

Claudio Pavone

UNA GUERRA CIVILE

Saggio storico sulla moralità nella Resistenza



Universale Bollati Boringhieri

Presentazione

A oltre mezzo secolo di distanza è ormai convinzione comune che occorra un ripensamento della Resistenza, sulla quale tutti mostriamo troppo facili certezze. Si tratta, soprattutto, di riconoscere a questi fatti la loro dignità di grande evento storico, sottraendoli ai ricorrenti rischi della retorica celebrativa o alle strumentalizzazioni di parte spesso riduttive e liquidatorie. Il libro affronta temi cruciali legati al passaggio dall'Italia fascista all'Italia del dopoguerra visti sotto il profilo della «moralità» operante nei protagonisti. Nell'analisi degli eventi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, Claudio Pavone distingue tre aspetti: la guerra patriottica, la guerra civile e la guerra di classe – «tre guerre» che sono spesso combattute dallo stesso soggetto – introducendo così una novità interpretativa in grado di cogliere tutte le sfumature e di attraversare orizzontalmente una realtà storica di estrema complessità.

Gli argomenti presi in esame – tra i quali l'eredità della guerra fascista, il dissolversi delle certezze istituzionali, le fedeltà e i tradimenti, il valore fondante della scelta, il rapporto fra le generazioni, l'utopia e la realtà, il grande nodo della violenza – ci costringono a riflettere su alcune questioni brucianti e sempre attuali, prima fra tutte quella del rapporto tra la politica e la morale nella vicenda storica.

Claudio Pavone, nato a Roma nel 1920, ha partecipato alla Resistenza. Per molti anni funzionario degli Archivi di Stato, ha poi insegnato come professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Pisa. È direttore della rivista «Parolechiave».

Di lui nelle nostre edizioni: *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato* (1995).

Claudio Pavone

Una guerra civile

Saggio storico sulla moralità nella Resistenza

Bollati Boringhieri

© 1991, 1994 e 2006 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86 I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati

ISBN 978-88-3397-013-4

Progetto grafico della collana di Enzo Mari

In copertina, Langhe, 9 marzo 1945. Cattura di partigiani della 3 divisione Langhe di Giustizia e Libertà, durante un rastrellamento effettuato dai Cacciatori degli Appennini (INSMLI, Milano, f. CVL — Comando generale — Archivio storico, sf. Cuneo)

NOTA

Le pagine fino a 412 sono comprese nel primo volume. Da pagina 413 inizia il secondo volume.

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Jouve

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prefazione all'edizione 1994

Quando questo libro fu pubblicato nel 1991, il discorso sulla Resistenza stava attraversando una fase di transizione. Sul piano celebrativo la Resistenza, dopo prolungate diffidenze, era ormai integrata nelle commemorazioni e nelle cerimonie ufficiali e la formula della «Repubblica nata dalla Resistenza» sembrava accettata da tutti, pur senza suscitare grandi emozioni.

A creare questa immagine apologetica, levigata e rassicurante avevano contribuito, per strade e con finalità diverse e non senza pentimenti e contraddizioni, sia la destra antifascista e il ceto centrista di governo, sia la sinistra. I primi si erano da un certo momento in poi impegnati a non lasciare alla sinistra il monopolio della memoria e dell'eredità della Resistenza, privandola in pari tempo delle sue punte più problematiche e rischiose. La seconda si era trovata stretta fra la ripulsa della tesi del fallimento o tradimento della Resistenza, sostenuta dalla sua ala estrema, e l'esigenza di sottolinearne la non compiuta realizzazione, non foss'altro a causa delle molte inadempienze costituzionali e della estromissione della sinistra stessa dal governo nel 1947. Quest'ultimo punto — la cosiddetta *conventio ad excludendum* — era particolarmente dolente perché proprio la legittimazione come forza di governo costituiva per la sinistra il massimo risultato politico da ottenere per il peso preminente che essa aveva sostenuto nella Resistenza. I «bianchi», che avevano tanto meno contribuito, erano stati legittimati, i «rossi» no.

In pari tempo gli studi avevano progredito ad opera specialmente dell'ampia rete di istituti facenti capo all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Raccolte di documenti, edizioni di fonti, ricerche di storia locale erano state effettuate con particolare impegno, né erano mancati i tentativi di inquadramento generale della storia della Resistenza nella storia d'Italia, almeno per il periodo che corre dall'avvento del fascismo alla nascita della Repubblica. Nel 1976 Guido Quazza aveva intitolato *Resistenza e storia d'Italia* un suo libro di ampia sintesi; e la rivista dell'Istituto nazionale, «Il Movimento di Liberazione in Italia», nel 1974 aveva cambiato il suo titolo in «Italia contemporanea». Studi sulla letteratura e sul cinema ispirati dalla Resistenza - relativi soprattutto a Calvino, Fenoglio e Vittorini — erano venuti arricchendo il quadro.

Tuttavia, fra le ricerche specialistiche, legate il più delle volte alle tradizioni dei singoli partiti antifascisti, e le celebrazioni ufficiali rimaneva un'ampia zona di pubblica opinione che o si assumeva con troppa facilità fosse *naturaliter* permeata di spirito resistenziale

trasformatosi in spirito civico, o, all'opposto, veniva biasimata perché poco sensibile ai valori resistenziali. Inoltre, la cronica incapacità della scuola italiana di insegnare la storia contemporanea era additata, non senza ragione, come la principale responsabile di una ignoranza che generava indifferenza più che ripulsa, noia più che contestazione nei confronti della Resistenza.

La generazione del '68, dopo aver esitato nel giudizio da dare su una Resistenza presentata come plasmatrice dell'Italia contro la quale quella generazione si ribellava, l'aveva riscoperta come Resistenza «rossa e non democristiana». Ne nacque uno scossone che provocò giudizi riduttivi e settari, ma favorì anche una stagione di studi volti a scomporre l'unità agiografica della Resistenza nelle sue diverse e talvolta contrastanti componenti.

Si avviò, allora e in seguito, una ricerca critica, nel cui alveo va collocato anche il libro che viene qui ripresentato. Esso può essere considerato come frutto di un incontro tra la vecchia generazione, cui io appartengo, che era partita nei suoi studi dalla elaborazione della propria memoria, e la nuova, che era invece stata mossa dal desiderio di trovare nel recente passato alcune delle radici dei problemi che le erano imposti dal presente.

In questo quadro irrupero eventi assolutamente imprevisti, che modificarono profondamente il contesto. Il libro, senza alcuna premeditazione, apparve infatti in un momento in cui, per effetto di grandi eventi internazionali e italiani, si era avviato un profondo processo di revisione e rimescolamento delle posizioni ideali e politiche che avevano retto il cinquantennio postbellico. Che in una fase di questa natura si avvertisse il bisogno di riporre in discussione le tavole di fondazione della «Repubblica nata dalla Resistenza» è di per sé fenomeno positivo, che rivela vitalità e desiderio di conoscenza.

Queste favorevoli circostanze spiegano l'eco indubbiamente ampia che il libro ha avuto e sul cui valore non spetta all'autore pronunciarsi. Egli, rilevata la freschezza dell'interesse che in molte discussioni i giovani hanno mostrato rispetto ai problemi presenti nel libro, ritiene comunque opportuno abbozzare in proposito alcune rapide considerazioni.

La più generale è che l'indifferenza nella quale rischiava di annegare il discorso sulla Resistenza è stata spesso rotta da critiche radicali che si sono a volte trasformate quasi in una condanna. L'approfondimento critico, avviato soprattutto nell'area della cultura di sinistra, ma che evidentemente non era riuscito a diventare senso comune, è rimasto così spiazzato non tanto da una contestazione scientificamente motivata, anche se stimoli e contributi in questo senso non sono mancati, quanto da un mero capovolgimento di segni valutativi, appena velato da sempre più sbiaditi ossequi di maniera.

Tutto questo ha generato un arroccamento da parte dei difensori della Resistenza che, colti alla sprovvista, si sono sentiti turbati e offesi. La disputa fra insoddisfatti e agiografi, che la ricerca storica credeva di essersi lasciata alle spalle, è improvvisamente tornata a divampare. In generale, nonostante tanti proclamati superamenti, è apparso evidente quanto sia ancora sentito il problema storico e civile della guerra e della Resistenza; nello stesso tempo si è tuttavia rischiato di alimentare il dibattito, fino alla rissa televisiva, con prese di posizione aprioristiche, non sostenute da apporti conoscitivi originali e presentate spesso con una spregiudicatezza tanto ostentata quanto poco fondata. Il significato delle nuove domande che le nuove generazioni ponevano alla Resistenza ha rischiato così di andare smarrito.

Senza pretendere di ripercorrere qui le tappe di questo dibattito, è opportuno accennare ad alcuni punti che permettono qualche esemplificazione del discorso ora svolto.

Di fronte alla grave crisi che si è di recente manifestata nella coscienza stessa della identità nazionale italiana, è stata innanzi tutto da più parti richiamata l'attenzione sul peso avuto in questo affievolimento dalla sconfitta patita nella guerra 1940-43. Il richiamo non è ingiustificato. Storiografia e coscienza comune hanno volentieri chiuso fra parentesi quel disgraziatissimo episodio della nostra recente storia nazionale. La consuetudine, favorita dalla tradizione cattolica, a lavarsi con facilità la coscienza e a rimuoverne sbrigativamente i traumi aveva in questo caso usato paradossalmente proprio il «mito della Resistenza». Evento che coinvolse una pur cospicua minoranza, la Resistenza era stata utilizzata come alibi per tutti. Il fenomeno fu segnalato dall'ultimo grande storico liberale italiano, Rosario Romeo, con riferimento in particolare alla formula del secondo Risorgimento.

Occorre senza dubbio tornare sulla disastrosa guerra fascista, sulle sue origini, sui modi e sui costi del suo svolgimento, sulla eredità da essa lasciata al nostro popolo. Ma questa giusta richiesta di riconsiderazione e di approfondimento rischia nel corrente dibattito di trasformarsi nella tesi di un *vulnus* senza rimedio allora inferto alla identità nazionale del nostro paese, così da minacciarne la stessa sopravvivenza. La sconfitta, al di là certamente delle intenzioni di chi argomenta nel modo suddetto, torna così a tingersi dei colori foschi e indelebili con i quali la videro i fascisti della Repubblica sociale, traendone alimento di frustrazione, disperazione e ferocia.

L'alto valore morale che ebbe il sofferto augurio che gli antifascisti italiani (come anche alcune elette coscienze dell'antinazismo tedesco: penso ad esempio a Bonhoeffer) si facevano della sconfitta del proprio paese non viene in tal modo dialettizzato con l'esperienza della guerra fascista, con le illusioni e le delusioni, il senso di un doveroso ma

inutile sacrificio, le rassegnazioni, le apatie morali, il dolore di chi fu partecipe di quella vicenda. L'amara ma necessaria convinzione che la libertà dovesse essere pagata con la sconfitta viene di conseguenza vista come una mina collocata sotto l'identità nazionale. In tal modo si fa regredire il discorso storiografico e non si reca alcun serio contributo alla ricostruzione di una comune coscienza civile, alla quale, ricalcando le pericolose strade percorse dallo spirito pubblico tedesco dopo il 1918, sembra proporsi una interpretazione della guerra perduta quale «catastrofe finale della propria civiltà» (sono parole che Cantimori scriveva nel 1928 a proposito della Germania).

La coscienza civile italiana, quando si misura con il drammatico ciclo di eventi connesso alla seconda guerra mondiale, deve invece tener conto sia della catastrofe sia della riconquista della dignità nazionale calpestata e umiliata dal fascismo. L'esperienza dura e tragica dello «sfascio» dell'8 settembre va cioè intesa nel suo doppio esito di disperazione e di occasione di riscatto, nutrito dal desiderio di non aspettare la propria liberazione soltanto dagli stranieri. Se si eludono i grandi temi del nesso e insieme della differenza fra l'equivoca categoria di colpa collettiva e l'assunzione di responsabilità di fronte al proprio passato di popolo, l'*Historikerstreit* italiano rischia, ancor prima di nascere, di banalizzarsi e di trasformarsi in grezzo strumento di polemica politica.

È stata ad esempio negata alla Resistenza italiana ogni efficacia di carattere militare. La Wehrmacht, la Luftwaffe, la Kriegsmarine, le ss, è stato detto, non sono state sconfitte dai partigiani italiani — e, si potrebbe tranquillamente aggiungere, da quelli di nessun altro paese europeo, con la parziale eccezione della Jugoslavia — bensì dagli eserciti delle potenze alleate. Questa ovvietà viene presentata come frutto della coraggiosa demolizione di un mito. Fra l'altro, non ci si cura in tal modo di prendere in esame le fonti tedesche, con tanto profitto utilizzate dall'ampia ricerca di Klinkhammer sulla occupazione in Italia, e prima ancora da quelle di Collotti e di Schreiber. Queste ricerche documentano quanto i partigiani italiani abbiano costituito per i Comandi tedeschi, soprattutto in certe fasi, anche un problema militare, in relazione ad esempio alla sicurezza delle retrovie. Va peraltro aggiunto che la storiografia sulla Resistenza, prevalentemente politica, non ha dato molto spazio alle sue componenti militari e ai caratteri della guerra di guerriglia da essa condotta.

Sta diventando poi un luogo comune che una Repubblica democratica non può avere il suo mito fondativo in una Resistenza che comprendeva i comunisti, antifascisti ma non democratici. La categoria del totalitarismo, sotto la quale vanno senza dubbio ricondotti sia gli stati fascisti che l'URSS, soprattutto nella sua fase

staliniana, viene utilizzata come base di questa tesi. Ancora una volta si ha qui una visione riduttiva di un problema reale: non si cerca cioè di valutare gli eventi storici per quello che furono, con tutte le loro contraddizioni e polisemie, ma di dedurre gli eventi da un modello, dando torto agli eventi che ad esso non si adattano. Il decisivo contributo dei comunisti italiani alla Resistenza viene allora presentato come un pericoloso equivoco, che solo ora si sarebbe trovata la forza di smascherare. Le donne e gli uomini che combatterono sotto la guida o anche solo sotto l'influenza comunista, e che avevano spesso del comunismo un'idea assai approssimativa, perdono così la qualità di esseri umani e diventano meri elementi di un teorema ideologico. E alla già ricordata e sbrigativa formula «la Resistenza è rossa, non è democristiana», sembra quasi si ritenga necessario, se non si vuole essere costretti a liquidare la Resistenza come tale, contrapporre la rivendicazione di una «vera» Resistenza cui il rosso non si addice. Si tratta di una posizione che proietta sul caso italiano il rammarico che la seconda guerra mondiale sia stata vinta da una coalizione di cui faceva parte non irrilevante l'Unione Sovietica.

Non c'è dubbio che chi voglia davvero ricostruire la storia d'Italia nel biennio 1943-45 debba andare ben oltre un «saggio storico sulla moralità nella Resistenza». La ricerca deve cioè investire tutta quella parte della popolazione che alla Resistenza non ha partecipato, innanzi tutto per ragioni geografiche. Tra le critiche mosse di recente alla storiografia resistenziale è pertinente quella, che ha investito anche il mio libro, di non aver prestato la dovuta attenzione alla maggioranza della popolazione, da una parte dando per scontata la generale sua consonanza con gli ideali resistenziali, dall'altra collocando sotto la spregiativa categoria di «attesismo» coloro che non si impegnarono nel movimento. Anche in questo settore, tuttavia, la ricerca, che pur è stata abbozzata, volta a differenziare in modo più articolato la popolazione italiana in quegli anni cruciali, rischia di essere travolta da frettolose prese di posizione che collocano al centro della ricostruzione storica, senza troppo curarsi delle differenze di tempo e di luogo, di posizione sociale e di cultura, una indistinta maggioranza della popolazione.

Sotto le sbrigative posizioni di questo tipo si nascondono in realtà due grandi ordini di problemi. Il primo consiste nel nesso tra Repubblica e Resistenza: può una Repubblica che si vuole fondata sulla Resistenza godere di piena legittimazione in un paese che solo in parte ha alla Resistenza partecipato? Il problema rinvia a complesse questioni di metodo sul ruolo che, nella storia dei popoli, svolgono le minoranze attive. Per quanto concerne l'Italia, la domanda può essere posta almeno a partire dal Risorgimento perché le classi dirigenti, con

i loro programmi e la loro cultura, sono sempre apparse lontane dal «paese reale», e il problema della «inserzione delle masse nello Stato» è rimasto costantemente all'ordine del giorno. I fascisti credevano di averlo risolto con la costruzione dello Stato totalitario; i resistenti opposero a quella falsa soluzione la prospettiva di una inserzione in forme democratiche. Il giudizio deve dunque coinvolgere l'intera vicenda del secondo dopoguerra, a partire dal processo formativo della Costituzione e dal significato che hanno avuto le inadempienze nella sua attuazione. Ai grandi partiti di massa, legittimati dalla Resistenza, è stato a lungo riconosciuto il merito di aver condotto per strade diverse e conflittuali all'accettazione delle istituzioni democratiche, sia pure obtorto collo, anche le masse diseducate che non avevano attraversato la Resistenza. Se oggi questa operazione risulta essere stata meno felice e completa di quanto sia stato affermato nella storiografia e nella pubblicistica sia cattolica che comunista, non si contribuisce tuttavia a riporre costruttivamente in discussione quel cruciale passaggio della storia d'Italia delegittimando la Costituzione e additando nei partiti antifascisti riuniti nel CLN le origini della aborrita «partitocrazia» e delle lottizzazioni degli anni '8.

È stato osservato che gli esiti della Resistenza, il «come è andata a finire», non compaiono nel mio libro. Si tratta di una critica giusta, se ci si pone dal punto di vista della ricostruzione globale della storia d'Italia di quegli anni. A questa critica posso rispondere che io non mi ero posto questo obiettivo: avevo cercato soltanto di ricostruire le grandi linee della «moralità» sottesa in quel periodo ai comportamenti degli italiani, fascisti inclusi (anche se di essi mi sono occupato più sbrigativamente). Dopo gli eccessi di una storiografia prevalentemente politica, che sembrava vedere nelle «linee» dei partiti gli unici agenti della storia, io avevo cercato di spostare lo sguardo sui soggetti operanti a più livelli, sulle loro varie e molteplici motivazioni, intenzioni, speranze, illusioni. È evidente che non sono soltanto queste ad essere presenti nella storia, ma è altrettanto sicuro che, se non le si prende in considerazione, non si riescono ad intendere bene neppure gli esiti, compresi quelli politici.

I due punti sui quali si è più concentrato il dibattito sul libro sono stati quelli, strettamente connessi, della violenza e della guerra civile.

Sulle implicazioni teoriche e morali del problema della violenza non è possibile riaprire qui il discorso. Ma l'attenzione che da più parti è stata richiamata sulla «Resistenza civile» o «non violenta» non va lasciata cadere. Resistenza civile o non violenta è cosa diversa dalla «zona grigia» e anche dalla «Resistenza passiva», intesa soltanto come mare entro il quale possono nuotare i partigiani. Anche su questo terreno, così difficile da indagare quando si vogliano tenere uniti rispetto e rigore, occorre tuttavia diffidare di quella *lectio facilior* che

vede nell'attività resistenziale la causa delle rappresaglie e delle stragi tedesche e fasciste. Si ricordino, per tutte, le ricorrenti polemiche su via Rasella e le Fosse Ardeatine o le lacerazioni della memoria locale rispetto alle stragi di Civitella della Chiana e di Guardistallo, delle quali ancora oggi, come è risultato da due recenti convegni, una parte della popolazione attribuisce la colpa alle iniziative precedentemente assunte dai partigiani.

E la guerra civile? Sia consentito all'autore il dubbio che molti di coloro che, a sinistra come a destra, sono scesi in battaglia su questa categoria interpretativa, forzandola in tutti i sensi, abbiano del libro letto poco più del titolo, sorvolando con disinvoltura sul sottotitolo. A sinistra ci si è preoccupati del fatto che la formula «guerra civile» fosse in insanabile contrasto con quella di «guerra di liberazione» e indicasse quindi una sorta di resa ai fascisti che per tanti anni la avevano usata per legittimare la propria parte. In realtà, nell'adoperare questa formula i fascisti hanno oscillato. Da una parte essi l'hanno caricata di senso negativo allo scopo di rigettarne tutta la responsabilità sugli antifascisti e in particolare sui comunisti: sta nella memoria storica dei fascisti l'esercizio della violenza in regime di monopolio statale o tollerato dallo Stato, così che essi ancora oggi rimangono sinceramente stupiti e quasi offesi dal constatare che gli antifascisti dopo l'8 settembre abbiano a loro volta fatto ricorso alle armi. Da un'altra parte i fascisti, soprattutto in questi ultimi tempi, hanno insistito in un uso della categoria di guerra civile volto a equiparare le due parti in conflitto, offendendo insieme le ragioni del giudizio storico e la memoria di entrambe le parti.

È singolare come gli oppositori di sinistra alla formula della guerra civile non si rendano conto di accogliere, abbagliati dalle parole, la seconda versione del punto di vista fascista. In realtà, mai come nelle guerre civili le due parti sono irrimediabilmente diverse e divise. I fascisti, coerentemente con la loro storia, volevano un'Italia opposta a quella che volevano i resistenti. La posta in gioco era dunque il senso stesso dell'Italia e della sua identità nazionale (altro che obnubilamento di questa!); e la guerra di liberazione fu combattuta non solo contro il tedesco invasore, del resto consonante ideologicamente con il fascista, ma proprio per concorrere a liberare l'Italia dalla prospettiva di un perpetuarsi del regime fascista.

Che poi la guerra civile come parte integrante della seconda guerra mondiale sia stata largamente rimossa dalla memoria non solo del popolo italiano, ma anche di molti popoli europei, è un discorso che non può essere qui affrontato, ma la cui rilevanza dovrebbe essere centrale sia nella ricerca storiografica che nella coscienza civile del nostro difficile tempo.

Premessa

Molti anni or sono Ferruccio Parri mi propose di scrivere un libro sull'esempio di due opere che qualche tempo prima erano state pubblicate in Francia: *Les courants de pensée de la Résistance* di Henri Michel e, dello stesso Michel e di Boris Mirkine-Guetzévitch, *Les idées politiques et sociales de la Résistance*. Quando iniziai la ricerca fui in un primo momento attratto soprattutto dal tema istituzionale, ma proprio attraverso la stesura del saggio su *La continuità* dello Stato mi venni convincendo della difficoltà di isolare, in un discorso sulla Resistenza italiana, le idee e i programmi politici, sociali e istituzionali.

Innanzitutto, molte delle idee che circolarono durante la Resistenza erano state pensate prima, o, se pensate allora, furono in parte notevole esposte e sistemate dopo, in un clima politico in rapido mutamento. Ciò non solo rendeva difficile la selezione delle fonti, ma segnalava la necessità di interrogare i comportamenti dei protagonisti, per risalire da essi alle idee che li avevano ispirati, anche se formulate senza chiarezza e coerenza. L'obiettivo della ricerca venne così spostandosi dai programmi agli uomini: alle loro convinzioni morali, alle strutture culturali presenti in esse, alle preferenze emotive, ai dubbi e alle passioni sollecitati da quel breve e intenso giro di avvenimenti. Su che cosa gli uomini avevano fondato il loro agire quando le istituzioni nel cui quadro erano stati abituati ad operare scricchiolarono o si dileguarono, per poi ricostituirsi e pretendere nuove e contrapposte fedeltà? A questa domanda gli anni del terrorismo ne affiancarono con particolare evidenza e drammaticità un'altra: se, come e perché sia lecita la violenza quando deve essere praticata senza una chiara copertura istituzionale, nel senso che lo Stato non è più in grado di esercitarne con sicurezza il monopolio. La domanda appariva particolarmente stringente a chi rifiutava come soluzione l'uscita dalla politica e dalla storia, e fu infatti in quel momento al centro di un ciclo di seminari sul rapporto fra politica e morale, promosso da Norberto Bobbio presso il Centro Gobetti di Torino: la relazione che vi tenni costituì il primo nucleo di questo libro.

La parola che mi è parsa riassumere meglio quello che era venuto così configurandosi come l'oggetto della ricerca è stata «moralità». Non «morale», termine che da una parte isolava il dato di coscienza individuale, dall'altra rischiava di scivolare nella retorica resistenziale. Non «mentalità», parola sulla quale si sono in breve tempo accavallati molteplici significati e polemiche nelle quali non intendevo addentrarmi. Quando il libro era ormai concluso ho trovato una

conferma alla scelta da me compiuta in una lettera di Giorgio Agosti a Dante Livio Bianco nel loro carteggio da poco pubblicato: «La tua corrispondenza ha l'interesse e il succo di un epistolario settecentesco, piena com'è di "moralità" e di "notazioni" perspicue». Moralità è parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune. Si trattava, fin dove era possibile, di calare in contingenze storiche, presentatesi in prima istanza in veste politica, alcuni grandi problemi morali e, reciprocamente, di mostrare come le stesse contingenze storiche rinviassero necessariamente a quei problemi.

Le fonti «alte» - le più note e studiate — hanno così ceduto larga parte del campo alle fonti «basse». Mi proponevo infatti non di ricostruire ancora una volta la linea degli organismi di vertice — partiti, CLN, CVL ecc. — ma di vedere come le direttive generali venissero recepite e vissute ai vari livelli adattandosi a una ricca gamma di esperienze individuali e collettive, che proprio attraverso questi adattamenti, e magari stravolgimenti, lasciarono traccia di sé. Ciò che la linea politica e la strategia militare in questo loro capillare diffondersi perdevano in coerenza guadagnavano infatti in aderenza alla realtà; e questo, se allora non sempre riusciva gradito ai politici, oggi lo è sicuramente agli storici.

È stato possibile, in tante pagine e in tanta abbondanza di esempi, dare la parola a tutti? Vi sono resistenti che non hanno mai parlato e non parleranno mai, che non sono usciti dalla situazione espressa da un reduce dai Lager: «È ben triste vivere senza far sapere». Sarei molto contento se essi potessero riconoscersi, anche in piccola parte, in ciò che ho scritto.

Va da sé che questo libro non avrebbe potuto essere composto se il terreno non fosse stato in precedenza dissodato da altri, a partire dalla pionieristica *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia (la cui prima edizione è del 1953) fino alla vasta opera di ricerca promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dalla rete di istituti a esso associati. Soltanto questo retroterra mi ha consentito di dare per scontati accertamenti di fatti e analisi di ideologie.

Il libro presuppone la distinzione fra una Resistenza in senso proprio e forte, quella combattuta nel Nord, politicamente e militarmente, da una cospicua minoranza, e una Resistenza in senso ampio e traslato, che è venuta man mano assumendo — anche per chi non vi aveva partecipato o aveva cercato di circoscriverne, manometterne o emarginarne la memoria — un ruolo di legittimazione dell'intero sistema politico repubblicano e della sua classe dirigente (l'«arco costituzionale», erede del CLN). Il libro

assume la Resistenza in senso forte, ma pone necessariamente in luce, accanto alle differenze, anche i nessi con la Resistenza in senso ampio.

I tre capitoli centrali potrebbero raggrupparsi sotto il titolo «Le tre guerre»: patriottica, civile e di classe. Questa formula è stata da me usata nella relazione a un convegno tenutosi a Belluno nell'ottobre 1988. Nel titolo del volume la guerra civile emerge fra le altre due. Essa infatti offre una chiave di lettura di carattere generale (e, oltre tutto, sottrae alla pubblicistica fascista e parafascista l'uso strumentale, e nelle intenzioni provocatorio, di una constatazione di fatto). Questo taglio dato al libro escludeva che venissero dedicate parti separate ai fascisti: i fascisti, in quanto controparte, sono presenti dovunque.

Un'ultima osservazione. Eventi grandi ed eccezionali rendono problematico quel che di solito appare ovvio e fanno nascere a un tempo la spinta alle scelte e ai giudizi netti e l'amore per le sfumature che sole permettono di comprendere gli altri quando insieme a noi oscillano. Chi nei suoi anni giovanili è stato avvolto da uno di questi grandi eventi stenta a trasmetterne tutta la ricchezza alle nuove generazioni e, se cerca di farlo con una ricerca storica, nella selezione delle fonti si insinua la silenziosa selezione compiuta in tanti anni dalla memoria. In questo senso la mia ricerca è stata anche di natura autobiografica.

Molte persone mi hanno aiutato a portare a termine questo libro e ad esse sono grato. Anna Rossi-Doria mi ha dato una costante partecipazione intellettuale, morale e affettiva e molte minute forme di aiuto. Vittorio Foa mi ha fatto superare dubbi e incertezze con la sua autorevolezza di protagonista e la sua affettuosa amicizia. Quattro miei cari amici, i vecchi compagni di lavoro negli Archivi di Stato Giampiero Carocci, Costanzo Casucci, Piero D'Angiolini (che era stato anche mio compagno nella Resistenza) e il più giovane collega all'Università di Pisa Gabriele Ranzato hanno letto tutto il volume, dandomi un prezioso contributo di critiche e di suggerimenti. Giorgio Rochat ha letto i primi quattro capitoli: la sua competenza e la sua probità intellettuale mi sono state di grande giovamento. Altri amici mi hanno dato un grande aiuto sia con le loro osservazioni che con i controlli di citazioni e documenti: Gabriella Solaro, Gabriella Nisticò, Raffaele Sbardella, Lucia Zannino. Mia figlia Sabina mi ha aiutato nella collazione del testo e in alcuni controlli bibliografici, mentre Stefania Natale, Francesco Bonini e Marco Di Giovanni hanno con grande cura collaborato alla collazione. Alcuni controlli presso gli archivi degli istituti storici della Resistenza sono stati pazientemente effettuati da Luca Alessandrini, Luciano Boccalatte, Rosalia Manno, Rino Sala, Chiara Saonara, Giovanni Verni. Angelo Indiati ha saputo leggere e battere a macchina un manoscritto quasi indecifrabile.

Ringrazio infine i miei studenti di Pisa che con l'interesse mostrato agli argomenti di questo libro, parzialmente trattati in un corso sull'*Italia 1943-45. Scelte individuali e scelte collettive*, mi incoraggiarono a proseguire nel lavoro.

Sigle usate nel testo

AMG	Allied Military Government
CIL	Corpo italiano di liberazione
CLN	Comitato di liberazione nazionale
CLNAI	Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
CMRP	Comando militare regionale piemontese
CTLN	Comitato toscano di liberazione nazionale
CUMER	Comando unico militare Emilia- Romagna
CVL	Corpo volontari della libertà
DC	Democrazia cristiana
FFI	Forces françaises de l'Intérieur
FTP	Franco-tirailleurs partisans français
GAG	Gruppi d'azione giovanile
GAP	Gruppi d'azione patriottica
GL	Giustizia e Libertà
GNR	Guardia nazionale repubblicana
MUP	Movimento di unità proletaria
MVSN	Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
ONARMO	Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai
OSCAR	Organizzazione del soccorso cattolico agli antifascisti ricercati
OSS	Office of Strategic Service
PCI	Partito comunista italiano
PDA	Partito d'azione
PFR	Partito fascista repubblicano
PIL	Partito italiano del lavoro
PLI	Partito liberale italiano
PNF	Partito nazionale fascista
PRI	Partito repubblicano italiano
PSI	Partito socialista italiano
PSIUP	Partito socialista italiano di unità proletaria
RAU	Reparto arditi ufficiali
RSI	Repubblica sociale italiana

SAP
SIM
SOE

Squadre d'azione patriottica
Servizio informazioni militari
Special Operations Executive

*Alle mie figlie
Liberiana, Flaminia e Sabina*

Capitolo 1

La scelta

1. Lo sfascio

Il 23 agosto 1943, uscendo dal carcere di Castelfranco Emilia, Vittorio Foa regalò al suo compagno di cella Bruno Corbi la *Scienza nova seconda* di Vico, apponendovi come dedica queste parole tratte dallo stesso testo vichiano: «per varie e diverse vie, che sembravano traversie ed eran in fatti opportunità».1

Foa si riferiva agli «ultimi penosi anni del fascismo», ma la situazione era tale che quelle parole tanto valevano come interpretazione del recente passato, quanto suonavano profetiche per l'immediato avvenire. Esse intuivano quell'«ampliamento del campo del possibile»2 che di lì a poco la catastrofe dell'8 settembre e la Resistenza avrebbero offerto agli italiani e che lo stesso Foa in altro suo scritto avrebbe poi così riformulato: «Durante la Resistenza e, per un breve momento, all'atto della liberazione, tutto ci era parso possibile».3

Italo Calvino, in un trafiletto dal titolo *Omero antimilitarista* sull'«Unità» di Torino del 15 settembre 1946, scriverà:

Cos'è infatti l'Odissea? È il mito del ritorno a casa, nato nei lunghi anni di «naja» dai soldati portati a combattere lontano, dalle loro preoccupazioni di come faranno a tornare, finita la guerra, dalla paura che li assale nei loro sogni di non riuscire a tornare mai, di strani ostacoli che sorgono sul loro cammino. È la storia degli otto settembre, l'Odissea, la storia di tutti gli otto settembre della Storia: il dover tornare a casa su mezzi di fortuna, per paesi irti di nemici.

Fra questi due poli - apertura al nuovo e corsa al rifugio conosciuto e sicuro - si colloca l'ampio arco delle reazioni che furono provocate negli italiani dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e dallo sfascio immediatamente seguitone delle strutture militari e civili del paese. Rivolgere la propria attenzione ai resistenti significa privilegiare la prima posizione, anche se minoritaria; ma la varietà degli atteggiamenti assunti allora dagli italiani e gli elementi comuni che legano fra loro, spesso in modo assai sottile, posizioni sotto altri profili contrastanti, creano fra i due tipi di esperienza una complessa trama di sfumate relazioni. Così, la delusione provocata dal negato ritorno a casa costrinse molti a prendere coscienza delle altre possibilità che la situazione offriva.

Non molto sappiamo ancora degli italiani che combatterono la seconda guerra mondiale fra il 1940 e il 1943. La sconfitta senza gloria, il mutamento di fronte, la Resistenza assunta a momento fondante della nuova Italia repubblicana, la memoria del nesso fra reducismo e sovversivismo di destra enfatizzato dal fascismo e sostanzialmente recepito dal postfascismo, la tendenza dei

protagonisti a dimenticare un passato carico di sofferenze difficili a essere positivamente rielaborate nella memoria, contribuiscono a spiegare questa carenza.⁴ Si può comunque affermare con sufficiente sicurezza che la stanchezza di una vita militare lunga, dura e mal motivata aveva portato la gran massa dei soldati alla convinzione che armistizio, fine della guerra, ritorno a casa fossero termini equivalenti. In queste tre aspirazioni si condensava infatti il desiderio di non più combattere, vissuto come una improcrastinabile necessità.

Con enfasi e approssimazione dovute alla natura dello scritto, ma in modo singolarmente profetico, un gruppo di antifascisti italiani e inglesi aveva nel 1941 affermato:

Il soldato italiano non combatterà più agli ordini di Mussolini: né per Hitler né contro Hitler, nemmeno per l'Italia. Il soldato italiano incrocerà le braccia e si lascerà uccidere dal nemico di fronte o dai moschetti delle camicie nere che lo sorvegliano alle spalle:

gli italiani — così concludeva questa pagina — torneranno a combattere solo per una vera speranza.⁵

Il 25 luglio la stanchezza della guerra aveva trovato una sorta di sanzione morale nella poco eroica caduta dei suoi promotori, garanti del suo significato politico e patriottico. Come annotò nel suo diario il sottotenente Giorgio Chiesura, di guarnigione in Sicilia:

Se volevano fare l'armistizio, il cambiamento di governo andava bene. Ma non ha senso se volevano invece, come pare, continuare la guerra. Non si rifà come dopo Caporetto. I miracoli non sono più possibili. La guerra appare del tutto ingiustificata dopo caduto il governo responsabile dei suoi inizi e dei suoi presupposti.⁶

Che non fosse possibile rifare come dopo Caporetto lo aveva notato, già dal febbraio 1943, un informatore italiano dei tedeschi (forse Guido Buffarini Guidi, allontanato dal sottosegretariato all'Interno il 6 di quel mese), dandone una motivazione impietosa verso il sistema di potere fascista: «Poiché il fascismo è un regime totalitario, non lascia spazio alle reazioni patriottiche spontanee come nel 1917».⁷

Che Caporetto avesse davvero costituito il «colpo di sperone a un cavallo di razza» è tesi storicamente discutibile;⁸ ma quel che qui importa rilevare è il velleitarismo dei richiami fatti a quell'episodio nell'epilogo della guerra fascista. Mostravano di credere all'efficacia di quell'appello personaggi diversi come il segretario federale di Cuneo⁹ e il filosofo Giovanni Gentile. Questi, nel discorso agli italiani tenuto in Campidoglio il 24 giugno 1943, si era appunto riferito a un proprio scritto del 1917.¹⁰ Paradossalmente, erano a lor modo più realisti quei fascisti, veri e propri incunaboli della Repubblica sociale italiana, i quali, pur nella forma deviata della ossessiva denuncia dei traditori che vedevano annidati ovunque, si rendevano meglio conto dell'incipiente sfascio. Da Radio Londra Umberto Calosso aveva ben

chiarito l'impossibilità per il fascismo di costruire «uno spazio di passione patriottica di difesa come sul Piave».11 Un capitano di cavalleria che, dopo Stalingrado, el — 'Alamein, e lo sbarco in Africa settentrionale andava sostenendo che il popolo italiano «messo alla frusta reagirà in modo travolgente e vittorioso», suscitava in un altro ufficiale, vicino alle nuove leve antifasciste, solo commiserazione e senso del ridicolo, tanto più che il capitano sembrava «egli stesso un cane frustato».12 L'intreccio di motivazioni — guerra italiana, guerra fascista — che aveva attraversato tutti i tre anni di guerra condotti in posizione vieppiù subalterna alla Germania nazista veniva dal 25 luglio posto in luce in tutte le sue contraddizioni.

Il 25 luglio - ricorda un reduce dalla deportazione — all'improvviso siamo stati tutti contenti, come una liberazione, perché abbiamo scambiato il 25 luglio per la fine della guerra; e poi quando ci siamo accorti che non era così, ci è venuta la rabbia in corpo, una rabbia terribile.13

A Venezia, si legge in un diario, una specie di «banditore» gridava per le calli e per i campi l'annuncio della caduta di Mussolini con una voce che aveva «qualcosa di commosso e di ilare e insieme di incerto, come di chi si provi a un linguaggio insolito»; e un soldato aveva «un sorriso così raggianti, che c'è tutto il suo cuore contento, tutte le parole che vorrebbe dire: è un richiamato, è anziano, la famiglia lontana, qui non conosce nessuno, certo, e spera di tornare a casa ora».14

Il passaggio dalla gioia e dalla speranza alla delusione è descritto in molte memorie e testimonianze, insieme al desiderio di credere che le parole del proclama di Badoglio — «La guerra continua. L'Italia (...) mantiene fede alla parola data»15 — fossero insincere e dettate da mera prudenza tattica. La maggior parte degli italiani intesero in effetti quelle parole «nel senso di una simulazione» e «da quel momento cominciarono più ancora che a sognare l'armistizio, a comportarsi come se già ci fosse».16 In questo clima, erano privi di qualsiasi possibilità di essere ascoltati i tentativi di riqualificare come davvero «nazionale» la guerra voluta dal fascismo ormai abbattuto.17

È stato ormai scritto molto sia attorno al cammino tortuoso e maldestramente furbesco attraverso il quale il governo Badoglio pervenne alla stipulazione e poi all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani, 18 sia attorno alle responsabilità che, dei disastrosi frangenti che ne seguirono, devono essere fatte risalire al re, al maresciallo e al suo governo, agli alti Comandi. Non fu tenuta in serio conto la fin troppo ovvia previsione, chiaramente formulata dall'ambasciatore tedesco a Roma, il barone von Mackensen, già il 4 dicembre 1942: «Una pace separata che mirasse ad allontanare la guerra dal territorio italiano farebbe immediatamente di esso un

teatro di operazioni».¹⁹ Subito dopo la caduta di Mussolini il presidente Roosevelt aveva anch'egli precisato: «Fighting between the Germans and the Italian Army and population will probably be a result of the fate of the German troops in Italy and particularly of those south of Rome».²⁰

Va anche sottolineato come i generali e i colonnelli non abbiano avuto consapevolezza sufficiente dello stato d'animo degli uomini da loro dipendenti. Probabilmente proprio il fatto che essi stessi, nel fondo, lo condividessero li portò prima a nascondersene la verità e la portata, poi a dare, con il loro comportamento, la prima spinta alla valanga che si sarebbe messa disastrosamente in movimento. La nota e ambigua frase con cui Badoglio concludeva il proclama annunciante l'armistizio — le forze armate «però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza» — esprimeva insieme la residua speranza di salvarsi a buon mercato e la rassegnazione a lasciar andare le cose per il loro verso.²¹ Così, in mancanza di direttive precise e inequivocabili, moralmente prima ancora che tecnicamente,²² l'Italia si avviava verso una sorte analoga a quella che Churchill nel 1942 ricordava con vivezza a proposito della Bulgaria del 1918:

Quando una nazione viene completamente sconfitta fa ogni specie di cose che avremmo credute impossibili prima. Il modo brusco, fosco, universale, simultaneo onde la Bulgaria — governo, esercito, popolo — si tolse di mezzo nel 1918 è rimasto impresso nella mia memoria. Senza preoccuparsi di provvedere in qualche modo al loro futuro o alla loro sicurezza, le truppe semplicemente abbandonarono il fronte e se ne tornarono a casa, e re Ferdinando fuggì. Un governo capeggiato da un contadino rimase ad attendere il giudizio dei vincitori.²³

La stanchezza della guerra e il desiderio di pace non erano fenomeni limitati agli uomini richiamati alle armi. «Si attende la pace e soltanto la pace», si leggeva in un rapporto sulla «situazione politicoeconomica del Regno al 28 febbraio 1943-XXI».²⁴ La violenza direttamente subita con i bombardamenti aerei, la solidarietà con i familiari uccisi, dispersi, sparpagliati fra tanti teatri di operazioni, la fame e le altre privazioni materiali, la consapevolezza della superiorità schiacciante del nemico concorrevano a far ritenere inane la prosecuzione di una guerra irrimediabilmente perduta.²⁵ «Pensavamo che le sofferenze fossero finite»: così ricorda il 25 luglio una testimonianza raccolta in seguito, che aggiunge: «invece, è arrivato l'8 settembre».²⁶

La mancata coincidenza fra l'abbattimento di Mussolini e l'armistizio creava la sensazione che, se non era finita la guerra, non era davvero finito nemmeno il fascismo.²⁷ Da Radio Milano Libertà (cioè da Radio Mosca) Togliatti ammoniva che «gerarchi e gregari (...) non hanno per niente capitolato e si preparano in modo più o meno

nascosto alla riscossa»: i più pericolosi erano quelli che «si sono messi la maschera».28 Le direttive date alla sezione italiana della BBC erano di mettere in luce «the Badoglio Government failure» nell'opera di defascistizzazione, limitata a «half-measures and palliatives ».29 Si trattava certo di uno strumento di pressione su Badoglio.30 Ma il fatto che Radio Londra chiamasse spesso il maresciallo «duca di Addis Abeba» coglieva bene un dato grottesco avvertito dalla coscienza degli italiani, come del resto da quella dei resistenti di altri paesi, ma non dallo stesso Badoglio che, parlando «agli ufficiali in Agro di San Giorgio Ionico» disse: «Io sono sempre il Maresciallo Badoglio, il vostro generale del Sabotino, di Vittorio Veneto, di Addis Abeba».31

Un militare di stanza nei Balcani, di fronte a una «immensa, capillare, caterva di nemici» («i tedeschi, i bulgari, gli ustascia, i cetnici, i musulmani, ecc.») sentiva che tutto rimaneva fermo in un clima «livido, agonico».32 E un giovane che opererà poi per la Repubblica sociale, protagonista di un romanzo autobiografico, così si esprime: «Hanno fatto presto loro! Hanno fatto presto!... Ma a noi che ci .resta?»33

I partiti antifascisti, in via di ricostituzione durante i quarantacinque giorni, portarono avanti, con sfumature diverse, la richiesta di arrivare a una conclusione della guerra. Già nell'aprile «Ricostruzione. Organo del fronte unico della libertà», aveva in un suo *Appello agli italiani* richiesto il «passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace», e il manifesto concordato a Milano il 26 luglio dal Gruppo di ricostruzione liberale, dalla Democrazia cristiana, dal Partito d'azione, dal Partito socialista, dal Movimento d'unità proletaria e dal Partito comunista, poneva fra i suoi punti «l'armistizio per la conclusione di una pace onorevole» (questa formula, frutto delle mediazioni fra i partiti, era in realtà sfasata rispetto alla volontà dei vincitori di imporre la resa senza condizioni, volontà che, malgrado le polemiche storiografiche, va ribadita come giusta).34

«L'Unità» (edizione milanese) del 4 agosto 1943 aveva questo lungo titolo: *I comunisti lottano in unione con gli italiani di tutte le tendenze sulla via della pace e della libertà per salvare la patria dalla rovina*. Un anno dopo, «l'Unità» avrebbe ancora parlato di «l'ignavia e l'incapacità organica di un governo al quale il popolo non partecipava, il tradimento che minava un esercito».35 L'organo del Partito d'azione denunciò, a «più di un mese dal 25 luglio», che il vizio capitale del colpo di Stato era consistito nel non aver proclamato chiaramente: «Il fascismo è caduto. La guerra fascista è finita».36 Si richiamano queste citazioni come testimonianza non tanto della linea dei partiti e della loro capacità, poco noti come essi erano ancora agli italiani, di influenzare in modo ampio e diretto la volontà popolare, quanto dell'esistenza di uno stato d'animo dal quale i partiti dovevano

necessariamente prendere le mosse.

La comune volontà di finirla con la guerra non fu sufficiente a creare, fra esercito e popolazione, quella concordanza d'intenti e di opere che pur fece parte della retorica ufficiale dei quarantacinque giorni badogliani. Questo avvenne non solo per l'atteggiamento degli alti Comandi, sopra ricordato, ma perché l'uso delle forze armate in funzione di ordine pubblico compromise sul nascere ogni forma di fraternizzazione, anche se, com'è stato notato, le truppe e gli ufficiali subalterni manifestarono spesso riluttanza a eseguire gli ordini più drastici.³⁷

La circolare del capo di Stato Maggiore dell'esercito, Roatta, che ordinava di procedere contro i dimostranti «in formazione di combattimento» e di «aprire il fuoco a distanza anche con mortai e artiglieria senza preavviso di sorta», e gli eccidi di Bari e di Reggio Emilia costituiscono, di questa situazione, uno dei dati più evidenti. Un'altra circolare, quella del generale Armellini, nominato comandante della milizia fascista incorporata da Badoglio nel regio esercito, ne fornisce la misura completa, fino al grottesco. Armellini — giova riportare le sue parole — ricordava i «meriti a tutti noti» della MVSN, «nata dallo squadristmo», deplorava la reazione del paese, «antipatica e spesso brutale nei riguardi della Milizia», nonché «le manifestazioni inconsulte e le offese provenienti dalla plebaglia torbida», e terminava con un invito a opporre al nemico, animato «da inumano odio e dal deciso proponimento di annientare» la patria, i nostri petti nel nome di Dio, della cristianità, di Roma e del re imperatore.³⁸ Alcuni dei temi che saranno propri della propaganda della Repubblica sociale sono anticipati in questa circolare, mescolati ad altri che troveranno ospitalità nella stampa monarchica e reazionaria del Sud.

L'esercito come istituzione venne dunque a trovarsi, di fronte al popolo, in una posizione ambigua, che, a distanza di anni, è drasticamente evocata da una militante comunista torinese: «Il fascismo era caduto ma era tornato nell'esercito di Badoglio, era andato a finire dentro l'esercito».³⁹ È notevole che questo dato sia rimasto impresso nella memoria come dominante, e come questo ricordo collimi, ad esempio, con la meraviglia che il sottotenente Chiesa colse nella gente di Fossano di fronte al rigoroso servizio d'ordine effettuato dalle truppe contro una popolazione che aveva approvato tanto calorosamente il colpo antifascista fatto proprio dai militari.⁴⁰ Dalla meraviglia si passava allo sdegno in un appello rivolto nell'agosto, a Bologna, alle donne emiliane: «Ventitré anni di oppressione e di schiavitù non sono bastati! Ancora Badoglio, ancora i generali».⁴¹

Questo manifestino era sicuramente di ispirazione comunista; ma la

linea che si può cogliere nella coeva stampa clandestina, anche di sinistra, è invece molto più oscillante, stretta com'era fra la necessità di recepire la stanchezza e la diffidenza popolari e usarle come arma di pressione nei confronti del governo, e la non dismessa speranza che qualcosa di positivo con quelle forze armate si potesse ancora concordare e progettare. «L'Unità» del 4 agosto (edizione milanese) considerava un «assurdo delitto» continuare la guerra, ora che non c'era più Mussolini; e aggiungeva: «Le masse popolari cominciano a domandarsi se la liquidazione del fascismo non sia per caso un tragico inganno». Ancora «l'Unità» il 12 agosto intitolava su tutta la prima pagina ... *ma la musica è sempre la stessa!*, e su tutta la seconda pagina *Soldati! Non sparate sugli operai. Essi lottano per farvi tornare a casa*, mentre un occhiello incitava: «Popolo e soldati! Unitevi nella richiesta di una pace immediata che salvi la nazione. Lavoratori! Chiedete la fine della guerra di Hitler! Salvate la vostra vita, la vostra casa, le vostre fabbriche!».

Gli appelli alla pace e alla fraternizzazione fra popolo e soldati si fecero più pressanti dopo i grandi scioperi che agitarono le fabbriche del Nord dal 17 al 20 agosto e che assunsero un carattere spiccatamente politico in virtù della richiesta di liberazione dei detenuti politici e degli operai arrestati, di allontanamento dalle fabbriche non solo dei fascisti ma anche delle truppe, di costituzione delle commissioni interne, mentre su tutto sovrastava la manifestazione di una chiara volontà contro la prosecuzione della guerra.⁴² L'«Avanti!» del 22 agosto tornava a denunciare l'assurdità (qualifica ricorrente nella stampa antifascista di quelle settimane) della continuazione della guerra,⁴³ e recava in occhiello: «La pace, la pace subito, la pace ad ogni costo». Nello stesso giorno «l'Unità» incitava ancora una volta: «Soldati e popolo unitevi nella lotta per la pace!». Duccio Galimberti, già il 26 luglio a Cuneo e il 27 a Torino, lanciò alla folla l'appello alla guerra contro i tedeschi; e questa presa di posizione comparirà in modo esplicito nell'articolo *Guerra e pace*, sull'«Italia libera» dell'agosto.⁴⁴ Nel convegno semiclandestino del Partito d'azione, svoltosi a Firenze fra il 2 e il 7 settembre, era stata prospettata soprattutto ad opera di Parri, nominato responsabile militare del partito per il Nord Italia, la necessità della lotta armata — volontari accanto all'esercito — contro la dominazione tedesca, preannunciata dal massiccio afflusso di forze in Italia dopo il 25 luglio.⁴⁵

È noto che i partiti della sinistra antifascista non si limitarono a lanciare appelli di questo tipo, ma trascinandosi dietro, quando possibile, gli altri partiti dei fronti e comitati in formazione, tentarono anche approcci con il governo, o direttamente con le autorità militari,⁴⁶ allo scopo di predisporre le auspicabili mosse comuni in vista del

momento, che chiaramente si avvicinava, della resa dei conti con i tedeschi. Di questi approcci il più noto è quello tentato da Luigi Longo con Badoglio, e formalizzato poi nel «promemoria» presentato il 30 agosto, a nome del Partito comunista, al comitato delle opposizioni.⁴⁷ Alla richiesta di pace si veniva con sempre maggiore insistenza abbinando, quale passaggio ineliminabile, quella di guerra ai tedeschi. Pace e cacciata dei tedeschi sono gli obiettivi additati da un manifestino comunista del 4 settembre, che invita a creare «formazioni di combattimento».⁴⁸ Nel documento presentato al prefetto di Torino, durante gli scioperi di agosto, da parte dei rappresentanti del «fronte nazionale» si afferma che la massa «vuole la pace anche a costo della guerra contro il nazismo».⁴⁹ Ormai *in extremis*, il 7 settembre, «l'Unità», in un titolo su tutta la prima pagina, scriveva, con impazienza e quasi con affanno: *Popolo ed Esercito vogliono la pace. La pace si conquista con la cacciata dei tedeschi dal nostro territorio. L'articolo che seguiva, Ai soldati e agli ufficiali per la conquista e la difesa della pace*, invitava l'esercito a prepararsi ai suoi nuovi, imminenti, compiti, individuando e isolando gli elementi fascisti pronti alla capitolazione. In altra parte del giornale si leggeva: «Cacciare i tedeschi è possibile. L'Italia deve osare».

Elementi dichiaratamente fascisti non mancavano certo nell'esercito ; e il Partito comunista, nel denunciarli, compiva ancora un tentativo di recuperare gli altri, i buoni, la maggioranza. Ma il crollo di lì a poco seguito sarebbe stato troppo generale per essere imputabile solo alla deliberata volontà di pochi irriducibili fascisti. Il fatto è che gli «eroi» del '18, i quali, come nella Francia del 1940 di cui parla Bloch, ancora occupavano in larga parte i vertici della gerarchia militare, erano ormai «rammolliti da una lunga vita di ufficio e di astuzie », e pertanto incapaci di fronteggiare situazioni di emergenza e di interpretare lo stato d'animo delle grandi masse di cittadini armati di cui era stata loro commessa la cura. Ed era l'esercito intero che, nel clima di tensione e insieme di opacità gravante sul paese, era sul punto di sprofondare, corroso da una «crisi di moralità» paragonabile appunto a quella che aveva demolito, nel giugno del 1940, l'esercito francese.⁵⁰ Il mancato incontro, nelle giornate dell'armistizio, fra esercito e paese sarà uno dei primi dati di fatto con i quali dovranno misurarsi le forze resistenziali.

I quarantacinque giorni di Badoglio non avevano dunque «salvato il salvabile», come suonava una formula allora in voga, sprezzantemente contestata dalla intransigenza giovanile del nuovo antifascismo di guerra.⁵¹ La «serietà della storia d'Italia» stava infatti impedendo che il fascismo sfuggisse «alle sue responsabilità fingendo di autoaffondarsi con un ordine del giorno del Gran Consiglio».⁵² Quando c'è la guerra, aveva scritto Freud nel 1915, «lo Stato richiede ai suoi cittadini la

massima obbedienza e il massimo sacrificio, ma li tratta poi da minorenni», facendo nascere così uno stato d'animo «privo di ogni difesa di fronte a qualsiasi situazione sfavorevole che possa determinarsi».53 La guerra fascista e il crollo dell'8 settembre generarono in Italia, in vastissime proporzioni, fenomeni di questo tipo; ma i minorenni privi di difesa ebbero una vasta gamma di reazioni che ne attestarono, anche nelle loro contraddizioni, la volontà di non farsi sommergere.

Lo sfascio seguito all'ascolto del proclama di Badoglio che, la sera dell'8 settembre, annunciava l'armistizio con gli angloamericani, è stato descritto molte volte, specialmente sotto il profilo della condotta dei vertici politici e militari. Non si intende qui ripercorrere la cronaca di quegli eventi, rettificando magari qualche punto, aggiungendo qualche particolare e incrementando la pletorica letteratura sulla «mancata difesa di Roma». Vanno comunque ricordate due circostanze: da una parte le difficoltà obiettive contro cui si sarebbero urtati anche Comandi più capaci e meglio intenzionati; dall'altra le opportunità che nei primi giorni seguiti allo sbarco di Salerno, difficilissimi per gli Alleati, ancora si offrivano a un'iniziativa di Badoglio e del re.⁵⁴ Lo stesso Churchill, tanto maldisposto verso l'Italia, in un memorandum preparato per l'incontro con Roosevelt alla Casa Bianca del 9 settembre, aveva scritto:

Se dovessero scoppiare combattimenti fra italiani e tedeschi, le prevenzioni della pubblica opinione scomparirebbero rapidamente, e in una quindicina di giorni la situazione potrebbe talmente maturare, se sapremo dirigere in questo senso gli eventi, da rendere possibile una dichiarazione di guerra contro la Germania da parte dell'Italia. ⁵⁵

Sul comportamento dei Comandi italiani vale ancora una volta il paragone con la Francia del 1940, sempre secondo le parole di Bloch: «Il nostro Comando (...) non si è limitato a subire la disfatta: (...) l'ha accettata (...). Nel profondo del cuore essi [i capi] erano inclini a disperare del paese stesso che dovevano difendere e del popolo che forniva i soldati».56

Come hanno rilevato i curatori di una raccolta di testimonianze dei sopravvissuti alla deportazione nei Lager nazisti, «a fare da spartiacque alla memoria è l'8 settembre».57 Il disastro segnato da quella data non ebbe nulla di «splendido»:58 non ovviamente per i fascisti, non per la massa della popolazione, non per gli antifascisti, che potettero far leva su di esso soltanto assumendolo come disastro doloroso. Lo sfascio dell'8 settembre riuscì a riunire in sé gli effetti di un evento troppo a lungo atteso e di un evento improvviso. Un'antica formula testamentaria recitava «nihil morte certius et nihil incertius hora ejus». Per gli italiani l'ora arrivò in un momento che mise a duro confronto due opposte certezze: quella della onnipotenza degli Alleati

e quella della invincibilità dei tedeschi. La prima — questo era il desiderio largamente diffuso — avrebbe dovuto, con il suo rapido e totale dispiegamento, impedire alla seconda di far pesare tutta la sua incontenibile possanza, risparmiando agli italiani lo strazio patito da tanti popoli d'Europa. Le false notizie, in un primissimo momento di sbarchi alleati dal mare e dal cielo e subito dopo anche di reazioni tedesche contro gli italiani ancor più fulminee e spaventose di quelle realmente in atto, trovarono credito, ricalcando quasi alla lettera la traccia delineata da Bloch in un suo saggio famoso, perché «représentations collectives qui préexistent» si incontravano con i fraintendimenti casuali: tutta l'Italia diventò in quei giorni una immensa cucina da campo, che è il luogo dove vengono di preferenza costruite le false notizie.⁵⁹ Si può portare un esempio di vertice. Quando il re, Badoglio e gli altri generali fuggiaschi ebbero a Chieti, nella tarda sera del 9 settembre, la notizia che erano state occupate Trieste, Genova e La Spezia, alcuni ancora credettero che gli occupanti fossero gli Alleati.⁶⁰ Ma in quei giorni la fame di notizie era tale che «basta[va] che un ubriaco grid[asse] un poco forte delle parole sconnesse, perché la gente accorresse da ogni parte a sentire».⁶¹

La prima e grande «falsa notizia» che gli italiani videro smentita dai fatti fu che l'armistizio significasse la pace. Assai più rapidamente che dopo il 25 luglio, e con sbocchi ben più radicali, le reazioni immediate si capovolsero in altre di segno opposto, secondo la rapida sequenza, largamente attestata dai documenti e dalla memorialistica, di incredulità-stupore-gioia-preoccupazione-smarrimento.

«Chi non capisce, chi capisce a metà. Soldati che si abbracciano, bustine che volano. I soldati sono allegri come se la guerra fosse finita sul serio»: queste sono le prime reazioni registrate, a Cuneo, da Nuto Revelli.⁶² A Venezia, il diario di Franco Calamandrei descrive «esclamazioni festose, canti giulivi di ragazzi, richiami ridenti di bambini (...). Il solito improvviso e breve ottimismo (...) [e poi] annichilimento, silenzio, confusione».⁶³ Un caporalmaggiore di stanza a Udine ha di recente ricordato che «la gente, in giro, si esalta e i soldati si danno alla gioia [dopodiché] fuggi fuggi degli ufficiali e anche nostro».⁶⁴ Altre testimonianze sono concordi nel parlare di «atmosfera mista di gioia, di incredulità e di smarrimento», di «gioia e tristezza», di gente che «in parte esultava e in parte — soprattutto i più anziani — si diceva preoccupata di quello che sarebbe successo».⁶⁵

Il futuro capobanda Guido Quazza scrisse nel suo diario del passaggio dalla gioia alla incertezza e alla preoccupazione, del desiderio di fuga, della stanchezza fisica e del dolore morale patiti in quei giorni.⁶⁶ Un altro comandante partigiano *in pectore*, Giovanni Battista Lazagna, ricorda a sua volta che «dopo i primi momenti di euforia i più coscienti cominciarono a rendersi conto della

situazione».67 E presto si diffuse il senso di essere stati abbandonati, i soldati dagli ufficiali, tutti gli italiani da qualsiasi autorità che pur avrebbe dovuto proteggerli.

«Ci hanno traditi, gli ufficiali sono scappati, anche il re ci ha abbandonati !» gridavano i soldati che il 9 settembre, a Padova, si calavano in Prato della Valle da una contigua caserma.68 «Sono scappati tutti», rispose «brutalmente» a chi lo interrogava il piantone del Comando del corpo d'armata di Roma, in piazza della Pilotta.69 A Torino nei «prati si trovano baionette, cinture che i soldati gettano dicendo “fatene delle scarpe”. Gli ufficiali sono fuggiti per primi, e poi le truppe, e questo naturalmente giova al comunismo, perché le classi borghesi hanno fatto una pessima figura».70 Sempre a Torino, ricorda un geniere, «dopo due giorni, visto che non ricevevamo ordini, abbiamo ritenuto opportuno tagliare la corda, perché in quelle condizioni l'unica cosa che ci poteva capitare era di essere presi in trappola come tanti topi».71 Nei reparti della 4 armata che, ognuno «per proprio conto come meglio poteva», arrivavano a Cuneo dalla Francia, i soldati si interrogavano e si guardavano «con occhi sbarrati», fino al finale si salvò chi può.72 E un soldato poneva la domanda, rimasta per tutti senza risposta: «Ma, in sostanza, signor colonnello, noi, ora, cosa dobbiamo fare?».73

La frustrazione che si accumulava nell'attesa senza prospettive in cui erano piombati i reparti non dissoltisi nel giro delle prime ore è ben descritta da un tenente pilota, riparato poi in Svizzera. Egli, dopo aver ricordato la crescente «tensione nervosa» che aveva invaso gli avieri, scrive che «si cominciò a dubitare dei superiori, dei quali, — si premura di aggiungere, — si era sempre dubitato durante tutto il periodo della guerra»: alla fine, la sera del giorno 11 il personale di truppa, che in questo delicato momento aveva tenuto un contegno meraviglioso, sempre disciplinato e rispettoso, perdeva la calma e si dava al saccheggio dell'aeroporto, a rappresaglia di mancanza di ordini e di iniziative da parte del comandante dell'aeroporto.74

Il passaggio dallo sfascio generale allo sfasciare materialmente le cose a portata di mano lo si ritrova nel racconto di un cannoniere di marina di stanza su un'isola istriana: «allora lì se sfasciò tutto; la caserma completamente distrutta, li cannoni a mare, tutto; se sfasciò tutto».75

La dissoluzione del regio esercito era in realtà cominciata già prima, almeno a partire dallo sbarco in Sicilia. Il 16 luglio 1943 il Comando del 16° corpo d'armata s'era visto costretto a emanare ordini draconiani contro i militari sbandati i quali, si direbbe facendo una prova generale di quanto sarebbe avvenuto poco dopo, «specie i nati nell'Isola, hanno abbandonato le divise acquistando abiti borghesi e

hanno alterato le uniformi cercando di darvi una foggia borghese togliendo fregi, stellette, distintivi di grado». Il Comando del corpo d'armata aveva dichiarato disertori i militari che si comportavano in quel modo, ordinando di passarli per le armi.⁷⁶ Ciò che caratterizza la catastrofe dell'8 settembre è che nessuno, ufficiale o soldato, travestendosi da borghese, pensò che stava disertando;⁷⁷ né a nessuno è poi venuto in mente che quella fuga in massa fosse da denunciare come una diserzione. I sentimenti suscitati e i primi giudizi formulati furono di tutt' altra natura. Di «indecoroso e triste spogliarello» parla Eraldo Gastone, il futuro Ciro comandante delle formazioni garibaldine di cui Cino Moscatelli sarà il commissario.⁷⁸

«I soldati passavano come un gregge disfatto» ha ricordato Primo Levi.⁷⁹ Di «spettacolo umiliante», parlò, ancora a caldo, Roberto Battaglia.⁸⁰ Uno dei più bei diari di vita partigiana, quello di Pietro Chiodi, registra: «Mi si spezza il cuore vedendo gruppi di soldati sospinti come animali dalle ss».⁸¹ E un altro testimone scrive: «Come tante pecore ci inquadrammo e scortati dalle ss percorremmo le vie di Cuneo che erano deserte».⁸² Una donna rievoca ancor oggi con sofferenza la lunga fila di soldati che, un solo tedesco avanti e uno dietro, uscirono da una caserma «col proprio fucile a testa bassa come ladri per consegnare la propria arma».⁸³ Dante Livio Bianco parla dello sfacelo della 4 armata come «uno degli spettacoli più tristi e umilianti», e descrive «la pena che ci stringeva il cuore e la vergogna che ci bruciava».⁸⁴ Eraldo Gastone così commenta un episodio analogo: «Che di fronte a forze così esigue un'intera divisione, sia pure in fase di riorganizzazione, si fosse arresa col suo generale in testa mi sembrava inaudito».⁸⁵

La passività dei soldati, l'ottundimento in essi dello stesso istinto di difesa personale, sembrano rimasti impressi con particolare intensità, e con persistente stupore, nella memoria delle donne. «Tentati e incerti»: così i soldati della caserma Valdocco di Torino guardavano le donne che li incitavano a scappare.⁸⁶ Coloro che erano stati rinchiusi nel campo provvisorio di Vipiteno sono descritti da un'altra donna con queste parole: «Questi uomini mi hanno lasciata allibita; non si muovevano, piangevano, sembravano ebei, non avevano più spirito di niente», sebbene da quel campo fosse ancora facile fuggire. Infatti lei fugge; e un alpino le fa: «Ma andüva ti ve'?».⁸⁷ A Modena le donne incitavano i soldati a fuggire attraverso le fognature delle caserme, ma solo in quattro si decisero a tentare.⁸⁸

Crisi di rabbia e di disperazione coglievano chi assisteva alle scene in cui pochissimi tedeschi sopraffacevano moltissimi italiani, smarriti e storditi. Ada Gobetti scrive di aver pianto per la «pena insostenibile» che le dava la vista dei tedeschi che si impadronivano, pochi e indisturbati, di Torino; e, registrando la disperazione di suo figlio

Paolo, annota: «Era la sua prima delusione d'amore».⁸⁹ Chi scrive ricorda di essere stato, in una via di Roma, afferrato per le spalle da una ragazza in lagrime, che implorava si facesse qualcosa per impedire che un unico tedesco, agitando il fucile ed emettendo grida, tenesse a bada una folla di civili e di militari sbandati. Il sottotenente Giampiero Carocci, per sottrarsi a questa angoscia, si mise alla testa di quanto restava della sua compagnia e si consegnò ai tedeschi.⁹⁰

I giovani che non avevano cessato di credere nella guerra fascista furono investiti da uno smarrimento senza speranze, che caratterizzerà poi molti di coloro che opereranno per la Repubblica sociale italiana : «Ecco, tutti diventati più piccoli, vulnerabili: un senso di miseria, di essere più niente, alla mercé di ciò che succede, senza più opporre un gesto, una parola, nulla».⁹¹

Il quadro era spesso completato dai saccheggi a danno di depositi civili e soprattutto militari. L'intenzione di sottrarre quei beni ai tedeschi o le elementari necessità di sopravvivenza erano spesso invocate come copertura di atti che apparivano «una manifestazione clamorosa della generale anarchia e confusione».⁹² I tedeschi talvolta minacciavano la fucilazione dei saccheggiatori,⁹³ talaltra erano essi stessi a spingere al saccheggio di ciò che non potevano asportare.⁹⁴ Era per loro un ulteriore modo di vendicarsi dell'alleato che li aveva abbandonati, e anche una conferma, che con sottile perfidia provocavano e talvolta si compiacevano di fotografare, di trovarsi alle prese con quello che proprio in quei giorni, nelle sue note di diario, il dottor Goebbels definiva «un popolo di zingari».⁹⁵ Si trattava in realtà, per la folla anonima, di concedersi la soddisfazione di dimostrare che, nei pubblici magazzini, mentre il popolo soffriva la fame, la «roba» c'era; si trattava soprattutto di un modo collettivo di vivere e sanzionare l'eccezionalità di eventi che davano spazio a comportamenti fra i più proibiti. Italo Calvinò ha raccontato come questa eccezionale occasione di far bottino fosse rimasta impressa nella memoria anche dei soldati della Repubblica sociale, i cui discorsi preferiti, nella caserma che egli descrive, «erano quelli sulla roba che avevano portato via l'8 settembre» e su quella che avrebbero potuto portar via «quando verrà il prossimo 8 settembre».⁹⁶

Anche chi non saccheggiava, chi non fuggiva, chi non disobbediva (in quanto non c'era più nessuno che gli ordinasse alcunché) vedeva che i saccheggiatori, i fuggiaschi, i disobbedienti non incappavano, almeno per il momento, in sanzione alcuna. Si sviluppava così con estrema rapidità, in quei primissimi giorni, un effetto dimostrativo della disubbidienza, che poteva peraltro ribaltarsi facilmente nell'acquiescenza a subire i più crudi ed elementari atti di prepotenza.

Su suggerimento del ministero della Cultura popolare,⁹⁷ l'annuncio dell'armistizio era stato pubblicato dai giornali listato a lutto. Era

un'ipocrisia sia verso la grande maggioranza della popolazione che desiderava uscire comunque dalla guerra, sia verso i fascisti che avrebbero voluto continuarla. Ad essere avvertita come una nuova immensa Caporetto non era stata la sconfitta di fronte agli angloamericani, bensì quella improvvisa e precipitosa di fronte ai tedeschi.⁹⁸ Vittorio Emanuele III capovolse il senso dell'appello che era stato fatto dal governo fascista, e, nel tentativo di rincuorare gli animi, questa volta contro i tedeschi, ricorse ancora al ricordo del 1917 nel discorso pronunciato da Radio Bari il 24 settembre.⁹⁹ Il senso della sconfitta ricomparirà, come vedremo, nei fascisti della Repubblica sociale quale stimolo alle loro velleità di rivincita e, in una parte almeno dei resistenti, come esigenza di ridare un volto nuovo, dopo la duplice sconfitta, alla identità nazionale.

Il quadro deve essere arricchito con il ricordo delle manifestazioni di solidarietà e di aiuto che gran parte della popolazione subito offrì agli sbandati e ai fuggiaschi.¹⁰⁰ Era una solidarietà la cui essenza stava nel suo manifestarsi attraverso atti concreti. Accanto ai primi barlumi di resistenza attiva, in quei giorni furono largamente gettati i semi della «resistenza passiva», intesa come creazione di un clima e di un ambiente favorevoli alla prima. I macchinisti rallentavano la corsa dei treni ed effettuavano fermate impreviste per permettere ai soldati di scappare, o facevano trovare nei vagoni seghe e martelli come strumenti di evasione.¹⁰¹ I contadini erano «mossi da un sentimento confuso e grande che era insieme commossa pietà per tutti questi figli di mamma senza casa e in pericolo, solidarietà per questi uomini di altri paesi, in massima parte contadini come loro».¹⁰² Un testimone parla ancora oggi con commozione di ragazze emiliane che «aspettavano i soldati, portavano da mangiare e poi dicevano “se volete fermarvi qua...”».¹⁰³ Soldati smarriti venivano «attornati da gente che voleva aiutarli».¹⁰⁴ Tutti offrivano vestiti borghesi ai militari. La fraternizzazione fra civili e militari, che non era riuscita sotto il segno equivoco di Badoglio, riusciva ora sotto quello della comune disgrazia. Non ci si stringeva attorno all'istituzione regio esercito, ma si veniva in soccorso di italiani piombati nell'estremo pericolo. I pochi soldati rimasti inquadri che qualcuno, a Torino, aveva avuto l'idea di mandare a disperdere la folla, furono da questa applauditi e abbracciati; ¹⁰⁵ i soldati rinchiusi dai tedeschi in una caserma di Acqui furono liberati a furor di popolo.¹⁰⁶ Lo scatenarsi di un tendenziale *bellum omnium contra omnes* trovò un contrappeso nell'aiuto che disinteressatamente si prestavano persone fra loro sconosciute. L'asprezza della guerra civile e della guerra contro l'occupante batteva alle porte, e la gente sembrava avesse scoperto che unico punto d'appoggio rimaneva la fiducia nel prossimo. Paure eccezionali e solidarietà eccezionali si mescolavano alle vischiosità

della vita usuale: «Lo Stato è sfasciato, l'esercito è dissolto, ma il treno da Acqui ad Alessandria funziona ancora. Sembra assurdo». ¹⁰⁷

Questa «assurda» normalità, se da una parte offendeva il carattere eccezionale della situazione, dall'altra nutriva in sé il rimpianto di una piena normalità e il desiderio di reinserirsi nel «tepo ovattato della legalità». ¹⁰⁸ L'acquiescenza alle autorità della RSI e all'apparato amministrativo da esse rimesso bene o male in moto avrà in questo desiderio un suo fondamento.

La reticenza a riconoscere del tutto dissolta la legalità istituzionale contribuisce a spiegare i residui tentativi esperiti dalle forze antifasciste di appoggiarsi alle autorità regie, militari e civili, nella speranza di poterle ancora coinvolgere in prese di posizione ferme nelle parole e negli atti. Dal punto di vista dei partiti moderati questo comportamento era ovvio e doveroso; per i partiti di sinistra esso rispondeva al timore di perdere il contatto con i primi e al desiderio di non lasciare intentata nessuna carta. Ma vanno distinti i tentativi operati alla base da qualche nascente nucleo partigiano di tirare dalla propria parte i frammenti dello sconfitto regio esercito rimasti per il momento in piedi, ¹⁰⁹ dagli approcci di vertice compiuti ancora con qualche riferimento alla legalità. A Torino gli scrupoli legalitari per l'affissione di manifesti e per la tenuta di comizi furono tali che comunisti e azionisti non poterono fare a meno di dissociarsi dagli altri partiti. ¹¹⁰ A Roma, in una situazione la cui atipicità era resa più evidente dalla finzione della città aperta, l'incertezza e la paura generarono nella stampa locale un'«impostazione evasiva e minimizzante», ¹¹¹ preoccupata solo dell'ordine pubblico. Così, mentre «Il Lavoro» usciva, isolato, con il titolo su tutta la prima pagina *Torna Garibaldi*, ¹¹² «Il Piccolo» interpretava gli applausi alle forze armate come disposizione a collaborare «per il mantenimento dell'ordine», e «Il Messaggero» lodava l'equilibrio dei romani, intitolava il suo articolo di fondo del 12 settembre *Calma e fiducia* e in cronaca ribadiva *Fermezza e dignità dell'Urbe*.

Più di un anno dopo un giornale delle formazioni GL pubblicò un caustico articolo contro il mito dell'ordine che aveva portato al potere il fascismo; ma, aggiungeva, il popolo ora «ha le armi e la forza per imporre quel tanto di salutare “disordine” che aprì nel 1789 un secolo di libertà ai poveri e che ha un solo nome: RIVOLUZIONE». ¹¹³ Si ponga pure fra parentesi la previsione dello sbocco rivoluzionario; ma l'interpretazione ottimistica del disordine come occasione di libertà e quella pessimistica che generava invece smarrimento e desiderio di restaurazione furono i due modi di reagire al vuoto istituzionale venutosi a creare, che poteva infatti produrre esaltazione, oppure sgomento e senso di abbandono. Se si considera lo Stato, anche lo Stato italiano oggetto di tante ataviche diffidenze, «l'ultima grande

forma di solidarietà collettiva nella quale si rifugiano gli individui»,¹¹⁴ questo rifugio venne di colpo a mancare, e gli individui si videro costretti a sopperirvi in altri modi. Ma quel vuoto fu avvertito, ed è rimasto nella memoria, come un dato di fondo. Subito dopo la liberazione il CLN regionale dirà, dell'opinione pubblica toscana, che «si sentì completamente isolata e abbandonata proprio nel momento della crisi maggiore». ¹¹⁵

«Non c'era più niente, l'ordine costituito non c'era»: così viene ricordata Terni.¹¹⁶ Diffusa era la sensazione del crollo: «Quando il 10 settembre lo Stato italiano crollò», scrisse Vittorio Foa qualche mese dopo;¹¹⁷ e un altro azionista, Dante Livio Bianco, ancora nel 1948 parlerà del «crollo dello Stato» verificatosi nei giorni di settembre. ¹¹⁸ «Italiani, in Italia non c'è più governo. Il re è fuggito, Badoglio ha abbandonato il suo posto» dichiarava un manifestino socialista del 12 settembre.¹¹⁹ Anche un giurista, Costantino Mortati, definirà poi i CLN «veri organi della comunità statale, auto-organizzatasi in seguito al disfacimento delle preesistenti strutture statali». ¹²⁰ Uno storico francese ha scritto: «Il crollo dello Stato e dell'ordine civile aveva costituito anche nella Francia del giugno 1940 il dato che più aveva colpito i cittadini abbandonati a se stessi». ¹²¹

Non si intende riprendere qui il problema della natura dei CLN e della continuità dello Stato come filo conduttore e punto di arrivo del processo iniziatosi il 25 luglio.¹²² Si vuole soltanto sottolineare l'eclissi delle istituzioni verificatasi nelle giornate di settembre, e individuare nelle reazioni suscitate da un evento tanto ricco di valore dimostrativo i semi di molti degli atteggiamenti assunti dagli italiani nei mesi successivi. Nei partiti antifascisti ci si interrogherà, nel corso della lotta, sul significato sostanziale della frattura avutasi e sul valore politico da attribuire «alle istintive ed elementari reazioni popolari contro gli avvenimenti accaduti»;¹²³ si tenderà anche a enfatizzarne la portata come confine epocale.¹²⁴ Con altro linguaggio, Teresio Olivelli, cattolico già fascista militante, scriverà nel marzo successivo che «l'8 settembre è uno spartiacque: di qui rampolla e dirompe la vita nuova della nazione, che ci divampa nello spirito, si illumina di verità, freme nell'azione». ¹²⁵ E Giaime Pintor, più sobriamente:

I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. ¹²⁶

Sarà proprio il ricordo dell'abisso spalancatosi l'8 settembre a nutrire i resistenti con l'orgoglio di essersene saputi trarre fuori. «E furono giorni di disperata umiliazione, seguiti però da una ripresa» scriverà a gennaio «L'Italia libera». Già nel novembre lo stesso

giornale aveva fatto questa professione di fede:

Noi ci rifiutiamo di considerare le giornate di settembre come un episodio luttuoso nella storia d'Italia. Nel tormento di una tragedia nazionale senza precedenti noi vediamo il travaglio di un popolo che darà finalmente a se stesso le norme di vita.¹²⁷

Un aspetto delle giornate di settembre va ancora sottolineato. Nel dissolversi delle istituzioni militari e civili e nell'emergere delle solidarietà, la classe operaia, almeno quella delle fabbriche principali, fu il gruppo sociale che rivelò i maggiori tratti di coesione interna. Ufficiali e soldati fuggivano disperdendosi, ma gli operai tendevano a rimanere uniti e a trarre da questa loro unione la spinta a uscire dalla passività e dalla rabbia dell'impotenza.

Stamane certi operai volevano follemente correre disarmati a prendere le mitragliatrici dei tedeschi; altri li sconsigliavano. Un signore sui quarant'anni, ben vestito, con una bicicletta fiammante, intervenne spiegando che è impossibile reagire ai tedeschi e tutti allora lo insultarono dicendo «Siamo stanchi di obbedire a voi borghesi; vent'anni di fascismo ci bastano».¹²⁸

Un operaio ternano si arrabbia ancora oggi quando, a distanza di anni e sovrapponendo due episodi tanto diversi, così rievoca: a me quello che m'è rimasto forte su lo gozzo è l'8 settembre, perché l'8 settembre a li tedeschi potevamo levàgli anche li pili del sedere... tutto potevamo fà. Invece... calma, calma, calma... è successo come l'affare de Togliatti, calma, calma, calma.¹²⁹

Qui al risentimento contro «i borghesi» si unisce, e forse prevale, quello contro la prudenza dei quadri del Partito comunista. Le autorità statali sono invece l'oggetto esclusivo di un altro atto di accusa:

Abbiamo fatto sciopero durante l'8 settembre e volevamo in massa, in tale occasione, assaltare il Distretto, ma la questura ci ha disperso. Abbiamo fatto assieme agli altri operai grandi dimostrazioni. In fabbrica un compagno ha tenuto un comizio invitandoci a scioperare.¹³⁰

Ed ecco la memoria coltivata da una partigiana torinese:

I ragazzi sono andati subito [all'annuncio dell'armistizio] ad assaltare la caserma (...) poi abbiamo fatto una grande manifestazione davanti alla Camera del lavoro, dove gli operai chiedevano le armi: «Torino come Stalingrado» (...). Era proprio l'esercito della classe operaia che camminava (...). Bellissimo! Si andava alle caserme, si prendevano le armi, si facevano gli inquadramenti. Bisognava vedere: tutto per il Fronte Nazionale. Arruolamento volontario. È durata poche ore perché c'è stato il tradimento del generale Adami-Rossi, comandante della piazza di Torino.¹³¹

Sempre a Torino, gli operai dopo il comizio del 10 settembre chiedevano: «Dove dobbiamo andare? A che indirizzo dirigerci?».¹³²

Un tentativo di analisi più articolata, nel senso, che verrà esaminato in seguito, della guerra di classe, compare in una relazione comunista, sempre da Torino, del dicembre 1943. L'operaio, vi si legge, sente che eventi nuovi sono in preparazione e sa pure che tutto ciò che si sprigionerà da questa immane lotta lo porterà verso l'emancipazione della sua classe, perciò, pur non avendo una direttiva politica chiara, sente che solamente attraverso il nostro programma otterrà quella giustizia sociale inutilmente promessa e con ansia attesa.¹³³

2. Una scelta chiara e difficile

Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza in questo senso il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli. Nelle situazioni di normalità, infatti, «non è necessario prendere continuamente posizione a favore del sistema». ¹ Ma la necessità di esplicitamente consentire, o dissentire, diventa impellente quando il sistema scricchiola, il monopolio della violenza statale si spezza, e gli obblighi verso lo Stato non costituiscono più un sicuro punto di riferimento per i comportamenti individuali, in quanto lo Stato non è più in grado di pretendere quei «sacrifici per amore» sui quali spesso fa affidamento. ² All'Italia del settembre 1943 sembrava piuttosto che potesse applicarsi una classica pagina di Hobbes:

L'obbligo dei sudditi verso il sovrano si intende che dura fino a che dura il potere, per il quale esso è in grado di proteggerli e non più a lungo, poiché il diritto che gli uomini hanno per natura di proteggere se stessi, quando nessun altro può proteggerli, non può essere abbandonato a nessun patto (...). Il fine dell'obbedienza è la protezione e ad essa ovunque un uomo la veda, o nella propria spada o in quella di un altro, la natura applica la sua obbedienza e il suo sforzo per mantenerla. E sebbene la sovranità nell'intenzione di quelli che la fanno sia immortale, tuttavia, per sua natura, non solo è soggetta a morte violenta, per una guerra esterna, ma, a causa dell'ignoranza e delle passioni degli uomini, ha anche in sé, fin dalla sua stessa istituzione, molti germi di mortalità naturale, per discordie intestine. ³

Il venir meno della presenza statale poteva essere avvertito con un senso di smarrimento o come un'occasione di libertà. Prima ancora, poteva essere immediatamente vissuto come eccezionale momento di armonia in una comunità sciolta dai vincoli del potere.

La testimonianza forse più bella di questa esperienza, quasi di una felice, miracolosa e fugace aurora, ce l'ha lasciata un colonnello inglese:

Quando un villaggio sta per settimane in terra di nessuno, fra le nostre linee e quelle nemiche, la gente non ruba e non si ammazza, ma s'aiuta l'un l'altro in modo incredibile. Tutto ciò è assurdo e meraviglioso. Arriviamo noi e mettiamo su gli indispensabili uffici e servizi dell'AMG [il governo militare alleato], e gli italiani subito si

dividono, si bisticciano, si azzuffano per sciocchezze, si denunciano fra loro. La concordia di prima si disfa in faide e vendette di ogni tipo. Davvero incredibile.⁴

La situazione così descritta non è, a rigore, resistenziale: nessuno in essa sceglie nulla, ma vive i rapporti interpersonali con spontaneità autosufficiente. Essa presenta peraltro qualche tratto comune con le situazioni di solidarietà estesa a intere comunità verificatesi soprattutto nei primi giorni dopo lo sfascio, ma poi anche in alcune zone libere o in territori nei quali non molto si avvertiva la presenza delle autorità tedesche e fasciste. Così, un protagonista allora decenne ricorda il valore formativo che ebbe per lui l'esperienza di generalizzato e intenso altruismo, «senza ordini» e «per libera scelta», vissuta in Borgo Anime in provincia di Ravenna.⁵

«Ci comportavamo bene uno coll'altro, anzi ci si voleva più bene», ricorda un commerciante della zona di Terni a proposito degli esodi di massa dalla città.⁶ Certamente queste sono anche trasfigurazioni della memoria, piene di nostalgia per i momenti nei quali l'assenza di legami autoritari non scatena il *bellum omnium contra omnes*. Ma un libro di memorie scritto ancora a caldo, a proposito delle campagne umbre che accoglievano generosamente i prigionieri alleati fuggiaschi, rileva che «una volta tanto l'eterno rancore o i tradizionali dissidi, che dividevano e hanno sempre diviso i contadini che hanno in comune i confini del campo o del bosco, avevano uno sbocco impreveduto di bontà».⁷ Generalizzando, un sociologo ha scritto: «L'aggregazione partigiana è stata favorita da comunità locali piccole, da un non ostile o favorevole ambiente comunitario locale».⁸

Quando le truppe tedesche di occupazione cominciarono a dare un minimo di formalizzazione alla loro violenza, che aveva dilagato per tutto il campo lasciato scoperto dall'eclisse delle autorità italiane, e quando, subito dopo, i fascisti crearono la Repubblica sociale, quando cioè il vuoto istituzionale fu in qualche modo riempito da un diverso sistema di autorità, la scelta da compiere divenne più dura e drammatica, perché la spontanea, umana solidarietà dei primi giorni non fu più sufficiente. La scelta dovette infatti esercitarsi fra una disobbedienza dai prezzi sempre più alti e le lusinghe della pur tetra normalizzazione nazifascista.

Le parole con cui Sartre inizia un suo scritto famoso, «mai siamo stati tanto liberi come sotto l'occupazione tedesca», individuano bene questo nocciolo dell'esperienza resistenziale: una scelta tanto più autentica quanto più la situazione obbligava a scegliere, e la posta in gioco poteva essere espressa dalla formula «piuttosto la morte che ...». Ne nasceva, scrive Sartre, «nell'ombra e nel sangue», la «più forte delle Repubbliche (...) senza istituzioni, senza esercito, senza polizia».⁹ Un testo asciutto quale un catalogo di biblioteca giungerà qualche anno

dopo a una conclusione che suffraga la posizione eloquente di Sartre: «On pourrait presque soutenir que les conditions difficiles égalisent les chances et favorisent les plus résolus, jamais presse ne fut plus libre que cette presse interdite».10

Il sergente Cecco Baroni, finito in un campo di internamento in Germania, esprime con semplicità la stessa situazione: «Vedi quelle sentinelle dietro i reticolati? Sono loro i prigionieri di Hitler, non noi. Noi a Hitler e Mussolini diciamo no, anche quando ci vogliono prendere per fame».11

Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù.12 Che il potere contro il quale ci si rivoltava potesse essere poi giudicato illegale oltre che illegittimo in senso forte, non fa che completare il quadro. La scelta dei fascisti per la Repubblica sociale - è una differenza che giova subito porre in rilievo - non fu avvolta da questa luce della disobbedienza critica. «L'ho fatto perché mi è stato comandato» sarà, come è noto, il principale argomento di autodifesa dei fascisti e dei nazisti nei processi loro intentati dopo la guerra.13 Esso era così intrinseco all'etica nazifascista che relegherà in secondo piano, e non solo per opportunità processuali, le spinte a una scelta in senso proprio che, lo vedremo subito, operarono anche tra i fascisti.

Per la prima volta nella storia dell'Italia unita gli italiani vissero in forme varie un'esperienza di disobbedienza di massa. Il fatto era di particolare rilevanza educativa per la generazione che, nella scuola elementare, aveva dovuto imparare a memoria queste parole del libro unico di Stato: «Quale dev'essere la prima virtù di un balilla? l'obbedienza! e la seconda? l'obbedienza!» (in caratteri più grandi) «e la terza? l'obbedienza!» (in caratteri enormi).

Un secondo elemento da prendere in considerazione è che il nesso necessità-libertà, sempre così difficile da cogliere, si presenta nella scelta resistenziale problematico e limpido a un tempo. L'aspetto più aspro della problematicità sta nel fatto che la scelta fu compiuta in quella «responsabilità totale nella solitudine totale», che Sartre ha chiamato «la rivelazione stessa della nostra libertà».14 Questa solitudine fu così profonda che ad essa non sfuggirono neppure i cattolici, che pur avevano alle spalle le uniche istituzioni che non fossero crollate; ma anch'esse in quei giorni avevano lasciato oscillare nel vuoto le coscienze.15 Una lettera inviata il 25 settembre da Cazzani, vescovo di Cremona, all'arcivescovo di Milano, Schuster,

registra con sincerità questo atteggiamento. Il monsignore scrisse infatti al cardinale che lui non si «assum[eva] la responsabilità di consigliare una linea di condotta decisa. Dico a loro che si prospettino chiaramente i pericoli dell'una e dell'altra via, e facciano quello che vogliono». ¹⁶

Una conseguenza della scelta compiuta in solitudine fu che gli italiani, quando la spontanea solidarietà dei primi giorni non fu più sufficiente, si trovarono costretti a riqualificarsi reciprocamente, a richiedersi l'un l'altro nuove credenziali, a sforzarsi di capire chi fosse un complice e chi un perseguitato.¹⁷ Nessuno poteva prevedere più con sicurezza, secondo i vecchi canoni, il comportamento altrui. Qualcosa di analogo, anche se più devastante, era avvenuto in Francia dopo la catastrofe del giugno 1940. Come scrisse Léon Blum, «quando un francese incontrava una persona, fosse pure l'amico del giorno prima, non sapeva mai in anticipo se si sarebbero trovati d'accordo o no». ¹⁸ Ancora prima, subito dopo l'*Anschluss*, si era verificata in Austria «una tremenda solitudine. Nessuno si poteva più fidare di nessuno, nessuno sapeva più chi era l'altro». ¹⁹ Era il contrario di quanto si sarebbe verificato nell'aprile 1945, quando tutti, nell'euforia della vittoria, sembrarono certi di potersi riconoscere nei sentimenti altrui. Così Ada Gobetti:

Ebbene? - gridai loro rallentando la bicicletta. E tanta era in quei giorni l'identità dei sentimenti e dei pensieri ch'essi intesero benissimo il senso della mia domanda e, benché non mi conoscessero come io non li conoscevo, risposero con un gesto allegro della mano: - Se ne sono andati!²⁰

La solitudine, cioè la piena responsabilità individuale della decisione - «ho fatto di mia spontanea volontà, perciò non dovete piangere», dirà un condannato a morte²¹ -, è come esaltata e insieme riscattata dalla percezione della ineliminabile necessità di scegliere fra comportamenti che recano iscritti valori, che già rinvia a una situazione obiettiva, comune a tutti («chi non è con noi è contro di noi», minacciava un bando tedesco).²² Anche questo non è un dato soltanto italiano. Un condannato a morte austriaco scrive di essersi più volte chiesto se non avrebbe dovuto comportarsi in modo diverso, «ma arrivo a una sola conclusione: "non potevo fare altrimenti"». ²³ Della Francia è stato scritto: «La disfatta elimina qualsiasi possibile scappatoia (...) e quindi l'imperatività di scelte di fondo». ²⁴ «Disperata necessità» è l'espressione usata da Vittorio Foa.²⁵ Una «disperazione» di analoga natura sembra ispirare queste parole di Jemolo: «Singolare, questa tremenda *libertà di scelta* nelle massime cose, questa via tracciata nelle minime». ²⁶

Roberto Battaglia scrisse che era la prima volta che la società lo «metteva con le spalle al muro». ²⁷ Franco Venturi ha evocato il «senso

di necessità [che] stava in fondo a questa creazione di libertà, un senso di serena accettazione del fatto di essere finalmente dei fuorilegge di un mondo impossibile».28ando Ada Gobetti rileva in un ragazzo l'«affascinante normalità» del suo essere partigiano29 non fa che registrare un caso concreto dell'esperienza illustrata da Venturi, e che troviamo richiamata da queste altre parole: «Oggi, malgrado le rovine, la situazione è migliore (...) perciò, malgrado il crollo, la libertà vive oggi fra noi».30 Massimo Mila, subito dopo la liberazione, parlerà dell'8 settembre come «rivelazione» a se stessi di una nuova possibilità di vita.31

Questo senso della vita che «ricomincia da capo»,32 sebbene avesse assunto sotto tanti riguardi la veste della politica, andava ben oltre quel «correre il rischio del politico» che, schmittianamente, è stato considerato la conseguenza ineluttabile del fatto che «tutti i cittadini vengono obbligati a prendere posizione nella guerra civile».33 Si trattò piuttosto della «percezione improvvisa (o l'illusione) che posso agire per cambiare in meglio la società e che, inoltre, posso unirmi ad altre persone della stessa opinione» e che tutto ciò è «piacevole e anzi inebriante».34

Questo inebriamento nasceva da una singolare fusione, che non è detto fosse sempre e in ciascuno operante, tra senso tragico della vita e gioia del vivere. Roberto Battaglia parlò della «gioia sfrenata» da cui fu preso al momento dell'arrivo nella formazione partigiana, ed evocò i «giorni beati, nuova infanzia di noi stessi e della nostra guerriglia, ricordando i quali sembra svanire quel senso cupo di sopravvissuti che si porta impresso».35 Quando Calvino lesse il diario di Ada Gobetti esclamò: «Dio mio, quanto vi siete divertiti!».36 Era un commento in linea con il carattere «ariostesco» che Calvino aveva dato al suo *Sentiero dei nidi di ragno*. La stessa Gobetti ricorre nel suo *Diario partigiano* a espressioni quali «come se si andasse in vacanza», «un'infanzia nuova, libera e avventurosa», «zampillo di gioia improvviso», «attimi di serenità più perfetta - appagamento, completezza, armonia - (...) provati proprio nel momento di maggiore pericolo»; e riconosce il carattere «provvidenziale» dell'«assurda (...) incoscienza diffusa».37

«Si andava su in montagna così... sembrava una cosa così allegra, per dire»: la deportazione a Mauthausen non è stata sufficiente, in questo sopravvissuto, a cancellare il ricordo.38 E un ufficiale cattolico, che dell'esperienza fatta nella Venezia Giulia con una delle prime formazioni miste italo-slovene raccontava «fu una corsa felice verso la grande oscura montagna, roccaforte dei partigiani», poteva, in virtù della «serietà, entusiasmo, fervore di vita» ivi trovati, sentire che la sua «fede di bambino ritrovava una sua singolare verginità, una freschezza, si approfondiva».39 Ancora a caldo, il garibaldino toscano

De Gaudio parlava dei

momenti felici - e furono i più belli della mia vita - che vissi col mio reparto in quell'ambiente ideale, dove, secondo un'appropriata espressione del ferroviere Bonassai, si era tutti per uno, uno per tutti, come ai tempi del 1919-22, quando la libertà non era un mito, ma una realtà viva, concreta.⁴⁰

Emerge qui un filo che ritroveremo: il recupero della memoria storica del biennio rosso. Un altro toscano, commissario politico della divisione Garibaldi Potente (la divisione Arno che aveva assunto il nome del suo comandante Aligi Barducci caduto durante la battaglia per la liberazione di Firenze), scriverà nella sua relazione finale: «Molte volte, nei momenti di solitudine malinconica, sento la nostalgia di quei momenti quasi spensierati, perché proprio allora la nostra attenzione era come sorprendere, offendere e sfuggire ai nostri nemici», quasi un gioco che concentrava e assorbiva tutte le energie.⁴¹ Il gappista romano Rosario Bentivegna dichiarerà dopo molti anni a Robert Katz: «Stranamente ci sentivamo liberi, vicini a tutti».⁴²

Convergenti su questo punto sono le testimonianze femminili raccolte in *La Resistenza taciuta*, dove il senso della morte non è peraltro mai posto fra parentesi.

Per me è stato il periodo più bello della vita. Ma è stato anche tragico, perché ho visto morire tanti ragazzi quando avrei voluto dare la mia vita cento volte per salvare la loro, e questa è stata una sofferenza atroce.

Si rischiava la morte, però talmente c'era la gioia di vivere! Delle volte io leggo che i compagni erano tetri. Non è vero. Eravamo sereni. Anzi, eravamo proprio felici, perché sapevamo che facevamo una cosa molto importante (...). Quel tempo è stato stupendo, un periodo molto bello. Non ho mai più vissuto una vita bella così. Sofferenze sì, ma una cosa!⁴³

In testimonianze come queste la scelta individuale si è già trasformata in senso della responsabilità collettiva.

Edward P. Thompson ha detto in termini molto generali, riferiti all'intera vicenda della seconda guerra mondiale, che «si è vissuto un momento estremamente formativo in cui era possibile impegnarsi fino al rischio della vita per una particolare battaglia politica che era anche una battaglia popolare».⁴⁴ Questo processo era favorito, in un'Italia tanto a lungo compressa e alienata, dalla convinzione — «tutti siamo d'accordo» - che «questa estrema occasione di intervenire, di farci una buona volta partecipi, non ci deve sfuggire»: impegno, questo di Franco Calamandrei, tanto più rilevante in quanto accompagnato dallo scrupolo che «forse la vita è venuta a me più di quanto io sia andato a lei» e dalla consapevolezza del posto che nella scelta occupava il «gusto del pericolo» e l'«evasione da una educazione

borghese cercata nell'avventura».45 Un giornale delle donne di GL scrisse con altrettanta pregnanza: «Non è soltanto il “finalmente si può parlare senza pericolo” dei quarantacinque giorni, bensì “finalmente si può fare qualcosa e si può farlo a costo di sacrifici, con pericolo”».46

Fenoglio ha saputo esprimere con forza poetica la congiunzione di libertà e di energia conseguente alla scelta resistenziale:

E nel momento in cui partì, si senti investito - nor death itself would have been divestiture - in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra.47

Natalia Ginzburg ha a sua volta rievocato con amore il significato di rapida maturazione che ebbe per molti l'esperienza resistenziale:

Furono anni in cui molti divennero diversi da ciò che erano stati prima. Diversi e migliori. La sensazione che la gente fosse divenuta migliore circolava nelle strade. Ognuno sentiva di dover dare il meglio di sé. Questo spandeva intorno uno straordinario benessere, e quando ricordiamo quegli anni, ricordiamo il benessere insieme ai disagi, al freddo, alla fame e alla paura, che in quelle giornate non ci lasciavano mai:

e fu in questo modo che si scoprì che «il prossimo» era diverso dalle «stupide moltitudini che urlavano menzogne nelle piazze».48

«In quell'8 settembre sono diventato di colpo adulto (...) da quel giorno ho fatto la mia scelta», ricorda oggi un protagonista.49 Questa tonificante scoperta di sé e degli altri includeva una forte volontà di riscatto, un desiderio di punirsi per le colpe proprie e della propria generazione: «Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia qualcuno dovesse almeno soffrire; in certi momenti ci sembrava un esercizio personale di mortificazione, in altri un compito civico. Era come se dovessimo portare noi il peso dell'Italia e dei suoi guai».50 Mautino parla di «sacrificio delle forze antifasciste a riscatto dei criminali compiuti dal fascismo»,51 e Calamandrei della «coscienza di tutta l'impurità che permane incorreggibile dentro di me».52 Un quarantenne che aveva anticipato la scelta resistenziale disertando a favore dei partigiani di Tito è convinto che solo «i più duri sacrifici personali», fino all'«offerta della mia stessa vita», lo avrebbero liberato dall'atroce rimorso di essersi nel'22 comportato vigliaccamente per obbedienza alle «esortazioni di parenti e amici».53

Questo desiderio di riscatto-autopunizione stenta a farsi luce fra i combattenti del Sud. Un paracadutista del Corpo italiano di liberazione scrive di non comprendere perché si dovesse combattere «per riscattarsi di strane colpe, che fino al giorno precedente

costituivano meriti»; e onestamente spiega che la rieducazione in senso democratico era contro le sue convinzioni, superiore alle sue forze.⁵⁴

All'interno del quadro fin qui tratteggiato si può cogliere una varietà di motivazioni individuali molto ampia: insopportabilità di un mondo divenuto teatro di ferocia;⁵⁵ ribellione contro i soprusi remoti e vicini, talvolta proprio contro quelli «piccoli»;⁵⁶ istinto di autodifesa; desiderio di vendicare un congiunto caduto;⁵⁷ spirito di avventura; ⁵⁸ amore del rischio e insieme non piena cognizione di esso;⁵⁹ tradizioni familiari; antifascismo di vecchia o di nuova data; amor di patria; odio di classe.⁶⁰ Queste motivazioni, di diverso spessore culturale, si intrecciano spesso l'una con l'altra, e il loro dispiegarsi in conseguenti comportamenti lo si può cogliere solo tenendo presente l'intero arco dell'esperienza resistenziale. Ritroveremo infatti in seguito questi vari sottofondi.

Qui giova solo sottolineare che le scelte, comunque motivate, si iscrivono in un clima di entusiasmo morale che è assai lontano da quello, volta a volta rassegnato, cupo o risentito, di molti combattenti dello stanco esercito che il regio governo tentava di rimettere in piedi nel lontano Sud. Valga per tutte la lettera che segue:

Oggi la sola realtà che esiste è la nostra sconfitta con tutte le sue tremende conseguenze: fame, disoccupazione, disorganizzazione morale. Non sentite anche voi in quali incerti momenti si viva, quanto impossibile sia il ricostruire alcunché di solido? Dobbiamo attendere l'armistizio, quello vero, e ignorare lo stupido incidente di un anno fa. Solo allora potremo ricominciare, e vi sarà da lavorare duramente.⁶¹

Quando la magistratura vorrà, dopo la liberazione, applicare ai partigiani le attenuanti generiche per i delitti dei quali venivano imputati per fatti compiuti durante la Resistenza, essa invocherà il clima di «sfacelo morale» in cui quei combattenti si erano a suo giudizio mossi,⁶² compiendo così, a fin di bene, un'ingiuriosa assimilazione dello spirito resistenziale ai punti più bassi toccati dallo spirito pubblico in quei venti mesi.

Quel che si è detto finora sul valore fondante della scelta ha bisogno, a questo punto, di una precisazione. Da una parte, infatti, il valore di libertà viene attribuito all'atto stesso dello scegliere, dall'altra sembra impossibile evitare il rinvio ai contenuti della scelta stessa. Questa contraddizione non può essere risolta. È necessario tuttavia averne chiara consapevolezza quando si voglia riconoscere che fu scelta anche quella compiuta dai fascisti repubblicani (intendo quelli motivati e militanti) e, nello stesso tempo, si intenda tener ferma la differenza fra le due scelte. Forse può aiutarci in un tentativo così difficile, e che diventerà difficilissimo quando affronteremo il tema della violenza, un sondaggio nelle sabbie mobili dell'ambiguità,

intesa nei suoi molteplici sensi di tentativo di sottrarsi alla scelta, di affinità sotterranee fra comportamenti opposti, di compresenza, nella crisi delle prime settimane dopo l'8 settembre, di possibilità di sbocchi divergenti.

Compare, in molti episodi, la tendenza a essere scelti piuttosto che a scegliere, fino alla tentazione a cedere a un rassegnato e pallido moralismo, a rimanere nella «casa in collina», piuttosto che scegliere la montagna partigiana o la città fascista.⁶³ Un caso significativo, in questo senso, appare quello del sottotenente Giorgio Chiesura, al cui diario ho già avuto occasione di fare riferimento. Chiesura riesce a tornare a casa sua, a Venezia, posseduto da questo stato d'animo: «Sapevo solo che per me era finita; gli altri facessero quello che volevano». Ma era tanto stanco, che anche il nascondersi gli pesava troppo. Cosicché, quando i tedeschi emanano il bando di presentazione, lui si consegna - e sarà deportato in Germania - perché «non vuole ricominciare a fare ciò che la cosiddetta Patria ci ordina», né vuole, per evitare questo, «vivere in mezzo a fughe, sotterfugi, ripieghi, compromessi, aggiustamenti»: finora la sua vita è stata un «servire senza averne i presupposti», ora non vuole più collaborare. L'8 settembre era disposto a combattere contro i tedeschi: se ora i generali e i colonnelli vogliono nuovamente farsi la loro guerra al servizio dei tedeschi, se la facciano. Lui non ci sta. Questo comportamento, e le motivazioni che vengono addotte a suo sostegno, sono certo un caso limite, razionalizzato *a posteriori*; ma esprimono un tipo di reazione meno paradossale e raro di quanto possa a prima vista apparire. Indicative sono anche le posizioni assunte dalle persone che a Chiesura erano vicine. La sua ragazza gli dice: «Ma sei pazzo?». I genitori invece gli consigliano di consegnarsi, perché non concepiscono che si possa disobbedire a un ordine emanato da un'autorità comunque costituita: essi, in una situazione di così straordinaria emergenza, non sanno comportarsi che secondo la tradizionale rassegnazione verso la sorte dei figli chiamati al rischio delle armi.⁶⁴

L'elusione della scelta viene talvolta presentata come lo stare al di sopra delle parti in lotta.

Poiché in Italia vi sono due governi, quello del Re e quello di Mussolini, io ho consigliato i giovani contadini a restare a casa, lavorare la loro terra e procurare il pane a tutti gli italiani (...). Passino i tedeschi o gli alleati, i poveri italiani devono aver da mangiare.

Chi parla così è Sandro Scotti, il quale, durante la Resistenza, cercò di far rinascere il Partito dei contadini d'Italia, da lui fondato nel primo dopoguerra. La «colonna rurale Monviso», da lui organizzata come strumento di autodifesa contadina, si avvicinerà prima alla DC e

poi a GL, dimostrando con questa evoluzione l'impossibilità di stare davvero al di sopra delle parti, se non nell'ignavia.⁶⁵

Il risentimento contro gli artefici della sconfitta, la rabbia contro i responsabili dello sfascio, il disprezzo verso il re, Badoglio e i generali fuggiaschi contenevano in sé un rischio ancora più insidioso di quello sopra esemplificato. Potevano infatti dar luogo - mi riferisco sempre alle primissime settimane dopo l'8 settembre - a una fascia di reazioni incerte e oscillanti, ancora al di qua della scelta fra Resistenza e Repubblica sociale.

Con pragmatica spregiudicatezza Togliatti parlerà poi di un «malinteso» - «se la parola non fosse inadeguata a un fatto politico e sociale così profondo» - che si era potuto creare «fra noi e una parte di coloro che combattevano contro di noi».⁶⁶ Con maggiore pregnanza, Calvino aveva posto in bocca al partigiano Kim queste parole: «Basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte».⁶⁷

Questo «nulla», capace peraltro di generare un abisso, poteva essere, soprattutto per i giovani di famiglia borghese, un incontro casuale con la persona giusta o con la persona sbagliata; e poteva ricollegarsi al modo in cui si erano vissute le giornate seguite al 25 luglio, quando era accaduto che animi alteri leggessero come voltafaccia dell'ultima ora la vitale esplosione di gioia popolare che «si impadroniva del fatto compiuto»⁶⁸ e nella quale peraltro si mimetizzavano i più compromessi e i più opportunisti.

«La gente che non era vergine di servo encomio ora si dà al codardo oltraggio», aveva scritto Artom, nel suo diario.⁶⁹ Schietta è al riguardo la testimonianza di Nuto Revelli. Il 12 ottobre 1943 egli annotò nel suo diario:

Senza la Russia, all'8 settembre, mi sarei forse nascosto come un cane malato. Se nella notte del 25 luglio mi fossi fatto picchiare, oggi forse sarei dall'altra parte. Mi spaventano quelli che dicono di avere sempre capito tutto, che continuano a capire tutto. Capire l'8 settembre non era facile!

E il 1° febbraio 1944, fattasi più sicura la sua scelta resistenziale: Al 26 luglio si poteva anche scegliere sbagliato. Se mi picchiavano, se mi sputavano addosso, forse sarei passato dall'altra parte, con i fascisti, con le vittime del momento. Oggi sarei con le canaglie, con i barabba, con le spie dei tedeschi. Non sarei nella Todt o in un distretto,⁷⁰

cioè, non sarei comunque fra gli imboscati.

Alcune settimane di incertezza e crisi sono state segnalate a proposito del Modenese.⁷¹ *Il dramma della indecisione* è il titolo di un articolo che, circa un anno dopo, rievocherà quel periodo.⁷² Avvengono scelte e controscelte, come quelle di alcuni paracadutisti

della Nembo che, in Calabria, prima seguono un capitano Sala che si unisce ai tedeschi in ritirata, poi tornano al loro reggimento che è in attesa degli Alleati.⁷³ Alla difesa del passo della Futa contro i tedeschi partecipano alcuni paracadutisti del battaglione Ciclone il cui comandante, maggiore Blotto, militò poi con la RSI.⁷⁴ Ufficiali che in una prima fase avevano fatto parte di bande «apolitiche» passarono poi al servizio della Repubblica sociale.⁷⁵ Si tratta come di un preludio dei mutamenti di campo che, nei due sensi, avverranno in seguito più di una volta. Un personaggio di rilievo come Davide Lajolo, il futuro comandante garibaldino Ulisse, fascista militante, dopo qualche settimana di travaglio - «Calosso da Londra non mi convinceva. Pavolini da Salò mi faceva vergognare» - operò una scelta per la quale fu decisivo l'incontro con un vecchio zio socialista.⁷⁶ Un sincero rimpianto, accanto all'ovvio intento propagandistico, è perciò possibile cogliere in queste parole che compariranno dopo un anno su un giornale fascista: «Basterebbe scorrere le raccolte dei settimanali giovanili: non solo capiremmo perché molti ragazzi che furono inascoltati oggi non sono purtroppo con noi, ma troveremmo gli stessi motivi che potrebbero adesso improntare la nostra polemica».⁷⁷

Delle incertezze che segnarono, a loro volta, alcune delle scelte per la Repubblica sociale, voglio qui ricordare quelle manifestate da un giovane arruolatosi nella x Mas:

Forse nel momento cruciale che attraversiamo non si dovrebbe più parlare di sentimento patrio, perché non si sa quale sia il vero nemico. Così ognuno è lasciato al proprio arbitrio; c'è chi odia i tedeschi, c'è chi odia gli angloamericani. Io (...) sono compreso fra i secondi (...). Ho dovuto assistere a tante scene che mi hanno fatto vergognare di essere italiano (...). Sono state scene apocalittiche;⁷⁸

e le altre di un diciottenne, poi alpino della Monterosa, che descriveva ai genitori le tempeste che erano passate per il suo animo, per concludere con un rassicurante «il dubbio è durato poco».⁷⁹ Merita di essere citato il caso limite, anche se si trattava di un ex volontario d'Africa e di Spagna, di un superstite delle stragi perpetrate dai tedeschi a Cefalonia che passa alla RSI perché, sdegnato da quelle stragi, fu «più sdegnato ancora contro il Comando Generale Italiano che aveva ordinato la resistenza senza dare il minimo soccorso ai generosi combattenti».⁸⁰

I tratti comuni presenti nelle incertezze e nelle ambiguità iniziali rafforzano piuttosto che sminuire il significato della scelta. Questa infatti viene esercitata sul punto che si presenta come essenziale, decisivo e totalizzante. È questo il tratto che maggiormente assimila la scelta resistenziale a quella compiuta nei campi di internamento in Germania dai militari che preferirono la vita dietro i reticolati all'opzione per la RSI. Fare o non fare un passo avanti come risposta

all'invito rivolto da un ufficiale fascista concentrò in sé simbolicamente motivazioni individuali che potevano essere molto diverse.⁸¹ Si trattò insomma, per tutti, di un processo di semplificazione, che ricacciò in secondo piano quanto di comune, specie a un livello di cultura profonda e di lunga durata, operava anche in coloro che esercitarono scelte opposte. Non si trattò dunque di equivoci, che spetterebbe allo storico smascherare, bensì di radicale fondazione e rifondazione di differenze, destinate a durare, anche quando la fine dello stato di eccezione farà riaffiorare alcune delle sopite affinità. È stato scritto che nelle «moderne economie emozionali» le passioni non avvampano né si estinguono all'improvviso, ma tendono a bruciare lentamente e senza fiamma, e le «antiche caratterizzazioni delle persone quali angeli o demoni sono sostituite da altre più sofisticate dal punto di vista psicologico» cosicché «tutte le relazioni tendono a essere caratterizzate dall'ambivalenza».⁸² La Resistenza, e meglio si direbbe tutta la seconda guerra mondiale, ha riacceso la fiamma delle contrastanti passioni, lasciando indelebili bruciature. Nello stesso tempo, le passioni affini sono state spinte a comporsi in aggregati omogenei secondo uno schema che conduce alla nascita di un «sistema di emozioni», che tende a configurarsi «come un'istituzione», la quale finisce poi col considerare perturbatrici le emozioni stesse.⁸³ Anche il modello sartriano del «gruppo in fusione», che ha in sé il germe del proprio disfacimento, può essere applicato con qualche profitto ai processi che durante la Resistenza videro formarsi, disfarsi, riformarsi vincoli fra persone diverse.⁸⁴

Della scelta compiuta dai fascisti - «non possiamo più costringere nessuno, chi vuole venire venga», è in un primo momento l'atteggiamento dei più motivati fra di loro⁸⁵ - si è già visto qualche esempio e se ne vedranno altri. Qui si aggiunge che per i fascisti il ricordo dell'8 settembre rimarrà sempre come un incubo. Ancora oggi considerare l'8 settembre come una mera tragedia o come l'inizio di un processo di liberazione è una linea che distingue le interpretazioni d'opposte sponde.⁸⁶ Soltanto pochissimi fascisti considerarono allora la catastrofe un atto liberatorio, come appare in questa lettera: «Il tradimento ci ha offerto, fra tante sciagure, la possibilità di far brillare le grandi verità del fascismo e d'impadronirci dell'anima popolare in questa *Seconda Rivoluzione*».⁸⁷ Il maggiore dei paracadutisti Mario Rizzatti scrisse a sua volta che, ricevuta la mazzata della capitolazione, dopo un po' di meditazione, mi sentii stranamente felice: ah, finalmente si era usciti dall'equivoco di una guerra che non si voleva vincere, come Cadorna. Finalmente era avvenuta la chiarificazione che non era avvenuta a Caporetto. Conclusi che non tutto il male viene per

nuocere.⁸⁸

Ma ben pochi prendevano tanto alla lettera il mito del ritorno alle origini da trarne per se stessi felicità. I fascisti più convinti, così come gli altri che comunque militarono sotto le bandiere della RSI, furono più o meno tutti, anche coloro che si ostinarono a credere nella immancabile vittoria, avvolti dalla nera ombra di una catastrofe cupa e incomprensibile e dal terrore che essa potesse ripetersi.⁸⁹ Per utilizzare ancora una volta un giudizio formulato a proposito di tutt'altra esperienza storica, i fascisti «una volta attribuito a sé un destino così magnifico, non si rassegnavano a riconoscere la verità, neppure nella sconfitta».⁹⁰ Anzi la scelta per la RSI fu spesso la fuga da un momento della verità che avrebbe dovuto costringere a ragionare fino in fondo: prospettiva questa, per i fascisti, fra tutte la più paurosa.

Prevalsero perciò negli optanti per la Repubblica sociale il timore di perdere l'identità cui erano assuefatti e la spinta a ritrovarla come che fosse, sia nella sua versione di ordine rassicurante, sia in quella di tipo nihilistico, che erano poi le due anime storiche del fascismo, destinate a consumarsi, in quella stretta finale, come inerziale opacità o come ferocia. L'autore fascista già citato parla della «sensazione di essere stato come sradicato», e descrive come questa si trasformasse in «rabbia sorda», in rifiuto di «passiva accettazione»: «Accettare quella sconfitta significava accettare tutto ciò che ad essa aveva condotto: l'ipocrisia, la menzogna, la viltà (...). E noi non volevamo! ». Queste parole sono tanto più notevoli in quanto lo stesso scrittore registra poi, nei mesi successivi, lo sbiadimento delle ragioni di una scelta fondata su quelle basi.⁹¹

Una scelta particolarmente drastica, ideologica e combattentistica insieme, fu quella dei fascisti che si posero direttamente al servizio dei tedeschi, senza attendere la resurrezione di Mussolini. Tale fu il già ricordato maggiore Rizzatti, protagonista in Sardegna, col suo reparto della Nembo, di uno dei primi episodi di guerra civile, che portò all'uccisione del tenente colonnello Bechi che intendeva far rispettare gli ordini di Badoglio.⁹² Il 63° battaglione della divisione Tagliamento passò a sua volta al servizio diretto dei tedeschi;⁹³ e così fecero subito un centinaio di paracadutisti della scuola di Viterbo e una parte del 10° reparto Arditi, presso Civitavecchia.⁹⁴ Il tenente Ciabatti, ufficiale d'ordinanza di Renato Ricci, si pose già a Salerno agli ordini dei tedeschi, ma, al contrario di Rizzatti, non volle giurare fedeltà al Führer.⁹⁵ È chiaro che questi furono uomini ben diversamente motivati di quelli che risponderanno poi ai bandi di Graziani. Non a caso in un documento del Comando del raggruppamento paracadutisti Nembo si lamentava che al bando del maresciallo si presentassero «tutti gli ufficiali, forse anche quelli superiori, che il 9, 10, 11 e 12 settembre hanno ordinato di sparare sulle Forze Armate Germaniche e

quelli che erano spiccatamente filo inglesi».⁹⁶

Al gappista Dante Di Nanni, che, assediato dai fascisti nella sua abitazione torinese, si difese eroicamente prima di soccombere, un altro gappista, Giovanni Pesce, ha posto in mente questi pensieri: In questa guerra ognuno ha fatto la sua scelta. Né a lui né all'altro hanno messo in mano un fucile senza spiegare perché. Ha scelto in piena coscienza la parte dove stare; e così è stato per il fascista sul balcone. Ognuno paga i debiti che ha contratto.⁹⁷

Il riconoscimento che si sta da una parte o dall'altra per una scelta, si incontra con la ricomparsa della figura più tradizionale del volontario. Alla domanda «perché noi combattiamo?» il commissario politico, Andrea, di un distaccamento della 28 brigata GAP Mario Gordini risponde con orgoglio:

Noi gappisti volontari a *[sic]* questa organizzazione, elementi di punta, nerbo del proletariato, siamo scesi in lotta non perché una forza superiore ce l'abbia imposto, e nemmeno per ordine del nostro partito; nessuno ce l'ha imposto: siamo dei volontari.⁹⁸

Un altro gappista del Ravennate, il comandante Falco, si esprime con ancor maggiore nettezza quando ricorda che i garibaldini, ognuno dei quali per una prima fase «ripudiava chiamarsi comandante», non si devono «tutto a un tratto porre all'odioso guinzaglio dell'ordine superiore». E spiega:

La caratteristica dei Comandi di tutte le formazioni illegali e volontarie, siano esse di banditi, di rivoltosi o di insorti, è quella di dover attingere in ogni momento dal seno della massa guidata quella linea di condotta e anche quegli ordini che poi essi imporranno a coloro stessi che li hanno dettati perché sono propri di chi insorge la volontà, il senso spiccato del giusto e dell'ingiusto, di tutto quello insomma che forma *l'individualità* volitiva. È errore credere che il volontario obbedisca più ciecamente degli altri: infatti se egli inizia la lotta per un atto della *sua* volontà, non è da credere che egli accetti il seguito della battaglia comunque gli se la imponga. Qualora il senso di giustizia proprio di ogni uomo venga per esso violentato egli, il volontario, avrà di nuovo il coraggio di imporre la sua volontà, a se stesso, se è solo, a tutto l'organismo insurrezionale, se il volere è quello della maggioranza insorta.⁹⁹

Il carattere fondante della scelta di cui questi garibaldini rivendicano l'autonomia, impegna a una continua sua riaffermazione. La scelta da una parte è infatti sentita come irrevocabile, nel senso che «non è più possibile tornare indietro»,¹⁰⁰ dall'altra ha bisogno di continue riconferme, implicite o esplicite, a riprova di questa sua irrevocabilità. Le formule del tipo «chi sceglie ha scelto per sempre» sono così insieme una constatazione e una esortazione. Un articolo, *Impegno d'onore*, comparso su un giornale giellista afferma con vigore

questa morale:

Come all'atto di impugnare le armi ognuno di noi è stato mosso da una pura riflessione personale e ciascuno ha valutato chiaramente la portata del suo gesto e se ne è assunta in pieno tutta la responsabilità, così vorremmo che essa, nel prolungarsi della lotta, fosse sempre presente alla mente di ciascuno come un impegno d'onore da cui non si può né si deve deflettere.¹⁰¹

L'impossibilità di trarsi indietro è in un altro documento del Partito d'azione presentata quasi come un crudo dato di fatto, ed è volta in incitamento a trarre dalla scelta tutte le conseguenze politiche che essa *in nuce* contiene, con quella immedesimazione fra coerenza morale e consequenzialità intellettuale che fu propria dell'azionismo. A tutti coloro che sono venuti alla lotta dalla tragedia del paese, noi diciamo: non fatevi illusioni: rompere con lo Stato totalitario, non presentarsi alla leva, non giurare, resistere in qualsiasi forma e modo, significa mettersi su una via che le cose stesse vi obbligheranno a seguire fino in fondo. La lotta contro il totalitarismo è totalitaria. La «normalità» non si potrà più riconquistare che passando attraverso una profonda rivoluzione.¹⁰²

Continua era la necessità di rinnovare la scelta, talvolta in condizioni, ancor più difficili di quelle dei primi mesi, che riducevano lo spazio concesso alle oscillazioni, ai ripensamenti, agli abbandoni («ben sapevamo (...) che non si poteva impedire a nessuno di scappare, se non voleva più stare con noi»).¹⁰³ Sotto l'incalzare di nuovi dilemmi maturarono quelle che potremmo chiamare le vocazioni tardive, indotte dai richiami fascisti alle armi e dalle precettazioni tedesche per il lavoro¹⁰⁴ o frutto di più personali itinerari.¹⁰⁵ La scelta va dunque considerata piuttosto che come un'istantanea illuminazione come un processo che talvolta si apre la strada a fatica, perché affaticati sono gli uomini che lo vivono. Ponendosi dal punto di vista dell'intensità dei valori coinvolti, si potrebbe pensare a una serie di diagrammi non lineari e cronologicamente non sovrapponibili.¹⁰⁶ È comunque ovvio che le scelte della primavera del 1945, quando la fine è ormai imminente e l'esito è scontatissimo, sono diverse da quelle del settembre 1943. Balzare sul carro del vincitore non è una scelta, o per lo meno non lo è nel senso sopra tratteggiato. Giova tuttavia procedere al riguardo a qualche precisazione.

La sicurezza della vittoria caratterizza senza dubbio l'intera Resistenza italiana nei confronti delle altre Resistenze europee. Mentre i resistenti degli altri paesi, nel momento della loro scelta iniziale, rischiarono sia sull'esito che sulla durata, i resistenti italiani rischiarono solo sulla durata. Certo, anche negli altri paesi, in Francia e nella stessa Jugoslavia, la Resistenza prese slancio generalizzato solo

verso la fine del 1942, quando Stalingrado, lo sbarco angloamericano nell' Africa settentrionale francese, el-'Alamein mostrarono, a chi voleva intendere, da che parte ormai inequivocabilmente volgesse la fortuna delle armi. Resta tuttavia quella specificità italiana. Essa non trasforma peraltro i resistenti italiani in «cortigiani della vittoria», come un autorevole filosofo ha di recente affermato.¹⁰⁷ Induce piuttosto a concentrare l'attenzione sul significato che allora assunse la volontà di aiutare il destino per rendersene degni obbedendogli, e diventare così ciò che si era.¹⁰⁸ Fu un atteggiamento agli antipodi di quello praticato da coloro, fra i collaborazionisti, che si erano creduti più astuti degli altri e capaci di piegare il destino ai propri disegni machiavellici.¹⁰⁹ A Roma i resistenti vollero essere diversi dalla massa dei loro concittadini i quali, secondo una caustica definizione, aspettavano la liberazione come un dono dovuto a se stessi e al pontefice.¹¹⁰

Anche se la sconfitta nazifascista era una previsione sicura e razionalmente fondata, essa operò nei resistenti italiani come una profezia che conquista la forza di autoawerarsi. Questa fiducia nella vittoria costituì la «chiave di volta del nuovo, ancor povero, sistema simbolico quale andava formandosi in larga misura per via di comunicazioni interpersonali e di opinione pubblica clandestina».¹¹¹

D'altra parte, rischiare solo sulla durata, anche se questa fu in genere nei primi mesi prevista più breve di quanto poi sia stata, non significava non porre a rischio la propria vita. Anzi, morire senza assaporare il frutto di una vittoria ormai a portata di mano poteva essere ancora più straziante. Così Artom, anticipando la propria sorte, scrisse: «Mi pare amarissimo vedere la vittoria sicura, ma sembra di non poterla afferrare e godere perché la morte ci strappa via e ci porta lontano».¹¹²

Opera, in molti resistenti, il senso di un recupero ancora possibile per sé e per l'Italia, di una uscita dalla minorità troppo a lungo protrattasi. Scrisse Foa: «Da un punto di vista profondo e lungimirante l'occupazione germanica è un grandissimo bene per l'Italia (...). E caduto infatti il triste privilegio italiano di non aver vissuto, come gli altri popoli europei, integralmente l'esperienza distruggitrice della guerra».¹¹³ E il giornale del Partito d'azione: «Non abbiamo più bisogno di scrivere sui muri, di notte, alla chetichella, "W gli eroici Danesi": siamo anche noi come loro, come i Francesi, i Belgi, gli Olandesi, come gli Jugoslavi e i Greci, come i Cechi e i Polacchi».¹¹⁴ Il comandante garibaldino Ferdinando Mautino esprime una posizione analoga quando ricorda che lui e quelli come lui scelsero secondo lo spirito dell'appello del PCI - «solo con l'arma in pugno di fronte al nemico noi ci sentiamo ancora uomini e riaffermiamo la nostra umanità e dignità» - ma indipendentemente da esso, «che avremmo

conosciuto soltanto a cose fatte».115

Dante Livio Bianco si riconosce nella «gioia grande di aver potuto finalmente passare da una posizione teorica a una posizione pratica».116 Era la stessa gioia, ricorda Bianco, che Carlo Rosselli aveva manifestato appena giunto in Spagna. Negli antifascisti di vecchia data il riscatto era da umiliazioni come quella che aveva patito Filippo Turati, vecchio ed esule, quando il procuratore generale della Senna gli aveva domandato: «Mais, expliquez-moi, monsieur le député, comment donc se fait-il que l'Italie ne se révolte pas?».117 Nel 1943 sembrava arrivato il momento di cominciare davvero a «rifare tutto da capo», come un altro grande esule, Claudio Treves, aveva con amarezza detto al giovane Giorgio Amendola.118

Proprio il fatto di essere arrivati ultimi, con un fardello tanto pesante sulle spalle, rese i resistenti italiani particolarmente sensibili ai problemi di un futuro che non si limitasse alla disfatta tedesca. «Gagner la guerre et gagner la paix», fu la formula in cui il giornale fondato in Francia da Silvio Trentin sintetizzò il problema.119 Sprezzanti sono, in quel giornale, gli attacchi contro «les patriots de vocation recente», contro «les ouvriers de la dernière heure», contro tutti coloro che «suivent le char de la victoire, sans souci de son conducteur, qu'il soit Hitler, Churchill, Roosevelt ou Staline». Partecipando poi alla Resistenza italiana, Trentin certo non si sentì assimilato a questa «marée déferlante et grondante qui soulève l'astre montant de la Victoire». Sentì probabilmente che i tempi stretti concessi all'Italia richiedevano un impegno ancora maggiore, prima che l'astro della vittoria illuminasse anche gli apprendisti dell'ultimissima ora.

3. Il tradimento

Il problema di moralità politica col quale gli italiani dovettero con più immediatezza misurarsi fu quello del tradimento. Tutte le parti in campo si scambiavano accuse di tradimento. Infatti «nessuno vuol passare per traditore», ma tutti «sono anche fermamente convinti che i traditori esistono e che devono essere puniti nel modo più severo possibile: preferibilmente con la morte».1

Nella situazione italiana seguita all'8 settembre 1943 le contrapposte accuse di tradimento rimbalzavano, si intrecciavano e si contaminavano in modo vario perché tutte, o quasi, avevano in sé qualche frammento di verità. E d'altra parte tutti erano come posseduti da un «bisogno di grandi tradimenti», contro i quali rivalersi.2 Ne derivava una grande dilatazione del campo semantico della parola. Se dal punto di vista del diritto positivo italiano il tradimento era soltanto un reato militare,3 gli eventi che sconvolgevano l'Italia e l'Europa andavano ben oltre il terreno riservato ai militari e alle loro regole di condotta. Si era dissolto - se mai vi era davvero stato - l'equilibrio che, nella dialettica fra libertà e legame, respinge «l'inevitabile parte» che spetta al legame «alla periferia della vita, cioè nella sua esteriorità».4 I legami, che i regimi totalitari e la guerra avevano voluto onnicomprensivi, o crollavano verticalmente o si facevano ancora più esclusivi; e, d'altra parte, la libertà di fare appello soltanto alla propria coscienza doveva, per trovare ascolto, presentarsi nella veste dell'assoluta intransigenza. Le accuse di tradimento diventavano insieme drastiche e polivalenti; ma nello stesso tempo «il buon uso del tradimento» tornava a esercitare il suo fascino.

Polibio, passando ai romani, aveva scritto che non sono traditori coloro i quali «liberamente decidono di accordarsi con re o dinasti e di cooperare con loro», e che nemmeno è traditore chi organizza un rovesciamento delle alleanze. Per Polibio era comunque difficile rispondere alla domanda su chi fosse «propriamente da considerare traditore». Nella lotta fra resistenti e collaborazionisti si imponeva invece la nettezza: un gruppo di resistenti francesi ebrei, simpatizzanti per l'Irgun, riaprì il processo contro Flavio Giuseppe e lo condannò a morte come collaborazionista coi romani e traditore.5 Un poeta popolare ternano inveiva contro «chi è sempre traditore» (i padroni, i fascisti, i potenti);6 un fascista da noi già incontrato, forse memore della canzone del Piave - «ma in una notte triste si parlò di tradimento» - ora scriveva: «In questa guerra tutto era tradimento, niente altro che tradimento».7

Le persone tacciate di tradimento con la massima convergenza di

giudizi, sia pur diversamente motivati, furono il re e Badoglio, che apparvero traditori ai tedeschi, ai fascisti, a larga parte dei resistenti, a un numero più o meno ampio degli internati in Germania pur reticenti, per comprensibili motivi, a manifestare questo giudizio. Agli Alleati essi apparvero almeno degli utili voltagabbana, sembrando rinnovarsi l'antica prassi che vedeva i Savoia non concludere mai una guerra dalla stessa parte in cui l'avevano iniziata, a meno che, come anche si diceva, non avessero cambiato fronte due volte. L'«Avanti!» nella sua edizione romana del 6 maggio 1944 scrisse: «Non è possibile che i Savoia facciano rovesciamento delle alleanze come nel Settecento». Per i tedeschi considerare traditori il re e Badoglio era ovvio. Oltre tutto, nel proclama lanciato da Badoglio subito dopo il 25 luglio era stata inserita l'incauta frase: «L'Italia mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni». La seconda parte di questa frase se aveva voluto accennare a una sibillina e quasi comica riserva mentale, ora apparve soltanto un'aggravante del voltafaccia.

«Questo è tradimento alla parola data», disse l'incaricato d'Affari tedesco a Roma, Rahn, al ministro degli Esteri Guariglia che, alle ore 19 dell'8 settembre, andò ad annunciargli l'armistizio.⁸ «Quanto più la truppa e la direzione tedesca furono ingannate, tanto più dura fu la reazione», disse poi il generale Jodl.⁹ Goebbels scrisse il 10 settembre nel suo diario che il popolo tedesco, «più abile e veggente del suo stesso governo», aveva sempre diffidato degli italiani.¹⁰ Goebbels travolgeva così nel giudizio di tradimento l'intero popolo italiano; e rincarò poi la dose: «Gli italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno Stato nazionale di tipo moderno. Devono essere puniti severissimamente, come impongono le leggi della storia».¹¹

È stato giustamente osservato che la reazione tedesca partiva dalla pretesa di una «assoluta lealtà vassallica» da parte dell'alleato italiano,¹² che si era pertanto reso colpevole di fellonia («maresciallo fellone» è in effetti una delle qualifiche più usate nei confronti di Badoglio). Reiterate erano state, man mano che la guerra volgeva al peggio, le proteste italiane di «fedeltà» alla Germania,¹³ senza che i tedeschi avvertissero alcun bisogno di speculari rassicurazioni. Ma la tracotanza del signore non lasciava al vassallo altra «libertà» che quella di tradirlo, passando al nemico. La riluttanza dei tedeschi (almeno fino al recente libro di Kuby)¹⁴ a considerarsi essi, nella sostanza, traditori degli italiani, sta probabilmente anche in questo: che il vassallo può tradire il signore, ma che il signore tradisca il vassallo è proposizione, per il signore, priva di senso.

Ma intanto, quali che fossero le convinzioni di fondo, la distinzione fra i capi traditori e il popolo italiano a sua volta vittima del

tradimento, aveva una troppo evidente utilità pragmatica perché i tedeschi non vi ricorressero. I tedeschi infatti invitarono subito gli italiani a dissociarsi dai traditori; ma lo fecero con una rozzezza che ingigantiva le contraddizioni di quell'invito e rendeva ancor più scarse le probabilità che esso trovasse un'accoglienza di massa.

«È evidente la via che dovete seguire», perorava uno dei primi appelli tedeschi, largamente diffuso dalla radio: «via dai traditori, e venite con i vostri camerati tedeschi». ¹⁵ È singolare come i tedeschi non si rendessero conto che se c'era in quel momento una parola che ripugnava alla grande maggioranza degli italiani, e in particolare proprio agli ufficiali e ai soldati cui l'appello soprattutto si rivolgeva, era quella di «camerata»; e se anche poteva trattarsi della frettolosa traduzione di una parola connotata meno intensivamente, in senso fascista, nella lingua tedesca, resta il fatto che ci si sarebbe pur dovuti rendere conto del suono che essa aveva nell'orecchio dei destinatari italiani. Probabilmente gli estensori e ispiratori di quel proclama non seppero far di meglio che mostrare di prendere sul serio la tesi che tutti gli italiani fossero degli onesti camerati, che solo il tradimento aveva strappato dagli alleati tedeschi. Del resto, interpretare come opera del tradimento di molti o di pochi sconfitte e smacchi rientrava nella tradizione tedesca. Il disprezzo per gli italiani si rivelava comunque in quel passo dell'appello in cui si prometteva che «come i soldati tedeschi anche voi sarete altrettanto ben vettovagliati, pagati e trattati».

A tacciare il re e Badoglio di tradimento nei confronti dei tedeschi non furono soltanto i tedeschi stessi e, ovviamente, i fascisti della Repubblica sociale. Antifascisti insospettabili come Gaetano Salvemini non ebbero dubbi in proposito: «Il re ha commesso un atto di perfidia e di tradimento, anche se commesso contro un bandito quale è Hitler: un malfattore non diventa un galantuomo quando tradisce un altro malfattore». ¹⁶ Anche «La Voce Repubblicana» chiamò senza mezzi termini tradimento il comportamento del re verso la Germania, ultimo anello di una catena iniziata da Carlo Alberto quando nel 1821 aveva tradito i Carbonari. ¹⁷ Ancora Salvemini, più d'un anno dopo, in una lettera a Piero Calamandrei argomentava il suo giudizio in termini politici comuni a larga parte dello schieramento resistenziale:

Io sostenni che la guerra contro i tedeschi non poteva essere dichiarata da un re che aveva firmato il trattato di alleanza del maggio 1939, e da Badoglio che era stato lo strumento militare dell'Asse dal 1936 al dicembre 1940. I due uomini avrebbero commesso un patente atto di fellonia. E chi si fosse associato ad essi si sarebbe disonorato con essi e avrebbe disonorato il popolo italiano. L'Italia è già accusata (a torto) d'aver tradito gli alleati nel 1914-15. Guai se rimanesse nella storia con l'accusa (giusta) di aver tradito

Hitler nel 1943.¹⁸

È notevole che il fantasma del cambiamento di fronte del 1915 — il «giro di valzer» - che sicuramente aleggiò intorno all'ex interventista rivoluzionario Benito Mussolini nella primavera del 1940, si sia ripresentato nel 1943-44 all'ex interventista democratico Gaetano Salvemini.

Incapaci anche di «ben tradire» sono giudicati da Silvio Trentin i Savoia e il «re gaglioffo»: «Ora, non per la ribalda sfrontatezza dello spergiuro, ma bensì per l'ontosa e perfida vigliaccheria, sempre, invariabilmente, nella storia, hanno primeggiato i Savoia». Trentin rivolgeva alla monarchia un'accusa di schietta impronta resistenziale, di aver cioè impedito all'8 settembre di «trasformarsi in una trionfale e redentrice giornata di resurrezione».¹⁹ Nello stesso spirito, una bozza di articolo per un giornale clandestino accusava Badoglio di aver dato «il carattere di calcolato tradimento a quell'abbandono della Germania che avrebbe potuto esprimere la rivolta di tutto un popolo contro un'alleanza da esso non mai voluta».²⁰ Questo senso di una grande occasione degradata a basso intrigo può aiutare a comprendere atteggiamenti come quello di un signore veneziano che racconta «di avere avvicinato un tedesco e di avergli stretto la mano, senza una parola, in un impeto di disgusto per quanto vede accadere».²¹

Riconoscimenti, o almeno dubbi, sul fatto che i tedeschi avessero qualche motivo a considerarsi traditi compaiono ancora in testimonianze rese quarant'anni dopo da persone che non si schierarono con la RSI: «Questa notizia, è naturale, fu considerata dagli alleati tedeschi un atto di grande tradimento»; o, più drasticamente: «Sono passati quarant'anni e io mi vergogno ancora oggi di essere stato alleato in guerra e poi tradirli come ha fatto Giuda. Ma a venderci sono stati i nostri capi che fanno sempre schifo».²²

Cattiva coscienza nei confronti dei tedeschi avevano mostrato, in tutt'altro contesto, i generali che si avviavano sulla strada del colpo di Stato e poi dell'armistizio. In un appunto a Mussolini redatto subito dopo la sua nomina a capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio formulava l'argomento che «i tedeschi debbono cambiare intendimenti operativi e debbono aiutarci, altrimenti noi non saremo più obbligati a seguirli nella loro errata condotta di guerra».²³

Era come la ricerca di un alibi preventivo, che autorizzasse a considerare traditori i tedeschi perché inviavano poche truppe in soccorso di un'Italia minacciata ormai da vicino dagli angloamericani. Il 17 luglio, all'indomani dello sbarco in Sicilia (9-10 luglio), il Comando supremo, ancor più spaventato, metteva involontariamente in luce la fragilità dell'argomentazione: «E se poi i tedeschi volessero fare dell'Italia il loro campo di battaglia, non escludo che l'Italia si

batta contro questi alleati che hanno sistematicamente mancato di parola». ²⁴

Da una parte dunque si chiedeva maggiore presenza militare tedesca in Italia, dall'altra si temeva che i tedeschi volessero fare dell'Italia un campo di battaglia. Si consumava così, in un modo che forse voleva essere scaltro ma riusciva solo tragicamente grottesco, l'illusione finzione della «guerra parallela», che aveva sempre urtato, come faceva notare un intelligente osservatore tedesco, nella contraddizione fra «il desiderio di essere il più possibile indipendenti dalla guida tedesca» e «la necessità di cercare l'appoggio tedesco». ²⁵

Non era dunque da parte della monarchia e degli alti Comandi del regio esercito che i tedeschi potessero seriamente temere di vedersi ributtare addosso l'accusa di tradimento, anche se l'operazione fu ovviamente tentata dai diretti interessati. Nel suo discorso da Radio Bari del 24 settembre 1943 il re lodò coloro che riuscivano a sottrarsi al «tradimento del nemico» e alle «lusinghe dei rinnegatori della Patria». ²⁶ I governanti del Sud, che durante i quarantacinque giorni non avevano certo calcato la mano sui fascisti, potevano sentirsi, da parte di questi ultimi, oggetto almeno di ingratitudine.

Serpeggia talvolta in una parte della stessa stampa clandestina, a proposito del tradimento operato nei confronti dei tedeschi, un atteggiamento di tipo difensivo e che riecheggia gli argomenti dello Stato Maggiore, ai quali non era insensibile tutta una fascia di nazionalisti delusi. È questo ad esempio il caso del giornale romano «L'Indice dei fatti e delle idee». Il 15 novembre 1943, nell'articolo intitolato appunto *Chi ha tradito*, la Germania veniva accusata non del tutto a torto di non aver tenuto sufficientemente conto delle ragioni dell'Italia, fin dai tempi dell'armistizio con la Francia, e di aver sempre sottovalutato il teatro di operazioni del Mediterraneo. ²⁷

Con maggiore nettezza, e con stile da sentenza, la piemontese «Riscossa italiana» deliberò che «l'accusatore è discredito» e «l'accusa [di tradimento] è obiettivamente destituita di ogni ombra di fondamento». ²⁸ Il «Risorgimento liberale» assicura, nell'ottobre 1943, che la «propaganda sulla barzelletta del tradimento ai tedeschi si svuoterà»; ma ancora nell'aprile del 1944, a proposito dell'analoga sorte toccata all'Ungheria, sentirà il bisogno di ribadire che, se il tradimento è «la mancanza a una parola data», la parola di Mussolini non poteva impegnare il popolo italiano. ²⁹ Il partito della Democrazia del lavoro intitola l'intero suo, omonimo, foglio romano dell'ottobre 1943 *Dov'è il tradimento*, per concludere che il vero traditore è Mussolini. ³⁰ *Non c'è tradimento* è il titolo di un articolo dell'«Azione»: anch'esso sostiene che, se tradimento ci fu, fu quello di Mussolini nei confronti del popolo italiano. ³¹ Di tradimento - scrive «Voce Operaia», organo dei cattolici comunisti romani - si potrebbe parlare se la guerra

ai tedeschi venisse condotta, per tentare di salvarsi *in extremis*, da chi con i tedeschi si era alleato:³² che è un'argomentazione analoga a quella già ricordata di Salvemini, e che vedremo ripresa nel dibattito sulla dichiarazione di guerra alla Germania.

Non è forse un caso se alcune delle citazioni esemplificative di queste prese di posizione «difensive», le si trovino nella pubblicistica resistenziale «minore», nel senso che non è riconducibile a partiti e a gruppi politicamente rilevanti e precisati. Queste pubblicazioni, a torto trascurate dalla storiografia, sono una delle non molte fonti disponibili per ricostruire quell'opinione borghese media e confusa che tanto peso avrebbe poi avuto all'indomani della liberazione, proprio, fra l'altro, in rapporto al complesso nodo dell'atteggiamento tenuto e da tenere di fronte alla guerra perduta. Delle citazioni sopra riportate, quelle dei partiti o gruppi politicamente definiti, anche se, come la Democrazia del lavoro, di scarso peso resistenziale, già introducono peraltro la ritorsione contro Mussolini e, come nel caso di «Voce Operaia», la estendono al re e ai generali del Sud. Su questa strada molto avanti si spinge ad esempio il giornale del Partito d'azione, il quale nel settembre 1943 non esita a sostenere che «il governo Badoglio e la Corona tradivano gli uni e gli altri, i tedeschi e gli angloamericani. Per salvare l'Italia? No. Per salvare se stessi». Sempre nella logica del tradimento da punire, lo stesso giornale affermava: «Tutto questo è materia di tribunale di guerra (...). E può darsi che il popolo trovi il modo di abbreviare le procedure».³³

Più direttamente sul piano morale si poneva Ferdinando Mautino quando annotava nel suo diario:

Alle classi dirigenti, i marescialli, le maestà [non] era capitata per caso un'anima capace di imporsi la fedeltà a uno qualsiasi dei numerosi sacri principi in nome dei quali a milioni di italiani era stato imposto il dovere di rinunciare a tutti i propri affetti, alla costruzione del proprio avvenire, alla vita.³⁴

L'atteggiamento verso il re e Badoglio sarà nella stampa resistenziale, com'è noto, condizionato dall'evolversi della situazione politica generale e dal mutare della posizione dei partiti dopo la svolta di Salerno. Quel che preme qui sottolineare è che coinvolgere nell'accusa di tradimento Badoglio e soprattutto il re significava da una parte spostare i termini del giudizio e dell'accusa su un terreno politico e morale che trascendeva gli eventi stessi seguiti all'8 settembre; dall'altra rendeva particolarmente scottante il problema del giuramento e della fedeltà che ad esso andava serbata o ritirata. Se il giuramento, da un punto di vista laico, è una «garanzia contro l'awenire» e contro la stessa libertà di chi lo presta, esso è anche una «determinazione inerte del futuro».³⁵ Il valore eterno, essenziale alla forma del giuramento, può dunque entrare in conflitto con l'esigenza

di nuovi e imprevisi atti di libertà. Emerge allora la clausola, sempre sottaciuta, che il giuramento è valido soltanto se non mutano le condizioni sostanziali che lo hanno determinato. Così, proprio quando dovrebbe dispiegare tutta la sua forza cogente, il giuramento può invece vanificarsi.

Tutti gli italiani, o quasi, avevano prestato due giuramenti: uno al re, l'altro al duce.³⁶ Più o meno tutti coloro che erano stati inquadrati nelle organizzazioni giovanili del regime avevano cantato: «Duce! Duce! chi non saprà morir? il giuramento chi mai rinnegherà?». Costretti ora a scegliere fra l'un giuramento o l'altro, lo schietto atteggiamento resistenziale fu di tagliare il nodo e non scegliere né l'uno né l'altro, sganciando da ogni precostituito impaccio istituzionale e da ogni vincolo *ad personam* l'alto problema della fedeltà a se stessi. Ma anche chi si sentì obbligato dall'uno o dall'altro giuramento, e qualificò come traditore chi si atteneva a un giudizio opposto, fu indotto a far ricorso, per motivare la propria scelta, a principi che andavano al di là della fedeltà al giuramento in quanto tale. Poteva così essere invocato un criterio ancora prevalentemente formale, quale quello della legittimità-legalità, oppure si potevano richiamare motivazioni più profonde che investivano i contenuti sintetizzati, o anche solo adombrati, nella formula e nell'atto stesso del giurare.

Il problema sarà poi complicato da quello della legittimità della RSI, specie quando questa chiederà un ulteriore giuramento, rinnovando il conflitto e creando nuove opportunità di tradire (come scrisse «L'Italia libera»: «Chi giura è un traditore»).³⁷ I partiti antifascisti e i CLN, a partire da quello Alta Italia,³⁸ inciteranno ovviamente a non giurare, contribuendo così a riqualificare come legittimo il governo del Sud e offrendo un visibile e comprensibile punto di appoggio alle coscienze incerte.

Ma il conflitto fra giuramenti non si risolveva solo in un confronto fra legalità contrapposte. Parafrasando la celebre proposizione di Gramsci, secondo cui, in Occidente, nel tremolio dello Stato, si intravedono a occhio nudo le strutture della società civile,³⁹ si può dire che il conflitto che nacque attorno al nodo tradimento-giuramentofedeltà fece emergere strutture culturali profondamente inscritte nella coscienza degli italiani.

La volontà di non tradire il giuramento al re alimentò senza dubbio il fermo e dignitoso comportamento di tanta parte degli internati nei Lager tedeschi dove perfino il nome di Badoglio poteva costituire un punto di riferimento. «Hurrà Badoglio» era il saluto amichevole che talvolta i prigionieri russi rivolgevano a quelli italiani.⁴⁰ Le testimonianze in questo senso abbondano.⁴¹ Fra le più eloquenti è certo da annoverare quella di 245 sottotenenti della scuola di

cavalleria di Pinerolo, che, non avendo ancora fatto il giuramento al re, lo pronunciarono nel campo di Przemyśl nelle mani dell'ufficiale più anziano.⁴² Un ufficiale fucilato in Grecia dai tedeschi scrisse: «Sono sempre stato fedele ai giuramenti fatti e per il giuramento di fedeltà al Re d'Italia do la mia vita».⁴³

Che il giuramento al re avesse un peso maggiore nella coscienza degli ufficiali, specialmente se anziani, che in quella dei soldati è anch'esso un fatto attestato,⁴⁴ indicativo dello iato esistente nel paese fra classe dirigente e popolo e, nell'esercito, fra ufficiali e truppa. Su questo iato cercarono di speculare i tedeschi, vantando il maggior egualitarismo esistente nel loro esercito.⁴⁵ Ma al di là della lealtà alla parola data e del rinvio a un implicito giudizio di legalità costituzionale, andrebbero indagati anche altri motivi che spieghino perché il giuramento al re apparve a molti più vincolante di quello al duce.

Agiva sicuramente una più forte e antica interiorizzazione del senso della patria-Stato, impersonati dal re, di fronte a quello del governo-regime, impersonati dal duce. È stato notato ad esempio come nella memorialistica degli ex internati militari si imprechi assai più contro gli alti Comandi che contro il re e lo stesso Badoglio.⁴⁶ Il fatto che il Partito nazionale fascista avesse perduto, con tutte le organizzazioni che gli facevano corteggio, gran parte del suo mordente politico e fosse apparso ormai alla maggioranza degli italiani come nulla più che uno dei tanti apparati burocratici dello Stato, giocò contro la possibilità del risorto Partito fascista repubblicano di competere ad armi pari contro lo Stato tradizionale, per malandato che fosse. Anzi, questa pretesa fascista dovette sembrare da una parte priva di ogni serio fondamento, dall'altra compromettente in un senso nuovo, che andava ben oltre la rituale richiesta della «tessera del pane».

Testimonia un ex internato:

Molti, tutti, eravamo stati fascisti, alcuni per interesse o costrizione, altri (ed erano i più) per convinzione. Ma l'offerta che in quel momento ci veniva fatta [di aderire alla RSI] acquistava un altro significato e di conseguenza non più di una cinquantina [del suo campo] furono coloro che accettarono la proposta ⁴⁷

Il giornale democristiano «Il Popolo», anch'esso impegnato a rintuzzare le accuse di tradimento nei confronti dei tedeschi,⁴⁸ cercò di affrontare in modo esplicito il difficile nodo dei due giuramenti.⁴⁹

Non è un caso che si trattasse di un foglio cattolico: il giuramento al duce aveva infatti costituito uno degli obiettivi polemici dell'enciclica *Non abbiamo bisogno* di Pio XI del 29 giugno 1931. Il papa aveva suggerito che i fascisti già tesserati facessero la riserva mentale «salve le leggi di Dio e della Chiesa» oppure «salvi i doveri del buon cristiano»; e si riservava di chiedere, per l'avvenire, una modifica della

formula, «quando non si voglia far meglio, molto meglio, e cioè omettere il giuramento, che è per sé un atto di religione, e non è certamente al posto che più gli conviene in una tessera di partito». Alle suddette riserve mentali Pio XI aveva suggerito di aggiungere quest'altra: «col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno».50

Ora il bisogno era arrivato con un'urgenza e un'asprezza che probabilmente il papa, quando dettava quelle sue parole, non aveva previsto. E il giornale democristiano si sforzava di argomentare il diverso valore che andava attribuito ai due giuramenti. Quello al re, scriveva, «è una promessa fatta liberamente e volontariamente chiamando Dio a testimonio delle proprie parole»; invece quello al duce «è assurdo e illecito per lo scopo a cui impegnava. Era strappato alla maggioranza con la violenza perché veniva imposto come condizione per guadagnare la vita».

In verità un italiano «per guadagnare la vita» doveva giurare anche al re; e l'apertura al discorso di merito implicita nel rinvio allo «scopo a cui impegnava» il giuramento veniva contraddetta quando l'articolo negava che la condotta del re potesse invalidare il giuramento prestatogli. Si finiva così con l'invocare l'antichissimo argomento che solo il destinatario del giuramento, elevato a unica variabile indipendente, aveva la facoltà di scioglierlo: Mussolini, si leggeva, non poteva sciogliere dal giuramento fatto al re. Sarebbe stato fin troppo facile a un fascista rispondere: e come può il re sciogliere dal giuramento fatto a Mussolini? Un difensivo articolo del «Messaggero», non ancora del tutto normalizzato in senso fascista, sembra accettare implicitamente il terreno dell'avversario, riconoscendo di fatto il peso maggiore da attribuire al giuramento al re. Scriveva il giornale romano, poco dopo l'8 settembre:

Dica pure chi vuole che un giuramento è un atto di fede, e perciò stesso indistruttibile, da cui solo può liberarci la persona che lo ha raccolto. Questa è retorica; e ove non lo fosse, è preparazione di un alibi per una neutralità che ben si accorda con la vigliaccheria del re e del suo luogotenente fuggiasco.51

Se ci si fosse trovati di fronte a un solo giuramento, il criterio adottato dal «Popolo» avrebbe potuto avere una sua arcaica risonanza; ma esso era del tutto inadeguato per risolvere il conflitto fra due giuramenti, dai quali nessuno dei due destinatari intendeva sciogliere coloro che lo avevano prestato. Non dunque la volontà del destinatario, ma il tradimento da lui perpetrato tornava a essere l'elemento liberatorio. Com'è ovvio, questo argomento fu largamente usato dai fascisti. Un manifesto da loro rivolto ai soldati diceva appunto che il tradimento del re li aveva sciolti da ogni obbligo di fedeltà.52 Quasi profeticamente, un pubblicista della RSI, Ezio Maria

Gray, aveva nel 1936 assolto l'ammiraglio Francesco Caracciolo dall'accusa di tradimento verso il suo re Ferdinando IV, accusa cui indulgevano scrittori di stretta osservanza monarchica, in base all'argomento che era stato per primo il re a tradire la nazione.⁵³ Anche i resistenti in senso forte ritenevano che il tradimento fatto dal re ai danni del popolo sciogliesse questo da ogni vincolo contratto con il giuramento; soltanto, essi applicavano lo stesso criterio anche al tradimento fatto, *ab antiquo*, dal duce.

Di fronte al giuramento richiesto dalla RSI l'arcivescovo di Milano ricorse a un argomento che ricalcava quello di Pio XI del 1931. Nelle sue *Comunicazioni al clero ambrosiano* del 1° maggio 1944, il cardinale Schuster emise la seguente pronuncia: «È lecito il giuramento a un "governo di fatto", incaricato di mantenere l'ordine pubblico: si intende però sempre a norma della coscienza, della legge divina ed ecclesiastica e dentro l'ambito del proprio dovere e ufficio».⁵⁴ La sottile casistica della tradizione cattolica si rivelava in verità incapace di sciogliere un nodo tanto intricato e drammatico. Le schiette coscienze religiose erano le prime a rifuggire dalle assoluzioni preventive offerte loro da chi consigliava lunghe promesse con l'attendere corto. Si consideri questo episodio raccontato da Sergio Cotta:

Ricordo il caso di un amico internato, il quale mi disse di non aver aderito alla RSI esclusivamente per fedeltà al giuramento. Non era monarchico, ma cattolico. Un sacerdote del campo gli aveva chiarito che il giuramento prestato per obbligo d'ufficio non è vincolante in coscienza, poiché per il credente è tale solo quello pronunciato per libera e piena adesione della coscienza. Ebbene, malgrado ciò egli non si era ritenuto svincolato dal suo giuramento, per fedeltà non già al re o all'impegno formale, ma alla propria dignità personale.⁵⁵

Un grande giurista cattolico, Costantino Mortati, fece poi ricorso al diritto naturale come unico possibile fondamento dell'«imperativo etico» in grado di risolvere i «conflitti di fedeltà».⁵⁶

I distinguo e le riserve mentali, che non erano soltanto i cattolici a suggerire, diventavano in prospettiva strumenti di generale riconciliazione. Affermare che lo stato di necessità - proprio quello in cui dovrebbe rifulgere il carattere sacro del vincolo - da una parte scioglieva dal giuramento precedentemente prestato, dall'altra rendeva nullo quello nuovo e diverso, avviava, anche al di là degli intenti di chi in tal genere di argomentazioni si esercitava, verso una finale sanatoria. Così, le parole dell'intellettuale cattolico Mario Apollonio, «la validità morale del giuramento, se gli manca il consenso spontaneo di chi giura, è nulla»,⁵⁷ o quelle più grossolane di un giornaleto romano che spiegava a coloro che giuravano alla RSI sotto coercizione che essi rimanevano pur sempre «soldati del re»,⁵⁸

potevano aprire la strada a un'amara constatazione dell'ultimo cattolico liberale della storia italiana, Arturo Carlo Jemolo: «Non si volle toccare nessuno, e si ammise che anche il militare è a posto se cambia bandiera, quando lo compia in stato di grave coercizione».59

Ai resistenti in senso forte, che tagliavano in modo netto il nodo dei passati giuramenti, questi dovettero apparire nella luce sferzante in cui li aveva collocati Proudhon quando aveva parlato dei francesi post 1789 come di «intrepidi prestatori di giuramenti»: «Tutti giuriamo e spergiuriamo: del giuramento prestato a malincuore e mentalmente sconfessato abbiamo fatto un atto di virtù».60

A chi si muoveva in questo ambito, la scelta di opporsi alla RSI in nome del giuramento fatto al re apparve una scelta da rispettare, ma come un po' offuscata rispetto a quella di chi sceglieva direttamente e autonomamente in base a giudizi di valore, senza avvertire l'esigenza di appoggiare l'atto di oggi ad altro atto compiuto ieri in condizioni tanto meno libere. Di fronte alle prime bande «militari» di Boves, che, su iniziativa di Ignazio Vian, facevano rinnovare il giuramento «al re e ai suoi reali successori» (ma quel bisogno di riconfermare un atto di per sé imperituro rivelava già un incrinamento della certezza), una rigorosa coscienza laica come quella di Dante Livio Bianco commentava: «Ma veramente, quante volte anche i reazionari più genuini, seppure inconsapevoli, non presentano un aspetto esteriore di nobiltà?».61

Bianco usando con tanta severità l'aggettivo «esteriore» aveva certo in mente due considerazioni. La prima, di carattere più schiettamente morale ed esistenziale, consisteva in una messa in mora del valore fondante di un comportamento motivato con criteri di eteronomia fedeltà a un dato istituzionale, sia pure interiorizzato. La seconda, di natura politica, stava nella denuncia della continuità del vecchio Stato italiano, che di quella «esteriore nobiltà» avrebbe potuto immeritatamente profittare.

L'onore militare, cui fanno riferimento le prese di posizione di un Vian o di un Martini Mauri, non era alla sommità dei valori resistenziali. 62 Esso peraltro poteva non riferirsi soltanto all'istituzione regio esercito, ma investire una dignità professionale e un modello di vita scelto a suo tempo e non messo sufficientemente in crisi dal disastro bellico. All'onore si poteva fare appello anche in quel senso ampio, autolegittimantesi, molto diffuso nella Resistenza francese non soltanto di stampo gollista, e che fu espresso con queste parole da uno dei suoi esponenti: «Beaucoup de nos camarades n'ont pas calculé s'ils étaient dans la légalité (...) ils n'ont obéi qu'à l'honneur qui commande de se battre pour les grandes valeurs donc notre pays est le dépositaire».63

Nell'articolo di fondo di un giornale clandestino, *De l'Honneur*, si

leggeva:

Les crimes contre l'honneur sont impardonnables. Nous pouvions accepter des chefs français l'imbécillité, la veulerie, la vanité sénile, la rancune politique, la prétention impuissante. Leurs insultes quotidiennes à l'honneur révoltent un peuple qui, déjà, les vomit avant qu'il ne les châtie.⁶⁴

Vedremo subito che il richiamo all'onore sarà uno dei motivi più diffusi tra i fascisti della RSI. Un giornaleto clandestino romano, di quelli minori, non rendendosi conto della gaffe, credette di porre in difficoltà quei fascisti paragonandoli a de Gaulle, che era stato chiamato traditore per non avere voluto accettare la capitolazione del proprio paese,⁶⁵ mentre il «Risorgimento liberale» preferiva ritorcere contro i fascisti il tema dell'onore da difendere.⁶⁶

Il problema del giuramento si sarebbe ripresentato all'interno del partigianato in conseguenza del suo stesso sviluppo; dando luogo a risposte significativamente discordanti. Chi insisteva sul carattere di libera scelta da rinnovare continuamente per non sminuire l'impegno che l'aveva determinata, non poteva avere che scarsa simpatia per l'introduzione nelle formazioni partigiane della pratica del giuramento. Una ripulsa assai netta la troviamo formulata in queste parole di Mario Giovana, quando spiega che nel gruppo dei Damiani, nel Cuneese, il giuramento non viene introdotto

perché lo si considera un atto contrario al carattere genuinamente volontario della lotta e quindi di maggior tensione morale; inoltre l'esperienza fascista aveva dimostrato la vanità di questi impegni non accompagnati da una autentica adesione della coscienza ideale, per cui ripugna risuscitarne anche solo la formalità.⁶⁷

Ma non tutti gli azionisti-giellisti si mostreranno così intransigenti. Nella banda Italia Libera (sempre nel Cuneese) fu richiesto di impegnarsi «con il giuramento di uomo d'onore» a combattere i tedeschi e i fascisti e «a perseguire ideali di giustizia sociale e di libertà democratica»: per chi avesse tradito era prevista la morte; e Dante Livio Bianco ricorda di averla inflitta «con la coscienza perfettamente serena» a tre partigiani che si accingevano a disertare in previsione di un rastrellamento.⁶⁸ E quando la brigata Valle Stura Carlo Rosselli, sconfinata in Francia, dovrà resistere alle pressioni che miravano a inquadrarla nel 74° battaglione (stranieri) dell'esercito regolare francese, Revelli farà presente, in un esposto al generale Juin, che «la proposta veniva rigettata perché contraria all'onore e al giuramento liberamente prestato».⁶⁹

La richiesta di giuramento va inquadrata nel processo di militarizzazione e di politicizzazione delle bande, di cui si parlerà in seguito. Non è un caso che nelle brigate Garibaldi che avevano un più preciso referente ideologico e che coltivavano con particolare impegno

la prospettiva dell'inserzione nel futuro esercito regolare, il giuramento desse minor adito a dubbi e venisse utilizzato per ricompattare le formazioni nei momenti di crisi.⁷⁰ Cino (Cino Moscatelli) e Ciro (Eraldo Gastone), a nome del Comando raggruppamento divisioni d'assalto Garibaldi della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, il 9 dicembre 1944, quasi a voler coronare una pratica da tempo in corso nelle formazioni, proporranno al Comando generale delle Garibaldi questa formula:

Giuro di lottare con ogni mezzo in mio potere, fino al sacrificio supremo della vita, per la totale distruzione del nazifascismo, per l'Italia libera, democratica e popolare, di essere fedele al Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi e di non deporre fino al suo ordine le armi e la divisa garibaldina.⁷¹

Sembra presente, nelle parole finali, una preventiva presa di posizione rispetto al disarmo che ordinavano gli Alleati; ma ancor più evidente è l'eco di una cultura istituzionale di stampo terzinternazionalista. Ancor più ideologicamente segnato, ma anche più schietto, è il giuramento adottato dalla divisione Garibaldi Belluno:

Giuro di non deporre mai queste armi finché i principi di libertà e di democrazia progressista non vengano instaurati e di combattere ogni ritorno offensivo del fascismo e della reazione antidemocratica e antipopolare che tentasse di strappare il potere agli organi rappresentativi del popolo.⁷²

Dal canto loro, le formazioni «autonome» e «militari» non avevano remore di principio al giuramento. Il maggiore Martini Mauri faceva ripetere nelle sue bande quello di rito nell'esercito regio. I militari avrebbero bensì dovuto, come si è già detto a proposito delle prime bande di Boves, considerare superfluo il rinnovo del giuramento, posto che essi si considereranno operanti, in perfetta continuità, all'interno delle istituzioni del regno d'Italia. Tuttavia non vollero rinunciare al valore simbolico del giuramento e alla forza di coesione che gli veniva tradizionalmente attribuita; né è detto che con la certezza sulla legittimità delle istituzioni non coesistessero dubbi e inquietudini sul valore etico di esse. Gli autonomi proponevano talvolta formule magniloquenti, come questa delle Fiamme Verdi del Bresciano:

Giuro di combattere finché tedeschi e fascisti non siano cacciati definitivamente dal suolo della Patria, l'Italia non riabbia Unità, Libertà, Dignità. Giuro di non far tregua coi vili, i rinnegati, le spie, di mantenere il segreto e di non venire mai meno alla disciplina. Qualora venissi meno al mio giuramento, invoco su di me la vendetta dei fratelli italiani e la giustizia di Dio.⁷³

In realtà, sulla pratica del giuramento influivano, come già accennato, elementi culturali di varia natura. L'onore cui fanno

appello i militari e, a lor modo, i giellisti sopra ricordati è certo qualcosa di diverso dal moto che doveva attraversare l'animo del sedicenne Walter Atti quando, mentre dal carcere di Castelfranco Emilia veniva condotto alla fucilazione, salutava con queste parole: «Mi portano al muro perché ho giurato fedeltà a Stalin».74 Qui la categoria di giuramento (e, implicitamente contrapposta, quella di tradimento) prescinde da ogni riferimento istituzionale.

Al di là della fedeltà o dell'abiura, così rispetto ai vecchi giuramenti e alle vecchie istituzioni come ai nuovi impegni assunti, il tradimento venne a caricarsi di significati rispetto non più, o non soltanto, al sistema del potere comunque connotato, ma anche e soprattutto al sistema della solidarietà umana, degli affetti e delle convinzioni più profonde. Nella dimensione locale, «tutta una fitta rete di legami» aveva unito in passato i partigiani non solo fra di loro ma anche con i nemici fascisti, e di colpo «l'uno era diventato per l'altro, reciprocamente, un traditore».75 Traditore diventava in definitiva una qualifica da attribuire soprattutto a chi, come i fascisti, si rifiutava di collaborare alla ricostruzione di un più profondo sistema di umana solidarietà, e anzi impazzava nel tentativo di stroncarne le stesse radici.

Ma all'interno degli stessi gruppi resistenziali potevano ripresentarsi, al confronto con l'idealizzata compattezza del gruppo stesso ribadita eventualmente proprio dalla pratica del giuramento, sospetti di tradimento sia verso chi quella compattezza sembrava smentire sia verso altri gruppi. Questo processo, come si vedrà, apparve evidente soprattutto nei rapporti fra i comunisti e i gruppi alla loro sinistra, ed ebbe la sua classica espressione nell'articolo di Pietro Secchia *Il sinistrismo maschera della Gestapo*.76 Ma il «maquiller en traîtres les adversaires»77 non fu esclusivo della cultura terzinternazionalista. Era una tentazione che poteva annidarsi entro lo stesso vincolo di fratellanza che univa, in quanto tali, i resistenti. Dalla fraternità può infatti germogliare il terrore e il «magico potere del tabù del tradimento» può estendersi «a coloro che lo spezzano».78 Un contesto di questa natura contribuisce a far comprendere il grande timore di tradire, specie sotto le torture, che percorse molti resistenti. Luciano Bolis per salvarsi da questo pericolo si tagliò in carcere la gola, riuscendo soltanto a recidersi le corde vocali.79 Un deportato a Mauthausen ancor oggi ricorda: «In certo qual modo mi sono sentito più libero perché almeno non avevo più questa preoccupazione», quella appunto di tradire.80 Occorre aggiungere che la Resistenza italiana fu, nel suo complesso, meno colpita dai processi degenerativi sopra ricordati di altre Resistenze, quali la jugoslava, la greca e anche la francese. È questo probabilmente un terreno sul quale, in Italia, l'affinità di certi atteggiamenti etici ed esistenziali di base e l'unità

come linea politica di vertice riuscirono a darsi meglio la mano.

È frequente, fra i resistenti, un sentimento di rabbia verso «chi ci ha tradito». «Che Dio maledica chi ci ha tradito / portandoci sul Don e poi è fuggito», diceva una delle più intense canzoni partigiane, *Pietà l'è morta*. E questo uno dei modi in cui si esprimeva la rivolta di una generazione contro il regime in cui era stata educata e contro la classe dirigente che l'aveva trascinata in guerra. L'accusa che alimentava tale rivolta non può essere racchiusa tutta nella categoria di tradimento; ma questa contribuisce a dare un senso alla qualifica di traditore quando viene attribuita non solo ai fascisti, ma anche, come abbiamo già visto, al re, a Badoglio e agli stessi tedeschi.

Le parole tradimento, fedeltà, onore e simili sono ricorrenti non solo nella propaganda e nella pubblicistica della RSI, ma anche nelle lettere dei caduti fascisti. Il punto di partenza sembra essere, anche per molti di essi, l'«apocalittico sconvolgimento dell'8 settembre»,⁸¹ la reazione al fatto che gli uomini «hanno gettato nel fango le loro coscienze e si sono ridotti a essere degli stracci». ⁸² Ma l'8 settembre, come si è visto, rimase nell'animo dei fascisti come un incubo,⁸³ come un'ingiuria di cui non ci si sa dar ragione. Una lettera alla mamma di un sedicenne membro della Guardia nazionale repubblicana esprime questo senso di una catastrofe dalla quale si cerca di uscire invischiandocisi sempre di più; e giova riportarne per esteso un brano, dove il ricordo dell'8 settembre serve a riconfermare le ragioni della propria scelta di fronte alla commozione provocata dal nemico italiano ferito:

«Mamma» invocava il partigiano che io stesso ho dovuto trasportare a braccia al posto di medicazione. Durante il tragitto, il suo unico pensiero era quello di sua madre. Mi chiedeva insistentemente se avremmo fatto del male anche alla mamma, e incredulo della mia risposta negativa, mi parlava per farmi ricordare la mia mamma, chiedeva informazioni sul tuo conto, chiedeva se ricevevo posta da te, se avevo una tua fotografia essendone lui sprovvisto e così, diceva lui, avrebbe visto in te la sua mamma! Vorrei che a quella scena fossero state presenti tante persone che così leggermente discutono e parlano dell'8 settembre, senza neanche sapere quale disastro e quale sfacelo ha portato alla nostra Patria. Perché, vedi, quel partigiano, quello su cui ho dovuto sparare, se no sparava prima lui, parlava la mia stessa lingua, diceva «mamma» come lo dico io ora; era un mio fratello! Credimi che in quel momento, se avessi avuto fra le mani quel... e quelli che l'hanno aiutato, ne avrei fatto spezzatino. ⁸⁴

Ma chi e che cosa, per i combattenti fascisti, non doveva essere tradito? Si potrebbe rispondere, con formula sintetica, soprattutto un passato rispetto al quale ci si sapeva porre soltanto in un rapporto di meccanica continuità. Era un passato in parte vissuto davvero di

persona; in parte solo immaginato, come sembra doversi dire nel caso dei giovanissimi che si arruolarono per la prima volta, spesso invocando la fedeltà al padre «italiano e fascista»,⁸⁵ e all'Italia «quale voi vecchi combattenti ci avete affidato, per mantenere il suo prestigio e il suo onore». ⁸⁶ La stessa fedeltà al giuramento acquistava forza soprattutto in questo contesto; ed esiste tutta una categoria di fascisti per i quali sul giuramento al duce-istituzione fa senz'altro aggio la figura carismatica del duce, anche quando, nella nuova situazione, egli appare oggetto di almeno momentaneo ma sempre affettuoso compatimento: «Povero Duce, come è diventato!», scrive un militare che ha avuto l'onore di sedere alla sua mensa e che subito continua: L'Uomo d'un tempo, robusto, autoritario, non si riconosce più; quello che ha patito in questi mesi deve essere stato indescrivibile per Lui che tanto bene voleva all'Italia e che tutto aveva donato per essa. Ora però ha attinto... nuove energie e con la volontà, che è ferrea, sta ricostruendo nuovamente la nostra Italia.⁸⁷

Un paracadutista della Folgore mandò alla madre il suo medaglione del duce perché lo portasse sempre sul petto in suo ricordo.⁸⁸ Si tornerà sul mito del Mussolini tradito. Qui si può ricordare che Mussolini appare davvero, paradossalmente e un po' grottescamente, il più tradito di tutti gli italiani. «Pisenti, siamo stati traditi dai tedeschi e dagli italiani» dirà riassuntivamente il duce al suo ministro della Giustizia, tornando dalla visita compiuta in arcivescovado, quando era in pieno svolgimento la catastrofe finale.⁸⁹

Tra i fascisti repubblicani c'è stato chi ha poi inteso dimostrare, come base del proprio comportamento, l'illegalità del governo Badoglio, ⁹⁰ e chi, al contrario, ha voluto rivendicare «l'atto di volontà del quale tutti i soldati della Repubblica sociale italiana sono giustamente orgogliosi». Queste parole vengono a conclusione di un brano dedicato agli ammiragli Mascherpa e Campioni, fucilati dai fascisti perché avevano obbedito agli ordini di opporsi ai tedeschi: i due ammiragli «avrebbero potuto ribellarsi ma non vi è tesi giuridica che possa dimostrare che questo fosse un obbligo». ⁹¹

Il diritto di ribellarsi all'ordine di tradire è invocato dal maggiore Rizzatti, per giustificare la propria condotta:

Il regolamento di disciplina stabilisce che a tutti gli ordini si deve obbedire meno che a uno: se cioè il superiore comanda di tradire la patria. Spesso, parlando a tutto il battaglione riunito, illustravo con esempi immaginari questo dovere di non obbedienza intuendo che prima o poi si sarebbe dovuto applicare. ⁹²

Innanzitutto, non devono, secondo i fascisti, essere traditi i tedeschi, «ai quali ci lega un patto, una guerra combattuta insieme. E ciò per lealtà e senso d'onore, al di là di ogni sentimentalismo e al di là di ogni interesse pratico». ⁹³ Ai tedeschi ci unisce, si legge in altra

lettera, «la fede giurata, l'amicizia cementata col sangue in cento combattimenti». ⁹⁴ Più seccamente, un altro scrive: «Ho iniziato con un nemico, debbo finire contro lo stesso nemico». ⁹⁵

Un fascista (poi aderente al Movimento sociale italiano) ha testimoniato, con dignità:

Io ho trovato ignobile «la guerra continua» e l'8 settembre. Quindi ritenni un fatto di coerenza mia di rimanere dalla parte perdente; sapendo di andare quasi certamente colla parte perdente. Però ritenni che non fosse giusto in un momento come quello voltare le spalle all'alleato, senza dir niente, perché fu un vero e proprio tradimento. ⁹⁶

Un interprete al servizio dei tedeschi, agli internati che si lamentavano del trattamento loro fatto, rispondeva che esso era «buono e immeritato, tenuto conto che noi li avevamo traditi». ⁹⁷

Non debbono, per i fascisti, essere traditi i caduti in guerra. ⁹⁸ Qui la meccanica continuità col passato appare con particolare evidenza, specie se la si confronta con gli esiti resistenziali che ebbe, in tanti altri combattenti, un'analoga esigenza. Nei fascisti questa esigenza assume talvolta la veste di un desiderio di vendetta fisica e ravvicinata. «Non posso andare, - si legge in una lettera, - con chi mi ha ucciso un fratello che debbo assolutamente vendicare»; ⁹⁹ e in un'altra: «Per quale ragione mi sono arruolato? Perché ho un fratello che vuole essere vendicato, ucciso dai nostri nemici, dai nostri cari "Liberatori"». ¹⁰⁰ La fedeltà alla guerra travalica talvolta nei fascisti la stessa fedeltà ai caduti. Poteva trattarsi di una «guerra perenne e metafisica» o di una guerra che «è come una malattia». ¹⁰¹ La solidarietà umana appare, in questi «combattenti di tutte le guerre», come rattappita nel cameratismo virile.

Altre volte i fascisti sembrano dar di testa contro il muro, sgomenti o furiosi di fronte a quella che appare una «guerra combattuta inutilmente (...), guerra dei pochi, tradita dai molti [e che pure] è tutta la mia vita». ¹⁰² Anche fra i combattenti fascisti serpeggia in effetti la sensazione di essere vittime di un inganno profondo e oscuro, di cui il nefasto 8 settembre rappresenta solo una parziale emersione. Essi vedono il traditore non già nel fascismo ma in chi ha tradito il fascismo, peggio ancora se fascista e, come tale, imperdonabile: «Le idee tradite non possono riprendere a braccetto i traditori». ¹⁰³

Questi fascisti pensano che la Repubblica sociale sia l'ultima occasione di ritrovare la purezza offesa dal fascismo del ventennio. Scrive dalla Germania un uomo che ha chiesto di arruolarsi nell'esercito repubblicano che egli vuol combattere «per la Patria e per l'idea», e che è sicuro di trovare «veri uomini», non «usi solo ad evviva, sbandieramenti, divise di tutte le fogge come prima e come gli uomini del passato regime ci avevano abituati, ma uomini di poche parole, ma pronti a prendere le armi per lavare il disonore di cui ci

hanno macchiato i traditori che si sono venduti al nemico».104 «Eravamo pochi ma sani», si legge in un'altra lettera, che spiega i motivi dell'adesione al Partito fascista repubblicano;105 e un tenente di vascello dichiara che «tutto sommato il partito ci ha guadagnato» liberandosi «della zavorra degli opportunisti».106

Il capo della provincia di Genova, Basile, ostenta di fronte al Comando delle ss la convinzione che «l'onta del tradimento non può essere lavata che nel sangue di una minoranza agguerrita che dimostri che non tutti gli italiani hanno un'anima di servi».107 Un milite della Guardia nazionale repubblicana gioisce, in una lettera privata, all'idea di vendicarsi dei traditori usando il ferro e il fuoco.108 Il maggiore Carità nega a un condannato la fucilazione al petto invece che alla schiena: «No, tu sei un traditore, hai combattuto contro la tua patria nelle file dei miliziani rossi, e devi morire come muoiono i traditori».109 Nella stessa occasione, il fratello del tenente colonnello Gobbi, per la cui uccisione veniva eseguita la rappresaglia, anch'egli ufficiale fascista, così insolentì le vittime: «Vigliacchi, ringrazino Dio che sono morti alla luce del sole, mio fratello è stato ucciso stanotte a tradimento, all'angolo di una strada mentre rincasava dopo aver compiuto il proprio dovere».110 Qui il cerchio sembra chiudersi: i traditori non possono colpire che «a tradimento».

Anche chi si fa quasi un vanto di anteporre l'Italia - l'Italia in guerra - allo stesso fascismo appare convinto di doversi vendicare dei traditori: «Sono figlio d'Italia di anni 21. Non sono di Graziani e nemmeno badogliano ma sono italiano: e seguo la via che salverà l'onore d'Italia».111

Ma c'è tra i fascisti repubblicani chi sente il bisogno di respingere l'accusa di essere proprio lui il traditore. Un milite della Guardia nazionale repubblicana scrive ai figli che il loro padre «non è stato un vigliacco e nemmeno un traditore ma uno dei pochi che ha tenuto fede a un giuramento prestato, senza avere mai nulla in compenso». 112 E perfino un «Mutì» implorerà: «Guardami, mamma, sono tuo figlio, il tuo Dante: non sono un venduto, un rinnegato, non sono traditore. Sono tuo figlio».113

Ma poiché nel discorso finora condotto il rinvio alla guerra combattuta dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 è costante, anche se talvolta soltanto implicito, converrà ora svolgere al riguardo qualche diretta considerazione.

Capitolo 2

L'eredità della guerra fascista

1. *Desiderio e timore di una sconfitta*

Il «partito dello straniero» non ha mai goduto di buona fama specie quando il paese è in guerra. Fra i compiti più ardui dell'antifascismo vi fu proprio quello di scrollarsi di dosso l'ombra di questo giudizio infamante, in base al quale sono da considerare traditori tutti coloro che legano l'affermazione dei propri principi alla sconfitta del proprio paese. È stato giustamente osservato che «da un punto di vista etico, paradossalmente, il “tradimento” è meno tollerabile in una società democratica, che ammette posizioni politiche diversificate, che in uno Stato totalitario dove esso è spesso l'unica forma di opposizione possibile».¹

Questa era la situazione cui il fascismo costrinse molti italiani quando, il 10 giugno 1940, dichiarò la guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Questa era la situazione che già nel novembre del 1941 indusse un gruppo di giovani a scrivere: «Noi siamo ridotti a tentare di sfuggire con ogni mezzo quelli che pure consideravamo un tempo i nostri doveri (...), a disperare dell'Italia e degli Italiani, a pensare agli aiuti esterni come a quelli che soli possono liberarci dalla tirannia». ² La situazione prodottasi era simile a quella che nel 1858 Fustel de Coulanges aveva così tratteggiata commentando il passaggio di Polibio ai romani: «Che un cittadino onesto e devoto al suo paese si rallegri del successo del nemico pubblico, che questa preferenza non sia tradimento, ma quasi una forma di patriottismo è un fatto che merita una certa attenzione».³

Meritano senza dubbio attenzione affermazioni, pronunciate in momenti diversi, come quella dello studente Artom: «L'interesse dell'Italia è di restare sconfitta»; o l'altra, colta in un'osteria: «È meglio che si perda la guerra, così ci si potrà liberare dal fascismo»; o ancora quella di un intellettuale, Pietro Chiodi: «Chi non è libero non ha Patria, chi non ha Patria non ha doveri militari».⁴ Un intelligente poliziotto, Arturo Bocchini, o Carmine Senise che fosse, aveva intuito per tempo la sostanza del problema: «Si può con sicurezza affermare che in Italia i soli che hanno motivi per desiderare la guerra sono gli antifascisti, perché soltanto con la guerra potranno liberarsi dell'odiato regime».⁵

Era in effetti dal 1789, secondo Bloch, che «les gouvernants, dans une guerre, jouent le régime autant que le pays».⁶

Il fascismo - sorte comune a molti movimenti nazionalisti - aveva finito col recidere ed esaurire anche le fibre tenaci del nazionalismo (...) e col proporre alla nazione come la posta vera e decisiva della lotta la conservazione o meno di esso fascismo (onde [...] la ripugnanza invincibile a una vittoria così condizionata e, data

l'immaturità rivoluzionaria prevalente, il ripiego d'una inerte rassegnata attesa degli eventi con una accentuata simpatia per le forze cosiddette nemiche e una avversione per i cosiddetti alleati, crescente quanto più probabile e poi certa appariva la loro inferiorità).⁷

Di questa situazione, che vide tanti italiani vivere la prima fase della seconda guerra mondiale in un'atmosfera che andava dalla speranza della sconfitta all'angoscia che quella prospettiva provocava, passando attraverso varie forme di rassegnazione, si tratteggeranno sommariamente, nell'assenza a tutt'oggi di una complessiva ricostruzione storiografica, soprattutto due componenti: gli antifascisti e i combattenti. L'incontro che nella Resistenza si ebbe tra il vecchio antifascismo e una parte delle nuove generazioni cresciute sotto il fascismo ha infatti uno dei suoi presupposti negli atteggiamenti assunti, da una parte come dall'altra, nei confronti della guerra.

Sono sufficientemente note le posizioni prese dalle varie correnti antifasciste di fronte al precipitare dell'Europa verso la guerra. Lo stesso dicasi per la prima fase di essa, la più tormentata da un punto di vista ideologico, fino a che l'aggressione all'URSS parve semplificare la scena. Il travaglio dell'antifascismo italiano va inquadrato nella difficile riconversione delle sinistre europee dal pacifismo, sentito quasi come un impegno d'onore dopo la catastrofe del 1914, alla piena assunzione come propria della guerra contro la Germania nazista e l'Italia fascista. *Faire la paix ou lutter contre le fascisme?* era il problema che le sinistre europee si posero con crescente affanno nella seconda metà degli anni trenta; e il sindacalista francese che lo formulava nel modo sopra riportato rispondeva con contraddittoria nettezza: «Vogliamo la pace anche se questa deve consolidare i fascismi. E noi sappiamo che la guerra rafforzerebbe tutti i fascismi, compreso il nostro». *Du pacifisme intégral au fascisme* «quelle duperie!», quale «tragique sophisme!», risponderà invece un giornale della Resistenza.⁹

I laburisti furono a lungo frenati dal timore che una politica del riarmo rafforzasse i conservatori.¹⁰ Ma un'intellettuale americana volle precisare, dopo la guerra di Spagna, che la neutralità nel senso di non belligeranza non significava «mettere sullo stesso piano l'aggressore e le sue vittime». ¹¹

Per gli antifascisti italiani, che parlavano a nome di un popolo che il fascismo lo aveva già al potere, il problema si era presentato in modo particolarmente drammatico. È merito di Carlo Rosselli averlo impostato con precoce lucidità, subito dopo l'avvento di Hitler al potere, nel suo celebre articolo *La guerra che torna*. «La lotta tra fascismo e antifascismo - egli scrisse - si avvia al giudizio di Dio. (...) Mussolini può lanciare fin d'ora il suo anatema contro i traditori della patria fascista». ¹²

Indicativa delle difficoltà di un movimento di antiche tradizioni pacifiste a seguire il leader di GL su una strada ritenuta troppo spregiudicata fu la risposta di Nenni. Fedele alla posizione da lui assunta nel luglio del 1930, al congresso dell'unità socialista, contro l'ipotesi della guerra come mezzo per abbattere il ascismo,¹³ Nenni scrisse che una guerra preventiva antifascista avrebbe assunto il carattere di «intervento imperialista, dettato da considerazioni imperialiste», quando invece «il dovere rivoluzionario è di dire no alla guerra, di negarla comunque essa si presenti, sotto il manto di guerra rivoluzionaria o di guerra della libertà».¹⁴ In queste parole c'era certo la passione antiguerrafondaia di un ex interventista, quale Nenni era stato, e che lo indusse a scrivere, nell'articolo appena citato, che «sono tutte le illusioni, sono tutti gli errori del 1914-15, che ritornano». Ma è tutto il PSI, nelle sue oscillazioni e nelle sue contraddizioni, che in quegli anni appare un interessante laboratorio dei problemi della pace e della guerra, strettamente intrecciati a quelli dell'autonomia da salvaguardare al socialismo e all'antifascismo nel sempre più acuto conflitto fra le potenze.¹⁵ Anche dopo il patto di unità d'azione con i comunisti, inteso da questi ultimi soprattutto come proiezione del ravvicinamento fra l'URSS e la Francia del fronte popolare, il gruppo autonomistico del PSI, che aveva in Modigliani l'esponente di maggior spicco, fece inserire nella mozione conclusiva del congresso svoltosi a Parigi nel giugno 1937 un richiamo alla necessità che il movimento operaio e socialista non si identificasse «senz'altro con un blocco di stati antifascisti».¹⁶

Diffidenza verso l'URSS e memoria di Zimmerwald confluivano in questa posizione che, dopo il patto tedesco-sovietico e lo scoppio del conflitto, verrà ad assumere singolari assonanze con le tesi comuniste sulla seconda guerra mondiale come guerra imperialista. In effetti, fra il settembre 1939 e il giugno 1941 corre la fase più travagliata dell'atteggiamento degli antifascisti italiani di fronte alla guerra. Il patto tedesco-sovietico aveva rimescolato tutte le carte faticosamente messe insieme in nome dell'antifascismo internazionale. L'estraneità alla guerra, comunque argomentata, venne a scontrarsi con un'altra antica tradizione, quella della difesa della democrazia, ancorché borghese. Questo motivo era particolarmente avvertito proprio da chi, come Nenni, era profondamente nutrito di cultura politica postgiacobina. Il «Nuovo Avanti!» intitolò subito la sua prima pagina, il 31 agosto 1939, *Gli Italiani sono al fianco della Francia*; e in terza pagina ospitò un articolo di Nenni, *Il voltafaccia della politica sovietica*.¹⁷ Ma proprio perché prendeva posizione a favore delle democrazie borghesi in guerra contro Hitler, il PSI volle sottolineare la propria specificità, da un punto di vista socialista e di classe, nei confronti del conflitto. Un meditato dosaggio di pesi e contrappesi caratterizzò ad

esempio la relazione che Nenni svolse il 15 dicembre 1939 dinanzi alla direzione del partito.

Allo stato delle cose, - egli disse con nettezza, - il progresso dell'umanità dipende innanzi tutto dalla disfatta del fascismo. Compito del proletariato è quindi quello di sostenere, con tutta l'energia creatrice di cui è capace, la guerra per l'abbattimento di Hitler e del sistema politico fascista;

e aggiunse:

Il parallelismo di scopi tra il proletariato, il quale vuol sbarazzare l'umanità dal fascismo, e le democrazie borghesi che sono in conflitto con il Terzo Reich, non investe i problemi fondamentali della direzione politica e dei fini della guerra. (...) Né disfattismo quindi, né unione sacra.

Questa conclusione di Nenni era formulata con un occhio volto al governo Daladier e l'altro al «né aderire né sabotare» del 1915-18. Ma, per quanto riguardava l'Italia, Nenni non aveva dubbi. Se Mussolini l'avesse trascinata nel conflitto, il dovere sarebbe stato quello di «sabotare la guerra fascista e trasformarla nella guerra civile dei lavoratori contro i loro oppressori». È particolarmente significativo che questo suo invito di stampo leninista Nenni lo ritenesse valido anche nel caso che Mussolini, arruolato in extremis da Francia e Inghilterra «fra i crociati della democrazia», fosse sceso in guerra «in una eventuale lega antibolscevica». ¹⁸

Quando l'URSS sarà riportata a pieno titolo dall'aggressione tedesca nel campo antinazista, i socialisti, soprattutto quelli che a loro tempo avevano patrocinato il patto di unità d'azione, tireranno un vero sospiro di sollievo. Ma il trauma era stato tanto profondo che ancora il 1° maggio 1944 in una dichiarazione dell'esecutivo dello PSIUP si poteva leggere che se in Inghilterra vi fosse stato un partito comunista forte come quello francese ciò avrebbe favorito la vittoria di Hitler. ¹⁹ In campo socialista, comunque, rimase sempre chi - da Silone a Basso - puntò con particolare convinzione sull'autonomia dell'antifascismo di stampo, appunto, socialista, rispetto alla politica delle grandi potenze, URSS inclusa. ²⁰

Rispetto al tema del rapporto con l'augurio di sconfitta dell'Italia fascista, è indubbio che la prospettiva di una terza e autonoma via antifascista costituiva come una preventiva risposta alla tesi del «partito dello straniero», così come sicuramente lo sarebbe stata la costituzione, mai riuscita, di un corpo di volontari italiani che combattessero accanto agli Alleati. ²¹

Un giovane socialista dell'interno, Eugenio Curiel, aveva saputo, alla vigilia della guerra, individuare con chiarezza il nodo da sciogliere. ²² Parlando a nome «dei compagni milanesi e degli altri» Curiel si era pronunciato a favore della costituzione, in Francia, di una legione

italiana che «deve rappresentare il popolo italiano in questa prossima guerra». Con pari nettezza Curiel aveva affermato: «Noi non vogliamo che il governo del domani sia il governo della sconfitta, il governo di Weimar», e aveva perciò sostenuto che occorreva avere il coraggio di assumersi, all'interno, il ruolo di disfattisti, anche se «domani un pugno di mascalzoni, pagati da qualche residuo fascista, potrà urlare contro di noi le vecchie ingiurie». In queste parole si può leggere l'invito di un esponente delle nuove generazioni antifasciste a un rappresentante della vecchia guardia a far tesoro dell'esperienza del primo dopoguerra senza lasciarsene paralizzare, assumendo anzi con orgoglio quell'epiteto di disfattista che ancora turbava molti anziani, e legittimandolo con la partecipazione alla guerra dalla parte giusta.

L'incubo di Weimar continuerà a gravare sugli antifascisti moderati, che non avevano provveduto a spazzarlo via con l'intransigenza morale di Curiel. Dagli Stati Uniti Luigi Sturzo si mostrerà preoccupato che «coloro che prenderanno le redini del governo subiranno (come avvenne ai democratici di Weimar in Germania) tutti gli effetti della mutilazione e umiliazione che gli alleati causeranno all'Italia». ²³ De Gasperi, con un asfittico calcolo di costi e benefici, durante i quarantacinque giorni badogliani sosterrà, nello stesso spirito, che delle due partite da liquidare - l'abbattimento di Mussolini e l'armistizio - mentre la prima, attiva, era già stata realizzata con vantaggio di chi vi aveva provveduto, nella seconda, passiva, e tale da creare «responsabilità penose per i suoi negoziatori», conveniva non impegnarsi. ²⁴

Non legati al rispetto di cautele, di tradizioni e di obbedienze, GL e poi il Partito d'azione furono i gruppi antifascisti che, coerentemente all'impostazione data da Rosselli nel 1933, senza pentimento e con orgogliosa nettezza inclusero, nel passaggio dal pacifismo all'intervento attivo contro il fascismo, la prospettiva della sconfitta dell'Italia.

Nel 1935 Francesco Fancello scrisse dal carcere, con riferimento alla Germania (ma il discorso era chiaramente estensibile all'Italia): «Solo in casi eccezionalissimi la sconfitta del proprio paese può apparire un prezzo adeguato a previsioni di successive riprese». ²⁵ Il nazismo e il fascismo avevano appunto creato uno di quei casi eccezionalissimi, nei quali alla forza delle armi, anche quando appariva trionfante, non poteva opporsi che la fiducia nei principi. Di fronte alla catastrofe della Francia, Vittorio Foa scrisse dal carcere di Regina Coeli ai genitori:

So molto bene che quando anche siano cadute in Europa tutte le istituzioni sulle quali fondiamo la nostra fiducia in un avvenire tollerabile, nulla sarà ancora perduto se esse rimarranno vive nella coscienza di poche migliaia di europei; e contro questa tensione

spirituale le divisioni corazzate germaniche hanno scarsa influenza.²⁶

Questa tensione spirituale è stata rievocata da Altiero Spinelli quando, poco tempo prima della sua scomparsa, testimoniò che nel 1940 lui e quelli come lui si auguravano la sconfitta dell'Italia, «anche se il 100 per cento degli italiani era di origine italiana».²⁷

A poco più di un mese dall'8 settembre, «La Libertà», organo toscano del Partito d'azione, scriveva:

Non abbiamo esitato un solo istante a desiderare la sconfitta del nostro Paese, infestato dal fascismo, per il trionfo dell'ideale di giustizia e di libertà (...). Tutto questo non ci è costato sforzo perché eravamo ben consapevoli della posta che era in gioco. Ma ci deve essere imputato all'attivo, perché un uomo non giunge a desiderare la rovina di tutto ciò che gli è immediatamente più vicino, per la vittoria di un'idea, senza aver lungamente, dolorosamente meditato, e senza essere andato incontro all'ostilità e al disprezzo di una moltitudine di propri simili.

Ormai alla vigilia dello scioglimento finale, «L'Italia libera» del Nord parlerà della «sconfitta militare riportata nella guerra fascista» come di una «sconfitta che noi abbiamo auspicato e considerato giustamente come una vittoria».²⁸

Il partito antifascista che subì un massimo di travaglio fra il settembre 1939 e il giugno 1941 fu certamente il Partito comunista.²⁹ Ma fu un travaglio congelato dalla fedeltà all'URSS, un dramma che coinvolse le coscienze dei militanti assai più di quanto si manifestasse nella linea del partito. Così Spinelli descrive i comunisti confinati a Ventotene, quando seppero della firma del patto tedesco-sovietico:

Tutto il loro mondo tremava paurosamente, ma, come Tertulliano, essi dissero credo *quia absurdum*, serrarono i loro ranghi, si chiusero in se stessi, attesero, e furono ricompensati, quando l'URSS, aggredita da Hitler, diventò l'alleata delle democrazie e liberò le loro anime imprimendo l'autorizzazione teologica al loro desiderio profondo di battersi in prima fila e con fervore nella resistenza.³⁰

I comunisti, in realtà, non avevano mai abbinato la lotta contro il fascismo alla prospettiva di una guerra che avrebbe necessariamente coinvolto l'URSS. Nell'agosto del 1935 Togliatti nel suo rapporto al VII Congresso dell'Internazionale aveva criticato gli operai «i quali pensano, i quali sono ridotti a pensare, che soltanto la guerra potrà dare alla loro classe la possibilità di riprendere la lotta rivoluzionaria».

³¹ Difesa della pace contro la nuova guerra imperialista che batteva alle porte, antifascismo, causa del socialismo, sembravano saldamente uniti, sotto la garanzia dell'URSS, secondo la parola d'ordine della «lotta contro la guerra imperialista, per la pace, per la difesa dell'Unione Sovietica» (così si chiudeva il rapporto di Togliatti al VII Congresso). Il patto dell'agosto 1939 ruppe queste convergenze, e la

pace venne ormai a materializzarsi nella estraneità dell'URSS alla seconda guerra imperialista. Quando la Germania aggredirà l'URSS, il Partito comunista tedesco rivolgerà a Hitler l'accusa di aver violato in modo fedifrago il patto di amicizia fra i due popoli.³²

Le più tragiche conseguenze della tesi della «seconda guerra imperialistica» si ebbero, com'è noto, in Francia. I comunisti votarono in un primo momento i crediti di guerra; ma subito si allinearono sulle posizioni del Komintern. Togliatti notò con soddisfazione «la critica coraggiosa e sincera dei comunisti francesi» contro l'iniziale errore di aver dimenticato che «la sola politica giusta per la classe operaia e per il partito comunista è oggi la lotta coraggiosa contro la guerra imperialista, per la pace»; e tornò poi a denunciare il disorientamento e l'opportunismo generati da chi faceva «una specie di distinzione sentimentale tra i due blocchi imperialisti belligeranti».³³ «A bas la guerre impérialiste» divenne la parola d'ordine;³⁴ o anche: «Entre l'Allemagne hitlérienne et l'Angleterre capitaliste les travailleurs choisissent la République Française des Soviets».³⁵ Non è detto che la linea del partito esprimesse senza residui la coscienza dei militanti. Infatti «ce qui fut vrai pour le parti fut beaucoup moins au niveau individuel».³⁶

Ma andrebbe anche valutato il peso della memoria, viva non solo in Francia, del «tradimento» socialista del 1914. È ancora Togliatti che vi fa appello, accusando i socialisti di essere, come nel 1914-18, «al servizio diretto della borghesia imperialista, reazionaria e guerrafondaia». ³⁷ Si richiamavano a quella memoria anche acerrimi nemici degli stalinisti, quali i trockisti e gli anarchici, a loro volta convinti che si trattasse di una nuova guerra imperialista.³⁸

La sconfitta e l'occupazione tedesca resero ancor più ardua, per i comunisti francesi, la tenuta di questa posizione. Accanto alla parola d'ordine «ni Berlin, ni Londres» comparve l'aggiunta «ni Vichy»; ³⁹ ma il tema fondamentale rimase quello della pace - «Seuls les communistes ont lutté contre la guerre!» - da imporre ai fautori del conflitto imperialista, ai quali si erano accodati «les Bazaine du 1940».⁴⁰

In Italia, paese occupato dai fascisti *ab antiquo*, se da una parte la quadratura del cerchio fu ancora più ardua, specie dopo l'ingresso in guerra, dall'altra l'antifascismo era diventato troppo intrinseco al movimento comunista per non restare, come che fosse, in primo piano nella linea del partito. Il PCI si sforzò così di tenere uniti gli obiettivi, in astratto non contraddittori, del «disfattismo rivoluzionario» e dell'abbattimento del fascismo.⁴¹ Il prestigio dell'URSS, estranea alla carneficina imperialista, poteva risulterne perfino accresciuto. In un volantino, sequestrato a Trieste dai carabinieri l'11 giugno 1940, la guerra appena dichiarata veniva definita «come tutte le altre, cioè di

interesse per i ricchi e fame e morte per i poveri»; e «Abbasso la guerra imperialista. Abbasso Churchill e Hitler. Viva Stalin» si leggeva, sempre a Trieste, nel marzo 1941, in alcune scritte murali, accanto alle quali ne comparivano peraltro alcune filoinglesi.⁴² Questo accostamento, occasionale o polemico che fosse, simboleggiava una contraddizione reale dell'antifascismo operaio, che sarebbe stata sciolta, o almeno sopita, dall'aggressione all'URSS, per la mutazione che si considerò ne fosse derivata nella natura del conflitto.⁴³ Il problema infatti del nesso guerra-rivoluzione ritornerà, come vedremo, nel corso della Resistenza; e intanto si intrecciava con quello della sconfitta dell'Italia nella guerra fascista.

Alessandro Natta ha ricordato di recente un'accesa discussione tra lui e Gillo Pontecorvo, entrambi allievi della Scuola normale superiore di Pisa, prima dell'aggressione all'URSS. Pontecorvo, in nome della linea del PCI, riteneva prioritaria la causa della pace; Natta invece era convinto che la guerra fosse indispensabile per provocare il crollo del fascismo.⁴⁴ Negli ambienti operai torinesi da una parte si riscontrava una chiara ostilità all'entrata in guerra a fianco della Germania, ⁴⁵ dall'altra, secondo la testimonianza di un dirigente comunista, circolava l'opinione che «per la nostra liberazione ci vuole la guerra». ⁴⁶ Erano due posizioni logicamente contraddittorie, ma emotivamente convergenti. Con grezza immediatezza Vittorio Benni, pittore decoratore folignate, scrisse in una sua lettera: «Io vorrebbe che cadesse una più grande guerra per distruggere i tre capi che comandano l'Italia», e il Tribunale speciale lo condannò a cinque anni di reclusione per offesa al re, al duce e al papa.⁴⁷

Un documento del PCI del marzo 1941 riconobbe che la sconfitta avrebbe rotto il rapporto tra il fascismo e il paese.⁴⁸ L'appello per il 1° maggio 1942 invitava ormai a disertare a favore dell'URSS, dei partigiani jugoslavi, «eccetera» (un eccetera che stava, pudicamente, a indicare gli angloamericani).⁴⁹

Amendola attribuisce a Concetto Marchesi l'opinione radicale, che egli accosta a quella di Lelio Basso, che occorresse lasciar compiere la catastrofe della borghesia, della monarchia e del fascismo onde restasse aperta la strada alla rivoluzione socialista.⁵⁰ Ancora durante i quarantacinque giorni un giornale comunista fiorentino scriverà: «Circa otto anni fa Mussolini iniziò quella che fin d'allora i compagni russi chiamarono "inizio della seconda guerra imperialista"». ⁵¹ Nello stesso periodo un dirigente criticherà l'errore commesso da quei compagni che non avevano celato, dopo il giugno 1941, il carattere antimperialista generale della guerra proprio in un momento in cui l'URSS «cercava, secondo noi, di non impensierire il capitalismo mondiale e nascondere la propria pericolosità». ⁵²

Di questo percorso, complesso e drammatico, Togliatti darà una

versione ambigualmente riduttiva quando, nel suo rapporto al V Congresso del partito, affermerà che «scoppiata la guerra, non fummo mai per la disfatta (...) ma per la salvezza del paese». Lo scopo di Togliatti sarà, in quell'occasione, di assicurare i «combattenti sfortunati che non abbiamo mai disprezzato il loro sacrificio»; ma impoverirà, per eccesso di zelo, l'esperienza vissuta da tanti suoi compagni, e da tanti italiani, aggiungendo:

Non è lieta cosa aver previsto il male della patria, anche se si è fatto tutto quanto era in noi per evitarlo (...). Questo sentimento di profonda, insuperabile amarezza ha reso triste per noi anche il giorno della vittoria delle grandi nazioni democratiche sul fascismo.⁵³

Si sono indicati taluni atteggiamenti degli antifascisti militanti di fronte alla guerra per individuare alcuni dei tratti che la cultura politica dell'antifascismo offrirà ai comportamenti e ai giudizi dei resistenti. Man mano, del resto, che il corso della guerra precipitava verso i suoi esiti devastanti, entravano nella trama anche i punti di vista delle forze moderate che si andavano riorganizzando nel paese.

Nel primo numero di «Ricostruzione», uscito nell'aprile del 1943, si poteva leggere:

Oggi, sulla linea del fuoco, il soldato sente ancora il fascino della bandiera, la solidarietà del suo reparto, e muore per una causa che sa ingiusta; e sa invece che giusta è la sconfitta (...). Ci chiamano disfattisti. Ma i disfattisti sono loro, i responsabili dell'attuale rovina.⁵⁴

Eravamo ormai lontani dall'invito a fare comunque il proprio dovere verso la patria in armi, che Giorgio Amendola ricorda veniva dato da Benedetto Croce,⁵⁵ e come lo stesso Croce ha scritto in una sua pagina autobiografica.⁵⁶ La sconfitta e il cumulo di sofferenze attorno a essa addensatesi, ormai del tutto intollerabili perché palesemente inutili, rendevano insufficiente il rifugio nel capillare e rassegnato «né aderire né sabotare» che caratterizzò la coscienza profonda di tanta parte del popolo italiano durante la seconda guerra mondiale. Non aveva retto alla prova la speranza di passare attraverso il gigantesco conflitto con un minimo di compromissioni morali e di danni materiali, quasi adagiandosi in una inespressa «drôle de guerre», umiliante per il regime.

Un informatore del Partito fascista scrisse da Milano:
Per molti sembra impossibile che l'Italia sia in guerra e stentano a crederlo, [adagiati] nella persuasione che la Germania avrebbe fatto da sé o che il nostro intervento sarebbe avvenuto soltanto per raccogliere i frutti del nostro appoggio politico e militare.⁵⁷

Il questore di Venezia riferì che «la guerra, non desiderata, è stata accettata dalla maggioranza come un male necessario», in vista della sua brevità e dei vantaggi conseguibili.⁵⁸ Altri rapporti parlano - siamo ancora nel 1940 — di «massa sorda e opaca» e di «stanchezza generale

di natura psicologica»⁵⁹ mentre un combattente di Russia usa questa immagine: «L'esercito italiano è entrato nella guerra soltanto a poco a poco come il poveretto cui la manica si impiglia nella stritolatrice e ne viene»⁶⁰

Le masse italiane sembrarono dunque essersi adeguate alla guerra, «taciturne e fataliste» più ancora di quelle delle democrazie occidentali, secondo la descrizione che ne diede Stefan Zweig paragonando «l'estasi» del 1914 alla «austerità e decisione», prive tuttavia di passione, del 1939.⁶¹ «Comment gagner une guerre sans la faire?», può essere considerato il succo anche della «drôle de guerre» all'italiana.⁶² La maggior parte degli italiani avrebbe voluto fare la guerra il meno possibile, comunque lontano da casa, e lasciando che al resto provvedessero i potenti alleati tedeschi. Come si legge in un rapporto del prefetto di Trieste del luglio 1940, che coglieva un dato reale, la popolazione lodava il duce che aveva scelto il momento opportuno - i mille morti necessari per il tavolo della pace - «per assicurare all'Italia il massimo vantaggio col minimo necessario sacrificio».⁶³ Alle notizie portate da un ufficiale reduce dal fronte russo, dove le cose stavano volgendo al peggio, gli ambienti militari romani sembra reagissero rimproverando i tedeschi di violare le regole del gioco, «il quale era che dovessero vincere la guerra senza fare storie».⁶⁴ I tedeschi, dal canto loro, sostenuti dalla loro albagia razziale, erano convinti di avere a che fare con «braccianti pretenziosi per il raccolto», guidati da ufficiali «troppo suscettibili, troppo tronfi, troppo vanitosi».⁶⁵

Gli italiani saranno costretti a uscire in qualche modo dalla «triste apatia» che, secondo un pungente giudizio di Radio Londra, li accomunava ai «francesi battuti»,⁶⁶ soltanto dalla sconfitta e poi dalla sferza dell'occupante tedesco. Ma si era intanto logorato il loro senso di identità nazionale, già involgarito dal fascismo, poi umiliato da alleati e da nemici, e ridotto più a «uno stato di fatto che non [a] una forza di per sé operante, più [a] una condizione che [a] un principio»,⁶⁷ Come vedremo, fra gli obiettivi più alti della Resistenza vi sarà proprio quello della riconquista di un'identità nazionale, anche se il risultato ne sarà incerto perché, scrisse Ferruccio Parri, una parte d'Italia «aveva subito la miseria della guerra, non la scossa morale dell'insurrezione».⁶⁸

Quella cospicua parte della società italiana che era rappresentata dal mondo cattolico partecipò alle vicende della guerra secondo linee mobili e plurime, ancora non sufficientemente indagate, nelle quali si intrecciavano specificità italiche e interessi generali della Santa Sede. Si può comprendere come la ricerca degli incunaboli del partito della Democrazia cristiana, che ha governato l'Italia nel dopoguerra, abbia attirato in modo prevalente l'attenzione degli studiosi. Si è però in tal

modo ristretto il campo di un'indagine potenzialmente assai più ricca. Da qualche tempo si sono comunque cominciati a prendere in considerazione anche fenomeni più complessi e più propriamente religiosi, ⁶⁹ talvolta troppo frettolosamente appiattiti, dagli scrittori di parte cattolica, sull'attività «pastorale», soprattutto dei vescovi, nella quale è invero già incorporata un'esigenza di mediazione politica. I comportamenti di coloro che in un modo o nell'altro - dalla fede schietta alla superstizione⁷⁰ — si rifacevano ad atteggiamenti di tipo religioso, sono rimasti nell'ombra; e questo è accaduto anche per i cattolici del biennio resistenziale.

Nel grande dibattito sulla guerra e la pace potrebbe dirsi che l'evoluzione dell'atteggiamento cattolico segua, nelle grandi linee, un andamento opposto a quello delle forze laiche antifasciste. Mentre infatti per queste si era trattato di porre in discussione un pacifismo aprioristico, fra i cattolici, compromessi dal filofascismo, dalla crociata antibolscevica e dal desiderio di «sostenere l'onore delle nostre bandiere» ⁷¹ allo scopo di dimostrare, come nel 1915-18, di essere cittadini esemplari, porre il problema della guerra e della pace significò un inizio di ripensamento dei propri rapporti con il fascismo e con la missione a esso affidata di braccio secolare nel ristabilimento della società cristiana. Non ci si riferisce tanto alla tradizionale avversità alla guerra del mondo contadino cattolico,⁷² e ancor meno a conciliazioni di maniera quali l'affermazione che il papa vuole la pace e che, nel contempo, i cattolici, anzi gli ecclesiastici, «non cessano fra noi di essere fedeli soldati italiani».⁷³ Ci si riferisce alla ripresa del dibattito sulla «guerra giusta», che obbligava a uscire dal conformismo secondo il quale, di fronte agli ordini dell'autorità costituita, ci si doveva astenere dal giudicare nel merito le ragioni di qualsiasi conflitto in atto.⁷⁴ Sono tensioni che, come vedremo, arriveranno al massimo grado - non per la Santa Sede, che avrà ormai fatto le sue scelte, ma per le coscienze - nel conflitto fra la RSI e la Resistenza.

Intanto, di fronte alla guerra fascista, solo piccole minoranze di cattolici, fra i quali emerge la figura di don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, seppero condurre con radicale energia il discorso fino al nodo del rapporto fra la violenza bellica e il quinto comandamento. Proviamo a leggere in parallelo un melenso opuscolo a firma di don Sergio Pignedoli, fatto circolare dalla più illuminata organizzazione cattolica, la FUCI, e la vigorosa *Risposta a un aviatore* di Mazzolari.⁷⁵ Pignedoli cita con compiacimento Mussolini, e perfino Pétain, che nel '14-18 andava a messa con i suoi ufficiali; scopre che «c'è una bellezza suggestiva a grattare col cucchiaino il fondo della gavetta, quando da quasi vent'anni si mangia in un piatto»; ricorda all'universitario che egli non è più di se stesso, ma della patria, della società, della fraternità umana, di Dio, della storia; conclude nel nome della «Roma

Cristiana e Imperiale, alla quale pochi giorni or sono il Papa si rivolgeva».

Mazzolari risponde a un giovane aviatore che gli aveva esposto la sua crisi di coscienza di fronte al compito, cui era chiamato, di uccidere e di farsi uccidere, e che aveva criticato il silenzio e l'ambiguità della Chiesa.⁷⁶ L'essenza della lunga risposta sta nel tendere al massimo i termini dei conflitti interiori. Pur senza dare un netto consiglio pratico che, date le premesse, non avrebbe potuto essere altro che quello della ribellione-diserzione, Mazzolari riusciva così a ritrasformare senza infingimenti in problema morale la prassi, che i tanti Pignedoli davano per ovvia, dell'obbedienza alle autorità patrie quando ordinavano di andare in guerra. *Il mito del dovere, o dei limiti della mia fedeltà*, si intitolava ad esempio uno dei paragrafi dello scritto. Mazzolari dava un pieno significato morale, e non solo diplomatico, all'«inutile strage» della celebre allocuzione di Benedetto XV; e in tal modo sollevava implicitamente anche un altro problema: la guerra è da condannare perché inutile o perché ingiusta?

Morire e uccidere inutilmente non era altrettanto angoscioso che morire e uccidere ingiustamente? Mazzolari non dava una risposta, ma osservava che la Chiesa aveva condannato la guerra in genere, non *questa* guerra. E mentre Pignedoli, e tanti altri con lui, parlavano soprattutto, onde lenirne il timore, della possibilità di essere uccisi, Mazzolari, ricorrendo anche a una citazione di Remarque - «ditemi almeno *perché* debbo uccidere» -, ricordava con crudezza che la guerra consiste anche nell'uccidere. Il parroco di Bozzolo aggiungeva che il cristiano non può odiare nessuno, e quindi nemmeno il nemico; ed è facile misurare la distanza da un altro sacerdote, don Tullio Calcagno, il futuro promotore, sotto la RSI, di «Crociata italiana», il quale considerava invece indispensabile odiare il nemico.⁷⁷ Così Mazzolari faceva sorgere ancora un interrogativo forse insolubile: quello se sia allora preferibile uccidere a freddo.⁷⁸ «Il soldato che muore senza sapere perché muore porta al colmo il regno dei servi», concludeva Mazzolari. Sapere perché si muore ha in verità inscritto in sé un coinvolgente giudizio sul nemico da uccidere: altrimenti non di soldati si tratterebbe, ma di quei martiri che hanno «inaugurato il regno dei figli di Dio e dei veri uomini liberi». Questa di contrapporre il martirio alla guerra era nella sostanza la risposta, metapolitica e metastorica, di Mazzolari.

Di tutt'altra ispirazione fu il riaffiorare di quel filone dell'apologetica cattolica che, da de Maistre in poi, aveva additato la guerra come castigo che Dio manda agli uomini a causa dei loro peccati. La spaventosa dimensione del castigo in corso non poteva che essere proporzionata al massimo dei peccati, la scristianizzazione della società. La guerra perdeva così, da qualsiasi angolo visuale ci si

ponesse, il suo carattere di parte e diventava un flagello inviato indistintamente a tutti gli uomini. Un predicatore, dal pulpito di una chiesa romana, tradusse questo tremendo messaggio teologico in spiccioli rimproveri ai «figli che non hanno dato ascolto alle madri» e alle madri «che non hanno saputo tenere a freno i figli. E invano la Madonna implora Gesù di risparmiare gli uomini. Gesù irritato si rifiuta di ascoltarla».79

Interiorizzazioni del senso di colpa, fino alla disperazione, si riscontrano nelle lettere di civili e di combattenti: «questo è un castigo di Dio perché siamo troppo cattivi»; «chiedere al Signore che cosa abbiamo fatto di male noi al mondo per essere torturati in questo modo».80

Si è qui lontani anche dalla presentazione, che si trova in alcuni testi cattolici, della guerra in corso come guerra santa, in quanto «lotta titanica in difesa della civiltà europea, romana e cristiana, minacciata dalle orde dell'ateismo militante».81

2. Le insicure motivazioni dei combattenti

Un dato che accomuna molte delle testimonianze di cui possiamo disporre è che la massa dei combattenti si sentì gettata in un'impresa di dimensioni, intensità e significato fuori della propria diretta capacità non solo di controllo, ma anche soltanto di comprensione. Come scrisse Revelli, «tutto ignoravamo. Come gente di altri tempi guardavamo la guerra moderna, e ne eravamo estranei». ¹

Non soltanto gli Stati Maggiori, infatti, affrontano spesso una guerra con la cultura tecnica della guerra precedente (l'esempio più clamoroso è certo quello dello stolido Stato Maggiore francese del 1939-40), ma gli uomini stessi che la devono combattere stentano a distaccarsi dalla memoria che è stata loro trasmessa dai racconti dei veterani, dalla letteratura, dalle mitizzazioni. L'alleato tedesco, i nemici inglesi, sovietici, americani dovettero apparire a molti combattenti italiani gente di un altro mondo e di un'altra era. Il ricordo dei tedeschi che, nel deserto africano come nel gelo della Russia, fuggivano in automobile mentre gli italiani fuggivano a piedi si è diffuso e consolidato, al di là degli episodi reali che lo hanno innescato, proprio per il significato riassuntivo, che esso ha finito con l'assumere, della estraneità della massa dei soldati italiani a quella guerra tecnica e spietata.

Tranne i pochi motivati in senso fascista e i pochissimi già chiaramente antifascisti, i più dei combattenti italiani non si può dire che fossero del tutto privi di motivazioni: in loro totale assenza, il desiderio di sopravvivere e lo «spirito di corpo», inteso come fattore di coesione del gruppo, non sempre sarebbero stati sufficienti a salvarli dalla ribellione suicida o dalla follia. Ma si trattava di motivazioni insicure, nel senso che non riuscivano a dare saldezza unitaria alla coscienza e, anche quando apparivano più ferme e di antica tradizione, come la fedeltà istituzionale, il confine che le separava dalla rassegnazione rimaneva incerto e frastagliato.

Ho poco sopra ricordato il senso dell'espiazione sub specie cattolica. Ma non era necessario questo ancoraggio esplicitamente religioso per coltivare, da parte di un numero più o meno ampio di combattenti, un sentimento che costituiva come la sublimazione delle sofferenze sopportate per una causa incerta e oscura, in nome di un dovere aprioristicamente assunto come ineludibile. Era perciò un desiderio di espiazione tragicamente connotato, per mancanza di speranza; quando invece l'analoga aspirazione dei resistenti, che abbiamo visto presente in alcuni almeno di loro, verrà rischiarata e come raddolcita dai fiduciosi rinvii a un futuro garantito dalla giustizia della causa. Anche in alcuni dei fascisti repubblicani comparirà il senso dell'offerta di sé;

ma in essi involverà nella mortuaria retorica del sacrificio fine a se stesso.²

Quanto più l'espiazione è scollegata da una prospettiva di futuro, praticabile e moralmente sicuro, tanto più, come appare evidente anche nelle più nobili sue espressioni del 1940-43, essa affida tutta la sua speranza di non essere vana al fatto stesso del sacrificio del proprio sangue. Combattenti privi di motivazione sicura possono così paradossalmente cercarla nell'offerta di se stessi in olocausto. Forse la formula che muoiono sempre i migliori, utilizzata nei più vari contesti, compreso quello resistenziale e postresistenziale, ha una sua motivazione non retorica in questo sottofondo di natura religiosa, che lascia ai sopravvissuti un senso di colpa sottile e persistente. Anche il sacrificio accettato in nome della patria può essere vissuto come un «atto di clemenza divina». «Penso che il Signore ha avuto pietà di noi, dopo la nostra traviata esistenza, facendomi morire per la grande infinita patria italiana» scrive un caporale che cadrà in Marmarica.³ Con maggiore asciuttezza e risolutezza, un cattolico che poi sarà ucciso durante la Resistenza, scrive dal fronte: «Di fronte a Dio, compio integralmente col sacrificio sereno della mia vita il mio dovere di italiano. Ma sono del tutto estraneo a ogni idealità fascista».⁴

Mentre nei combattenti nei quali comincia a balenare una coscienza antifascista il «tutti dobbiamo espriare» si trasforma nell'impegno a riscattarsi volgendo in positivo i privilegi dei quali, in quanto ufficiali e studenti, si è goduto,⁵ in altri questo processo assume la forma, e sembra in essa sostare, della solidarietà, nel rischio e nella sventura, con i compatrioti gettati nella medesima situazione.

Un sottotenente degli alpini scriveva dalla Russia del «valore morale e puramente morale del nostro sacrificio» e del desiderio che «la nostra condizione privilegiata di studenti non ci sottraesse al destino comune di espiazione e di sofferenza».⁶ Un altro ufficiale scriveva alla moglie, sempre dal fronte russo: «Non posso, Marina, abbandonare i miei soldati in pericolo per ritornarmene a Roma in un ministero».⁷ O ancora:

Quando avrò perso la vita sulle trincee del Don non avrò fatto che il mio dovere di Italiano. Non ho alcun motivo di odio pei disgraziati che sull'altra sponda fanno ciò che facciamo noi; ma sono sicuro che il mio posto d'Italiano soltanto questo, fra i miei soldati che amo (...). La politica, la responsabilità e i motivi di questa guerra qui non contano, l'Italia è in guerra e questo soltanto è il mio posto.⁸

L'invito, recepito nella forma cattolica, a fare comunque ciò che viene comandato, si fonde, in un'altra testimonianza, con il dovere di partecipare a «questo grande destino di dolore che ha colpito la nostra generazione». La guerra, secondo questo combattente, è «un grande fatto» che trascende la volontà di chi l'ha decisa, e chi non va in

guerra «tradisce la solidarietà umana, spezza il legame che lo stringe agli altri e in sostanza contraddice per vigliaccheria alla legge morale fondamentale (...) magari rammaricandosi che non ci sia invece un'altra guerra, contro un altro nemico che allora, dicono, diventerebbero feroci».9

Il tragico sta qui nello scambiare per un ragionamento di comodo la pur confusa intuizione dell'esistenza di una grande alternativa storica. Questa è invece presente nel racconto di un reduce dai campi di sterminio:

Quando sono partito richiamato da Novi per l'Albania mio padre mi disse: «guarda che quelli che tu vai a combattere come tuoi nemici non sono i nemici: se puoi cerca di salvarti la pelle e non fare del male agli altri». Quello mi ha detto in stazione e io l'ho considerato una cosa sacra.10

La passività del soldato italiano, tante volte rilevata, ha fra le sue cause anche questa incertezza sulla figura del nemico, il quale appariva invece, per quanto lo riguardava, ben più motivato. Un intelligente ispettore del PNF riferì dall'Albania che «reparti grandi e piccoli sembravano colpiti da una forma morbosa di fatalismo melanconico e rassegnato, che aumentava man mano che si avvicinavano alla linea del fuoco [contro] un nemico invasato da una specie di mania religiosa e disposto a morire senza economia».11 Un censore annotò che, nelle lettere dei combattenti, «anche quando vi sono espressioni di incoraggiamento e patriottiche, queste scaturiscono come atto verso chi si scrive ma svelano la depressione di *chi scrive*».12 Giorgio Rochat ha rilevato un paradossale indicatore dell'insicura convinzione che muoveva anche chi si sacrificava in nome del dovere: il basso numero di fucilazioni ordinate dai tribunali militari in confronto a quelle effettuate nel '15-18. Solo infatti una forte fiducia nella giustizia della causa può indurre il corpo degli ufficiali a prendere su larga scala, e in buona coscienza, iniziative di repressione drastica.13

Non intendo ovviamente negare la presenza nelle forze armate italiane di uomini con motivazioni in senso fascista o parafascista, talvolta esplicite, talaltra rilevabili come innesti ideologici avvenuti nel corso di scolastiche tradizioni. Così un volontario che, in Albania, invoca vendetta (non «riabilitazione») per gli alpini, accomuna in un unico elenco — che culmina in Mussolini — Mazzini, Gioberti, Cavour, Garibaldi, il «Crispi della rivoluzione siciliana», «due re di casa Savoia», D'Annunzio, Carducci e Verdi.14 C'è chi dichiara di combattere «per il più grande impero di Roma»; chi scrive: «io sono nato per la guerra di Mussolini e per lui voglio morire»; chi si rifiuta di partecipare all'istruzione di canto perché ha «lasciato la bottega, la mamma e la ragazza per combattere e non per cantare».15 Anche nelle

lettere di questo tenore vanno distinti gli stereotipi propagandistici assunti con gradi di sincerità e di autoconforto diversi, difficili da misurare (ed è comunque indicativa la loro limitata presenza nelle lettere dal fronte),¹⁶ dalle espressioni con impronta più personale. Scrive ad esempio un milite cinquantenne: «Quand'ero a casa ero un fascista sfegatato e dicevo sempre che bisognava fare questa guerra, adesso avrei vergogna a ritornare a casa».¹⁷

Segnate da forte partecipazione appaiono spesso le manifestazioni di odio antinglese, ispirate a quel «Dio stramaledica gli inglesi» che figurava come motto in un distintivo appositamente coniato. Gli inglesi sono infatti visti come concorrenti in imperialismo, più ricchi e più fortunati. Questo era un punto di vista da tempo presente nel nazionalismo italiano; ma i fascisti vi aggiungono un risentimento plebeo e una paura-invidia di tipo razzistico. «Ho visto tanti di questi cani che abbiamo fatto prigionieri e ci ho fatto una solenne pernaccia». ¹⁸ Una camicia nera, scrivendo a un camerata, pregusta il momento in cui gli inglesi dovranno «imparare a mangiare due pasti e finirla con i cinque tradizionali»; inversamente, «ci toccherà fare una volta anche a noi dopo, come gli inglesi, cinque pasti al giorno e una buona pipa di tabacco orientale».¹⁹

Stravolgeva gli stereotipi fascisti la constatazione che un sazio popolo di mercanti sapesse fare la guerra.²⁰ L'accento si spostava allora sulla denuncia del fatto che gli inglesi facevano combattere a proprio profitto i popoli sottoposti, per di più di colore. Qualche volta compare nei confronti di questi un accento di compatimento: «Sono quasi sempre truppe di colore poste a difesa dei loro biondi padroni e delle smilze zitelle. I nostri carristi costringono questi poveri Indiani ad alzare le mani».²¹ Ma più spesso si manifestano sprezzo e paura razzistici, che ritroveremo nella RSI, sia nella propaganda ufficiale²² che fra i giovani delle ultimissime leve. All'atto di arruolarsi nella x Mas un diciassettenne scriverà: «I morti vanno vendicati. L'Italia ha bisogno di noi giovani affinché i negri, al servizio dell'Inghilterra, non contaminino il sacro suolo!».²³ Insomma, quello verso gli inglesi, poteva diventare un odio «più che mai sovrannaturale».²⁴

Anche nei confronti dei russi non mancano manifestazioni di avversione dichiaratamente ideologica, evidente quando li si designa come «rossi» o «bolscevichi», o quando alle motivazioni fasciste si intrecciano quelle cattoliche. «Passerà certamente anche la superbia di coloro che vogliono distruggere la Chiesa Cattolica Romana (...). Cristo ha sempre vinto», si compromette nella previsione un soldato che sembra trovare in Russia, contro i senza Dio, quella motivazione che aveva stentato a rintracciare in Albania.²⁵ In un'altra lettera si parla dei russi come di «gente senza fede».²⁶ «O Roma o Mosca», lo slogan della propaganda fascista, sembrava del resto fatto apposta per

suonare gradito alle orecchie fasciste e a quelle cattoliche, data la secolare polisemia della parola «Roma».

La campagna di Russia, come l'occupazione dei Balcani, offrirà bensì quel contatto con i popoli invasi e taglieggiati che mancava nella guerra condotta nel deserto dell'Africa settentrionale e che costituirà una prima occasione di riflessione per molti combattenti della guerra fascista.²⁷

Intanto, al di là delle motivazioni politiche e ideologiche, si potevano cogliere nei combattenti atteggiamenti e sostegni, offerti innanzi tutto a se stessi, che si ritroveranno in altra chiave, come abbiamo visto, anche in alcuni resistenti. Così può dirsi della spinta all'avventura, assecondata «in odio al corso abitudinario della vita, alla monotonia di certe abitudini familiari, a una certa incomprendibilità della vita sociale».²⁸ Alcuni giovani di Rutino (Salerno) chiesero di essere arruolati nei paracadutisti perché «qui non si può più vivere».²⁹ «Noi eravamo molto giovani; come tutti i giovani, l'avventura; per noi la guerra era un'avventura, eravamo dei grossi incoscienti (...). E poi era l'avventura, la guerra, un fatto nòvo che rompeva il trantran forse».³⁰

Con un andamento che forse voleva arieggiare il famoso *Esame di coscienza* di Renato Serra, un universitario sardo scrisse:

Non so capirmi. So soltanto questo, che finalmente ho trovato l'unica cosa che riesce a scuotere ed esaltare e strappare dalla malinconia gettandomi in uno stato di completa ebbrezza questo mio spirito inquieto che nella vita civile non ha saputo far altro che sentire disgusto per tutto ciò che forma la nostra magra esistenza di ogni giorno. E questa cosa è la guerra (...). Questa esplorazione ha avuto un vero e proprio sapore di avventura salgariana.³¹

Nel suo diario Giaime Pintor annotò che «in mezzo a uomini oziosi la guerra apparve come una via d'uscita».³² Perfino un combattente che descrive con crudezza gli orrori della guerra e che — cosa rara — chiama l'«infilare le baionette nella pancia degli altri (...) assassinare esseri umani», trova poi nell'«amore delle incognite e delle avventure» l'unica motivazione — non certo la «mania di grandezza o di imperi» — che lo sostenga nella sua situazione.³³ Invece che di avventura, esperienza pur sempre individuale e dinamica, un contadino, per assicurare la famiglia e se stesso — «ci rassegniamo e facciamo conto che sia una gran festa per noi giovani» —, assimila la partenza per il fronte a quella tradizionale e allegra delle reclute.³⁴

Lo spirito di avventura poteva, fascisticamente, diventare attesa di facile vittoria. «Vorrebbero pugnare, vincere, coprirsi di gloria, non lasciarci la pelle e tornare al più presto in Italia (...) accolti come trionfatori», scrive un tenente colonnello dal fronte russo.³⁵ La faciloneria denunciata da questo serio ufficiale urtava da una parte

con lo stereotipo della guerra forgiatrice del carattere — «bisogna essere uomini, per Dio, e qui si impara a diventarlo, ve lo garantisco io»³⁶ — e dall'altra con il duro impatto con la realtà, sia che lo si volesse vedere, intellettualisticamente, come «avvio alla presa di possesso del concreto»,³⁷ sia che lo si descrivesse come un «cadere riversi nel fango e affondare il viso nella melma», dissoluzione questa di ogni mito del «morire colpiti al cuore baciati dal sole».³⁸

L'impatto con la realtà aveva in effetti esiti contraddittori. Nei motivati poteva in un primo momento portare a negare ostinatamente la realtà stessa — «Vinceremo perché dobbiamo vincere, altrimenti sarebbe un disastro troppo grande»³⁹ — e poi poteva indurre a sentirsi traditi, dagli uomini e/o dal fato, reazione che potremmo chiamare proto-RSI.⁴⁰ Nei non motivati, o flebilmente motivati, il contraccolpo era quello di sentirsi vittime, con un ulteriore, successivo sdoppiamento di esiti: cessare al più presto di esserlo tirandosi comunque fuori da quei frangenti, o trarne motivo di riflessione e desiderio di risposte in positivo, reazione quest'ultima che potremmo chiamare protoresistenziale, mentre la prima è protoattesistica.⁴¹ La pietà verso il nemico, confusa con la pietà verso se stessi, appare come un primo e semplice modo per ricollocarsi in una posizione umanamente tollerabile. «Laggiù ci saranno i greci, povera e brava gente di montagna forse, che esporranno la bandiera bianca», scrive un sottotenente degli alpini;⁴² e un altro così descrive una professoressa di letteratura incontrata a Rostov: «Un occhio e un viso che colpivano per la rassegnazione paziente sotto i colpi della sventura».⁴³

Sulle contraddittorie reazioni suscitate negli italiani dal contatto con la Russia — terra, popolo, esercito, regime — le testimonianze sono ormai numerose. Forse il sentimento più diffuso è quello dello stupore, sia che questo susciti paura sia che generi ammirazione in varie forme e gradi (ad esempio, verso l'istruzione diffusa e verso i grandi complessi industriali, che suggeriscono a un ufficiale un elaborato giudizio in termini di «modernizzazione».⁴⁴ Un dato che suscita particolare sorpresa è la coesistenza nelle popolazioni russe dei territori occupati di un fermo patriottismo sovietico e di un tratto civile e perfino gentile verso gli italiani come individui.⁴⁵ C'era qui come la riscoperta della possibilità che i rapporti umani sopravvivessero allo schiacciamento che i tedeschi spietatamente ne facevano sulle esigenze della guerra. Che questa riscoperta fosse alimentata dalla tendenza del soldato italiano a rifarsi dovunque una famiglia⁴⁶ non faceva che renderla più persuasiva.

Il fatto comunque che soprattutto segnò l'esperienza italiana in Russia fu la terribile ritirata. Essa non solo «costituì una svolta capitale nei rapporti fra i due paesi [Italia e Germania], anzi il

fallimento psicologico decisivo della guerra fascista»,⁴⁷ ma rappresentò, per molti di coloro che vi furono coinvolti, l'inizio di un drastico ripensamento della propria posizione di fronte al fascismo e alla guerra, una lezione certo più incisiva degli appelli sovietici a ribellarsi a Mussolini che «beve il vostro sangue».⁴⁸ Figura emblematica di questa novazione è certamente Nuto Revelli.⁴⁹

«Che Dio maledica chi ci ha tradito / Portandoci sul Don e poi è fuggito», sono versi di *Pietà l'è morta*, la canzone partigiana ispirata da Revelli, il quale scrisse nel suo diario: «Abbiamo battezzato la nostra formazione: I compagnia Rivendicazione caduti. Vogliamo vendicare i caduti di Russia. Il nostro giuramento dice: "... per ogni italiano morto in Russia dieci fascisti e dieci tedeschi accoppiati"».⁵⁰ La lapide murata nella piazza di Boves è un documento di questo tipo di continuità fra ritirata di Russia e Resistenza: caduti in Russia 95, caduti nella Resistenza 134, più 11 nei Lager nazisti (quando per ciascuno degli altri fronti non si supera il numero di 13). Certo, si tratta di una zona di reclutamento alpino (della divisione Cuneense su circa 20 500 uomini ne tornarono non più di 3000);⁵¹ mentre, nel clima dell'immediato dopoguerra, la sorte dei prigionieri in mano sovietica scatenerà passioni di segno opposto a quelle di cui testimonia Revelli. Ma, pur evitando frettolose generalizzazioni, resta vero che i superstiti furono, almeno, veicolo di sfiducia e di scoramento — «udite cose orribili, che non starò a raccontare»⁵² — quando non trasmisero in modo acuto, come è stato scritto di uno di loro, «un tormentoso complesso di colpa e insieme (...) un'ansia di liberazione, in cui si stempera un sentimento quasi religioso di espiazione».⁵³

Giorgio Rochat ha ragione nello scrivere che la maggioranza delle testimonianze (che sono di ufficiali) registrano «l'abbandono o meglio l'accantonamento durante la ritirata di buona parte dei valori tradizionali della società e dell'esercito italiano», ma che, «appena usciti dalla sacca», gli ufficiali «tornano a reclamare l'osservanza di quello stesso codice di valori che hanno confessatamente trasgredito»;⁵⁴ ma intanto il codice aveva mostrato crepe e ribaltamenti premonitori dello sfascio dell'8 settembre e del ripudio del regio esercito.⁵⁵

Due incontri lasciarono tracce, sebbene in misura molto diversa, fra gli italiani inviati a occupare le terre di Russia e dei Balcani.

La scarsa cognizione dello sterminio che i tedeschi avevano iniziato degli ebrei è fenomeno, com'è noto, che non riguarda soltanto i soldati italiani. Non vedere neanche là dove le cose erano ben visibili e non raccontare quel tanto o poco che si era visto rende le testimonianze al riguardo molto scarse. Gli ebrei che lavoravano lungo la ferrovia, ha raccontato un reduce dalla Russia e superstite dei Lager, «li ho visti magri, sfiniti, sotto la minaccia continua dei tedeschi. È da lì che ho

incominciato a capire cos'erano i tedeschi», anche perché gli spiegano che le fosse lì accanto erano state fatte scavare, per i propri cadaveri, dagli ebrei stessi.⁵⁶ Un cappellano entusiasta della crociata antibolscevica, quando ascolta il racconto tranquillo che un ufficiale tedesco fa del massacro degli ebrei di Kiev, dice: «Comincio a credere anch'io che questa guerra non potrà essere vinta».⁵⁷

L'impatto con i partigiani, dai quali bisognava guardarsi, era più difficilmente evitabile. Revelli ne incontra a Vorošilovgrad una ventina, prigionieri, in abiti civili, che vanno alla fucilazione a testa alta: «Non eravamo che straccioni con arie e pretese da signori. Guardai quei partigiani con grande ammirazione. Mi sentii umiliato».⁵⁸ Un altro italiano, che li chiama «banditi partigiani russi», è stupito della presenza di donne fra i combattenti: «Lì tre signorine che pilotavano il carro armato mi hanno disarmato».⁵⁹

Dall'urto contro la guerra partigiana potevano nascere turbamenti di coscienza, assuefazione a vedere e praticare passivamente la violenza, educazione alla ferocia repressiva. «Tenente, se fosse stato un ribelle non ve la sareste presa così, eppure un ribelle è un uomo», rispose un soldato all'ufficiale che lo aveva rimproverato di avere ucciso un daino. Eppure questo tenente Falco Marin, che cadrà in Slovenia nel luglio 1943, era uomo sensibile e riflessivo. Scrisse in una lettera: Non capisco questi sloveni, questi croati, questi serbi, che con tanto ardore si battono per qualche cosa che mi sfugge, ma che certamente porterà alla morte di tutti loro o alla loro libertà (...). Il gioco è mortale perché ancora siamo forti da poterli ammazzare tutti; ma la loro forza sta in una nostra strana perplessità (...). Lui va nel bosco solo con un fucile, vive non si sa come, ma sicuro più che se stesse a casa. E noi che andiamo in cento a prenderlo, subiamo il suo fascino e ci facciamo colpire senza riuscire mai a raggiungerlo.⁶⁰

Nella memorialistica degli ufficiali internati in Germania le operazioni di controguerriglia nei Balcani sono ricordate più di ogni altro episodio bellico. Rochat, che ha notato questo fatto, lo attribuisce al desiderio di «sottolineare il cambiamento di campo e di ruolo portato dall'armistizio»: ⁶¹ quasi un'applicazione a se stessi della legge del contrappasso.

La profonda impressione suscitata dai partigiani jugoslavi sarà una via di maturazione per Aligi Barducci (Potente) e altri come lui; ⁶² e per alcuni capi partigiani quella della guerriglia che erano stati inviati a reprimere avrà la funzione di vera e propria scuola di guerra partigiana. Così ha di recente ricordato il comandante della divisione autonoma De Vitis, Giulio Nicoletta.⁶³ Mario Gordini fu influenzato, per la formazione del battaglione Ravenna nell'Appennino faentino, da un reduce dalla Jugoslavia.⁶⁴ Dopo i primi smacchi subiti, alcuni ufficiali si diedero a riorganizzare le bande alla luce dell'esperienza

fatta nei Balcani.⁶⁵

La presenza in Italia di partigiani jugoslavi fuggiti l'8 settembre dai campi di concentramento si incrocerà con queste esperienze personali di italiani, contrassegnate talvolta, proprio per l'esempio slavo, da «estremismo».⁶⁶ Paradossale è il modo in cui viene presentato il comandante garibaldino Primo (Giovanni Rocca), già iscritto al PNF, per tre anni combattente in Croazia: nelle Langhe questi «ha condotto una guerra dura, feroce, senza quartiere», sull'esempio, appunto, jugoslavo, ma anche perché «formatosi spontaneamente, senza guida, sotto l'influenza della propaganda fascista, convintosi partigiano comunista così come descrivono i partigiani comunisti i giornali fascisti (rivoluzione, estremismo, ferocia)».⁶⁷

Come ho sopra accennato, la repressione antipartigiana, compresa la fucilazione di ostaggi, praticata soprattutto nei Balcani, ma anche nella Venezia Giulia,⁶⁸ costituì un tristo precedente per i fascisti della RSI, più certamente di quanto sia stata, per tutti, uno stimolo a sottoporre a revisione critica il mito della «bontà degli italiani». Scrisse un soldato dalla Jugoslavia: «Noi abbiamo l'ordine di uccidere tutti e di incendiare tutto quel che incontriamo sul nostro cammino, di modo che pensiamo di finirla rapidamente»; e un altro: «Abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti (...). Uccidiamo famiglie intere, ogni notte, a furia di colpi o con le armi. Se cercano soltanto di muoversi tiriamo senza pietà e chi muore muore».⁶⁹

Sappiamo che a citazioni di questa natura se ne possono contrapporre altre di segno opposto, che attestano atti di grande umanità.⁷⁰ Al riguardo, si intende qui richiamare l'attenzione solo su un paio di punti.

Il primo è che nella stampa resistenziale, e se ne comprendono le ragioni, vengono volentieri sottolineate le differenze di comportamento fra italiani e tedeschi nei territori occupati. «I figli del popolo in grigioverde non hanno combattuto con accanimento in nessun fronte e non hanno compiuto contro le popolazioni inermi quegli atti di ferocia che hanno infamato le orde hitleriane e i pochi battaglioni M»; e anche: «Dove conquistarono, portarono a contrasto con il tedesco gentilezza e mitezza; e in Grecia e in Croazia sfamarono gli affamati, e salvarono la vita degli ebrei, e si schierarono sempre a difesa dei perseguitati, quale che ne fosse la razza e la religione».⁷¹

Va poi considerato che la «bontà degli italiani» è un fatto largamente prepolitico. A quel livello, il soldato italiano poteva davvero non distinguere troppo l'amico dal nemico (si ricordi quanto osservato sopra nei rapporti con la popolazione russa). Ma questo tipo di «bontà», difficilissimo da praticare nella guerra, dove alimentava lo stereotipo dell'italiano incapace di combattere, canterino e pagliaccio,

rendeva indifesi di fronte agli ordini, e agli esempi, di violenza straboccante, provenissero essi dai Comandi italiani, dai tedeschi o dai collaborazionisti locali.⁷² «Politica» sarà invece la violenza esercitata durante la Resistenza, e diversi saranno quindi i suoi rapporti con la «bontà».

Nella raccolta di lettere di combattenti cui ho largamente attinto, Bianca Ceva osserva che si ha la sensazione di «trovarsi di fronte a degli esseri umani, non a dei cittadini».⁷³ È un giudizio suffragato dalla pubblicazione di lettere e memorie successivamente avvenuta, e che più di ogni altro riassume il fallimento della guerra fascista. Certo, Ceva ha come punto di riferimento le lettere dei combattenti del 1915-18 raccolte da Adolfo Omodeo nei *Momenti della vita di guerra*, le lettere cioè di quegli ufficiali, soprattutto di complemento, le cui qualità di «cittadini» eredi del Risorgimento Omodeo aveva appunto inteso celebrare.⁷⁴ Ma, se si guardasse agli «umili», confinati da Omodeo in una smilza appendice alla seconda edizione del suo volume, e che sono stati invece recuperati alla storia prima da Leo Spitzer⁷⁵ e poi dai più recenti studi di Forcella, Isnenghi, Monticone, Rochat (per non ricordare che i capifila), si troverebbero anche nelle trincee del Carso più «esseri umani», nobili o fragili, che «cittadini».⁷⁶ Queste due qualità, del resto, tendono ad avvicinarsi assai più in una guerra difensiva combattuta sul proprio suolo — come fu quella italiana dopo Caporetto — che in una guerra aggressiva portata su terre lontane e inospiti. Il dato messo in evidenza da Ceva acquista anzi un rilievo maggiore in quanto non si riferisce solo agli «umili», ma investe largamente, come abbiamo visto, anche il corpo degli ufficiali.

Il 14 febbraio 1941 un appunto della segreteria del capo della polizia segnalava la «mancanza di una vera e propria preparazione spirituale alla guerra»; e il 26 dicembre subito successivo il questore di Venezia poneva il dito sulla piaga osservando che «sarebbe stata da attendersi una migliore preparazione degli spiriti e dei mezzi dopo un ventennio di regime totalitario».⁷⁷

Ambizione somma del fascismo era stata in effetti quella di fondere politica e guerra, il cittadino, cioè, e il soldato, o meglio il guerriero. Nel 1937 Bottai aveva data, incautamente, per avvenuta questa fusione, sul modello dell'arditismo, «primo campione dell'esercito "politico" come noi lo intendiamo e attuiamo (portatore e difensore di una idea, e, perciò, non partitante)».⁷⁸ Noi oggi sappiamo che, nell'equilibrio interno del sistema di potere fascista, al pieno dispiegarsi di questa spinta alla politicizzazione delle forze armate si contrappose la logica del compromesso fra il partito e le gerarchie militari, che lasciava a queste ultime margini più o meno ampi di autogestione come corpo e come carriera.⁷⁹

Ma la guerra obbediva a una logica ancor più stringente, che rompeva ogni compromesso tra velleità e opportunismo, e che mostrava quanto fosse inane il tentativo di «mobilitare» le masse dopo aver posto tanta cura nello «smobilitarle».⁸⁰ Nel discorso tenuto il 17 aprile 1943 al direttorio del partito, Mussolini stesso dovette riconoscere che l'ideale dell'esercito politico — per il quale egli additò a modello le ss — era ancora lungi dall'essere realizzato.⁸¹ In un precedente discorso nella stessa sede, il 3 gennaio dello stesso anno, Mussolini aveva affermato che «le Forze Armate non saranno mai abbastanza politiche, mai abbastanza fasciste (...). Perché questa è una guerra di religione, di idee». La domanda «se venti anni di regime fascista abbiano modificato le cose nella superficie, lasciandole presso a poco uguali nella profondità», era per Mussolini puramente retorica. La risposta infatti era «che il popolo italiano terrà duro, che il popolo italiano stupirà il mondo».⁸² Invece, fu proprio «l'uomo nuovo» fascista che non comparve sui campi di battaglia, benché il cimento bellico fosse stato assunto come terreno di elezione per il suo manifestarsi.⁸³ Un combattente della RSI porrà proprio l'«assenza dell'*homo novus*» fra i «tre squallori, uno più grande dell'altro» che vede gravare sulla propria morte.⁸⁴ Un maggiore del regio esercito aveva scritto al figlio, già all'inizio della guerra, che il fascismo «non si è saputo creare una nuova gioventù e con questo enorme delitto il fascismo ha chiuso il suo sbocco verso il futuro».⁸⁵

Lo stare in guerra nei modi sopra sommariamente tratteggiati alimentava germi di reducismo in parte assimilabili all'esperienza che è stata studiata soprattutto a proposito della prima guerra mondiale, ⁸⁶ in parte propri degli italiani della seconda guerra. In generale, è stato giustamente osservato che la guerra di trincea «seems to have left a more salient psychological mark than earlier or more recent combat experiences», e che di conseguenza «the Second World War generated less sense of political mission in its former soldiers than the First».⁸⁷

Nella guerra italiana c'è questo di caratteristico: nella Resistenza (e, a suo modo, anche nella RSI) vennero scaricate alcune delle tensioni che potremmo chiamare protoreducistiche accumulate durante il conflitto. Esse si erano condensate in formule del tipo «quando torneremo, metteremo le cose a posto», generate dall'illusione di poter trasferire nella vita civile e normale il carattere eccezionale e totalizzante dell'esperienza bellica, dei cui aspetti traumatici ci si riteneva in diritto di essere risarciti.⁸⁸ È evidente che gli imboscati fossero il primo e immediato bersaglio di questo risentimento. Essi sono disprezzati come coloro che «si lamentano del termosifone, degli orari scomodi dei teatri»; vengono odiati come «gentaglia» che meriterebbe di essere inviata «nel deserto e poi lasciarli parlare»; come «eroi domestici che dicono frasi roboanti nei caffè e ti scrivono

vincere su ogni pezzo di carta»; come coloro «che stanno qui in città a ridere e divertirsi (...) mentre le donne dimenticano i più sacri doveri in braccio ai profittatori».89

Il desiderio di vendicarsi di tutti costoro traspare con altrettanta chiarezza: «ma questi imboscati speriamo di poterli trovare un giorno per regolare i conti!»; «ma verrà anche il giorno che mi potrò vendicare»; «ma Dio ci preserverà una buona memoria»; «il proverbio dice che tutti i nodi vengono al pettine»; «si farà piazza pulita dei mormoratori, dei traditori; e tutta quell'accozzaglia di individui che ora guarda sprezzantemente il militare dovrà scontare o ricredersi dopo la Vittoria».90 Già in queste citazioni si intravedono i possibili diversi sbocchi delle reazioni dei combattenti.

La rabbia più assurda era certo quella dei fascisti convinti, perché era una rabbia contro se stessi e i propri miti. Se una donna poteva scrivere al marito in Russia «altro che scrivono che questa era una guerra per tutti, per tutti i poveri sì, ma non per i ricchi che sono quelli che con la guerra guadagnano milioni»;91 un fascista non trovava altro sfogo contro «i signori della doppia camicia», contro la «cricca dell'armiamoci e partite», che il riavvolgersi ancora una volta nel proprio linguaggio: «E meglio morire in guerra che vivere inutilmente (...). Si è italiani e fascisti solo quando si è provato il profumo della trincea, il fischio delle mitragliatrici».92

Paradossalmente, i fascisti al fronte debbono prendersela con altri fascisti, quelli rimasti a casa, anticipando così uno dei temi della contraddittoria polemica del Partito fascista repubblicano contro il Partito nazionale fascista. Lo stesso Carlo Scorza, prossimo a diventare l'ultimo segretario del PNF, avrebbe detto a Fidia Gambetti in partenza per la Russia nell'estate del 1942: «Cerca di tornare; dopo faremo i conti con tutti, anche col Duce, se è necessario».93 Il luogotenente generale della milizia presso il Comando dell'ARMIR, Edgardo Preti, cominciò a un certo punto a parlare di «controrivoluzione a guerra finita e pronunciava oscure minacce contro “quei signori di Roma”».94 Un intellettuale della cosiddetta sinistra fascista, Berto Ricci, si poneva da un punto di vista analogo quando diceva: «Per ora cerchiamo di vincere la guerra, (...) agli inglesi di dentro penseremo poi».95

Non c'è da stupirsi se l'ufficiale che dicesse, a partire dalla fine del 1942, il giornale dei paracadutisti «Folgore», dove compaiono molte posizioni di tipo reducistico, si ritrovi poi nella RSI.96 E peraltro da aggiungere che anche nella RSI la componente reducistica ebbe, in quanto tale, limitato spazio politico, come mostra la fallita «congiura» di cui si sarebbe fatto promotore il «partito delle “medaglie d'oro”».97

Le «cose a posto», in un senso più profondo e globale, molti altri ex combattenti vorranno invece metterle proprio partecipando alla

Resistenza. Quando la durezza dell'esperienza bellica si fuse con il ripudio delle gerarchie militari e dei valori che esse incarnavano (o avrebbero dovuto incarnare), la strada era segnata in questa direzione, quali che siano stati i percorsi dei singoli.⁹⁸ Un reduce dalla deportazione scrive ancora oggi con risentimento: «Io ho letto molto sui fatti di quei pochi giorni sul fronte occidentale, però le puttanate che hanno fatto gli ufficiali e di cui sono testimone non le ho mai lette da nessuna parte».⁹⁹ In una lettera di un soldato leggiamo: «Non mi aspettavo mai di essere trattato così male e che i nostri ufficiali fossero così camorra».¹⁰⁰ Un altro soldato con candida perfidia racconta dal deserto della Marmarica: «Qui vedo ufficiali che in Italia facevano tanto i furbi, eppure in pochi pochissimi giorni hanno abbassato la testa e il morale e non sembrano nemmeno più semplici soldati».¹⁰¹

Vedremo nel prossimo paragrafo come il ripudio del regio esercito sia stato alla base di molti atteggiamenti dei partigiani. Qui voglio solo ricordare la figura del tenente tratteggiata da Primo Levi, dove questo rifiuto appare interiorizzato in modo problematico e sul momento privo di sbocchi:

Si vedeva bene che portava la divisa con ribrezzo (...). Parlava del fascismo e della guerra con reticenza, e con una gaiezza sinistra che non faticai a interpretare. Era la gaiezza ironica di una intera generazione di italiani, abbastanza intelligenti e onesti per rifiutare il fascismo, troppo scettici per opporvisi attivamente, troppo giovani per accettare passivamente la tragedia che si delineava e per disperare del domani; una generazione a cui io stesso sarei appartenuto, se non fossero intervenute le provvide leggi razziali a maturarmi precocemente e a guidarmi nella scelta.¹⁰²

Del reducismo «andato a bene», o, se si preferisce, dell'«antifascismo reducistico»,¹⁰³ il 2 aprile 1943 un «capitano degli alpini» rivelò l'esistenza inviando a un giornale clandestino questa lettera:

I reduci portano con sé un'eredità e una missione ricevuta sul campo dai loro compagni: far giustizia e colpire i responsabili del disastro che si abbatte sulla nostra patria. Saremo in prima linea per la rivendicazione della libertà e per un miglior ordinamento sociale (...). Sono con l'Italia di Vittorio Veneto che ritorna alle tradizioni del nostro Risorgimento.¹⁰⁴

Incalzava aggressivamente un foglio giovanile:

Noi stimiamo soprattutto quelli che stanno combattendo, sia nei ranghi delle forze rivoluzionarie che nei ranghi delle forze armate. Combattendo, si intenda bene, e non essendo imboscati nei Comandi o negli uffici di censura oppure facendo dell' antifascismo da caffè e intanto godersi le molte ragazze disponibili, andare al cinematografo o alle corse.¹⁰⁵

Quasi in un lontano controcanto Giaime Pintor rifletteva nello

stesso periodo sul proprio «antimilitarismo (...) che si è formato in atmosfera militare privilegiata».106

Nuto Revelli, per squalificare il principe ereditario Umberto che «si tiene a galla (...) in quell'Italia lontana» lo chiamerà «imboscato» («dovremmo fucilarlo»); e in un'altra pagina del suo diario tratterà in maniera esemplare l'*itinerarium mentis militaris. in Resistentiam*, un itinerario seguendo il quale un ufficiale di carriera come lui, che aveva creduto nelle virtù militari, era giunto a riconvertirle, integrarle e sublimarle nella vita partigiana.107 La «poesia della vita militare», che nell'agosto 1942 un ufficiale delle truppe di occupazione in Grecia aveva riconosciuto impossibile a essere sentita da «uomini di trenta-trentun anni veterani di due guerre, lontani dalle loro case chi da due chi da tre anni», fu, possiamo arguire, ritrovata fra i partigiani al cui comando quell'ufficiale poi cadde.108 Il volgersi in senso antifascista del protoreducismo è evidente in molte altre testimonianze. Si legga ad esempio questo brano:

La guerra ha sorpreso ancora una volta la nostra buona fede, facendo leva sull'istintivo patriottismo del giovane — questa guerra! il coronamento del crimine ventennale — (...) ognuno di noi ha un amico che è morto lontano, nei ranghi di un esercito prostituito.109

Di giovani «sfruttati fino a ieri sui campi di battaglia in una guerra insensata» aveva parlato qualche mese prima un giornale clandestino di studenti universitari.110 Molte biografie confermano questo nesso, che traspare anche da altri passi di questo libro.111 Nel vano tentativo di salvarsi, un renitente alla chiamata della RSI, quando sta per essere fucilato a Firenze nel marzo 1944 invoca il proprio passato di onesto combattente: non devono farlo perché ho sempre fatto il mio dovere, ho combattuto, «e non sono mai stato punito».112

Gli antifascisti della vecchia guardia manifestarono in genere di fronte ai combattenti della guerra 1940-43 un atteggiamento in cui prevalevano un ovvio pragmatismo (l'importante è che vengano a noi), il rispetto per le sofferenze patite, il riconoscimento (non privo talvolta di interessate punte retoriche),113 del valore comunque dispiegato, la soddisfazione nel constatare tanta capacità di riscatto, tanta «profonda ribellione morale maturata specialmente nel corso della guerra».114 Meno forte fu la spinta a comprendere fino in fondo la complessità e le contraddizioni di tanti difficili itinerari di vita. Vi fu chi esprime il timore che lo scetticismo si impadronisse degli ex combattenti, «eccezion fatta per la minoranza che aveva scelto la Resistenza e per quella, più esigua, che aveva scelto la Repubblica sociale».115

Quasi a rassicurare la massa dei reduci che cominciavano ad affluire nel Mezzogiorno, Adolfo Omodeo, cercando di mettere a frutto quanto aveva scritto sui combattenti del '15-18, disse:

Il rifiuto col quale è stata accompagnata la vicenda militare fin dalle origini, non significa disconoscimento del valore positivo di una ricca esperienza umana qual è compiuta sui campi di battaglia (...). Perciò le energie profuse dai combattenti non sembrano vane agli uomini che si accingono a restaurare la società italiana.¹¹⁶

In effetti, l'occhio dei dirigenti antifascisti era rivolto soprattutto ai problemi dell'imminente dopoguerra, quando la gran massa dei reduci non passati attraverso il filtro resistenziale, o non sprofondati nella RSI, avrebbe potuto costituire un grosso problema politico che bisognava prepararsi ad affrontare diversamente da come era stato fatto dopo il 1918. Quella che, nei confronti dei militari inquadrati nel regio esercito, era stata durante la guerra più che altro una presa di posizione di principio, un invito, con scarse prospettive di immediato successo, a non lasciare il corpo e l'anima dei soldati ai generali fascisti,¹¹⁷ a guerra finita sarebbe divenuta un nodo da sciogliere per ben avviare la ricostruzione democratica.

3. *Il ripudio del regio esercito*

La condanna etico-politica della guerra fascista ebbe come corollario, nei resistenti, un distacco aspro e sprezzante da quello che ne era stato lo strumento, il regio esercito, inteso sia come istituzione e classe dirigente militare, sia come stile di vita. Le testimonianze di questo ripudio, che a molti resistenti apparve ovvio, sono abbondanti. Le più drastiche e inequivocabili sono quelle che parlano senz'altro del regio esercito come di un esercito «disciolto». Così, letteralmente, si esprime un documento — pur molto «militare» nell'impostazione, dato che vieta l'attività politica nelle nascenti formazioni partigiane — che fu redatto alla fine del dicembre 1943 nell'ambito del CLNAI.¹ E così si esprimerà ancora il «regolamento interno del CVL», datato 18 aprile 1945.² Icasticamente Ugo La Malfa scrisse: «Il grande esercito di Badoglio fu e morì in Italia l'8 settembre 1943»³ Alla fine del marzo 1944 una circolare del commissario politico GL del 2° settore chiedeva di «fissare ben chiaro in testa ai partigiani che essi sono soldati di un esercito nuovo e rivoluzionario, l'Esercito di Liberazione Nazionale, il quale non si identifica, e nemmeno succede, come erede e continuatore del vecchio esercito regio, così miseramente fallito».⁴

Nel novembre 1944, e poi verso la conclusione della guerra, due autorevoli dirigenti comunisti, sempre attenti, anche se talvolta con evidente sforzo, a rimanere nella linea politica che il loro partito aveva indicato per i rapporti con le istituzioni, parlavano anch'essi di «disciolto regio esercito».⁵ Se con la qualifica di «disciolto» si prende atto di una realtà che si vuol supporre ormai scontata, con quella di «fallito», o analoghe, a loro volta ricorrenti, si esprime un giudizio politico e morale dato anch'esso come fuori discussione. In un manifestino redatto dal CLN di Verona si legge: «Il nostro esercito è finito tragicamente, ma una schiera di Patrioti tiene ancora alto il valore italiano».⁶

Le motivazioni della condanna del regio esercito ruotano attorno a pochi punti fondamentali. Ancor oggi, nella memoria di un superstite, questi vengono ricondotti sotto la categoria del tradimento: «Non ci fu più dubbio. Eravamo stati ignobilmente traditi [dagli alti Comandi] e consegnati ai tedeschi».⁷

Duri e impietosi erano stati, e non solo nei primi giorni dopo lo sfascio, gli atteggiamenti assunti nei confronti degli alti ufficiali. Dante Livio Bianco racconta di un tenente degli alpini, poi capo partigiano, che a Cuneo «proponeva di uccidere senz'altro il colonnello comandante del reggimento, ed eventualmente quegli ufficiali superiori che avessero voluto far causa comune con lui»; e commenta: «I fatti dovevano poi dimostrare che quella che aveva

potuto apparire una spicciativa spregiudicatezza fosse in realtà una prova di saggia lungimiranza». ⁸

«Il Segno», giornale cattolico giovanile romano, di cui si è già notata una certa libertà di spirito, nel corso di un aspro attacco agli ufficiali di carriera parlava di una «casta» che «era il parallelo specifico di quella dei gerarchi». ⁹ Anche il «Risorgimento liberale» del 1° ottobre, pur facendo ancora credito all'esercito, «male armato e mal diretto», del desiderio di «battersi contro il suo vero nemico, contro l'oppressore nazista», riconosceva che esso era stato «ingannato, disorientato, fatto disarmare, disperso». Un gruppo clandestino minore quale il Partito italiano del lavoro (presente quasi esclusivamente in Romagna e a Milano) sarà indotto a rifiutare, come avremo occasione di vedere in seguito, la stessa guerra ai tedeschi per tema che essa ricadesse sotto l'egemonia dell'esercito regio. Si leggeva sul suo giornale «La Voce del Popolo»:

Noi non vogliamo che i nostri giovani siano inquadrati nell'esercito monarchico, che hanno abbandonato con gioia il 9 settembre, e siano costretti al fuoco da generali incapaci — oltre che criminali — e da una ufficialità per la maggior parte pavida e smidollata. ¹⁰

Il libro pubblicato clandestinamente da questo movimento è tutto percorso da una sferzante requisitoria contro l'alta ufficialità dell'ARMIR. ¹¹

Le formazioni «militari» e «autonome», che a quelle GL e Garibaldi apparivano come una continuazione più o meno diretta del regio esercito, fecero spesso le spese di questa ostilità, quale che fosse la linea perseguita dai partiti politici cui giellisti e garibaldini facevano riferimento. «Sappiano tutti i nostri compagni che in mezzo a noi non ci sono badogliani», rassicurava i suoi uomini il Comando unificato Osoppo-Garibaldi nel breve periodo della sua esistenza. ¹² Al «comitato della zona di Faenza» pervenne la raccomandazione di vincere la repugnanza che i partigiani avevano a combattere a fianco degli ufficiali badogliani. ¹³ Ma un altro documento comunista si lascia sfuggire un «purtroppo» quando deve spiegare i motivi che inducono ad avvalersi anche di alti ufficiali dell' esercito. ¹⁴ Sintomatico l'episodio raccontato dal sottotenente delle Fiamme Verdi Vittorio Cerri, che il 1° maggio 1945, subito dopo la liberazione, fu circondato da un gruppo di garibaldini dell'Oltrepò pavese che volevano strappargli gradi, penna, cappello alpino, aquila, e in parte vi riuscirono; allontanandosi, i garibaldini «pronunciavano frasi di scherno espresso nei riguardi dell'Esercito». ¹⁵

«Per uno stato di prevenzione contro gli ufficiali in S[ervizio] P[ermanente] E[ffettivo] dell'Esercito italiano venni a trovarmi, com'è a tutti noto, in una condizione morale di sofferente umiliazione», aveva lamentato il 27 agosto 1944 il colonnello Roncioni, divenuto

comandante del battaglione Patria della 4 brigata Osoppo Friuli, di una formazione, va ricordato, dove l'influsso cattolico e la polemica anticomunista (e antislava) furono prevalenti anche nei momenti di formale accordo con le Garibaldi. Il colonnello, a proposito delle forze armate in corso di ricostituzione nel Sud, aggiungeva polemicamente: «Un esercito che si dice distrutto e non più esistente, non ostante esso continui a combattere con gli alleati, come ripetutamente ci comunica la radio».16

È in particolare sul piano del costume che il regio esercito apparve ai resistenti qualcosa di remoto, squallido e immorale. Nel suo diario Quazza scrive che «[si] deter[ge] dai detriti della naja».17 Con orgoglio veniva rivendicata la profonda diversità delle bande partigiane. Anche questo è un dato che si è impresso nella memoria, secondo formule del tipo «l'eva, no, cuma in t'le esercit italieun», «lì al cumandant l'eva isteuss che j olteur», «nelle azioni, il comandante era sempre il primo», «pruma da fà una azion si discuteva tutti insieme»; «lì agheva no chi cumanda e chi ubidisa».18

La diffidenza era reciproca. Quando il gappista Giovanni Pesce si presenta a un Comando che deve fornirgli le armi si sente chiedere: «Lei è ufficiale? che grado ha?». Rosso d'ira, Pesce trattiene entro di sé questa riflessione: «Dunque, tutto quello che è accaduto in Italia e nel mondo, lo sfacelo dell'8 settembre, la riscossa partigiana, non hanno minimamente scalfito in quell'uomo la concezione dell'esistenza secondo gerarchie fisse e immutabili».19

Di ufficiali che conservavano «una incancrenita mentalità di supremazia e di privilegio» parla Mautino a proposito di un gruppo di loro che intendevano «assai più trovare un rifugio che un posto di combattimento», e che presto si allontaneranno «in cerca di un impiego patriottico meno scomodo».20 In un documento garibaldino dell'autunno del 1944 la «disparità sociale e di conseguenza di trattamento fra ufficiali e truppa» viene con sicurezza denunciata come «una delle ragioni che hanno provocato lo sfasciamento dell'esercito regio»; di contro, «nelle nostre formazioni siamo partiti su un piede di assoluta democrazia, su tale base intendiamo restare»: e pertanto è incomprensibile l'«istituzione di una mensa per ufficiali. L'ufficiale garibaldino divide il pane col soldato e col soldato il giaciglio e il fuoco».21

Quando i commissari politici diventarono in omaggio all'unificazione commissari di guerra, Moranino sottolineò che essi dovevano continuare a dividere con i loro uomini gavetta, giaciglio, scabbia e pidocchi.22 Con sincerità, Moscatelli riassunse una volta, in un documento di partito, il giudizio sull'esercito regio qualificandolo «esercito borghese».23 Lazagna era convinto che l'unico impiego utile che si poteva trovare per gli ufficiali nel dopoguerra fosse quello di

mandarli per dieci anni a sgombrare le macerie.²⁴

Il rapporto fra compagni, anche quando è burrascoso, è ben diverso dalla sfuriata tipo naja, ammonisce Moscatelli;²⁵ e, sempre nella zona dell'Ossola, viene manifestato il timore che il rientro, in vista dello scioglimento finale, di molti ufficiali internati in Svizzera, porti con sé il ritorno di uno stile ormai insopportabile.²⁶ In una delle prime bande GL del Cuneese, quella di Paralup, il rigetto di ogni segno che richiami il regio esercito è tale che un partigiano rifiuta di indossare, sotto la pioggia, un cappotto grigioverde. Dante Livio Bianco, che racconta l'episodio, ricorda in proposito quanto Rosselli nel suo *Giornale di un miliziano* aveva scritto sui volontari che, sfilando per le vie di Barcellona diretti al fronte, facevano di tutto per non andare al passo.²⁷

«Ho fatto un discorsetto piuttosto demagogico» scrive nel suo diario Emanuele Artom, commissario politico di una divisione GL:

Vorrei che i soldati delle bande di Badoglio venissero qui a vedere come vivete voi: loro che stanno sull'attenti davanti agli ufficiali e vivono come nel vecchio esercito, dove il soldato lavorava e aveva una lira al giorno e l'ufficiale comandava e ne aveva cinquanta.²⁸

La fiducia in qualche caso riposta, subito dopo l'armistizio, nelle formazioni militari più o meno organiche che si erano, o si supponeva si fossero, rifugiate in montagna, fiducia di cui si può trovare traccia anche nella pur diffidente «L'Italia libera»,²⁹ e la delusione ben presto seguita contribuirono ad accrescere il disprezzo per l'esercito e i suoi quadri e la diffidenza verso le bande «militari» da parte di quelle «politiche». In un «Rapporto situazione militare biellese», che risale al novembre 1943, la condizione dei «soldati rifugiati in montagna» (circa 700 uomini a fine ottobre) è descritta come disastrosa a causa dell'inerzia, dell'incapacità politica e organizzativa, della mancanza di sorveglianza, dei comandi inesistenti o contraddittori; cosicché, quando ai primi di novembre era avvenuto il definitivo, totale sfacelo, solo su nuove basi garibaldine era stato possibile iniziare l'opera di ricostruzione, nonostante — ha cura di precisare l'estensore comunista del rapporto — il sabotaggio del «Comitato militare», il quale, in combutta con gli industriali, faceva «circolare la voce che i comunisti volevano servirsi dei soldati per scopi loro». ³⁰ In un altro rapporto, relativo al Bellunese, si racconta di squadre organizzate fra gli sbandati del regio esercito, passive e attesiste, tanto che non rimane che crearne altre, garibaldine;³¹ mentre un ex combattente di Spagna, destinato a diventare il comandante dell'8 brigata Garibaldi Romagna, ironizzerà sulla pretesa affacciata da generali e colonnelli di creare sull'Appennino, subito dopo l'8 settembre, un grande e regolare esercito.³²

Questi ultimi episodi sono soltanto alcuni dei tanti che la

storiografia sulla Resistenza ha in genere collocato nella sua «prima fase», quella detta appunto in modo molto approssimativo «militare», presto superata dalla più matura fase che vide la nascita e il fiorire delle bande collegate in modo vario ai partiti politici.

Del processo di politicizzazione e dei suoi nessi con quello di militarizzazione tratterò nel prossimo capitolo. Qui va sottolineato che lo sfascio dell'8 settembre segnò una frattura non facilmente colmabile nella storia delle istituzioni militari italiane e, ancor più, nella coscienza del paese di fronte a esse. Di questa frattura le drastiche prese di posizione dei resistenti non costituiscono che le manifestazioni più evidenti. Esse travolsero anche il paternalismo, affidato soprattutto agli ufficiali di complemento e che aveva costituito la faccia più umana della gerarchia militare italiana, rivelatasi capace di mitigare l'aspetto burocratico che fa dell'ufficiale del moderno esercito di massa «una categoria particolare di funzionario in antitesi al cavaliere, al condottiero, al capo o all'eroe omerico». ³³ (Di queste figure peraltro — a parte l'eroe omerico — si potranno trovare tracce proprio nei capi partigiani).

Contribuì a questo processo il carattere che ebbe la presenza nelle formazioni partigiane degli ufficiali del regio esercito che vi furono accolti. Nelle prime settimane vi era stata, da parte delle forze politiche, una ricerca soprattutto di ufficiali superiori, cui affidare compiti di comando. Questa ricerca aveva alle spalle il complesso nodo politico del rapporto con il governo Badoglio; e, per quanto atteneva più direttamente ai problemi della nascente organizzazione partigiana, essa si fondava su una residua sopravvalutazione delle capacità tecniche dei militari, ritenuti degli «esperti» dei quali non si poteva comunque fare a meno. Perfino in un ambiente caratterizzato da forte spirito antimilitarista, come quello delle prime bande GL del Cuneese, era stata coltivata qualche prospettiva di questo tipo. ³⁴

L'esito vano di queste ricerche avrebbe consolidato, come ricorda Bianco, l'animo antimilitarista. ³⁵ Senza trarne conclusioni di carattere generale, ma in modo inequivocabile, Ermanno Gorrieri (il comandante democristiano Claudio) nel suo libro sulla Resistenza nell'Appennino modenese scriverà poi che «gli ufficiali di carriera, salvo poche lodevoli eccezioni, rimasero ai margini o addirittura al di fuori della Resistenza». ³⁶

Un caso esemplare è costituito, in quest'ambito, dalla vicenda del generale Operti, proposto come comandante militare del Piemonte. Già in ottobre un autorevole dirigente comunista, nel bollare (con una riserva a favore del rappresentante del Partito d'azione) i membri del Comando militare del CLN piemontese quali attendisti, chiacchieroni e vanagloriosi, aveva sintetizzato il suo punto di vista chiamando quei signori gente che sa pensare solo al regio esercito. ³⁷ Di fronte alla

candidatura dell'Operti il responsabile del PCI per il lavoro militare nel Piemonte rivolse al generale critiche durissime;³⁸ e la delegazione del PCI nel comitato ricordò che Operti aveva «fatto parte di comandi di corpi di occupazione, sull'operato dei quali soli sono in definitiva qualificati a scaturire [sic] gli organismi che sono o verranno nominati dai popoli vittime dell'occupazione».³⁹

I rappresentanti comunisti avevano evidentemente voluto gettare sul tappeto un argomento che ponesse in difficoltà il comitato; ma avevano toccato il tasto scabroso dei criminali di guerra, che era di quelli sui quali la classe dirigente si sarebbe presto ricompattata. La consegna agli jugoslavi, ai greci, agli albanesi, ai russi, agli etiopi dei criminali di guerra italiani non solo non ci sarà ma non riuscirà nemmeno a essere iscritta nei programmi dichiarati della Resistenza. Lo scambio obbedienza-impunità avutosi fra i generali firmatari della resa e gli Alleati, le continuità istituzionali, il desiderio di salvaguardare il mito assolutorio della «bontà degli italiani», la nuova collocazione internazionale dell'Italia nella incipiente guerra fredda vi si sarebbero opposti; né lo sdegno suscitato dalla fuga dell'incriminato generale Roatta, avvenuta da un ospedale romano il 7 marzo 1945, sarebbe stato sufficiente a invertire la tendenza.⁴⁰ Nemmeno nel clima del novembre 1943 la pregiudiziale posta dai comunisti torinesi, interpreti di un sentimento che andava al di là delle loro ragioni di partito e che condensava in sé alcuni dei motivi più profondi di ripulsa dell'esercito e della sua guerra, ebbe successo. La direttiva già a quell'epoca tante volte enunciata dal PCI, che tutto doveva essere subordinato alla guerra di liberazione, si ritorse in quell'occasione — ed era una poco promettente avvisaglia — contro il PCI stesso, anche per la posizione assunta dal Partito d'azione, che si schierò a favore dell'Operti, allegando appunto superiori necessità militari, oltre che finanziarie (Operti era il depositario del «tesoro» della 4 armata).⁴¹

Ma l'orgoglio di essere anche tecnicamente più bravi degli ufficiali di carriera diverrà un punto di forza di molti comandanti partigiani. Lo troviamo espresso con fierezza dal Comando della brigata garibaldina Tollot (Veneto), che incita a dare al nemico fascista «la certezza che contro di lui agiscono forze organizzate forse con più sagacia e tecnica delle loro, che contano sapientoni dei loro così detti Stati Maggiori delle ex scuole di guerra del fascismo di famigerata memoria».⁴² Sulla superiorità morale che può supplire anche alle deficienze tecniche faceva battere l'accento il Comando per la Lombardia delle formazioni GL, respingendo le richieste del comandante della divisione Orobica di essere sostituito con persona militarmente più competente:

Vent'anni di malgoverno e di corruzioni fasciste ci hanno insegnato che solo quando il disinteresse, l'abnegazione e il sacrificio di sé

presiedono alla decisione di servire il paese, la collettività nazionale è servita come lo deve essere, da persone che sanno anche supplire alla mancanza di particolari specializzazioni tecniche.⁴³

Anche alla spicciola inefficienza del regio esercito non vengono risparmiati strali. Occorre evitare, scrive il 24 novembre 1944 il Comando garibaldino della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbanò, «che le circolari rimangano lettera morta negli archivi dei comandi come avveniva nel disciolto esercito regio».⁴⁴ Si ironizzerà sull'arrivo di un generale inviato per «assumere la direzione della nostra barca, che non è poi disprezzabile (...) e che, se arriva quanto sopra, diventerà certo qualche cosa di molto chic».⁴⁵

In realtà i rapporti con gli ufficiali di carriera, ma anche con quelli di complemento che cercassero in quella qualifica la loro identità (il più popolare comandante garibaldino del Cuneese, Barbato — Pompeo Colajanni — era stato un ufficiale in servizio permanente effettivo, ma nella Resistenza non agì certo in quella veste), rimasero sempre piuttosto tesi. Essi costituiscono un terreno particolarmente adatto a cogliere l'intreccio fra le grandi linee politiche dei partiti e la coscienza media dei resistenti. Mentre per i primi il problema andava inquadrato nell'atteggiamento da assumere verso le vecchie istituzioni in via di ricostituzione nel Sud nonché nella visione generale della guerra di liberazione in Italia o addirittura dell'intero conflitto mondiale, per i secondi gli ufficiali, le loro divise, il loro linguaggio, i loro atteggiamenti assumevano un significato simbolico, che andava al di là dei meriti e dei demeriti dei singoli. Alcuni ufficiali venuti in contatto con le bande, del resto, sembravano voler fare di tutto per rendersi invisibili, o almeno ridicoli. Il colonnello Silvio Marengo, capo di un'organizzazione operante nel Senese — SIMAR — che prendeva il nome dalle prime lettere del suo nome e del suo cognome, il 21 aprile 1944 dichiarava: «Alle reclute del '24-25 presentatesi a noi si sta facendo fare il giuramento di fedeltà al Re e alla Patria come prima, insomma si sta qui rifacendo il nostro esercito».⁴⁶ L'ufficiale di carriera, Rito, divenuto comandante di una formazione di incerta identità, la divisione Pasubio, creata da un personaggio singolare quale Marozin, non era da meno quando concedeva decorazioni al valor militare (fra gli altri, allo stesso Marozin), «valendomi della facoltà concessa, per casi estremi, in Russia, da S.E. il Maresciallo Messe al comandante di reggimento».⁴⁷

Nella relazione sull'attività svolta da un'altra piccola formazione toscana, cui dopo varie traversie furono inviati alcuni ufficiali perché ne prendessero il comando, questi vengono così descritti: il tenente colonnello Antonio Malanotti, in un combattimento, «dava ordini con la pistola alla mano stando dietro a un grosso albero insieme al proprio figlio. Gli ordini del colonnello furono sbagliati in pieno

(come può testimoniare l'intera formazione)»; poi, di fronte a un'azione tedesca, «il colonnello quasi con le lacrime agli occhi insisteva di abbandonare le armi e di raccomandare l'anima a dio che tutti si sarebbe morti»; infine, arrivano ancora tre ufficiali dando ordini militari, mettendoci in fila per squadra, a malincuore [sic] si ubbidì. Gli ufficiali compresero subito che i partigiani non erano soldati, un capitano prese la parola dicendo che lui e i suoi compagni esigevano del lei, che non accettavano discussioni, che a noi non si [sic] doveva riguardare l'affari dei superiori.⁴⁸

Certamente anche nelle reazioni di fronte all'esercito e agli ufficiali vanno distinte fasi temporali diverse. Nelle prime settimane e mesi si tratta di un'immediata conseguenza della crisi morale dell'esercito e della delusione delle speranze residue in esso riposte. In una fase centrale singoli ufficiali verranno accolti nelle formazioni più o meno politicizzate, mentre gli autonomi guidati in genere da militari si daranno strutture che, pur nella talvolta ostentata continuità con l'esercito regio, acquisteranno di fatto a loro volta un forte tasso di autolegittimazione. Infine nella fase finale, in cui la «militarizzazione» cercherà uno sbocco istituzionalmente garantito, gli ufficiali torneranno, in quanto tali, a giocare un loro ruolo, almeno formale e di copertura, soprattutto nei Comandi unificati. Il Comando zona della provincia di Modena, ad esempio, sarà composto dal generale Marco Guidelli — Max — e da altri nove membri, dei quali otto ufficiali, che impronteranno del loro stile, se non il comportamento degli uomini, almeno i documenti redatti.⁴⁹

È caratteristica della prima fase l'ordinanza che un ufficiale di carriera, qualificandosi «comandante militare del CLN di Biella» inviò il 9 novembre 1943 «a tutte le baite», disponendo la consegna di tutte le armi, che egli avrebbe ridistribuito con nuovi criteri, e dichiarando «dissidente» e «ribelle», da perseguire come tale, chi non gli avesse obbedito: «È stato finalmente chiarito in modo inequivocabile — spiegava l'ordinanza — che non esiste la figura del comandante politico o ufficiale politico o comandante civile. Il comandante è uno solo e a lui bisogna obbedire».⁵⁰

Prese di posizione di questo tipo non potevano che rinfoculare convinzioni come quella espressa in un documento conservato nell'archivio del Comando generale delle brigate Garibaldi: «Ci vorrà molto tempo alla ufficialità italiana per redimersi dalla fama di incapacità e di indifferenza verso la Patria o addirittura tradimento, fattasi nei giorni più critici del periodo badogliano».⁵¹ Più seccamente, un partigiano dice a Pietro Chiodi: «Gli ufficiali effettivi che non fanno il partigiano sono dei traditori e un giorno li metteremo al muro».⁵²

D'altra parte, sempre nei primi tempi, agli ufficiali che raggiungevano le formazioni garibaldine venivano talvolta fatte,

specie nelle zone che risentivano fortemente della pressione slava, richieste che poi le direttive comuniste non solo avrebbero escluso ma avrebbero, in parte, ribaltato in un divieto. Così un dirigente destinato a svolgere nel Friuli funzioni di grande responsabilità, Mario Lizzero, il 27 settembre 1943 riferiva, fra lo sdegnoso e il risentito, che gli ufficiali, chiacchieroni e formalisti, volevano farsi chiamare patrioti e non partigiani, non volevano salutare con il pugno chiuso, avrebbero voluto cambiar nome al commissario politico.⁵³ Si noti di contro la sicurezza di tono con cui un problema analogo viene affrontato in un documento garibaldino piemontese del 10 ottobre 1944, dove si narra di un capitano che

ha fatto di tutto per convincerci di smetterla con le nostre posizioni e di diventare esclusivamente dei «militari». Come fare per fargli comprendere che lo siamo nel vero senso della parola e non come vorrebbe lui e cioè per interessi decisamente contrari al popolo italiano?

Il capitano, continuava il documento, ci aiuterà il giorno dopo finita la guerra (...): ci dispiace tanto se non avremo aiuti, [ma] come gli abitanti di Varsavia sappiamo qual è il nostro dovere e lo faremo costi quel che costi, poiché siamo sicuri di poter dare [sic] a fianco di tutto il popolo.⁵⁴

In realtà, le formazioni maggiori — Garibaldi e GL — sarebbero venute elaborando verso gli ufficiali atteggiamenti notevolmente duttili, ispirati insieme a opportunità politica e a fiducia nella nuova solidarietà che la lotta partigiana era in grado di far sorgere e sviluppare, ricreando al proprio interno più schiette gerarchie di valore. Esemplare quanto ha scritto al riguardo, nel suo libro di memorie, il commissario politico della divisione Garibaldi Natisone, Vanni. I gradi ricoperti nel regio esercito, egli spiega, «non contavano, anzi, talvolta potevano essere una remora. Vi sono stati casi di ex ufficiali che ricominciarono dalla gavetta e diventarono poi dei valenti comandanti partigiani stimati e amati dai loro uomini». Il contrario, prosegue polemicamente Vanni, avveniva nelle formazioni Osoppo (prevalentemente nazional-cattoliche).⁵⁵ È interessante leggere questa testimonianza di Vanni, che era uno sperimentato dirigente comunista, in parallelo con quella di Carlino, il capo di Stato Maggiore della stessa divisione, che era per l'appunto uno degli ufficiali riqualficatisi di cui parla Vanni (Carlino — il Ferdinando Mautino che abbiamo già incontrato più volte — era stato ufficiale con le truppe di occupazione in Croazia, ed era approdato alla divisione Natisone nel gennaio 1944, dopo aver combattuto con i partigiani croati e sloveni). Scrive dunque Carlino che a ogni ufficiale, «regio o repubblicano», fu richiesto di abbandonare posizioni acquisite in ben diverso ambiente e per ben altro concorrere di elementi; a ognuno fu fatto

dovere di assumersi il massimo delle responsabilità che le sue possibilità intellettuali e morali, oltre che militari, e le necessità della lotta gli imponevano.⁵⁶

La riabilitazione dall'interno, descritta da Vanni e da Carlino, è cosa ben diversa dal sopravvenire di ufficiali, «relitti del fascismo nella sua espressione militarista» — così si esprimeva un documento GL — con la pretesa di assumere il comando di formazioni nate e sviluppatesi autonomamente.⁵⁷

Fra Partito d'azione — formazioni GL e Partito comunista - formazioni Garibaldi (in entrambi i casi, come si deve sempre ricordare, l'organismo politico e quello militare non coincidono mai pienamente) vanno notate, in questi ambiti, e a prescindere dal diverso atteggiamento verso il problema istituzionale e verso il governo Badoglio, differenze significative. Nelle GL non vi era preconcetta diffidenza sociale verso gli ufficiali, ma vi era spesso un massimo di diffidenza morale, temperata peraltro dalla propensione a riconoscere un certo ruolo, nei casi migliori, alla professionalità della tecnica militare. Traspare, in qualche documento GL, soprattutto di vertice, un tono di aristocrazia militare, che si combina pedagogicamente con le finalità democratiche del movimento. Valga per tutti il caso di una circolare del Comando per il Piemonte, dove la forma è molto nella tradizione dell' esercito e il contenuto esorta invece a distaccarsene. La circolare ha un «oggetto» così formulato: «Collaborazione con gli altri reparti di truppe partigiane». *Reparti e truppe* sono vocaboli alquanto estranei al più schietto linguaggio partigiano, come anche quello di soldati, che peraltro ricorre anche nel diario dell'intellettuale giellista Emanuele Artom. Ma la circolare svolge poi il concetto che la nostra lotta è «essenzialmente politica», anche se le GL non sono «espressione di partito», e ricorda che «non vogliamo ricreare le situazioni burocratiche, essenzialmente statiche del vecchio esercito, in cui i soli alti Comandi erano depositari del Verbo».⁵⁸ E valga anche la rappresentazione tratteggiata da Fenoglio di un partigiano che «ha una faccia da Gielles»: in divisa inglese, «con un'aria metà da intellettuale e metà da ufficiale effettivo».⁵⁹

Nelle brigate Garibaldi, invece, su un massimo di diffidenza sociale venne sovrapponendosi, ma spesso più per disciplina di partito che per intima convinzione, la linea che chiamava a raccolta chiunque mostrasse sincera volontà di combattere, e quindi, anzi spesso con particolare rilievo, anche gli ufficiali dell'esercito. All'inizio gli appelli, quando non siano ripetizione alquanto stereotipa di quelli precedenti all'8 settembre, sono più incerti; poi traggono forza proprio dallo sviluppo raggiunto dalle formazioni. Anche in questo caso, più che alle direttive generali del PCI, sufficientemente note e nelle quali l'appello alla politica unitaria, dopo la svolta di Salerno, si accentuò

fino a tentare di agganciare al CLN anche le formazioni «militari» e «autonome», ⁶⁰ giova rifarsi a documenti intermedi o «bassi». «Noi abbiamo detto — si legge in un documento comunista torinese del 10 ottobre 1943 — che le formazioni partigiane da noi organizzate e controllate sono formazioni della Guardia Nazionale di emanazione popolare e non riconoscono altra autorità che il CLN. Con ciò non si nega agli ufficiali fedeli al vecchio esercito e alla monarchia» di conservare le loro opinioni e di combattere, anche in formazioni che «si richiamano e si considerano come unità del R. Esercito e ubbidiscono a Badoglio».⁶¹

Un violento attacco agli ufficiali vigliacchi, ma la mano tesa a quelli onesti, comparve in un documento, più o meno della stessa epoca, del Comando generale delle Garibaldi.⁶² E se qualche formazione recalcitrava, le veniva spiegato l'errore in cui in tal modo incappava. Così alla Casotti, che non aveva voluto come comandante un capitano Bellinzona, detto Saetta, «con la scusa che non ha anzianità partigiana o che so altro», veniva opposto che si trattava di un ufficiale «indubbiamente di merito perché capitano a 26 anni» e che «la sua posizione di ufficiale effettivo che dopo l'8 settembre non si è più presentato, gli è di merito». Cosicché, concludeva la reprimenda, «questo è un errore, compagno, perché noi chiediamo conto della fede politica necessaria, ma anche vogliamo gente che abbia voglia di combattere contro il comune nemico»; e per di più dobbiamo «dare una soddisfazione e non urtarci con quelli di Voghera».⁶³ Il timore che tramite i CLN («quelli di Voghera») gli ufficiali dessero la scalata a immeritate posizioni di comando viene espresso con molta franchezza in quest'altro documento:

Se facciamo intervenire ora il CLN, prima di avere concretamente il Comando nelle mani, ci possono mandare i loro soliti maggiori (ne hanno sempre in riserva di questi e sapete bene cosa valgono e che orientamento hanno) ed essere soppiantati facendoci così sfuggire il controllo, dopo aver lavorato tanto per mantenere in piedi quelle forze.⁶⁴

Anche nei documenti in cui ci si autocritica per il comportamento poco riguardoso tenuto verso gli ufficiali, si direbbe che quelli non riescano a essere presi troppo sul serio, specie quando affluiti durante l'euforia dell'estate del 1944. Scrive il Comando divisionale SAP di Torino (ma si tenga conto che si tratta di formazioni di rincalzo alla guerriglia urbana, certo la meno adatta agli ufficiali del regio esercito):

A nostra critica possiamo dire che forse non abbiamo saputo comportarci con gli ufficiali, pretendendo da elementi giovani, a mentalità piccolo-borghese, quanto si potrebbe pretendere da compagni già provati. Noi siamo forse poco diplomatici e non

sappiamo trattare con quel garbo e quella delicatezza che si conviene a figli di papà, suscettibili a rudi forme proletarie (...). Riteniamo che gli ufficiali, quando non siano elementi molto intelligenti o compagni di provata fede, possano utilizzarsi come tecnici, senza funzioni di comando.⁶⁵

In modo più fiducioso, e anche più diplomatico, si esprimeva invece uno «schema di organizzazione del Comando di una brigata d'assalto Garibaldi», diramato qualche mese prima dal Comando generale, che prevedeva la possibilità di collocare in posti di comando «gli ufficiali che si mantengano in un fiero e fermo atteggiamento antitedesco e antifascista».⁶⁶

Ancor più seccamente, e quasi rovesciando i termini della questione, forse per evitare il male peggiore, si pronuncerà, alla vigilia dell'insurrezione, il triumvirato regionale per l'Emilia-Romagna:

Non vi è alcun dubbio che gli ufficiali che assumono i comandi debbano essere *apolitici* : saranno ufficiali e basta. Anche se la maggioranza saranno probabilmente senza partito, gli aderenti ai partiti non possono e non debbono essere esclusi, ci manche e altro!⁶⁷

Negli appelli rivolti agli ufficiali che avevano aderito alla Repubblica sociale, o anche solo che si tenevano nascosti senza impegnarsi, il loro *status* di militari viene accentuato in modo chiaramente strumentale. Così, poco dopo la svolta di Salerno, «l'Unità» del Nord invoca anche il dovere di obbedire agli ordini dei «superiori»;⁶⁸ mentre con grande enfasi un manifesto della 7 divisione Garibaldi (Valle d'Aosta) rivolto a «ufficiali, sottufficiali, Alpini, Fratelli nostri!» fa diretto appello all'esperienza bellica del 1940-43:

Noi siamo ex ufficiali, ex soldati del vecchio Regio Esercito, che pur avevamo fatto il nostro dovere su tutti i fronti e ora vogliamo riscattare l'onore di una Italia derisa, umiliata per causa di un regime di fanfaroni, di suoceri e di generi ladri (...) così non potete sparare sui vostri ex colleghi e commilitoni delle vecchie battaglie aspramente combattute insieme e perdute solo perché male armati e mal guidati da ufficiali fascisti incapaci.

Non è un caso che un documento di questo tenore, che costituisce una specie di *summa* del «continuismo» fra i combattenti '40-43 e quelli '43-45, respinga con sdegno, per i partigiani, le qualifiche di «ribelli», «banditi», «fuori legge», oltreché, ovviamente, quella di «vigliacchi».⁶⁹ Un documento piuttosto tardo del Comando militare della zona Ossola riassume con chiarezza le linee fondamentali dell'atteggiamento che si era venuto consolidando nei confronti degli ufficiali, il cui afflusso, in vista dell'imminente fine della guerra, andava crescendo. Lo spirito del documento è che non bisogna deludere gli ufficiali, che bisogna accoglierli bene, ma che occorre anche stare attenti a non creare equivoci e a far comprendere loro

quanto diverso sia il clima dell'esercito partigiano da quello dell'esercito regio: niente naja, politicità (ma non partiticità), niente gradi se non quelli riconosciuti dai patrioti, utilizzazione degli ufficiali, in linea di massima, anche dopo il previsto periodo di rieducazione, soltanto come consiglieri militari.⁷⁰

Ci fu un solo corpo dell'esercito — gli alpini — che godette nella Resistenza di una considerazione positiva. Tuttavia anche il mito degli alpini andrebbe sottoposto a verifica critica, sia per vedere quanto alla sua creazione abbiano contribuito, *a posteriori*, personalità come quella di Nuto Revelli (la cui opera peraltro si è inserita in una tradizione letteraria che nessun altro corpo militare italiano può vantare), sia per cogliere gli elementi di dissenso o almeno di dubbio esistenti già nel periodo resistenziale. A testimone a favore degli alpini potrebbe essere chiamato lo stesso Hitler che, nell'incontro di Klessheim con Mussolini del 23 aprile 1944, li collocò fra «i nostri peggiori nemici». ⁷¹ È certo che, se si confronta lo spirito «bersaglieresco» — per ricordare un altro dei corpi tradizionali e a loro modo popolari dell'esercito italiano — con quello degli alpini, appaiono evidenti i motivi che hanno permesso di recepire il secondo, e non il primo, in un tipo di ethos resistenziale, diffuso soprattutto nelle formazioni GL., molte delle quali adotteranno la denominazione di «divisione alpina Giustizia e Libertà». Nel libro di Tolloy sulla campagna di Russia si legge: «Il bersaglierismo trasse infatti inizio dal garibaldinismo inteso in senso puramente formale e il fez rosso sta ancora a ricordarne le origini», cosicché non c'è da meravigliarsi se lo si ritrova accanto allo squadristo fascista, «che ha adottato anche lui, tinto di nero, il fez del fratellastro». Di contro a questo giudizio spicciativo che non teneva conto della data di nascita dei bersaglieri, il 1836, ma che coglieva affinità sottolineate dal fascismo stesso, Tolloy affermava che «in nessun corpo italiano vi era maggior spirito democratico e disciplina di convinzione» che negli alpini, anche se quel corpo era stato a sua volta inquinato dal fascismo.⁷² Sembrano dargli ragione, su quest'ultimo punto, gli alpini della divisione Pusteria che nei Balcani facevano terra bruciata. ⁷³ E un alpino dal fronte greco aveva parlato di «vecchi scarponi forgiati in clima mussoliniano, e della morte non si ha paura».⁷⁴ Queste parole appaiono improntate a uno spirito non molto diverso da quello del bersagliere che dalla Dalmazia scriveva a un commilitone: «I bersaglieri sono i veri soldati, sono il simbolo della vitalità, sono a perpetuare la razza dei creati per osare».⁷⁵ Il partigiano, in una sua canzone, rivendicherà, di fronte al bersagliere che ha cento penne e all'alpino che ne ha una sola, il valore di chi sta sui monti a guerreggiare senza avere penna alcuna.

Sta di fatto che anche la Repubblica sociale riuscì a organizzare una

sua divisione alpina, la Monterosa, arrivata in Italia nell'agosto 1944. Come per le tre altre divisioni allestite in Germania, l'arruolarsi fu per molti soltanto un mezzo per tornare in Italia e poi disertare.⁷⁶ Rimasero i più motivati che diedero trista prova di sé nelle forze armate di Salò. Ecco la testimonianza di un rapporto del CLN di Conegliano: «Abbiamo potuto smascherare la nefanda attività degli alpini della nostra zona capeggiati dal noto criminale di guerra Attilio Pillon».⁷⁷ Il ricordo della fucilazione a Casteldelfino di tre partigiani GL, provoca in Giovana questo commento: «Tramontavano così anche le illusioni sugli alpini».⁷⁸ Pietro Chiodi registra nel suo diario che un partigiano fatto prigioniero racconta delle «percosse e le sevizie da parte delle ss e degli alpini (...)». Questi ultimi si divertivano a cacciargli la penna lungo le narici. Un ufficiale gli andava ripetendo tra i lazzi degli uomini: mentre tu sei qui, tua moglie si diverte con gli altri».⁷⁹

Non diverse sono le fonti fasciste. Malvisti e insultati dalla popolazione che li chiama «traditori», «venduti», «morti di fame», gli alpini della Monterosa «sono costretti a usare spesso la maniera forte», reagiscono alle provocazioni «immediatamente ed energicamente (...) fucilando diversi elementi» e si ripromettono alla fine della guerra di mettere loro a posto gli italiani che «hanno bisogno di essere purgati».⁸⁰

Con distacco e un po' di imbarazzo, Dante Livio Bianco pone fra virgolette la parola «alpini» riferita a quelli della Monterosa rimasti in valle, anche se «a quanto sembra, non troppo numerosi e bellicosi». ⁸¹ Ma Revelli non sa trattenere un grido di dolore: «Che i miei alpini di Russia vestissero la divisa tedesca mi sembrava impossibile. Li ho visti uscire ammucchiati, come un branco di pecore. Ho tentato di riconoscerne almeno uno dei miei, ma erano tutti uguali».⁸²

Il tratto di collegamento, e insieme il suo limite, fra alpini della ARMIR e spirito «alpino» di una parte della Resistenza, lo si può ricavare da un giudizio di Rochat a proposito della campagna di Russia. Il compatto e solidale atteggiamento degli alpini, che Tolloy vide come «furibonda speranza di salvarsi a dispetto di chi li aveva cacciati laggiù, del padrone tedesco e del fiero nemico»,⁸³ è ritenuto da Rochat «assai più difensivo che offensivo, volto cioè alla sopravvivenza del gruppo sul piano socioculturale prima ancora che su quello militare». Si trattava cioè di uno strumento «per difendere una identità collettiva», là dove «l'indebolimento dei valori "nazionali" lasciava spazio a valori più vicini e limitati, "municipalistici", come appunto lo spirito di corpo».⁸⁴

In connessione al problema del reclutamento locale dei partigiani Revelli osservava: «È il nucleo dei montanari, dei partigiani alpini, che mantiene salda l'ossatura della brigata»; e, accostando la memoria

della linea del Don all'esperienza delle baite di Paralup, rilevava: La disciplina, la gerarchia, a Belogore come a Paralup, non era nella forma: era nella sostanza. Gli alpini rispettavano il caporale, il sottufficiale, l'ufficiale che stimavano. I gradi non contavano nulla (...). I nostri soldati facevano la guerra in grigioverde, ma sotto, sulla pelle, indossavano roba borghese, di casa, di lana calda.⁸⁵

Siamo qui fra i GL del Cuneese. Ma in altri resistenti, ad esempio fra i garibaldini dell'Isontino, la solidarietà alpina poteva invece apparire come paternalismo vecchio stile. I comandanti delle formazioni Osoppo - nazionalcattoliche, ma nelle quali era presente anche una venatura azionista⁸⁶ - apparivano al commissario politico della divisione Natisone «distanti dai loro uomini e quando li avvicinavano lo facevano con lo spirito paternalistico degli ufficiali alpini».⁸⁷ Del resto, anche formazioni autonome ancor meno politicizzate delle Osoppo e schiettamente «militari», quali le divisioni comandate dal maggiore Mauri, si erano date la qualifica di «alpine». Le Fiamme Verdi del Bresciano, invise sia ai garibaldini che ai GL, nel primo paragrafo di un loro «Regolamento» scrivevano, con movenze tratte dalla retorica patriottica: «Le Fiamme Verdi continuano la gloriosa tradizione dei battaglioni alpini italiani, che non hanno conosciuto sconfitte».⁸⁸

Come già gli arditi, si contrapponevano agli alpini i paracadutisti, la più nuova specialità dell'esercito.⁸⁹ Si è già ricordato come il forte spirito di corpo avesse cercato di supplire, dopo il 25 luglio, alla caduta delle motivazioni nazionalfasciste della guerra. Dopo l'8 settembre questa identità - espressa nella formula «siamo prima di tutto paracadutisti»⁹⁰ - viene caricata di un compito ancor più pesante e contraddittorio. Da una parte infatti essa consente ai paracadutisti di essere uno dei reparti più saldi del CIL; dall'altra, appellandosi a un massimo di continuità tra le due guerre, quella del 1940-43 e quella del 1943-45, e rifiutando in conseguenza ogni seria critica al recente passato, rende impossibile una vera partecipazione morale alla nuova esperienza. La vicenda dei paracadutisti pone così a nudo l'incapacità di un'etica meramente combattentistica a sostenere il peso di tanto profondi rivolgimenti storici. Il comportamento di tipo fascista dei paracadutisti del Regno del Sud, che li rendeva simili ai loro commilitoni della Repubblica sociale, aveva le sue radici nel fatto che «l'ampio orizzonte di miti, riferimenti simbolici e valori che nel fascismo avevano trovato spazio ed esaltazione, riversandosi attraverso la guerra mondiale anche nell'identità del corpo che da essa era nato, non apparivano in discussione».⁹¹

Si possono dunque comprendere non solo le denunce e le proteste di parte democratica,⁹² ma anche la diffidenza che spingeva il generale Uti a sconsigliare il lancio di paracadutisti dietro le linee,⁹³ e infine il

fatto che nel dopoguerra i paracadutisti del Nord e quelli del Sud abbiano cancellato la linea gotica, confluendo in un'unica associazione. Frustrazione e incapacità di superarla caratterizzano questi militari. Paradigmatico è l'episodio che vede i paracadutisti entrare trionfalmente in un paese marchigiano liberato: la gioia per questo ritrovato unisono con lo spirito pubblico viene subito guastata dal vedere che coloro che li applaudono li salutano con il pugno chiuso.⁹⁴ Nascevano da questa situazione velleità reducistiche che, excusatio non *petita*, indussero a scrivere sul giornale del corpo: «Nulla da fare col cosiddetto spirito squadristico».⁹⁵

Sulla sponda opposta, l'esercito allestito dalla RSI si trovò a sua volta in un non facile rapporto con la tradizione dell'esercito italiano. Se, infatti, le forze armate della Repubblica sociale sembravano realizzare una drastica rottura con quelle regie, a questa frattura formale nei confronti dei vertici istituzionali dello Stato non corrispondeva pari frattura rispetto all'istituzione esercito in sé considerata. Per di più, la continuità con la guerra a fianco dell'alleato tedesco - anzi, la continuità con «tutte le guerre», come sempre hanno amato esprimersi i fascisti - costituiva l'ossatura legittimante dell'esercito e in larga parte della stessa RSI in quanto tale. Non poteva non derivarne un elevato tasso di continuità anche nelle forze armate che le avevano combattute e che dovevano continuare a combatterle. Badoglio poteva ben essere additato quale «maresciallo fellone»; ma potevano essere qualificati felloni tutti i marescialli, tutti i generali, tutti gli alti gradi dell'esercito? Poteva esserne considerata irrimediabilmente bacata l'intera struttura?

Il dilemma di fronte al quale si trovò la RSI quando volle dotarsi di un organismo militare non era in realtà che un aspetto della più generale contraddizione in cui la Repubblica sociale e il Partito fascista repubblicano si dibatterono nei confronti del Regno d'Italia e del Partito nazionale fascista, nei confronti cioè del ventennale regime fascista-monarchico. È noto che questa contraddizione si manifestò, per quanto riguarda appunto le forze armate, nella diversa impostazione che alla loro ricostituzione vollero dare da una parte il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, divenuto ministro della Difesa, dall'altra il vecchio ras squadrista Renato Ricci, divenuto capo della milizia, e Alessandro Pavolini, segretario del PFR.⁹⁶ Nel comunicato che fu emesso il 27 settembre 1943 dopo la prima riunione del rinato governo fascista si leggeva: «Le forze terrestri, marittime e aeree vengono rispettivamente inquadrare nella milizia, nella marina e nella aeronautica dello Stato fascista repubblicano. Il reclutamento avviene per coscrizione e volontarietà».⁹⁷

Coerentemente al loro programma di creare un esercito «nuovo», politico e fascista, Ricci e Pavolini erano per il volontariato; Graziani,

vecchio ufficiale di carriera, era invece per la coscrizione e per il reclutamento nei campi di internamento in Germania (i tedeschi volevano la coscrizione ma, a buon conto, l'addestramento in Germania). Ha ragione Deakin quando scrive che il risultato della lotta intestina per il controllo delle forze armate fu che la RSI si ritrovò con «una serie di eserciti e di forze di polizia private che obbedivano molto vagamente all'autorità centrale».98

Questa situazione non solo rese poco credibile la rimonta, tanto spesso vantata dai fascisti, dallo sfacelo patito dalle forze armate l'8 settembre, ma trasmise a quelle che si riuscì bene o male a rimettere in piedi una nuova divaricazione. Da una parte troviamo una piccola minoranza di convinti, facilmente risucchiabili dagli aspetti più violenti della tradizione militare italiana. Dall'altra parte, quella dei coscritti, troviamo una certa quantità di gente vestita di nuovo in grigioverde, con il gladio al posto delle stellette, che riproduceva invece in sé i tratti più avviliti del vecchio esercito. Sbandamenti, diserzioni, «giuramenti prestati passivamente», «disfattismo a sfondo umanitario e religioso», e soprattutto insofferenza o addirittura odio per la caserma e la naja sono segnalati dalla censura.99 Probabilmente, il giornale pubblicato dai GL del Cuneese, «Naja repubblicana», rivolto ai militari delle divisioni Monterosa e Littorio,100 aveva scelto il suo titolo nella giusta intuizione di questa realtà. «Stipendio e attendismo» sono i tratti caratterizzanti gli ufficiali dell'esercito della RSI, secondo un rapporto della Guardia nazionale repubblicana di Cremona del 4 ottobre 1944; 101 e molte altre fonti di parte fascista non lesinano descrizioni impietose del basso morale e dello scarso o addirittura inesistente spirito combattivo del nuovo esercito repubblicano. «Siamo stanchi di fare i militari», scrive un soldato, nella speranza che quelli che censurano la lettera si facciano un esatto «concetto di noi».102

Già alla fine del 1943 un rapporto proveniente dal Modenese parlava di reclute delle classi 1923-25 presentatesi «solamente per paura di guai maggiori», e nelle quali mancava lo spirito di sacrificio, l'amore di patria, l'entusiasmo giovanile per tutto ciò che sa di militare; [esse] portavano insomma con loro tutta la disgraziata mentalità borghese che in quest'ultimo periodo ha completamente disorientato la quasi totalità della popolazione italiana.103

Alle soglie dell'estate del 1944 un documento tedesco così descriveva la situazione nel Biellese:

I comandi italiani delle diverse unità si pongono dietro i comandi tedeschi e non prendono alcuna iniziativa (...). I comandi italiani non sono decisi fino in fondo nella lotta, le truppe non lo sono affatto. Bisogna contare con la possibilità che molti passino al nemico.104

Il colonnello tedesco Jandl generalizzava osservando:
Gli uomini che devono formare il nuovo esercito, e in particolare gli ufficiali di più alto grado, possono essere di numero inferiore; ma per tutto il resto saranno sempre gli stessi. La rivoluzione dell'8 settembre non ha significato un cambiamento spirituale.¹⁰⁵

Giudizi analoghi si ritrovano in documenti angloamericani.¹⁰⁶ Perfino di un reparto di ss italiane, «tutti meridionali», che hanno indossato quella divisa «per ritornare dalla Germania», si trova scritto per dileggio in un documento GL che «non sono impiegati altrimenti che per custodire dei cavalli».¹⁰⁷ E, come già nel regio esercito, si affida al canto corale, «elemento di rinvigorimento spirituale», il compito di risollevare lo spirito delle truppe dimenticando ancora una volta la distanza che corre fra il canto spontaneo (compreso quello fascista) e il canto ordinato dall'alto, fra «la maschia gioventù che con romana volontà combatterà e «sono un povero disertore» che gli alpini cantavano in Russia.¹⁰⁸

I militari fascisti volontari, o comunque motivati, mostrano verso gli ufficiali del regio esercito e i loro simboli un'ostilità e un disprezzo che gareggiano con quelli dei resistenti, a riprova degli sbocchi opposti di reazioni analoghe. Si legga la lettera di un soldato che nei Balcani era passato al diretto servizio dei tedeschi:

Io ho sofferto tanto ma ho già dimenticato, però non ho dimenticato quei figli di bagascia di ufficiali italiani che ci hanno abbandonato per le montagne dei Balcani, nudi, senza un pezzo di pane, ed io andare per le case dei mussulmani a chiedere un pezzo di pane o di polenta per potermi sfamare, nudo senza scarpe, senza vestiti nel pieno inverno dormire nei boschi.¹⁰⁹

Il confronto con l'esercito tedesco va in un'altra lettera, come del resto era accaduto talvolta anche fra il 1940 e il 1943, a tutto vantaggio di quest'ultimo, e non solo sul piano della potenza bellica. Scrive un militare in addestramento in Germania:

Nell'esercito tedesco poi gli ufficiali hanno i diritti e i doveri come tutti i soldati, vestono di quel che vestono i soldati (...). Quando ripenso, appunto, vedendo ciò, ai nostri ufficiali, mi viene da ridere, proprio mi sembrano tanti manichini da esporre in vetrina. Sono capaci di eleganza, ruberie e soprusi di ogni genere, anche per il rancio nessuna distinzione, persino i generali mangiano il rancio preparato per la truppa e in egual dose. Sola differenza è che questi comandano e gli altri ubbidiscono. Con questo sistema, quel che sembrerebbe rigidissima disciplina diventa automaticamente la cosa più naturale di questo mondo; quando il soldato è trattato da soldato nel vero senso della parola, e non schiavo e straccione come eravamo trattati noi, tutto diventa piacevole e sopportabile.¹¹⁰

Nei fascisti che fecero la loro scelta in Italia si registrano espressioni

non meno drastiche: «I gradi non esistono più (...). La disfatta li ha aboliti. Siamo tutti uguali! Che non ci vengano a rompere i coglioni!»¹¹¹ Le stellette diventano un «simbolo aborrito», che viene strappato a forza, ma - si ricordi la contraddizione sopra segnalata - un tenente dice: «Io non ho nulla da vergognarmi per le mie stellette, accosta o ammazzo».¹¹²

«Ma che ci sono venuti a fare qui? diranno dei richiamati i volontari. E il loro fedele interprete ricorda: «C'era aria mesta, di gente che faceva le cose senza convinzione, rassegnata di malavoglia a quella costrizione, e che i lazzi del cuciniere non servivano certo a dissipare (...). Non ci mescolavamo a loro».¹¹³ Un notiziario fascista del 29 febbraio 1944 parla di giovani presentatisi alle armi «con entusiasmo e con fede e che ora si dicono scoraggiati». Si abbassa il morale perfino dei «volontari della morte», contaminato dai molti «badogliani» con i quali vengono inquadrati.¹¹⁴

«Sembrano il regio esercito», dirà un capo partigiano di un gruppo di disertori passati nelle file della Resistenza.¹¹⁵ Eppure è anche questo «sembrare il regio esercito» che avrebbe salvato gli ufficiali della RSI quando i tribunali che dovevano giudicarli dopo la liberazione avvertirono nei loro confronti, come è stato scritto, un «senso di colpa».¹¹⁶

Questo tipo di continuità, che potremmo chiamare del livello più basso, questa specie di 8 settembre prolungato e strisciante, si riscontra, in un opposto contesto politico e internazionale, anche nell'esercito che il Regno del Sud si sforzava di rimettere in piedi. La bassa efficienza, il mediocre spirito combattivo, le deficienti motivazioni, la diffusa renitenza alla leva (il moto del «non si parte»), le diserzioni, lo scarso afflusso di volontari sono fenomeni sufficientemente noti.¹¹⁷ Qui preme solo richiamarli a riprova del fatto che il distacco morale dal regio esercito fu fenomeno largamente diffuso a Sud come a Nord, pur manifestandosi in forme ovviamente assai diverse. Né questo fenomeno, per quanto riguarda il Sud, può considerarsi riassorbito dal processo di ricostruzione burocratica che le vecchie istituzioni militari riuscirono in qualche modo ad avviare. È anzi proprio questa ristrutturazione, nella parte piccola che ebbe successo come in quella grande in cui patì scacco, che rivela come (fatte le debite eccezioni) sia storicamente erroneo parlare dell'unità morale che si sarebbe creata fra i combattenti - i partigiani del Nord e i soldati regolari del Sud.

Testimonianze privilegiate sono quelle fornite dai partigiani operanti nei territori man mano liberati dalla lenta avanzata degli Alleati o da quelli che, per motivi vari (il caso più rilevante fu forse quello della divisione garibaldina Modena comandata da Armando),¹¹⁸ passarono le linee e si ritrovarono di fronte un apparato militare

ormai morto nella loro coscienza.

Le notizie che sulle «difficoltà dell'incontro tra partigiani e truppe liberatrici», come su tutte le situazioni del Sud, circolavano nel Nord, non erano tali da ben disporre a quell'incontro.¹¹⁹ Il vero, nuovo esercito italiano è quello partigiano, scriveva il giornale della 1 divisione alpina GL, non quello formato dai relitti dell'esercito «regolare», che «sta al di là del fronte e non si sa bene cosa faccia».¹²⁰ «Diffidenza insormontabile verso un organismo che è ritenuto senz'altro uno strumento della monarchia» viene attribuita ad «alcuni comandanti partigiani» in una riunione del comitato esecutivo fiorentino del Partito d'azione;¹²¹ mentre la descrizione a fosche tinte che alcuni «Appunti» provenienti dalla presidenza del Consiglio fanno della situazione esistente nel Centro di addestramento di Cesano di Roma si completa segnalando la tendenza degli ex partigiani, accanto ad altre manifestazioni di sinistrismo, «a non riconoscere l'autorità degli ufficiali dell' esercito».¹²²

Il sottosegretario all'Italia occupata, il liberale Aldobrando Medici Tornaquinci, poteva ben celebrare il 17 febbraio 1945 da Radio Roma la «giornata del partigiano e del soldato» in nome della «fusione tra gli elementi regolari e volontaristici delle forze armate», invocando con disinvoltura i precedenti risorgimentali;¹²³ ma assai più realistica appare la denuncia che della situazione era stata fatta il 27 luglio 1944 in una riunione della direzione del PCI,¹²⁴

Non erano soltanto gli ex partigiani a manifestare insofferenze verso gli ufficiali. Si legge in una relazione del Servizio informazioni militari relativa ai reparti non in linea, che «nel complesso si rileva spesso astio, odio e disprezzo verso la categoria degli ufficiali, ritenuta responsabile del malessere materiale delle truppe». Gli ufficiali sono accusati di godere di innumerevoli privilegi anche ora che la loro inettitudine ha condotto allo sfacelo. Specularmente, gli ufficiali e i sottufficiali, per l'evidente disistima che colgono negli inferiori e nei civili, oltre che per le difficoltà della vita e le scarse manifestazioni di patriottismo, hanno il morale «depresso».¹²⁵

«Io maledico tutti gli ufficiali italiani, speriamo che sboccano il sangue tutti questi ufficiali italiani, speriamo che non hanno bene nemmeno loro», si legge nella lettera di un territoriale. E in quella di un carabiniere:

Mi odio io stesso a indossare un abito di questo carattere (...). Mi ricordo ancora che io sono stato abbandonato il giorno 8 settembre 1943 da un vigliacco di un capitano e da un lurido maresciallo dei carabinieri che mi hanno fatto cadere sotto i granfi [sic] tedeschi. Adesso pretendono da noi essere rispettati; io quando vedo ufficiali gli sputerei in faccia. Qui a Firenze ci sono in mezzo a noi carabinieri e dei sozzi sottufficiali che hanno giurato per la repubblica, e adesso

hanno il trattamento quasi meglio di noi.

Va qui rilevato l'accavallarsi delle emozioni e delle motivazioni, e la persistente memoria dell'8 settembre. Questa, in un'altra lettera, genera dileggio per i generali che «hanno tradito la patria consegnandola ai tedeschi senza combattere». O ancora: «Poi qualcuno pagherà con la sua infamia verso noi tutti, il mondo è cambiato, il tempo di Mussolini è finito, i signori ufficiali dovranno lavorare e guadagnarsi col proprio sudore il pane».¹²⁶

È rivelatore il confronto, che compare in molte di queste lettere, con l'organizzazione e lo spirito degli eserciti alleati, confronto che verrà fatto anche dai partigiani quando cominceranno ad arrivare le missioni angloamericane, e che va tutto a vantaggio degli Alleati. Proprio le incarognite gerarchie italiane impedirebbero agli Alleati di fare tutto il bene che potrebbero. Tipico al riguardo questo brano di lettera:

Adesso siamo più scalzi e nudi che facciamo pietà a camminare per la strada, ma questo proviene tutto dai comandi italiani che vorrebbero [sic] mandati tutti a campo di concentramento perché a noi gli americani ci volevano vestire ma loro hanno risposto che non avevano bisogno di vestiario, mentre noi siamo quelli che dobbiamo soffrire.

Con minor rancore, un'altra lettera parla degli inglesi come «gente umana, molto diversa da quanto volevano farci credere ai tempi di Mussolini».¹²⁷ Una statistica dell'Ufficio militare di censura, eloquente anche nella sua ovvia approssimazione, fornisce per i favorevoli al governo nazionale la cifra del 65,69 per cento, mentre per i favorevoli agli Alleati la cifra sale all'88,66, e il patriottismo deve accontentarsi del 55,19.¹²⁸

Giudizi come questi sopra riportati sono speculari a quelli emessi da autorevoli ufficiali alleati, che rivelano impietosamente le contraddizioni nelle quali, a proposito dello sforzo bellico contro la Germania, si dibatteva il governo italiano. Valga per tutti il duro sermone che il maggiore generale Browning rivolse il 15 gennaio 1945 al ministro della Guerra, il liberale Casati, perché non aveva ancora fatto sgombrare dai profughi le caserme di Cesano destinate all'addestramento dei complementi per i Gruppi di combattimento del Corpo italiano di liberazione: «Italy is expecting much of her Combat Groups. You must give them the facilities to obtain the best possible reinforcements. Failure to do this is a definite hindrance to, even sabotage of, the war effort».¹²⁹

Certo, agli Alleati stessi potevano essere rivolte accuse - al centro come alla periferia¹³⁰ — di sabotaggio, o almeno di scoraggiamento, dello sforzo bellico italiano; e i motivi e le contraddizioni di questo atteggiamento sono stati ampiamente indagati.¹³¹ Ma un sabotaggio non escludeva l'altro, mentre entrambi contribuivano a scombussolare

gli improvvisati nuovi soldati italiani. Non c'è dunque da meravigliarsi se qualcuno di loro era indotto a vedere nella rigida correttezza dei Comandi alleati l'unico punto di meno instabile riferimento. Il generale Browning, che soprintendeva all'addestramento dei Gruppi di combattimento, aveva scritto un paio di mesi prima: «La truppa è di primissima qualità, datemi due anni di tempo, degli ufficiali e dei sottufficiali britannici (...) e noi avremo un esercito all'altezza di qualsiasi altro dei migliori d'Europa».132 Quasi in anticipo contrappunto al generale britannico, un giornale clandestino del Nord (nel commento a un episodio avvenuto nel Sud) aveva scritto, con una punta di albagia bianca sostenuta dall'orgoglio nazionale ferito: «Così è finito che gli inglesi hanno inquadrato con i loro ufficiali i nostri volontari antibadogliani, come fanno con gli indiani e con gli indigeni del Kenia».133

È vero che le testimonianze delle pesanti eredità dello sfascio si riferiscono soprattutto ai reparti non schierati sul fronte (il maggior numero), mentre in genere, ma non sempre,134 quelli sulla linea del fuoco vengono descritti come più coesi. Ma è anche vero che giudizi come quelli espressi dal generale Browning rinviano a un quadro più generale, che include le intere forze armate del Sud, le quali mai davvero riuscirono a rilegittimarsi di fronte al paese. La loro identità come strumento della guerra antitedesca rimase sempre incerta per lo stesso governo.

Il patriottismo apolitico, vagamente e retoricamente prospettato, non poteva fornire alcun solido cemento a un'impresa così poco vivibile come «impresa militare tradizionale».135 Un esempio di retorica coeva è dato dalle invettive del sottosegretario Medici Tornaquinci contro le «miserabili sofisticherie» di chi vuoi sapere «se l'ufficiale che lo comanderà sarà monarchico o repubblicano».136 Un esempio di retorica trasfusa nella nostalgia reducistica lo si ritrova nella posizione dell'Associazione nazionale combattenti della guerra di liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate: un loro esponente vuoi cucire retrospettivamente le stellette sulle scalciate giubbe dei partigiani, definiti appunto «italiani con le stellette».137 A sua attenuante può peraltro essere invocato il fatto che già Togliatti, nel consiglio nazionale del PCI del 7 aprile 1945, aveva deprecato i «volontari che non vogliono portare le stellette».138

Al «fatto impressionante dell'esiguo numero di quelli che hanno risposto alla chiamata», come si esprime il CLN di Teramo,139 o alla ripugnanza dei giovani «per una guerra di cui essi non conoscono la causa» (secondo il parere del generale Pietro Pinna, alto commissario per la Sardegna),140 fanno riscontro le lamentele del generale Utili sul silenzio circa il Corpo di liberazione e sul mancato appoggio a esso.141 Il generale Cerica dichiarò al CLN della Toscana: «Questo esercito che

si sente vilipeso e dimenticato dal paese non può assolutamente accettare il sacrificio e cercherà di tutto per fare il meno possibile». ¹⁴² Il mancato afflusso delle reclute esasperava fra l'altro la sensazione degli sfiancati veterani che fossero «sempre gli stessi a dover rischiare la pelle». ¹⁴³

A sud del Garigliano e poi della linea gotica gli italiani vivevano in realtà nella convinzione profonda che «for them, the war was really ended with the arrival of the Allies, what followed was a painful and mostly incomprehensible epilogue in which they felt they had no part». ¹⁴⁴ Ne nasceva un'atmosfera di depressione capillare, di diffuso scetticismo e insieme di insofferenza verso le autorità di uno Stato resosi così poco credibile. Svolgere in quelle condizioni il servizio d'ordine pubblico era «spesso pericoloso - spesso odioso». ¹⁴⁵ Ma soprattutto era un'atmosfera che ci consente di meglio comprendere da una parte le punte di tipo fascista di cui molti documenti indicano la presenza sia fra le truppe al fronte che fra quelle nelle retrovie nonché fra i renitenti, dall'altra le esplicite manifestazioni di sinistrismo rilevate dagli stessi documenti relativi ad analoghe situazioni. Così a Sassari il 20 febbraio 1945 alcune centinaia di richiamati, ostili alla guerra, gridano per via Roma «Duce! Duce!»; e il 21 immediatamente successivo altri duecento richiamati abbandonano in corteo i baraccamenti «con un drappo rosso alla testa». ¹⁴⁶ Le autorità di pubblica sicurezza confondono volentieri, sotto la rubrica «antimonarchici», i fascisti e i rossi; ma, al di là della loro sciatteria o della loro arcaica malizia, è vero che nelle manifestazioni contro i richiami alle armi gli opposti colori talvolta si accavallano e si mescolano, in una confusione largamente prepolitica. Ben più intrinsecamente fascisti sono invece quei reparti in armi che, come i paracadutisti di Fiesole, percorrono la città cantando gli inni del fascismo o come gli alpini che a Firenze aggrediscono i comunisti. ¹⁴⁷

Queste contrapposizioni e confusioni sono una spia per cogliere la contraddizione che attraversò i partiti di sinistra, e in particolare quello comunista, di fronte alla ricostituzione delle forze armate nel Mezzogiorno. Da una parte, infatti, la politica di unità nazionale finalizzata alla guerra contro i tedeschi richiedeva di concentrare ogni possibile sforzo, superando le diffidenze alleate, sull'efficienza dell'esercito; dall'altra una diffidenza di opposto segno verso il ceto militare italiano e la coscienza degli umori della popolazione rendevano difficile procedere in modo coerente ed efficace verso quell'obiettivo. L'omologazione fra partigiani del Nord e soldati del Sud è peraltro fatta spesso dalla stampa clandestina settentrionale, con sfumature diverse. Con più convinzione da quella di destra; ¹⁴⁸ proponendo dei «distinguo» che si vanno man mano attenuando, da quella di sinistra. Finché si era sperato, con maggiore o minore

fiducia, che nel Sud potessero nascere reparti volontari indipendenti dal vecchio esercito, è su questa carta che si era cercato di puntare, ben sapendo quanto essa fosse consonante con la coscienza diffusa fra i resistenti. Così «L'Italia libera» salutò i Gruppi combattenti Italia, proprio nel giorno che vide il loro definitivo fallimento, come «il primo nucleo dell'esercito popolare italiano (...), senza alcun rapporto con le autorità regie»; posizione che comunque non le impedì poco dopo di accomunare ai partigiani i soldati che combatterono a Monte Lungo, dall'8 al 16 dicembre, nel primo, poco fortunato, tentativo di riportare in linea truppe regolari italiane.¹⁴⁹

Fin dal 19 settembre «l'Unità» aveva scritto: «E nelle regioni già liberate occorre costituire, bisogna imporre la costituzione di formazioni volontarie garibaldine per partecipare con bandiera italiana alla guerra antitedesca».¹⁵⁰ Un'istanza locale del Partito comunista, con forzatura più o meno consapevole, un paio di mesi dopo asseriva che «Guardia Nazionale e formazioni dell'ex esercito già operavano al fianco degli angloamericani».¹⁵¹ «L'Unità» saluterà «con fede ed entusiasmo» *I primi reparti italiani in linea sul fronte meridionale*.¹⁵²

Nel volontariato quale mezzo per trasformare dall'interno l'esercito, creando una più credibile simbiosi con i partigiani del Nord, fu posta dalla sinistra una fiducia scarsamente suffragata dai fatti. L'oratore, che nel comizio indetto a Roma al teatro Quirino dal «comitato giovanile per la guerra di liberazione» affermò che i giovani non si arruolano «perché vogliono prima un esercito repubblicano»,¹⁵³ forniva una spiegazione che non era priva di verità in ambienti cittadini politicizzati, ma che semplificava di molto il sabbioso terreno sul quale cadevano gli appelli all'arruolamento. Valga anche qui un caso romano dove, in una manifestazione all'università, la stanchezza e lo scetticismo cercano rifugio in risentimenti di tipo nazionalistico. Da una parte infatti i giovani che contestano l'appello dei partiti affermano di non arruolarsi «perché una troppo lunga sofferenza ci deve dare il diritto di essere lasciati in pace»; dall'altra parte tirano in ballo il persistente regime armistiziale, la prigionia che tanti soldati italiani ancora patiscono in mani alleate, e infine il ricordo della «vittoria mutilata», il cui mito aveva fatto intrinsecamente parte dell'ideologia fascista. Quei giovani sostengono infatti «non esservi ragione di combattere per coloro che alla fine della guerra scorsa, nella quale combattevamo al loro fianco, non riconobbero il nostro sforzo per la vittoria».¹⁵⁴ Con analogha ispirazione un giornale liberale di Reggio Calabria aveva ospitato queste riflessioni di uno studente: «Si è imposto agli universitari di imbracciare le armi per la difesa di una causa che addirittura ignorano (...). I goliardi chiedono oggi che molte cose siano messe a posto prima che si imponga loro di

combattere».155

Il volontariato, a prescindere dalle diserzioni che si verificavano anche fra i volontari,¹⁵⁶ non era comunque in grado di risolvere il problema della riconquista di unità morale e politica fra paese e forze armate (forse avrebbe potuto diventarlo se lo si fosse assunto come fulcro del nuovo esercito: ma fu proposta che nessuno seriamente sostenne).¹⁵⁷ Del resto, anche fra le forze di sinistra si manifestarono al riguardo dubbi e oscillazioni, in particolare sulla preferenza da dare al volontariato di gruppo, che aveva per obiettivo la formazione di reparti politicamente omogenei, o al volontariato individuale, che portava i volontari a sparpagliarsi nei ranghi del regio esercito. Un documento confidenziale comunista di poco successivo alla liberazione di Roma, dove si ricordano i manifesti comparsi per l'arruolamento «nelle varie brigate Armata Rossa, Matteotti, Pilo Albertelli», concludeva al riguardo: «Il nostro partito, pur accettando le domande dei volontari, ritenne opportuno di puntare sulle formazioni di un esercito più o meno regolare, e fu l'unico, credo, a rifiutarsi di formare brigate indipendenti».158

L'articolo di Togliatti *Per un forte e disciplinato esercito italiano*, comparso poco dopo la formazione del governo di Salerno e teso a valorizzare la svolta anche sul terreno militare, tracciò con lucidità la linea fondamentale del PCI in questo campo, ma già ne mise in evidenza le contraddizioni. Queste vennero intrecciandosi con le ricorrenti richieste di epurazione delle gerarchie militari e con la proposta di inserzione dei partigiani nell'esercito regolare. L'obiettivo difficoltà della posizione comunista, e non solo comunista, - nel suo stento a farsi riconoscere da amici e da avversari senza suscitare equivoci o diffidenze - fu inconsapevolmente e comicamente espressa in alcuni «appunti» inviati dal Comando generale dei carabinieri al ministro Casati il 15 marzo 1945: «Vari soldati nelle ore di libera uscita frequentano elementi di sinistra. Non consta però che nell'ambiente dei reparti venga svolta propaganda disfattista».159

Nella stampa comunista del Nord, al doveroso riconoscimento del risultato raggiunto dal «governo democratico nazionale» con la presenza di reparti regolari italiani sulla linea gotica, si accoppia l'insistenza nel ribadire che «il fatto decisivo» dovrà essere costituito dall'insurrezione;¹⁶⁰ e anche quando del rinnovato esercito si dà un quadretto di maniera, come fa Bùlow (Arrigo Boldrini) in una trasmissione di Radio 8 armata, ci si premura di puntellarlo enfatizzando «l'afflusso di migliaia di volontari molti dei quali ex partigiani»¹⁶¹ o parlando, come fa «l'Unità» del 22 aprile 1945, di «divisioni regolari italiane, rafforzate dallo spirito garibaldino apportatovi dai volontari patrioti».162

Dobbiamo ora vedere come il rifiuto del regio esercito e del suo stile

di vita, che avevano costituito uno dei punti di partenza di larga parte del moto resistenziale nella sua avversione alla guerra fascista, dovettero fare i conti con il processo di crescita e di «militarizzazione» delle bande, che si intrecciò in vari modi con quello della loro politicizzazione.

Capitolo 3

Le vie di una nuova istituzionalizzazione

1. *La militarizzazione e i suoi limiti*

La banda partigiana, nata da un'iniziale spinta di rivolta antistituzionale, o almeno di supplenza all'eclisse delle istituzioni, evolvette rapidamente e in modi originali secondo una linea che la portò a diventare, in termini weberiani, da semplice «comunità» o «associazione», «gruppo sociale» retto da un «ordinamento» in cui «l'agire è orientato (in media e approssimativamente) in vista di dare "massime", (...) vincolanti oppure esemplari».¹ Fu l'esperienza stessa che sembrò richiedere nuove e adeguate regole. «Tutto vuol mettersi a posto, tutto vuol legalizzarsi» scrisse Roberto Battaglia a commento del desiderio che egli vedeva fra gli uomini della divisione Lunense di «riacquistare anche l'espressione scritta dei loro pensieri, i documenti cui erano abituati: atti o sentenze o ordini».² Di questa normatività riemergente può darsi una doppia lettura riduttiva a seconda del quadro di riferimento adottato. La prima lettura parte dal presupposto che ogni movimento che nasce nella società rinneghi la propria origine e tradisca la propria natura quando imbocca la strada della istituzionalizzazione e di una sia pur approssimativa giuridicizzazione. Questa lettura è riduttiva perché, segnalando un rischio reale, ignora quello opposto della dispersione e del rapido rifluire delle stesse spinte iniziali. Usare l'organizzazione come mezzo per contrastare questo processo richiede sicurezza di convinzioni e tenacia di propositi non necessariamente in contrasto con i valori di fondo che sono in gioco. È come se a un certo punto ci si rendesse conto che mettere a rischio la propria vita non è sufficiente a garantire il perseguimento dei fini voluti. Solo l'analisi può aiutarci a comprendere a chi, in questa ricorrente dialettica, spetti la palma della vittoria, dove la vittoria più felice sarebbe quella che riuscisse in qualche modo a sintetizzare i due principi.

Mentre questa lettura riduttiva pecca per eccesso di generosità, l'altra appartiene a quel tipo di realismo che trasforma in criterio di valore il punto di vista del potere costituito. In base a questa seconda lettura «l'irregolare, in prospettiva, deve legittimarsi presso il regolare», senza di che «diviene puramente criminale, perché perde un collegamento positivo con una regolarità, presente e attiva in qualche parte».³ In realtà, tutte le Resistenze europee sono attraversate dal problema se davvero esista «in qualche parte» una «regolarità» precostituita cui richiamarsi: le diverse risposte date a questa domanda potrebbero anzi servire come criterio distintivo tra le Resistenze dei vari paesi, dalla Danimarca alla Jugoslavia.

In Italia la spinta resistenziale più autentica stette nel non avvertire la necessità di «altre parti» legittimanti. Questa «alternativa assai

dura», che ambiva alla «imposizione di una nuova regolarità affidandosi alle sole sue forze»,⁴ dovette misurarsi con il lento riemergere nel lontano Sud di un governo il quale era per di più l'unico a essere riconosciuto dagli Alleati. Di questa vicenda, che ebbe come momento culminante la delega di poteri al CLNAI da parte del governo di Roma,⁵ si esaminerà qui solo il processo illustrato dalla storiografia sulla Resistenza come militarizzazione e politicizzazione delle bande. Queste due forme di istituzionalizzazione, nascendo sul campo dall' interno del movimento, finiranno del resto con lo svolgere opera di mediazione fra la spontaneità del movimento stesso e l'assetto istituzionale «regolare» destinato a riemergere.

È necessario, in questa prospettiva, procedere subito a un'ulteriore distinzione. Mentre le formazioni «autonome» credettero di potersi limitare al primo aspetto, quello della militarizzazione, e lo videro anzi come garanzia contro i rischi che ritenevano impliciti nel secondo, le formazioni, per l'appunto, «politiche» - e innanzi tutte le brigate Garibaldi e quelle GL — tesero a intrecciare consapevolmente un aspetto con l'altro, pur sforzandosi di mantenerli distinti.

Durante la guerra di Spagna, Camillo Berneri, in una intervista rilasciata a un giornalista inglese, aveva detto: «La militarizzazione è certamente positiva. Ma bisogna distinguere fra il formalismo militare, non solo ridicolo, ma anche pericoloso, e l'autodisciplina, anche attuata con rigore, come nella Colonna Durruti».⁶ La distinzione posta da Berneri, dopo la dura esperienza fatta dalle prime formazioni anarchiche nutrite nella stessa misura di entusiasmo e di disordine, era tanto semplice da formulare quanto difficile da praticare. Le formazioni autonome, che non avevano se non in piccola parte vissuto il rigetto del regio esercito, tesero di massima a collocarsi nell' alveo del più tradizionale «formalismo». Tuttavia, data la peculiarità di una situazione non prevista dai regolamenti, in cui anch'esse erano immerse, ne sortivano effetti come quelli descritti da Fenoglio, a proposito degli azzurri di Mauri, in una pagina il cui realismo è appena sfumato dall'ironia:

Per tutto ciò che era organico, distribuzione e schematizzazione, essi ranked con fin eccessiva evidenza dal Regio Esercito, mentre i garibaldini facevano del loro acre meglio per scostarsene radicalmente; il fatto si era che i capi badogliani, eleganti, gentlemanlike, vagamente anacronistici, consideravano la guerriglia nient'altro che il proseguimento di quella guerra antitedesca di cui la disastrosa fretta dell'8 settembre non aveva permesso la formulazione dettagliata, ma che era praticamente formulata e bandita. Gli ufficiali erano, in buona parte, autentici ufficiali dell'esercito; e la cosa lusingava e flattered gli uomini, la truppa; alle gerarchie naturali si faceva il minimo posto possibile, ed anche quel poco con un

supercilious grin (...). Di tutto ciò la truppa era soddisfatta, lusingata e come rassicurata.⁷

Analoga è la testimonianza di Bianco relativa alla banda «militare» di Boves: «La divisa era tal quale quella dell'esercito regio, con stellette, fregi e distintivi di grado tradizionali».⁸ È coerente a questo quadro la «sovra superiore degnazione» con la quale Mauri raccoglieva le aperture nei suoi confronti dei garibaldini.⁹ Ma la sicurezza che in qualche caso sapevano dare alla «truppa» gli ufficiali regolari, di carriera o di complemento, è talvolta documentabile anche fra i politicizzati.¹⁰

A metà strada fra la tradizione militare e lo spirito dei tempi nuovi si collocano alcune istruzioni emanate da un altro importante gruppo di formazioni autonome, le Osoppo. Esse prescrivono che ci si rivolga ai superiori con l'appellativo di «comandante», non cioè con «signor tenente» e simili, ma nemmeno con il solo nome di battaglia. Si dia pure del tu ai superiori, si aggiunge, ma si tenga presente che «non è concesso ai patrioti nessun diritto di critica tra loro su l'operato dei propri comandanti»: le lamentele devono seguire la via gerarchica. Però anche nelle Osoppo ci fu chi, compreso don Moretti, contrastò l'uso delle stellette e dei gradi del regio esercito.¹¹ Le Fiamme Verdi del Bresciano usano correntemente le espressioni «gregari, ufficiali, truppa»; ma «se riconoscono necessarie differenze gerarchiche, sono tutte affratellate dall'uguaglianza di uomini liberi».¹² In un'altra rilevante formazione autonoma, la De Vitis (Piemonte), lo spirito antimilitarista si venne facendo largamente strada.¹³

Un caso esemplare di transizione da una militarizzazione pura alla sua fusione con la politicizzazione è offerto da Nuto Revelli. Questo passaggio è favorito dall'alto concetto che Revelli aveva della vita militare:

Conosco quasi tutti i miei uomini. Parlo molto con loro, non mi stanco di ascoltarli. M'interessa sapere perché sono saliti in montagna e dov'erano prima e che mestiere facevano. È questa la vita che sognavo a Modena, prima di diventare ufficiale: così pensavo che fosse la vita militare.

Prima aveva scritto: «Ero incerto, non volevo piegarli: non volevo riconoscere che i "politici" sono migliori dei "militari"».¹⁴

La serietà piemontese e montanara favoriva un incontro che appare realizzato, non senza resistenze da parte degli ufficiali presenti in banda, nel capo partigiano Marcellin, prima autonomo poi GL, sergente maggiore, maestro di sci, del quale Ada Gobetti tratteggia «la felice fusione, il giusto equilibrio» tra qualità sociali e qualità militari.¹⁵

Le tensioni che le necessità di tipo militare creavano nei partigiani forniscono elementi altrettanto importanti ai fini del nostro discorso.

Esse possono ricondursi al contrasto fra l'uguaglianza sentita come un valore fondato sulla compiuta scelta di libertà e sulla comune accettazione del rischio,¹⁶ e quella stravolta uguaglianza che in guerra convive con l'ordine gerarchico, diventandone una funzione.¹⁷ Mentre la prima uguaglianza consente la conservazione della propria individualità, e anzi la potenza, la seconda la mortifica.¹⁸ Questa mi sembra una chiave indispensabile per comprendere la resistenza e le contraddizioni, di fronte alla militarizzazione, non soltanto in termini di riottosità, indisciplina, scarsa comprensione delle superiori esigenze politiche e militari. La stessa insofferenza verso i rigurgiti di una naja «sanguinosa e pesante»¹⁹ assume un significato più profondo di quello che scaturiva dalla mera repulsa delle malefatte del regio esercito. Naja, sulla bocca dei partigiani - si osservò -, poteva «essere espressione sconsiderata di elementi nocivi alla formazione», ma poteva anche esprimere una giusta ribellione a «forme antidemocratiche». ²⁰ Occorreva cioè proteggere quella novazione nel costume che aveva portato tre marinai unitisi a una banda garibaldina a stentare a dare del tu ai comandanti e a stupirsi che nelle riunioni si criticassero i capi.²¹

Il vicecomandante di una brigata garibaldina, Agostino Piol, che aveva «perso tutte le persone care per la lotta di liberazione», protestò contro la disciplina che si voleva imporre al reparto, contro l'introduzione dei gradi, contro i commissari politici «che stanno seduti al tavolino»: tutto questo sembrava a Piol un ritorno alla naja. Il Comando divisionale redarguì Piol con fermezza ma con affetto, ricordandogli che nella naja «regnava soltanto un sistema bestiale di direzione e non la fratellanza che vi è fra tutti noi». Non persuaso, Piol si allontanò con un centinaio di uomini; e giunse poi la notizia che egli era stato ferito gravemente, «e può darsi che a quest'ora non sia più in vita».²²

La sorte tragica di questo garibaldino, convinto che alla fine della guerra «ci metteranno in un campo di concentramento», sta bene a indicare la tensione cui ho sopra accennato. Con una crudezza che gli impedisce di cogliere tutta la complessità della situazione, Moscatelli così affrontò lo stesso problema:

Tutto ciò che è sana impronta di una educazione militare nelle nostre formazioni viene genericamente definito «naja» da costoro, mentre le abitudini personali, il disordine, l'improvvisazione, i pidocchi, la scabbia e il sostare per ore e ore o intere giornate chi sdraiati, chi seduti vicino al fuoco, in uno stato mentale di completa abulia, insomma ciò che è caratteristico della «banda», del campeggio zingaresco, viene spacciato per «vera vita partigiana».

Nel rimproverare a questi uomini, che erano i suoi uomini, di avere scarsa coscienza politica, Moscatelli notava che essi, se interrogati sui

motivi della loro scelta, avrebbero risposto: «Per cacciare i tedeschi e i fascisti. Stop. È tutto lì». Quanto al domani essi pensano a «una bella sfilata in città», e soprattutto a casa. «Tutt'al più - aggiungeva Cino - parlano di libertà, di poter dire finalmente “la nostra opinione”, di un po' di gente da mettere a posto».²³ Non era in verità poco; e Moscatelli, nel sottovalutarlo, rivela le tendenze di molti capi comunisti a concepire la crescita delle bande sulla base dei due esclusivi percorsi della militarizzazione e dell'indottrinamento secondo la linea del partito, con la conseguente messa fra parentesi di quell'*hum* us profondo dal quale nasceva anche la capacità di sopportare i pidocchi e la scabbia. Del resto, proprio il commissario politico di una delle divisioni di Moscatelli si mostrò scandalizzato di un ordine del giorno in cui un commissario di brigata poneva come modello «il sistema militare di un vero e proprio esercito», e prescriveva il saluto già in uso nel regio esercito.²⁴

Si verificavano anche singolari contaminazioni dell'«impronta militare vecchia maniera», «che deve essere applicata al cento per cento», e del nuovo costume partigiano, visto quasi come sublimazione delle virtù militari (già lo abbiamo notato in Revelli, ma non sempre ciò accade con pari umanità). Così una circolare avente appunto per oggetto la «disciplina» prescrive perfino un'ora giornaliera di «istruzione d'ordine chiuso» e nello stesso tempo ordina che «i comandanti di distaccamento facciano vita in comune con i propri dipendenti», perché, ribadisce un successivo documento, «non si conosce il partigiano facendo vita al caffè o a zonzo con le ragazze».²⁵

La critica alla militarizzazione poteva incontrarsi con quella alla burocratizzazione e con le insofferenze combattentistiche contro i politici: critiche presenti entrambe anche all'interno dell'organizzazione comunista. Questo doveva essere lo stato d'animo di chi mosse ai Comandi garibaldini il rimprovero di accontentarsi «di inviare direttive e soldi e chiedere relazioni».²⁶ Accuse di burocratizzazione rimbalzavano tra i Comandi di vario livello. Uno di essi scrisse risentito:

Questo Comando vorrebbe sapere quali elementi specifici di organizzazione ci rimproverate. Sono sempre stati nostri criteri impedire la burocratizzazione dei Comandi per tenerci il più possibile vicino agli uomini e spingerli continuamente sulla via dell'azione. Quando non è stato possibile noi non abbiamo esitato a lasciare le circolari per adoperare il mitra.²⁷

Contro il ricostituirsi di gerarchie antiche e reazionarie aveva messo per tempo in guardia «l'Unite», rivendicando la superiorità dei quadri di origine operaia sui «competenti» e sui «tecnici», infetti di attesismo.²⁸ Anche il comandante democristiano Claudio scrive, a

proposito della Repubblica di Montefiorino (la zona libera costituita nell'Appennino modenese dal 18 giugno al 31 luglio 1944), che non occorre «ufficiali trapiantati all'ultimo momento al posto dei capi naturali dei reparti», bensì quadri esperti della lotta partigiana e da questa espressi.²⁹

In effetti, nella selezione dei quadri si manifesta un tratto caratteristico del costume partigiano, che dovrà fare i conti con la crescita delle formazioni e, nell'ultima fase, con la loro unificazione. Quello che Guido Quazza ha chiamato «microcosmo di democrazia diretta»³⁰ richiedeva l'elezione dei capi e la loro revocabilità; ma seguire questa prassi diventò sempre più difficile, a prescindere dal problema, già così arduo, dell'immissione di quadri «tecnici» provenienti dal regio esercito. Bianco parla più volte di nomine dal basso dei comandanti.³¹ Nello «statuto della 1^a brigata Mazzini» (Valle d'Aosta) le cose appaiono molto articolate:

I comandanti e i vicecomandanti militari di brigata e gruppo vengono assegnati o designati dal Comando della 7 divisione GL, il quale investirà delle cariche elementi interni o esterni alla brigata con criterio di compromesso tra capacità e attitudine militare, doti e qualità morali, ascendente sugli uomini, anzianità di vita partigiana e voto di fiducia degli uomini (...). Il voto di fiducia degli uomini, richiesto solo in casi eccezionali e indetto solo a giudizio del commissario politico di brigata, può costituire per il Comando della 7 divisione GL un elemento di giudizio e non un elemento determinante.

D'altra parte:

I comandanti di squadra e nucleo vengono eletti dagli uomini e nominati dal Comando 7 divisione GL, il quale emanerà le nomine dopo aver interpellato il comandante e il commissario politico di brigata. I commissari politici di brigata e gruppo vengono eletti dagli uomini e nominati dal Comando 7 divisione GL, e gli eletti sono revocabili solo in «casi eccezionali».³²

A un altro azionista l'indisciplina fra i garibaldini, sempre della Valle d'Aosta, pare il frutto dell'aver puntato esclusivamente sui diritti dei partigiani e «sul principio dell'elettività dei capi».³³ Lo stesso Revelli, per indicare il grado di confusione cui era arrivata la brigata GL Rosselli schierata sulle Alpi dalla parte francese, annota: «In una banda si è giunti al referendum fra gli uomini per la scelta del comandante!».³⁴

Il «responsabile militare» (si noti la formula usata al posto di «comandante») di un distaccamento garibaldino fu eletto «con votazione segreta»; ma il comando superiore, destinatario della relazione, commentò con un punto interrogativo posto a margine.³⁵ Lazagna attribuisce a vanto della sua formazione che i capi venissero eletti e che il loro potere, «salvo casi di emergenza», fosse sottoposto

all'approvazione di tutta la formazione, fino alla destituzione.³⁶ In una lettera molto polemica in cui si accusa un comandante di non volersi sottoporre al giudizio dei suoi uomini si pone questo interrogativo: Non avevamo nella discussione affermato che i comandanti sono tali solo se hanno l'approvazione totalitaria dei loro garibaldini? In questa lotta (...) sono i gregari [che rimane comunque una brutta parola militaresca] che si eleggono comandanti e non questi che si impongono loro per dei galloni avuti da un regime i cui ultimi rappresentanti noi stiamo adesso combattendo.³⁷

La qualità di ufficiale del regio esercito — vi ho accennato nel capitolo precedente - poteva costituire addirittura un titolo negativo. Questo fu il caso anche di Aligi Barducci che, per venire eletto comandante della divisione Arno, dovette superare le diffidenze suscitate dal fatto di essere egli stato sottotenente degli arditi.³⁸ Un passato da ufficiale poteva diventare titolo di preferenza solo dopo il riconoscimento dell'esistenza di tutte le altre qualità necessarie: ma anche dove fu applicato questo criterio si videro ex capitani posti alle dipendenze di ex tenenti.³⁹ Un documento garibaldino chiama «regime di democrazia progressiva» quello in cui i Capi scaturiscono non da legami di censo, dalla genealogia familiare o per designazione autoritaria di ristretti circoli politici, ma dalla libera scelta degli interessati fatta sul valore dell'opera dei singoli; questo avviene quando veramente i posti di comando sono posti di responsabilità, di guida, di sacrificio:⁴⁰ che era un principio atto a fronteggiare la tendenza regressiva qua e là affiorata che «l'anzianità doveva creare il merito».⁴¹

La critica alle nomine dal basso forse più interessante per la motivazione che la sorregge è quella, di per sé scontata, fatta dal generale Cadorna dopo che fu paracadutato a Nord per assumere il comando del CVL:

Due caratteristiche saltano immediatamente all'occhio: politicità della maggior parte delle formazioni; elezione dei capi per consenso dal basso anziché per designazione dall'alto e loro stretto controllo politico. Queste caratteristiche, evidentemente incompatibili con le esigenze di un esercito nazionale in una nazione a regime democratico, hanno la loro ragione di essere in questa dolorosa fase di guerra civile.⁴²

Un confronto di questo documento con quello sopra citato che fa appello alla «democrazia progressiva» permette di lumeggiare i due significati profondamente diversi che potevano essere dati alla parola «democrazia» riferita agli uomini in armi. Questi potevano essere visti come mero braccio secolare di una volontà, sia pure democratica, formatasi altrove; oppure come portatori in proprio di valori, di prassi, di finalità democratici. Va riconosciuto al generale Cadorna di essersi

reso conto, sia pure obtorto collo, di quanto fosse difficile applicare a una guerra civile il primo schema.

Un'insidia sotto alcuni aspetti più sottile di quella paventata da Cadorna stava nel possibile scivolamento del capo partigiano verso la figura del capo di tipo carismatico, in quanto riconosciuto in possesso, sulla base delle prove fornite, di una «qualità considerata straordinaria». ⁴³ Poteva avvenire fra i partigiani quel che Langendorf immagina del suo eroe von Lignitz, che durante la battaglia di Jena si imbatte in un drappello di ussari sbandati: «Senza esitare, egli ne prese il comando. Nessuno di loro si domandò con che diritto quel civile gli desse degli ordini. La sua autorità naturale gli incuteva rispetto». ⁴⁴

Il carattere «irrazionale» di questo tipo di potere - «nel senso che manca assolutamente di regole»⁴⁵ - viene nella Resistenza in qualche modo razionalizzato dalle nomine per elezione dal basso. In esse il carisma conquistato sul campo diventa il presupposto di fatto che guida la scelta del gruppo. E per questo che tanto spesso i partigiani sono restii all'essere privati dei loro capi «naturali», nei quali vedono una felice sintesi di potere carismatico e di potere democratico, di evidenza dei fatti e di rispetto di norme che essi stessi si sono date. Un ufficiale britannico descrisse con acume la disciplina partigiana «based on the personal relationship which exists between the leader, who is elected, and the man who selected him to be his officer. This makes their discipline a curiously personal thing»,⁴⁶

Una partigiana si mostra convinta che «la burocratica assegnazione di comandanti, se può prestarsi per un esercito regolare può far fallire una formazione partigiana la cui coesione è dovuta soprattutto al prestigio di cui gode il capo». Perciò, essa prosegue, gli uomini considererebbero la sostituzione del comandante Montagna «come una menomazione o un arbitrio e ne seguirebbe la dissoluzione del gruppo». ⁴⁷ Il «miglior cemento di una banda è la convinzione politica o la fiducia nel capo», scrive un capo di formazione autonoma non insensibile alle ragioni della politica;⁴⁸ e un comandante politico vede nella fiducia e consonanza umana con il capo che ci si sceglie un canale della stessa politicizzazione.⁴⁹

Il fascino del capo provocava a volte eccessi. Un esponente comunista del Bresciano che si era rivolto a un comandante di brigata (proveniente per di più dagli autonomi delle Fiamme Verdi) con espressioni quali «tu, tu solo sei il comandante», «la tua brigata», «la brigata è affidata a te» e simili, si ebbe questo rimprovero:

Nel nostro Partito si valorizzano tutti i migliori compagni ma lo si fa in modo da evitare l'adulazione propria a partiti contro i quali oggi lottiamo (...). La brigata non è di una persona, un comandante può anche essere trasferito. La brigata è affidata al Comando e non a un

Ancora peggio le cose potevano andare quando il comandante, pur valoroso, si abbandonava all'esercizio arbitrario del suo potere in modi «prettamente borghesi» in quanto

schiaffeggiava e minacciava anche con la pistola continuamente i compagni. Alle azioni dava carattere di banditismo, faceva tingere di nero la faccia ai giovani, faceva mettere loro barba e baffi finti, e nel bottino faceva comprendere anche biancheria e posate.⁵¹

È stato rilevato che nei racconti partigiani i comandanti fanno spesso la parte del leone.⁵² Si tratta probabilmente di una conseguenza del fascino del capo, oltre che dell'adozione di un più facile modulo letterario. Sta di fatto che, per quanto compaia in qualche caso la tendenza a fare del Comando un organo collegiale, il processo di militarizzazione portava a ridurre praticamente a ben poco questa collegialità. Cino e Ciro, commentando la proposta comunista «per la trasformazione delle unità partigiane in formazioni regolari dell'esercito italiano», prospettano alcune modifiche che, pur ribadendo la supremazia nelle decisioni operative del comandante e del commissario, cercano di lasciare spazio in tutte le altre questioni a qualche forma di collegialità allo scopo di «evitare la tendenza di alcuni comandanti all'accentramento», specialmente se ufficiali di carriera.⁵³

Vedremo in un capitolo successivo come l'esercizio della giustizia abbia costituito uno dei canali che conducevano all'approdo di un assetto istituzionale più o meno definito. Lo stesso valeva per il terreno disciplinare e i suoi segni visibili. Ad esempio, i primi partigiani non indossavano divise, non potendosi considerare tali gli eventuali brandelli di quelle del regio esercito. L'odio per la divisa faceva parte non solo di quello che ho chiamato il ripudio del regio esercito, ma di una più radicale repulsa del militarismo.⁵⁴ Pajetta racconta di aver sempre immaginato un «esercito popolare» in tuta.⁵⁵ Poi, poco alla volta, un abbigliamento con almeno alcuni tratti comuni comincia a diventare un segno distintivo delle identità di gruppo. Permane un fantasioso e allegro amore per le varianti individuali, rivelatore di una profonda ripugnanza verso l'uniforme.⁵⁶ Anche i corpi armati della Rsi vestivano spesso divise che avevano del raccoglitticcio; ma il modello era, nel loro caso, quello della «divisa fuori ordinanza», come stravaganza concessa al confuso desiderio, che essi a loro volta avevano, di apparire degli irregolari. Non è un caso che i corpi più caratterizzati in questo senso - i paracadutisti, la x Mas, la Muti — ostentassero, persino con pretesa di eleganza, queste deviazioni dalla completa uniformità.

Il Comando generale del CVL nel «regolamento interno» emanato dopo l'unificazione - e siamo già al 18 aprile 1945 - si accontenterà di

prescrivere che, fermo restando l'uso del distintivo partigiano e/o del bracciale, «possibilmente si deve tendere ad avere uniformità nell'equipaggiamento. I capi essenziali della divisa sono: giubba a vento e pantaloni lunghi uso sciatori».57 Un capo garibaldino annotò: «È strano constatare come la divisa ci accrebbe nella stima tanto della popolazione civile quanto del nemico»; 58 non era in verità molto strano, ma è interessante che un garibaldino lo consideri tale.

La divisa portava con sé l'adozione di gradi riconoscibili. Il Comando generale del CVL emanò anche in questo campo minuziose disposizioni, premurandosi peraltro di precisare, dopo un iniziale diverso orientamento, che «nel CVL non esistono gradi, ma unicamente incarichi di comando»;59 e questa era ad esempio stata la prassi della divisione Lunense60 e della banda Italia Libera della vai Maira.61 Cino e Ciro, che pure tendevano a una ferma organizzazione militare delle loro formazioni, avevano raccomandato: «I simboli dei gradi dovranno essere semplici e poco appariscenti».62 Il Comando zona Biellese lamenterà che «i distintivi di incarico indicati ci sembrano essere veri distintivi di grado».63 Insomma se proprio non se ne può fare a meno, gradi sì, ma con discrezione. Una discrezione che, a distanza di anni, Pajetta non sente più il bisogno di rispettare quando scrive: «Stabilimmo le forme e il colore dei gradi, anche se i garibaldini continuavano a cantare: "Non c'è tenente né capitano", riallacciandosi ai primordi dell'Armata Rossa».64

In quasi tutte le espressioni usate per tratteggiare la disciplina propria dei partigiani è presente la dialettica fra la necessità che essa sia ferma e indiscussa e il bisogno avvertito con uguale forza che si basi sull'autoconvincimento. Perfino la formula infelice usata in un documento garibaldino - «obbedienza pronta, incondizionata, assoluta» - è nobilitata dalla motivazione che la sorregge - «perché i miei capi sono stati da me liberamente accettati» — e dall'obbligo fatto al singolo combattente di controllare che il capo non traligni. 65 E un documento che, molto per tempo, raccomanda di «abituare gli uomini anche alla disciplina verso le gerarchie» sente la necessità di specificare : «Non vogliamo certamente una disciplina da caserma borghese, ma neppure un'anarchia». 66 Il comandante della colonna GL della val Pellice, Antonio Prearo, fra i consigli che dà ai suoi partigiani annovera quello di «essere disciplinati non nel senso e nello stile della vecchia naja ma disciplinati nell'animo. (...). Ricorda che la disciplina nostra è la disciplina del volontario: può sorvolare nelle piccole cose ma è inflessibile nelle cose che per noi sono essenziali».67 Discussioni generali paritetiche, «onde scompaia per qualche momento il legame della stretta dipendenza e disciplina da vincoli gerarchici» sono consigliate da un commissario politico garibaldino.68

La disciplina da riservare alle grandi occasioni è un motivo

notevolmente diffuso: «Però, mentre la disciplina lascia molto desiderare nei momenti di tregua e di calma, quando vi è allarme o la necessità di uscire per delle azioni, la risposta è unanime e in quei momenti la disciplina è sentita».69 Una conciliazione alquanto di maniera fra la disciplina come *habitus* e la disciplina come mera necessità militare è prospettata in una lettera di Cino e Ciro: «Disciplina ferrea in combattimento e in servizio, atteggiamento scanzonato fuori servizio, disprezzo per la sterilità della disciplina formale».70

E indicativo che si riveli dura a morire una certa diffidenza verso la polizia partigiana: 71 questa polizia, di cui a un certo punto si avvertì la necessità, poteva non apparire «molto lontana dai reali carabinieri di buona memoria».72 Ma propugnare «l'umanesimo garibaldino» contro «il tradizionale automa teutonico»73 dava luogo a una varietà di atteggiamenti non tutti facilmente riconducibili sotto la nozione di disciplina, comunque aggettivata.

Particolarmente delicato si rivelò il problema del «soldo» ai partigiani, nei confronti del quale è riscontrabile una diffusa diffidenza, pur comparendo anche riconoscimenti della sua opportunità quale canale di finanziamento alle bande.74 Né stipendio agli ufficiali né soldo ai partigiani, afferma Dante Livio Bianco relativamente ai GL del Cuneese.75

Il rappresentante comunista nel CLN di Torino il 9 novembre 1943 dichiarò:

Riteniamo politicamente errato il progettato aumento di un soldo di lire trenta ai soldati e relativo stipendio agli ufficiali. Questa è una guerra popolare che si combatte volontariamente e animati da alto spirito patriottico. Il soldo, se si vuole stabilirlo, non deve superare le cinque lire, cioè gli spiccioli necessari per le minute spese personali.76

Ma un anno dopo un capo garibaldino, Achille, il quale aveva fatto sapere che i suoi uomini non accettavano le paghe differenziate secondo i gradi, si ebbe prima i complimenti per il suo stile di «“vecchio partigiano”, geloso custode del fraterno egualitarismo delle bande», e subito dopo una lezione contro il

«piatto» egualitarismo di marca, se lo volessimo definire da un punto di vista di classe, prettamente piccolo borghese (...). Del resto, la stessa storia dell'edificazione socialista nell'URSS ci insegna che sono necessarie le differenziazioni nei salari e che è necessario per stimolare l'emulazione applicare il principio che distingue questa fase da quella del comunismo, «da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro».77

Il senso della questione è ben riassunto dal comandante GAP Cicchetti:

Un giorno arrivò Ambro e ci portò mille lire. Disse che il Comando

aveva deciso di passarci ogni mese quella piccola somma, una specie di stipendio, per consentirci di far fronte alle nostre necessità più elementari. In definitiva il provvedimento in sé era giusto, ma sul momento mi sembrò antipatico e perfino offensivo. Mi ripugnava l'idea di essere pagato per fare il partigiano; non vedevo una lira da almeno sei mesi e tuttavia mi ero sempre arrangiato, senza bisogno di ricorrere alle leggi del mercato per sopravvivere. Non volli accettare quei soldi. La questione assumeva per me un significato simbolico. Era certamente esagerato prenderla in quel modo, ma l'orgoglio mi impediva di vedere la cosa sotto l'aspetto pratico.⁷⁸

In altri documenti si respinge qualsiasi differenziazione economica fra comandanti e semplici partigiani. «Dar paghe diverse a ufficiali, sottufficiali e soldati — scriverà Pajetta - farebbe più esercito, come vogliamo noi, l'egualitarismo fa più partigiano, come a noi non dispiace»; le Fiamme Verdi, che volevano appunto «rare esercito», stabilirono una indennità mensile di lire mille per il comandante e il vicecomandante, di lire cinquecento «per la truppa».⁷⁹ Inammissibili invece, a giudizio del Comando zona Biellese, erano «l'assegnazione di indennità di comando e le differenze nelle indennità di famiglia». ⁸⁰ L'indennità concessa per le persone a carico si presentava già come pratica diversa e accettabile.⁸¹ Altrettanto potrebbe probabilmente dirsi dei donativi *una tantum*, come quello disposto dal Partito d'azione, per il Natale 1944, di lire mille per ogni partigiano GL.⁸² I premi settimanali deliberati nel novembre 1944 dalla giunta di governo della zona libera dell'Alto Monferrato prevedevano differenze solo fra celibi, ammogliati, ammogliati con prole.⁸³ Ma il premio in denaro per un'azione ben riuscita poteva suscitare il commento: «come se si trattasse di mercenari».⁸⁴ Le «ricompense finanziarie per gli atti di sabotaggio» sono, nello stesso spirito, considerate da Roberto Battaglia un segno delle intemperanze di Diavolo Nero, valorosissimo, prima ch'egli e la sua banda venissero messi in riga dal Partito comunista.⁸⁵

Era proprio della figura del mercenario che si voleva fugare fin l'ombra: il partigiano doveva rimanere un volontario per pura scelta etica e politica. E comprensibile perciò lo sdegno con cui un documento garibaldino reagisce alle manovre, attribuite al maggiore Gufo (Tito Cavalieri), di far passare alle proprie dipendenze i distaccamenti garibaldini della valle d'Intelvi offrendo loro un soldo più alto: «L'accaparramento di soldati mediante denaro (lire 120 giornaliere provenienti dal cambio del dollaro, invece delle garibaldine lire 5) non si usa più in nessun esercito civile del mondo».⁸⁶

Un documento caratteristico del moralismo partigiano (e subalpino) lamenta: «Incominciarono ad affluire i danari del CLN di Torino, il che contribuì a rendere meno sano l'ambiente».⁸⁷ E una conferma in

negativo ci viene dal fatto che fra le pur minuziose disposizioni che il Comando generale CVL viene man mano emanando non ne compaiono di relative al «soldo»: incertezza e pudore, probabilmente, più che dimenticanza.

Il processo di militarizzazione si intrecciava con i caratteri localistici delle bande. Rispetto alle spinte centralizzatrici, insite in quel processo così come in quello di politicizzazione, il reclutamento locale agiva da contrappeso. Si creavano fra gli uomini, quando non esistevano in precedenza, vincoli di solidarietà particolarmente stretti, sottolineati dall'uso del dialetto, e nasceva una maggiore propensione a combattere per la difesa di quella che era, in senso visibile, la propria terra. La piccola patria locale la si sentiva minacciata in modo più immediato di quanto lo fosse la grande patria, l'Italia, e le motivazioni cui bisognava ispirarsi nell'impugnare le armi non sempre erano immediatamente trasferibili sul piano dei grandi ideali di redenzione politica e umana. Roberto Battaglia riguardo all'Umbria parla di «interessi regionali che avevano intristito la guerriglia»; ma riconosce, per la zona apuana e garfagnina, l'importanza sia del reclutamento regionale, che faceva sì che quasi ogni famiglia avesse un giovane fra i partigiani, sia della larga e complementare presenza di quelli che egli chiama «partigiani contadini», che non abbandonavano il lavoro dei campi.⁸⁸

Le quattro giornate di Napoli, che in tutte le storie della Resistenza vengono ricordate come il glorioso e spontaneo episodio aurorale, hanno un significato davvero esemplare dal punto di vista della lotta *pro aris et focis*. In un cippo posto nel parco di Capodimonte si legge: «Caduti in armi per la difesa del focolare. Addì 29 settembre 1943».⁸⁹ Era la prima volta che i «lazzari» si trovavano, nella storia, dalla parte giusta. Meritarono perciò di essere ricordati nell'appello che Benedetto Croce redasse, a nome del «Fronte nazionale della liberazione», per la chiamata dei volontari dei Gruppi combattenti Italia: «Uomini, donne e fanciulli di Napoli hanno dimostrato, pur con le scarse armi che sono riusciti a procurarsi, quel cuore e quello spirito pugnace e quello spontaneo eroismo che in passato rifulse in famose difese della nostra città contro gli stranieri».⁹⁰ Anche Togliatti, parlando ai quadri comunisti napoletani, prima ricorderà i giacobini del 1799 ma poi aggiungerà che nella «lotta di popolo contro un esercito invasore (...), qualunque spiegazione si voglia dare di essa, è pure giocoforza riconoscere una manifestazione istintiva di forza nazionale e di spirito patriottico agli albori».⁹¹

Non si trattava di un fenomeno soltanto napoletano. «Pai nestrìs fogolàrs è, ad esempio, il titolo di un periodico delle friulane brigate Osoppo».⁹²

La Resistenza è, in verità, sottilmente attraversata da questa

dicotomia: da una parte la solidità garantita dal radicamento in loco, morale e materiale; dall'altra i rischi, che potevano derivarne, di un restringimento dell'orizzonte ideale e politico. I maggiori movimenti resistenziali di scala nazionale apprezzano nella giusta misura la prima caratteristica; ma sono in pari tempo preoccupati della seconda.

Il maggiore Mauri, in una relazione «sui fatti d'arme dal 13 al 17 marzo 1944» nelle valli del Monregalese, scrive:

Circa il reclutamento, preferisco che, per l'innanzi, esso sia fatto direttamente a cura dei capigruppo, i quali hanno così la possibilità di scegliersi gli uomini: di massima tendo anche a costituire i gruppi con elementi dello stesso paese o di una determinata zona, allo scopo di evitare l'arruolamento di individui infidi o sospetti.⁹³

Vale quasi come prova *a contrario* un'annotazione di Nuto Revelli: dopo un duro rastrellamento, su ventiquattro uomini che abbandonano la formazione, nove sono dello stesso villaggio.⁹⁴ E va anche colto il riferimento alla maggior sicurezza che offrono i paesani, e il dialetto, contro l'infiltrazione di spie. Ada Gobetti racconta di un uomo «piccolo, nero nero, meridionale, come si sentiva dal suo accento», che a Susa soltanto per questi motivi viene sospettato di essere una spia.⁹⁵ Secondo Fenoglio il solo parlare italiano era già un brutto indizio.⁹⁶

Di un gruppo formatosi nella montagna modenese fra comunisti, azionisti e cattolici di Sassuolo, Gorrieri scrive: «Sembra di poter affermare che i sassuolesi, i quali costituirono un'aliquota rilevante dei partigiani operanti in montagna, almeno nella prima fase, sentivano prima la solidarietà paesana che quella di partito».⁹⁷ Sempre sull'Appennino modenese «la vecchia idea di costituire una robusta e decisa formazione locale», rilanciata nell'autunno 1944, aveva alle sue spalle intenti «apolitici» e anticomunisti.⁹⁸ Ma anche il Comando della brigata Garibaldi 13 Martiri di Lovere non solo adottava il criterio dei pochi ma buoni, ma faceva coincidere i «buoni» con gli elementi locali, e affibbiava ai cittadini il militaresco termine spregiativo di «vaselina». Questo atteggiamento attirò addosso alla formazione aspre rampogne, ⁹⁹ così come una formazione GL dello Spezzino fu dileggiata con l'epiteto di «patrioti casalinghi».¹⁰⁰ Rispettoso appare invece un altro documento garibaldino che descrive i montanari dell'Oltrepò pavese come «ottimi elementi, ma difficili da trascinare in operazioni fuori dal loro paese; se si battono come leoni presso le mura di casa, al momento di allontanarsi dalla zona molti abbandonano la formazione». ¹⁰¹ Questo atteggiamento, spiega un altro rapporto, fa sì che, appena arrivano gli angloamericani, questi reparti si sbandano e ognuno torna a casa sua.¹⁰² Di un gruppo comandato da un capitano Raul, ben armato, composto in maggioranza da simpatizzanti comunisti, quasi tutti paesani che

portavano a casa parte del bottino catturato, si dice che, non essendosi voluto spostare in tempo, fu attaccato e decimato.¹⁰³

La Valtellina ai soli partigiani valtellinesi, come sembra volere il comandante Retico? Ma così - è la risposta - ci si pone «su un terreno fascista. Non vi è peggiore politica, peggiore azione di quella di dividere un italiano da un altro, sia esso un siciliano, un veneto, un piemontese o un toscano».¹⁰⁴ Un distaccamento garibaldino di Boves viene criticato perché «risente un po' troppo della situazione locale in quanto la maggior parte è del paese e prima degli interessi generali vi sono quelli locali: ciò può essere pregiudizievole».¹⁰⁵

Accanto a queste critiche ispirate a un forte pedagogismo nazionale, ne comparivano altre più immediatamente connesse alle situazioni contingenti. I partigiani locali - si afferma - si dimostravano particolarmente sensibili al rischio di rappresaglie contro i focolari che addolcivano la loro esistenza. Ne nascevano attesismo e, quando si formavano le zone libere, un eccesso di atteggiamento difensivistico.¹⁰⁶ Gli elementi locali potevano in quelle occasioni prima «alimentare l'euforia generale»,¹⁰⁷ poi essere più rovinosamente coinvolti nello sbandamento e nel riflusso. In tal modo si offriva ai nemici il destro di concentrare volta a volta le loro forze su un solo punto, permettendo loro di «assestare i loro colpi a gradi prima a una formazione poi all'altra» e di «essere sempre più forti di noi».¹⁰⁸

Non vanno infine dimenticati quei paesani senza paese che erano i meridionali bloccati nel Nord. Fra di essi sembra si ripresentasse la tendenza ad aggrupparsi secondo le zone di origine, come nel regio esercito.¹⁰⁹ Revelli ricorda il caso di quaranta siciliani, sbandati della 4 armata, che non volevano in nessun modo separarsi da un carabiniere loro paesano, cui avevano riconosciuto l'autorità di capo: caduto il carabiniere, i siciliani si dispersero.¹¹⁰ Con i sardi della divisione Natisone e della brigata Triestina si pensò a un certo momento di costituire un battaglione, per l'appunto, sardo.¹¹¹ Ignoriamo l'esito della proposta, molto probabilmente negativo, come pure non siamo in grado di dire se si siano verificati altrove episodi analoghi.

È comunque rivelatore il confronto con il diverso comportamento dei soldati siciliani che si trovavano nell'isola al momento dello sbarco alleato e, ancor più, con il giudizio datone da un ufficiale paracadutista che credeva nella guerra fascista: «Grave errore psicologico, troppo ingenuo per non essere stato voluto, inviare a difendere una terra gli stessi abitanti. Il soldato quando è vicino a casa è raro che possa essere un buon combattente».¹¹²

Il carattere locale delle bande portò talvolta a mimare l'unico rito allegro e popolare della tradizione militare italiana, la festa dei giovani di leva. Nel giugno 1944, nel Biellese, i nuovi partigiani salivano addirittura in corriera verso i punti di raccolta, festeggiando

l'avvenimento con lo stesso entusiasmo con cui si celebrava nei paesi la data della coscrizione. Anche dalla pianura e dalla città di Vercelli giunse a Postua in bicicletta un forte gruppo di giovani accompagnati da mogli e fidanzate.¹¹³

Il problema dell'incremento delle bande, di cui il carattere localistico non è che un aspetto, subì una svolta quando cominciò l'afflusso dei giovani che avevano voluto sottrarsi alle chiamate alle armi, improvvidamente disposte dal governo fascista (i cosiddetti bandi Graziani) e alle svariate precettazioni tedesche. Questi nuovi partigiani diedero luogo a qualche problema di convivenza con gli anziani, già propensi ad avvolgere di gelosa nostalgia il ricordo della fase aurorale del movimento. «Non è più, Nuto, la vita dei tempi passati! Tutto è cambiato! Eravamo in pochi, allora, ai bei tempi di Palanfrè! Come erano belle le serate, tutti uniti a cantare le nostre canzoni, a scherzare, a ridere»: ¹¹⁴così il giellista Nini della brigata Rosselli, ormai schierata sul fronte alpino dalla parte francese, rievocava gli esordi non poi troppo lontani.

Gli anziani sospettavano di trovarsi di fronte a gente che concepiva il partigianato come mero rifugio. Un commissario GL si scagliò contro quel considerare le formazioni partigiane come una specie di ente benefico, destinato ad accogliere, proteggere e assistere i renitenti alle chiamate e i disertori, al fine di evitar loro il male peggiore, vale a dire l'internamento in Germania o l'invio sui campi di battaglia.¹¹⁵

Ancor più aspro fu un commissario garibaldino nei confronti del colonnello Descalzi, «squadrista, bastonatore del popolo di Stradella, volontario di Spagna ecc.», il quale aveva presso Varzi formato una brigata «composta essenzialmente di figli di papà i quali sovvenzionavano il Descalzi perché salvasse i loro figli. Nessuno spirito combattivo animava quegli imboscanti, i quali erano venuti in montagna a fare il bellimbusto e per salvarsi la pelle». ¹¹⁶Partigiani «del burro e marmellata» o «partigiani sfollati» furono anche chiamati quelli che affluirono in montagna nell'estate del 1944, convinti di poter tranquillamente attendere «il momento buono». ¹¹⁷Queste prese di posizione rinviavano al problema dell'evoluzione dalla mera difesa di se stessi all'esercizio della violenza anche aggressiva, che, fra l'altro, richiedeva un armamento diverso e maggiore. Sta di fatto che l'afflusso degli uomini superò a un certo momento la disponibilità delle armi, oltre che dei mezzi di sussistenza. La presenza in montagna di tanti disarmati non poteva non creare preoccupazioni. «Quando c'è da combattere io me la squaglio. Non ci sto qua a farmi ammazzare», ¹¹⁸disse un partigiano privo di armi, esprimendo un punto di vista diffuso tra coloro che non intendevano rischiare la vita in una sfida troppo impari.

Nei quadri dirigenti si manifestarono al riguardo due tendenze. La prima, investendosi di responsabilità politiche e umane, riteneva che non fosse possibile rimandare indietro nessuno. Si legge in un documento garibaldino: «Trovare scuse e non impegnarsi a fondo per risolvere le difficoltà inevitabili derivanti da tale afflusso è indice di cattivo lavoro politico e di poca comprensione».¹¹⁹ E in un altro: «Noi abbiamo ritenuto opportuno, malgrado essi siano disarmati, di non respingerli per sottrarli alle grinfie nemiche».¹²⁰ Il Comando militare provinciale di Vicenza il 18 ottobre 1944 emanò una circolare che ordinava di sospendere nuovi arruolamenti per mancanza di armi e perché «è molto comodo presentarsi alle 11,55 e godere dello stesso riconoscimento di chi si è presentato alle ore 0»; ma il Comando generale delle Garibaldi criticò duramente questo atteggiamento da veterani, e ricordò che le armi si conquistano e che l'unica condizione che si deve porre a chi chiede di arruolarsi è quella di essere «animato da una ferma volontà di lotta».¹²¹

In queste direttive garibaldine c'era indubbiamente un volontaristico rilancio proprio su quel terreno combattentistico le cui ragioni erano invocate da chi recalcitrava di fronte all'afflusso di tanti disarmati. Ma all'interno stesso dei quadri comunisti e garibaldini si rilevano oscillazioni, in una prima fase soprattutto per motivi pratici, in una seconda soprattutto per la resistenza delle ormai consolidate formazioni, animate da crescente spirito di corpo, a essere annacquate dai troppi nuovi arrivati. Un rapporto dall'Emilia della fine del 1943 osservava: «Mandarli in montagna senza armi e con la quasi certezza di non poterli rifornire non ci sembra consigliabile. Ci si sforzerà insomma di trovare per essi la soluzione migliore: l'importante è che non ritornino più fra le grinfie dei tedeschi».¹²²

Analoghe perplessità sono presenti in campo GL, dove ci si preoccupa del «disturbo» che può provocare il continuo afflusso di uomini e si ammonisce a non «essere fanatici del numero»; ma in pari tempo si raccomanda di lasciare le porte aperte «agli operai che scioperano e a quanti evitano le deportazioni in Germania».¹²³ In un altro documento giellista ci si compiace che «gli effettivi sono stati sempre volutamente tenuti bassi attraverso un processo di rigorosa selezione», al contrario di quanto avveniva nelle Garibaldi, che prendono «chiunque si presenta»;¹²⁴ cosa che abbiamo visto essere non sempre vera.

Il problema andava al di là delle differenze politiche tra le formazioni. Il comunista Bernardo non è tenero verso il reclutamento indiscriminato, cui attribuisce, con un'argomentazione del tutto analoga a quella del documento GL sopra citato, molta della responsabilità del disastroso esito del rastrellamento sul Grappa del settembre 1944.¹²⁵ «In banda o in distretto», era il perentorio invito di

un manifesto affisso nel Canavese da formazioni GL e Matteotti, rivolto ai giovani richiamati alle armi; e il Comando zona commentava:

Questo manifesto giunge in un momento in cui noi abbiamo fatica a mantenere entro limiti ragionevoli l'afflusso di reclute che da ogni parte ci giungono per non accrescerci eccessivamente il carico di disarmati pericoloso in questo periodo. Ci sembra nelle sue forme inopportuno.¹²⁶

Fin dal febbraio 1944 il Comando militare per l'Alta Italia aveva invitato a «resistere alla tentazione di gonfiare le bande accogliendo indiscriminatamente gli sbandati che si danno alla montagna. Si accolga chi dia affidamento di diventare attraverso un congruo periodo di preparazione morale e materiale un combattente».¹²⁷ In questa prosa, in cui è riconoscibile la mano di Parri, il significato di non combattente, di disarmato, tende ad assumere una connotazione moralmente negativa. C'era in questo una corrispondenza con lo spirito delle bande, le quali non solo temevano la presenza dei disarmati durante i rastrellamenti, ma finivano col giudicare i rastrellamenti stessi come uno strumento di selezione, una specie di giudizio di Dio che serviva a separare il grano dal loglio.

Occorre procedere a una energica e inesorabile epurazione in grande stile di tutti quegli elementi infidi che sono entrati nelle brigate soltanto per cercare un rifugio o per mangiare o per razzare. Occorre cioè liberarsi di tutti i pesi morti, di tutti gli elementi bacati, pavidì, pronti soltanto ad approfittare della situazione

si legge in una relazione su un rastrellamento in Emilia.¹²⁸ E Nuto Revelli, dopo un duro rastrellamento in valle Stura, osserva: «Ha inizio la selezione. I malati, i piedipiatti, i partigiani per sbaglio se ne andranno. Il nostro atteggiamento è comprensivo: quasi li invitiamo a lasciare la formazione».¹²⁹ All'altro estremo dell'arco alpino, la divisione Garibaldi-Osoppo avvertiva la necessità per analoghe ragioni di liberarsi di «molta zavorra».¹³⁰ Il sempre rigoroso Ferdinando Mautino scrive con riferimento all'inverno 1944-45:

Alcuni individui di nessuna consistenza morale, affluiti nelle file partigiane quando si prospettava un facile e prossimo trionfo, caduti ora in mano dei nazifascisti o anche solo terrorizzati dal temporaneo strapotere di quelli, si erano tramutati in vilissime spie (...). Le formazioni purificate sono più forti anche di fronte a queste insidie.¹³¹

Pochi ma buoni è la morale che anche Emanuele Artom trasse dai rastrellamenti di fine 1943; mentre nella divisione Tito Speri delle Fiamme Verdi questa morale è temperata da frequenti inviti a non rimandare indietro gli uomini, sia perché possono parlare, sia perché, come scrive il comandante Romolo Ragnoli, «non tutti nascono leoni, ma li si può formare».¹³² «Buoni» per Artom voleva dire atti al

combattimento moralmente, prima ancora che materialmente (egli stesso aveva una gamba impedita); «pochi» aveva due significati: uno militare, l'altro politico, non sempre coincidenti.

Il problema che compare nei documenti sopra citati riproponeva quello dei fondamenti della scelta resistenziale, soprattutto quando provocata da nuove situazioni alle quali non era possibile sfuggire. La differenza stava in questo, che coloro fra gli «innovatori» e i «primi adottanti» che avevano retto alla prova erano venuti creando dal nulla una complessa organizzazione armata che la «prima» e «l'ultima maggioranza» si trovavano di fronte come termine della loro scelta.¹³³ Il carattere volontario veniva continuamente ribadito dagli «innovatori» e dai «primi adottanti» innanzi tutto con il fatto stesso di perseverare, e poi con intransigenti affermazioni di principio: «Il reclutamento nelle nostre file è assolutamente e strettamente volontario. Riteniamo che criteri diversi non farebbero che indebolire le nostre formazioni», afferma un documento garibaldino che possiamo considerare esemplare.¹³⁴

Ma non mancavano nemmeno incitamenti a una mobilitazione integrale. *25 maggio leva di volontari della libertà* intitolava un suo articolo «l'Unità»;¹³⁵ e per quanto la parola «leva» potesse suonare ambigua o addirittura sgradevole (ma forse c'era in essa un lontano ricordo della «leva in massa» della grande rivoluzione e della Comune), non si andava oltre un appello morale e politico. Altrettanto si dica di questo invito alla mobilitazione di tutte le forze in vista della ritirata nemica: «Ogni persona, uomo o donna che sia, deve essere pronta a portare una pietra sulla strada, ad abbattere un albero, un palo telefonico, a concorrere, insomma, con ogni mezzo possibile e immaginabile a interrompere o sbarrare la strada».¹³⁶

Tuttavia, si manifestarono tendenze a trasformare questi appelli in misure costrittive, almeno nelle intenzioni. Il discusso comandante Libero, di spirito indipendente ed «estremista», come risposta al bando fascista per l'arruolamento delle classi dal 1922 al 1925, emanò a sua volta un bando, comminando, per chi non si arruolasse invece fra i partigiani, pene ancor più dure di quelle fasciste: e fu severamente redarguito.¹³⁷ Analoga iniziativa fu presa dai garibaldini della Valsassina e della Valvarrone il 24 maggio (data ovviamente non scelta a caso) del 1944,¹³⁸ mentre nella vicina zona di Chiavenna furono mobilitati tutti gli uomini delle classi dal 1910 al 1926.¹³⁹ La divisione Belluno invitò gli uomini validi ad arruolarsi presso le commissioni appositamente istituite, e le donne a fare lo stesso come staffette e ausiliarie.¹⁴⁰ I risultati di iniziative di questo tipo furono scarsi o nulli (il Comando della Belluno era stato fra l'altro così sprovveduto da predisporre questa mobilitazione generale per un momento successivo all'arrivo degli Alleati, allo scopo di continuare la

lotta al loro fianco). Ma questi «sistemi coattivi e restrittivi»¹⁴¹ erano indice non tanto di una brutta evoluzione in senso «militarista» quanto di qualche appannamento del carattere volontario e di un rifluire su modelli combattentistici «regolari» e istituzionalizzati, i quali, obbligando a esercitare la violenza, la rendono moralmente meno problematica.

È indicativo che in un appunto, molto probabilmente di mano azionista, relativo ai progetti di unificazione, si legga:

Esercito di Liberazione Nazionale [che era la formula usata anche da Mauri] non più CVL. E.L.N. non è una denominazione meno politica o meno progressiva. Esprime meglio il carattere imperativo del nostro organismo militare che dipendendo dal CLN trae da questo, che è governo, l'autorità necessaria, anche attuale, per ordinare requisizioni di mezzi e di materiali, costringere a determinate prestazioni, istituire la coscrizione, procedere alla mobilitazione. Tutto questo non potrebbe essere se il corpo continuasse a essere esclusivamente volontaristico. Inoltre, l'E.L.N. è *in fieri* l'esercito di domani, che assorbirà quello che faticosamente stanno racimolando nell'Italia liberata. Il concetto poi di libertà di cui alla denominazione CVL è più limitato di quello di liberazione che vuoi dire libertà politica all'interno e indipendenza del nostro paese dal nemico straniero.¹⁴²

Non era soltanto questione di nomi. Ma il nome, o meglio i nomi, che il movimento diede ai propri protagonisti e alla propria organizzazione sono indicativi delle tappe della militarizzazione. Nelle prime settimane dopo l'8 settembre erano comparse varie denominazioni. Quella che circolò più ampiamente fu «guardia nazionale», legata alle residue illusioni su una qualche forma di collaborazione con i resti del regio esercito. Nei giorni immediatamente precedenti l'8 settembre, infatti, la Guardia nazionale era stata prospettata, dai comunisti, proprio in questa chiave. Una delegazione operaia aveva detto al prefetto di Milano: «Le autorità debbono favorire la formazione di una Guardia nazionale armata, inquadrata da ufficiali dell'Esercito, composta dalle masse popolari, da affiancare al nostro Esercito per stroncare il pericolo nazifascista».¹⁴³

Dopo l'armistizio questa via fu ancora tentata in alcune città, anche se a Milano Parri si mostrò scettico sugli «avvocati che vanno col moschetto in spalla a porta Ticinese».¹⁴⁴ I comunisti insistettero per qualche tempo in questa direzione, probabilmente perché il nome dovette apparire rassicurante per le orecchie borghesi. Lanciarono appelli e diedero senz'altro la Guardia come già esistente. «L'Unità» assicurò che «i giovani di tutt'Italia accorrono nelle file della Guardia nazionale (...) costituitasi per la difesa della pace in un'ondata di entusiasmo», e che Guardia e reparti dell'esercito riorganizzatisi nelle

montagne «rintuzzano i barbari».¹⁴⁵ Fra le «direttive di carattere generale riservate ai soli compagni» del 1° ottobre comparve quella di «rafforzare la Guardia nazionale nelle fabbriche e nei rioni, con una mobilitazione sempre più intensa».¹⁴⁶

Ma già una lettera di Scoccimarro da Roma a Milano del 7 ottobre avvertiva:

Tenete presente che qui il nome non ha incontrato: a nessun partito è piaciuto perché troppo vecchio: ricorda il 1848. Dico che non c'è stata simpatia politica, perché la Guardia nazionale di buona memoria ha avuto spesso funzione borghese antipopolare. ¹⁴⁷

Un «rapporto dalla Liguria» del 4 dicembre farà come un controcanto «estremistico» al dirigente romano:

In sostanza, anziché parlare di formazioni di «guardia nazionale» mescolate di elementi badogliani-nazionalistici-cadetti di guascogna ecc., si potrebbe più propriamente parlare di formazioni oltremodo snelle, ma prevalentemente animate dallo spirito del Partito, manovrabili come nocciolo di un'armata proletaria vera e propria.¹⁴⁸

Il CLNAI stesso finirà col prendere atto che il dissolversi dell'esercito aveva trascinato con sé qualsiasi progetto di Guardia nazionale, denominazione che sarà adottata dai fascisti con la loro GNR.¹⁴⁹ Erano del resto comparse endiadi significative - «arruolatevi nella Guardia Nazionale, raggiungete le formazioni dei Partigiani»¹⁵⁰ - nonché varianti meno anodine, quali «Guardia Nazionale del Popolo» e «Guardia Nazionale Popolare».¹⁵¹ Queste ultime ricompariranno poi in forme varie per indicare organismi in qualche modo stanziali da affiancare ai reparti partigiani operativi. La divisione Garibaldi Friuli detterà «norme per la costituzione e il funzionamento della Guardia del Popolo», che «dovrà sorgere in tutti i centri abitati» con gli uomini dai sedici ai cinquantacinque anni;¹⁵² anche alla polizia della zona libera della Carnia si pensò di dare il nome di Guardia del Popolo;¹⁵³ in alcuni comuni toscani si parlerà di una Guardia civica da affiancare ai partigiani.¹⁵⁴ Le SAP recepiranno in parte queste esigenze.

Il nome partigiani, subito popolare, incontrò dunque qualche difficoltà a essere recepito ad alto livello; e ufficialmente non lo fu mai, dato che gli fu preferito quello, nobilissimo ma un po' freddo, di «volontari della libertà», già comparso in forma corrente,¹⁵⁵ e adottato nello statuto interno del 9 gennaio 1944 della Giunta militare nominata dal Comitato centrale di liberazione.¹⁵⁶ In un documento comunista il nome viene rilanciato nella forma di «attivist della libertà».¹⁵⁷ C'era nella parola partigiano un remoto significato di difesa della propria terra, a partire dalla guerra di indipendenza degli spagnoli contro Napoleone; ma c'era anche qualcosa di rosso - «à l'appel du grand Lénine se levaient les partisans» - che ne esaltava la componente aggressiva e irregolare, e che destava diffidenza fra i

benpensanti.

«Tutti i rappresentanti hanno respinto la denominazione “partigiani” per le forze combattenti, questi devono chiamarsi esercito o armata xy ecc.» informa un rapporto comunista da Torino.¹⁵⁸ L'organo democristiano prese, anche in data tarda, netta posizione contraria. Rivolgendosi ai giovani che combattono «nudo il petto e il capo», scrisse: «Non tornerete “partigiani”, perché anche sui monti o nella macchia “partigiani” non sarete mai stati, ma avrete combattuto anzi non esserlo».¹⁵⁹

Anche il Partito d'azione mostrò, a Firenze, qualche perplessità e propose di sostituire patriota a partigiano.¹⁶⁰ La parola patriota suonava certo più gradita a tutti coloro che si riconoscevano principalmente nella guerra, per l'appunto, patriottica (ma avrà un futuro poco esaltante perché, nei riconoscimenti ufficiali post-liberazione, la qualifica di «patriota» verrà collocata un gradino più in basso di quella di «partigiano combattente»). Dante Livio Bianco attribuì all'affermazione politica dello spirito GL il fatto che partigiano avesse scalzato sia patriota che ribelle, parola quest'ultima che, a suo singolare avviso, non superava «i limiti di un fenomeno di interesse puramente poliziesco».¹⁶¹ Un documento vicentino sembra peraltro dargli qualche ragione, quando parla del

nostro popolo che dice con commovente confidenza «no ribelli: partigiani» e consacra questa parola, nata altrove, che in principio ci faceva specie pronunciare, ma che ci è cara da quando sentimmo donne salutare per le strade delle nostre colline i giovani armati «Benedetti i nostri partigiani».¹⁶²

Il «Risorgimento liberale» scrisse, si direbbe con distacco: «Accettiamo pure questo termine, che non ha nulla di offensivo: la parte che quei partigiani difendono è l'Italia».¹⁶³

La qualifica di ribelle non fu in realtà mai abbandonata. Essa suonava sgradita a coloro che, un po' avvocatescamente, temevano implicasse un riconoscimento di legalità alla RSI; ma la radice, sia dell'avversione che suscitava che dell'orgogliosa assunzione da parte di chi vi si riconosceva, stava proprio nel suo antico e profondo contenuto semantico. Anche in questo caso le varianti sono molte: dalle parole di *Fischia* il vento, «ogni contrada è patria del ribelle», alla dizione corrente «ribelli della montagna»,¹⁶⁴ al «ribelle per amore» di Teresio Olivelli.

Ancor più cariche di sfida erano espressioni quali «fuori legge»¹⁶⁵ e «bandito».¹⁶⁶ Quest'ultima, se discendeva letteralmente da bande e/o da «messo al bando», e rintuzzava l'«Achtung! Banditen!» della segnaletica stradale tedesca, recava in sé il problema della distinzione dai banditi e grassatori da strada, sul quale dovrò tornare. Guerrigliero è invece nome scarsamente adottato: destinato in tempi

recenti a rinnovata fortuna, quel termine dovette allora apparire un po' ricercato e arcaico,¹⁶⁷ anche se la parola guerriglia godette di più larga circolazione.¹⁶⁸

Un discorso analogo a quello sui nomi con i quali venivano chiamati i partigiani potrebbe farsi relativamente al modo con cui venivano designate le unità in cui essi si raggruppavano. «Banda» è senza dubbio il nome originario e più spontaneo, usato nei primi mesi anche dal Comando militare per l'Alta Italia. Gian Carlo Pajetta ha scritto: I giellisti di Cuneo, bravi ed eroici (...) chiamavano «bande» le loro formazioni, perché fosse chiaro che plotoni, compagnie, battaglioni, reggimenti e brigate non sarebbero esistiti più. Noi dicevamo invece «brigate», e sognavamo di poterle presto chiamare «divisioni».¹⁶⁹

In realtà, anche le formazioni GL finiranno con l'organizzarsi in divisioni, pur se il loro Comando dispose la ripartizione solo in squadre, distaccamenti e brigate.¹⁷⁰ Le formazioni autonome non avevano certo tabù semantici nell'adottare nomi delle unità organiche dell'esercito. Quando il «consulente tecnico» del CMRP sconsigliò il raggruppamento di alcune brigate garibaldine nella I divisione Piemonte, peraltro già costituita, è perciò difficile intendere quanto vi fosse davvero di «tecnico» e quanto di cautela politica.¹⁷¹

Anche «brigata» ebbe successo, sulla scia delle brigate internazionali di Spagna. Verso la fine del 1943 la direzione del PCI parlava di distaccamenti, battaglioni e brigate;¹⁷² e «distaccamenti e brigate d'assalto Garibaldi» sarà la denominazione definitivamente adottata (dove quel «d'assalto» richiama, con discutibile opportunità, i «reparti d'assalto» della guerra '15-18, cioè gli arditi).

Per le unità minori non compaiono i nomi di plotone e compagnia, e a maggior ragione viene evitato quello di reggimento, che sapeva troppo di caserma (il mitico «quinto reggimento» della guerra civile spagnola non era stato sufficiente a riabilitarlo).

Il ricorso alla terminologia tradizionale non fu reso necessario soltanto dalla crescita delle formazioni e dalla conseguente esigenza di raggrupparle in unità di livello superiore, ma anche dalla volontà politica di acquisire, nella maggior misura possibile, la fisionomia di un esercito, pagando da parte delle istanze più democratiche il prezzo di una attenuazione dell'originario egualitarismo. Su questa strada ci fu anzi chi volle strafare. Dall'Ossola-Valsesia partì la proposta di creare in quella zona e in Lombardia ben quattro «corpi d'armata della liberazione» e di trasformare il Comando regionale lombardo in Comando della «prima armata d'assalto di liberazione». Il Comando generale CVL esprime sobriamente il proprio disaccordo.¹⁷³ Un «corpo d'armata Centro Emilia» compare in alcuni documenti; ma quando Pajetta fece stampare sul «Combattente» un «titolo enorme» - Un corpo d'armata partigiano *alle spalle dei tedeschi* -, Longo si irritò e spiegò

che «la cosa più importante era farsi prendere sul serio».174 Da parte sua, il Comando generale del CVL dedicò notevole cura all'argomento e finì, in seguito all'unificazione, con il sanzionare la scala ascendente squadra-distaccamento-battaglione-brigata divisione.175

Alla costruzione di una piramide gerarchica sempre più complessa non è peraltro detto che corrispondesse un'effettiva e regolare organizzazione. Sia il Comando generale delle Garibaldi, sia quello delle GL, non erano attrezzati con Stati Maggiori e uffici operativi che elaborassero piani di battaglia, diramassero i conseguenti ordini, ecc. L'unità assicurata da questi Comandi generali era soprattutto di indirizzo politico e lato *sensu* organizzativo. Lo stesso, e a maggior ragione, deve dirsi del Comando generale del CVL.176 Anche quando si passò alla fase finale dell'unificazione, il Comando generale e i Comandi unici periferici risposero essenzialmente a prospettive e a equilibri politici. La tendenza più schietta delle formazioni partigiane, territorialmente e politicamente differenziate, era in realtà di unirsi più in una specie di forma federativa che nei rigidi schemi di un apparato gerarchico. Anche le fusioni parziali avvenute localmente furono molte volte più fittizie che reali. Così accadde ad esempio per la confluenza nella divisione Piave delle formazioni Battisti e Perotti; e, per rimanere nella stessa zona ossolana, allorché si volle costituire un Comando unico per il territorio libero della «repubblica» e ne fu posto a capo il comandante delle Matteotti, nessuno si oppose perché «c'era in tutti la convinzione che al comandante unico nessuno avrebbe dato poi retta».177

2. Il rapporto con i partiti

L'organizzazione di tipo militare, rimasta sotto molti aspetti, come si è visto, più un programma che una realtà, non sarebbe stata da sola sufficiente a tenere unito un esercito partigiano tanto variegato e geloso della propria autonomia. Con realismo persino eccessivo un capo partigiano ha scritto:

La mancanza assoluta di controllo superiore ci avrebbe permesso con una certa facilità di regnare sui territori in seguito occupati con un dispotismo e una irresponsabilità che avrebbero potuto d'altronde giustificare le pressanti necessità militari.¹

Al capo partigiano più o meno carismatico avrebbe cioè potuto presentarsi la tentazione di scivolare verso qualche forma di «rassismo». ² I legami stabiliti con i partiti fecero da contrappeso a questa tendenza, come del resto alle spinte localistiche. Questi legami resero più omogenee al loro interno le singole formazioni, differenziandole dalle altre di diverso colore, ma nello stesso tempo operarono come fattore di unità perché non solo trasmisero alla base la politica unitaria del CLN, ma alimentarono la convinzione che fosse l'impegno politico in quanto tale a costituire il cemento sostanziale fra i partigiani. Il radicamento dei partiti nella società italiana del dopoguerra ebbe certo uno dei suoi presupposti in questa loro presenza resistenziale, che tuttora legittima «l'arco costituzionale» dei partiti della Repubblica italiana.

Vanno peraltro fatte alcune precisazioni. Innanzi tutto, va riconosciuto un margine di casualità nella «politicizzazione» di un certo numero di formazioni. Lo ha visto con chiarezza Anna Bravo, quando, a proposito dell'Alto Monferrato, ha scritto che per essere i partigiani

un materiale, per così dire, politicamente amorfo, chi per primo giunse ad aiutarli, a stimolarli, a dare consigli con una più larga esperienza, poté orientarli verso le proprie posizioni politiche. La spinta organizzativa fu l'avvio alla conquista politica.³

È in questo modo che l'organismo militare stesso diventava un «canale naturale per la corrente delle idee politiche».⁴ Finanziamenti, accesso ai lanci alleati, assistenza varia, riconoscimento da parte del CLN, oltre naturalmente il prestigio che si erano saputi conquistare, furono gli strumenti dei quali si avvalsero i partiti per condurre nella propria orbita le bande. Alcune formazioni GL, lamenta un documento azionista, sono regredite ad apolitiche perché convinte di ottenere in questo modo maggiori finanziamenti e rifornimenti aviolanciati; per gli stessi motivi, si aggiunge, queste formazioni potrebbero finire col gravitare verso le Garibaldi o le Matteotti.⁵ Nel diario della brigata

Rosselli si legge che, ferma restando la libertà di orientamento politico dei singoli, «dato però che la brigata deve appoggiarsi presso i CLN a uno dei partiti, è logico e giusto che la brigata “Carlo Rosselli” si appoggi al rappresentante del Partito d'azione».⁶

La «apoliticità» degli autonomi si attira severi rimbrotti dal Comando generale del CVL, il quale ricorda a Mauri che «la lotta che si conduce contro i tedeschi e i fascisti è squisitamente politica e la si deve condurre elevando al massimo grado la coscienza politica delle varie formazioni».⁷ L'apoliticità viene in genere denunciata dai politici come falsa apoliticità.⁸ In effetti, essa ben si prestava a essere utilizzata dai democristiani e dai liberali, che scarseggiavano di bande proprie, per affermare la propria influenza sugli autonomi. Di questo processo dà una colorita e risentita descrizione un documento garibaldino:

Sulle «autonome» stanno lavorando i democristiani. Si stanno mandando i cappellani militari, pezzi grossi della curia, elementi di fiducia e di non poca scaltrezza. Sono bene accolti e non mancheranno anche loro di «consigliare» e forse pretenderanno in nome di Dio di partecipare alle riunioni del Comando zona. Noi adoperiamo tutto il tatto possibile per non urtare; ma è certo che alla fine non possiamo tollerare posizioni e insinuazioni a nostro danno.⁹

D'altra parte, alcune formazioni diventarono «di colore solo per la professione politica di uno o due responsabili».¹⁰ Altre formazioni si può dire che andassero, almeno in alcuni loro esponenti, in cerca della «politica», senza mai pienamente incontrarla.¹¹

I partiti più impegnati nella lotta armata - Partito comunista e Partito d'azione - non potevano non dedicare particolare attenzione ai rapporti con le «loro» formazioni. Di alcuni dei problemi che ne nascevano si parlerà nel capitolo sulla guerra di classe. Ricordo qui che, nei documenti del PCI, alle lamentele per una politicizzazione ritenuta ancora scarsa si unisce l'impegno a usare la politicizzazione-militarizzazione da attuare secondo la linea del partito come mezzo per riassorbire le manifestazioni di sinistrismo spontaneistico o, come scrive il commissario Davide, di «indirizzo piuttosto anarchico-individualistico, per quanto professino simpatie comuniste».¹²

«Fino a che punto le formazioni GL seguono oggi e seguiranno domani la linea del Partito d'azione?», era la domanda che si poneva il 31 dicembre 1944 il commissario politico del Comando piemontese GL, Giorgio Agosti.¹³ La risposta era molto articolata; e ne va messo in rilievo il punto in cui si osservava che, mentre le prime bande erano davvero, per libera scelta, azioniste, ormai le GL, seguendo, si direbbe, un cammino inverso a quello sopra tratteggiato, erano un piccolo esercito più militare che politico. Sarebbe stato sbagliato pensare che esse si avviassero a essere come gli autonomi; ma «sarebbe un errore

confondere lo spirito di corpo GL con l'adesione al programma del partito e con la fedeltà alle sue direttive». Militarizzazione e politicizzazione non sempre andavano dunque di pari passo; anzi, sempre secondo l'estensore del rapporto, era più difficile politicizzare il partigiano oggi di quanto lo fosse ieri. Oggi il partigiano, specie da quando è in corso la «pianurizzazione» che lo ha portato fuori dalle vallate alpine,¹⁴ va acquisendo troppo «una mentalità da soldato di ventura», va assumendo un «temperamento da “ardito”» e comincia a nutrire la «passione per il bel colpo (...). C'è più spirito squadrista di quanto non si creda».

I due partiti principali erano peraltro essi per primi concordi nel dire e ribadire che la politicizzazione sotto la loro egida non significava l'adesione ai partiti stessi. Molto espliciti al riguardo sono un documento redatto da Duccio Galimberti nell'aprile 1944, dove pur si rivendica la continuità con la colonna comandata da Carlo Rosselli in Aragona, e uno del Comando regionale piemontese, del luglio successivo, dove della distinzione fra politicità e appartenenza al partito si dice che «non si tratta di un gioco di dialettica», cioè di un gioco delle parti.¹⁵

Il riconoscimento della libertà di opinione all'interno delle formazioni pur politicamente qualificate è uno dei modi in cui si manifesta questo rapporto con i partiti. Un'esposizione consonante con i documenti testé citati ne fa Giovana a proposito della formazione GL da lui studiata.¹⁶ Per quanto riguarda le brigate Garibaldi, valga per tutte questa dichiarazione di principio: «Il patriota nel campo politico può esprimere e sostenere qualsiasi opinione o dottrina e a sua volta deve rispettare le altrui, anche se contrastanti».¹⁷

Questo pieno garantismo individualistico, la cui affermazione di principio è ricorrente, non sempre si combinava agevolmente con un'altra diffusa direttiva: che l'unica politica che fosse lecito praticare era quella unitaria del CLN. Questo programmatico unanimismo da una parte rischiava di abbassare il tono politico delle formazioni, dall'altra poteva spingere a tacciare di antiunitario chi non condividesse l'interpretazione che dell'unità dava la tendenza politica prevalente nell'una o nell'altra formazione. Si poteva così giungere al paradosso di ammettere sì il diritto anche alla apoliticità, ma «a patto che essa fosse intesa nel senso di abbracciare la linea politica del CLN, e nessun'altra». ¹⁸ I rapporti fra i partiti potevano essere regolati con un formalismo poco consono alle circostanze. Così fece il CLN di Dronero quando stabilì che nella valle Maira occupata da GL e garibaldini la stampa di partito poteva essere distribuita solo «previo nulla osta» del CLN stesso, e che i partiti dovevano astenersi da manifestazioni pubbliche laddove non fossero tutti rappresentati, «salvo le riunioni private ogni singolo partito».¹⁹

Fra queste dichiarazioni più o meno solenni e la realtà del clima collettivo che si veniva a creare nelle bande, politicamente connotato con varia intensità, si collocava una vasta gamma di situazioni. Figura centrale, in quest'area, è quella del commissario politico. Inventati da Trockij per controllare gli ufficiali zaristi dei quali la neonata Armata Rossa non poteva fare a meno, i commissari politici avevano accompagnato le vicende delle formazioni armate comuniste e democratiche (si pensi alla Spagna). Nella Resistenza italiana i commissari, che non tutti i partiti accettarono facilmente,²⁰ vennero chiamati a un ruolo che ne sfaccettò e alterò molto l'immagine e la funzione. La giustificazione di fondo della loro esistenza era quella espressa in queste parole: «Nelle brigate Garibaldi non ci possono essere combattenti che non sanno perché lottano»;²¹ o in queste altre, scritte a commento delle difficoltà opposte dagli autonomi ad accettare i commissari: «Questa tendenza che i soldati (...) combattono e non discutono, lottano e non fanno della politica, è una tendenza reazionaria militarista che bisogna combattere».²² Il maggiore Mauri non volle in effetti commissari nei suoi reparti: bastavano a suo avviso, anche per comprendere il significato della libertà, della democrazia e della giustizia sociale, armi, cuore e braccio, più il tricolore.²³

Pur dopo incertezze e oscillazioni (anche interne ai quadri comunisti e azionisti),²⁴ il commissario politico verrà riconosciuto di grado pari al comandante: «responsabili in solido» e «uguali in diritto» li chiama un documento dei vertici garibaldini; di «parità di grado, in tutti gli ordini» parla un documento del vertice azionista.²⁵ Trasformati, cioè depotenziati per renderli accettabili a tutti, in «commissari di guerra» all'atto dell'unificazione,²⁶ ne verrà ribadita dal Comando generale del CVL la parità di grado con i comandanti.²⁷

Come canali di politicizzazione i commissari rispecchiarono ovviamente i punti di vista dei partiti dai quali emanavano; ma vennero anche atteggiandosi a rappresentanti della politica unitaria del CLN. Tali sono senz'altro definiti da Roberto Battaglia.²⁸ Nelle formazioni Di Dio, ad esempio, questa funzione fu interpretata in modo estensivo, quasi come un divieto di parlare di politica.²⁹ I comunisti insisteranno a loro volta in misura crescente su questa natura ciellenistica e unitario-patriottica del commissario, sempre precisando che era proprio questa la linea del loro partito.³⁰ Se si confrontano le «guide del commissario» e le istruzioni per l'«ora politica» con alcuni testi originali preparati in sede comunista, si può constatare l'annacquamento della primitiva impostazione politica e di classe in quella ciellenistica. ³¹ Mario Bernardo ricorda sconsolatamente: «L'ora politica che aveva costituito la forza critica e costruttiva delle prime formazioni era andata man mano svilendosi nel

suo contenuto, per trasformarsi in conferenze di comandanti e commissari».32

Ciononostante, rimangono spesso tracce evidenti di spirito di partito, come nella relazione in cui si raccomanda che un buon commissario politico debba «ben mettere in luce la costituzione sociale del regime sovietico, saper dare qualche lezione sul leninismo e se è possibile anche in economia politica».33 Più sobriamente, ma sempre andando oltre il quadro ciellenista, nelle istruzioni inviate alla 188 brigata SAP Ferruccio Ghinaglia (Cremona) si chiede di parlare di democrazia progressiva;34 mentre Andrea Lima (Mario Lizzero), commissario della divisione Garibaldi Friuli, raccomanda che i suoi colleghi spieghino «i principi della democrazia progressiva che guideranno l'Italia dopo la cacciata dell'invasore e dei traditori».35 Non c'è dunque da meravigliarsi se arrivavano dai comunisti stessi rimproveri ai commissari che «confondono la vita di partito con la linea politica del Fronte Nazionale»,36 e se in qualche caso si procedeva addirittura alla loro sostituzione per manifesto settarismo.37

All'estremo opposto del settarismo, o soltanto della fedeltà alle proprie più profonde convinzioni, la figura del commissario si annacquava fino a stingere su quella di una specie di cappellano laico o di «assistente sociale», così come quella del cappellano poteva a sua volta sfumare in quella del commissario. Nelle brigate Osoppo, scrive Fogar, vi furono «commissari laici nel senso completo e ufficiale del termine, e religiosi», cioè i cappellani che si dedicavano non solo all'assistenza religiosa ma anche a quella ideologico-politica, soprattutto in senso anticomunista e antisloveno.38 Il paradosso, secondo cui le bande partigiane italiane furono forse le uniche formazioni militari nelle quali abbiano convissuto commissari politici e cappellani,39 trova, in questo caso, data la natura delle Osoppo, una esemplificazione che fa battere l'accento dalla parte del cappellano. Altrove è la figura stessa del commissario che intrinsecamente ricorda quella del cappellano. Ha scritto una partigiana piemontese: «Li chiamavo i cappellani; erano un po' l'equivalente dei cappellani cattolici. Ma erano delle figure meravigliose, sempre!». L'avversativa *ma* è in questo passo tanto più rilevante in quanto la tradizionale opposizione cultura/incultura che caratterizza il rapporto fra i cappellani e i soldati è qui capovolta: «Io sapevo usare il congiuntivo, loro no. Io lo sapevo usare anche in latino, loro no. Non soltanto, ma loro sbagliavano gli accenti sulle parole: dicevano scultoréa».40

Altre volte la somiglianza dei commissari con i cappellani è segnalata in tutt'altro senso. Nella lunga relazione di Giorgio Agosti sulle GL, già ricordata, si sostiene che spesso il commissario, più che politicizzare il comandante, si militarizza egli stesso: «Così a un certo punto, nei suoi discorsi ricorrono più spesso gli sten e le matite

esplosive che le ragioni ideali della guerra partigiana». Una mano anonima commentò a margine: «È quello che capitava a molti cappellani militari dell'esercito».41

In questo modo, fra l'altro, rimaneva frustrata la funzione «antibonapartista», che qualcuno volle attribuire ai commissari nei confronti dei comandanti, «nel senso di garantirsi contro eventuali eccessive autonomie e di cautelarsi contro presunti tentativi di indipendenza (...) anche se non si vede alcun Napoleone idoneo a scalzare l'autorità del direttorio». Chi si mostra così allarmato è un generale che scrive a un altro generale, e che infatti conclude affermando essere i commissari necessari nelle formazioni di partito, non in quelle autonome comandate da militari: opinione condivisa dal generale destinatario del messaggio, Cadorna, secondo il quale i commissari, da lui assimilati agli ufficiali addetti alla propaganda e ai cappellani, sono ammissibili solo nelle formazioni prive di ufficiali.42 Meno paradossale, nella sua ingenuità, è che un ufficiale che si disse inviato dal Comando generale del CVL, «dopo aver fatto degli apprezzamenti sulla debolezza del governo Bonomi», chiedesse ai membri del Comando regionale veneto come avrebbero visto l'ascesa del generale Cadorna, dopo la liberazione, a capo del governo (gli interpellati espressero ovviamente opinione contraria).43

Il commissario rischiava inoltre di assumere la veste di un tutt'fare, troppo assorbito dalle funzioni di amministratore, dispensiere, magazziniere.44 Accadeva che il commissario si dedicasse a funzioni assistenziali (in alcune formazioni sembra che i commissari fossero in prevalenza studenti di medicina);45 e non è un caso che questo tratto si accentuasse nei comandi unificati che vedevano gli uni accanto agli altri comunisti e democristiani.46 Alcuni commissari comunisti limitavano la propria iniziativa politica per timore delle critiche democristiane.47 Un autorevole dirigente comunista dava questo poco pietoso quadro dei commissari di una formazione:

I commissari hanno ben abbassato la funzione e le caratteristiche del commissariato. Poltroni, nessun coraggio, chiacchieroni, oppure sgobboni, ma non nella loro attività, pieni di vita, ma non in senso militare, qualche volta «gerarchi» ma non commissari.48

Quando Boldrini, ormai inquadrato con la sua formazione nell'8 armata britannica, volle assicurare, a Roma, il capo di Stato Maggiore, generale Berardi, gli descrisse i commissari come «capicuochi», «furieri maggiori», «addetti alla spesa quotidiana»: Pajetta, che racconta l'episodio ironizzando sulla dabbenaggine del generale, non tiene però conto del fatto che, nella parodia recitata da Boldrini, c'era qualche verità e che il generale aveva tutto l'interesse a prenderla per buona.49

Certo sarebbe necessario conoscere meglio chi fossero i commissari.

Non tutti evidentemente erano dell'ottima stoffa descritta sopra da Tersilla Fenoglio o di quella pessima descritta da Andreis. Fede, entusiasmo, onestà e «giudizio», come si legge in un documento, potevano supplire alla deficienza di preparazione politica;⁵⁰ ma non è detto che sempre vi riuscissero.

Il carattere specifico delle singole formazioni esaltava il principio della «libera scelta del reparto da parte dell'aspirante volontario»,⁵¹ ma rendeva spesso problematico il passaggio dall'una all'altra. Un militare come Mauri aveva risolto spicciativamente la questione: nelle sue formazioni chi passava da un reparto o da un comando all'altro senza il permesso scritto del comandante veniva considerato disertore e come tale era passibile di fucilazione.⁵² Il Comando generale CVL, che non poteva certo accettare simili rozze procedure, il 14 novembre 1944 emanò una circolare, tanto perentoria quanto poco realistica, contro l'«accaparramento di combattenti di altre unità». Il Comando ricordava che tutte le unità sono aperte a tutti i partiti; ma che tutte, in quanto tali, fanno soltanto la politica del CLN. Solo con l'autorizzazione dei propri Comandi (o, se del caso, di quelli superiori) un partigiano avrebbe potuto, da quel momento innanzi, mutare di formazione; ma non erano previste pene per i trasgressori.⁵³

Pochi giorni prima la delegazione per la Lombardia delle Garibaldi aveva stabilito che il passaggio non poteva essere ordinato né dai Comandi militari né dai partiti, «a meno che non ne derivi un rafforzamento delle formazioni», ma alla tutela della libera scelta del singolo veniva affiancata quella della solidarietà del gruppo: la decisione del trasferimento doveva essere «presa da tutti gli uomini della formazione». ⁵⁴ A una ventina di uomini che gli si offrono un comandante chiede che gli portino l'autorizzazione del Comando di provenienza. ⁵⁵ Ma in quello stesso periodo vengono denunciati nella zona di Cuneo reciproci adescamenti di uomini fra le formazioni. ⁵⁶

Non erano in realtà sufficienti i buoni propositi unitari a risolvere tutti i conflitti che potevano crearsi fra le libere scelte dei singoli partigiani e il rafforzamento del carattere militare e politico, e dello spirito di corpo, delle singole formazioni. Questo rafforzamento generava talvolta scontri e reciproci soprusi. Nei documenti garibaldini e in quelli GL alla denuncia delle scorrettezze altrui si unisce sempre la riaffermazione della volontà di collaborazione.⁵⁷ Emulazione, non concorrenza e sopraffazione fra le varie bande, è l'appello lanciato dal Comando zona di Cuneo il 3 febbraio 1945,⁵⁸ che riassume le ripetute dichiarazioni di buona volontà in questo campo.

Le tensioni fra formazioni, che giungevano fino ai tentativi di reciproco disarmo,⁵⁹ coinvolgevano anche le Matteotti e i vari gruppi di autonomi, quali le brigate Osoppo, le Fiamme Verdi, le divisioni di

Mauri. Fatti e sospetti si mescolano in questo campo in maniera difficilmente districabile, e coesistono con le lusinghe rivolte da vari Comandi ai singoli o a interi reparti. Un esempio di queste ultime lo troviamo nelle lettere che il Comando delle divisioni Valle di Susa rivolse al comandante della divisione autonoma De Vitis, colmando lui e i suoi uomini di lodi e offrendogli un paternalistico «riconoscimento». ⁶⁰

Affiorava in effetti nelle formazioni garibaldine qualche propensione a considerare *naturaliter* garibaldino ogni partigiano bravo e valoroso. I comunisti cercavano di cogliere così i frutti della scelta per le loro formazioni di un nome di risonanza tanto ampia e generica che, nei primi tempi, era stato talvolta usato senza particolari riferimenti politici e organizzativi.⁶¹ Condannando il comportamento di chi aveva con la forza costretto a passare fra i garibaldini alcuni reparti della brigata GL Monviso, il Comando generale sviluppa proprio il concetto che garibaldini sono tutti coloro che «si propongono di essere d'esempio e di modello a tutti i combattenti», dovunque essi militino. A questi «garibaldini d'onore» andava consegnato il fazzoletto rosso con le punte tricolori.⁶² Dal canto loro gli autonomi di Mauri - quel Mauri definito espressione degli italiani «che vorrebbero svuotare il movimento partigiano d'ogni contenuto popolare e democratico» ⁶³ - durante l'occupazione di Alba costituirono una notevole tentazione per i garibaldini, peggio armati, calzati e nutriti.⁶⁴ A sua volta un capobanda di Mauri, Nando, passò alle GL per il solo motivo che erano meglio armate e, «se potesse avere rifornimenti maggiori, ha detto, passerebbe anche ai garibaldini, perché la guerra si fa con le armi e non con la politica». ⁶⁵

Il processo di politicizzazione che fa battere l'accento sul CLN non sempre corrisponde alla realtà della presenza della politica nelle bande. Il CLN tendeva a porsi come il governo civile si pone nei confronti delle forze armate. Il CLN regionale piemontese ricordò alle formazioni il «necessario vincolo di subordinazione e disciplina (...) per tutto quanto riguardava l'attività politica e amministrativa». ⁶⁶ Il CLN ligure richiamò il Comando della I divisione Liguria (Garibaldi) ad attenersi al principio che «l'autorità politica [è] esclusivamente rivestita dal CLN». ⁶⁷ Una netta distinzione fra potere civile e potere militare è affermata anche in un documento garibaldino. ⁶⁸ Dante Livio Bianco, per il quale il CLN è il «vero e autentico governo nazionale dell'Italia invasa», attribuisce al «solito "trincerismo", fenomeno ben noto di piccolezza mentale» delle formazioni «militari», la diffidenza verso i «signori del comitato». ⁶⁹ Il maggiore Mauri riconobbe una volta di essere, con i suoi azzurri, agli ordini del CLN; ma il suo animo di «trincerista» era così profondo da indurlo poi a scrivere: «In venti mesi di guerra combattuta sui due terzi del territorio cuneese, mai ero

venuto a conoscenza che esistesse in Cuneo un CLN provinciale. Ma a me non spiace affatto di non doverlo conoscere neppure oggi».70

La diffidenza verso i CLN non può tuttavia essere ricondotta soltanto alla aprioristica repulsa della politica da parte dei militari «puri»,71 talvolta presenti anche nelle formazioni politiche, come ad esempio le GL.72 Anche il Comando generale del CVL rivendicava l'autonomia degli organismi militari nel decidere le nomine dei Comandi.73 Neppure sarebbe corretto attribuire certe manifestazioni di ostilità verso i CLN soltanto al timore che essi fossero dominati dai comunisti.74 I «balbettanti CLN» potevano essere visti come infetti dalla «pericolosissima cancrena» dell'attesismo;75 di fronte a un invito a una tregua nella guerriglia, «si avvalorò ancor più la convinzione, radicata da tempo, che nei CLN covasse lo spettro del tradimento»; 76 un CLN, pur composto quasi da soli comunisti, poteva essere definito «partigiani dell'opera pia»;77 «diffusa e radicata» veniva ritenuta la «prevenzione dei nostri garibaldini verso questi Comitati»;78 «l'odio delle bande verso i Comitati di Modena e Bologna raggiungeva la minaccia»;79 perfino un dirigente comunista ignorava l'esistenza stessa del CLN provinciale di Ravenna; 80 in un documento garibaldino comparivano parole di accento toquevilliano: i CLN «creati per la libertà, adempiono soltanto la funzione di rendere più accomodante la servitù».81 Si cumulano o si alternano accuse di incapacità nel dirigere la lotta, di inadempienze nell'opera di assistenza ai partigiani, di indebite e incompetenti ingerenze nelle cose militari, di totale irrazionalità nel comportamento.82 La diffidenza può spingersi fino al punto di consigliare che «niente piani, niente metodo, niente tattica d'azione devono essere comunicati a nessun organo politico».83

I CLN locali godono in qualche caso di una considerazione maggiore di quelli di livello provinciale, in quanto sgravano i partigiani dai compiti civili,84 compiti che talvolta sono invece i partigiani stessi a rivendicare, usando direttamente del loro potere per dirimere controversie e raddrizzare torti. Così fecero Ciro e Cino quando diffidarono duramente la Società subalpina di imprese ferroviarie e di navigazione del lago Maggiore a non denunciare alle autorità fasciste gli assenti ingiustificati dal lavoro.85

Non si ricorda tutto questo per riaprire la discussione sulla natura e sulla reale consistenza, ai vari livelli, dei CLN, né sul conseguente intreccio, nell'esercizio del potere, fra i comitati, le formazioni militari e, nelle zone libere, le giunte popolari di governo variamente costituite. 86 Si vuole soltanto sottolineare che il problema della presenza della politica nella Resistenza non si esaurisce in quello dell'adesione ai singoli partiti e/o alla loro coalizione espressa dal CLN. Questo tipo di politicizzazione e i suoi limiti ebbero un banco di prova nell'unificazione delle varie formazioni. Non si allude ai conati

iniziali,⁸⁷ e nemmeno all'unificazione, rimasta prevalentemente formale, avvenuta fin dal 19-22 giugno 1944 con la costituzione del Comando generale del CVL, bensì a quella, che avrebbe voluto essere sostanziale, decisa dal CLNAI il 29 marzo 1945.⁸⁸

All'inizio i comunisti avevano recalcitrato di fronte a questa prospettiva. Il 9 novembre 1943, a Torino, l'avevano dichiarata «inattuabile» e «un errore».⁸⁹ Se in quel caso si trattava di evitare la nomina a comandante del discusso generale Operti, in una lettera del centro milanese del partito a quello di Roma, del mese successivo, veniva espressa, in linea generale, la convinzione che la nomina di «un responsabile», di «un dirigente», di «un capo», non avrebbe potuto avere che un significato anticomunista: perciò - si sottolineava - «noi chiediamo pariteticità in seno ai comitati politici e in seno ai comitati militari», ma non altro.⁹⁰ In attesa della creazione di un esercito nazionale popolare da parte di un «governo di liberazione nazionale» i comunisti insistettero sull'assoluta pariteticità dei partiti nei comitati e sulla denegazione ai comitati stessi di qualsiasi «funzione di direzione operativa».⁹¹ La crescita delle brigate Garibaldi e la svolta di Salerno portarono a mutare questa posizione. Nelle «Istruzioni per tutti i compagni e per tutte le formazioni di partito», redatte da Togliatti a Napoli il 6 giugno 1944, compariva la richiesta di «una organizzazione armata unica, con un comando militare unico, che spetta ai più energici e decisi antifascisti e ai più capaci militarmente». ⁹² Già due giorni prima l'edizione settentrionale dell'«Unità» aveva pubblicato l'articolo *È necessaria la pronta formazione di un comando unico di tutto il movimento partigiano*, in appoggio a una proposta formalmente presentata dal partito nel maggio, dove ancora peraltro per il «Comando centrale unificato» erano previsti «essenzialmente» compiti di coordinamento, orientamento e aiuto.⁹³

Lo sviluppo della vicenda che portò poi alla nomina a comandante del generale Cadorna, con Luigi Longo e Ferruccio Parri vicecomandanti, l'uno in rappresentanza delle Garibaldi, l'altro delle GL, è sufficientemente noto. Ma va ricordato che anche nel Partito d'azione, che pure ne divenne poi un fautore convinto,⁹⁴ si erano in un primo momento manifestate nei confronti dell'unificazione perplessità dovute al timore di uno svuotamento del significato politico della lotta partigiana. ⁹⁵ Quando l'esecutivo Alta Italia del partito stese, con la data del 9 gennaio 1945, la «Relazione sullo schema di decreto per l'unificazione delle formazioni partigiane nel CVL», sostenne:

L'unificazione non può essere di tipo «militare-apolitico»; i rapporti fra CLN e CVL non possono essere quelli che intercedono regolarmente fra governo ed esercito, precisamente perché questa è *una guerra di riscatto politico* e i combattenti della libertà lottano tanto contro lo straniero invasore quanto l'interno e ancor più spregevole reazione

fascista: questo non può mai essere dimenticato, specie da coloro che vagheggiassero un CVL di militari puri; se gli mancasse la linea dell'orientamento e della giustificazione politica antifascista, antimperialista, antireazionaria e quindi democratica, liberatrice, popolare e progressista, il CVL non sarebbe in grado di combattere e sarebbe privo di giustificazione e di scopo (...). Tutti i comandi sono organi tanto politici quanto militari.

Nella sua proposta il Partito d'azione farà valere anche un argomento di natura internazionale: sarebbe stato più facile evitare l'esperienza greca se i partigiani si fossero presentati agli Alleati come un unico blocco. La Francia e la Jugoslavia mostravano infatti i vantaggi della fusione e dell'inserimento nell'esercito regolare.⁹⁶ Se per i comunisti l'obiettivo fondamentale, come ripetono i loro documenti,⁹⁷ era la trasformazione dei partigiani in esercito regolare e la loro fusione con quello in ricostituzione nel Sud, anche pagando il prezzo di un'operazione di annacquo valore politico, il Partito d'azione considerava, all'opposto, l'unificazione come la creazione di un braccio militare, tutt'altro che cieco, di quell'organo di governo nuovo e superpartitico che il partito, o almeno una parte di esso, amava vedere nei CLN quali strumenti della «rivoluzione democratica».⁹⁸

Sono i due partiti più impegnati nella lotta armata che si arrovelano attorno all'unificazione e al suo significato politico, mentre i democristiani e i liberali non presentano loro proposte. I liberali e i democristiani, e con loro il generale Cadorna, da una parte si mostrano preoccupati dalla prospettiva che l'unificazione può aprire;⁹⁹ dall'altra sono pronti ad approfittare dei vantaggi che l'altrui iniziativa avrebbe loro portato, intuendo che il gioco grosso stava tornando nelle loro mani. Isolata fu la posizione dello PSIUP: esso si mostrò poco entusiasta - pur finendo poi con l'allinearsi — di porre sotto il comando di generali reazionari un esercito, quale quello partigiano, destinato a essere «la forza efficiente per la conquista e il presidio delle libertà democratiche».¹⁰⁰

Lo PSIUP avanzò anche un'altra riserva: chiese che venissero interpellati gli interessati, cioè i partigiani. Che questi vedessero con qualche diffidenza calare dall'alto un'unificazione la quale, come ha poi scritto Valiani, non era superpartitica ma interpartitica,¹⁰¹ è largamente documentabile. Diffuso era lo scetticismo circa i reali risultati di un'operazione che mirava ormai più a dosare le forze fra i partiti in vista del dopo liberazione che a creare un efficace strumento di lotta. Già nella sua relazione del 31 dicembre 1944 Giorgio Agosti profetizzava che, tenendo conto del colore politico e del fortissimo spirito di corpo delle formazioni, si sarebbe trattato di un'«unità di facciata»: solo in quanto tale egli era disposto ad accettarla.¹⁰² Un

giovane garibaldino della zona di Piacenza, pur favorevole all'unificazione, si mostrava convinto che «molte cose ritorneranno come prima».103 La difficoltà a trovare in quantità sufficiente i rappresentanti dei partiti, nonché gli ufficiali, destinati a coprire tutti i posti nei farraginosi comandi unificati era un dato di fatto. Gorrieri mette in burletta la figura del generale Marco Guidelli collocato, su proposta comunista, a capo del Comando zona di Modena: le lettere-proclama di questo alto ufficiale furono in montagna «accolte con il più assoluto disinteresse».104

In effetti, l'impressione che si ricava scorrendo i documenti resistenziali degli ultimi due o tre mesi prima della liberazione è che, mentre i documenti dei mesi precedenti lasciano intuire una realtà più ricca, che essi non riescono a esprimere appieno, per questi ultimi le parti si invertono. Essi infatti testimoniano prevalentemente della messa in moto di un'organizzazione volta a stendere una rete capillare e uniforme di comandi, incarichi, e così via, accuratamente e puntigliosamente dosati, in modo da preconstituire fatti compiuti se non nella realtà almeno sulla carta. Ciò poteva portare perfino a un aumento di litigiosità fra le formazioni che pur si andavano unificando, e che si trascinavano dietro vecchi rancori, nati talvolta proprio nei Comandi unici precedentemente esperiti.105 Si predispose allora quasi una «serrata» delle bande, a evitare che all'ultimo momento ne sorgessero di nuove e impreviste, che avrebbero potuto modificare i rapporti di forza.106 Questi rapporti peraltro negli organismi unitari patteggiati a tavolino non rispondevano sempre alla realtà stabilitasi sul campo. Se ne preoccupò il Comando generale delle Garibaldi in una direttiva che la delegazione per il Piemonte fece propria invitando a

liquidare la grande sproporzione esistente attualmente fra l'influenza e il prestigio di cui godono le formazioni garibaldine fra i partigiani e la popolazione (...) e le effettive forze inquadrate (...). Per tutto ciò uno sforzo particolare deve essere fatto da tutti per la costituzione di nuove brigate.107

Riserve mentali dei Comandi e dei partiti e riserve morali ed emotive dei partigiani punteggiarono in realtà il processo di unificazione. Una spia interessante è il persistere, in taluni documenti delle Garibaldi, della formula di congedo «saluti garibaldini». «Si può fra noi, non è vero?» scrisse Fabio, responsabile militare del triumvirato insurrezionale per la Lombardia, a Ciro e Cino il 13 aprile; e Ciro rispose il 15: «cordiali saluti (nonostante tutto) garibaldini». Ancora Ciro, lo stesso giorno, «anche a nome di Cino», contraccambia a Italo (Luigi Longo) «i più cordiali saluti garibaldini (visto che tu usi ancora questo aggettivo tanto caro a noi... ne approfitto)»; e Italo a sua volta il 20 insiste: «Saluti garibaldini, ben inteso, perché questa

non è una lettera ufficiale e nessuno può cancellare Garibaldi dalla vita e dalla storia (non esagero)».108

La delegazione per il Piemonte (e non fu certo la sola) chiese in questo spirito che venisse continuato l'invio di «notizie dettagliate sulle formazioni ex garibaldine. Occorre mantenere questo contatto perché nella trasformazione non si indebolisca il legame con voi».109 «Malcontento che serpeggia» è segnalato fra i garibaldini dell'Oltrepò pavese;110 mentre quelli della 6 divisione Langhe Sulis fin dal 25 gennaio avevano dichiarato irrinunciabili i loro nomi e i loro emblemi, e avevano avvertito: «Alcuni uomini, anche fra quelli politicamente più maturi, ci hanno espressamente dichiarato che il giorno in cui dovranno abbandonare la loro Stella Tricolore preferiranno andarsene a casa».111

Nelle divisioni GL del Cuneese si manifestò la preferenza a fermare l'unificazione al livello dei Comandi di zona e di piazza. Il «Notiziario» della 2divisione alpina si appellò in proposito allo spirito «libertario» e «ribellistico» delle bande e alla solidarietà nata in esse durante venti mesi di lotta comune. Questo giornale denunciò senz'altro come «poco democratico» il «plauso generale» a una unificazione che ricordava gli ordini dall'alto che arrivavano un tempo da Roma e ora arrivavano dagli «impastatori del movimento partigiano». 112 Anche un opuscolo GL, che pur sostiene l'unificazione come necessario punto di arrivo, pone molti puntini sulle *i* e mette in guardia contro il pericolo che essa favorisca il reinserimento *in extremis* degli «assenti» e dei «rinunciatari», esemplificati nei colonnelli ecc.113

C'era chi era disposto a riconoscere l'opportunità politica dell'unificazione come premessa alla trasformazione in esercito regolare, e chi non nascondeva il suo scetticismo sul fatto che ciò avrebbe indotto gli Alleati a recedere dai loro propositi di disarmo e scioglimento. Altri preannunciavano un sofferto «obbedisco»: «In quanto alla cautelata forma colla quale i nostri garibaldini dovrebbero averne conoscenza, vi comunichiamo che la loro educazione politica e comprensione militare è tale da non averne difficoltà all'eventuale evoluzione accentratrice». 114 La sostanza del problema fu poi così riassunta da un capo partigiano: «I partigiani si sentivano combattenti di un esercito di civili».115

La stampa resistenziale svolse una funzione di primo piano nel rapporto fra i partiti e questo «esercito di civili». Essa non fu soltanto «une oeuvre de combat (...), une arme plus que un instrument de diffusion de la pensée».116 La stampa mirò a formare nuovi quadri e a svolgere una funzione pedagogica nei confronti sia dei partigiani che della massa della popolazione. Chi dovesse scrivere, per qual fine, per quali destinatari, fu spesso oggetto di discussione. Pietro Secchia rimproverò all'edizione romana dell'«Unità» di essere «divenuta

piuttosto un organo di direzione dei quadri, anziché essere un organo di direzione e di organizzazione di massa; (...) più bollettino e rivista che giornale di combattimento».117 L'obiettivo di un'«attivizzazione delle masse della popolazione civile» è indicato come essenziale in altri documenti comunisti.118 All'opposto, compaiono critiche di stampo operaista volte a denunciare che «l'Unità» si rivolge «molto alla popolazione, poco agli operai e quasi nulla ai compagni»,119 mentre in una formazione partigiana, la divisione Belluno, prevalse il criterio che la stampa dovesse servire «come mezzo di educazione e di orientamento per gregari perché, si sosteneva, la propaganda tra la folla anonima della popolazione doveva essere fatta dai singoli, col loro esempio e con la parola. Verso i nemici il miglior tipo di propaganda erano le azioni militari».120

I dirigenti torinesi discussero dei limiti dell'intervento redazionale: c'era chi riteneva che le correzioni potessero riguardare solo la sintassi, e chi invece non se ne accontentava: «Chi scrive è alle prime armi, non deve avere un'esagerata suscettibilità (...) a scrivere si impara scrivendo».121 L'obiettivo era quello di avere «scritti semplici e immediati che rispecch[iassero] l'attività quotidiana dei nostri reparti» e fossero «la voce dei distaccamenti», oltre che «la guida per i commissari».122

Non importa se i manifestini e gli articoli saranno forse scritti in italiano scorretto: è il concetto e la sostanza che hanno importanza. Questa collaborazione abituerà inoltre i compagni a pensare ed esprimere le proprie idee e li aiuterà quindi a diventare elementi ben preparati per la lotta di domani.123

L'edizione lombarda del «Partigiano alpino» (GL) pubblicò, a uso dei partigiani, un'appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini; e anche il giornale delle divisioni di Mauri, «Il Risorgimento», fece comparire un «vocabolario del patriota».124

Le lamentele sulla cattiva distribuzione della stampa, che sembrava rendere la sua produzione quasi una fatica sprecata, sono abbastanza frequenti.125 È vero che in genere ogni copia veniva letta da più persone; ma vi erano anche coloro che «appena letto il foglio lo distrugg[evano] per timore».126 Si verificavano ingorghi come a Genova; venivano esperiti tentativi di distribuzione capillare, con lettera personale di accompagnamento.127 La lettura collegiale appariva un mezzo atto a potenziare le funzioni pedagogiche della stampa. Al responsabile di partito si consiglia di leggere e commentare, lui per primo, «forte gli articoli; in questo modo chi si interessa alla cosa si avvicina a lui e ascolta e gli altri a poco a poco si avvicinano a loro volta; in questo modo si svolge la propaganda».128

Meno ingenuo è un altro invito a leggere e commentare, che parte dalla constatazione che

la stampa non viene letta dai partigiani. Come la maggior parte del popolo italiano non leggono i giornali: non ne hanno l'abitudine. Bisogna poco a poco vincere questa resistenza, interessarli, chiedere il loro parere sugli articoli, commentarli, ecc. Se non iniziamo noi questo lavoro non sarà mai fatto.¹²⁹

Il giornale murale, assai in uso presso le formazioni garibaldine, fu il canale più immediato dell'apprendistato a esprimersi. Negli incitamenti a farlo c'era qualcosa di sovieticamente didascalico: «È un efficacissimo strumento di critica e autocritica. Esso è popolarissimo in Unione Sovietica, come lo era in Spagna».¹³⁰ Ma c'era anche la sincera fiducia «che ogni garibaldino ha qualcosa da dire, che sa dirlo, che è capace di scriverlo (...) anche quando chi scrive non conosce a perfezione l'ortografia». Chi esprimeva questa convinzione manifestava anche un grande rispetto per lo scrivente: bisognava «correggere senza mai cambiare la forma»; caso mai, discutere la sostanza.¹³¹ Occorreva che i giornali murali si occupassero di cose concrete, anche spicciole, dal funzionamento della cucina all'organizzazione dei turni di guardia; che permettessero di porre in dubbio le qualità dei comandanti e dei commissari; che stimolassero l'emulazione; che ponessero i grandi problemi politici, anche se in alcune formulazioni suggerite era, proprio come nei temi scolastici, già implicita la risposta.¹³²

I giornali murali e un po' tutta la stampa partigiana minore così oscillarono spesso fra l'esame di coscienza in pubblico, le finalità didascaliche e lo strumento di democrazia diretta, fra l'espressione di un essere e quella di un dover essere. Difficile era trovare il punto d'incontro fra il desiderio di far sapere e il desiderio di sapere. Il commissario Michele, a proposito di un ciclo di lezioni sulla rivoluzione francese, scrisse: «Le prime due conferenze mi è stato riferito sono state affollate, la terza è stata disertata in massa. Il modo di svolgimento del tema e il tema stesso giustificano più che mai tale diserzione. Ho fatto chiudere immediatamente questo corso».¹³³

Il «combattente bibliotecario» è figura prevista in alcuni schemi organizzativi; ¹³⁴ e, ha scritto un comandante, dopo la conquista temporanea dei presidi nemici era «tipico (...) il partigiano con la macchina da scrivere in spalla».¹³⁵

I libri che circolano fra i partigiani spaziano dalla storia patria a quella del movimento operaio, dai romanzi preferibilmente a sfondo sociale alle opere di economia, fino alla canonica *Storia del PC(b)*. Vengono letti e discussi anche i libri di propaganda fascista catturati al nemico.¹³⁶

Man mano che ci si allontanava dai vertici, la stampa e le attività collaterali riuscivano, in misura più o meno ampia, a essere non soltanto canale di trasmissione della linea politica ma anche

espressione delle idee, dei sentimenti e delle contraddizioni della base. Indicative sono al riguardo le differenze fra i giornali di partito e quelli di banda. La grande fioritura fece della stampa clandestina uno strumento di aggregazione, di uomini e di idee, non solo nell'ambito dei partiti, favorendo l'allargamento e l'arricchimento del significato della politica nell'intero processo resistenziale.¹³⁷

Capitolo 4

La guerra patriottica

1. Alla riconquista dell'identità nazionale

Chi era stato sconfitto nella guerra fascista combattuta fra il 1940 e il 1943? Soltanto il fascismo? o lo Stato italiano con il quale il fascismo si era identificato? o ancor di più l'Italia stessa, come entità nazionale storicamente definita?

Per i fascisti la sconfitta del fascismo e la sconfitta dell'Italia coincidevano: anche da ciò nasceva la loro pertinacia nel disconoscere la realtà dei fatti, continuando a puntare disperatamente sulla carta perdente. Ad alcuni giovani romani che subito dopo l'8 settembre si erano presentati ai tedeschi per continuare a combattere al loro fianco, l'ufficiale fece notare che «l'Italia non c'era più; non c'era più governo, esercito», e chiese: «Volete diventare soldati tedeschi?».1

Gli antifascisti distinguevano ovviamente il fascismo dall'Italia; ma i più pensosi fra di loro avvertivano che un mero ribaltamento di fronte non era sufficiente a fugare tutte le ombre che si erano addensate sull'identità nazionale. Nella sua accezione più elementare, la guerra alla Germania, dichiarata dal regio governo del Sud il 13 ottobre 1943, poteva apparire null'altro che la continuazione della guerra precedente, dalla parte giusta e per di più vincente; e non c'è dubbio che a un certo numero di combattenti nelle formazioni partigiane, e non soltanto in quelle «autonome», essa apparve tale. Ma si è visto come nemmeno ai chiamati a combattere nell'esercito del Sud questa motivazione riuscisse ad apparire sufficiente.

Sembrava agli antifascisti che per legittimare la nuova guerra occorresse farsi carico fino in fondo della sconfitta patita ad opera degli angloamericani e dei sovietici prima, dei tedeschi poi; e che nello stesso tempo fosse indispensabile sganciare la difficile ripresa da ogni collegamento con la tradizione nazionalistica italiana, esasperata dal fascismo. Era un compito molto arduo, e gli atteggiamenti assunti di fronte a esso contribuiscono a qualificare le varie posizioni allora manifestatesi fra gli italiani.

L'atteggiamento più radicale e nello stesso tempo più fecondo era quello che dava per scontata la *finis Italiae* come autonomo soggetto statale. Questa posizione la si trova espressa con particolare lucidità in una memoria di Giorgio Diena e Vittorio Foa, secondo i quali la responsabilità di creare il fatto nuovo che salvi l'Italia grava tutta su quelle forze antifasciste le quali, nell'assenza di ogni autorità, devono costituirsi esse stesse in autorità con iniziativa autonoma. Solo a questa condizione l'Italia, oggi passivo campo di battaglia, cesserà di essere una semplice espressione geografica.2

Nello stesso spirito Ugo La Malfa scrisse: «Fra il 28 ottobre 1922 e l'8 settembre 1943 l'Italia, come grande Stato nazionale ereditato dal

Risorgimento, è stata distrutta».³

Con forte ispirazione mazziniana, così nella denuncia come nella volontà di riscatto, il «Bollettino Popolo e Libertà» affermò che «non vi ha più patria per il popolo italiano. Ed è bene che sia così», altrimenti Mussolini e Vittorio Emanuele, invocando i vecchi motivi patriottici, avrebbero ancora una volta ingannato il popolo. Eppure «risorgere a nazione» era «il dovere che ci proponiamo di concorrere ad assolvere».⁴

È stato giustamente osservato che nella Resistenza italiana l'«idea della patria [è] meno elementare, meno fisica di quel che è accaduto fuori d'Italia».⁵ Ciò era dovuto proprio alla difficoltà di ricostituire un concetto univoco di patria, capace di restituire alla nazione un volto umano.⁶ Soprattutto nelle prime settimane le impennate di orgoglio individuale, volte a salvaguardia della propria identità personale, si fondono con la riaffermazione dell'identità nazionale. Il senso dell'infelicità individuale e collettiva già altre volte nella storia era stato visto, illuministicamente, come generatore di patriottismo.⁷

Una manifestazione della dignità del vinto la diede l'anziano generale chiamato a comandare il corpo dei volontari che, in un primissimo momento, gli americani tentarono di costituire nel Mezzogiorno, prescindendo dal governo Badoglio:

Dissi e ripetei che non avrei mai combattuto e servito che sotto la bandiera italiana (io non sono Graziani!). Che io tenevo presente di essere loro vincitori e io un vinto per quanto personalmente non avessi colpa di ciò. Ho detto questo per distinguermi da tutti i troppo zelatori del vincitore, oltre certo limite. Il generale rimase un po' sorpreso, poi mi approvò.⁸

Un altro antifascista stentò a far comprendere a un generale inglese che non aveva «a che fare con degli avventurieri». Il generale era stupito che «uomini di valore potessero dedicare la propria vita, e rischiarla, e rischiare quella di persone care, per una causa che implicava come conseguenza logica la sconfitta del proprio paese in guerra», e l'antifascista, dando le sue spiegazioni al generale, era addolorato «di mettere a nudo le piaghe sue e della sua gente».⁹

Si legge in una testimonianza resa a proposito di una situazione difficile come quella affrontata in Jugoslavia dai militari che, riusciti a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, si unirono ai partigiani: «Ma per noi italiani valeva ancora un motivo di orgoglio nazionale, bisognava riscattare il nostro nome dall'onta inflittagli dagli antiuomini che parlavano la nostra lingua».¹⁰ Un marinaio che aveva girato il mondo ricorderà che da lungo tempo do' annavamo, non ce potéa vede' nisciuno. Oh: «Italiani? per carità!». Non ce poteva vede' nessuno perché, 'sto fatto de 'sta dittatura che c'aveva 'sto partito fascista. E da lì se incominciò a capi: «ma allora,

com'è che non ce po' vede' nisciuno?» nun ce poteva vede' nessuno.¹¹

Dopo l'8 settembre gli italiani non li poteva davvero «vedere nessuno», perché «bollati come infidi da vecchi e nuovi alleati», e perché «volere o volare, avevamo combattuto contro tutti». Nella gerarchia dei Lager, gli italiani si ritrovarono superiori solo agli ebrei. «Mamma mia, vedersi proprio nell'occhio l'odio delle persone», ricorda una donna detenuta a Ravensbrück.¹²

Ma la coscienza dell'abisso poteva capovolgersi in quella di un'inaspettata riscoperta. Pietro Chiodi fu colpito dalla rivelazione che lo aveva illuminato già il 27 luglio 1943:

Non mi ero mai accorto che il Liceo fosse così splendente e pieno di luce. Sento che è una piccola parte della mia Patria. Quella parte in cui io sono chiamato a compiere il mio dovere verso di lei. È la prima volta che mi accorgo di avere una Patria come qualcosa di mio, di affidato, in parte, anche a me, alla mia intelligenza, al mio coraggio, al mio spirito di sacrificio.¹³

Il 9 settembre Emanuele Artom annotò nel suo diario: «Mezza Italia è tedesca, mezza inglese e non c'è più un'Italia italiana»; e poi il 16 dicembre con pudore unito a nettezza di convinzioni, scrisse che ai genitori parlava solo dei motivi pratici della sua scelta partigiana, e taccio quelli ideali: non so bene il perché, ma mi vergogno di parlarne. Forse tanti anni di retorica patriottica e politica inibiscono di parlare di questi argomenti con fresca e spontanea semplicità. Eppure anche in questo campo si fanno grandi progressi. Il misticismo del secolo scorso, causa ed effetto insieme del concetto romantico e mazziniano delle nazioni che hanno una missione da svolgere, è ormai tramontato.¹⁴

Natalia Ginzburg ha rievocato con efficacia lo stupore e la commozione che molti giovani antifascisti della sua generazione, o semplicemente non fascisti, ebbero nel riscoprire il senso della patria da difendere:

Le strade e le piazze delle città, teatro un tempo della nostra noia di adolescenti e oggetto del nostro altezzoso disprezzo, diventarono i luoghi che era necessario difendere. Le parole «patria» e «Italia», che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo «fascista», perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere. Eravamo là per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava. Una verità così semplice e così ovvia ci parve strana perché eravamo cresciuti con la convinzione che noi non avevamo patria e che eravamo venuti a nascere, per nostra disgrazia, in un punto gonfio di vuoto. E ancor più strano ci sembrava

il fatto che, per amore di tutti quegli sconosciuti che passavano, e per amore di un futuro ignoto ma di cui scorgevamo in distanza, fra privazioni e devastazioni, la solidità e lo splendore, ognuno era pronto a perdere se stesso e la propria vita.¹⁵

Forse a tutto questo si mescolava anche il desiderio più o meno consapevole di liberarsi dal ricorrente oscillare fra l'autodenigrazione, che aveva potuto assumere anche la veste di una difesa dagli stereotipi imposti dal regime,¹⁶ e l'autocompatimento, alimentato dal mito della «bontà degli italiani», che gli altri si ostinavano a non voler riconoscere. «Da quando si sono formati i primi gruppi di cosiddetti “ribelli” abbiamo visto che il nome “Italia” veniva pronunciato con un certo senso di ammirazione, non più con disprezzo», scriverà un commissario garibaldino.¹⁷

Nella «Relazione di massima sull'attività dei partigiani della provincia di Arezzo», si leggerà che il sorgere delle formazioni patriote doveva, per un processo psicologico esattamente comprensibile in clima fascista, vincere in un primo tempo la riluttanza a credere che stesse finalmente concretandosi qualcosa di essenzialmente «Italiano», di autentico nel vero senso della parola.¹⁸

In un altro documento un partigiano toscano ricorda che, quando la sua banda liberò un paese, la nostra maggiore soddisfazione fu di parlare in italiano a della gente che si attendeva di udire altri suoni gutturali. Gli italiani liberati capirono allora che se vi era un'Italia sconfitta vi era però anche un'Italia vittoriosa. E l'Italia vittoriosa eravamo noi.¹⁹

È un'aspettativa profonda di questa natura che permetteva anche alle truppe regolari del Corpo italiano di liberazione di essere in molti casi gratificate dalle calde accoglienze delle popolazioni dei territori liberati.²⁰

«Italia, Italia, cosa importa se si muore» cantava, in un carcere delle ss, un partigiano ferito, usando le parole di una canzone nazionalfascista, riutilizzata anche dai partigiani; e lo stesso partigiano, udendo le ss italiane cantare «canzoni italiane con ritmo tedesco», commentava, quasi a spiegazione di questi ribaltamenti: «Li hanno avvelenati».²¹ Il fatto che italiani combattessero contro italiani e che gli uni e gli altri invocassero l'Italia rendeva in effetti più difficile, ma anche più assillante, la riconquista di un sicuro senso della patria.

«È scattata la molla del patriottismo contro il tedesco in casa», racconterà una partigiana garibaldina educata dalle monache, sensibile ai miti nazionalistici del fascismo, ma che dopo l'8 settembre aveva avvertito il «fascino del ribelle legato al Risorgimento italiano in funzione antiaustriaca». E preciserà: «In quel momento ho buttato a mare non la patria, non quello che Mussolini mi aveva insegnato: io

ho buttato a mare Mussolini». ²² Un macellaio bolognese racconta di un maresciallo dei carabinieri: «Il maresciallo prima servì lo Stato fascista, poi come italiano riconobbe i valori della “resistenza”, per la quale diede la vita». Il maresciallo aveva nel 1937 arrestato il fratello del macellaio, condannato poi a quattro anni dal tribunale speciale. ²³

Nello spiegare alla famiglia la sua scelta resistenziale il figlio di un questore scrisse:

Da lungo tempo io cercavo in me stesso la verità (...) sarebbe stato poco bello che io, che ho sempre professato la religione della Patria, mi tirassi indietro al momento dell'azione. Qui non si tratta di spirito eroico, è lo spirito umano che è in piedi e ogni uomo con esso. ²⁴

Rivelazioni, riscoperte, riutilizzazioni di antichi sottofondi culturali, continuità con segno mutato si intrecciano in questo sforzo volto a ricostituire un'idea e un senso della patria. Non c'è dunque da meravigliarsi se in coloro che si erano con schiettezza e sofferenza impegnati in questa impresa la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del regio governo del Sud suscitasse - al di là delle valutazioni più strettamente politico-diplomatiche - un senso di estraneità, se non di fastidio o addirittura di rabbia. Ada Gobetti scrisse nel suo diario:

La notizia non m'ha fatto nessuna impressione. Per noi non c'è differenza. Forse avrà una certa importanza per quelli che aspettavano gli ordini da Badoglio (i quali però se ne sono tornati ormai tranquillamente a casa): non certo per i nostri montanari di qui, né per gli operai di Torino. La guerra siamo noi che la facciamo, la nostra guerra - e poco ci importa i crismi di un'autorità invilita a cui più nessuno crede. ²⁵

La stessa posizione venne espressa dal giornale romano del Partito d'azione:

Se il re e Badoglio ora formalmente dichiarano guerra alla Germania (...) si tratta di un gesto che non inganna nessuno e nulla aggiunge alla realtà in atto (...). La guerra vera alla Germania nazista è stata dichiarata dal popolo italiano sin dal 9 settembre (...). Ed è guerra dichiarata non alla Germania, ma al nazismo, tanto più inumano e reazionario del fascismo. ²⁶

L'«Avanti!» affermò a sua volta che la guerra contro il nazismo e il fascismo la fa il popolo e che il re e Badoglio non c'entrano. ²⁷ Più spicciativamente, il giornale del Movimento comunista d'Italia definiva la dichiarazione di guerra una «nuova pagliacciata regia». ²⁸ Il Partito comunista nel manifesto lanciato per l'occasione affermava che l'unità, indispensabile per la guerra, esigeva fiducia nei capi, ma che «questa fiducia non possono riscuoterla gli uomini che, corresponsabili del fascismo e della guerra fascista, hanno ingannato e tradito il popolo italiano». ²⁹ In un articolo più ampio e argomentato «l'Unità» si

rifaceva poi alle autorevoli pagine della *Storia del PC(b)* per stabilire la distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta, ascrivendo naturalmente nella prima categoria quella contro la Germania nazista, «dal significato immenso, senza precedenti», ma proprio per questo negando che essa potesse essere diretta dal governo Badoglio: «Come può questo governo che ha temuto il popolo condurre una guerra di popolo?». ³⁰ Perfino «La Democrazia del Lavoro», giornale pubblicato dall'omonimo esangue partito, e che il 20 marzo aveva chiamato «di redenzione» la guerra contro i tedeschi, il 23 marzo 1944 ammoniva che, affinché la guerra non venisse combattuta solo come fatto egoistico italiano, era necessario che a condurla non ci fossero uomini compromessi col fascismo.

Questo discorso muterà, nei vertici dei partiti, dopo la svolta di Salerno e la costituzione di governi di unità nazionale che avevano come obiettivo dichiarato proprio quello di dare priorità alla guerra. È tuttavia di grande rilievo che nella coscienza dei resistenti la guerra contro i tedeschi-nazisti non avesse bisogno di legittimazioni estrinseche che si rifacevano a criteri di legalità incarnati nelle istituzioni del vecchio Stato. Anzi, erano queste istituzioni che dovevano rilegittimarsi conducendo bene la guerra dalla parte giusta. Solo un giornale di dichiarata ispirazione monarchica poteva scrivere che la guerra doveva essere fatta agli ordini del capo dello Stato legittimo, cioè del re. ³¹ Alla maggior parte dei resistenti dovette apparire inutilmente contorta anche una tesi come quella svolta da Benedetto Croce, secondo cui la lacerazione patita dall'anima degli italiani fra una guerra condotta dal fascismo, «in apparenza legale ma odiosa», e un'altra, «cara al cuore d'ogni vero italiano» e che «proseguiva tenace lo spirito del Risorgimento», era stata finalmente sanata: infatti la seconda guerra era divenuta legale «perché è sulla linea stessa segnata dall'unico governo, che legalmente esiste ora in Italia» (la scarsa limpidezza dell'argomentazione è da ascrivere anche al fatto che Croce stava invitando all'arruolamento, per una guerra non dichiarata, in un corpo di volontari non riconosciuto dal regio governo). ³² Fra i resistenti, anche chi si poneva alla ricerca di questo sussidio di legalità lo vedeva solo come «veste legale» data *a posteriori* alla già avvenuta «dichiarazione popolare di guerra». ³³ Soltanto alle formazioni partigiane italiane costituite nei Balcani la dichiarazione di guerra portò, entro certi limiti, un giovamento tangibile e immediato, perché ne aumentava la legittimazione di fronte agli ex nemici. Il Comando del 2° corpo d'armata dell'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia (Montenegro) diramò un comunicato in cui, andando addirittura oltre la realtà delle cose, affermava: «Con la dichiarazione di guerra alla Germania e con il riconoscimento dell'Italia - da parte della coalizione anglo-sovietico-americana - quale

alleato di guerra, la sua posizione internazionale è mutata».³⁴

Respingere il re, i generali e lo screditato governo del Sud come guide, o anche solo come compagni a pieno titolo, nella guerra contro i tedeschi poté arrivare fino a far porre in forse l'opportunità stessa di quella guerra. Non ci si riferisce qui ad alcuni atteggiamenti strettamente classisti, sui quali si dovrà tornare, bensì a una forma di astratta intransigenza moralistico-rivoluzionaria, in grado tuttavia di cogliere alcuni reali nodi problematici. Di questa sorta di attesismo populistico, aristocratico e autopunitivo le formulazioni più nette si trovano nella stampa del piccolo Partito italiano del lavoro. Un popolo ancora largamente inquinato da atteggiamenti servili non era - si asseriva - degno di partecipare alla guerra che conducevano i popoli liberi. L'unica strada praticabile, per non confondersi con i reazionari voltagabbana, rimaneva quella di astenersi dal combattere la nuova guerra che questi ora patrocinavano in seguito all'«ennesimo tradimento» del re, «ignobile omuncolo».³⁵ Si legge in una dichiarazione ispirata a questa linea:

I motivi per i quali i rivoluzionari italiani si battono contro i tedeschi dal 1° settembre 1939 e quelli per i quali si batte la cricca monarchica dal 13 ottobre 1943 sono troppo diversi perché possano accordarsi. I primi si battono per la libertà contro la tirannia; la seconda per i vincitori contro il perdente. I primi si battono per il popolo; la seconda contro il popolo.³⁶

Se ne traeva la deduzione che «la guerra dell'Italia contro la Germania è immorale e politicamente assurda».³⁷ All'interno di questo moraleggiante pessimismo, che sottovalutava le capacità di reazione e di lotta delle popolazioni settentrionali, venivano tuttavia proposti obiettivi immediati che non differivano molto, tranne che nell'accentuazione dello spirito difensivistico, da quelli prospettati da chi propugnava con forza la guerra alla Germania e ai fascisti: difesa armata delle persone, delle case e delle città, assistenza ai perseguitati e alle loro famiglie, non collaborazione, ma sul serio, nei pubblici servizi e nei pubblici uffici. A distanza di quasi un anno un altro giornale dello stesso gruppo scriverà: «È un errore credere che per il semplice fatto che noi parliamo di lotta difensiva siamo per questo dei tiepidi nella lotta stessa: il nostro fare è esattamente quello del partigiano o del gappista».³⁸ Ma, caso unico nell'ambiente resistenziale, questo gruppo seppe connotare positivamente quello che sarebbe poi stato il moto meridionale del «non si parte»: «Se Badoglio non riuscisse a racimolare quelle divisioni - come invece purtroppo avverrà - da offrire come carne da cannone agli inglesi, ciò darebbe agli Alleati l'espressione di una reale volontà popolare che nessun discorso o congresso a dare».³⁹

Affiorava in queste posizioni un problema che attraversò con

intensità varia, come speranza o come timore, una parte della Resistenza, il problema cioè del nesso guerra-rivoluzione, sul quale si dovrà tornare. Per «La Voce del Popolo» la risposta era drastica: «La possibilità d'abbinare la guerra alla rivoluzione sociale è perduta per il popolo italiano: ostinandosi a rincorrerla si finirà per non fare né l'una né l'altra».40

La sottolineatura del dato nazionale poteva scivolare verso una meccanica equiparazione fra i due eserciti stranieri che occupavano l'Italia. A questa formula, che conduceva a una messa fra parentesi del carattere antifascista della guerra, ricorsero strumentalmente, in qualche caso, anche voci insospettabili come quella di Radio Londra che, attraverso il suo commentatore Candidus, fece giungere l'appello ad accelerare, combattendo accanto agli Alleati, la liberazione dell'Italia dai «due eserciti stranieri».41 Alcuni mazziniani di stretta osservanza equipararono i tedeschi che «hanno riportato in Italia il fascismo» agli Alleati che «riportano a Roma la monarchia (...) e non basta servire, bisogna anche applaudire per fare gli interessi del governo straniero che protegge il contendente».42 Tracce di questa argomentazione, spogliata dell'enfasi mazziniana, sono talvolta rintracciabili anche nella stampa del Partito d'azione, che la usa in funzione antimonarchica e antibadogliana.43

Nella stampa del Partito repubblicano l'equiparazione dei due eserciti stranieri portava a valorizzare in senso populistico - ma meglio si direbbe prequalunquistico - parole come quelle comparse a Roma sul monumento a Giuseppe Gioacchino Belli: «Annatevene tutti! Lasciatece piagne soli!». Alla «Voce Repubblicana» questa parve una esclamazione nella quale vibra tutta la sconsolata angoscia del nostro dramma nazionale (...) in queste parole c'è la luce di una coscienza nuova. Questo ripiegarci in noi stessi, questo esplorare il nostro petto esacerbato dal dolore è quello che vuole. Andatevene *tutti!*44

In modo meditato e sofferto il giornale studentesco «La nostra lotta» da una parte dichiarava che «la lotta di liberazione e di indipendenza ci renderà indipendenti anche dagli Alleati», e dall'altra mostrava un disprezzo verso il regime monarchico del Sud forte quanto la repulsione verso la RSI. Infatti fra questi due poli «che solo geograficamente sono all'opposto (...) buona parte del popolo italiano si immiserisce ancora in un atteggiamento passivo e fatalistico».45

Uno dei giornaletti romani minori ironizzò (siamo ancora nel 1943) sul fatto che Radio Monaco e Radio Londra trasmettessero entrambe l'inno di Garibaldi, *Va' fuori d'Italia, va' fuori stranier!*, mentre gli italiani stavano a guardare i due eserciti stranieri che si affrontavano, entrambi con valore, sul loro territorio.46 Con maggiore cautela e senso della realtà un giornale democristiano invitava sì a non farsi illusioni, ma ricordava anche che mai gli angloamericani ci avrebbero

trattato come ci trattavano i tedeschi, e che alla vittoria dei primi era legato il futuro della democrazia in Italia.⁴⁷ Il giornale demolaburista introdusse un parallelo con il nefasto neutralismo scatenatosi contro l'altra guerra,⁴⁸ mentre, all'estremo opposto, «La Voce del Popolo» parlò dei «due attuali monconi del capitalismo in Italia», ognuno protetto da un esercito straniero, cosicché si doveva combattere «contro ogni occupazione».⁴⁹ La sia pur circospetta equiparazione dei due eserciti stranieri poteva portare acqua al mulino della monarchia. «Amici? Nemici? Alleati?» si chiedeva un giornale clandestino di quella ispirazione. E rispondeva: «Per natural tendenza, confermata dall'esperienza, lo straniero che in una veste qualsiasi calca l'altrui suolo vuol più o meno affermarsi come padrone». Solo il legittimo sovrano, questa era la morale che se ne traeva, era in grado di porsi al di sopra dei due eserciti stranieri che si contendevano l'Italia.⁵⁰

Sull'altro fronte, anche alcuni fascisti provarono a rilanciare in *extremis* la carta del «tendersi di nuovo le braccia al di sopra delle baionette straniere».⁵¹ Di questi finali guizzi trasformistici vi sono molteplici tracce, e in esse figura appunto l'appello a creare nuove solidarietà contro gli eserciti stranieri, quali essi siano. Un ufficiale della x Mas, una delle formazioni fasciste che più cercò di speculare su questo terreno, presentatosi il 16 aprile 1945 a Milano alla Borletti in sciopero, disse, ad esempio, agli operai: «La situazione è arrivata al termine e (...) noi non dobbiamo accapigliarci ma vedere di accordarci per non lasciare avvantaggiare né tedeschi né inglesi». Gli operai, in quella occasione, non si dimostrarono sufficientemente vaccinati, perché accettarono d'inviare una delegazione dal capo della provincia, che la cacciò via.⁵²

Di queste velleità fasciste sono indice, seppure indiretto, gli inviti rivolti in più occasioni ai partigiani ad aprire gli occhi sulla sorte che loro riservavano gli Alleati. «Ecco la gratitudine dell'Inghilterra!» era la didascalia di un manifesto che raffigurava Churchill mentre dava un calcio a un partigiano.⁵³ Un numero apocrifo dell'«Unità» riprodusse un appello di Ercoli sostituendo tedeschi con inglesi: «Condizione prima e indispensabile per questa riuscita è la lotta contro l'invasore inglese sfruttatore dei popoli».⁵⁴

L'equiparazione dei due eserciti stranieri, comunque accennata e motivata, finiva col dare forza all'«attesismo». Si aveva così la riconferma che l'offuscamento del carattere antifascista della nuova guerra inibiva la stessa riconquista dell'identità nazionale. «Non esistono liberatori, ma soltanto uomini che si liberano!», proclamava un manifestino, ⁵⁵ sottolineando l'impegno a sconfiggere l'egoismo, l'apatia, l'infingardaggine, che gravavano sugli italiani, come singoli e come popolo. «La nostra maledizione storica, l'opportunismo», scrisse un foglio azionista.⁵⁶

L'identità nazionale non poteva dunque essere ricostituita che scrollandosi di dosso il secolare destino che aveva fatto dell'Italia soltanto il palcoscenico dei grandi drammi storici recitati come protagonisti da altri popoli. Diventava allora naturale andare alla ricerca degli episodi che si prestavano a offrire della storia patria una visione meno deprimente. Luoghi comuni, retorica, riciclaggi di memorie e di stereotipi culturali, autonoma riflessione sul proprio passato come popolo circolano nell'ambiente resistenziale, e puntano soprattutto sul Risorgimento, le cui guerre erano state fra tutte le più italiane e antitedesche. La Resistenza trasse dal Risorgimento forza e insieme ambiguità, come conferma l'abusata espressione di «secondo Risorgimento».⁵⁷ Più o meno tutte le posizioni politiche e ideologiche dello schieramento resistenziale, e gli stessi fascisti, si scelsero il proprio pezzo di Risorgimento cui riferirsi.⁵⁸

I due movimenti maggiori si diedero, l'uno nella sua versione militare - le brigate Garibaldi - l'altro nella sua versione politica - il Partito d'azione -, nomi evocanti i filoni risorgimentali rimasti soccombenti, nella lotta per l'egemonia nel nuovo Stato, di fronte alla soluzione liberal-moderata-monarchica. Quei nomi contenevano implicito il programma di rimettere in discussione gli assetti postrisorgimentali, non solo quello fascista ma anche quello liberale. D'altra parte il Risorgimento, con la forza dei suoi stereotipi agiografici e omologanti, si prestava bene come copertura ideologica della politica unitaria, sia nella sua versione di sinistra, sia nella sua versione moderata, come una volta ebbe esplicitamente a sottolineare il «Risorgimento liberale».⁵⁹

Le potenze in guerra con l'Italia fascista avevano esse per prime opposto la versione liberatrice del Risorgimento a quella involutasi nel nazionalismo-imperialismo fascista: non solo gli inglesi, per i quali potrebbero citarsi numerose testimonianze (Radio Londra, ad esempio, usa volentieri l'espressione «Secondo Risorgimento», e commemora sempre durante la guerra l'anniversario della morte di Garibaldi),⁶⁰ ma anche il dittatore greco Metaxas. Questi, parlando alla radio il 22 novembre 1940, poco dopo l'aggressione italiana, disse: «La Grecia non dimentica né Santarosa, né Fratti, né Garibaldi, né i tanti altri italiani che versarono il loro sangue per lei, per la libertà e per l'indipendenza dell'Italia nel secolo scorso».⁶¹ Né i fascisti avevano osato chiamare la loro guerra «quinta guerra dell'indipendenza», nonostante gli obiettivi a essa posti: «Nizza, Savoia, Corsica fatal, Malta baluardo di romanità», come elencava una loro canzone.

Dal Regno del Sud la voce di Vittorio Emanuele III si affrettò subito a ricordare agli italiani quale fosse «l'inumano nemico della nostra razza e della nostra civiltà»;⁶² e, sempre nel Sud, un *Appello al re* affinché si dimettesse, redatto da un intellettuale di un certo prestigio,

si concludeva con l'incitamento all'Italia a riprendere «la tradizione del suo risorgimento mazziniano e garibaldino, e la missione che il fascismo, in un dominio di ignoranza e di brutalità, aveva rinnegata e divisa».63

La memoria del Risorgimento sostenne gli internati militari nei Lager tedeschi. Già al passaggio del Brennero si levò da una loro tradotta il canto di *Va' pensiero* e di *Oh Signor che dal tetto natio*.64 E, di fronte alla richiesta di adesione alla RSI, «la scelta [fu] fra l'Italia italiana del Risorgimento, della vecchia guerra, umana e onesta, e l'Italia intedeschita, del mito fascista, disumana e disonesta perché, pur irreale e irrealizzabile, viene predicata come reale e vera».65 Poté sembrare, dopo l'8 settembre, che si rinnovasse il miracolo del 1848, quando «Alle irruenti orde straniere / studenti e popolani / per improvvisa concordia terribili / il petto inerme opponendo / auspicarono col sangue / il riscatto d'Italia».66 Nel giornale di un gruppo «estremista», quale il romano Movimento comunista d'Italia, si leggono nell' anniversario della rivoluzione d'ottobre le seguenti parole: «Non è nel segno della monarchia e con l'esercito della monarchia che si è formata e si difende l'unità italiana, ma con l'epopea del Risorgimento che ha creato la fibra nazionale e la rende intangibile!».67

L'unità «come all'epoca del Risorgimento» venne auspicata una volta anche da Nenni, con qualche riserva peraltro del suo partito, sensibile al rischio che la Resistenza avesse, appunto, un esito deludente analogo a quello del Risorgimento.68 Questa preoccupazione era vivissima nel Partito repubblicano, sempre pronto a denunciare l'«assurda concordia» del 1859, 1860, 1866, 1915.69 Il «generico vocabolario patriottico» usato contro il «nemico del Piave» non piaceva nemmeno a un intransigente giellista che lo considerava «un passo indietro», cui per altro «fa d'uopo (...) adattarsi», mentre un altro giellista era convinto che fosse un errore confondere il Risorgimento con la lotta in corso.70

Anche nel mondo cattolico erano presenti residui di insofferenze antirisorgimentali, espresse per tempo dal predicatore che nella chiesa di Sant'Agostino in Roma, nel maggio del 1943, aveva ironizzato: Il nostro famoso Risorgimento non finisce mai: abbiamo cominciato dall'Eritrea, poi la Libia, poi la guerra mondiale, per ottenere un pezzaccio di terra al sole ci siamo andati a impelagare in Abissinia, poi ci siamo andati a battere la testa in Spagna, poi siamo andati a finire in Russia. Dove, dove mai andremo a finire di questo passo!71

Ma fra i cattolici sono preferite le suggestioni di tipo neoguelfo. Il nuovo Risorgimento deve essere finalmente fatto non contro i cattolici ma dai cattolici, cosicché «la Patria e il vero Dio siano circonfusi dalla luce di un unico amore».72 Piero Malvestiti fondò il Movimento guelfo

d'azione, poi confluito nella Democrazia cristiana; e fu data via libera ai rinvii alla «missione provvidenziale» assegnata da Dio all'Italia a Girolamo Savonarola, a Francesco Ferrucci e a Matilde di Canossa.⁷³ Ancor meno controllato, un settimanale democristiano del Sud assemblava la Roma onde Cristo è romano, san Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena, la Madonnina del Grappa e il Carroccio, san Nicola di Bari e le Alpi che Iddio pose a termine sacro d'Italia.⁷⁴ Purtroppo il Partito d'azione e i Gruppi di difesa della donna non furono da meno quando, in alcuni loro manifestini genovesi, tentarono di appropriarsi anche di Balilla.⁷⁵ La confusione delle lingue risorgimentali fece sì che in Piemonte prendesse il nome di Nuovo Risorgimento Italiano un movimento formatosi coi resti della 4 armata e ispirato dal generale Operti. Questo movimento, dopo aver provocato tese discussioni in seno al Comando militare cittadino piemontese, finì, per l'intransigenza dei comunisti e per le direttive venute dal CLN regionale, con l'essere additato come un nemico da combattere «alla stessa stregua dei nazifascisti».⁷⁶

Naturalmente anche i fascisti, benché impacciati dai camerati tedeschi, scesero sul terreno risorgimentale. Essi posero l'effigie di Mazzini sui loro francobolli, invocarono Mameli e il suo inno,⁷⁷ contrapposero un proprio Garibaldi davvero patriottico a quello infangato dai «banditi»,⁷⁸ proclamarono che «la RSI è l'erede della Repubblica Romana» del 1849.⁷⁹ Uno studente universitario volontario invocò con notevole nobiltà di accenti le virtù risorgimentali (fra le quali peraltro annoverava anche la virilità) e rimproverò alla moglie di non aver voluto leggere *Le confessioni di un italiano* che le avrebbero permesso di «penetrare molto nell'animo mio».⁸⁰ I fascisti non andavano a loro volta per il sottile nel rivendicare a sé le glorie della storia d'Italia: anch'essi invocano san Francesco e santa Caterina, Francesco Ferrucci e Marco Furio Camillo, danno il nome di Pontida a un loro battaglione (forse più per ignoranza che per faccia tosta) e, naturalmente, riportano Balilla nel loro campo.⁸¹

Questo contendersi il passato anche remoto non fu del resto fenomeno esclusivamente italiano. In Francia ne furono oggetto Vercingetorige e la vittoriosa difesa di Gergovia contro i Romani nel 52 a.C. Quando Vichy organizzò una cerimonia in cui tutte le regioni francesi dovevano portare a Gergovia un pugno della loro terra si gridò alla profanazione, perché Vercingetorige «est le héros de la Résistance».⁸²

Gli antifascisti replicavano irritati e sarcastici a quelle che apparivano loro appropriazioni indebite. «Perché i fascisti non citano queste parole di Mazzini?» chiedeva un foglio giovanile del Partito d'azione, dopo aver riportato alcuni pensieri del genovese ispirati al tema della libertà.⁸³ Dai microfoni di Radio Londra Umberto Calosso

notò che «*Giovinezza*, l'inno dei vecchioni della gerarchia, viene sempre più sostituito da altri inni, compresi quelli di Garibaldi e di Mameli».84 «La Riscossa italiana», sdegnata e preoccupata, scrisse che i fascisti profanavano Mazzini, Garibaldi, la Repubblica Romana; e, sullo slancio, chiamò in causa anche i liberi Comuni e l'arcivescovo Ariberto.85

L'impressione del dilagare di spirito neorisorgimentale, se sottoposta alla controprova dei nomi dei giornali clandestini e delle formazioni nonché dei nomi di battaglia, viene ricondotta entro limiti più ristretti. Nei giornali prevalgono infatti i titoli generici, imperniati su parole quali libertà, liberazione, lotta, battaglia, rinascita, riscossa, combattente, volontario e simili, coniugati spesso con nomi geografici, oppure politici e ideologici.86 Di contro, pochi sono i titoli che facciano appello al Risorgimento: «La Giovine Italia» del Fronte della gioventù della Toscana, i «Fratelli d'Italia» del CLN veneto, «L'Italia e il secondo Risorgimento», e pochi altri, anche volendo arrivare ai titoli ispirati a generico patriottismo quali una «Stella tricolore» e una «Stella garibaldina» delle brigate Garibaldi piemontesi (affiancate a buon conto da una «Stella partigiana»), «Il Tricolore» del settore operativo Oltrepò pavese, «Patria» della Democrazia cristiana del Lazio. Nel momento di assumere, a livello medio, un deciso impegno ideologico, quale quello espresso nella testata dei giornali, il Risorgimento, come motivazione della guerra contro i tedeschi e i fascisti, aveva evidentemente meno spazio di quello riconosciutogli in scritti e discorsi più solenni e ufficiali o nella cultura scolastica di base, alla quale quegli scritti e quei discorsi si rifacevano. Al confronto, la grande rivoluzione ha una presenza notevolmente maggiore, anche se non massiccia, nelle testate della stampa clandestina francese, dove figurano più volte «La Révolution française» e «Valmy», il «Père Duchesne» (che indica il 1942 come suo «151 Année: ô drapeau de Wagram! ô pays de Voltaire!»), «La Marseillaise» e il «Ça ira», il «14 Juillet» e il «Quatre-vingt-treize». Dei giornali con quest'ultimo titolo uno puntualizza «organe de héritiers de la Révolution française».87 «Pour refaire la France - si afferma - il faut refaire 92 et Valmy»; o anche «1794-1944. La jeunesse de France salue le 150 anniversaire de la mort d'un jeune combattant de la Liberté: Saint-Just».88 Pétain, vincitore a Verdun, è paragonato a Dumouriez, vincitore a Valmy: traditori entrambi.89 Bloch ha ricordato che nel maggio 1940 la *Marsigliese* aveva ancora significato «il culto della patria e l'esecrazione dei tiranni».90 La *Marsigliese* era però un canto popolare; il Risorgimento era diventato un concetto paludato e scolastico. Del resto, espliciti echi giacobini non mancano nemmeno in Italia: Nenni, in un discorso tenuto a Napoli il 3 settembre 1944, chiamò i partigiani «sanculotti della rivoluzione francese»; e sia

l'«Avanti!» che «l'Unità», almeno nei primi mesi, invocarono un governo di salute pubblica.⁹¹

Nei nomi delle formazioni partigiane il Risorgimento compare forse con qualche maggiore insistenza, soprattutto nel Veneto, ma mai in modo ampio.⁹² Prevalgono in questo campo - quando la formazione non sia designata soltanto con un numero - nomi geografici e nomi di caduti della Resistenza stessa: quasi a sottolineare il radicamento locale di molte formazioni e il legame prevalente che esse sentivano con il proprio immediato passato. I nomi indicativi del patrimonio politico e ideologico cui le formazioni si rifacevano sono a loro volta più numerosi di quelli puramente risorgimentali. Una fascia intermedia è di ispirazione genericamente patriottica: Italia, Italia Libera (di questo tipo, la più diffusa), Fratelli d'Italia, Nuova Italia, Patria, Italiano, Dante, e simili.

Non è privo di significato il dosaggio nelle diverse formazioni dei nomi di ispirazione risorgimentale. Dei sette distaccamenti che componevano la 2 brigata d'assalto Garibaldi (Biella), tre ebbero nomi schiettamente risorgimentali del filone democratico - Bixio, Mameli, Fratelli Bandiera -; uno un nome risorgimentale eretico, che già volgeva al socialista - Pisacane -; uno un nome da «quarta guerra dell'indipendenza» - Piave -; due, infine, nomi politici ispirati all'unità delle sinistre - Matteotti e Gramsci.⁹³ I più ricorrenti nomi di origine risorgimentale che circolano nelle formazioni garibaldine appaiono comunque essere Mazzini (almeno cinque volte), Pisacane, Bixio, Fratelli Bandiera (tre volte ciascuno), Cattaneo, Nievo, Nullo, Mameli (due volte); e poi Anita Garibaldi, Mazzini e Garibaldi, Manin, Cairoli, Calvi, Pellico, Menotti, e anche una Camicia rossa a metà strada tra il Risorgimento e il movimento operaio.⁹⁴ Ancor più rari, e questo potrebbe destare qualche sorpresa, sembrano i nomi risorgimentali adottati dalle formazioni GL, pur tenendo conto del numero inferiore di esse rispetto a quelle Garibaldi: Cattaneo e Mazzini (due volte ciascuno, quasi a simboleggiare la duplice, tradizionale ispirazione del radicalismo politico italiano) e, anche qui, Nullo. Cattaneo figura anche fra le formazioni politicizzate minori quali le socialiste Matteotti, mentre va ricordato che esistette anche qualche brigata Mazzini ispirata dal Partito repubblicano.

Fra le formazioni liberali lombarde compaiono i Fratelli Bandiera e Goffredo Mameli, accanto a San Giusto e San Fermo.⁹⁵ Le Osoppo ricorrono a loro volta a Mameli, mentre le Fiamme Verdi si ispirano a Tito Speri. Fra le formazioni di colore politico non chiaramente definibile figurano ancora Mazzini, Cairoli, Mameli, i Fratelli Bandiera, nonché Silvio Pellico, Luciano Manara, Santorre di Santarosa, Cinque giornate, Dieci giornate, Curtatone e Montanara.

Dissacrante è la motivazione che un reduce di una delle formazioni

costituitesi in Jugoslavia dà della scelta del nome di Garibaldi: Mazzini era troppo repubblicano, Matteotti troppo politico, mentre «Garibaldi, diciamocelo francamente, va bene per tutto e andava bene anche per noi, e siamo diventati Divisione partigiana Italia Garibaldi».96

Se dai nomi delle formazioni e dei giornali scendiamo ai nomi di battaglia scelti, o vistisi attribuire, dai partigiani, il discorso si fa più complesso. Alle motivazioni politiche e ideologiche e a quelle autobiografiche, si mescola infatti una vasta gamma di atteggiamenti nei confronti di quella parziale mutazione della propria identità che il cambiamento di nome comporta.⁹⁷ «Sottili ragionamenti» precedevano talvolta la scelta del nome; e non è giusto chiamarli «Arcadia». ⁹⁸ Il panorama è molto vasto, un vero campionario della fantasia e della cultura popolari, nel quale la parte delle rimembranze patriottiche appare molto modesta. Troviamo nomi classici e mitologici (Aiace, Euclide); nomi di alta letteratura (Carducci, Alighieri);⁹⁹ nomi dottissimi (Beda); nomi di letteratura popolare di varie lingue (D'Artagnan, Gordon, Radiosa Aurora); nomi inglesi (Bill, Tom) e russi (Boris, Ivan); nomi barbarici (Attila, Alimiro) ed esotici (Alì, Ataman); nomi di campioni sportivi (Bartali, Nuvolari e il purosangue Nearco); nomi spavaldi e violenti (Ardito, Uragano, Mitra); nomi di sfida (Boia, Caino); nomi di animali (sono fra quelli più adottati: dal tordo al bufalo) e di piante (bambù e grano); nomi derivanti da caratteri fisici (Baffetti) e psicofisici (Bestione); toponimi che riprendono una tradizione del regio esercito; grandi condottieri (Scipione, Napoleone). In tanta varietà, il Risorgimento si affaccia con molta parsimonia.¹⁰⁰

Scarsa era evidentemente la propensione dei singoli resistenti a riconoscersi negli eroi risorgimentali, sia pure in forma ironica. Troviamo un garibaldino piemontese che ha per nome, per l'appunto, Garibaldi, e uno veneto che si chiama, con generoso sentimento unitario, Cavour, ma non possiamo dire quanto abbiano influito, in casi come questi, le somiglianze fisiche. Si registrano un paio di Nullo e un Nieve (nel Veneto), una Cecilia che deriva da La Cecilia,¹⁰¹ e ben poco di più. Quando quarantacinque garibaldini della divisione Natisone chiesero di iscriversi al Partito comunista italiano, furono invitati a scegliersi un nome: nove scelsero nomi propri di persona, quattro nomi slavi, tre nomi anglosassoni, sei si ispirarono alla fantasia guerriera, uno ai romanzi di Salgari (Yanez), tre optarono per nomi nazional-patriottici e quasi irredentistici: Adriatico, Roma, Pisino; uno si riconobbe addirittura in Balilla.¹⁰²

La figura distaccata, solenne e scolastica che avevano sempre avuto i personaggi del Risorgimento non favoriva la loro assunzione come nomi di battaglia partigiana. La fortuna avuta invece dall'aggettivo sostantivato «garibaldino» deve attribuirsi non solo alla scelta operata

dal PCI, ma anche al fatto che quel nome consentiva, senza eccedere nella immedesimazione con i grandi della storia patria, di riconoscersi nell'unico fenomeno di combattentismo volontario e democratico che il Risorgimento e il post-Risorgimento avevano conosciuto.

La guerra 1915-18 fu un tramite fra il Risorgimento e certe motivazioni della nuova guerra antitedesca. Questo avvenne non solo in virtù della scolastica versione come «quarta guerra dell'indipendenza», ma anche nel senso, più sfumato e complesso, di una specie di rivincita postuma dell'interventismo democratico, vilipeso e soffocato dal fascismo a vantaggio dell'interventismo mussoliniano. La figura di Ferruccio Parri è simbolo di questo percorso, punteggiato, ma non sempre, di autocritiche.¹⁰³ È soprattutto nel Partito d'azione che circolano suggestioni di questa natura. Un manifesto a stampa indirizzato ai cuneesi esordiva: «Il Partito d'azione erede dei partiti che nel 1914 vollero la guerra contro il tedesco, non per un limitato ideale di nazionalismo, ma unicamente in nome della libertà e di una superiore Giustizia».¹⁰⁴

Nella Venezia Giulia il Partito d'azione si appellava anche a Oberdan,¹⁰⁵ che del resto dava il nome a un battaglione Garibaldi e fu scelto anche come nome di battaglia, mentre a Verona era il CLN che così esordiva in un suo manifestino:

Il 24 maggio 1915 l'Italia si schierava a fianco delle Nazioni Unite per abbattere l'idea prussiana di supremazia, che è prepotenza, sul mondo. Il 24 maggio 1944 trova l'Italia nuovamente a fianco delle Nazioni Unite, impegnata, per la seconda volta in un trentennio, in un tremendo conflitto per disinfettare i crani tedeschi da una concezione ancora più oppressiva.¹⁰⁶

«La Voce Repubblicana», organo di un partito che non faceva parte del CLN, poneva, fra le accuse rivolte al re, quella di essere stato titubante nel 1914-15, per amore dei sovrani reazionari della Triplice.¹⁰⁷ Di testimonianze di questo tipo se ne possono trovare numerose, specie nel Veneto, e di nuovo nei nomi di alcune formazioni (Battisti, Piave), o anche in espliciti richiami da parte di personaggi ben qualificati come Luigi (Gigino) Battisti, figlio di Cesare, che il 19 febbraio 1945, in una lettera da Lugano al ministro della Guerra, il liberale Casati, chiedeva di essere arruolato nei Gruppi di combattimento «richiamando i motivi del Risorgimento e dell'interventismo democratico del 1915».¹⁰⁸ Anche su questa strada si poteva strafare. Il partito della Democrazia del lavoro invocava l'Italia del Risorgimento e di Vittorio Veneto e, nello slancio, vi includeva anche quella dell'«impresa libica».¹⁰⁹

I partiti socialista e comunista, pur non dissociandosi in modo formale da questi richiami al 1915-18 e portando anzi a essi un contributo di rilievo, mostrano al riguardo qualche incertezza e

oscillazione. Da una parte i due partiti sono desiderosi di scrollarsi di dosso la fama di antipatrioti che hanno sputato sulle medaglie degli ufficiali, ma dall'altra non sono disposti a una pubblica sconfessione dei loro consolidati giudizi sulla grande guerra mondiale imperialistica. Un'edizione meridionale dell'«Avanti!» ricordava con enfasi «la vittoria dell' Italia democratica contro il militarismo prussiano» e auspicava per il mondo intero «la seconda immancabile vittoria per la definitiva eliminazione di tutti i militarismi»:110 è un articolo in cui coesistono la ripresa del tema della guerra antimilitarista, e quindi ultima, e la riproposizione di una delle formule propagandistiche più tristemente ridicole del fascismo, quella appunto dell'«immancabile vittoria». L'edizione milanese dello stesso giornale pubblicava, anch'essa nella ricorrenza del 4 novembre, questo occhiello:

Fiori ai morti. Il nostro invito a deporre i fiori sui monumenti ai caduti della guerra è stato accolto ovunque generosamente. In alcune località, però, come ad esempio Milano, la milizia ha tentato d'opporci. Nell'omaggio ai morti della guerra 1915-18 essa ha visto una offensiva [*sic*] ai vizi nazisti e fascisti.111

Sempre nell'ambito socialista, a Roma l'organo ufficiale del partito tentava un discorso più articolato e insieme più tradizionale: «Il marasma spirituale dell'Italia d'oggi deriva essenzialmente dal dramma di due generazioni: quella della guerra mondiale del 1914, quella della guerra presente». Detto questo, il giornale passava a definire come «sussidiari e secondari» i motivi addotti nel 1915 per l'intervento, quali «l'odio contro il tedesco, la solidarietà latina, la guerra democratica di Bissolati o quella rivoluzionaria di Corridoni, oppure Trento e Trieste».112

I comunisti la mediazione fra guerra patriottica e guerra rivoluzionaria l'avevano tentata adottando il nome di Garibaldi, ma sulla guerra '15-18 si mantennero in genere riservati e prudenti, anche se non mancarono ingenuità patriottiche come quella che si ritrova in un manifesto garibaldino del Bergamasco: «Hitler oggi vuol seguire la stessa sorte degli Asburgo. Chi tocca l'Italia muore».113

Rivelatrice appare la critica che il partito comunista mosse a un articolo sul 4 novembre comparso su «Liberazione», giornale del CLN di Perugia, redatto però in pratica dai comunisti. Ciò che in quell'articolo non andava era l'aver affermato che «la guerra '14-18 è stata una guerra di liberazione nazionale. Noi non possiamo accettare questo punto di vista. Si possono fare certi riferimenti alla guerra '14-18 ma senza entrare in tale ordine di idee».114

La sostituzione di «'14-18» a «'15-18» era già indice del punto di vista, non patriotticamente italo-centrico, in cui si poneva l'estensore della lettera. Questi peraltro - e va notato per mettere in evidenza le

contraddizioni sia del censore che del censurato - criticava anche un altro articolo dello stesso giornale, del 7 novembre, che gli era apparso poco da fronte nazionale e assai più da organo comunista.

Gli appelli alla guerra '15-18 offrono certo un alibi all'«antifascismo dei fascisti».¹¹⁵ Confusero talvolta le lingue in modo quasi grottesco, come accadde a un alpino, appunto, del '15-18. Al generale della Repubblica sociale che, di fronte alla bara del figlio ucciso dai partigiani slavi, gli stringeva la mano, quel reduce dalla grande guerra disse di essere fiero che il figlio avesse dato la vita «“per la Patria e per il Re”. Nessuno osò contraddirlo».¹¹⁶

Ma, al di là del loro contenuto ideologico, è presumibile che i richiami al '15-18 abbiano trovato eco perché si riferivano a un evento vicino nel tempo, ma non al punto che la memoria non avesse avuto agio di trasfigurarli ponendone fra parentesi gli orrori. La grande guerra era un evento che ai più giovani era stato raccontato dai padri come un'esperienza fondamentale, punteggiata da gesta eccezionali, che colpivano la fantasia. «L'azione che ha il sapore della beffa di Bulgari [*sic*]», si legge nella relazione sull'attacco a una caserma fascista.¹¹⁷

La memoria della guerra del '15-18, come quella del Risorgimento, portava comunque a ritrovare sia i tradizionali alleati che il tradizionale nemico.

2. I tradizionali alleati

Fra le istruzioni che, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il governo inglese emanò per la propaganda verso il nostro paese c'era quella di evitare tutte le «sentimental references to Anglo-Italian “traditional friendship”». ¹ Dal giugno del 1940 all'autunno del 1943 molte cose erano certo cambiate, e i governanti italiani dopo l'8 settembre non perdevano occasione per fare appello, appunto, ai «tradizionali alleati». ² La diffidenza inglese nei confronti del sentimentalismo filoitaliano non si era tuttavia molto attenuata, anche se non mancavano le dichiarazioni di deputati laburisti in favore del popolo italiano. Queste aperture erano riprese con soddisfazione dalla stampa resistenziale, la quale peraltro non tralasciava di ricordare, sia pure con discrezione, i trascorsi filomussoliniani di Churchill. ³

L'ostilità e la disistima contro gli italiani erano state alimentate negli inglesi dai tre anni di guerra. Forte era lo scetticismo circa la capacità di ripresa di un popolo tanto disastroso.

L'impressione che Churchill aveva tratto dai primi approcci compiuti a Lisbona, per l'armistizio, dal diplomatico D'Aieta, era stata che si trattasse, nel fondo, della «preghiera che noi si salvi l'Italia dai tedeschi e da se stessa, e al più presto possibile». ⁴ All'inizio della guerra, lo stesso Churchill aveva detto al suo segretario particolare, Sir John Colville, che gli italiani «sanno eccellere in tantissimi campi (...)». Eppure si sono ostinati a fare la sola cosa nella quale non sono mai riusciti molto bene, vale a dire combattere». ⁵ Con maggiore durezza il ministro degli Esteri britannico, Eden, in una nota inviata il 14 gennaio 1943 al segretario di Stato americano Cordell Hull, aveva dichiarato di preferire alla prospettiva di un'Italia alleata quella di un'Italia in collasso, che i tedeschi sarebbero stati costretti a occupare distraendo ingenti forze dagli altri fronti. ⁶ Un manifestino lanciato nel Nord dagli aerei alleati, presumibilmente inglesi, nel novembre 1943, ammonì con crudezza:

Non potete attendervi che noi soli combattiamo per voi e per la vostra libertà, mentre gli uomini italiani stanno inattivi a parte, se non combattono addirittura al fianco dei tedeschi contro di noi (...). Chi sta a casa inattivo non merita il posto a fianco del vincitore. ⁷

Candidus, il più aspro dei commentatori che parlavano nelle emissioni italiane di Radio Londra, quello cui sembrava fosse delegato il compito di dire agli italiani le cose più sgradevoli, in una trasmissione dell'8 ottobre 1943, in cui pare anticipare la direttiva di considerare quello italiano un «logical but volatile people», era stato ancor più esplicito:

Nessuno creda che gli Alleati siano sbarcati in Italia per amore degli

italiani: vi sono sbarcati per necessità strategica (...). La liberazione della penisola non è, e non potrebbe essere, il fine ultimo degli Alleati; è un mezzo per sconfiggere la Germania; ma la fortuna vuole che quello che per gli Alleati è soltanto un mezzo, coincida con quello che è il fine per gli italiani; i quali pertanto - se appena hanno coscienza dei loro interessi presenti e futuri e un minimo di consapevolezza politica - devono non solo augurarsi che la liberazione avvenga presto, ma devono contribuire ad affrettarla con la loro opera.⁸

Certo, nei venti mesi dell'occupazione tedesca gli Alleati non lesinarono appelli e riconoscimenti alla combattività e al valore degli italiani, anche se negli ambienti antifascisti e resistenziali essi apparvero spesso troppo parchi.⁹ Questi appelli avevano talvolta un carattere chiaramente strumentale, talaltra esprimevano invece sincera meraviglia per le insospettate doti dimostrate dagli italiani. Ma era proprio la manifestazione di questa meraviglia che confermava la diffusa presenza del giudizio limitativo sulle proprie virtù combattive che gli italiani avvertivano negli Alleati, come già avevano avvertito nei tedeschi (e del resto nel fondo della loro anima molti italiani ritenevano quel giudizio non del tutto infondato). In una trasmissione sugli *Scioperi del marzo 1944* Candidus disse:

L'ammirazione è tanto più grande in quanto - diciamolo francamente - all'estero era diffusa l'opinione che una cosa simile gli italiani non l'avrebbero mai fatta (...). L'idea che in essi faccia difetto non tanto il coraggio fisico quanto la virtù militare e addirittura la volontà di combattere, non è di oggi e non è di ieri.

Ma, proseguiva Candidus dando una svolta al suo discorso, gli italiani, rifiutandosi «di combattere per ciò che non è sentito come essenziale e inalienabile per la comunità nazionale», avevano mostrato di «aver superato la vanità della gloria militaresca» e si erano dimostrati «forse il popolo più civile e saggio della terra»; tanto è vero che ora, che viene messa «a repentaglio la loro stessa personalità storica», gli italiani «hanno dimostrato, ancora una volta» di possedere «corag gio» e «virilità».¹⁰

Non debbono dunque suonare retoriche parole come quelle che si leggevano sull'«Unità» del 25 maggio 1944: «Un profondo senso di emulazione scuote il nostro orgoglio nazionale»,¹¹ dove l'emulazione riguardava sia le armate alleate che le Resistenze degli altri paesi europei. Tenace fu lo sforzo compiuto dai capi della Resistenza per uscire dall'angusto ruolo di «oscuri ausiliari di quinta colonna», nel quale, come una volta si esprime Parri, gli Alleati volevano, almeno in un primo momento, confinare l'inaspettata capacità di reazione dimostrata dagli italiani.¹² Uno dei documenti più noti e significativi di questo atteggiamento alleato è la lettera che McCaffery, rappresentante inglese in Svizzera, inviò a Parri il 16 agosto 1944. La

lettera esordiva ricordando che il 25 luglio era stato reso possibile soltanto dalle vittorie alleate e proseguiva:

Molto tempo fa ho detto che il più grande contributo militare che potevate portare alla causa alleata era il sabotaggio continuo, diffuso, su vasta scala. Avete voluto delle bande. Ho appoggiato questo vostro desiderio, perché riconoscevo il valore morale di esso per l'Italia. Le bande hanno lavorato bene. Lo sappiamo. Ma avete voluto fare degli eserciti. Chi vi ha chiesto di fare così? Non noi. L'avete fatto per ragioni politiche, e precisamente per reintegrare l'Italia. Nessuno vi darà colpa per questa idea. Ma non date nessun torto ai nostri generali se lavorano, almeno essenzialmente, con criteri militari.

Poco sopra l'inglese era uscito in questa beffarda esclamazione: «Ma, diamine, non pretenderete voi adesso di dirigere le operazioni militari invece di Eisenhower o di Alexander!». La lettera si concludeva con un ammonimento: «Un'ultima parola di consiglio. Avete degli amici. Non cercate proprio di perderli».13

Il punto di vista alleato, esposto da McCaffery con realistica crudezza, generava fra i resistenti un complesso di sentimenti e di risentimenti che si combinavano in modo vario con l'immagine, spesso approssimativa e comunque filtrata attraverso le proprie preferenze politiche, che essi avevano degli inglesi e degli americani. Le posizioni più sofferte erano quelle di chi non dimenticava di appartenere a un paese vinto e colpevole (bruciavano soprattutto le colpe nei confronti dei francesi e degli jugoslavi);14 le più diffidenti erano quelle in cui non si riusciva a prescindere dall'idea che gli eserciti inglese e americano erano pur sempre gli strumenti di due potenze capitalistiche e imperialistiche. Per avere espresso troppo chiaramente questo concetto sull'«Unità» i dirigenti comunisti milanesi si ebbero un rimbrotto da quelli romani.15

Un giornale toscano del Partito d'azione sintetizzò bene le difficoltà che caratterizzavano il rapporto con gli Alleati:

Da tempo noi affermiamo che tutto quello che è avvenuto in Italia negli ultimi anni è avvenuto contro la volontà del popolo. Ora, noi possiamo essere arciconvinti di questo, senza peraltro riuscire a convincere gli altri, se viene a mancare nel momento attuale da parte del popolo il concorso alla vittoria degli Alleati.16

L'uso degli Alleati come alibi per tutto ciò che di democraticamente valido non si riusciva a fare in Italia - tendenza cui indulgerà una parte notevole della storiografia di sinistra - è nettamente rifiutato in questo altro documento azionista: «È colpa nostra, non degli inglesi o di chicchessia, se non siamo stati capaci di sbarazzarci del re e delle forze reazionarie».17

Man mano che la Resistenza verrà riconosciuta dagli Alleati - per i quali, del resto, riconoscerla era il modo migliore per controllarla - si

accentuarono le manifestazioni di insofferenza verso la loro presenza e verso il modo in cui essi fornivano il loro aiuto, del quale peraltro si sapeva bene di non poter fare a meno.

Come ha scritto Henri Michel, nei confronti degli Alleati l'intera Resistenza europea «manifesta a un tempo gratitudine e inquietudine, una fedeltà che resiste alle peggiori prove e una volontà di autodeterminazione, cioè di rivolta».¹⁸ Ciò è tanto più vero per la Resistenza italiana, che doveva misurarsi con un «alleato nemico». È caratteristico l'atteggiamento che circola in molte formazioni garibaldine, che sentono la loro discriminazione negli aviolanci come una mancanza di riconoscimento e di legittimazione anche di fronte alle formazioni concorrenti. Scrive un comando garibaldino, a proposito di una richiesta di armi pesanti:

E ciò anche per dimostrare finalmente agli uomini che la mena [sic] della propaganda nemica e quella di altre formazioni è assolutamente infondata. Finora noi l'abbiamo combattuta strenuamente a parole, ma i garibaldini esigono una prova tangibile che gli Alleati, i Comandi superiori si interessano alle loro necessità e dimostrano coi fatti il riconoscimento alle loro fatiche. Diventa quindi, questa, oltre che una necessità materiale, morale, che darebbe un colpo d'ala all'entusiasmo e galvanizzerebbe lo spirito combattivo facendo leva contro lo scoramento.¹⁹

Dagli Alleati, dunque, non si poteva prescindere, ma occorreva mantenere di fronte a essi autonomia e dignità, differenziandosi, anche in questo, dall'atteggiamento dei fascisti verso i tedeschi. Scrisse già nell'ottobre 1943 il giornale piemontese del Fronte di liberazione nazionale:

Schierandoci a fianco degli inglesi, degli americani e dei russi, ci guarderemo bene dal cadere rispetto a essi in quello spirito di umiliazione e di servilismo con cui Mussolini si era messo al seguito di Hitler (...). Saremo e combatteremo a fianco delle Nazioni Unite con la dignità di un popolo che, avendo ripreso il dominio di se stesso, lotta per un comune ideale al di sopra di particolari divergenze e vuole, con l'attivo contributo che darà a questa lotta, riscattare l'onta del fascismo.²⁰

Il Comando delle formazioni GL ordinò, nel maggio 1944, di non sottoporre mai le formazioni stesse al comando di ufficiali stranieri né (l'accostamento è significativo) di «relitti del fascismo nella sua espressione militarista»: dagli stranieri si possono accettare solo «direttive tecniche».²¹ Un «indomito spirito di indipendenza verso qualsiasi straniero, anche se alleato» è rivendicato dal comandante della 4 zona (Piemonte),²² mentre un rapporto garibaldino da Reggio Emilia si lamenta di un capo missione americano che tende a strafare.

²³ Il triumvirato insurrezionale veneto (comunista) affermò con

nettezza che le formazioni partigiane dipendevano direttamente dal CAI [leggi: CLNAI] e dal Comando CVL e che da questi organismi, coi quali il Comando Alleato e il Governo di Roma sono collegati, riceviamo ordini, disposizioni, direttive (...).

Dobbiamo difendere la nostra dignità nazionale così bistrattata da certi ordini e da certi comandanti alleati. Dobbiamo farlo con tatto, ma con dignità,

tanto più che molto spesso sembrava che i Comandi alleati non facessero che riproporre posizioni democristiane e liberali che si erano dovute già fronteggiare in altra sede.²⁴ Il maggiore Tucker, capo di una missione britannica, propose di fare scendere in Friuli paracadutisti inglesi, ma ritirò la proposta, appoggiata dalle formazioni Osoppo, quando il Comando della divisione garibaldina Natisone chiese che i paracadutisti operassero alle proprie dipendenze.²⁵ Il confine orientale era un arduo banco di prova per l'affermazione di un senso della dignità nazionale diverso dal vecchio e arrogante nazionalismo antislavo: questo spiega il diverso atteggiamento dei garibaldini e degli osovani di fronte alla proposta britannica. Ma l'impegno a non farsi esautorare dai Comandi alleati, specie nella veste delle missioni paracadutate, è riscontrabile più o meno in tutte le formazioni partigiane, di qualsiasi ispirazione politica. Esso appare particolarmente acuto, un vero impegno d'onore, quando le missioni alleate «hanno fatto sentire fortemente quali erano le colpe che gravavano sul nostro paese».²⁶

Abbastanza diffuse sono le manifestazioni di delusione e di ironia per la lentezza dell'avanzata alleata in Italia. Esse, nei comunisti e nei garibaldini, assumono talvolta la forma di denuncia della cattiva volontà degli Alleati generata da «evidenti motivi politici», come viene detto in una riunione di operai comunisti milanesi.²⁷ Il lento passo degli Alleati è reso particolarmente evidente dal confronto con le travolgenti avanzate sovietiche. Di fronte allo spettacolo grandioso delle armate alleate che avanzavano a nord di Bologna un gappista osserverà: «Alla vista di tanta potenza, era difficile capire come si fosse dovuto aspettare così a lungo quel giorno!». ²⁸ Giustificandosi con l'autore per le modifiche apportate a un articolo destinato a «Stella Alpina», Moscatelli scrisse: «Non è colpa mia né tua se i russi filano in quarta (...). Ho messo pure dentro anche gli Alleati, perché insomma anche se fanno poco non possiamo ignorarlo soprattutto in un giornale di patrioti (...) insomma (...) pigliatela col Barbisun».²⁹

Un comunista laziale sostiene che «la guerra in Italia gli angloamericani non la vogliono fare» e ne trae una conclusione apparentemente paradossale: «Il tempo quindi non manca di fronte a noi e, se lavoriamo bene senza perderne, potremo sviluppare il nostro movimento politico e la guerra dei partigiani facendo sì che la

liberazione dell'Italia sia opera degli italiani stessi».30 Altri documenti garibaldini accusano le missioni alleate di essere consigliere di attesismo e rivelano la difficoltà incontrata dai capi a colmare le apprensioni suscitate dal disarmo cui i partigiani venivano sottoposti nelle zone man mano liberate («dicono (...) che essi non si faranno mai disarmare a costo di mettersi contro gli stessi inglesi e che nell'eventualità si disarmeranno essi stessi scappando a casa e nascondendo le armi»).31

Queste insofferenze verso gli Alleati, divenute più acute e diffuse dopo gli avvenimenti greci e dopo il proclama Alexander,32 spingevano i partiti e i Comandi a gettare acqua sul fuoco. La «solita frase - che cosa fanno questi angloamericani?» è stigmatizzata dal commissario politico Michele come maschera dell'attesismo.33 Parimenti, contro «la parola “tradimento”», riferita agli Alleati, che «ritorna con insistenza, abbiamo deciso di reagire energicamente».34

Se i fatti di Grecia inducono alcuni partigiani a dire: «Abbiamo capito, ora prendiamo le fucilate dai nazifascisti e domani ci sorbiremo le cannonate, le mitragliate e i bombardamenti aerei degli inglesi», veniva loro spiegato che questo linguaggio «non era molto dissimile da quello che tengono i fascisti».35

Nella critica rivolta a un foglio garibaldino si legge: Noi non dobbiamo mai ironizzare sui nostri giornali gli sforzi che si fanno per vincere i nazifascisti. Se noi vogliamo mettere in ridicolo qualcuno, questi devono essere sempre i nostri nemici e non certo... l'ernia del generale Eisenhower.36

Ad alcuni partigiani modenesi che si erano lamentati dei «convenevoli di prammatica inviati ai rappresentanti delle Armate Alleate», arriva una reprimenda che richiama il tono di quella di McCaffery: «È il Comando alleato che in Italia conduce e dirige la guerra contro le armate nazifasciste».37

Si raccomanda, parimenti, di accogliere sempre amichevolmente le truppe alleate. La motivazione che di questa ovvia direttiva viene data per convincere i militanti milanesi che sembrano porla in dubbio, merita di essere riferita. Gli Alleati, si ricorda, hanno versato il loro sangue oltre al nostro per liberarci dal fascismo. Le diffidenze che essi possono nutrire verso di noi sono giustificate: non bisogna dimenticare che anche sul popolo italiano grava la colpa. Saremo noi [si noti il diverso significato che assume questo secondo *noi*], avanguardia popolare, che dovremo dimostrare agli Alleati di avere tagliato netto col fascismo e di esserci messi su una nuova via.38

Se questi sono gli ammonimenti che provengono dai comunisti, impegnati a tenere insieme gli spiriti classisti della loro base e la politica di unità fermamente propugnata anche come prospettiva internazionale, 39 ancor più prevedibili sono quelli di altra

provenienza. Il «Risorgimento liberale» invita a non fare critiche fuori luogo alla lentezza degli Alleati: altri popoli «più degni di noi» sono destinati ad attendere ancora più a lungo.⁴⁰

Alle missioni alleate sembrava talvolta venisse fatto carico delle cattive notizie che esse portavano dall'Italia liberata. «Come mai nell'Italia liberata le cose non vanno bene?» fu chiesto alla missione per la Liguria. La risposta, esemplare come la domanda, fu innanzi tutto che spesso erano i governanti italiani a non raggiungere nemmeno la soglia del fare concesso dagli Alleati. Poi si ammise:

Abbiamo commesso degli sbagli, ma laggiù il movimento di liberazione era inesistente o quasi, e se vi erano elementi fascisti nelle amministrazioni e nelle industrie non potevamo sostituirli perché non avevamo altri elementi. Qui la cosa è tutta diversa. Voi potete fare, purché evitiate disordine nelle amministrazioni e nelle industrie e in tutta la vita ed evitiate dei tumulti.⁴¹

A prescindere dalla diversità delle rispettive linee politiche che erano a loro ignote o mal note, i partigiani coglievano le differenze fra gli inglesi e gli americani con i quali erano a contatto diretto, a tutto vantaggio degli americani, la cui maggiore generosità veniva attestata anche dalle notizie che filtravano dall'Italia liberata.⁴² Questa preferenza per gli americani, identificati tout court con la prospettiva del nuovo, provocò la stupita e un po' risentita affermazione di un garibaldino: «Contro ogni aspettativa, buona parte della popolazione della vallata attendeva gli americani e non tanto la “liberazione”». ⁴³

Ma altri non hanno perplessità: «Gli americani sono molto democratici e vedono la sistemazione dell'Italia in modo diverso dagli inglesi. Noi, sia oggi che domani, dovremo molto appoggiarci ai primi». ⁴⁴ O anche: «Dicono che gli americani hanno più intenzione di aiutarci che non gli inglesi e quando essi faranno sapere loro quello che hanno trovato qui ci manderanno ogni ben di Dio». ⁴⁵ A un ufficiale americano paracadutato presso una formazione Matteotti dell'Alessandrino viene attribuita l'affermazione che «il Comando americano vede con ostilità gli accordi tra il Comando inglese e i conservatori italiani [e che] gli americani avrebbero creato un consorzio bancario e una commissione che dovrebbe recarsi in Italia per effettuare prestiti al 0,50 per cento di interesse». ⁴⁶

Già in precedenza la Terza Internazionale aveva avuto un occhio di riguardo verso gli americani nei confronti degli inglesi. Un vecchio comunista, che aveva conosciuto Gramsci e Togliatti, racconta: «Assisto all'incontro tra un maggiore dell'esercito inglese e l'aviatore americano che io accompagno. Una cordialità fredda, compassata, fatta solo di parole: la cordialità di un conservatore col seguace del terzo stato». ⁴⁷ Un altro anziano militante comunista sottolineò che «gli inglesi combattevano contro i nazifascisti solo perché questo

corrispondeva ai loro interessi imperialistici e non perché fossero degli antifascisti come noi». ⁴⁸

Probabilmente nelle generazioni più giovani e meno politicizzate agivano le molte forme in cui si era capillarmente diffuso il «mito americano», nonché gli influssi della propaganda fascista accanitasi soprattutto contro il «popolo dei cinque pasti». Affiorano comunque, fra i comunisti, tentativi di utilizzare politicamente le differenze riscontrabili fra i due alleati anglosassoni. La federazione comunista modenese emanò questa direttiva:

Bisognerà porre molta attenzione sui dissidi fra americani e inglesi, poiché dobbiamo evitare di creare tensioni con gli inglesi. Di fronte a questi ultimi dobbiamo valerci delle migliori disposizioni degli americani, per indurli a modificare il loro atteggiamento, mentre agli americani dobbiamo far capire che il nostro atteggiamento verso gli inglesi deve essere corretto, perché essi sono uno degli alleati. ⁴⁹

Di fatto, gli atteggiamenti verso gli inglesi da parte delle bande di ispirazione comunista potevano andare dalle prudenti cancellature delle scritte murali di «carattere vistosamente filosovietico (...) esteriorità che potevano ostacolare sia i rapporti normali come pure creare delle difficoltà negli aiuti», ⁵⁰ fino all'invio, con tipico eccesso di zelo, degli auguri al re Giorgio VI per il suo genetliaco. ⁵¹ Anche nel caso dell'Inghilterra e degli Stati Uniti si doveva comunque tener presente che i popoli non vanno confusi con i governi, o meglio, con i reazionari che sui governi influiscono: «Occorre far sempre distinzione tra le masse popolari dei paesi alleati e certe inevitabili resistenze, che possono e debbono essere vinte, delle cricche reazionarie che tentano di far sentire la loro influenza sui governi e sugli Stati Maggiori». ⁵²

E chiaro che le reazioni dinnanzi agli inglesi e agli americani, con i quali non solo i combattenti, ma la gran massa della popolazione venivano a contatto, non discendevano tutte dai giudizi e dalle preferenze rispetto alle grandi questioni politiche. L'impatto fra la società italiana e i costumi, i comportamenti, la cultura delle truppe inglesi e, soprattutto, americane, prologo al processo di americanizzazione sviluppatosi nel dopoguerra, fu particolarmente visibile a Roma e nel Mezzogiorno, dove l'occupazione alleata durò più a lungo e si svolse in larga parte ad opera di un esercito ancora belligerante e quindi generatore di tensioni particolarmente acute. ⁵³

I resistenti ebbero, su questo terreno, una loro esperienza particolare. I prigionieri inglesi e americani che, fuggiti dai campi di concentramento, si unirono alle bande partigiane costituirono spesso un canale originale per la ricostituzione di schietti legami con i «tradizionali alleati». Ne rimasero coinvolte quelle popolazioni rurali che, spesso mettendo a repentaglio vita e averi, ai prigionieri diedero ricetto e assistenza. Alcuni degli ex prigionieri pensavano in realtà

soprattutto a riparare in Svizzera.⁵⁴ Altri, anche se di origine operaia, non nascondevano la propria diffidenza verso tutto ciò che arieggiasse al comunismo.⁵⁵ Ma vi fu anche chi, come Tony, un ufficiale inglese di carriera che fu tra i protagonisti della guerriglia in Garfagnana e nelle Alpi Apuane, compì un'autentica scelta resistenziale.⁵⁶ Le stesse missioni paracadutate costituirono in qualche caso un veicolo di stima e di comprensione reciproche, alimentate dalla comune vita di rischio. Bernardo ricorda il caso di una missione inglese che «si conquistò l'indiscussa simpatia dei partigiani coll'affermare, a differenza di altre missioni, che essa sarebbe rimasta sul posto, finché sul posto fosse rimasto in vita un solo partigiano». Di un'altra missione, composta da americani, ancora Bernardo scrive che «confidenzialmente (...) fecero presente che gli ordini da essi ricevuti, e concordati col governo di Roma, non erano dei più lusinghieri e che per i partigiani sarebbero giunti momenti difficili».⁵⁷

Il punto forse più scottante nei rapporti con gli Alleati era quello dei bombardamenti aerei delle città, che colpivano indiscriminatamente tutta la popolazione (anche se è eccessivo supporre, come fa Portelli, che essi mirassero ad «azzerare la società civile»).⁵⁸ In alcuni dei documenti resistenziali in cui si protesta contro i bombardamenti, questi vengono attribuiti senz'altro agli inglesi e si tace affatto degli americani (nella memoria, invece, gli americani fanno anche in questo campo aggio sugli inglesi).⁵⁹

Oggi le masse vedono il bombardamento aereo come la cosa più crudele che l'Inghilterra possa fare contro di loro. Tutti sono dell'opinione che non è più necessario bombardare gli stabilimenti, perché di conseguenza essi sarebbero le vittime predestinate e poi, perché distruggere tutto quello che è patrimonio del lavoro?

così un documento comunista torinese.⁶⁰ Gli inglesi saranno ritenuti capaci di bombardare deliberatamente anche i partigiani, e non i garibaldini, ma proprio gli «azzurri».⁶¹

Quale che sia il giudizio sul peso avuto dai massicci e indiscriminati bombardamenti su Torino, Milano e Napoli e infine su Roma, nel crollo del regime fascista e nella resa dell'Italia, dopo il 25 luglio e soprattutto dopo l'8 settembre il quadro e le aspettative erano troppo cambiati perché i bombardamenti sulle città non producessero una nuova inquietante reazione. Nel documento comunista torinese sopra ricordato si legge: «Ciò che era giustificato prima dell'armistizio oggi è biasimato da tutti e crea nei loro animi esasperazione e odio, possibilità di presa della propaganda nazista».⁶²

In effetti, la propaganda tedesca e fascista non si lasciò sfuggire l'occasione e fu necessario impegnarsi a trovare il modo di controbatterla.⁶³ Il tono è spesso difensivo e di ritorsione. Le autorità della RSI vengono accusate di dare tardivamente, ad arte, i segnali di

allarme, per non intralciare la produzione bellica e «perché i tedeschi non possono perdere tempo».64 Anche della distruzione di Montecassino, operata dagli Alleati, la colpa viene data ai tedeschi.65 Qualcuno rinfaccia il lancio delle V1 e delle V2 su Londra.66 Particolarmente aspra è la reazione all'accusa, che talvolta i fascisti muovono, che i bombardamenti siano stati richiesti dagli antifascisti, e in particolare dai comunisti.67

L'argomento di portata più generale è che dei bombardamenti sono, in ultima analisi, responsabili i fascisti, che hanno voluto la guerra e l'hanno spietatamente condotta. Si legge in una recente testimonianza torinese: «Conoscevo gli inglesi perché ci buttavano le bombe, ma avevo capito anche che era stata l'Italia fascista che aveva voluto queste bombe».68 Non diversamente argomentava Togliatti;69 e un giornale comunista marchigiano spiegava: «I massimi colpevoli di tanti mostruosi delitti sono sempre le belve naziste che portano e attirano la maledizione e la morte ovunque passano».70

L'argomentazione viene estesa, *a fortiori*, ai bombardamenti sulle città tedesche, tanto più rovinosi, dei quali peraltro non si parla molto. «Il Popolo», una volta che lo fa, li giustifica in base al principio che «la Germania cadrà vittima di quell'arma che ha così imprudentemente usato per aggredire popoli inermi».71

Non mancano tuttavia prese di posizione di vario livello contro l'indiscriminata guerra aerea condotta dagli Alleati. «Ma perché questi inglesi vengono proprio a infastidire noi, mentre potrebbero benissimo andare a bombardare il Duce a Gargnano?» si lascia sfuggire una signora in un rifugio antiaereo di Broscia.72 A un elementare desiderio di ritorsione veniva dato sfogo in una lettera censurata: «Lo so che sarebbe una cattiveria, ma, ti assicuro, apprenderei con gioia crudele la notizia della distruzione di qualche città americana e mi dispiace che ciò non sia possibile».73 Un'«ondata di sdegno» è segnalata a Bologna per il bombardamento seguito di poco all'8 settembre, che ha provocato 4000 vittime e viene «sfruttato abilmente dai tedeschi e dai fascisti».74 «Bombardamenti terroristici» vengono senz'altro definiti quelli sulle acciaierie di Terni.75 L'organo del CLN veneto esclude che le azioni alleate possano essere considerate terroristiche «nel preciso significato della parola», ma manifesta preoccupazione perché «incursioni come quelle di Treviso e Padova recano danni immensi agli italiani, minimi ai tedeschi e costano notevolmente agli anglosassoni», che evidentemente sono mossi «da cinismo, o da cattivo addestramento o da egoistica prudenza»: il primo responsabile, comunque, rimane sempre il fascismo.76 Lo stesso CLNAI protestò contro l'«effetto moralmente e politicamente disastroso dei bombardamenti effettuati su centri urbani di città italiane la cui utilità militare non appare sufficientemente dimostrata».77 «La Democrazia

del Lavoro» affermò con prudenza che delle sofferenze e delle distruzioni provocate dagli Alleati alcune sembravano al popolo italiano «né necessarie né giuste».78 «L'Italia libera» fin da prima dell'8 settembre aveva scritto che era un «tristissimo errore psicologico» credere di accelerare con i bombardamenti la riscossa italiana: «Un popolo in fuga tra le rovine fumanti di una città distrutta è momentaneamente perduto per la causa della rivoluzione».79

Il giornale dei comunisti cattolici, invece, fece notare con compiacimento che, fra tutti i paesi belligeranti, l'URSS era l'unico che non avesse compiuto bombardamenti sulle città nemiche.80 Sembra dargli ragione il commento del censore ad alcune lettere provenienti da Reggio Emilia, che lamentavano i mitragliamenti alleati su ciclisti e contadini: «Tutto ciò ha provocato molti raffreddamenti negli anglofili. Ma c'è poco da sperare, perché è cresciuta in conseguenza vertiginosamente la russofilia. Siamo proprio conciat male».81

È evidente la distanza che corre fra gli atteggiamenti verso gli Alleati fin qui esaminati, e i rapporti militari, politici e diplomatici fra gli Stati. Chi guardava soprattutto a questi ultimi era portato a confondere la dignità nazionale con la posizione internazionale del paese, e giungeva a porre all'Italia passata dalla parte dei vincitori obiettivi a dir poco spropositati. Anche in ambiente resistenziale non ci si sottrae sempre ad atteggiamenti di questo tipo, i quali rivelano notevole incertezza rispetto all'assetto mondiale del dopoguerra e allo status, in esso, dell'Italia.82 Compagno posizioni ispirate a un nazionalismo ritardatario e velleitario, ma che pur tuttavia trovava (e troverà) riscontri in un'area non piccola di media opinione pubblica quando venivano al pettine questioni come quelle dei confini, specie di quelli orientali, dello smantellamento delle forze armate italiane, delle colonie, delle condizioni dell'armistizio (e poi del trattato di pace). Quello che era un dramma della coscienza collettiva diventava, in queste posizioni, la richiesta, oscillante fra superficialità, sfrontatezza e servilismo, di riscossione del prezzo del mutamento di fronte, quasi che l'Italia potesse ripetere l'operazione che aveva portato la Francia della Restaurazione a sedere nel congresso di Vienna a fianco delle potenze vincitrici.83 Togliatti, ministro nel governo di Salerno, scrisse al presidente del Consiglio Badoglio una lettera che raccomandava realismo e dignità e che invitava a impostare i rapporti con gli Alleati alla grande, senza inseguire il mito della promozione ad alleati ed evitando «querule lamentele».84 Accenti parzialmente analoghi risuonano sull'«Avanti!»: «Non illudiamoci di renderci cari ai vincitori ubbidendo a ogni loro ordine, e di salvare poi la nostra patria strappando alcune meschine concessioni nelle discussioni diplomatiche ai tavoli verdi delle conferenze».85

I resistenti potevano generosamente dire e ripetere che i popoli non

sono responsabili delle colpe dei propri governi.⁸⁶ Ma una cosa erano i popoli e i governi, un'altra gli Stati; e se lo Stato italiano aveva firmato un armistizio ispirato al principio antifascista della resa incondizionata, era questo il punto di partenza che andava accettato senza riserve mentali (si ricordi il memoriale di Foa e Diena citato all'inizio di questo capitolo). La partecipazione alla guerra di liberazione doveva perciò essere del tutto aliena dal «cinismo vergognoso col quale Mussolini reclamava diecimila morti» da far pesare al tavolo della pace.⁸⁷ Invece, secondo il giornale monarchico romano «Italia nuova», la cobelligeranza «rende nulle, abrogandole di fatto e di diritto, tutte le clausole dell'armistizio che riguardino una qualsiasi forma di disarmo».⁸⁸

Nella prima dichiarazione pubblica di politica estera fatta dal governo di unità nazionale costituitosi a Salerno venivano condannate «le invasioni» - si evitava cioè la parola «aggressioni» - «avvenute in Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia e Albania - la quale ultima Nazione noi desideriamo vedere al più presto indipendente»; e si dichiarava di voler «adottare una politica di amichevole cooperazione per riparare le distruzioni della guerra ed eseguire accurate e rigorose indagini per precisare torti e violenze fasciste e adottare le più severe sanzioni pei colpevoli».⁸⁹ Questo era il minimo che poteva chiedersi a dichiarazioni pubbliche. Ma non è da escludere che la non partecipazione della Francia e della Grecia alle trattative per l'armistizio con l'Italia alimentasse qualche assurda speranza in quel che restava della diplomazia italiana, nostalgica della vecchia mitica carta del «peso determinante» dell'Italia nella contesa fra le potenze.⁹⁰

Nella dichiarazione testé riportata si taceva dei confini e delle colonie. Il governo fece in merito una sua prima dichiarazione semiufficiale, ad opera di Sforza, il 20 agosto 1944: indipendenza all'Etiopia e all'Albania, il Dodecanneso alla Grecia, le vecchie colonie (Eritrea, Libia, Somalia) da affidare a una organizzazione internazionale o da lasciare all'Italia.⁹¹ Sforza era ministro senza portafoglio nel governo presieduto da Ivanoe Bonomi, un *revenant* che credette di poter ricollocare il problema nel quadro dei dibattiti dell'inizio del secolo. Infatti, ripresentando un suo vecchio e celebre libro, ne sottolineò l'affermazione che il socialismo poteva avere interesse a secondare l'espansione coloniale.⁹²

Tirare in campo l'organizzazione internazionale nascondeva convinzioni e intenzioni diverse: poteva trattarsi di un mero espediente tattico e di un messaggio inviato agli altri paesi colonialisti; poteva agire il ricordo dei vecchi mandati della Società delle Nazioni;⁹³ poteva infine essere il sincero desiderio di dare un respiro internazionale al problema dei popoli coloniali. Ma questo respiro veniva strozzato in alcuni scritti del PLI, della DC e anche del

Partito d'azione da richiami a formule compromesse quali quella della «porta aperta», del libero accesso alle materie prime, degli sbocchi per l'emigrazione.⁹⁴

Mancano, insomma, nette prese di posizione anticolonialistiche, che cerchino nella rinuncia unilaterale l'unico argomento atto a renderle credibili.⁹⁵ È questo probabilmente uno dei casi in cui più ampia appare la distanza fra le preoccupazioni diplomatiche dei governi e, in parte almeno, dei partiti, messi in soggezione dalle vecchie accuse fasciste ai «rinunciatari», e la coscienza dei resistenti. Questi, anche quando non proclamavano apertamente principi anticolonialistici, certo non collocavano il mantenimento all'Italia delle colonie fra le motivazioni delle proprie scelte. Non solo: ci sono buoni motivi per pensare che alla maggior parte del popolo italiano, nel fondo, non importasse molto delle colonie, le quali, al massimo, come si sarebbe poi espresso Parri, rappresentavano una «questione di *amour propre*».⁹⁶

Ernesto Ragionieri ha scritto, a proposito del PCI: «Il nazionalismo, nettamente superato e respinto nei confronti dei popoli europei, conservava ancora una sua vitalità in rapporto ai popoli coloniali», cosicché i pareri, rispetto alla sorte delle colonie italiane, furono «divisi».⁹⁷ A questa franca proposizione va aggiunto che nella cultura media dei militanti comunisti non delle ultime leve l'anticolonialismo era iscritto in modo troppo profondo per poter essere messo facilmente fra parentesi. I dirigenti si sentivano invece tenuti alla prudenza fino a che l'URSS non avesse fatto conoscere con chiarezza la propria posizione in merito (è noto che a un certo punto si parlò di una richiesta sovietica di mandato sulla Libia).⁹⁸ Meritano perciò di essere segnalate una netta presa di posizione assunta dal giornale stampato dal PCI in Svizzera per gli internati italiani, e una discussione fra i quadri e gli operai della base milanese. Il foglio italo-svizzero rivendica all'URSS una primogenitura anticolonialistica e aggiunge:

Il pan-europeismo, tutte le panteorie [sic] e il razzismo, oltre al loro carattere pericoloso per la pace e le loro tendenze aggressive, falsificano la storia dell'umanità stabilendo delle proporzioni e delle prospettive fallaci dell'evoluzione storica e falsificando perfino i fatti. È precisamente per questa ragione che lo studio della storia dei paesi coloniali in rapporto alla storia dell'umanità intera, è stato organizzato su vasta scala nell'URSS."⁹⁹

In un rapporto da Milano - è questo il secondo esempio - si registra l'intervento di un compagno, presumibilmente un «quadro», il quale «circa l'abbandono delle colonie», ricorda:

I socialisti sono sempre stati per l'autonomia dei popoli. I popoli coloniali sono sempre stati sfruttati dai paesi capitalistici, con la scusa di portar loro la civiltà. Occorre liberarli ed essere solidali con loro,

ma dobbiamo essere solidali soprattutto con l'URSS protesa verso la costruzione socialista.

Un inviato del «Centro» fu in questo caso più netto e anche più realistico. Precisò infatti: «Se dichiariamo noi la libertà dei popoli delle nostre colonie, poniamo in difficoltà l'Inghilterra; se invece ci ostiniamo a conservarle, l'Inghilterra apparirà come la liberatrice». ¹⁰⁰

Contro la «vuota affermazione nazionalista dell'intangibilità dei confini» «L'Italia libera» affermò con risolutezza che si trattava di salvaguardare l'integrità nazionale» piuttosto che l'«integrità territoriale». ¹⁰¹ L'affermazione era fatta al fine di mettere in guardia contro le manovre tedesche per l'annessione dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e dell'Istria. A maggior ragione il principio doveva valere nei confronti dei vincitori angloamericani, francesi e jugoslavi. La «guerra patriottica» resistenziale, nonostante le difficoltà che dovette affrontare sul confine orientale, non fu una guerra per i confini. Nella riconquista dell'identità nazionale era infatti implicito il principio del rispetto della volontà di tutti i popoli, che non avrebbero più dovuto essere «mercanteggiati nella bisca della diplomazia». ¹⁰²

Compare piuttosto, in qualche scritto lungimirante, una preoccupazione più profonda, anche se frenata dall'entusiasmo per l'alleanza fra le grandi potenze che stava prostrando il nazifascismo: la preoccupazione che l'Europa e il mondo di domani sarebbero stati governati da un direttorio dei vincitori. Era il vecchio tema, caro a Rosselli, dell'autonomia internazionale dell'antifascismo, che qui cantava un suo nobile e preoccupato canto del cigno.

Emilio Lussu aveva fin dal giugno 1943 ritenuto «ben difficile che l'occupazione angloamericana del suolo nazionale po[tesse] permettere una libera azione politica»; e, dando una delle poche prove di previsione realistica dell'assetto postbellico, aveva aggiunto: «Il peso che le grandi nazioni vittoriose eserciteranno sull'Europa continentale sarà per se stesso immenso in ogni campo: dipende da noi non contribuire a renderlo eccessivo». Gli italiani, infatti, avrebbero avuto soltanto una «libertà di secondo grado, sorvegliata e misurata». ¹⁰³ «L'Italia libera», alla quale ripugnava una visione così poco resistenziale del futuro, giunse a criticare come «retoriche e generiche» le formule della carta atlantica e denunciò apertamente il rischio della nascita di una nuova Santa Alleanza, «senza la serietà e la concretezza che pur animarono quella nel primo periodo». ¹⁰⁴ Contro un espansionismo diretto o indiretto, chiamato forse *direzione* politica dei popoli, prese posizione anche un giornale dei cristiano-sociali, molto aspro contro i «ludi della vecchia diplomazia, miope ed egoista». ¹⁰⁵

L'«Avanti!» ricordò che nel 1918 i vincitori non avevano, nella

sostanza, interferito nella politica interna dei paesi vinti. Ma questa volta - aggiunse -, quando tutti si erano abituati a vedere l'ideologia incarnata in uno Stato, non sarebbe andata così, «benché si continui a parlare di autodecisione dei popoli».106 I socialisti in realtà oscillavano fra la rivendicazione di un'autonomia in chiave classista e, per alcuni di loro, rivoluzionaria e l'opzione per l'URSS. Scrisse l'«Avanti!»:

Se l'Italia si impantana nel conformismo essa sarà una colonia angloamericana a cui toccherà in sorte di invecchiare con le briciole dell'economia capitalistica in decomposizione; se si allinea con i paesi rivoluzionari, in testa ai quali marcia l'Unione Sovietica, essa ritroverà la gioia di vivere nello sforzo creatore di una nuova civiltà.107

Per i comunisti non sussistevano molti dubbi. Il mantenimento, anche dopo la fine della guerra, dell'alleanza fra i «tre grandi» costituiva per loro un obiettivo più volte sottolineato e che avrebbe potuto essere vanificato solo dalle forze della reazione.

3. *Il nemico ritrovato*

I richiami al Risorgimento, alla guerra del '15-18, ai tradizionali alleati convergevano nella figura del tedesco come nemico e come invasore, un invasore che questa volta non era stato fermato sul Piave, ma era arrivato fino a Napoli. Da tracotante alleato, il tedesco tornava a essere il «vero nemico»,¹ ben più «reale» di quanto lo fossero mai stati il francese, l'inglese, l'americano e il russo. Le qualifiche negative da attribuire al nemico tedesco, elaborate da una lunga tradizione, potevano condurre a fare del tedesco un «nemico assoluto», squalificato «anche sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili» e trasformato quindi in «mostro disumano». ² I resistenti, motivando la propria lotta con l'appello a grandi valori che andavano oltre «il politico», da una parte tendevano davvero a vedere incarnati nei loro nemici disvalori assoluti; dall'altra però avevano proprio nei valori professati, in quanto universali, l'antidoto contro questa degenerazione. Era in realtà la spietatezza del nemico che andava ben oltre «il politico», ma bisognava cercare di combatterla senza imitarla.

I rischi insiti nell'utilizzare contro i tedeschi vecchi stereotipi furono denunciati in un opuscolo giellista che ironizzava su espressioni quali «barbaro invasore», «secolare nemico», «odiato tedesco», «sacro suolo della Patria»: queste formule, care a «qualche più o meno consapevole ritardatario o a qualche nostalgico tradizionalista», stavano solo a dimostrare l'«insufficienza dei frusti schemi patriottici». ³

In effetti, queste e altrettali espressioni si trovano con frequenza nella stampa resistenziale, all'unisono con l'opinione largamente diffusa che la barbarie tedesca sia capace di ogni eccesso. Già il 10 settembre 1943 Artom annotò nel suo diario: «I tedeschi sono entrati ieri a Torino e circolano le voci più folli; che tagliano le mani alla gente per prendere gli orologi da polso, eccetera». ⁴

Appare qui evidente la memoria del 1914-18, quando si assicurava che in Belgio i tedeschi tagliassero le mani ai bambini e quando Giovanni Preziosi, destinato a diventare uno dei fascisti più fanaticamente razzisti e germanofili, parlava del «polipo germanico che distende i suoi tentacoli dovunque e applica dovunque le sue ventose». ⁵ Il richiamo all'eterna barbarie tedesca era comparso già nel periodo della non belligeranza, ⁶ ed è presente in tutta la Resistenza europea. ⁷ In Italia la propaganda fascista aveva ribattezzato i tedeschi come «Germanici» (non Germani, per evitare reminiscenze classiche), ma durante la Resistenza torna a dominare la parola tedeschi, affiancata da quella, ancor più paurosa, di teutoni. Secondo i democristiani del «Popolo» «la realtà è che i Germani sono rimasti tali quali ebbero già a conoscerli i Romani di Cesare e Tacito». ⁸

Questo tema ricorrente fa appello alla storia e può arrivare alla razza: «I discendenti dei Teutoni, che neppure venti secoli di storia hanno addomesticato e dirozzato dalla loro selvaggia natura primitiva»;⁹ o ancora: «Genovesi, la barbara potenza teutonica si sfascia».¹⁰

Più elaboratamente, un giornale veneto scrive: «Popolo tedesco, tu sei potente: tu agogni il primato nel mondo: tu sai anche mostrarti civile e gentile, dirò cortese, ma sotto la cute sei selvaggio! Per te la civiltà resta un mito, e ogni tuo sforzo per raggiungerla si consuma in ringhio bestiale».¹¹

Se qui l'invito è a non farsi ingannare dalle buone maniere che talvolta i tedeschi sanno ostentare, altrove il discorso lambisce «l'enigma nazista, il sinistro fenomeno di un popolo dotto, che si è imbestialito».¹² La forma più elementare di questo enigma stava nel fatto che i tedeschi, della cui civiltà tecnica non era lecito dubitare, fossero privi di una più profonda civiltà dell'uomo. Si legge in un giornale comunista friulano:

Che in Germania sia molto sviluppato lo spirito inventivo, che essa detenga uno dei primi posti nell'industria e nelle scienze nel mondo è innegabile; ma che essa si illuda di essere la designata degli Dei a dominare tutto il mondo, è ridicolo e avventato. Si tenga pure la sua preziosa civiltà, quando questa deve essere pagata col sangue. Si conservi pure le sue invenzioni e i suoi strabilianti ritrovati, quando per servirsene bisogna pagare lo scotto della schiavitù più nera (...). Noi vogliamo una cosa sola: la Libertà (...). Meglio nudi e liberi che imbottiti e schiavi.¹³

In questo testo compaiono echi di antichi canti di rivolta, come quello dei *canuts* lionesi, e reminiscenze della propaganda del 1915-18 contro la Germania guglielmina.

I moderni Unni, liberi da scrupoli morali e da altre imperfezioni tecniche, s'avanzano con l'aiuto della scienza (...). I Tedeschi non comprendono che si possa possedere cento università, mille laboratori, innumerevoli officine perfette, floridissimi commerci ed essere ciononostante dei barbari:

nel 1915, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia, così parlava dei tedeschi la «Rivista di patologia nervosa e mentale».¹⁴ Un documento resistenziale contrapporrà «l'oscurantismo più feroce, quello scientifico» all'«illuminismo più aperto: quello che trae le sue origini da premesse storiche inderogabili».¹⁵

L'«automa teutonico» è una formula che sintetizza bene l'avversione all'antico barbaro e quella al tecnico disumanizzato, nemici dell'«umanesimo garibaldino».¹⁶ Questa sensazione suscitata dai tedeschi è descritta da Ada Gobetti in una pagina del suo diario che racconta la dispersione coi calci dei fucili di un gruppo di donne

venute a portare cibi e messaggi ai loro congiunti imprigionati: «Mentre compivano l'atto brutale, il loro volto non esprimeva neanche brutalità: impassibili, senz'anima; e nei gesti spietati non c'era furore, né crudeltà, ma qualcosa di paurosamente meccanico».17

Più tradizionali appaiono gli appelli alle donne a non fraternizzare con gli invasori: «Ragazze d'Italia! Nessuno sguardo, non un sorriso per gli occupanti tedeschi. Donne romagnole! voi che più di tutte sentite l'insulto del prussiano, voi che vi sentite disonorate dal bestiale tedesco».18 Un tono biblico ha invece questo appello della divisione garibaldina Belluno: «Potate gli alberi da frutto, sì che non fruttifichino per gli invasori!».19

Il soldato tedesco aveva spesso fatto nascere nel malmesso e incerto soldato italiano ammirazione e timidezza.20 «Ci affascinavano», scriverà dei tedeschi un fascista della RSI.21 Nei resistenti è invece presente la soddisfazione di essersi liberati da ogni senso di inferiorità. Tipico è il compiacimento che si prova nel vedere che anche i tedeschi scappano: questo è il succo esaltante che Revelli trae dal racconto del primo giorno di un rastrellamento in valle Stura; del resto, già in Russia lui li aveva visti fuggire «come lepri».22 Chiodi cattura ad alcune ss che erano state volte in fuga un documento con le parole: «i banditi sono dei vili che fuggono appena sentono la parola "tedeschi"»; vi appone il timbro della 103 brigata Garibaldi G. Nanetti e lo invia per posta al Comando ss di Torino.23 «Eccoli i conquistatori del mondo!» pensa un antifascista vedendo due soldati tedeschi scappare dal finestrino di un treno in seguito a un allarme aereo.24 «Anche loro ci avevano paura de morì» dice un partigiano dei tedeschi impegnati in un rastrellamento.25 Vedere i tedeschi fuggire e avere paura della morte costituiva la riprova, dura per l'orgoglio tedesco, che essi erano uomini come tutti gli altri. Questa era stata la scoperta che, con un senso di liberazione, aveva fatto un personaggio di Sartre.26 I tedeschi, usati a sottovalutare gli avversari, erano del resto i primi a suscitare queste reazioni in chi sapeva tener loro testa.27 Quando poi si trattava di partigiani che avevano la sfrontatezza di rompere le regole del gioco, nei tedeschi cresceva l'alterigia, nei partigiani la soddisfazione della rivalsa.28 Il prestigio dei signori della guerra tedeschi rimaneva tuttavia tale che talvolta i partigiani sembrano attendere proprio da essi il riconoscimento delle proprie qualità militari. Del comandante garibaldino Rocca, che ha trattato coi tedeschi un cambio di ostaggi, si scrive: «È stato ricevuto e trattato col massimo rispetto e gli sono stati resi gli onori dovuti a un Capo militare, riconoscimento del nostro valore».29 Un altro comandante garibaldino ricorda con soddisfazione che alcuni reparti tedeschi (caso raro) preferiscono arrendersi ai partigiani piuttosto che agli americani.30

Fenoglio ha una sicura intuizione di questi sentimenti contraddittori quando descrive l'impressione che suscita nella gente di un paese la vista di un tedesco catturato dai partigiani: «Tacevano, cominciando a spiegarsi il mistero dell'otto settembre, quando una dozzina di questi uomini avevano domato caserme con dentro interi reggimenti nostri». A questo prigioniero vengono attribuiti con ammirazione, soprattutto dalle donne, connotati schiettamente razziali: alto, biondo, fortissimo, dalla pelle dorata. E un partigiano dice a un altro: «Di', Ivan, non ti sembra già abbastanza che un uomo di Hitler, un soldato dell'esercito tedesco che ha domato Francia e Polonia e mezzo mondo sia di là a lavarci i piatti a noi poveri scalcinati partigiani italiani?». Il prigioniero verrà alla fine ucciso da un piccolo partigiano proprio per liberarsi dal suo rabbioso senso di inferiorità, mentre in altri partigiani analoga liberazione era stata prodotta dal vedere come nel tedesco all'arroganza si mescolasse l'opportunismo verso i più forti del momento.³¹ Così vi sono partigiani che ricordano compiaciuti quanti prigionieri tedeschi fossero lieti di essere inviati in Svizzera in mutande.³²

Ma i tedeschi, quanto più venivano ridotti a misura umana, anche alla scala più piccola, tanto più suscitavano il problema della loro capacità di redimersi. In questo campo è difficile distinguere i condizionamenti operati dalle prospettive dei vincitori circa la sorte della Germania, per quel tanto che se ne conosceva, le prese di posizione strumentali o puramente ideologiche, gli atteggiamenti invece che miravano a investire anche i nemici con i propri valori.

Che la Germania dovesse subire una punizione più dura di quella dell'Italia perché più grandi erano i suoi misfatti e più ostinata la sua volontà nel perseguirli era convinzione largamente diffusa fra i resistenti. Dice ad esempio un operaio comunista:

È naturale che sui popoli fascisti peserà il maggior peso della sconfitta dei fascisti. La Germania subirà il peso maggiore. È naturale che la Germania venga smembrata [anche se ciò] va contro il principio marxista della nazionalizzazione [sic].³³

Un atteggiamento di questo tipo si intrecciava con la convinzione, largamente diffusa, che fra gli scopi della lotta ci fosse quello di far addolcire, al confronto, il trattamento riserbato all'Italia. Questa aspettativa di maggior durezza verso i tedeschi veniva talvolta espressa in formule di grezza autogrificazione. La demolaburista «Azione democratica» riconosce ad esempio che fra le truppe tedesche ci sono

molti bravi tedeschi che sono nella stessa identica condizione in cui erano tanti bravi italiani prima del 25 luglio. Ma oggi tutti costoro - con la loro acquiescenza e il loro spirito gregario (molto maggiore che negli italiani) - si comportano e vanno considerati come nazisti. E

trattati come tali.³⁴

Era vivo comunque il desiderio che anche la Germania riuscisse a scuotere il giogo prima della catastrofe finale, innanzi tutto perché ciò avrebbe portato a una più rapida conclusione della guerra, poi perché molti intuivano che la distinzione tra popolo e regime, invocata per gli italiani, non poteva essere *a priori* negata ai tedeschi, e infine per la sincera repugnanza ad ammettere che esistesse un popolo irrimediabilmente infetto e dannato. Questa repugnanza poteva manifestarsi persino nell'aberrante paradosso che compare sul giornale del Partito italiano del lavoro. Quale corollario della critica fatta alla conferenza di Jalta per la sua incapacità ad assicurare un vero riscatto della Germania, il giornale scrive che se davvero il popolo tedesco non fosse rieducabile alla libertà, per il solo fatto di esistere costituirebbe un pericolo e «le Nazioni Unite avrebbero il dovere di sterminarlo, allo stesso modo che i tedeschi hanno cercato di fare con gli ebrei, naturalmente senza le loro inutili crudeltà, ma anche senza inutili pietismi». ³⁵ Un'altra formazione minore di estrema sinistra, il Movimento comunista d'Italia, auspica, più umanamente, che il popolo tedesco sappia liberarsi da sé dal nazismo, e ammonisce: «Sia chiaro che noi combattiamo contro il nazismo e non contro i tedeschi e che non siamo disposti a prestarci al gioco di un nuovo nazionalismo antitedesco».³⁶

Un'argomentazione tipica la si trova nel foglio ciellenistico piemontese:

Il popolo italiano non intende riversare sul popolo tedesco quella corrente di odio e quel fiume di insulti che il fascismo, nella rabbia dettata dalla rabbia della sua inferiorità morale e materiale, usava dirigere contro i popoli delle nazioni unite: anglosassoni e russi. Noi riconosciamo l'insigne contributo che in altri tempi anche la Germania ha saputo dare alla causa della civiltà, ma il suo popolo deve oggi guarire [metafora molto usata nei confronti dei tedeschi] dalle torbide e paurose ideologie che in nome del militarismo, del pangermanesimo, del razzismo, lo hanno pervertito, rendendolo cieco strumento di truce oppressione.³⁷

Alla Germania di Goethe, Schiller e Kant fa appello il «Risorgimento liberale»,³⁸ che non è il solo a invocare i grandi spiriti della civiltà tedesca, gli episodi gloriosi della storia tedesca. Così un manifesto comunista stampato nella zona di Bergamo alla fine del 1943 incita il popolo tedesco a

ritrovare se stesso e quelle forze che lo salvarono sotto il grande Federico, che lo fecero insorgere contro Napoleone, che hanno sempre combattuto contro gli Hohenzollern, i Krupp, i Trendelenburg, i Bosch e soci, quelle forze che hanno sempre voluto una Germania veramente unita, libera, indipendente, amata e rispettata da tutti i popoli della

terra.

Lo stesso manifesto ricordava che nel 1918 la Germania era stata sottratta alla totale rovina da una rivoluzione che purtroppo era stata poi tradita, donde il nazismo.³⁹ Fra le ultime parole di Leone Ginzburg, detenuto dai tedeschi, vi sono quelle «sulla necessità di farsi dopo la guerra missionari di civiltà in Germania».⁴⁰

La difficoltà a operare una netta distinzione fra nazisti e tedeschi, resistendo all'idea che i primi non facessero che esprimere l'essenza profonda dei secondi, è rivelata dal fatto che alcuni manifesti e appelli sono rivolti contro i «tedeschi nazisti», altri semplicemente contro i tedeschi. La differenza che, nel trattamento dei prigionieri, veniva molte volte operata fra i soldati della Wehrmacht da una parte e le SS e gli altri corpi dichiaratamente nazisti dall'altra era un modo concreto in cui cercava di farsi strada la distinzione fra popolo e regime. In una zona dove era stato disposto di trattare indistintamente tutti i prigionieri tedeschi secondo le leggi di guerra, una squadra consegnò agli Alleati sette prigionieri. Ma due, interrogati, confermarono di essere nazisti e volontari di guerra. A tale dichiarazione i partigiani giustiziarono all'istante i due nemici, recuperando così due pistole automatiche.⁴¹

Sulla possibilità che i generali tedeschi tentassero un colpo come quello riuscito il 25 luglio ai loro colleghi italiani, le opinioni erano discordi, ma per lo più inclini allo scetticismo.⁴² Ad esempio, il giornale liberale scrisse, non molto prima dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944

I generali sentono che il loro destino è unito a quello dei nazisti, nonostante tutta la repugnanza che i migliori di loro possono provare, nonostante tutti i pentimenti. Insieme, capi hitleriani e generali saranno chiamati davanti al giudizio del mondo: tanto vale, allora, pensano i capi degli Stati Maggiori tedeschi, continuare a combattere fino all'ultimo.⁴³

La previsione era, nella sostanza, corretta, e si fondava sulla persuasione che nella psicologia del popolo tedesco esistesse «il punto del suicidio», che stava appunto arrivando.⁴⁴

Queste convinzioni parvero rimesse in discussione dall'episodio del 20 luglio 1944. Sono da segnalare, per la loro esemplarità ma anche per la loro specificità, le reazioni comuniste. Nelle pubbliche prese di posizione i comunisti, non diversi in questo dagli altri partiti, non poterono infatti che dare una valutazione positiva del sia pur fallito colpo. L'enfasi è evidente soprattutto in un primo momento. Un proclama garibaldino assicurava:

Anche il popolo democratico tedesco scuote [sic] contro Hitler e le canaglie naziste. I generali tedeschi (...) hanno voluto dimostrare al mondo e soprattutto al loro popolo che la guerra nazista è

definitivamente persa. Con l'attentato, soldati e popolo tedesco sono in aperta ribellione.⁴⁵

Un titolo su tutta la prima pagina dell'«Unità» recitava: «Sotto i colpi dell'Armata Rossa e degli Eserciti Alleati, premuto da tutti i popoli in lotta per la loro libertà, il fronte interno germanico sta crollando».⁴⁶ Il 7 agosto il tono è naturalmente più smorzato: «La bomba del colonnello non era il gesto disperato di una piccola cricca, ma l'espressione della rivolta che serpeggia nell'esercito tedesco».⁴⁷ Il giornale comunista stabilisce un nesso, che evidentemente gli sta molto a cuore, fra un possibile mutamento interno in Germania e l'invito alla resa formulato da «ben diciassette dei trenta generali fatti prigionieri quest'estate sul fronte orientale».⁴⁸ Una spiegazione degli eventi espressa in termini dottrinari, rari nelle pubbliche dichiarazioni comuniste della Resistenza, è invece quella di un commissario politico garibaldino:

Come la borghesia capitalistica italiana, con l'occupazione della Sicilia, e quindi con l'affacciarsi di una sicura sconfitta, è venuta nella determinazione di liquidare il fascismo in quanto il governo fascista o comitato di interessi borghesi capitalistici non rispondeva più ai loro [sic] interessi; così in Germania Hitler e il nazismo non rispondono più agli interessi nazionali e borghesi capitalistici.

Noi, concludeva il commissario, valendoci del nostro metodo e della nostra filosofia, «che è quella del materialismo storico e dialettico», dobbiamo saper interpretare «tutti gli avvenimenti e trarre di conseguenza le nostre direttive e direttrici di marcia verso le nostre sconfinite mete sociali».⁴⁹

Che la sorte dei due popoli, come era stata comune nella tragedia che li aveva portati a odiarsi, così dovesse esserlo nel riscatto, è lo spirito che anima un articolo o manifesto di ispirazione comunista, redatto nella zona di Bergamo alla fine del 1943: «Solo attraverso la lotta comune contro il nazismo e il fascismo i popoli italiano e tedesco possono salvare le proprie nazioni e ritornare fratelli».⁵⁰ L'espressione estrema di questi auguri era che la fratellanza i due popoli la ritrovassero nel socialismo, per il quale la Germania veniva considerata pienamente matura.⁵¹

Scrisse «L'Italia libera»: «I forti bombardamenti hanno poi ridotto decine di milioni di persone senza tetto, creando una proletarianizzazione ancor più spaventosa di quella prodotta a suo tempo dall'inflazione». ⁵² Più realisticamente, Togliatti si mostrerà preoccupato per l'assenza della classe operaia tedesca «nel fronte della lotta per la liberazione». ⁵³ Un richiamo alle sofferenze e al «sangue innocente» dei «nostri fratelli cattolici delle altre terre invase» e degli «stessi cattolici tedeschi, oppressi dalla persecuzione hitleriana» e dal nazismo «pagano e razzista», è contenuto in un numero del giornale

cattolicocomunista «Voce Operaia».54

Come all'attentato avessero reagito i soldati della RSI - si tratta di un reparto di stanza a Torino - è descritto con cautela, ma con sufficiente trasparenza, in una relazione fascista:

I militari sono stupiti di quanto si è verificato in Germania. Affermano che ora i tedeschi non potranno più proclamarsi a paladini dell'integrità nazionale poiché quanto è successo in Italia il 25 luglio era per verificarsi anche nella loro nazione (...). Aggiungono inoltre che il fatto di aver voluto addirittura tentare [sic] alla vita stessa del Capo dello Stato, dimostra che in Germania l'ostilità al Führer, sebbene non sia rappresentata da larghi strati di popolazione, è caratterizzata da un odio più intenso. (In Italia il 25 luglio ciò non era accaduto nei riguardi di Mussolini). Per quanto riguarda la «mancata riuscita» dell'attentato i militi paventano [sic] una certa indifferenza, la quale è da escludere sia dovuta a una malcelata disillusione. Il loro modo di vedere e di giudicare ha orizzonti più vasti: tutti gli attuali capi delle nazioni in guerra, così essi dicono, dovrebbero essere posti al bando ed eliminati dalla scena politica (e non solo da quella politica...) in quanto sono tutti responsabili, chi più chi meno, di questo immane e disumano conflitto, che degenerando in vendette e rappresaglie accresce ancora maggiormente i lutti nelle famiglie.55

Le prese di posizione nei confronti del popolo tedesco, presenti anche in altre Resistenze europee,56 dovevano misurarsi con la realtà della repressione operata dai tedeschi in quanto occupanti, e con l'odio che essi suscitavano contro le loro divise e il modo di portarle, contro i simboli del loro potere, contro il suono della loro incomprensibile lingua, contro l'intero loro modo di essere e di stare in Italia e fra gli altri uomini.

Si presentò così nella Resistenza, come già era avvenuto nella guerra, ma in modo più crudo, il problema dell'odio da portare al nemico. Per alcuni non si trattava di un problema, ma di un impulso irrefrenabile; ed è comprensibile che le testimonianze in questo senso siano offerte soprattutto dai reduci dai campi di sterminio: «In me c'era un odio tale, credo sia l'odio che mi abbia fatto sopravvivere»; «E in tutto questo periodo c'è stato un grande odio, un enorme tremendo odio contro i tedeschi».57 Chi è disposto a concedere che non tutti i tedeschi siano uguali, chiama i più cattivi «tedeschi tedeschi».58 Ada Gobetti, quando il 18 aprile 1945 si imbatte in un tedesco armatissimo e spauritissimo, annota: «Nonostante la mia inveterata simpatia per i vinti, non ho saputo averne pietà».59

Revelli ha illustrato la differenza che egli avvertiva fra l'odiare il nemico, iscrivendolo così in qualche modo in un rapporto «naturale», e il combatterlo con fredda professionalità, la differenza cioè fra il «guerriero individualmente motivato», quale si vantava di essere il

resistente, e il soldato burocrate dei moderni eserciti «razionali».60 Quando si imbatte, dall'altra parte del fronte alpino, con i primi reparti americani, Revelli annota:

Ho l'impressione che gli americani non riescano a odiare i tedeschi. Nel tedesco vedono il soldato, non la bestia. Si direbbe che ignorino i campi di concentramento, le rappresaglie, le distruzioni che incontrano man mano che avanzano. È una guerra regolare la loro, condotta con una superiorità di mezzi, di armamento, formidabili. Il loro paese è lontano, al sicuro, e non sotto i bombardamenti a tappeto. A volte sembra quasi che non sappiano per che cosa combattono. Forse non sanno cogliere i motivi del terrore e della miseria che li circonda.61

Gli americani stentavano cioè a comprendere come nell'esercito tedesco convivessero in sommo grado razionalità e ferocia. E Revelli, quando ricorda i bombardamenti a tappeto, di cui erano vittime le città tedesche, suggerisce, forse inconsapevolmente, un nesso fra i due eserciti «razionali», proprio sul piano della spietatezza. I rischi dell'odio erano a loro volta avvertiti. Da Radio Bari «Astolfo» aveva incitato a insegnare ai bambini l'odio per il tedesco; e uno dei giornali romani minori gli rispose: «Combattiamo sì i tedeschi e additiamoli come nemici, anche ai bambini; ma perché instillare l'odio in quei giovani cuori?».62 Un opuscolo del Partito d'azione, che pur non rifuggiva da toni apocalittici e dal ricordo delle churchilliane «lagrime e sangue», ammonì: «La guerra di liberazione non è odio inestinguibile verso il popolo tedesco, ma verso la diabolica potenza nazista che oggi esso incarna».63

Sono proprio gli elementi di guerra civile e ideologica, dai quali nasceva la spietatezza della lotta, che fanno da contrappeso all'avversione totalizzante dalla quale veniva investito, in quanto tale, il tedesco. Pietro Mancuso, «nato a Palermo il 14 luglio 1920, chimico, residente a Milano», quando a Carignano, il 7 settembre 1944, viene dai tedeschi fatto salire sul patibolo, grida: «Viva l'Italia e viva la Germania libera! - L'ufficiale gli chiede: Perché viva la Germania libera? - Sì, viva la Germania libera...».64 Il partigiano francese Boris Vildé, fucilato dai tedeschi, lasciò scritto: «La mia morte non deve alimentare l'odio per la Germania». Caso «raro», commenta Henri Michel.65 Nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana le espressioni esplicite di questa natura sono ugualmente rare, e vanno distinte dagli inviti a un perdono di più universale significato, ma è altrettanto raro l'incitamento all'odio verso il popolo tedesco. Ada Gobetti, che abbiamo visto non riuscire a commuoversi per i tedeschi vinti, quando, durante la lotta, era entrata in una trattoria dove sostavano dei soldati tedeschi, li aveva descritti come dei bei ragazzi biondi, allegri. Spogliati dalle divise, dai simboli odiati,

in che cosa eran diversi dai nostri? Pensai che se ci fosse stato uno di loro al posto del giovane Davide [un partigiano ucciso, di cui aveva poco prima visto il cadavere] avrei provato la stessa ribellione e la stessa pena;

e le viene in mente una vecchietta di Meana, con un figlio sul fronte africano, che pregava «per lui e per tutti. Per tutti. Anche per gli *altri*». Sempre Ada Gobetti sembra spiare con ansia, e con sollievo, l'affiorare pur fugace di sentimenti umani negli automi tedeschi. Così, di un tedesco che partecipa all'incendio di un villaggio, registra queste parole: «Guerra maledetta! Anch'io ho dei bambini. E da quattro anni faccio la guerra. Ma odio queste cose. Son quelli del comando che ordinano. Son cattivi, cattivi». Ma poco dopo «sul suo volto umano era discesa di nuovo la fredda impassibile maschera senza vita».66

In effetti erano rare le aperture che i tedeschi si concedevano e che non fossero riconducibili sotto il «garbo femminile degli occupanti». Merita perciò di essere ricordato il singolare tono romantico col quale la polizia della provincia di Belluno si rivolgeva ai partigiani per convincerli a «smettere il loro vagabondaggio inquieto e [a] rientrare nell'orbita della vita ordinaria».67

Fra *pietà l'è morta*, da intendere non solo come constatazione tragica ma anche come imperativo di intransigenza, e il riconoscere nel nemico tedesco un umano oggetto di pietà, c'è dunque tutta una vasta gamma di sentimenti e di comportamenti. Difficili sono spesso le scelte che ne derivano per le conseguenze che possono avere sulla vita di altri uomini. In una relazione della 3 brigata Garibaldi operante nella zona fra Piombino e Pisa si legge che la fucilazione di tre prigionieri tedeschi era richiesta da parte dei partigiani, «particolarmente gli stranieri» (c'erano nella banda russi, ucraini, mongoli, due americani: e che siano gli «stranieri» a essere i più duri viene sottolineato con evidente compiacimento); ma, constatato che due tedeschi sono austriaci e l'altro può provare i suoi sentimenti antinazisti, deliberiamo di non accogliere la richiesta. Facciamo opera di convincimento per chiarire il concetto della nostra deliberazione: i partigiani sono dei giustizieri, non degli assassini. Non usano i vigliacchi metodi del nemico. La deliberazione è approvata dalla grande maggioranza.68

Ma in altra relazione, anch'essa toscana, si racconta di una pattuglia partigiana che fa prigionieri due tedeschi, «che disarmati furono rilasciati per la loro insistenza di arruolarsi nei partigiani dimostrandosi di sentore antinazista; invece questi appena liberi avvertirono il Comando tedesco dell'accaduto».69 Non correre rischi per eccesso di spirito umanitario era dunque un problema reale.

L'invito a passare dalla parte giusta, finché c'è tempo, assume in questo contesto una sua peculiare drammaticità, che si può cogliere

nell'enfasi con cui un giornale romano minore, della sinistra che non si riconosceva nel CLN, rivolge *Due parole a un soldato tedesco*. Gli si minacciano rappresaglie tremende, evitabili solo ponendosi francamente dalla parte dei lavoratori e della rivoluzione; nello stesso tempo, ci si fa merito di non istillare odio per il tedesco in quanto tale, ma si avverte il soldato tedesco che, se non si affretta, gli capiterà qualcosa di peggio della sconfitta, l'essere «escluso per sempre dal novero degli esseri civili. E io non potrò più salvarvi».70

La diserzione era dunque la strada maestra offerta ai tedeschi come prova della loro volontà di salvezza, l'unica che potesse concretamente contrapporsi all'odio che essi attiravano su di sé. Questi inviti alla diserzione hanno di caratteristico che non solo esprimono l'ovvio desiderio di indebolire il nemico (e su questo terreno la speranza fece ampiamente aggio sulla realtà), ma appaiono motivati dalla fiducia di assimilare il disertore, come il prigioniero, alla propria parte. È una fiducia ignota nella guerra «normale», dove i prigionieri sono per di più protetti dalle convenzioni internazionali contro l'arruolamento forzato nelle file di chi li ha catturati. Invece il carattere di guerra civile, esteso anche ai tedeschi in quanto nazisti, consente un atteggiamento diverso, che mira a far breccia in uno dei punti cardine dell'etica militare tedesca, alla quale doveva apparire inconcepibile che l'onore tedesco, in quelle circostanze, potesse essere salvato solo con la diserzione e il passaggio al nemico.71

Questo complesso atteggiamento verso i tedeschi compare in molti documenti. Emblematico è il caso, reale o inventato che fosse, di cui parlava un rapporto comunista: «In un grande stabilimento torinese, mentre degli operai raccoglievano fondi a favore dei partigiani, vennero sorpresi dai soldati tedeschi. Quattro soldati tedeschi versarono ognuno dieci lire ai sottoscrittori».72

Le aspettative di incrinamento dell'esercito tedesco sono più vive nelle prime settimane dopo l'8 settembre, quando si nutre qualche speranza che lo scontro italiano possa ripercuotersi anche sul monolito tedesco;73 si attenuano nei duri mesi centrali della lotta, anche se mai si cesserà di far appello alla diserzione e di valorizzare quelle che avvengono; torneranno a fiorire quando sarà evidente che ci si avvia allo scioglimento finale e i tedeschi stessi appariranno in varie occasioni meno decisi.74 Così, nelle già citate «Informazioni dal Piemonte» del settembre 1943 si legge:

A Torino e nella regione i soldati tedeschi sono ostili alle ss e sono stanchi e demoralizzati della guerra. Parecchi di essi hanno cercato abiti civili per disertare. Specialmente nelle fabbriche i soldati tedeschi cercano di avvicinarsi agli operai (...). Pur facendo attenzione a quanto vi può essere di provocatorio, noi dobbiamo fare del lavoro per sfruttare questo stato di cose.

Che disertori tedeschi passino ai partigiani è assicurato dall'«Avanti!» di Roma,⁷⁵ mentre la qualità di muratore e di contadino di due prigionieri che decidono di combattere coi partigiani è sottolineata, come garanzia, in un documento garibaldino.⁷⁶ Gorrieri ricorda che nella Repubblica di Montefiorino disertori tedeschi erano presenti in un battaglione formato da elementi di varia nazionalità.⁷⁷ «L'Unità» di Roma annuncia il 28 maggio 1944 che nella zona di Magliano (dove l'esercito tedesco era in ritirata) «120 soldati tedeschi passano ai partigiani». Ridondanti sono in genere gli annunci di questo tipo che compaiono sulla stampa clandestina; più sobri e puntuali i dati forniti dai documenti delle formazioni. Casi limite vanno considerati quelli della costituzione, o tentata costituzione, di reparti formati tutti da disertori tedeschi. È quanto ad esempio riferisce un documento comunista proveniente dal Friuli:

È in via di formazione un battaglione tedesco con elementi austriaci e tedeschi che da tempo si trovano nelle nostre formazioni garibaldine e hanno dato prova di essere elementi sicuri. Il battaglione, una volta formato e affiatato, sarà inviato in territorio austriaco per agire e iniziare un movimento partigiano. Una piccola sezione di propaganda rimarrà nella zona della divisione per svolgere il lavoro in direzione dei soldati tedeschi.⁷⁸

La menzione degli austriaci come i più proclivi alla diserzione, e comunque i più umani fra i nemici, è ricorrente, pur con qualche indicazione opposta,⁷⁹ e si impresse ingigantita nella memoria. Silvio Rivoir, che fu rinchiuso nelle Carceri Nuove di Torino assieme a Emanuele Artom, ha raccontato, molti anni dopo, che il compagno e una sentinella austriaca «parlavano delle cose importanti della vita, dei motivi morali e umani che ci devono ispirare; Artom citava autori classici per dare forza al suo ragionamento e l'altro capiva e si vedeva che era profondamente turbato».⁸⁰ Un comandante GL della zona del Grappa indugia, nonostante ne sia richiesto, ad arruolare i cinque austriaci presenti fra i sei prigionieri in sua mano. Ricatturati durante un rastrellamento, e denunciati dal sesto, un «prussiano», i cinque austriaci vengono impiccati, e il comandante è preso dal rimorso per la propria diffidenza.⁸¹ Il «Risorgimento liberale» di Roma il 23 novembre 1943 aveva creduto di poter annunciare che «i reparti austriaci dislocati nei pressi di Roma sono stati disarmati. Da tempo militari tedeschi di diverso grado, austriaci in particolare, vanno acquistando a qualunque prezzo abiti civili per poter fuggire al momento opportuno».

Le «Direttive per la lotta armata» del Comando militare per l'Alta Italia, del febbraio 1944, raccomandavano di indirizzare la propaganda nei confronti delle truppe tedesche, che «già è stata tentata qua e là con successo», soprattutto verso gli austriaci, i cechi, i

polacchi, ecc.⁸² L'*esercito tedesco si sfalda* era il titolo di un articolo dell'«Italia libera», che segnalava la diserzione soprattutto di boemi, ad esempio quella di duecento di essi avvenuta sopra Arona.⁸³ Di un centinaio di disertori *Foksdutchen* parla una relazione garibaldina della zona di Bibbona, in Toscana.⁸⁴ Siamo, con questi ultimi esempi, già su un altro terreno, quello dell'incitamento al distacco dall'esercito dell'oppressore di coloro che vi erano stati, come generosamente si assumeva, incorporati a forza.⁸⁵ Per i tedeschi in quanto tali va piuttosto ricordata l'esistenza di un battaglione *Freies Deutschland* operante in Carnia⁸⁶ e del giornale «Germania libera»⁸⁷ nonché di un «Comitato di liberazione nazionale tedesco» di cui il Servizio informazioni segnalava *in extremis* l'esistenza a Milano. ⁸⁸

Capitolo 5

La guerra civile

1. Una definizione controversa

L'interpretazione della lotta fra la Resistenza e la Repubblica sociale italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente agitata contro i vincitori.¹ La diffidenza degli antifascisti ne è risultata accresciuta, alimentata dal timore che parlare di guerra civile conduca a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione.² In realtà mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò «la più feroce e sincera di tutte le guerre»,³ le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi. «Siamo quelli che hanno odiato di più», ha detto di recente un vecchio resistente.⁴

Affermare che la Resistenza è anche guerra civile non significa andare alla ricerca di protagonisti che l'abbiano vissuta esclusivamente sotto quel profilo. Al contrario, significa sforzarsi di comprendere come i tre aspetti della lotta - patriottica, civile, di classe -, analiticamente distinguibili, abbiano spesso convissuto negli stessi soggetti individuali o collettivi.

Subito dopo la liberazione, come durante la lotta stessa (e lo si vedrà nelle pagine che seguono), il tabù contro la guerra civile era stato meno forte. Emilio Sereni, nel rapporto tenuto il 6 agosto 1945 al primo congresso dei CLN della provincia di Milano, aveva parlato ripetutamente dei «due anni di guerra civile» (Sereni voleva dimostrare che una nuova guerra civile avrebbe condotto il paese alla distruzione).⁵ Nel 1947 Carlo Galante Garrone non aveva avuto remore ad affermare che era stata combattuta una «sanguinosa guerra civile». ⁶ Leo Valiani aveva denunciato l'«inferocimento degli animi» come «il pericolo più recondito e insieme più profondo che ogni guerra civile (e nella lotta contro i fascisti si trattava ben di questo) porta seco». ⁷ Luigi Meneghello ha usato correntemente l'espressione. ⁸ Aligi Sassu dipinse il quadro *La guerra civile 1944*. ⁹ Ancora in uno dei cicli di lezioni degli anni sessanta Francesco Scotti sostenne che la Resistenza era stata «anche guerra civile contro il fascismo e per la creazione di uno Stato completamente nuovo, socialmente più avanzato»; ¹⁰ e anche Spriano usa l'espressione «guerra civile» frammista a quella «guerra di liberazione», pur non ponendola al centro della sua trattazione. ¹¹

Ma nel volume delle *Opere* di Togliatti relativo agli anni 1944-55 le parole «guerra civile» non compaiono mai, tanto era forte nel leader comunista la volontà di accreditare il proprio partito come partito

nazionale. Questa esigenza collimava con la propensione largamente diffusa a occultare il dato elementare che «anche i fascisti, nonostante tutto, erano italiani».¹² «Italiani» non rinvia soltanto a un dato etnico. Entrambe le parti intendevano reintegrare il «paradigma dello Stato moderno come sovrana unità politica», poiché entrambe si sentivano rappresentanti dell'Italia intera.¹³ Il primo modo di esorcizzare quanto di regressivo e di pauroso c'è nella rottura dell'unità dello Stato nazionale sta nel negare la comune nazionalità in chi quella rottura compie. I fascisti avevano sempre chiamato «antinazionali» i loro avversari;¹⁴ e questi li hanno ricambiati espellendoli in idea - almeno quelli della RSI - dalla storia d'Italia, se non addirittura dall'umanità. Giustamente Franco Calamandrei definì «esorcistica» la formula «uomini e no» che Vittorini diede come titolo al suo brutto romanzo di argomento resistenziale.¹⁵ E non è un caso che Giorgio Bocca, uno dei pochi scrittori non fascisti che abbia senza reticenza parlato di guerra civile, sia stato recensito sotto il titolo *Anche Salò è storia nostra*.¹⁶ Asserzioni come quella di Gorrieri, «guerra civile non ci fu» sono in effetti il meccanico corollario di altre quali «il fascismo repubblicano non trovò nessuna rispondenza nella coscienza popolare».¹⁷ La verità di fondo di questa affermazione non elimina il problema dei fascisti che, sia pur poco numerosi e poco ascoltati, si affiancarono ai tedeschi. La qualifica di servi dello straniero data ai fascisti non è sufficiente a cancellare in loro quella di italiani, né autorizza a eludere la riflessione sui nessi, non nuovi ma in questo caso strettissimi, fra guerra esterna e guerra interna. Nemmeno si può sorvolare sugli italiani, notevolmente più numerosi dei fascisti militanti, che di fatto accettarono il governo della RSI, prestandogli in varie forme obbedienza, anche se con riserve mentali più o meno ampie.

Alla sostanziale continuità dello Stato tra fascismo e Repubblica e, in particolare, agli esiti fallimentari dell'epurazione, è consona una visione della Resistenza levigata e rassicurante, che espunga ogni traccia di guerra civile. L'unità antifascista incarnatasi nel sistema del CLN, e che è tuttora fonte di legittimazione della Repubblica italiana e di quello che è stato chiamato il suo «arco costituzionale», viene così reinterpretata come mera unità antitedesca, quasi che la Repubblica si fondi sull'opposizione alla Germania e non invece al fascismo.

In realtà, è il fatto stesso della guerra civile che reca in sé qualcosa che alimenta la tendenza a seppellirne il ricordo. I francesi per esorcizzare la guerra civile hanno coniato l'espressione *guerres franco-françaises*, nella quale unificano tutte le fratture che, con le armi o senza armi, hanno diviso il loro popolo, almeno a partire dalla grande rivoluzione.¹⁸ Perfino in Jugoslavia, almeno a livello ufficiale e politico, si nega che la Resistenza sia stata una guerra civile.¹⁹ Eppure è difficile non riconoscere questo carattere alla lotta senza quartiere

fra i partigiani di Tito, i cetnici del generale Mihajlović, gli ustascia di Ante Pavelić, i belagardisti, le altre bande fasciste che infestarono il paese fra il 1941 e il 1945. Non solo, ma la Jugoslavia è l'unico paese europeo in cui la Resistenza si sia svolta come riuscita rivoluzione politica e sociale. Questo paradosso jugoslavo si spiega con considerazioni che possono valere anche per l'Italia. I membri di un popolo che si pongono al servizio dello straniero oppressore vengono considerati colpevoli di un tradimento radicale al punto da spegnere in loro la qualità stessa di appartenenti a quel popolo. Essi con il loro comportamento annichiliscono in sé proprio il dato che rende la loro fellonia immensa e imperdonabile. Il concetto religioso di rinnegato può essere utile a spiegare questo processo che priva della nazionalità ideale e morale, prima ancora che politica, chi si è posto contro la comunità del proprio popolo. Rinnegato viene chiamato un partigiano fucilato dai suoi compagni come spia.²⁰ «Rinnegati sparsi sulle montagne» un console della milizia fascista chiama i partigiani.²¹ Per distruggere un nemico interno di tal fatta l'uso della violenza appare tanto più legittimo quanto più quel nemico viene assimilato a quello esterno. Contro il nemico esterno, infatti, assai più che contro quello interno, è giustificato da una tradizione millenaria l'esercizio di una violenza che «sopprima i limiti e le restrizioni all'esercizio del potere» e che appunto per questo vuole essere rapidamente dimenticata.²² Il rinnegato può inoltre pentirsi e tornare nella comunità originaria, può convertirsi e controconvertirsi, come attestano i passaggi dalla Repubblica sociale alla Resistenza e viceversa. La parte che veniva abbandonata faceva propria la massima secondo cui «non vi è traditore più traditore del convertito sincero».²³ La falsa conversione poteva essere tollerata, proprio come nei conflitti religiosi, a preferenza dell'eresia.²⁴

Il nesso fra guerra civile e rivoluzione va a sua volta ascritto fra i motivi che hanno spinto a escludere che fra il 1943 e il 1945 sia stata combattuta in Italia una guerra civile. Questo innegabile nesso può peraltro essere visto in due modi. Da una parte la rivoluzione può venire connotata in senso positivo ed escatologico, così che la guerra civile appaia al confronto, nel giudizio avalutativo che si crede di poterne dare, sinonimo soltanto di disordine e di orrore.²⁵ Da un'altra parte la guerra civile appare invece come lo sbocco quasi immancabile della rivoluzione, così da trascinarsi dietro le connotazioni, positive o negative, che della rivoluzione vengono date.²⁶ E poiché la Resistenza italiana non è stata da nessuno rivendicata come rivoluzione, il suo nesso con la guerra civile è rimasto nella memoria soltanto come uno scampato pericolo. I comunisti si sono sempre fatti vanto di aver saputo risparmiare al nostro paese la «prospettiva greca», evitando che il moto resistenziale sboccasse in una devastante guerra civile post-

liberazione. Il Partito d'azione invocava la rivoluzione democratica, ma dava a quella formula un significato fortemente innovativo rispetto all'uso corrente della parola rivoluzione e ai fantasmi che essa evoca (non è un caso, come già si è fatto notare, che la tradizione azionista sia sempre stata la meno restia a parlare di guerra civile).²⁷ In effetti solo una rivoluzione vittoriosa ha la forza di iscrivere senza timore le sofferenze provocate dalla guerra civile nella propria storia. Perfino una rivoluzione sconfitta può rivendicare di essere stata protagonista di una guerra civile quando non intenda nascondere il proprio carattere rivoluzionario. *La guerra civile in Francia* di Marx ne è una riprova.

Il prevalere della formula guerra, o movimento, di liberazione nazionale rispetto a quella di guerra civile occulta dunque la parte di realtà che vide italiani combattere contro italiani. A un occultamento analogo ricorrono gli spagnoli quando definiscono di indipendenza la guerra contro i francesi, dimenticando che esistevano anche gli *afrancesados*.

L'occultamento rende la formula guerra di liberazione nazionale tanto tranquillizzante che l'uso di essa ha resistito al grande rafforzamento semantico verificatosi nel dopoguerra, quando la formula è venuta a designare i movimenti anticolonialisti e antimperialisti del Terzo mondo, nei quali tutti erano incluse aspre componenti di guerra civile.²⁸ L'individuazione del nemico principale - il tedesco o il fascista - è un problema, come si vedrà, che attraversa tutta la Resistenza. Un acuto indagatore americano di cose italiane ha scritto: «Within a very short time (...) the average citizen of Northern Italy came to hate the Neo-fascists even more than the Nazis».²⁹

Questo supplemento d'odio è un fenomeno che va indagato, anche per il riscontro speculare che se ne trova tra i fascisti, a loro volta impegnati ad attribuire agli antifascisti, e in particolare ai comunisti, tutta la responsabilità dell'inizio e dell'inasprimento della guerra civile. Le reciproche denunce di aver dato avvio alla lotta fratricida furono e restano numerose. Esse non debbono tuttavia spingere a dimenticare coloro che sentirono sì la guerra civile come una tragedia generatrice di stragi e lutti, ma anche come un evento da assumere con orgoglio, in nome della scelta compiuta e della consapevole accettazione di tutte le conseguenze che essa comportava. Da questo punto di vista la corrente deprecazione può rovesciarsi: fu proprio infatti nella tensione insita nel carattere «civile» che trovarono modo di riscattarsi gli elementi negativi tipici della guerra in quanto tale. Franco Venturi ha detto una volta che le guerre civili sono le sole che meritano di essere combattute.

2. La ricomparsa dei fascisti

Attardarsi nella disputa su chi abbia sparato il primo colpo, se i fascisti o gli antifascisti, e fra questi in particolare i comunisti, non è produttivo. Su questo punto sono corrette ma non esaurienti le considerazioni svolte da Bocca:

È ovvio che siano gli antifascisti a muoversi prima dei fascisti e che si muovano per primi i comunisti: tocca a essi provare con le armi che ci sono degli italiani pronti a battersi, pronti a pagare il biglietto di ritorno alla democrazia; al neofascismo, si sa, converrebbe la quiete interna a prova del consenso o della rassegnazione popolare.¹

Converrebbe, certo, ma lasciando inappagate alcune delle motivazioni di fondo che portarono il fascismo a rinascere e che lo spinsero, dal suo stesso interno, sul terreno della guerra civile.

C'era innanzi tutto da fugare il senso di frustrazione che serpeggiava tra i fascisti fin da prima del 25 luglio² e che era stato esasperato dal crollo inglorioso del regime. Fin troppo vera si era rivelata la previsione del vecchio e voltagabbana capo della polizia, Carmine Senise: «Quanto al partito rassicurai il duca [Acquarone] che bastava provvedere allo scioglimento senza preoccupazioni di sorta per una eventuale resistenza da parte dei fascisti».³

Giorgio Pisanò, nella sua *Storia della guerra civile*, alla domanda che non può non porsi - perché i fascisti non si mossero? - dà prima una risposta di maniera - i migliori fascisti erano al fronte -, poi ne aggiunge un'altra già più convincente - presero sul serio le dichiarazioni di fedeltà all'alleanza con la Germania -; ricorre infine a un argomento che riecheggia la propaganda della RSI - un inizio di riorganizzazione fascista fu stroncato dall'uccisione dell'ex segretario del partito Ettore Muti, ad arte perpetrata. Ma anche Pisanò deve nella sostanza riconoscere che il Partito fascista era coinvolto nella crisi generale che travagliava il popolo italiano.⁴

Questa crisi era stata vissuta dai fascisti in modi vari. In quelli che non si erano limitati a mettersi da parte il crollo poteva aver stimolato una revisione critica del proprio passato e dell'intero sistema del fascismo, secondo il cammino che portava non per opportunismo a diventare, da fascisti, antifascisti. Coloro nei quali questo processo non si era messo in moto si erano interiormente arrabattati, patendo senza comprendere. Dopo l'8 settembre una parte almeno di essi non poteva perdere l'occasione, che i tedeschi offrivano, di dimostrare, innanzi tutto a se stessi, di essere ancora vivi. E alla domanda: come è potuto accadere il crollo? la risposta più a portata di mano stava nell'addossarne tutte le colpe ai traditori, con i quali era giunto il momento di fare i conti.

Di vendetta parlano i primi appelli radio lanciati dalla Germania da Pavolini e Vittorio Mussolini subito dopo l'8 settembre, quando il duce era ancora prigioniero sul Gran Sasso, ed era da molti ritenuto anche fisicamente morto. Punizione esemplare dei «vili traditori» è preannunciata da Mussolini stesso nel discorso registrato per la radio subito dopo il suo arrivo in Germania.⁵

Anche se si vuol dare qualche credito all'ipotesi che Mussolini non fosse entusiasta della sua liberazione ad opera dei tedeschi,⁶ una volta che questo dono gli era stato fatto egli non poteva che stare al gioco e rilanciare la posta. La cerchia dei traditori da punire andava ben oltre i membri del Gran Consiglio, ai quali avrebbe poi provveduto il processo di Verona. Essa si allargava a tutti coloro che durante il ventennio avevano mutilato la vittoria fascista così come era stata mutilata quell'altra vittoria, che il fascismo aveva avuto il compito storico di reintegrare.

Un giornalista fascista scrisse a proposito della dichiarazione di fede antifascista fatta il 17 agosto da alcuni docenti di medicina dell'Università di Modena:

Questi uomini sono moralmente indegni di insegnare non perché dopo il 25 luglio 1943 abbiano fatto professione di antifascismo, ma perché, accettando come pecore la disciplina di un partito che in cuor loro deprecavano, sono indegni oggi di insegnare ai giovani quella dignità che a loro è mancata e che è base essenziale di ogni severa disciplina di studio.⁷

Giovanissimi e vecchia guardia potevano ritrovarsi vicini nel desiderio di vendetta, i primi portandovi la carica propria di un conflitto generazionale, la seconda aggrappandosi al mito del «ritorno alle origini», quando i nemici erano stati appunto altri italiani indegni di questo nome. Allorché la punizione dei gerarchi si rivelò un «finto Terrore»⁸ ecco che l'area dei punibili si ampliò ancora, fino a comprendere tendenzialmente l'intero popolo italiano nel cui nome pur si invocava vendetta.

I due elementi che avevano contrassegnato larga parte della storia del fascismo - tendenze elitarie e populismo demagogico - rivelarono così nella RSI, con particolare evidenza, le loro contraddizioni. Un intellettuale al tramonto, Ardengo Soffici, poté ancora illudersi di tenere uniti, in nome della fede nella persona del duce, sprezzo per il popolo e ottimismo sulle sorti finali della vicenda. Scrisse infatti: «Si dimostrerà che Mussolini non si era tanto ingannato di stimar degno di impero un popolo di servitori».⁹ Ma un fascista ventiduenne non concede proroghe: «Il più grave errore di Mussolini è quello di aver sopravvalutato il suo popolo, [un popolo che] non vuole soffrire per diventare grande, potente, ricco».¹⁰ Un altro fascista lamenta il «tardo risveglio» del popolo, e aggiunge:

Vi sono troppi italiani che dormono, vi sono troppi traditori che tripudiano, vi sono troppi pacifisti che vogliono a tutti i costi la rovina d'Italia per godersi il pingue bottino rapinato ai Caduti su tutti i fronti, agli operai che hanno sempre lavorato e sofferto. Ma verrà l'ora del giudizio e resa dei conti.¹¹

«Mussolini è stato tradito da tutti! La colpa è dei vili che hanno tradito!», dice un fascista su un tram di Roma dopo un allarme aereo.¹² Con una rozzezza resa quasi patetica dall'equivoco in cui è caduto, uno squadrista fiumano e brigatista nero, così si esalta:

La vita è bella e merita d'essere vissuta soltanto quando vi è la spiritualità, quando ci si eleva dalla massa grigia dei più: sono i pochi quelli che dominano i molti, sono i pochi quelli che fanno la Storia, i più la devono subire! Io preferisco essere dalla parte di coloro che la impongono agli altri!¹³

Una camicia nera di un battaglione M scrive che il duce ancora una volta contro il volere di un popolo che si crede italiano (e che non lo è) ha saputo frenare il caos, con un sol pugno di uomini (...). Anche contro il volere del popolo noi combatteremo a fianco del nostro alleato germanico che ha dimostrato di essere il vero amico del popolo italiano.¹⁴

Mussolini è il primo a sentirsi vittima di un tradimento. «È pieno di rancore contro gli italiani, dai quali si sente tradito», raccontò Leandro Arpinati, l'ex gerarca da tempo caduto in disgrazia, dopo un incontro con il duce.¹⁵ Mussolini si ricordò in quei mesi di una lapide che Carlo Dossi aveva dedicato a Crispi:

Francesco Crispi / di animo grande fantasiò che l'Italia / fosse grande / e cercò di suscitare negli italiani / la coscienza del loro valore. / Ma la folla gli rispose / che voleva essere piccola e vile / e fra i tanti volenterosi pigmei / più gigantesca appare la figura di Crispi.

«Questa epigrafe - commentò il duce - ci riporta per forza ai tempi attuali».¹⁶

Nel fondo delle posizioni di questo tipo c'è l'idea che non è stato il fascismo a rovinare l'Italia, bensì l'Italia a rovinare il fascismo, di cui era indegna. Scriverà Evola:

Non fu il fascismo ad agire negativamente sul popolo italiano, sulla «razza» italiana, ma viceversa: fu questo popolo, questa «razza» ad agire negativamente sul fascismo, cioè sul tentativo fascista, in quanto dimostrò di non sapere fornire un numero sufficiente di uomini che fossero all'altezza di certe alte esigenze e di certi simboli, elementi sani e capaci di promuovere lo sviluppo delle potenzialità positive che potevano essere contenute nel sistema.¹⁷

Perfino Hitler, del resto, manifestò negli ultimi mesi verso il popolo tedesco un'ingratitude che quello davvero non meritava. Il suo «malumore» lo spinse «a dire sempre più spesso e con animo sempre

più esacerbato che se i tedeschi non erano pronti a seguirlo sulla via della vittoria, dovevano soccombere».¹⁸ In un colloquio con Speer i toni furono ancora più vendicativi e apocalittici: il popolo tedesco si era dimostrato troppo debole e il futuro apparteneva «esclusivamente al più forte popolo orientale. Ciò che resta dopo la battaglia sono soltanto gli esseri inferiori; quelli buoni sono caduti». Coerentemente, negli stessi giorni, il Führer ordinava la distruzione delle strutture vitali tedesche.¹⁹

Un aspetto inquietante del cammino verso il fascismo repubblicano, sentito non solo come continuatore della guerra, ma come moto vendicatore, è dato da coloro che, fascisti tiepidi prima del 25 luglio, scoprirono in se stessi, dopo l'8 settembre, la fiamma della militanza. Sono itinerari sotto alcuni aspetti più interessanti di quelli percorsi dai personaggi di primo piano che, avendo voltato tutta o metà gabbana dopo il 25 luglio, tornarono a voltarla dopo l'8 settembre. Il caso più illustre fra questi ultimi è certo quello di Giovanni Gentile; ma altrettanto esemplare è quello di Renato Ricci.²⁰ Vi furono invece persone umili che si impegnarono proprio con la RSI: come il maestro elementare Franco Rubbio Nosso, che partecipò all'occupazione del Quirinale fatta dai fascisti dopo l'attentato di via Rasella,²¹ o come il farmacista Oreste Millone, divenuto commissario del fascio repubblicano di Dronero e fucilato dai partigiani, ma precedentemente «non mai distintosi in speciali manifestazioni di fede fascista, sebbene si fregiasse della qualifica di squadrista».²² Franco Calamandrei annota nel suo diario che «N., il bonario, il cordiale, il mitissimo all'apparenza N., è stato durante l'occupazione tedesca di Firenze ucciso dai GAP insieme con il padre come sistematico denunciatore di ebrei alle SS».²³ Questo cammino fu percorso anche da qualche personalità di un certo rilievo come il professor Goffredo Coppola, come l'ex nazionalista Giotto Dainelli che il 25 luglio non seguì il suo vecchio capo Federzoni e divenne poi podestà di Firenze e successore di Gentile alla presidenza dell'Accademia d'Italia,²⁴ o come il dirigente della Pirelli, conte Franco Grottanelli, che approdò alla RSI perché, disse, «non sopporto il tradimento».²⁵ Non sono gli unici casi documentabili.²⁶ Fenoglio ne fa la sintesi nel personaggio del tenente X, fratello del partigiano Kyra, il quale «non era stato particolarmente acceso durante tutta la guerra... Ma dopo l'8 settembre... cambiò, s'infuocò, eruttò, fu tra i primi fascisti e più determinati e sanguinari».²⁷

Anche in un universo lontano e appartato come quello dei prigionieri di guerra italiani in mano alleata, si ebbero reazioni analoghe a quelle sopra ricordate. Valga per tutte la testimonianza del generale Cappuzzo, allora prigioniero in India: «C'era chi, fascistissimo, si dichiarava antifascista da sempre; chi era stato “solo

un soldato” e per ragioni morali improvvisamente si sentiva più vicino al regime sconfitto».28

Non deve dunque stupire se subito dopo l'8 settembre i fascisti ricomparvero qua e là spontaneamente, senza attendere la resurrezione di Mussolini e la costituzione del governo della RSI. Alcuni, come si è visto a suo luogo, passarono direttamente al servizio dei tedeschi, in Italia e nei Balcani.29 Alcune federazioni del Partito fascista repubblicano si costituirono prima dell'arrivo del capo della provincia,30 la figura nella quale la RSI, nel tentativo di superare il vecchio dualismo, avrebbe voluto unificare il prefetto e il segretario federale (i capi delle province furono chiamati a rapporto a Milano dal ministro dell'Interno Buffarini Guidi solo il 25 novembre 1943).31

È stato ormai posto in luce come i dirigenti tedeschi siano stati perplessi circa l'opportunità di dar vita a un governo neofascista, sembrando a molti di loro più razionale, per una migliore condotta delle operazioni militari e per un più intenso sfruttamento delle risorse economiche della Val Padana, un regime di diretta occupazione.32 Fu Hitler che, valutando il disastroso effetto politico che avrebbe avuto, innanzi tutto sui satelliti minori, la riduzione del *senior partner* dell'Asse a terra di conquista, diede via libera alla costituzione della Repubblica sociale, prendendo naturalmente le sue precauzioni. Il Führer, che in passato aveva avuto qualche difficoltà a giustificare di fronte alle gerarchie tedesche l'eccesso di fiducia riposto nell'Italia fascista, disse una volta all'ambasciatore Rahn: «Non si faccia assolutamente imbrogliare dal cuore italiano».33

I fascisti, dal canto loro, hanno sempre preteso di legittimare la loro repubblica come un provvidenziale ammortizzatore posto fra il popolo italiano e gli inferociti camerati tedeschi. Paradossalmente, ma non troppo, proprio Vittorio Emanuele III farà sua questa tesi, che agevolava la riconciliazione fra fascisti monarchici e fascisti repubblicani. Il governo della RSI, disse una volta il re nel suo esilio egiziano, «impedì la costituzione di un durissimo, spietato governo tedesco nell'Alta Italia».34

La RSI non avrebbe in realtà potuto durare un solo giorno senza il sostegno tedesco. Questa ovvia considerazione non rende tuttavia inutile la ricerca delle motivazioni intrinsecamente fasciste che portarono a far nascere la Repubblica sociale e a spingerla sulla strada della guerra civile in un modo più intenso del semplice collaborazionismo.

Si è visto come il bisogno di mostrarsi vivi si manifestasse innanzi tutto come desiderio di vendetta. Si deve ora aggiungere che nelle prime settimane si rivelarono anche sinceri desideri di pacificazione, da non confondere con quelli opportunistici degli ultimi mesi e tanto meno con i rozzi tentativi di dividere gli avversari esperiti soprattutto

nei confronti dei socialisti.³⁵ Si possono ricordare alcuni casi verificatisi proprio nelle due regioni - la Toscana e l'Emilia-Romagna - dove più forte era la memoria del biennio rosso e dello squadristismo e dove poi sarà particolarmente aspra la guerra civile. Ha ricordato molti anni dopo un comunista di Montelupo Fiorentino:

I primi fascisti a riapparire sulla scena nei primi tempi si dimostrarono remissivi e comprensivi della nuova situazione, anzi cercarono invano anche di avvicinare alcuni antifascisti per cercarne la collaborazione; poi col tempo, quando con l'appoggio tedesco venne fondata la RSI, ripresero i vecchi metodi.³⁶

Flamigni e Marzocchi hanno scritto dell'iniziale tendenza alla conciliazione e moderazione manifestata dai fascisti repubblicani della provincia di Forlì, e hanno ricordato il caso di quel fascista che si tirò da parte dicendo: «Le ho date, le ho prese, sono pari e non me ne curo più».³⁷ In Umbria nelle prime settimane la milizia era «quieta e sottomessa».³⁸ Ad Alessandria e ad Asti i fascisti tentarono abboccamenti con il CLN e con esponenti antifascisti, e un dirigente comunista che aveva accettato un incontro con loro e con i carabinieri fu allontanato dal comitato federale.³⁹

Alcuni di questi atteggiamenti fascisti assumono il tono di un appello generazionale contro i vecchi che avevano rovinato l'Italia: il re e Badoglio in testa, ma non soltanto loro. Sotto questo profilo, sopravviveranno anche al fallimento delle istanze conciliatrici delle prime settimane, e più che alla pacificazione mireranno a dislocare lo scontro sul confine fra le generazioni, tentando così di rinnovellare un altro dei miti fascisti. Un manifestino diffuso dalla brigata nera milanese Aldo Resega contrapporrà i giovani ai «vecchi rottami del passato più volte naufragati», i quali (e vi sono compresi anche Pavolini e Farinacci) «tentano diabolicamente di sommergere la più pura giovinezza italiana». A questa giovinezza vengono a scanso di equivoci additati come modelli Ettore Muti, Gino Pallotta, Niccolò Giani e Berto Ricci. Si trattava evidentemente, in questo caso, di un pronunciamento di tipo combattentistico; e infatti nel manifestino si invocava: «Borsani, la gioventù delle trincee è con tre!».⁴⁰ Meno reducistico, ma siamo già nell'ottobre 1944, appare l'appello che il giornale modenese «Valanga repubblicana» rivolge a «noi giovani» che domani, comunque vadano le cose, dovremo imporre la nostra volontà al paese. Vecchi uomini e vecchi sistemi continuano a dominare un po' ovunque: è a questo vecchiume imperante che noi dobbiamo attuare un netto taglio per presentarci liberi e ringiovaniti alla tenzone del dopoguerra.⁴¹

Altri appelli ai giovani potevano scivolare verso un populismo patriottico e sinistreggiante diverso sia dalle più smaccate e strumentali dichiarazioni in favore della «socializzazione» promossa

dalla RSI, sia dal «sinistrismo» fascista interpretato soprattutto come manganello e violenza. Un manifestino rivolto ai «giovani» del Forlivese esordiva:

Non lasciatevi rimorchiare dalle vane erudizioni e dalle stolte teorie di coloro che per interessi personali o perché della vita conoscono soltanto libri e biblioteche, dimenticano che la vera vita del popolo che soffre è un'altra (...). Sostenete con fede e fermezza la causa dei Poveri contro i Ricchi (...). Garibaldi vi guarda dal cielo degli eroi e vi esorta a salvare la Patria. Patria o morte.⁴²

Posizioni analoghe esposte in modo più colto, con Mazzini al posto di Garibaldi, compaiono in un giornaleto neofascista, «Patria», pubblicato, sembra, a cura di un professore di filosofia del liceo di Fano col programma di «gettar ponti fra le anime e non scavare abissi».⁴³

Distanti dai maneggi di vertice appaiono anche goffe avances come quelle tentate a Castelfiorentino subito dopo l'8 settembre, quando elementi fascisti richiesero «l'approvazione» dei comunisti locali, a condizione «di informarci su ogni loro mossa e su tutti gli ordini che gli venivano impartiti dalla federazione». L'estensore del rapporto ha cura di precisare che «il nostro rifiuto fu sempre sdegnoso», anche se deve riconoscere che, arrivato da Firenze con cinquanta militi il seniore Bartali, e avendo questi richiesto «la collaborazione ad elementi nostri (per il bene del popolo: sic!)», si verificò nei paesi circconvicini qualche «scantonamento», peraltro presto riassorbito: «Da allora comincia nuovamente la nostra attività illegale».⁴⁴ «Serenate» ai comunisti e ai socialisti, chiama Gorrieri quelle comparse nell'ottobre 1943 sulla «Gazzetta dell'Emilia»;⁴⁵ e non mancò, nella stampa clandestina di indirizzo moderato, chi di serenate di tal fatta si allarmò, o finse di allarmarsi, con tacita ma chiara polemica anticomunista.⁴⁶

Le spinte alla pacificazione delle prime settimane diedero luogo in alcune località a qualche accordo. A Sant'Arcangelo di Romagna tra i fascisti e il CLN di Rimini fu firmato nel settembre un documento di reciproco impegno a non attaccarsi (i cinque comunisti che parteciparono all'iniziativa saranno poi espulsi dal partito); e un analogo tentativo si verificò a Forlì.⁴⁷ Ad Ancona subito dopo l'8 settembre fascisti e antifascisti firmarono un patto per il mantenimento dell'ordine, mentre a Venezia vari esponenti antifascisti (esclusi gli azionisti) risposero all'appello rivolto dal federale Montesi «con cuore puro, al di sopra degli egoismi e delle passioni di parte», e parteciparono a una riunione di pacificazione. Altri incontri e altri appelli sono registrati in altre località.⁴⁸ Lo stesso Concetto Marchesi, che poi, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico a Padova, rivolgerà agli studenti il messaggio divenuto un classico della

letteratura resistenziale, ma di cui sono state di recente poste in evidenza le ambiguità e le molteplici chiavi di lettura, ebbe bisogno del rimprovero del Partito comunista per districarsi dai rapporti inquinanti con il ministro fascista della Pubblica istruzione, Carlo Alberto Biggini.⁴⁹

In alcuni dei documenti sopra ricordati compare la menzione del momento in cui i tentativi di pacificazione hanno termine e prevalgono in modo ormai irrefrenabile le spinte verso la guerra civile. Sulle prese di posizione antifasciste «di fronte ai tremebondi tentativi di conciliazione», come li chiama il CLN centrale,⁵⁰ si avrà occasione di tornare. Per quanto riguarda i fascisti, il 15 ottobre il ministro della Cultura popolare, Fernando Mezzasoma, dispose:

I giornali desistano dal pubblicare appelli alla pacificazione degli animi, alla concordia degli spiriti, alla fratellanza degli italiani. Dopo quarantacinque giorni di avvelenamento dell'opinione pubblica, di scandalismo, di predicazione dell'odio e di caccia all'uomo, certe manifestazioni pietistiche rappresentano un indice di pusillanimità e di tiepidezza.⁵¹

Il desiderio di tendersi le braccia al di sopra delle baionette straniere, per sincero che potesse essere in alcuni fascisti, era dunque destinato a cedere il passo alla spinta più profonda a vendicarsi degli italiani antifascisti all'ombra di quelle stesse baionette. Portava verso questo risultato, una volta costituitasi la RSI, la necessità in cui si trovò il suo ristretto e raccogliettico gruppo dirigente di salvaguardare la propria fisionomia e di non insospettire l'alleato tedesco, divenuto ancor più esigente e sprezzante nella sua nuova veste di occupante.

«Ma cos'era questo fascismo che si è dissolto come neve al sole?» chiese Hitler a Mussolini nel loro primo incontro dopo l'8 settembre. ⁵² Il feldmaresciallo Keitel sembra dicesse che «il solo esercito italiano che non ci potrà tradire, è un esercito che non esiste»⁵³ La guerra civile, da questo punto di vista, fu un ulteriore pegno dato alla Germania nazista, che ben ne conosceva il valore. Il modo migliore di legare i collaborazionisti sta infatti nel «caricarli di colpe, insanguinarli, comprometterli quanto più possibile».⁵⁴

Quel tanto di presa che la RSI riuscì ad avere su quella parte di popolazione rimasta spaventata dal vuoto istituzionale creatosi dopo l'8 settembre spingeva anch'esso, paradossalmente, verso la guerra civile. Non si trattava qui del «ritorno alle origini». Si trattava, al contrario, di stabilire un massimo di continuità con il ventennale regime che aveva avuto come fonte di legittimazione essenziale proprio il ristabilimento e il mantenimento dell'ordine. «Avevo bisogno di ordine», scrisse un'ausiliaria del servizio femminile,⁵⁵ esprimendo un sentimento che non era soltanto suo. «Finalmente avremo un governo!», gridò un uomo a Venezia alla notizia della

liberazione di Mussolini.⁵⁶

I fascisti, che avevano sempre riservata a se stessi l'azione che crea il disordine, erano in pari tempo convinti che la massa degli uomini aspiri, più di ogni altra cosa, all'ordine. Non potevano pertanto non essere spinti a reprimere spietatamente i ribelli che lo perturbavano. Il disordine come strumento dell'ordine, carattere di fondo del fascismo, finirà per raggiungere su questa strada risultati parossistici. La Repubblica sociale sarà infatti corsa da molteplici polizie, corpi armati, milizie, bande raccoglitriche in cerca di avventura e di bottino, che agivano senza coordinamento e spesso in concorrenza fra di loro. Con burocratica cautela il questore di Bologna, Tebaldi, riferì al capo della polizia:

Malgrado l'accorgimento e il tempestivo, efficace intervento delle Autorità provinciali responsabili, si debbono notare ancora qua e là azioni arbitrarie di polizia, talvolta di rilevante gravità, da parte di elementi della Milizia e di qualche gerarca di provincia. Naturalmente, quando da queste azioni emerge il motivo personale o comunque inconfessabile, si fa luogo a regolare denuncia.⁵⁷

Svelando il reale stato delle cose, un fascista scrisse:

I Corpi Armati, e con ciò intendo la Guardia, la Polizia, la ss italiana e i vari battaglioni «Nembo», «San Marco», «Barbarigo», «Roma o Morte», «Muti» eccetera, creano nell'animo della massa con la loro molteplicità e con i loro metodi di arruolamento un vero smarrimento. Sembra infatti di essere a un mercato vecchio stampo ove i vari rivenduglioli ebrei cercavano di accaparrare il compratore magnificando ognuno la bontà della propria merce.⁵⁸

Delle due inscindibili facce del totalitarismo moderno - il ferreo ordine gerarchico imposto a tutta la società e il caos creato dalla frammentazione di poteri non giuridicamente regolati (il Behemoth di Neumann) - la RSI mise così in campo in modo prevalente la seconda.⁵⁹ Invece del consenso, sia pur forzato, ci si dovette nel migliore dei casi accontentare di una disciplina che nasceva dalla depressione degli spiriti.⁶⁰

Fu il congresso di Verona, inauguratosi il 14 novembre 1943, che segnò la svolta decisiva verso la guerra civile, basata sulla convergenza fra i vecchi e i nuovi squadristi, che perpetrarono contestualmente la strage di Ferrara per rappresaglia all'uccisione del federale Ghisellini, e il segretario del partito Pavolini, che utilizzò l'occasione per cercare di ricondurre il caos fascista nell'alveo del partito unico e, almeno a parole, compatto e intransigente.⁶¹ Da quel momento, documenti e pubblicistica della RSI sono pieni di riferimenti, espliciti o impliciti, alla guerra civile o fratricida.⁶² Il carattere politico e ideologico di questa guerra rendeva ovvia la sua assimilazione a quella che i camerati tedeschi continuavano a

condurre contro la mostruosa coalizione delle potenze demo-pluto-giudaico-massonicobolsceviche. Come è stato notato a proposito del 1919-22, «nella mitologia di lotta e di guerra del fascismo, guerra e guerra civile stringono un patto inscindibile». ⁶³ A commento delle stragi di Ferrara, Farinacci scrisse sul «Regime fascista»: «La parola d'ordine è stata: occhio per occhio, dente per dente (...). Si è creduto forse che noi non avessimo la forza e il coraggio di reagire. I fatti hanno ora parlato». ⁶⁴

La creazione delle brigate nere, annunciata da Pavolini il 26 luglio 1944, a un anno dal 25 luglio, sulla base di un decreto di Mussolini del 30 giugno precedente, costituì il punto culminante dell'impegno fascista nella guerra civile. L'iniziativa discendeva anche dal fallimento della Guardia nazionale repubblicana come ossatura dell'apparato militare interno e dallo scricchiolio, nell'estate dell'offensiva partigiana, dell'intera struttura della RSI. I fascisti più determinati avevano in qualche modo compreso che la finale resa dei conti dovevano gestirsela in prima persona. Anche questo, del resto, poteva essere considerato un ritorno alle origini. Lo statuto del PNF del 1921 aveva infatti stabilito che «alle squadre di combattimento appartengono tutti i fascisti»; e il 24 aprile 1923 il Gran Consiglio aveva ordinato che «tutti gli iscritti al Partito siano iscritti d'ufficio nella milizia». ⁶⁵ L'annuncio di Pavolini era: «Tutti gli iscritti al Partito fascista repubblicano di età fra i diciotto e i sessant'anni costituiscono il corpo ausiliario delle Camicie Nere».

Le successive istruzioni, sempre di Pavolini, ribadivano e specificavano il senso di questa totale militarizzazione del partito, tramite la quale si voleva anche compiere un ulteriore sforzo per riassorbire le neosquadristiche «polizie federali» che, sorte nelle prime settimane dopo l'8 settembre, erano in molti casi sopravvissute ai tentativi di scioglimento operati dal governo. ⁶⁶ Scriveva dunque il segretario del partito: «Da questo momento tutti i fascisti devono considerarsi in stato di emergenza per la lotta contro l'attività dei ribelli e per la difesa delle proprie famiglie»; conseguentemente, la casa di ogni fascista deve trasformarsi in «un piccolo fortilizio dove non è possibile la sorpresa nel sonno». ⁶⁷ Il 27 giugno immediatamente precedente, scrivendo a Mussolini, Pavolini aveva invocato, contro le velleità «apolitiche» di Graziani, la necessità di porsi «su un terreno che era di politici in armi contro politici in armi». ⁶⁸ Ora, nel suo radiodiscorso del 25 luglio, Pavolini sviluppa pubblicamente il concetto osservando: «Non basta professarsi per l'Italia quando v'è anche un'Italia di Badoglio e di Palmiro Togliatti». Le divisioni che tornano dalla Germania «portano sulla baionetta un'idea politica. Né potrebbe essere diversamente in questo tempo, durante questa guerra che Mussolini definisce di religione».

Contemporaneamente, ostentando una spregiudicatezza, e una faccia tosta, che servivano a coprire un senso di frustrazione e quasi di invidia (sentimenti non nuovi nei fascisti nei confronti soprattutto dei comunisti), Pavolini diceva che gli italiani non temono il combattimento (...). Non amano però essere chiusi in caserma, inquadrati, irreggimentati (...). Il movimento partigiano ha successo perché il combattente nelle file partigiane ha l'impressione di essere un uomo libero. Egli è fiero del suo operato perché agisce indipendentemente e sviluppa l'azione secondo la sua personalità. Bisogna quindi creare un movimento antipartigiano sulle stesse basi e con le stesse caratteristiche.⁶⁹

Probabilmente il segretario del partito pensava all'esperienza già tentata dai «franchi tiratori» o GAG - Gruppi d'azione giovanile - che a Firenze erano stati organizzati in contrapposizione ai GAP - Gruppi d'azione patriottica - e in vista di un cecchinaggio da attuare dopo l'arrivo degli Alleati.⁷⁰ In una lettera a Mussolini del 18 giugno Pavolini aveva scritto che, nello sfacelo delle autorità civili e militari in atto in Toscana, solo i fascisti reggevano.⁷¹ Una traduzione operativa dei concetti espressi da Pavolini la si trova in un piano elaborato da Mussolini stesso il 16 agosto successivo: «I partigiani catturati durante e dopo i combattimenti vengono passati immediatamente per le armi. Gli sbandati che vengono catturati con le armi vengono passati per le armi a norma della nota ordinanza ministeriale»; i disarmati devono essere avviati in Germania; chi si presenta, «al lavoro o a servizi militari».⁷²

Nella realtà, le direttive del segretario del partito trovarono un riscontro limitato. Le brigate nere di rado varcarono le porte delle città né riuscirono a surrogare in modo adeguato i presidi della Guardia nazionale repubblicana in via di dissolvimento.⁷³ A Trieste, nel luglio 1944, di ottomilacinquecento iscritti al partito solo cinquecento facevano parte delle brigate nere.⁷⁴

Lo sporadico cecchinaggio fascista a Firenze e quello a Torino, dove sembra che il federale Solaro avesse pensato per tempo ad organizzarlo, ⁷⁵ vanno considerati gli ultimi se pur velleitari apporti fascisti alla guerra civile. La loro possibilità di nuocere fu sopravvalutata dagli organismi resistenziali. Le «Direttive per l'insurrezione n. 9» del 15 settembre 1944 del Partito comunista mettevano in guardia contro una «resistenza occulta particolarmente pericolosa» e contro la quinta colonna.⁷⁶ Il 1° aprile 1945 le «Direttive operative per il piano E.27» del Comando zona Biellese accennavano alla prevedibile guerriglia fascista per il periodo susseguente alla liberazione.⁷⁷

Minimo e abortito contributo alla guerra civile furono i rarissimi tentativi fascisti di compiere qualche azione a sud della linea gotica. ⁷⁸

Essi non vanno confusi con le sporadiche e generiche manifestazioni di nostalgia o di simpatia per il fascismo che si verificavano nell'Italia liberata, e che nascevano dalle situazioni locali assai più che dalle direttive di Pavolini. Questi aveva infatti disposto, sempre inseguendo il miraggio di una specularità con gli antifascisti, che i fascisti rimasti *in loco* o inviati appositamente dietro le linee alimentassero «un fascismo clandestino, simile nelle sue estrinsecazioni a quella che è l'attività dei partiti clandestini nostri avversari o comunque dei nostri oppositori in genere nelle province da noi controllate».79

Il risultato di queste direttive è leggibile, più che nei fatti, nella propaganda della RSI.⁸⁰ Va piuttosto rilevato che sia il governo regio che il governo fascista evitarono di massima, evidentemente d'intesa con i rispettivi alleati, di schierare sul fronte gli uni contro gli altri i propri reparti regolari.⁸¹ È questa una conferma che la guerra civile non fu combattuta fra Regno del Sud e Repubblica sociale italiana. Fu una guerra combattuta tra i fascisti e gli antifascisti, sull'unico territorio che li vedeva presenti entrambi politicamente e militarmente, in una partita che assumeva peraltro un significato coinvolgente l'intero popolo italiano. Non diversamente lo squadrismo, fenomeno centro-settentrionale, aveva inciso sulle sorti di tutta la nazione.

Alla guerra civile parteciparono anche le truppe regolari di Graziani, in particolare le quattro divisioni allestite in Germania. In un manifesto il comandante della divisione Littorio, Tito Agosti, preannunciò rappresaglie in caso di attacchi partigiani a militari italiani o tedeschi; in un altro manifesto lo stesso generale diede notizia dell'attuazione di una rappresaglia (quattro partigiani fucilati). Ancora con un manifesto un Comando militare annunciò la fucilazione per rappresaglia di tre partigiani.⁸² «I rastrellamenti sono condotti dai traditori rientrati dalla Germania», scrisse Chiodi nel suo diario.⁸³ In Garfagnana, quando arrivarono le divisioni Monterosa e Italia, le cose peggiorarono rispetto al periodo in cui il fronte era tenuto dai tedeschi: requisizioni, furti, rappresaglie per tamponare le diserzioni. ⁸⁴ Parri, sempre tanto impegnato a trasfondere la tensione antifascista nel significato nazionale della guerra di liberazione, in un suo scritto di molti anni dopo attribuirà proprio all'arrivo dalla Germania delle divisioni di Graziani il «carattere di vera guerra civile» assunto dalla lotta; e aggiungerà a rinforzo:

Diciamo pure che se i tedeschi avessero potuto disporre di maggiori mezzi, o non fossero stati stretti alle corde dall'andamento della guerra, più numerose e ben inquadrate divisioni Graziani avrebbero potuto creare difficili problemi.⁸⁵

Le diserzioni che decimarono queste divisioni non fecero che accentuarne il carattere fascista. Quelli che rimasero - e, fino alle

ultime settimane, furono più numerosi di quanto i resistenti si fossero augurati - erano in qualche caso i più pavidi, ma in molti altri casi i più motivati e i più accaniti. Nella Monterosa, secondo un rapporto garibaldino, i fascisti sarebbero stati circa il 40 per cento fra le truppe, la totalità fra gli ufficiali.⁸⁶ Insomma, nella controversia fra esercito «nazionale» ed esercito «politico» la forza delle cose diede ragione a Pavolini.

Non fu facile per i fascisti della RSI riconoscere l'esistenza stessa del partigianato. Un fascista ha descritto dopo molti anni i primi partigiani prigionieri con i quali era venuto a contatto come ben diversi da «una specie di noi con segno opposto» come se li era immaginati: «erano un'altra cosa, quasi banali».⁸⁷ I fascisti hanno infatti difficoltà a comprendere come si possa non essere eroici, secondo l'immagine che essi si fanno dell'eroismo, e tuttavia non essere banali. Al di là dell'intento propagandistico, l'uso di espressioni quali «banditi» o, peggio ancora, «sicari al soldo del nemico» manifestava il forte disagio di fronte a un fenomeno imprevisto, che si cercava di esorcizzare attribuendone la nascita e lo sviluppo ad agenti esterni. Questa idea era rafforzata dalla tendenza a non voler distinguere bene, in un primo momento, i partigiani dai prigionieri evasi, soprattutto se slavi.⁸⁸ I comunisti e gli ebrei, legati entrambi, nella ossessionata fantasia fascista, a tenebrosi e potenti organismi internazionali, ben si prestavano a essere additati come i più diretti responsabili di un banditismo eterodiretto.⁸⁹ L'espressione «comunisti badogliani», usata soprattutto nei primi mesi per indicare i partigiani (così furono chiamati gli attentatori di via Rasella a Roma), se da una parte mirava a comprometterli entrambi e a squalificare gli uni accostandoli agli altri, dall'altra si presentava come la versione interna della mostruosa coalizione capitalistico-bolscevica contro la quale combattevano il fascismo e il nazismo.

C'era nel fondo dell'atteggiamento fascista una radicata incredulità nella capacità stessa degli antifascisti di battersi. La memoria delle troppo facili vittorie squadristiche del '20-22, quando la violenza fascista era organizzata, quella socialista no,⁹⁰ la sicurezza a lungo goduta della copertura istituzionale, il disprezzo per l'avversario (è tipico dei fascisti chiamare «bastardi», cioè razzialmente impuri, i loro nemici) rendevano i fascisti impreparati ad affrontare una vera guerra civile combattuta da entrambe le parti. Una cosa era per loro sfogare il desiderio di vendetta rinnovando le spedizioni punitive, altra cosa era affrontare altri italiani organizzati in armi. Forse l'odio tutto particolare che i fascisti in seguito riservarono alla figura di Parri deriva proprio dalla loro incapacità di spiegarsi come un uomo dall'apparenza tanto fragile, discreto e senza il culto della violenza, abbia potuto alla fine risultare più forte di loro. Fatte salve le debite

differenze, si può suggerire un'analogia con il commento di Churchill all'incapacità di Hitler di comprendere quale incrollabile forza d'animo si nascondesse, nonostante tutto, in quell'esile gentiluomo con l'ombrello che era Arthur Neville Chamberlain.⁹¹

La realtà della Vandea partigiana, come la chiamò Mussolini,⁹² si impose perciò gradualmente ai fascisti sia del vertice che della base, sia agli estremisti, come Almirante, sia ai moderati, come Pini. Nel giugno 1944 Graziani, in un memorandum a Mussolini, dovette riconoscere che

praticamente il governo della Repubblica sociale controlla, e solo fino a un certo punto, la fascia piana a cavaliere del Po; tutto il resto è virtualmente in mano dei cosiddetti ribelli, che riscuotono il consenso di larghi strati della popolazione.⁹³

Una volta che si era stati costretti a prender atto del reale stato delle cose, l'eliminazione dei ribelli non poteva non diventare un obiettivo essenziale. Soprattutto, sarebbe stato intollerabile che anche a questo compito provvedessero soltanto i tedeschi. «Hai visto? Per far fuori i sovversivi non c'è bisogno dei tedeschi, bastiamo noi!» disse un fascista a un camerata di fronte ai cadaveri dei partigiani esposti a piazzale Loreto nell'agosto 1944.⁹⁴

I fascisti erano sempre stati afflitti dal timore di non essere presi sul serio dai loro alleati. Perfino in Spagna era accaduto che i franchisti cantassero

Guadalajara no es Abisinia
Los españoles, acunque rojos, son valientes
Menos camiones y mas c...⁹⁵

Ora i fascisti dovevano assolutamente dimostrare che se non erano in grado di combattere seriamente contro il nemico esterno, potevano per lo meno, proprio in quanto fascisti, schiacciare quello interno. Prendendo per buona la distinzione tra forze armate dello Stato e milizie di partito, il reggente del fascio repubblicano di Modena, Tarabini, teorizzò questa irrealistica distinzione di compiti: «Mentre alla guerra contro i nemici del fronte provvederà lo Stato, i fascisti provvederanno a lottare contro gli elementi antiitaliani all'interno».⁹⁶

«Sono stato catturato solamente perché fascista. Per nessun altro motivo», scrive nella sua ultima lettera il quarantenne Andrea Perusini, segretario del fascio di Ronchi, fucilato dai partigiani della divisione garibaldina Natisone, che ne apprezzarono il comportamento

dignitoso davanti alla morte.⁹⁷ Il fiumano brigatista nero, marcia su Roma, Umberto Scaramelli, mostra una chiara coscienza della durezza della lotta, che ha tagliato tutti i ponti alle spalle da entrambe le parti: Se nella disgraziata ipotesi gli avversari dovessero avere il sopravvento, di noi certamente non avranno mai pietà; per cui dobbiamo avere il carattere di uomini, continuare a combattere per l'Idea, e se è necessario cadere per essa; almeno così i nostri avversari ci dovranno rispettare e riconoscere in noi degli uomini degni di questo nome!⁹⁸

Un altro fascista accetta le conseguenze della sconfitta nella guerra civile rimanendo peraltro tutto all'interno della logica della vendetta, che in lui appare intrinseca al culto della vita. Dichiarò infatti:

Sono stato condannato a morte dai partigiani, di cui sono caduto prigioniero. Essi hanno vinto e perciò fanno bene a vendicarsi di chi li combatté (...). Ho sbagliato. Ho puntato sul cavallo perdente e ora pago. Tengo però bene a precisare che non mi pento affatto per il mio errore,

dovuto alla scelta della via «dell'onore e della vita».⁹⁹ Più protervo appare un paracadutista diciannovenne che chiama «i patrioti» (virgolette sue) «illusi», ma anche «disgraziati rinnegati» e «vili» e che, assicurando i propri genitori che «è duro, sapete, il manganello dei paracadutisti!», si identifica con gli squadristi della mitizzata vecchia guardia.¹⁰⁰

Sono propri della guerra civile rapporti diretti e personalizzati fra gli opposti combattenti, dai quali scaturiscono non solo accanimento e ferocia, ma anche una vasta gamma di reazioni e di atteggiamenti, dalla sfida spavalda allo scambio di contumelie, dalla pietà allo smarrimento, fino a una singolare disponibilità a «parlarsi». Nuto Revelli racconta di una telefonata di insulti avuta, mentre era in montagna, con un gerarca di Cuneo.¹⁰¹ Uno scambio di canti durante il combattimento pone bene in evidenza alcuni di questi aspetti peculiari della guerra civile:

A un certo momento l'indivisa sparatoria taceva, e la voce piana e calma del vicecomandante di battaglione Bufalo intimava per la prima volta al nemico la resa, a cui i fascisti rispondevano con raffiche di mitraglia e con il solito canto dei corvi moribondi: *Battaglioni del Duce, battaglioni...* Il combattimento continuava così, con maggiore o minore intensità, per più ore. Il nemico non cantava più, erano invece i nostri valorosi garibaldini che, incuranti del pericolo e della morte passata assai vicino a molti di loro, cantavano: *Cosa importa se ci chiaman banditi... Ma il popolo conosce i suoi figli...*¹⁰²

Scrivo in altra chiave un bolognese della provincia alla moglie: Penso pure che i «patrioti» non ti faranno male, conoscendo la mia condotta di Italiano che da sei anni combatte in grigioverde.

Nell'eventualità ti chiedessero di me, di loro che io andrò al fronte e che a fine guerra, se saremo noi i vincitori, io tornerò tranquillo e contento al mio paesello; se saranno loro, io non andrò alla macchia, ma mi consegnerò ai loro tribunali, sicuro di un giudizio sereno, in un'Italia santificata tanti sacrifici.¹⁰³

Un giovanissimo paracadutista si rivolge così ai genitori: Io stesso vorrei andarli a trovare i partigiani per fare una bicchierata e dire loro che dobbiamo unirci per cacciare prima i veri invasori che sono inglesi, americani e compagnia, poi i tedeschi se non volessero andarsene.¹⁰⁴

Un caso di vero e proprio smarrimento, che sarà risolto soltanto dall'intervento degli ufficiali, è raccontato da Franco Calamandrei, dopo uno scontro a fuoco avvenuto a Roma davanti alle caserme di viale Giulio Cesare:

Un fascista passa sparando col mitra lungo il marciapiede. Poi torna indietro, entra [nella fiaschetteria dove si è rifugiato Calamandrei], è giovane, stravolto, con una giacca di pelle nera: e alle donne che lo guardano con terrore e con sdegno dice: - Se sapeste anch'io come sto! Non ne posso più! Che si debba far questo fra italiani! - e scoppia a piangere, butta via l'arma, si accascia a sedere semisvenuto. Le donne commosse gli si fanno d'attorno, lo scuotono, piangono anche loro.¹⁰⁵

Sarebbe erroneo pensare che la RSI si sia retta tutta, per quanto si resse, sull'impegno posto nella guerra civile. I fascisti militanti erano un'esigua minoranza, isolata in misura assai maggiore di quella resistenziale, ben più consistente. I fascisti la loro guerra civile la facevano sulla testa di quegli ampi strati di popolazione che avevano trovato, nei confronti della Repubblica, un loro *modus vivendi*. Al fascismo che, sotto il manto della chiassosa politicizzazione forzata, aveva coperto una ben più penetrante e capillare spoliticizzazione degli italiani, era ormai impossibile ripoliticizzare a proprio vantaggio grandi masse di popolo in una situazione di disperata emergenza, la quale aveva ingigantito la profonda e diffusa stanchezza prodotta dalla guerra. Probabilmente Mussolini, non sappiamo con quanta convinzione, cercò di giocare ancora una volta la vecchia duplice carta della violenza e della normalizzazione, del bastone e della carota, se vogliamo riprendere una delle sue ultime fortunate trovate giornalistiche.¹⁰⁶ In realtà, oltre che sulla violenza degli squadristi vecchi e nuovi e certo più che sulla demagogia culminata nella «socializzazione», la RSI poggiò sul «clima afoso e pesante» che si respirava nel territorio da essa controllato e sul quale già aveva richiamato l'attenzione Roberto Battaglia, paragonandolo, con uno spunto che sarebbe stato ripreso solo di recente, a quello del Regno del Sud.¹⁰⁷

La normalizzazione operata dalla RSI non va intesa come reale

ristabilimento di un ordine fondato su un sufficiente tasso di certezza del diritto, bensì come ottenuta acquiescenza, entro certi limiti, ai comandi di un'autorità sopravvenuta a riempire in qualche modo il pauroso vuoto creatosi dopo l'8 settembre.

Chi aveva vissuto quelle giornate come fonte di esaltazione liberatrice rimaneva ferito e quasi incredulo di fronte a quello che appariva un rapido e ingiustificabile rientro nella normalità. Poco dopo l'8 settembre Ada Gobetti annotò nel suo diario: «Fuori, nelle strade, nel tram, la vita esterna apparve squallidamente normale. Allo smarrimento incredulo, alla ribellione irosa, stava ora succedendo, nei più, la rassegnata stanchezza indomita del popolo italiano».108 Per reagire a questo clima, «l'Unità» affermò drasticamente che «tra occupanti e occupati non v'è possibilità alcuna di normalizzazione».109 Ma perfino gli ebrei furono in parte ingannati da questa spuria normalizzazione, così da iscrivere poi nella zona dolorosa della loro memoria l'attesa passiva della catastrofe.110 E, ulteriore contaminazione, anche in chi accettava di fatto una qualche forma di normalizzazione, restava e cresceva l'antipatia per i reparti armati che la sostenevano, aumentata dalla convinzione che essi fossero formati da volontari.111

La disobbedienza militare, che si volgeva contro la più alta delle poste messe in gioco, non fu affiancata da una altrettanto estesa disobbedienza civile, anche se non mancarono gli appelli di comitati, di Comandi partigiani e di partiti, fino all'invito al boicottaggio delle merci tedesche e all'astensione dai pubblici spettacoli e fino alle minacce.

Il primo CLN, quello di Firenze, che si pose esplicitamente come organo di governo, alla vigilia della liberazione della città inviò al vicepodestà una diffida contro la denuncia di automezzi e di altri materiali imposta dai tedeschi: «Vi preghiamo quindi gentilmente di voler rinunciare, sia Voi che i Vostri collaboratori a tale atto (...). Crediamo inoltre opportuno informarVi che, qualora Voi decideste diversamente dai nostri desideri, sarete senz'altro avviso passato per le armi».112 I Comandi partigiani non erano da meno. Il commissario Cino e il comandante Ciro avvertirono un'azienda che aveva dichiarato di voler denunciare al Comando tedesco gli assenti ingiustificati dal lavoro, che essa si esponeva «a molto amare quanto tardive considerazioni della forza della legge partigiana. Questo è un avvertimento: soltanto parole. Se non correggete il vostro atteggiamento conoscerete molto presto qual è il nostro stile: fatti».113 La stampa comunista è piena di diffide a chi in qualsiasi forma collabori: dai poliziotti ai portieri, ai funzionari, agli attori.114 Luciano Bolis ha ricordato che «per buona sorte, tra cospiratori e medici regnava la massima intesa (quando non era spontanea, pensavano le

lettere minatorie a renderla ugualmente attiva ed efficace!)).¹¹⁵

Ma è soprattutto l'attività del CLNAI, al quale va riconosciuta negli ultimi mesi, dopo le «deleghe» ricevute il 31 gennaio 1944 dal comitato centrale e il 26 dicembre successivo dal governo di Roma, la natura di «terzo governo» o, se si preferisce, di governo ombra,¹¹⁶ che fu «volta a far apparire in una luce di illegalità l'operato della Repubblica sociale».¹¹⁷ Di particolare rilievo fu, nel campo della disobbedienza civile, l'esortazione a non pagare le tasse, che già figura sull'«Avanti!» dell'8 novembre 1943. Il CLNAI decretò il 14 settembre 1944 la sospensione della legislazione fiscale in vigore,¹¹⁸ e il CLN ligure diffidò i cittadini dal pagare le tasse e le esattorie dal compiere atti di esecuzione forzata, dei quali sarebbero state tenute a render conto dopo la liberazione.¹¹⁹ Il Comando militare della zona Piave emanò il 3 febbraio 1945 analoga diffida, che i partigiani del Bellunese provvidero, per quanto stava in loro, a far rispettare.¹²⁰

Il 15 marzo 1944 il CLNAI diffidò dal sottoscrivere il «prestito città di Milano» lanciato dal podestà, poi capo della provincia, Piero Parini, che amava vezzeggiare il municipalismo ambrosiano; e il «Risorgimento liberale» invitò i milanesi a non sottoscrivere un prestito che «non possiede i requisiti e le autorizzazioni contemplate dalle leggi italiane». Ma in quindici giorni fu raccolto un miliardo e il prestito, dopo essere stato annullato dalla giunta municipale emanazione del CLN, sarà sostanzialmente riconosciuto valido nel 1946 dall'amministrazione comunale uscita dalle elezioni.¹²¹ Questo successo fascista fu tanto più rilevante in quanto parve contraddire la tendenza alla «tesaurizzazione», che già nel giugno 1943 aveva provocato lo «scarso successo» dell'emissione di buoni pluriennali del tesoro costringendo il governo «ad appoggiarsi sempre più al torchio dei biglietti».¹²²

Solo ricerche analitiche potranno indicare in misura sufficiente quale sia stato l'esito delle ingiunzioni alla disobbedienza fiscale. Appare comunque indicativo quanto rilevato da Massimo Legnani: I pagamenti effettuati dalla RSI furono coperti per il 14 per cento circa dalle entrate tributarie, percentuale inferiore di circa 6 punti alla copertura assicurata dal gettito fiscale negli anni 1940-43. Se si tiene conto delle condizioni generali entro cui operano gli apparati amministrativi, lo scarto tra le due percentuali appare indubbiamente significativo, ma non si traduce in una caduta verticale.¹²³

Talvolta erano le esigenze pratiche dei piccoli comuni a rendere di difficile applicazione il boicottaggio fiscale. Lo rivela la richiesta, rivolta il 31 ottobre 1944 dal «CLN, Ufficio collegiale di Valsusa» al Comando CVL dell'Alta Valle, di affiggere un manifesto con l'invito a pagare, posto che i comuni non riuscivano, per le mancate esazioni, a far funzionare i servizi essenziali.¹²⁴

Gli appelli a non pagare le tasse e gli altri analoghi non sempre appaiono in verità del tutto convinti. Lo stesso presidente del CLNAI, l'indipendente Pizzoni, implicitamente lo riconobbe quando volle ricordare ai partiti che «di regola quanto deciso in sede CLNAI serve per un lasso di tempo ben circoscritto». ¹²⁵

Il governo del Sud, dal canto suo, prenderà provvedimenti per «l'assetto legislativo nei territori liberati» senza tener conto di quanto andava statuendo il CLNAI. ¹²⁶ Quando poi una delegazione dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio dei ministri arriverà a Milano subito dopo la liberazione, scriverà nella sua relazione: «Non abbiamo affatto avvertito un desiderio che sia riconosciuto valore legislativo ai provvedimenti del CLNAI o dei vari comitati di liberazione». La delegazione patrocinerà pertanto la linea del «passiamo la spugna» sui comportamenti, evidentemente molto diffusi, che non avevano tenuto conto delle ingiunzioni del CLNAI alla non collaborazione e alla disobbedienza civile. ¹²⁷

I doppi giochi e gli opportunismi, le latitanze e le presenze, il fare e il non fare che caratterizzarono l'agire della pubblica amministrazione passata al servizio della RSI, erano spesso congrui alle attese diffuse più o meno largamente in una popolazione stremata, bisognosa di usufruire di alcuni servizi essenziali e per la quale i confini fra l'acquiescenza alle autorità di fatto costituite, l'attesismo, la resistenza passiva non erano ben definiti e consentivano transiti di andata e ritorno dall'un territorio all'altro. Il «rassegnato fatalismo» che lo stesso Mussolini non poté fare a meno di segnalare a Hitler il 3 ottobre 1943, sia pur considerandolo compresente con l'opposto polo della «volontà di ripresa», l'oscillare della «grande maggioranza» fra «scetticismo e pessimismo», di cui il duce tornerà a parlare al Führer nell'incontro di Klessheim del 22 aprile 1944, ¹²⁸ la «zona grigia degli indifferenti e dei rassegnati» che ondeggia fra il «popolo sano» e i «ribelli», ¹²⁹ sono come la controparte, *sub specie* fascista, dell'attesismo denunciato insistentemente dai comunisti e dagli azionisti. Questi ben sapevano come i partiti antifascisti moderati volgessero lo sguardo soprattutto verso quella massa di stanchi e di incerti il cui peso numerico si sarebbe fatto sentire sul piano elettorale.

Una provincia molto partigiana e molto giellista come quella di Cuneo darà poi la maggioranza dei suffragi alla monarchia e alla Democrazia cristiana. Il capo della provincia, che lamentava di non riuscire a farsi prendere sul serio «perché la popolazione aveva la sensazione che le autorità costituite avessero meno forza dei ribelli», ne aveva tracciato con pessimistica perspicacia questo quadro: Qui attualmente non sono molto fascisti e sembra che lo siano stati poco anche in passato, ma erano oltremodo amanti dell'ordine pubblico e della legalità; sono attaccatissimi ai propri beni e quasi

tutti sono piccoli proprietari, lavoratori, individualisti, cattolici, monarchici, almeno di un tempo, gente che vorrebbe tutto avere e nulla dare.¹³⁰

È notevole l'accanimento della propaganda fascista contro gli «scettici, attendisti, filoinglesi», come li chiamava un manifesto del 20 aprile 1944.¹³¹ Un altro manifesto riportava queste parole di Eleonora Duse: «Chi dispera tradisce».¹³² Una cartolina di propaganda recava scritto: «Sfiducia. Giù quella S», raffigurata in forma di serpe. ¹³³ Un volantino del 5 ottobre 1944 considerava «l'atteggiamento di equivalente distacco degli italiani nei confronti degli inglesi e dei tedeschi un modo per non compiere il proprio dovere verso la patria».¹³⁴ Sfuggiva al fascismo repubblicano che se ha un senso essere attesisti nei confronti di una causa vincente, della quale ci si prepari a cogliere i frutti dandole il minimo contributo, non ha senso esserlo verso una causa perdente. Rispetto a questa, essere attesisti può significare soltanto restare in attesa, senza rischio, della definitiva sconfitta data ormai per scontata.

Fra quel tanto che era possibile di ordinaria amministrazione coperta da generica fraseologia fascista e la violenza che cresceva su se stessa in modo sempre più barbaro, non restavano dunque alla RSI vie intermedie da battere. Un'ausiliaria ventunenne, condannata a morte dai partigiani della Valle d'Aosta, esprime in modo amarissimo questo contrasto, riversando sulla propria sorte il senso dell'inutilità di una guerra combattuta anche per chi preferisce non impegnarsi:

È terribile pensare che domani non sarò più; ancora non mi riesce di capacitarmi. Non chiedo di essere vendicata, non ne vale la pena; ma vorrei che la morte servisse di esempio a tutti quelli che si fanno chiamare fascisti e per la nostra Causa non fanno che sacrificare parole.¹³⁵

3. Gli antifascisti di fronte alla guerra civile

Nell'ambiente antifascista e resistenziale l'attribuzione del carattere di guerra civile a quanto stava accadendo talvolta è negata, ma più spesso è riconosciuta, implicitamente o esplicitamente, con inflessioni varie. Queste vanno dalla reticenza alla deprecazione, al rigetto di ogni responsabilità sui fascisti, alla ferma assunzione come qualificante di un fatto incontrovertibile.

Posizione limite è quella del monarchico «Centro della Democrazia italiana» il quale — e siamo già nell'aprile 1944 accusa il CLN di non aver capito che, essendoci stato il gran fatto del 25 luglio, «liberazione», anche dopo l'8 settembre, poteva avere soltanto «il valore e il significato di liberazione dallo straniero», oltre che il ripristino del «regno della legge» violato prima nel 1919-22 poi nel 1922-43. Il giornale monarchico non esitava a usare la formula «guerra di liberazione nazionale», se si spingeva a parlare di «guerra di religione», lo faceva nel senso estremamente letterale di identificare il campo giusto con la Chiesa cattolica. Il «Centro» dichiarava di essere nato per dare una voce alle persone sempre più numerose che disapprovavano il CLN e che, certamente, soprattutto a Roma, non erano poche.¹ La posizione così espressa non era isolata né per quanto riguardava il presente, né per quanto riguardava il passato (l'assimilazione del biennio rosso al fascismo), né per quanto avrebbe riguardato un prossimo futuro, soprattutto a Roma e nel Mezzogiorno. Essa conteneva *in nuce* il ribaltamento sui partigiani della responsabilità della guerra civile anche da parte di chi non militava nel campo fascista. È quanto già aveva fatto un altro giornale clandestino «minore» di Roma, sia pure sotto la forma dell'equanime condanna di entrambe le parti in lizza. I partiti, vi si legge, «sotto l'influenza delle estremistiche posizioni», hanno «scatenato la guerra civile», ed è difficile distinguere in essa la ragione dal torto.² Meno subdolo era stato il re Vittorio Emanuele il quale, nel discorso da Radio Bari del 24 settembre 1943, aveva denunciato coloro che «gli uni tradendo il giuramento prestato, gli altri dimenticando le ripetute assicurazioni di fedeltà a me personalmente date, fomentano la guerra civile incitando gli italiani a combattere i propri fratelli».³

Che quella che si sta svolgendo al Nord sia una guerra civile sarà pochi mesi dopo riconosciuto senza mezzi termini dal comandante generale dei carabinieri con un'esplicita esclusione di analogo carattere alla contrapposizione fra Regno del Sud e Repubblica sociale.⁴

Il CLN centrale, nel noto ordine del giorno del 16 ottobre 1943 (quello che chiedeva per sé «tutti i poteri costituzionali dello Stato»),

rigettava interamente sui fascisti la responsabilità della guerra civile, pur mantenendo qualche incertezza sull'esito effettuale dell'iniziativa da quelli assunta. Parlava infatti dell'«estremo tentativo mussoliniano di suscitare dietro la maschera di un sedicente Stato repubblicano gli orrori della guerra civile».⁵ Il CLN di Modena, per fare un esempio «periferico» di qualche mese dopo, affermava con risolutezza:

Non sono essi [i patrioti], non siamo noi i responsabili della guerra civile. Sono i fascisti che l'hanno voluta scatenare nel tentativo pazzo, criminale e disperato di evitare la fine che meritano. Ed essi sono tanto vili da mandare spesso a combattere contro i Patrioti dei giovani che sono anima della nostra anima, sangue del nostro sangue. Sono tanto impotenti da sollecitare l'aiuto dei tedeschi ⁶

Altrettanto netta la presa di posizione del «Risorgimento liberale»: Il sangue che oggi si versa per le strade e nei carceri d'Italia ricade su Mussolini, anche il sangue dei suoi estremi e sciagurati sostenitori. È lui che ha stimolato i seguaci, costretto i nemici, invitati gli alleati alla violenza. È lui che ha scatenato la guerra civile.⁷

È notevole, in questi due testi di ispirazione moderata, l'assunzione, come cosa ovvia, che i fascisti siano peggiori dei tedeschi.

Oscillante appare nella stampa democristiana il giudizio sulla guerra civile. Il 23 ottobre 1943 «Il Popolo» ne riconosce l'esistenza e ne getta tutta la responsabilità sui fascisti; il 23 gennaio 1944 nega il fatto. Il 12 dicembre aveva affermato che il nostro fronte è quello interno.⁸ Inciderà, nel giudizio democristiano, il timore che la «guerra civile» volga a vantaggio delle sinistre e degeneri in rivoluzione. È indicativo al riguardo un documento fatto pervenire a De Gasperi dai democristiani di Torino il 15 gennaio 1945.⁹ Si afferma in esso, dopo aver fornito del movimento partigiano garibaldino (e anche Matteotti) un quadro anticipatore di molti temi del 18 aprile, che purtroppo la Democrazia cristiana e il Partito liberale non sono riusciti a imporre l'idea di «mantenere il movimento dei ribelli su un terreno puramente patriottico e militare sotto un unico comando, anche questo di carattere militare»; azionisti e comunisti si sono opposti, perché soprattutto i secondi mirano a fare delle formazioni partigiane «un mezzo di sopraffazione per il domani, più che non un mezzo di lotta antitedesca e antifascista per l'oggi». Senza preoccuparsi troppo della coerenza, gli estensori del documento sottolineavano con forza che il 90 per cento della popolazione era ostilissima ai tedeschi ma più ancora ai fascisti. Più o meno nello stesso torno di tempo il ministero dell'Italia occupata, retto dal comunista Scoccimarro, in un suo opuscolo di propaganda pubblicava del resto le celebri parole di *Fischia il vento* con la variante «a conquistare la *bella primavera*» (anziché *rossa*) e con un'altra che faceva sventolare al partigiano l'italica bandiera.¹⁰

Anche nella stampa di sinistra non mancano gli atteggiamenti difensivi, reticenti o oscillanti. L'«Avanti!» del 7 febbraio 1944 scrive che Mussolini, «prima di sparire, ha voluto gettare le premesse della nuova guerra civile».11 Ma compaiono anche argomentazioni più incisive. Innanzi tutto si rinfaccia ai fascisti che la loro responsabilità nell'esplosione della guerra civile non è cosa di oggi: la guerra fratricida contro i lavoratori italiani essi l'hanno scatenata ormai da vent'anni.12 C'è poi la fiera di rispondere a una sfida. L'«Avanti!», commemorando un giovane ucciso dai fascisti, Mario Fioretti — definito «senza mezzi termini» un «sovversivo», qualifica rarissima nella stampa resistenziale —, scrive che «l'assassinio del nostro compagno va inquadrato fra le avvisaglie di guerra civile». E aggiunge subito:

Questa guerra che il fascismo ha voluto scatenare come ultimo atto della tragedia in cui ha gettato la Patria, sarà da noi condotta senza quartiere. Da essa soltanto, oramai dalle sue decisive discriminazioni e dal suo lavacro di sangue, potranno sorgere, come conquiste intangibili, giustizia sociale e libertà per il popolo italiano e per l'Europa intera.13

Più sobriamente «L'Italia libera» scrive: «Il fascismo vuole la guerra civile? E sia. Sarà il CLN a condurla fino a che il fascismo non sia sterminato».14 In un altro scritto azionista l'assunzione viene fatta con maggiore orgoglio: «Sappiamo di dover realizzare la nostra idea nel fuoco di una guerra che è anche guerra civile».15

Per il Partito d'azione la guerra civile era un aspetto, o fase iniziale, della rivoluzione democratica. Dante Livio Bianco parla di «vera guerra civile, una guerra ideologica e politica quant'altra mai» in un contesto in cui si discute della rivoluzione democratica.16 Vittorio Foa scrive che «la guerra popolare deve essere il primo atto della rivoluzione popolare».17 Più stretto ancora il legame istituito in un giornaleto giellista:

L'occasione di far valere i diritti e le rivendicazioni del popolo e dei lavoratori ci è data oggi che il popolo e i lavoratori sono armati e possono difendersi, o mai più (...). E questa lotta armata ha un nome: Rivoluzione!18

Un opuscolo GL sottolinea con forza già nel suo esordio che la seconda guerra mondiale è guerra di religione: Frazioni di italiani, di cinesi, di francesi e di russi oggi combattono nell'uno e nell'altro campo (...).

Oggi noi partigiani sentiamo un fratello nel tedesco anti-hitleriano e un nemico mortale nell'italiano fascista.19

Un documento interno, sempre del Partito d'azione, riconosceva inevitabile «fra opposte religioni» la guerra civile.20 Era casomai sul terreno tattico che si avvertiva la necessità di proporre alcune

distinzioni. Scrisse Giorgio Agosti:

La tattica del «tanto peggio tanto meglio», che consiste nel compromettere con la causa partigiana anche i tepidi e gli indifferenti e nel suscitare nelle zone più addormentate l'atmosfera della guerra civile, è utile nell'imminenza dell'insurrezione; ma diventa pericolosa quando si è costretti alla difensiva.²¹

Parlare di guerra civile portava comunque alle estreme conseguenze il rifiuto della continuità con il regio esercito: questo rifiuto infatti conteneva già *in nuce* lo svolgimento verso la guerra, civile nel senso forte del termine.²²

I comunisti considerarono la guerra civile come un incontrovertibile dato di fatto; ma, pur non rifuggendo dal chiamarla in più occasioni con il suo nome, non insistettero nell'uso dell'espressione. Questo atteggiamento è da ricondurre al prevalente impegno posto dai comunisti a far convergere nel carattere nazionale e unitario della lotta di liberazione alcune istanze di classe e a inglobare in questo disegno l'obiettivo specificamente antifascista che costituiva invece il nocciolo della rivoluzione democratica propugnata dagli azionisti. Nel corso degli eventi, tuttavia, erano le esigenze stesse della lotta a fare spesso aggio sullo schema ideologico. «L'Unità» scrisse il 19 settembre 1943: «La lotta contro i tedeschi è inscindibile dalla lotta contro il fascismo. La Germania nazista e il fascismo sono stretti in un abbraccio mortale: non si può colpire l'uno senza l'altro».²³

E il 29 immediatamente successivo lo stesso giornale precisò: «Non bisogna dimenticare che in Italia alla lotta contro i tedeschi si intreccia una lotta civile già in atto»; il fascismo è morto, ma dal fascismo non è stata certo epurata la vita nazionale. E una parte dei fascisti approfittano della presenza dei tedeschi per sfogare i loro bassi istinti di rancore, di odio e di vendetta (...). Lotta contro i tedeschi e lotta contro i fascisti fanno tutt'uno.²⁴

Pochi giorni dopo sempre «l'Unità» indicava con chiarezza i tre compiti che erano davanti al popolo italiano: «Guerra contro l'aggressore nazista; guerra civile contro i fascisti suoi alleati; lotta politica contro le forze reazionarie che gli attraversano la via nello sforzo di dispiegare tutte le sue energie e capacità di azione e di lotta».²⁵ La rivista teorica del partito avallava autorevolmente questo punto di vista scrivendo: «È l'ora del fuoco, l'ora della guerra dei partigiani, l'ora della guerra civile, l'ora della guerra attivamente combattuta contro i tedeschi e contro i fascisti».²⁶ In chiave di esperienza personale una reduce dai Lager ha raccontato come, mossa nella sua scelta iniziale dall'avversione ai tedeschi, avesse poi «trasferi[to] l'immagine del tedesco sul fascismo».²⁷

Le istruzioni operative per combattere i fascisti hanno spesso implicito, soprattutto quando redatte dagli azionisti, dai comunisti e

dai socialisti, o sotto la loro influenza, l'invito ad andare oltre l'accezione del fascista come residuo spregevole e pericoloso ma circoscritto. Nelle «Direttive per la lotta armata», emanate a Milano dal Comando militare per l'Alta Italia nel febbraio 1944, nel paragrafo 2, *Azione prima di tutto*, si legge:

Non siano solo spie, agenti provocatori e traditori il nostro obiettivo nel campo della lotta civile anche se sono il primo bersaglio. Miriamo ai tirannelli locali, alle carogne che terrorizzano le popolazioni, alle gerarchie politiche e militari in generale, e in particolare a quelle la cui scomparsa può essere più dannosa e demoralizzatrice per il nemico. Curiamo sedi e istituzioni del partito fascista. Attacchiamo dovunque ci sia possibile reparti, distaccamenti e caserme della milizia.²⁸

Non meno drastiche, più di un anno dopo, le «Direttive n. 16» del PCI per l'insurrezione, redatte da Luigi Longo e datate 10 aprile 1945: Nelle città i GAP e le SAP devono attaccare e abbattere senza pietà quanti gerarchi fascisti possono raggiungere; quanti agenti e collaboratori dei nazifascisti continuano a tradire la patria (questori, commissari, alti funzionari dello Stato e dei comuni, industriali e dirigenti tecnici della produzione asserviti ai tedeschi); quanti nazifascisti e «repubblicani» restano sordi all'intimazione della patria di arrendersi o perire.²⁹

Se da queste grandi affermazioni di principio e da queste indicazioni di massima discendiamo a una visione più ravvicinata delle cose, il quadro sopra tratteggiato non viene smentito, ma diventa più complesso, talvolta più omogeneo, talvolta più sfumato e differenziato. Le linee che separano atteggiamenti e sentimenti non sempre coincidono pienamente, anche su questo tema, con quelle che distinguono i vertici dei partiti.

Un sentimento sicuramente molto diffuso, e che alimentò la repulsione subito manifestatasi verso i fascisti repubblicani, sta nel carattere che quelli assunsero di lugubri ma sfacciati *revenants*. È vero, i quarantacinque giorni di Badoglio erano stati di falsa libertà, di dittatura militare, di torbidi compromessi. Ma il crollo verticale del fascismo in tanta parte dei suoi specifici apparati e dei suoi simboli era stato di natura tale da colpire gli animi come un evento dal quale mai si sarebbe potuti tornare indietro. Su questa strada la coscienza popolare aveva in ampia misura galoppato ben oltre le intenzioni, le paure e i maneggi del re e di Badoglio. Ora i fascisti resuscitati sembrava facessero, contro natura, scorrere il tempo a ritroso. Erano appena usciti dal sepolcro e subito davano ordini. I loro ostentati atteggiamenti vendicativi (gli intenti pacificatori sopra ricordati non erano altrettanto visibili), il loro scorrazzare per le città in camicia nera e con divise raccogliatrici, rialzando teatralmente i simboli del

regime e ripristinando i nomi fascisti di strade e piazze, la riconquista di palazzo Venezia e della sede di piazza Colonna avvenuta a Roma mimando spedizioni punitive e assalti guerreschi contro nemici inesistenti, erano tutti spettacoli che scuotevano, spaventavano e intristivano anche coloro che non avrebbero poi maturato precise scelte resistenziali. L'occhio attento di Franco Calamandrei si posò, a piazza Colonna, sulla «gente che sosta nella piazza a guardare, con un'aria tra di curiosità, di timore, di compatimento e di irrisione, e una reciproca aria d'intesa».30 Non molto diversa è la memoria di un fascista: «I passanti sui marciapiedi appena alzavano gli occhi stupiti per quella cosa così inattesa, ci cercavano con visi increduli, ma noi eravamo già lontani».31 Il fatto che i fascisti potessero esibire di nuovo la loro prepotenza soltanto perché protetti dai tedeschi privava quella resurrezione di ogni barlume di sia pur oscura eroicità.

Certo, in questo modo i fascisti, e lo si è sopra fatto notare, si riquilificavano innanzi a se stessi e si ricaricavano contro i loro nemici. Ma si ricaricavano anche gli antifascisti, molti dei quali cominciavano a pentirsi di essere stati troppo clementi dopo il 25 luglio, di aver confuso il proprio senso di liberazione con una realtà che era invece ben più ostica e dura. In un clima «più intonato alla gioia che alla vendetta» era stato commesso un errore per troppa generosità e per incapacità di previsione: «Li abbiamo derisi, li abbiamo insultati, ed è finita lì».32 Erano stati temuti i tedeschi ma non i fascisti. Durante i quarantacinque giorni, testimonierà dopo molti anni Ferruccio Parri, che era stato sempre vigilante sulle mosse tedesche, «la ripresa fascista non era scontata, poteva essere probabile, però devo dire che non si presentava come imminente».33

Era comunque un errore che non andava ripetuto. «Non vi illudete con il ricordo dei quarantacinque giorni. Questa volta non la scamperete», scrisse «l'Unità» il 4 giugno 1944.34 E, nelle istruzioni diramate all'immediata vigilia dell'insurrezione, il vertice del PCI dichiarò: «Non possiamo fare un secondo 25 luglio».35 Tutta la Resistenza è attraversata da questa costante preoccupazione. «Il Combattente» scrive esplicitamente che il 25 luglio il popolo è stato troppo clemente.36

In uno scritto relativo al capitano Mazzuoli, definito «uno degli assassini di Matteotti» si legge: «Non eliminato a tempo, questo mascalzone, come tanti suoi simili, ebbe il modo, dopo l'8 settembre di arruolarsi nelle ss e di compiere altri delitti».37 A Roma in una riunione dei responsabili socialisti del settore militare Appio-Tuscolano-Prenestino un giovane di straordinaria nobiltà e finezza d'animo, Giuseppe Lopresti, disse: «I fascisti sono ritornati perché il 25 luglio sangue fascista non è stato sparso».38 I partigiani giellisti che cantavano *La Badoglieide*, con le parole «ma il fascismo restava il

padron» esprimevano il rammarico di non aver provveduto in tempo. Singolare prova *a contrario* è fornita da un articolo del «Popolo» che, volendo negare l'esistenza della guerra civile, argomenta: «Se così fosse, perché non è scoppiata il 25 luglio?»:39 ma proprio perché non era scoppiata il 25 luglio scoppiava l'8 settembre.

Ve lo diciamo una volta per tutte: non vogliamo più vedere le vostre facce ante 25 luglio. Non le vogliamo più vedere perché *tutti siete responsabili della catastrofe che ci ha travolti*; non le vogliamo più vedere perché conservate la vecchia mentalità, perché avete i vecchi metodi, perché, infine, finché voi rimarrete al seggio dove vi siete di nuovo assisi, nessuno sarà capace di credere al rinnovamento, al nuovo impulso di marcia, al nuovo idioma che voi predicate. Vogliamo gente nuova e per gente nuova intendiamo: moralmente sana e illimitatamente onesta:40

sono parole di giovani che ancora credevano nel fascismo e nella sua capacità di rigenerarsi. Ma in essi il vedere in giro le vecchie facce del regime suscitava reazioni in parte affini a quelle degli antifascisti.

D'altra parte, non migliore era l'effetto che facevano i fascisti di nuovo tipo:

Apparivano atletici, estremamente efficienti, infinitamente di più dei consimili reparti del fu Regio Esercito, modernissimi, germanlike, tutti con sorrisi di esplodente fiducia, con un risultato visivo verminoso, apertamente, deliberatamente fratricida. L'acme però ne era contenuto nelle foto dei legionari della Ettore Muti, che infilavano armi ultramoderne nei vecchi dominos della marcia su Roma, parabellum a tracolla di neri maglioni da sciatori, col fregio stagnoso del teschio. Ma reparti sbilanciati, all'esame composti di vecchi e bambini, veterani, novizi e mascottes.41

Un opuscolo azionista delle prime settimane aveva mostrato di sottovalutare la pericolosità dei ricomparsi fascisti: «No, poveri fascisti in camicia nera, non sarete voi a spiantare l'Italia!».42 Certo, i fascisti non erano più in grado di spiantare ulteriormente l'Italia; ma erano in grado di incrudelire su di essa e di coinvolgere gli antifascisti in una sanguinosa resa finale dei conti. «Agiscono con il terrore per prolungare il più possibile il momento della resa dei conti», scrisse Eusebio Giambone nella sua ultima lettera.43

La guerra civile tra fascisti e antifascisti può infatti essere vista come la ricapitolazione e lo svolgimento finale, sotto la cappa dell'occupazione tedesca, di un conflitto apertosi nel 1919-22. Un'interpretazione analoga è stata avanzata per la lotta fra Vichy e la Resistenza, interpretata come un riassunto delle fratture che avevano solcato la storia della Francia moderna: «Sous le regard de l'occupant, se règle un formidable arrière de comptes».44

In Italia il fenomeno ha una sua specifica incidenza, perché la

conquista e la gestione del potere da parte dei fascisti era stato un fatto del tutto autoctono. Proprio per questo i fascisti repubblicani, posti come sono alla fine del ciclo delle fortune del fascismo, non hanno nulla di nuovo da offrire o da far sperare, appaiono essi stessi disperati e diventano oggetto di un odio più intenso. Al contrario, nei resistenti la resa dei conti, che rinvia al passato, sa caricarsi di speranze e di progetti per il futuro.

Si è già ricordato il recupero della memoria del biennio rosso, che viene operato da alcuni dei più anziani resistenti, e che seduce i più giovani. Due manifestini comunisti rivolti al popolo di Firenze ricordavano con orgoglio la difesa del quartiere di San Frediano contro gli squadristi.⁴⁵ Flamigni e Marzocchi hanno parlato di comuni della Romagna che serbavano orgogliosamente il ricordo di non aver fatto passare le squadre fasciste; e citano ad esempio San Leonardo di Forlì, che fu poi centro resistenziale e sede sicura di CLN, di Comandi partigiani, di organismi del PCI.⁴⁶ Ancora oggi gli anziani operai torinesi intervistati per una ricerca di storia orale assimilano nel ricordo il 1919-21, il periodo cioè del biennio rosso e dello squadristo, con quello del 1943-45. Come osserva l'intervistatrice, non si tratta solo di una rimozione del ventennio, ma «è già in positivo una interpretazione della storia, un modo di parlare del riscatto dalla sconfitta».⁴⁷

È vero che la definizione del 1919-22 come guerra civile è discutibile, anche se essa fu usata, allora e dopo, da socialisti, comunisti e fascisti. Togliatti, nel rapporto al VII Congresso dell'Internazionale parlò, nell'agosto del 1935, della «più barbara guerra civile» svoltasi in Italia nel dopoguerra.⁴⁸ Mussolini ancora nel 1943, nel discorso al direttorio del PNF del 17 aprile, disse che la «impopolarissima» guerra del 1915-18 «fu il primo risultato del primo episodio della guerra civile che si chiuse nel 1922».⁴⁹ Petersen ha osservato come «nella mitologia di guerre e di lotta del fascismo, guerra e guerra civile stringono un patto inscindibile», e come nel 1919-22 vi fosse stata una «distribuzione unilaterale delle cause della violenza,»;⁵⁰ e Lyttelton ha sottolineato che la violenza fascista era organizzata, quella socialista no.⁵¹

Nel 1943-45 vi fu appunto una rivalsa contro questa iniqua distribuzione della violenza, che venne a ripagare dal senso di frustrazione provato nella impari lotta contro lo squadristo.

Ste quattro facce gialle color del sego
portavano la morte e il me ne frego
anche noi ce ne saressimo fregati

cantata nel 1922 a Roma e a Viterbo sull'aria di quella del *Piave*, probabilmente dagli Arditi del popolo, questa canzone fu poi riscoperta dai partigiani.⁵² Dal canto loro i fascisti che coltivavano il mito del ritorno alle origini lo vagheggiavano come la volta buona per non ripetere gli errori compiuti nel 1922 per stupida indulgenza. Uno di loro, terrorizzato nei giorni dell'insurrezione da ciò che aveva sentito raccontare dell'«eccidio di Sarzana» e della «strage di Empoli», allorché vede arrivare quanto resta di una brigata nera, commenta: «Gli ultimi 18 BL partiti ventitré anni prima».⁵³

I resistenti operarono le necessarie distinzioni tra fascisti e fascisti, proponendole nelle prime settimane dopo l'8 settembre come invito a una scelta salvifica ancora possibile. Se cioè gli eventi eccezionali facevano nascere nei fascisti la tentazione di dannarsi definitivamente, gli stessi eventi offrivano anche la possibilità di riscatto «ai galantuomini che si sentono venire il rossore al viso al solo ricordo di essere stati fascisti»: costoro, scriveva «l'Unità», non si sarebbero certo fatti abbindolare dai resuscitati Mussolini e Farinacci.⁵⁴ Un manifestino modenese diceva: «Noi tendiamo la mano a tutti i fascisti pentiti, piombo per i gerarchi che persistono sulla via del tradimento».

⁵⁵

I resistenti non mancarono di stabilire differenze anche tra coloro che ormai militavano sotto le bandiere della RSI. Questo fu dovuto innanzi tutto all'ovvio intento di dividere e disgregare il nemico, fino all'imposizione del drastico dilemma finale «arrendersi o perire». Fu dovuto anche a motivi di reale comprensione per chi aveva risposto di malavoglia ai bandi Graziani o aveva compiuto altri atti di sottomissione coatta. E fu infine dovuto alla già ricordata propensione, propria della guerra civile, a considerare recuperabile sul campo una porzione più o meno ampia di coloro che si trovano schierati dalla parte opposta (che è problema ben diverso dal recupero *a posteriori* degli sconfitti da parte dei vincitori).

In due documenti comunisti questo problema viene affrontato con chiarezza. Le «Direttive di carattere generale riservate ai soli compagni» avvertivano:

La nostra politica nei confronti dei fascisti, squadristi compresi, deve essere abile e deve tendere a scindere tali forze. Noi dobbiamo dire apertamente ad essi che dalla posizione che prenderanno in questo momento dipenderà il nostro atteggiamento futuro nei loro riguardi. Occorre fargli comprendere che è giunto il momento per la loro riabilitazione, ed essa avverrà nella misura che si dimostreranno dei buoni italiani nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti venduti ai

tedeschi.⁵⁶

Le «Direttive», con evidente riferimento ai tentativi di accordi che sono stati sopra ricordati,⁵⁷ si premuravano di precisare: «Questo nostro atteggiamento nei confronti dei fascisti non deve portarci alla realizzazione di patti di pacificazione, siano essi conclusi da singoli compagni e tanto meno in nome del nostro Partito»; e questo non solo perché non bisogna dare gratuito credito a coloro che «sono stati sempre nostri nemici dichiarati», ma per stroncare una «propaganda demagogica che le [sic] permetta di dimostrare al popolo la possibilità di una intesa con i comunisti». Il nodo stava insomma nel dilemma posto da un appello pubblicato sull'«Unità» del 5 ottobre: *«Fascisti! questo è il punto cruciale: o salvare voi stessi insieme alla dignità di italiani, o perire bollati col marchio dei traditori!»*.⁵⁸

Il 21 ottobre le «Direttive di lavoro» tornavano, operando molte distinzioni, sull'«atteggiamento da tenersi nei confronti dei fascisti e dei capitalisti».⁵⁹ I rapporti coi fascisti della RSI, che avevano ormai palesato la loro fisionomia, non potevano essere che di lotta. Ai «fascisti antitedeschi» non andava impedito di combattere i tedeschi, se davvero lo volevano; ma questo non doveva condurre a dimenticare che l'obiettivo della lotta era la distruzione del fascismo. La categoria dei «fascisti antitedeschi» compare assai poco, con questa nettezza, nella stampa e nei documenti della Resistenza. Essa però rinvia, si potrebbe dire preterintenzionalmente, a un problema reale sul quale allora le necessità immediate della lotta e in seguito le opportunità politiche e ancor più il generale bisogno di sentirsi purificati hanno volentieri sorvolato. E cioè: bastava diventare antitedeschi per cessare di essere fascisti? Il documento comunista, come si è visto, sembra negarlo; e certo nessun «antitedesco» continuò a qualificarsi «fascista». Ma se fascista si assumeva in senso forte, ecco che la prospettiva diventava meno lineare; e il sospetto con cui furono viste, da quelle politicizzate, le formazioni «autonome», meramente militari e patriottiche, appare attribuibile non solo a settarismo politico, ma anche alla percezione di una differenza di sostanza e di un non risolto groviglio della coscienza nazionale alle prese con il problema della propria responsabilità di fronte al fascismo e alla guerra.

La distinzione fra gerarchi e gregari offriva una prima possibile via di uscita. Le «Direttive» comuniste del 21 ottobre criticavano senza reticenza un articolo comparso sull'«Unità» settentrionale il 12 ottobre, secondo il quale gli «esponenti del regime fino al 25 luglio (...) se vogliono riscattarsi e ritornare fratelli» hanno solo una via, la lotta. Troppo comodo! protestano le «Direttive»:

Troppo male essi hanno fatto all'Italia e al nostro popolo perché una loro attuale partecipazione alla lotta contro i tedeschi li possa senz'altro assolvere completamente. Essi, e soprattutto i maggiori,

dovranno sempre rendere conto davanti al popolo dei loro misfatti.

Di contro, gli «ex fascisti dei ranghi, ingannati e illusi», vanno senz'altro aiutati a imboccare la «via del riscatto».

I fascisti che non coglievano l'ultima occasione offerta dalla catastrofe da essi stessi provocata e insistevano invece nella scelta sbagliata, apparvero allora come il concentrato simbolico della ventennale offesa patita dal popolo italiano. Affrontarli in una definitiva resa dei conti significò sbarazzarsi di qualcosa che andava al di là della loro capacità di nuocere (che era notevole) e di sopravvivere poi come forza politica organizzata (che era pressoché inesistente).

È probabilmente proprio durante la guerra civile che la parola fascista si caricò con particolare intensità di un significato che andava al di là della concreta e specifica esperienza storica del fascismo, finendo col designare un tipo umano negativamente connotato sotto tutti i profili pubblici e privati. Tipica è la descrizione che un documento garibaldino fa di un fascista:

Spia e provocatore, delinquente e ricettatore di donne. Forniva puntualmente informazioni ai carabinieri di Tizzano ed era in continua ricerca di dati sulla nostra attività. Ha catturato e disarmato Truk (Allegri), consegnandolo alla polizia. Ha abusato di donne con la violenza e minacce di morte. Uomo bestiale, pericoloso, odiato. Martirizzava la moglie.⁶⁰

Un giornale moderato non è da meno, e si differenzia caso mai nel sottolineare non tanto il tutto pieno di nequizia quanto l'inconsistenza su di un piano che non sia di mera ferocia:

Repubblicchino di nome e immutato nella sostanza, più bestiale di prima, più incapace e incoerente, insussistente se non in atti di feroce repressione: un'accolta di violenti e dissennati, oggetto di scherno e della più esacerbata esecrazione.⁶¹

Il persistente uso di «fascista» quale epiteto ingiurioso, globale e riassuntivo delle ignominie capaci di installarsi in un essere umano, può considerarsi un'estrema conseguenza di questa dilatazione, cui la RSI diede un conclusivo contributo, del contenuto semantico della parola oltre i limiti storicamente verificabili.

La pubblicistica resistenziale offre nel suo complesso una conferma del carattere riassuntivo assunto dalla lotta contro la RSI. E questo non già perché dedichi approfondita attenzione alla RSI in quanto tale, se non per denunciarne l'asservimento ai tedeschi, la ferocia nella repressione, le manovre demagogiche culminate nella socializzazione, bensì perché prende le mosse dall'esperienza in corso per tentare la formulazione di differenziati giudizi di lungo periodo sul fascismo *tout court*, soprattutto sulle origini, la «natura», la catastrofe bellica. Analizzare questi giudizi, nel loro valore intrinseco e nel loro rapporto

sia con l'elaborazione avvenuta durante il ventennio, sia con le successive elaborazioni storiografiche, non rientra fra gli scopi di questa ricerca. Basterà qui portare pochi esempi della necessità, che fu avvertita, di dare spessore storico e sociale, potremmo dire «oggettivo», al fascismo, anche allo scopo di meglio sostenere l'avversione ai fascisti repubblicani, che si trovarono nella posizione di essere considerati insieme inesistenti e fin troppo reali. Scrisse il 5 ottobre 1943 «l'Unità»:

La ricostituzione di uno pseudo governo fascista non significa resurrezione del fascismo: questo è ben morto nell'animo degli italiani. Quel governo non è altro che la succursale del governo nazista di Berlino. È un fatto grottesco e tragico nello stesso tempo. È l'ultimo atto ben degno del fascismo, quello che ne riassume tutte le bassezze e tutti i delitti: il tradimento della patria.⁶²

Il discorso poteva svilupparsi lungo diverse strade. La ricerca del sottofondo che aveva generato e sostenuto il fascismo trovava difficoltà a districarsi dal presupposto dell'intrinseca inconsistenza dell'anima del fascismo stesso. Il fascismo, si legge in un opuscolo liberale, era stato «improvvisazione di una fazione irragionevole e impreparata sostenuta dalla interessata complicità dei ceti cui spettava il comando del paese [e] accettato con indifferenza dalle masse».⁶³

Questa era la versione «aristocratica» dell'inconsistenza fascista. Una variante stava nell'attribuire al nazismo, al confronto, una più solida struttura storica e culturale.

È noto che mentre il fascismo sorse occasionalmente nel dopoguerra 1918 — scrisse l'«organo piemontese del Fronte di liberazione nazionale» — con scarse e vaghe derivazioni di crispismo e di nazionalismo, senza idee coerenti e costanti tranne quella di non mollare a nessun costo il potere (...) il nazismo al contrario si riallaccia a un vasto e organico movimento di idee che da circa un secolo ha preso piede in Germania sotto gli auspici del militarismo prussiano, del pragmatismo e del razzismo.

Si comincia con Fichte, spiegava il giornale, si continua con Treitschke e si va poi di male in peggio.⁶⁴

Interrogarsi sulla natura di fondo del fascismo costituiva comunque una messa in guardia contro la tendenza a identificarlo *tout court* con gli screditati fascisti repubblicani, in una specie di appiattente e generale assoluzione a buon mercato per tutti gli altri fascisti. Le direzioni che prendeva questo discorso erano molto varie. Un giornale giellista ammoniva a non dimenticare coloro che «tirano i fili di questi goffi fantocci dalla testa rozzamente intagliata in legno, rivestiti per tanto tempo delle più disgustose e pacchianamente ridicole divise da avanspettacolo». I burattinai erano dal giornale così elencati: «il capitalismo disumano dei grandi industriali e dei proprietari terreni

[sic], delle gigantesche società, il militarismo sfrenato e l'alta finanza», appoggiati da un re traditore dello Statuto.⁶⁵ Questa specie di *summa* delle convinzioni della sinistra, a partire da un settore del Partito d'azione fino ai comunisti, trova in un documento garibaldino una specificazione dai chiari accenti terzinternazionalisti:

Molti ingenui si meravigliano ancora del fatto che una teoria inconsistente dal punto di vista ideale e obbrobriosa dal punto di vista civile, quale il fascio-nazismo, abbia potuto mettere a soqquadro il mondo. Costoro dimenticano o non sanno che il nazi-fascismo è un semplice aspetto del poliedrico imperialismo capitalista; è uno spasimo dell'agonia del grande capitale inteso come forza politica egemonica del mondo.⁶⁶

Perfino il democristiano «Il Popolo» scrive: «Dietro il comodo paravento del fascismo, per venti anni le classi capitaliste si sono imposte allo Stato, ne hanno dominato la politica, ne hanno pagato gli uomini, ne hanno ispirato le idee».⁶⁷

Non sono rare, anche nella stampa resistenziale moderata, esplicite chiamate di correo delle classi capitalistiche e proprietarie. Ma quando dalle affermazioni molto generali e generose, talvolta retoriche, si passava a un discorso appena più di merito, ricomparivano le differenze ideologiche e politiche. Valga ad esempio il confronto tra la lezione *Il fascismo* del *Breve corso per commissari*, tenuta il 15 settembre 1944 a cura del Comando della I divisione Garibaldi-Osoppo, nel breve periodo in cui, a partire dal 27 agosto, i garibaldini e gli osovani avevano realizzato una precaria unificazione, e uno schema di conversazione sul «tema politico: la disunione dei popoli italiano prima e tedesco poi ha permesso l'avvento del nazifascismo», elaborato il 1° novembre 1944 dalla divisione Osoppo Friuli tornata autonoma.⁶⁸ Nel primo testo si afferma che la reazione, respinte le forze rivoluzionarie, cercò un mezzo «per poter per sempre eliminare la lotta di classe» e lo trovò

nel nascente Partito fascista che, diretto da un uomo senza nessuna precisa linea politica, spinto dalla sua ambizione verso la conquista del potere con ogni mezzo, riunisce nelle file gli elementi più reazionari della borghesia e tutti gli elementi viventi ai margini della società, disposti a vendersi alla reazione pur di non dover lavorare.

Il secondo testo, di ispirazione prevalentemente cattolica, attribuisce invece l'avvento del fascismo non tanto alla sconfitta subita dalla classe lavoratrice, quanto al fatto stesso che fosse divampata una lotta creatrice di «abissi incolmabili fra le varie classi e cioè la disunione del popolo italiano». Non è difficile scorgere in queste parole una ritorsione contro l'ostentato unitarismo dei comunisti. Nel documento appaiono altresì recepiti molti giudizi che il fascismo aveva dato della crisi del primo dopoguerra: disordine,

parlamentarismo degenerato, faziosità dei partiti, estremismo, «delusione per i risultati concreti della guerra». La mancanza di una legislazione «pronta ed efficace», atta ad assicurare una «più equa distribuzione della ricchezza», aveva così lasciato il campo ai «demagoghi improvvisati e ciarlatani». Solo quando tutto ormai era compromesso, i partiti «ridotti a uno sparuto gruppo d'ombre compresero l'errore compiuto e si recarono a meditare sull'Aventino, dal quale vennero poi cacciati con scherno e derisione dal dittatore e dai suoi sgherri. Spettacolo pietoso e miserevole!»

E notevole in un quadro tanto pieno di elementi convenzionali questo scatto finale di moralismo giovanile e di opposizione generazionale, più vicino alle polemiche di ispirazione comunista che alle difese dell'Aventino presenti ancora nel *Messaggio di capodanno ai giovani* comparso sull'«Avanti!». Si riconosceva, in quell'appello, la fondatezza delle «critiche più crudeli» sul «piano della cronaca e della tattica», ma si affermava solennemente che «nel suo spirito e nel suo risultato storico, esso [l'Aventino] fu un avvenimento memorabile».69

Nella stampa resistenziale circola, a proposito della natura del fascismo, un insieme di opinioni non bene amalgamate nemmeno negli scritti comunisti che potevano fruire di un più rigido schema di riferimento ideologico: vi confluiscono riflessioni, tentativi di indagine, constatazioni di fatto, repulse morali, generalizzazioni argomentate o estremamente rapide, giudizi sulle forze sociali ed economiche che avevano fatto nascere e sostenuto il regime, denunce di responsabilità di individui, di classi, di ceti o dell'intera comunità nazionale, desiderio infine di andar oltre e insieme di non seppellire prematuramente un passato che era così arduo far davvero passare. In un opuscolo del Partito d'azione si può cogliere un tentativo di tenere uniti tanti fili. Vi si parla di «cristallizzazione istituzionale» e di «reazione sociale», di «mentalità, nel senso profondo che dà a questa parola la speculazione politica», di un «aspetto psicologico» sotto il quale il fascismo è «una combinazione di sfiducia e di paura verso le libere iniziative popolari, sfiducia e paura che corrispondono a puntino a degli interessi molto precisi da difendere».70

Ampliare in simili modi il significato da dare alla lotta contro il fascismo implicava il coinvolgimento innanzi tutto dell'intera classe dirigente italiana, che andava riassetandosi nel Sud, e poi quello del passato tutto della nazione, almeno a partire dal momento dell'unificazione. La rimozione del concetto di guerra civile ha certo una delle sue radici in questa sotterranea coscienza della potenzialità in esso implicita a investire il fascismo nella sua accezione più ampia, fino a travalicarlo. «Il fallimento politico delle classi dirigenti non ha bisogno di altre prove», scrisse «l'Unità» di Roma durante la fase di irrigidimento antibadoglioiano seguita all'8 settembre. E aggiunse:

La lotta contro i tedeschi che non sia contemporaneamente lotta a fondo contro il fascismo è un'affermazione vuota di senso. Ma la lotta contro il fascismo implica la mobilitazione delle grandi masse popolari, e da ciò Badoglio rifugge con orrore [perché] alla base del governo Badoglio stanno quegli stessi ceti plutocratici e imperialisti che già furono l'anima del fascismo.⁷¹

Più drasticamente, l'«Avanti!» recava in occhiello: «Agli appelli del Re da Palermo [sic] fa eco il discorso di Mussolini da Vienna: i dialoghi dei morti!». ⁷² E l'organo dei cristiano-sociali: «Il popolo italiano non vuole combattere né per l'uno (il governo monarchico) né per l'altro (il governo di Mussolini)». ⁷³ Di «due fantasmi di governo» che si agitano sullo sfondo della tragedia italiana parlerà «L'Italia libera» nell'articolo *Il congresso di Bari*. ⁷⁴

Gli atteggiamenti presi nei confronti dell'epurazione sono un ottimo indice per comprendere i diversi significati dati al fascismo repubblicano e a quello del ventennio ⁷⁵ (così come nella Francia della Restaurazione si era stati costretti a distinguere fra i seguaci di Napoleone del periodo «normale» e quelli dei cento giorni). ⁷⁶ Il fatto che le proposte siano in genere più drastiche al Nord che al Sud e poi a Roma va posto in stretto nesso con l'esperienza radicalizzante della guerra civile.

Dal canto loro i fascisti repubblicani polemizzarono, ovviamente, contro l'epurazione avviata nel Regno del Sud. Ma non sembra ne abbiano tratto occasione di stimolo a quel processo autocritico che pur dichiaravano di voler compiere; anzi, non riuscirono a nascondere un certo imbarazzo. Dichiararono la necessità di ritorsioni, si atteggiarono a vittime, si consolarono — Mussolini in testa — con ampie chiamate di correo; svelarono insomma il timore di allarmare i camerati parlando troppo di un argomento tanto scottante. Il duce stesso volle porre sulla questione questo suo suggello: «A noi fascisti tutto ciò naturalmente non può far paura. Ci siamo impegnati in una lotta nella quale la posta in gioco è la vita». ⁷⁷

Le due parti impegnate nella guerra civile si contesero anche il passato della nazione e innanzitutto il Risorgimento. Sull'uso del Risorgimento in funzione antitedesca e sulle differenti sue valutazioni nell'ambito dello schieramento resistenziale è stata già richiamata l'attenzione nel capitolo precedente. Qui si può aggiungere che non costituiva una novità il fatto che le diverse interpretazioni del processo formativo dell'unità nazionale fossero utilizzate come strumento di lotta politica. Ma nel 1943-45, proprio a causa della guerra civile, si consumò la definitiva rottura dell'unità della tradizione risorgimentale in quanto strumento della «nazionalizzazione delle masse» italiane; e questo a prescindere dal fatto che l'appropriazione delle immagini di Mazzini e Garibaldi da

parte della RSI fosse in larga parte illegittima. La RSI non poteva non portare alle estreme conseguenze la visione di un Risorgimento mirante essenzialmente alla creazione di una nazione-Stato compatta e forte, magari con qualche sprazzo di populismo, ma comunque non indebolita da ubbie e veleni liberaldemocratici. Era l'interpretazione più grezzamente sabaudista che la RSI faceva necessariamente sua, essendo peraltro costretta a espellerne i Savoia. Era anche l'interpretazione che molti dei giovani quadri intellettuali della Resistenza (non soltanto azionisti) avevano imparato a criticare e a disprezzare sulle pagine che Luigi Salvatorelli aveva pubblicato alla vigilia del crollo del regime.⁷⁸

La contesa sul Risorgimento aveva per obiettivo l'appropriazione dell'essenza di quel moto, respingendo nell'«antitalia» coloro che si andavano schierando dalla parte opposta. Anche questo non era un fenomeno nuovo. Il carattere di guerra civile è stato sempre negato al Risorgimento, anche negli episodi, come la spedizione dei Mille, che videro combattere solo italiani contro italiani. È un processo analogo a quello già descritto a proposito della «guerra di liberazione nazionale», che porta ad annichilire la nazionalità stessa dei compatrioti militanti nel campo avverso. La fortuna incontrata, fra il 1943 e il 1945, dagli appelli al Risorgimento sta probabilmente anche in questa capacità che essi avevano di appiattire sul nemico esterno quello interno, coerentemente con la visione rassicurante del processo fondatore dello Stato unitario.

La «resa dei conti» avutasi fra il 1943 e il 1945 finì talvolta col trascendere, nel suo slancio riassuntivo, la stessa opposizione fascismo/ antifascismo e i suoi agganci con il Risorgimento. Emersero fratture, risentimenti, antichi desideri di vendetta, concezioni antagonistiche dell'uomo italiano e della nazione italiana di più ampio respiro e di più profonde radici. Riccardo Lombardi, in un opuscolo scritto nel dicembre 1943, sostenne che «il 1922 non è che una ripetizione, adatta ai tempi mutati, del 1898», così come Luigi Salvatorelli aveva nel 1919 collegato la crisi di fine secolo, il radioso maggio del 1915, la reazione fascista.⁷⁹ Ma i paragoni e gli interrogativi potevano andare ben oltre. Si imprecava contro «la nostra maledizione storica, l'opportunismo»; ⁸⁰ ci si voleva liberare dalla diagnosi del fascismo come «rivelazione» o come «autobiografia della nazione».⁸¹

4. Il nemico principale: i fascisti o i tedeschi?

Una volta ridefinita, accanto alla figura del nemico tedesco, quella del nemico fascista, non sempre era sufficiente, per tenerle insieme, la categoria unificante del «nazifascista», pur sentita come realissima dalla generalità dei resistenti e non inficiata dal fatto che il fascista fosse servo del tedesco: non si trattava infatti di un servo occasionale, ma di un servo moralmente e politicamente consonante con il padrone.

Leggiamo ancora una volta una pagina di Fenoglio, che, va ricordato, in un primo momento aveva dato a *I ventitré giorni della città di Alba* il titolo di *Racconti della guerra civile*.¹ Così dialogano in essa due partigiani:

Dice Sandor: «Io coi tedeschi ce l'ho, è naturale che ce l'ho, per tante cose. Ma non c'è confronto con come ce l'ho coi fascisti. Per me sono loro la causa di tutto». Dice Ivan: «Questo è vero... ma che gente siamo noi italiani? Siamo in una guerra in cui si può far del male a tutti, si deve far del male a tutti, e noi ce lo facciamo soltanto fra noi. Cos'è questo? Vigliaccheria, cretina bontà, forse giustizia? Io non lo so. So solo che se noi di qua pigliamo un tedesco, invece di ammazzarlo finiamo per tenerlo come uno dei nostri. I fascisti di là, se beccano un inglese o un americano, qualche sfregio certo gli faranno, ma ammazzarlo non lo ammazzano. Ma se invece ci pigliamo tra noi, niente ti salva più, e se cerchiamo di spiegare che siamo fratelli ci ridiamo in faccia».²

È un dialogo in cui l'affermazione, idealmente così netta e tante volte ripetuta, che si combatte il tedesco solo in quanto nazista e l'italiano solo in quanto fascista³ non riesce a contenere e a controllare tutte le emozioni e tutti i dubbi che suscita la guerra civile in rapporto a quella allo straniero. Non solo, ma affiora nelle parole di Beppe Fenoglio uno degli aspetti della guerra civile che genera maggiore turbamento.

La guerra civile viene in genere qualificata come «fratricida» da entrambe le parti per accrescerne l'orrore e far gravare sul nemico, additatone come l'unico responsabile, una più infamante condanna. Vi furono famiglie attraversate proprio al loro interno da scelte contrapposte.⁴ Ma è dalla categoria della fraternità estesa all'intera nazione che nasce con particolare forza la metafora del fratricidio. Giancarlo Puecher, fucilato dai fascisti, li perdona perché «non sanno quello che fanno e non sanno che l'uccidersi fra fratelli non produrrà mai la concordia».⁵ «Io non vado a combattere contro mio fratello»: così un internato in Germania motiva il suo rifiuto di arruolarsi nelle file della RSI.⁶ Un meridionale tagliato fuori nel Nord non va con i

fascisti perché non vuole combattere contro i suoi fratelli; va poi con i partigiani perché, evidentemente, i fascisti gli appaiono decaduti dal rango di fratelli.⁷ Un militare di leva della RSI non intende, «per difendere un'idea che non mi riguarda (...) uccidere il fratello senza motivo (...) lordare le mie mani e la mia anima di sangue nostro».⁸ Volantini fascisti diffusi nel Sud denunciano la chiamata alle armi fatta per combattere i fratelli del Nord.⁹

Nella pagina di Fenoglio sopra riportata, il fratricidio compare come un dato che porta a esasperare la lotta e che, al posto della reciproca pietà, genera lo scherno reciproco. Umberto Saba ha elevato quasi a canone interpretativo dell'intera storia italiana questo tema del fratricidio:

Gli Italiani non sono parricidi; sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... «Combatteremo — fece stampare quest'ultimo in un suo manifesto — *fratelli contro fratelli*» (favorito, non determinato dalle circostanze, fu un grido del cuore e grido di uno che — diventato chiaro a se stesso — finalmente si sfoghi). Gli Italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano alla base della loro storia (o della loro leggenda) un fratricidio.¹⁰

Saba dimenticava Caino e Abele, Eteocle e Polinice, Fasolt e Fafner, e quant'altro farà scrivere a Hannah Arendt che tutta la storia umana «nasce dal fratricidio, qualsiasi organizzazione politica (...) ha le sue origini nel delitto».¹¹ Ma Saba intendeva dare una motivazione profonda alla incapacità degli italiani, pur nel fiorire della lotta fraticida, di fare una vera rivoluzione, necessariamente parricida.

Di fatto, a scorrere i documenti resistenziali più diretti e spontanei, sembra prevalente l'odio contro i fascisti rispetto a quello contro i tedeschi. Questo naturalmente può dipendere dal giudizio che viene dato sulla repressione fascista: il Comando piemontese delle formazioni GL la ritiene, ad esempio, nel dicembre 1944 (quando erano già arrivate le divisioni di Graziani) molto più forte di quella tedesca.¹² Il Comando del raggruppamento delle divisioni Garibaldi della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano segnalava nello stesso torno di tempo che «i tedeschi si oppongono all'effettuazione di rastrellamenti che i fascisti vorrebbero effettuare». Questo naturalmente, si teneva a precisare, «senza che esista il minimo compromesso tra le formazioni dei patrioti e i Comandi Germanici».¹³ Può dipendere parallelamente dal comportamento spicciolo dei tedeschi e dei fascisti: Ada Gobetti, sempre in quel periodo, vede i primi «inverosimilmente stolidi e indifferenti (a volte si direbbero addirittura ciechi e sordomuti)» e i secondi «assai più curiosi e più svegli».¹⁴ Ma emerge anche un'avversione intrinseca e profonda contro coloro che, italiani, hanno condotto l'Italia alla rovina. A un giovane che va ad arruolarsi nella

Stella Rossa il commissario chiede: «Qual è la tua idea? — Quella di ammazzare i fascisti. — Sufficiente, dice il commissario Ferdi, per cominciare è più che sufficiente».¹⁵ A Cernobbio, nei giorni della liberazione, la popolazione non protesta contro l'invio in Svizzera dei tedeschi, ma i fascisti della GNR vorrebbe linciarli sul posto.¹⁶ Molti preferiscono andare con i tedeschi piuttosto che con i fascisti.¹⁷ A distanza di qualche anno un azionista affermerà che «il tedesco è combattuto quasi unicamente perché incarnazione ultima del fascismo suo alleato e complice».¹⁸

Mentre gli azionisti non muovevano di massima obiezioni contro la tendenza a vedere nel fascista il nemico principale, i dirigenti comunisti sentirono più volte la necessità di frenarla, preoccupati che essa conducesse all'offuscarsi del carattere nazionale della lotta. I comunisti erano inoltre più immedesimati con le ragioni della coalizione fra le grandi potenze, assunte come elemento essenziale della nuova strategia del partito. Essi ammonirono che la lotta contro i tedeschi doveva sempre essere considerata quella principale.

«Permane sempre, — si legge in un documento garibaldino dell'inverno 1944, — la convinzione nei GAP che i più responsabili sono i fascisti e che contro i tedeschi ci si andrà dopo. Ma tale maniera di ragionare noi la combattiamo con ogni sforzo e contiamo di avere i risultati concreti fra breve».¹⁹ Dalle Marche, nel giugno successivo, si segnalava che «le azioni sono state dirette principalmente contro i fascisti ma non mancano quelle contro i tedeschi sebbene in misura insufficiente».²⁰ E ancora in Lombardia:

Non è giusto ritenere che la nostra lotta debba essere condotta solo contro i fascisti. Così facendo noi faremmo il gioco del nemico tedesco (...). Perciò la lotta contro il tedesco deve essere la lotta principale che noi dobbiamo condurre per liberare una volta per sempre il suolo della nostra patria. Agite dunque indifferentemente — era la salomonica e non troppo coerente conclusione — contro tedeschi e contro fascisti come nemici comuni.²¹

In vista dell'insurrezione, si dice in un documento comunista ravennate, occorre adottare un nuovo «indirizzo» rispondente — si noti — a una necessità *rivoluzionaria*: il «più temuto nemico», il più odiato dal popolo non è più il fascista ma il tedesco, ed è dunque questo il «nemico che bisogna colpire» con una «lotta continua, serrata, a morte (...) per avvicinare sempre più la massa alla nostra azione».²²

Alla base della maggiore propensione alla lotta contro i fascisti «imbevuti di ferocia e di disfatta»,²³ poteva ben esserci in qualche caso il maggior timore che incutevano i signori della guerra tedeschi; ma c'era anche l'odio che sapevano suscitare in proprio i fascisti, nei quali la posizione subalterna di fronte ai tedeschi sembrava generare, quasi

a compenso, un di più di violenza.

«Ho potuto assodare — si tratta ancora di un documento garibaldino — che mentre i tedeschi si riservano il combattimento, lasciano ai repubblicani i bassi servizi, quali quello di boia e di aguzzino».²⁴ I tedeschi, racconta un prigioniero riuscito a sfuggire dalle loro mani, mentre riescono a «sfruttare nei minimi particolari gli errori commessi dai partigiani verso le popolazioni (...) lasciano ai fascisti la responsabilità delle rappresaglie e violenze contro civili e partigiani».²⁵ In una banda ligure si escludeva, naturalmente a torto, che «i tedeschi si immischiassero in tali operazioni», cioè nelle rappresaglie.²⁶

Quando a Firenze, nel dicembre 1943, fu eseguita dai fascisti la rappresaglia contro l'uccisione del colonnello Gobbi, i tedeschi rifiutarono la consegna di cinque ufficiali da loro detenuti.²⁷ Poteva in un caso come questo trattarsi di formalistico rispetto delle competenze; ma l'impressione suscitata era pur sempre quella di un supplemento di odiosità dei fascisti, anche quando i tedeschi consegnavano a essi, che li fucilavano, prigionieri precedentemente torturati.²⁸

In una discussione fra garibaldini veneti emerse con nettezza l'opinione che, certo, sugli Alleati e sulle decisioni che essi prenderanno circa il futuro dell'Italia, quanto fatto per abbreviare la guerra, ad esempio la distruzione dei mezzi di trasporto, peserà «forse più del numero di fascisti eliminati, sebbene moralmente per tutto il movimento partigiano l'eliminazione dei servi fascisti sia il tonico più forte che ci sostiene».²⁹

Ferdinando Mautino (il già ricordato Carlino, capo di Stato Maggiore della divisione Garibaldi Natisone) argomentò questa irrefrenabile priorità nell'odio ai fascisti con una considerazione che sembrava capovolgere quella corrente: non essere tanto i tedeschi, cioè, a sostenere i fascisti, quanto i secondi i primi. Infatti, «era indispensabile l'opera dei traditori locali, senza la quale nessuna forza straniera avrebbe potuto reggersi». Se, spiega Mautino, i tedeschi hanno potuto rapidamente organizzarsi è perché «hanno trovato ai loro piedi ufficiali e pubblici funzionari pavidì e incoscienti, industriali e speculatori avidi e corrotti, e gli ignobili sgherri del gerarcume fascista».³⁰

Un riconoscimento ai tedeschi in confronto ai fascisti viene fatto perfino da un membro del triumvirato insurrezionale per l'Emilia-Romagna. Questo dirigente comunista rimproverò il Comando della brigata GAP di Modena di aver inviato lettere, per uno scambio di prigionieri, non solo al Comando tedesco ma anche al prefetto e al Comando delle brigate nere.

Il Comando tedesco — viene fatto notare — sta facendo più o meno

nelle regole internazionali la guerra, possiamo denunciare le sue brutalità, ma di fatto si può anche trattare da belligerante a belligerante, ma coi fascisti no! essi sono dei traditori al servizio dello straniero ed è appunto scrivendo ai tedeschi che si deve bollare a fuoco questa vergogna di carne venduta.³¹

I tedeschi erano i primi, appena possibile, a speculare su questa differenza che avvertivano essere fatta fra loro e i fascisti. Un ufficiale tedesco disse dei partigiani: «Ci attaccano perché vogliono prenderci le armi per combattere contro i fascisti».³² A monte, i tedeschi avevano come direttiva generale quella di non entrare, possibilmente, «in contatto diretto con la popolazione italiana, ma servirsi quali organi esecutivi delle autorità italiane».³³ E si lusingavano persino di credere che gli italiani avrebbero apprezzato «la loro obiettività, sin qui [ad essi] inconsueta».³⁴ I tedeschi capovolgevano così a proprio profitto, non sappiamo con quanta intenzionale perfidia, il ruolo di mediazione nei confronti della popolazione che i protagonisti (e gli apologeti ex post) hanno attribuito alla Repubblica sociale. Sul campo non sono rari i tentativi tedeschi di dirottare contro i fascisti la forza e la rabbia dei partigiani.

Nelle Marche, di fronte al fallimento del tentativo di farsi consegnare pacificamente le armi dalla brigata Macerata, le ss offrirono ai partigiani (anche in questo caso senza successo) di «lasciarli in pace, purché questi si impegnassero a non combattere le truppe tedesche di occupazione, quindi... via libera per accoppiare gli alleati... fascisti».³⁵ Anche nell'Oltrepò pavese i tedeschi si mostrarono disposti in qualche momento a venire a patti «promettendo ai patrioti di lasciare loro ampia libertà nella lotta contro i fascisti».³⁶ Nella zona di Imperia un comandante tedesco

fece delle proposte di pacificazione, cioè che non si attaccassero i tedeschi e che essi da parte loro non avrebbero preso alcuna misura contro gli italiani dissidenti al [sic] regime fascista. In presenza della ss italiana disse ancora: che i dissidenti italiani potevano fare quello che volevano contro i fascisti, che loro se ne lavavano le mani ecc.³⁷

Siamo ormai nella primavera del 1945 e il documento appena citato ricorda anche simmetrici tentativi d'intesa fatti dalla Guardia nazionale repubblicana, dalla divisione San Marco, dal capo della provincia di Savona. I fascisti avevano in verità sempre spiato con la coda dell'occhio i tedeschi per paura di esser piantati in asso. «In tutta la zona l'intesa tra partigiani e tedeschi è un fatto ordinario», aveva scritto uno di loro amareggiato e spaventato, a proposito della Valtellina.³⁸ I tedeschi sapevano peraltro troppo bene di avere il coltello dalla parte del manico. Lapidaria fu la risposta che il comandante della Val Pellice diede ai GL, i quali, suscitando lo sdegno del garibaldino Barbato, avevano cercato di speculare sui dissidi tra

fascisti e tedeschi: «Mettendovi d'accordo con noi evitate i fascisti, ma mettendovi d'accordo con i fascisti non evitate noi».39

Dividere gli avversari è sempre stata buona tattica, in pace come in guerra. Anche i resistenti talvolta provarono a esercitarla, ma la loro azione incontrava due fortissimi ostacoli. Il primo stava nel carattere quasi fatalmente velleitario che essa assumeva, non appena uscisse dalla mera constatazione della disistima dei tedeschi verso i frustrati fascisti. «Aperta sconfessione del fascismo da parte tedesca» era l'ottimistica morale che «L'Italia libera» credeva di poter trarre dall'andamento dello sciopero milanese nel dicembre 1943.40 L'«accorto indirizzo» che un documento sottoposto al CLN toscano suggeriva di seguire per non costringere «tedeschi e fascisti a rinsaldare, per ragioni di difesa, la loro male assortita solidarietà» era più facile da consigliare che da mettere in atto.41

L'altro e più sostanziale ostacolo stava nel fatto che l'unica forma praticabile di questi tentativi di divisione consisteva nello stipulare accordi separati con l'uno o con l'altro nemico. Su questo punto va registrata una doppia realtà. Fermissimi furono sempre i divieti posti dalle direzioni politiche e dai Comandi partigiani centrali a scendere su questo terreno. Valgano per tutti le «Direttive per la lotta armata» del Comando militare per l'Alta Italia del febbraio 1944 e l'«Appello agli italiani» del CLNAI del 3 dicembre 1944.42 Si nota caso mai qualche volta un certo compiacimento nel vedere i tracotanti avversari costretti a venire a patti. Così l'«Avanti!» informa con soddisfazione che in molti luoghi del Piemonte «le piccole guarnigioni naziste trattano con i partigiani, i quali tengono in mano il controllo di quella zona».43 E l'«Unità» scrive: «Kesselring vorrebbe scendere a patti», patti che naturalmente non vengono presi in considerazione.44 Il compiacimento era del tutto giustificato se si considera che Mussolini si vide costretto a lamentarsi con l'ambasciatore Rahn che «in molti luoghi le autorità locali militari tedesche sono venute a patti *modus vivendi* coi partigiani, cioè si sono formati veri e propri accordi (...) il che ha aumentato il potere e il prestigio dei partigiani».45 Il potere e il prestigio apparivano ancor più grandi proprio perché le avances venivano respinte. Scrive con orgoglio l'«Unità»: «Dopo aver cercato di ottenere dai nostri Comandi una specie di “neutralità” nei confronti almeno delle *truppe* tedesche, il Comando germanico è stato costretto a dar battaglia».46

Alla base di questo fermo atteggiamento dei vertici, stava, oltre l'intransigenza politica e morale — «serietà gobettiana» la chiama Dante Livio Bianco47 — la convinzione che gli accordi, in definitiva, mettevano sempre i partigiani in condizioni di inferiorità. Infatti, posta anche la buona fede dei locali comandanti tedeschi o fascisti, bastava che giungesse l'ordine superiore di violare i raggiunti accordi

perché essi fossero tenuti a farlo, come in effetti facevano. Invece, a un partigiano poteva accadere di piombare nel dramma di coscienza che investì il compagno Ferrarini: si doveva tener fede o no alla parola data ai tedeschi?⁴⁸

A livello locale, tuttavia, accanto ai fermi atteggiamenti di intransigenza — «i nostri intendimenti, consoni ai principi della nostra lotta, sono contrari a qualunque forma di compromesso», sosteneva un Comando garibaldino riferendo su alcune avances tedesche ⁴⁹ — vanno registrati alcuni casi di accordi sia con i tedeschi che con i fascisti. Stanchezza, scoramento, ingenuità, leggerezza, paura, difficoltà di rapporti con le popolazioni timorose delle rappresaglie, scarsa consapevolezza politica, rivalità fra bande di diverso colore: queste motivazioni e altre analoghe possono essere rintracciate volta a volta, oltre ovviamente i casi di deliberato tradimento, negli accordi stipulati o anche solo tentati. La possibilità stessa di questi comportamenti non sarebbe concepibile fuori del quadro della guerra civile condotta nella forma della guerra partigiana. È infatti il forte grado di autonomia delle singole formazioni partigiane che le pone in grado di valutare le situazioni contingenti con una libertà sconosciuta ai reparti degli eserciti regolari. Chi stipula gli accordi è in genere convinto che si tratti di una necessità puramente locale, che lascia intatte le ragioni sostanziali della lotta.

La guerra civile e ideologica, infatti, se è tendenzialmente senza quartiere, contiene anche una maggiore disponibilità a incontri e transazioni. Calcolo tattico semplicistico e propensione a «parlare» con il nemico potevano così convergere nello spingere a contatti che non fossero il mero invito alla diserzione. Il fatto che la partita fosse a tre, o meglio che una delle due parti si presentasse sdoppiata — tedeschi (nazisti) e italiani (fascisti) — esercitava un suo rilevante peso, per l'intreccio ripresentatosi anche a questo livello fra affinità (e ostilità) di carattere nazionale e affinità (e ostilità) di carattere politicoideologico.

Questi contatti hanno lasciato traccia documentaria soprattutto nelle smentite, condanne e ingiunzioni a non praticarli che ne fanno i vertici politici e militari della Resistenza, con particolare vigore i comunisti e gli azionisti. Viene in questi appelli usata talvolta come argomento la fallimentare esperienza degli «ingannevoli armistizi (tipo Roma e Milano del settembre scorso)»; ⁵⁰ talaltra, da parte di un organo unitario come il Comando militare per l'Alta Italia, che denuncia alcuni casi avvenuti specie in Piemonte, si diffida a prestarsi alle manovre dei badogliani, i quali, come si vantano i fascisti, collaborano con loro e coi tedeschi «per la lotta alle bande estremiste e ai delinquenti comuni». ⁵¹ I comunisti tentano di valorizzare anche su questo terreno la formazione a Salerno del governo di unità nazionale,

che «forse (...) potrà influenzare questi signori e deciderli a cambiar rotta»: la rotta, appunto, pilotata da ex ufficiali dell'esercito, dei compromessi col nemico.⁵² Il Comando regionale lombardo inviò il 27 settembre 1944, alla vigilia della crisi autunnale, una circolare che ribadiva l'equiparazione al tradimento di qualsiasi compromesso, quale gli accordi per la delimitazione di zone neutre: unici contatti ammessi erano quelli per gli scambi di prigionieri.⁵³ Il Comando regionale veneto denunciò il 27 novembre 1944 che reparti di montagna avevano accondisceso a lavorare per l'organizzazione Todt nella speranza di evitare il rastrellamento: «Chi scende a patti tradisce la causa e come traditore deve essere e sarà trattato».⁵⁴

Non mancano le denunce reciproche tra formazioni; e sono in genere quelle garibaldine ad accusare con più insistenza le altre, e non solo quelle autonome o «badogliane». Viene ad esempio denunciata in toni aspri la scena che si presenta all'imbocco della val Pellice: «Dei militi di guardia al di qua del ponte di Santa Margherita, dall'altra parte ci sono i partigiani sotto l'influenza del Partito d'azione. Ambedue le sentinelle si vedono e proteggono in tutta pace l'entrata nelle rispettive zone di influenza».⁵⁵ Durissima è l'accusa ai socialisti di Novara che, appoggiati dai cattolici, avrebbero trattato con i fascisti prendendo per buono questo loro ragionamento: «Siccome siamo tutti contro lo straniero (...) smettetela di tirare sui fascisti e sui tedeschi dal 6 gennaio, in attesa che gli stranieri se ne vadano, finita la guerra».⁵⁶ Tendenze delle GL e delle Matteotti a fare accordi con il nemico sono denunciate dai garibaldini piemontesi nell'agosto 1944.⁵⁷ Ancora di un compromesso coi tedeschi, proposto dal Comando della 13 zona e dai GL, ma respinto sdegnosamente dai garibaldini, si parla in un documento dell'Oltrepò pavese.⁵⁸

La particolare insistenza di queste denunce dei garibaldini-comunisti si spiega da una parte con la coscienza che essi avevano di sostenere nella lotta il peso maggiore e dall'altra con il timore che gli accordi venissero fatti alle loro spalle, per isolarli militarmente e politicamente. Si può cogliere questo motivo, dove ai dati reali si mescolano diffidenze e settarismo, in alcuni dei documenti sopra citati. L'intransigenza richiesta a tutti aveva così anche lo scopo di garantirsi da brutte sorprese che avessero potuto vagheggiare gli altri partners della coalizione (fatte le debite proporzioni e differenze, si trattava di una garanzia analoga a quella implicita nella formula della «resa incondizionata»). Naturalmente, i dirigenti comunisti si sentivano impegnati ad assumere un atteggiamento di pari vigilanza e rigore verso le proprie formazioni, quando si aveva notizia che stessero tralignando.

«L'azione energica dei nostri impedì che le trattative avessero esito completamente positivo» si legge in un documento garibaldino sul

Canavese, dove ricompare il motivo che è la forza delle formazioni a spingere i tedeschi alla ricerca del compromesso.⁵⁹ Dalla Valcamonica un Comando comunica di avere respinto le avances tedesche («dateci le armi e noi vi accompagniamo in Svizzera»), mentre sempre nel Bergamasco vengono segnalate, alla fine dell'agosto 1944, trattative avviate per ingenuità dalla formazione 13 Martiri di Lovere.⁶⁰ Si depreca un caso verificatosi in Valtellina e si coglie l'occasione per ribadire che chi si mette su questo terreno è un traditore.⁶¹ Vengono fatti conoscere i risultati tragici ai quali possono condurre i patteggiamenti; ⁶² si denuncia

l'ingenuità di pensare di trattare col nemico per «fregarlo» (...). Anche se i patti non sono stati accettati, chi ha trattato ha sbagliato e lo sbaglio deve essere messo in evidenza, discusso con gli interessati, fatto riconoscere e questi devono fare severa autocritica pubblica, se l'incontro è avvenuto in buona fede.⁶³

Una richiesta di autorizzazione, in via eccezionale, a «trattative limitate al tempo necessario per superare difficoltà estreme del momento» viene respinta con fermezza e sdegno: si può trattare, si ribadisce, solo per lo scambio di prigionieri.⁶⁴ In caso di trasgressione le punizioni sono esemplari: il Comando del raggruppamento delle divisioni lombarde il 15 settembre 1944 comunicò «ai Comandi dipendenti» che l'intendente del 1° battaglione della 40 brigata, Carlo, era stato condannato a morte «per aver trattato e patteggiato con l'invasore tedesco».⁶⁵

I nazifascisti «cercano di venire a contatto con le formazioni trattando, discutendo, promettendo ecc. fino a quando qualcuno abbocca»: così riferisce il Comando regionale lombardo al Comando generale del Corpo volontari della libertà per il mese di gennaio 1945; e cita il caso della divisione Orobica GL, che ne era uscita dimezzata e il cui comandante era stato deferito a un tribunale partigiano. I responsabili di GL avevano subito, con rigore pari a quello dei garibaldini, provveduto a procedere contro il comandante, Marcello, qualificato traditore.⁶⁶ Il commissario politico della stessa divisione per il fatto di aver avuto un abboccamento con un capitano delle ss entrerà in crisi e chiederà se debba dimettersi (gli sarà risposto di no).⁶⁷

Si potrebbe insistere in una casistica di questo tipo, che coinvolge, spesso con particolare intensità, anche le formazioni autonome. Ad esempio, le travagliate Fiamme Verdi del Bresciano fra l'agosto e il settembre 1944 raggiunsero vari accordi con i tedeschi, che lasciarono loro mano libera verso i fascisti; una loro formazione fu invece denunciata per aver patteggiato coi fascisti.⁶⁸ Il fatto che formazioni ispirate da ideali essenzialmente patriottici pattegiassero non solo con i fascisti ma anche, e forse ancor di più, con lo straniero invasore

proprio per potersi meglio rivolgere contro i connazionali dell'opposto campo, è una riprova dell'aggrovigliata complessità delle motivazioni che sostenevano, pur nelle loro differenze, tutti i resistenti.

Un Comando garibaldino dell'Ossola pone in guardia contro i contatti con i reparti dell'esercito di Graziani, della x Mas e affini, che cercano così di «differenziarsi dai fascisti veri e propri», in nome di un nazionalismo d'accatto che li porterebbe oggi a combattere gli inglesi e gli americani e domani i tedeschi. Qualcuno dei nostri, prosegue quella diffida, si abbandona in questi colloqui a frasi compromettenti, come il comandante che «si è lasciato sfuggire, per esempio, una madornale fesseria di questo genere: che anche lui odiava gli inglesi e gli americani».⁶⁹

È chiaro che quando profferte di questo genere arrivano dai fascisti nella primavera del 1945 esse appaiono particolarmente sospette non più perché nascondano una trappola per i partigiani, quanto per il loro palese e tardivo opportunismo.⁷⁰ Maggiore allarme destano invece alcuni pur sporadici episodi di fraternizzazione, sempre su sottofondo nazionalistico, come quello segnalato a Venaria Reale, dove garibaldini e fascisti cenano insieme in un ristorante «inneggiando alla liberazione dell'Italia dai tedeschi, dagli inglesi e dagli americani».⁷¹

Di diversa natura sono i contatti con le autorità civili della RSI presi per affermare in qualche modo anche su di esse, come si è già ricordato, l'autorità del «terzo governo». Più efficaci degli appelli solenni delle massime istanze del CLN furono in molti casi i rapporti di forza creatisi *in loco*. Essi diedero luogo a singolari e talvolta ambigue coesistenze di poteri. I partigiani della divisione Garibaldi Pinan Cichero ordinarono ai podestà di affiggere i manifesti che decretavano la fucilazione per le spie fasciste.⁷² A Postua, nel Biellese, il commissario prefettizio si pose alle dipendenze del Comando partigiano installatosi nel paese.⁷³ Nelle zone libere del Bellunese, nella primavera del 1944 «molti commissari prefettizi e autorità locali, poi collaboratori del movimento, venivano invitati dai partigiani a rimanere in carica per ragioni di comodo»; ⁷⁴ ed era certo un comodo reciproco. Così alcuni podestà finirono con l'agire più da ammortizzatori fra la popolazione da un lato e i tedeschi e il governo fascista dall'altro, che come esponenti e bracci secolari di quest'ultimo.⁷⁵

In un rapporto relativo alla provincia di Macerata si legge: Molte volte capita che spontaneamente e a loro spese fascisti locali indennizzino elementi o famiglie di compagni colpiti da ruberie o devastazioni operate da altri bravacci delle altre zone portatisi in tali località a fare i funerali o rappresaglie dopo l'uccisione di qualche fascista e spia.⁷⁶

La partigiana Rosanna Rolando ha raccontato che, dovendo far

uscire dalla Manifattura tabacchi di Torino un carico di bombe per i GAP, andò dal direttore e gli disse: «Sono responsabile del CLN. Se crede, mi faccia arrestare subito. Dopo, non più, perché se no faranno la pelle a lei», e il direttore, benché «sbalordito» e «tutto sudato», obbedì.⁷⁷ Nella foresta del Cansiglio i garibaldini si rivolsero alla milizia forestale (uno di quei corpi che ormai da tempo avevano di fascista quasi solo il nome e la camicia nera) che «terrorizzata accettò un accordo per un mutuo rispetto. La milizia avrebbe badato al proprio lavoro fornendo ai partigiani tutto l'armamento e quelle informazioni delle quali avessero avuto bisogno».⁷⁸

Ad Albano, su richiesta della villa pontificia di Castel Gandolfo, fu creata dal CLN una commissione che includeva il podestà e l'arciprete.⁷⁹ Caso limite è anche quello delle trattative per una specie di coesistenza nella zona del Monte Cetona, condotte dalla formazione autonoma a carattere militare SIMAR con il capo della provincia di Siena, il Chiurco storico della rivoluzione fascista. L'ambiguità di un simile comportamento aveva peraltro dei costi anche per la RSI le cui autorità locali, dai podestà ai segretari del fascio e ai carabinieri, invischiandosi nel doppio gioco si sfaldavano e si occultavano.⁸⁰

Accordi per la formazione di organismi di governo locale sono peraltro documentabili, in numero assai limitato, anche da parte di formazioni di peso e consapevolezza ben maggiori del SIMAR guidato dal modesto e confusionario colonnello Marengo. Così avvenne nelle valli di Lanzo, dove i garibaldini presero contatti con i commissari prefettizi per costituire nuove amministrazioni comunali;⁸¹ così avvenne anche nel Biellese.⁸² A Dronero fu il commissario prefettizio a tentare di creare una guardia civica arruolandovi anche i partigiani; e sembra che il CLN si facesse in qualche modo agganciare nella trattativa: soprattutto i socialisti e gli azionisti, ma pure i garibaldini, a giudicare dalla diffida anche ad essi rivolta.⁸³ Questo della guardia civica fu un ricorrente tentativo di imbrigliamento delle istanze resistenziali più intransigenti e fu un terreno di incontro privilegiato fra i moderati d'entrambi gli schieramenti. I comunisti e gli azionisti furono costretti a prendere più volte netta posizione contraria.

Nel valutare episodi di questa natura è sempre bene tener presenti le date e le circostanze. È chiaramente acerbo, dal punto di vista resistenziale, quanto scrisse il 27 settembre 1943 uno dei più influenti e capaci dirigenti comunisti del Friuli, Mario Lizzero. Preoccupato dei rapporti con la popolazione, Lizzero vedeva un interlocutore possibile nelle «autorità non reazionarie», con le quali invitava a «mantenere e aumentare i buoni rapporti» ed esemplificava così: «parroci, carabinieri, maggiorenti».⁸⁴ Nella zona di Montefiorino, dopo il rastrellamento del luglio-agosto 1944, le amministrazioni democratiche create nel periodo della repubblica partigiana rimasero

alloro posto accettando un *modus vivendi* con la RSI; e così in certi comuni si ebbero contemporaneamente in carica «sindaci popolari» e «commissari prefettizi di comodo», tanto che negli archivi comunali sono rimaste tracce di carteggi sia con il CLN della montagna sia con le autorità della RSI. Ermanno Gorrieri commenta: «Da tutte e due le parti, sulle troppo rigide impostazioni politiche, era prevalso il senso di responsabilità, evitando così di far pesare in modo ancor più grave sulla popolazione le conseguenze della guerra civile». ⁸⁵ Va aggiunto che il processo subito sopra descritto si svolse contestualmente al temporaneo passaggio del controllo della guerriglia nella montagna modenese dai partigiani comunisti a quelli democristiani, comandati appunto da Gorrieri.

In una città come Carrara, posta a uno dei limiti della linea gotica, gli accordi sia con le autorità fasciste che con quelle tedesche crearono una situazione da una parte quasi grottesca, dall'altra assai pericolosa per le formazioni partigiane che non accettarono il compromesso: A seguito di incidenti e conseguenti contatti con autorità repubblicane e germaniche l'attività del CLN di Carrara è ormai di carattere pubblico; il presidente è noto; varie commissioni, tra le quali quella dell'alimentazione, funzionano in collaborazione con gli enti statali; ma le trattative dei tedeschi con la formazione partigiana Julia per ottenere il libero passaggio attraverso la Cisa, «svolte con leggerezza, e alcune spie inviate fra le formazioni [che non hanno accettato gli accordi] hanno agevolato e forse causato un forte rastrellamento». ⁸⁶

Alcune volte accettare il colloquio con le autorità fasciste poteva essere l'occasione per rivolgere loro richieste provocatoriamente inaccettabili. Al capo della provincia e al podestà di Modena, che si impegnavano a salvare gli impianti se i partigiani non avessero attaccato i tedeschi in ritirata, il delegato comunista inviato dal CLN (assieme a un democristiano) dichiarò che occorreva anzi intensificare la lotta e chiese le immediate dimissioni dei due gerarchi con pubblica dichiarazione antitedesca da parte loro. ⁸⁷

La fase finale di trapasso sarà ovviamente quella in cui i contatti con i nemici si intensificheranno e verranno ad assumere un significato diverso, sempre più differenziato fra tedeschi e fascisti. I primi, una volta arresi, non c'era da far altro che consegnarli agli Alleati come prigionieri di guerra. Per i secondi la questione era molto più complessa perché predeterminava, almeno in parte, il futuro degli italiani che avevano scelto lo schieramento sbagliato. La parola d'ordine «arrendersi o perire» non escludeva la discussione delle condizioni di resa; ma era sempre presente il rischio che si scivolasse verso un patteggiato e troppo tranquillo passaggio di poteri. Si legga quest'ordine del giorno presentato il 27 giugno 1944 al CLN toscano dal Partito d'azione e dal Partito comunista:

Il CTLN venuto a conoscenza che in diversi comuni della provincia i CLN hanno accettato il trapasso dei poteri pubblici da parte delle autorità fasciste e agiscono in tacita intesa con le truppe di occupazione, ricorda che il compito dei CLN è guidare il popolo nella lotta contro il nazismo per la liberazione dell'Italia, e sconfessa tale operato, invitando i CLN della provincia a rientrare immediatamente nei limiti dei loro compiti, riprendendo subito e immediatamente la direzione della lotta contro il nazifascismo.

L'ordine del giorno non fu votato e il CTLN si limitò a richiamarne uno meno drastico, votato il 24 precedente, quando la Democrazia cristiana aveva polemizzato contro l'«infantilismo politico», i «pregiudizi ideologici» e le «sentimentalità romantiche» che le pareva di scorgere nelle posizioni intransigenti.⁸⁸ Nell'aprile 1945 il crollo generale renderà la situazione diversa; ma l'insistenza dei comunisti per l'insurrezione, che essi erano disposti a scatenare anche da soli, va ricondotta pure al fermo impegno di evitare non solo un nuovo 25 luglio di vertice, ma anche una serie di 25 luglio diffusi e striscianti. ⁸⁹ Anche se «insurrezione» spaventava più di «liberazione»,⁹⁰ nella stretta finale questo tipo di prudenza andava accantonato a vantaggio di una formula patrocinata fin dall'inizio del movimento,⁹¹ che aveva implicito il carattere antifascista, e non solo antitedesco, della vittoria, e che avrebbe potuto imprimersi nella memoria collettiva come l'atto riassuntivo dell'intera vicenda. È sintomatico che gli operai ex partigiani interpellati nel corso di una recente ricerca, tendano a chiamare «insurrezione» l'intera Resistenza.

5. I cattolici e la guerra civile

La guerra civile pose alla Chiesa cattolica e alle sue varie componenti problemi più ardui di quelli connessi alla guerra patriottica. Quest' ultima era pur sempre riconducibile allo schema tradizionale dei conflitti fra Stati, anche fra Stati cattolici, di fronte ai quali la Chiesa sapeva per lunga esperienza come comportarsi. Già il carattere ideologico che aveva assunto la guerra 1940-43 — guerra fascista e guerra antibolscevica — aveva creato alla Chiesa, come istituzione e come coscienze, i problemi particolari che sono stati ricordati in un precedente capitolo. Dopo l'8 settembre l'unico problema che apparve definitivamente risolto fu quello dell'individuazione del vincitore. Ma già soltanto l'atteggiamento di fronte all'aspetto strettamente nazionale della guerra divenne per la Chiesa più difficile. E questo non tanto per il rovesciamento di fronte, il quale anzi permetteva alla Chiesa di sentirsi facilmente all'unisono con i sentimenti antitedeschi di larga parte del popolo italiano (così infatti avvenne nel Sud), quanto perché balzava in primo piano, come subito si vedrà, il problema dell'obbedienza dovuta alle autorità straniere occupanti in quanto tutrici dell'ordine.

Era però la guerra civile a creare una situazione particolarmente difficile. Essa rivelava impraticabile la linea di «tranquillo lealismo» verso il governo seguita nei quarantacinque giorni;¹ complicava il processo di quella che è stata chiamata «la successione»; ² rendeva drammatico quello che per la maggior parte dei cattolici italiani non aveva mai costituito un serio problema di coscienza, l'esser cioè insieme cattolici e fascisti; svelava, a un livello ancora più alto, il conflitto fra il rispetto del quinto comandamento e l'uccidere in guerra, ora che bisognava uccidere altri italiani. Mentre nelle guerre normali ognuno, quando torna a casa, può essere assolto per aver compiuto il proprio dovere, la guerra civile apriva un campo problematico che non era facile per le autorità ecclesiastiche occupare con direttive chiare e univoche.

È bene peraltro procedere subito ad alcune distinzioni, che non si esauriscono in quella, pur incontestabile, fra alto e basso clero. Questa distinzione è stata enfatizzata dalla storiografia di sinistra, a partire dalla *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia (naturalmente a tutto vantaggio del basso clero), ma è già presente nelle fonti coeve³ e poi nella memorialistica,⁴ oltre che nella realtà stessa delle cose. Essa è stata invece minimizzata o addirittura negata nella storiografia e nella pubblicistica di ispirazione cattolica. In realtà una situazione eccezionale come quella della guerra civile, inserita in una grande guerra ideologica internazionale, faceva emergere la molteplicità dei

piani sui quali si muoveva la Chiesa, tutti reali ma refrattari a ogni *reductio ad unum*: sia a quella che fa appello a un provvidenziale gioco delle parti in cui tutti adempirebbero l'ufficio loro, dal vescovo che condanna la violenza al partigiano che la pratica; sia a quella che tende a porre in evidenza una troppo lucida e «obiettiva» strategia ecclesiastica capace di tenere in pugno e di convogliare a gloria dell'istituzione i molteplici fili delle esperienze, spesso contraddittorie, vissute dai cattolici.⁵

Le contraddizioni si addensavano attorno a una fondamentale: stare al di sopra delle parti e insieme schierarsi. Non si trattava soltanto di opposizione fra religiosità e politica, perché i due elementi si ritrovavano in entrambi i poli della dicotomia. La scelta politica (e militare) resistenziale, in una situazione di messa in forse delle automatiche legittimazioni istituzionali, non poteva infatti non essere sorretta da motivazioni profonde, radicate, per un cattolico che volesse scegliere in quanto cattolico, nella sua stessa religiosità; e d'altra parte la religiosità cattolica era incarnata in una istituzione, che come tale operava politicamente.

La distinzione che trovò particolare difficoltà a essere mediata fu dunque quella fra religione come fatto istituzionale, amministrato, ma non in modo esclusivo, dai vertici della gerarchia, e religione come fatto di coscienza. All'interno di entrambi i livelli si verificava in effetti lo sdoppiamento fra lo stare *super partes* e lo schierarsi. Al primo livello lo sdoppiamento generava una prudenza diplomatica rotta talvolta dalla compromissione con, o dalla opposizione contro, le autorità nazifasciste; al secondo livello poneva in luce il contrasto fra la pietà religiosa che accomuna amici e nemici, vincitori e vinti, e l'impegno attivo a fianco degli amici contro i nemici, in virtù di un'ispirazione religiosa alla ribellione contro la prepotenza e l'ingiustizia. «Tu fonte di libera vita, da' la forza della ribellione», si legge accanto a un'immagine di Cristo.⁶ Non appare sufficiente come categoria mediatrice quella di «attività pastorale», alla quale ha fatto spesso ricorso la storiografia di parte cattolica, trascurando di dedicare al punto di vista delle pecorelle un'attenzione almeno pari a quella riservata ai pastori. L'attività pastorale, infatti, prende a sua volta forma di diplomazia cautelata, provocando le reazioni di coloro che «avevano ormai maturato una precisa scelta di campo».⁷ Nemmeno è esauriente la distinzione fra un piano in cui la Chiesa svolgerebbe una funzione «benedettina» di preservazione della società dal caos, e un piano dove essa orienterebbe in senso filo-resistenziale le masse sulle quali esercita la propria influenza.⁸

La funzione di pastore che non deve mai abbandonare le sue pecorelle poteva condurre, e neanche questa era una novità, a pagare il prezzo della sottomissione-collaborazione al potere costituito, quale

che esso fosse. Da un punto di vista etico-politico è lecito parlare in questi casi di opportunismo, ma da un punto di vista pastorale istituzionale si deve riconoscere la coerenza di quei sacerdoti per i quali contava più curare le anime altrui che curare la propria dignità di cittadini o, se si preferisce, approfondire le ragioni di una scelta fatta da tante persone in quanto uomini e cittadini. Questo atteggiamento mi sembra esemplificato da quel cappellano della divisione alpina Pusteria che, catturato a Grenoble dai tedeschi, non volle seguire gli ufficiali deportati perché rifiutatisi di collaborare e da lui definiti «ribelli»: «In Polonia non ci volevo andare, il mio ministero sacerdotale non mi permetteva di morire di inedia in mezzo ai reticolati, troncando così un'opera tanto utile per i soldati». Quando poi, catturato dagli Alleati, fu portato in Inghilterra, quel sacerdote «divenne subito un entusiasta collaboratore dei vincitori». ⁹ Esempio opposto offerse invece don Olindo Pezzin. Cappellano del 13° settore della Guardia alla frontiera, di stanza a Malles Venosta, dove i sudtirolesi consegnavano ai tedeschi i soldati fuggiaschi ma volevano nascondere il prete ancorché vestito da ufficiale italiano, don Pezzin si consegnò come prigioniero agli occupanti per rimanere vicino agli uomini che gli erano stati affidati. ¹⁰

La Chiesa in realtà si trovò di fronte, nelle sue molteplici articolazioni presenti sul territorio della RSI, agli stessi problemi dei rapporti fra legalità, politica e morale con i quali si dovettero misurare tutti gli italiani viventi in quelle regioni. Cercare di comprendere qualche tratto dei complessi e non sempre coerenti comportamenti di questa cospicua porzione del mondo cattolico italiano ci sembra almeno altrettanto utile che condurre ulteriori ricerche sul «contributo dei cattolici alla Resistenza».

Si consideri innanzi tutto un problema classico, come quello dell'obbedienza da negare, in linea di principio, a un governo considerato illegittimo, ma da accordare in linea di fatto allo stesso governo in quanto si faccia tutore di beni comuni, primo fra tutti l'ordine pubblico. Man mano che dalle formulazioni diplomatiche, soprattutto delle massime autorità vaticane, si scende alle motivazioni che singoli sacerdoti e singoli cattolici devono dare del proprio comportamento, questo problema si rivela sempre meno affrontabile con un atteggiamento di irenica e cauta equidistanza. La prudenza e l'abilità diplomatiche e l'antica rivendicazione di non politicità slittano allora verso l'ambiguità.

Monsignor Evasio Colli, vescovo di Parma, direttore generale dell'Azione cattolica, fece pubblicare nell'ottobre 1943 sull'«Avvenire d'Italia», in risposta a una falsa affermazione comparsa, come *ballon d'essai*, sui giornali fascisti, una dichiarazione secondo cui «quest'associazione in nessun atto scritto ha fatto mai menzione di

Stato, né di fascismo, né di Repubblica. L'Azione cattolica non deve fare, non ha fatto, non fa e non farà mai politica. Se ne facesse tradirebbe la sua missione».¹¹

Le direttive generali della segreteria di Stato erano quelle di mantenere «un'attitudine di superiore imparzialità di fronte al conflitto armato», evitando «manifestazioni che potessero apparire o come pronunziamento puramente politico o come preferenze verso una delle parti belligeranti».¹² Ma già alla richiesta di consiglio del cardinal vicario di Roma, Marchetti-Selvaggiani, circa il comportamento da tenere di fronte alle pressioni fasciste per ottenere collaborazione nel dissuadere i giovani dalla renitenza alla leva, il sostituto alla segreteria di Stato, monsignor Montini, rispondeva con parole il cui senso scivolava dalla prudenza diplomatica all'acquiescenza di fatto. Montini disse infatti che occorreva «limitarsi a raccomandare la tranquillità e l'obbedienza alle pubbliche autorità. Dare altri avvisi sarebbe entrare in una questione che ancora è aperta».¹³

Il segretario della nunziatura in Italia, monsignor Marchioni, ebbe il 15 ottobre 1943 un colloquio con Graziani. Alla richiesta del maresciallo di schierarsi, o almeno di manifestare simpatia per la causa della RSI, il monsignore rispose ribadendo la neutralità della Chiesa, «e tanto più del Vaticano», che non consentiva «un intervento politico a favore di uno dei belligeranti e a favore di una parte dei cittadini contro l'altra, della medesima nazione». I sacerdoti avevano bensì il dovere di «inculcare la calma, la tranquillità, l'ordine per fare in modo che azioni inconsulte non producano gravi rappresaglie a danno di tanti innocenti o dell'intera popolazione».¹⁴

L'autorevole prelato lasciò cadere per inciso alcune parole — la Chiesa «non resta e non può restare neutrale tra il bene e il male» — che se da un lato suonavano come necessario ancorché generico richiamo ai sommi principi, dall'altro non aiutavano a orientare i singoli credenti in una situazione che li costringeva a mettere, se del caso, a rischio «calma», «tranquillità» e «ordine», per scegliere fra posizioni che andavano qualificate anche in rapporto al problema del «bene» e del «male».

La polivalenza degli appelli emanati, soprattutto dai vescovi, con toni e accentuazioni vari nasceva in parte notevole dalla mancata indicazione precisa dei destinatari delle condanne e degli ammonimenti. Si ripetevano quelle «deprecazioni degli atti» senza «denuncia dei colpevoli» che avevano caratterizzato l'atteggiamento del magistero ecclesiastico di fronte al fascismo e alla guerra.¹⁵ Di questa ambiguità i fascisti intransigenti per primi si risentivano; gli antifascisti se ne adontavano; i più si smarrivano o, all'opposto, si sentivano autorizzati ad acquietare senza traumi eccessivi la propria

coscienza, delegandone ancora una volta il governo alla gerarchia. Il problema di fondo, che era quello della legittimità del comando politico esercitato dalle autorità di fatto esistenti, veniva eluso.¹⁶ Poteva così accadere che dichiarazioni di organi manifestamente filofascisti, quali «Italia cattolica», risultassero assai simili alle prese di posizione delle più alte autorità ecclesiastiche. Si leggevano nella rivista veneziana queste parole tratte dall'*Epistola ai Romani* di san Paolo:

Ogni anima sia soggetta all'autorità. Chi resiste alle autorità resiste al disegno di Dio e si merita la dannazione eterna. Quindi, secondo il vostro dovere pagate i tributi, arruolatevi e combattete. Anche in queste cose le autorità sono strumenti dei quali Iddio si serve.¹⁷

È palese l'assonanza non solo con le parole di un vescovo come quello di Mantova, che invitò al rispetto delle autorità e delle truppe tedesche, e trovò il suo ammonimento subito rilanciato da un manifesto della RSI,¹⁸ ma anche con molti degli appelli generici a rispettare non nominate autorità. Anche in uno dei documenti episcopali più noti, la *Lettera degli arcivescovi e vescovi della regione piemontese al clero e al popolo nella Pasqua 1944*, lo sforzo appare quello di conciliare «ovvie considerazioni di prudenza con la costante preoccupazione di non lasciarsi trascinare ad atti compromettenti e impegnativi in alcun senso», serbando a tal fine «sul punto principale» un «abile e del resto eloquente silenzio»: dove peraltro l'abilità era tale da andare a scapito dell'eloquenza, se questa deve intendersi come veicolo di una sia pur enfatica forza di convinzione.¹⁹ E l'abilità si rivelava ambiguità quando i vescovi condannavano le «sanguinose guerriglie di bande armate» (i fascisti non si consideravano affatto bande impegnate in una guerriglia) e «ogni forma di rappresaglia e di violenza da qualunque parte venga e qualunque giustificazione ostenti». Sul punto fondamentale della legittimità della RSI i vescovi piemontesi si coprivano dietro san Tommaso: «L'uso del potere sarà da Dio se viene esercitato secondo i precetti e le norme della giustizia divina; non sarà invece da Dio se chi lo tiene se ne serve per commettere ingiustizia», e dietro Leone XIII: «In tutte le cose nelle quali si viola la legge di natura o la volontà di Dio è ugualmente iniquo tanto il comandare quanto l'obbedire».²⁰ Restava perciò ai fedeli decidere quale comportamento e di chi integrasse le previste ipotesi delittuose.

Ben altra era stata la tensione morale che aveva ispirato la lettera dei vescovi olandesi del 25 luglio 1941, subito diffusa anche in Francia.²¹ Al confronto con tante cautele va riconosciuta maggiore chiarezza alla pragmatica argomentazione del vescovo di Casale Monferrato, monsignor Angrisani:

Siamo davanti a un governo stabilito, il quale ha in mano la forza per

fare osservare le sue leggi e non permetterà di vedersi ignorato e calpestato. Se anche non si vuole invocare principi più alti, sarà bene dire che almeno la prudenza suggerisce di evitare il male peggiore adattandosi al minore. Questa regola di buon senso, se anche può sembrare suggerita soltanto dal tornaconto, varrà a illuminare sul modo pratico di sciogliere molte situazioni intricate.²²

A eventi compiuti monsignor Angrisani scriverà:
Il vescovo, come tutti gli altri vescovi di questa disgraziata Italia settentrionale, divisa tra fratelli e insanguinata da stragi fratricide, non aveva assolutamente la minima intenzione di parteggiare per l'una o per l'altra parte.

Questo vescovo è peraltro un esempio di come nella persona di uno stesso prelato potessero convivere spicciola prudenza pratica e autentici slanci religiosi: monsignor Angrisani il 14 novembre 1944 chiese infatti di essere fucilato al posto di 150 ostaggi di Ozzano.²³

Sul punto della obbedienza/disobbedienza alle autorità esistenti è esemplare anche il caso di don Aldo Moretti, medaglia d'oro in Africa settentrionale, quando era ancora convinto che non si trattasse di «guerra ingiusta», e poi uno degli organizzatori delle formazioni partigiane Osoppo del Friuli. L'annessione semiformale alla Germania della provincia di Udine conduceva a un intreccio particolarmente stretto fra l'aspetto patriottico e quello antifascista della lotta. Don Moretti riconosce l'illegittimità del governo installato dai nazisti (illegittimo in Germania, figuriamoci in Italia); ma riconosce altresì all'occupante il «diritto di governare limitatamente a ciò che si riferisce all'ordine pubblico»; e cerca poi di uscire dalla contraddizione appigliandosi all'argomento che l'annessione al Reich dei territori delle Prealpi e del litorale adriatico non è proprio perfetta: se lo fosse, «in teoria, avrebbe forse resa difficile la possibilità di interamente legittimare come onesta la resistenza armata e di equipararla a quella prevista dalla Sacra Scrittura». La dichiarazione di guerra alla Germania da parte dello «Stato italiano che aveva la continuità costituzionale» aveva poi, sempre secondo don Moretti, sanato la situazione.²⁴ Don Moretti fece peraltro respingere dalla locale Democrazia cristiana le disposizioni predisposte dal CLNAI contro i traditori fascisti e i collaborazionisti.²⁵ Nel diretto superiore di don Moretti, il vescovo di Udine, si ripresentano le stesse contraddizioni, ma sbilanciate in senso opposto in nome da una parte dell'ordine pubblico, dall'altra - ed è il punto più problematico — del rispetto della vita. Monsignor Nogara, che Bianchi definisce «uomo possibilista», fece pubblicare sulla «Rivista diocesana udinese» una sua dichiarazione del 12 dicembre 1943 in cui raccomandava l'obbedienza alle legittime prescrizioni dell'autorità perché in quanto si riferisce al mantenimento dell'ordine anche un governo di fatto va ubbidito. Nel

gennaio successivo il vescovo, che aveva anch'egli in precedenza fatto ai tedeschi l'offerta di se stesso purché «lasciate in pace i miei figli», invocava il «rispetto della vita», senza nominare in particolare nessuno che lo violasse; e con gli altri vescovi del litorale adriatico condannava poi nel marzo-aprile i soprusi dell'occupante, ma anche le violenze e gli eccessi di chi a esso si opponeva.²⁶ Il 30 novembre 1944 lo stesso presule indirizzò ai parroci una lettera che li invitava a esortare i partigiani a presentarsi e a consegnare le armi ai tedeschi, dietro garanzia di non essere deportati. In una fonte garibaldina non si esita a definire tradimento questa linea di condotta che, in una fase di durissimi rastrellamenti come quella che si stava attraversando, induceva alla resa. I tedeschi dal canto loro, avevano provveduto, e non senza successo, a distribuire ai parroci appositi lasciapassare per chi si fosse presentato. Anche i comandanti della Osoppo sconfessarono la lettera del vescovo adducendo — «in una maniera ipocrita», commenta il documento garibaldino — che gli era stata estorta. La Democrazia cristiana riuscì poi a ottenere dal vescovo il ritiro del discusso documento.²⁷

Casi di preti che invitavano i partigiani a presentarsi si verificarono del resto in più luoghi: nella zona di Chiavenna, ad esempio, o in Piemonte, dove i preti invocavano ragioni di famiglia.²⁸ Ada Gobetti racconta il caso di un giovane che si presentò indotto da uno «stolto prete», fu impiccato dai tedeschi e morì gridando «viva i partigiani!».²⁹

La notificazione del 5 dicembre 1943 dopo la rappresaglia fascista per l'uccisione del colonnello Gobbi e poi l'omelia pronunciata per il Natale dello stesso anno dal cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, sono fra i documenti che meglio si prestano a svolgere alcune delle considerazioni che qui interessano. Entrambi ebbero larga diffusione, pubblicati come furono dall'«Avvenire d'Italia» del 7 e del 28 dicembre e poi, l'omelia, in un opuscolo dal titolo *Le vie della pace*.³⁰ Il cardinale deprecava la «lotta fra i figli della stessa terra», deprecava «le sopraffazioni, le imposizioni, le violenze, gli eccessi», ammoniva che «atteggiamenti inconsulti danno origine a reazioni che spesso superano l'entità della stessa provocazione». Le parole più accorte e sottili per chi le pronunciava, più equivocate per chi le ascoltava, erano quelle in cui si ricordava che «ogni violenza, ogni percossa, ogni uso illegale di armi è delittuoso, perché niuno può far giustizia da se stesso, a meno che non si tratti di applicare il noto principio: ogni legge permette che la violenza si respinga con la violenza». Via libera dunque, per chi voleva intendere, alla resistenza anche armata contro la violenza esercitata da un'autorità illegale? Dalla Costa proseguiva, in realtà, assumendo quasi le vesti di consigliere del principe. A «quanti sono investiti di pubbliche cariche

o esercitano pubbliche funzioni», il cardinale chiedeva infatti di rispettare per primi la legge che proibisce la violenza e di dare esempio di equanimità, «nell'interesse loro» e «perché nulla serve tanto ad accrescere l'ascendente di chi è al comando quanto l'uso di mezzi rispondenti a perfetta giustizia».

Fu il giornale romano dei cattolici comunisti chev — gelosi custodi di una duplice ortodossia — erano i più diretti interessati e che non perdevano occasione per valorizzare l'apporto del clero alla Resistenza, a farsi carico di una risposta, rispettosa nella forma ma ferma nella sostanza.³¹ Al cardinale veniva ricordato che poteva anche scegliere di tacere ma che, se parlava, non gli era possibile tenere una via di mezzo; e ci si spingeva a rivendicare, in linea di principio, la libertà di giudizio anche di fronte agli atti delle autorità legittime. Se ancora è lecito per il cattolico — argomentava la lettera aperta — discutere caso per caso se occorra obbedire all'autorità legittima o a quella che la nazione e il popolo sentono come la vera (escludere sempre la seconda significherebbe tagliare i cattolici fuori da ogni moto storico), nel nostro caso non si pone nemmeno questo problema, perché è chiaro che i nazifascisti sono *anche* autorità illegale.

Le condanne indifferenziate pronunciate dal clero si caricavano talvolta di maggiore intensità quando vittime di soprusi e violenze nazifasciste erano i sacerdoti. Sembra in questi casi affiorare come la richiesta di un trattamento speciale, istituzionalmente garantito, per chi esercitava il ministero ecclesiastico. Il vescovo di Padova, Carlo Agostini, autore di manifestazioni patriottiche in senso fascista, protesta quando vengono arrestati alcuni sacerdoti, dei quali, scrivendo al capo della provincia, rivendica il carattere di «persone sacre», sanzionato nelle legislazioni e nei concordati in vigore sia in Italia che nel «Grande Reich Germanico».³² Il vescovo di Reggio Emilia, Edoardo Brettoni, che il 21 dicembre 1943 in un telegramma al Comando della GNR aveva deprecato come «violenza privata (...) l'efferato delitto che aveva stroncato la vita del primo seniore Fagiani», ucciso dai partigiani, protesta, con un messaggio pubblicato sul «Bollettino» della sua diocesi, contro la fucilazione di don Pasquino Borghi avvenuta per aver dato ricetto a partigiani e a prigionieri alleati. Con il sacerdote erano state fucilate altre otto persone; ma il vescovo, senza parlare di esse, scrive che il 30 gennaio 1944 «rimarrà tristemente memorando negli annali di questa Diocesi (...) per l'esecuzione capitale (...) di un nostro sacerdote». Sulle imputazioni e sulla condanna il vescovo non si pronuncia («sono i compiti riservati al giudizio equanime della storia»); ma avverte che se, come corre voce, al sacerdote sono state «usate gravi violenze di insulti e percosse, [gli autori] sono incorsi nella scomunica (...) a tenore del canone 2343, paragrafo 4, del codice di diritto canonico».³³

La tendenza a una sorta di separatismo convive con l'altra, predominante, che vedeva la forza del clero scaturire dal suo stare in mezzo alla gente, e, per quanto riguardava la guerra guerreggiata, in mezzo ai combattenti. Da questo punto di vista, cappellani militari della RSI e cappellani partigiani poterono essere spinti da motivazioni analoghe. Da una parte il Vaticano, che ottiene dalla Germania che tutti i preti prigionieri siano concentrati a Dachau, separandoli però così dai loro assistiti; dall'altra la reazione di un sacerdote deportato, don Roberto Angeli, che si duole di questa misura: «Se il nostro sacerdozio non era per gli altri, che valore aveva? Quello sterile egoismo sacro non poteva che deprezzarci moralmente di fronte a noi stessi e agli altri».³⁴

In una dichiarazione del vescovo di Pontremoli, Giovanni Sismondo, la sovrapposizione di piani si presenta con singolare evidenza. Scrisse di se stesso il vescovo, medaglia d'argento al valor militare della Resistenza: «Il nostro atteggiamento fu sempre imparziale (...). Abbiamo sempre cercato di tenerci in relazione con tutti i Comandi delle diverse parti belligeranti». Dai Comandi militari il vescovo scende poi agli uomini: «Nascondi quelli che fuggono, non tradire gli assenti (Isaia, 16, 3)» e «Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire i nudi, albergare i pellegrini (Marco, 25, 33)».³⁵ Queste parole sono state pronunciate *a posteriori* (nel 1946) quando la gerarchia e i vertici democristiani cominciavano a prendere le distanze dalla Resistenza, secondo un processo che negli anni della guerra fredda condurrà i cattolici a mettere quasi la sordina alla loro partecipazione.³⁶ Questo atteggiamento, così come quello opposto, sviluppatosi in anni più tardi, di rivendicazione del contributo cattolico, trasferisce sul piano della pubblicistica e delle ricostruzioni storiografiche una contraddizione che fu nelle cose.

L'abitudine a trattare pariteticamente da istituzione a istituzione con i potenti era così radicata che i contatti con le autorità tedesche e fasciste dovettero per altro verso apparire ovvi alle autorità ecclesiastiche. Ma anche su questo terreno l'esistenza della RSI poneva problemi scabrosi. Ai tedeschi poteva infatti essere riconosciuta, in quanto occupanti, un'autorità con la quale era lecito aver contatti in un «clima di formale e burocratico rispetto reciproco».³⁷ Questo fu l'atteggiamento assunto dal cardinale arcivescovo più rappresentativo dell'Italia settentrionale, Schuster, il quale non solo accettò nel maggio 1944 la visita del generale Wening, comandante delle forze tedesche in Alta Italia, ma inviò un suo prelato, monsignor Bicchierai, a ricambiarla. Invece, nello stesso mese Schuster accettò la visita del podestà e dei due vicepodestà, ma non la ricambiò.³⁸ Meno attenti, o più spontanei, il vescovo di Modena, Boccoleri, e quello di Carpi, Dalla Zuanna, si recarono in visita ufficiale al capo della provincia, e il

risultato, facilmente prevedibile, fu che «La Gazzetta dell'Emilia» pubblicò in merito il 30 marzo 1944 un comunicato esultante, che si chiudeva ricordando come la vittoria fosse «la sola garanzia di salvezza anche per la religione, insostituibile nutrimento spirituale del nostro popolo profondamente patriottico e cattolico».39

I comportamenti oscillanti e i messaggi cifrati trovano un riscontro nei giudizi, discordanti nello spazio e nel tempo, che si leggono nei rapporti delle autorità fasciste. Così da Grosseto arriva per tempo la rassicurazione che «il clero non ha dato luogo ad alcun rilievo, assecondando le autorità nella campagna di resistenza interina».40 Ma il censore della corrispondenza segnala dopo qualche mese che «il clero è molto biasimato per il suo contegno ostile allo Stato repubblicano, e per il favore dimostrato ai partigiani che alimenta lo spirito di ribellione».41

Per una zona di forte presenza partigiana si avvicina con maggiore approssimazione alla realtà la descrizione articolata ed equilibrata che Giovana fa del comportamento del basso clero delle valli cuneesi: «riservatezza ostentata ma scevra di atti ostili», «assistenza concessa con cautela e misura», «simpatia inoperosa», rari casi di «collaborazione attiva con i partigiani, fino alla morte di alcuni parroci».42

C'era un punto che stava particolarmente a cuore alla RSI e che si intrecciava con un altro che attirava non minore attenzione da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Mi riferisco al riconoscimento della Repubblica da parte della Santa Sede e al rispetto dei Patti lateranensi.

43 Il riconoscimento, del quale peraltro non risulta venissero fatte rischiose domande ufficiali, non fu mai concesso nonostante le pressioni ricevute.44 Fin dal 27 settembre del 1943 una nota del segretario di Stato, cardinale Luigi Maglione, precisò che da parte della Santa Sede

non si usa riconoscere *de jure* governi che si costituiscono durante la guerra, a causa della guerra, quando vi è già un governo legale. Se il nuovo governo Mussolini avrà di fatto potere in una parte dell'Italia, si potrebbe tutt'al più - tenendo presente questo fatto - avere con esso qualche contatto non ufficiale ma confidenziale e direi piuttosto privato, perché vi sarebbero forse quesiti da risolversi praticamente.45

È stato qualche volta portato a riprova della ferma volontà delle massime autorità ecclesiastiche di non riconoscere la Repubblica fascista il fatto che esse abbiano evitato di nominare nuovi vescovi nelle sedi resesi vacanti durante i venti mesi di governo della RSI, onde non chiedere l'assenso di tale governo.46 Questo comportamento si poneva in realtà al confine della seconda questione sopra ricordata: quella della richiesta di rispetto dei Patti lateranensi da parte di un governo che pur non si voleva riconoscere. Nulla avrebbe infatti

impedito alla Santa Sede di chiedere l'assenso del governo del Sud, che non aveva certo rinunciato alla propria potenziale giurisdizione sull'intero territorio nazionale. Ma un gesto così chiaro avrebbe urtato contro la cauta linea prescelta e avrebbe potuto provocare rappresaglie da parte della RSI proprio su quel terreno concordatario che più di ogni altro stava a cuore alla Santa Sede (le minacce di costituire una chiesa nazionale, agitate da Farinacci, da «Crociata italica», da Lando Ferretti⁴⁷ erano troppo chiaramente prive di senso). In astratto, anche un chiaro atto anticoncordatario e, al limite, persecutorio da parte fascista, avrebbe potuto non essere del tutto sgradito alla Chiesa, che se ne sarebbe poi potuta avvalere a proprio onore e vantaggio. La prudenza e l'esperienza insegnavano tuttavia che certi privilegi, quali appunto quelli assicurati dal Concordato, è bene non siano intaccati da nessuno, nemmeno da un'autorità illegittima, perché incrinarli è facile, reintegrarli è difficile, e il pubblico spettacolo della loro violazione è di per sé scandaloso. Indicativo fu l'episodio del convento extraterritoriale di San Paolo a Roma, che i fascisti della banda Koch invasero catturando le molte persone che vi si erano rifugiate.⁴⁸ La stampa fascista pose un dilemma non privo di logica: o il Vaticano riconosce la RSI e rinnova con lei i Patti lateranensi, o non la riconosce e «la pratica... riguarda quindi Badoglio». Violentissima, ma condotta su un terreno alquanto sdruciolevole, fu la reazione dell'organo della Democrazia cristiana, «Il Popolo»:

È necessario ricordare che (...) le obbligazioni dello Stato italiano sono automaticamente assunte dall'Autorità di occupazione, unica vera e integrale responsabile dei fatti di San Paolo? È il caso di ricordare che se anche la personalità giuridica internazionale del governo repubblicano è assai problematica o inesistente, quel governo ha pur per Capo una persona fisica che è proprio quella che firmò i Patti lateranensi?⁴⁹

Anche un altro giornale democristiano della capitale, «Il Segno», si sforzò di confutare la tesi secondo la quale il richiamo ai Patti lateranensi non aveva valore se la RSI non veniva riconosciuta.⁵⁰ Irriverente fu invece il commento di un giornale minore, che esprime probabilmente quanto molti resistenti pensavano, ma ritenevano opportuno non dire pubblicamente: «Hanno ragione entrambi», entrambi in mala fede dal 1929.⁵¹

Si può cogliere in molti fascisti un sincero stupore sia per l'ingratitudine di cui il clero e i cattolici in genere davano prova nei loro confronti, sia per la *fin de non-recevoir* che ora veniva opposta alla richiesta che per tanti anni non era rimasta inascoltata: abbiamo gli stessi nemici, perché non state con noi? Una nota della «Corrispondenza repubblicana», ispirata dallo stesso Mussolini, dopo

aver ricordato «il debito di riconoscenza» che il fascismo meritava dalla Chiesa, affermava: «I motivi per cui il clero dovrebbe essere al nostro fianco sono quelli già detti: perché noi combattiamo contro tutti i suoi secolari e irriducibili nemici».⁵² A livello gerarchico più basso, il segretario del fascio di Firenzuola esprimeva gli stessi concetti: come possono i preti non schierarsi con chi combatte «contro il settarismo massonico, contro il bolscevismo, contro l'ateismo e contro l'anarchia»?⁵³

La piccola minoranza di ecclesiastici che prese aperta posizione a favore della RSI possiamo pensare che lo facesse proprio perché ricettiva di questo tipo di appelli.⁵⁴ A essi era certo sensibile quel medico condotto di Fabbrico (Reggio Emilia) che auspicava una «fusione perfetta tra le forze religiose e militari. Allora soltanto sarà una realtà vera, profonda e assoluta la Conciliazione italiana fra lo Stato e la Chiesa»;⁵⁵ a essi appare sensibile l'accorto colonnello dell'esercito repubblicano, iscritto al PFR, che teneva nel proprio studio, a Udine, il solo ritratto del papa.⁵⁶ Sensibilissimi furono naturalmente il gruppo facente capo a don Tullio Calcagno e alla cremonese «Crociata italiana»,⁵⁷ nonché quello, di stile più moderato, radunatosi attorno alla rivista veneziana «Italia cattolica», diretta emanazione del ministero della Cultura popolare.⁵⁸

Nel campo fascista non ci si poteva illudere che don Tullio Calcagno o il cappellano capo delle brigate nere, don Eusebio Zappaterreni, un francescano reduce dalla campagna di Russia, potessero, con i loro scarsi e screditati seguaci mobilitare gli incerti o addirittura costituire un valido contrappeso alla ben più consistente minoranza di sacerdoti che si schierarono apertamente con i resistenti, fino a diventare, alcuni, cappellani di formazioni partigiane anche garibaldine.⁵⁹ Nella Carta di Verona era stato ribadito che «la Religione della Repubblica è la cattolica, apostolica romana» (parole che figurarono in occhiello nella ricordata rivista «Italia cattolica»). Ma nel complesso le autorità fasciste apparvero piuttosto prudenti o addirittura rassegnate, consapevoli dell'impossibilità in cui si trovavano di aprire un altro rischiosissimo fronte. Mussolini poteva ben dire a padre Eusebio, il 26 settembre 1944, che «quando i preti vedono le camicie nere suonano le campane per avvisare le camicie rosse»;⁶⁰ ma non era in grado di proibire di suonare le campane. L'indovinata definizione di sé come «cattolico e anticristiano», alla quale in tante occasioni si era fruttuosamente ispirato, era destinata a subire, nel crepuscolo della Repubblica sociale, una frustrazione irrimediabile.⁶¹

Qualche presa di posizione irritata e dura da parte dei fascisti non modificava il quadro. Il giornale di Farinacci, in polemica con la ricordata dichiarazione di disimpegno del dirigente dell'Azione cattolica monsignor Colli, scrisse che «in un'ora così tragica non si

può, attraverso una prosa seppure volutamente equivoca, incitare i giovani all'assenteismo, alla diserzione, all'anarchia»,⁶² Ai rimproveri di cecità e ingratitudine si uniscono le denunce dell'atteggiamento assenteista e attendista del clero, frequenti nei rapporti delle autorità periferiche della RSI.⁶³ Qualche fascista particolarmente sospettoso poteva perfino giungere a vedere nello stesso don Calcagno «lo zampino della Chiesa nelle nostre file, e uno dei suoi pilastri nel nostro schieramento. Non si sa mai, pensano i vecchi volponi vaticani».⁶⁴

Ancora Farinacci giudicò, non del tutto a torto, «anguillesca e farisaica» la formula che, al posto del giuramento, dovevano «borbottare» i cappellani militari della RSI:

Dichiaro di possedere le cognizioni degli obblighi inerenti al servizio di assistenza spirituale presso le forze militari della Repubblica sociale italiana e di avere piena conoscenza delle disposizioni che regolano la posizione dei cappellani militari. Dichiaro inoltre che mi impegno a compiere esattamente tutti i miei doveri di cappellano con ogni diligenza e Zelo.⁶⁵

La figura del cappellano militare della RSI costituiva in realtà un reciproco pegno, anche se di diverso peso, datosi sul piano istituzionale dallo Stato fascista e dalla Chiesa: il primo (sembra contro il parere dei tedeschi)⁶⁶ rispettava il Concordato e otteneva un avallo indiretto; la seconda dimostrava che il Concordato era comunque in vigore. In effetti alcuni vescovi inviarono di propria iniziativa, oltre a quelli che vi erano accorsi volontari — in genere reduci dalle campagne del 1940-43 - cappellani nelle formazioni militari della RSI, brigate nere comprese, sia «per cercare di fare un po' di bene anche tra i lupi», sia per «stringere utilmente relazioni coi comandanti delle Piazze per potersene servire poi a tempo opportuno».⁶⁷ I cappellani, scriveva «Italia cattolica», «continuano a fare ciò che hanno sempre fatto»;⁶⁸ ma qualcuno vi poneva un eccesso di zelo, come chi portava le insegne delle ss sopra la croce.⁶⁹

Anche l'autorizzazione concessa da Pio XII nell'ottobre 1944, su richiesta di Schuster, all'assistenza religiosa ai partigiani⁷⁰ e le varie forme di presenza dei cappellani nelle formazioni resistenziali rispondevano insieme a un'esigenza religiosa e a una di presenza politicoideologica, atta a contrastare l'influenza di dottrine pericolose per la Chiesa.⁷¹ Uno speculare intreccio di motivazioni agiva nelle bande che accettavano o addirittura richiedevano i cappellani: sincero rispetto per la coscienza religiosa e dimostrazione di avere il clero dalla propria parte, sia di fronte ai fascisti, sia, e questo poteva nei comunisti contare ancora di più, in funzione della politica di unità con i democristiani. Disse una volta Moscatelli: «Da domani avrete due cappellani perché non voglio che manchi la messa la domenica e caso

mai non morirete come cani!».72

Il caso limite dei cappellani militari della Repubblica sociale rinvia al ruolo di supplenza istituzionale che il clero ampiamente svolse sotto l'occupazione tedesca e la RSI. Il ruolo, già segnalato da Federico Chabod,73 rivela la grande capacità di riempire in misura rilevante il vuoto che né la RSI né «il governo dei CLN» erano in grado di colmare pienamente e di inglobare così nelle cautele diplomatiche e nelle ambizioni politiche comportamenti di assistenza umana e religiosa. Il ruolo di supplenza fu macroscopico e fin troppo evidente nella città di Roma, dove alimentò il mito del *defensor urbis*;74 ma si esplicò capillarmente e nelle forme più varie in tutto il territorio occupato. L'edizione settentrionale del «Popolo» poteva nell'agosto 1944 scrivere con enfasi che «mentre troppa parte della sua [dell'Italia] classe dirigente ha tradito il proprio compito», il clero «è rimasto pressoché intatto dalle colpe e dalle bassezze in cui sono caduti molti compatrioti».75 Ancora prima, sempre «Il Popolo» nella sua edizione romana aveva indicato nei parroci l'unica autorità operante nei villaggi situati nelle zone del fronte.76 Nella Bassa Padana i *pagherò* che sostituivano le monete venivano accettati solo se muniti del timbro parrocchiale.77 L'arciprete di Malo impose il calmier sui prezzi di borsa nera.78 Un parroco fu invocato come mediatore di contrasti scoppiati all'interno di una formazione garibaldina.79 E gli esempi si potrebbero moltiplicare sia su questo terreno minuto, sia su quello dei rapporti con le autorità fasciste e tedesche nelle trattative per lo scambio di prigionieri.

La massima ambizione di questo tipo di presenza e di attività fu quella di trasformare l'opera di mediazione triangolare fra la popolazione, le autorità fasciste e tedesche, i partigiani e i CLN in una vera e propria opera di mediazione politica al più alto livello. Contro questa prospettiva il CLNAI prese posizione il 29 gennaio 1945 «nel modo più energico» con un documento dalla laboriosa gestazione, che lasciò traccia nel fatto che fu poi pubblicato soltanto sull'«Avanti!», sull'«Unità» e sull'«Attivista» di Genova.80 Al momento della resa finale la tendenza delle autorità ecclesiastiche a porsi come intermediarie sarebbe emersa con particolare evidenza: dai parroci della provincia di Belluno al cardinale Schuster presule della Chiesa ambrosiana. Questi, che già si era offerto come mediatore fra le «supreme autorità italiane e tedesche» e il «governo dissidente» dell'Ossola, sentiva, secondo l'interpretazione datane da Bianchi, «come un dovere evangelico di evitare l'insurrezione generale», e amava porsi in una luce da protagonista e quasi da primate della Chiesa settentrionale, che irritò le somme autorità della Chiesa romana.81 Se da una parte l'insieme delle gerarchie ecclesiastiche coltivò fino all'ultimo l'ideale di un'Italia ridotta tutta allo stato di città aperta sotto la loro

protezione, ⁸² dall'altra i CLN non potevano, nella delicata fase di trapasso, abdicare a vantaggio delle autorità ecclesiastiche. I CLN si erano in prima persona impegnati, di fronte agli Alleati, a salvaguardare l'ordine pubblico; e in genere seppero farlo così bene da indurre un ufficiale inglese a Torino a esclamare: «Avete fatto la rivoluzione ed è tutto così calmo, così in ordine. Mi pare di essere in Inghilterra!». ⁸³

L'insurrezione e il turbamento dell'ordine pubblico erano, secondo il punto di vista ecclesiastico, pericolosamente contigui a quel turbamento degli animi che il magistero ha sempre posto fra i suoi doveri di evitare. Un «ordine pubblico» non turbato offre in effetti minori occasioni al sommovimento delle coscienze, e ne rende più agevole il governo. La guerra combattuta sul suolo nazionale aveva invece creato un terreno particolarmente infido alla salvaguardia della moralità e dei costumi tradizionali, di cui la Chiesa si considerava garante. La categoria di «ordine pubblico» si allargava così fino a ricomprendere l'ordine morale. Come è stato ricostruito in una ricerca sulla diocesi di Fano, ⁸⁴ i parroci erano preoccupati per le novità portate dalla guerra soprattutto nel campo della morale sessuale. Da questo punto di vista venivano accomunate nella condanna soprattutto le truppe tedesche e le truppe alleate, composte da gente straniera, perfino di colore, e in prevalenza non cattolica. Era una deprecazione diversa da quella rivolta alla «calamità della guerra civile (...) originata dall'alto, sostenuta e aizzata in tutti i modi dalle due parti» dove si mettevano invece preferibilmente in evidenza i caratteri di contesa «sempre più feroce, implacabile, sanguinosa». ⁸⁵ Tutte le esperienze belliche erano comunque riconducibili sotto il segno dell'eccezionale. E se è vero che nella religiosità degli italiani «le quotidiens a dévoilé le sacre», ⁸⁶ la comparsa dell'eccezionale poteva sì disvelarlo in modo più evidente, ma poteva anche metterlo a rischio.

Fra le funzioni di supplenza istituzionale esercitate dal clero ha lasciato le tracce più evidenti, nella capillarità del consenso sociale conquistato dalla classe dirigente cattolica nel dopoguerra, quella dell'assistenza, che si colloca anch'essa nell'area di confine fra istituzioni, religiosità e progetto politico. L'assistenza era un campo in cui la Chiesa si muoveva con secolare sicurezza, destinata nel dopoguerra a nuovi trionfi sotto la protezione del potere democristiano. Già nel periodo dei quarantacinque giorni erano state intraviste le nuove possibilità che la situazione veniva offrendo. Monsignor Baldelli, dirigente dell'ONARMO, il 12 agosto aveva invitato il cardinal Fossati, arcivescovo di Torino, a incrementare l'opera dei cappellani sui luoghi di lavoro, altrimenti, scriveva, «non si potrà dare domani il senso della continuità della nostra opera, al di sopra delle competizioni di parte». ⁸⁷ E sempre l'ONARMO, nell'ambito della logica

del *super partes*, in una sua circolare del 5 ottobre 1943, stabiliva questa linea: «Nessuna collaborazione con partiti politici di qualunque tendenza».88

Nel periodo della guerra civile e dell'occupazione tedesca l'opera di assistenza coprì un campo molto vasto. Esso andò dall'organizzazione del soccorso cattolico agli antifascisti ricercati (OSCAR), operante a Milano nel collegio di San Carlo fin dal 12 settembre 1433,89 all'assistenza ai prigionieri alleati evasi,90 al rifugio nei conventi di cui largamente si giovarono anche antifascisti laici di primo piano, quali Pietro Nenni. Questo risuscitato diritto d'asilo fu contestato aspramente dai fascisti (si ricordi l'episodio di San Paolo a Roma). Essi giunsero a far pubblicare sulla stampa false disposizioni della Congregazione dei Riti che avrebbero proibito ai religiosi di accogliere nelle loro case persone estranee.91 Con notevole tempestività «Il Popolo» annotava invece compiaciuto il giudizio di uno degli assistiti dal clero: «Almeno per cinquant'anni in Italia non si potrà più fare dell'anticlericalismo».92

Di quest'opera di assistenza e ricovero si è trasmessa un'immagine così compatta e luminosa da far quasi dimenticare le ombre che talvolta la solcarono. Così avvenne per la grande retata compiuta dalle ss nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943, quando alle molte belle pagine scritte dal clero e dai conventi se ne affiancarono altre poco nobili, quali la richiesta di battezzare i bambini come condizione per concedere l'asilo.93

Sull'«Osservatore Romano» comparve un articolo, *Carità cristiana*, del sacerdote Sergio Pignedoli (che già abbiamo incontrato come autore della lettera *A te, universitarzo soldato*) dove si rivendicava il dovere evangelico della carità verso tutti: «In una casa di un prete romano cattolico può andare chiunque (anche contrario alle sue idee) può trovarvi un letto e un pane».94

È evidente che questo è un atteggiamento di natura diversa dalla prudente equidistanza diplomatica fra le parti in conflitto. E tuttavia dall'interno stesso delle posizioni più meditate e sofferte rinasceva la contraddizione fra una religiosità che non doveva distinguere fra amici e nemici e una religiosità che si poneva invece come fondamento di una drastica scelta di campo. La bella semplicità con cui un prete condotto dai fascisti alla fucilazione scriveva che la sua sorte discendeva solo dall'aver fatto il prete,95 lasciava intatto il problema di fondo. Così pure non era ovvia la continuità fra religiosità, patriottismo e antifascismo, suggerita da chi ha scritto: «Il clero (...), lungi dallo stare alla finestra spettatore inerte della tragedia della Patria, è sceso nelle trincee dell'eroismo con l'arma della carità».96

Un parroco della diocesi di Saluzzo, quando racconta di aver

nascosto dei partigiani che rischiavano di essere uccisi, commenta a sua volta: «Ciò in nome della carità evangelica che è causa di vero patriottismo». ⁹⁷ Lo stesso Rovero che riporta queste parole segnala peraltro tutta la problematicità insita nel fatto che «l'attività caritativa e assistenziale del sacerdote venne ad assumere un significato patriottico, senza nulla perdere di quello religioso (...). Possiamo semplicemente dire che si trattò di circostanze difficilmente ripetibili». ⁹⁸

Il parroco di Cadola, monsignor Viezzer, due volte arrestato, scrisse nel suo diario: «Un sacerdote non poteva non vedere il lato umano e patriottico di ciò che stava accadendo». E nella relazione al vescovo di Belluno del parroco di Valle di Seren del Grappa si legge in tono quasi difensivo, a proposito delle staffette partigiane che avevano utilizzato la casa canonica come recapito: «E non potevo esimermi». ⁹⁹ A un più alto livello gerarchico il vescovo di Cremona, monsignor Cazzani, aveva risposto con maggiore sicurezza e con maggiore realismo a don Calcagno: «Il clero italiano non può essere contro la maggioranza del popolo italiano che è contro il fascismo». ¹⁰⁰

Il problema del rapporto tra religione e patriottismo non si presentava naturalmente solo al clero e ai cattolici italiani. «Il patriottismo è una virtù cristiana» scrive un prete belga prima di essere fucilato. ¹⁰¹ Ma se si mettono a confronto le lettere dei condannati a morte italiani con quelle di un altro paese cattolico, come appunto il Belgio, emerge, da quelle italiane, una religiosità in armonia sì con il patriottismo, ma vissuta prevalentemente, nel momento finale, come fiducia nella salvezza individuale, come speranza di ritrovare i propri cari in paradiso, come perdono spesso accordato agli uccisori. Nei belgi compaiono invece i motivi di una cultura cattolica ideologizzata secondo la tradizione propria di quel paese. Si muore per la Chiesa, per restituire il Belgio a Cristo, per l'avvento della società cristiana, perfino per Cristo Re, che era il motto del rexismo, cioè del fascismo belga, il cui capo, Léon Degrelle, era diventato un attivo collaborazionista. ¹⁰²

Un nodo difficile stringeva dunque i problemi insiti nel passaggio dalla solidarietà cristiana alla lotta cruenta contro persone che parlano la stessa lingua, appartengono alla stessa comunità nazionale, professano di massima la stessa religione. Il 23 settembre 1943 si tenne a Como una riunione per i «casi di coscienza»; e un sacerdote, don Onorio Cairolì, stese una dichiarazione dall'andamento di sentenza (motivazione e dispositivo):

Pur con tutte le attenuanti di un groviglio politico intorno al quale i dati informativi sono scarsi, e pur con le giustificazioni psicologiche che da opposti punti di vista sono prospettate a sostegno delle contrastanti convinzioni, ammesse le considerazioni che

discriminarono la altrui buona fede, la soluzione è unica e oggettivamente sicura: opporsi ai tedeschi, ingiusto occupante straniero, e ai loro collaboratori, entro i limiti dettati dai comandamenti.¹⁰³

Un prete veneto, «interrogato dai tedeschi se avesse alloggiato gli inglesi, rispose di no, giustificando la sua restrizione mentale con la distinzione fra vitto e sonno per qualche notte e vero e proprio alloggio». ¹⁰⁴

A Roma, nella chiesa di San Marcello al Corso, il priore Clemente Francesconi celebrò una messa in suffragio di Ettore Muti. Sull'«Unità» comparve allora, attribuita a «un giovane di Azione cattolica», un'indignata lettera la quale riconosceva sì che un prete non poteva rifiutarsi di celebrare quella funzione, ma — aggiungeva — doveva aver cura di mantenerla nell'ambito di un fatto puramente privato. Invece la messa aveva assunto un significato politico del quale i cattolici per primi «richiederanno domani al priore C. F. giustificazione per il suo vigliacco conformismo formalistico, anticristiano e farisaico ». ¹⁰⁵

Questo dei riti funebri, il diritto alla cui celebrazione nessuno contestava al clero, costituì il terreno più difficile per l'incontro-separazione fra aspetto religioso e aspetto politico. Il patriarca di Venezia, cardinale Piazza, accettò che venissero celebrate in San Marco solenni esequie per i trenta militi della GNR uccisi nell'esplosione provocata dai GAP a Ca' Giustiniani; celebrò poi in San Moisè i funerali dei tredici antifascisti fucilati per rappresaglia.¹⁰⁶ In alcuni casi i parroci rischiarono la vita per seppellire i partigiani uccisi. ¹⁰⁷

«L'Unità» riportò con compiacimento la notizia che il cardinale Schuster aveva, in pieno Duomo, proibito ai confessori di dare l'assoluzione ai delatori al servizio dei tedeschi. ¹⁰⁸ «Voce Operaia», l'organo dei cattolici comunisti, dedicò all'episodio un commento entusiasta, con attacco manzoniano-giobertiano e con finale togliattiano: «Vecchia e immortale fede cattolica, legata a tutte le sorti del nostro popolo, oggi ti riaffermi come cemento indistruttibile dell'unità popolare! ». ¹⁰⁹ Ma quando Schuster, poco più di un paio di mesi dopo, fece alcune dichiarazioni anticomuniste e partecipò ai funerali di Aldo Resega, il federale di Milano ucciso dai GAP, la stessa «Voce Operaia» lo attaccò con asprezza, contestandogli di non essere andato ai funerali degli otto ostaggi fucilati per rappresaglia; e aggiunse, con rabbia e angoscia: «Non perderemo la fede per questo. Il che non assolve, è chiaro, chi fa di tutto per farcela perdere». ¹¹⁰

Un prete si rifiutò di benedire le bandiere di una formazione garibaldina, provocando «un mormorio di disapprovazione». Il commissario rivolse allora al reverendo il seguente sermone:

Il suo comportamento la rende indegno di servire il Dio nel quale dice di credere. Non si dimentichi che esso scacciò dal tempio con la frusta i falsi sacerdoti, i quali per questo lo fecero mettere in croce. Si ricordi che anche egli morì per redimere gli oppressi, come noi oggi lottiamo per redimere il nostro paese. Certamente Dio, che la vede, disapprova la sua azione.¹¹¹

Il vescovo di Feltre e Belluno, monsignor Giacomo Bortignon, salì sul patibolo ad amministrare l'olio santo e baciò quattro partigiani impiccati; il vescovo di Padova, monsignor Carlo Agostini, alla stazione di Chiesanuova aprì i carri ferroviari carichi di soldati deportati in Germania. Ma entrambi i prelati parteciparono alla conferenza episcopale triveneta del 20 aprile 1944 che si pronunciò per la separazione fra la politica, nel cui ambito veniva ricondotta la guerra, e la Chiesa, che ne è «fuori e al di sopra», e che nella sua risoluzione, pur considerata uno dei più avanzati e chiari documenti dell'episcopato settentrionale, ricordò «ai sudditi» il dovere di «disciplinata obbedienza» e ai governanti l'imperativo della «giustizia» e del «bene comune». Monsignor Agostini poi, giustificandosi davanti al questore per la diffusione del documento nella sua diocesi, colse l'occasione per dichiarare i «suoi sentimenti di patriottismo e di simpatia verso i tedeschi, avendone data anche pubblica prova».¹¹²

È arduo ricondurre in un quadro organico posizioni di tanto contraddittoria ispirazione e la proclamazione del dovere di disobbedire alle leggi della RSI fatta da un esponente politico democristiano del rilievo di Paolo Emilio Taviani.¹¹³ L'invito di Teresio Olivelli, morto a Mauthausen, a farsi «ribelli per amore» è interpretato dal suo biografo come scelta operata proprio in virtù della sua spiritualità cristiana.¹¹⁴ Pari esigenza di schierarsi con nettezza è presente in un capo partigiano cattolico della val d'Ossola, Alfredo Di Dio, il quale, alla madre che lo esortava a nascondersi, rispose che egli riteneva «mediocri» coloro che non erano né partigiani né fascisti.¹¹⁵

Ancor più significativo il percorso seguito da Giuseppe Dossetti. Nell'estate 1942, al convegno interregionale dei laureati cattolici dell'Emilia-Romagna, Dossetti aveva sostenuto che la morale cristiana legittima la rivolta contro la tirannide. Subito dopo l'8 settembre consigliava di tenersi fuori dalla lotta fratricida e di rivolgere la propria azione all'assistenza fraterna dei perseguitati e dei sofferenti. Poi Dossetti diventerà presidente del CLN provinciale.¹¹⁶ Gorrieri vedeva con chiarezza lo sbocco politico dell'impegno cattolico nella Resistenza. Si era fatta strada fra i cattolici, egli scrive, la convinzione che la loro presenza organizzata nella lotta armata avrebbe costituito un titolo per partecipare alla costruzione del nuovo Stato democratico all'indomani della liberazione.¹¹⁷

Le contraddizioni dei cattolici avevano un riflesso quasi speculare

nelle contraddizioni e nelle incertezze dei resistenti «laici» di fronte a essi. Si nota nei «laici», quando si ritrovano accanto i cattolici, incredulità, positiva sorpresa, diffidenza, talvolta quasi dispetto, insieme a manifestazioni di spirito unitario ora strumentali, ora sincere. Sincero è sicuramente il desiderio di non far rinascere l'anticlericalismo, benché questo atteggiamento non riveli soltanto un civile ideale di tolleranza, ma anche una deficiente attenzione ai grandi problemi di teoria e di morale, sacrificati alla necessità politica dell'accordo con i cattolici e con la rappresentanza assuntane dalla Democrazia cristiana. Questo partito, se per un verso costituiva la prova visibile dell'impegno dei cattolici, per un altro poteva invece destare sospetto proprio per la sua natura di ponte fra religione e politica, sul quale non si sapeva bene cosa in futuro avrebbe potuto transitare. «Si cominciava a sentir parlare di reparti democristiani», scrive un pungente memorialista veneto di ispirazione azionista:

Tardivi ma sicuri arrivavano anche loro. La partecipazione dei preti e di qualche persona di chiesa alle prime fasi della Resistenza era stata ammirevole; ma ora questo intervento organizzativo, leggermente in ritardo, faceva quasi pensare a una mossa di opportunismo, di concorrenza.¹¹⁸

Anche molti «laici» si attendevano che i cattolici, e il clero in particolare, si schierassero, senza peraltro rinunciare del tutto all'aspettativa di un clero che stesse in qualche modo, umanitariamente e senza pretese politiche, al di sopra della lotta. L'umanitarismo del clero poteva così essere visto con soddisfazione sia in quanto costitutivo dell'*humus* nel quale la Resistenza attiva affondava le sue radici, sia in quanto contrappeso a una politicizzazione gradita, ma con riserve. Poteva nello stesso tempo essere criticato in quanto freno alla lotta. Si legge in un rapporto comunista: «Buona parte del clero, col pretesto dell'umanitarismo, cerca di venire a compromessi col nemico salvandolo dalla giusta punizione e la massa, non politicizzata, sarà facilmente influenzata».¹¹⁹

Era insomma presente nei «laici» una contraddizione speculare a quella che abbiamo riscontrato fra i cattolici: desiderio che la Chiesa si schierasse dalla parte giusta, ma anche timore, che in genere restava nascosto, che ciò avvenisse oltre misura.

6. La guerra civile europea

Molti degli aspetti della guerra civile appaiono come sublimati nella convinzione che si stesse svolgendo una grande guerra civile europea. E questo un concetto controverso quasi quanto quello di guerra civile applicato alla sola Italia. La controversia diventa più ricca di significato quando viene considerata «civile» l'intera «guerra dei trent'anni» svoltasi in Europa fra il 1914 e il 1945.¹ Questa interpretazione della guerra come civile, ideologica, di religione non nega, ma non considera esaurientemente qualificanti, le ragioni geopolitiche del conflitto.² È chiaro infatti che, se si parte dal punto di vista che «la tendenza dominante reale» della seconda guerra mondiale, «nonostante tutti i fregi ideologici», fosse quella di «una gara tra le grandi potenze per una redistribuzione o per il mantenimento delle loro posizioni internazionali, e cioè di un problema di sfera di interessi strategici ed economici», non si può non giungere alla conclusione che erravano i gruppi i quali l'avevano scambiata «per una sorta di “guerra civile internazionale”».³ D'altra parte se, come pure è stato fatto, la guerra civile europea viene vista quale una questione che riguardava solo il bolscevismo e il nazionalsocialismo, se ne dà una visione riduttiva e distorta fino all'aberrante conclusione che tutti gli orrori nazisti, compreso lo sterminio degli ebrei, siano stati una «risposta per eccesso» alla violenza esercitata dalla rivoluzione bolscevica e dal regime sovietico.⁴ Il nesso rivoluzione - guerra civile - guerra fra nazioni, come si è già visto, è indubitabile, ma in un senso assai più complesso di quello teorizzato in questi termini da Nolte. Come ha scritto Hannah Arendt, «una guerra mondiale appare come la conseguenza di una rivoluzione, una specie di guerra civile scatenata su tutta la superficie della terra: così infatti una buona parte dell'opinione pubblica - e non senza giustificati motivi - ha considerato la seconda guerra mondiale».⁵

Occorre in effetti allargare il discorso almeno in tre direzioni. Innanzi tutto, la tecnica stessa della guerra inaugurata dai tedeschi «contro l'euforia difensiva dei francesi» - lanci di paracadutisti dietro le linee nemiche, azione di «quinte colonne», formate spesso dai nazisti locali che vestivano panni borghesi, terrore portato in mille modi nelle popolazioni civili - era qualcosa che «ricorda piuttosto la guerra civile o il colpo di Stato che non l'impiego tradizionale delle varie armi nel combattimento».⁶ Questa tecnica di guerra e la resistenza contro l'invasore e i suoi complici ebbero fra l'altro l'effetto di spogliare l'attività di spionaggio contro il regime di occupazione di quanto di spregevole allo spionaggio era tradizionalmente connesso: non più spie prezzolate, ma informatori che per libera scelta

contribuivano alla causa della riscossa.⁷

In secondo luogo, il fatto stesso che i popoli d'Europa combattessero fra loro per la seconda volta in vent'anni era largamente sentito come un fratricidio che poneva in cruda evidenza la frattura determinatasi fra il comune sviluppo della civiltà e la mancanza di uno *jus publicum Europaeum* adeguato alla realtà del nuovo secolo, e capace di far fronte alle degenerazioni nazionalistiche.⁸ I progetti federalisti fioriti durante la Resistenza partivano anche da questo dato di fatto.

Infine, la guerra civile e ideologica fu trasversale ai vari paesi e fu una guerra di coalizione, come quella combattuta dai grandi Alleati. L'intreccio della guerra fra le nazioni che diventava guerra civile e della guerra civile che diventava guerra fra le nazioni fu infatti strettissimo, e le caratteristiche dell'una si ripercossero su quelle dell'altra. Accanto alla figura del nemico tedesco fu la comune figura del nemico fascista-collaborazionista che unificò le Resistenze europee, per altri versi tanto varie ed eterogenee. Il collaborazionismo nasceva infatti dall'interno stesso dei paesi invasi e faceva intravedere un'Europa davvero tutta nazifascista, nel corpo e nell'anima. «Le crime impardonnable de Vichy c'est de ne s'être pas contenté de s'incliner devant la force ennemie, c'est de lui avoir très rapidement donné une adhésion intérieure».⁹

Il desiderio di collaborare fece in più di un caso aggio sulla stessa richiesta di collaborazione da parte tedesca. Almeno in Hitler, la volontà di dominio sopraffaceva la convenienza a giovare su larga scala di una collaborazione che non fosse manovalanza da usare e buttar via. Fu soprattutto la componente più esoterica del nazismo, le ss, a farsi portatrice di una ideologia europea nazionalsocialista, sulla cui base sembrava possibile dare alla guerra, specie a partire dal 1942, il carattere di una crociata aperta in qualche modo a tutti gli europei sani e ariani, e non riservata in modo esclusivo al popolo tedesco e al suo Führer.¹⁰

Ai resistenti italiani, i quali conoscevano fin troppo bene la parte avuta dai fascisti del loro paese nel trascinare i popoli europei a quella terribile partita finale, dava forza e fiducia sentirsi inseriti in un evento le cui dimensioni erano tanto vaste e il cui significato era tanto profondo da travolgere, o almeno attenuare, le diffidenze che, in quanto italiani, essi sapevano di dover superare. Un partigiano francese scrisse di un partigiano italiano con il quale aveva parlato del 10 giugno 1940: «Il y avait dans sa voix trop de tristesse pour que je puisse douter de sa sincérité, et puis quatre années sous l'égide de Vichy m'ont appri à comprendre ce que je ne pouvais admettre en mai 194».¹¹

«Nazioni Unite», organo della Mazzini Society, nel 1942 intitolava un suo articolo *Cronache della guerra civile europea*.¹² Un giornale

toscane del Partito d'azione constatò che la guerra civile era in corso da anni in Europa.¹³ Un opuscolo GL, scritto da Massimo Mila, sottolineava con forza, già nel suo esordio, che la seconda guerra mondiale era guerra di religione europea e mondiale e spiegava: «Frazioni di italiani, di cinesi, di francesi e di russi oggi combattono nell'uno e nell'altro campo (...). Oggi noi, partigiani, sentiamo un fratello nel tedesco antihitleriano, un nemico mortale nell'italiano fascista».

Concetti analoghi furono espressi da Adolfo Omodeo e da Carlo Dionisotti, il quale ultimo definiva «rivoluzione europea» tutto il periodo iniziato con la prima guerra mondiale.¹⁴ Non a caso queste citazioni sono di matrice azionista: la «rivoluzione democratica», nella quale il Partito d'azione sintetizzava il suo programma, era in effetti concepibile solo nel quadro di una rivoluzione europea, fino alla guerra civile. «L'Italia libera» pubblicò uno accanto all'altro due articoli: *La rivoluzione italiana* e *La rivoluzione europea: Jugoslavia*.¹⁵ E già nel settembre del 1943 aveva scritto: «La solidarietà europea si è ristabilita. Gli italiani hanno ormai preso il loro posto tra i popoli che combattono per la libertà», accanto ai francesi, ai greci, agli jugoslavi che i soldati avevano imparato in silenzio ad ammirare.¹⁶

L'aspirazione alla creazione di una federazione europea era il naturale sbocco di questo atteggiamento.¹⁷ Nel convegno del Partito d'azione del 5-6 settembre 1943 Leone Ginzburg aveva con nettezza sostenuto la «partecipazione alla guerra antinazista come essenziale per consentire al Partito d'azione la sua missione risorgimentale ed europeista». ¹⁸ Questa era l'unica strada sentita come praticabile, sia pure pagando un altissimo prezzo, per evitare l'abisso di quella *finis Europae* che a molti dei maggiori intellettuali formatisi prima del 1914, da Croce a Mann, appariva invece inarrestabile. Ed era anche la generosa carta finale che poteva giocare l'antica rivendicazione, cara a Rosselli, dell'autonomia internazionale dell'antifascismo o, come si legge talvolta sull'«Avanti!», di un socialismo europeo che non volesse farsi schiacciare fra i due blocchi che andavano delineandosi fra i vincitori.¹⁹

Anche la tradizione internazionalista del movimento operaio portava ad assumere in positivo il fatto della guerra civile europea, e spingeva i partigiani italiani «a sentirsi legati ai partigiani di tutto il mondo»: così un comandante garibaldino rispose all'ufficiale di una missione inglese che avrebbe voluto convincerlo che i partigiani greci erano «soltanto dei ribelli». ²⁰ Nei quadri comunisti (più che nella base garibaldina e operaia) agiva peraltro la cautela dettata dalla linea staliniana, unitaria sul piano internazionale come sul piano interno. Far battere troppo l'accento sul carattere di guerra civile europea poteva infatti urtarsi con le ragioni della grande coalizione, evocando

quella «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile», che era stata messa definitivamente al bando dopo il 21 giugno 1941. In questo senso il caso greco è esemplare del groviglio di significati, proiettati anche nel futuro, che la «guerra civile» assumeva sia a livello politico internazionale e interno, sia al livello di coinvolgimenti ideali ed emotivi fatti di simpatie e di paure. Ne sono riprova due documenti tanto diversi nella loro ispirazione. Il primo è la contrastata approvazione della contraddittoria mozione di saluto ai patrioti greci votata dal CLNAI il 6 gennaio 1945 e contestata dai liberali nella seduta successiva del 12 dello stesso mese.²¹ Il secondo è la dichiarazione fatta, in una riunione di partito, da un operaio comunista di Milano: «La questione greca è vista da alcuni compagni di buon occhio, perché insorgendo [contro il governo sostenuto dagli inglesi] il popolo greco si sarebbe dimostrato maturo. La liberazione della Grecia è un risultato dell'avanzata russa».²²

Il valore di esempio che per i partigiani italiani, ultimi arrivati, assumevano quelli di altri paesi era affermato con forza specialmente da parte di azionisti, comunisti e socialisti. Un documento garibaldino elenca francesi, estoni, lettoni, lituani, cecoslovacchi, ungheresi, romeni, bulgari, jugoslavi, greci;²³ ma in genere vengono additati soprattutto i francesi, gli jugoslavi e anche i russi. Gli jugoslavi esercitano sulla base comunista e operaia un fascino particolare, anche perché sembrano unificare nella loro lotta le tre guerre, patriottica, civile e di classe. Un giornale «estremista» romano sottolinea che la guerra partigiana jugoslava è una «guerra di popolo non solo contro i nemici di fuori, ma anche e soprattutto contro il nemico di dentro». ²⁴ Ma anche il mito di Parigi madre di tutte le rivoluzioni viene agitato, al momento della liberazione della capitale francese, accanto all'altro della fraternità rivoluzionaria fra i due popoli.²⁵

Operò nella Resistenza la memoria della guerra di Spagna, intesa quale grande prova del conflitto europeo, proprio sul terreno «civile» e ideologico. *Ebbe inizio in Ispagna*, intitolava un suo articolo rievocativo «L'Italia libera»,²⁶ quasi a dimostrare avverata la celebre profezia di Rosselli da Radio Barcellona: «Oggi in Spagna, domani in Italia»; e un giornale GL ricordava che la tradizione di lotta del movimento era per l'appunto nata in Spagna.²⁷ «L'Unità» celebrò da parte sua l'inizio dell'eroica e sfortunata lotta del popolo spagnolo, dandone la versione canonizzata nella Terza Internazionale.²⁸ Questo conformismo interpretativo, unito alla probabile preoccupazione che non fosse opportuno, specie nei rapporti con i cattolici, insistere troppo sull'argomento, fece peraltro sì che nella stampa e negli altri documenti resistenziali del PCI la Spagna avesse un posto minore di quello che ci si potrebbe aspettare. Lo faceva notare il giornale «Democrazia Internazionale», lamentando che il glorioso nome di

Fronte popolare fosse tenuto nascosto per motivi tattici.²⁹ Il prestigio di cui godevano i reduci dalla Spagna, alcuni dei quali arrivavano tramite la Resistenza francese, era comunque forte, da Luigi Longo fino ai partigiani - ma siamo fra quelli inquadrati nel 9° Korpus jugoslavo - che cantavano:

Noi siamo giovani garibaldini
della Spagna i reduci noi siamo
combattiamo contro i fascisti assassini
contro chi angoscia l'intera umanità.³⁰

Il ricordo dell'«enorme lavoro politico svolto dal partito in Spagna fra i primi “volontari” per fare di essi dei soldati di una causa» era stato subito invocato da un dirigente comunista piemontese per suffragare la sua convinzione che «le formazioni dei partigiani oggi in Italia hanno una funzione che supera quella del franco tiratore propriamente detto».³¹ Ma il modello spagnolo poteva essere ritenuto tanto alto che l'uguagliarlo appariva un obiettivo quasi irraggiungibile. Di un reduce dalla Spagna, Umberto, i garibaldini «si chiedono se non ci sia in tutte le nostre formazioni un italiano con gli stessi pregi». Il commento di un esponente del partito, combattuto tra la nostalgia della compattezza e il dovere dell'unità ciellenistica, è crudo e ingeneroso:

Non mi si venga a portare l'esempio della Brigata Internazionale Spagnola, perché qui il caso è di molto differente. Là erano uomini che una fede univa, qui sono uomini che solo un caso contingente unisce ma che poi hanno particolari interessi molto differenti l'uno dall'altro.³²

Vivaci erano parallelamente le speranze e gli auspici che la sconfitta dell'Asse portasse con sé la caduta del regime franchista. «L'Italia libera» ammoniva che la rivoluzione europea in atto non tralasciasse la Spagna.³³ L'«Avanti!» assicurava che avrebbero pensato «le forze progressiste e rivoluzionarie di tutto il mondo a non consentire» il salvataggio di Franco, il cui destino restava «legato a quello di Mussolini e Hitler».³⁴

Anche i fascisti coltivavano la memoria delle imprese compiute in Spagna dai loro legionari.³⁵ Se non fanno battere troppo l'accento su questo punto, che pur si prestava a essere utilizzato negli approcci con i cattolici e nel vagheggiamento del nuovo ordine europeo, è probabilmente perché erano messi in imbarazzo dalla ingratitudine

dimostrata dal generalissimo, sulla quale era prudente stendere un velo di silenzio.

Se del resto i fascisti avessero letto la stampa spagnola di quei mesi avrebbero constatato il progressivo ed evidente distacco del regime franchista dalle potenze perdenti, pur fra reticenze e ambiguità coperte dall'esaltazione della Chiesa, di Pio XII e della «cruzada contra el comunismo» (titolo sotto il quale vengono in genere raggruppate le notizie dal fronte russo). «La Vanguardia Española» di Barcellona il 30 luglio 1943 chiama «simple y legalista» la «situación constitucional» creata dalla defenestrazione di Mussolini; e il 9 settembre, nell'articolo *Una etapa trascendental*, scrive che l'Italia ha comunque la «inmensa fortuna» di albergare «en el corazón» la Città del Vaticano. La liberazione di Mussolini, che il 15 settembre viene definita «heroica empresa», il 18 è considerata fatale prodromo di guerra civile. Il principale rimprovero che verrà mosso a Mussolini nel rispettivo necrologio dedicatogli il 1° maggio 1945 sarà - e come dubitare della sincerità dell'articolista? - quello di aver fatto lo «error colosal» di entrare in guerra.

Il tema della difesa dell'Europa è largamente presente nella propaganda fascista: ovvia difesa dai nemici esterni e difesa dai nemici interni, sotto molti aspetti ancor più insidiosi. Nella vecchia polemica che aveva contrapposto nel giugno 1927 Telesio Interlandi (*Antieuropesi perché fascisti* era stato allora il titolo di un suo articolo) a Francesco Coppola che sosteneva invece l'unione dell'Occidente europeo contro il «sovversivismo asiatico»,³⁶ la RSI adottò quest'ultima posizione, nella forma ormai di sottomissione dei popoli del continente europeo al Nuovo Ordine imposto dalla Germania anche alle potenze occidentali. Anche le velleità di internazionalismo fascista³⁷ avevano dovuto cedere il passo al dato di fatto del predominio tedesco; e così a maggior ragione dicasi dei maldestri tentativi che quella parte della diplomazia italiana facente capo al sottosegretario Bastianini aveva operato per costituire attorno all'Italia e nel nome dell'Europa una costellazione di Stati minori in vista dello sganciamento dalla Germania. ³⁸ Era peraltro proprio il processo di satellizzazione che portava ad accentuare questo tipo di europeismo *sub specie* ss e la carica di odio fra europei che esso generava: «Hitler a sauvé l'Europe et pour cette raison les rexistes ont le courage de crier: Heil Hitler», aveva detto Léon Degrelle in un discorso tenuto a Liegi il 5 gennaio 1941.³⁹ Un manifesto francese che invitava all'arruolamento nelle ss proclamava: «Avec tes camarades européens, sous le signe ss tu vaincras!». ⁴⁰

Questo atteggiamento, come si è già detto, si era rafforzato dopo l'aggressione all'URSS, quando lo stesso Hitler, nel proclama lanciato al popolo tedesco il 22 giugno 1941, si era qualificato come «rappresentante consapevole della cultura e della civiltà europee».41 Ora in Italia, subito dopo l'8 settembre, anche un manifesto della Kommandantur di Livorno incitava a gridare «Evviva la nuova Europa sotto la guida di Adolfo Hitler!».42 Un bando delle ss in provincia di Forlì denuncerà nei fuorilegge coloro che vogliono «l'annientamento di ogni valore culturale dell'Occidente, della religione e conseguentemente del patrimonio spirituale di ogni persona retta».43 Proprio Mussolini appare il più incerto in questa direzione. Quando era prigioniero del re e di Badoglio e veniva tradotto a Ponza, sembra avesse detto all'ammiraglio Maugeri che era una sciocchezza considerare la Russia un pericolo per la civiltà europea.44 Come capo della RSI fece chiudere il settimanale «Avanguardia Europea», diretto da Felice Bellotti.45 Più dunque delle consuete oscillazioni del duce e delle generiche proposizioni di tono europeo del manifesto di Verona,46 appaiono eloquenti alcuni manifesti e altri fogli della propaganda nazifascista. Un volantino assicurava essere «sicura e vicina» la «vittoria delle armi europee».47 Un manifesto si intitolava *La crociata europea*, e recava sullo sfondo la bandiera delle ss e di alcune nazioni europee. Altri manifesti proclamavano: *La Nuova Europa; Basta con la tirannia del danaro; La Germania difende l'Europa; Leggere e meditare. L'Europa precipita; Legione ss italiana. Attende i giovani per il bene d'Italia e d'Europa; L'Europa resisterà ai nuovi barbari*.48 Un aviare scrisse al fratello Benito: «Sono contento di essermi arruolato nelle ss e che non vedo l'ora di potere dare il mio contributo tangibile alla causa della Nuova Europa, l'unica speranza che può avere l'Europa di vita e di benessere domani...».49

«Viva il fascismo! viva l'Europa!», furono le ultime parole scritte alla mamma da un fascista fucilato come spia dagli inglesi a Santa Maria Capua Vetere il 30 aprile 1944.50 Bonario e sfasato appare al confronto il medico condotto che, pensando al Sacro Romano Impero, scrisse al «molto reverendo Don Tullio Calcagno»: «Molti anni or sono, a scuola imparai che la civiltà europea consiste essenzialmente di tre elementi: “romanesimo, cristianesimo e germanesimo”».51

L'europeismo ispirato dal tenebroso esoterismo delle ss è stato uno dei canali attraverso i quali il fascismo della RSI ha recepito in modo particolarmente spiccato caratteri nazisti, lasciandoli in eredità ai neofascisti del dopoguerra.52

Si è sopra accennato a come gli avvenimenti greci abbiano fatto intravedere un possibile slittamento del significato di «guerra civile» da guerra fra antifascisti e fascisti a guerra che avrebbe potuto esplodere *dopo* la sconfitta dei fascisti. C'è un articolo del giornale

liberale che nella sua ambiguità si pone al confine fra i due possibili significati. La propaganda fascista, si legge in esso, «poteva porre le premesse per una guerra civile»: l'unità del CLN ha scongiurato il pericolo, perché i partiti si sono rivelati «consci che una guerra civile non porterebbe che al finale irreparabile disastro e a reazioni facilmente prevedibili quanto deprecabili».53

Agitare la «prospettiva greca» serviva a destra per imbrigliare i temuti sviluppi che in Grecia uscivano allo scoperto, carichi di significato internazionale; a sinistra serviva per agitare, sia pure con discrezione, lo spauracchio di analoghi sviluppi onde ottenere il massimo possibile spostamento dalla propria parte dello schieramento unitario, in cambio della garanzia che gli avvenimenti avrebbero preso in Italia una diversa piega. Questo secondo atteggiamento risalta con chiarezza in una riunione tenuta nelle Langhe nel febbraio 1945 fra il capitano britannico O'Regan (Chape), Mauri comandante degli autonomi e Andreis ispettore garibaldino. O'Regan, d'intesa con Mauri, aveva proposto l'unificazione delle formazioni sotto il suo comando. Andreis replicò che l'unità, se non si voleva offendere il sentimento nazionale italiano, poteva essere raggiunta solo nell'ambito del CLN e del Comando militare regionale piemontese che al comitato stesso faceva capo; e aggiunse che una Grecia da noi era impossibile, «in quanto abbiamo un governo che è riconosciuto e dagli Alleati e dai partigiani; e qualunque decisione di questo governo sarebbe stata da noi eseguita». In Italia non c'erano dunque le condizioni per una guerra civile post-liberazione; ma, ammonì Andreis, con i tentativi di disgregazione, con i tentativi condotti «fuori del CLN e del governo italiano, si creavano concretamente le condizioni per la guerra civile».54

Era la radicalità stessa della lotta, italiana ed europea, che poteva spingere ad agitare la prospettiva di una guerra civile per l'immediato futuro, se quella in corso non avesse avuto tutti gli effetti sperati. La minaccia era esplicitamente formulata in una sede atipica quale lo «Schema di manifesto del Comitato di difesa degli insegnanti e degli intellettuali». In esso si diffidava il governo del Sud a compromettere il futuro con decisioni prese senza consultare l'intero popolo italiano: solo operando senza cadere in questo errore i governanti del Sud «potranno allontanare da sé la responsabilità di una guerra civile che non sarebbe meno inevitabile per dover essere differita di qualche anno».55

Nel discorso tenuto al teatro Brancaccio di Roma il 31 dicembre 1944 Pietro Nenni non esitò a porre l'equazione «blocco politico di centro» uguale a «guerra civile».56 Si trattava certamente di intemperanze verbali. Ma esse contribuivano ad alimentare l'allarme per il poi. Se ne fece interprete nel comitato nazionale liberale,

riunitosi a Roma dal 1° al 4 marzo 1945, il sottosegretario al ministero dell' Italia occupata, Aldobrando Medici Tornaquinci, reduce dalla sua missione al Nord:

Vi sono dei partiti (che pure fanno parte del CLN), che dimostrano nella maniera più palese che la loro propaganda di guerra ha sì come scopo la liberazione del Nord, ma anche, e forse soprattutto, la formazione di raggruppamenti armati, o nel caso più favorevole, di un esercito che sia un esercito di parte.

La situazione, spiegò Medici Tornaquinci, «non è informata al colore rosso del CLN, ma piuttosto rischia di venir dominata da un rosso più cupo».57

E questo rosso, più cupo o più smagliante, temuto o sperato, che ci conduce a prendere in considerazione il terzo aspetto della lotta allora combattuta in Italia, quello della guerra di classe.

Capitolo 6

La guerra di classe

1. Classe, nazione, antifascismo

Nell'aprile del 1916 James Connolly, alla vigilia del disperato tentativo di insurrezione contro gli inglesi che doveva condurlo al capestro, scrisse:

We are out for Ireland for the Irish. But who are the Irish? Not the rack-renting, slum-owning landlord, not the sweating, profit-grinding capitalist; not the sleek and oily lawyer; not the prostitute pressman - the hired liars of the enemy. Not these are the Irish upon whom the future depends. Not these, but the Irish working class, the only secure foundation upon which a free nation can be reared.¹

Perentoria, ma non nuova, è in queste parole, l'identificazione del nemico della nazione con il nemico di classe. Un *leveller* fra i più radicali, Gerrard Winstanley, aveva identificato i ricchi con gli invasori normanni.² Secondo questo modo di vedere le cose i padroni e i capitalisti sono, in quanto tali, nemici e stranieri. Dal punto di vista fascista, invece, i capitalisti sono nemici soltanto se stranieri (o ebrei), in continuità con la tradizione nazionalistica che esaltava il lavoro nazionale e dichiarava di volerlo difendere contro lo sfruttamento straniero.³

Illustrando all'ambasciatore Rahn i suoi progetti di socializzazione, Mussolini li presentò come misura punitiva contro gli industriali filoinglesi e colpevoli del tradimento dell'8 settembre; e Hitler concordò, in nome del giusto castigo da infliggere agli imprenditori che sabotavano la produzione bellica.⁴ La socializzazione diventava così una punizione politica.

Durante la Resistenza, e non solo in Italia, la coincidenza dei due nemici - della patria e della classe - fu messa in forse dalla politica di unità nazionale, necessariamente interclassista, seguita dai maggiori partiti della sinistra. È possibile tuttavia cogliere, soprattutto nei quadri comunisti, un travaglio volto a non fare annegare nell'unità nazionale ogni opposizione di classe. Il proletariato veniva così caricato di un sovrappiù di responsabilità nazionale, assunta come coincidente con «i suoi interessi economici [che] non possono essere difesi, né le sue rivendicazioni conseguite, se la Nazione perisce». Questa posizione era come un'aggiornata esegesi del motto marxiano: «I proletari non hanno patria». Quel motto, si spiegava, «non significa che i proletari non debbano sentire il bisogno di conquistarsela, la patria», una patria che essi non hanno, precisava un altro testo, perché i borghesi gliela rubano.⁵ Nello stesso tempo, con oscillazioni variabili secondo i tempi e i luoghi, venivano reintrodotte fra i capitalisti distinzioni culminanti in quella fra i collaborazionisti e i buoni patrioti. La «lotta per l'indipendenza nazionale» veniva perciò

ricongiunta alla lotta di classe contro l'alta borghesia indigena in quanto asservita e alleata all'imperialismo straniero.⁶

Un'impostazione rovesciata dello stesso problema si ritrova in alcuni documenti del Partito d'azione: riconoscimento degli elementi di contrapposizione sociale presenti nella lotta, e in pari tempo affermazione che essi non ne esauriscono il significato. Scrisse Riccardo Bauer:

È la battaglia non tra due ceti economici - anche se siffatta polarizzazione in parte coincide - bensì tra due concezioni della vita, tra due religioni politiche, e cioè: la concezione della vita come creativa libertà e quella della vita come subordinazione e ordine gerarchico.⁷

Nella realtà si possono cogliere motivazioni di classe nei comportamenti di molti resistenti soprattutto di estrazione operaia o anche contadina; e queste motivazioni spesso convivono con quelle patriottiche e con quelle antifasciste in senso strettamente politico. Per gli operai più o meno politicizzati il nemico ideale, la figura più chiara e riassuntiva di nemico, sarebbe stata quella di un padrone che fosse anche fascista e sfacciatamente servo dei tedeschi, e come tale non più vero italiano (secondo il processo di annichilimento dell'identità nazionale dei rinnegati già sottolineato a proposito della guerra civile). I fucilati che morirono gridando «viva il comunismo, viva l'Italia, viva la libertà» oppure «viva l'Italia, viva Stalin, viva il comunismo!»⁸ sintetizzarono in questo estremo messaggio le ragioni plurime della loro scelta. In un manifestino rivolto alle mondine bolognesi, e che esprime quindi un atteggiamento mediato da intenti esortativi e programmatici, si parte da un attacco ai «nostri padroni [che] hanno ripetutamente dimostrato di non volerci concedere nulla delle nostre vitali rivendicazioni» e, in un tipico crescendo di cerchi concentrici, si conclude con «viva la nostra libertà! Morte ai tedeschi e ai traditori fascisti!».⁹ Più secca questa parola d'ordine proposta ai lavoratori di Massa Lombarda: «Fuori i tedeschi e 10 lire come minimo di paga oraria!».¹⁰ «Pour la défaite de Hitler. Pour l'augmentation de nos salaires» era l'appello comparso su un giornale francese di chiara ispirazione comunista.¹¹

In una «Lettera ai contadini da parte di un operaio di città» la contestualità dei tre obiettivi della lotta è esposta con accenti - siamo in Romagna - nei quali risuona l'eco di un antico mazzinianesimo sociale, anch'esso a suo tempo impegnatosi a convincere della piena congruità fra interessi delle classi lavoratrici e interessi della patria. Che importa, fratello, che l'oppressore della nostra patria si chiami nazista o fascista e quello nostro si chiami piuttosto gran proprietario che industriale? Tutti si equivalgono, tutti ci opprimono (...). Convinciti che finché c'è un fascista che spadroneggia nelle città e

finché c'è un tedesco che calpesta il nostro suolo non vi potrà essere né pace, né libertà, né tranquillità. Ricordati che se l'emancipazione dei popoli non può essere altro che opera dei popoli stessi, l'emancipazione dell'Italia da ogni oppressore non può essere opera che di noi stessi; quindi anche tu o fratello contadino, devi concorrere, devi cooperare con tutte le tue forze per la cacciata dei nazifascisti oppressori del nostro paese e della nostra libertà e per il trionfo della classe lavoratrice.¹²

Una resistente torinese, militante comunista, quando le vollero dare il «diploma Alexander», disse: «Non voglio cose di stranieri; lo prenderei se fosse di italiani».¹³

Un primo problema è dunque dato dalla compresenza negli stessi soggetti o, all'opposto, dalla scissione fra soggetti diversi di queste distinte motivazioni. Operava in primo luogo il dato di fatto che non tutti i padroni, industriali o agrari, erano collaborazionisti, né tutti erano, o erano ancora, fascisti. E agiva altresì il fatto speculare che non tutti gli operai, fatta salva la diversa posizione collettiva nei confronti del fascismo, furono, nel senso forte, resistenti; talché l'endiadi, tanto spesso usata, che la Resistenza sia stata essenzialmente opera dei partigiani e degli operai, va sottoposta a verifica e va problematizzato il rapporto che intercorreva fra questi due protagonisti principali del moto resistenziale.

Erano in realtà presenti, nella coscienza dei resistenti, distinzioni e preferenze che conducevano a isolare, o a combinare in modo vario, le tre figure di nemico. Così, far battere l'accento ostile sui padroni portava un contributo a quel modo diverso di guardare i tedeschi, non come pura espressione del demoniaco, al quale si è già accennato.

Un manifestino del febbraio 1944, diffuso a Cittadella in provincia di Padova, dopo aver invitato a nascondere il grano e a dar da mangiare ai prigionieri inglesi e ai disertori tedeschi, concludeva: «Non odiate i tedeschi. Odiamo gli italiani sfruttatori, i falsi profeti, i traditori. Odiamo le arristograzie [*sic*], formiamo il libro nero».¹⁴ Un caso di coscienza di classe che si sublimava in coscienza politicoideologica è riscontrabile in quell'«organizzatore del lavoro militare» in provincia di Novara che chiese «come fosse possibile sparare contro un soldato tedesco che magari era comunista».¹⁵

«L'Unità» clandestina ebbe sempre come sottotitolo «Proletari di tutti i paesi unitevi!». Esso scomparirà dall'edizione milanese già il 30 aprile 1945. L'edizione romana dell'«Avanti!» clandestino affiancò in occhiello quel motto all'altro: «Il primo dovere del proletariato è la conquista della democrazia: Marx-Engels». Nel periodo della lotta armata l'appello internazionalista, caro al cuore degli operai, rappresentò come un polo ideale, una premessa naturale ma remota, che avrebbe dovuto coprire le spalle alla politica di unità nazionale,

ma che in rari casi veniva resa esplicita e argomentata in forma autonoma, indipendentemente dall'esaltazione del ruolo internazionale dell'Unione Sovietica. Troviamo, ad esempio, uno di questi casi in un'«ora politica» svolta presso la I divisione Garibaldi-Osoppo (nel breve periodo di unificazione delle due formazioni operanti sul confine orientale), quando viene spiegato che «il concetto di classe va al di là di quello di nazione, poiché individui appartenenti a diverse nazioni appartengono a una medesima classe», e vengono spinti a combattere l'uno contro l'altro dalle classi dominanti: solo la costituzione di un unico Stato impedirà perciò il «ripetersi di frequenti guerre fratricide». ¹⁶

Nel luglio 1943 era stato un giornale trockista francese a polemizzare contro la propaganda gollista e staliniana che parlava di «sales boches» e di «méprisables macaronis»: ¹⁷ lo si ricorda solo per segnalare come le tradizionali formule che identificavano coscienza di classe e internazionalismo fossero costrette a misurarsi con una realtà nella quale operava, più che l'opposizione, «la contiguità delle coscienze fra la lotta fra le classi e la lotta fra le nazioni»,¹⁸ e dove l'«internazionalismo partigiano», cui si è accennato nel capitolo precedente, faceva aggio sull'internazionalismo proletario.

Nel caso italiano la presenza del fascismo autoctono rendeva il quadro ancora più complesso e dava un senso particolarmente forte all'obiettivo della «conquista della democrazia». Se la resa dei conti voleva essere davvero decisiva, doveva andare oltre i tetri epigoni di Salò e coinvolgere quelle radici stesse del fascismo che tutti in verità proclamavano di voler recidere. L'intransigenza nella lotta contro i fascisti, votati alla disfatta, diventava allora come il segno di questa volontà di andare oltre il fascismo stesso. In un opuscolo dedicato «alla gloria dell'eroe nazionale Dante Di Nanni garibaldino ventenne caduto combattendo a Torino il 18 maggio 1944» si scriveva che la ripugnanza istintiva per il fascismo, generata dall'appartenenza a una famiglia operaia, si era in Di Nanni venuta trasformando nella coscienza che «bisognava smantellare e distruggere tutto il sistema sociale che aveva generato e perpetrato questa oppressione» e nella convinzione che il PCI fosse «il partito rivoluzionario, l'unico partito capace di difendere l'interesse della classe lavoratrice». Dopo l'8 settembre Di Nanni aveva sognato di vedere «il proletariato armato alla testa di tutti i veri patrioti». ¹⁹

La coincidenza fra proletario armato e vero patriota era peraltro da sottoporre a continua verifica, anche nell'area influenzata dal PCI. Lo si vedrà meglio in seguito. Ma si può anticipare la menzione di una delle prime bande della montagna forlivese, nella quale lo spirito di classe più che evolvere in senso patriottico generava violente manifestazioni di odio sociale, dando luogo così a un nesso

particolarmente stretto fra guerra di classe e guerra civile mentre quella patriottica rimaneva sullo sfondo. Il comportamento di questa banda è stato così descritto in un libro di ispirazione comunista:

Gli obiettivi principali sono costituiti da carabinieri, fascisti e spie, mentre i tedeschi sono, salvo rare eccezioni, lasciati in pace. A questa attività si accompagnò quella delle requisizioni, effettuate ai danni dei maggiori agrari del luogo e, a volte, di proprietari medi e piccoli. (...)

I motivi di questa condotta furono diversi: il permanere di una nuova forma di attesismo caratterizzata dalla rinuncia allo scontro col nemico principale e il manifestarsi di una spinta classista che vide la soluzione dei problemi «alimentari» nell'approvvigionamento a danno dell'agricoltore. I primi reparti partigiani erano in prevalenza costituiti da braccianti e proletari in genere. Per le persecuzioni e le angherie subite questi erano portati a considerare «nemici» quella categoria di agricoltori che era stata fascista e aveva approfittato delle favorevoli condizioni per sottoporli alle ingiustizie del fascismo. Gli eccessi verificatisi creavano tensioni che impedivano il formarsi di rapporti di collaborazione con strati importanti delle popolazioni rurali. Risorgeva il vecchio massimalismo che oscurava la visione nazionale della Resistenza.

Il comandante di questa banda, Libero, era un capitano (Riccardo Fedel) reduce dalla Jugoslavia, dove si diceva avesse combattuto con i partigiani. A lui si fa colpa di avere ottenuto «il consenso al proprio comando e la simpatia di molti partigiani proprio assecondando le tendenze sbagliate ora descritte». Contro Libero un documento garibaldino è durissimo, tanto da non escludere l'ipotesi di liquidarlo fisicamente, pur di risanare la formazione. Retrocesso a capo di Stato Maggiore, Libero deserterà durante il grande rastrellamento dell'aprile 1944 e il suo nome comparirà dopo la liberazione sulle liste dell'OVRA. Così quanto di inquietante c'era nella rivolta sociale di «braccianti e proletari in genere» potrà essere messo sul conto di un traditore.²⁰

La memoria del '20-21 rinsaldava a sua volta il nesso fra guerra di classe e guerra civile. «Tipo '21... ragazzo tipo '21, ecco»: dice un operaio della Galileo di un giovane in gamba dopo aver ricordato il ruolo che, nella formazione di una coscienza di classe nella fabbrica, aveva avuto la presenza di «gente che avevano fatto il '21, aveva fatto il '22», persone anziane che «venian per tradizione di famiglia». ²¹ Era una memoria che culminava nella sentenza sui «riformisti chiamati anche traditori» ²² e nel giudizio sulla scissione del '21, ²³ molto simile a quello formulato da un giornale trockista francese: «Les ouvriers de Milan, de Turin et de Rome n'ont pas oublié la leçon de 1921. Cette fois, ils ne lâcheront pas les armes que les traîtres de la social-démocratie leur firent déposer devant Mussolini». ²⁴

L'identificazione del regime fascista col regime dei padroni spingeva a credere che fosse giunto il momento di una resa dei conti anche sul piano sociale. Operava inoltre, in senso rovesciato ed estremamente favorevole all'identificazione fra classe operaia e comunismo, il secco dilemma posto per più di vent'anni dalla propaganda fascista : o fascismo o comunismo.

«In molti paesi non si notano elementi di altre tendenze politiche. La divisione è netta: o comunisti o fascisti. Basterà che la situazione si risollevi di poco perché si rimanga padroni della situazione». Benché questo schematico ottimismo dei dirigenti comunisti di Ancona non sia né fondato né generalizzabile, esso è indice di una convinzione diffusa. I comunisti anconetani completano il quadro introducendo anche il nesso fascisti-tedeschi:

I fascisti del luogo, specialmente quelli del retroterra, non danno alcun fastidio, anzi si fanno in quattro per dimostrare i loro buoni sentimenti nei riguardi degli antifascisti : si sa però che ciò è dovuto al fatto che in queste zone ancora non sono arrivati gli invasori.²⁵

«Il nemico è il tedesco nazista», affermava l'«Avanti!», e soltanto le classi lavoratrici, aggiungeva chiudendo il cerchio, possono condurre una lotta che non è solo «guerra contro lo straniero che calpesta il suolo della patria, ma è anche e soprattutto la guerra contro la peste del nostro secolo, in patria e fuori, contro il fascismo»²⁶ E in un altro appello incitava: «Insurrezione nazionale contro l'invasore nazista; insurrezione nazionale contro i resti del fascismo (...); insurrezione nazionale contro i complici del fascismo».²⁷

Anche in alcuni documenti del Partito d'azione - GL si finiva con l'affermare la privilegiata coincidenza fra classe operaia e nazione: «Tutti gli strati della popolazione possono essere attivizzati (...) senza mai dimenticare, è logico, che la classe operaia è la classe d'avanguardia, la classe politicamente nazionale per eccellenza».²⁸

Nelle pagine che seguono si cercherà, entro il quadro sopra tratteggiato, di mettere in luce alcuni elementi che, ai vari livelli e nelle varie situazioni, possono ricondursi sotto la categoria, intesa in senso molto ampio, di «guerra di classe», e che si presentano ora isolati ora variamente intrecciati con spinte e motivazioni puramente antifasciste o patriottiche. Si eviterà di riaprire la discussione, utile a suo tempo per rompere l'oleografia resistenziale ma giunta ormai a un punto morto, se la «Resistenza rossa» avrebbe potuto aver la meglio sulla «Resistenza tricolore», nel caso che non fosse stata frenata dalla politica unitaria del Partito comunista.

Nella linea del PCI e, in parte, in quella dello PSIUP - è questo un primo punto sul quale giova richiamare l'attenzione - erano presenti alcuni temi che, nella loro ripetitività come nelle loro oscillazioni e contraddizioni, alimentavano atteggiamenti e aspettative che ben

possono dirsi «di classe». Questo fenomeno è stato spesso chiamato «doppia anima», ambiguità, strizzatina d'occhio. Va invece sottolineato che esistevano una «doppia anima» di vertice e una «doppia anima» di base, e che la seconda in parte era indotta dalla prima e veniva con essa a coincidere, in parte aveva una sua propria fisionomia, chiamata in genere dal vertice incomprensione, ritardo, deviazione. L'impegno posto dai dirigenti nel reprimere questi atteggiamenti costituisce una delle non molte fonti disponibili per avvicinarsi agli atteggiamenti stessi.

Va innanzi tutto considerata, come già si è accennato, l'aggettivazione che nella stampa comunista (e non solo in essa) accompagna il più delle volte i sostantivi *capitale* e *capitalisti*, quando si tratti di indicarli come nemici: *grande capitale*, *capitalisti collaborazionisti* e simili. In entrambi i casi, ma soprattutto nel secondo (nel primo caso il riferimento era più «oggettivo» e «scientifico», venendo a coincidere con le categorie di capitale monopolistico e finanziario), sull'aggettivo veniva riversata una tale carica di ostilità che essa ridondava necessariamente sul sostantivo. Era facile che soprattutto i destinatari operai del messaggio intendessero quella carica come rivolta, essenzialmente, al sostantivo. Si poneva caso mai il problema se l'essere grandi coincidesse necessariamente, nei capitalisti, con l'essere anche collaborazionisti. Dell'atteggiamento dei comunisti francesi è stato scritto che «même les trusts, quand ils sont nommés, paraissent relever davantage de la catégorie des traîtres (ou étrangers) à la Patrie que de la catégorie des exploiters ou des capitalistes».29 È una riflessione che vale anche per i comunisti italiani. Ma si può aggiungere che alcune endiadi usate dalla stampa comunista sembrano suggerire fra *grandi* e *collaborazionisti* una coincidenza che è espressione insieme di un'aspettativa teorica, di un proposito didascalico e di un desiderio politico. Compare quasi un lapsus rivelatore in queste parole del vertice che chiedono chiarezza: «Oggi dobbiamo rendere gli industriali complici dei tedeschi e dei fascisti, perché essi approfittano della situazione creata da costoro per peggiorare sempre più le condizioni dei lavoratori».30

Con maggiore pragmatismo ma pari ottimismo, un documento del Partito d'azione, che patrocinava la nazionalizzazione e comunque la sottomissione al controllo pubblico delle aziende monopolistiche o quasi monopolistiche, spiegava: «Queste misure saranno immensamente facilitate dal fatto che la oligarchia finanziario-industriale italiana non solo ha profittato largamente del fascismo, ma ha anche collaborato con le autorità tedesche di occupazione e coi neofascisti».31

Sono rilevabili, nella realtà, molte oscillazioni, legate anche all'evolversi della situazione. In un commento agli scioperi del

novembredicembre 1943 compare sull'«Unità» l'intentativo di dare una spiegazione in termini che potremmo chiamare tradizionali delle forze sociali sulle quali non può non poggiare la RSI. Si scrive infatti: «Capitale finanziario e gruppi reazionari servi dei nazisti e fascisti costituiscono oggi un blocco che si oppone alla liberazione del paese» e ci si premura di aggiungere: «Purtroppo a questo blocco vanno affiancandosi anche alcuni alti prelati della Chiesa cattolica, come dimostrano le pastorali rese note dalla stampa fascista, tra cui significative quelle dei cardinali di Milano e di Firenze».32 «Quali che siano gli atteggiamenti dei camaleonti della grande industria e dell'alta finanza», aveva scritto «l'Unità» del 31 ottobre 1943, «sul piano concreto hitlero-fascisti e plutocrati si incontrano per strozzare la classe operaia».33

Nei primi giorni dopo l'8 settembre erano invece state numerose le distinzioni fatte nel definire il comportamento dei capitalisti. Il titolo di un articolo dell'«Unità» aveva contrapposto gli «esponenti del grande capitale [che] si schierava con l'invasore», alla «stragrande maggioranza degli industriali onesti [che] sempre più decisamente si orienta verso la lotta contro i tedeschi».34 Questa apertura di credito verrà quasi rimproverata, qualche mese dopo, da un altro giornale, secondo il quale vi sono in giro capitalisti e industriali che «si sono già stancati delle pose patriottiche dei primi giorni», si sono messi a collaborare con l'occupante e «vorrebbero che i patrioti non li disturbassero nei loro affari con il nemico».35

Particolarmente dura era una presa di posizione dell'«Unità», ancora all'inizio del 1944:

I grandi industriali monopolisti aumenteranno il loro zelo collaborazionistico per assecondare i piani nazisti di prolungamento della guerra che permette loro, con l'affamamento della classe operaia, di assicurarsi i più lauti profitti e di facilitare ai nazisti la disponibilità di carne da cannone e da fatica: i recenti scioperi hanno smascherato completamente l'animo antioperaio e antinazionale di questi grandi industriali.36

Lo stesso Togliatti, nel discorso al teatro Brancaccio di Roma del 9 luglio 1944, contrappose nettamente agli operai in armi «i gruppi della plutocrazia [che] hanno dato la prova di essere antinazionali, sempre pronti a tradire la patria pur di servire le proprie borse».37

Compaiono spesso, soprattutto da parte comunista, denunce nominative di capitalisti traditori, le quali assumono necessariamente un significato di particolare pregnanza. Nella già ricordata «Unità» del 29 settembre 1943 vengono denunciati i tirapiiedi dei Volpi, Pirelli, Donegani, Boccardo, i quali fanno affari con i tedeschi in nome dei loro padroni che cercano di defilarsi. Dei dirigenti della Fiat - di fronte ai quali gli atteggiamenti sono in realtà oscillanti - si dice che

«fiancheggiavano apertamente l'azione nazifascista» e che il professor Valletta è «una di queste losche figure, nonostante l'impegno che egli pone nel farsi passare per un amico degli operai, per un uomo sensibile agli interessi nazionali».38 Gli industriali romani Peroni e Manzolini sono oggetto di dure denunce nella rubrica «La voce dei lavoratori». 39 Il 29 dicembre 1943 viene inviata ad Alberto Damiani, rappresentante del CLNAI a Lugano, una «nota urgente» per la BBC e Radio New York. In essa si diceva: «La resistenza degli industriali, specie piccoli e medi, è stata notevole, mentre alcuni grandi industriali si sono messi subito con zelo al servizio dei tedeschi»; seguivano i nomi dei «più spudorati e attivi» fra i quali Franco Marinotti della Snia Viscosa e il senatore Puricelli.40

Le denunce generiche o nominative potevano trasformarsi in vere e proprie diffide, anch'esse tanto più efficaci quanto più individualizzate. Anche questa era una forma di lotta già sperimentata in Francia, dove ci si era rivolti «Aux Patrons», con appelli di questo tenore:

Une liste est ouverte des patrons qui, de connivence avec Laval, se prétent au débanchage systématique des ouvriers de leur usine. D'ores et déjà des noms sont écrits. Ces gibets préparés pour Laval et sa clique resserviront pour eux.41

«Ce ne ricorderemo alla resa dei conti!»: così «l'organo piemontese del Fronte di liberazione nazionale» concludeva un *Monito agli industriali* denunciati, soprattutto i maggiori, «con la Fiat in testa», per aver assunto un contegno che «è ben lungi da quello che si sarebbe dovuto aspettare da loro».42 «Nell'Italia di domani non vi sarà posto per chi non ha dato tutto per la lotta. Lo ricordino i signori industriali»: è la conclusione di un duro articolo di condanna dei dirigenti della San Giorgio di Sestri Ponente.43 I comunisti riuscirono a far passare parte più o meno ampia dei loro punti di vista nelle prese di posizione di vari CLN. Così il «decreto» del CLN lombardo del novembre 1944 diffidò gli industriali a effettuare serrate che rappresentano «un tentativo di soffocare con la fame e le deportazioni il movimento di liberazione, colpendolo nei suoi settori più efficienti e più combattivi».44

Posizione analoga fu assunta dal CLN di Savona che ordinò agli industriali, pena la denuncia alla «commissione di polizia o al Tribunale Militare», di corrispondere tre mesi di anticipo a tutti i loro dipendenti entro il 15 dicembre.45 Il CLN di Asti si rivolse con asprezza e con toni populistici agli industriali che obbedivano alla RSI piuttosto che al Comitato stesso: gli industriali acquistavano con gli enormi profitti accumulati caschine e oggetti preziosi («abbiamo di tali acquisti una lunga lista») invece che usarli a favore degli operai. Solo una scelta in quest'ultimo senso «potrà servire a far considerare con

minore avversione da parte del popolo la vostra posizione che sinora è stata di assoluto privilegio».46 Il CLN piemontese diffidò il signor Primera, «presidente del Comitato industriale fibre tessili di Milano», e «tutte le aziende tessili della regione piemontese» a compiere quei «veri e propri crimini di guerra» costituiti dalla compilazione di elenchi di materiali da porre a disposizione dei fascisti e dei tedeschi.47

Quanto al CLNAI basterà ricordare fra i molti atti in questa direzione, non sempre emanati senza interne resistenze, l'«Appello agli industriali» per invitarli a rifiutare la collaborazione ai nazifascisti, accogliere le richieste dei lavoratori e pagare le giornate di sciopero (3 marzo 1944). Questo appello va letto assieme al monito formulato già nel precedente novembre: «Ricordino gli industriali che i loro atteggiamenti sono attentamente seguiti e verranno vagliati e non mancherà la giusta punizione per quelli tra essi che gettano sul lastrico le loro maestranze».48 Quando il CLNAI diede vita alla sua commissione economica approvò una mozione che vietava massimalisticamente alla commissione stessa e ai suoi singoli membri «in alcun caso contatti anche di carattere personale o informativo con elementi già rappresentativi della politica e dell'economia del regime fascista».49

Gli industriali - parola che, nei documenti dei CLN, compare in genere al posto di capitalisti (del tutto assente «padroni») - apparivano insomma come un gruppo sociale da fare oggetto di speciale vigilanza. Questo era un indubbio successo non solo dei comunisti, ma dell'intera ala sinistra dello schieramento antifascista. Alle orecchie degli operai tutto ciò non poteva non suonare come incentivo o conferma del loro senso di classe. Ma gli industriali venivano anche invitati a fare il loro dovere patriottico; e questo invito, a parte la distinzione fra industriali grandi e piccoli, poteva diventare così largo e generico da mettere in crisi gli stessi presupposti classisti, che in quelli patriottici trovavano sì una copertura, ma anche un annacquamento. Se ne resero conto i dirigenti comunisti, soprattutto settentrionali, i quali, vuoi per la loro specifica formazione, vuoi per il timore di perdere contatto proprio con quella parte della classe operaia che era maggiormente dotata di coscienza di classe, cercarono di correre ai ripari. Soprattutto nei primi mesi, quando la linea del partito non era ancora ben roduta, sono numerosi gli interventi in questa direzione. Criticando i redattori del giornale della federazione milanese, «La Fabbrica», Pietro Secchia ammoniva che «la lotta contro i tedeschi e i fascisti (...) non deve farci dimenticare le condizioni concrete di vita degli operai e la lotta di classe», e considerava «alquanto esagerato» usare «un'intera pagina su due per rivolgersi in termini cordiali e di preghiera agli industriali perché diano dei sussidi

agli operai che si battono ecc. ecc.»

Perfino riguardo al salvataggio degli impianti, destinato a entrare nell'agiografia resistenziale, Secchia invitava a essere cauti: non si poteva infatti «dare l'impressione che oggi gli operai lottino essenzialmente per salvare le fabbriche e il patrimonio industriale». E da questa messa in guardia politica, Secchia si elevava a un moto di sincero sdegno morale, denunciando che questo

in altri termini equivale a dire che gli operai sono disposti a dare il loro sangue, la loro vita per salvare le fabbriche e da parte loro gli industriali diano almeno i quattrini, sussidino le famiglie, ecc. Non sentite quanto questo linguaggio, sia pure indipendentemente dalla volontà di chi ha scritto, sia poco dignitoso, abbia sapore riformistoide e mercantile?⁵⁰

Ad analoga alta ispirazione obbediva l'azionista Vittorio Foa quando propose al CLN piemontese di respingere «l'obolo» di 50 000 lire periodicamente inviato dal professor Valletta e di imporre invece alla Fiat una tassazione di guerra di ben maggiore ammontare.⁵¹

Il torinese «Grido di Spartaco», rivolgendosi agli industriali, aveva scritto: «Chi, in questo momento decisivo, viene meno a questa solidarietà, non può sperare nella remissione delle sue colpe e dei suoi peccati, sarà escluso a giammai dalla comunità nazionale e colpito nella vita e nei beni». Pungente arrivò il commento di Luigi Longo: «Il linguaggio è piuttosto chiesastico che comunista, la punizione è posta piuttosto al futuro e poi non si sa bene come e da chi verrà punito, ecc.».⁵²

Nello stesso torno di tempo la direzione del partito ammoniva: Non è giusto l'atteggiamento mellifluo e remissivo che si prende in materiale di partito verso industriali e capitalisti in generale (...). Non dimenticare mai che l'attuale lotta non sopprime affatto i contrasti di classe e che sempre dobbiamo difendere contro i nostri sfruttatori i nostri concreti interessi di sfruttati. Non dobbiamo prosternarci ai piedi dei capitalisti solo perché alcuni di essi si professano antifascisti (e chissà quanto sinceri sono!) o aiutano la lotta contro i tedeschi. Questo aiuto non deve essere considerato un atto di generosità ma come uno stretto dovere per tutti quanti posseggono.⁵³

Paralleli a questi interventi sono quelli volti a ridare al partito una netta e prevalente fisionomia operaia, dopo le ammissioni troppo larghe fatte nel periodo badogliano: «Sarebbe errore grave dimenticare che la buona composizione proletaria degli organismi dirigenti è garanzia della giusta linea politica».⁵⁴ Da Venezia si lamentava che nel comitato federale non vi fossero operai; da Pistoia che la presenza degli operai «nei posti di dirigenza è quasi nulla» e che si «sono organizzate troppe, troppe cellule di strada».⁵⁵ Il comitato direttivo della federazione di Trieste informava, quasi a conferma, di aver

ottenuto buoni risultati col passare da un'organizzazione basata esclusivamente su cellule di strada a una basata sulla fabbrica. ⁵⁶ «Fra operai che la pensano da operai ci si intende sempre»⁵⁷ è la morale implicita in queste misure organizzative, che sembrano rinverdire un vecchio dissidio fra bordighisti e ordinovisti.

Il centro dirigente di Milano criticò «l'Unità» di Roma perché non dava «l'impressione di essere un giornale degli operai», ma nemmeno quella di essere il giornale di quel partito «che vuole essere alla testa della guerra di Liberazione Nazionale». ⁵⁸

La posizione comunista è vissuta in modo oscillante durante tutto l'arco resistenziale. Proprio Secchia nella conferenza dei triumvirati insurrezionali del 5-7 novembre 1944 lamentò come «grave debolezza» il fatto che la base sociale del partito «rimane[ss]e] ancora quasi esclusivamente operaia». ⁵⁹ Un'edizione provinciale dell'«Unità», stampata in una zona di forte concentrazione operaia, scrisse con sicurezza: «Non date retta a coloro che dicono che occorre rinunciare alla lotta di classe» e dichiarò la congruenza fra «unità proletaria» e «unione del popolo nella lotta di liberazione nazionale». ⁶⁰ Alberio, un intellettuale neofita inviato da Milano nell'Oltrepò pavese presso la I divisione Lombardia Aliotta, in una riunione di partito «chiarisce il perché della soppressione della lotta di classe tramutata in lotta insurrezionale ». ⁶¹ La contraddizione può ricondursi a quella fra la rivendicazione del monopolio (o quasi) della rappresentanza della classe operaia, intesa in senso tradizionale, e l'utilizzazione della forza così acquisita nell'ambito della politica di larga unità nazionale.

Soprattutto negli ultimi mesi abbondano le dichiarazioni volte a valorizzare il recepimento dei capitalisti onesti nello schieramento patriottico, posto fra l'altro che saranno i capitalisti stessi, onesti o disonesti che fossero, a transitare con sempre maggiore decisione nel campo del CLN.

2. Gli operai e le loro rappresentanze

Sono note le vicende che avevano portato, durante i quarantacinque giorni badogliani, al sorgere delle commissioni interne.¹ È stato anche posto in evidenza il differente atteggiamento che avevano assunto al loro riguardo il Partito comunista e il Partito d'azione, differenza che sottintendeva una diversa visione del rapporto fra economia e politica. I comunisti avevano infatti accentuato il valore politico generale delle commissioni, nella «lotta per la salvezza del paese e per un migliore avvenire dei lavoratori».² Gli azionisti avevano invece affermato la necessità di fare delle commissioni, espressione di un'«esigenza fondamentale» che si ricollegava al passato ma sapeva andare oltre, «l'organo fondamentale della democratizzazione delle fabbriche», in «perfetta parità coi ceti padronali», per il «controllo della gestione e dell'amministrazione economica dell'azienda ai fini della partecipazione degli operai agli utili»: tutto ciò sapendo anche «trascendere (...) il campo economico della vita aziendale».³

La RSI e il regime tedesco di occupazione ereditarono le commissioni badogliane. I tedeschi manifestarono la propensione a mantenerle in vita, garantendole anche di fronte ai fascisti, purché, beninteso, le commissioni collaborassero al buon andamento della produzione.⁴ Ma anche nella sinistra antifascista si manifestò all'inizio qualche oscillazione. A Torino, in un primissimo momento, il dirigente comunista Scappini aveva ritenuto che le commissioni interne dovessero «essere sostenute e valorizzate, approfittando specialmente della posizione antifascista e antitedesca di molti industriali e per svolgere una vasta opera di propaganda». Ma già pochi giorni dopo la posizione di Scappini, in consonanza con le direttive del partito, era nettamente cambiata.⁵

Così ancora un rapporto comunista da Bergamo lamentò che, costituitesi «con grande difficoltà» nel periodo badogliano (alla Dalmine solo ad opera del Partito d'azione), dopo l'8 settembre i compagni delle commissioni non dettero le dimissioni; si sono così invischiati in una situazione senza uscita: compromessi agli occhi della direzione, dei fascisti, dei tedeschi, degli operai. Si è posto loro l'aut-aut: o fuori dalle commissioni interne o fuori dal Partito.⁶

Ancora il 7 novembre 1944 comparirà sull'«Unità», sotto il titolo *Basta con le commissioni interne!*, un documento firmato dal «Comitato sindacale della provincia di Varese». In esso si scriveva che i fascisti non avevano abolito le commissioni badogliane, innanzi tutto perché non potevano farlo «senza inimicarsi apertamente le masse», e in secondo luogo per procacciarsi ostaggi nelle persone degli operai

migliori: ma ormai, questa era la conclusione, i lavoratori avevano compreso che «le commissioni interne sono una farsa».

Quando poi furono i fascisti stessi a voler costituire nuove commissioni interne, lo schieramento antifascista, e non soltanto i comunisti,⁷ si pronunciò contro questa misura che, assieme al successivo decreto sulla socializzazione, fu considerata l'ultima truffa demagogica del fascismo. Che le commissioni fasciste siano state nella sostanza un fallimento, è un dato di fatto.⁸ Anche dove in alcune fabbriche si erano formate, come nel Biellese, le commissioni «erano state liquidate dagli stessi fascisti» perché, come scrisse proprio un giornale fascista, «non rispettavano l'ambiente di fabbrica» ed erano state elette da pochi votanti, per di più «non fascisti».⁹ La scarsa partecipazione alle elezioni e le frasi ingiuriose verso il fascismo e inneggianti alla libertà e al comunismo che abbondavano sulle poche schede compilate, sono la riprova del fallimento. Nella provincia di Como le astensioni e le schede bianche raggiunsero anche il 100 per cento.¹⁰ Da Lecco venivano poco dopo segnalati buoni risultati del boicottaggio delle elezioni, sebbene si fosse manifestato qualche caso di incomprensione e si fosse dovuto ricorrere a due espulsioni.¹¹ In uno stabilimento di Vicenza su poco più di mille votanti oltre novecento schede recavano «proteste contro gli industriali affamatori, contro i tedeschi, viva Stalin, morte ai fascisti, ecc.». ¹² Alla Ducati di Bologna si erano avuti il 50 per cento di astensioni e il 25 per cento di schede bianche, mentre su «gran parte delle rimanenti» era stato scritto «finitela farabutti, ritiratevi venduti, basta con la fame, viva Stalin»; ed erano tosto cominciate le rappresaglie: licenziamenti e invii nelle fabbriche sfollate in provincia. ¹³

Dopo gli scioperi del marzo 1944, il commissario del lavoro della RSI, Marchiandi, dispose che i capi di azienda non dovessero più trattare con le rappresentanze operaie, ma solo con le unioni sindacali fasciste, ignorate dai lavoratori ancora più delle commissioni. Nonostante l'opposizione del generale tedesco Leyers, cui spettava il controllo dell'industria italiana, non sembra che Marchiandi revocasse la sua disposizione.¹⁴

Il ministro del Lavoro della RSI, Augusto Spinelli (il nuovo ministero era stato istituito il 19 gennaio 1945), ammise, in una lettera a Mussolini, che le elezioni alla Fiat erano state un fiasco: avevano votato il 30-40 per cento degli impiegati e il 10 per cento degli operai; metà delle schede erano state bianche, mentre l'altra metà conteneva voti e «scritte varie». ¹⁵ Anche se le cifre riportate dal ministro sono superiori a quelle segnate sugli appunti che il sottosegretario Medici Tornaquinci prese durante la sua missione al Nord - lo 0, 16 per cento¹⁶ - e a quelle fornite dall'«Unità» - solo 46 votanti¹⁷ -, resta che lo smacco fascista era inequivocabile.

«Le masse ripudiano di ricevere alcunché da noi», scrisse con sconsolato realismo il capo della federazione fascista degli impiegati del commercio, Vaccari, e aggiunse:

I lavoratori affermano che la socializzazione non si farà, o, se si farà, essa continuerà a rafforzare i ceti capitalistici e a mantenere in stato di soggezione il lavoro (...). I lavoratori (...) ci considerano, a torto si intende, gli sgherri del capitale.¹⁸

La situazione sopra descritta non esclude tuttavia che le commissioni fasciste, pur tanto malamente elette, e per di più spesso con una rappresentanza di impiegati superiore a quella degli operai, non riuscissero in qualche caso a far avvertire la propria presenza. Non si tratta, come ha voluto ideologizzare la storiografia di indirizzo operaistico, di «uso operaio del sindacato fascista».¹⁹ Questo è un modo di vedere che, mentre enfatizza la classe operaia fino a farne un'entità metafisica che sovraneamente sceglie ciò che più le aggrada nell'armamentario fascista, democratico o comunista che la storia volta a volta le presenta, offre in realtà un quadro estremamente riduttivo della classe stessa, della sua complessità, delle sue contraddizioni, nonché delle difficoltà che essa incontrava, in quella situazione, a tenere unite le tre figure di avversario che si trovava di fronte.

Operava innanzi tutto, almeno in alcuni casi, la memoria dei passati incitamenti del Partito comunista a valersi anche degli strumenti legali propri del regime fascista. Il comitato federale di Milano sentì il bisogno di avvertire: «Oggi noi non siamo più nel periodo dello sfruttamento della legalità fascista, oggi siamo in un periodo di lotta extra legale, di lotta aperta, di lotta armata».²⁰ E «l'Unità» ribadì più volte: «Niente commissioni interne in regime di occupazione».²¹

Un'esposizione realistica della situazione e delle difficoltà a ricondurla in un quadro univoco la si trova in un rapporto di Alfredo (Arturo Colombi) da Torino, alla direzione del PCI, di fine dicembre 1943:

Finora non siamo riusciti a impedire che le commissioni venissero elette. Anche nelle elezioni promosse in precedenza dai fascisti repubblicani, se è vero che l'80 per cento dei votanti si asteneva e l'altro 10 per cento ingiuriava, alla fine riusciva una lista di elementi di avanguardia (...). Gli operai tengono alle loro rappresentanze e non ne comprendono i pericoli; d'altra parte quando decine e decine di migliaia di operai sono in movimento non si può più dirigerli restando nell'anonimo e perciò noi abbiamo dato disposizioni ai compagni acciocché si preoccupino non più tanto di mettere elementi più o meno vicini a noi, ma di mettere elementi che abbiano energia e applichino le nostre direttive, e sappiano parlare agli operai, sappiano incitarli a resistere e resistano anche quando la lotta si inasprirà.²²

Se le percentuali indicate da Colombi sono esatte, se ne deve

dedurre che nel 10 per cento di operai che espressero voti validi erano compresi tanto i fascisti più o meno convinti quanto coloro che votavano per gli «elementi d'avanguardia».

Una spiegazione molto pragmatica di questa propensione all'entrismo è presente in un altro rapporto comunista da Torino, dello stesso periodo, secondo il quale accedono alle manovre fasciste non solo elementi socialisti «o che pretendono di essere tali», ma anche alcuni compagni «adducendo la pressione della massa la quale pur di ottenere viveri non guarda troppo per il sottile, vuole questa partecipazione per avere in dette commissioni elementi di provata onestà ed energia».²³ Un'argomentazione più dottrinarica e generalizzante viene invece svolta in un'altra relazione, sempre da Torino:

Sappiamo ancora che in regime borghese l'opera delle commissioni interne è costantemente ostacolata dalla classe dominante, in special modo fascista; perciò a mio avviso sarebbe opportuno boicottarle. Non è con il piccolo aumento di salario che il proletariato risolverà il problema del caro vita; i vampiri, gli speculatori, le sanguisughe sono tutti pronti ad annullare tutto ciò che gli operai avranno ottenuto. È il sistema che dobbiamo demolire.

L'estensore del rapporto ricordava che «i sindacati fascisti sono stati creati per servire la borghesia» e concludeva con un continuo rimbalzo fra commissioni *tout court* e commissioni fasciste:

Noi accetteremo fare parte delle commissioni solo quando avremo la possibilità di poter essere utili al proletariato, quando avremo scacciato il tedesco oppressore e il fascismo venduto alla borghesia, quando potremo mediante le nostre organizzazioni far piazza pulita del regime presente, allora, sì; perciò il dovere dei veri comunisti nell'ora che volge è uno solo, la cacciata di questo putridume.²⁴

Di fatto, «qualche illusione» sulle commissioni fasciste viene segnalata dall'Emilia; ²⁵ un rapporto su Varese denuncia che il comitato federale è male orientato riguardo alle commissioni;²⁶ da Brescia si avverte che «è estremamente difficoltoso convincere le commissioni interne a desistere dalla loro attività», che alcuni compagni «particolarmente compromessi» si è dovuto espellerli e che, accanto al timore delle rappresaglie, opera la speranza che sia possibile «fare qualcosa di vantaggioso per le maestranze anche nelle attuali contingenze».²⁷ Alla De Micheli di Milano soltanto alla fine del 1944, per iniziativa di un gruppo di donne, si riuscì a far sciogliere la commissione fascista. ²⁸ Un socialista giustifica la sua presenza in una commissione di fabbrica lombarda con l'intento di controllare la commissione stessa; ma il semplice fatto di farne parte crea difficoltà all'ingresso dello PSIUP nel locale CLN. ²⁹

Un caso di rilievo, sul quale giova soffermarsi per la

documentazione analitica che ne è rimasta, appare quello di Padova, dove ancora alla vigilia della liberazione si potevano cogliere difficoltà degli operai a districarsi dagli organismi fascisti di fabbrica. In una riunione di quadri comunisti il rappresentante delle officine Rizzato (120 operai, 3 comunisti, 8 simpatizzanti), di fronte all'iniziativa della direzione, con l'intervento dei sindacati fascisti, di creare le commissioni interne, riferisce che «anche noi pensiamo che la commissione forse potrà fare qualcosa per gli operai». Il rappresentante della Breda (250 operai, 5 comunisti, 30 simpatizzanti) racconta che, nella sua prima composizione, al terzo tentativo la commissione era stata eletta con un minimo di voti:

Nella costituzione di essa trovansi 5 compagni, compreso il relatore. Noi abbiamo sabotato questa commissione e visto che ci si impediva di dimetterci abbiamo cominciato a non lavorare arieggiandoci a sorveglianti, il che ha provocato il risentimento della direzione. Il marzo [1944] abbiamo scioperato come tutti gli altri operai (...). Ora hanno fatto una nuova commissione, stavolta veramente fascista.

Il rappresentante della Veneta (300 operai, 3 comunisti, 13 simpatizzanti) riferisce:

Nella ricostituzione della commissione fascista io ci sono capitato dentro, ma non mi sono presentato che la prima volta per presentare le dimissioni. In quell'occasione i compagni che già esistevano mi hanno avvicinato per legarmi al Partito.

Il rappresentante della SAER, filovie (250 operai, 7 comunisti, 35 simpatizzanti), racconta che alla fine del 1944 «per la legna (attraverso la solita commissione fascista) si è ottenuto qualcosa, ma solo a pro di singoli». La nuova commissione che la direzione vuol ricostituire sarà sabotata. Alla Stanga, dove la presenza comunista era più forte (600 operai, 25 comunisti, 150 simpatizzanti), la situazione appare alquanto diversa. A fine novembre 1944 i fascisti hanno, con minacce, invitato a votare: al terzo tentativo, riferisce uno dei rappresentanti dell'officina,

parte degli operai vota non già per gli elementi di cui hanno fiducia ma per i fascisti notori con l'intento di sabotargli [sic] (...). È evidente che per ogni questione interessante gli operai non si ricorre che alla commissione clandestina operaia o volante.

Un altro rappresentante della stessa officina, che è poi quello, il più autorevole, che conclude la riunione, aggiunge che era in programma una campagna propagandistica per far dimettere la commissione fascista e avverte: «Chi continuerà a farvi parte sarà considerato e giudicato come un traditore della classe operaia»: dove è da rilevare la comparsa, non certo isolata, di questa specifica figura di tradimento. [30](#)

L'accenno, sopra riferito, alle commissioni clandestine ci conduce a spostare il discorso sugli organismi operai nati in fabbrica in

contrapposizione a quelli fascisti. Lo sdruciolamento verso le commissioni fasciste - dice uno degli intervenuti alla riunione padovana testé citata - è dovuto alla scarsa comprensione dei compiti dei comitati di agitazione. E da Verona si segnala che l'inadeguatezza dell'organizzazione comunista - «la massa si è mostrata più avanzata di quanto credevano i compagni» - ha spinto gli operai a rivolgersi alla commissione fascista, la quale «ha fatto promesse». ³¹ Fin dal settembre 1943 «l'Unità» aveva annunciata come avvenuta la nascita di comitati operai clandestini. ³² Poco dopo il «Bollettino di partito» aveva invitato a «studiare nei luoghi di lavoro la possibilità del funzionamento delle commissioni interne sia illegali che semilegali». ³³ E le «Direttive per il lavoro sindacale» della direzione del PCI, del novembre successivo, contenevano l'appello a formare «comitati sindacali di fabbrica segreti» al posto delle commissioni fasciste. ³⁴ Anche «L'Italia libera» invitava i «nuovi organismi dei lavoratori creati durante la resistenza antigermanica» a darsi fin d'ora capi elettivi responsabili e a non riconoscere né le commissioni badogliane né quelle fasciste. ³⁵ In seguito comparvero i comitati di agitazione, in tempi differenziati e in varie città, ove più attivi, ove meno. ³⁶ La valorizzazione dei comitati, avvenuta dopo lo sciopero del marzo 1944, quali organi autonomi dai partiti, fu vista come indice di una buona disposizione del Partito comunista «ad abbandonarsi fiduciosamente alle iniziative spontanee delle masse» («ma non vi è da farsi troppe illusioni»), aggiungeva il dirigente azionista, Vittorio Foa, che scriveva queste parole). ³⁷

Nel comportamento operaio volto a creare o a recepire gli inviti a costituire organismi di fabbrica, quanto operò l'affiorare della memoria dei consigli del primo dopoguerra?

Subito dopo gli scioperi del novembre 1943 partì da Torino questo rapporto: «Mi sono espresso contro certa faciloneria di alcuni compagni che pensano di poter già formarsi organismi (commissioni interne e persino consigli di fabbrica) stabili nelle fabbriche e questi organismi diretti da noi». La cosa, dice il dirigente comunista estensore del documento, è impossibile, innanzi tutto per ragioni di clandestinità, e poi perché questi organismi finirebbero fatalmente con il «collaborare per il buon ordine della produzione bellica con le autorità militari tedesche». ³⁸ Per il Partito comunista tornare alla fase consiliare non avrebbe avuto senso; e poi, per paradossale che possa apparire la previsione di un fatale scivolamento dei consigli verso la collaborazione, essa segnalava un problema reale sul quale si dovrà fra poco tornare.

La richiesta dei consigli era comparsa nel 1942 in un giornale il cui titolo e sottotitolo erano già tutta una rimembranza: «L'Ardito del Popolo. Organo degli operai, contadini e soldati». ³⁹ La Federazione comunista libertaria milanese si rivolse al CLN provinciale informando

di aver partecipato «con altri movimenti rivoluzionari alla creazione di un movimento per la costituzione dei consigli di fabbrica, riprendendo l'idea torinese dell'altro dopoguerra», e di avere conseguentemente formato le «brigade dei consigli», che chiedevano di operare «in accordo con quelle del CLN». I bordighisti del Partito comunista internazionalista rivendicarono anch'essi i consigli come organo della rivoluzione; e della costituzione di una lega dei consigli rivoluzionari diede notizia nel dicembre 1944 il loro giornale «Rivoluzione».40

La marginalità di questi gruppi e la posizione minoritaria dei socialisti che facevano capo a Lelio Basso, anch'essi favorevoli ai consigli, suffragano il giudizio espresso di recente da uno dei più sensibili, fra i protagonisti di quegli eventi, alla tematica consiliare. Vittorio Foa ha infatti escluso che durante la Resistenza sia davvero riemersa la «linea rivoluzionaria dei consigli di fabbrica», battuta a suo avviso senza possibilità di appello, negli anni immediatamente seguiti alla prima guerra mondiale: i consigli del periodo resistenziale furono, e non solo in Italia, «strumenti di collaborazione di classe e di democratizzazione del sistema sociale».41 Ancor più netto il giudizio di un altro dirigente del Partito d'azione, Leo Valiani, secondo il quale solo

nella storiografia o pubblicistica si poteva riesumare il carattere libertario dei consigli operai del primo dopoguerra (lo feci io stesso, in articoli e opuscoli pubblicati in esilio e poi nella Resistenza), ma non c'era alcun modo di farli risorgere allora.42

Lo spirito consiliare e autonomistico che animava un'ala del Partito d'azione si riversò più che sui consigli, soprattutto sui CLN, attribuendo a questi organi interpartitici il ruolo di portatori di istanze democratiche che superassero le stesse forme partitiche dell'agire politico. Foa scrisse, allora, in un suo opuscolo, che «coerentemente» il Partito d'azione «si [era] fatto fautore dei consigli di fabbrica (...)». Autonomia dei consigli di fabbrica e allargamento della base operaia della rivoluzione sono due aspetti di una sola realtà».43

È in uno scritto di Franco Momigliano che si trova probabilmente concentrata l'essenza della filosofia azionista dei consigli. Convivono in quelle pagine visione politica e visione tecnico-produttivistica, contrapposizione fra il sindacato che rappresenta la legalità e il consiglio che rappresenta la rivoluzione democratica e non classista, desiderio di conciliazione fra la pianificazione statale e l'autonomia aziendale, critica ai consigli del '19-20 per essersi basati solo sull'esperienza torinese e invocazione come precedenti delle leggi tedesca e austriaca del 1919 (modelli, questi ultimi, che dovevano dire ben poco alla coscienza operaia italiana).44

Al «consiglio di azienda» viene dato uno spazio importante nel già

ricordato *Progetto di piano di lavoro* azionista,⁴⁵ mentre «L'Italia libera», richiedendo l'«espropriazione militare dei grandi capitalisti fascisti e collaborazionisti», domanda anche che le aziende siano affidate a consigli composti di operai e di impiegati.⁴⁶ Il CLN toscano, su proposta del Partito d'azione, decise che le aziende da sequestrare fossero amministrate da consigli «costituiti da delegati delle maestranze e degli impiegati (...) rappresentanti le varie correnti politiche ivi esistenti». ⁴⁷

La presenza istituzionalizzata nel consiglio delle correnti politiche, cui fa riferimento questo documento, già porta fuori del consiglio in senso proprio e rinvia al punto dei CLN aziendali e dei loro rapporti con i consigli o comitati operai. Ancora alla vigilia dell'insurrezione in una riunione con i CLN di fabbrica un esponente comunista lombardo lamenta che non tutti i compagni sanno distinguere fra lavoro di partito, lavoro di CLN, lavoro di comitato d'agitazione.⁴⁸ In questa difficoltà si rispecchiava da una parte l'impaccio a tenere uniti i vari moventi e obiettivi della lotta, dall'altra il fatto che erano prevalentemente persone di sinistra, in genere comunisti, a essere presenti nei vari tipi di organismi. Così nelle officine Breda di Padova — ma è solo un caso fra i tanti - sia il comitato di agitazione che il CLN erano composti soltanto da «compagni e simpatizzanti». ⁴⁹

Luigi Longo, in un articolo pubblicato sulla «Nostra lotta», pose con chiarezza la distinzione fra comitati d'agitazione, organi dell'unità della classe, e CLN aziendali, organi dell'unità nazionale in fabbrica. ⁵⁰ Longo aveva evidentemente avvertito il bisogno di interpretare in modo autorevole quel passo della nota inviata il 2 giugno dal CLNAI (quando si credeva imminente la stretta finale) ai CLN regionali e provinciali, in cui veniva sì fatta esplicita menzione, proprio su richiesta comunista, dei «comitati di fabbrica degli operai, impiegati e tecnici», ma si tendeva poi a ricondurli sotto l'egida del sistema dei CLN, una cui possibile articolazione era indicata nei comitati «anche di fabbrica e di villaggio». ⁵¹ Il «timore che la classe operaia venga diminuita dall'esistenza dei comitati di liberazione e di officina», che si era evidentemente manifestato, viene giudicato da Longo un indizio di «sfiducia nella classe operaia» e nella capacità di adempiere la sua funzione nazionale, sfiducia che «tale resta anche quando si ammantava di frasi estremiste e classistiche alle quali corrisponde una pratica opportunistica». Longo probabilmente polemizzava contro posizioni come quelle espresse da Lelio Basso, secondo le quali la distinzione fra i due tipi di comitati veniva a essere annullata a favore di quelli di agitazione, definiti «organi classisti [che] guidano la massa oltre che nella guerra di liberazione anche nella lotta contro il capitalismo». ⁵²

Nella realtà le cose stavano in modo alquanto più complicato, sia che ci si ponesse dal punto di vista di Longo che da quello di Basso.

Nelle fabbriche genovesi venne a crearsi un rapporto tutt'altro che lineare fra i comitati di agitazione e i CLN aziendali e fra quest'ultimi, vitalizzati bene o male dalla situazione di fabbrica, e il CLN regionale. Un documento del Partito comunista genovese, del dicembre 1944, si impegnavo a far comprendere, d'accordo coi socialisti, agli altri partiti del CLN regionale, e in specie ai liberali che si erano dichiarati partito non di classe, che il comitato «non può e non deve difendere gli interessi di tutti, cioè mettere sullo stesso piano i lavoratori coi capitalisti».53

Se i CLN avessero adottato alla lettera questa linea ne sarebbe derivata una loro legittimazione a dare disposizioni anche in materia di scioperi. Ma su questo punto era proprio il PCI a recalcitrare. Nel CLN toscano tutti gli altri partiti accusarono quello comunista di avere invaso un campo di competenza del comitato stesso diramando un ordine di sciopero del servizio tramviario. Il rappresentante comunista non oppose la rivendicazione di una competenza esclusiva del suo partito o degli organismi operai, ma si sforzò di ricondurre lo sciopero sotto le linee generali di condotta adottate dal comitato. Fu raggiunto un faticoso compromesso, che includeva il principio che la sospensione dei pubblici servizi era di competenza del CLN.54

A Gallarate, e anche là alla vigilia della liberazione, fu mosso dal CLN al PCI analogo rimprovero, e il rappresentante comunista fece la seguente dichiarazione:

Il Partito nostro farà di tutto perché avvengano gli scioperi ove è possibile e in qualsiasi momento perché tutti i movimenti sono inquadrati nel movimento di liberazione per ciò utili, assumendomi piena responsabilità. Nel caso che si trattasse di movimento generale concertato dal CLNAI sarebbe disciplinato.55

Il nodo non era facile da sciogliere. Ne è una spia *a posteriori* ma in linea sia con le prese di posizione comuniste sopra ricordate, sia con l'insistenza del PCI a far entrare nei CLN anche gli organismi di massa, la risposta che il CLN lombardo diede il 23 luglio 1945 al CLN provinciale di Varese: «Per quanto riguarda l'ammissione di un rappresentante dei datori di lavoro nei CLN provinciali, essa è esclusa dai principi stessi di questo organismo, espressione della forza della resistenza». 56

3. Lotte politiche e lotte economiche

Se dalle grandi opzioni politiche e ideali passiamo a un esame più ravvicinato della loro presenza in fabbrica, o comunque in ambiente operaio, ci si imbatte in ulteriori nodi e problemi. Si è già fatto notare l'accostamento secco che poteva avvenire fra aspirazioni massime - la cacciata dei tedeschi e dei fascisti - e richieste immediate - l'aumento del salario. Sarebbe riduttivo ricondurre senz'altro questa dicotomia sotto quella classica del rapporto fra lotta economica e sindacale e lotta politica. L'urgenza di porre rimedio a condizioni di lavoro e di vita particolarmente dure e la grandiosità degli obiettivi politici, perseguibili per giunta soltanto passando sul piano militare, rendevano da una parte la dicotomia più cruda, dall'altra la avvolgevano nella convinzione o, se si preferisce, nell'intuizione che solo il ristabilimento di un minimo di condizioni democratiche per tutti (padroni compresi) avrebbe garantito la piena esplicazione della stessa identità operaia, dalle piccole alle grandi rivendicazioni. È per questo che sono riduttive, delle lotte operaie durante la Resistenza, sia la lettura meramente «nazionale» sia quella «operaistica», entrambe, per opposte ragioni, agiografiche.

Uno dei massimi dirigenti del PCI, Pietro Secchia, scrisse in una lettera da Milano ai compagni di Roma:

Anche se di fronte alla classe operaia stanno compiti ben più importanti, tuttavia gli operai giorno per giorno devono affrontare e dibattersi anche di fronte a queste questioni della vita quotidiana (...). Noi dobbiamo fare attenzione alle rivendicazioni immediate della classe operaia per legarle a quelle più generali e politiche della lotta contro i tedeschi e contro i fascisti.¹

A livello di quadri intermedi, i dirigenti comunisti genovesi ammonivano che «grossolano errore sarebbe quello di chi volesse contrapporre la lotta per le rivendicazioni vitali, immediate, alla lotta insurrezionale» e denunciavano «l'estremismo facilone e superficiale» di coloro che proclamavano: «Basta con le agitazioni economiche; sul terreno economico non c'è più niente da fare, bisogna scioperare una volta per tutte: o lo sciopero insurrezionale o niente!». ²

Con toni più commossi, un manifestino incitava: Operai di Romagna! Nel momento in cui ponete le vostre rivendicazioni non potete non protestare per tutti i dolori del nostro paese (...). Gli operai e le loro famiglie hanno freddo, hanno fame, non hanno legna, non hanno scarpe, hanno salari infimi, i loro *padroni* sono d'accordo con i nemici del paese, su loro incombono i pericoli dei bombardamenti, dei licenziamenti, della deportazione in *Germania*. Debbono essi tacere? (...). Debbono tollerare ancora la

sanguinaria prostituzione dei padroni e delle canaglie fasciste?³

Il problema del rapporto fra situazione generale e rivendicazioni immediate si tentò di aggirarlo sottolineando il carattere politico che facilmente assumevano anche quelle rivendicazioni. Così la direzione del PCI invitò il comitato federale di Torino a vedere se non vi fossero «altre rivendicazioni di carattere politico parziale» che «si possono unire a quelle economiche»: venivano fatti gli esempi della parola d'ordine di «non trattare coi tedeschi e di non volere gli intermediari fascisti» e della richiesta di abolizione del coprifuoco e di allontanamento dei tedeschi dalle officine e dalla città.⁴

L'unione, ora più argomentata ora più schematica, di rivendicazioni economiche e richieste politiche era nella tradizione dell'antifascismo di sinistra. Poco prima della svolta resistenziale, nel giornale comunista «L'Azione», il cui numero iniziale uscì nel Biellese il 1° novembre 1942, «le parole d'ordine di lotta al fascismo trovano (...) la loro giusta mediazione, cogliendo una situazione che la classe operaia viveva ogni giorno in fabbrica».⁵ Un manifesto precedente al 25 luglio, firmato «un gruppo di giovani», partiva dalla denuncia del rinnegamento «di tutti i morti e invalidi della guerra 1914-18», passava attraverso l'esaltazione dei russi «fedelissimi alla loro patria e al loro governo» e concludeva con la richiesta dell'«abolizione delle carte annonarie (anticamera del sanatorio)».⁶ Ma mentre prima dell'8 settembre la parola d'ordine più generale era quella della pace, dopo diventa quella della lotta armata. A chi continua a richiedere «pane, pace e libertà» si obietta: «Bene per pane e libertà. Ma perché la pace? Bisogna dire: vogliamo la guerra di liberazione».⁷

Non si trattava di un atteggiamento riscontrabile solo nell'ambito comunista. L'«Avanti!» lo pratica a sua volta, anche se dà talora l'impressione di ricondurlo sotto il vecchio dualismo fra programma massimo e programma minimo. Annunciando la ripresa della gloriosa «Tribuna dei ferrovieri», il giornale illustra il programma del ricostituito Gruppo nazionale ferrovieri socialisti, al cui primo punto figura la lotta di liberazione nazionale; poi, fra le «rivendicazioni di classe», sono elencate «sistemazione degli avventizi, revisione delle tabelle, adozione delle otto ore di lavoro, ecc.».⁸

Il giornale cattolico «Conquiste sindacali», che si stampava a Roma, dedica molto spazio agli «interessi di categoria», ma senza nessuno specifico accenno alla lotta politica e militare in corso.⁹ Nelle prese di posizione del Partito d'azione sulle lotte economiche, che talvolta si compiace di avere innescato, il nesso con la più grande lotta in corso non manca;¹⁰ e Gian Carlo Pajetta dovette una volta riconoscere che, nel commentare gli scioperi, il giornale azionista era stato più tempestivo del «Grido di Spartaco».¹¹ Si può semmai notare che nella stampa del Partito d'azione anche nelle questioni del lavoro è presente

accanto alle grandi affermazioni storiche - ad esempio, che il fascismo cominciò proprio con la decurtazione dei salari¹² - la maggiore progettualità analitica che caratterizzò quel partito. Così nell'opuscolo *Occupazione delle fabbriche e gestione diretta delle aziende* ci si pone il problema di come far funzionare le fabbriche occupate in una fase di trapasso «dalla gestione capitalistica alla gestione diretta dei lavoratori». Si ricorda che «troppo sovente nelle industrie a regime capitalistico il sistema delle paghe è fissato secondo la minima difficoltà amministrativa» e si dichiara la necessità di «nuovi sistemi di retribuzione e di organamento, necessariamente più elastici e più consoni all'andamento di ogni singola industria». ¹³

Porre rivendicazioni relative al rapporto di lavoro e, in generale, alla vita in fabbrica implicava la necessità di individuare un interlocutore. Su questo terreno erano i fatti stessi a far riemergere il problema della coincidenza, o della dissociazione, delle tre figure del padrone, del fascista, del tedesco. Il secondo e il terzo erano dei nemici espliciti: e abbiamo visto come i contatti e le trattative con essi, sul piano politico e militare, venissero considerati alla stregua del tradimento. La figura del padrone era invece una figura ambigua. Non c'è da meravigliarsi dunque che le direttive comuniste fossero attestate, di massima, sull'indicare nel padrone l'interlocutore in fabbrica. Particolarmente netto un intervento del comitato federale di Milano, che raccomanda di non rifiutare i contatti con gli industriali «per paura di contaminarci e di comprometterci», perché con tale rifiuto «noi non dimostriamo della forza, dimostriamo in realtà di essere deboli, di avere del timore, di non essere cioè sicuri di noi stessi». ¹⁴ Un anno prima, in occasione degli scioperi, «l'Unità» aveva affermato con nettezza: «Noi dobbiamo escludere nel modo più deciso ogni rappresentante fascista (e a maggior ragione tedesco), dobbiamo trattare direttamente coi padroni». ¹⁵

Alcuni degli obiettivi fissati alla lotta dallo stesso numero del giornale comunista erano tuttavia tali che anche i padroni meglio intenzionati non avrebbero potuto da soli soddisfarli: ad esempio, il «raddoppio dei generi alimentari di base», la «distribuzione di vestiario e combustibile», le «case per i sinistrati e i mezzi di trasporto adeguati e a prezzi ribassati», ma soprattutto la «liberazione dei lavoratori arrestati per aver difeso gli interessi della classe lavoratrice» e, ancor di più, il «ritorno della normalità nella vita civile, con la cessazione del coprifuoco e il ritiro dei tedeschi dalle officine». In effetti, sempre quel numero dell'«Unità» indicava nei fascisti, nei tedeschi e nei «grandi industriali profittatori al loro servizio» gli avversari contro i quali era diretto lo sciopero.

Due giorni dopo «l'Unità» denunciava «le subdole manovre degli industriali», che prima fanno finta di cedere su alcuni punti, poi

dicono: «Noi non possiamo farci nulla. Andate dai tedeschi».¹⁶ Gli operai della Breda, informava un rapporto di quei giorni, avevano rifiutato di accogliere un invito di tal fatta.¹⁷

Proprio in quei giorni partiva una «Lettera della Direzione alla organizzazione di Torino» per precisare perché non si deve trattare coi tedeschi:

Non è già per una questione di principio. È evidente che se si fosse in lotta per delle rivendicazioni che dipendono dai tedeschi, sarà difficile, se si deve venire a una conclusione della lotta, non trattare con i tedeschi. Ma, nel caso in questione, - si affrettava a precisare la lettera, - i tedeschi non c'entrano per nulla. Si tratta di un contratto di lavoro che interessa solo gli operai e i padroni: l'intervento dei tedeschi non può che avere un carattere intimidatorio e per questo noi dobbiamo respingerlo. Per la stessa ragione si deve respingere ogni intervento dei fascisti: gli uni e gli altri non hanno nulla a che vedere con le questioni operaie; se intervengono, intervengono solo per dar man forte ai padroni, per questo vogliamo trattare direttamente le questioni con i padroni, da pari a pari.¹⁸

Questa lettera riprendeva e, si può dire, sistemava gli argomenti usati già il 13 dicembre allo scopo di criticare i comunisti torinesi per il loro contraddittorio comportamento durante lo sciopero: in un primo manifestino essi non avevano additati i tedeschi come nemici della patria; in un secondo manifestino lo avevano fatto, ma poi erano andati a trattare con loro.¹⁹ Una nota pervenuta da Torino in proposito aveva in verità prospettato la situazione con notevole realismo:

Non che il trattare con essi [i tedeschi] da parte dei componenti delle commissioni interne illegali siano [sic] ispirate alla collaborazione, ma è la pressione continua dalla massa che voleva a tutti i costi veder concretizzata la sua azione. Fu così che anche qualche «compagno» trattò con i nemici del proletariato, non per mancanza di coscienza politica, ma trascinatovi dal desiderio di non mancare alla fiducia che la massa riponeva in lui (...). Si deve riconoscere che l'azione sotto ogni rapporto sindacale fu di per sé dignitosa, giacché se trattò questioni economiche con i reali padroni del paese, rifiutò ogni contatto con i fascisti.²⁰

Sono state più volte narrate le vicende dei vari, e diversi negli esiti, interventi nelle fabbriche dei tedeschi, specie quando furono, nelle maggiori città come Milano e Torino, guidati dall'abile generale Zimmermann. Si può qui ricordare il caso di una piccola città, Piacenza, dove nella fabbrica dell'Arsenale 1900 lavoratori su 2500 avevano partecipato all'elezione della commissione interna fascista, ma molti avevano scritto sulle schede: «viva la libertà, viva l'Italia, viva l'esercito sovietico, viva Stalin, viva il comunismo». Il 2 dicembre 1943, durante lo sciopero che una parte della commissione aveva

cercato di sabotare, arrivarono i tedeschi i quali, avendo saputo dagli operai che la sospensione dal lavoro era dovuta non a sentimenti antitedeschi, ma alle paghe bassissime, promisero che si sarebbero subito interessati per far loro aumentare le paghe! Ed ecco l'assurdo, l'applauso di un gruppo di operaie corona la promessa nazista. A questi interessa la produzione di guerra.

L'estensore del rapporto tuttavia non rimproverava i lavoratori, bensì i compagni del partito che sono «ottusi e settari» e «affermano che gli operai sono dei testoni, gente che pensa soltanto ai suoi sordidi interessi, indifferenti alla nostra lotta, e via di questo passo e con queste eresie».21

L'intreccio di situazioni e di volontà fin qui delineato si manifesta in modo evidente negli scioperi, che la Resistenza italiana conobbe estesi, ripetuti e incisivi. Sotto un regime di occupazione e sotto un regime interno che aveva nella sua storia e nella sua ispirazione più profonda il divieto dello sciopero (un decreto legislativo del 21 giugno 1944 introdusse la pena di morte per gli organizzatori di scioperi e serrate), gli scioperi esaltano proprio il carattere di affermazione di identità collettiva, di strumento di liberazione, di scoperta (o riscoperta) dell'azione diretta: elementi tutti che, nel loro valore morale, non sono in contraddizione, come già si è accennato, con la natura di strumento per la soddisfazione di bisogni immediati che anche in quelle condizioni lo sciopero poteva assumere. Questa valutazione non esclude la ricerca delle differenze e degli urti che si manifestavano nelle motivazioni esplicite date agli scioperi e fra gli scioperanti stessi, al di là di affermazioni di principio quali «la lotta per la difesa del pane quotidiano dei lavoratori è un aspetto della lotta per la cacciata dell'invasore dal suolo italiano, per la distruzione totale di ogni forma di nazismo e di fascismo».22

La presenza impossibile dell'aspetto gioioso e di festa riscontrabile in scioperi avvenuti in tutt'altre situazioni, rendeva particolarmente dura l'esperienza degli scioperi resistenziali, accentuando la drammaticità delle opzioni e delle conseguenze, fra le quali vanno annoverate le razzie di mano d'opera e le deportazioni in Germania.23

Gli intrecci, le sovrapposizioni, il diverso batter dell'accento sugli obiettivi rivendicativi o su quelli politici, e lo scivolare di questi ultimi verso lo sbocco insurrezionale, cioè militare, attraversa tutta la Resistenza e segue, nelle grandi linee, ma non meccanicamente, l'evolversi della situazione politico-militare generale. Le rivendicazioni immediate non erano solo salariali, benché queste avessero ovviamente largo spazio; esse tendevano a trasbordare dalla vita in fabbrica alla vita come tale, accentuando così, anche per questa strada, il significato esistenziale e politico dell'agitazione. Aumento dei generi alimentari, distribuzione di vestiario invernale, di scarpe, di

legna, di carbone, riscaldamento dei reparti con i vetri rotti dai bombardamenti, istituzione di spacci, aumento della fornitura di gas e di luce, compaiono fra le richieste di questa natura.

È spesso presente una forte spinta egualitaria. Ad esempio: salario minimo garantito; richieste specifiche di aumento delle paghe per le donne, i giovani, i manovali; anticipi eguali per tutti, manovali, donne e giovani compresi; estensione dei miglioramenti agli ammalati, ai sospesi e «a quanti non possono lavorare per cause indipendenti dalla loro volontà»;²⁴ «concessione del medesimo trattamento degli operai delle industrie protette»;²⁵ estensione dell'indennità di guerra a tutti i lavoratori; istituzione di mense in tutte le officine ecc.²⁶

Altre richieste erano espressamente politiche, quali la garanzia contro le continue persecuzioni, gli arresti, le deportazioni,²⁷ la liberazione degli ostaggi e dei carcerati, la fine delle rappresaglie. Ma la politicità sostanziale stava nel fatto stesso di scioperare. Il passaggio da un piano all'altro è delineato con chiarezza in un documento dei comunisti triestini, che incita a organizzare scioperi economico-salariali, e aggiunge:

In questo caso l'azione di carattere economico si trasformerà in carattere politico, in quanto ci troveremo di fronte ai tedeschi e fascisti, i quali si opporranno. Perciò bisogna tendere a dare sviluppo alla lotta interna di fabbrica in lotta di strada. È attraverso questo sviluppo della lotta che si creeranno le premesse per lo sviluppo in carattere politico (sciopero politico) e poi in quello insurrezionale (sciopero insurrezionale).²⁸

In questo documento, che è della fase iniziale della Resistenza e di una zona che sentiva la pressione del dinamismo del partigianato jugoslavo, i passaggi da una fase all'altra sono prospettati rapidi e quasi contestuali. Ma nello stesso torno di tempo, mentre «l'Unità» di Roma esaltava lo sciopero avvenuto a Torino, il gruppo dirigente romano poneva a quello milanese il quesito se, in regime di occupazione, fosse «possibile e realizzabile» la parola d'ordine dello «sciopero politico e insurrezionale»;²⁹ e coerentemente in successivi appelli allo sciopero nella capitale, questo verrà chiamato «pacifico», «di protesta», «dimostrativo». ³⁰ Nel marzo 1945 l'esperienza avrà insegnato che, pur senza rinunciare allo sbocco finale, «lo sciopero generale come pure l'insurrezione non nascono dalla sera alla mattina preparati e pronti» e che perciò «sarebbe (...) grave errore che le singole fabbriche della nostra provincia dilazionassero i quotidiani problemi rivendicativi per porli in blocco al momento dello sciopero generale». ³¹

Ancora alla fine del marzo 1945 un comizio tenuto dai garibaldini alla Triplex di Milano viene criticato per l'invito in esso rivolto «a non riprendere più il lavoro fin che vi sono tedeschi a Milano»; e a metà

aprile gli operai di Busto Arsizio e di Gallarate, scesi in uno sciopero che hanno scambiato per «l'ultimo colpo», «non vogliono più lavorare fino alla liberazione», e tacciano di traditori i dirigenti comunisti che incitano a riprendere il lavoro.³²

Lo spartiacque costituito dagli scioperi del marzo 1944 permette di cogliere con particolare evidenza alcuni nodi.³³ «Cadute le ipotesi insurrezionali iniziali» (legate anche ai vanamente sperati effetti dello sbarco di Anzio) e definita «politico-rivendicativa» la piattaforma,³⁴ nei commenti a caldo appaiono differenze che rispecchiano i modi diversi in cui era stato vissuto e interpretato lo sciopero.

«Una errata interpretazione (...) di alcune parole d'ordine nostre, quale ad esempio quella di “prepariamoci all'insurrezione nazionale”», riconosce il giornale comunista, aveva fatto nascere l'illusione di un immediato sbocco nell'insurrezione: ma «con l'insurrezione non bisogna scherzare», anche se gli operai «comprendono che non vi potrà essere reale soluzione delle impossibili condizioni di vita odierna se non facendola finita col nazifascismo».³⁵ È ancora una volta evidente in queste parole il tentativo comunista di far quadrare i vari aspetti della lotta.

Da parte azionista, accanto all'ovvio riconoscimento del valore dello sciopero,³⁶ compare un commento, possiamo dire, ottimisticamente idealista, che contrasta con la posizione moralisticamente pessimistica espressa poche settimane prima. In un documento sindacale azionista era stato scritto:

Gli operai sono ancora troppo impreparati ai problemi di ordine generale; sono troppo interessati alla soluzione dei loro particolari problemi, sono ancora legati strettamente alla vita sindacale, per poter vedere con una certa larghezza la vita nazionale.³⁷

Si direbbe che qui l'«autonomia» della classe operaia venga interpretata come ottusità. Di contro, ecco il commento di Valiani agli scioperi:

Nulla hanno chiesto gli operai perché non intendono chiedere nulla ai loro nemici, perché non vogliono trattare con i loro avversari. Non rivendicazioni parziali e particolari che potessero essere oggetto di trattative (...). È il problema stesso della rivoluzione italiana che essi hanno posto.³⁸

Nei giudizi della base operaia sembrano potersi riconoscere meno certezze. Affiorano perplessità di questo tenore: «Per chi abbiamo lottato? Per gli inglesi, per i capitalisti? Non ottenendo soddisfazione alle rivendicazioni economiche, non abbiamo noi perduto lo sciopero?»: che era una critica fatta propria anche dai bordighisti.³⁹

La complessità e la moralità dell'atteggiamento operaio si colgono particolarmente bene nelle sfumature che un operaio, deportato a Mauthausen, ha posto nella testimonianza resa quarant'anni dopo:

Con quello sciopero generale, col pretesto, del resto legittimo, di miglioramenti dei salari e delle razioni dei generi alimentari, i lavoratori manifestarono apertamente la loro insofferenza al fascismo, la reazione alla guerra e alle rappresaglie naziste.⁴⁰

Possiamo a contrappunto ricordare alcuni commenti della destra antifascista, oscillanti fra la dichiarata, doverosa, soddisfazione e l'impaccio. Il giornale romano dei demolaburisti scrive, rivolto agli operai: «Lo sciopero, da strumento di ritorsione economica e di lotta di classe, trascende per virtù del vostro esempio a mezzo di lotta politica, a fattore di liberazione nazionale».⁴¹ Per il monarchico «Italia nuova», dire «politico», come scrive anche la stampa fascista, è già troppo: lo sciopero è soltanto «nazionale, patriottico».⁴² Il «Risorgimento liberale» vede nello sciopero una manifestazione di solidarietà nazionale interclassista, che polemicamente contrappone alla «collusione scioperistica fra comunismo e plutocrazia», di cui, seguendo un vecchio schema fascista, aveva parlato Pavolini in un suo rapporto al direttorio del partito.⁴³

Sono in effetti riscontrabili, nei rapporti fra industriali e operai, atteggiamenti di solidarietà che si inquadrano sì nella più vasta solidarietà nazionale, ma si presentano talvolta anche come il riconoscimento di una ineliminabile convivenza in seno all'azienda. Questa convivenza, dal punto di vista padronale, imponeva la salvaguardia fisica della fabbrica nel suo complesso, macchine e uomini. Anche negli industriali, visti nel loro insieme, è cioè riscontrabile una pluralità e una sovrapposizione di linee di condotta. Questo atteggiamento è innanzi tutto riconducibile sotto la categoria dell'ambiguità; ma, al suo interno, non esclude la presenza di atteggiamenti sinceramente paternalistici (protezione, si potrebbe dire, anche in presenza di scarsa e decrescente deferenza) o, se si preferisce, di accettazione della sfida, o invito, a collaborare con la lotta di liberazione.⁴⁴ Perfino un rapporto comunista delle prime settimane, anche se poneva al centro la categoria dell'utilità, piuttosto che quella della solidarietà, assicurava:

Gli industriali, in generale, sono ben disposti con gli operai; i tedeschi gli portano via tutto e in ultimo gli fanno saltare le officine (...) cosicché gli industriali pensano di utilizzare gli operai per difenderle ecc. Agnelli per questo motivo sembra sia disposto a dare molti soldi al C. di L. N.⁴⁵

Nei rapporti diretti con gli operai, la Fiat mostrò insieme durezza e ambiguità, come quando, durante lo sciopero del marzo 1944, prima dichiarò la serrata, poi la interpretò come ferie pagando le giornate di non lavoro.⁴⁶ Si potrebbe fare un paragone fra la classe degli industriali e la Chiesa cattolica in quanto istituzione. Anche gli industriali, sicuri nel fondo della continuità della loro funzione,

potevano, ancorché spaventati, permettersi di stare al di sopra delle parti, in attesa di ritrovarsi dalla parte del vincitore. Nel frattempo, sapevano accumulare benemerienze resistenziali e insieme mantenere buoni rapporti, specie di affari, con i detentori del potere, soprattutto di quello reale, cioè con i tedeschi. Un grande industriale come Enrico Falck, tesoriere della Democrazia cristiana per l'Alta Italia, descrisse, ancora a caldo, come «estremamente difficile» la situazione del dirigente industriale sotto i tedeschi:

Da un lato importava molto assicurarsi i generi di assoluta necessità, dall'altro occorreva manifestare un'apparente buona volontà per evitare i provvedimenti minacciati a ogni passo, dello smontaggio degli impianti e dell'invio dei macchinari e delle maestranze in Germania.

Falck parlava anche dell'«atteggiamento solidale assunto dalle maestranze e reciprocamente dai dirigenti» e ricordava l'organizzazione delle «conferenze di San Vincenzo aziendali».47

Un gerarca fascista inviato in ispezione a Torino riferì che, contro la minaccia di trasferimento delle attrezzature in Germania, «l'agitazione è stata fomentata dalla direzione Fiat il cui prestigio aumenta sempre più poiché è a capo dell'unico organismo a Torino capace di sfamare un gran numero di gente».48

Insomma, anche negli industriali, specie in quelli grandi, operava, come nella Chiesa, l'ambizione a svolgere un ruolo di supplenza istituzionale. I fascisti intransigenti si irritavano, proprio come di fronte alle gerarchie ecclesiastiche, per quelli che a loro apparivano ingiustificabili privilegi concessi a dei potenti sfuggenti e ingrati. Il federale di Torino, Solaro, scrisse con rabbia:

Il ribelle appartenente alla classe minuta è incarcerato o fucilato; l'ingegner De Rossi che gli ha fornito le armi no. I figli e i protetti del capitalismo non vanno alle armi né al Servizio del lavoro e sono muniti di intoccabili esoneri; i lavoratori invece subiscono le conseguenze del problema dei trasporti, dei bombardamenti, delle difficoltà alimentari.49

È comprensibile che il rigorismo resistenziale bollasse come doppio gioco il comportamento di tanti industriali. Scrisse Vittorio Foa:

Certi settori della grande industria [si noti anche qui la formula limitativa] tengono i piedi in tutte le staffe, (...) servono i tedeschi facendo ottimi affari, sovvenzionano i fascisti, predispongono le guardie bianche, tengono permanenti contatti con Messe e Badoglio, e fanno elemosine irrisorie al movimento di liberazione.50

Il suo inascoltato parere era che queste elemosine avrebbero dovuto essere respinte e sostituite da una tassazione di guerra deliberata dal CLN.51

Anche l'«Avanti!» di Roma, alla fine del 1943, esprime l'avviso che

gli industriali davano quattrini solo per dividere, per isolare gli elementi proletari, per legare le bande all'attendismo.⁵² Stava di fatto che «a misura che gli Alleati avanzano, gli industriali si prendono paura e mettono mano alla borsa; e non è male approfittarne».⁵³

Il comitato federale di Milano del PCI, nella già ricordata lettera del 19 settembre 1944 in cui invitava a non aver paura di sporcarsi le mani trattando con gli industriali, pose al primo punto della casistica la necessità di accettare dagli industriali aiuti «in denaro, in viveri, in mezzi tecnici, in autotrasporti, in armi, ecc.», nella chiara consapevolezza, peraltro, che gli industriali agivano così per il proprio vantaggio di domani.⁵⁴

Compariva talvolta, specie nelle bande garibaldine, il gusto beffardo di approfittare della situazione per colpire nel portafoglio gli spaventati capitalisti:

La risposta per quanto da te chiesto in merito a Donegani è di bussare molto forte. Quel tipo è una canaglia ed è miliardario [*sic*], quindi sarebbe necessario insistere per una cifra molto più forte di quanto tu hai prospettato in un primo tempo, per salvare la pelle al momento opportuno, sarà certamente ragionevole ora.⁵⁵

«Ricatto», «estorsione» sono i termini che la partigiana Tersilla Fenoglio Oppedisano usa nel ricordare le imprese da lei compiute per ottenere soldi dagli industriali («avevano una paura folle! (...) e avevo una paura folle anch'io»): la crudezza delle parole - sfumate, per quanto personalmente la riguarda, nelle altre «estorsioni a mano disarmata» - dipinge, piuttosto che gli autori, i destinatari di quelle operazioni, gente con la quale, si era convinti, non era possibile altro linguaggio.⁵⁶ Ma i borghesi che finanziano il PCI per ricatto e per paura sono sprezzantemente paragonati, da uno dei giornaletti clandestini romani che altrove ho chiamato prequalunquisti, a quelli che finanziarono il fascismo.⁵⁷

Nei rapporti fra padroni e operai il ricatto più sottile tentato dai primi nei confronti dei secondi, quando difendevano il posto di lavoro e lottavano per la sopravvivenza, può essere schematizzato nel modo che segue. Dicevano gli industriali: per non licenziare, dobbiamo tenere in funzione le fabbriche; per tenerle in funzione dobbiamo accettare le commesse che ci vengono offerte; gli unici che offrono oggi commesse consistenti sono i tedeschi. Quindi delle due l'una: o licenziamo o lavoriamo per i tedeschi. Ma, in questo secondo caso, non veniteci a dire che siamo dei collaborazionisti: se lo fossimo, lo saremmo per lo meno quanto lo sareste voi operai.⁵⁸

Non era facile, per gli operai, sottrarsi a questo tentativo di far sdrucchiolare la solidarietà aziendale verso la complicità aziendale. Gli operai avrebbero potuto rispondere «Affare vostro». Questa risposta equivaleva ad affermare che, per gli industriali, era «obiettivamente»

impossibile non essere collaborazionisti, del che sarebbero stati comunque chiamati a rendere conto. Venivano in realtà, in una *querelle* di questo tipo, messe a confronto le prospettive che le due classi sociali avevano dei rapporti di forza che si sarebbero fra di loro rivelati alla fine della guerra. È chiaro che se una delle due parti avesse goduto di una netta superiorità avrebbe potuto accusare l'altra di collaborazionismo, se lo avesse ritenuto opportuno, senza temere ritorsioni. Ma né l'una né l'altra parte poteva riposare con sicurezza sulla prospettiva di un proprio assoluto predominio, quali che fossero le rispettive speranze e paure.

Di fatto, si ebbero situazioni differenti e molto meno lineari. Gli appelli contro i licenziamenti e contro il lavoro per i tedeschi sono costanti e paralleli, ma possono anche incrociarsi, dando luogo a distinzioni e sfumature varie. Poteva innanzi tutto venire isolata la produzione di guerra come oggetto del rifiuto,⁵⁹ anche se non ben definibili erano i confini che la dividevano da quella di pace. Si poteva cercare di scindere il fatto del lavorare dalla percezione del salario, nel senso di invitare gli industriali a utilizzare i profitti di guerra già accumulati per pagare gli operai anche in assenza di commesse tedesche. Così «l'Unità» poteva contestualmente segnalare «agitazioni alla Breda contro i licenziamenti» e denunciare «i favolosi profitti bellici» di quelle aziende,⁶⁰ o poteva in modo netto scrivere:

Gli operai italiani non devono essere gettati sul lastrico e morire di fame. Ci sono milioni e milioni di profitti di guerra, di profitti di autarchia che possono dar da mangiare agli operai anche se non lavorano, o lavorano poco.⁶¹

In una discussione coi padroni alcuni operai torinesi avrebbero chiesto ai dirigenti della Lancia

il salario necessario per affrontare il costo della vita, e non obbligarlo [sic] a produrre, così i padroni nazisti avranno ben poco da portare via dall'Italia per alimentare questa guerra di imperialismo e di affamamento. Si ricordino, i traditori del popolo italiano vanno passati per le armi.⁶²

I licenziamenti vengono respinti anche perché pongono a disposizione dei tedeschi una massa umana da arruolare nell'organizzazione Todt o da deportare in Germania. Gli appelli in questo senso sono molti e recisi: gli industriali che non passano direttamente al servizio dei tedeschi, scrive «l'Unità», «provvedono a licenziare gli operai, approntando così sul mercato tanta buona carne umana per i negrieri di Todt e di Sauckel».⁶³ Il comitato di agitazione di una fabbrica milanese diffidò la direzione dal comunicare al Comando tedesco la lista dei licenziati, invitandola a pubblica smentita con un avviso da affiggere per almeno quindici giorni.⁶⁴ Nelle fabbriche genovesi trovò credito l'opinione che, se i tedeschi

scaricavano le responsabilità delle deportazioni sugli industriali, ebbero, qualche ragione ce l'avevano.⁶⁵ A Modena furono le autorità fasciste che «compirono ogni sforzo per l'esecuzione del programma Sauckel» di deportazione.⁶⁶ «Direttive per la lotta contro le deportazioni» furono emanate dal Comando generale delle brigate Garibaldi il 27 giugno 1944.⁶⁷

I licenziamenti, se rendevano inoperosi gli uomini, rendevano, oltre un certo limite, inoperative anche le macchine, e quindi passibili anch'esse di trasferimento in Germania. Parole d'ordine come «né un uomo, né una macchina per i negrieri e predoni nazisti!»⁶⁸ volevano porre in guardia contro la duplice minaccia che nasceva dalla preoccupazione tedesca di non riuscire a utilizzare *in loco* le notevoli possibilità produttive dell'industria italiana.⁶⁹ D'altra parte il sabotaggio («lavorate ma sabotate»), che colpiva insieme e i tedeschi e i padroni, se condotto fino in fondo contrastava con l'obiettivo del salvataggio degli impianti: lo ricordava una formazione garibaldina a una GL dopo un'operazione di sabotaggio da questa compiuta.⁷⁰ Comunque, il sabotaggio poteva creare, di fronte agli occupanti, rischi analoghi a quelli prodotti dalla inoperosità delle fabbriche. Pertanto appelli quali «Agire! Sabotare! Distruggere! Impedire ai tedeschi che si impossessino. Quanto ci asportano mancherà a noi, e sarà usato contro di noi. È più che mai necessario agire subito! Bruciate tutto!» incontrano critiche in alto e perplessità alla base. Queste si manifestarono quando i partigiani, mostrando di prendere alla lettera l'appello, bruciarono tre stabilimenti che, come del resto tutti gli altri della zona, lavoravano per i tedeschi.⁷¹ Il sabotaggio totale poteva essere ammesso solo come *extrema ratio* di fronte al trasferimento in Germania: «Piuttosto si distruggano e si inutilizzino le macchine», diceva un appello dell'«Unità».⁷² D'altra parte, che la chiusura delle fabbriche facesse il gioco degli industriali era insinuato anche dalla propaganda fascista.⁷³

Le parole più equilibrate scritte a proposito di questo groviglio, che era insieme politico e morale, comparvero sulla stampa azionista. L'opuscolo *La guerra di liberazione*, del dicembre 1943, scriveva con una chiarezza analitica che l'enfasi propria degli appelli comunisti trovava difficoltà a raggiungere: L'industriale che accetta commesse dai tedeschi tradisce il paese. Se il suo rifiuto a servirli avesse come conseguenza l'assoluta disoccupazione delle maestranze, o peggio il passaggio dell'impresa sotto il controllo nemico, può accettare di produrre per quest'ultimo, ma renderà vana l'esecuzione del contratto mediante il più energico deciso ostruzionismo.

«L'Italia libera» un paio di mesi dopo era costretta a riconoscere che, perpetuandosi l'occupazione, «era difficile sottrarsi a un minimo

di collaborazione; tuttavia non possiamo non distinguere fra collaborazione e collaborazione». Gli operai, proseguiva il foglio azionista, scioperando e sabotando, riscattano il peccato di lavorare in fabbriche che producono per i tedeschi. Ma nel campo padronale «c'è stato un solo esempio di industriale che ha chiuso i battenti, ha pagato ai suoi dipendenti qualche mese di stipendio e si è messo ad aiutare i partigiani; ma un esempio non basta a salvare la massa». Quanto agli industriali che fanno, appunto, quattrini con le commesse tedesche, concludeva l'articolo rinviando ai rapporti di forza futuri (e anche al buon funzionamento delle leggi economiche), «le loro industrie - se sono vitali - si salveranno, ma non sarà così né di loro, né dei loro patrimoni accumulati con l'ingordigia dello speculatore e con la disonestà verso la patria».74

Una soluzione atipica, ma che segnala un problema scottante per le zone libere, fu attuata per qualche tempo dalla 50 brigata Garibaldi comandata da Francesco Moranino. Come non far morire di asfissia la zona libera sorta nel Biellese senza vendere ai tedeschi la stoffa prodotta con materie prime dai tedeschi stessi fornite? Moranino, nell'ottobre '44, propose che in cambio delle forniture ricevute si vendesse ai tedeschi il prodotto finito, ma in misura non superiore a un quinto. Nonostante la severa reprimenda dei superiori Comandi, per i quali la regola di non trattare col nemico non poteva subire eccezioni, l'accordo funzionò per un paio di mesi fino a che fu travolto dai rastrellamenti dell'inizio del 1945.75

Nelle zone occupate a sud di quella che sarà la linea gotica, spicca il caso della Galileo di Firenze, dove quasi tutti gli operai (intorno all'80 per cento) si rifiutarono di seguire i macchinari trasferiti in buona parte a Nord, d'intesa fra i tedeschi e la direzione. Ancora il 25 luglio 1945 il CLN toscano dovette intervenire perché a questi operai, e a quelli che avevano compiuto analoga scelta, venisse fatto un trattamento almeno uguale a quello riconosciuto agli operai che tornavano dal Nord, «in considerazione anche della sua [del Comitato] responsabilità in quanto nel periodo clandestino ha sempre sollecitato gli operai a rifiutarsi di andare a Nord».76

Quanta strada a ritroso sarebbe stata percorsa nel giro di due anni è provato dal fatto che il ministro del Lavoro, il vecchio socialista Ludovico D'Aragona, fu costretto dalla III commissione legislativa dell'Assemblea costituente a ritirare il provvedimento per la riassunzione degli operai sottrattisi al lavoro sotto l'occupazione tedesca: si erano opposti democristiani, liberali e monarchici, e le sinistre non avevano spinto a fondo, mostrandosi sensibili alla sorte degli assunti in sostituzione, che avrebbero rischiato il licenziamento.77

L'impronta che le grandi forze politiche davano ai rapporti di classe

come sopra tratteggiati era anche il risultato della mediazione da esse esercitata nei confronti delle spinte che dai rapporti stessi emergevano. Alcuni umori della base sono percepibili proprio attraverso i documenti di vertice, quando denunciano le smagliature che si rivelano nell'ordito politico dichiarato. I dirigenti comunisti, soprattutto nei primi mesi, lamentano talvolta la sproporzione fra le deficienze organizzative del partito e l'influenza che esso esercita fra le masse; ⁷⁸ talaltra arrivano alla «ben triste constatazione per l'avanguardia proletaria [di] marciare alla coda delle masse»,⁷⁹ o possono malamente consolarsi della constatazione che «la classe operaia è più avanzata del Partito» con l'altra che essa «riconosce il nostro Partito come il suo Partito».⁸⁰ Esisteva una vasta area operaia che contaminava le parole d'ordine del partito, talvolta celandone le contraddizioni, talaltra portandole invece alla luce.

Dell'aspettativa che la caduta del fascismo travolgesse con sé anche il capitalismo non esisteva soltanto una versione dotta, catastrofista e terzinternazionalista, della quale si trovano formulazioni esplicite anche nello PSIUP e tracce evidenti nel Partito d'azione (Giorgio Dina è ad esempio dell'opinione che il capitalismo da «strumento di produzione» si sia trasformato «in ostacolo e arresto delle forze produttive»). ⁸¹ Esisteva anche una versione vissuta attraverso l'immediata identificazione del fascista con il padrone e l'aspettativa di un mondo nuovo, del socialismo o del comunismo (la distinzione fra i due termini, nettissima sul piano pragmatico e di partito, sul piano dei principi ideali sfumava fino a dissolversi). In pari tempo, le cautele tattiche del Partito comunista potevano incrociarsi con le richieste operaie di immediati e «riformistici» miglioramenti. Se per il partito la mediazione stava nell'elaborata linea togliattiana della democrazia progressiva, per una parte almeno della base operaia la mediazione o, se si preferisce, il superamento delle contraddizioni poggiavano in notevole misura, come meglio si vedrà in seguito, sul mito dell'URSS e sull'attesa dell'arrivo del Barbisun o Baffone che fosse. Mito e attese a loro volta coesistevano spesso con la richiesta del ristabilimento delle condizioni elementari della democrazia, dentro e fuori la fabbrica. Agiva la memoria storica che l'autoritarismo del padrone in fabbrica, rafforzatosi durante la guerra del '15-18, aveva offerto un modello al fascismo.⁸²

Manifestazioni esplicite di schietto odio di classe si fanno largo nel fitto tessuto dell'unità nazionale antifascista, non solo da parte operaia, ma anche, sia pure con minor evidenza e lasciando poche tracce, da parte padronale. A Torino il cavaliere Viberti alternava ai toni paternalistici (siete come figli...) e al rinfaccio agli operai di aver battuto le mani «ogni qualvolta si presentava un gerarca», dichiarazioni beffarde e provocatorie: «Qualunque sia la piega della

guerra, sotto qualunque clima e bandiera, ricordatevi che io starò sempre meglio di voi». ⁸³ Un'agraria padovana protestò presso Farinacci e il locale capo della provincia perché «i nostri dirigenti (...) favoreggiano (...) quella classe (...) che odia nel modo più feroce il fascismo e che già consigliò, organizzò la disgregazione, il ribellismo (...) quei rurali feroci, senza patria e senza onore (...) essi solamente ci odiano, odiano, odiano»: ⁸⁴ dove è da notare che la rassicurante parola «rurali», tanto usata dai fascisti, viene dal cieco furore di questa proprietaria capovolta per designare in blocco i suoi nemici di classe. Un agrario emiliano si sentiva aggredito dai «Gruppi armati proletari» e dalle «Squadre di azione proletaria» (così egli amava sciogliere le sigle GAP e SAP). ⁸⁵

La tracotanza degli agrari, almeno di alcuni di essi, appare superiore a quella degli industriali: da questo punto di vista il fascismo della RSI era davvero tornato alle origini. Gli industriali erano, anche questa volta, inseriti in un gioco e in una prospettiva più ampi.

Dalla sponda opposta, le testimonianze di odio di classe sono numerose: «Corre insistente la voce che se per il giorno 16 lo sciopero non è composto, la responsabilità la si addosserà per la maggior parte a loro (i padroni) e che quattro o cinque di loro verranno messi al muro. (Poco male)»: così un rapporto dalla Breda, nel dicembre 1943. ⁸⁶

Nei confronti di una figura abile e ambigua come quella del professor Valletta, compaiono denunce di fuoco. Il giornale dei comunisti cattolici scrisse: «Questo figuro asservito ai tedeschi licenzia sprezzantemente gli operai minacciando il plotone di esecuzione nazista». ⁸⁷ Il 26 novembre 1944 il comitato provinciale di agitazione torinese denunciò per collaborazionismo al CLN l'intera direzione Fiat e definì Valletta «traditore della patria»; su proposta del rappresentante del Partito d'azione (Mario Andreis) la denuncia fu trasmessa alla commissione per l'epurazione, dove iniziò un lungo e complicato iter che doveva, all'inizio del 1946, risolversi in un nulla di fatto. Un'ulteriore denuncia del comitato di agitazione del 4° settore, ancora in periodo clandestino, dava all'iniziativa un'impronta più chiaramente classista: «Gli operai della Fiat non hanno dimenticato e (...) non dimenticheranno i soprusi e le angherie e lo sfruttamento subito per opera di questa Direzione e dei suoi sbirri». ⁸⁸

«C'è la dittatura del padrone. Perché quello era padronato fascista», si dice della Terni. E di un ingegnere della stessa azienda si ricorda che «per il lavoro si sarebbe fatto ammazzare. E girava con un frustino, diceva “forza! forza!”. Il movimento partigiano ritenne che l'eccessivo zelo di C. fosse colpevole, e fu condannato a morte». ⁸⁹

Il caso di questo ingegnere consente di portare il discorso sulla fisionomia del fascista, vista dalla fabbrica. Nel fascista si fondevano

la figura del padrone e quella del superiore: lo dice con chiarezza un dirigente delle officine Galileo, che spiega l'adesione al comunismo come «ribellione contro il padrone come superiore, e come superiori come facenti parte del padronato».⁹⁰ Ma il padrone era spesso lontano; mentre il capo arrogante, il sorvegliante negriero erano quotidianamente visibili. I redivivi fascisti della RSI apparivano in quest'ottica come la figura riassuntiva del fascista in quanto nemico di classe. Quando i fascisti in camicia nera si presentavano in fabbrica «erano accolti con fischi e fatti fuggire, la stessa cosa non avveniva per i tedeschi», si scrive a proposito degli scioperi milanesi del dicembre 1943.⁹¹

Il padrone non aveva bisogno di essere presente perché c'era [sic] i fascisti.

I fascisti picchiavano. Erano fra gli operai, fra gli operai stessi (...) c'era gente che l'era stata messa là in officina apposta perché la doveva rapportare quello che faceva. In fabbrica gli operai fascisti... insomma l'erano isolati, perché l'erano un'esigua minoranza, l'erano dei faziosi... di molti l'erano i meno capaci, (...) l'erano i meno intelligenti, non primeggiavano nel lavoro:

questo il fascista di fabbrica come si era fissato nella memoria degli operai della Galileo.⁹² La gerarchia in fabbrica, ricorda un operaio della Terni, «era una gerarchia di caporalato, non era una gerarchia tecnica».⁹³ L'essersi liberati dai soprusi dei caporali e dei sorveglianti - «noi si dovette avere la lotta di liberazione per riuscire a eliminare questo affronto ai lavoratori della fruga eccetera»⁹⁴ - rimarrà nella memoria come uno dei più tangibili segni del mutamento avvenuto con la liberazione.

L'intensità dell'odio contro il fascista-scagnozzo poteva perfino offuscare quella contro il fascista-padrone. Un operaio, ancora della Galileo, dice di suo padre, sensale di cavalli, reduce dalle barricate di Scandicci: «Non si rendeva conto che dietro questi fascisti c'era il padrone, lui l'odiava quelli piccini, ma 'un andava a colpì quelli grossi. Eh, anarcoide...» ed esprimeva poi con efficaci parole l'orgoglio proprio della generazione divenuta comunista: «Un odio così personale: e pian piano si è trasformato in organizzazione».⁹⁵ Questa è come l'altra faccia, più sanguigna, della virtù proletaria del sacrificio che porta a sua volta all'organizzazione.⁹⁶

L'«organizzazione» stessa, colpendo il fascismo nel suo aspetto generale e simbolico, appariva mossa insieme da odio contro le persone e da coscienza collettiva. Significativa appare la richiesta del comitato sindacale di Genova al CLN regionale per l'assegnazione alla Camera del lavoro del palazzo Patrone, sede del PFR, nella centrale piazza Corridoni: «Perché sarebbe sintomatico e di evidente soddisfazione per le masse operaie usufruire dei locali che albergarono

i propri oppressori monturati [sic] a sede degli organismi di classe». ⁹⁷

Il significato che gli operai attribuivano a «fascista» si può cogliere con particolare evidenza nei criteri dell'epurazione in fabbrica, suggeriti, e quando possibile applicati, dalla base. Il fenomeno aveva avuto una sua prima manifestazione nei quarantacinque giorni, ⁹⁸ quando peraltro avevano prevalso anche in fabbrica gli atteggiamenti di sostanziale magnanimità già ricordati a proposito dei fascisti in generale.

«Dal 25 luglio io non ho tolto un capello a nessuno», racconta un operaio della Galileo già perseguitato dal regime, «levato il saluto e basta, l'ho tenuti lontani come peste»: al massimo i «fascisti fascisti» avevano avuto qualche spintone, due o tre sputi in faccia, accompagnati al cancello: «fòri icché successe non lo so». ⁹⁹ Anche di questa magnanimità in fabbrica si ebbe poi occasione di pentirsi. Il direttore della torinese Areonautica Italia verrà, ad esempio, definito una carogna risparmiata a torto dopo il 25 luglio. ¹⁰⁰

Sono frequenti, durante e dopo la Resistenza, motivazioni, per l'espulsione dalla fabbrica, quali «perché invisio alla classe operaia» (così, ad esempio, a Genova); ¹⁰¹ o «dispregiatori della classe operaia, segugi e persecutori dei lavoratori». Queste espressioni, in una zona periferica come la Garfagnana, compaiono fra i motivi di «indegnità morale» che vengono tenuti distinti dai «motivi politici». ¹⁰²

Ecco come era formulato «lo stato di accusa» contro un industriale di Abbiategrasso:

Sciacallo arricchitosi di parecchie centinaia di milioni durante venti anni di fascismo, avendogli una commissione operaia chiesto assistenza per i bisognosi e i patrioti, con gesto munifico ha offerto 5000 lire da dividere fra i 105 dipendenti. Lo si addita al disprezzo dei lavoratori. ¹⁰³

Nel commento a un gruppo di interviste a operai delle acciaierie di Piombino è stato scritto:

Sul direttore di stabilimento e sui responsabili di area si esprimono giudizi ferocemente negativi, ma anche di un certo rispetto. L'ingiustizia della loro iniziativa sembra implicita nel ruolo ricoperto, e non nella persona. Sembrano sottintendere nei loro giudizi che del resto ciascuno faceva il proprio gioco, fino in fondo; alle guardie [interne] questa «attenuante» non è concessa. Vengono definiti «ruffiani», «galoppini», «vagabondi» e basta. ¹⁰⁴

Togliatti condannerà seccamente questo aspetto radicale della moralità operaia, quando trasbordava dai meri scagnozzi ai tecnici. Parlando al congresso della federazione provinciale di Torino, il leader lamentò che

sono stati allontanati ben milleduecento esperti tecnici, e non sotto accusa di atrocità e collaborazionismo, ma semplicemente perché

invisi alla massa. Questo è un grave errore, qui esulano motivi politici ed entrano in gioco le vecchie rivalità di carattere sindacale fra tecnici e operai.¹⁰⁵

Togliatti con queste parole segnalava un problema reale, ma dava una lettura riduttiva dell'atteggiamento operaio. La diffidenza degli operai verso i quadri di fabbrica, segnalata varie volte durante la Resistenza, non collimava con la linea del partito, ma affondava le sue radici in un forte senso di differenziazione sociale, non eliminato dalla comune riduzione alla fame. Questa veniva talvolta invocata come elemento unificante,¹⁰⁶ nella speranza di vedere in un dato contingente finalmente realizzata la tanto attesa proletarianizzazione dei ceti medi. Questi atteggiamenti contraddittori non si manifestavano solo in area comunista. Il comitato sindacale del Partito d'azione, di un partito cioè tanto impegnato sul fronte dei ceti medi, diffuse una volta a Torino questo sdegnato manifestino: «Impiegati della Mirafiori! il vostro comportamento in occasione della serrata è stato scandaloso! ».¹⁰⁷

Dal canto loro, i CLN, quando non avevano preferito tergiversare, come quello ligure, si erano soprattutto preoccupati di predisporre criteri e norme per l'epurazione dei dirigenti aziendali.¹⁰⁸ La commissione economica del CLNAI ritenne di dover interpretare con molta prudenza quelle norme,¹⁰⁹ nella preoccupazione che i dirigenti ai quali non fosse garantito «un minimo di sicurezza fisica personale» abbandonassero i loro posti, gettando nel caos la produzione.¹¹⁰ Il proposito di colpire gli industriali che fin dall'inizio avevano finanziato il fascismo e che facevano adesso ottimi affari con i tedeschi appariva chiaro e lineare.¹¹¹ Ma individualizzare, cioè trasformare in responsabilità soggettive, le responsabilità di scala storica della classe industriale per il ruolo avuto nell'avvento e poi nella permanenza al potere del fascismo, era un obiettivo che il fallimento dell'epurazione rivelerà essere, almeno in quelle condizioni, inattuabile.¹¹² È presumibile che gli operai intuissero che il compimento di un'impresa tanto grandiosa non poteva essere affidato che alla forza complessiva della classe e delle sue rappresentanze politiche e sindacali. Ma intanto gli operai non volevano continuare a veder in fabbrica le facce più odiose.

Il forte senso della dignità operaia, che è sotteso a questi atteggiamenti, si manifesta lungo un arco variegato di posizioni e di incitamenti. Ad alcuni operai che si sono rivolti a un mascazone fascista per certi loro problemi viene fatto questo rimprovero: «Riflettino [sic] bene gli incoscienti e pensino al domani se vogliono entrare a fronte alta a fianco dei loro compagni nei sindacati liberi».¹¹³ Un operaio si fa dare soldi dai fascisti e poi li dà a un comunista perché li distribuisca; ma ottiene un rifiuto perché «accettare voleva

dire ricevere un'elemosina», oltre che «prestarsi a una manovra demagogica dei fascisti».114 Un altro operaio, cui verrà proposto di rientrare alla Fiat come impiegato tecnico, dichiarerà dopo molti anni all'intervistatrice: «Ma io non avevo fatto la Resistenza per diventare impiegato alla Fiat».115

Un comitato per la ricostruzione sorto a Sesto Fiorentino così risponderà, poco dopo la liberazione, a una reprimenda del prefetto: «Però è necessario tener presente che esistono altre leggi al di sopra di quelle che lo Stato emana: le leggi della coscienza, violate dagli industriali»; e nel CLN toscano il rappresentante della DC ricorderà che molte volte «persone epurate, ripresentatesi al lavoro con un certificato del Comitato locale, siano poi state buttate fuori».116

Carica antistituzionale e desiderio di istituzioni migliori attraversano, come si è già sottolineato più volte, molti atteggiamenti resistenziali, e resteranno come una delle eredità più tenaci ma anche più difficili da amministrare. In campo operaio essi pongono in movimento spinte insieme egualitarie e solidaristiche. *Solidarietà, fatto morale, strumento affilato di lotta*, intitolavano un loro articolo i cattolici comunisti romani, invitando, dopo tanto «arrivismo personale», a «identificare la propria sorte con la sorte di tutti».117 Questi appelli alla fratellanza universale assumevano connotazioni particolari quando si manifestavano come incitamenti alla solidarietà operaia. Un appello del comitato di agitazione dei ferrovieri per condannare la mancata partecipazione alla lotta in corso fa un puntuale richiamo alla trista memoria del crumiraggio: «Il vecchio sistema della lotta passata, col quale anche i crumiri finivano sempre per ricevere gli stessi benefici strappati dai [sic] scioperanti, è tramontato definitivamente». 118

La solidarietà appariva intrinseca a un'etica del lavoro, per nulla sommersa dalle circostanze eccezionali di quei mesi, a proposito dei quali non ha senso parlare di «assenteismo» operaio.119 La fatica del lavorare serviva anzi, ancora una volta, come reagente contro i miti dell'eroicità fascista. Il gappista Cicchetti, parlando della sua formazione giovanile, ricorda l'effetto che ebbe su di lui vedere sui muri la scritta mussoliniana «Noi siamo contro la vita comoda»: «Per guadagnarmi da vivere avevo cominciato a lavorare prima ancora di terminare la scuola elementare: francamente non sentii nessuna simpatia per quel motto». In altra pagina lo stesso Cicchetti scrive di un operaio comunista, arrestato sotto il regime, che gli aveva fatto da maestro, e che egli ritrova dopo l'8 settembre: «In fabbrica mi aveva insegnato che il lavoro è una cosa seria, che deve essere compiuta con precisione, partecipazione e dignità; solo così si può pretendere con fermezza una retribuzione adeguata».120

«Ero inattaccabile sul lavoro» è una delle frasi ricorrenti in una

raccolta di «testimonianze di partecipazione politica femminile». O anche: «Io ho sempre lavorato (...). Ero capace di far tutto».¹²¹ Il vecchio operaio della Galileo, ricorda un dirigente, «anche quando fu, diciamo, assetato di comunismo, era sempre orgoglioso di far parte della Galileo».¹²²

Dall'etica del lavoro - «noi s'era di quei comunisti che prima ci piaceva fare il nostro dovere e poi reclamare i nostri diritti», dichiara un altro operaio della Galileo¹²³ - il passaggio all'orgoglio aziendale poteva essere breve. E si poteva arrivare a un caso limite come quello del comitato di fabbrica di Mirafiori che chiese «l'onore di intitolare alla Fiat una brigata di assalto, impegnandosi di mantenerla con uomini e mezzi».¹²⁴ Un'operaia del medesimo stabilimento dichiarerà molti anni dopo: «Io mi sento proprio operaia perché sono di Terni e già il papà di mia mamma lavorava in fabbrica, da sempre mi hanno fatto vedere la fabbrica come un posto in cui c'è soddisfazione».¹²⁵

Si potrebbero accumulare numerose altre testimonianze di questa natura, proiettandole sull'etica della ricostruzione, che può a sua volta essere utile per comprendere molti aspetti dell'etica della Resistenza. Appare comunque eloquente accostare una formulazione, rigida e radiosa a un tempo, dell'etica del futuro lavoro socialista e i dubbi di chi provò allora il morso del lavoro forzato. «Il Nostro Avvenire», «portavoce degli italiani del Litorale aderenti al movimento per la nuova Jugoslavia» denuncia l'errata opinione che alligna fra gli operai, secondo la quale

si lavorerà meno, la paga sarà uguale per tutti, non ci saranno gli odiati «capi» nei reparti e nelle officine, non ci sarà disciplina, ognuno potrà fare il comodo suo, senza tema di osservazioni, sgridate, multe, punizioni e licenziamenti.

Al contrario, «sotto la guida di capi usciti dal popolo [non i figli di papà ma i più bravi] fors'anche più severi, perché quanto più competenti tanto più esigenti (...) si dovrà dopo lavorare più intensamente », la paga sarà data secondo le capacità, ed è ridicolo pensare a «un'era di cuccagna in cui lavoreranno ormai gli altri (...)». Di grazia, chi sono gli altri?»¹²⁶

Un operaio tessile che fu deportato in vari Lager considera un'insopportabile umiliazione - «essere umiliati anche su quel campo lì!» - vedere dei civili polacchi compiere in un quarto d'ora un lavoro che ai forzati avrebbe richiesto una giornata intera.¹²⁷ Primo Levi parla per casi di questo genere, della dignità - una «rozza ascesi» - che si poteva ritrovare perfino nel lavoro forzato ad Auschwitz. Ma specifica:

Ho notato spesso su alcuni miei compagni (qualche volta anche su me stesso) un fenomeno curioso: l'ambizione del «lavoro ben fatto» è talmente radicata da spingere a «far bene» anche i lavori nemici,

nocivi ai tuoi e alla tua parte, tanto che occorre uno sforzo consapevole per farli invece «male». Il sabotaggio del lavoro nazista, oltre a essere pericoloso, comportava anche il superamento di autentiche resistenze interne.

La conclusione di Levi è che «l'amore per il lavoro ben fatto è una virtù fortemente ambigua».¹²⁸ È questa «ambiguità» di fondo che si cerca di esorcizzare con il seguente ammonimento: «Se vi sono compagni che lavorano puntualmente e lavorano bene per la produzione di guerra, questi compagni non sono dei comunisti».¹²⁹

Questo nodo sembrerà sciolto nel periodo della ricostruzione, quando alla volontà di sopravvivere si unì la fiducia nell'avvento del socialismo e «l'ideologia politica assorbì (...) le precedenti culture del lavoro».¹³⁰ Largamente diffusa fu allora la convinzione che ormai si lavorava per sé, in virtù della forza conquistata attraverso il moto resistenziale dalla classe lavoratrice e dal suo partito:

C'era questa convinzione che ormai [la fabbrica] fosse diventata cosa loro.

Era una cosa meravigliosa, c'era un'armonia davvero commovente (...). L'attività lavorativa ferveva, e anche se nella massa ci sono le pecore nere, no? era il compagno di lavoro che diceva all'altro, «Eh, guarda se tu lavori perché 'un è mica più come prima!...».¹³¹

Alcuni operai giunsero a offrire ore gratuite di straordinario per la ricostruzione delle fabbriche; mentre un gruppo di CLN aziendali da una parte dichiarò che «solo nel lavoro sta la ricostruzione della Patria dilaniata dal fascismo», dall'altra chiese contestualmente l'allontanamento di tutti i fascisti che avevano aderito alla RSI e che «la rappresentanza operaia nelle gestioni e amministrazioni delle aziende fosse devoluta per il 75 per cento agli operai e per il 25 per cento ai proprietari».¹³² Per un operaio di La Spezia andava da sé che, la Resistenza essendo stata fatta per abbattere il fascismo, ne sarebbe conseguito l'abbattimento del capitalismo:

Avevamo un prefetto socialista e un questore comunista, avevamo i centri di potere in mano, in questo quadro era logico pensare: beh, compagni, diamoci da fare a ricostruire perché ora al governo ci siamo noi. Noi, per la nostra situazione, pensavamo che il socialismo fosse qui, quando la sera facevamo le riunioni, parlavamo di come costruire la società socialista, di comunismo, non d'altro.¹³³

Che non fosse solo desiderabile ma impossibile che la ricostruzione avvenisse se non «su basi completamente nuove», cioè socialiste, era argomentazione svolta più o meno dottamente anche dalla stampa socialista.¹³⁴ Nel periodo della ricostruzione l'aspettativa di un domani che è già quasi oggi, darà vita a una «grande tensione ideale» che riuscirà per qualche anno a sopravvivere anche alla caduta dell'«illusione della rivoluzione».¹³⁵

Questo clima del periodo immediatamente successivo non si spiega se non si colgono le aspettative createsi fra gli operai durante la Resistenza, quando, pur senza riuscire a comporsi in un coerente quadro programmatico dentro o fuori la mediazione dei partiti, esse lasciarono intravedere «una razionalità che non neghi il desiderio». ¹³⁶ Si lottava per cambiare il mondo, e io penso di aver fatto tutto il mio dovere per tentare di modificare le cose. Mi pare che, in parte, dei miglioramenti ci sono stati (...). Ma noi volevamo distruggere la proprietà privata, volevamo che il lavoro fosse un bene di tutti, un diritto di tutti. Aspiravamo a una società senza sfruttati né sfruttatori, e da questo mi pare che siamo ancora molto lontani.

Certo, combattendo volevamo un futuro diverso. Prima di tutto abbiamo lottato per cacciare i tedeschi dal nostro paese e i fascisti che erano i loro servi (...); poi abbiamo lottato per creare un'Italia democratica, ma un'Italia nuova: ¹³⁷ dove in quel *ma* è racchiusa la delusione sottesa al discorso.

Un operaio delle Reggiane, antifascista da tempo, ma non partigiano, figlio di un operaio socialista che avrebbe voluto si iscrivesse al PSI e non al PCI, ha raccontato:

Allora la discussione era sempre sullo sviluppo di una società socialista il cui modello era l'Unione Sovietica. Noi eravamo convinti che in breve ci saremmo arrivati, che avremmo costruito l'uomo nuovo: impegnato, laborioso, capace di costruire un mondo senza sfruttati né sfruttatori:

ed era una discussione alimentata dal fatto che «dentro di te si era creata la convinzione profonda che il movimento richiedeva un impegno totale e tu non potevi negarlo, altrimenti era una sorta di tradimento». ¹³⁸

Nei quadri stessi del PCI comparivano desideri di comunismo, schiette manifestazioni di odio contro la classe antagonista non pienamente sciolte nella politica di unità nazionale e democratica, per quanto sinceramente questa potesse venire affermata. Dava perciò una lettura riduttiva della realtà il passo dell'«Unità» che affermava: «La linea politica è nota solo agli elementi di quadro delle nostre organizzazioni di base, ma non è sufficientemente assimilata dalla grande massa degli iscritti al Partito». ¹³⁹ Non si trattava, infatti, solo di conoscere più o meno tempestivamente la linea del partito, ma di vivere una situazione, anche da parte dei quadri intermedi, secondo le proprie ispirazioni di fondo. Riccardo, ispettore nell'Oltrepò pavese, vecchio quadro, emigrato, combattente in Spagna, severo con se stesso ed esigente con gli altri, solido e fedele, scrive in una sua lettera: «Siamo democratici, però non ci dimentichiamo di avere un martello da fabbro sotto la giacchetta». ¹⁴⁰

L'ispettore Stefano, operante nel Lazio, denuncia senza mezzi

termini le tracce di estremismo in cui si imbatte; ma a Paliano, per attivizzare i compagni, dice: «La politica del Partito non è altro che quella della rivoltella in pugno».¹⁴¹ Il commissario politico Due, parlando ai comunisti del distaccamento Ravera (Liguria), «indignati» per il comportamento americano e inglese nei confronti dell'URSS, assicura che, realizzato l'obiettivo della sconfitta dei tedeschi e dei fascisti, «altri più ardui ci attendono», che la «guerra di liberazione» è anche guerra «di abbattimento del capitalismo e e che il governo dovrà essere «espressione della classe operaia e contadina stessa».¹⁴²

«Viviamo in pieno clima rivoluzionario», crede di poter scrivere, della Repubblica di Montefiorino, un anziano militante che aveva conosciuto Gramsci e Togliatti;¹⁴³ che il «popolo italiano è veramente deciso a lottare fino in fondo per la causa proletaria» viene assicurato da un messaggio inviato al comandante Bùlow a Ravenna.¹⁴⁴ La situazione che verrà a crearsi nell'immediato dopoguerra è caricata di una grande potenzialità rivoluzionaria: così fanno alcuni operai milanesi che, «pur accettando la linea del partito», diffidano degli inglesi («vedi Grecia e Belgio») e «pensano che una guerra civile sia indispensabile per giungere al nostro fine».¹⁴⁵ Ci si convince che l'Europa vada necessariamente verso il comunismo¹⁴⁶ e che «il socialismo è nel cuore e nelle menti di tutti», essendo rimasti come ultimi ostacoli da abbattere solo il nazifascismo e il militarismo prussiano.¹⁴⁷

Di Potente, il comandante della divisione garibaldina Arno, i biografi Emirene e Gino Varlecchi scrivono a caldo che combatteva sì contro il nemico nazifascista, ma che nella sua rossa sfolgorante camicia era considerato, e giustamente, il combattente di una più «grande guerra», quella di tutti gli oppressi contro gli oppressori, della povertà contro la ricchezza, della giustizia contro l'ingiustizia.¹⁴⁸

Lo stesso Potente, in un suo breve scritto del marzo-aprile 1944, aveva espresso la convinzione che quella resistenziale e dell'unità antifascista non fosse che una «battaglia tattica» sulla strada della rivoluzione, definita «sovvertimento dell'ordine esistente dei valori e degli interessi»: appropriato è il commento dei Timpanaro, secondo cui, se non è il caso di forzare in senso «eretico» dichiarazioni di questa natura, esse esprimevano tuttavia un'istanza profondamente comunista. ¹⁴⁹ Un'istanza di natura analoga si ritrova nelle testimonianze degli operai che raccontano di essere stati attratti dal comunismo in quanto nuovo tipo di società.¹⁵⁰

L'intrinseca e del tutto naturale fusione che nell'animo dei comunisti poteva avvenire fra il moto resistenziale e la causa proletaria è rivelata con sincerità dalle parole che una dirigente di estrazione operaia, Gina (Pasqualina Rossi Battistini), rivolge a un

giovane intellettuale ebreo torinese: «Eppure un ragazzo come te dovrebbe diventare comunista; sei troppo intelligente per non esserlo e hai dato troppa prova di idealismo venendo a combattere senza necessità».151 Esprimono in altro modo la stessa posizione i fucilati che muoiono gridando «viva il comunismo!» o rifiutando, in quanto comunisti, i conforti religiosi 152

Le richieste di maggiori chiarificazioni e precisazioni sul programma del partito, nelle quali si manifestava una forte tensione verso il futuro — «volentieri si discute cosa avverrà domani»153 -, non avevano in genere molto successo. Le risposte riaffermavano in modo didascalico la linea del partito e/o rinviavano, come ultima garanzia, ai sommi principi del marxismo-leninismo; ma anche rispetto a questi giungono dalla base richieste di saperne di più.154 Un dirigente del livello di Mauro Scoccimarro scrisse da Roma:

Da taluni compagni ci è stata fatta richiesta di elaborare un programma di partito, si intende un programma attuale. Per ora cominceremo a pubblicare sull'«Unità» articoli sulla ricostruzione, ma un vero e proprio programma in questo momento potrebbe anche essere inopportuno. Il nostro programma fondamentale è ora la guerra contro i tedeschi e la distruzione del fascismo e non vorremmo formulare programmi di riforme economiche e sociali che possano turbare l'unità del fronte nazionale.155

Allo scritto di Potente sopra ricordato un dirigente replicò: «Non bisogna dimenticare l'indirizzo politico del nostro Partito di oggi. È inutile parlare di quello che dovrà fare il Partito domani».156

Il giornale garibaldino «Tre Vedette» aveva scritto: «Voglio combattere oggi contro i traditori fascisti e combatterò domani contro i loro amici capitalisti per ottenere l'uguaglianza e la libertà». Arrivò questa reprimenda:

I comunisti combattono oggi i nazifascisti e combatteranno domani perché l'Italia venga ricostruita evitando ancora sofferenze al Popolo Italiano. I comunisti (...) non combattono [aggiunto a penna «oggi»] per la rivoluzione proletaria ma per la liberazione della Nazione. I problemi del domani sono per il Partito comunista da decidersi domani quando cioè il paese liberato dai nazifascisti potrà esprimere liberamente la sua volontà.157

«Alcuni valorosi compagni» del Faentino, i quali «si vantano di essere un distaccamento integralmente comunista» e «sono orgogliosi di portare al collo un fazzoletto rosso con gli emblemi della rivoluzione proletaria», avevano chiesto «che il Partito precisi quale sarà il programma d'azione domani», ritenendo «che una tale precisazione sia sommamente utile ai fini della conquista delle masse lavoratrici alla lotta». Viene risposto che l'obiettivo è certo la creazione della società socialista: esso «rimane chiaro agli occhi

dell'avanguardia del proletariato», la quale stenta però a comprendere gli obiettivi intermedi, gli unici che invece «interessano le vaste masse lavoratrici chiuse ancora alla nostra ideologia». Da questa specie di incomunicabilità fra iniziati e non iniziati viene fatta scaturire la morale del discorso: «Come si può pretendere da un partito come il nostro una netta definizione della tattica da seguire in un domani? (...) La nostra propaganda quindi non può impegnare la nostra politica di domani».158

Un numero locale (Asti) dell'«Unità», e come tale presumibilmente più vicino agli umori della base, pubblica una delle poche esplicite e semplici esposizioni dei fini del comunismo, che comprendono lo Stato aconfessionale, la libertà per tutte le religioni, l'istruzione per tutti e non solo «pei figli dei signori, anche se di scarso intelletto», la parità donna-uomo:

Nessun parassita deve più pretendere, com'è sempre avvenuto e avviene tutt'oggi, che altri lavorino per lui. Lo scandaloso sistema borghese di trattare i lavoratori a pedate e la mostruosa pretesa fascista che impone agli operai di lavorare e tacere devono essere cancellati dalla faccia della terra.159

Le insofferenze verso la politica unitaria e i dubbi sulla sua reale efficacia, la paura che essa si risolva in un lavoro di Sisifo per chi vi profonde tutte le sue energie, sono ulteriori spie di un atteggiamento che non sempre riusciva a calare tutti i suoi ideali e tutte le sue aspettative nella linea di un partito, nel quale pure riponeva la sua fiducia. I numerosi documenti dei vertici che segnalano queste posizioni di incertezza, lo fanno in genere per reprimerle; ma debbono anche concedere, come fa Vineis (Pietro Secchia), rispondendo alle lamentele trasmesse dal triumvirato insurrezionale veneto, che «voi avete ragione di non lasciarvi pestare i piedi e non dovete lasciarveli pestare»;160 o debbono mettere essi stessi in guardia contro un'interpretazione troppo letterale della politica unitaria, come fanno i «compagni responsabili» relativamente all'occupazione di Alba: «Noi dobbiamo dimostrare largo spirito unitario, ma non dobbiamo sacrificare tutte le nostre posizioni pur di arrivare (...). Non dobbiamo passare da una rigida posizione alle concessioni le più larghe»;161 o, ancora, debbono constatare che «esiste fra i compagni una incomprensione della linea politica del partito. Molti sono turbati e temono che il Partito finisca col fare la politica più vicina agli altrui interessi». 162

Le notizie dal Belgio e, soprattutto, dalla Grecia diffondono turbamento, e inducono i dirigenti a ricordare che «l'alleanza in campo internazionale non è un idillio, come non lo è in campo nazionale». 163

Le incertezze e le resistenze nell'accogliere la svolta di Salerno

possono essere lette sotto lo stesso angolo visuale. Esse si collegano anche alle differenze generazionali. Ha ricordato una ex partigiana: «La svolta di Salerno è stata come un tradimento, ma, direi, più per i compagni di una determinata età che per i giovani».164 Emilio Sereni ha espresso un giudizio analogo. A lui, che si trovava nelle carceri di Torino, la svolta non arrecò sorpresa alcuna:

Non nego tuttavia che quella iniziativa determinò invece perplessità in altri compagni, specialmente fra quelli che erano rimasti per anni in carcere e avevano avuto necessariamente un certo distacco dall'elaborazione della politica generale del Partito. 165

I rapporti fra le generazioni, sui quali si dovrà tornare, si presentavano, all'interno del Partito comunista, sotto un profilo particolare, che differenziava innanzi tutto fra di loro gli anziani. Quelli che erano riusciti a tenere il passo con l'evoluzione del partito erano programmaticamente, ma non sempre emotivamente, ben disposti verso i giovani provenienti dalle leve fasciste. Gli altri manifestavano spesso la diffidenza maturata nell'isolamento in cui erano vissuti, quando non aveva avuto modo di operare la mediazione dei rapporti familiari. 166 Questa mescolanza di fiducia e di sospetto dava luogo a un complicato intreccio di posizioni. Alla conferenza dei triumvirati insurrezionali del novembre 1944, quando gli iscritti dai 6000 del settembre 1943 erano saliti a 70 000, quasi esclusivamente operai, i «veri rivoluzionari professionali secondo la concezione di Lenin» avevano un'anzianità media di partito di ventitré anni, una permanenza media nel carcere o al confino di otto anni e un'età anagrafica non superiore ai quarantacinque.167 Essi erano insieme sospettosi verso i coetanei non adeguatisi appieno e colmi di speranza, ma anche di reticenze e cautele, verso i giovani.

«Chi vuole fare tutto sono i giovani, e questo è bene, ma in certo qual modo vengono messi da parte con troppa rigidità gli elementi anziani di partito come se questi non potessero far più nulla di bene».168 Se in questo rapporto dal Piemonte gli anziani si mostrano benevoli verso i giovani e si augurano solo che non strafacciano, da altre zone giungono giudizi molto severi sugli anziani. «Alcuni elementi vecchi membri di Partito hanno ritardata l'azione dei giovani minacciandoli perfino di denunciarli se avessero agito»: così per quanto riguarda Mantova.169 E da Cremona si segnalano forti resistenze a impegnarsi davvero nel lavoro militare, pur dovendosi riconoscere a coloro che così si comportavano l'attenuante dell'età, delle abitudini e dei «gravami familiari».170

Questa scarsa disponibilità all'azione soprattutto militare viene in genere ricondotta, nel linguaggio comunista, sotto la categoria dell'opportunismo e, nella fattispecie, dell'attesismo. Altre volte invece, ma non c'è necessariamente contraddizione, l'accusa rivolta agli

anziani è di settarismo. Drastica è una denuncia che proviene dal confine orientale, dove, si scrive, molte cose vanno bene e altre vanno male,

ma soprattutto c'è l'ostacolo dei «vecchi compagni» che con i loro 25 anni di anzianità non comprendono un cavolo (scusate) della politica di ampio respiro che oggi facciamo. Settارismo, superiorità, saluto con il pugno chiuso, stella rossa, politica integrale, sfiducia e critica a tutto e tutti specie se si tratta di elementi del passato regime o ex carabinieri o fascisti che oggi si sono messi in linea. Lavorare con loro è una terribile fatica. Sarebbe meglio per noi fare una buca profonda 1000 metri e metterli tutti dentro, poiché se non hanno capito oggi non capiranno mai più.¹⁷¹

Estremismo e prudenza possono essere denunciati come coesistenti nelle stesse persone. Così, nei «vecchi compagni» di Aosta sembrano convivere «spirito settario» e reticenza «a sviluppare il nostro lavoro». ¹⁷² Fra tante contraddittorie accuse e controaccuse, coglie un punto nodale, al di là delle rivendicazioni di antiche purezze di classe e/o antifasciste, un documento del Biellese: «Abbiamo nei distaccamenti una meravigliosa gioventù antifascista. Si tratta di giovani ex fascisti la cui rivolta morale contro il fascismo è di grande interesse politico». ¹⁷³

Identificare gli anziani con i recalcitranti alla linea del partito e i giovani con gli entusiasti seguaci di essa sarebbe tuttavia riduttivo, e porrebbe fra parentesi la differenza tra settarismo ed estremismo. Il settarismo è un atteggiamento che esalta il senso di appartenenza al partito fino a incrinare la linea stessa del partito: esso infatti sottolinea, tutte a proprio vantaggio, le differenze con gli altri partiti, in particolare con i socialisti e i democristiani. Questi, dice un operaio comunista della Pracchi di Milano, non si trovano mai, tutt'al più si fanno vivi per poter dire che anche i democristiani e i socialisti hanno partecipato alla vittoria, ma senza combattere (...). Ma se poi, oltre a non partecipare alla lotta ci mettono il bastone fra le ruote, io non mi sento disposto a farci sbarrare il cammino.¹⁷⁴

Le reprimende contro questi comportamenti, riscontrabili sia negli organismi politici che in quelli militari, sono numerose, riguardano tutte le zone geografiche e si appellano alle esigenze della politica di unità nazionale. Vi compaiono talvolta giudizi più articolati, come quando si ricorda che «i socialisti influenzano più operai, impiegati, eccetera di quanto si possa credere a prima vista» da parte di chi si fa trarre in errore dalla loro scarsa presenza organizzativa;¹⁷⁵ e come quando degli operai democristiani che simpatizzano con i comunisti si dice che devono essere considerati «la punta di avanguardia del loro partito» e non elementi da catturare.¹⁷⁶ Richiami espliciti vengono

rivolti a coloro che «pensano soltanto a occupare paesi e città con partigiani, GAP e SAP di partito».177 Il settarismo poteva assumere perfino le vesti conformiste di uno strafare in senso unitario; e la critica mossa a questo atteggiamento è utile anche per assicurare i meno entusiasti di quella linea. Talvolta si rammenta così che «non è detto che si debbano perdere di vista anche di un poco gli scopi che devono conformare la nostra azione»;178 talaltra si ironizza sulla propria cautela, quando si osserva che occorre stare attenti a scrivere certi articoli, altrimenti «gli amici del CLN (...) strillano contro il nostro settarismo!?!?!»179

L'estremismo, invece, entrava più nel merito e proponeva contenuti diversi e tempi veloci facendo coincidere la grandiosità dell'obiettivo con l'immediata possibilità di realizzarlo. Non si trattava tanto di malattia infantile, quanto di intensità della richiesta.

Nella realtà avveniva un complicato gioco di relazioni fra settarismo ed estremismo, che dava vita a forme varie di «sinistrismo». C'era un sinistrismo che portava all'attesismo in nome della purezza della lotta di classe, che andava preservata nei confronti di quella tra fascismo e antifascismo e della guerra fra gli Stati. Come scrisse un giornale trockista francese, «contre les valets de Roosevelt et d'Hitler, la Révolution italienne continue»; o, come affermò un giornale bordighista italiano, alle «tre maschere del nemico di classe (democrazia, fascismo, sovietismo)», il proletariato risponde trasformando la guerra in rivoluzione.180

Una variante di questo atteggiamento era così riassunta in un documento comunista che la critica: «Attesa che la lotta fra fascismo e antifascismo borghese si sviluppi fino all'esaurimento dei contendenti, per passare poi alla lotta per le rivendicazioni proletarie».181

In verità, nella storia del socialismo e del movimento operaio italiani non era nuovo questo chiamarsi fuori della classe, o meglio di chi assumeva di parlare in suo nome, non solo dalla guerra ma, in un primo momento, anche dal conflitto fra fascismo e antifascismo. Basti pensare al né aderire né sabotare e a molte delle prime incerte reazioni di fronte alla marcia su Roma. Non sarebbe dunque corretto porre tutto l'«attesismo di sinistra» sul conto storico del bordighismo o del trockismo. Atteggiamenti di quella natura non potevano però, durante la Resistenza, presentarsi che nella forma di un chiuso dogmatismo. Anche Concetto Marchesi ne fu tentato quando, ancora rettore dell'Università di Padova, manifestò qualche reticenza e incredulità verso la lotta antifascista e antitedesca.182

Esisteva altresì un sinistrismo che assumeva la veste di ipercombattentismo rosso. Un documento del PCI così sintetizza l'opposizione fra i due atteggiamenti: «opportunismo da una parte e settarismo militare dall'altra».183 Il primo viene criticato per il suo

deviazionismo ideologico, residuo di un passato che si intendeva superare definitivamente; il secondo, sul quale si dovrà tornare, soprattutto per i guasti pratici che potevano procurare la diseducazione politica e l'entusiasmo grezzo delle giovani generazioni che soprattutto l'abbracciavano. Né la prima, né la seconda forma di deviazionismo vanno necessariamente viste come linee politiche alternative a quella del PCI. Al contrario, quelle deviazioni rivelano atteggiamenti, umori, aspettative diffusi fra i militanti e, in genere, fra la massa operaia.¹⁸⁴ Pietro Secchia non avrebbe scritto il suo infelice articolo *Il sinistrismo maschera della Gestapo* se avesse avuto di mira solo i piccoli gruppi dissidenti fuori del partito¹⁸⁵ e non invece un più ampio «pericolo di dissidenza» interno.¹⁸⁶ È anzi ipotizzabile che proprio a un dirigente che aveva qualche fama di «sinistro»,¹⁸⁷ fosse spettato, secondo il costume terzinternazionalista, di sferrare contro i sinistri un così duro e grezzo attacco. D'altra parte, fu allora rilevato, il dissidentismo costituisce per il Partito comunista non soltanto una eccellente copertura tattica ma anche un ottimo indice o termometro del radicalismo delle masse; dal punto di vista dei comunisti ufficiali, il trockismo se non ci fosse bisognerebbe inventarlo.¹⁸⁸

I comunisti convogliano alla rinfusa sotto l'etichetta di trockista — prosegue quel testo — ogni tipo di opposizione di sinistra: trockista era infatti divenuta la qualifica più di ogni altra demonizzante.

Più consoni alla tradizione del comunismo italiano sarebbe stato in effetti il termine «livornismo».¹⁸⁹ Livornisti vanno considerati i bordighisti (Partito comunista internazionalista), la cui presenza è peraltro del tutto marginale, anche se ne vengono segnalate in modo allarmato alcune tracce. A Torino si deprecava che «verso i settori bacati di Prometeo e di Stella Rossa non vi è da parte dei compagni quell'avversione e quella diffidenza che vi dovrebbe essere».¹⁹⁰ Fra le prime informazioni che Togliatti richiese appena sbarcato a Napoli, vi furono quelle relative a Bordiga; e per giustificare di fronte alla direzione del partito l'ingresso nel secondo governo Bonomi, Togliatti spiegò che «una soluzione diversa avrebbe determinato anche nel partito il pericolo di rafforzare correnti di sinistra, attraverso lo sviluppo eccessivo di un aspetto del carattere del partito a scapito di altro».¹⁹¹

I bordighisti, secondo i quali l'URSS era uno Stato capitalista, riducevano a una formula dogmatica, e in essa si acquietavano, l'immane tragedia che sconvolgeva i popoli di tutto il mondo: «Tra due imperialismi che si combattono nel nostro paese, non vi è per il proletariato interesse di scelta».¹⁹² Anche i trockisti veri e propri sono presenti. E anche in questo caso compagni o presunti tali «non hanno ripugnanza ad avere contatti e ad assistere a riunioni e a discutere con simili arnesi della politica fascista», quando invece al «gruppetto di

canaglie trockiste» va spaccato il cranio.¹⁹³

La totale condanna di Stalin e dello stalinismo - Sfido! Sono quadri staliniani!, scrive un giornale trockista francese a proposito del collaborazionista Vlasov¹⁹⁴ - e il giudizio sull'URSS, come Stato socialista sì, ma degenerato, non potevano che rendere l'odio dei quadri comunisti particolarmente accanito, data anche la rete internazionale di cui i trockisti, a differenza dei bordighisti, disponevano. Elementi trockisteggianti sono segnalati tra i garibaldini della Valsesia e dell'Ossola. Di quattro trockisti arrivati in una banda si dice che due, in buona fede, sono stati recuperati, e gli altri due, in mala fede, sono stati «serviti come si meritavano», e non si sono fatti più vedere. Naturalmente nel valutare queste segnalazioni va tenuta presente l'estrema sospettosità di chi le faceva e il timore manifestato nei confronti, ad esempio, di «uno di quegli eterni brontoloni che in questo momento subisce molto l'influenza dei trockisti». ¹⁹⁵ Singolare è il caso, si direbbe governato dalla legge del contrappasso, di quel dirigente socialista torinese caporeparto, che, accusato dai comunisti di aver sabotato uno sciopero, rispose che aveva temuto di fare il gioco dei trockisti.¹⁹⁶

Trockisti e bordighisti erano dissidenze «storiche», e da questa loro qualità traevano prestigio, ma anche una pesante eredità di odi e di sangue. Gli anarchici e i libertari, ricomparsi nelle zone di loro tradizionale presenza, quali il Carrarese, dove costituirono proprie bande partigiane ed entrarono nei CLN,¹⁹⁷ erano riconducibili più che sotto la categoria della dissidenza sotto quella della diversità storica. Ma la diversità anarchica, benché tragicamente esplosa nella guerra di Spagna, in Italia apparteneva ormai a una storia lontana e non impediva a una partigiana comunista di ricordare Errico Malatesta come «un uomo meraviglioso, proprio eccezionale, che io non so perché il Partito abbia poi isolato». ¹⁹⁸

Più interessanti, per il loro carattere di novità, appaiono i gruppi formatisi in quei mesi. Essi, pur subendo l'influenza soprattutto dei trockisti, erano di fatto contigui al PCI, in esso riassorbibili e in larga misura man mano riassorbiti. L'assenza di antisovietismo e spesso, anzi, l'esaltazione dell'URSS e di Stalin favorirono questo processo. Si trattava certo di «una politica di Stalin a propria immagine e somiglianza»; ¹⁹⁹ ma questa osservazione potrebbe altrettanto bene essere riferita a larga parte della base comunista. Ciò che attraeva in questi gruppi, secondo il giudizio che ne danno i loro critici, era il «frasario proprio della demagogia diciannovista che piace alle masse radicalizzate ma immature politicamente»: ad esempio, la parola d'ordine della pace contro il capitale, contro la patria, ecc.²⁰⁰ Di Stella Rossa (partito comunista integrale) - gruppo torinese, ma presente anche altrove, fino a Padova²⁰¹ - un dirigente del PCI scrisse che si

ispirava al criterio di «classe contro classe» e che il suo «classicismo [sic] non dispiace agli operai».202 Probabilmente non dispiaceva nemmeno la presenza nel gruppo di un settantenne - cui viene attribuito il nome di Kurtimes - «il quale dice di essere stato con Lenin in Svizzera» e di un acceso studente russo che si faceva chiamare Arnault.203 Per l'avvio del riassorbimento del gruppo fu importante la *Lettera aperta ai compagni di Stella Rossa*, comparsa sul «Grido di Spartaco» del 10 settembre 1944. La lettera era tutta sbilanciata in senso «bolscevico» e anticentrista (pur condannando ovviamente gli opposti opportunismi), respingeva le accuse di machiavellismo e batteva sul principio che fuori del Partito comunista, *nulla salus*.204

Caso solo in parte analogo a quello di Stella Rossa fu il gruppo raccolto, nel Milanese, attorno ai fratelli Venegoni e al giornale «Il Lavoratore». Questo gruppo, come scriveva a Roma Luigi Longo, «è orientato in senso estremista, ma non antipartito», e pertanto Longo lo esentava dalla collocazione sotto la maschera della Gestapo.205 Il gruppo esercitava un'influenza che arrivava fino alle formazioni garibaldine di Moscatelli.206 Operava in esso, come nei gruppi affini, la convinzione che il fascismo fosse stato davvero, in senso letterale, l'ultima carta della borghesia; ma, se così era, la radicale rivolta di classe trovava un sostegno nella obiettività del corso storico. Ne discendeva che «la borghesia italiana, colpevole di tanti misfatti, di tanti lutti e di tante rovine (...) deve perire insieme con la monarchia e il *fascismo*».207

Questo estremismo con esiti ottimistici non veniva peraltro redarguito meno vigorosamente di quello con esiti pessimistici. Quando un giornale garibaldino dell'Oltrepò pavese scrisse che il 25 luglio la borghesia si era abilmente alleggerita del fascismo, si ebbe un'aspra rampogna: era stata la classe operaia, fu ricordato, specie con gli scioperi di marzo, a provocare la caduta del regime e quindi non c'era da temere che i frutti dell'operazione cadessero nelle mani dei nemici di classe.208

Ottimista fu certo il Movimento comunista d'Italia, diffuso a Roma e nel Lazio, che pubblicava il giornale «Bandiera Rossa». Fiducioso nel carattere rivoluzionario della situazione, convinto che «il fascismo ha lavorato per noi» perché «il periodo del collaborazionismo e del riformismo è finito coll'instaurazione della dittatura», sicuro che la giornata del 10 settembre avesse visto ammainare per sempre il tricolore, pieno di ammirazione per la Balcania dove non ci si accontenta di un «malinconico *dopo faremo i conti*», esaltatore del ruolo determinante dell'URSS per impedire una pace di compromesso fra Hitler e gli angloamericani, ma insieme pronto a ricordare all'URSS «l'obbligo della difesa del proletariato mondiale al tavolo della pace»:209 nelle posizioni del Movimento compare come

un'elementare mescolanza di idee e sentimenti serpeggianti in un'area più vasta di quella che esplicitamente vi aderiva, e che investiva la stessa base comunista. L'influenza di «Bandiera Rossa» «fra certi nostri compagni» è infatti segnalata dalle fonti comuniste.²¹⁰ Per il Movimento il PCI era un'organizzazione distinta ma non diversa «perché unica è la causa, unico il fine», e se sincera è la fede, ci si incontrerà nella Rivoluzione.²¹¹ Intanto veniva però posta ai fratelli maggiori questa domanda di buon senso: come si «può pretendere contemporaneamente alla fiducia dell'avversario da addormentare e delle masse da svegliare?». ²¹² Il Movimento comunista d'Italia, proprio per questo suo carattere popolaresco - amava definirsi «sovversivo» e mostrava simpatia per gli anarchici²¹³ - non ebbe propensioni attesistiche. Al contrario, ebbe 186 caduti (52 alle Fosse Ardeatine) e 137 tra arrestati e deportati,²¹⁴ e agì militarmente non solo a Roma ma anche nella provincia laziale.²¹⁵

La contiguità di questi movimenti al PCI non escludeva una contiguità allo PSIUP: ad alcune sue generiche formule massimalistiche, che in tema di previsione del sostanziale crollo del fascismo e del capitalismo non erano da meno di quelle dei sinistri dissidenti,²¹⁶ e soprattutto alle posizioni che trovarono in Lelio Basso il più esplicito esponente.²¹⁷ Si trattava in quest'ultimo caso non tanto di una vicinanza fra militanti fatta di istintiva simpatia, quanto di un'aspirazione dell'ala sinistra dello PSIUP a «polarizzare le forze dissenzienti dei partiti di massa». ²¹⁸ E in effetti alcune di queste forze finirono col vedere nello PSIUP un *habitat* meno rischioso di quello che avrebbe offerto il PCI.

4. Lotta nella società, lotta per la sopravvivenza

Durante la Resistenza la lotta di classe uscì dalle fabbriche e dagli schemi ideologici più strettamente connessi alla fabbrica soprattutto attraverso due strade. La prima fu quella della lotta per la sopravvivenza fisica di strati della popolazione assai più estesi di quelli propriamente operai; e in questa lotta assunsero un ruolo particolare le donne.¹ Sembrò quasi che rinascesse una situazione in cui «il mercato era la scena del conflitto di classe».² La seconda strada portava a congiungersi alla lotta armata, in città e in montagna. La formula comunista della «lotta contro il freddo, la fame e il terrore nazifascista» tentò di tenere uniti, ancora una volta, gli obiettivi sociali, patriottici e militari.³ Sul terreno sociale come su quello militare la lotta poteva tuttavia sfuggire dal quadro politico di unità nazionale in nome del quale veniva sollecitata. Possono cioè cogliersi tracce di un sinistrismo sociale e/o partigiano che non sempre coincide con il sinistrismo dichiaratamente politico interno o esterno ai partiti, anche se spesso tende a confondersi con essi; e d'altra parte sul terreno della lotta per la mera sussistenza possono essere invocati principi generalissimi di solidarietà e di assistenza umane che vanno oltre la lotta di classe intesa anche nella sua più ampia accezione. Nell'un caso come nell'altro riceveva una smentita l'affrettata osservazione di una giornalista americana che di fronte al freddo e alla fame non fosse possibile fare politica.⁴ La giornalista non teneva conto di quanto in quella situazione i confini tra il fare politica e il fare altro fossero frastagliati e mobili, quali che fossero le intenzioni e le dichiarazioni dei protagonisti. I cattolici comunisti romani, mentre invitano a costituire «comitati parrocchiali per organizzare una mobilitazione di massa: processioni, manifestazioni di protesta, cortei di donne che chiedono pane e lavoro», tengono a precisare che questa non è «opera politica, ma semplicemente di carità cristiana».⁵ La carità cristiana poteva assumere a Milano la forma di civica solidarietà. L'«Avanti!», su questo registro, ricorda agli industriali che solidarietà nazionale deve significare anche solidarietà sociale;⁶ e «una compagna», inviando il 25 dicembre 1944 una lettera all'«Unità» in cui racconta di essere riuscita, sui problemi della luce e della legna, a far nascere un comitato «di casamento» (cinque inquilini, uno per scala), fonde il tradizionale senso civico milanese con l'orgoglio politico di chi ha saputo suscitare un'iniziativa democratica dal basso.

«Occupazione da parte dei senza tetto dei locali vuoti, dei palazzi, degli alberghi, delle scuole, delle caserme attualmente occupate dai tedeschi e dalle organizzazioni fasciste!» suonava un appello comparso per tempo sull'«Unità».⁷ *Tutti i sinistrati debbono avere una casa!* era il

titolo di un articolo pubblicato ancor prima dall'edizione romana dello stesso giornale, che invitava il popolo a installarsi da sé nelle case vuote.⁸

Il passo da questi appelli a posizioni come quella che l'intellettuale Franco Calamandrei registra infastidito («Infantilismo!») era breve: Tonino [con tutta probabilità anch'egli un intellettuale] dice che il partito dovrà invitare i compagni a saccheggiare le case degli abbienti, a guidarli e appoggiarli in ciò. Gli dico che la sua è la posizione di «Bandiera Rossa».⁹

In un'affamata città di retrovia com'era Roma - ci si riferisce sempre alla stampa comunista - gli incitamenti in cui lo spirito patriottico e antifascista si mescola a elementari rivendicazioni e denunce sono particolarmente ricorrenti: «Diritto alla vita senza dover lavorare per l'oppressore»; «Facciamo fallire il piano nazista di affamare Roma»; «Tedesco crea carestia! Carestia crea borsa nera! Borsa nera è fame nera per il popolo lavoratore!»; «Gli infermieri al limite della loro pazienza. Che cosa aspettano i camerieri per organizzarsi? Rivendicazioni del personale della Nettezza Urbana»; «Gli sfollati reclamano un trattamento umano. I sinistrati di Portonaccio sfrattati dai fascisti e razzati dai tedeschi. Atrocità contro i mutilati»; «Vita disumana dei guardiamerci delle FF.SS. L'Amministrazione delle Ferrovie deve venire in aiuto dei portabagagli affamati. Un'agitazione per il ripristino dell'autobus 210. Il problema delle uova», e si potrebbe continuare con gli esempi.¹⁰ Il radicarsi del PCI a Roma, nei primi tempi dopo la liberazione, nelle classi pericolose oltre che in quelle laboriose ha certo una premessa anche in questo tipo di appelli.¹¹

Non si trattò tuttavia di un fenomeno circoscritto a un ristretto ambito romano. Anche nell'Italia settentrionale comparvero manifestazioni che ricordano un vecchio ribellismo sociale e fanno riemergere quello che è stato chiamato il «legame simbolico tra pane e libertà, radicato da sempre nella cultura popolare».¹² Le forze politiche di sinistra avrebbero amato utilizzare questi fermenti a patto che non sfuggissero al loro controllo. Indicative le risposte che, in una riunione del Comando militare regionale piemontese, furono date alla domanda, di provenienza alleata, su possibili moti popolari al momento del trapasso dei poteri. Il rappresentante di GL «si è mostrato scettico circa la maturità del nostro popolo e ha rimesso in ballo la questione della polizia, la necessità dei tecnici, eccetera». Il rappresentante delle Garibaldi precisò che «ove in alcuni quartieri strati popolari fossero spinti dalla fame ad azioni non convenienti», solo la polizia partigiana sarebbe stata in grado di calmarli con le buone «senza ricorrere alla forza. Ciò che nessun tecnico potrebbe fare». «Ma se naturalmente, dopo tale intervento, l'agitazione continuasse?», insisté il generale rappresentante degli autonomi. La

risposta del garibaldino è di un dogmatismo da manuale:

In questo caso sicuramente si tratterebbe di *Lumpenproletariat*, di elementi guidati e istigati da fascisti e provocatori. E (...) la nostra polizia partigiana farebbe uso delle armi con la massima energia.¹³

Questa risposta anticipa l'atteggiamento comunista che spesso, nell'immediato dopoguerra, rischiò davvero di gettare nelle braccia di una, temuta oltre la realtà, eversione di destra, i moti di disoccupati, sfollati, reduci, casalinghe, di tutti insomma gli irregolari che il partito non riusciva a controllare e che mal rientravano nel suo quadro ideologico. Togliatti si mostrerà infastidito da coloro che, nel Mezzogiorno, intendono per popolo solo i miserabili e gli «sfardati». ¹⁴

In un documento delle SAP torinesi si legge:

Nostra massima preoccupazione è quella di evitare che si giunga a eccessi dovuti alla fame, eccessi di cui i reazionari possono approfittare per ostacolare l'istituzione del governo democratico popolare in base all'im maturità delle masse.

Eppure la situazione era tale che nel medesimo documento, accanto alla denuncia del «sinistrismo» come il «pericolo principale (...) su cui potrà giocare il fascismo sconfitto ma non completamente eliminato», si elencano fra le «azioni preparatorie» queste che seguono:

Assalto di tesorerie comunali, di uffici del dazio, di uffici del registro e distruzione di tutte le cartelle delle tasse, degli ammassi, dei raduni, dei censimenti agrari e di quanto può servire per un controllo della produzione e per eventuali prelevamenti. Si possono prelevare il frutto delle tasse, il ricavato del dazio, eccetera.¹⁵

«L'Unità» quasi negli stessi giorni pubblicava il seguente appello: «I lavoratori hanno chiesto pane e carbone. Il nemico ha risposto con l'affamamento e gli arresti. Non c'è che una risposta: assaltare i depositi di viveri e di combustibili». ¹⁶ I rapporti della Guardia nazionale repubblicana «sono fitti di notizie su saccheggi e assalti ai magazzini granari dell'ammasso e ai treni merci, ai negozi di generi alimentari, alle panetterie». ¹⁷ La corrispondenza censurata dalla RSI conferma il malessere, lo sconforto, la rabbia per una situazione che fa prosperare «il commercio nero che è la rovina di noi poveri operai. Anche le Autorità Germaniche sono incapaci di epurare questi cialtroni incoscienti, la pagheranno alla fine o dopo la guerra, intanto soffriamo noi e cresce l'odio di classe». ¹⁸

I comportamenti da rivolta sociale potevano lasciare molto perplesso anche un giovane intellettuale azionista. Scrive Emanuele Artom nel suo diario:

Molti ragazzi interpretano il comunismo come un sistema di anarchia, disubbidienza e preda. L'altro ieri uno dichiarava che non ci sono più ufficiali e soldati, mentre un altro si riprometteva di far sua una villa di Agnelli (...). Io cerco di calmarli in nome del Fronte nazionale. ¹⁹

Sta di fatto che, fuori dalla fabbrica, emergevano antiche spinte alla rivolta sociale che in fabbrica erano inglobate nello spirito di classe. Come spesso loro accade, alcuni dirigenti comunisti sono prontissimi a cogliere lo slittamento. Scrive Secchia: «Rivolta del debole contro il forte? (...). È un linguaggio e un formulario che nulla ha di comune con la nostra dottrina».20

Era in verità operante la spinta a identificare i nazifascisti non tanto con la rigorosa, ma circoscritta, categoria dei proprietari degli strumenti di produzione, quanto con quella, piena di antichi echi, dei ricchi e dei forti, ai quali ci si sentiva finalmente in grado di opporsi da pari a pari. Nel «piano insurrezionale» di una brigata garibaldina si legge: «I ricchi numerosi sono totalitariamente solidali coi nazifascisti e sono agguerriti. I poveri sono totalitariamente solidali coi patrioti e sono pure agguerriti».21

I garibaldini della Nanetti trovano, nel Bellunese, ascolto soprattutto «fra la povera gente» alla quale parlano «di un mondo e di una società futura che avrebbero fatto finire una volta per tutte le angherie, le ingiustizie e i privilegi delle classi dirigenti, [cioè] di tutti quei mali che da secoli affliggono le popolazioni del nostro paese».22 Il comitato di agitazione provinciale di Asti il 9 aprile 1945 lanciò agli affamati un manifesto pieno di *pathos*: «Nella vostra unione sta la vostra forza, imparate a conoscere la forza della vostra fame e della vostra miseria (...). Le buone parole di oggi dei vostri padroni non vi serviranno certo domani come condimento».23

Un giovane di ventitré anni si iscrive al Partito comunista perché «ha sempre desiderato di far parte di una classe di uomini che difende gli interessi degli oppressi contro i tiranni». Un altro, diciannovenne, «è un povero lavoratore, ha compreso l'ingiustizia di questo mondo infame e vuole essere anche lui fra i difensori dei diritti umani. È mite, buono, giusto, ha un cuore grande, una fede incrollabile: è un comunista!» O ancora: «Benché militino in una formazione autonoma si professano quasi tutti comunisti (...). Comunismo significa per loro giustizia sociale e antifascismo radicale e intransigente. [Uno di loro] crede nel comunismo come i primi cristiani nella vita eterna».24

Vi è in molte di queste dichiarazioni un senso corposo e quasi religioso degli antagonismi sociali. I ricchi acquistano un significato che va oltre la loro identificazione con i nemici della patria o con coloro che calpestano l'interesse generale, come li vedeva una tradizione presente in un giornale clandestino francese dove sono riportate queste parole di Robespierre: «Les abus sont l'ouvrage et le domaine des riches, ils sont les fléaux du peuple; l'intérêt du peuple est l'intérêt général, celui des riches est l'intérêt particulier».25 Dottrinario appare il tentativo comunista di ricondurre gli atteggiamenti di rivolta sociale sotto la categoria della

pauperizzazione indotta dalla guerra fascista, che ha colpito «contadini, artigiani, intellettuali, impiegati, professionisti», cioè tutti gli alleati, reali o presunti, della classe operaia.²⁶

L'avversione degli intellettuali contro i ricchi assomigliava piuttosto a quella di certi personaggi di Malraux, che la rivolgevano «assai meno contro i possidenti che contro gli stupidi principi in nome dei quali difendono i loro possessi», e che non odiavano «affatto la felicità dei ricchi, bensì il rispetto che essi avevano di sé medesimi».²⁷ Era difficile che un intellettuale o un professionista, per quanto immiserito o disperato, si desse a bruciare gli archivi municipali; caso mai, lo avrebbe fatto «felice come un ragazzo che brucia finalmente i suoi libri di scuola».²⁸ Con tutt'altro spirito potevano invece farlo le bande partigiane con forte presenza contadina.²⁹

«Municipio: bruciare le carte relative alle innumerevoli vessazioni fasciste (conferimento grano, bestiame, ecc.) ma rispettare quelle di *stato civile* che sono necessarie per la vita normale della popolazione», incita un Comando garibaldino.³⁰ Una pattuglia che occupa il paese di Fosdinovo nella Lunigiana riferisce di aver giustiziato tre fascisti e che nel municipio non solo vennero distrutti gagliardetti e altra «roba nera» ma «vennero stracciati i registri di tasse sul bestiame, le liste di leva, gli accertamenti annonari e altre scartoffie». ³¹ In un villaggio dell'Appennino romagnolo viene occupata una caserma dei carabinieri e «asportate le armi e rotto l'impianto telefonico si incendiano [*sic*] il lurido cartame».³² Gli uffici del comune di Sorico, «divenuti gradatamente nei venti anni di fascismo il centro di irradiazione di ogni vessazione per i rurali del luogo», sono oggetto di incursione da parte di una banda partigiana: «Si è fatto un ripulisti generale di liste di leva, liste conferimento bestiame agli ammassi, liste di produzione del grano, documenti vari, timbri vari, una macchina da scrivere, scarpe».³³ Nel municipio di Frassinoro (Modena), «i partigiani bruciarono l'archivio e il materiale del fascio. Quindi distribuirono il grano dell'ammasso alla popolazione». ³⁴ Nel 1876 la banda del Matese non avrebbe fatto diversamente quanto a distruzione di strumenti e di simboli del potere, e ad atti di riparazione verso il popolo.

Alla distribuzione del grano «alle singole famiglie (...), a tutte le categorie di cittadini, nessuna esclusa» invita un volantino bolognese. ³⁵ Il salvataggio del grano dalle razzie nazifasciste - la consegna agli ammassi ne era considerata la premessa - costituì innanzi tutto la controparte dei contributi alimentari che i partigiani chiedevano ai contadini e che, come si è visto, davano luogo a manifestazioni di solidarietà ma anche a difficoltà di rapporti. In secondo luogo il salvataggio divenne il motivo centrale di quella che fu chiamata la «battaglia del grano»: con qualche pudore linguistico da parte del CLNAI, che avvertì l'opportunità di aggiungere l'aggettivo *vera* («la

vera battaglia del grano è questa»);³⁶ senza inibizioni indotte dall' uso che di quella formula aveva fatto il fascismo, in altri documenti, come il seguente manifestino: «I contadini ferraresi hanno vinto la battaglia del grano».³⁷ Del resto anche in Francia la sottrazione del grano ai *boches* e a Vichy è chiamata «la bataille du blé».³⁸

Fra gli atteggiamenti di rivolta sociale e il settarismo politico esisteva un rapporto ambiguo, anche perché erano talvolta i documenti stessi di partito a incitare, come già si è visto, all'estremismo sociale, pur cercando poi di ricondurlo nella linea ufficiale.³⁹ La sovversione sociale trovava talvolta nel settarismo un canale elettivo di espressione, talaltra ne veniva invece repressa, talaltra ancora ne risultava compromessa, nel senso che il settarismo politico inaridiva la fonte della simpatia popolare della quale soltanto la sovversione poteva alimentarsi. Il commissario politico Federici viene criticato per avere istradato i suoi uomini «verso un certo estremismo e di parole e di azioni», che andava congiunto a «una certa rigidità nel trattare colla popolazione».⁴⁰ «Conferenze settarie ed estremiste che hanno alquanto spaventato la popolazione» e hanno indotto il parroco a scappare sono segnalate nella zona di Zavattarello.⁴¹ Manifestazioni anticattoliche e antireligiose, che «pongono i cattolici sullo stesso piano dei nemici», costituivano forme particolarmente scandalose di questi atteggiamenti. Il primo dei due documenti sopra citati ascrive questo fenomeno alla chiusura e alla ristrettezza in cui il partito è stato costretto a vivere per vent'anni, ma anche al «residuo della mentalità del '19 e del '20», a un'onda cioè più lunga di quella della vita del partito.⁴² I democristiani modenesi furono sospettati, e dovettero smentire, di aver messo in circolazione «Il Contadino», uno di quei giornaletti comunisti apocrifi, la cui paternità veniva in genere assegnata ai fascisti o ai tedeschi:⁴³ il giornaletto illustrava «quel complesso ideologico che il fascismo ha sempre attribuito al comunismo in fatto di religione, di famiglia eccetera».⁴⁴ Al settarismo del commissario politico Davide - per restare in zona modenese -, congiunto alla presenza di «una massa politicamente arretrata, animata solo dall' istinto di classe», vengono attribuite la perdita della simpatia delle popolazioni nonché la totale ostilità del clero, patite dalla divisione Modena, passata infatti sotto il controllo democristiano. È indice di un singolare capovolgimento dei criteri di valutazione che il comandante democristiano Claudio attribuisca i successi avuti in un primo momento da Davide non all'«istinto di classe», bensì a «un generico populismo atto alla popolazione di montagna» e agli «istinti anarchicoribellistici di una parte dei giovani montanari».⁴⁵

L'anticomunismo democristiano comincia, sotto l'involucro dell' unità nazionale, a costruire le sue fondamenta in queste prese di

posizione resistenziali, tese a contendere ai comunisti l'egemonia sulle masse popolari, operai inclusi, ai quali un manifestino diffuso in Toscana offriva come modello «la figura e l'idea dell'operaio di Nazareth». ⁴⁶ La «decisa posizione contro ogni estremismo dittatoriale», la raccomandazione di non cadere «in un'altra dittatura», l'esplicita qualifica dei comunisti come «fascisti rossi», fino alla requisizione di tutta la carta rossa di Domodossola perché la Giunta non stampasse su di essa il proprio bollettino: sono queste, e altre simili (a parte l'eccesso di zelo del sequestro di carta ordinato dal comandante Di Dio) le formule ricorrenti nella stampa democristiana, rivolte insieme contro la politica del PCI e contro la sovversione sociale.⁴⁷ La stampa democristiana è sempre impegnata a mettere in guardia i lavoratori contro i falsi maestri e le dottrine corruttrici, e nello stesso tempo a difendere il loro buon nome da chi li considera votati all'estremismo. Un *Discorso agli operai* pubblicato sul «Popolo» si conclude con l'invito a non leggere frettolosamente «le nostre parole»: «Rileggetele stasera nella pace della vostra povera casa, mentre la moglie avaramente 'riacomoda la vostra giacca pesante e i bambini reclinano il capo sulla tavola, vinti dal sonno».⁴⁸

La lotta per la sopravvivenza fisica costituiva sì un momento di aggregazione della popolazione cittadina ma rischiava nello stesso tempo di fomentare l'ostilità contro i contadini tipica delle città affamate. Risentimento contro i contadini che «vendono tutto a borsa nera e fanno i soldi a bizzeffe» è segnalato dai rapporti sulla corrispondenza censurata.⁴⁹ Se si vuol dar fede alle memorie di un agrario emiliano, c'erano del resto contadini che dicevano: «Dal punto di vista alimentare godiamoci questi ultimi mesi di guerra».⁵⁰

I fascisti per primi tentavano «più che mai a imbonire gli operai sui [sic] contadini (vedi la lotta contro il mercato nero ecc.)»⁵¹ e descrivevano volentieri i contadini come «egoisti, affamatori e borsaneristi», ⁵² provocando così, da parte di un Comitato di difesa dei contadini, la condanna delle «mene fasciste tendenti a dividere non solo, ma a lanciare gli uni contro gli altri operai e contadini».⁵³ Per ritorsione a siffatte mene l'organo del Fronte di liberazione nazionale del Piemonte scriveva: «Non i contadini, ma i tedeschi e i fascisti sono la causa dell'attuale disagio economico degli operai».⁵⁴

Ma non c'era sempre bisogno della perfidia dei fascisti. Come risulta dai molti incitamenti loro rivolti a comportarsi in modo diverso, gli operai, in quanto classe e in quanto abitanti in città, spesso manifestavano di loro iniziativa ostilità verso i contadini o almeno indifferenza per i loro problemi. Il complesso intreccio fra antica cultura contadina e cultura di fabbrica che attraversa la storia del movimento operaio veniva, nella situazione di emergenza, come scarnificato e ricondotto ai due poli estremi dell'invincibile diffidenza

o della solidarietà fra oppressi. Mentre nelle campagne dove operavano i partigiani prevaleva in genere la seconda, nella città emergeva spesso la prima.

In un documento comunista perugino si lamenta:

I problemi [dei contadini] si presentano ancora come inafferrabili alla massa dei nostri militanti e alla stessa direzione. In qualche caso si è dovuto lottare contro le tendenze che si manifestano in alcuni strati popolari contro i contadini (legate alle attuali difficoltà degli approvvigionamenti e all'imperio del mercato nero) e che trovano la loro eco anche fra qualche militante di partito.⁵⁵

«Settarismo» e «incapacità» riguardo ai contadini vengono segnalati anche da Terni.⁵⁶ Ostilità diffusa «nei confronti di questa importante categoria di sfruttati della terra» è denunciata in provincia di Forlì, dove circolano «panzane» di questo genere: «contadini sono egoisti. I contadini sono conservatori e reazionari. I contadini non hanno nessuna importanza nel processo rivoluzionario per il progresso del genere umano».⁵⁷ Nelle province di Cremona e di Mantova è diffusa la «sfiducia nelle masse contadine tacciandole di imborghesiti e fannulloni»; e in particolare a Mantova, con singolare perdita della memoria storica, le cause dell'attesismo vengono cercate nella «prevalenza assoluta di masse contadine più lente e più retrograde degli operai».⁵⁸ Ancora più offensivo, nelle intenzioni, il giudizio che viene dato a proposito della Bassa Milanese dove, si dice, vent'anni di fascismo hanno «praticamente *meridionalizzato* il lavoratore agricolo».⁵⁹ Rispettoso della diversità dei contadini, ai quali è difficile parlare con il linguaggio degli operai, è invece il gappista Cicchetti.⁶⁰

La presenza nelle fabbriche di operai che non hanno ancora tagliato del tutto le loro radici contadine può provocare ulteriori incomprensioni e diffidenze. A Torino i pendolari, che hanno per il vitto minori difficoltà dei residenti in città, vengono giudicati troppo lenti nel proletarizzarsi. ⁶¹ A Varese la cattiva riuscita degli scioperi del novembre 1943 viene attribuita agli operai «mezzo contadini», ai quali «non mancano gli articoli di prima necessità».⁶² A Bergamo si ritiene che la presenza di una «maestranza operaia proveniente dalla campagna e che vive in campagna» crei sì «favorevoli condizioni obiettive» per la reciproca comprensione, ma non riesca nella realtà a eliminare «i pregiudizi della massa degli operai urbani: i contadini si vendono a poco prezzo e mangiano pane bianco; sono i servi dei padroni».⁶³

Sono questi i risvolti di una cultura politica che, pur proclamando l'unità di operai e contadini, non sa cogliere «l'elemento di reciproco arricchimento che la diversità rurale introduce nel rapporto col movimento operaio [e] scambia unità con uniformità».⁶⁴ Nei documenti compaiono promiscuamente le espressioni «operai che

vivono in campagna» e «contadini che lavorano in fabbrica»; e questi operai campagnoli appaiono spesso i più esposti ai licenziamenti.⁶⁵

Questa «guerra tra poveri» può contribuire a spiegare la fortuna avuta poi nelle campagne dalla Democrazia cristiana,⁶⁶ nonostante le grandi lotte contadine del dopoguerra. Un operaio della Galileo ha ricordato di recente il ridimensionamento subito dall'azienda «indove vi era una classe operaia meno matura (...) perché gli era stato immesso un'enormità di lavoratori delle campagne durante il periodo della guerra».⁶⁷

Fra i momenti di solidarietà che contribuirono a fare da contrappeso ai fenomeni sopra descritti vanno annoverati quelli creati fra i cittadini sfollati e i residenti in campagna.⁶⁸ Il contrappeso fu in quei casi parziale perché, per coloro che erano costretti a rimanere in città, gli sfollati venivano assimilati ai meglio nutriti e meno bombardati campagnoli. Caso limite fu quello di Terni, con «esodo di un'intera città» distrutta dai bombardamenti e la «riduzione allo stato di natura» dei suoi abitanti fuggiaschi nelle campagne.⁶⁹ La diffidenza cittadina trovava un incentivo nella tendenza delle zone agricole a chiudersi in se stesse, fomentando una specie di autarchia provinciale con forme di ritorno al baratto. Queste autarchie, incoraggiate talvolta dai Comandi partigiani, specie nelle zone libere, così come dalle autorità locali della RSI, avranno a loro volta strascichi nell'immediato dopoguerra.⁷⁰

Sarebbe tuttavia un errore pensare che l'ostilità e la diffidenza presenti in alcuni settori operai verso i contadini significhino che nelle campagne non si manifestino durante la Resistenza, come è stato messo in luce da vari studi, forme autonome di lotta di classe, legate in qualche caso alla presenza delle bande partigiane e alla milizia in esse di elementi di origine contadina. Certo, lo sviluppo lineare dalla lotta contro gli ammassi a quella contro gli agrari e i tedeschi - versione per le campagne della sovrapposizione delle tre figure di nemico: il padrone, il fascista, il tedesco - non si verificava secondo il modello tratteggiato dall'«Unità» in un articolo in cui, con tipico procedimento comunista, gli obiettivi e i desideri vengono descritti come realtà in atto:

Alle condizioni stesse di questa lotta che, iniziata come difesa contro gli agenti fascisti degli ammassi e contro i razziatori fascisti di carne umana, si trasforma in attacco contro tutte le sedicenti autorità fasciste delle campagne, porta il suo contributo, accanto a quello fondamentale della lotta partigiana, anche la lotta delle masse urbane, guidate e spronate dalla classe operaia.⁷¹

Il ritardo della penetrazione comunista nelle campagne è in verità insistentemente denunciato nei documenti di partito di provenienza emiliana, marchigiana, veneta, lombarda.⁷² Questo dato spinge a porre la domanda su quanto il radicamento del PCI in zone agricole come

quelle emiliane sia dovuto alla mobilitazione resistenziale e quanto alla capacità di raccogliere per molteplici strade l'eredità socialista, sia massimalista che riformista: fenomeni peraltro non incompatibili. L'imperfetto e tardivo incontro fra Resistenza e mondo contadino, incrementato comunque dalle chiamate alle armi da parte della RSI, è un fenomeno più generale.⁷³ È stato giustamente scritto:

L'azione partigiana per combattere il fascismo nelle campagne doveva faticosamente trovare un significato politico-sociale e conciliare una serie di interessi contrastanti, oltre che procurarsi gli aiuti e i rifornimenti indispensabili per l'attività militare nella pianura e per il sostentamento di tutti i combattenti.⁷⁴

Le difficoltà sono segnalate dalle incertezze delle proposte politiche concrete rivolte alle campagne:⁷⁵ ai «silenziosi proletari dei campi», come talvolta si esprime la stampa comunista, ovvero all' «anima del caro e laborioso popolo dei campi», secondo un'espressione cara ai democristiani.⁷⁶ La stampa del Partito d'azione è comunque quella che tratta con maggiore ampiezza e competenza i problemi agrari.⁷⁷

Le rivendicazioni che emergono in materia di retribuzioni bracciantili e di patti agrari trovavano un punto di appoggio nella memoria del '19-21, la quale rinasce peraltro anche negli agrari.⁷⁸ I consigli di cascina, nati sull'onda resistenziale, saranno duramente osteggiati dagli agrari.⁷⁹ Ma, soprattutto, sono le manifestazioni di rischiosa solidarietà e di assistenza verso soldati fuggiaschi, ebrei, partigiani, prigionieri alleati, disertori e renitenti che danno un tono particolare alla vicenda resistenziale vissuta nelle campagne. In questo senso, la Resistenza torna a essere una categoria più ampia di quella di lotta di classe.

5. Lotta di classe e lotta armata

Vi è (...) nei garibaldini (...) la tendenza a considerarsi come i dirigenti di tutto il movimento politico e sindacale. Bisogna far comprendere a compagni e non compagni che i partigiani hanno il dovere di fiancheggiare le lotte operaie, ma che queste lotte vengono promosse e dirette dagli appositi organismi: organizzazione di Partito e Comitato di agitazione.

Gli operai hanno bisogno di solidarietà, non di tutela.¹

Torino l'hanno liberata le SAP e gli operai. Quando sono arrivati i partigiani, Torino era già libera (...). Ma Torino praticamente l'han liberata loro, gli operai.²

I nostri combattenti devono vedere con simpatia le agitazioni della classe operaia, in quanto anch'esse dirette allo stesso fine di liberazione. *Gli scioperi devono avere perciò l'appoggio fattivo delle nostre formazioni.*³

La lotta partigiana si salda alla operaia e contadina per la cacciata dei tedeschi e lo sterminio dei fascisti.⁴

A un ordine del Partito risponderò con l'ubbedienza. Però non contate sul mio impiego al Comando zona. Resto Garibaldino in montagna.⁵

Noi [garibaldini] ci siamo ben guardati di sostituirci alla commissione operaia.⁶

Tre dichiarazioni di orgoglio operaio e di partito, l'una coeva, le altre rinsaldate nella memoria; un incitamento dell'organo militare unitario; un appello comunista che assume la consueta forma di constatazione coerente più con l'ideologia che con i fatti; un'asciutta preferenza per la guerra in montagna; una precisazione sul rispetto della reciproca autonomia. Queste citazioni mostrano quanto il rapporto fra lotta in fabbrica (in città) e lotta armata (in montagna) sia stato complesso, con effetti di vischiosità anche nel dopoguerra. È stato infatti osservato che mentre i «partigiani foranei», della montagna, si sentivano incompresi e traditi, i «partigiani di città» si dimostreranno più inseriti e nella fabbrica e nei partiti.⁷ Pietro Secchia ha raccontato delle risposte, innanzi tutto di buon senso, date a esponenti jugoslavi critici del fatto che gli operai non fossero stati incitati a trasferirsi in massa nelle formazioni partigiane.⁸ L'impossibilità di ricalcare la strada jugoslava (peraltro, lo sloveno Urban riconobbe che l'originalità italiana stava proprio nella combinazione tra lotta di massa e lotta armata),⁹ e insieme la necessità di non combattere due guerre parallele,¹⁰ di superare cioè una situazione in cui, come fu allora notato, «il settore sindacale procede per conto suo, con scarsi legami col movimento militare»,¹¹ crearono problemi di non univoca soluzione. Il difficile nesso tra lotta

in fabbrica e lotta armata che si venne allora a creare è ben espresso nei versi di un poeta proletario ternano, Dante Bartolini, a proposito di un episodio soltanto immaginato:

La fabbrica d'armi di Terni
andammo migliaia di operai
fu rotto il cancello
spalancato
prendemmo le armi
una parte
poi si partì per la montagna.¹²

In tutt'altra situazione, con l'Armata Rossa che bussava alle porte, si proclamava invece con chiarezza:

La nostra insurrezione, la nostra rivoluzione è anzitutto un affare che riguarda noi, operai. Sappiamo perché combattiamo. Sappiamo perché moriamo. Non solo per la libertà della Patria, ma anche per la nostra liberazione sociale.¹³

I comunisti dovettero affrontare il problema, non meramente organizzativo, di come ripartire i quadri e i più esperti militanti tra la fabbrica e la montagna. Poteva perfino verificarsi che «iniziative di compagni in tutti i campi organizzativi di massa [creassero] agli occhi degli aderenti la persuasione che tutto e tutti gravitavano attorno al movimento partigiano»:¹⁴ uno strafare, cioè, che ridondava a gloria più del partigianato che del partito.

Sono registrabili nel Partito comunista oscillazioni e contrastanti preoccupazioni. Talvolta sembra che ci si trovi di fronte a resistenze a entrare nelle bande armate: quanti comunisti, specie quadri, si sono arruolati nelle formazioni combattenti? si chiedeva preoccupata per tempo «l'Unità»;¹⁵ e un rapporto da Biella segnalava che per indurre i compagni «provati» a entrare nelle formazioni «si è dovuto ricorrere alla questione di disciplina».¹⁶ Talvolta si esprime invece il timore che l'impegno militare sopraffaccia ogni altra attività (così ad esempio in provincia di Vicenza)¹⁷ e provochi, come si è visto, una sorta di gelosia negli addetti al lavoro politico.¹⁸

Nelle «Direttive di lavoro» del 21 ottobre 1943 si scrive che non meno del 15 per cento degli iscritti al partito devono andare fra i partigiani. ¹⁹ Nella prima fase è in effetti evidente l'impegno «politicamente e militarmente urgente e necessario» a inviare nelle bande, formatesi spesso in modo spontaneo, operai e comunisti.²⁰

«Operai e comunisti» in questo contesto non sono sinonimi ma costituiscono una endiadi, che esprime insieme la fiducia nella obiettività della classe e quella nella soggettività della politica. In un documento proveniente dal centro, di poco precedente a quello sopra citato, l'affermazione che le migliori forze del partito devono raggiungere le formazioni di partigiani e di franchi tiratori è seguita infatti dall'altra: «I comunisti non devono partire da soli per il campo, essi devono sapere mobilitare la parte più energica e combattiva degli operai, soprattutto dei giovani».²¹

Un punto cruciale era quello dell'appoggio armato agli scioperi, richiesto ad esempio dall'organizzazione comunista milanese in base all'esperienza fatta nello sciopero di metà dicembre 1943.²² Sempre a Milano, negli scioperi del marzo 1944, le aspettative operaie di interventi armati furono insieme ampie e deluse a causa degli arresti subiti dai GAP.²³ Anche a Torino gli interventi furono limitati.²⁴ Questi mancati o limitati appoggi armati agli scioperi costituiscono come il corrispettivo dello scarso impegno degli organismi cittadini nei confronti della guerra in montagna lamentato spesso dai partigiani.

Gli scioperi del marzo 1944 segnarono comunque una svolta nel rapporto fra lotta in fabbrica e lotta armata, nel senso che alla seconda verrà da quel momento dato dai comunisti un peso maggiore.²⁵ Si trattò sostanzialmente di ribadire la norma del 15 per cento sopra ricordata. Da Modena «in pochissime settimane furono inviati in montagna decine di compagni fra i quali diversi quadri e tre membri dello stesso comitato federale».²⁶ Il CLN ligure, in previsione di licenziamenti inevitabili, propose che gli industriali pagassero alcune mensilità di salario anticipate e che i licenziati andassero fra i partigiani, prospettiva resa impraticabile dalla deportazione operata dai tedeschi il 16 giugno 1944; d'altra parte gli operai della San Giorgio si mostrarono poco propensi ad abbandonare la fabbrica.²⁷

Molti documenti problematizzano l'endiadi trionfalista «con lo sciopero e la guerriglia verso la battaglia risolutiva».²⁸ In una riunione della segreteria del 2° settore di Milano, tenutasi il 15 dicembre 1944, si confrontarono voci che optavano per lo sciopero interno in cui «l'operaio non abbandona la macchina», e voci che chiedevano di «dare insomma alla massa la confidenza della strada».²⁹

Di fatto, man mano che si avvicina la crisi finale si fanno più frequenti le presenze militari in fabbrica, e vi portano talvolta atteggiamenti rimproverati poi come estremistici. Il 3 marzo 1945 alla Borletti garibaldini della 170 brigata non solo tengono un comizio, non solo fanno salutare con il pugno chiuso, ma «di fronte a qualche elemento che esitava, un garibaldino lo imponeva con l'arma in pugno. Infine mandavano un saluto a Stalin e all'URSS, e non agli Alleati».³⁰ A Legnano il 24 marzo i garibaldini «per incitare le masse

attesiste» lanciano bombe in uno stabilimento.³¹ Lo stesso fatto, avvenuto in una fabbrica milanese, provoca il 9 aprile alla Pavan, nel timore che venga ripetuto, una fermata di alcune ore per iniziativa dei Gruppi di difesa della donna, che però non hanno «l'appoggio maschile».³² A Milano si registra comunque con soddisfazione che «le masse sono elettrizzate perché [sentono] la presenza dei garibaldini».³³ A Torino lo sciopero del 18 aprile, protetto dalle armi, verrà poi considerato a buon titolo «preinsurrezionale».³⁴

Deputati in modo specifico alla lotta armata in città erano i GAP e le SAP. I primi erano più selezionati,³⁵ più agguerriti e dediti ad azioni isolate anche se con l'ambizioso compito di «inquadrare e dirigere al combattimento insurrezionale le grandi masse degli operai delle officine».³⁶ Si avrà occasione di tornare su alcuni caratteri particolari che assumeva la violenza urbana praticata dai GAP, la cui composizione non superò mai le poche decine di persone, viventi in totale clandestinità. Questo contribuisce a spiegare perché si manifestasse in qualche caso una chiara preferenza ad andare in montagna piuttosto che a entrare nei GAP.³⁷ La composizione dei GAP rimase essenzialmente comunista, anche se non erano esclusi apporti di altri partiti o di senza partito³⁸ (a Torino furono fucilati due supposti gappisti liberali).³⁹

Le SAP erano organismi di più largo reclutamento e con finalità in ampia misura difensiva. I diversi modi di interpretarne la natura e le funzioni presentano peraltro qualche tratto interessante. Meno spiccata, rispetto ai GAP, era nelle SAP, almeno nelle intenzioni, la presenza comunista, anche se sollecitata dai dirigenti: «La maggior parte degli elementi appartenenti alle SAP sono entrati nelle squadre per disciplina di Partito e non per atto volontario di lotta».⁴⁰ Ancora a Torino, viene data questa definizione che si potrebbe chiamare canonica: «Le SAP sono organizzazioni di massa patriottiche organizzate dal PC, non sono organizzazioni del PC ma da questo sostenute, organizzate e dipendono dal CLN dal quale sono riconosciute».⁴¹

Ma un «ordine di mobilitazione» emanato dalla federazione del PCI di Ravenna nell'ottobre 1944, quando gli Alleati erano alle porte, affermava senza mezzi termini che le SAP erano un' «organizzazione armata degli operai e dei contadini» e che occorreva «sapizzare» tutto il partito.⁴² Delle SAP come veicolo dell'alleanza fra operai e contadini parla anche un documento piemontese,⁴³ mentre, sempre a Torino, l'avvenuta fusione delle SAP comuniste e socialiste viene salutata come «il rafforzamento materiale e spirituale del fronte unico proletario».⁴⁴

Di fatto, nella provincia di Ravenna su oltre settemila organizzati (molto male armati) la grande maggioranza era comunista; ma vi

erano anche 138 repubblicani (uno dei quali rifiutò la carica di comandante), 19 azionisti, 15 cristiano-sociali.⁴⁵ E in un documento emiliano si legge: «Delle SAP organizzate da elementi di altri partiti non se ne parla più, salvo alcune nella bassa, nei soliti posti»⁴⁶ fra i quali potrebbe essere appunto Ravenna. Ma più che indicare cifre necessariamente imprecise, va notato che le SAP finirono con l'assumersi in molte zone il ruolo riduttivo di inquadrare, spesso soltanto sulla carta,⁴⁷ tutti coloro che intendevano in qualche modo essere presenti in vista dell'epilogo. Si può spiegare così la distinzione fra reparti di manovra e reparti di presidio di cui si parla in un documento torinese, secondo il quale i comunisti nelle SAP erano solo una minoranza, «mentre i restanti sono o simpatizzanti o patrioti generici», e il comandante è in genere un ex ufficiale dell'esercito. Questo documento testimonia anche il particolare tipo di rapporti che le SAP riuscivano a instaurare con gli industriali: non solo farsi dare quattrini, ma anche farsi assumere come «personale di sorveglianza, vigili del fuoco, guardie»: ⁴⁸ che era una collaborazione compromissoria per le SAP e rischiosa, sul momento, per gli industriali.

L'intreccio tra le varie forme di sinistrismo e le differenze generazionali, sul quale si è già richiamata l'attenzione, dà luogo a forti disparità anche nei confronti della lotta armata. Sono infatti i compagni più anziani che, nell'intero arco dei venti mesi di lotta, e un po' in tutte le zone, vengono indicati quali «in maggioranza pavidì», preda di uno «stato d'animo di resistenza passiva e di attesismo negativo». Si tratta di «vecchi compagni tutti provenienti dalla scissione di Livorno», di uomini «che si rifiutano di andare in banda», o che «hanno proprio paura di impiegare la gioventù», che sono «settari, paurosi», e nei quali l'attesismo costituisce «il punto nero». ⁴⁹ Di un incontro ad Acqui, poco dopo l'8 settembre, con un vecchio bordighista, Giovanni Pesce ha raccontato: «Io voglio agire. Lui mi scodella una bella lezione sull'esercito rosso». ⁵⁰

Nei più anziani operava anche la tradizione del partito di quadri, secondo la quale è indispensabile «formare l'organizzazione, educare i quadri, poi agire». ⁵¹ Invece:

Attraverso valli e monti
eroici avanzano i partigiani
per scacciare l'invasore
all'istante e non domani. ⁵²

Un comunista riferisce scandalizzato che nel CLN di Cremona, una delle province più attesiste, assieme a quella di Mantova ed entrambe di grandi tradizioni di lotta bracciantile,⁵³

succede un fenomeno contrario a quello che avviene di solito in questi Comitati. Il rappresentante dell'Italia Libera è per l'azione, mentre il nostro rappresentante fa il pompiere, perché dice che non siamo ancora preparati per l'offensiva.⁵⁴

Alcuni mesi dopo un altro dirigente comunista cremonese raccontava di aver spronato ad agire «non solo dal punto di vista militare ma anche dal punto di vista politico, infatti il nostro partito è rivoluzionario perché concepisce l'azione come mezzo per vincere e per mantenersi sano»: ⁵⁵ con il che si apriva peraltro la strada all'attivismo combattentistico, a sua volta, come subito si vedrà, criticato.

Di molte resistenze a un pieno impegno nella - lotta armata non vengono indicate particolari motivazioni. Si rivelano qua e là atteggiamenti analoghi a quelli dell'attesismo generico - «gli avvenimenti avranno ugualmente il loro corso anche senza la nostra partecipazione» ⁵⁶ - o speculari a quelli degli attesisti di destra, che aspettano gli angloamericani, mentre quelli di sinistra confidano nelle vittorie dell'Armata Rossa.⁵⁷ Nell'organizzazione di partito di Milano vengono segnalate «incomprensione» e «sottovalutazione» del lavoro militare, e qualche compagno pensa addirittura che «andare in montagna sia un po' una punizione». ⁵⁸

Compare anche il rischio che i rapporti con i comandanti partigiani vengano compromessi da «compagni di partito» che si comportano come «i più tenaci sabotatori dell'attività dei garibaldini», con la conseguenza di ritorno che «nella misura in cui l'attività militare dovesse continuare a svolgersi staccata dall'agitazione di massa, i fattori sovraesposti finiranno per influenzare e contrarre la combattività dei garibaldini». ⁵⁹ Parallelamente, in un altro documento si afferma che i compagni militari «devono appoggiare le manifestazioni di massa, non imporle con metodi che urtano la suscettibilità della stessa (...). Ciò vale naturalmente anche in senso inverso». ⁶⁰

L'importante era ribadire che le classi reazionarie «temono più che i tedeschi e i fascisti, il popolo in armi»: così si esprimeva «l'Unità», e sembrava quasi riecheggiare la polemica contro il «meglio Hitler a Parigi che il Fronte popolare al potere». ⁶¹ Vittorio Foa attribuì ai conservatori attesisti la capacità di comprendere per l'appunto che un impegno completo e attuale delle masse, sia pure per lo scopo della guerra antitedesca (...), libererebbe delle energie nuove i cui sviluppi sarebbero imprevedibili ma senza dubbio contrari agli attuali interessi dell'ordine e della proprietà. ⁶²

In analogo ordine di idee il giornale del Movimento comunista d'Italia a coloro che dicevano: i nostri migliori compagni muoiono e a nostre spese la borghesia si rifà una faccia antifascista, rispondeva che il calcolo dei borghesi «sembra giusto ma non lo è!», perché la borghesia non può fermare il nostro destino e ogni compagno morto lo pagherà a caro prezzo.⁶³ La preoccupazione che il dissanguamento delle «forze sane comuniste» fosse visto di buon occhio per «ridurle e fiaccarle» e renderle «innocue» per «il momento opportuno», è riscontrabile anche in qualche documento del PCI.⁶⁴

Dell'atteggiamento sopra chiamato di ipercombattentismo rosso si trova traccia, con annotazioni miste di soddisfazione e di preoccupazione, in molti documenti che rivelano la discrepanza fra la scarsa preparazione politica e la grande audacia militare.

In un rapporto relativo alla provincia di Cuneo si legge: «Vi è la caratteristica più volte riscontrata nelle formazioni: la difficoltà di accoppiare la capacità tecnica combattiva della guerra partigiana con la qualità politica del Comando».⁶⁵ E in uno sull'Alto Monferrato: «Forze garibaldine molto attive compiono continuamente meravigliose azioni, ma lasciano a desiderare quanto a organizzazione e orientamento politico, anglofobia e sinistrismo. Si lavora per metterli al passo».⁶⁶ L'«impreparazione politica» significava spesso null'altro che un radicalismo genericamente classista non congruo alla linea del partito, ma nemmeno meritevole di una precisa qualificazione politica di «sinistrismo».

Ai quadri comunisti talvolta si presentava il dilemma: cosa era più da temere? Quella che oggi chiameremmo ingenuità movimentistica o piuttosto un cattivo indottrinamento? In una relazione del maggio 1944 su Genova si legge:

Se si dovesse giudicare da diversi elementi che fanno sfoggio di conoscenze dottrinarie in teoria mentre sono degli attesisti in pratica dovremmo concludere che sono da preferirsi quei compagni che non conoscono i principi del marxismo e che non hanno mai letto Lenin, ma che sono attivi in pratica.⁶⁷

Coerentemente, di fronte al «basso livello politico dei compagni di base e anche di qualche quadro» non resta che «sperare che il fattore militare influisca su quello politico».⁶⁸ O anche, commentando un rinnovamento dei commissari politici operato attingendo alle ultime leve: «Se i giovani erano impreparati erano anche esenti da tendenze settarie ed estremistiche che si riscontravano negli uomini con maggiore esperienza di vita partigiana».⁶⁹

Il PCI faceva ogni sforzo per tenere sotto il suo controllo «la grande famiglia dell'Avanguardia Proletaria».⁷⁰ Ma quest'opera era resa difficile sia dalla formale negazione del carattere partitico e di classe delle brigate stesse, sia dalla necessità di fare appello allo spirito

combattentistico dei giovani. Questo spirito, come subito si vedrà, trovava proprio nel «rosso» il simbolo della propria identità e la salvaguardia dal riassorbimento nella guerra meramente militare e patriottica.

Dei comunisti francesi è stato scritto che «politicamente essi mettono in programma fronti nazionali» ecc., ma «militarmente essi inquadrano truppe proprie che non si fondono con le altre pur cooperando con esse» e pur restando nella sostanza fedeli alla politica unitaria.⁷¹ In Italia questo problema verrà almeno formalmente risolto con l'unificazione delle formazioni sanzionata negli ultimi mesi di lotta; ma tutto l'arco dei venti mesi è percorso da incitamenti a rafforzare la presenza del partito nelle formazioni garibaldine. Nelle «Direttive per la costituzione e il funzionamento del Nucleo di partito in seno alle formazioni partigiane», emanate il 1° marzo 1944, si raccomanda di «svolgere il proprio lavoro con tatto e abilità», evitando esteriorità inutili e attriti con i non comunisti. Nel caso che il comandante e il commissario, che mantengono comunque le loro attribuzioni, siano del partito - proseguono le istruzioni - essi, insieme al responsabile del nucleo, devono «costituire un triangolo», collegialmente responsabile di fronte al partito dell'andamento dell'unità. Il comandante e il commissario, sempre se del partito, possono essere denunciati alle superiori istanze che prenderanno i provvedimenti opportuni, destituzione compresa; ma nei casi di urgenza, i responsabili di partito possono agire anche di propria iniziativa.⁷² È l'impallidimento della figura storica del commissario politico, che dopo l'unificazione si chiamerà commissario di guerra, che fa emergere quella del responsabile del nucleo di partito.

Il tatto e l'abilità (la «dovuta oculatezza», interpreta un Comando)⁷³ richiesti dalle istruzioni potevano sfumare fino a rendere la vita del partito nelle formazioni quasi clandestina,⁷⁴ o «rigorosamente segreta e illegale», come raccomanda un Comando per eccesso di zelo e di vischiosità cospirativa, ma anche per la necessità di mimetizzarsi di fronte alle missioni alleate.⁷⁵ Con schiettezza il commissario politico della divisione Natisone scriverà nelle sue memorie: «Fin dal principio fu per me un punto d'onore riuscire a conquistare al comunismo tutti i partigiani e prima di tutto i comandanti e i commissari dei vari gradi»;⁷⁶ e il comandante della divisione Nanetti ricorderà il responsabile di partito come

un po' il coordinatore e controllore dell'azione combinata del comandante e del commissario assieme. Spesso svolse una validissima azione di spinta democratica, altre volte, nel caso di elementi non troppo adatti a questo compito, creò divergenze e malumori tra partigiani, soprattutto per il fatto di essere, almeno parzialmente, imposto dall'alto.⁷⁷

La milizia nelle brigate Garibaldi fu vista, in questo quadro, come un mezzo di reclutamento e di preparazione dei «quadri per l'avvenire immediato».78 Dai partigiani, infatti, «devono sorgere dei quadri e dei capi popolari che ci faciliteranno immensamente domani nella nostra opera di riassetto su nuove basi della nazione».79

Era indispensabile, a questo fine, vincere le reticenze ad aprire le porte del partito ai garibaldini, sostituire a una candidatura di partito una di partigianato (infiltrandosi a tal fine anche fra i partigiani GL), giudicare gli aspiranti solo «come garibaldini perché sono giovani e non possiamo chiedere a loro di più».80 Il nucleo di partito della 8 divisione Asti rimproverò ai comandanti di aver fatto troppo poco per immettere «nella famiglia del partito» i molti simpatizzanti; e la delegazione delle brigate per il Veneto mosse analoga rampogna ai «compagni di Partito» della divisione Nanetti.81 In un lungo articolo di commento alla conferenza dei triumvirati insurrezionali svoltasi all'inizio del novembre 1944, «l'Unità» valutava in almeno quindicimila i comunisti partigiani, e in alcune decine di migliaia i simpatizzanti «sui quali il nostro Partito può contare come su dei nostri compagni». Contestuale a questo compiacimento era peraltro il fermo invito a «togliere alle formazioni un carattere di partito».82

Si comprende quanto fosse difficile convincere gli altri partiti su quest'ultimo punto, e non solo a causa della composizione del Comando generale (Longo e Secchia) e del rapporto numerico garibaldini/comunisti, ma per il fatto che questi ultimi detenevano in genere le posizioni di comando, in modo esclusivo o quasi.83 Dante Livio Bianco ricorda: «Allora (e così del resto anche in seguito), più che garibaldini, erano generalmente chiamati comunisti».84 Bianco si riferisce in particolare alla valle Varaita e al gennaio 1944; e un documento garibaldino di qualche mese dopo, relativo alla stessa zona, lamentava infatti che uno scritto del Partito d'azione avesse parlato di «bande comuniste», ma doveva poi riconoscere che, dal canto loro, i garibaldini «consideravano gli altri badogliani (...) nel senso spregiativo», 85 accusa questa che i giellisti proprio non meritavano.

Le smentite del Partito comunista circa lo stretto suo nesso con le brigate Garibaldi erano dunque poco credibili. Ma non per questo esse sono prive di interesse per il linguaggio che usano e per la realtà che rivelano, sia quando si rivolgono all'esterno, sia, e ancor più, quando assumono la veste di appelli e rampogne indirizzati alle brigate stesse. Il linguaggio è difensivo e considera spesso la qualifica di comunista data alle brigate un'accusa ingiusta, una speculazione, una calunnia degli avversari, un tentativo di svalORIZZARE e sminuire le formazioni, di privarle della simpatia di cui godono fra le popolazioni. 86 Ma a chi uno di questi documenti affida il compito di togliere ogni vernice di

partito alle brigate garibaldine? Al nucleo di partito delle brigate.⁸⁷ E se poi si viene presi alla lettera, si denuncia con scandalo che in una riunione per la costituzione del Comando unico ligure, i rappresentanti socialista e azionista «sono arrivati fino al punto di contestare che le brigate Garibaldi siano veramente rappresentate da noi, perché in esse vi sono elementi di ogni tendenza politica; ma concretamente non hanno potuto portare nessun dato specifico».⁸⁸

Il Comando generale dovette lamentare che «una giusta ma esagerata preoccupazione di sfatare la leggenda che le brigate Garibaldi sono comuniste» aveva fatto sì che «quasi nessuna nostra grande unità porta il nome di Antonio Gramsci».⁸⁹ Al nome di Gramsci figurano infatti intitolate non molte formazioni garibaldine: undici, secondo il ricco Indice degli organismi dei tre volumi di documenti delle *Brigate Garibaldi nella Resistenza*; sette secondo quello della *Guida agli archivi della Resistenza*. Ma non più numerosi compaiono gli altri grandi nomi della tradizione operaia e socialista-comunista. Carlo Marx figura abbinato a Benedetto Croce nel designare due distaccamenti della 40 brigata Garibaldi Matteotti, operante in Alta Lombardia accanto a una brigata Rosselli e a un Fronte proletario, che poi assumerà il nome del caduto Luigi Clerici (si noti in questo caso il perfetto equilibrio dei nomi). Matteotti (il nome più frequentemente usato per le proprie formazioni dallo PSIUP e in qualche caso anche da GL), Buozzi, Fratelli Rosselli (che figurano ovviamente anche nelle formazioni GL) compaiono in effetti come nomi di intento unitario. Solo in qualche raro caso i nomi sono esplicitamente comunisti: Togliatti, Tito, Stalin (scelti peraltro da un gruppo di disertori cosacchi presentatisi alla divisione Natisone),⁹⁰ Serrati, Gastone Sozzi, Spartaco Lavagnini. Qualche presenza chiaramente ideologica è segnata da Spartaco, Stella Rossa,⁹¹ Volante Rossa, da una Brigata proletaria, formatasi già nel settembre 1943 con l'appoggio sloveno.⁹² Al confine coi nomi risorgimentali (che, come si è a suo luogo rilevato, figurano ampiamente anche nelle bande garibaldine), possono collocarsi denominazioni quali Camicia Rossa e Pisacane; di quest'ultimo un giornale socialista ricorda in occhiello le parole «socialismo o schiavitù: altra alternativa non v'è per la nostra società».⁹³ I nomi dei caduti in combinazione varia con i nomi geografici sono nelle bande garibaldine di gran lunga i più frequenti.

Le testate dei giornali locali garibaldini sembrano presentare, rispetto ai nomi delle formazioni, un maggior numero di prese di posizione proletarie e comuniste.⁹⁴ Alcune potevano suonar tali soltanto alle orecchie dei politicamente acculturati in senso leninista: così «La Scintilla» e «La Nuova Scintilla» (e anche in Francia compare più volte «L'Étincelle»). Altre sono più esplicite: «Il Compagno», «Fazzoletto Rosso», «La vigilia operaia», «Gioventù proletaria», «Il

Proletario», «Savona proletaria», «Rivoluzione proletaria», «Bandiera Rossa». Altre ancora si rifanno a un'antica tradizione operaia e popolare: così ad esempio «La Barricata», «La Fabbrica», «La Forgia», «Il Martello», «La Squilla», «L'Aratro e il Martello», «L'Aurora», «Il Lavoro», «La Solidarietà». Compare anche «La Comune», così come in Francia «La Commune» (titolo - «La Commune de Paris» - scelto altresì dal «Journal des mairaines de la compagnie des francs-tireurs et partisans», in sostituzione del precedente «Jean Jaurès»).

Rarissimi sono invece i nomi di battaglia assunti dai (o attribuiti ai) garibaldini che abbiano un significato proletario e/o comunista. Si direbbe che la tradizione di dare ai propri figli nomi dei grandi personaggi del movimento operaio non si rinnovi quando il nome bisogna sceglierlo per se stessi.⁹⁵ È possibile segnalare appena sporadici Matteotti e Spartaco e, se vogliamo sottolineare gli echi russi, qualche Ivan, e poco di più.

Dove il «rosso» è largamente presente è invece nella simbologia dei fazzoletti, delle camicie, delle stelle, delle falci e martello, dei saluti col pugno chiuso e nelle canzoni. Sembra che perfino le reclute della RSI partissero talvolta cantando l'*Internazionale* e *Bandiera rossa*.⁹⁶ Questa abbondanza di rosso è innanzi tutto attestata dalla frequenza delle direttive comuniste per reprimerla durante l'intero arco dei venti mesi di lotta. Se in qualche caso si registra con soddisfazione che il rosso è stato sostituito dal tricolore,⁹⁷ molte volte l'insistenza nel reiterare gli inviti, anche «in modo duro»,⁹⁸ rivela la refrattarietà ad accoglierli. «Facciamo togliere immediatamente le stelle rosse», si legge in un documento relativo alla Valtellina; e in uno sul Parmense: «Nessun distintivo all'infuori della bella coccarda tricolore deve essere ammesso. Così si dica per le canzoni che non devono essere di partito, ma soltanto di carattere nazionale».⁹⁹

Una relazione sull'Umbria, di poco posteriore alla liberazione della regione, ricordava con rammarico che il movimento aveva «un chiassoso carattere comunista a base di estremismo verbale, di pugno chiuso e di *Bandiera rossa*».¹⁰⁰ In Valle d'Aosta i garibaldini, solo «per amore di unità», accettano il bracciale tricolore e lo «scudetto rosso nero, colore della vallata».¹⁰¹ Alla vigilia della liberazione di Ravenna il comandante Bülow raccomandò, accanto all'adozione del tricolore e del saluto militare, di «non cantare l'*Internazionale* né altre cante [sic] politiche. Imparare *Il Piave* e gli inni garibaldini».¹⁰²

Dalle Langhe sono segnalati «fazzoletti rossi, stelle rosse, falci e martello, canti, saluti col pugno chiuso, chiacchiere sulla rivoluzione e contro i preti».¹⁰³ Dalla provincia di Como, alla vigilia ormai della liberazione, quando cioè è avvenuta la formale unificazione delle formazioni, vengono ancora denunciati fazzoletti e stelle rosse e pugno chiuso come segni di settarismo e di «mancanza di capacità»; e,

nello stesso turno di tempo, la delegazione per la Lombardia metteva in guardia il Comando del raggruppamento delle divisioni della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbanò dallo indulgere ai pugni chiusi e alle bandiere rosse, simboli presso i vostri di limitata educazione (...). I buoni comunisti saranno i primi a capire che non è nell'interesse del loro partito fare dei gesti e delle manifestazioni che dividono.¹⁰⁴

Un mese dopo la liberazione (ma siamo sul confine orientale) una relazione del comandante della divisione Nanetti, Milo (Francesco Pesce), ancora denuncia manifestazioni settarie di compagni, a partire dal solito fazzoletto rosso.¹⁰⁵

La descrizione più colorita dello sfoggio di rosso ce l'ha probabilmente lasciata il commissario politico della divisione Natisone, Vanni:

Il fazzoletto rosso che portavano al collo era di dimensioni enormi, non era un fazzoletto, ma uno scialle che dal collo scendeva giù fino alla cintola e oltre. Sul berretto avevano una stella rossa le cui punte andavano da un orlo all'altro e davano la sgradevole impressione che una piovra avvolgesse la testa di chi lo portava. Ma non solo il berretto, tutta la divisa era letteralmente cosparsa di stelle rosse. Ce n'erano ovunque, applicate con estrema generosità: sul petto, sulla giacca, sulle maniche e persino sui pantaloni. Mitra e fucili erano pieni di stelle di ogni dimensione, certe addirittura intagliate con gusto.¹⁰⁶

Anche a Perugia «il grande e incontrollato sfoggio di bandiere rosse» al momento dell'ingresso degli Alleati è attribuito a settarismo e arretratezza; e a Terni un uguale fenomeno è posto fra gli «eccessi piccoloborghesi». ¹⁰⁷ Un commissario emiliano, quando descrive la parte peggiore di una formazione, precisa: «Essa è comunque la squadra che sfoggia il più volentieri stelle rosse e altri distintivi».¹⁰⁸

In altro documento la necessità di bandire il rosso viene abbinata a quella di «evitare in modo assoluto la bestemmia».¹⁰⁹ Tanto più pensoso e rispettoso appare perciò il giudizio formulato da un inviato del partito sullo sfoggio di rosso nella Repubblica di Montefiorino. Dopo aver ricordato che «la quasi totalità» dei giovani appartenenti alla divisione Modena «ha aderito al nostro Partito e insistono fortemente nel dichiararsi comunisti», l'estensore del rapporto scrive: Centinaia di questi giovani vestono la camicia rossa con falce e martello e quelli che ancora non l'hanno desiderano fortemente di indossarla; questi giovani sono fra i più animati di spirito di lotta e di sacrificio con spiccato spirito di classe. Tanto Davide [il commissario] che Armando [il comandante] insistono (giustamente) che se si levasse la camicia rossa a questi giovani, si leverebbe con essa anche lo spirito di lotta di cui questi giovani sono animati.

L'inviato del partito si accontenta perciò di far sostituire la falce e martello con la coccarda tricolore e, a buon conto, suggerisce uno slittamento del significato da attribuire alla camicia rossa, che, ricorda, «ha avuto la sua importanza nella formazione dell'unità del nostro paese». ¹¹⁰

All'estensore di questo rapporto, a capi partigiani come Davide e Armando, non sfuggiva che l'insistito pedagogismo comunista volto a ottenere non solo l'applicazione ma la interiorizzazione della linea unitaria del partito rischiava di inaridire le radici stesse della partecipazione alla lotta. Non si trattava di un problema soltanto italiano. Su Gilas che, alla testa di una delegazione di partigiani jugoslavi, si era presentato al Cremlino con la stella rossa sul berretto, Stalin fece cadere una sprezzante doccia fredda: «Cosa volete farvene delle stelle rosse sul berretto? La forma non è importante, importanti sono solo le conquiste concrete, e voi... volete le stelle rosse. A che cosa credete che servano le stelle?». Rispettosa ma ferma era stata la risposta di Gilas: «È impossibile rinunciare adesso alle stelle rosse, perché sono già una tradizione e fra i nostri soldati rivestono ormai un certo significato». ¹¹¹

La paura del deviazionismo e del sinistrismo faceva scambiare per possibile linea politica alternativa atteggiamenti che erano invece a monte di precise scelte partitiche, tanto è vero che spesso i più rossi, i più zelanti nel dichiararsi comunisti non erano nemmeno iscritti al partito. Ci si può avvicinare di più alla realtà se si prova a trasferire in una situazione tanto diversa le osservazioni critiche rivolte da Edward P. Thompson a Keith Thomas, che era ricorso alle categorie esplicative di «inadeguatezza dell'istruzione data al popolo» e di «ignoranza popolare in materia religiosa». Scrive Thompson:

È possibile, ma è anche un indizio di quel processo di traduzione di una dottrina in un simbolismo più significativo e complessivamente più pertinente [il rosso!], che consiste nell'accettare dalla chiesa [dal partito!] soltanto la dottrina che può essere assimilata dall'esperienza di vita del povero (...). L'ignoranza è una categoria analitica troppo generica, perché può indicare evasione, o traduzione, ironia di fronte all'omelia della chiesa o, molto spesso, resistenza intellettuale attiva alla sua dottrina ¹¹²

La simbologia del rosso serviva anche ad affermare la propria identità, individuale e di gruppo, di fronte a chi usava altri simboli, quali il fazzoletto azzurro o il fazzoletto verde. Il rosso - e in un documento umbro controcorrente ci si lamenta dell'opportunismo dei capi che non lo gradiscono¹¹³ - significava che alla lotta in corso veniva attribuito il senso di una innovazione radicale, mentre i colori dei badogliani e degli autonomi, quali il verde e l'azzurro, stavano a indicare una volontà di mera restaurazione. Quando la brigata Piave

fu incorporata, recalcitrante, nella divisione garibaldina Nanetti, il commissario Ugo rivolse al comandante Olivi l'accusa di voler far portare ai suoi uomini «invece del fazzoletto rosso simbolo di Garibaldi, del suo eroismo e del suo sacrificio [il] fazzoletto azzurro simbolo di una casa regnante sulla legalità della quale il popolo non ha potuto ancora pronunziarsi»: dove la cautela della formula non attenua, ma rafforza la repulsa.¹¹⁴

Nell'Appennino modenese gli esponenti comunisti si videro costretti a denunciare che mentre, a loro dire, i garibaldini non portavano distintivi di partito e cantavano solo canzoni patriottiche, non altrettanto facevano i democristiani, i quali sul fazzoletto tricolore avevano ricamate le lettere DC e una croce.¹¹⁵

Una misura alla quale i garibaldini recalcitravano in modo particolare era l'adozione del saluto militare. È vero che negli appelli ad adottarlo si usano espressioni quali «esercito regolare dell'Italia libera», «saluto già in uso nell'ex regio esercito», che sono atteggiamenti coerenti con quello che ho chiamato «il ripudio del regio esercito»,¹¹⁶ ma è anche vero che questo non avviene sempre. Compagno infatti formule anodine come saluto «tradizionale dell'esercito italiano»: così in una raccomandazione fatta in Alta Lombardia, dove si commette la gaffe di un implicito raffronto tra il saluto col pugno chiuso e il saluto fascista. Si scrive infatti: «Nessun braccio teso, né a mano aperta né a pugno chiuso».¹¹⁷ Ed è ancor più vero che il saluto militare costituiva un simbolo molto pesante, il quale trascinava con sé l'idea di una disciplina che uno dei documenti sopra citati chiama appunto, raccomandandola, ferrea. Coerentemente, in un altro documento si manifesta grande soddisfazione per essere «riusciti ad applicare il saluto militare, a imporre i gradi».¹¹⁸ E sono singolari gli equivoci, gli scambi di parole e le convergenze che, su questo terreno, potevano avvenire con le brigate GL. Quando un gruppo di giellisti dell'Oltrepò pavese si presenta a un Comando garibaldino chiedendo di essere incorporato, la motivazione è che «nella colonna Giustizia e Libertà esiste ancora uno spirito militarista vecchio tipo che comporta il saluto militare, il signorsì, una differenziazione nella mensa».¹¹⁹

Un azionista del Modenese si lamenta di vedere «troppo rosso e pochissimo tricolore», pur riconoscendo che «l'opera e i discorsi del commissario politico e del comandante sono di carattere e di contenuto del Fronte nazionale».¹²⁰ Sia fra i garibaldini che fra i giellisti nasce l'idea, di non molto successo, di adottare come divisa la tenuta di lavoro. Con più sobrietà in un documento garibaldino - «in via provvisoria e di massima noi raccomandiamo la tuta di lavoro, indipendentemente dal suo colore» -;¹²¹ con maggiore enfasi nella pagina di un prestigioso capo GL:

Tuta, la divisa più bella e significativa, per dei volontari che combattono una guerra rivoluzionaria (ricordiamo le vibranti parole di Rosselli in Spagna: solo il genio anonimo della rivoluzione poteva inventare questa straordinaria, ma al tempo stesso naturale divisa: la tuta. La guerra dei lavoratori si farà in uniforme da lavoro).¹²²

La memoria della Spagna agiva sicuramente, ma con segno invertito, anche nei quadri comunisti, il cui rigido comportamento sul saluto e altri aspetti della disciplina militare era sicuramente influenzato dal ricordo di quanto fosse stato duro e sanguinoso fare i conti con il carattere libertario delle milizie anarchiche. E forse agiva anche la memoria dell'errore compiuto a non appoggiare, nel 1921, gli Arditi del popolo contrapponendovi la formazione di squadre di partito: una tendenza di questo tipo si era manifestata in un primo momento in Romagna e ancora nell'estate del 1944 in Piemonte.¹²³

L'ambiguità della camicia rossa è utilizzata oscillando fra un omaggio, diremmo filologico, all'eroe dei due mondi e una attualizzazione in senso proletario. Questo doppio significato del rosso è evidente in una lettera di Moscatelli:

Giudichino come vogliono i garibaldini; per parte nostra siamo fieri di portare il fazzoletto rosso, e di portare degnamente questo simbolo del nostro grande Eroe e della più pura espressione patriottica del Risorgimento italiano.¹²⁴

Con trasparenza ancora maggiore il commissario della 2 divisione Cascione operante in Liguria aveva scritto: «Il rosso delle nostre camicie, dei nostri vessilli, ha per ora un'intonazione garibaldina, non comunista». «Ma dove sono questi vessilli nella divisione?», aveva replicato con irritazione il comandante della I zona della Liguria, Simon; e, quanto al «per ora», aveva ammonito:

Questa frase pare che voglia acquietare le impazienze e le paure di certi comunisti settari e calmarli con la promessa che questa forma di oggi si tramuterà domani. Che possono pensare di ciò i garibaldini non comunisti? Che l'attuale forma non è altro che inganno.¹²⁵

In un altro documento, volto probabilmente anch'esso a «calmare» gli irruenti, è invece la stella tricolore a essere senza mezzi termini identificata con la stella garibaldina.¹²⁶ Lo stesso Comando generale delle brigate si impegnò a dimostrare che «il fazzoletto rosso, con le sue brave punte tricolori, è simbolo e distintivo di garibaldino e non di comunismo o di socialismo».¹²⁷

Al passo del Bracco

la bandiera rossa è stata sostituita da un bel tricolore che al posto dello scudo sabaudo porta la stella rossa (...). Gli uomini della formazione portano grandi stelle rosse sul petto, sui berretti; una disposizione che le abolisse sarebbe quanto mai impolitica. Si è superato l'ostacolo proponendo, la proposta è stata accettata dal Comando, di applicare sul berretto una coccarda tricolore sulla quale verrà applicata la stella rossa (...). Vi è pure la proposta di mettere al collo un fazzoletto rosso, ma si spera di ottenere un fazzoletto tricolore con agli angoli una stellina rossa.¹²⁸

La ricerca di accorgimenti stimolò la fantasia: adozione sul berretto della stella tricolore, compensata dal «fazzoletto rosso garibaldino e anello con medaglione di Garibaldi»;¹²⁹ apposizione di un bracciale tricolore sulla camicia rossa;¹³⁰ tricolore in campo rosso, come quello che fu consegnato dal CLN provinciale alla divisione Nanetti, «ma presto la bandiera fu dimenticata dai partigiani come un oggetto inutile».¹³¹ Quanto al saluto, una forma di compromesso fu l'introduzione di quello militare «se nel momento che lo fanno hanno la bustina, e saluto a pugno chiuso se non ce l'hanno»: che era un massimo di innovazione nella continuità, dato che nel regio esercito del regime il saluto a capo scoperto era stato quello fascista.¹³²

È difficile dire cosa fosse immaginato come racchiuso entro il simbolo del rosso, oltre una generica aspirazione alla radicalità, un'affermazione di identità e (ma questo è riscontrabile solo nei più anziani e nei più acculturati) il desiderio che venisse riscattata la «sconfitta temporanea del proletariato nel 1919».¹³³ Quando i partigiani, come nelle zone libere, poterono esercitare del potere, le decisioni di rilievo furono prese in conformità alle linee generali dell'azione nazionale e unitaria,¹³⁴ convinti o no che si trattasse dell'unica via, in quelle circostanze, per preparare la rivoluzione, o, come fu detto in una riunione di partito, per «preparare gli uomini e il terreno per l'attuazione del nostro piano sociale ed economico».¹³⁵ Non mancano peraltro provvedimenti e proposte di provvedimenti più radicali. Nel Fucino è lo stesso Partito comunista, nella persona di un

dirigente della statura di Palmieri (Giorgio Amendola) che spinge i reticenti compagni di Avezzano a porre al centro la parola d'ordine «Torlonia deve essere espropriato» e per di più arrestato, col chiarimento peraltro che questo «non significa affatto una rivoluzione socialista, ma democratica». ¹³⁶ Ma mentre Amendola fondava dottrinarmente la sua asserzione sul fatto che Torlonia era un caso di fusione fra struttura semif feudale e capitale monopolistico, una circolare del Comando generale ricordò che le brigate Garibaldi «non realizzano espropriazioni contro nessuno che non sia filonazista». ¹³⁷ Così del commissario politico Renato, che «voleva socializzare le aziende petrolifere della zona, espropriando i capitalisti», si dice che è valoroso, ma impreparato. ¹³⁸

Nell'Oltrepò pavese azionisti e democristiani erano allarmati del fatto che

dove le brigate restavano qualche tempo era un rapido rifiorire di istituzioni democratiche, una serie di provvedimenti anticapitalistici, [il che] mentre ci legava la massa dei contadini poveri e degli artigiani ci rendeva ostile il resto del paese. ¹³⁹

In questo documento c'è compiacimento mitigato dalla preoccupazione. In altri c'è solo preoccupazione: così ad esempio per la «socializzazione dei fondi rustici» che avverrebbe nella zona della divisione Mingo. ¹⁴⁰ Il discusso capo partigiano romagnolo Libero, nel quale ci siamo già imbattuti, promosse «la riforma agraria e la ripartizione del raccolto al 75 per cento», col corollario che la parte padronale dei poteri dei fascisti dovesse andare all'assistenza dei partigiani. ¹⁴¹ Un Comando invita a tassare gli abbienti, soprattutto i fascisti e i profittatori di guerra; alcune giunte costituite in zone liberate aboliscono le «tasse prettamente fasciste». ¹⁴² E l'esemplificazione potrebbe continuare.

Le misure più incisive e sommarie sul terreno sociale rischiavano di apparire contigue agli atti di brigantaggio. Soprattutto, questa era l'interpretazione che tendeva a darne l'insieme dello schieramento antifascista. In un documento torinese si legge: «Vi è nel Comitato [il CLN] la volontà a [sic] definire come brigantaggio ogni azione decisa che colpisce gli industriali». ¹⁴³

Che l'adozione di simboli rossi non significasse precisa accettazione di un programma politico, ma piuttosto adesione a quanto la parola comunismo faceva nascere nell'immaginazione, appare confermato dai documenti in cui figurano espressioni quali «apolitico ma simpatizzante per la concezione sociale del Partito», o «simpatia per la concezione sociale del nostro Partito»; ¹⁴⁴ da quelli in cui si parla di uno «spontaneo sentimento filocomunista dei giovani», scambiato da liberali e azionisti per il «frutto di un preordinato lavoro di propaganda»; ¹⁴⁵ da quelli infine dove si giustifica il fatto di aver

formato i nuclei di partito, «perché compagni non ce n'erano», con elementi che «si sentono comunisti e che sono fra i migliori garibaldini per coraggio, disciplina e intelligenza».¹⁴⁶ Questa forza di attrazione del comunismo inteso come aspettativa di mutamento insieme radicale e vago, è ben descritta da Moscatelli in una lettera in cui constata il grande divario fra la quantità e la qualità degli iscritti al partito e la predisposizione degli altri a chiamarsi tutti comunisti. Questi

si farebbero stampigliare falce e martello anche sulle natiche. Barbison [Stalin] è un padreterno. Guai a toccare la Russia e soprattutto l'Esercito Rosso. Salutano tutti col pugno [ma] (quasi tutti) hanno la medaglietta al collo, l'immagine nel portafoglio. [Lui, Cino, non saluta col pugno] mentre tale saluto mi è rivolto anche dai preti, dai carabinieri, da tutto il popolo indistintamente.¹⁴⁷

C'era, certo, dell'opportunismo, almeno nei preti e nei carabinieri. Ma la conclusione di Moscatelli, che è più facile selezionare buoni quadri militari che di partito, suffraga l'esistenza di un combattentismo rosso, dove erano reali sia il sostantivo che l'aggettivo, a prescindere dai legami col Partito comunista, sentito comunque come il partito della rivoluzione. Un partigiano comunista ternano dopo molti anni ha tenuto a precisare che nella «direzione dell'idealismo comunismo eravamo ben pochi». Ma aggiunge:

Voglio dire, in quel momento s'era preso forse una direzione d'anarchismo, di libertà completa, perché dopo l'oppressione che c'era stata in questi luoghi, di povertà, di miseria, malnutrimento, di tutto, la gente n'ha fatto più distinzione di colore politico. Era quasi tutto un'idea comune. L'obiettivo era soltanto d'abbracciare le armi e da seguire una lotta sacrosanta, come noialtri la definivamo in quei tempi.¹⁴⁸

C'erano partigiani convinti che «la marcia su Genova (...) [fosse] la presa di possesso della città in modo definitivo come movimento rivoluzionario proletario».¹⁴⁹ Ce ne erano altri che si lasciavano sfuggire una frase come questa: «Porca miseria, proprio ora che abbiamo armi e munizioni la guerra sta per finire!» e venivano giudicati di «evidente immaturità politica», ma di alto spirito combattivo.¹⁵⁰ Dalle fabbriche rispondeva chi, in un comizio tenuto pochi giorni prima dell'insurrezione, affermava: «E proprio perché gli Alleati sono alle porte io vi dico di sbrigarvi, perché abbiamo poco tempo».¹⁵¹

Erano, queste, come elementari confessioni del vagheggiato nesso guerra-rivoluzione, affermato in modo netto da un giornale «estremista» - «la guerra moderna è sempre rivoluzione» ¹⁵² - e sostenuto dalla constatazione che «sono tanti dunque questi garibaldini...».¹⁵³ Rammarico e nostalgia dei tempi eroici

compariranno in queste parole scritte molti anni dopo: «Con la guerra finiva anche l'autorità delle formazioni militari, che rappresentavano la spinta rivoluzionaria del movimento» e i partigiani «entravano praticamente nel museo di tutti i veterani. Come i garibaldini delle Argonne, gli alpini del Grappa i fanti del Piave». [154](#)

6. Il mito dell'URSS

«Sentivamo un rombo... e era la voce di Stalin, quel cannone lì» racconta un partigiano garibaldino, Meo Bigatti, deportato nel Lager di Flossenbürg.¹ Il responsabile del lavoro di massa del PCI a Milano scrisse il 3 febbraio 1945 un lungo rapporto, molto critico, sulla situazione esistente nelle fabbriche: scarsa organizzazione, attività insufficiente, trasandatezza cospirativa, attendismo, diffidenza verso socialisti e democristiani. Ma «su tutta la linea il morale è alto per l'avanzata dell'Esercito Rosso. Tutti sperano (...) che non si tratta più di mesi ma di giorni e poi el Barbisun viene a liberarci».²

Da due situazioni tanto diverse emerge un'analoga concentrazione di aspettative sull'URSS, sull'Armata Rossa, su Stalin, simboli di una liberazione ideologicamente ed emotivamente qualificata, che fa aggio sul fatto in sé dell'esser liberati perfino da un Lager. «Erano gli americani - scrive un azionista detenuto in un Lager - e alcuni rimasero delusi perché aspettavano i russi, e gli voltavano le schiene, si allontanavano». ³ L'arrivo a Trieste e nel Veneto orientale delle «armate di Stalin e di Tito» è la speranza che viene espressa dal Comando SAP di Milano.⁴ In altri documenti viene manifestato in forma talvolta poco circostanziata, ma sempre sicura, il desiderio di vedere giungere l'Armata Rossa.⁵

Nella difficoltà di dare un contenuto preciso al desiderio generico di un mutamento radicale e nella parsimonia delle indicazioni sul futuro fornite dal partito, il mito dell'URSS e di Stalin si presentava come particolarmente atto a riempire il vuoto. Se ne rese conto un giornale clandestino vicino ai comunisti, ma che nel titolo stesso mostra la distanza che intendeva prendere da essi. «L'azione libertaria» scrisse infatti che in Italia sappiamo quello che non vogliamo e a quello che vogliamo diamo il nome di Comunismo e Socialismo. Ma non sapendo in concreto cosa questi debbano essere «ci rivolgiamo alla Russia e al PC, sperando e affidando che per mezzo del nostro spirito di rivolta realizzino il Comunismo: come se qualcuno potesse fare per un popolo quello che lui stesso può fare. Solo lui stesso (...).».⁶

La guerra aveva reso essenziale il ruolo dell'URSS, da coadiuvante che esso era apparso ad alcuni giovani che avevano maturato sotto il regime il loro antifascismo.⁷ Le contraddizioni della linea del PCI (doppia anima, strizzatina d'occhio ecc.), che sono state ampiamente analizzate al livello politico e ideologico, rivelano, considerate da questo punto di vista, un profondo radicamento nella coscienza dei militanti e di una vasta area da essi influenzata. Non si trattava di «una giustificazione della propria passività»,⁸ ma come di una obiettiva coazione, scaturente dalla storia degli ultimi venticinque

anni e rinverdita dall'esperienza in corso.

Fu capovolta la parola d'ordine dei primi anni dopo la rivoluzione, quando si poneva al primo posto fra i doveri dei partiti comunisti la «difesa dell'URSS».9 Ora era l'URSS ad aiutare, guidare, additare la strada. La linea unitaria del partito, che rinviava sine die la rivoluzione, in tanto la si accettava in quanto la si sentiva garantita dal paese della Rivoluzione e, per esso, da Barbisun-Baffone, la cui forza avrebbe comunque salvaguardato dalla ricaduta in un nuovo fascismo e dalle seduzioni del riformismo. Coloro che auspicavano una rivoluzione autonomamente italiana (gli scrittori del giornale sopra citato, gli azionisti della «rivoluzione democratica», il piccolo gruppo del PIL, ricordato nei capitoli precedenti, e qualche altro eretico) non riuscirono a sciogliere questo groviglio interiorizzato a livello di massa. A rafforzare il quale - ad alimentare cioè le speranze come i timori che esso suscitava - giocava altresì la situazione internazionale che si andava chiaramente delineando, e che non sembrava lasciare spazio per la rottura di quella identificazione fra rivoluzione ed espansione dell'area sovietica di cui l'arrivo dell'Armata Rossa era il simbolo, prima ancora di diventarne la causa efficiente. Una riprova sta nel fatto che lo scioglimento del Komintern - di tanta rilevanza sul piano dei rapporti internazionali e dell'ideologia10 - non influì in misura apprezzabile sulla forza esercitata dal mito dell'URSS durante la Resistenza, in Italia e in altri paesi.

Il PCI non poteva non alimentare questo mito. Ma lo slancio nel darvi alimento non sempre riusciva a essere contenuto entro quelli che sarebbero stati i limiti più consoni alla linea del partito. L'intransigenza dei principi e della fede e la necessità di galvanizzare i destinatari privilegiati del messaggio stridevano talvolta con l'intento rassicurante con il quale si voleva presentare la propria posizione a un pubblico più vasto. Ad esempio, la celebrazione del 7 novembre, data canonica e fondante, lasciava un margine di duttilità tattica estremamente ridotto. Combinando, per il 1943, la lettura dell'edizione romana con quella dell'edizione settentrionale dell'«Unità», nonché con quella del manifesto lanciato per l'occasione, si ricavano le seguenti affermazioni: la causa ultima delle vittorie sovietiche sta nella rivoluzione d'ottobre; il merito essenziale della vittoria è dell'URSS, che «ha salvato il mondo dalla barbarie del nazismo e del fascismo», che ha impresso alla guerra il suo carattere democratico, e ha «saputo legare a questo carattere progressivo le nazioni sue alleate»; l'esercito di Marx, di Lenin, di Stalin è invincibile; il proletariato sovietico è «la forza dell'umanità» e la «vittoriosa avanguardia nella lotta per la libertà d'Europa»; Stalin è «il genio espresso dalla classe operaia nel momento decisivo per le sorti dell'umanità»; fra i suoi meriti sta la lotta implacabile contro il

«social-democratismo»; l'URSS è la «patria di tutti i lavoratori»; l'URSS «certamente si opporrà a ogni misura che tendesse a soffocare la libertà e il progresso delle forze popolari italiane».11

Particolarmente ricorrente è l'attribuzione all'URSS del merito essenziale della vittoria. L'offensiva sovietica trova perciò solo «un utile complemento nelle offensive degli eserciti angloamericani in Francia e in Italia»; e, se l'Armata Rossa è «gloriosa», gli eserciti angloamericani sono soltanto «potenti».12

Le vittorie dell'URSS e la sua stessa esistenza assumono, in questo quadro, un valore pedagogico. Con un linguaggio in cui la movenza retorica non riesce a soffocare la schiettezza dell'ispirazione, un «giornale murale per la popolazione» scrive a proposito di Stalingrado: Dopo la rivoluzione francese è sorta in Europa una rivoluzione russa che ha insegnato nuovamente al mondo che l'invasore può essere respinto anche se fortissimo, allorché si affidano veramente ai poveri, agli umili, ai proletari, ai lavoratori i destini della Patria.13

Un'edizione locale dell'«Unità» (Alessandria) scrisse con enfasi altrettanto sincera:

Dal 7 novembre del 1917, sul vasto territorio sovietico, sventola la bandiera della fratellanza universale. Con la vittoriosa rivoluzione russa esultano e tornano a sperare le genti oppresse! 14

Quando le armate sovietiche entrarono nella Prussia orientale l'edizione ligure dell'«Unità» commentò:

Sulle terre consacrate dalle più gloriose tradizioni del militarismo e dell'aristocrazia prussiani, avanzano vittoriose le colonne corazzate dell'esercito dei lavoratori, guidate da giovani generali, da marescialli che sono figli del popolo, figli di operai e contadini.15

In occasione di precedenti vittorie sovietiche, sempre «l'Unità» aveva esortato a guardare a esse come «agli esempi da studiare e da capire, alle vie maestre da seguire», anche per quanto riguardava «l'epurazione tempestiva e spietata dei traditori e della quinta colonna [e] la conseguente impossibilità per i tedeschi di trovare nell'URSS un Quisling, un Laval, un Farinacci, un Mussolini».16

L'insegnamento che fornisce l'URSS è insieme morale, politico e dottrinario. Illustrando il regime democratico che «deve fornire la colonna vertebrale delle nostre formazioni», un Comando garibaldino scrive: «È precisamente questo il segreto dei meravigliosi risultati ottenuti in Russia e dappertutto dove i nostri compagni hanno potuto agire e organizzare».17 In occasione del 7 novembre 1944 «l'Unità» ribadisce che le vittorie dell'URSS sono le vittorie della «forma superiore di democrazia», quella «sovietica proletaria»; e, stracchiandone la nozione a uso italiano, aggiunge che nell'Unione Sovietica la democrazia «è aperta all'iniziativa e all'attiva partecipazione delle più larghe masse popolari».18

La democrazia sovietica viene più volte additata come chiave interpretativa della democrazia progressiva patrocinata per l'Italia dal partito; ¹⁹ e in qualche caso si fanno puntuali riferimenti alla Costituzione del 1936.²⁰ Scolasticamente dottrinarie - ma siamo al confine orientale - appaiono le lezioni dedicate alle «realizzazioni del sovietismo» in un «breve corso per commissari» organizzato dal Comando della 1 divisione Garibaldi-Osoppo nell'autunno del 1944: vi si spiega che in URSS «la legge del plusvalore è abbattuta». ²¹

Tutte queste suggestioni entravano a far parte del senso comune, o, se si preferisce, della fede dei comunisti iscritti, ma anche non iscritti, al partito. Racconta un operaio fiorentino:

Io non ho ma' perso francamente la fede: solamente una volta ho pianto, glielo dico sulla testa di mio figlio, quando sortii fuori dalla Galileo e La Nazione c'era scritto, vociavano, che la guerra di Russia è bella e finita: non rimane altro che chiappalli e cosare... in quel momento piansi, ma poi mi ripresi subito, e ho sempre sperato. ²²

Le vittorie dell'Armata Rossa dimostravano appunto quanto ben fondata fosse quella fede. E non è un caso che l'anniversario della creazione dell'Armata venisse celebrato con solennità nelle formazioni garibaldine. ²³

Ancora un operaio della Galileo identifica a tal punto, nella sua memoria, la visione dell'Unione Sovietica - «questa società nuova in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non c'era più, no? questa fratellanza, questa non più paura di essere licenziati» - con la guerra di liberazione, che cade nell'errore di dire che è entrato nel PCI nel '45 «quando c'era i tedeschi», i quali invece in quell'anno a Firenze già non c'erano più (non si tratta di una svista, bensì di una indiretta manifestazione del rammarico di non essere entrato nel momento eroico e unificante). ²⁴ Lo stesso operaio attribuisce a Radio Mosca il popolarissimo segnale di Radio Londra: «Si sentiva “tum, tum, tum parla Mosca, è Mosca che parla. Proletari di tutti i paesi unitevi”. Era Togliatti che parlava allora». ²⁵ Un comunista presumibilmente di fresca data, in vena di ritorsione contro la datazione secondo l'era fascista, data un suo rapporto: «5 maggio 1944-XXVII». ²⁶ L'entusiasmo per l'avanzata dell'esercito rosso poteva essere tale da trascinare il «Grido di Spartaco» nella gaffe di chiamarlo «rullo compressore», così come solea essere chiamato l'esercito zarista: pronta e aspra arrivò la critica della segreteria del partito. ²⁷

Una canzone partigiana ternana, che è l'adattamento dal francese del celebre canto della guerra civile *A l'appel du grand Lénine s'avancient les partisans*, riesce a concentrare i motivi della guerra patriottica, della guerra civile e della guerra di classe, proiettandoli sul mito sovietico identificato senz'altro con il comunismo. I nemici sono infatti individuati nei «fascisti burattini» e nel «tedesco

distruttore»; l'appello è rivolto a tutti gli italiani, di fronte ai quali ci si presenta come «i partigiani per la vostra libertà» (evidente riconversione di *Giovinezza*: «nel fascismo è la salvezza della nostra libertà»); un appello particolare è peraltro indirizzato agli operai e ai contadini; non manca un richiamo al turatiano inno dei lavoratori (*Su fratelli su compagni*): ma i padroni non vengono mai nominati. Sventola invece la bandiera rossa del comunismo e, soprattutto, «all'appello di Stalin siamo i primi partigian».28

Possiamo mettere a confronto questo testo con due relazioni più fredde di dirigenti del partito nella stessa provincia di Terni. Nella prima si lamenta che il reclutamento sia stato fatto «non troppo bene», e se ne dà questa spiegazione: «Prevale la mentalità di inquadrare tutti quelli che sono per la Russia e contro il fascismo, ma in pratica poi questi elementi non danno buoni risultati». Nella seconda si lamenta la scarsa coscienza politica e di classe, e se ne vede la causa nella mancanza

nel mezzogiorno [sic] di una aggiornata e abile organizzazione del nostro partito, la cui funzione e prestigio qui si percepiscono più che altro attraverso le rivelazioni delle possibilità [cancellato *eccezionali*] economiche, strategiche della Russia.29

Questi due funzionari di partito peccavano, oltre che di incerta conoscenza della geografia, di scarsa generosità verso i nuovi, entusiasti e combattivi compagni, pressoché tutti, come essi stessi scrivono, di estrazione proletaria e popolare. Ma segnalavano anche il rischio che il discorso scivolasse da «la Russia vince perché ha ragione» a «la Russia ha ragione perché vince». La collocazione dell'URSS a una grande altezza ideale così da trovare la forza di muoverle delle critiche era un antidoto - in verità, non molto usato - a questo rischio. Un comunista che «si dichiara essere anarchico e che sembra stia nel Partito perché senza organizzazione non si può fare nulla» esprime il proprio sdegno verso «gli ambasciatori sovietici a Londra perché hanno banchettato mentre migliaia di uomini muoiono sul fronte russo».30 Di ispirazione in qualche misura analoga può considerarsi il già ricordato filosovietismo del Movimento comunista d'Italia, sempre stupito che il PCI non sia all'altezza del modello sovietico e che ama ricordare le parole del *Manifesto*: «I comunisti sdegnano nascondere i loro principi e fini».31

Stalin - e le testimonianze al riguardo sono sovrabbondanti - fu il simbolo riassuntivo del mito sovietico. Egli poté fruire di tutti i vantaggi del capo carismatico senza, data la lontananza, doverne subire i danni. Per cercare di comprendere come un personaggio emerso quale capo di apparati burocratici sia riuscito a concentrare su di sé tanta utopia popolare, offrono forse uno spiraglio queste parole di un anziano anarchico passato a suo tempo al Partito comunista

d'Italia: «Pietro Gori era l'ideale, Stalin la realtà».³² La figura di Stalin rappresentò cioè l'idea che si fa carne, assumendone i pesi e sporcandosi le mani, e riducendo i sommi principi, per preservarli, a formula didascalica o, come scrive un intellettuale, a «logica rarefatta» respirata «con un senso di riposo».³³

Si moriva gridando «viva la libertà! viva Stalin!» o semplicemente «viva Stalin».³⁴ E il fascino della figura di Stalin poteva espandersi anche su chi non era comunista. Ha raccontato un partigiano arruolatosi nel Gruppo di combattimento Cremona del CIL:

In una battaglia che stavamo facendo, in cui ci stavamo prendendo un mucchio di botte dai tedeschi, e stavamo lì lì per scappare, l'ufficiale aveva strillato per tre volte «Avanti Savoia! e nessuno si muoveva. S'alzò in piedi un compagno - repubblicano - dice: «Avanti Stalin!». Si spostò tutta la compagnia.³⁵

L'URSS viene presentata come quella che ci tende «una mano fraterna» (in effetti, l'URSS cercò di trarre qualche vantaggio dal suo non diretto coinvolgimento nel regime di occupazione in Italia) e come quella che è «il primo paladino e il più efficace garante della leale applicazione» dei deliberati della conferenza di Mosca nei confronti dell'Italia.³⁶ Sul punto scabroso della sorte dei prigionieri italiani in Russia, Togliatti in persona dovette impegnarsi ad assicurare che essi

vivono oggi bene. Respirano nella loro schiacciante maggioranza un'atmosfera di condanna del fascismo e attendono con impazienza il momento in cui potranno essere liberi di impugnare le armi per la liberazione della Patria.³⁷

La concessione di seggi autonomi all'Ucraina e alla Bielorussia nella costituenda organizzazione delle Nazioni Unite viene presentata come una grande conquista di principio, dovuta alla coerente applicazione della dottrina di Lenin e di Stalin sulle nazionalità; e ci si compromette con la previsione che tutte le repubbliche sovietiche potranno d'ora in poi «allacciare i propri rapporti diplomatici con gli Stati esteri e levare un proprio esercito nazionale, che farà tuttavia parte dell'Esercito Rosso».³⁸

Questo articolo fa esplicita e rassicurante menzione delle repubbliche baltiche, carelo-finica e moldava, in procinto di essere liberate dall'Armata Rossa; così come insiste sull'«indipendenza, libertà, integrità garantita dall'URSS alla Romania».³⁹ Era questo in realtà un difficile argomentare, tenuto fra l'altro a espungere ogni accenno «estremista» che, prendendo alla lettera la natura aperta e mondiale dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche- la possibilità di accedere alla e di recedere dall'Unione era contemplata dalla Costituzione del 1936, come già da quelle del 1918 e del 1924 -, patrocinasse un puro e semplice ingresso nell'Unione dei popoli via

via liberati dai nazisti e dai padroni. Si trattava di un'ipotesi del tutto fuori della realtà, ma che doveva in qualche modo circolare, se Riccardo Lombardi accusò il PCI di vedere l'unità europea solo come «una dilatazione dei confini dell'uxss»,⁴⁰ e se, in una ritorsione contro il primo ministro sudafricano Smuts che aveva prospettato quale unica via di salvezza per i paesi dell'Occidente europeo l'ingresso nel Commonwealth, l'«Avanti!» scrisse che allora sarebbe stato meglio entrare nell'URSS, la quale è «un'altra “Ricchezza Comune” che offre da anni a tutti i paesi di entrare e di partecipare, con parità di diritti e di doveri».⁴¹

Altrettanto fuori delle possibilità di realizzazione era l'ipotesi non nuova, che trovò un'eco nell'«Azione libertaria», di creare la Federazione delle repubbliche socialiste sovietiche della Balcania.⁴² È noto con quale vigore Stalin condannasse il progetto di questa natura avanzato da Dimitrov e da Tito.

Le previsioni sulle novità che avrebbero caratterizzato, per illuminata iniziativa sovietica, l'assetto internazionale del dopoguerra, vanno collegate alla speranza che l'esito vittorioso della dura prova bellica, la fedeltà al regime che il popolo aveva in tal guisa dimostrato isolando i casi di collaborazionismo aprissero in URSS un processo di democratizzazione. Coloro che coltivavano il mito dell'URSS come avvento già verificatosi non sentivano alcun bisogno di nutrire speranze di quel genere. Ma coloro che avrebbero sinceramente gradito un «mito» più duttile e realistico, politicamente utile e moralmente accettabile, puntarono proprio su questa prospettiva qualche perdente carta. Così fece l'esecutivo dello PSIUP in una dichiarazione del 1° maggio 1944;⁴³ così argomentò Franco Venturi in uno dei più acuti ed elaborati tentativi di interpretazione della Russia sovietica comparsi durante la Resistenza;⁴⁴ così Eugenio Colorni già pensava nel confino di Ventotene.⁴⁵ Si trattava del resto di una aspettativa internazionalmente diffusa in vasti ambienti socialisti non pregiudizialmente antisovietici.⁴⁶

Per quanto riguarda la stessa Unione Sovietica, Gilas scriverà poi: Guardando indietro, posso dire che nell'URSS si andava diffondendo spontaneamente la convinzione che ora, dopo una guerra in cui il popolo sovietico aveva dimostrato la sua devozione alla patria e alle fondamentali conquiste rivoluzionarie, nulla più giustificava le restrizioni politiche né il monopolio ideologico esercitato da piccoli gruppi di capi, o addirittura da un capo solo.⁴⁷

E valga la descrizione che Konstantin Simonov farà nel 1958 dell'enorme emozione suscitata dal discorso pronunciato da Stalin alla radio poco dopo l'inizio dell'invasione tedesca. Uno degli ascoltatori, un ferito di guerra, quando sente che Stalin si rivolge al popolo usando le parole «Fratelli e sorelle! Amici miei!», si domanda:

Possibile che solo una tragedia come la guerra potesse richiamare in vita quelle parole e quel sentimento? (...). Ma ciò che il discorso di Stalin aveva lasciato nell'animo di tutti era in primo luogo la convulsa attesa d'un cambiamento,⁴⁸

È difficile sapere se fra i partigiani russi che agirono in Italia serpeggiassero aspirazioni di questa natura, che il Michel ha suggerito essere state in qualche modo presenti nei partigiani operanti in Russia nei territori occupati.⁴⁹ Altrettanto difficile è comprendere, risalendo oltre le apologie *a posteriori*, quanto i partigiani russi combattenti in Italia contribuissero ad alimentare il mito dell'URSS. Esistono testimonianze discordi. Il democristiano Ermanno Gorrieri ne esalta il comportamento valoroso e disciplinato nella Repubblica di Montefiorino, e critica caso mai la piaggeria della stampa comunista nei loro confronti.⁵⁰ Nelle fonti documentarie comuniste, accanto ai molti e ovvi riconoscimenti positivi, compaiono preoccupazioni «unitarie», destinate dal fatto che i sovietici non intendono togliersi dal berretto la falce e il martello: ma questo comportamento poteva giovare al mito, e comunque dimostrava che il sinistrismo non era solo «maschera della Gestapo». Compaiono preoccupazioni per l'estremismo sociale, perché i sovietici «svaligiano ville e case di signori solo perché sono tali anche se non fascisti, e di piccoli proprietari»: ma anche questo poteva, in qualche caso, alimentare il mito. Infine nascono perplessità che potremmo chiamare di buon costume, perché i sovietici si ubriacano e «fanno un uso sfrenato» di cibo, creando problemi soprattutto con i contadini.⁵¹ Disciplina ferrea e sfrenatezza sono qualità che sembrano coesistere nei russi e negli jugoslavi, destando insieme ammirazione e timore. Non sempre è poi gradita la volontà dei sovietici di voler far parte da se stessi,⁵² mentre crea problemi la difficoltà di distinguere i prigionieri che fuggono dai collaborazionisti, cosacchi e «mongoli», che disertano.⁵³

L'aver attribuito il nome di «mongoli» a tutti, o quasi, i collaborazionisti sovietici, cosacchi esclusi, con i quali si veniva a contatto sta a indicare come si tendesse a scaricare su quel lontano e terribile popolo asiatico un dato di fatto capace di gettare un'ombra sul mito della Russia sovietica.⁵⁴ E poté accadere che fascisti e tedeschi «si finge[ssero] mongoli per fare il loro comodo senza vergogna. Un mongolo aveva l'accento meridionale».⁵⁵

Capitolo 7

La violenza

1. Il problema della violenza nel contesto bellico

I tre aspetti della Resistenza distinti nei capitoli precedenti — le tre guerre — hanno come tratto comune l'esercizio della violenza. La violenza resistenziale si presta così a un discorso sintetico che, se non potrà evitare la ripresa di alcuni temi già affiorati, offre peraltro l'opportunità di meglio chiarirli. La violenza cruenta sta al centro di questo discorso; ma attorno ai problemi che essa pose si possono raggruppare alcuni degli argomenti ormai entrati nella tradizione storiografica della Resistenza.

Non si tenterà una ricostruzione quantitativa, e imprecisa, degli atti di violenza compiuti dalle due parti in lotta. Se si ricorda che durante la seconda guerra mondiale sono state complessivamente soppresse attorno ai 50 milioni di vite umane, l'ordine di grandezza dei caduti italiani fra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945 è piuttosto esiguo: 44 720 partigiani caduti e 9980 uccisi per rappresaglia, ai quali vanno aggiunti 21 168 partigiani e 412 civili mutilati e invalidi. ¹ In totale dopo l'armistizio si ebbero 187 522 caduti (dei quali 120 060 civili) e 210 149 dispersi (dei quali 122 668 civili). Fra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943 le forze armate italiane avevano avuto 92 767 caduti (cui vanno aggiunti 25 499 civili), mentre i dispersi erano stati 106 228. Complessivamente le perdite italiane nel secondo conflitto hanno dunque raggiunto (morti e dispersi, militari e civili, maschi e femmine) le 444 523 unità. Altri paesi hanno avuto esperienze ben più, sanguinose: l'Unione Sovietica 20 milioni di morti, dei quali 7 milioni di civili (complessivamente, il 10 per cento della popolazione); la Jugoslavia 1 690 000; la Polonia 6 milioni (il 22 per cento della popolazione, la percentuale più alta nel mondo, dovuta alla quasi totale eliminazione di 3 milioni e mezzo di ebrei). La Germania ha subito circa 5 milioni di perdite umane, il Giappone 1 800 000. ² L'enormità della violenza scatenata nella prima guerra mondiale ³ può dunque apparire che si sia riversata sull'Italia, durante la seconda guerra e durante l'occupazione tedesca, in misura relativamente modesta.

Il discorso non può tuttavia essere circoscritto nell'ambito quantitativo, e non solo perché il numero delle vittime è comunque elevato e la reazione che esso suscita trascende subito la materialità del conteggio, ma perché si correrebbe il rischio di eludere i problemi di fondo, storici e morali, posti dall'uccisione di altri uomini e dal riconoscimento, o disconoscimento, della liceità di essa. Oggi, di fronte alla tanta violenza operante nel mondo, è avvertibile chiaramente — in Italia, in particolare, dopo il terrorismo — la dicotomia fra il rifiuto totale e metastorico della violenza, in specie di

quella cruenta, e il rinvio invece alla situazione storica come fondatrice, o denegatrice, della liceità, o addirittura del dovere, dell'uccisione di altri uomini. Lo studioso di storia, e quello della società contemporanea in modo più acuto, avverte che sposare integralmente la prima posizione significa porsi fuori del discorso che, per il mestiere che esercita, è tenuto a svolgere, e appiattire di conseguenza l'una sull'altra tutte le guerre, tutte le rivoluzioni, tutte le stragi, tutte le esecuzioni capitali: in una parola, fare di tutto «la stessa pappa» (come si esprime una mia amica mitteleuropea, Irene Nunberg, ebrea, fra le poche superstiti dello sterminio della sua famiglia). D'altra parte, la seconda posizione lascia molto turbati per la delega che concede ai «filosofi della storia» la cui pericolosità, quando parlano in nome dei detentori del potere, le vicende del nostro secolo hanno ampiamente dimostrata. E tuttavia lo studioso di storia non può sottrarsi al compito di collocare nel flusso del tempo e di contestualizzare nella situazione che le vide svolgere le manifestazioni di violenza in cui si imbatte nel corso della sua ricerca. Nel far ciò egli non dovrebbe dimenticare che esiste un problema della vita e della morte che non compete a lui risolvere. Lo studioso di storia può solo illustrare le forme in cui questo problema è venuto manifestandosi attraverso i secoli, come le ormai classiche opere di Ariès e di Vovelle hanno mostrato che è possibile tentare di fare.

Obiiettivo molto più modesto delle pagine che seguono è quello di portare un contributo alla corretta valutazione del tipo di violenza che esercitarono i resistenti e i fascisti, da una parte rapportandolo a quel quadro della seconda guerra mondiale che era comune a tutti, fascisti e antifascisti, italiani e tedeschi, dall'altra tenendo ferme le distinzioni di fondo fra le parti in causa. Il nemico stesso, ha scritto un partigiano, «ci aveva educato alla morte», ma restava un uomo disciplinato, «al riparo dal dubbio», e scaricava su di noi le inumanità.

4 E anche per questo che ai dati quantitativi, dei quali ovviamente non si nega il peso, non è stata riconosciuta una collocazione centrale. Come ha scritto Thompson,

l'importanza simbolica della violenza — sia la violenza dello Stato e della legge che la violenza della protesta — può non avere alcuna correlazione diretta con la quantità (...). Né il terrore né il controterrore possono esaurire il loro significato alla luce di un esame pesantemente quantitativo, perché le quantità vanno viste dentro un contesto globale, e questo comprende un contesto simbolico che attribuisce valori differenti a differenti forme di violenza.⁵

La grande differenza di valore simbolico che ha la violenza esercitata dagli uomini della Resistenza rispetto a quella praticata dagli eserciti e dai corpi di polizia regolarmente costituiti discende dalla rottura del monopolio statale della violenza. I cittadini, da

strumenti e beneficiari più o meno diretti e consapevoli, della violenza statale, divennero gestori in proprio della violenza. I problemi morali fatti nascere dalla smisurata violenza praticata da decine di milioni di uomini durante l'intera guerra vengono così caricati in modo particolare, pretendendo più nette risposte, su poche decine di migliaia di partigiani, che esercitarono la violenza per propria scelta.

2. Violenza resistenziale e violenza fascista

La violenza che divampò in Italia in seguito all'8 settembre 1943 arrivava dopo la lunga pratica e la lunga visione della violenza bellica a partire dal 1940. Ma si deve risalire anche più indietro, alla guerra di Etiopia e alla guerra di Spagna, e, in generale, a tutta la temperie di cui il fascismo e il nazismo erano insieme prodotto e causa, che aveva spostato, non soltanto in pochi fanatici, l'atteggiamento di fronte alla violenza presente nel mondo dalla constatazione di un fatto all'affermazione di un valore. Nel 1914 l'esplosione di violenza era potuta apparire la rottura di un mondo troppo levigato, monotono e infiacchito ¹ (la violenza post 1968, seguita a un lungo periodo di atono benessere, tornerà, fatte le debite proporzioni, ad avere alcuni di questi caratteri). Il 1914 era potuto inoltre apparire come l'improvviso disvelamento della natura intrinsecamente violenta dello Stato.² Nell'Italia del 1940, e con finale evidenza in quella del 1943, l'esercizio della violenza apparve invece come lo sbocco di un'accumulazione di lunga data. Questo rese la violenza da una parte più ovvia, dall'altra più spietata; ma preparò allo stesso tempo il passaggio a una riconsiderazione dei limiti del ricorso a essa e della possibilità di un suo uso contingente per renderla nel futuro impossibile. La violenza come seduzione e la violenza come dura necessità si scontrarono così in modo palese, pur convivendo talvolta nelle stesse persone.

In un paese come la Francia, che non aveva conosciuto, prima della guerra, il fascismo al potere, ancora negli anni trenta la scoperta di «paradossi, ambiguità, conflitti non risolti nell'universo» aveva portato a contrapporre la violenza «ai dolci sogni dei professori»; ma, prosegue Sartre, «era una cattiva violenza (...) che rischiava di condurci al fascismo». E ancora: «Fu la guerra a infrangere i quadri invecchiati del nostro pensiero. La guerra, l'occupazione, la Resistenza, gli anni che seguirono»³

In Italia il dilemma si presentò in modo apparentemente più semplice : la violenza antifascista contrapposta alla violenza fascista. L'alveo storicistico — in versione idealistica o in versione marxista — della quasi totalità del pensiero politico antifascista favorì questa semplificazione. Abbiamo peraltro visto come, di fronte alla «guerra che torna», l'atteggiamento degli antifascisti non fosse stato né facile né univoco. L'occupazione tedesca e la nascita della RSI tornarono a chiarificare la contrapposizione fra le due violenze; ma la situazione globale, creata dalla guerra, coinvolgeva pur sempre tutti coloro che, su opposti fronti, la vivevano.

Della guerra come «luogo del demoniaco»⁴ Giaime Pintor, che non

fece a tempo a vedere la mutazione resistenziale, aveva tracciato questa immagine:

E dappertutto la guerra ha diffuso una facile crudeltà, una crudeltà inconsapevole e piatta che è la peggiore linfa dell'uomo. L'orribile senso del gratuito, dell'omicidio non necessario. Tolti i ritegni diviene consuetudine uccidere e punire è diventato un esercizio. L'orrenda debolezza dell'uomo è venuta fuori, la debolezza dell'uomo che può comandare.⁵

L'orgoglio resistenziale non deve farci affrettatamente concludere che di questo atteggiamento verso l'uccisione di altri uomini siano stati eredi soltanto i fascisti della RSI. Essi lo furono certo in misura crescente e prevalente, perché quel comportamento era congruo alla natura di fondo della loro cultura; ma tracce se ne rinvencono anche fra i resistenti. Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* ha scritto che l'oppressore e la vittima «sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e fatta scattare».⁶ Levi dedica un capitolo del suo libro alla «zona grigia», che, in senso stretto, è per lui quella della collaborazione (*protekcja*) quale anello indispensabile del meccanismo dei campi di sterminio; ma, come egli stesso suggerisce, quella espressione indica anche la zona di confine più o meno ampia che, dentro ciascun uomo, si colloca fra il territorio del bene e il territorio del male, che se la contendono. Quanto più alto è il tasso di violenza collettiva in atto, tanto più da quella zona grigia possono nascere comportamenti in qualche modo comuni ai due grandi territori contrapposti.

La pratica corrente e lo spettacolo continuo dell'ammazzare, se potevano condurre alla trista assuefazione di cui parla Pintor, potevano anche spingere a interrogarsi sul senso del proprio rimanere in vita e ricondurre quindi con particolare immediatezza nell'ambito della propria esperienza il problema della vita e della morte. «Mi sembrava poco naturale restar vivo solo io fra tanti compagni morti», scrisse un partigiano alla vigilia della fucilazione.⁷ «Hai vergogna di esser vivo al posto di un altro?», ci si poteva chiedere in un campo di sterminio.⁸ Parallelamente, la morte che ingiustamente si subiva poteva essere accettata come comunanza di destino con un numero tanto grande di propri simili.

Questo sentimento è presente in molti resistenti di fronte al rischio della morte o alla sicurezza della condanna. «Penso oggi che tutta l'umanità soffre, che non sarei il primo e neppure l'ultimo a morire in questa guerra», scrive un giovane prima di tentare la fuga da un campo di addestramento in Germania.⁹ Il generale Perotti, alla vigilia di essere fucilato, nell'aprile 1944, con gli altri membri del Comando militare regionale piemontese, scrive alla moglie: «Io mi considero morto in guerra, perché guerra è stata la nostra. E in guerra la morte è

un rischio comune (...): si muore in tanti ogni giorno e i più innocentemente; io almeno ho combattuto».10 E un italiano che partecipa alla Resistenza francese: «La mia morte non è un fatto straordinario, bisogna che nessuno si stupisca e nessuno si lamenti; ne muoiono tanti sui fronti e sotto i bombardamenti che non è affatto strano che io, un soldato, cada anch'io».11

Uguali sentimenti sono presenti in condannati a morte di altri paesi. Un intellettuale francese: «Considero che in questo momento migliaia di soldati di tutti i paesi muoiono ogni giorno, trascinati nel gran vento che porta via anche me».12 Un ingegnere belga: «Centinaia di migliaia di soldati sono morti in questa guerra: sono uno di loro».13 Un'operaia jugoslava: «Oggi che milioni di uomini vanno innocenti alla morte, anch'io mi troverò fra loro. Così ha voluto il destino e non me ne addoloro».14 Un comunista sovietico: «Periscono milioni di uomini: siamo forse meglio di loro?».15

Il senso di questa sdrammatizzazione della propria morte violenta non nasce solo dal desiderio di lenire il dolore di chi resta, ed è d'altra parte molto distante dalla immedesimazione mistica con la morte. Esso va piuttosto collegato all'atteggiamento assunto di fronte all'esercizio della violenza quale sbocco ineliminabile della scelta operata in nome di ideali politici e civili dei quali è parte integrante proprio la rimessa in discussione della violenza come strumento e come valore. Non si trattava soltanto di una ricomparsa dell'utopia dell'«ultima guerra», che si combatte appunto per renderne impossibili altre e che sostiene il morale dei grandi eserciti mobilitati d'imperio, rigettando sul nemico tutte le responsabilità del primo colpo. Si trattava anche di vivere, come ha detto poi una partigiana piemontese, «il primo momento della storia in cui ci si ribella alla guerra e ai fautori della guerra», anche se oggi i compagni comunisti di questa partigiana, esaltatori del volontarismo in senso combattentistico, recalcitrano (la testimonianza è dei primi anni settanta) a riconoscere che «sotto sotto» c'era «quell'aspetto del rifiuto della guerra» (queste cose «al Partito non si dicono, nella scuola non si dicono»).16 Nello stesso senso vanno le parole di un'altra donna protagonista, che aveva il marito prigioniero: «E così mi si risveglia quell'odio, quell'antipatia della guerra, della prepotenza, della violenza... Viene l'8 settembre e... e io mi metto nei partigiani».17

Non è certo un caso che queste due ultime citazioni siano di donne; ma possiamo, all'estremo opposto, cogliere un'analoga presa di distanza dall'etica delle armi in un vicebrigadiere dei carabinieri, divenuto partigiano garibaldino, che, alla vigilia di essere fucilato, scrive a un prete di raccomandare alla moglie «che per quanto le sarà possibile non cerchi di fare dei bimbi dei militari o militaristi».18

Il problema generale cui questo tipo di dichiarazioni e di

comportamenti rinvia può essere espresso con le parole di Primo Levi: «Esiste una violenza utile?». Levi risponde «purtroppo sì», e aggiunge che in essa la sofferenza è «un sottoprodotto, un di più».19 Si tornerà su questo elemento del «di più» e sul valore discriminante dell'atteggiamento di fronte ad esso. L'«utilità» della violenza va intanto ricondotta alla giusta causa in nome della quale viene esercitata. Cosa significava, in quelle circostanze, dire che non si deve *propter vitam vivendi perdere causam*? La risposta radicale che esercitare la violenza è di per sé un *vivendi perdere causam* era del tutto estranea alla situazione storica; ma è indicativo che un intellettuale lucido e impegnato che aveva attraversato tutti i grandi sconvolgimenti del nostro secolo, dalla rivoluzione russa alla Resistenza vissuta in terra di Francia, Andrea Caffi, giunga nel 1946 alla conclusione che la «violenza organizzata» è sempre negativa, in qualsiasi guerra, «sia pure contro Hitler o (...) Stalin».20 In queste parole sono presenti l'eco del trauma di Hiroshima e l'insorgere della guerra fredda; ma vi si legge anche la delusione per i risultati ottenuti con l'esercizio, durante la seconda guerra mondiale, di tanta violenza «giusta».

Il fatto è che la *vivendi causa* dell'umanità che subiva l'aggressione fascista e nazista era anche il non tollerare l'intollerabilità di quella aggressione.21 Sarebbe stato paradossale che *propter vitam* dell'aggressore l'agredito rinunciasse a sostenere la propria *vivendi causam*, che lo conduceva a porre innanzi tutto a repentaglio la propria stessa vita. La «verità» dei resistenti ambiva dunque a rispondere sì alla domanda posta nel 1918 da Thomas Mann: «Può essere la verità un argomento, quando è in gioco la vita?».22 Rispondere sì significava impegnarsi a trovare, all'interno di una verità che non fa della violenza un valore, gli argomenti sufficienti per giustificare una pratica che sembrava smentirla. Vorrei proporre il confronto con un'esperienza per mille versi lontanissima, quando ai Maccabei che combattevano contro i Seleucidi si pose la domanda: Bisognava battersi in giorno di Sabbat, contro un avversario che non rispettava le regole del gioco? Il problema era sorto subito, agli inizi della rivolta; l'esperienza portò a concludere che «se tutti facciamo come hanno fatto i fratelli nostri e non combattiamo piuttosto contro i Gentili per difendere la nostra vita e le nostre istituzioni, ci avranno ben presto estirpato dal mondo».23

Churchill, concludendo nelle sue memorie il capitolo sulla *Tragedia di Monaco*, ha scritto: «Il sermone della Montagna rappresenta l'ultima parola dell'etica cristiana. Tutti rispettano i quaccheri. Non è però su queste basi che i ministri assumono la responsabilità di dirigere le nazioni».24

Il problema del quinto comandamento fu, durante la Resistenza, sollevato in via pregiudiziale da alcuni cattolici antifascisti. «Il

cristiano-sociale [*recte*: democratico cristiano] ha posto in discussione la questione della coscienza: è legittimo uccidere?» si legge in un rapporto comunista da Torino.²⁵ Un professore del seminario di Como, don Onorio Cairoli, ritenne, come si è già ricordato, che fosse giusto «opporsi ai tedeschi e ai loro collaboratori, entro i limiti dettati dai comandamenti naturali e dal Decalogo».²⁶ L'esitazione di un comandante garibaldino, cattolico, nell'attaccare il nemico e tendere a esso imboscate è attribuita, in un documento comunista, oltre che a «esagerata onestà militare», a «forse (...) pregiudizio religioso».²⁷

A un lettore che chiede al «Popolo» in quali misure canoniche incorrerebbe usando «con il fascista don Calcagno convincenti metodi fascisti» lo scrittore democristiano risponde che è sacrilegio portare «ingiuria reale» a un chierico non ridotto allo stato laicale o inibito a portare in perpetuo l'abito talare (misure che non furono mai adottate contro il fondatore di «Crociata italiana»), e aggiunge con cattivo gusto: Ci sembra però che a sconsigliare la matteottizzazione di don Calcagno o di chicchessia debbano operare, prima ancora che motivi canonici, considerazioni morali e il rispetto della legalità e dell'ordine, presupposto necessario per un antifascismo costruttivo. Quando sarà il momento, la giustizia si occuperà anche di Farinacci e dei suoi... molto poco reverendi calcagni.²⁸

È vero che la legittimità del ricorso, in via eccezionale, alla violenza non era estranea al pensiero cattolico: basti pensare alle giustificazioni del tirannicidio. Per restare in un ambito a noi più prossimo, anche se il gioco era a parti invertite, Alcide De Gasperi aveva nel 1921 criticato «coloro i quali intendono condannare ogni azione fascista sotto la generica condanna della violenza». La violenza, aveva ricordato De Gasperi, talvolta è legittima, come quella di Renzo contro don Abbondio, dove il violento poteva apparire Renzo che resisteva a un sopruso, mentre il vero violento era don Abbondio.²⁹ Sta tuttavia di fatto che nei cattolici non era sempre facile scindere il problema della violenza, considerata in linea di principio, dalle questioni, di cui si è parlato soprattutto nel capitolo sulla guerra civile, dell'ordine e della legalità. Questo slittamento era favorito da una parte dall'interpretazione estensiva del principio, sul quale si tornerà, che è lecito uccidere soltanto per legittima difesa,³⁰ dall'altra dal fatto che per i democristiani (come, del resto, per i liberali) quando si parlava della violenza dell'oggi il pensiero correva alla violenza di un possibile e temuto domani: alla violenza rivoluzionaria contro l'assetto sociale esistente, alla violenza proletaria. «La Libertà» prende posizione «contro ogni violenza politica»;³¹ «Conquiste sindacali» si appella alla dottrina di Cristo, rivoluzionario sì ma non violento.³² Più problematici, i cristiano-sociali scrivono che «spazzare è sempre necessario, uccidere è quasi sempre inutile» per chi non voglia dare

alla lotta di classe «una portata metafisica, un'essenza mistica per farne un Dio dell'odio e assetato di sangue».33

Il problema del nesso fra violenza e legalità non era peraltro l'invenzione di qualche scrupolosa o timorosa coscienza cattolica. Per lunga tradizione, cristiana e laica, ciò che rendeva lecito l'ammazzare, sospendendo la vigenza del quinto comandamento, era soprattutto, se non proprio esclusivamente, la copertura della legalità, il riconoscimento cioè del monopolio statale della violenza. Ora, la tematica che è stata posta al centro di tutto il discorso fin qui condotto, quella del vuoto istituzionale e della scelta fondante, trova il suo punto critico proprio nel problema dell'esercizio della violenza, della legittimazione, cioè, all'esercitare lo *jus vitae ac necis* senza sicura copertura istituzionale. La preferenza di molti cattolici per un partigianato di tipo puramente militare può essere letta, sotto questo profilo, come ricerca della tradizionale garanzia di un uso non colpevole delle armi.³⁴ La delega al militare era insomma più rassicurante della scelta del politico; ed era una delega introiettata dalla coscienza dei singoli e avallata dalla secolare delega della Chiesa al braccio secolare dei principi cristiani. Poteva sortirne il paradosso che quanto più si nutrivano dubbi e scrupoli religiosi, tanto più volentieri si ricorreva a questa delega, o assumendo in proprio la veste militare o scaricando su altri gli aspetti più sgradevoli di quella assunzione. Nella divisione partigiana Modena i democristiani volevano ordine e tribunali regolari e inflessibili, ma preferivano che i plotoni di esecuzione fossero composti da comunisti.³⁵ Una coscienza laica come Primo Levi ha posto in cruda evidenza le contraddizioni, e non le consolazioni, generate da comportamenti di questa natura: Chiedo giustizia — egli scrive di se stesso — ma non sono capace, personalmente, di fare a pugni né di rendere il colpo (...). Preferisco, nei limiti del possibile, delegare punizioni, vendette e ritorsioni alle leggi del mio paese (...). Proprio per questo la mia carriera partigiana è stata così breve, dolorosa, stupida e tragica: recitavo la parte di un altro.³⁶

Se il partigiano non era più protetto dall'anonimato morale garantito *a priori* al soldato regolare nel momento in cui uccide un nemico altrettanto anonimo, dall'anonimato usciva però anche il nemico. Sia in quanto tedesco sia, e ancor più, in quanto fascista, il nemico veniva ad acquistare una fisionomia concreta e molto più individualizzata: il nemico cessava di essere «soltanto un'identità collettiva».37 L'atteggiamento emotivo e morale di fronte a esso diventava perciò a sua volta più personale e coinvolgente. In realtà anche nelle guerre regolari i combattenti si trovano a dover vivere, come già si è visto, una di queste due esperienze alternative: sparare a freddo, atomo di una massa indistinta, sul nemico senza volto,

preservandosi dall'odio cieco ma rischiando di scivolare nell'indifferenza e nel cinismo; oppure sparare odiando, ma col rischio di essere trascinati verso l'accanimento e la ferocia contro i singoli nemici. Gli arditi, ad esempio, partivano per l'azione «con esplosioni di gioia barbarica» e, quando tornavano, «ognuno vantava il suo colpo di coltello»; e nel marzo del 1943 sulla rivista di Mussolini si leggeva: «Non si può fare la guerra senza odiare il nemico».38

Una lettera alla fidanzata del 28 aprile 1917 di Fernando Schiavetti, che sarà poi un fermo critico dell'«estetica violenza fascista», rivela bene quanto sia difficile l'equilibrio fra le due posizioni:

Io sono tanto consapevole da non nutrire per gli austriaci un odio cieco [in una lettera di sei giorni prima aveva parlato di un «risentimento personale che prima era in me completamente assente»] e da saper capire che in guerra si muore noi, muoiono loro e nessuno è un assassino: ma non ho nessuna pietà di loro, nessuna nessuna. L'altro giorno ne abbiamo centrato uno e io sono stato tanto buono da esclamare: mi dispiace per la sua mamma ma lo centrerei un'altra volta.39

Scriverà un partigiano sovietico in procinto di essere fucilato dai tedeschi: «Potete immaginare con quale coraggio, con quale furia e quale smisurato piacere distruggerei questi immondi rettili? Eppure soltanto due anni or sono avevo paura di ammazzare un pollo!»40 E Roberto Battaglia si domanderà: «Ma come si può essere così felici perché si è ucciso altri uomini?».41

Nella guerra partigiana, ideologica e civile, diventava ancor più ingarbugliato il nodo che Schiavetti tentava di sciogliere nella guerra «regolare» del 1915-18. In una pagina del suo diario Ada Gobetti ha descritto la preoccupazione che avverrà per le possibili reazioni del figlio Paolo di fronte alla fucilazione di un individuo sospetto ordinata da un capo partigiano:

Mentre Paolo raccontava, osservavo con una certa ansia il suo volto, temendo di trovarvi soddisfazione o indifferenza. Invece ha detto, con pudore rattenuto: — M'ha fatto una certa impressione -. E ho tirato il fiato. Può essere necessario uccidere, ma guai se Io si trova semplice e naturale.42

Da una parte è lo stesso carattere poco «tecnologico» della guerra partigiana a spingere in una direzione che rende più visibile il nemico; dall'altra opera, o addirittura si potenzia, proprio quel «carattere totalitario della guerra moderna, senza distinzioni fra militari e civili, che — contro ogni previsione contraria — ricrea le condizioni della guerra per bande».43

Altezza di impegno etico e rischio di totalizzazione convivevano dunque nella guerra partigiana condotta contro un nemico — il fascismo e il nazismo — che aveva tutti i requisiti per essere

qualificato come nemico totale. Si sono già fatti notare il carattere disumano che assume il nemico visto nella prospettiva di annientamento e la disumanità che in tal modo esso tende a riverberare su chi, proprio per quel suo carattere, gli si oppone.⁴⁴ E si è anche ricordato che da questo groviglio non si può uscire invocando una rigorosa autonomia del politico, nel cui ambito la guerra dovrebbe essere circoscritta, così da impedire che «la logica del valore e del non valore dispieghi tutta la sua devastatrice consequenzialità».⁴⁵

I comunisti cattolici, durante la Resistenza, si avvicinano singolarmente a questa posizione schmittiana quando svolgono sì con vigore, sulla scorta di san Tommaso, il concetto di guerra giusta, riconducendo con ciò anche la guerra partigiana sotto un giudizio di valore, ma vedono poi la politica e la guerra, che ne è il braccio armato, come indispensabili e neutri strumenti che la morale, senza compromettersi, «adopera così come sono». La legge rivelata di cui l'uomo ha bisogno in quanto infetto dal peccato originale riguarda infatti la persona, non le tecniche che essa usa: non dunque la medicina, non la chimica, non quella «tecnica dell'uccisione» che è la guerra, mero meccanismo cui sarebbe assurdo applicare la Legge, nella fattispecie il quinto comandamento. Il più elaborato svolgimento di questo discorso condurrà Felice Balbo a scrivere che quando nella «costruzione delle tecniche» è necessario

far violenza agli uomini in quanto persone fino, talvolta, a giungere alla stessa soppressione di alcune di esse, in questi casi non si infrange la carità che unisce religiosamente gli uomini, ma anzi la si fa uscire dalla facile e pigra buona intenzione. In tal modo non sembrerà paradossale l'affermazione che uccidere un uomo possa essere atto di carità.⁴⁶

Posizioni che nascono in contesti culturali tanto diversi sembrano dunque convergere, a prescindere dai sofferti e, per l'appunto, paradossali svolgimenti balbiani, verso una concezione della violenza bellica che, per trarsi d'impaccio, si rifugia in una apparente e «tecnica» asetticità. Ma asettico non sarà il lancio della bomba su Hiroshima, come asettico non era stato Ernst Jünger quando aveva scritto: «Noi siamo soldati e il fucile è lo strumento che ci contraddistingue. Uccidere è il nostro mestiere, ed è nostro vanto e dovere svolgere questo lavoro bene e accuratamente, a regola d'arte».⁴⁷ Va riconosciuto che su questa strada non sembrano rintracciabili antidoti sicuri e chiari, dati una volta per tutte, al rischio di attribuire un valore totalizzante alla violenza contro il nemico, se si tende a vederlo come assoluto. Le distinzioni sopra schematicamente richiamate semplificano infatti, fino a renderle poco decifrabili, situazioni che da una parte non possono non rinviare al regno dei fini — i valori —, presente in chi esercita l'azione violenta, dall'altra

suscitano emozioni e si alimentano di simboli nei quali fini e mezzi vengono necessariamente a intrecciarsi. In un saggio sulla violenza fascista Adrian Lyttelton, dopo aver osservato che, storicamente, quello che conta è «il significato e la direzione della violenza», ammonisce, parafrasando un passo di Natalie Zemon Davis, a non interpretare i violenti solo come pazzi e frustrati, bensì «nei termini degli scopi delle loro azioni e nei termini dei ruoli e dei modelli comportamentali consentiti dalla loro cultura».48

C'è qualche affinità fra i resistenti e quelle anime piene di sdegno e di violenza, alle quali soltanto è stata attribuita la capacità di ascoltare la parola di Gesù; 49 o con coloro ai quali Saint-Just insegnava che «la guerre de la liberté doit être faite avec colère»; 50 o, ancora, con chi si riconosca nella massima che «non si diventa rivoluzionari per scienza, ma per indignazione».51 A un cattolico può apparire che la contraddizione irenicamente si plachi: solo in virtù della Resistenza, ha scritto uno di loro,

i cattolici (all'inizio assai timidi) hanno finalmente superato l'istintivo orrore delle armi: hanno imparato a combattere — non più inermi — l'illegalità e l'ingiustizia; a battersi senza odiare; ad amare, pur uccidendolo per ristabilire la legge e la giustizia, l'avversario ingiusto, tanto da aver «saputo, anche dando la morte, restare nella carità».52

Nelle lettere dei condannati a morte gli atteggiamenti sono più vari e sofferti. I nemici possono essere il «maledetto nemico», possono essere le «belve umane assetate di sangue», sulle quali peraltro si chiede che il proprio sangue non ricada, possono essere designati con molte altre espressioni parimenti crude e senza appello. Ma può comparire anche l'invito a non maledire e a non portare odio a nessuno, rinviando il nemico alla futura giustizia popolare e a quella divina.53 In questi casi, più frequenti nelle lettere di condannati a morte italiani che in quelle di altri paesi, può certo influire il desiderio di mettersi in pace *in extremis* col precetto evangelico. Ma una brigata garibaldina che aveva intitolato «Vendetta» il suo giornale si ebbe questo rabbuffo:

Il titolo *Vendetta* è mal scelto e non indica affatto quanto vorrebbe significare. Se per vendetta si vuol intendere la lotta che conduciamo contro i nostri nemici per liberare l'Italia, ci pare più appropriato parlare di *Giustizia* che non di *Vendetta*. 54

Un apologo della difficile coincidenza fra visione dei fini ultimi e pratica dei mezzi violenti è raccontato da Italo Calvino, a proposito di sé e di suo fratello minore. Il fratello maggiore discuteva di Lenin e di Gor'kij, «era capace di spiegare cos'è la democrazia, il comunismo, sapeva storie di rivoluzioni, poesie contro i tiranni; cose anche utili a sapersi, ma che c'era tempo a imparare dopo, finita la guerra»; il fratello minore, invece, discuteva di «calibri di pistola e di armi

automatiche».55 Lo stesso Calvino ha chiarito come la pratica della violenza, quale mezzo in quelle circostanze ineliminabile, portasse con sé, in alcuni suoi profondi echi, il rischio di una confusione col nemico, dal quale solo l'appello ai fini, obiettivati nella storia, poteva salvare:

Quel peso di male che grava sugli uomini del Dritto, quel peso che grava su tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare anche i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pure uguale al loro, m'intendi? uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli (...). Questo è il significato della lotta; il significato vero, totale, al di là dei vari significati ufficiali.56

Il dolore per la comune vicenda esistenziale e il desiderio di scoprire un dato obiettivo che garantisca la propria diversità si fondono mirabilmente in questa pagina. In un altro racconto — è stato osservato — il fatto che di tre tedeschi prigionieri gettati in un pozzo uno riesca a salvarsi, realizza «un desiderio dell'uomo Calvino».57

La scissione fra il pensare, il dire e il fare, nel cui superamento va colto un dato essenziale della scelta resistenziale, poteva ricomparire proprio nell'esercizio degli atti di violenza conseguenti alla scelta stessa, quasi che l'impegno totalizzante esitasse di fronte alla profondità delle prospettive che apriva e ricreasse così dal suo seno una nuova frattura. Franco Calamandrei racconta di un prete che confessa un gappista in fuga dopo un attentato, si fa consegnare la rivoltella e poi lo esorta contro la violenza.58 L'Anonimo romagnolo descrive la crisi di coscienza patita da un giovane che subito dopo l'8 settembre uccide un tedesco sorpreso in un'osteria.59 Un giornale garibaldino scrive in modo edificante di un partigiano che spara a un maresciallo fascista, poi è travolto dai turbamenti e riprende il suo posto di combattimento solo allorché la notte prega «come quando era bambino, con la mamma», perché «la preghiera mi ha fatto bene».60 Priva di dubbi è invece la risposta di un altro garibaldino cui il suo compagno Pietro Chiodi domanda: «Bill, se ti svegliassi con due canne di mitra davanti alla pancia cosa faresti? Scotendo le spalle mi ha risposto: — Gli sputo faccia».61

Questa risposta salta tutte le mediazioni e gli artifici della scienza e dell'arte della guerra. Di questi artifici ce n'è uno antichissimo che appare trasferibile in proporzioni ampie nella guerra partigiana e che, in questo trasferimento, porta con sé e potenzia l'insidia morale della guerra come gioco. Mi riferisco alle imboscate, che già sant'Agostino autorizzava, pur condannando «sregolata violenza, profanazione dei templi, saccheggio, carneficina o incendi», nonché «la vendetta, le

atrocità, la rappresaglia».62

Chiodi racconta di partigiani e contadini che «hanno il viso raggiante» per una ben riuscita imboscata ai fascisti.63 Battaglia ricorda che «ogni imboscata sulla strada era salutata con una disumana ilarità». 64 Una pagina significativa è in merito quella in cui Mare Bloch descrive l'entrata indisturbata dei tedeschi a Rennes: Eppure, sarebbe stato così allettante attendere la maledetta colonna al riparo di un boschetto, in quella terra bretone così propizia alle imboscate, anche col solo modesto materiale di una compagnia di artigiani! Poi, una volta raggiunto l'effetto di mettere lo scompiglio, ci si sarebbe rifugiati nel *bled* per ricominciare più lontano. Sono sicurissimo che tre quarti dei nostri soldati si sarebbero prontamente appassionati al gioco. Purtroppo i regolamenti non avevano previsto nulla di simile.65

La fuoriuscita della guerra partigiana dai «regolamenti» genera anche in attivi resistenti il vago scrupolo che l'imboscata sia pur sempre una guerra un po' a tradimento. Ermanno Gorrieri considera una «dura necessità» le imboscate notturne contro le macchine tedesche lungo le strade dell'Appennino e si fa vanto che la sua brigata Italia «si distinguerà più nei combattimenti in campo aperto che in questo genere di attacchi».66

Ma il terreno sul quale in maniera più preoccupante possono manifestarsi scivolamenti che fanno ritrovare vicini al nemico fascista è quello del «di più» di violenza, quel di più del quale i reduci di tutte le guerre preferiscono in genere non parlare.67 Non basta al riguardo dire che i crudeli e i sadici si trovano in qualsiasi campo e constatare che, di fatto, se ne annoverano in misura senza confronto superiore in quello fascista. Lo sguardo va piuttosto puntato sulle strutture culturali di fondo che sostengono le due parti in lotta, così da chiedersi perché le une siano più adatte delle altre a selezionare i crudeli e i sadici e a far emergere con tutta evidenza al livello dei comportamenti politicamente rilevanti le più oscure pulsioni dell'animo umano. Per questa ragione sostanziale è soltanto un artificio dialettico quello dei cattolici comunisti quando negano alla «tecnica dell'uccisione usata per un fine ingiusto la dignità della qualificazione politica, e ne deducono che Mussolini e Balbo, quando fecero uccidere Matteotti e don Minzoni, «non agirono come politici, poiché la loro cosiddetta politica non era tecnica di progresso umano, ma era malvagio macchinario di regresso, congerie di gesti che aveva l'ingannevole aspetto della Politica».68

In una guerra civile e «irregolare», la politica e la cultura, i fini e le «tecniche» per attuarli, si intrecciano in entrambi i campi in maniera particolarmente stretta e i due diversi orditi rivelano anche qualche filo comune. Esistevano in gradi diversi di profondità e di

assimilazione alcuni sottofondi culturali affini che lo schierarsi dalle opposte parti della barricata non era sufficiente a spezzare completamente dall'oggi al domani, come non lo era a eliminare le vischiosità del linguaggio.⁶⁹

Di queste affinità sono state colte tracce nei canti della e nella letteratura sulla Resistenza.⁷⁰ Nel capitolo sulla guerra patriottica si sono posti in evidenza alcuni tratti che germogliavano dalla comune matrice della cultura risorgimentale. Qui si può fare l'esempio degli appelli al sangue come simbolo di purificazione. Una moderna versione italiana di questo stereotipo la si trova formulata con chiarezza già nelle parole che Gentile scrisse a Omodeo il 15 luglio 1915: «Ho fede sopra tutto nelle grandi forze morali che si svilupperanno purificate da questo gran lavacro di sangue, per tutta l'umanità».⁷¹

Nel 1945 di due condannati a morte della Resistenza l'uno scrive che «è col sangue che si fa grande il paese nel quale si è nati, si è vissuti e si è combattuto», l'altro chiede che venga bagnato nel proprio sangue il lembo della camicia insanguinata di Duccio Galimberti che egli conserva. Vero è che si tratta di due ufficiali in servizio permanente effettivo, ancorché il secondo sia iscritto al Partito d'azione, al quale infatti destina il cimelio insanguinato.⁷² Ma anche un canto garibaldino diceva:

Rosso sangue il color della bandiera
Siam d'Italia l'armata forte e fiera
Sulle strade dal nemico assediate
Lasciammo talvolta le carni straziate.⁷³

È una visione simbolica del sangue e della sofferenza del corpo assai diversa da quella «razionale» sottesa ad affermazioni quali «a maggior contributo di sangue sarebbe corrisposto un maggiore riconoscimento alleato».⁷⁴ Il confronto va piuttosto fatto con documenti quali la lettera che un fascista scriveva alla moglie il 29 agosto 1941: «Che importa se le carni possono essere a brandelli, quando più forte sarà la soddisfazione del dovere compiuto?»;⁷⁵ o quali il «testamento spirituale» del federale di Milano, Aldo Resega, ardito del '15-18, dove peraltro compare anche un elemento specifico della cultura fascista, l'appello alla «funzione "sacrale" dello spargimento di sangue» come più autentica della legittimazione democratica.⁷⁶ Nel manifesto fatto affiggere dai fascisti dopo l'uccisione di Resega da

parte di un GAP, si leggono queste parole del «testamento»:
La tragedia dell'Italia varrà forse il mio sangue. Io lotto con l'impeto della mia fede. Lasciate che esso sgorgi senza equivalente, senza rappresaglie e senza vendetta. Così soltanto sarà più caro e fecondo per la mia Patria.⁷⁷

Un fascista catturato nei giorni dell'insurrezione vede lo spargimento del proprio sangue come pegno di pacificazione fra gli italiani:

Con lo spargimento di sangue di noi pochi, si tolgono di mezzo, anche per l'avvenire, ragioni di odio di parte. Così tutto avverrà in quella pace con giustizia per la quale abbiamo combattuto tutti, pur con altre idee e con opposti concetti.⁷⁸

Proprio su un terreno così difficile da indagare si aprono tra resistenti e fascisti altre divaricazioni sul punto dell'innocenza professata da chi sparge il proprio sangue. Nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza le dichiarazioni di innocenza sono frequenti. Consideriamo pure che alcune possono essere state dettate dal desiderio di non compromettere i destinatari e i compagni di lotta imprigionati. Isoliamo anche i casi in cui la professione di innocenza vuole escludere la personale partecipazione a versamenti di sangue: «Non ho mai ucciso né fatto uccidere alcuno (...), le mie mani sono nette di sangue, di furti e di rapine».⁷⁹ Resta che molti condannati, che pur dichiarano con fermezza i propri ideali e chiedono a chi resta di essere orgogliosi della loro morte, affermano con altrettanta intensità la propria innocenza: uno scrive di «morire innocente e da partigiano».

⁸⁰ Non si tratta dunque di un'innocenza che potremmo chiamare «tecnica» rispetto al fatto che li conduce alla morte, e nemmeno soltanto di una denegazione di legittimità a chi quella morte ha deciso. Si tratta piuttosto della rivendicazione di un'innocenza morale che non solo si identifica con le ragioni stesse della scelta fatta, ma che dà allo spargimento del proprio sangue il valore attribuito al sacrificio della vittima innocente. L'ambigua metafora usata da un morituro, «sembra che io vada a uno spotalizio»,⁸¹ assume in questo contesto il significato di offerta della propria innocenza.

Anche nei fascisti la cultura della morte non escludeva la figura della vittima innocente; ma tra il crocefisso e il fascio littorio, come aveva visto Georges Bataille nel 1938, il simbolo più congeniale era per i fascisti il secondo, che aveva come elemento costitutivo la scure delle esecuzioni capitali.⁸² Quando a Terni, nel 1936, era stato inaugurato un monumento ai morti sul lavoro nelle acciaierie, il giornale del fascio locale, «Acciaio», aveva scritto: «Non “vittime”, ma virilmente e fascisticamente “caduti”».⁸³

L'abbondanza nel fascismo di appelli alla virilità e di metafore sessuali è nota, come è nota la loro contiguità con le metafore e i

simboli guerreschi.⁸⁴ Altrettanto noto è come l'arditismo fosse stato terreno di cultura di questa simbologia:

La giovinezza (...) che alla morte getta il suo sorriso, limpido come bacio di vergine. La guerra in cui si va incontro alla morte come all'amore.⁸⁵

I paracadutisti della seconda guerra mondiale, prima e dopo l'8 settembre, della RSI come del Regno del Sud, si nutrivano degli stessi alimenti. Nella primavera del 1943 uno di loro scrisse al suo comandante: «Un giorno, parlando alla compagnia, dicesti che noi paracadutisti dobbiamo fare la guerra come facciamo l'amore. Ci esortasti a fare molto l'amore perché avremmo fatto molto la guerra»; e uno del CIL: «E andammo alla battaglia per scherzare con la morte come avevamo scherzato con le ragazze».⁸⁶

Il volontario RSI Carlo Mazzantini scrive ancora oggi: «L'ebbrezza di quella violazione dava più forza alle nostre voci», e ricorda l'effetto dei canti fascisti sulle donne «con occhi increduli» e sugli uomini che «si ritraevano incerti». Qualche pagina dopo, per spiegarsi meglio, afferma: «Ci esaltava quel senso di violazione, l'impressione di penetrare in un corpo ostile che i nostri canti facevano sussultare». E, per non lasciare dubbi, conclude: «Questi canti erano tutta la nostra cultura».⁸⁷

La morte arrecata ad altri aggredendolo è parte della cultura fascista; e la morte propria e di quelli della propria parte è un elemento integrante di questa mistica mortuaria, che spinge perfino ad aumentare, rispetto al dato reale, il numero dei propri caduti.⁸⁸ Nei resistenti invece, come meglio si vedrà, la possibilità di essere uccisi appare soprattutto come un pegno dato alla propria coscienza di fronte al diritto che ci si riconosce di uccidere;⁸⁹ e nei bollettini partigiani si accresce, spesso oltre misura, il numero dei nemici uccisi, mai quello dei propri morti.

Mazzantini pone le seguenti parole in bocca a uno dei camerati impegnati in rastrellamenti e fucilazioni:

Morire per la Patria, per l'idea!... No, è una scappatoia! Anche al fronte uccidi... Morire è niente: non esiste. Nessuno riesce a immaginare la propria morte. È uccidere il punto! Varcare quel confine! Quello sì è un atto concreto della tua volontà. Perché lì vivi, in quella di un altro, la tua. È lì che dimostri di possedere qualcosa che senti valere più della vita: della tua e di quella degli altri.⁹⁰

Le varianti attorno al tema della morte che si trovano nei documenti fascisti coevi sono molte, anche se, nel fondo, piuttosto monocordi. Basterà qualche esempio, premettendo la menzione di quello che possiamo considerare un prototipo, e cioè il paracadutista — che ritroveremo nella RSI —, il quale descrive la sensazione provata nel primo lancio: «Quale gioia si prova quando si è con la “morte a paro a

paro”». ⁹¹ Queste parole ricalcavano quelle di un canto di paracadutisti ispirato a sua volta alla *Canzone del Quarnaro* di D’Annunzio:

C’è a chi piace far l’amore
c’è a chi piace far danaro
a noi piace far la guerra
con la morte paro a paro. ⁹²

In un manifesto comparso a Roma la morte compariva insieme come nemico e come titolo d’orgoglio: «Alle armi. Giovani di Roma liberate l’Italia dalla morte, contro i nemici che vi stanno liberando dalla vita. Il Battaglione della morte». ⁹³ Un giovane in addestramento in Germania scrive alla madre: «Ormai non potrò più farmi chiamare “Volontario della Morte!” Ormai non potrò più portare le fiamme nere degli Arditi!... Dovrò rassegnarmi invece a essere un Bersagliere».

⁹⁴ Un frate dannunziano, cappellano nelle guerre del 1915-1918, di Spagna, del 1940-43, fucilato poi dai partigiani, dice:

Amo sorella morte come una creatura che mi porta al mio Dio e Padre. Aspetto sorella morte vivendo nella grazia di Dio e lavorando nella vigna del Signore. Desidero sorella morte come i Santi l’hanno bramata e preparo il mio cuore alla venuta dello Sposo. ⁹⁵

Un atteggiamento di questa natura può presentarsi con parossistiche accentuazioni nichilistiche, prive però del senso tragico che dà l’appiattimento del tutto sul nulla, nella lettera di un diciannovenne: Tutto il mondo, col peso del suo marcio, sta per rovinarci addosso. Irrigidiamoci! Disumaniamoci! Dimentichiamo affetti, sentimenti, tutto ciò che riguarda noi stessi (...). Tutto, tutto perisca! Uomini, cose, città di ieri e di oggi. Muoia tutto un passato e tutto un presente. L’idea sola resti grande per la vittoria e nella vittoria. Tutto perdiamo! Amici, parenti, congiunti, gioie. Restiamo nudi! L’anima sola di noi resti! Ma che il nemico scavalcando i nostri cadaveri senta su di sé la condanna del sangue che lo schiaccia, l’alito invincibile di una Fede che ha smosso le montagne e sconvolto cieli e oceani. ⁹⁶

Nella lettera di un’ausiliaria compare una movenza di duello con la morte:

Potrò guardare in faccia la morte, sfuggirla, divertirmi con essa; giocare a rimpiattino deve essere bello. Come vedi le volontarie in camicia nera non temono la morte e prendono tutto con filosofia. Così viviamo... guardando in faccia alla morte col sorriso sulle labbra. ⁹⁷

Questo tono che trapassava dalla morte propria a quella del nemico

in una specie di esaltato andirivieni suscitava nell'altro campo un massimo di indignazione. «Basta coi tredicenni briganti che ammazzano per gioco!», si legge in un manifesto che il Movimento femminile GL rivolge alle «donne piemontesi».98

I fascisti cantavano:

A noi la morte non ci fa paura
ci si fidanza e si fa l'amor

e

Le donne non ci vogliono più bene
perché portiamo la camicia nera.

La seconda canzone si conclude concentrando tutta la virilità fascista nell'incontro con la «Signora Morte», mentre le donne in carne e ossa vengono lasciate agli imboscati, effeminati e incapaci di conquistarle con la violenza.99 Rispetto a certi canti della Guardia di ferro rumena, modelli di parossistico misticismo sanguinario e mortuario — «i legionari sono nati per morire», «la morte è per noi un matrimonio felice»100 —, questi canti fascisti hanno qualcosa di cattolicamente materialista, e il tono spavaldo non riesce a celare lo sgomento che li pervade.

Due poli estremi si possono comunque isolare nelle espressioni fasciste. Al primo si attagliano le parole di Georg Simmel, nate in tutt'altro contesto, a proposito della «forma estetica dell'impulso di distruzione, che sembra propria di tutte le esistenze da paria nella misura in cui intimamente non sono del tutto schiave».101 Il secondo polo è di sfida proterva, come nel capo della provincia di Novara, Enrico Vezzalini, che prima di essere giustiziato scrisse che non rinnegava nulla e che gli sarebbe piaciuto «finire urlando: per l'Italia e per il fascismo: Viva la Morte!»;102 che è una risposta schiettamente fascista al «morte al regno della morte!» del turatiano inno dei lavoratori. L'avvicinarsi dello sfacelo finale avvolse gli elementi tradizionali della cultura fascista della violenza in un'atmosfera lugubre e disperata, che non escludeva ma anzi poteva stimolare la ferocia. Fu solo autoconsolatorio il fascista «moderato» Zerbino,

ministro dell'Interno, quando il 23 aprile 1945 telefonò all'alto commissario per il Piemonte, Grazioli: «Bella agonia finisce».103 Più sincero appare uno studente universitario quando confessa: «Io sono giovane e sono arrivato a un punto che la vita e la sua presunta bellezza mi ripugnano, e ciò è delitto».104

Mazzantini così riassume, e non solo perché scrive *a posteriori*, il senso della sua esperienza: «E non c'era un dopo a quella vicenda». Lo stesso pone in bocca a un suo camerata queste parole: «Noi siamo bruciati (...). Una volta finita questa guerra non serviremo più, dobbiamo scomparire», e ricorda come *I proscritti* di Salomon fosse un libro che aveva per i fascisti della RSI un valore iniziatico.105

Grande è la distanza che corre tra questa cultura della morte e il senso che Piero Gobetti dava alle parole «volontari della morte» quando, come scrive la moglie Ada dopo l'uccisione di Sandro Dalmastro, parlava della sua generazione «che affronta il destino qual è nella sua aridità tragica, senza bisogno di abbellirlo, di rivestirlo d'aure eroiche: tanto più eroi in quanto non vogliono esserlo, non sanno nemmeno di esserlo».106

«Pietà l'è morta» è un'invenzione di Nuto Revelli e la sua popolarità molto deve alla connotazione dolorosa e insieme fiera che reca con sé. Ma le stesse parole incise sui mitra della x Mas107 mutano significato diventando il motto di un reparto fascista dei più feroci che pretendeva di sfuggire alla disperazione dei proscritti ostentando movenze di aristocratica eleganza mutate dal suo comandante, il principe Junio Valerio Borghese. Quando i garibaldini di Chiodi cantavano «Siamo figli di nessuno / siamo carne da plotone», non c'era nulla di tetro; c'era piuttosto un intento scaramantico o anche, come interpreta Chiodi stesso, autoironico, in quanto risposta a Radio Londra che parlava di «cavalieri della libertà».108 Affiora altresì in qualche canto partigiano l'antica tradizione che fa della miseria e del dolore motivi non di disperazione ma di rivolta. La stessa canzone, già ricordata, che parla di rosso sangue della bandiera e di carne straziata, ha anche le arcaiche e tanto poco fasciste parole: «Viviam di stenti e di patimenti». In un'altra canzone la morte è definita «crudele». Nelle lettere dei condannati può essere chiamata «triste e nello stesso tempo bel momento», «maestoso passo»;109 ci si può meravigliare della facilità e della risolutezza con cui la si affronta;110 se ne può rilevare la crudezza: «muoio ammazzato», «freddato», «mi uccidono», «non fate storie per il cadavere o altro. Dove mi buttano mi buttano»; 111 si può, più frequentemente, chiedere compassione per le proprie spoglie: un brigadiere dei carabinieri senese parla quasi come il Manfredo dantesco: «La mia salma si trova di qua dal fiume».112 Elementi della cultura della morte appaiono quasi esclusivamente nella trasfigurazione cristiana e cattolica della certezza della vita eterna.

Nelle lettere dei condannati italiani le invocazioni religiose, molto frequenti e assai più numerose che in quelle degli altri paesi, sono infatti in larga parte centrate sull'al di là e sul paradiso che attende sé e i propri cari. Su 112 lettere italiane, solo 40 sono prive di appelli religiosi e di queste soltanto poche contengono esplicite affermazioni di laicità. Thomas Mann ha rilevato, a proposito delle lettere europee, le sfumature che compaiono nei richiami alla divinità e ha aggiunto che «è singolare constatare che quelli che non parlano di Dio trovano l'espressione più alta, più spirituale e più poetica per l'idea della sopravvivenza». ¹¹³

Nei fascisti la mancanza di futuro non solo esasperava la mortuarietà, ma rendeva particolarmente mostruosa ai loro occhi la figura del nemico, contribuendo a trasformarlo, assai più di quanto avvenisse tra i partigiani, in «nemico assoluto». Il nemico non era più un ostacolo da rimuovere lungo il cammino, ma diventava qualcosa il cui annientamento assorbiva tutto il progetto dell'azione violenta. Anche in questa sua finale incarnazione la violenza fascista portava in sé l'ambiguità che sempre l'aveva contraddistinta. Da una parte essa veniva ostentata come diritto del forte sul debole, dipinto quale vigliacco e razzialmente inferiore, «bastardo», e veniva praticata con «il cinismo orgoglioso che afferma l'inguaribile mediocrità di una folla da dominare col bastone a maggior gloria di pochi superuomini». ¹¹⁴ Dall'altra parte quella violenza si precludeva la gratificazione insita nel battere un nemico forte: e forse il di più di crudeltà della violenza fascista era generato anche dall'oscuro tentativo di colmare questo iato. Si aggiunga che, come si è già accennato nel capitolo sulla guerra civile, i fascisti della RSI, quali che fossero le loro aspirazioni di ritorno alle origini, non erano in grado di ricreare, nel loro esercizio della violenza, quel «paradosso» così ben illustrato da Lyttelton quando parla dell'«abilità di legare sentimenti antisociali alla difesa dell'ordine sociale esistente». ¹¹⁵ Anche se le radici culturali rimanevano le stesse, i loro frutti, in un contesto che non consentiva prospettive di reale successo, non potevano manifestarsi che come violenza pura. Il violento fascista non aveva più spazio per far crescere in sé l'uomo d'ordine che fin dalle origini portava in seno e che era abituato a realizzare nella forma della sopraffazione. Per di più la debolezza della RSI, il suo spezzettarsi in bande poco controllabili e, naturalmente, l'insorgenza partigiana rendevano meno solida un'altra delle caratteristiche storiche della violenza fascista, quella di esercitarsi con la copertura, di fatto o di diritto, dell'autorità costituita.

Questo aspetto contraddittorio fu colto da Concetto Marchesi in uno scritto che, per l'andamento alquanto contorto, si è prestato a varie interpretazioni, ¹¹⁶ ma il cui senso di fondo appare chiaro. Scrive

Marchesi rivolto ai fascisti:

L'avversario [il gappista] assalisce a colpi di rivoltella nelle strade. L'onore vi costringerebbe a cercare e punire i colpevoli, o a fare lo stesso anche voi, a fare da giudici o da nemici: non le due cose insieme.

Queste parole denunciano nel fascismo della RSI la sommatoria sfacciata dei due modi in cui il fascismo aveva fin dalle origini esercitato la violenza: quello illegale e quello legale. Alla violenza-rischio, praticata dai partigiani, dice Marchesi, voi fascisti non rispondete da uomini d'onore, cioè da pari a pari, ma con la consueta vigliaccheria della violenza illegale protetta dalla «giustizia», cioè dal potere costituito della vostra repubblica.

I fascisti fucilavano partigiani arresi in seguito alla promessa di aver salva la vita, pratica questa da connettere al desiderio più volte espresso di avere carta bianca contro i ribelli; ¹¹⁷ ostentavano gioia per avere, con l'arma sottratta al primo partigiano ucciso, uccisi altri tre fuorilegge; ¹¹⁸ simulavano fucilazioni per terrorizzare i prigionieri ¹¹⁹ (va ricordato peraltro che questa simulazione avvenne talvolta anche a opera dei partigiani);¹²⁰ godevano per le sofferenze inflitte; ¹²¹ incitavano le ss perché infierissero sui torturati.¹²² Un fascista stesso raccontò ai genitori l'orrore provato vedendo i suoi camerati che deridevano il cadavere di un fucilato diciannovenne.¹²³ Delle sevizie inflitte dai fascisti a chi cadeva nelle loro mani¹²⁴ ci ha lasciato una monumentale, e preterintenzionale, documentazione la Suprema Corte di Cassazione quando nel dopoguerra, nello zelo di escludere il carattere di particolare efferatezza che, secondo l'infelice formula usata dalla legge, rendeva inapplicabile l'amnistia Togliatti, costruì un'accurata casistica della prassi del seviziare.¹²⁵

La RSI introdusse la pratica delle pubbliche esecuzioni e dei cadaveri degli impiccati e dei fucilati lasciati a lungo sul posto. «Indi mi presenteranno al pubblico appeso a un pezzo di corda», scrive un condannato a morte.¹²⁶ Era come un recupero in chiave di contemporaneità brutale dello «splendore dei supplizi» di cui ha parlato Foucault a proposito dell'antico regime. In effetti, alcuni dei tratti analizzati da Foucault trovano una loro corrispondenza nella ostentazione dei corpi dei condannati che avrà il suo rovesciamento simbolico a piazzale Loreto. Scrive Foucault:

Da parte della giustizia che l'impone il supplizio deve essere clamoroso, deve essere constatato da tutti, un po' come il suo trionfo. L'eccesso stesso della violenza esercitata è uno degli elementi della sua gloria (...). Di qui, senza dubbio, quei supplizi che si prolungano oltre la morte: cadaveri bruciati, ceneri buttate al vento, corpi trascinati sui graticci, esposti ai bordi delle strade.¹²⁷

In un'altra chiave, Thompson parla delle pubbliche esecuzioni come

teatro atto a generare il «terrore dell'esempio»; e, facendo un paragone fra le sofisticate risorse in materia dello Stato contemporaneo e quelle dello Stato del secolo XVIII, aggiunge che quest'ultimo doveva ricorrere «a forme di accrescimento del terrore contro i trasgressori» insultando i cadaveri in modi che «deliberatamente colpivano i tabù popolari». ¹²⁸ Lo Stato fascista repubblicano si vide costretto dalla sua debolezza a regredire verso queste antiche forme di ostentazione della propria capacità di punire.

«Qualunque ciclista o pedone sorpreso a circolare nel territorio della provincia in possesso di armi da fuoco senza l'autorizzazione delle autorità competenti, sia immediatamente passato per le armi sul posto», annunciava il 5 febbraio 1944 un bando del capo della provincia di Perugia, Armando Rocchi. ¹²⁹ Le parole «sul posto» indicavano sia l'immediatezza che la visibilità della punizione. Questa formula e questa pratica, come si vedrà meglio in seguito, diverranno di largo uso e saranno adottate anche dai partigiani quando vorranno dimostrare di saper punire chi fra di essi gravemente traligna. Così le «disposizioni in caso di occupazione di paesi e città» emanate da un Comando stabiliscono: «Verrà inflitta la pena di morte mediante fucilazione alla schiena a tutti i garibaldini colti in flagrante e rei di violenza privata, furto, vandalismo. L'esecuzione deve aver luogo pubblicamente sul luogo stesso ove il reato venne compiuto». ¹³⁰ O anche: «Il cadavere del giustiziato è stato lasciato con un cartello sul petto recante la seguente dicitura: "Giustiziato dai partigiani perché indegno di appartenere alle loro file. Motivo: violenza carnale e rapina"». ¹³¹

C'era nei fascisti una parossistica paura di non esser presi sul serio, benché detentori di un tanto ostentato potere, dalla quale paura erano spinti a imitare e a superare i tedeschi nella pratica delle rappresaglie. Il podestà e il segretario politico di Saluzzo insistettero perché i tedeschi fucilassero sei ostaggi, e il segretario disse che voleva far passare alla città un «Natale di sangue». ¹³² «Tutti i militari di stanza a Firenze dovevano accertarsi coi propri occhi che si faceva sul serio», ha raccontato uno di essi che fu costretto ad assistere alla fucilazione di cinque renitenti alla leva. ¹³³ «Questa sarà la tua fine», dissero i fascisti a un partigiano catturato, additandogli i compagni che pendevano dalle forche. ¹³⁴ E si è già ricordato il commento di Farinacci alle stragi di Ferrara.

Quando fra poco si dovrà affrontare il tema delle rappresaglie, si tornerà sulla reale portata dell'effetto esemplare di questi sanguinari spettacoli. Qui vanno registrate le conseguenze sconvolgenti che essi provocavano nell'animo di chi era costretto ad assistervi o addirittura a farsene complice. Nell'episodio fiorentino sopra ricordato, i soldati di leva spinti a forza nel plotone di esecuzione e che pure in minima

parte avevano sparato sulle vittime, tanto che si era resa necessaria la rivoltella del comandante del picchetto, talvolta si ritenevano autori volontari di quella strage, talaltra vittime della prepotenza degli ufficiali. Urlavano, piangevano e spesso la notte si svegliavano all'improvviso gridando «no, no» o ripetendo gli stessi gridi dei fucilati. Invocavano la mamma, dicevano di non voler morire, emettevano urla di spavento e invocazioni di aiuto.¹³⁵

Un prigioniero consapevole di avvicinarsi al passo estremo disse a un suo compagno: «L'impiccagione lascia un brutto ricordo per chi resta».¹³⁶ Lo specifico e, nelle intenzioni, infamante orrore dell'impiccagione stava in questo: che il fucile e il mitra sono armi, la forza non lo è. L'impiccagione non può perciò nemmeno simulare l'atto finale di un combattimento. È indicativo che l'impiccagione a Torino, subito dopo la liberazione, di due dei massimi e più odiati gerarchi locali, dovrà essere autorizzata dalla Giunta regionale di governo «in deroga alle vigenti disposizioni».¹³⁷

L'impiccagione si collocava poi del tutto al di fuori di quel rapporto personale con l'arma che si crea nei combattenti. Questo rapporto è particolarmente intenso nei fascisti, della cui cultura fa parte; ma è riscontrabile anche nei partigiani.

Ma la mitragliatrice non la lascio
Gridò ferito il legionario al passo
Grondava sangue sul conteso sasso
Il costato che a Cristo somigliò
Ma la mitragliatrice non la lascio
E l'arma bella a un tratto lo lasciò

recitava una strofa della canzone del legionario.¹³⁸

Dopo l'8 settembre questo valore dell'arma diventa nei fascisti ancora più esclusivo:

Avevamo assistito allo sfascio di, un esercito, le [armi] avevamo viste rifiutate, disperse, divenute da un giorno all'altro inutili, imbelli, vili. Avevano acquistato nella nostra immaginazione un valore mitico (...). Quanto più l'irrealtà di quella guerra si fece palese, e gli scopi, le motivazioni di quella vita via via più confusi, tanto più ci si aggrappò alle armi come all'unica cosa in cui riconoscersi (...). Diventò una specie di feticismo.¹³⁹

Nei partigiani si può constatare una gamma più ampia e sfumata di atteggiamenti, che vanno dal pudore e tremore di maneggiare per la

prima volta uno strumento di morte, ad ambigue attrazioni, dalla soddisfazione di poter finalmente combattere da pari a pari, all'orgoglio di averlo fatto mercé le armi conquistate al nemico. Le molte controversie sui lanci alleati e sulla ripartizione delle armi piovute dal cielo si spiegano anche sotto questo profilo.

Un comandante garibaldino distribuisce ai suoi uomini gli agognati *Sten* e annota nel suo diario: «Non so pronunciare una parola, ma vedo nei loro occhi una luce che non dimenticherò mai più». ¹⁴⁰ E Ada Gobetti: «Erano un po' seccati dell'ordine di consegnarmi il mitra (è curiosa la gelosia quasi amorosa che questi ragazzi hanno per le loro armi)». ¹⁴¹ Il gappista Franco Calamandrei, descrivendo l'attentato all'albergo Flora di Roma, occupato dai tedeschi, ricorda: «Stracciata la carta che avvolgeva il mio tubo lo misi sul davanzale che mi stava dinnanzi. Fu di nuovo una sensazione gradevole, di sicurezza, posare quella solidità metallica sulla solida superficie del marmo». ¹⁴²

Sarà nel momento della finale consegna delle armi che questi sentimenti risalteranno in modo particolarmente forte nella forma della delusione, mescolati al significato di attesa che si dava alle armi che invece venivano nascoste. Racconta un partigiano ternano: «Si applicò subito quella clausola della consegna delle armi; ma, in maniera arrogante. Ricordo quanto era doloroso per alcuni partigiani distaccarsi dalla propria arma». ¹⁴³ A Belluno, la scena del disarmo viene descritta nel seguente modo:

Il disarmo alle caserme si svolse con grande pompa, grandi elogi e dichiarazioni di mai più scordata riconoscenza. Il partigiano depositava il suo mitra, il suo *Sten*, il suo fucile, e con l'arma prostrava la propria anima. L'arma era stata per mesi la compagna fedele diurna e notturna, in essa egli per venti mesi aveva riposta tutta la sua fiducia — in quell'arma che ora doveva cedere e già sapeva in quali mani sarebbe finita, aveva visto per venti mesi la chiave della sua libertà. Lo choc morale fu molto violento e si concretizzò in forme di sfiducia verso la democrazia, di sbandamento e spesso di inutile ribellione. ¹⁴⁴

Speculari a questo amore per le armi si manifestarono reticenza o addirittura ripugnanza a usarle. Non parlo di chi aveva scelto di non partecipare, ma di chi si era apertamente schierato. Il fenomeno riguarda soprattutto le donne, per le quali il secolare dilemma fra la rivendicazione dell'eguaglianza e l'affermazione della diversità sembrò riassumersi, in quella situazione di emergenza, nella scelta fra sparare o non sparare. Il problema è presente anche fra le ausiliarie fasciste, alle quali il regolamento non consentiva di usare cosmetici, di fumare, di portare armi, all'uso delle quali dovevano addestrarsi solo per legittima difesa: congiunzione di divieti che sta bene a simboleggiare le contraddizioni del fascismo di fronte all'obiettivo di militarizzare le «spose e madri esemplari». ¹⁴⁵

Un'ausiliaria, poco prima della sua fucilazione a Torino il 30 aprile 1945, scrive nella sua ultima lettera datata ancora con l'era fascista: «So di non aver sparso sangue: questo mi tranquillizza in questi ultimi istanti».¹⁴⁶ Ma un'altra alla vigilia della catastrofe finale aveva scritto alla madre: «Non faccio che lavare pile di piatti, biancheria, cucire, mettere a posto le stanze dove si dorme e sbrigare tutti i lavori d'ufficio, telefonare a destra e a sinistra, decifrare i messaggi cifrati»; e aveva aggiunto compiaciuta che «i ragazzini» la chiamano la «loro sorellina» e il comandante «che è molto gentile ed è contento di noi» ha promesso che le porterà a turno in prima linea. Quando però indossa la divisa mimetica, questa donna si sente «un vero pagliaccio», anche se poi recupera: «Mi trovo finalmente nel mio ambiente».¹⁴⁷

Una crocerossina, dopo aver espresso la speranza che «quei maledetti ribelli crepino tutti», scrive:

Sai, quando escono per il rastrellamento cerco sempre di intrufolarmi anch'io. L'altro giorno ci sono andata con papà [che aveva chiesto l'arruolamento nelle ss] — ero tanto felice, sai. I militi dicono sempre che non dovrei perché porto jella (la crocerossina deve stare a casa) ma io sai... quando posso vado.¹⁴⁸

Le reazioni degli antifascisti e delle antifasciste di fronte alla comparsa delle nere soldatesse in sahariana vanno da quelle volgari di chi dipinge le ausiliarie come brutte e inadatte alle tenzoni proprie del loro sesso a quelle più meditate di chi parte dalla constatazione che esse si arruolano pur non avendo l'obbligo di farlo, e conclude che «le donne della Repubblica stanno oggi a dimostrare questo: che un certo slancio femminile esiste, soltanto che non è stato guidato e diretto».¹⁴⁹

Anche i partigiani non si convincono facilmente che le donne possano o addirittura debbano sparare. In una lettera piena di passione di un comunista incarcerato («e poi mi vendicherò perché un'idea è un'idea»), si legge: «Nessun pretesto vale per mancanza di armi; armi ce ne sono per tutti, bambini, uomini e vecchi» e si tace delle donne.¹⁵⁰

M'avevano un po' messo da parte, in quanto che si è donne, il solito problema. Allora io scappai, raggiunsi la collinetta dove stavano loro. Me ricordo che portavo un golf azzurro e tutti mi gridavano «giù», perché col golf azzurro, in pieno giorno... [Le armi] a casa mia non sapevo nemmeno che esistessero. Poi — a quei tempi, il mondo era molto diverso, e, il periodo stando con loro, vedevo come le pulivano, avevo una rivoltellina mia che non davo a nessuno... ho provato, è andata bene. Feriti, morti, ci sono stati; ma se sia stata io l'artefice, questo non lo so.¹⁵¹

In questo racconto di una partigiana ternana lo sparare sui nemici è visto, nonostante la presa di distanza finale, come una sfida vinta (compreso il golf azzurro) anche nei confronti dei propri compagni. Si

rifià direttamente al clima della vita partigiana - «vai, spara e scappa, no?» - anche quest'altra testimonianza:

Il comandante era molto restio, diceva che le donne servivano più a casa. All'inizio ero preoccupata perché avevo paura di non essere capace. Insomma mi sembrava un lavoro più da uomo che da donna, però, trovandomi nella necessità e poi vedendo che non c'era via di scampo... Sì, ero orgogliosa... All'inizio no.¹⁵²

«Io avrei dovuto nascere uomo», così una donna riassume il suo rammarico per non aver partecipato attivamente alla Resistenza.¹⁵³

Una vicenda per alcuni aspetti estrema, ma per altri esemplare, è quella di Elsa Oliva. Ragazza ribelle, scappa di casa a quattordici anni; a Ortisei, durante la guerra, litiga con gli altoatesini per difendere il buon nome del soldato italiano; dopo l'8 settembre assiste a Bolzano alle prime violenze contro gli italiani e «da quel momento ho capito che li potevo solo uccidere, i tedeschi. La scelta è venuta subito»; è convinta che «la lotta di liberazione è stata tutta un'inesperienza, tutto un inventare». Fa saltare con una bomba l'automobile con dentro il fidanzato di una sua amica al quale, per ottenere il permesso di entrare in caserma, ha fatto «gli occhi dolci». ¹⁵⁴ Quando vede, a Maderno, i «ceffi» di «tutti quei fascisti», dice a se stessa: «Non ci sono solo i tedeschi da far fuori, ci sono anche i fascisti». Raggiunge i partigiani della divisione Valtoce, comandata dal cattolico anticomunista, tenente effettivo Alfredo Di Dio: scelta singolare, presumibilmente dettata dal fatto che si trattava di «autonomi», i quali per il loro nome dovettero apparirle più consoni alle sue aspettative; ma è costretta poi a constatare che il «clero», se non ci fosse stata la reazione dei suoi uomini, le avrebbe fatto togliere il comando del reparto che le era stato affidato. In effetti i capi della Valtoce avrebbero voluto farle fare solo la staffetta e l'infermiera. Ma lei «voleva sparare, fare i combattimenti», e rispose:

Non sono venuta qua per cercarmi un innamorato. Io sono qua per combattere e ci rimango solo se mi date un'arma e mi mettete nel quadro di quelli che devono fare la guardia e le azioni. In più farò l'infermiera. Se siete d'accordo resto, se no me ne vado (...). Al primo combattimento ho dimostrato che l'arma non la tenevo solo per bellezza, ma per mirare e per colpire (...). Curavo i miei compagni ma non li servivo (...) gli uomini erano spesso pigri.

Questo atteggiamento, certo enfaticizzato nella memoria, trova il suo coronamento (ed è in questa coerenza che sta la verità della testimonianza) in una serie di episodi: «come comandante» Elsa Oliva è «molto severa» e fa legare gli uomini al palo; rispetta perché coraggioso il tenente della Muti che la tiene per qualche tempo prigioniera (così come il tenente rispetta lei per lo stesso motivo); giustizia senza esitazione, assieme ad altri compagni, un fascista che li

aveva fatti prigionieri e che, nei giorni della liberazione, applaudiva smaccatamente i partigiani, ma gli dice: «Scemo, non potevi stare rintanato in qualche buco?»; l'unica cosa che non capisce bene, perché in effetti è difficile da capire, è che questo fascista muoia gridando «viva Stalin!»: «Credeva di salvarsi?». Infine, dopo la liberazione, constata: «Tutti avevamo armi in casa perché pensavamo di doverle ancora adoperare. Non avevamo visto con la liberazione quello che avevamo sognato tanto in montagna».155

Vi sono di contro donne che si rifiutano di sparare e di uccidere per propria e convinta scelta. Le testimonianze in questo senso sono numerose. Albina Caviglione Lusso racconta di partigiane che curavano i feriti e portavano ai combattenti armi e munizioni: «Esse però non sparavano mai». Tersilla Fenoglio dichiara:

Io non ho mai usato armi; non le avrei mai usate e non avrei mai sparato, perché ho sempre avuto una gran paura di far del male al prossimo. Facevo solo azione difensiva. È assurdo, ma era così, forse per i residui cattolici che avevo.156

Anche una partigiana comunista operante in una Resistenza accanita come quella jugoslava, scrive che gli ustascia la uccidono «perché [è] onesta e non ha ucciso nessuno, non ha fatto del male a nessuno, ha aiutato i fratelli e i compagni con il pensiero rivolto sempre a loro».157

Queste donne sono convinte che la vita non è di per sé un valore assoluto - «è meglio morire onestamente che vivere indegnamente», scrive la jugoslava -, ma si rifiutano di sopprimere di propria mano quella altrui. Esse, che pur hanno compiuto una netta scelta di campo, alle ragioni della lotta politica e armata non intendono sacrificare quelle della pietà. A questo modello sembrano avvicinabili non solo le donne come «mamma Lucia» (Lucia Apicella) che a Cava dei Tirreni seppelliva sia i soldati tedeschi sia quelli angloamericani,158 ma anche le madri, come quella della partigiana Nelia Benissone Costa, che, in ideale solidarietà con la figlia, si dedicavano a onorare e seppellire i morti.159 Un'altra partigiana, Teresa Cirio, parla di donne che «quando si veniva a sapere che c'erano dei caduti in città (...) andavano a togliere la corda agli impiccati, li lavavano, li componevano. Altre pensavano a portare i garofani rossi al cimitero. Le tombe dei partigiani erano sempre tutte infiorate».160

Dopo la liberazione ci saranno madri le quali impediranno che vengano giustiziati i responsabili dell'uccisione dei loro figli: «Ce n'è già uno morto, perché volete ammazzare ancora un... che è un bambino [14 anni]? Non dovete prenderli, siete voi altri colpevoli».161

Le perplessità, le oscillazioni e le contraddizioni maschili di fronte alle donne in armi sono numerose, al di là degli incitamenti e dei riconoscimenti del contributo delle donne in generale alla causa

resistenziale. Un Comando lamentò la mancata formazione di SAP femminili.¹⁶² Circolarono voci sulla presenza di bande di sole donne nella zona del passo del Turchino.¹⁶³ Ma, pur accettando la presenza armata di singole volontarie, la tendenza prevalente fu quella di affidare alle donne i compiti tecnicamente più adatti per la minore diffidenza che esse suscitavano nel nemico, come quelli di staffetta e di informatrice, oppure quelli più tradizionali, separati e subalterni, di infermiera, di cucciniera, di rammendatrice e simili. Il Comando generale del CVL diramò a tutte le formazioni, e dunque additò a modello, un rapporto che annunciava la costituzione di un reparto di donne che «stirano, cuciono e rammendano» comandato da «un garibaldino il quale è pure capo-sarto». «Queste donne, - concludeva il rapporto, - vengono sottoposte settimanalmente a visita medica»: disposizione, quest'ultima, che trovò un'indignata condanna da parte dei GL piemontesi.¹⁶⁴ «Accomodare indumenti, confezionare pacchi (...), visite a feriti, organizzazione di ambulatori, nidi d'infanzia, eccetera» erano i compiti che il Partito comunista additava nel Sud alle costituende sezioni femminili, «tenendo conto della mentalità meridionale»:¹⁶⁵ ma si trattava evidentemente di una mentalità altrettanto diffusa nel Settentrione.

Spicca, in questo quadro, un raro ed esplicito appello alla combattiva tradizione pacifista delle donne:

Voi siete le degne figlie di quelle donne che nel 1915-18 per impedire la partenza per il fronte dei giovani che avrebbero dovuto andare a farsi uccidere dai tedeschi, si coricavano attraverso le rotaie dei treni con grande sprezzo della vita. Le vostre gesta sono ammirevoli come quelle delle vostre madri.¹⁶⁶

Le reticenze maschili sono particolarmente visibili nel momento della sfilata finale, dopo la vittoria. A Milano - è ancora Elsa Oliva che racconta - «alle staffette, nelle sfilate, mettevano al braccio la fascia da infermiera!»:¹⁶⁷ e la staffetta era, come già si è detto, una funzione riconosciuta come particolarmente atta alle donne. Quando i partigiani erano entrati ad Alba il 10 ottobre 1944, avviando la breve esperienza della zona libera,

cogli uomini - scrisse poi Fenoglio - sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: - Ahi, povera Italia! - perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio. I comandanti, che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle li avevano mandati a farsi fottere e si erano scaraventate in città.¹⁶⁸

Nella manifestazione finale a Torino le formazioni Garibaldi disposero che le donne non partecipassero alla sfilata per evitare

reazioni sgradevoli, per non correre il rischio che venissero chiamate puttane. Tersilla Fenoglio Oppedisano, che racconta l'episodio, ricorda la delusione sua e delle sue compagne e la rabbia provata nel vedere che nelle formazioni autonome le donne sfilavano alla pari degli uomini, ma aggiunge che riconobbe poi la giustezza del divieto.¹⁶⁹ Evidentemente Mauri e i suoi, borghesemente spregiudicati, potevano infischiarne che le loro donne venissero chiamate puttane; i comunisti non lo potevano, sia perché la loro politica di alleanza con i ceti piccolo borghesi e con i cattolici portava a coltivarne i pregiudizi, sia perché alcune almeno delle donne garibaldine erano a loro volta sensibili a quel rischio.

In verità nei partigiani si manifestava talvolta la tendenza speculare a chiamare puttane le ausiliarie fasciste. Era questo, da entrambe le parti, il modo più spicciativo per eludere il conflitto fra l'impegno politico e militare, regolato da codici nuovi e incerti, e la morale sessuale, regolata da codici antichi e saldi.¹⁷⁰

L'atteggiamento protettivo verso le donne e la funzione limitata a esse attribuita trovano riscontro nella denominazione dell'organizzazione unitaria delle donne patrocinata soprattutto dai comunisti: «Gruppi di difesa della donna per l'assistenza ai combattenti della libertà». Essa da una parte vedeva le donne come esseri da difendere, alla pari, va notato, dei contadini; dall'altra parte, assegnava loro come ruolo attivo soltanto quello dell'assistenza. Per questo suo contenuto la formula non piaceva a molte donne, fra le quali Ada Gobetti.¹⁷¹ La denominazione italiana ricalcava quella francese di «marraines des francs-tireurs et partisans». Il fresco ricordo della grigia invenzione fascista delle «madrine di guerra» sconsigliò probabilmente una uguale formula. In Francia, peraltro, le «madrine» si dichiaravano pronte a combattere, rivendicando la loro discendenza dalle donne della grande rivoluzione.¹⁷²

Forse gli unici che si prestano a un paragone con le donne, in questo loro duplice atteggiamento verso la lotta armata, sono quei preti che scelsero di diventare cappellani presso le formazioni partigiane e vissero quindi in primissima persona le contraddizioni dei cattolici.

Scrisse nel 1946 un periodico che rivendicava l'apporto del clero alla Resistenza: «È vero: nessun sacerdote ha impugnato le armi, anche se cappellano di bande, perché la sua missione pacifica d'amore gli impediva di usare strumenti violenti d'odio».¹⁷³ Don Sisto Bighiani, quando passò dalle formazioni Di Dio¹⁷⁴ a quelle garibaldine, disse a Moscatelli, carezzando il mitra, «di aver pregato e di pregare il Signore per non essere mai costretto a usarlo con le sue mani».¹⁷⁵ Di contro un cappellano delle brigate Osoppo, ispirate da don Moretti, spara e il giorno dopo dice messa, suscitando qualche perplessità in un maggiore britannico che assiste alla scena; e un altro prete non ha

ritegno a sparare, ma non vuole in banda il commissario politico.¹⁷⁶

L'impegno in vista di fini positivi non cancellò mai completamente nella violenza resistenziale il carattere difensivo. La scelta di uccidere veniva dopo, era una conseguenza della scelta fondamentale di contrapporsi alla violenza dell'altro. La violenza resistenziale poteva dunque essere ricondotta, in senso ampio, sotto la categoria della legittima difesa, implicante la possibilità di essere a propria volta uccisi.¹⁷⁷

Rousseau aveva scritto:

Ogni uomo ha diritto di rischiare la propria vita per conservarla (...). Chi vuole il fine vuole anche i mezzi e questi mezzi sono inseparabili da alcuni rischi e anche da alcune perdite. Chi vuol conservare la sua vita con l'aiuto degli altri deve anche darla per essi quando occorre.¹⁷⁸

Sul carattere di necessità del ricorso alla violenza insistono molti documenti resistenziali. «Quando siamo costretti a uccidere un nostro simile, un nostro connazionale, talvolta persino un antico nostro amico, la nostra mano non trema perché sappiamo di aver dovuto agire per difenderci, in quanto egli voleva la nostra morte», scrive un giornale GL. E subito aggiunge, quasi temendo che una visione puramente difensiva rischi di sbiadire le ragioni ultime della lotta: «Quando poi consideriamo ancora la santità della causa per cui cadono i nostri compagni, sentiamo vieppiù di compiere un atto di vera giustizia».¹⁷⁹

La relazione di un reparto garibaldino esprime in forma quasi di apologo questo tema della difesa che non può non diventare offesa: «Due compagni vennero fermati da due militi della Brigata Nera, ma alla loro intimidazione levarono le pistole e li freddarono. I fascisti nell'entusiasmo della cattura avevano gridato: Cani di partigiani, vi uccideremo. E rimasero uccisi».¹⁸⁰

Il «risentimento per la caccia all'uomo» è indicato come una delle cause che portarono alle quattro giornate di Napoli.¹⁸¹ L'uccisione come necessità aiutava a preservare, almeno nelle intenzioni, dal compiacimento e dalla crudeltà, cioè da quel «di più» che è invece tanto ostentato dai fascisti. «Non lottiamo per uccidere e per annientare», afferma un garibaldino toscano.¹⁸² Un giornale liberale scrive - e non è facile scervere l'affermazione di un dover essere dalla constatazione di una realtà - che quando cade un nemico non c'è esultanza, come nei sadici fascisti: uccidere è sempre una cosa dolorosa, anche se oggi necessaria.¹⁸³

Nel diario di Emanuele Artom si leggono poco lontani l'uno dall'altro tre passi sottilmente collegati fra loro:

Il milite di Bagnolo che faceva la spia è stato condannato a morte e poi ucciso improvvisamente, senza che se ne accorgesse fino all'ultimo momento: questo è il metodo sovietico, e se si considera necessaria,

almeno in guerra, la pena capitale, questo è il metodo più umano: si evita l'angoscia della inevitabile fine, e pazienza se il condannato non ha modo di prepararsi ed esprimere le ultime volontà.

Tre giorni dopo Artom espone le ragioni per cui non ha voluto collocare una trappola per topi e conclude: «Ultima ragione - ultima o prima? - il desiderio di scrivere sul mio diario questo sottile esame di coscienza». Infine, Artom ricorda con compiacimento un discorso del suo comandante che, citando il motto dannunziano «ardisco non ordisco», aveva raccomandato di «ardire il meno possibile, pur di raggiungere lo scopo, ma di non fare dell'ardimento il proprio scopo».¹⁸⁴

L'affermazione del carattere difensivo della lotta - di per sé non originale e poco significativa, dato che anche gli aggressori sogliono sfacciatamente ricorrervi - aveva dunque per i resistenti innanzi tutto un valore di garanzia morale, tanto più necessaria quanto più l'esercizio della violenza era il risultato di una scelta personale. In molti casi si possono cogliere manifestazioni dirette e indirette, comunque chiare, di questa convinzione; mentre in altri casi le ragioni della difesa variamente si intrecciano, fino a diventare quasi invisibili, con le motivazioni «attive» che sostenevano la lotta e che si incontravano con quelle «tecniche» secondo cui la miglior difesa è l'offesa, soprattutto nella guerriglia. Richiamando l'esame che è stato sopra condotto dei nomi di battaglia di significato patriottico o di classe, si può ora sottolineare che sono rari i nomi violenti e truculenti, che meglio potrebbero essere letti, come fa Fenoglio, quali «formidabili»¹⁸⁵ e che, quando compaiono, sono spesso passibili di interpretazione ironica. Fenoglio descrive ad esempio la folla di Alba che «leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti» i nomi di battaglia che i partigiani portavano ricamati sui fazzoletti, rossi o azzurri che fossero, avvolti attorno alle loro spalle.¹⁸⁶ Nomi caratterizzati dal segno della violenza, reale o ostentata, attribuitisi da sé o attribuiti da altri, sono ad esempio Mitra, Mauser, Tritolo, Bestione, Boia, Caino; e anche, nel loro cattivo gusto, Menefrego, Ras, Ardito, Bastonaro. Di un partigiano chiamato Gandhi è, per motivi analoghi, difficile dire se fosse un non violento o un ragazzo allampanato con occhiali leggeri.

È stato molte volte ripetuto che il nome «Resistenza» è di origine francese e che in Italia è stato recepito solo *post factum*. Questo è vero se ci si riferisce all'uso canonizzato della formula «movimento di liberazione».¹⁸⁷ Ma se si guarda alla stampa e ai documenti coevi, se ne constata la frequente presenza, quasi sempre con la r minuscola, nel senso letterale, implicitamente e talvolta anche esplicitamente «difensivo»,¹⁸⁸ pur se non mancano le assunzioni più solenni. È indicativo che queste si trovino in un «messaggio del CLNAI» al CLN

degli emigrati in Francia;¹⁸⁹ che precedentemente un giornale azionista avesse lodato de Gaulle «per il potenziamento della resistenza francese contro la dominazione nazista»;¹⁹⁰ e che l'espressione «movimento della resistenza» sia presente nell'accordo del 7 dicembre 1944 fra la delegazione del CLNAI e il Comando alleato, che aveva evidentemente esperienza delle cose francesi.¹⁹¹

Un manifesto lanciato dagli aerei inglesi nella notte fra il 22 e il 23 ottobre 1943 già ricordava agli «Italiani della resistenza» la «resistenza armata o passiva» in corso negli altri paesi occupati.¹⁹² La resistenza passiva è ancora al di qua della violenza sia pur difensiva e di essa il giornale dei giovani democristiani romani fa l'apologia, sostenendo che già nel ventennio era stata un autentico capolavoro italiano.¹⁹³ I giornali dei movimenti più impegnati propendono invece a un uso qualificante di aggettivi come «attiva», «organizzata», «armata».¹⁹⁴ «L'Unità» parla talvolta di resistenza come di una semplice tappa iniziale; ¹⁹⁵ e lo stesso concetto si ritrova, ad esempio, in un manifestino senza firma del novembre 1943 indirizzato ai giovani di Arcugnano: «Ritroviamoci soldati anche se in panni borghesi e cominciamo subito la nostra battaglia di resistenza, per ora: non pieghiamoci». ¹⁹⁶

Era lo stesso principio dell'autodifesa che dava luogo a complicati sviluppi. La mera autodifesa individuale non era praticabile se non nascondendosi isolatamente. Raggrupparsi poneva subito il problema dell'uso delle armi. Un documento comunista critica duramente un «professore» che ha dato ai suoi uomini l'ordine di rimanere nascosti in paese, col risultato che essi sono stati tutti arrestati nelle osterie e nelle case. L'episodio dimostra, conclude il documento, che «solo con le armi alla mano e con una perfetta organizzazione militare ci si può salvare e nello stesso tempo infliggere al nemico duri colpi».¹⁹⁷ Precedentemente «l'Unità» aveva scritto: «Non bisogna lasciarsi massacrare. Bisogna armarsi e difendersi».¹⁹⁸

Più pacatamente, ma con forza non minore, un comandante garibaldino scriverà in seguito: «Non c'era logica nell'aver abbandonato la vita civile per portarsi a vivere male sulle montagne senza iniziare quella guerriglia che avrebbe giustificato gli stenti di ogni giorno e avrebbe fornito esperienza per sviluppi futuri».¹⁹⁹

3. Autodisciplina e organizzazione della violenza. Il sistema punitivo

Il progressivo crescere della rete dei CLN culminante nel CLNAI e l'affermarsi come organismo militare e unitario del Corpo dei volontari della libertà con il Comando generale al suo vertice possono essere considerati come una crescente legittimazione, politica e istituzionale, della violenza. Non ci si riferisce qui tanto alla legittimazione generale e di vertice - rapporti con la monarchia, con il governo di Roma, con gli Alleati - quanto al processo che vedeva nell'organizzazione sorgente dal seno stesso del movimento il costituirsi di una serie di garanzie contro un uso indiscriminato e cieco della violenza. È questa normazione allo stato nascente, sulla quale si è già richiamata l'attenzione, che qualifica il contesto immediato entro il quale si svolgono i singoli atti di violenza.

Naturalmente sistema di norme, sia pur approssimativo, e organizzazione, che rinascevano in nome della libertà, ricreavano anche autorità. Le norme entro le quali la violenza resistenziale cercava di autodisciplinarsi non corrispondevano a quelle che il nemico seguiva, o diceva di seguire. Il risultato era che l'espressione «fuori legge» rispecchiava il conflitto fra due «leggi» diverse. Nello stesso tempo i resistenti stessi tendevano, entro certi limiti, a riportarsi sotto consuetudini, quali l'adozione di una divisa, che, secondo il sia pur labile diritto internazionale di guerra, avrebbero dovuto garantire loro lo *status* di combattenti. Una delle differenze più evidenti fra le bande «politiche», soprattutto Garibaldi e GL, e quelle «autonome» fu che queste ultime furono subito le più proclivi ad adottare norme e stile propri della tradizione militare. Accadeva anzi che un comandante di prestigio come Mauri (il maggiore in servizio permanente effettivo Enrico Martini), nelle condizioni di piena autonomia in cui si trovò a operare, potesse dare libero corso al concetto militaresco che egli aveva dei suoi uomini come cavalieri e tutori dell'ordine. Nella sua qualità di comandante del 1° Gruppo divisioni alpine, Mauri così redarguì un tenente colonnello suo sottoposto - ed era già un bello strappo alla gerarchia tradizionale - per il comportamento tenuto verso i suoi dipendenti:

Permetta, signor Colonnello, che io non approvi la sua troppa bontà. Nella guerra che conduciamo, e conoscendo gli Italiani, essere buoni è una colpa e non dobbiamo né possiamo esserlo nell'interesse della nostra Patria e della Causa per cui combattiamo. Ogni tanto bisogna fucilare, anche per provare le armi.¹

Non è detto, naturalmente, che questa drastica e cinica linea di condotta venisse seguita alla lettera; ma già l'enunciarla segnala la presenza di una struttura culturale ipermilitarista, vista come unica

alternativa al lassismo che tanto posto a sua volta aveva nella tradizione militare italiana.

Il problema più scottante che si dovette subito affrontare fu quello di distinguersi dai rapinatori e grassatori che agivano sull'onda della dissoluzione del regio esercito e dei saccheggi dei magazzini militari che ne erano seguiti. I fenomeni dei primi giorni dopo l'armistizio vanno collocati ancora al di qua della distinzione fra le grassazioni e le rapine da una parte e gli atti compiuti dalle bande per autosostenersi dall'altra. Poco alla volta le organizzazioni dei CLN, del CVL e dei partiti si faranno almeno in parte carico anche di questo aspetto della lotta. In una tarda relazione azionista, dove si segnala che «la linea di demarcazione» fra partigianato e banditismo «è spesso assai incerta», si leggerà che il prestigio dei Comandi e dei CLN dipende molto dalla regolarità dei finanziamenti.² Ma le prime bande avevano dovuto provvedere da sole.

Teso alla ricerca di una distinzione tra criminalità e politica tutta interna alla pratica dell'uccidere, Nuto Revelli scrisse nel suo diario con la consueta schiettezza:

Il fenomeno del banditismo si sta allargando. Ex militari sbandati della 4 armata e delinquenti locali, mascherandosi alla partigiana, terrorizzano le popolazioni. Basta un cappello alpino, una giubba grigioverde, per confondere le acque. Tanti ne pescheremo, tanti ne fucileremo. Se vorremo evitare che i tedeschi e i fascisti facciano di ogni erba fascio, speculandoci su per diffamarci, non dovremo perdonare.

Conseguentemente, scrive ancora Revelli, i banditi temono i partigiani più di quanto non temano i carabinieri: i partigiani fucilano (...). Per chiudere il cerchio attorno a questi delinquenti le nostre squadre operano anche in collaborazione con i carabinieri della valle, cioè con i carabinieri al servizio della RSI. Ma lo stesso Revelli chiarisce in altra pagina la differenza fra rigore e inumanità quando, a proposito del processo intentato a sei falsi partigiani, scrive:

L'8 settembre ha rotto un mondo falso e confuso, ha buttato le coscienze allo sbaraglio: è penoso essere duri con gente come questa. Sentenza mite, perché non sono veri banditi. Questa gente di montagna che vive nella miseria, che non vuole e non può scendere in pianura a cercare un lavoro, rischia a volte il plotone di esecuzione perché interpreta il «ribellismo» a modo suo.³

Sempre Revelli ricorda di aver dato invano la caccia per fucilarli ai rapinatori di un gruppo di ebrei rifugiatosi a Demonte, ma di aver condannato a morte «con la condizionale» alcuni giovani che si avviavano a fare una rapina quasi come una bravata, concedendo loro di riabilitarsi combattendo, come poi in effetti avvenne.⁴

Una banda piemontese prese l'iniziativa di affiggere manifesti che chiedevano la collaborazione del popolo nella repressione dei «banditi fuori dell'esercito». ⁵ Fenomeni di questo tipo sono segnalati in molte zone, dal Piemonte occidentale al Biellese e al Friuli. In Friuli avviene la fucilazione «di elementi che, spacciandosi per partigiani, vessavano le popolazioni», mentre nelle Alpi Apuane vengono fucilati «tre fratelli, il primo per aver rubato e gli altri due per averne voluto fare vendetta». ⁶ Ci sono dei giovani i quali «dicono che vogliono battersi col nemico e non fare gli scassinatori per ingrassare quelli del Comando», che era evidentemente un Comando privo di qualsiasi prestigio. ⁷ Altri sembrano suggerire la discendenza del banditismo dall'arte di arrangiarsi, pietra angolare dell'etica del regio esercito. ⁸ Altri ancora distinguono la requisizione ai civili mediante buoni, il recupero - «prelievo totale o frazionato di alimentari e materiale di proprietà del partigianato, dato in consegna a civili» - , il sequestro - «asportazione coatta di materiale e alimentari da enti e persone che ne facessero uso contrario ai nostri fini». ⁹ In altri documenti è genericamente definito «colpo di recupero» qualsiasi impossessamento spicciativo di cose utili, forse con preterintenzionale reminiscenza dell'aspirazione a espropriare gli espropriatori.

Una conseguenza del tendenziale ricostituirsi del monopolio della violenza nelle mani del «terzo governo» resistenziale sarà che le formazioni che rifiuteranno di riconoscere l'autorità dei CLN e del CVL - specie quando questo compirà la sua formale unificazione - verranno guardate con diffidenza in quanto, prive del crisma della nuova legittimità, parranno sempre sul punto di cadere nel banditismo da strada. Rivolgendosi a un comandante che recalcitrava davanti all'unificazione delle forze, il Comando di una brigata Garibaldi gli ricorda che coloro i quali rimangono fuori verranno trattati come «banditi» o «sabotatori della libertà» e ad essi si applicherà la pena di morte. ¹⁰ Un'altra formazione garibaldina avverte che coloro i quali usano buoni di prelevamento non aderendo al CLN, ma usurpandone il nome, dovranno rispondere di fronte a un tribunale popolare, mentre se non si servono nemmeno del nome, verranno senz'altro fucilati. ¹¹ Non meno severo è il Comando lombardo delle GL quando ricorda che solo l'appartenenza al CVL legittima una formazione, «da quale altrimenti sarebbe attualmente, e tanto più a liberazione avvenuta, considerata in modo ben diverso»; e per maggiore chiarezza aggiunge che le iniziative incontrollate portano ad azioni dannose e a perdite inutili, «quando non degenerano in forme più o meno aperte di banditismo». ¹²

Naturalmente questa che possiamo considerare una necessità non facilmente eludibile si prestava a vendette politiche, nel senso della già ricordata denuncia del «sinistrismo maschera della Gestapo», e a

discriminazioni contro coloro che nella «irregolarità» vedevano pur sempre una componente connaturata alla propria scelta resistenziale e ai serpeggianti fermenti di rivolta sociale. Un caso tipico è quello di Marozin, interessante figura di popolare capobanda vicentino. Di lui non si disconoscono coraggio e intraprendenza; peraltro si dispone che, se lo si coglie sul fatto, «si intervenga con la massima decisione e con tutti i mezzi a disposizione».13

Viene anche avvertito, a sinistra, il pericolo che nelle formazioni irregolari si annidino nuclei di future guardie bianche. Soprattutto i comunisti, e in modo particolare negli ultimi mesi, stanno su questo punto molto all'erta; e l'impegno posto nella difesa delle fabbriche attraverso le SAP e altre formazioni riconosciute dal CLN mira anche a non permettere che venga rotta *in extremis* a proprio danno quella unificazione delle forze alla quale erano state sacrificate tante delle «diversità» di classe più sentite dai militanti. D'altra parte era proprio la presenza di operai armati nelle fabbriche che poteva far nascere nei padroni la tentazione di organizzare proprie squadre. Quando la DC si farà portatrice, a Torino, di richieste di questa natura, la reazione del PCI sarà durissima: «Qualunque altro organismo [che non siano le SAPI diretto e finanziato dalla reazione sarà combattuto con tutti i mezzi]».

Sempre i comunisti torinesi avevano precedentemente ammonito: È bene che gli industriali, specie le direzioni del complesso Fiat, sappiano che le maestranze non tollereranno che squadre private della direzione entrino negli opifici, in quanto sono considerate veri corpi di guardie bianche e come tali trattate.14

Diffide analoghe vengono fatte a Milano e altrove.15 Una denuncia molto precoce in questo senso era partita dal giornale del Partito d'azione:

Attenzione alle squadre di cui i capitalisti stessi si vanno facendo promotori per i loro interessi di classe mascherati sotto l'appello alla «solidarietà nazionale» e ai «sacrifici da sopportare in comune» e sotto le promesse di «concessioni sul terreno sociale».16

Tralasciando qui sviluppi che ci ricondurrebbero alla tematica della guerra di classe, l'organizzazione della violenza quale strumento contro la sua degenerazione doveva fare i conti con la tradizione rivoluzionaria che non sempre tracciava un confine netto fra ribelli e banditi.17 La durezza nei confronti dei grassatori mascherati da partigiani discendeva anche dall'esigenza di uscire da questa atavica ambiguità, che rischiava di ripresentarsi all'interno stesso delle bande partigiane costituite come tali. I garibaldini del 1848 disprezzavano l'esercito regolare, ma esigevano disciplina e punivano severamente i saccheggiatori.18 Il giovane comunista Altiero Spinelli, a chi lamentava che il partito non battesse moneta falsa e non organizzasse grandi

rapine, rispose - siamo nel 1924-25 - che, così operando, ci si sarebbe trasformati «senza nemmeno accorgercene, da rivoluzionari in comuni delinquenti, partecipi, sia pure in modo irregolare, del comune sfruttamento esercitato dalla borghesia».19

La federazione comunista di Venezia agirà su questa linea quando raccomanderà ai partigiani che operavano nella zona fra Mestre, San Donà e Portogruaro di non farsi più dare soldi dai benestanti con minacce a mano armata.20 È bensì vero che le circostanze eccezionali suggerirono talvolta critiche contro le posizioni espresse da Spinelli e da Dozza. Si legge in un rapporto da Bologna:

Negli uomini che attualmente compongono i nostri GAP riscontriamo ancora una debolezza fondamentale che è il residuo di un falso sentimentalismo e cioè l'incertezza, anzi l'avversione, per azioni di espropriazione. Il concetto che essi hanno è che un comunista non può agire come farebbe un rapinatore e in questo essi non vedono che la forma dimenticando la sostanza.21

Ma un documento del Bergamasco denuncia l'eccesso di azioni di recupero, stimulate concedendo premi e percentuali: «O si fa per la causa, e allora è un'azione patriottica e politica, o si fa per il premio o la percentuale, e allora è banditismo, seppure nascosto sotto un velo politico».22 Le requisizioni, dispose un Comando GL, vanno fatte solo «in caso di urgente e assoluta necessità», e comunque a carico dei più abbienti.23

Nella dirigenza comunista e azionista è sempre tenuto ben presente il rischio che la fragilità dell'educazione politica faccia degradare i partigiani trasformandoli in «avventurieri senza scrupoli né ritegni, indisciplinati fino all'insubordinazione, forti, audaci nell'azione ma a fini personali e a nessun altro scopo».24 Era questo un rischio che diventava particolarmente grave in seguito agli sbandamenti provocati dai rastrellamenti.25

Si poneva dunque il problema non solo di un'astratta normatività, ma della disciplina in cui questa doveva incarnarsi come strumento per distinguere il «fiore» dalla «feccia». Questa distinzione, che in Fenoglio si presenta come un'endiadi, poteva peraltro appannarsi per il fatto che non tutti accettavano la severa e schiva proposta giellista «né eroi né banditi», e che in momenti eccezionali anche la feccia poteva trasformarsi in fiore e magari ridiventare poi feccia.26 Non era una trasformazione facile, come attesta il caso di quell'omicida che, arruolatosi a suo dire nei partigiani per redimersi, quando viene processato per diserzione e sobillazione, si vede ritorcere contro quel suo passato.27

La severità contro gli atti di banditismo compiuti dai partigiani è dunque grande, e le fonti ce ne attestano la più dura applicazione, anche se sono più avare nel segnalare gli atti rimasti impuniti. Oltre

tutto, occorre distinguersi, anche su questo piano, da quelle formazioni fasciste che si comportavano esse per prime come bande di grassatori. Questa fu la fama che meritatamente a Roma si conquistò la banda Bardi e Pollastrini che aveva il suo covo nella sede della federazione dei fasci dell'Urbe, a palazzo Braschi, e che fu infine arrestata dalla polizia italiana.²⁸ Analogamente Chiodi considera alla stregua di grassatori un reparto di ss italiane «che si impadroniscono di gioielli, macchine, denari, dando una parte del bottino ai padroni tedeschi».²⁹

Per i partigiani che si comportano da rapinatori o grassatori la punizione è quasi sempre la morte. Sul confine orientale un capobanda garibaldino che taglieggiava la popolazione «abusando del nome di partigiano» viene catturato e passato per le armi «dopo interrogatorio». ³⁰ Nella zona libera di Montefiorino vengono fucilati coloro che eccedono in comportamenti violenti.³¹ Un partigiano ternano che aveva svaligiato il magazzino degli slavi viene condannato a morte.³² Un partigiano che ruba 10 000 lire a un fascista arrestato viene fucilato, mentre il fascista viene rilasciato dopo diffida.³³ A più alto livello, il CLN piemontese emanò un appello contro gli atti di brigantaggio e le rapine che inquinavano il movimento partigiano,³⁴ mentre il tribunale della brigata Val Germanasca della 5 divisione alpina GL espulse da tutte le formazioni patriottiche un comandante di squadra il quale «tollerava che i propri uomini compissero azioni inqualificabili ai danni di Enti privati e pubblici, mistificando in tal modo l'operato giusto e sacrosanto dei suoi compagni di brigata e delle altre formazioni patriottiche».³⁵ Il tribunale della brigata GL Gabriele Camozzi condannò a morte, in val Seriana, sei uomini «colpevoli di rapina, rifiuto di obbedienza e ammutinamento».³⁶ Nella brigata garibaldina Nino Bixio operante in Liguria in pochi giorni vennero fucilati due partigiani per violenza carnale e rapina, uno per furto, uno per rapina, uno perché «rapinatore, ladro e spia».³⁷

Disciplinare la violenza poteva dunque significare esercitarla fino in fondo contro quelli della propria parte che ne stravolgevano le ragioni. Erano le circostanze stesse della guerra partigiana a non lasciare molte alternative alla pena estrema. Una pagina del diario di Emanuele Artom, che esordisce ricordando la singolare richiesta dei carabinieri al servizio della RSI di allontanare dalla banda alcuni partigiani rapinatori per poterli arrestare, ricorda anche che il comandante e i suoi «temono che se li consegnano ai carabinieri faranno rivelazioni sul campo e sulle basi. Preferirebbero sopprimerli»; e contestualmente si pentono di non aver ucciso un generale e due suoi uomini, lasciati andar liberi. Artom, che aveva sostenuto che si doveva essere generosi, fa un commento, acuto anche se non

pienamente generalizzabile: «Ho notato che alle condanne a morte sono sempre proclivi quelli che non devono emanarle, ma chiacchierano solo».38 In queste parole si palesano i dubbi personali di Artom, cui il padre aveva ricordato «il detto talmudico che un tribunale che pronuncia la condanna a morte una volta per secolo deve già essere considerato molto severo», e che in altra occasione propone per tre partigiani che hanno rubato la pena di morte, ma con l'impegno a commutarla «in alcune ore di palo e nella privazione delle sigarette e dei premi in denaro per tutta la durata della guerra».39

Agli scrupoli morali - il diario di Quazza registra discussioni e perplessità40 - potevano in qualche caso unirsi timori per il futuro. Una circolare del Comando militare regionale piemontese, che stigmatizza le esecuzioni senza processo e ricorda il dovere di non confondersi coi fascisti, segnala con riprovazione un episodio in cui nessuno aveva voluto far parte di un tribunale perché timoroso «di essere chiamato più tardi a rispondere di "giudizio illegale"».41

L'esperienza forniva spesso tragiche controprove alla linea della durezza. Chiodi racconta di un partigiano, condannato a morte per furto, che riesce a evitare la fucilazione, passa alle brigate nere e poi si vendica uccidendo un suo ex compagno sorpreso mentre andava a casa per Natale.42 Nei processi intentati ai partigiani dopo la liberazione è indicativo che le rapine o verranno derubricate a requisizioni per necessità di guerra, o verranno ritenute particolarmente infamanti.43

Le rapine e i furti non erano l'unica occasione di esercizio della violenza punitiva all'interno delle formazioni. I disertori, i sobillatori, i colpevoli di atti gravi di indisciplina potevano subire a loro volta la pena capitale. Anche in questo campo la casistica è ampia. Il partigiano Tigre, che aveva sparato a un inviato del CLN toscano perforandogli un braccio, viene passato immediatamente per le armi.44 Un caposquadra che durante un combattimento voleva ritirare la postazione di una mitragliatrice viene fucilato sul posto dai suoi uomini.45 Un Comando dispone: «Non sarà tollerata nessuna specie di sbandamento. Autorizzo esplicitamente l'uccisione sul posto di *chiunque* fugga»; e un altro, ancor più drasticamente: «Si fucilino i lavativi».46 Il maggiore Mauri, della cui militaresca durezza ho già fornito un esempio, prevede la fucilazione di chi si allontana con le armi per più di ventiquattro ore, di chi passa ad altro reparto senza essere autorizzato, di chi fornisce notizie al nemico (da fucilare «senz'altro»), di chi abbandona il suo posto durante un combattimento (sarà passato per le armi dal suo comandante stesso), di chi in combattimento si rifiuta di eseguire un ordine («da fucilare immediatamente»), di chi sparge malcontento e disordine fra i patrioti («subito fucilato»), di chi compie atti di sabotaggio («senz'altro

fucilato»), di chi non consegna al comandante oggetti di cui è venuto in possesso («passato per le armi»), di chi ruba ai commilitoni, di chi falsifica a proprio vantaggio documenti del Comando.⁴⁷

Dante Livio Bianco scrive della condanna a morte inflitta «con la coscienza perfettamente serena» a tre partigiani che si apprestavano a disertare in vista di un rastrellamento.⁴⁸ La brigata Triestina istituì un tribunale per giudicare i disertori e il 6 maggio 1944 diede notizia di due fucilazioni.⁴⁹ Un altro Comando decise di usare la maniera forte, «non esclusa la fucilazione», nei confronti dei giovani che si presentavano al nemico, magari con l'intenzione di tornare in un secondo momento fra i partigiani «per poi figurare alla resa dei conti come combattenti».⁵⁰

Si ricordano questi episodi non per analizzare il sistema disciplinare e punitivo vigente nelle formazioni, che meriterebbe una trattazione autonoma, ma per aggiungere altri dati alla ricostruzione dell'atmosfera di violenza in cui la guerra partigiana era necessariamente immersa. Gli uomini più responsabili non trascuravano di interrogarsi sulla legittimità dell'azione violenta quando era rivolta contro chi, della propria parte, era stato infettato da quell'atmosfera e se ne lasciava dominare.

Una pagina del sempre asciutto e severo Ferdinando Mautino, che inizia ricordando che «la disciplina non era imposta, ma richiesta», così continua: «E abbiamo visto gli uomini di intere formazioni chiedere anche la pena capitale per dei compagni che avevano gravemente mancato; e questi stessi confermare la necessità di quella legge che veniva a colpirli così tremendamente».⁵¹ Lazagna racconta di un partigiano rapinatore che accetta come giusta la propria fucilazione e delle proteste, comparse sui giornali murali, contro la pena troppo lieve inferta a un partigiano ladro di sacchi di grano; ma anche una missione alleata esigette l'immediata fucilazione dei partigiani che si erano appropriati di due paracadute.⁵² Che un partigiano debba pagare più duramente di un civile è affermato con forza in un manifestino della brigata Vittorio Veneto del dicembre 1944.⁵³

Il fondamento di questa volontà di punire fino alla morte stava certo nella necessità di autolegittimazione senza ombre del movimento resistenziale. Proprio per questo anche la volontà punitiva avvertì il bisogno di incarnarsi in forme procedurali che in qualche modo garantissero la congruità, rispetto ai fini, del ricorso a quell'irreversibile mezzo. Il Comando generale del CVL provvide il 16 luglio 1944 a emanare direttive sulla «costituzione e [sul] funzionamento dei tribunali marziali presso le unità partigiane».⁵⁴ I reati per i quali si affermava la competenza di questi tribunali erano quelli «militari o comunque interessanti le operazioni militari

(banditismo, spionaggio, oltraggio alle popolazioni o alle loro organizzazioni politiche)». Le sentenze erano dichiarate inappellabili e immediatamente esecutive; e si precisava che «in caso di flagranza di reato, abbandono di posto davanti al nemico o di tradimento, i colpevoli possono essere passati per le armi senza formalità processuali», pur riservandosi il Comando generale di esprimere «il proprio giudizio in merito». Queste norme, oltre che un tentativo di uniformare e disciplinare, furono un avallo offerto alla prassi già in corso presso varie formazioni.⁵⁵ Le norme non stabilivano pene né specificavano con grande cura i reati (non è esplicitamente nominata, ad esempio, la diserzione). Molto realisticamente un Comando scrisse verso la fine del 1944:

I nostri tribunali non sono nel modo più assoluto tenuti a decretare delle pene secondo l'esatta interpretazione del codice in vigore. È logico che mancando gli elementi tecnici (il caso di avere degli avvocati o dei giudici nelle formazioni è un'eccezione) i giudizi che vengono emessi si fondano esclusivamente sull'equità e sul buon senso. Il carattere solenne che viene dato ai nostri processi anche quando non portano la condanna capitale ha soprattutto funzioni educative.⁵⁶

E in un libro di memorie si legge che, prima che si riuscissero a creare tribunali, «nei primi tempi i giudizi erano fatti in un modo un po' primitivo da tutta la formazione».⁵⁷

Il codice penale militare è in verità richiamato abbastanza spesso nelle sentenze dei tribunali partigiani: così avviene da parte di un Comando del Piacentino, che ha però cura di qualificare il regio esercito come «ex».⁵⁸ In gergo giuridico, si può dire che questi rinvii erano il più delle volte materiali, non formali: recepivano cioè il contenuto di alcune norme, ma non ritenevano le norme stesse vigenti in quanto tali. E in effetti, quando dopo la liberazione la legalità tradizionale riprenderà il pieno sopravvento, alle sentenze dei tribunali militari partigiani non verrà sempre riconosciuto il valore di *res judicata*.⁵⁹

D'altra parte l'appello alle norme del codice poteva, paradossalmente, conseguire il risultato di porre in maggiore evidenza il carattere approssimativo della procedura seguita.⁶⁰ E chi, come il maggiore Mauri, nel suo già ricordato bando, faceva esplicito rinvio alle norme sostanziali «del codice penale militare di guerra del Regio Esercito Italiano», quanto alla procedura non provvedeva affatto a istituire tribunali, ma attribuiva direttamente ai comandanti di divisione, di brigata, di distaccamento la facoltà di punire.⁶¹

Nella giustizia partigiana l'accento batteva dunque necessariamente sull'aspetto sostanziale piuttosto che su quello formale. In termini weberiani, la giustizia partigiana è largamente riconducibile sotto

l'idealtipo della giustizia del cadì.⁶² A Mosso i veri partigiani arrestano quattro falsi partigiani che taglieggiavano la popolazione, li portano in piazza e chiedono alla folla cosa ne voglia fare; e la folla risponde di portarli in montagna e far loro patire la fame.⁶³ La quasi totale assenza nelle bande di esperti di diritto accentuava il carattere sopradDETTO e sarà in seguito fatta polemicamente notare dai partigiani tratti davanti ai tribunali per avere poco rispettato le regole processuali: «Signor giudice, è vero, solo che lei non c'era e allora ho dovuto farlo io».⁶⁴ Tutto questo non significa che si trattasse di un «simulacro di giurisdizione» cui si ricorreva soltanto «per mettersi in pace la coscienza».⁶⁵ Il rituale del processo incanalava il desiderio di vendetta, suscitava il senso di colpa nel processato, spingeva tutti gli altri componenti del gruppo a interrogarsi sul giusto e sull'ingiusto, riaffermava che anche nelle situazioni più eccezionali esiste una norma generale, in questo caso al confine fra morale, politica e diritto, cui tutti devono sottostare. Roberto Battaglia ha scritto molto bene: Proprio perché combattevamo per un bisogno di giustizia e tale bisogno era la vera realtà che ci aveva raccolto da ogni parte attorno alla stessa bandiera, nella nostra legge aspiravamo istintivamente a una norma di carattere superiore e non pratico.⁶⁶

Il senso tragico dell'amministrare la giustizia era reso più acuto dall'impossibilità di infliggere pene detentive. Le punizioni inflitte facendo violenza al corpo balzavano così in primo piano: violenza estrema, come nella fucilazione, o violenza parziale ma umiliante, come nel caso del palo. A questa arcaica punizione ricorsero largamente le formazioni partigiane,⁶⁷ anche nei rarissimi casi in cui erano comandate da una donna.⁶⁸ Una perversa continuità, quasi una rivalsa rispetto alle peggiori pratiche del regio esercito, compare in questo episodio:

Un ragazzo ha rubato del grano della banda e l'ha venduto. Zama, suo ufficiale, l'ha fatto spogliare completamente, salvo le scarpe e le mutande, e l'ha fatto legare a un palo diverse ore nella neve a 1400 metri. L'ha sciolto quando è diventato tutto livido. Raccontava che in Africa una volta fu legato al palo per 17 ore con la canicola, sempre girato dalla parte del sole, con una bacinella d'acqua sotto gli occhi. Si discute se ha fatto bene o male.⁶⁹

La sobrietà di questo commento di Artom ci consente di ricordare che attorno alla punizione del palo, benché diffusa, non c'era unanimità di opinioni. Se il palo inflitto a due partigiani che si erano addormentati durante il turno di guardia notturna poteva essere considerato, dagli stessi che l'avevano subita, una «punizione più che giusta perché potevano salire dalla val di Susa e ammazzarci tutti»,⁷⁰ nella brigata Garibaldi Tollot attiva nel Veneto fu collegialmente decisa l'abolizione del palo e di tutte le altre pene corporali.⁷¹ In

un'altra formazione, «dopo attento esame», si stabilì l'abolizione di tutta una serie di pene come non consone allo spirito delle formazioni garibaldine. Soprattutto si insiste sul fatto che la privazione parziale del rancio non è morale. Si dia invece applicazione alla forma di disarmo semplice e solenne, davanti al reparto schierato, temporaneo o definitivo.⁷²

A questo spirito sono ispirate le direttive che in materia finirà con l'emanare il Comando generale delle brigate Garibaldi: «Siamo contrari a tale forma di punizione da vecchia caserma. Il “palo” quasi sempre deprime, non rieduca, è una punizione a effetti negativi».

Viene invece suggerita tutta una serie di altre punizioni, dal richiamo da pubblicare sul giornale murale all'espulsione.⁷³ Un cuoco che ruba dei salamini e poi se ne va suscita la generale soddisfazione.

⁷⁴ Nella Repubblica di Montefiorino la possibilità di inviare gli indesiderabili oltre la linea del fronte fu adottata come alternativa all'esecuzione delle condanne.⁷⁵

Se quello fin qui descritto era il trattamento, inclusivo di un alto tasso di violenza, riservato ai falsi amici e agli amici che tralignavano, nei confronti dei nemici le cose stavano in modo solo apparentemente più semplice. Non ci si riferisce ovviamente ai combattimenti in campo aperto, nei quali i comportamenti erano affini a quelli delle guerre regolari, anche quando si faceva ricorso alla tipica tattica partigiana dell'imboscata e dell'attacco di sorpresa. Ci si riferisce ad alcuni tratti in cui la guerra partigiana più chiaramente fa emergere i suoi specifici caratteri. Ci si soffermerà pertanto sul trattamento riservato ai prigionieri, ai fascisti disertori, alle spie.

A monte di tutti questi punti stanno gli ammonimenti, le diffide, le condanne in blocco nei confronti dei nemici. Queste solenni prese di posizione presentano notevoli diversità secondo che siano rivolte ai tedeschi o ai fascisti e, all'interno di questi ultimi, ai coscritti dell'esercito o ai volontari delle brigate nere, della Muti, ecc. Le disposizioni emanate in proposito dal Comando generale del CVL e dal CLNAI non sempre corrispondono alla prassi seguita nelle singole zone e dalle singole formazioni. Esse sono anzi emanate anche nel tentativo, non sempre riuscito, di disciplinare comportamenti in atto molto differenziati. I tedeschi, in questi documenti, sono di massima nominati in modo più spicciativo perché ad essi si poteva chiedere solo una resa pura e semplice, promettendo il trattamento da prigionieri di guerra e, nell'ultima fase, la consegna agli Alleati.⁷⁶ La diserzione e il passaggio «con armi e bagagli dalla parte dei patrioti»⁷⁷ non erano, come si è già avuto occasione di vedere, fenomeni sconosciuti alle truppe tedesche; ma l'affidamento che poteva farsi su simili comportamenti era minimo, e gli argomenti per provarli necessariamente meno mordenti di quelli usati nei riguardi dei

fascisti. Viene piuttosto, per quanto concerne i tedeschi, fatta, esplicitamente o implicitamente, una riserva a danno dei criminali di guerra, sulla cui immancabile punizione insistono in modo particolare gli azionisti e i comunisti. Il 27 marzo 1944 è lo stesso CLNAI che, denunciando le atrocità commesse contro i militari italiani internati in Germania, preannuncia che i responsabili verranno giustiziati come criminali di guerra.⁷⁸

Fra i tedeschi vengono talvolta distinti esercito e ss; talaltra i tedeschi vengono assimilati alle forze volontarie fasciste piuttosto che a quelle «regolari», quasi per squalificare con maggiore efficacia il loro esercito, ridotto ormai a «una banda di selvaggi e di predoni»; in qualche caso compare anche nei loro riguardi una discriminante di classe, intrecciata a quella in favore degli austriaci: così il comandante e il commissario di una brigata Pisacane non hanno dubbi sulla fucilazione di due «capi», un capitano e un caporal maggiore «di nazionalità germanica», ma per quattro soldati «di nazionalità austriaca», anziani e tutti «operai e contadini» propongono ulteriori distinzioni, e sono propensi così a fucilare un sarto «di mentalità piccolo borghese, arrivista e attesista» che, altoatesino, ha votato per la Germania nel plebiscito del 1939 e che «non potrà mai essere di utilità al popolo», mentre, d'intesa con «la quasi totalità dei garibaldini», intendono essere clementi con il secondo soldato il cui «fisico è molto rovinato e dimostra di aver molto lavorato», con il terzo, di origine trentina, divenuto «un povero contadino dell'Austria», e con il quarto, un muratore che «è un nostro fratello e anche i partigiani rossi non hanno ucciso i lavoratori italiani».⁷⁹

Gli appelli- le promesse e le minacce- fatti ai fascisti rispondono a una duplice finalità. Innanzi tutto mirano a favorire la disgregazione delle forze nemiche, alternando la terribilità delle punizioni previste all'offerta di una via d'uscita per chi si arrenda o si ravveda.⁸⁰ Nel manifesto finale *Arrendersi o perire!* si dichiara: «Nessuno possa dire che, sull'orlo della tomba, non è stato avvertito e non gli è stata offerta un'estrema e ultima via di salvezza», e si specifica che i militari dell'esercito della RSI, una volta disarmati, dovranno essere lasciati liberi, i tedeschi consegnati agli Alleati, i fascisti delle brigate nere, della Muti, ecc., essere «tenuti in condizioni di non nuocere».⁸¹ Ancora il 22 aprile 1945 «l'Unità» pubblicò un appello ai militi, indicando loro la diserzione e la consegna delle armi come unica via di salvezza: «Decidetevi, domani sarà troppo tardi!».

La seconda finalità è quella di dare un avallo *a priori* alla soppressione fisica dei fascisti e dei collaborazionisti che «abbiano dimostrata particolare iniziativa e attività o comunque abbiano svolta opera di direzione». Costoro sono tutti condannati a morte e i loro beni confiscati; nei territori ancora occupati dai nazifascisti «le

formazioni armate patriottiche e i partigiani, in primo luogo, sono incaricati dell' applicazione, *senza nessuna formalità*, di queste disposizioni». Sia nella versione del Comando delle brigate Garibaldi, sia in quella successiva del CLNAI il progetto di decreto da cui sono tratte queste parole si conclude con l'invito ai partigiani ad applicare senz'altro «fin da oggi» («sin d'ora») le direttive.⁸² Entrambi i decreti non dimenticavano peraltro la prima delle finalità sopra ricordate: essi concedevano infatti una deroga a chi, costretto a collaborare col nemico, si fosse riscattato danneggiandolo con i sabotaggi e con la collaborazione prestata alle forze patriottiche.

In risposta al bando emanato dal ministro dell'Interno Buffarini Guidi il CLNAI il 14 febbraio 1944 aveva già disposto:

Tutti coloro che applicheranno il bando di fucilazione sul posto dei patrioti volontari della libertà sorpresi in possesso di armi, saranno ritenuti colpevoli di alto tradimento contro la patria e come tali condannati a morte. I criminali che non saranno raggiunti dalla giustizia delle formazioni armate patriottiche, verranno inflessibilmente giudicati domani dai tribunali popolari.⁸³

Coerentemente, un giornale giellista scrisse:

I tribunali di guerra partigiana condannino fin d'ora i sicuri responsabili, anche quelli nascosti. L'esecuzione è differita per costoro alla liberazione, ma non avrà bisogno di altro giudizio (che sarà invece necessario per i casi incerti).⁸⁴

Direttive di questa natura avevano un'evidente ricaduta sul trattamento da riservare ai prigionieri, una volta che si fosse accertata la loro appartenenza a una delle categorie condannate in blocco a morte. Nelle forze di sinistra c'era la tendenza a una interpretazione estensiva di questi testi, ottenuta talvolta con la letterale adesione alle parole in essi utilizzate. Per questa strada si poteva arrivare, come si è visto nel capitolo precedente, all'inclusione fra i destinatari della diffida e della condanna di alcuni almeno dei nemici di classe. «L'Unità», a un paio di mesi dall'8 settembre, scrisse: «Devono essere messi al bando della nazione e condannati a morte quanti, militarmente o economicamente, attivamente o passivamente: funzionari, agenti, militari, aiutano il nemico».⁸⁵ L'edizione toscana dello stesso giornale diffidò, su questa strada di allargamento del campo dei punibili, gli esercenti dallo speculare sulla miseria del popolo.⁸⁶ Quando il CLNAI il 4 dicembre 1944 emanò un decreto per l'istituzione di un'imposta straordinaria di guerra a carico di «tutte le persone e gli enti facoltosi», per coloro che si fossero sottratti prevede il deferimento «come traditori della causa nazionale agli organi di giustizia dei patrioti per un'esemplare applicazione nei loro confronti di tutte quelle sanzioni punitive che gli organi stessi riterranno del caso».⁸⁷ L'interpretazione che di queste parole diede la direzione

comunista fu la seguente:

Non basta inviare loro [agli industriali] l'estratto del verbale del CLN, naturalmente: bisogna che la giustizia popolare e partigiana abbia corso non solo verso i disperati delle brigate nere, ma anche e principalmente contro questi vecchi finanziatori e collaboratori del nazifascismo che col loro rifiuto si son resi senz'altro passibili della pena di morte. Questo bisogna dirlo e *pubblicarlo*, sicché ogni patriota che ha un'arma sappia cosa deve fare se li incontra per la strada.⁸⁸

Nelle «Direttive» per l'insurrezione emanate dal PCI il 10 aprile 1945 i traditori da abbattere a opera dei GAP e delle SAP sono esemplificati nel modo che segue: «Questori, commissari, alti funzionari dello Stato e dei comuni, industriali e dirigenti tecnici della produzione asserviti ai tedeschi».⁸⁹

Le denunce e le diffide nominative assumevano in questo quadro una particolare intensità: «Prefetto Mirabelli, i tuoi giorni sono contati! » scriveva «l'Unità» il 7 agosto 1944, accomunando nella denuncia due ingegneri dell'Ilva, uno dei quali definito «diabolico».⁹⁰ Un CLN, quello regionale ligure, diffidò dal suo canto il procuratore generale per non avere intrapreso alcuna azione contro i fascisti responsabili di assassinio di patrioti detenuti nelle carceri.⁹¹ Anche Radio Londra additava come bersagli singole personalità fasciste, in quanto criminali di guerra.⁹² E nella stampa clandestina francese sono frequenti le liste di collaborazionisti da giustiziare.⁹³

È evidente che queste iniziative e prese di posizione sono da leggere anche come indicatori delle idee che andavano maturando in materia di epurazione. Nell'immediato, esse contribuivano a creare un clima di lotta nel quale potevano riemergere i toni terribili di certi appelli della Prima Internazionale. Si legge in un messaggio rivolto ai fascisti di Monzuno (Bologna), rei di non aver tenuto fede al patto stipulato per uno scambio di prigionieri e di aver colpito, per rappresaglia, «gente innocua che combatteva solo con la vanga e la zappa»:

Vi avvertiamo che le nostre contromisure saranno *terribili e senza via di mezzo*. I vostri beni distrutti illumineranno con le loro fiamme l'ora della giusta sanzione, i vostri famigliari uccisi senza distinzione di sesso e di età appagheranno le giuste ire di chi, per colpa vostra, oggi piange e muore. La nostra rappresaglia vi raggiungerà ovunque e nessun rifugio, né guardie del corpo, varrà a salvarvi. Anche in capo al mondo vi colpiremo.⁹⁴

Si confronti questa sfida lanciata nel 1873 dalla contigua Rimini «alla Borghesia»:

Sappiate che noi abbiamo in cuore l'idea di una vendetta che sarà terribile ed esemplare, verrà un giorno in cui voi lo saprete che saremo padroni di nuovo delle nostre piazze. Non vi sarà più né grazia né cuore per gli uccisori del 1848 e del 1871. Noi mieteremo le vostre

teste anche coperte di capelli bianchi, e colla massima calma. Non avremo che la morte. La morte sì per le vostre madri, pei vostri padri, pei vostri parenti, fintantoché la vostra razza maledetta non sia del tutto distrutta, a rivederci fra poco, signori della Borghesia.⁹⁵

Le prime disposizioni generali sul trattamento dei prigionieri furono emanate dal Comando del CVL il 14 luglio 1944. Esse promettono «salva la vita a coloro che si arrendono e che si impegnano solennemente a non tentare più oltre di recar danno alle formazioni patriottiche e agli eserciti alleati», raccomandano che la promessa della vita «dovrà in ogni caso essere mantenuta, e ricordano che i prigionieri debbono essere trattati con umanità. I rapidi scambi sono propugnati anche come mezzo per ovviare alla difficoltà di costituire campi di concentramento».⁹⁶

Quest'ultima circostanza è l'equivalente della mancanza di prigionieri per i criminali, ed è ricordata, da protagonisti così diversi fra loro quali l'irrequieta comunista Elsa Oliva e il solido democristiano Ermanno Gorrieri, come un dato decisivo per l'impraticabilità di una via di mezzo fra l'uccidere i prigionieri, se ritenuti colpevoli di delitti, e il lasciarli liberi.⁹⁷ Un'argomentazione di questo tipo viene usata per criticare il comandante della 3 divisione Garibaldi Liguria, il cattolico Bisagno, il quale «è restio alle fucilazioni», quando invece dovrebbe convincersi che i prigionieri vanno subito o condannati dal tribunale e fucilati o rilasciati.⁹⁸ «L'assoluzione o la morte» sarà la conclusione cui arrivarono anche i partigiani della Pinan Cichero.⁹⁹

Nel decreto finale del 19 aprile 1945 sulla resa delle formazioni nazifasciste si stabiliva la differenza fra i militari semplici in servizio obbligatorio, richiamati o di leva, che dovevano, una volta disarmati, essere lasciati liberi e i loro ufficiali e sottufficiali, che dovevano invece essere internati, alla pari di tutti gli appartenenti alle brigate nere, alla Muti, alla GNR, alla x Mas, ai corpi di polizia, ai paracadutisti ecc.¹⁰⁰

Nei venti mesi di lotta il trattamento riservato nella realtà ai prigionieri non solo non è pienamente consono alle direttive testé ricordate, ma rivela una notevole varietà di atteggiamenti e di motivazioni profonde. «Si è discusso (...) il trattamento che le bande partigiane devono riservare ai fascisti catturati. C'è chi chiede che si inaugurino i sistemi alla "jugoslava", ma i più si oppongono», annota molto per tempo Revelli.¹⁰¹ Dubbi più argomentati compaiono in un altro diario, di fronte a un prigioniero che pur viene definito «essere abietto»:

Mi turba l'idea che possa venire ucciso. Come sono contento di non averlo catturato io! Pensando alla sua possibile fine, l'avrei lasciato fuggire. Uccidere in battaglia, ma non a sangue freddo. Forse non ha nessuna colpa di essere chi è, perché la vita è un terribile mistero: chi

distrugge un mistero senz'averlo conosciuto?

Questo prigioniero - prosegue la pagina di diario - prima di essere fucilato

si rivolge a un compaesano pregandolo di salutargli la moglie, e quello risponde: «Sei pazzo se credi che faccia un piacere a un mascalzone come te». Ecco come la guerra rende gli uomini; avevano ragione gli antichi quando dicevano che le guerre civili sono molto più crudeli di quelle esterne.¹⁰²

Un commissario politico garibaldino, che agiva a stretto contatto con «i sistemi alla jugoslava», ha poi scritto:

Non so se tutti i compagni la pensassero come me, ma ogni volta che c'era da giudicare qualcuno, mi domandavo sempre come mai potevo giudicare un altro, chi m'avesse dato tale diritto, chi m'avesse autorizzato a condannare a morte un altro, a togliere la vita a un essere umano che direttamente non mi aveva fatto niente di male.

La risposta che «dopo un doloroso travaglio» si dà il commissario - il quale riconosce come «il mestiere di uccidere sia un mestiere orribile» - fa appello al valore cogente dell'esperienza:

Molte volte fummo troppo generosi e questo ci costò in seguito la vita di molti compagni, perché dopo aver lasciato andare dei tipi che con le loro lacrime ci avevano convinto della loro innocenza, fummo poi attaccati da tedeschi guidati da questi.¹⁰³

«Non avevamo altri mezzi per difenderci; non c'erano le prigioni, non potevamo tenerlo» racconta una partigiana; e aggiunge:

Allora è stato un guaio combinare il plotone d'esecuzione. Mi ricordo che dopo ho trovato uno dei ragazzi del plotone, che era un mio carissimo amico. Si guardava le mani e mi diceva: «Ma Trottolina, tu lo sposeresti ancora un uomo che ne ha ucciso un altro? Io ho sparato con queste mani, io ho ucciso un uomo!»

La risposta di Trottolina combina i criteri dell'obbedienza e della giustizia: «Stai tranquillo, lo sposerei lo stesso, perché tu hai eseguito un ordine che in questo momento era altamente morale».¹⁰⁴ La difficoltà di trovare gli esecutori delle sentenze è molto diffusa: «I ragazzi si scansavano con l'aria di dire "ma io non sono venuto in montagna per fare queste cose"».¹⁰⁵

Si riscontrano dunque rinvii alla forza delle cose e alla bontà della causa, ma insieme perplessità sugli atti da compiere in se stessi considerati. ¹⁰⁶ Altri dubbi compaiono sulle modalità di esecuzione; ma in affari di quel genere le modalità e le forme spesso ridondano sulla sostanza. A proposito di un rastrellamento in val d'Ossola, scrive un capo partigiano:

Mia intenzione sarebbe stata quella di sopprimere i prigionieri, ma era ormai impossibile in quanto sarebbe stato oltremodo pericoloso sparare delatando [sic] la nostra presenza. D'altra parte nessuno di noi

si sentiva capace di sopprimere come polli una trentina di prigionieri all'arma bianca, senza provocare grida e lamenti .¹⁰⁷

O anche: «Te la sentiresti di scannare nove uomini col coltello?».¹⁰⁸

Opera talvolta un intrinseco bisogno di non mandare impuniti i delitti più infami. Chiodi racconta: «Hanno fucilato un sergente che per disposizione concorde dei suoi compagni aveva fatto mangiare dello sterco a dei partigiani prigionieri».¹⁰⁹ E Revelli:

Oggi una nostra pattuglia incontrò tre doganieri tedeschi sul colle della Lombarda. Erano proprio i tedeschi di Isola, quelli che ammazzarono Franceschi e gli altri nel luglio scorso. Nessuna pietà. Uno dei tedeschi aveva una fotografia dei figli e piangeva e tremava. La solita storia: capiscono tutto, ridiventano uomini quando sono perduti.¹¹⁰

Questo tema dei tedeschi prigionieri che si rivelano deboli di fronte alla morte è diffuso nella stampa partigiana e rappresenta quasi un contrappunto del timore generato dalla spietata determinazione che abitualmente quelli ostentavano nell'uccidere. A un gappista rimase impresso nella memoria il viso «di quel tedesco che in piazza Cadorna chiese pietà mostrandomi l'immagine dei suoi figli».¹¹¹

Un altro gappista racconta: «Durante l'interrogatorio, come spesso accade in quelle circostanze, i due prigionieri [tedeschi] si dichiararono disposti a entrare nelle nostre file, pur di aver salva la pelle»:¹¹² i due furono giustiziati. Un giornale di autonomi con forte presenza cattolica scrisse:

Il comandante tedesco K... ha egli pure un cuore umano e, come tanti altri, piange la sorte della moglie e delle figlie di cui da molto tempo non ha notizie. Si ricorda ancora il tedesco K... dei tredici italiani fatti da lui fucilare a Borgo Ticino per rappresaglia ? Forse che quelli non avevano mogli, madri, sorelle, figli che piangevano la loro sorte?¹¹³

Un sergente della GNR prima viene assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver guidato un rastrellamento, poi viene fucilato per alto tradimento.¹¹⁴

La messa a morte dei catturati «realmente risultanti criminali di guerra» e delle spie deve passare sopra ogni promessa fatta per ottenere la resa, dispose il Comando militare della zona Ossola,¹¹⁵ contravvenendo così a una delle norme sopra ricordate, ma obbedendo a un'altra che condannava a morte, con esecuzione affidata senza formalità ai partigiani, i criminali di guerra. Nei fatti, la resistenza a oltranza dei fascisti era stimolata quando essi si convincevano di essere comunque destinati all'eliminazione.¹¹⁶ Alcuni Comandi partigiani sono così drastici da non lasciare vie d'uscita, come quando prescrivono: «Gli appartenenti alle forze armate repubblicane prelevati dovranno essere passati per le armi nel luogo stesso del prelevamento per monito ed esempio. Lo stesso dicasi per

gli appartenenti alle forze armate tedesche».¹¹⁷ In forma dubitativa un comportamento analogo viene raffigurato *a posteriori* con queste parole: «I partigiani erano per esperienza riluttanti a far prigionieri. Il prigioniero in mano partigiana è sempre un ingombro, oltre che un pericolo».¹¹⁸

Nella realtà, se non erano seguite alla lettera le istruzioni degli organi unitari di vertice, CLNAI e CVL, non lo erano nemmeno quelle, fra loro spesso notevolmente diverse, dei Comandi inferiori e dei singoli organismi politici. Un Comando avverte la necessità di ribadire che se «i fuorilegge» della Muti, delle brigate nere, della x Mas ecc. vanno giustiziati, «i prigionieri debbono essere trattati con dignità», come prescrivono le norme che non sempre vengono applicate.¹¹⁹ Un commissario politico comunista ironizzò sul fatto che le pie anime borghesi della divisione si sono commosse alla fucilazione di elementi fascisti o della brigata nera, adducendo la scusa che a milioni di morti della guerra è inutile che noi se ne aggiungano altri, dicendo che non è nei confronti dei fascisti o degli elementi delle brigate nere che si deve agire, ma più realisti del re, nei confronti dei grandi capitalisti che noi non abbiamo nelle mani.¹²⁰

Pelle-di-biscia, un personaggio di Calvino, «ora salvava, ora uccideva: era lunatico e ambiguo».¹²¹ «I prigionieri vadano alla malora. Li lasciamo liberi, anche se andranno di corsa a riabbracciare i tedeschi!»: fu questo, racconta Revelli, l'atteggiamento spontaneamente preso durante un rastrellamento.¹²²

Anche sugli scambi di prigionieri gli atteggiamenti non erano univoci. Un protagonista, ancora offeso dalle richieste talvolta fatte alle formazioni di catturare prigionieri per scambiarli con dirigenti arrestati, racconta che il partigiano non credeva valesse la pena di rischiare tanto per scambiare un prigioniero con un responsabile che nessuno conosceva (...). Il fatto che soltanto i responsabili di alto grado venissero risparmiati dal nemico e che soltanto a loro venisse concessa la possibilità di essere scambiati, strideva con l'alto senso di giustizia del partigiano che aveva come principio generale e assoluto l'eguaglianza e lo stesso diritto alla vita di tutti i combattenti.¹²³

Il commissario politico della divisione Modena, Davide, criticò una volta lo scambio, da lui ritenuto inopportuno, fra un capitano della milizia e la madre di un partigiano.¹²⁴ Un discorso più articolato, ma che rivela uno spirito analogo, è fatto in questa lettera scritta alla vigilia della liberazione:

Non siamo mai riusciti a combinare nulla di buono fuori dalle carceri di Novara e Vercelli (...). Trattative di questo genere sono state portate a termine dai democristiani, dai liberali e dai socialisti, ma, evidentemente, i nostri compagni di città non hanno coi Comandi

nazifascisti (...) troppo affiatamento. D'altra parte poiché anche a Novara e Vercelli ci stanno fregando coi cambi perché sistematicamente avviano a Bolzano gli elementi più preziosi da noi richiesti, abbiamo deciso di andare molto per le spicce e di eliminare tutti i nazifascisti che ci capitano fra le mani, ad esclusione di quelli che si arrendono spontaneamente. Figurati che abbiamo in questo momento, malgrado i notevoli salassi che vengono inflitti giornalmente, ancora una sessantina di prigionieri, che mangiano e bevono e ci tengono occupato un battaglione. Rinresce per i compagni che sono dentro, ma, d'altra parte, non è nemmeno giusto salvare i peggiori a danno dei migliori che non vengono mai liberati.¹²⁵

I rischi della magnanimità sono segnalati con particolare insistenza. I prigionieri rilasciati non solo, si dice, non possono essere usati per gli scambi o per minacciare rappresaglie, ma offrono al nemico informazioni preziose, né certo ne addolciscono il comportamento.¹²⁶

«I partigiani hanno preso tutte le armi ai tedeschi e ai fascisti, ma hanno fatto l'errore di lasciarli liberi: li hanno semplicemente radunati sulla strada e hanno messo i cittadini a guardarli», cosicché - questa è la conclusione dell'episodio - quando arrivano i rinforzi tedeschi, molti di questi cittadini vengono a loro volta catturati.¹²⁷ «In simile occasione [la cattura] tutti si dichiarano amici, ma poi, rilasciati, guidano i rastrellamenti».¹²⁸

«Esaminata bene la questione, riconosciamo che abbiamo peccato per sentimento», si legge in un rapporto sulla temporanea occupazione del paese di Bubbio nell'Astigiano, dove il popolo avrebbe voluto la morte del segretario del fascio, del podestà e del maresciallo dei carabinieri; ma i partigiani non avevano acconsentito, «credendo che una punizione morale fosse sufficiente». Invece gli ufficiali e i sottufficiali delle ss catturati «furono vestiti in borghese e fucilati in un bosco», mentre due soldati tedeschi della Croce Rossa «vivono con noi come due amici; in più va a loro favore che uno è di nazionalità austriaca».¹²⁹

Questo della «punizione morale» è un argomento che in un altro testo si ritrova invocato, con segno rovesciato, dal punto di vista sia etico che pratico. Due ex prigionieri che erano stati malmenati guidano i tedeschi nel rastrellamento; e il giovane Artom commenta: Così ora comprendo la gravità di aver ucciso qualche prigioniero. Già allora avevo protestato, ma ora capisco come sarebbe stato meglio ricordargli che i tedeschi uccidono i partigiani catturati, poi puntargli la rivoltella, graziarlo e trattenerlo un'ora a spiegargli la certa sconfitta di Hitler e le ragioni della nostra resistenza. Se tornava fra i fascisti, poco male: uno più uno meno fra tanti non conta, ma c'era qualche probabilità che si ravvedesse, che ci restasse amico e ci

rendesse qualche servizio, che almeno combattesse più fiaccamente contro di noi. Almeno davanti alla popolazione e alla storia si sarebbero rese note le differenze fra i due metodi.¹³⁰

Questa pagina ben sintetizza uno dei corni del duro dilemma. L'altro corno lo si trova formulato con altrettanta chiarezza, prescindendo dai suoi effetti pratici, nel passo seguente, scritto da altra mano molti mesi dopo:

È inoltre necessario che non ci si lasci trascinare da simpatie personali o da atti di esagerata clemenza; cose se fin qui tollerate, oggi, in grazia dell'anzianità del movimento non vale giustificazione alcuna né per le reclute né tanto meno per gli anziani (...). Il nemico con noi non ha clemenza, dobbiamo forse averne noi con lui? Dobbiamo noi perdonare a chi col nemico se la intende o a chi si rende partecipe dei suoi crimini?¹³¹

Connesso, ma non sempre coincidente, con questo problema era quello dei maltrattamenti e delle sevizie ai prigionieri. Nelle frequenti severe reprimende ai partigiani che si macchiavano di questi delitti l'argomento principe è che non ci si deve comportare come i nazifascisti. «Se è colpevole, si fucili! Non è possibile scendere al livello dei nazisti», reagisce il commissario Vanni di fronte a uno dei rari casi di tortura.¹³²

Un giornale giellista, a un ipotetico partigiano che chieda perché si trattino con tanta clemenza i prigionieri, risponde che questo avviene per non mettersi sul piano disumano dei nemici.¹³³ Revelli racconta di una spia della Muti, «un poveretto scialbo e incosciente, incanagliato al basso da una scuola di prepotenza e vigliaccheria. Sarà difficile fucilarlo! Lungo interrogatorio, senza che gli sia torto un capello, perché comprenda che non siamo come i “neri”». Racconta ancora di un tredicenne, mascotte della stessa Muti: «Fa pena e rabbia. Nessuno lo deve toccare. Meriterebbe un sacco di legnate, ma pretendo che non gli torcano un capello. Che gli gridino dietro “balilla” e “camicia sporca” è il massimo che ho concesso»; e poi di una spia, donna: «Non picchiarla, non toccarla. Non siamo fascisti: niente torture, niente volgarità. La fucileremo».¹³⁴

Il Comando della 28 brigata GAP Mario Gordini operante nel Ravennate raccomanda di trattare i prigionieri tedeschi «secondo le leggi di guerra»;¹³⁵ e un commissario politico, venuto a conoscenza tramite una missione alleata (canale d'informazione che rendeva la notizia ancora più scottante) delle sevizie inflitte a un prigioniero tedesco, minaccia della pena capitale il responsabile, ricordandogli che quegli atti «noi lasciamo esclusivamente alla barbarie più volte dimostrata contro i nostri, additandola all'indignazione popolare, dai carnefici del nostro popolo».¹³⁶ Più pragmaticamente, un altro Comando precisa: «Non bisogna aver pietà per il turpe nemico, ma

non bisogna che i colpevoli, giustamente colpiti, possano ispirare pietà all'opinione pubblica».137

La carenza di equipaggiamento e vestiario poteva portare alla spoliazione dei prigionieri e dei caduti, pratica seguita anche dai fascisti. Scrive al riguardo il commissario Vanni: «Che ciò fosse una cosa ben fatta, nessuno di noi l'ha mai sostenuto, ma citare al proposito la convenzione di Ginevra era assurdo».138

Durissima è la critica che il commissario Giglioli rivolge dopo un rastrellamento ai garibaldini del Parmense:

Hanno agito molto male contro i prigionieri, i quali in questo momento di prigionia hanno accumulato un odio terribile contro i partigiani, il quale ora avrà delle ripercussioni certamente assai gravi, in quanto questi prigionieri ora si trovano in città e in città si sono rifugiati un numero non indifferente di partigiani. Questo odio accumulato non è determinato da divergenze politiche ma dal cattivo trattamento, e questo cattivo trattamento non era determinato che dai soprusi commessi ai suoi danni, dalle percosse quasi giornaliere e dalle privazioni materiali che certi partigiani imponevano solamente perché costoro erano dei prigionieri. Infatti molti di questi prigionieri non erano dei responsabili e [non] dovevano essere trattati come responsabili e invece purtroppo i più pericolosi o per interferenze o altra cosa essi non venivano maltrattati come tutti gli altri, cosa che ha creato un abisso assai profondo tra noi e loro. Con ciò io non voglio difendere questi rettili, ma tengo dimostrare che non era né politico né umano agire in quel modo e se v'erano delle responsabilità era bene esaminarle e agire in merito tempestivamente anche per non tenere a carico delle formazioni centinaia di uomini i quali erano di intralcio e questo è stato dimostrato nei recenti rastrellamenti che le formazioni hanno dovuto trasportare da una zona all'altra questa gente sottoponendola a duri sacrifici e alla fame, cosa giustificabile data la gravità della situazione, ma se ciò s'imponeva per elementi responsabili non poteva essere concepibile per semplici prigionieri i quali parecchi erano da mesi in mano nostra senza che avessero commesso gravi reati. Con ciò è bene tenere presente per l'avvenire che i prigionieri si debbono trattare da prigionieri e se sono dei responsabili li si punisca subito in rapporto della sua responsabilità, senza esitazioni e differenza di sorta, ciò darà la possibilità di incutere all'avversario la serietà del nostro movimento, e darà da meditare più profondamente nelle sue azioni contro di noi.139

Ho trascritto questo lungo brano perché in esso sono esposti con schiettezza molti dei punti che ho sopra cercato di lumeggiare. E vi compare come un tragico anticipo del nodo che neanche la legale epurazione postbellica riuscirà a sciogliere, quello cioè di colpire in alto ed essere clementi in basso verso coloro che non si fossero

macchiati di specifici crimini. Il grado ricoperto costituisce presunzione di colpevolezza, mentre coloro che non tengono conto di questo criterio vengono rimproverati per la loro stolidità benevolenza.¹⁴⁰ La lunghezza del periodo di detenzione, pure segnalata nella relazione di Giglioli, rinvia a un altro difficile problema: quello del modo in cui trattare i fascisti non catturati in combattimento ma arrestati nelle zone libere. È un problema ben conosciuto dall'ampia letteratura sulle repubbliche partigiane. Esso poteva presentarsi in modo particolarmente acuto nei territori non troppo estesi liberati per periodi più o meno lunghi, e influire sui rapporti con la popolazione. Così si danno casi di manifesti affissi per spiegare i motivi di avvenute fucilazioni; ¹⁴¹ e un giornale francese ricorre per fini analoghi a citazioni di Montesquieu e di Voltaire per ricordare che gli esecutori di sentenze ingiuste sono responsabili quanto i giudici che le emanano.¹⁴² Si registrano inoltre casi di militi lasciati liberi perché «gli anziani del luogo» avevano testimoniato della loro buona condotta: questo dopo un sermoncino volto, come di consueto, a far rimarcare la differenza di comportamento tra i patrioti e i fascisti.¹⁴³

I ricorrenti inviti alla diserzione, o addirittura alla diserzione in massa,¹⁴⁴ ponevano la questione di cosa fare dei disertori: se inquadrarli o rinviarli indietro.¹⁴⁵ Entrambe le soluzioni presentavano dei rischi, intrinseci peraltro alla possibilità di «conversione» che si è già detto essere propria della guerra civile. Il punto stava nell'accertamento della sincerità della conversione, che non poteva, in linea di principio, essere negata nemmeno ai prigionieri. Infatti anche nei loro confronti si davano casi di arruolamento,¹⁴⁶ talvolta con la faciloneria rivelata dai due militi della zona di Montefiorino che giravano con la stella rossa cucita sulla camicia nera;¹⁴⁷ più spesso con la diffidenza suscitata dal sospetto che nel momento del pericolo non si potesse fare su di loro sicuro affidamento¹⁴⁸ e dal rischio che nelle loro file si insinuassero le spie. Mai comunque, scrissero Cino e Ciro, i prigionieri arruolati potranno «rivestire alcun grado nelle formazioni». ¹⁴⁹ Del resto, la differenza fra cattura, specie quando si trattava di resa in blocco, e mutamento di campo non era sempre netta, come segnalano insospettiti gli stessi Comandi fascisti.¹⁵⁰ Il «mostrarsi troppo umani» con gli alpini, si legge in un documento, «ha portato dolorose conseguenze durante l'ultimo rastrellamento»: di conseguenza «prima di inquadrarli» è necessario «sottoporli a dura prova», trattenendo i «tentennanti» come prigionieri da adibire ai servizi ausiliari. ¹⁵¹ Questa è probabilmente una descrizione più realistica di quella in cui gli alpini disertori «abbracciano da fratelli i garibaldini» e chiedono in gran numero di essere arruolati.¹⁵² La 4 divisione Garibaldi Piemonte istituì un «centro di addestramento etico-

militare» per i disertori, e un gruppo di essi si lamentò della troppo lunga quarantena che impediva loro di «menare le mani». ¹⁵³ Altrove i disertori vengono trasformati in lavoratori, sotto il comando dei partigiani. ¹⁵⁴ Talvolta si teme che le diserzioni singole provochino rastrellamenti, e che quelle in massa portino «troppo vicino alle nostre formazioni delle truppe certamente meglio addestrate e più armate»: si teme cioè, come pericoloso sottoprodotto, uno spostamento dei rapporti di forza (ma va precisato che in questo caso si trattava di truppe mongole). ¹⁵⁵

Ci siamo sopra più volte imbattuti nel tema delle spie. Dalla presenza di spie tutte le formazioni dovevano guardarsi e si guardavano. Spie potevano trovarsi dappertutto: fra i prigionieri, fra i disertori, fra i civili, fra gli stessi partigiani. L'ambiguità della loro figura si trasformava in un alone di incertezza attorno alla loro stessa realtà. Questa incertezza da una parte veniva alimentata dalla frequente leggerezza cospirativa, dall'altra produceva sospettosità diffusa e ingigantita e durezza nella repressione. Nei quadri comunisti le tragiche esperienze provocate dalle spie e il desiderio di vendetta contro questa incarnazione particolarmente infame della figura del traditore si sommano con l'exasperata educazione terzinternazionalista alla vigilanza rivoluzionaria. Se insidiosissime spie si erano annidate al vertice del Komintern e del monolitico PC(b), perché mai lo stesso non poteva avvenire nelle improvvisate bande partigiane italiane? Una federazione del PCI scrive che la soppressione delle spie rientra nel «concetto del nostro Partito», anche se non rientra, per paura delle rappresaglie, in quello del Fronte di liberazione nazionale. ¹⁵⁶ Il CLN di Sassuolo, presumibilmente sotto l'egemonia comunista, fece affiggere un manifesto che, facendo nomi e cognomi di spie «responsabili di aver causato al nostro popolo miseria, fame, disperazione e distruzione» incitava: «Consegnateli ai nostri tribunali militari. Eliminateli voi stessi». ¹⁵⁷

Un documento friulano asserisce che l'eliminazione delle spie è più importante degli atti di sabotaggio; ¹⁵⁸ e uno emiliano annuncia ancor più drasticamente:

Quando viene segnalata una spia bisogna agire con inflessibilità senza debolezze sentimentali che possono compromettere la vita del reparto. Anche nel dubbio occorre eliminare la spia per la ragione suprema della nostra incolumità. Chi di noi è preso viene fucilato e perciò non possiamo noi fare diversamente per gli elementi fascisti attivi e per i loro favoreggiatori. Altra considerazione capitale è che l'esecuzione di due o tre traditori porterà il terrore tra coloro che fossero tentati di fare la spia. ¹⁵⁹

Di fronte al mutato atteggiamento della popolazione di una vallata, che da favorevole è diventato ostile ai partigiani, un Comando

garibaldino si convince che «unica nostra difesa può esser l'eliminazione delle spie e dei collaboratori, in una parola delle persone che terrorizzano la popolazione; questa eliminazione dovrà essere spietata».¹⁶⁰ Ma nei rapporti con le popolazioni il trattamento riservato alle spie o presunte tali poteva dare esiti opposti. Così testimoniano alcuni diari di parroci veneti,¹⁶¹ mentre la relazione di un commissario emiliano descrive un'oscillazione di giudizi:

Circa l'eliminazione di spie, alcuni strati della popolazione avevano mostrato un certo senso di disapprovazione più per ragioni sentimentali che per altro; dopo il rastrellamento e il criminale operato delle spie a danno dei paesi e delle popolazioni che avevano simpatizzato col movimento dei partigiani, queste persone si sono ricredute.¹⁶²

L'estensore di questo rapporto avrebbe probabilmente attribuito a «ragioni sentimentali» anche il comportamento di quelle tre donne garfagnine che, trovato un foglietto con i nomi di tre spie fasciste da giustiziare, vanno ad avvertire i minacciati.¹⁶³

A criteri di sommaria giustizia popolare fa esplicito appello questa testimonianza umbra: «Specialmente le spie, l'avemo eliminate tutte. Tutte. Tutte le spie che sapevamo chi aveva fatto la spia, le cercavamo a costo di camminare nottate intere».¹⁶⁴

Un giovane intellettuale si interroga invece in modo sottile sull'azione che sta svolgendo per individuare una spia destinata alla soppressione. Egli si sente «come un pescatore che cinge le reti intorno a un pesce inconsapevole», e va raccogliendo le prove «senza ira e senza compassione, senza desiderio di perderlo o di salvarlo, solo cercando di raggiungere la verità»; ciò è tuttavia sufficiente per fargli pesare addosso la sua parte di «responsabilità di una vita umana e del dolore dei parenti che resteranno».¹⁶⁵

Il dilemma fra la violenza assolutamente necessaria e quella che andava oltre compare dunque con particolare drammaticità nel trattamento da riservare alle spie o presunte tali. Si ritroverà questo problema quando, fra poco, si parlerà dell'attività dei GAP, sui quali gravava spesso il compito dell'eliminazione delle spie. Ma prima è necessario soffermarsi su un altro punto cruciale della problematica della violenza, quello delle rappresaglie, non senza tuttavia aver ricordato, dopo tanti esempi di decisioni di uccidere, l'abolizione della pena di morte decretata dal governo di una repubblica partigiana.¹⁶⁶

4. Le rappresaglie e le controrappresaglie

Da venticinque secoli la responsabilità è individuale e deve essere accertata da giudici imparziali. Da venticinque secoli la pena non è più concepita come una vendetta, se non nelle associazioni dei malviventi. Ebbene costoro hanno saputo fare peggio che la legge del taglione:

così si esprime un manifesto rivolto a «uomini e donne di Padova» in risposta all'uccisione per rappresaglia di Flavio Busonera e di altri.¹

Ha scritto Ferruccio Parri che «fatti clamorosi» come l'attentato di via Rasella a Roma, cui seguì la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, «nascono da una visione politica, ma coinvolgono un non risolto e forse non solvibile problema di responsabilità». ² È il nesso fra l'azione, la responsabilità collettiva e la responsabilità individuale che emerge nella rappresaglia e la rende, al di là dell'orrore che suscita, un fatto denso di implicazioni, come mostra la sua lunga e complessa presenza nella storia.

La distinzione fra la responsabilità del singolo e la responsabilità del gruppo di cui egli è parte era stata posta con limpidezza da Ulpiano: «Si quid universitati debetur, singulis non debetur, nec quod debet universitas singuli debent». Un giurista medievale, Gotofredo, aveva applicato questa massima, nata su terreno civilistico, proprio al tema delle rappresaglie: «Represaliis in singulos cives alicuius civitatis non dari ob sponsionem et debitum ipsius civitatis». ³

Nei Comuni medievali la forte immedesimazione fra *civis* e *civitas* condusse peraltro a legittimare il diritto di rappresaglia come rapporto fra individui, disciplinato dalla comunità. A un cittadino che aveva subito un torto da uno straniero fu cioè riconosciuto il diritto di esercitare la rappresaglia su un concittadino di colui che di quel torto era stato l'autore, senza tuttavia che fosse lecito giungere alla violenza sulle persone. Il Comune si limitava a garantire l'esercizio di questo diritto. Fu lo Stato moderno ad attribuire solo a se stesso il diritto di effettuare rappresaglie, venendo peraltro man mano a circoscriverne le possibilità e le modalità di esercizio. ⁴ Le persone investite dalla rappresaglia - scriveva un giurista del tardo Ottocento - devono essere «trattate dolcemente». ⁵

La guerra in quanto tale ha sempre costituito la più drastica smentita a questi civili principi. In guerra il vincolo che lega il *civis* alla *civitas* è considerato così ovvio e assoluto da legittimare che per il *debitum* della *civitas* il cittadino uccida e possa essere ucciso. Rousseau cercò di aggirare questo nodo sostenendo, nell'ambito stesso del suo ideale classico del cittadino-soldato, che la guerra non è «una relazione tra uomo e uomo ma una relazione tra Stato e Stato (...).

Uno Stato (...) non può avere come nemici che altri Stati e non già uomini, poiché tra cose di diversa natura non si può stabilire nessun vero rapporto».⁶

Di fatto la regolamentazione e, entro certi limiti, l'umanizzazione della guerra aveva spinto a distinguere i *cives* che erano anche soldati da tutti gli altri, portando così ad applicare solo ai primi le estreme conseguenze dell'appartenenza alla *civitas*. Ma è proprio per questo che la pratica della rappresaglia - sia che fosse esercitata nei confronti dei combattenti nemici catturati sia, a maggior ragione, nei confronti dei civili - è stata uno sconvolgente fatto regressivo. Veniva infatti rimessa in discussione, sul più scottante dei terreni, quella distinzione fra pubblico e privato, fra collettività e individuo, che aveva fatto relegare la dottrina delle rappresaglie, intese come una «specie di guerra imperfetta»,⁷ nell'ambito del diritto internazionale, dove unici soggetti, attivi e passivi, sono gli Stati. Non è un caso che le rappresaglie contro i popoli coloniali, ai quali non veniva riconosciuta la dignità di *civitas* e tanto meno quella di cittadini ai suoi membri, suscitassero meno impressione di quella tedesca contro un villaggio francese, dove nel 1870 si erano nascosti alcuni franchi tiratori.⁸

La memoria storica del nesso fra la rappresaglia e la faida germanica agì probabilmente nei nazisti come incentivo a praticarla e, in coloro che la subivano, come riprova della inestirpabile barbarie teutonica. I tedeschi sembra che esercitassero la prima rappresaglia della seconda guerra mondiale vicino a Varsavia, il 26 dicembre 1939, con la fucilazione di 107 cittadini polacchi.⁹ In Italia il primo episodio sarebbe stato quello di Rionero in Vulture, dove i tedeschi uccisero 16 civili per rappresaglia all'uccisione di un paracadutista italiano passato allora servizio.¹⁰

I tedeschi diedero alla parola «rappresaglia» un significato amplissimo. Lé V1 e le V2 lanciate su Londra durante l'ultimo anno di guerra le chiamarono *Vergeltungswaffen*, cioè armi di rappresaglia. La rappresaglia infatti non era più una «guerra imperfetta», ma il coronamento della guerra totale, vista come gigantesca rappresaglia contro le forze del male che volevano annientare il Terzo Reich. Nolte sarà ancora su questa linea quando interpreterà gli orrori del nazismo come «risposta per eccesso» al bolscevismo. La distinzione fra collettività e individuo era del tutto estranea a una visione di questa natura: la grande guerra civile europea non era di conseguenza vissuta come qualcosa di diverso dalla guerra fra gli Stati, anche se con essa intrecciata, ma come uno spaventoso rimescolamento e inquinamento dei rapporti e delle distinzioni fra lo Stato e la società.

Si deve peraltro aggiungere che le rappresaglie evocano in forma perversa uno dei più nobili principi dell'agire collettivo, quello della solidarietà. Max Weber colloca le poche righe che dedica alle

rappresaglie sotto il titolo *L'imputazione dell'agire: le relazioni di rappresentanza*.¹¹ La distinzione fra rappresentanza, in cui l'agire dei rappresentanti è imputato ai rappresentati che da essi restano distinti, e solidarietà, dove «determinate forme d'agire di ogni individuo partecipante alla relazione sono imputate a tutti i partecipanti» porta necessariamente a ricondurre la rappresaglia nell'ambito della solidarietà, che tanto più opera quanto più le relazioni sono «chiuse» (Weber fa proprio l'esempio della guerra) e quanto più la relazione sociale poggia «su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano».¹² Non a caso chi, come Brunner, teorizza il modello costituzionale medievale come «autenticamente stabile perché fondato su una prospettiva rigorosamente organico-solidaristica» attribuisce un posto d'onore alla faida quale «meccanismo di difesa e di protezione dei diritti».¹³ Alla nostra coscienza la rappresaglia si presenta invece come quella che pone in drammatica collisione l'autonomia morale dell'individuo e il senso di appartenenza, inteso come solidarietà con gli altri membri della comunità della quale egli fa parte. La coscienza individuale si trova a fare i conti con una rete di rapporti che sono sì interpersonali ma che in qualche modo la trascendono, tanto che essa si vede ricadere addosso, stravolte e brutali, le conseguenze di relazioni e di principi nei quali aveva confidato e cercato appoggio. Forse il largo uso delle parole «martiri» e «martirio» anche per coloro che delle rappresaglie sono soltanto «vittime»,¹⁴ può essere ricondotto al desiderio, più o meno consapevole, di riportare sotto la categoria della testimonianza anche le violenze e i patimenti subiti, se così può dirsi, «oggettivamente». Questa oggettività è talmente spaventosa che uno scrittore che ha cercato di indagarne fino in fondo l'essenza, ha finito, nel caso dell'eccidio di Marzabotto, con l'andare oltre il concetto «razionale» di rappresaglia e con il parlare di delitto «castale». Questo delitto ha alla sua radice motivazioni metafisiche che devono spingere a parlare propriamente non di crimine di guerra ma di crimine «in occasione» della guerra.¹⁵

Le rappresaglie se da una parte spingono gli individui terrorizzati a cercare scampo individuale, dall'altra finiscono con l'esaltare, e in questo sta il loro sostanziale fallimento, proprio quel senso di corresponsabilità solidale che esse, assumendolo a proprio fondamento, avevano voluto colpire. «La gente umile e inerme che trema come una foglia, ma reagisce in modo splendido» non era prevista dal piano delle rappresaglie.¹⁶

Il brano di Weber sopra citato conclude ricordando che la rappresaglia può essere intesa come «vendetta» o come «strumento di garanzia». Tedeschi e fascisti la usarono in entrambi i sensi: la spietatezza della vendetta avrebbe dovuto aumentare l'efficacia della

garanzia. Il non uguale valore attribuito alla vita umana costituiva in entrambi i casi un elemento essenziale. In Polonia e in Jugoslavia il rapporto fra i soldati tedeschi uccisi e i fucilati per rappresaglia, appartenenti alla inferiore razza degli slavi e per di più comunisti o presunti tali, fu dell'ordine di 1 a 100.¹⁷ In Italia, come nel resto dell'Europa occidentale, il rapporto fu in genere più basso (per l'attentato di via Rasella fu di 1 a 10). Ma poteva alzarsi di molto negli indiscriminati massacri di interi villaggi, come a Marzabotto, e in Francia a Oradour-sur-Glane. «La vita di un tedesco vale quanto quella di cinquanta italiani», disse un ufficiale nazista. La risposta datagli da un parroco del Bellunese è valida quale che fosse la proporzione adottata: «Non è vero, l'italiano è un uomo come voi, forse di voi più umano».¹⁸

Di questo di più di umanità accreditato agli italiani i fascisti della RSI fecero di tutto per smentire l'esistenza, da quando, a partire dalla già ricordata strage di Ferrara, si misero sulla strada delle rappresaglie in gara con i tedeschi, sulla scia del resto di quanto fatto dal regio esercito nei Balcani e di quanto previsto, già lo si è ricordato, dalla legge di guerra del 1938. Rappresaglie contro i familiari dei disertori sono stabilite da disposizioni delle autorità sia tedesche che italiane.¹⁹

Gli atteggiamenti assunti dai resistenti di fronte alle rappresaglie nazifasciste si collocano lungo una linea che a un estremo ha la controrappresaglia partigiana, attraversa le posizioni di coloro che pur tenendo conto delle possibilità di rappresaglie non intendono comunque farsi dissuadere dalla lotta, e riscontra all'altro estremo una forte incentivazione dell'attesismo in nome del risparmio di vite umane. Il punto focale del dissenso non stava naturalmente nella riprovazione dell'inumana vendetta nazifascista; stava nell'accettare o nel denegare che lo «strumento di garanzia» funzionasse davvero a favore del nemico. Piegarsi di fronte alle rappresaglie poteva essere considerato - questo era il punto - un implicito riconoscimento del diritto del nemico a esercitarle. Il nemico era infatti coperto, anche in questa barbara pratica, da quella patina di legalità che l'esercizio di un potere statale, anche il più spietato, sempre riesce a invocare, e che non era invece riconosciuta alle bande dei «fuorilegge».

Il Comando militare per l'Alta Italia delineò in un suo documento del febbraio 1944 il comportamento da tenere in questo campo sostenendo che «evitare o limitare i motivi di rappresaglia» andasse fatto «tutte le volte che [fosse] possibile». Ma si aggiungeva che «la preoccupazione della rappresaglia non deve costituire un impedimento insuperabile all'azione e tanto meno rappresentare una mascheratura della non capacità e non volontà di agire». Il documento ribadiva la condanna delle «crudeltà inutili» e la necessità di non degradarsi mai al livello del nemico; cercava di conseguenza di

disciplinare anche le controrappresaglie, disponendo che «se la sua [del nemico] ferocia codarda impone delle rappresaglie spetta solo ai capi ordinarle».20

L'invito a non temere le rappresaglie è, fin dalle prime settimane, corrente nei documenti e nella stampa comunista e azionista. Possiamo riassumerne il senso prendendo a prestito queste parole di «France d'abord»: «Il terrore nazista esiste soltanto per coloro che l'accettano».21 In versione giellista: «La forza del nemico in tanto esiste in quanto noi la temiamo, ma non in quanto sia reale».22

Queste drastiche affermazioni di principio venivano variamente argomentate. Innanzi tutto si affermava che le rappresaglie denotavano non già la forza bensì la debolezza del nemico, contro il quale in definitiva non potevano non ritorcersi. «Il terrore non è che l'urlo del selvaggio intimamente debole e pauroso», si legge nel documento subito sopra citato. Il gappista Giovanni Pesce, a proposito della strage perpetrata a piazzale Loreto dai fascisti il 10 agosto 1944, scrive: «Il nemico si rende conto che l'arma del terrore gli si ritorce contro. Dobbiamo insistere».23 E in occasione di attentati da lui organizzati:

Rappresaglie? - risponde a una gappista che gli ha posto il problema. - Sì, e sempre più feroci. Per questo dobbiamo tenergli [al nemico] costantemente le mani alla gola. (...). Non farsi intimidire dalle rappresaglie. È l'unico modo di mantenere in efficacia le nostre forze e far capire al nemico l'inutilità della sua ferocia.24

Un Comando garibaldino ribadisce «la necessità di attaccare il nemico e infliggergli perdite senza preoccuparsi delle rappresaglie sulla popolazione, rappresaglie che in definitiva sempre si ritorcono sullo stesso nemico».25 Infatti i fascisti, scriverà un protagonista, se non attaccati, «compivano scrupolosamente il loro canino dovere (...) nella presunzione di non dover temere la resa dei conti».26

«Con l'azione si spezza l'arma del terrorismo», «Contro i vigliacchi nazisti l'uso audace della forza è sempre l'arma migliore»: sono motivi battuti e ribattuti dall' «Unità»,27 che li dilata nell'altro: «Più presto si caccia d'Italia la peste bruna, meno vittime essa potrà mietere, meno rovine procurarci».28

In effetti, fascisti e tedeschi non sempre esercitarono rappresaglie, fosse per impossibilità o fosse per calcolo. Questo dato deve spingere a leggere le affermazioni sopra riportate, e le molte altre dello stesso tenore, non come mere esortazioni volontaristiche. Esse trovavano, almeno in parte, un riscontro nella realtà. «Ai bandi non si dà retta e l'autorità tedesca non insiste», scrisse un parroco del Bellunese.29 Una conferma singolare ci è data da un reparto della Flak passato ai partigiani della brigata Costrignano senza che sulle famiglie venissero esercitate rappresaglie: esso si rivolse ai «cari compagni italiani»,

invitandoli a non temere le rappresaglie, dato che i tedeschi non erano più in grado di farle.³⁰

I gruppi di partigiani, i GAP si decompongono se non agiscono.³¹

Al piano esisteva una delegazione militare che si è spenta lentamente per esaurimento data la lunga attesa del giorno della lotta.³²

Questo tema, che qui troviamo formulato all'inizio della lotta come incitamento e alla fine come constatazione, costituì un altro degli argomenti usati per superare il timore delle rappresaglie. Ermanno Gorrieri, sempre così attento a prendere le distanze dagli aspetti più crudeli della lotta, trae dall'esperienza di una banda di Sassuolo, che aveva felicemente condotto un attacco alla caserma della CNR di Pavullo, la morale che sono appunto le azioni ben riuscite che fanno crescere le formazioni.³³ L'esempio della Jugoslavia, dell'URSS, della Francia viene, anche a questo proposito, più volte invocato.³⁴

Si manifesta anche l'opinione che le rappresaglie nazifasciste facciano crescere l'odio popolare contro chi le pratica e quindi, anche per questa strada, alimentino la lotta. Vedremo subito che non sempre è così, ma qualche volta lo è davvero. Innanzi tutto fra i partigiani stessi: «ci incattivimmo di più dopo quel fatto lì», ricorda un partigiano del Ternano.³⁵

In valle Maira la distruzione ad opera dei tedeschi di San Damiano e Cartignano (agosto 1944) provocò nella popolazione un'aspra reazione e alimentò l'afflusso alle bande.³⁶ «Più i pericoli aumentano e più aumenta lo spirito antitedesco», constatò anche un parroco veneto.³⁷ Lo sdegno era particolarmente forte quando i tedeschi e i fascisti non mantenevano la parola data, in seguito a trattative, di non effettuare rappresaglie.³⁸ La censura fascista segnala, nelle lettere esaminate, la commistione di sdegno per le rappresaglie tedesche e di timore per le azioni dei partigiani che le provocavano.³⁹ Lo stesso giudizio si legge nella relazione del commissario politico GL Giorgio Agosti, più volte citata.⁴⁰ La direzione che avrebbe preso la reazione popolare non era in realtà prevedibile con sicurezza; anzi, il timore che essa si volgesse contro i partigiani era presente e operante per la consapevolezza che le azioni più ardite potevano, come poi è stato scritto, suscitare «à la fois enthousiasme et réprobation».⁴¹ Un commissario si compiace ad esempio del fatto che i tedeschi non abbiano fatto rappresaglie – e per evitarle ci si era astenuti dall'organizzare la resistenza in alcuni villaggi - perché esse «avrebbero fatto ricadere su di noi l'odio e i rancori della popolazione».⁴² Le minacce tedesche, si legge in un altro documento garibaldino, «hanno avuto ripercussioni sul morale della popolazione la quale non sempre è all'altezza di comprendere la situazione».⁴³ E ancora peggio:

In seguito a tali spietate misure di rappresaglia sono intuibili le conseguenze e i riflessi sullo spirito combattivo e di simpatia nella

massa contadina e della montagna. Da notizie indirette risulta che i montanari cacciano via i partigiani minacciandoli (per ora solo minacce) di denunciarli ai tedeschi. Nella mentalità dei contadini è subentrata la convinzione che tali eccidi avvengono perché si uccidono i tedeschi e che sarebbe bene non ucciderli. Anche qui in città si ragiona in tal modo.⁴⁴

Talvolta le popolazioni rimproveravano ai partigiani di averle compromesse e di non averle poi sapute difendere.⁴⁵ Com'è noto, questo è un nodo centrale nel dibattito sulla creazione delle zone libere. D'altro canto la mancanza di rappresaglie poteva talvolta indurre le popolazioni ad atteggiamenti di qualche benevolenza verso le truppe impegnate nei rastrellamenti.⁴⁶

Ma al di là delle previsioni dei contraccolpi che le rappresaglie nemiche potevano provocare nelle popolazioni, contraccolpi dei quali andava comunque tenuto il massimo conto, era fortemente sentito il dovere di non farsi intimidire. I costi umani - il tragico destino degli «sconosciuti eroi»⁴⁷ - andavano messi tutti sul conto del nemico. Era questo il punto che, in linea di principio, premeva soprattutto di ribadire, anche in seno allo stesso campo resistenziale, che non sempre lo accettava : responsabili delle rappresaglie erano i nazifascisti che le attuavano, non i partigiani che compivano le azioni che le provocavano.

A un comunista del Biellese, Benvenuto Santus, il tenente Eraldo Bassotto, capo di una banda autonoma, dichiarò che lo avrebbe ritenuto personalmente responsabile delle rappresaglie che le iniziative dei garibaldini avessero provocato non solo contro la popolazione civile ma anche contro gli uomini della sua formazione.⁴⁸ Il vicecomandante e commissario politico della brigata Italia Libera operante nella zona del Grappa ha scritto nelle sue memorie: «Non volevo che nella zona da me controllata si facesse eliminazione inconsulta che potesse nuocere alla popolazione (con la rappresaglia) e a noi stessi (con i rastrellamenti) »; per impedirlo, procedette anche al fermo delle pattuglie garibaldine che passavano per il suo territorio.⁴⁹ Dopo una reazione tedesca che ha colpito atrocemente la popolazione, è un caposquadra garibaldino stesso a dichiarare: «Io non voglio essere responsabile di tanti omicidi».⁵⁰

L'attentato di via Rasella a Roma, con il massacro seguitone alle Fosse Ardeatine, è forse l'episodio che ha maggiormente alimentato questo tipo di riflessione. Il diario di uno dei protagonisti dell'azione, Franco Calamandrei, registra subito dopo l'esplosione che «alcuni, soprattutto donne», commentano sfavorevolmente («ora che se ne stavano andando...»); poi, a rappresaglia avvenuta, annota che «l'opinione pubblica non le è [all'azione] troppo favorevole. Non si vede l'importanza politica internazionale, che può valere il sacrificio»;

infine parla delle discussioni avutesi in merito nel PCI romano: intensificare o sostare? Mentre in un primo momento pare si propenda per l'intensificazione, prevale poi la linea del sostare, «ma purché si diffondano nella sosta manifestini alla popolazione e ai tedeschi, i quali minaccino una ripresa terroristica se entro un termine certo l'evacuazione non sarà effettiva».⁵¹ La fermezza dei principi e l'attenzione rivolta alle situazioni reali potevano trovare un punto d'incontro nella convinzione che uno storico della Resistenza europea ha espresso con le seguenti parole: «La guérilla est moins coûteuse que Verdun, la "coventrisation" ou Hiroshima».⁵²

Nel corso della lotta in Italia troviamo un'alta espressione della fermezza dei principi nelle parole che Leonardo Cocito, trattenuto in carcere come ostaggio, rivolge a un suo compagno di cella: «Ti raccomando di non abbandonare la lotta. Agisci senza preoccupazioni. Se dovrò uscire uscirò, se dovrò morire si compia la mia sorte. Ma l'importanza è *che non molliate mai!*».⁵³ Analoga, anche se più astratta, dignità troviamo nella risposta che Moscatelli inviò al Comando tedesco di Varallo Sesia il quale aveva annunciato «la fucilazione di venticinque ostaggi presi fra la popolazione civile, senza distinzione di sesso e di età, per ogni colpo sparato dai "ribelli"». Moscatelli replicò che un siffatto comportamento «riguarda la giustizia dei popoli civili, cui verranno trasmessi i nomi dei responsabili a noi ben noti».⁵⁴ Giovanni Pesce, dopo la già ricordata risposta al gappista che lo interrogava sulle prevedibili rappresaglie nemiche, aggiunge:

Le domande di Azzini ce le siamo poste tutti, mille volte, davanti ai caduti, davanti agli uccisi, agli innocenti sacrificati. Sono una prova di onestà, di lealtà verso i cento e cento compagni che sono già morti, e verso quelli che lottano con l'arma in pugno in ogni angolo d'Italia.⁵⁵

Delle attenzioni e preoccupazioni verso i civili testimonia una partigiana piemontese: «Certe azioni bisognava limitarle proprio per impedire che poi si facessero rappresaglie sulla popolazione. C'era un rispetto enorme per la popolazione».⁵⁶ Un comandante GAP del Ravennate scrive che non sarebbe difficile uccidere dei tedeschi, ma «siamo in grado noi di fare fronte alla sua [del nemico] rappresaglia? No! e allora?»: questo atteggiamento, si premura di aggiungere, «non è né paura né viltà, ma prudenza».⁵⁷ Ma proprio «la paura fisica di lasciarci la pelle» è segnalata in altri documenti, come conseguenza di una non sufficiente educazione «alla magnifica scuola del bolscevismo».⁵⁸

Per evitare rappresaglie tedesche, in una riunione presieduta il 4 ottobre 1943 dal comandante Sante Danesin, fu deciso, da un distaccamento garibaldino della zona di Cecina, di sospendere per quarantacinque giorni ogni azione.⁵⁹ Il Comando della 3 divisione Aliotta dell'Oltrepò pavese decise una volta di «sopassedere ad

attività offensive onde non provocare rastrellamenti che, secondo voci, sarebbero imminenti».60 Il comandante delle GL del Piemonte ammonì che «l'azione non deve confondersi con l'esibizione» e che non si deve, occupando «posizioni *che non si possono tenere*», esporre le popolazioni civili «alle più dure rappresaglie».61

L'accettazione dei costi umani della lotta si accompagna in genere all'impegno di ridurli al minimo. Era sulla valutazione di questo minimo, ben difficile da definire, che si manifestavano le più marcate differenze. Infatti non sempre era agevole distinguere le preoccupazioni umane contro lo spargimento di sangue62 da quelle politiche contro l'intensificazione della lotta. La distinzione era particolarmente difficile quando si trattava di cattolici che fossero anche democristiani. Nei diari dei parroci del Bellunese è ricorrente il motivo della necessità di evitare le rappresaglie limitando le azioni.63 Di «crudeli e inutili rappresaglie» parla il vicario foraneo della Garfagnana centrale.64 Il parroco di Cassolnovo in Lomellina prende posizione contro i partigiani che provocano le rappresaglie.65 Il già ricordato vescovo di Casale Monferrato ha poi scritto che «di regola i partigiani, fatto il loro colpo, fuggivano. La popolazione, assolutamente innocente, restava e pagava».66

Qui c'è già uno slittamento delle preoccupazioni etico-religiose verso una presa di posizione politica. Lo slittamento è completo in quest'appello del comitato toscano della DC:

Le improntitudini verbali, che sarebbero tristi ripetizioni della boria demagogica del morente fascismo, e le azioni inconsulte e indisciplinate non farebbero altro che dar pretesto alla barbarie nemica contro la città e contro la popolazione e sarebbero contrarie alle stesse esigenze utili e necessarie della guerra.67

Il presidente democristiano del CLN provinciale di Apuania lamentò che «l'esecuzione di sporadici e inorganici attacchi a tedeschi singoli» avesse provocato «una rabbiosa e feroce reazione enormemente superiore agli effettivi danni arrecati all'efficienza del nemico».68 Una delle direttive di don Moretti all'atto della costituzione delle brigate Osoppo fu di tener conto della «proporzionalità fra i danni arrecati al nemico e quelli eventuali subiti dalle popolazioni nelle rappresaglie».69

Il CLN toscano il 24 giugno 1944 votò un ordine del giorno che affermava il «dovere di astenersi da vendette e rappresaglie private salvo il diritto di reagire con la violenza a eventuali violenze fasciste» e il 30 giugno il comitato toscano della Democrazia cristiana, in un manifesto rivolto ai propri seguaci, ne parafrasava il testo lasciando cadere l'aggettivo «private». Di questa parola la DC aveva chiesto, con l'appoggio dei liberali e dei socialisti, la cancellazione dall'ordine del giorno in una successiva riunione del comitato del 26 giugno; ma la

proposta non era passata per l'opposizione degli azionisti e dei comunisti.⁷⁰ In un altro documento democristiano l'obiettivo della lotta è indicato in quello di «far pesare il nostro apporto al tavolo della pace» facendo ciò che da noi si aspettano gli Alleati, ma ricordando sempre che per «noi, come italiani (...) non meno importante è cercare di non arrecare troppo danno all'Italia per le rappresaglie naziste».⁷¹ Queste parole suonano quasi come una versione capovolta, ma spogliata del cinismo, delle poche migliaia di morti che, nel giugno 1940, Mussolini voleva far pesare sul tavolo della pace; e sembrano additare agli italiani l'antica strada di massimizzare i profitti a spese altrui, minimizzando i propri costi.

È questo in verità il fulcro profondo della polemica sull'attesismo. In questa polemica tornano infatti a scontrarsi, occultati spesso da motivazioni politiche e da sottintesi contingenti, i due principi del valore della vita e dei valori che trascendono la vita. Lo scontro non era né eludibile né componibile. Ricompare in quest'ambito il motivo dell'espiazione che deve restituire gli italiani alla comunità dei popoli sofferenti. Ferdinando Mautino chiama «bestiale stortura» non muoversi per paura delle rappresaglie, «quasi che si fosse potuto dimostrare di essere nemici dei tedeschi senza affrontare le loro ire, senza subire le atrocità che tutti i loro nemici avevano subito».⁷² Il giornale del CLN veneto chiama «anime pavidе e tremule» coloro che «trovano comodo sostenere la necessità di un'inerzia prudente e disonorevole».⁷³ Un giornale dei ferrovieri ribadisce: «O facciamo noi o non ci illudiamo che altri faccia per noi».⁷⁴

In quest'ultima massima, enunciata in quella sede, il «noi» poteva assumere un doppio significato: noi italiani e noi classe operaia. Era questa seconda accezione - raramente esplicitata, più spesso negata ⁷⁵ - che alimentava i sospetti e le paure di cui si nutrivano gli atteggiamenti attesistici dell'ala conservatrice dello schieramento antifascista. Ma, nell'uno come nell'altro significato, era presente una forte volontà di autonomo riscatto, il desiderio di dimostrare che «noi non siamo un popolo di vili e di poltroni, né abbiamo animo di servi».⁷⁶ E questo non solo doveva servire a smentire un'opinione largamente diffusa fra gli Alleati, ma aveva anche lo scopo di controbattere le affermazioni fasciste sulla vigliaccheria del popolo italiano e di eliminare ogni confusione con le denunce che i fascisti, dal loro punto di vista non a torto, muovevano alla gente che «se ne sta comoda vivacchiando in città», a coloro che stanno «dietro le persiane dell'attendismo».⁷⁷

Nella condanna contro l'attesismo vengono coinvolti coloro che, pur essendo in grado di offrire un'attiva partecipazione, preferiscono rifugiarsi in Svizzera. Ada Gobetti manifesta nel suo diario delusione per chi sceglie questa strada;⁷⁸ e Moscatelli si indigna contro «le

sciocche lagnanze di elementi irresponsabili sconfinati in Svizzera» dopo la caduta della Repubblica dell'Ossola, e vi contrappone tutto quanto

abbiamo fatto noi, con la nostra miseria, con i nostri piedi scalzi, con le poche armi a nostra disposizione, con i nostri morti, con la nostra grande volontà di dimostrare che anche gli italiani sanno combattere e morire per la libertà.⁷⁹

Il doppio esito delle rappresaglie - terrorizzare e quindi dissuadere dall'azione, eccitare la reazione - va collegato al fatto che esse coinvolgano anche i «territoriali», i «veri estremisti della moderazione», i «prudenti per dono di natura», coloro che rinunciavano alla gioia di lottare per la giustizia e la libertà, accontentandosi di goderne i comodi conquistati da altri.⁸⁰ Un canale essenziale di questo coinvolgimento era il prelevamento di ostaggi, una delle tante pratiche barbare reintrodotte dalla guerra nazifascista.

Già nella guerra del 1870 i prussiani, per impedire attentati ai loro treni militari in territorio occupato, avevano costretto a viaggiarvi sopra ragguardevoli cittadini francesi.⁸¹ Una convenzione internazionale stipulata a Tokyo nel 1934 aveva tentato di dare uno status anche agli ostaggi: quando, «à titre exceptionnel», uno Stato avesse ritenuto indispensabile prelevarne, «ils ne devront, sous aucun prétexte, être mis à mort ou soumis à des châtiments corporels».⁸² Ma già il 12 settembre 1940 il Comando tedesco in Francia dispose: «Les otages sont des habitants du pays, qui garantissent de leur vie l'attitude correcte de la population. Leur sorte est ainsi entre les mains de leurs compatriotes».⁸³ Il 21 agosto 1941 il generale Schaumburg dispose che tutti i francesi arrestati dalle autorità tedesche o francesi erano da considerarsi ostaggi.⁸⁴ Il 16 settembre dello stesso anno il feldmaresciallo Keitel espose il principio che i comunisti fossero da considerare comunque responsabili degli attentati: «Ce n'est que par cette méthode, qui a toujours été employée avec succès dans l'histoire de l'extension de la puissance des grands peuples, que l'on pourra rétablir l'ordre».⁸⁵

Nella guerra condotta in Italia dai nazifascisti contro i resistenti, tutti i prigionieri furono considerati ostaggi sui quali esercitare la rappresaglia, a meno che non si preferisse utilizzarli per scambi o per cercare di aver salva la vita nel giorno finale. Ma c'è di più: non solo i familiari dei resistenti, ma tutte le popolazioni civili diventarono potenzialmente ostaggi in mano degli occupanti. La categoria di ostaggio subì in tal modo una dilatazione che si prestò ad aberranti capovolgimenti nell'attribuzione delle responsabilità. Così «L'Osservatore Romano» in un articolo condannò insieme la cattura di ostaggi che coinvolgeva i civili e gli attentati che a loro volta dilagavano sugli «estranei»; e nel commento alle Fosse Ardeatine

chiamò «irresponsabili» i partigiani perché avevano provocato l'uccisione da parte dei «responsabili» di «trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto».86

Il cammino percorso dalla prima alla seconda guerra mondiale sulla trista strada delle rappresaglie, delle controrappresaglie e degli ostaggi era lungo. Nel 1916 Maurice Barrès aveva chiamato «horribles futilités» i *raids* degli Zeppelin su Parigi e aveva negato l'utilità della rappresaglia, che era stata richiesta, di bombardare Essen.87 Nel 1942 un giornale clandestino francese scrisse che l'improvvisa generosità dei tedeschi che non avevano fucilato i circa 3000 prigionieri francesi catturati a Bir Hacheim (fuori legge, ai termini dell'armistizio) era dovuta al fatto, si assicurava, che se ciò fosse avvenuto, «les Anglais fusilleront aussitôt un nombre égal de Boches».88 Un altro foglio clandestino avvertì i governanti di Vichy che facevano arrestare i familiari di chi si schierava col governo di Algeri: «Mais nous devons tout de même rappeler charitablement à ces messieurs qu'ils ont aussi de la famille, et que c'est tout de même nous qui seront les vainqueurs».89

Nella Resistenza italiana sono numerose e autorevoli le prese di posizione a favore delle controrappresaglie, naturalmente tutte a carico dei fascisti militanti e dei militari tedeschi, non certo delle popolazioni, per attendiste, assenteiste, opportuniste che potessero essere. Si sono già ricordate le «Direttive per la lotta armata» del Comando militare per l'Alta Italia del febbraio 1944. Nelle istruzioni del 14 luglio successivo il Comando generale del CVL prevedeva esplicitamente, come «parte della loro attività militare», la cattura, ad opera delle formazioni, di ostaggi «da ricercarsi fra le autorità militari e civili tedesche, ufficiali e funzionari fascisti traditori». Gli ostaggi - e lo stesso Parri raccomandava a Galimberti di catturarne: «Non se ne può fare a meno» - andavano trattati come prigionieri di guerra; si autorizzava a procedere nei loro confronti per rappresaglia contro la fucilazione di civili, di prigionieri, di feriti e contro le torture e sevizie ai patrioti arrestati. Si precisava altresì: «In nessun caso le misure potranno consistere in azioni che ripugnino alla lealtà di chi combatte con valore per la liberazione della patria».90 Si riferiva evidentemente a questa direttiva il comunista del Nord, Francesco, che il 13 dicembre 1944 comunicò alla direzione del partito a Roma che il Comando del CVL aveva permesso di «generalizzare le rappresaglie partigiane in risposta alle atrocità fasciste e tedesche».91

Fin dall'ottobre 1943 l'organo del Partito d'azione aveva del resto dichiarato: «Il popolo italiano non deve temere la rappresaglia. Rappresaglia chiama rappresaglia, e l'arma dell'intimidazione si ritorce su chi la usa».92 «Risponderemo al terrore col terrore» è la reazione di Pesce alla fucilazione a Torino di Ateo Garemi.93 Un altro

gappista ha poi scritto che le rappresaglie fasciste facevano subito nascere nei partigiani il desiderio di controrappresaglie e che a queste non sempre - lo si è già fatto notare - seguiva una recrudescenza delle azioni nazifasciste, mentre nelle popolazioni la soddisfazione per gli atti di giustizia compiuti prevaleva sulla paura delle loro possibili conseguenze.⁹⁴ Per «ogni giovane patriota ucciso muoiono 10 fascisti!», si legge in un manifestino che annunciava l'eccidio avvenuto il 22 marzo 1944 di cinque giovani.⁹⁵

Il 10 agosto la delegazione per la Lombardia del Comando generale delle brigate Garibaldi, considerati gli «efferati delitti» che i nazifascisti commettono a Milano, seviziando, fucilando e abbandonando i cadaveri sulle piazze, dà quest'ordine alle formazioni dipendenti:

1. Passare per le armi i prigionieri nazifascisti attualmente in vostro possesso (ad eccezione di quegli ostaggi per cui siano già iniziate trattative speciali di scambi);
2. Tali esecuzioni devono essere comunicate e popolarizzate segnalando che vengono eseguite come rappresaglia degli eccidi di Milano;
3. Se tali eccidi si ripetono in Milano o in altre città, delle esecuzioni in massa di prigionieri nazifascisti dovranno essere immediatamente eseguite.⁹⁶

Il 27 settembre 1944 il CLN per il Piemonte annunciò in un suo manifesto:

Alle persecuzioni risponderemo con le persecuzioni, alle rappresaglie con le rappresaglie. Per ogni patriota ucciso cadranno cinque nazifascisti; per ogni villaggio incendiato cinquanta traditori verranno passati per le armi.⁹⁷

In una riunione di fine ottobre 1944 il Comando zona della provincia di Belluno stabilì, con l'approvazione del rappresentante del CLN, di «rispondere con terrore a terrore, completando le azioni di guerriglia con un corredo di rappresaglie, destinato a far capire che il movimento non era né morto né svirilizzato».⁹⁸ Il già ricordato manifesto del CLN di Vicenza che respingeva l'accusa fatta ad alcuni carcerati di aver richiesto via radio i bombardamenti sulla città, aggiungeva che se i fascisti, coprendosi dietro quella menzogna, avessero assassinato i patrioti in loro mano, i GAP avrebbero immediatamente giustiziato i «responsabili diretti e indiretti a noi ben noti».⁹⁹ Verso la fine del 1944 la delegazione garibaldina per la Lombardia, di fronte al fatto che a Milano i fascisti «per evitare le nostre rappresaglie» prelevano e assassinano durante la notte «i nostri compagni» e li «abbandonano lungo la strada», dispose: «Nessuna pietà e basta con l'affollamento nei campi di concentramento».¹⁰⁰

Alle minacce non sempre seguivano i fatti; ma nell'inasprimento

della lotta, isolata risuonava una voce come quella di Elio Vittorini, quando, commemorando Eugenio Curiel ucciso dai fascisti a Milano il 24 febbraio 1945 scrisse: «Egli sapeva che vendicarsi e far rappresaglie può occorrere a chi non ha niente avanti a sé; ai fascisti può occorrere, non a noi che abbiamo molto dinnanzi a noi. A noi occorre altro: lottare per questo molto».101

L'inasprimento poté in qualche rarissimo caso portare anche i partigiani a minacciare rappresaglie sulle famiglie dei fascisti.102 Altre volte accadde invece che fossero gli stessi Comandi partigiani a evitare la rioccupazione di paesi che erano stati per qualche tempo sotto i nazifascisti, allo scopo di evitare «rappresaglie di elementi inconsulti contro chi si era compromesso col nemico»:103 in casi come questo avrebbe dovuto in verità parlarsi di vendetta, più che di rappresaglia.

Il CLNAI inviò l'8 febbraio 1945 alla sua delegazione in Svizzera, con l'invito a trasmetterlo al governo di Roma, un accorato appello per chiedere «una spietata azione di esemplare rappresaglia» come «sola difesa intravista contro immancabili future esplosioni dell'ira impotente del crollante regime». In questo documento il massimo organo politico della Resistenza metteva in guardia il governo contro la «deleteria influenza» che sui combattenti della libertà aveva «la totale mancanza fin qui constatata di ogni gesto di attiva solidarietà con e vittime».104

Nella latitanza del governo di Roma, i partigiani dovettero farsi carico anche della spirale rappresaglie-controrappresaglie. Esempio è al riguardo un documento relativo al Cuneese, dove si legge:

Nella guerra che conducono i patrioti delle formazioni partigiane la rappresaglia del nemico sulla popolazione è quasi inevitabile. Sta a noi intervenire nel modo più acconcio nella difesa degli interessi degli abitanti minacciati dalle rappresaglie nazifasciste. Se i nazifascisti bruciano le case dei contadini noi dovremo bruciare le case dei capi fascisti, dei fascisti; se uccidono per rappresaglia dei pacifici abitanti dei paesi dovremo passare alle controrappresaglie sui fascisti, tedeschi e anche loro famiglie. Al terrore nazifascista bisogna contrapporre il terrore patriottico.105

Proprio un anno prima erano stati fucilati nella stessa zona due ufficiali tedeschi catturati nell'attacco all'aeroporto di Mondovì del 27 dicembre 1943, condotto da quasi tutte le formazioni del Cuneese sotto il comando di due ufficiali «bovesani», cioè ufficiali regolari.106 Nella divisione autonoma De Vitis un tenente fascista fu fucilato per rappresaglia all'uccisione di un partigiano.107 Una lunga serie di rappresaglie e controrappresaglie è stata ricostruita per il Biellese.108 Un elenco di controrappresaglie eseguite è contenuto in una lettera della delegazione per la Lombardia del Comando delle Garibaldi: fra le altre, 30 fucilazioni (2 contro 1) come risposta all'eccidio di piazzale

Loreto del 10 agosto 1944. Se i nazifascisti insisteranno, precisava il documento, la proporzione, nelle controrappresaglie, sarà elevata a 3 contro 1.¹⁰⁹ Pochi giorni dopo, il 15 ottobre, un manifesto «Al popolo di Milano! A tutti i lombardi!» della stessa delegazione dava notizia di quella rappresaglia e aggiungeva che a un eccidio di civili nel Pavese era stato risposto con la fucilazione di 8 prigionieri, e a quello di 15 patrioti catturati in provincia di Varese con quella di 45 nazifascisti: «I Garibaldini fanno la guerra da soldati della libertà, ma sanno essere inesorabili e giustizieri!». ¹¹⁰ Contro la fucilazione di 2 patrioti avvenuta a Varzi il Comando della 3 divisione Lombardia Aliotta ordinò che ciascuna delle brigate dipendenti procedesse alla soppressione di altrettanti militi prigionieri. ¹¹¹ In risposta alla fucilazione di 5 partigiani catturati e seviziati dai tedeschi in una piazza del villaggio di Ivestria, la brigata Baltera fucilò 20 ss tenute come ostaggi. ¹¹² Della fucilazione di 35 prigionieri in risposta all'assassinio di 7 patrioti dà notizia «l'Unità» dell'8 ottobre 1944. ¹¹³

Particolarmente dura fu la rappresaglia per l'uccisione di Duccio Galimberti, comandante delle formazioni GL piemontesi. Il Comando militare regionale il 12 dicembre 1944 diramò il seguente ordine «a tutte le formazioni dipendenti»: «Passare per le armi 50 banditi delle brigate nere per vendicare la morte del comandante Tancredi Galimberti». ¹¹⁴

Quando, fra il 28 e il 29 aprile 1945, i tedeschi che cercavano di aprirsi un varco verso oriente operarono stragi di partigiani e di civili nella zona di Santhià, i partigiani fucilarono per rappresaglia, a Vercelli, un ugual numero di prigionieri fascisti. ¹¹⁵ A un'altra strage di civili compiuta *in extremis*, il 2 maggio 1945, ad Avasinis da ss tedesche e italiane i partigiani, garibaldini e osovani, risposero fucilando tutti i componenti del reparto che non riuscirono a sfuggire alla cattura. ¹¹⁶

Questo elenco, in cui le vittime sono tutte combattenti nemici e non già popolazioni civili, non è certamente completo. Esso andrebbe tuttavia affiancato da quello delle rappresaglie e delle violenze evitate per paura delle controrappresaglie partigiane. E questo un elenco ben più difficile da compilare, perché le tracce documentarie sono scarse e labili e le fonti fasciste, che non mancano di denunciare l'attesismo della popolazione, sono restie a rivolgere un'analoga e ben più grave accusa alle proprie forze armate (il discorso vale *a fortiori* per i tedeschi). Le rappresaglie nazifasciste attese e non avvenute forniscono soltanto un indizio. Una minaccia di rappresaglia sventò una volta la fucilazione di alcuni ostaggi. ¹¹⁷ Un reduce dei campi di sterminio ricorda un felice intervento *ad hoc* di Radio Londra. ¹¹⁸

5. La guerriglia urbana e i GAP

Un portalettere fascista fu ripetutamente avvertito che girasse pure per i paesi, ma che lo facesse senza indossare la divisa del fascio. Avendo egli continuato a indossarla, fu ucciso dai partigiani, «perché mica so' stati solo i repubblichini. Anche i partigiani facevano 'ste rappresaglie qui, insomma, capisci?».1

Il confine fra controrappresaglia, rappresaglia, iniziativa autonoma non era in effetti sempre ben definibile, pur all'interno di una posizione che si presentava nel complesso come risposta alla violenza altrui. «Alla prepotenza del nazismo che pretende di ridurre in servitù con la violenza e il terrore dobbiamo rispondere con la violenza e il terrore», dichiarava il già citato appello del settembre 1943 del Partito comunista al popolo italiano.2

Le parole «terrore» e «terrorismo» si trovano usate promiscuamente nelle fonti resistenziali, senza inibizioni e senza gli echi oggi suscitati dalle vicende italiane e internazionali degli ultimi due decenni. La vicenda resistenziale cadde in una situazione che aveva visto esaurirsi la tradizione romantica e anarchica dell'attentato terroristico come atto individuale ed esemplare (la propaganda del fatto) e che aveva contemporaneamente conosciuto lo scatenarsi del terrore di massa, fino al genocidio. In questo contesto, il «terrorismo» resistenziale non va confuso con il «terrore» e appare come la punta estrema della reazione armata al nazifascismo, con motivazioni e implicazioni lontane tanto da quelle degli attentatori ottocenteschi quanto da quelle dei terroristi degli anni settanta e ottanta del Novecento. È sintomatico che coloro che, come i trockisti - e, in Italia, anche i bordighisti - si consideravano ortodossi interpreti della tradizione marxista antianarchica, prendessero nettamente partito contro ogni azione che ricordasse il terrorismo individualistico. I trockisti francesi, ben più autorevoli di quelli italiani, pubblicarono un articolo dal titolo eloquente *Terrorisme ou organisation des masses?* La risposta era ovviamente tutta a favore della violenza organizzata di massa, anche perché, se rivolto contro i soldati, «le geste terroriste creuse le fossé entre les travailleurs français et les soldats allemands», e, se rivolto contro gli ufficiali, questi sono facilmente rimpiazzabili, come del resto lo sarebbero Laval e Déat. I bordighisti espressero concetti analoghi in un articolo comparso sul loro giornale, *Violenza individuale e di classe*.3 Uno dei primi organizzatori in Italia di partigiani e di gappisti, Francesco Scotti, ha testimoniato che qualche compagno «sosteneva che non era giusto scatenare il terrore individuale che era contrario ai principi marxisti-leninisti», e ha aggiunto: «Queste e altre obiezioni si erano già dovute superare in Francia per costituire i

Anche l'antifascismo italiano aveva dovuto durante il ventennio misurarsi con il problema del terrorismo. I comunisti avevano accusato l'attivismo di Giustizia e Libertà di riprodurre lo spettacolare ma sterile, o addirittura nocivo e controrivoluzionario, terrorismo ottocentesco e piccolo borghese.⁵ Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi avevano riconosciuto alla propria azione un carattere rivoluzionario ma ne avevano escluso fermamente quello terroristico, dato il rispetto, che essi si imponevano, «dei principi elementari di umanità e di moralità». ⁶ Parri molti anni dopo ha ricordato che nell'ambito di GL egli era contrario al terrorismo perché pensava che il fascismo si sarebbe sfasciato da sé; ma che ormai non era più convinto che un'azione violenta non avrebbe potuto accelerare i tempi.⁷ Sono oscillazioni di giudizio degne d'attenzione. Pietro Secchia è poi tornato a precisare che, se non era sufficiente l'azione individuale, non lo era, da sola, nemmeno quella di massa. A suo tempo aveva incitato ad agire «contro le cose e le persone». ⁸

Nella pratica del terrorismo urbano - il cui strumento principale furono i GAP - vengono in evidenza alcuni dei più intricati nodi politici ed etici della lotta resistenziale. Il fatto che i GAP siano stati in grande prevalenza di iniziativa e di composizione comuniste⁹ non modifica il problema, ma soltanto lo arricchisce di una componente classista e ideologica. Di questa componente si tace, ovviamente, nei documenti del Comando generale del CVL che recepiscono e cercano di disciplinare l'esistenza dei GAP. Ma il Comando preferisce parlare di Gruppi d'azione speciale «per indicare genericamente le formazioni del tipo GAP, cioè formazioni di pochi uomini aventi per compito azioni terroristiche, contro i nemici e i traditori, azioni di sabotaggio contro le vie di comunicazione e depositi del nemico, ecc.». ¹⁰

Un'argomentata esposizione delle ragioni che, negli ultimi mesi del 1943, rendevano il terrorismo «fattibile, anche su larga scala», fu fatta da Leo Valiani, che rivendicò questa scelta come propria non solo dei comunisti, ma di «tutti i partiti democratici», parlò con ammirazione di «uno dei nostri [del Partito d'azione] terroristi», Pasqualino di Bergamo e sottolineò che l'attentato al federale di Milano, Aldo Resega, e la sparatoria contro i suoi funerali «galvanizzarono l'atmosfera della metropoli lombarda». Secondo Valiani «l'antifascismo militante decise di correre questo rischio», cioè quello delle rappresaglie e dei loro effetti sulla popolazione, e anche quello più recondito e insieme più profondo che ogni guerra civile (e nella lotta contro i fascisti si trattava ben di questo) porta seco, il pericolo di un inferocimento degli animi, che dopo la vittoria potrebbe ritorcersi, in quanto abitudine a «farsi giustizia» da sé, anche contro lo stesso governo democratico, asceso al potere. ¹¹

Un terrorismo che ricorda gli «astratti furori» di Vittorini¹² compare nell'articolo che l'«Avanti!» pubblicò a commento della svolta di Salerno, ricordando che, sin dal suo ordine del giorno del 9 febbraio, il Partito socialista aveva additato «la via che storicamente si illuminava coi precedenti francesi del terrore settembrino e maratiano, quando per poter vincere il nemico di fuori fu giocoforza eliminare prima quello di dentro, e della Comune».¹³

Nel passo sopra ricordato, Valiani aveva cura di sottolineare che «il terrorismo, in città, non era diretto contro tutti indistintamente i soldati nemici, ma solo contro chi era adibito a compiti di polizia, di repressione, di rappresaglia». In linea generale, questa affermazione corrisponde a verità, anche se la distinzione non sempre era facile. Comunque, il terrorismo urbano non prendeva alla lettera appelli truculenti come il seguente:

I fascisti repubblicani non sono più uomini, sono animali feroci dai quali ci si deve difendere. Essi debbono arrendersi a discrezione o essere uccisi per legittima difesa. Se non potete fare altro gettateli dalle scale o dalle finestre.¹⁴

Si trattava piuttosto di azioni mirate *ad personam*; e questa linea di condotta da una parte escludeva uccisioni indiscriminate, dall'altra faceva del gappista un combattente dai caratteri assai peculiari.

Dante Livio Bianco parla della «eliminazione di nemici particolarmente pericolosi e odiosi (come fu fatto con Cumar, un pugile che era il seviziatore titolare della federazione fascista di Cuneo)».¹⁵ A Firenze un GAP penetrò nell'abitazione del «fascista Nocentini Nello, spia, provocatore e uomo di fiducia di Carità»: uccise la guardia del corpo Pecchioli, «un fascista ex lottatore», e il figlio del Nocentini, entrambi «ss fasciste»; ma l'obiettivo principale fu mancato.¹⁶

«L'Unità» pubblica spesso notizie sotto titoli quali *Traditori fascisti giustiziati*, *La giustizia popolare sa freddare i traditori*, e simili. Nella stampa clandestina francese gli annunci di questa natura erano molto frequenti e circostanziati e riguardavano l'esecuzione di spie, di traditori, di agenti della Gestapo, di miliziani particolarmente detestati.¹⁷

Le esortazioni a non commettere errori nell'individuazione delle persone da colpire sono ricorrenti. In una zona calda come Trieste il comitato federale del PCI raccomanda:

Quando si colpisce colpire in modo che dimostri in noi obiettività, serietà e giustizia politica; solo così avremo la solidarietà e l'approvazione della popolazione delle località nelle quali si opera, solo così dimostreremo di essere (...) implacabili sì contro i nemici del popolo e della libertà; ma retti e onesti e soprattutto combattenti rivoluzionari, come sempre lo hanno dimostrato e dimostrano i

comunisti.

Questo documento elencava subito prima coloro nei confronti dei quali non si doveva rinunciare «alla tattica delle “foibe”»:

Fascisti responsabili di azioni contro la popolazione, ex dirigenti e responsabili del regime fascista dimostratisi particolarmente reazionari; dirigenti e responsabili dell'attuale fascismo repubblicano, del governo del venduto Mussolini, membri della milizia repubblicana e della Guardia nazionale repubblicana; collaboratori aperti, decisi e attivi dei tedeschi, spie eccetera eccetera.¹⁸

Un elenco minuzioso come questo prende le distanze dalla violenza meramente simbolica che colpisce un essere umano, spersonalizzandolo, solo in quanto vede in esso incarnato qualcosa che lo trascende; esso si ispira piuttosto a una violenza che vuole essere esemplare soltanto in quanto colpisce individui meritevoli di punizione, per ampia che sia - «eccetera, eccetera» - l'area dei nemici punibili con questo sommario e radicale procedimento. Il comandante della divisione Cascione tenne ad assicurare:

Finora nonostante si sia agito su un discreto numero di avversari non ci risulta ancora di aver giustiziato degli innocenti, e non mi nascondo che, data la situazione, ciò potrebbe anche eccezionalmente accadere per quanto si cerchi di fare il possibile per evitare errori del genere.¹⁹

Che il «terrore patriottico» avesse effetti deleteri sul morale del nemico appare fuor di dubbio. Quando i tedeschi nel febbraio del 1944 organizzarono a Bologna una polizia ausiliaria, i GAP in un primo momento ebbero l'ordine di non disturbarla, considerando che si erano arruolati «giovani immaturi (...) unicamente per sottrarsi agli obblighi di leva e non fare la guerra tedesca». Ma quando quei poliziotti cominciarono a partecipare alle repressioni antipartigiane, in cinque giorni i GAP giustiziarono 17 agenti, col risultato che, su circa 500, sembra disertassero in 150, mentre altri passarono addirittura in montagna con i partigiani.²⁰ La paura indotta era di ampie proporzioni, e sembrava talvolta che si realizzasse quanto invocato dal giornale delle brigate Garibaldi:

Il terzo fronte deve creare per i nazifascisti un'atmosfera di odio e di terrore; questi criminali non devono più sentirsi sicuri e tranquilli in nessun luogo, ovunque devono sentire odio e disprezzo, ovunque devono vedere nemici, ovunque una mano armata che li colpisca.²¹

Un militare della RSI in procinto di partire per Milano in licenza ricevette questa lettera da un familiare: «Ti raccomando di venire in borghese perché i partigiani fermano i treni e si portano con loro carabinieri, militari e le camicie nere li freddano subito sul treno stesso». E in una lettera dalla provincia di Udine analogamente si trova: «Fratello ti voglio avvertire che quando verrai in permesso perché licenza sarà difficile, di cambiarti prima di arrivare a casa,

perché la strada di Molinis non è tanto simpatica da viaggiare in divisa».22

L'invio di minacciose lettere *ad personam* a gerarchi e militari fascisti e a burocrati collaborazionisti rientra in questa linea volta a terrorizzare i nemici. Lettere minatorie dirette a fascisti da parte delle Fiamme Verdi sono segnalate dalla censura; e una di esse, da Bergamo, si chiude con queste parole: «Comunque vadano le cose, voi non sfuggirete al castigo meritato».23 Il CLN di Firenze inviò al vicepodestà Guido De Francisci, cui i tedeschi avevano ingiunto di denunciare gli automezzi e altro materiale adibito ai pubblici servizi, la lettera, già ricordata, che si concludeva: «Qualora voi decidiate diversamente dai nostri desideri sarete senza altro avviso passato per le armi».24

Si è accennato sopra al carattere peculiare che assumeva la violenza urbana dei GAP e, nel capitolo sulla guerra di classe, al non sempre facile rapporto fra la guerra partigiana in montagna e la guerriglia in città. Si aggiunge ora che non si trattava solo di un problema strategico il quale, nella fase finale, si presentava come quello di una discesa in città che non fosse prematura.25 E non era nemmeno soltanto una questione immediatamente politica. I comunisti disposero ad esempio, all'inizio dell'aprile 1945, il trasferimento in montagna di circa 1500 gappisti e sappisti della zona di Carpi allo scopo di riprendere il controllo della divisione Modena;26 mentre la discesa in città era temuta dal capo dell'organizzazione Franchi, Edgardo Sogno, perché vi vedeva «intenzioni di schietto carattere rivoluzionario».27 Ancora nel quadro di un progetto politico a breve termine, Valiani ha attribuito la chiamata, che egli patrocinava, dei quadri migliori dalla montagna alla città all'intento di utilizzarli nelle trattative con gli Alleati, e non certo a sentimenti di disprezzo cittadino verso le bande di montagna. Questa era stata infatti l'accusa rivoltagli da Mario Giovana, il quale, in un'appassionata difesa dell'ethos dei partigiani delle alte valli piemontesi, aveva portato il discorso oltre i termini strettamente politici della controversia.28 Era infatti proprio la figura complessiva del partigiano di montagna a differenziarsi non soltanto dal «politico» che rimaneva in città, ma anche dal combattente urbano. Si riproponeva così in qualche modo anche in ambito resistenziale la contrapposizione fra l'etica dell'«alpino» e l'etica dell'«ardito», con tutte le differenze create dalla novità dei tempi e della situazione, e al di là della stessa divaricazione città-montagna. È difficile infatti non vedere nella denominazione delle «brigade e distaccamenti d'assalto Garibaldi» qualche eco dei «reparti d'assalto» (appunto gli arditi) del '15-18, filtrata caso mai dalla pur non ortodossa memoria degli Arditi del popolo. Discorso analogo potrebbe farsi per l'uso della parola «fiamma», particolarmente compromessa (le

Fiamme Nere ecc.), come titolo di qualche giornale e come nome scelto dagli autonomi delle Fiamme Verdi.²⁹

«Per agire occorrono delle mezze canaglie», scrisse un Comando SAP (le SAP, pensate come organizzazioni di massa, si lasciavano talvolta trascinare dall'«indirizzo gappista»).30 Ma lungi dal fare di queste «mezze canaglie» un simbolo o un mito, come avevano amato fare gli arditi - per i quali, a questo fine, era ancor meglio che si trattasse di canaglie intere -, quel Comando aggiungeva: «Sono così entrati nel lavoro elementi leggeri e disonesti, provocatori nostrani e degli altri partiti», i quali avevano causato numerosi arresti.³¹ Si aggiunga, per non spingere troppo oltre il confronto, che il riposo dorato degli arditi dietro le linee e la ossessiva solitaria clandestinità dei GAP sono due situazioni assolutamente contrapposte.

Su suggerimento sloveno la divisione Natisone volle costituire speciali reparti di arditi. Ma, ha scritto poi il suo commissario, «fu un errore, sia dal punto di vista operativo che da quello politico»: i non arditi si sentirono relegati a combattenti di seconda classe, e gli arditi si diedero a fare troppi colpi di testa. Così quei reparti furono presto disciolti.³² Analogo lo spirito con cui l'alpino Revelli parla dei «colpisti»:

Il «colpista» più spregiudicato, se non è sorretto dal coraggio cosciente, da una ferma volontà, si logora e nel combattimento crolla. Non basta il coraggio «riposato» del «colpista», occorre il coraggio che resiste alla stanchezza, allo sfiancamento.

Revelli fa un paragone rivelatore con un paracadutista inglese, il capitano Flight, che, pur essendosi trovato in condizione di sparare contro i tedeschi, non lo ha fatto: «Forse il coraggio di questa gente si esaurisce nell'atto meccanico del lancio, tutto finisce lì: un coraggio di grande effetto, di cui non dobbiamo fidarci troppo, perché è simile a quello dei nostri “colpisti”».³³ Dante Livio Bianco distingue nettamente fra «soldati» e «colpisti»; attribuisce ai primi maggiori qualità morali «di fondo» e aggiunge che la banda di montagna del Cuneese «non era affatto, contrariamente a quanto molti dicevano, e dicono, un esercito clandestino».³⁴ Nella zona della brigata garibaldina Piave, ha raccontato poi il comandante, «i GAP non mostrarono mai ragione di esistere e rappresentarono piuttosto un disturbo per la brigata, creando confusione e inconvenienti a causa delle loro azioni senza disciplina e alla sprovvista».³⁵

Questi commenti, e altri simili che si potrebbero citare, portano a ricordare un bel passo di Marc Bloch:

Molti ufficiali credono erroneamente che i più bravi soldati si trovino fra i violenti, gli avventurosi o i teppisti. Io, al contrario, ho sempre notato che i tipi brutali resistono male a qualsiasi pericolo un po' prolungato.³⁶

Sarebbe scorretto, tuttavia, appiattare la figura del gappista su quella dell'ardito e del «colpista». I gappisti dovevano essere sostenuti da un intreccio difficilissimo - e infatti essi furono pochissimi, né in tutti l'intreccio riuscì nel modo migliore - tra freddezza e determinazione di carattere, coraggio e destrezza fisica, clandestinità rigorosissima, solidità di convinzioni politiche che sola, nella necessità di dare della lotta l'interpretazione più dura, spietata e senza tregua, poteva salvaguardare da deviazioni e cadute.

Il commissario dei GAP, è scritto in un documento di istruzioni, deve curare che la vita tutta speciale condotta dai gappisti non corrompa l'onestà e il carattere. Egli deve preoccuparsi che ognuno che uccide si senta un giustiziere, e non un assassino; che chi fa un colpo di recupero lo faccia convinto della giustizia del suo atto e non col senso di sentirsi un ladro.³⁷

Compito dello stesso commissario, è stato poi ricordato, era quello «di tenere alto il morale dei combattenti, chiarendo a essi gli scopi politici e le ragioni ideali delle azioni, controllare la loro vita privata, onde evitare qualsiasi forma di degenerazione».³⁸

Il rispetto assoluto delle norme cospirative si presenta, in un altro testo, come strumento di salvaguardia insieme fisica e morale:

Deve cessare che ogni giorno alcuni GAP vanno al caffè a giocare a carte, o divertirsi al cinema o ritrovi. Dobbiamo spiegare che siamo dei militari, quindi mobilitati nella lotta contro fascisti e tedeschi, spiegare loro come il Partito esige da ogni suo membro che agisce in qualità di membro di avanguardia nella lotta contro i tedeschi e fascisti, una massima attività giornaliera nella ricerca degli obiettivi e nella lotta di liberazione nazionale, spiegare loro il pericolo che c'è quando si frequentano locali pubblici, ritrovi, eccetera.

L'estensore di questo documento criticava fermamente i gappisti che avevano rinunciato a un'azione perché una donna si era messa a gridare «non lo fate perché fucileranno mio marito»:

Questo non deve più verificarsi. Non possiamo guardare l'interesse di una sola persona, si deve sempre guardare l'interesse generale. Oggi ci sono migliaia di uomini che danno ogni giorno la loro vita per la libertà, quindi noi dobbiamo dimostrare loro la nostra solidarietà: non possiamo essere sentimentalisti. Dobbiamo colpire e colpire duramente i fascisti e i tedeschi negli uomini e nelle cose. Ognuno di noi deve imparare a odiare il nemico (...). Non dobbiamo dare tregua al nemico: di giorno come di notte i GAP devono essere il terrore dei nazifascisti.³⁹

Incitamenti all'assoluta intransigenza nel colpire si trovano in fonti «medie» e «basse» come in fonti «alte». Fra le prime ricordiamo il rimprovero fatto, molto per tempo, a un commissario perché non [sono] stati abbattuti alcuni caporioni. Prendi nota: nessuna pietà verso il nemico. In città le spie è più difficile scovarle. Queste ci fanno tutto il male che possono con l'aiuto delle ss. Se a voi capitano nelle mani, perché perdonare o risparmiare? Sterminare senza pietà: e che ciò serva di ammonimento a tutti.⁴⁰

Queste draconiane disposizioni di comandanti sul campo tendono a coprirsi non solo dietro gli appelli politici alla lotta senza remore (Togliatti già il 10 settembre 1943 da Radio Milano Libertà, cioè da Radio Mosca, aveva incitato a «distruggere senza pietà i traditori che

si mettono al servizio dello straniero»),⁴¹ ma anche dietro le direttive, reali o presunte, del governo del Sud. Così fa un documento del 7 agosto 1944: «Bisogna far comprendere a Nicoletta che sia gli Alleati che il nostro governo di Roma hanno impartito precise disposizioni al riguardo, cioè abbattere più nemici possibile, dove e quando gli [sic] si trovano».⁴²

Nelle testimonianze che riguardano i gappisti risulta un altro tratto: il teso e ossessivo senso di solitudine che incombeva su quel combattente, costretto il più delle volte a vivere in assoluta e spesso individuale clandestinità: «Un'esistenza in cui la sensazione di essere un animale braccato aveva solo tregua quando era soverchiata dall'assillo dell'azione».⁴³ Una gappista torinese ha scritto: «Ciò che più pesava era l'isolamento completo in cui agivamo, isolamento quasi insopportabile e a volte impietoso»; esso andava annoverato fra le cause che facevano sì che «anche i migliori fra i partigiani della montagna non se la sentivano di agire come i gappisti in città».⁴⁴ Le memorie di un gappista di Bologna hanno pagine che rendono bene l'atmosfera che nasceva quando si doveva stare rinchiusi per giorni e giorni in un piccolo appartamento: «Passarono altre tre giornate, tre interminabili giornate di solitudine e di fame. Le trascorremmo svogliati e inerti, guardando dalle finestre, sfogliando i pochi libri rimasti, dando la caccia ai pidocchi e bestemmiando contro la sorte».⁴⁵

Il libro di uno dei più intrepidi e freddi gappisti, il già ricordato Giovanni Pesce, è pieno di espressioni ancor più tragiche, quali «solo e braccato», «mi ritrovo a casa steso sul letto, gli occhi puntati al soffitto», «lotta contro la paura e la solitudine», «non è il rischio, è l'isolamento a logorare il gappista», il gappista «non ha più casa, solo dei recapiti», «attesa angosciosa», «carceriere di me stesso». Non gli basta per liberarsi la sublimazione suggeritagli da un capo prestigioso come Barontini: «Quando sei solo, sei tu il Partito». Pesce capisce le ragioni di coloro che «alla terribile ed estenuante lotta isolata preferiscono quella nelle formazioni di montagna», e pensa con nostalgia alla Spagna, dove «il nemico si affrontava in combattimento, faccia a faccia».⁴⁶ La personalizzazione del nemico, ad esempio attraverso il pedinamento preparatorio dell'azione, lo rivestiva di un volto anche «privato» ed esigeva nel gappista una più ferma e «astratta» determinazione di sopprimerlo. Quando a Milano Pesce vede venirsi incontro un nuovo compagno «sorridente e cordiale», dice subito a se stesso: «Nessuno sorride così dopo le prime azioni», e lo manda a «far pratica» con i partigiani dell'Oltrepò pavese. Quanto a lui, allorché una bomba scoppia alla stazione di Milano prima del previsto, si scopre preda del dubbio «assurdo» che il gappista incaricato dell'azione, precedentemente rimproverato per tiepidezza combattiva, possa pensare di essere stato mandato deliberatamente

alla morte.⁴⁷

Lo stare soli e rinchiusi era come il simbolo di una solitudine che nasceva innanzi tutto dallo sforzo logorante di tenere unite moralità e inflessibilità nel sopprimere l'altrui vita. Franco Calamandrei, gappista senza militanza antifascista alle spalle, ha descritto lucidamente nel suo diario la tensione con cui viveva la doppia attività di attentatore e di intellettuale. Era una distinzione di piani che, pur praticata per salvaguardare, nel fondo, la propria unità morale, non per questo era avvertita come meno lacerante:

Per tutta la giornata ho trascinato una stanchezza, un senso di peso, di nausea, e ho dovuto lottare contro me stesso per non ricadere nei vuoti della coscienza. Poi succede, a un certo punto, che oltre il disgusto, al suo culmine, tu ritrovi la forza, la fede, la volontà (...). Traduco pigramente Diderot: questo lavoro di traduzione mi diventa sempre più estraneo.

Altrove Calamandrei parla di «voluttà della solitudine» e ancora di distacco, di disinteresse, di stanchezza; ed esclama: «Quanto ancora da bonificare dentro di me!». Quando ricorda Giorgio Labò e la gioia che il compagno aveva provato allorché gli era stato chiesto di scrivere un articolo su comunismo e architettura, Calamandrei annota:

C'era in lui insomma l'ansia abbastanza consapevole di riprendere il suo terreno, di sciogliersi dall'avventura, e l'impossibilità di sganciarsi praticamente, e il vano sforzo di farsi una ragione di questa condizione che gli si era inavvertitamente imposta.

Labò smaniava «per essere mandato fuori di Roma, in qualche banda»; e di fronte alla morte dell'amico, Calamandrei ha bisogno di credere «che la morte è sempre giusta, che l'individuo se la prepara da sé, se la fa giorno per giorno, che ciascuno muore soltanto quando deve morire».

Calamandrei registra senza commento il racconto di un compagno che, appostato in piazza di Spagna per preparare l'attentato di via Rasella, quando vede passare la colonna tedesca destinata allo sterminio, prima dice a se stesso che della morte di tutti quegli uomini non gliene importa nulla, e poi sente le lacrime che gli colano per le gote. Dal senso tragico della situazione Calamandrei si affranca con l'azione felicemente compiuta («e io mi sentii pieno di una gioia elementare, infantile») e con la commozione provata di fronte all'immensa miseria dei profughi: «Proprio perché tanto sproporzionato al rimedio appare il dolore, proprio per questo bisogna lottare e lottare perché la sproporzione sia stroncata». Infine, Calamandrei fa appello alla coscienza politica come antidoto alle deviazioni cui quel tipo di lotta può condurre: «Esorto a riprendere più attivamente la vita politica per sanare un certo sportismo che ci va infettando».⁴⁸ «Attività sportiva» significava, in molti documenti

comunisti, attività militare; e qui Calamandrei vuol forse mettere in guardia contro l'insidia che poteva annidarsi in quella formula cospirativa.

La morte bella e la morte gratuita non erano in effetti nella misura della Resistenza, bensì del fascismo. Scrissero due gappisti:

I nostri gappisti hanno doti di coraggio e lo dimostrano da dieci mesi a questa parte, ma non è da pretendersi che si sentano dei votati a morte sicu[ra].

Una palla in fronte in un campo di grano contro il nemico: (...). Noi siamo di parere contrario. Amiamo la vita e la morte la sopportiamo con dignità e fierezza. Come Perotti e Giambone.⁴⁹

L'azione dei GAP che ha suscitato il maggior numero di discussioni è, insieme a quella di via Rasella, l'uccisione di Gentile, avvenuta a Firenze il 15 aprile 1944. Il più meditato commento allora apparso, quello di Carlo Dionisotti, esordisce con le parole: «La fine violenta di Giovanni Gentile non è che un episodio della crisi che l'Italia attraversa». ⁵⁰ Un altro resistente, Enzo Enriques Agnoletti, che pur aveva a suo tempo manifestato disapprovazione per l'attentato, ha recentemente scritto che «solo la notorietà della vittima ne fece un caso particolare». ⁵¹

Sono, questi, giudizi ispirati dalla ripugnanza a privilegiare nella tragedia i personaggi illustri. È peraltro vero che non solo la notorietà di Gentile, ma anche il suo essere un grande intellettuale caricano il suo caso di un valore simbolico che da una parte pone in particolare evidenza il contesto di guerra civile dell'evento della sua uccisione, dall'altra chiama in causa il rapporto fra la responsabilità dell'uomo di cultura e quella dell'uomo politico. «Ammazzano anche i filosofi», fu il commento di Benedetto Croce.⁵² Necessarie e utili, ma marginali rispetto a questo problema, appaiono le molte indagini sulla dinamica dell'attentato, sui suoi autori, sulla decisione presa di attuarlo, sulla possibilità, da alcuni affermata, di una matrice fascista.⁵³

La sostanza del problema fu allora formulata con chiarezza da Antonio Banfi quando, nell'articolo dedicato all'uccisione del filosofo, pose la domanda: «Era uno studioso, si dice, un filosofo, un uomo di cultura e che la cultura protesse, difese e sempre celebrò i valori dello spirito e non era questo scudo sufficiente per i suoi errori politici?». La risposta era un fermo no, argomentato negando a chicchessia, nella «lotta esaltante e terribile» che era in corso, un «privilegio di salvezza», e a maggior ragione a chi «del suo ingegno e del suo sapere ha fatto strumento di inganno e di perversione». ⁵⁴

Il problema è dunque quello della responsabilità politica dell'intellettuale, intesa, in questo caso, come fondamento della legittimità dell'azione volta a sopprimerlo. E cioè il problema del rapporto fra pensiero, parola e azione. Quello che va individuato è il

punto in cui, nella parola, sulla funzione di espressione e trasmissione del pensiero prevale quella di strumento dell'azione.⁵⁵ Il giudizio da dare sul nesso fra la filosofia di Gentile e il fascismo è, sotto questo profilo, marginale, pur se è naturale che in quelle circostanze venisse largamente ricordato, anche da Banfi, il celebre discorso sul manganello quale strumento del pensiero al pari della predica.⁵⁶ Ma è indubbio che il Gentile che aderisce alla RSI e ne accetta cariche rilevanti come quella di presidente dell'Accademia d'Italia, il Gentile che ringrazia pubblicamente il «condottiero della grande Germania», e che invoca «sì la cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori traditori, venduti o in buona fede, ma ebbri di sterminio» ricalcando così le parole usate dai fascisti, ha largamente superato la soglia che, pur nel divampare di una guerra civile, dovrebbe segnalare la zona di franchigia riconosciuta al pensatore.⁵⁷ L'essere filosofo conferiva in realtà a Gentile maggiore forza nel suo essere fascista attivo e operante; singolare sarebbe stato che questa circostanza giocasse a suo favore.

Quando Gentile, nel suo discorso agli italiani pronunziato dal Campidoglio il 24 giugno 1943, aveva cercato di patrocinare una forma di unità nazionale *sub specie* fascista, un giornale di antifascisti della nuova generazione aveva commentato con linguaggio arcaico, ma che coglieva nel segno: «Eso ci sdegnà soltanto perché sufficientemente abile per condurre gli innocenti, cioè i giovani e il popolo, più avanti sulla via del vizio anziché su quella della virtù».⁵⁸

Ora, nel corso della guerra civile, il confine tra «il vizio» e «la virtù» era, da entrambe le parti, presidiato con le armi; e l'«unità nazionale» non era proponibile se non tutta da una parte o tutta dall'altra di quel confine: tanto è vero che Gentile, per realizzarla dalla propria, chiede l'eliminazione di chi la cerca dalla parte opposta. Se di qualcosa può farsi, in quelle circostanze, merito a Gentile, ciò sta proprio nel suo essersi schierato senza remore, pur con l'ambiguità, ben rilevata da Dionisotti, del filosofo della storia convinto che al centro degli eventi lui, comunque, non può non starci. Un accento di verità e, nella parte finale, di ingenuo ottimismo è pertanto riscontrabile in un articolo dell'«Italia libera»:

Questa morte cruenta ha in qualche modo riscattato Giovanni Gentile, non certo a paragone degli intellettuali italiani che sono caduti combattendo contro il nazismo, ma a paragone dei Federzoni e dei Bottai appiattati presso qualche compiacimento [sic] protettore, nella speranza di sottrarsi all'immane giudizio che li attende.⁵⁹

6. La violenza insurrezionale

Un carattere particolare ebbe la violenza esercitata nella fase insurrezionale e immediatamente postinsurrezionale, quando la diretta «resa dei conti» raggiunse il suo acme, ma si avviò anche alla sua rapida conclusione, e la mano passò a quello che avrebbe dovuto essere il processo di punizione e di epurazione gestito dal nuovo assetto istituzionale. Negli ultimi giorni dell'aprile 1945 convivono, nel clima di generale euforia, la fiducia e i dubbi nei confronti del prossimo futuro, i timori degli Alleati, del governo di Roma e dei partiti moderati che la situazione sfugga loro di mano e la spinta invece a compiere, finché si era in tempo, il massimo possibile di atti irreversibili. Da un lato, insomma, volontà di battere quanto più si potesse il ferro finché era caldo, e dall'altro lato pronto impegno a raffreddarlo. È in questo quadro che va collocata l'esplosione di violenza avutasi in quei giorni cruciali, quando l'exasperazione accumulata in venti mesi di guerra civile venne allo scoperto ed ebbe uno sfogo che, se era legittimato dalla vittoria, la vittoria stessa poteva in breve tempo far scivolare sul terreno della mera e scomposta vendetta.

«Solo una giustizia che sia *rapida ed esemplare* eviterà da un lato un eccesso di stragi e dall'altro immeritate impunità»: così il Comando militare regionale piemontese aveva, con saggezza, cercato di governare in anticipo la fase di trapasso nella quale una eccessiva indulgenza non avrebbe potuto che alimentare la radicalità partigiana.¹ Nella stessa direzione si era mossa per tempo la segreteria Alta Italia del Partito d'azione, raccomandando di evitare sia un'«epurazione burocratica e centrale» come quella promossa da Roma, sia un «moto spontaneo delle vendette di piazza», che avrebbe portato il gioco nelle mani degli Alleati; tutto questo nella coscienza della difficoltà di «trovare una giusta via di mezzo tra un inconcludente estremismo giacobino e l'attesa inerte di una Costituente che di per sé non potrà risolvere nulla se non sarà convenientemente preparata e pregiudicata da fatti positivi».²

Le notizie che venivano dal Sud spingevano ad agire in fretta se, come aveva detto all'inizio dell'anno il rappresentante del PCI nel Comando militare regionale piemontese, non si voleva ripetere «l'errore di Roma per cui troppi fascisti girano ancora indisturbati per le vie dell'Urbe, e quel che è peggio ricoprono cariche pubbliche e fomentano disordini di ogni specie».³

A quest'ordine di problemi immediati sono riconducibili le discussioni e i contrasti che si ebbero nei CLN e nei Comandi del CVL circa il ruolo che i partigiani avrebbero dovuto svolgere nel

mantenimento dell'ordine pubblico subito dopo l'abbattimento delle autorità nazifasciste. Sullo sfondo c'era il problema altrettanto e forse più rilevante dell'inserimento dei partigiani nelle forze regolari dell'esercito e della polizia.

«Totale ed esclusivo impiego formazioni militari ai fini di guerra», era scritto nell'accordo stipulato fra il CLNAI e il sottosegretario Medici Tornaquinci in missione al Nord.⁴ La distinzione tra attività militare, azione di polizia e procedimenti giudiziari tanto era chiara sulla carta quanto era difficile nella pratica dei giorni dell'insurrezione. Per quanto si volessero ridurre i partigiani al puro stato militare, tutti sapevano bene che le cose non stavano così: tanto è vero che il capo dell'organizzazione Franchi, Edgardo Sogno, raccomandava di fare entrare per prime a Milano le truppe regolari del CIL, mentre i comunisti sollecitavano i garibaldini a liberare loro la città.⁵

Il 20 aprile il CLNAI emanò un «regolamento per il funzionamento delle commissioni di giustizia» allo scopo di «offrire alla popolazione seria garanzia che giustizia sarà fatta con serenità e con sollecitudine»; il 25 aprile, proclamando lo stato di eccezione, dispose che i comandi zona del CVL provvedessero a istituire tribunali militari di guerra, e, nello stesso giorno, emise un decreto sui propri poteri giurisdizionali.⁶ Questo disciplinamento della violenza, facilmente prevedibile, della fase di trapasso aveva maglie abbastanza larghe perché molto dipendesse da coloro che in concreto avrebbero agito. Il regolamento sopra ricordato, ribadendo che nei confronti dei nemici che non oppongono resistenza «deve essere usato ogni opportuno riguardo», sottolineava che «nei confronti invece di coloro che oppongono o si accingono a opporre resistenza deve essere fatto immediatamente uso delle armi».

Nella proclamazione dello stato di eccezione si precisava, sempre da parte del CLNAI, che gli appartenenti ai corpi armati fascisti dovevano essere rinchiusi in campi di concentramento, mentre «i contravventori sono considerati ribelli passibili di morte e saranno passati per le armi sul posto». Contestualmente la morte era riservata ai sabotatori, ai rapinatori, ai grassatori, ai ladri: costoro, se colti in flagrante, dovevano essere a loro volta passati per le armi sul posto. Ci si avviava insomma a vivere uno di quei momenti in cui l'uscita dall'incubo della morte, per essere sentita davvero come definitiva, chiedeva ancora, in via eccezionale, dei morti.

Nel Comando piazza di Torino il rappresentante comunista, Brandani, si era opposto, qualche tempo prima, a una proposta del Partito d'azione, che poi la ritirerà, di istituire per il periodo immediatamente successivo alla liberazione un servizio di polizia con molti elementi «tecnici». La motivazione di Brandani merita di essere

riportata per la questione generale che vi è posta:

La polizia è una forza e un fenomeno politico specie nella fase attuale della vita italiana (...). In quanto agli eccessi della folla è bene precisare che le masse sono l'elemento base dell'insurrezione. Non vorrebbe che si interpretassero come eccessi della folla la partecipazione attiva di questa all'insurrezione. È logico impedire furti e saccheggi, ma ciò sarà evitato con appositi appelli e con un servizio di presidio ai magazzini e depositi. Il servizio di polizia durante l'insurrezione [va] svolto dalle squadre cittadine e dalle formazioni patriottiche; da queste e da quelle sorgerà poi il nuovo corpo della polizia. A queste squadre e formazioni sarà assegnato il compito di pulizia degli elementi della quinta colonna.⁷

In una successiva riunione del Comando piazza il rappresentante comunista era tornato a proporre la creazione «fin d'ora» di un servizio di polizia cittadina scelto fra i GAP e le SAP: secondo il verbale, la proposta era stata accettata.⁸ In un'adunanza del 2 maggio del CLN regionale piemontese, in veste ormai di giunta regionale di governo, il capo della missione alleata, colonnello Stevens, accettò il principio di una polizia affidata ai partigiani, «a parte i tecnici carabinieri», proprio per impedire che «tutti i partigiani indistintamente si ritengano forze dell'ordine». L'alto ufficiale britannico poneva in evidenza un punto essenziale, così come lo era l'altro, segnalato anch'esso in quella riunione, dell'impossibilità di fermare per il momento «l'attuale ritmo delle sentenze dei tribunali militari» (così disse il prefetto, il socialista Passoni). Il colonnello Stevens lanciò, sempre in quell'occasione, due provocazioni che coglievano bene la situazione non soltanto torinese: «Vorrei sapere con parole molto semplici perché abbiamo bisogno dello stato di emergenza qui a Torino: se abbiamo paura dei tedeschi o dei partigiani (...). È curioso che noi qui, tutti civili, tranne io, difendiamo l'autorità militare».⁹

In realtà, anche quest'ultimo punto non era del tutto pacifico. Era infatti vero che la giustizia rapida ed eccezionale richiedeva l'opera dei tribunali militari; ma chi voleva garantire la preminenza del momento politico doveva in pari tempo ribadire la superiorità dei CLN di fronte ai Comandi regionali del CVL. Così fece proprio il PCI, rifiutando di delegare ai Comandi il mantenimento dell'ordine pubblico, di esclusiva competenza del CLN.¹⁰

Aderenti alla realtà di quei giorni si mostrarono per altro verso quegli ufficiali delle missioni alleate che «raccomandavano confidenzialmente la più rapida eliminazione dei criminali di guerra in quanto, si diceva, all'arrivo delle truppe alleate tutto avrebbe dovuto essere finito».¹¹

In molte fonti italiane l'incitamento a fare tempestivamente

giustizia è naturalmente più chiaro. Di fronte alla fuga di Roatta la federazione comunista di Treviso rivolse un appello ai partigiani perché assicurassero essi «tutti i servizi d'ordine e di epurazione nel paese (...). Troppa poca attenzione e spirito bonario e credulone vi è ancora da parte di molti partigiani e di certi antifascisti».12 Più esplicitamente, l'ex comandante della divisione GL Lunense e futuro storico della Resistenza, Roberto Battaglia, inviò da Roma a Renato Iacopini, questore di La Spezia designato dal CLN, il seguente consiglio: «L'epurazione dobbiamo farla adesso, ch  dopo la liberazione non si fa pi , perch  in guerra si spara, finita la guerra non si spara pi ».13 Sempre a La Spezia, il segretario della federazione del PCI aveva, in vista dell'insurrezione, diramato una circolare interna dove si leggeva: «Arrestate tutti i fascisti, ricordatevi che tenteranno di fuggire, a chi tenter  di fuggire sparate».14

Nuto Revelli, tornando dalla Francia a Cuneo, vede i «doppiogiochisti della Littorio, i leoni di ieri, diventati agnelli», i quali, prigionieri, «mangiano e bevono» e «sono beati» e ha questo scatto: «Per carit , non dico di sbudellarli tutti i fascisti. Ma spariamo perch    l'ora».15 Nel diario di Pietro Chiodi viene sintetizzato con chiarezza il comportamento diffuso in quelle giornate: «Affluiscono numerosi i prigionieri. Secondo gli ordini del CMRP talune categorie vengono processate e passate per le armi, mentre la maggior parte vengono incarcerati per esser inviati alle Nuove».16

Si pu  trovare un riscontro di questo atteggiamento, sempre in ambito piemontese, nel gi  ricordato verbale del CLN - Giunta regionale:17

Presidente, liberale [Franco Antonicelli]. Segnala fucilazioni avvenute a Pinerolo con giudizi assai sommari.

CMRP [Francesco (Fausto) Scotti, comunista, o Livio Bianco, azionista]. Precisa che si tratta di 5 fucilati perch    stata applicata la circolare 250 del comando militare secondo la quale le forze delle brigate nere e della x Mas sono criminali di guerra e debbono essere eliminati salvo a dimostrare la costrizione eventuale. Le lagnanze sono quindi infondate.

All'altro estremo dell'arco alpino, nella valle del Piave, la situazione viene cos  descritta:

I circa diecimila prigionieri catturati sono stati qualche giorno dopo consegnati agli Alleati. Solo i prigionieri fascisti non sono stati consegnati, bench  richiesti. Il sottoscritto si   assunto la responsabilit  del rifiuto.18

Quando si rinunciava a sparare, la rabbia e la violenza potevano prendere altre strade. Nelle Carceri Nuove di Torino Chiodi accompagn  la sorella di un partigiano impiccato nella cella dove entrambi erano stati rinchiusi, e la trov  occupata da sei ufficiali delle

ss. Di fronte al «viso da belva» di uno di essi, che non si era alzato, Chiodi, che ricorda di aver dato la parola di non sparare, lo colpì «selvaggiamente con la pistola sul viso», mentre la sorella dell'impiccato «colpì a calci sul viso rovesciandoli indietro» due che erano caduti in ginocchio «invocando pietà».19 Se i vinti si mostravano vili - il capo della provincia di Torino, Solaro, «prima di morire aveva detto: Non fatemi del male. Io sono sempre stato socialista»20 -, lo sprezzo poteva portare a infierire o, all'opposto, a passar oltre. Di fronte all'angoscia che prova al ricordo dei molti compagni caduti, Revelli dice a se stesso: «Finché sparo, finché sono preso dalla lotta, riesco a dimenticare»; ma quando si imbatte in un gruppo di fascisti della Littorio, divenuti *in extremis* arzilli partigiani si arrende: «È difficile intenderci. Vadano alla malora!».21

Agiva talvolta la repugnanza, radicata nell'etica popolare, verso la denuncia all'autorità, quale che essa fosse. Un reduce dai campi tedeschi trova un fascista divenuto guardia comunale, e, insieme ai suoi compagni, lo bastona: «Ma la denuncia poi non siamo andati a farla. Ci era bastato quello sfogo».22 Un altro partigiano dice alla spia che lo ha fatto arrestare e deportare in Germania, ora detenuta nelle Carceri Nuove: «Io denunce non ne farò nessuna, fai solo in modo che non ti veda più finché campo!».23

Sentire la denuncia come affine al delitto - la spiata - che si voleva punire, poteva peraltro generare un'ulteriore spinta verso la giustizia sommaria: «Poi hanno preso quello che l'aveva denunciato e l'hanno fucilato sullo stesso posto».24

Chi invece la denuncia la faceva, ma senza esito, poteva essere spinto a procedere per conto proprio. La partigiana Rosanna Rolando subito dopo la liberazione consegna a un ispettore del PCI un rapporto contro la spia che l'aveva denunciata, «ma lui l'ha perso». Allora ne dà un altro a due compagni che dicono: «Sta' tranquilla che noi il rapporto non lo perdiamo». La spia viene prelevata, «gli fanno il processo del popolo» e la fucilano.25 «Certo che, - dice un'altra partigiana, - quando ci è stata la liberazione hanno dato troppo poco tempo per giustiziare i criminali».26 Per utilizzare il poco tempo disponibile un comandante volle riprendere la propria «libertà d'azione» allo scopo di passare «dalla parte teorica a quella pratica [nell'] assicurare a quella giustizia di cui tutti parlano i fascisti camuffati da patrioti».27

Dalla tensione perdurante e senza sfogo scaturivano sorti tragiche come quella del partigiano Mitraglia:

Perde le gambe in combattimento. A Roma, subito dopo la liberazione, si sente protagonista. Il comizio per la fuga di Roatta dinanzi al Colosseo. Arringa la folla, la incita ad assalire il Quirinale. Ritorna al paese, in Valdarno. La sua vita si abbatte gradatamente nell'ozio, nella

demoralizzazione, nella sfiducia. Finché uccide a bastonate un fascista amnistiato. Scappa. Sue peregrinazioni. Milano. Tentativo di passare la frontiera orientale. Una pattuglia alleata lo ammazza.²⁸

Il disgusto per la violenza in cui si era stati immersi creava, accanto al rifiuto di perdonare, la propensione al perdono. Un reduce dalla deportazione in Germania ha di recente detto: «Io non ho perdonato nessuno e non lo perdono ancora adesso».²⁹ Ma un altro reduce dai Lager ha ricordato:

Io, come altri, ne ho sentiti anche altri, eravamo piuttosto tranquilli, diciamo magari anche un po' opachi, un po' scombussolati. Ma io credo che per lo meno in me c'era... non vorrei dire delle parole grosse, ma c'era per me un senso di grosso perdono, nel senso di dire... abbiamo bisticciato ma adesso è finita, bon! E lasciamo perdere tutto. Io non sentivo appunto bisogno di vendetta.³⁰

Il perdono come virtù, il perdono come colpa e come errore politico, il perdono come repugnanza a «stravincere» e come desiderio di oblio si intrecciano dunque con la violenza nei giorni di aprile-maggio 1945.³¹ Formalmente, la questione fu chiusa a Milano da un'ordinanza del prefetto, l'azionista Riccardo Lombardi, la quale disponeva «l'immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie disposte in seguito a procedimenti sommari da parte di formazioni di volontari e di sedi centi tali».³²

Per molti anni la stampa neofascista e parafascista ha parlato di 300 000 uccisi nelle giornate di aprile. Il governo attese il 1952 per dare alla Camera, per bocca del ministro dell'Interno Mario Scelba, la cifra, sembra fornita dal Comando generale dei carabinieri, di 1732 uccisi. Entrambe le cifre sono poco credibili, l'una per eccesso, l'altra per difetto, oltre che per l'ostentata precisione. È quasi impossibile elaborare in materia dati rigorosi, resi di difficile reperimento proprio dalle vischiosità della guerra civile. In loro assenza, si indica qui la stima cui è pervenuto Giorgio Bocca: 3000 uccisi a Milano, e fra i 12 000 e i 15 000 in tutta l'Italia del Nord.³³

L'episodio che simbolicamente riassume la violenza di quei giorni fu la fucilazione di Mussolini e l'impiccagione per i piedi a piazzale Loreto dei cadaveri suo, di Clara Petacci e di diciotto gerarchi.

La legalità delle esecuzioni avvenute a Dongo discende dal complesso sistema istituzionale che resse l'ultima fase della Resistenza e poi l'insurrezione. Senza risalire troppo indietro, il 12 aprile 1945 il CLNAI aveva, ordinandone la cattura, denunciato Mussolini e i membri del direttorio fascista come «traditori della patria e criminali di guerra»;³⁴ e abbiamo visto quali conseguenze una dichiarazione di tal fatta automaticamente comportasse. A esecuzione avvenuta, il CLNAI la avallò pienamente, deprecando soltanto «l'esplosione di odio popolare che è trasceso in quest'unica occasione a eccessi», imputabili

per altro anch'essi «al clima voluto e creato da Mussolini». ³⁵

L'Italia, a differenza della Francia e dell'Inghilterra, non aveva nella sua storia regicidi come spartiacque fra epoche contrapposte, non aveva mai incrinato la visione monistica del potere con la «finale decapitazione del re come simbolo». ³⁶ Ultima arrivata anche in questo campo, l'Italia ebbe, in pieno secolo xx, l'esecuzione del duce. Avvenuta all'aperto, ma senza concorso di folla, lungo la strada fra Dongo e Giulino di Mezzegra, quell'esecuzione del capo carismatico che fuggiva «travestito da tedesco» ³⁷ ebbe, subito dopo, la sua pubblicità a piazzale Loreto. La ebbe nella maniera più macabra, rinnovando la tradizione del corpo del tiranno ucciso che deve essere mostrato al popolo e ritorcendo contro il fascismo, che in quel luogo stesso l'aveva praticato, lo spettacolo dell'esposizione dei cadaveri. Il valore simbolico di quella ritorsione era tuttavia più profondo: il corpo del duce, invulnerabile a tanti attentati, pendeva ora capovolto e senza vita. ³⁸ E capovolta era anche la simbologia fascista della scure littoria quale strumento delle esecuzioni capitali: la vittima adesso era lo stesso duce del fascismo, vinto e colpevole. Si attuava una specie di legge del contrappasso, posto che, anche in questo caso, la «forma dell'esecuzione rinviava alla natura del crimine». ³⁹ L'uccisione di Clara Petacci, non prevista, fu dovuta alla fedeltà, degna di rispetto, da lei dimostrata per la persona di Mussolini. Ma l'esposizione del suo cadavere finì con l'apparire come una moralistica e pubblica punizione della lussuria del tiranno e come una dissacrazione del mito, tanto coltivato, della sua virilità. ⁴⁰

Piazzale Loreto si colloca così a mezza strada fra il «linciaggio postumo» e lo «splendore dei supplizi» che, con lo «spettacolo delle punizioni», genera il timore che quello spettacolo possa «abituarli a una ferocia da cui si voleva invece distoglierli». ⁴¹ Di qui la sottolineatura del carattere eccezionale dell'evento al quale venne da tutte le parti attribuita la natura di irripetibile atto conclusivo della tragedia, di «un epilogo ampiamente preparato negli anni di guerra». ⁴² Chi «nel segreto del cuore esultò» ma temette che il «fantoccio capovolto» diventasse «il nostro caprone emissario», ha poi scritto che «naturalmente era necessario disfarsi del fascismo in modo percepibile ai sensi». ⁴³

La grande folla subito accorsa ebbe reazioni nelle quali sembrò smarrirsi il senso tragico e storico della situazione.

«Si sarebbe detto davvero un popolo infantile quello che si precipitò durante l'intera giornata in piazzale Loreto, a contemplare i cadaveri illustri, ormai riconoscibili solo dal cartello col nome appuntato al vestito», ha scritto un testimone oculare cui lo spettacolo non sembrò all'altezza di quella moralità rivoluzionaria, di quel «furor di popolo» che soli avrebbero potuto costituirne il fondamento. ⁴⁴ A una

intransigenza ancor più secca si ispirò il seguente commento: Sic transit gloria mundi: così passa la gloria costruita con la violenza e con la menzogna. Hanno pagato, e questo è giusto. Ma la scena è ugualmente disgustosa: perché la folla immensa che si pigia ora davanti a quei cadaveri è quella stessa che un tempo tremava e inneggiava davanti ad essi quand'erano uomini vivi, al colmo della potenza e della scelleratezza. La folla è rimasta servile come allora. Il popolo italiano non si è liberato dei suoi padroni: li ha scacciati e uccisi perché sono stati vinti dagli angloamericani. Ora ne presenta i cadaveri ai vincitori, come Tolomeo offriva a Cesare la testa di Pompeo.⁴⁵

Un altro testimone, un partigiano che montava la guardia ad alcuni fascisti prigionieri, raccontò a uno di loro quanto aveva visto in termini tali che ne «veniva fuori un quadro come di una festa, una specie di sagra popolare. Tutta quella gente che andava, famiglie intere con i bambini per mano».⁴⁶

Una signora borghese, al braccio del marito, disse: «Però, che belle gambette aveva la Petacci!».⁴⁷

Se l'«aria di festa» poteva trovare qualche alimento nella palmare constatazione della irreversibile fine dell'incubo, così che risultava messo fra parentesi il carattere macabro e orribile della scena, questo stesso carattere veniva invece sottolineato dalla fatuità dei comportamenti e dei commenti. Non era comunque uno spettacolo che potesse durare a lungo, e il piazzale, a più duratura riprova dell'uscita dall'orrore, doveva presto essere riconsacrato alla vita normale. Lo scrisse con discrezione «L'Italia libera»:

Nel piazzale santificato, un anno fa, dal sangue di quindici innocenti - e si sa che il sangue degli innocenti grida vendetta al cospetto di Dio - nel piazzale vi era spettacolo che appagava ogni fantasia che tirasse al macabro (...). Ma sgombriamo la mente da quel ricordo, così come il piazzale fu sgombrato, poco dopo le 14, ed è ridiventato il piazzale più operaio della città, il piazzale dei tram che vanno in campagna, colmo dei lavoratori, dei camion, delle biciclette.⁴⁸

Più scontato il commento dell'«Unità», che esaltò l'«importanza storica [del] fatto che i maggiori criminali di guerra siano stati giustiziati alla giacobina, [con un] atto di giustizia popolare [che] è l'inevitabile corollario dell'insurrezione». L'esposizione dei cadaveri fu liquidata dal giornale comunista con una breve e sprezzante notizia: «La “carogna” del duce dei malfattori, attorniata da un buon numero dei suoi accoliti, giace in piazzale Loreto, esposta alla gogna».⁴⁹

Su tutti si eleva il commento dell'«Avanti!»: Ieri in una luminosa giornata di sole si è svolto uno spettacolo orribile. Necessario come tanti orribili supplizi (...). Quale «legalità» avrebbe riparato il torto commesso, l'arbitrio fatto legge, la violenza eretta a

norma di vita? Nessuna legge, nessuna legalità che non fosse una «legalità» sorta spontaneamente dal popolo stesso che aveva subito l'affronto. E il popolo è stato costretto a giustiziare il proprio tiranno per liberarsi dall'incubo di una offesa irreparabile (...). Per gli italiani non v'era altra via d'uscita (...). Era l'unica catarsi possibile (...). Chi volentieri vedeva nel fascismo soltanto una buffa commedia, forse oggi capirà quale tragedia in realtà sia stato per noi, che l'abbiamo subito, che l'abbiamo scontato fino in fondo.⁵⁰

Capitolo 8

La politica e l'attesa del futuro

1. La politica e la morale

Il legame con i partiti e con la loro coalizione nei CLN non esaurisce il rapporto dei resistenti con la politica.¹ La Resistenza è stata infatti uno di quei momenti in cui la politica si presenta come impegno tendenzialmente totalizzante, non nel senso che tutto sia visto, nella sostanza, come politico, ma in quello che molte esigenze importanti aspirano, nell'ansia di realizzarsi, ad assumere una forma politica e insieme ad andare oltre in nome del significato profondo che viene attribuito a un futuro intensamente desiderato. Questo atteggiamento, cui non mancarono resistenze, trascinava con sé molte ambiguità; ma era l'opposto, per usare termini del dibattito attuale, sia dell'«autonomia del politico» che dello «scambio politico»: l'agire politico non veniva infatti collocato in una sfera separata, né veniva messo soltanto sul conto dei costi e dei sacrifici, ma già su quello attivo dei benefici.² Nella Resistenza il rapporto fra la politica, intesa come scelta di fini e di valori e dei mezzi per praticarli, e la morale fu dunque centrale, perché l'ampliamento del campo da investire con il giudizio morale non poteva non coinvolgere in primo luogo la politica.

Un partigiano reduce dai Lager ricorda con gratitudine un compagno perché «era un uomo che senza parlare ti insegnava l'abc della vita. Quello si chiamava far politica».³

La tecnica e l'esercizio del potere non erano pertanto visti come esaustivi dell'azione politica. La politica recuperò una dimensione utopica contestualmente al suo impegno a fondo sull'*hic et nunc*. Proprio a coloro che maggiormente aspiravano alla concretezza sembrò indispensabile un passaggio, solo apparentemente a ritroso, dalla scienza all'utopia.⁴ La reticenza verso una politicizzazione strumentale, che anche Parri aveva manifestato in un primo momento,⁵ e il desiderio di dare la priorità alla lotta armata per sfuggire alle accuse di partitismo⁶ potevano entrambi condurre a una visione riduttiva della politica. Ma esisteva, come fondamento e insieme sviluppo dell'iniziale scelta resistenziale, un modo di essere politici in cui si manifestavano convinzioni e propensioni profonde dei singoli e dei contesti in cui essi operavano. Esempio è al riguardo la vicenda raccontata in forma di apologo da Roberto Battaglia. Si trattava di decidere prima se arrestare e poi se condannare a morte un industriale collaborazionista. Sul primo punto il comunista è del parere che, finché è possibile, l'individuo vada ricattato e sfruttato per avere informazioni, salvo procedere poi in un secondo momento al suo arresto. Il democristiano concorda, ma aggiunge che il collaborazionismo industriale è assai esteso in Italia e che non sarebbe

giusto far pagare uno per tutti; comunque, se arrestato, l'individuo dovrà essere inviato oltre le linee per essere sottoposto a regolare processo dalle autorità alleate o italiane. L'azionista ritiene che lasciar libero chi guadagna sulle forniture belliche sia un danno morale che supera ogni altra considerazione: si proceda dunque senz'altro all'arresto. Quando questo fu poi effettuato, il comunista sostenne che si doveva accettare il riscatto offerto dalla famiglia, salvo a non tenerne poi alcun conto nel processo cui l'industriale andava comunque sottoposto: si sarebbe trattato, in tal modo, di fargli semplicemente restituire, «almeno in parte, ciò che ha rubato». Il democristiano si dichiarò incompetente, ma pregò di tener conto delle condizioni familiari dell'imputato: «Fin troppi dolori si hanno in Italia per accrescerli con un'azione spietata di repressione». L'azionista espresse la convinzione che vi fossero prove gravi ed evidenti che giustificavano la condanna a morte; e al comunista obiettò «che il compito dei partigiani è far giustizia; ma non si può in alcun modo sfruttare il dolore di una famiglia innocente». Il commento di Battaglia (da identificare con l'azionista) è che i pareri espressi in quell'occasione «possano illuminare sulla natura dei partiti italiani più che un'enunciazione (...) del loro programma».7

Queste caratterizzazioni di fondo non coincidevano necessariamente con le formali adesioni ai partiti, posto che in situazioni come quella resistenziale «il concetto stesso di adesione a un partito rappresenta (...) qualcosa di infinitamente più impegnativo ma, al tempo stesso, di più elastico dal punto di vista meramente formale in confronto a una regolare "iscrizione"».8

Chi scrive queste parole ha in mente soprattutto il Partito comunista; ma analoga è la descrizione che un azionista fa della politicizzazione non pedagogica ma maieutica che avveniva nelle bande GL attraverso poche parole e molti comportamenti, così da far emergere nelle singole coscienze gli «ideali», i «motivi politici», le «ragioni storiche della lotta» che erano «nell'aria» e «nella realtà stessa che circondava il partigiano».9 Come d'altra parte la politica si facesse strada a suo modo anche nelle brigate Osoppo è descritto con sobrietà da Fogar, impegnato a spremere tutti i succhi positivi dal conclamato apoliticismo di quelle formazioni.10

Diffusa è la convinzione che la politica costituisca un dovere. Era come se, ritrattasi dallo Stato che aveva fallito, la morale cercasse nella politica la strada per riqualificare la propria dimensione pubblica. Un bollettino garibaldino annunciò che un operaio, un sacerdote e un militare si erano trovati concordi nel considerare un dovere la partecipazione alla vita politica, se si voleva evitare il ripetersi di flagelli quali il nazifascismo.11 Dietro quella strumentale retorica unitaria si nascondeva un fondo di verità. Rivolgendosi ai

«lavoratori piemontesi della terra» un manifestino del Partito d'azione li incitava a occuparsi attivamente di politica: «È ora di convincersi che la politica è una cosa sporca solo quando è in mano di loschi affaristi politicanti, come durante il regime fascista». ¹²

La via d'uscita dal grossolano e strombazzato panpoliticismo fascista veniva dai resistenti cercata non lungo la strada che farà la fortuna dell'«Uomo Qualunque» e che verrà battuta con profitto anche dalla Democrazia cristiana, bensì nella rivendicazione della moralità della politica e nella denuncia del fatto che, al di sotto della retorica, il fascismo aveva prosperato sulla spoliticizzazione degli italiani. ¹³ In una lettera scritta agli amici prima di essere arrestato, Giacomo Ulivi colse bene la funzionale contraddizione che aveva contrassegnato il messaggio trasmesso, nella realtà, dal fascismo: essere la politica una cosa sporca e, contemporaneamente, una cosa riservata agli specialisti. «Abbiamo abdicato», scriveva Ulivi, ed ecco i risultati, ora che nella vita politica siamo stati «scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa». ¹⁴ Contro la delega che gli italiani avevano fatto ad altri della cura di sé è drastico anche un opuscolo liberale, che conclude: «Hanno chiamato questa pigrizia con un nome nuovo: gerarchia». ¹⁵

Accusa agli onesti si intitolava un volantino del Movimento democratico cristiano di Modena; e l'accusa era che «gli uomini seri, onesti e capaci» si erano tenuti lontani dalla politica «in base alla vecchia e antidemocratica mentalità che l'uomo dabbene, la persona seria non debba interessarsi di politica». La presa di posizione era tanto più notevole in quanto, trattandosi di cattolici, veniva denunciata la grettezza dell'«egoistico cerchio personale e familiare»: solo così si poteva spiegare — questo era il succo del discorso — che, nella latitanza degli onesti, fra i partigiani fossero andati tanti poco di buon. ¹⁶ Un giornale liberale retrodatava il disinteresse degli italiani dalla politica «agli anni che precedettero immediatamente l'avvento del fascismo», il quale appunto da quel disinteresse era stato generato: si trattava certo di un falso storico, se si pensa al fervore del biennio rosso, ma esso, oltre a servire ai liberali per tirarsi fuori dalle responsabilità della classe dirigente alla quale intendevano ricollegarsi, era pur sempre un contributo alle prese di posizione in favore dell'impegno politico. ¹⁷ L'azionista Giorgio Dena scrisse: non già «salvateci dallo Stato!», bensì «tutti politici!». ¹⁸ È chiaramente espressa, in alcune di queste esortazioni, l'ansia di fuoriuscita dall'egoismo e l'invito a stare in guardia perché esso non trionfi anche nel momento del riscatto. ¹⁹ In questa chiave, anche le roventi polemiche contro l'attesismo acquistano un significato che va oltre il mero incitamento alla lotta. L'obiettivo diventava infatti quello di fare uscire gli italiani da una loro atavica inferiorità, intrisa di ignavia. A uno studente di medicina, bravo e attivo, che dichiara di non avere

opinioni politiche, Artom replica: «Un giovane russo o americano della tua età non mi risponderebbe come te».

Nella sua appassionata apologia dell'impegno politico Artom contrappone agli operai che «spinti dal bisogno, si sono occupati in questi anni di problemi politici e hanno maturato», gli «sciocchi giovani borghesi (...) intellettualmente pigri e moralmente scettici».20 Ma non si trattava soltanto di spinte economiche. La spoliticizzazione operata dal fascismo dava una specifica verità a parole come le seguenti: «C'è una tristezza nell'operaio per cui non c'è altra medicina che l'azione politica».21 *Compagno operaio, ascolta!* era il titolo di un articolo dell'«Avanti!» che, in toni alquanto deamicisianiani, spiegava agli operai non esser vero che la politica fosse roba da fannulloni.22 Forte era l'attesa, riscontrabile anche nei paralleli movimenti dei contadini del Sud,23 di «risposte politiche», alle grandi domande che emergevano dalla società italiana.24

I rischi che potevano nascere da questo modo di vedere la politica — ed era una politica che in quel momento si faceva armi alla mano — sono chiaramente espressi nelle testimonianze *a posteriori* di due protagonisti: Fede e Roselli (come li ribattezzò in *L'Orologio* Carlo Levi). Vittorio Foa ha scritto, quasi scusandosi, che «molti di noi si innamorarono allora [subito dopo la liberazione] della tecnica politica», da lui contrapposta alla poesia e alla verità: «e cademmo tutti insieme, i poeti (come Carlo Levi, Emilio Lussu, Guido Dorso e Ferruccio Parri) e i tecnici».25 Altiero Spinelli parla dei molti che hanno assunto senza batter ciglio tutto il pesante impegno di antifascisti e partigiani, e che quando tutto ciò fu finito, sentivano che era stato un impulso etico di coraggio civile ad averli spinti su questa strada, ma che non avevano nessuna vera passione politica; e si occuparono d'altro, come pacifici cittadini.26

Nelle parole di Foa c'è come la nostalgia dell'unità di politica, poesia e verità sperimentata nella felice stagione resistenziale, e insieme, più segreta, l'aspirazione a non rinunciarvi.27 In quelle di Spinelli compare invece il richiamo alla dura diversità della politica rispetto all'etica : una durezza simboleggiata da quel gusto del comando che negli incontri clandestini e carcerari lo aveva fatto sentire vicino a Pietro Secchia.28

Era lo stesso carattere totalizzante che la politica tendeva ad assumere nell'esperienza resistenziale a fare rinascere al suo interno l'ineliminabile polarità tra mezzi e fini. Questa entrava in difficile rapporto con l'aspirazione alla riunificazione di se stessi — «accordo intimo di ciascuno di noi con se stesso», la chiama Roberto Battaglia29 — che stava alla radice dell'autentica scelta resistenziale. Quanto più alta era la posta, quanto maggiore era la convinzione che, «nell'attuale momento storico», «la politica si inverte nell'etica»,30 tanto più grave

diventava accorgersi che «l'azione politica spesso coinvolge in altre attività di natura assai differente: stringere strane alleanze, dissimulare i propri obiettivi reali, tradire gli amici di ieri; tutto ciò naturalmente nell'interesse del "fine"».31

Il contrasto fra le ragioni della «verità» e quelle della «tecnica» è evidente nel racconto che Anna Cinanni fa del proprio arresto. Interrogata, nega tutto: «Però non volevo rinunciare a quello che era il mio ideale, a dire che effettivamente ero antifascista. Era una questione di principio, per me; non potevo, non volevo rinunciare a dirlo».32

Quella che ho chiamato spinta alla riunificazione di sé era un modo di reagire al divorzio fra le parole e i fatti che, nel fascismo, era stata una delle cose che «più urtava la ragione umana».33 In linguaggio sociologico, il fascismo aveva voluto insieme «mobilitare» e «smobilitare» la popolazione. Gino Germani, che ha analizzato questo processo, ha mostrato come esso conduca all'apatia dei molti e al fanatismo dei pochi, conformisti nella sostanza, fanatici nella forma.34 La scelta resistenziale ambiva a superare questa dicotomia mentre quella dei militanti della RSI la esasperava in una vana speranza di salvezza. Anche all'interno della fede cattolica sinceramente vissuta la partecipazione alla Resistenza poteva assumere il significato di fuoruscita da una propria, specifica contraddizione: «Ho ricevuto in famiglia un'educazione religiosa, ma sentivo un abisso tra il catechismo e le azioni smorte ed egoistiche che io e gli altri attorno a me, i miei stessi familiari, venivamo compiendo».35

«Uno Stato che obbliga i propri soggetti a diventare ipocriti agisce contro il suo stesso interesse»:36 proprio questo aveva fatto il fascismo; e ora andava smascherato un gioco divenuto con gli anni sempre più scoperto e pesante. La classe dirigente fascista non si era mai sentita sufficientemente sicura, ed era nello stesso tempo troppo demagogica, per ostentare, oltre che praticare, una doppia morale.37 Essa si era così privata del fascino che può esercitare lo splendore dei vizi, senza nemmeno riuscire a trasformare la propria ipocrisia in omaggio reso alla virtù.

Le testimonianze di questa volontà resistenziale di coerenza abbondano. Più difficile è cercare di individuarne contenuti, ambiguità, residui non riassorbiti.

«Agli iscritti è richiesta l'immediata coerenza con le idee professate, unica garanzia valevole in tempi nei quali la parola ha perso ogni valore»: questa dichiarazione, dettata da un gruppo minore,38 avrebbe potuto essere sottoscritta da un'ampia cerchia di resistenti. «Des mœurs nouvelles!» aveva invocato il 5 gennaio 1943, contro i politicanti, «Libérer et Fédérer», il giornale di Silvio Trentin. La «serietà gobettiana», che costituisce il costante punto di riferimento di

Dante Livio Bianco, è un'altra formula che sintetizza questo atteggiamento e che è riecheggiata nella profezia di Fenoglio di un'Italia che sarà piccola ma terribilmente seria.³⁹ La formula si ritroverà, con un'ostentazione di ironia che non riesce a mascherare il rimpianto, nelle parole di un altro protagonista: «Mi pareva (...) che la speranza di far congruire in qualche modo la mia vita privata con quella pubblica del mio paese (che purtroppo mi ero messo in testa che fosse il senso più alto della vita) fosse morta».⁴⁰

2. Pubblico e privato

L'impegno a riunificare la coscienza e a rendere ad essa coerente l'azione portava dunque a riproporsi il problema del rapporto fra pubblico e privato. Negli anni recenti, segnati dalla riscoperta del valore del «privato», la Resistenza, mentre andavano esaurendosi le accuse tutte politiche mosse da sinistra di non aver saputo trasformarsi in rivoluzione, è stata investita dalla critica non meno aspra di aver dedicato agli aspetti privati della vita scarsa attenzione o di averli del tutto sacrificati.

Parlando dei difficili rapporti con suo padre Piero, Franco Calamandrei ha dato una meditata testimonianza su quella doppia zona di confine fra il pubblico e il privato e fra le generazioni che investe il «chiaroscuro morale finora rimasto ai margini» dell'«autobiografia» dell'antifascismo.

La separazione tra «pubblico» e «privato», — egli scrive, — se non l'estromissione del «privato» da parte del «pubblico», che è andata accentuandosi nella vita italiana di questi decenni e che per reazione ha contribuito a far emergere l'estraniarsi dei giovani dalla politica, non ha forse anch'essa avuto un embrione, alle origini dell'attuale fase post-fascista, nella relativa obliterazione dei sentimenti e delle persone a vantaggio delle ideologie, dei partiti, delle classi, che rappresentando quelle origini la memoria dell'antifascismo ha operato, quasi come una delle condizioni necessarie a rifondare la politica razionalmente, su leggi oggettive? ¹

Per la maggior parte dei combattenti della guerra fascista il «privato» era stato un rifugio — ricordo, nostalgia, prefigurazione del ritorno — per non essere sopraffatti da un «pubblico» avvertito come estraneo. Nella maggior parte dei resistenti le posizioni tendono a invertirsi, e il privato diventa da strumento di salvazione rischio di perdizione. Giovanni Falaschi dall'analisi del racconto di Giorgio Caproni, *I denti di Ada*, ha tratto la conclusione che il privato veniva avvertito nella Resistenza come un'insidia. C'è un tratto di verità in questa osservazione, che Falaschi suffraga con una citazione del cattolico Olivelli: «liberarsi dalla tentazione degli affetti»; ² ma essa non esaurisce il problema. All'uscita dal totalitarismo nazifascista la coscienza che il rinchiudersi nell'isolamento del privato era stata una delle cause del totalitarismo stesso, se non aveva la chiarezza critica datale poi da Hannah Arendt, ³ era presente e operante. Sotto una forma che talvolta appare nobilmente retorica, si nascondono pudore personale e rispetto delle proporzioni: come! il mondo brucia e io sto pensando ai miei casi individuali! Si nasconde anche un filo di sotterraneo rimpianto per non avere goduto con maggiore autenticità

del proprio privato quando si era in tempo, intrecciato al senso di colpa per averne goduto forse troppo, fino al gran colpo che si era abbattuto sul mondo. In *Una questione privata* Fenoglio ha disposto lungo un arco cronologico il rapporto fra pubblico e privato. «Le cose di prima a dopo, a dopo!»: dove le «cose di prima» sono le ragazze, che oggi «fanno ridere. Fanno schifo e pietà (...) cori la vita e il mestiere che facciamo si va in crisi come niente».4 Era difficile distinguere il «privato» da una normalità che la situazione di emergenza, pienamente accettata, faceva sentire lontana, estranea e perfino nemica. A villa Paganini, a Roma, Franco Calamandrei ascolta «la bambina che dice alla governante: — Signorina, mi posso levare il cappotto? — Sullo sfondo di quanto accade o si vorrebbe accadesse. Ci si sente al di qua di un abisso».5

All'impegno pubblico, che contiene inscritta in sé, scarnificata, la dicotomia vita/morte, ripugnava autorappresentarsi come parentesi; ma nello stesso tempo esso era pervaso di nostalgia della quiete di una normalità che talvolta finirà poi con l'essere vissuta come rinuncia. «Finita la guerra ci sposiamo», perché «allora non potevo, non avevo tempo»; ma quando poi questa partigiana si sposa e, su richiesta del marito, lascia l'attività politica, «per me ha voluto dire non dormire più! Ho tribolato e sofferto Moltissimo».6 Un'altra resistente, comunista dal 1940, dirà a sua volta: «Avevo l'impressione che con il matrimonio sarebbe finito tutto (...): l'impegno politico, la libertà personale, la possibilità di scegliere».7 Nelle testimonianze di donne la lacerazione fra pubblico e privato appare particolarmente forte ed esplicita; ma può altresì essere vissuta come ovvia, fino al caso limite della partigiana che aveva il fidanzato nelle brigate nere, «ma ci teneva a non confondere gli affetti con la politica».8

Negli anni dopo la liberazione si assisterà alla coesistenza del rimpianto dell'unità perduta e del rammarico di non aver saputo cogliere quella eccezionale occasione per rinnovare più a fondo anche la propria vita individuale.

È stato scritto a proposito della crisi del movimento sessantottesco, ma può applicarsi anche a quella del movimento resistenziale:

Quando il movimento rifluisce, sempre personale e politico tornano a separarsi, sempre il ricordo dell'unità torna giustamente ad essere un ostacolo alla soppressione del personale dentro il politico, ma assieme, pericolosamente e ambigualmente, a facilitare la soppressione del politico dentro la separatezza della sfera personale.9

Ma quando l'unità del movimento, ostentata al di là del reale, ha portato al sacrificio di uno dei suoi due elementi costitutivi, si può arrivare alla constatazione che «l'ideologia militante lascia sguarnite le trincee dell'individuale; e il territorio che due secoli e più di storia del pensiero laico sono riusciti a sottrarre al pensiero dei teologi è sul

punto di cadere in mano ai negromanti».¹⁰

Uno dei terreni sui quali si verificava l'intreccio fra pubblico e privato, fra collettivo e individuale, è quello dei rapporti personali fra i resistenti. Si assisteva a due cammini inversi, ma convergenti: l'amicizia evolveva in comunanza politica e la comunanza politica generava amicizia. La confidenza fra partigiani, scrive Battaglia, «è una gioia e una necessità»: c'era infatti bisogno di «qualcosa che riscaldasse d'un sentimento la decisione».¹¹ Ada Gobetti ha posto questa epigrafe al suo diario:

Proprio l'amicizia — legame di solidarietà, fondato non su comunanza di sangue, né di patria, né di tradizione intellettuale, ma sul semplice rapporto umano del sentirsi uno con uno fra molti — m'è parso il significato intimo, il segno della nostra battaglia.¹²

Tra i falsi fondamenti dell'amicizia Ada Gobetti elenca non la classe e il partito, ma la patria. La spinta alla riconquista dell'identità nazionale non era evidentemente per lei sufficiente a far recuperare, dopo le degenerazioni nazionalfasciste, il concetto di Michelet della patria come «la grande amitié qui contient toutes les autres». Ma del percorso descritto da Michelet si trovano molte tracce nell'esperienza resistenziale, quale che sia il nome che si voglia dare allo sbocco finale:

Nos amitiés individuelles sont comme les premiers degrés de cette grande initiation, des stations par où l'âme passe, et peu à peu monte, pour se connaître et s'aimer dans cette âme meilleure, plus désintéressée, plus haute, qu'on appelle la patrie.¹³

Ada Gobetti identifica l'amicizia con la solidarietà. In realtà la solidarietà copriva un campo più vasto, e comunque diverso, sia dell'amicizia che della politica, e si rivelava nella sua essenza proprio quando scattava fra persone che non avevano rapporti né personali né politici. Una ragazza che aveva fatto la staffetta partigiana, continuando ad andare a scuola, ha poi dichiarato circa le proprie motivazioni: «Non so se per ideale o per amicizia. Forse per tutte e due le ragioni (...) in questo modo prendevo parte a quello che stavano passando i miei compagni in montagna». E un'altra: «Che ne sapevo io del comunismo e del fascismo e di quelle cose lì, a quindici anni! Ero una bambina! Andavo a portare da mangiare ai miei fratelli partigiani. Chi non l'avrebbe fatto?».¹⁴

Una dilatazione del significato dell'amicizia si legge nella «Dichiarazione costitutiva» del Partito italiano del lavoro: «I rapporti tra i membri del partito saranno naturalmente quelli tra “amici” che si amano e si stimano, per il fatto di ispirare la propria vita alla stessa idealità e per essere passati attraverso il medesimo vaglio». Il rigorismo di questo piccolo gruppo si spingeva fino a sostanziare economicamente questi rapporti fra «amici»: infatti tutti i membri

«riconoscono al partito stesso la facoltà di disporre in ogni momento dei loro beni privati, mobili e immobili, eccezione fatta per i beni di uso comune e per la casa di abitazione».¹⁵ Un giornale del gruppo commentava che con questa «testimonianza diretta e immediata» «intendiamo anticipare, per quel che è possibile, la società nella quale crediamo».¹⁶

La letteratura sui campi di sterminio e sui campi di prigionia ha mostrato come fosse difficile conciliare la solidarietà con la salvaguardia di sé, quando la posta in gioco era la sopravvivenza fisica.¹⁷ I resistenti non dovettero, in genere, sopportare prove tanto atroci se non quando, sottoposti a tortura, avevano in mano la vita dei compagni. Soprattutto nelle bande di montagna amicizia e solidarietà diventavano una fraternità schietta e allegra. Questo era più un dato di fatto sinceramente vissuto che un programma formulato a tutto tondo.

Il declassamento teorico, che nella grande triade rivoluzionaria, aveva subito la *fraternité* non fu, in verità, risarcito dalla Resistenza. Se «Libérer et Fédérer» di Silvio Trentin aveva molto insistito, per le sue componenti proudhoniane, sul tema della solidarietà, che della fraternità era la versione recepita dal movimento operaio,¹⁸ nella stampa clandestina italiana non sembra che Proudhon abbia avuto ospitalità di rilievo. Il suo nome compare in una sede per lo meno anomala, quale «La Democrazia del Lavoro», organo dell'omonimo partito di vecchi e grigi trasformisti soprattutto meridionali.¹⁹

La categoria della solidarietà è stata largamente usata per interpretare i rapporti fra i partigiani e la popolazione, specialmente contadina. I prigionieri alleati fuggiti restavano, soprattutto nei primi tempi, stupiti e ammirati dell'accoglienza che trovavano fra i contadini.²⁰ Un episodio di straordinaria forza simbolica fu quello del contadino romagnolo che lavò i piedi a un soldato alleato e fu fucilato dai fascisti per la «miseria morale e il servilismo irresponsabile» fino a cui aveva «voluto spingere il senso di ospitalità».²¹

L'amicizia riduceva la distanza fra il pubblico e il privato; ma i legami stabiliti tramite essa potevano porre a dura prova la distinzione, che è sempre anche una tensione, fra i due momenti. Come la fraternità poteva scivolare verso il terrore e come la solidarietà poteva ripresentarsi stravolta nelle rappresaglie, così l'amicizia si rivelava inadeguata a fondare da sola i rapporti politici. Sull'amicizia Saint-Just aveva scritto pagine altissime; ma l'averle attribuito il carattere di virtù civica lo aveva condotto all'aberrante conclusione che «colui che dichiara di non credere all'amicizia va bandito» e che «se un uomo commette un delitto, i suoi amici vengano banditi».²² Chi vedeva nella religione il sostrato dei rapporti umani poteva dichiarare l'irriducibile distinzione fra il «contatto religioso» —

quasi una sublimazione dell'amicizia - che «avviene su un piano strettamente personale, da anima ad anima» e la politica che «si fa mobilitando delle masse e non degli individui»: vivere nella politica è di tutti, fare la politica è di pochi.²³

Si comprende come nei comunisti cattolici questa distinzione, congrua alla loro concezione della politica come «tecnica», fosse funzionale alla pacifica coesistenza fra cattolicesimo e comunismo e a un implicito rinvio alla dottrina elitaria del partito leninista, nel quale i rivoluzionari di professione non devono farsi sviare dagli affetti personali. «Io non ho nessuno, solo mia madre. Prima il Partito e poi mia madre» aveva detto il comunista Ettore Suatoni davanti al Tribunale speciale.²⁴ Gian Carlo Pajetta ha poi scritto: «Mi sono spesso chiesto, allora, se vi fossero dei casi nei quali il “privato” andasse messo prima del “politico”. Me lo sono poi chiesto altre volte nella vita. La risposta è sempre stata la stessa: “Mai”».²⁵ Ma un personaggio di Fenoglio aspirante partigiano, divenuto poi un fervente garibaldino, al commissario politico di una formazione Stella Rossa che nell'esame cui lo sottopone include la domanda: prostituiresti tua sorella? risponde: «Io no (...). Io non mi sento affatto di usare così mia sorella, non mi passa nemmeno a un chilometro dal cranio».²⁶

Nella Resistenza italiana la scissione fu tra i comunisti stessi in parte sanata, nel senso che il non pensare «solo a se stessi ma anche agli altri», inteso come essenza del comunismo,²⁷ non si realizzò soltanto nella dedizione al partito. Molti dei nuovi adepti partivano dalla constatazione delle «manchevolezze dell'individuale» per arrivare all'affermazione del «valore della comunistizzazione sulla morale e sulla coscienza»:²⁸ che era un modo di esprimere, *sub specie* comunista, quello che sopra ho chiamato processo di riunificazione di sé. Ma, da un'altra parte, la scissione fu invece esasperata. L'etica di partito, che doveva cominciare a fare i conti con una realtà ben più vasta e complessa di quella conosciuta nella clandestinità, per non perderne il controllo era portata a ribadire alcuni suoi tratti di esclusivismo e di durezza, che sembravano per di più andare molto bene incontro alle necessità militari.

C'è un documento scritto da uno dei massimi protagonisti (che ha poi rivendicato con orgoglio la propria autonomia di dirigente, privo in quel momento di direttive di Mosca e di Togliatti)²⁹ in cui questo nodo si rivela con particolare chiarezza. Pietro Secchia, di ritorno da una visita alle prime formazioni garibaldine delle valli di Lanzo, inviò a quei compagni una lunga lettera, che è tutta un inno alla priorità dell'organizzazione di partito sull'individualismo che degenera nel *fascio tutto mi*. Inflessibile è la critica di Secchia al «famigliarismo» e alla «amichevole confidenza» che «caratterizzano tutta la vita di questo gruppo il quale, più che di soldati, si direbbe composto di buoni amici

che si ritrovano e si concentrano animati unicamente dal piacere di trovarsi assieme». «La disciplina», chiariva Secchia, non esclude l'amicizia. Ma è un'amicizia che si trasforma in affiatamento, in comunità d'intenti, in coesione e unione di volontà tese allo stesso scopo, un vincolo che si crea in un'atmosfera particolare che stimola all'emulazione tendente all'affermazione del migliore: tanto che i più amici, veri amici, sono precisamente i migliori. Perché è un'amicizia fatta di stima reciproca e profonda, non quell'amicizia di «compaesani» che sembra piuttosto quella che abbiamo notato.

Due frasi pronunciate da Rino (Sandro Radice, uno dei destinatari della lettera) attirano in particolare gli strali di Secchia. Rino aveva detto: «La mia coscienza si rifiutava di fare un torto al colonnello R., col quale ho sempre lavorato in amichevoli rapporti». Secchia esplode: «Che mai e mai più escano dalla bocca di compagni come voi delle bestemmie come quella (...). Il Partito, il Partito prima di tutto e sempre».³⁰

Rino aveva anche detto: «Dammi la mano, altrimenti questa notte non posso dormire, dopo le tue critiche spietate». Secchia non concede tregua:

E cosa risolve una stretta di mano? Deve significare semplicemente: amici come prima? Ma queste scene si passano a teatro, in famiglia o fra amici. Ma noi, oltre che amici, dobbiamo sentirci, e prima di tutto, compagni. Non è con l'amico che io mi voglio *riconciare*, è col compagno che mi voglio mettere *d'accordo* su questa o quella questione. E quando il compagno è un inviato dal Partito, essere d'accordo con questo compagno significa essere d'accordo col Partito. È questo l'essenziale. Dopo, beviamo pure una bottiglia e stringiamoci la mano e... abbracciamoci. Ma dietro quella stretta di mano non ci deve essere la *riconcazione* di due amici, ma l'affermazione di una linea di partito che ci impegnamo a seguire, perché *convinti* che essa è giusta.³¹

Quando Stalin aveva iniziato il suo attacco a Bucharin, mise subito da parte con impazienza ogni appello sentimentale alla passata amicizia (Bucharin aveva letto degli estratti della loro corrispondenza privata): i bolscevichi non erano «un gruppo familiare» ma un partito politico.³²

I comunisti italiani non sempre avevano agito in perfetta consonanza con questa linea di comportamento. Era stato proprio Secchia, arrivato nel carcere di Civitavecchia dopo la svolta del 1930, a rilevarlo, facendosi forte di un giudizio di Manuil'skij, il quale aveva rimproverato ai comunisti italiani la loro tendenza a indulgere sulle magagne dei loro compagni, e a concepire i rapporti fra loro come rapporti fra amici anziché fra bolscevichi, cioè fondati solo sulla

fedeltà al Partito. Tutto ciò però ora, dopo la svolta, doveva finire.³³

Ma lo stesso Secchia — uomo, per altri aspetti, di grande umanità — quando a Ponza rivedrà Spinelli, ormai fuori dal partito, lo tratterà con ricambiata simpatia, perché «con debolezza riprovevole per un bolscevico egli voleva in fondo salvare un amico».³⁴ Dopo l'attentato del 1948 ancora Secchia dirà di Togliatti: «Educa i compagni come amici».³⁵ È questo un campo in cui l'uso traslato e metaforico di parole quali appunto amicizia, solidarietà, fraternità deve rendere cauto il giudizio. Non è facile infatti distinguere i vari piani che si intersecano, e che raramente appaiono allo stato puro, dalle contraddizioni personali, dalle sovrapposizioni culturali, dalle opportunità politiche. Nilde Iotti in un articolo sui rapporti fra Togliatti e Longo (uomo di tempra analoga a quella di Secchia), che «l'Unità» intitolò significativamente *Un rapporto più solido dell'amicizia*, ha scritto:

Togliatti diceva che quando si è dirigenti di un partito non si possono avere «amici» fra coloro che dividono con te le responsabilità della direzione (...). Era una teoria, questa, di grande moralità ma anche assai dura, una sorta di filosofia della solitudine.³⁶

C'è qui una singolare contaminazione fra l'isolamento dell'uomo di potere — classicamente, il tiranno — e il modello del bolscevico militante a tempo pieno. Questo modello era così esclusivo che da una parte ricreava, fra coloro che riuscivano a praticarlo fino in fondo, «un senso quasi mistico di appartenenza alla stessa famiglia, di dedizione reciproca», particolarmente evidente nell'esperienza clandestina e carceraria;³⁷ dall'altra sembrava costituire l'unico ideale di perfezione umana che si fosse in grado di proporre, tanto che coloro che ancora non potevano attingerlo pienamente venivano ad assumere la veste di catecumeni. Nel rapporto, già ricordato, che nelle brigate Garibaldi si creava fra il nucleo di partito e i partigiani era quasi prefigurato il difficile passaggio dal partito bolscevico al partito «di tipo nuovo». Non tutti concordavano nel considerare l'esperienza garibaldina come leva in massa del partito. In una riunione di partito presso la 3 divisione Lombardia fu sostenuto che «il fatto (...) che gli uomini dicano di aver diritto di appartenere al Partito unicamente perché da mesi fanno i patrioti, dimostra la deficienza della loro preparazione».

³⁸

Tutto ciò portava a costituire in seno allo stesso partito come un'avanguardia dell'avanguardia. Eloquentemente è al riguardo la direttiva inviata a un commissario politico, dove la retorica della disciplina attinge a reminiscenze del linguaggio fascista:

Al rapporto di simpatia, di amicizia o di affetto particolare, caratteristiche comuni alle bande e che ne determinavano l'orientamento, pur conservando ciò che vi è di buono in tali rapporti, dobbiamo però convincere [sic] che oggi vi è un solo rapporto che tutti sovrasta: disciplina ferrea, scattante, quando sentita e accettata

con volontà ed entusiasmo. Fare sentire ai partigiani che il volontarismo, più che nel combattimento, si manifesta nella disciplina.³⁹

Giovanni Pesce rimase sconcertato dalla faciloneria dei gappisti milanesi, uno dei quali gli dice: «Siamo tutti amici. Abitiamo nello stesso caseggiato e nello stesso rione e ci conosciamo da ragazzini». ⁴⁰

Nella clandestinità della lotta cittadina il senso di «spiacevole isolamento», che porta a tagliare ogni rapporto umano raggiungeva, come si è già fatto notare, il massimo livello. Il vecchio dirigente Celso Ghini dà a Pesce la sensazione «che la guerra è troppo dura per consentire ai protagonisti di concedere qualcosa all'amicizia». ⁴¹

I rischi attribuibili all'amicizia si presentavano in due sedi molto diverse. Innanzi tutto nelle bande di montagna, composte da giovani e giovanissimi, e nei capi che esse esprimevano: così, l'ispettore Riccardo, con ventitré anni di milizia alle spalle, lamenta che a essi non si può sempre concedere quella assoluta fiducia che, in Italia e all'estero, egli era abituato ad avere nei compagni di partito. ⁴² Ma comparivano anche residui di cultura socialista e comunista anteriore alla «bolscevizzazione» del partito; e, sulla linea di Secchia, li denunciava «l'Unità», criticando quei vecchi compagni che tendono a «scambiare il Partito per una famigliola o un gruppo di amici». ⁴³ Alcune settimane prima un dirigente aveva lamentato che «in qualche località si procedeva sul piano della famiglia patriarcale; tutti sapevano tutto, compresi i nonni, i nipoti e... le suocere». ⁴⁴

Eppure, era proprio questa continuità fra l'essere amici e l'essere compagni che sorreggeva in ampia misura l'etica della base: «Quelli che oggi chiamiamo compagni, allora [prima del fascismo] se saranno chiamati amici», dice un operaio ternano; e una vecchia militante, che aveva conosciuto il carcere e il confino, lamenterà dopo molti anni: «I giovani non sono più fratelli e amici come eravamo noi. Noi bastava: “È un compagno” e “ciau”». ⁴⁵ Anche parole d'ordine strettamente politiche come quelle successive al VII Congresso dell'Internazionale — «Dimitrov nel rapporto dice invece che bisogna lavorare tra tutti i giovani» — avevano potuto essere intese come spazio lasciato ai rapporti umani e come caduta di divieti interiori che si erano creati: ad esempio, quello di ballare con i giovani che portavano il distintivo fascista. ⁴⁶ Era il tessuto che si formava nella vita in comune che contava, come segno di apertura, certamente più delle citazioni di Massimo D'Azeglio, Silvio Pellico, Cesare Cantù e Herbert Spencer, di cui fa sfoggio un giornale garibaldino. ⁴⁷

La durezza dell'etica di partito, e l'orgoglio egemonico che vi era inscritto, avevano nei comunisti come corollario il rigore verso se stessi, la capacità di epurarsi «per non dare pretesto alla borghesia di denigrarci». ⁴⁸ Un comunista doveva rifiutare il piatto di spaghetti

offertogli da un contadino, quando apparisse un privilegio: «Anche se era solo, anche se gli altri non lo avrebbero mai saputo».49 Doveva essere convinto che la terribile fatica di trasportare pesantissimi carichi nel fango e sotto la pioggia era «l'esercizio che ci vuole per diventare rivoluzionari». 50 I comunisti dovevano essere, in ogni campo, i migliori.51 Questo, fra l'altro, era l'unico modo sicuro per riconoscersi fra di loro.52 «Fatti di una materia speciale», i comunisti dovevano convincersi che «a noi tocca la colpa non solo di ciò che non riusciamo a fare noi, ma anche di ciò che non riescono a fare gli altri».53

Viva era la convinzione che «la fermezza, la serietà e la moralità proletaria»54 potessero realizzarsi pienamente solo nel partito, che aveva dunque il compito storico di testimoniare in nome di tutti gli operai, di tutti gli oppressi.55 Nulla in questo quadro era privo di significato: «Nella vita di Partito, nel lavoro di Partito, è buona regola non giudicare mai niente “di poca importanza” o peggio ancora “insignificante”». 56 O ancora: «Se vi sono compagni che trovano oggi tempo per riposarsi e divertirsi non sono dei soldati, non sono dei combattenti».57 Che l'ozio sia anche per i partigiani il padre dei vizi è ripetuto in molti documenti.58

Un dirigente della federazione di Belluno recalcitrava ad andare come commissario nelle formazioni?: «La mia decisione è stata: mandare G. in montagna (proprio perché non è contento)».59 Ludovico Geymonat, proponendo alla giovane Anna Cinanni di fare la staffetta, le dice: «Noi non ti promettiamo nulla. Se ti prendono, hai una pallottola da loro; se tradisci, hai una pallottola da noi. Chiaro?».60

Negare sempre tutto, resistere alla tortura: è questo il solo contegno che si addice al militante comunista che è cosciente di combattere per una causa grande e giusta, è il solo contegno che fa del comunista il degno emulo dei più grandi eroi dell'umanità, è il solo contegno che può incutere timore e rispetto al nemico e farlo retrocedere dalle sue criminali intenzioni.61

La convinzione è insomma quella che la virtù, comunque, paga.

Al tradimento è preferibile la morte. Un documento che detta norme sulla cospirazione, conclude: «Chi parla tradisce e come traditore deve rispondere davanti al tribunale di domani. Se è del caso, è meglio porre fine alla propria esistenza da eroi che vivere da vigliacchi».62

Si ebbe a Udine un episodio che riassume tragicamente il contrasto fra il rigorismo etico-politico e lo spirito burocratico con cui poteva essere applicato. Trenta partigiani comunisti, condannati a morte, riescono a fare uscire dal carcere la richiesta di «interessarsi della domanda di grazia e dei successivi sviluppi». Il 2 aprile 1945 Franco, per il comitato federale, risponde con una lunga lettera la cui prima

parte è tutta pervasa da sincera commozione per la sorte dei prigionieri. Ma la conclusione è senza appello:

La vostra sorte ci è dolorosa perché vi amiamo più che fratelli (...). Compagni, comprendiamo che è duro morire perché ognuno di noi ama la vita. Comprendiamo che è facile morire da eroi sul campo di battaglia ma meno facile nella raffinata tortura morale a cui vi sottopone il barbaro nazista e i suoi sgherri schifosi. Comprendiamo tutto questo, ma (...) dite ai compagni di non fare domanda di grazia. Voi siete dei patrioti, siete dei soldati. Potete e dovete esigere un trattamento dovuto a dei soldati fatti prigionieri. Ma non dovete chiedere nessuna grazia.

In una glossa manoscritta in calce, si legge: «Il 9 aprile i 30 compagni venivano fucilati nelle carceri di Udine».⁶³

È giusto vanto dei comunisti e degli altri antifascisti incarcerati durante il ventennio di non aver firmato la domanda di grazia, anche a costo di frizioni con i familiari. Si trattava, allora, dell'ultima sfida che i condannati muovevano al regime trionfante, si trattava di un gesto che ingigantiva il valore della loro testimonianza. Ma nei primi giorni dell'aprile 1945 il nazifascismo era allo stremo, gli Alleati stavano arrivando, l'insurrezione era alle porte. Applicare in quella situazione un principio che in altre circostanze era stato di altissimo valore diventava una manifestazione di astratta e, per l'appunto, burocratica coerenza, quale che fosse lo strazio patito da chi richiese e da chi accettò di sottostarvi.⁶⁴ «Un'idea è un'idea», aveva scritto dalla prigione udinese uno dei condannati; e «se il destino e sfortuna mi rapì, vi chiedo perdono a tutti».⁶⁵

Gli sviluppi di una intransigenza che poteva rendere schiavi della propria virtù non si riscontrano solo fra i comunisti. Nel novembre del 1943, in Francia, Marc Bloch fece un fermo appello alle virtù giacobine, contro la tendenza alla «gigantesca assoluzione per tutti»: Questa molle inclinazione al perdono esprime indubbiamente il lato più sincero di una vecchia anima tortuosa. Per indignarsi e punire, bisogna credere un po' a ciò che i nostri antenati del '93 chiamavano, nel loro linguaggio privo di falsi pudori, la virtù.⁶⁶

Ernesto Rossi ha raccontato che quando a Ventotene aveva, nell'articolo *Giacobinismo e liberalismo*, espresso punti di vista analoghi a questi di Bloch, lui e Altiero Spinelli che li condivideva vennero accusati di neofascismo.⁶⁷

Un tratto distintivo dell'intransigenza di stampo azionista nei confronti di quella di stampo comunista stava nel fatto che la prima era necessitata a manifestarsi subito in modo riconoscibile. La novità e la mancanza di una chiara e univoca ideologia rendevano il Partito d'azione visibile soprattutto attraverso i comportamenti e lo stile morale. «Diversamente dagli altri partiti storici che sono valutati per

la loro politica tradizionale e per i loro programmi universalmente conosciuti, il Partito d'azione vale soltanto per quello che effettivamente fa»: ⁶⁸ così suona una dichiarazione ispirata a quell'orgoglio della propria novità che circola largamente nei documenti del partito. Questo viene presentato come «la sola formazione politica di grande importanza che sia sorta direttamente dalla crisi democratica del secolo xx, culminata nel fascismo». ⁶⁹ Per essere ammessi nel partito doveva «essere accettata (e controllata) la posizione ideale dell'aspirante» — ideale, non ideologica — e la sua accettazione del programma. ⁷⁰ Proprio rispetto ai comunisti veniva spiegato: «Noi non subordiniamo il programma del nostro partito a un determinato sistema filosofico obbligatorio per tutti», ma, beninteso, questo non significa che non abbiamo «i nostri principi etici, politici ed economici: perché altrimenti non costituiremmo un partito». ⁷¹

Nella sua pungente critica al «programma dei sedici punti», redatto a Roma, Vittorio Foa tagliò corto asserendo:

L'unità ideologica è un'utopia, salvo che non si confonda con l'unità mitologica dei partiti autoritari (...). La novità di un partito è nella sua azione politica e organizzativa concreta; fuori di qui non si può che asserirla a vuoto. ⁷²

Ma, nello stesso tempo, un giornale azionista scrisse: «Noi affermiamo che il problema della liberazione dell'uomo si affronta e si risolve su tutti i piani, cioè per tutti gli aspetti della sua vita, o non si risolve per nulla». ⁷³ Questo principio trova un'esegesi, che sembra una parafrasi delle «lagrime e sangue» di Churchill, in un testo dove si parla del «clima terribile e severo di sofferenze, di solidarietà sociale e di incrollabile decisione» che contraddistingue la guerra di liberazione e che contraddice «ogni presunta fiacchezza del carattere italiano». Questo clima

è distruzione di affetti, di beni e di comodi di vita, e rovina di memorie illustri e comunanza di sacrificio e di rinunce (...). Separa dalla famiglia (...). Toglie uomini dal lavoro (...). Determina razzie e rappresaglie, espone all'inedia carcerati e deportati. ⁷⁴

Per mantenere la tensione a quest'altezza gli azionisti prevedevano a loro volta «ore» o addirittura «giornate» politiche, nel presupposto che «il lavoro politico è lavoro di educazione». ⁷⁵ Il forte individualismo e l'altrettanto forte passione politica in cui quello era chiamato a invernarsi, non erano facilmente conciliabili con la politica unitaria, che pur veniva dagli azionisti perseguita. Alla fine del 1942 Aldo Garosci aveva scritto dagli Stati Uniti: «Io sono nella fase attuale per il massimo di sincerità, cioè per il minimo di unità». ⁷⁶

Anche la «rivoluzione in un tempo solo», contrapposta da Foa a quella in due tempi di cui parlavano i comunisti, nasceva da un bisogno di sincerità e di unità della coscienza, e non a caso Foa ne

faceva discendere «la difficoltà del blocco delle sinistre».⁷⁷ I possibili sbocchi elitari di posizioni di questa natura sono evidenti. Non a torto Valiani ha visto nelle molte perdite subite dai quadri del Partito d'azione come un surrogato alla mancanza di una base di massa. Questo fatto nasceva non solo da motivazioni soggettive «moralistiche» — Valiani ha altrove ricordato il caso del giellista che, novello Attilio Regolo, torna in carcere da Koch⁷⁸ — ma da un più intrinseco modo di essere.⁷⁹ In esso il legame politico e l'amicizia, pur distinti, formavano una fitta trama, della quale costituisce un monumento il carteggio fra Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco.⁸⁰

Per i resistenti cattolici, quale che fosse la formazione in cui militavano, il rapporto fra politica e morale, fra pubblico e privato, assumeva caratteri peculiari, intendendosi qui per cattolici coloro per i quali esserlo non costituiva un ovvio dato di fatto, ma implicava, in gradi e con coloriture diverse, un problema e una presa di posizione (distinzione che non corrisponde necessariamente a quella tradizionale fra «praticanti» e «non praticanti»). Grande era la varietà di atteggiamenti di fronte agli inviti a considerare l'impegno politico come un dovere morale.

Vi erano innanzi tutto cattolici i quali, sicuri di essere in possesso di una verità rivelata che investiva i nodi fondamentali del loro essere, avvertivano come meno impellente, o non avvertivano affatto, il bisogno di collegare a una contingenza storica, sia pur di estrema drammaticità, il progetto di un profondo rinnovamento di se stessi. Non che fosse loro ignoto il senso, e l'attrazione, della riunificazione di sé. Ma la fede cattolica aveva depositato nel fondo delle loro anime un nucleo che non aveva bisogno di essere riunificato con alcunché, perché autosufficiente, assoluto ed eterno. Pubblico e privato, individuale e collettivo dovevano a questi cattolici apparire, nei loro presupposti ultimi, tranquillamente distinti e tranquillamente coesistenti.

Altri cattolici cercavano invece, e se ne sono già visti alcuni casi, proprio nella loro religiosità le motivazioni profonde del loro impegno politico, inteso quale strumento per l'affermazione di irrinunciabili contenuti morali. Era una posizione che generava travagli e tensioni tanto più profonde, quanto più rifuggiva dal chiamare senz'altro «religiosa» l'azione politica svolta dai cattolici e, in particolare, dal clero. Giuseppe Dossetti in una conferenza presso l'Università Cattolica nel gennaio 1943 aveva parlato della partecipazione attiva del popolo alla politica come di un diritto naturale.⁸¹ Lottare per il trionfo di un diritto diventava conseguentemente un dovere.

Vi era infine un terzo atteggiamento cattolico, che poneva anch'esso come punto di partenza il dato religioso, ma interpretato in senso prevalentemente dottrinario, come modello di un'attuanda società

cristiana. Questi cattolici, sotto la veste della coerenza, imboccavano i pericolosi sentieri dell'integralismo, che è una versione cattolica del totalitarismo.

Fra queste diverse posizioni i confini non erano delineati con precisione. Teresio Olivelli oscilla ad esempio fra il secondo e il terzo polo, fors'anche per il persistente influsso della sua formazione fascista. ⁸² Uno dei più probi gruppi resistenziali, il Movimento cristiano-sociale, partiva dalla seconda posizione, ma a causa del semplicismo con il quale la assumeva, rischiava di approdare alla terza. Il cristianesimo — si legge in alcuni suoi scritti — ha reso gli uomini uguali davanti a Dio e quindi davanti alla legge; ma la «sperequazione economica» ha svuotato questa grande conquista: perciò il problema sociale e quello morale «devono fondersi in una sintesi felice». ⁸³ O anche:

Il distacco dalla ricchezza predicato dal Vangelo costituisce un elemento essenziale per la soluzione della questione sociale [da affrontare dunque] nel nome dell'etica di giustizia e di amore del cristianesimo veracemente vissuta.

Tutto questo afflato, che si nutriva di un Vangelo non venuto a portare la spada, sboccava peraltro nell'apologia della grigia «scuola sociale cristiana», presentata come «l'applicazione dei principi eterni e universali del Vangelo ai contingenti bisogni della vita sociale». ⁸⁴

All'opposto, i comunisti cattolici polemizzavano, con intellettuale altezzosità, contro la pretesa di dedurre la politica dalla religione e dagli ideali a essa connessi quali la fratellanza, la giustizia, l'amore reciproco. ⁸⁵ Non è assolutamente vero, sostenevano, che «sia impossibile accettare una politica senza la filosofia che le sta alle spalle», altrimenti i cattolici che si dicono democratici dovrebbero accettare l'illuminismo e «l'idealismo immanentistico». ⁸⁶ Nello sfondo di tanto ostentato separatismo si nascondeva un integralismo totalitario, una filosofia della storia che vedeva nel comunismo (proprio quello di Stalin) il braccio secolare cui la provvidenza aveva affidato il compito di realizzare la perfetta società cristiana: ⁸⁷

Seguendo tali linee e tali principi, veramente il Dio cristiano, il Dio vero, sarà, se saremo degni della nostra Fede, il coronamento naturale, per grazia soprannaturale, degli sforzi degli atei di buona volontà. ⁸⁸

In risposta a queste professioni di fede arrivava l'ammonimento che non si può mai spezzare «l'unità dello spirito cristiano». ⁸⁹ E il «giornale di battaglia della gioventù democristiana» precisava:

Il Cattolicesimo, il Cristianesimo è per essenza sua integralista, comprende cioè la vita privata e quella pubblica, proietta la sua morale su tutti i problemi della vita privata e pubblica. In questo senso noi democristiani o popolari intendiamo definirci ed essere integralisti, senza oscillazioni e senza discontinuità, in una parola:

conseguenti.⁹⁰

Da questo integralismo il giornale faceva discendere, poco preoccupandosi della coerenza, una ferma presa di posizione contro il trasbordare del potere: «Soltanto la nostra concezione organica dell'uomo, della famiglia, della società, dello Stato pone i limiti ben netti all'azione dei poteri e alla sfera di esercizio dei reciproci diritti».⁹¹

I partigiani cattolici della montagna modenese, in base alla lettura di qualche copia della «Punta» e ad «affrettate letture di Giuseppe Toniolo», tentarono di «inventare una ideologia della Democrazia cristiana». Al primo congresso provinciale del partito (ottobre 1945), essi affermeranno il principio che le riforme proposte non dovevano essere viste «come il limite che noi facciamo alle riforme richieste da altre correnti», ma dovevano essere dedotte «proprio dalla dottrina cristiana».⁹²

Delle tre posizioni sopra tratteggiate — flebile interesse specifico per la politica, dovere religioso di partecipazione, integralismo — la Democrazia cristiana fece proprie soprattutto la prima e la terza, con qualche concessione alla seconda. È questa una delle strade che la condussero a quel «realismo» sul quale anche in seguito fonderà parte notevole delle sue fortune. Fu debolezza dei comunisti di fronte ai cattolici non rendersi ben conto di tanto complesse sfaccettature. La seconda posizione era intrinsecamente estranea alla cultura comunista. Replicando a una protesta democristiana contro i funerali laici dei partigiani, Bülow si lasciò sfuggire che nelle formazioni garibaldine vi erano «elementi di varie tendenze politiche e di *conseguenti* idee religiose».⁹³ I comunisti avrebbero preferito che i cattolici fossero appartenuti tutti alla prima posizione, per poterli considerare un dato di fatto da accogliere, e possibilmente governare, così com'era. Della terza posizione i comunisti conoscevano l'esistenza e la forza, e sapevano di doverla combattere, quando non fosse stato possibile venire con essa a compromessi. Ma su quel terreno erano spesso i cattolici, e soprattutto il clero, che aprivano senza scrupoli le ostilità.

I comunisti, sicuri della propria forza egemonica, ma insieme sotteraneamente desiderosi di essere riconosciuti da pari a pari da un così antico e nobile potentato, assumevano spesso nei confronti dei cattolici un atteggiamento di rispettosa e tattica sufficienza. Di un comandante, «nostro compagno di data recente», Moscatelli scriveva: «È ancora un po' debole dal lato religioso, ma dimostra buona volontà di superamento. In ogni caso è quasi un bene che sia così; ciò servirà maggiormente per il nostro lavoro fra i partigiani credenti».⁹⁴

In un altro documento si legge:

In questi paesi c'è pure la questione della Chiesa e i compagni non devono mettersi contro di essa; i comunisti non sono dei credenti, ma

non possono andare contro i cattolici che hanno vent'anni di fascismo; non dobbiamo andare contro la Chiesa, benché si sappia che il cattolicesimo ha sempre sostenuto la borghesia.⁹⁵

Raccomandando di fare buona accoglienza al cappellano, un commissario politico scrisse: «Pensate alla svolta dell'URSS in materia religiosa; sono esempi ottimi da seguire».⁹⁶

«Il Popolo» poteva limitarsi a fare dell'ironia su affermazioni di questo genere.⁹⁷ Ma altre artiglierie tuonavano ben più forte. Valga per tutte la menzione dell'*Estratto del catechismo sociale* pubblicato nel 1944 a Padova, a cura dell'Azione cattolica diocesana, che poteva giovare della libertà di stampa concessa dalla RSI. Secondo la migliore tradizione reazionaria l'opuscolo attacca, su tutti i piani, non solo il comunismo, ma anche il socialismo e illiberalismo.⁹⁸ Come già di fronte alla guerra in quanto tale, le gerarchie cattoliche si mostravano preoccupate che gli sconvolgimenti in corso fossero fonte di immoralità, intesa nel senso più tradizionale, e le loro preoccupazioni erano rinforzate dalla paura di un comunismo fomentatore di costumi dissoluti. Il patriarca di Venezia, cardinale Piazza, estese la preoccupazione anche alle anime del purgatorio. Scrisse al vescovo di Udine, monsignor Nogara:

È da augurarsi che l'eventuale crollo non si ripercuota anche ai danni dell'anime, specie di quelle che hanno maggiore bisogno nel Purgatorio (come avverrebbe appunto se le messe di suffragio dovessero restare interrotte).⁹⁹

Ma è dallo stesso tessuto di «solidarismo cristiano e patriarcale», che sosteneva l'appoggio indiretto dato ai partigiani da «molti parroci del clero cosiddetto "periferico" (...) vera e propria classe dirigente nella società agricola friulana»,¹⁰⁰ che scaturiva la paura che perfino la milizia nelle Osoppo fosse veicolo di immoralità. Scrisse un parroco poco dopo la liberazione:

Sono giunti a casa i partigiani, i quali, ad onor del vero, entrarono nell'*Osoppo* sani religiosamente e moralmente e ne uscirono ammalati. Appartenevano quasi tutti all'Azione Cattolica ed erano anche bene istruiti, obbedienti, praticanti (...). Ora... *quam mutati!* (...). È giunta l'ora della libertà. E la libertà per tanti giovani continua nella sfrenatezza di costumi e nel divertimento (...).¹⁰¹

E un altro, riferendosi agli osovani, manifesta eguale paura della libertà:

Hanno assorbito qualche cosa che non va, qualche cosa che non si può spiegare, che non si può capire. C'è una evasione a ogni legge umana e divina, c'è una tendenza sfrenata all'abuso di libertà contro ogni norma del vivere civile.¹⁰²

«Vanno e tornano (...) diversi da quando sono partiti» lamenta a sua volta il parroco di Frassené in Cadore.¹⁰³ L'arrivo di «quelli di Bologna,

la dannazione della nostra terra» e l'infiltrazione di «elementi emiliani fomentano in modo particolare, sempre a giudizio dei parroci, la corruzione dei costumi.¹⁰⁴ «Con la venuta della Gramsci — scrive il parroco di Cergnai — i giovani cominciarono a disertare la chiesa e ad abbandonare le pratiche religiose; immoralità e atti violenti sempre in crescendo».¹⁰⁵ E il parroco di Chies d'Alpago: «Si arruolano anche donne (...) con le conseguenze che sono note».¹⁰⁶ Un arciprete del duomo di Belluno, monsignor Palatini, arriva al punto di commentare la deportazione in Germania, come lavoratrici, di alcune ragazze scrivendo nel suo diario: «Con quale conseguenza per la moralità è facile immaginare, tanto più che nella gioventù femminile, fatte le debite eccezioni, si nota già un rilassamento morale e una leggerezza impressionante, le cui conseguenze si fanno sentire». ¹⁰⁷ Nei rimproveri fatti *a posteriori* da un parroco, ancora del Bellunese, ai fascisti in quanto corruttori della gioventù, risuoneranno accenti analoghi a quelli usati nei confronti dei partigiani.¹⁰⁸

Questi sacerdoti veneti rendevano a loro modo omaggio alle virtù pedagogiche dell'esperienza resistenziale che da politica e militare ridondava in etica e di costume. Queste virtù le sono invece riconosciute con segno positivo da due più illuminati uomini di Chiesa, padre Luigi Rinaldini e don Giacomo Vender, per i quali il movimento ribellistico «costituisce un ambiente educativo» per la «coscienza che può dare del rischio della vita per un'idea, per la libertà, la giustizia, la vita della patria».¹⁰⁹

Nell'ampliamento del campo da investire con giudizi imposti dai pubblici eventi, non era eludibile il nodo della famiglia. Non lo eludeva il fascista Farinacci, il quale non esitava a denunciare la famiglia italiana come «incapace di essere scuola di educazione civile, patriottica, religiosa». Unico rimedio futuro sarebbe stato prelevare i figli dalle famiglie e raccogliarli in collegi di Stato: «E i genitori? dovranno serenamente riconoscere la propria incapacità e sottrarsi riconoscenti».¹¹⁰ Dai resistenti il problema della famiglia fu tuttavia affrontato in misura limitata e, tranne poche eccezioni, in modo circospetto. La presenza dei cattolici e, soprattutto, la diffusa volontà di non irritarli in nome di una «pace religiosa» le cui chiavi venivano lasciate in mano ai cattolici stessi, forniscono una prima anche se non esauriente spiegazione di questa reticenza. Sono note, e ovvie, le prese di posizione democristiane su questo terreno. L'ultimo paragrafo delle *Idee ricostruttive* recita che lo Stato democratico «tutelerà la moralità pubblica, proteggerà l'integrità della famiglia e coadiuverà i genitori nella loro missione di educare cristianamente le nuove generazioni».

Naturale era in questo quadro la difesa dell'«efficacia giuridica del matrimonio religioso».¹¹¹ Non meno intransigente e retrivo era, su questo punto, l'evangelismo dei cristiano-sociali. «Quando è in ballo

l'unità morale» del popolo italiano, scrisse un loro giornale, chi professa la teoria del libero amore è «libero di tenersela e si diverta pure, ma per carità non tocchi la saldezza morale della famiglia italiana con idee malsane e parole scurrili»; parimenti, chi è ateo «faccia pure, e viva il suo dramma intimo: ma per carità non tocchi, non mini l'unità etico-religiosa del nostro popolo».112 I comunisti cattolici, poi, trasferivano nel socialismo sovietico, come da loro immaginato, la piena realizzazione dell'ideale cattolico della famiglia o almeno la presenza delle condizioni perché esso si attuasse.113

Anche il più laico dei partiti resistenziali, il Partito d'azione, sul punto del matrimonio fu molto cauto. Uno dei suoi più elaborati documenti programmatici propose sì la «restituzione allo Stato della sovranità in materia di legislazione matrimoniale» ma, precisò, «prendendo opportune misure affinché anche la cerimonia matrimoniale religiosa abbia vigore legale a tutti gli effetti civili»:114 andava cioè salvato il matrimonio concordatario. Fin dai quarantacinque giorni, un giornale che sarà ai margini della politica ciellenistica, «La Voce Repubblicana», aveva scritto che era necessaria la «rigenerazione» e la «riconsacrazione della famiglia scompaginata, nucleo davvero essenziale della società civile».115

Per la difesa della famiglia italiana è un articolo di Togliatti pubblicato sul giornale stampato in URSS per i prigionieri italiani, «L'Alba»: vi compare l'argomento che il fascismo difendeva la famiglia solo a chiacchiere, cercando nello stesso tempo di impossessarsene.116 La riduzione del divorzio a un lusso borghese non era estranea a un atteggiamento che sovrapponeva ad antiche tradizioni operaie di scarsa attenzione alle formalità rituali dell'unione fra i sessi la preoccupazione, di nuovo, di non allarmare i cattolici.117

Si è sopra visto, a proposito di una presa di posizione di Secchia, come nel Partito comunista vigesse, per i rapporti fra compagni, il ripudio del modello familista, ma come, nello stesso tempo, la metafora che il partito e/o la banda fossero «come una famiglia» avesse larga circolazione. L'«ambiguità dello stesso concetto di autonomia culturale operaia» apparve anche allora particolarmente difficile da sciogliere sul terreno del costume: «Si trattava di essere capaci di pensare da soli quello che pensavano i borghesi oppure di pensare diversamente dai borghesi e anche contro di essi?».118

Compaiono fra i resistenti posizioni che contrappongono in modo frontale e tradizionale — da tradizione classica — la fedeltà alla famiglia e la fedeltà alla causa, quale che sia il nome che a questa si dia. «In certi momenti della vita — scrisse Moscatelli in consonanza con la posizione di Pajetta già ricordata — non si può pensare alla famiglia e alla Patria contemporaneamente; o l'una o l'altra. Io ho fatto la mia scelta». Moscatelli aggiungeva che, sebbene egli avesse

una sorella arrestata e maltrattata, «nei cambi di prigionieri non faccio mai il suo nome perché prima ci sono i garibaldini». ¹¹⁹

Le poche esplicite prese di posizione a favore di mutamenti che investano anche l'istituzione familiare si trovano pressoché tutte in giornali marginali. Uno di questi, che si dichiara scritto da «borghesi consapevoli», denuncia il modo in cui i ceti medi vivono il senso della famiglia, falsata nel suo significato reale di cooperazione di forze consanguinee nel campo degli affetti e per un certo limitato aspetto in quello economico, e intesa invece quale astratta entità, che sovrasta tutti i componenti nel succedersi delle generazioni. ¹²⁰

Un altro giornale, con più forte carica innovativa, richiede «una profonda revisione nel modo intimo e privato di concepire la famiglia, la religione, la patria, la condizione della donna nella società, l'educazione dei figli». ¹²¹ Giorgio Labò, che cadrà nella Resistenza, scrisse nel suo diario: «Strana definizione di nemico mi ha dato X: "Chi cerca e può uccidere i miei cari". Sta' a vedere che questi "cari" contano più di ogni ideale!». ¹²²

Si trattava certo di insofferenze proprie, specie in ambito piccolo e medio borghese, dei rapporti fra le generazioni, sui quali si dovrà tornare. Queste insofferenze avevano avuto anche esiti fascisti. Ma la guerra e la catastrofe in cui il regime aveva sprofondato l'Italia ne fornivano ora come un'obiettivo conferma, che del fascismo metteva a nudo la doppia faccia di conformismo e di falso anticonformismo.

In questa chiave va letta un'invettiva resistenziale contro l'apatia politica delle donne italiane, chiuse nell'orizzonte familiare e ora immerse nel pianto:

Però non vi opponeste quando i vostri figli nelle scuole furono vestiti da balilla armati di moschetti, e nemmeno protestaste quando furono inviati ai campeggi e preparati per la guerra. Non vi ribellaste quando gli adolescenti furono mandati a morire in Africa. ¹²³

In analogo spirito una donna apostrofò le donne «custodi e vestali» del focolare: cosa custodite, «in quel chiuso cerchio della cucina e delle pentole da secoli impostoci dalla sufficienza degli uomini», se poi la guerra manda tutto all'aria? ¹²⁴

A Franco Calamandrei un amico racconta che suo padre lo ha fatto arruolare nella RSI «con una trappola»: «E avvilito, esasperato: ma non se la sente di rompere con la famiglia. E il vedere che io attribuisco al fatto notevole gravita lo abbatte ancor di pio». ¹²⁵ L'«Avanti!» notò con rincrescimento: «Non pochi sono stati quelli che davanti alle lacrime dei genitori hanno varcato le soglie delle caserme fasciste ». ¹²⁶

La famiglia, viene scritto ancora in uno dei fogli minori, è corrosa dallo stesso egoismo che manda in rovina la società: il fatto che si tratti di «egoismo dilatato» non muta la sostanza delle cose, anzi fa sì che dalla coalizione di questi egoismi allargati nasca l'interesse della

classe dominante. Al rivoluzionario, se non riesce a rieducare la propria famiglia (soluzione «felice») o almeno a essere da essa tollerato (soluzione «pacifica») non resta che «abbandonare la famiglia e cercarsi un'altra famiglia fra i compagni di fede e di lotta» (soluzione «dura»). Questa dichiarazione si conclude con un'argomentazione che rinforza le invettive sopra riportate:

È strano che quell'affetto di cui si parla non si sia manifestato per impedire ai giovani la loro partecipazione a una guerra infinitamente più micidiale di qualsiasi azione politica: c'è da sospettare che questo si spieghi col fatto che è più conveniente avere in famiglia un combattente e magari un «eroico caduto» che un disertore o un cospiratore.¹²⁷

Questo sarcasmo volto a combattere «l'ipocrisia dei costumi», e quello che poi, in un diverso contesto, sarebbe stato chiamato il «familismo morale»,¹²⁸ poteva tuttavia sbocciare, sul piano propositivo, in richieste non propriamente radicali, quali «l'abolizione della prostituzione, la protezione della giovine, la repressione dell'adulterio, la concessione del divorzio».¹²⁹

L'accantonamento di programmi sulla ristrutturazione del millenario istituto della famiglia può essere visto come l'applicazione della «politica dei due tempi» — ora pensiamo a vincere la guerra di liberazione, alle riforme penseremo poi — anche a un campo in cui il secondo tempo era più che mai di imprecisata lunghezza. Ma nel sospingere verso questo rinvio agì sicuramente anche una particolare forma di nostalgia della vita familiare. I combattenti della guerra fascista avevano sentito che «un colpo di vento ci porta via da quella famiglia che tanto amavamo».¹³⁰ Per i resistenti il distacco dalla famiglia era il più delle volte vissuto, con semplicità, come un doloroso dato di fatto, come una parentesi accettata a causa di circostanze eccezionali, che lasciavano intatto il nucleo, reale e ideale, dei legami familiari. «In una situazione di lacerazione feroce» l'importanza della famiglia poteva addirittura giganteggiare e «il dramma delle famiglie (...) moltiplicava i drammi che ciascuno aveva da vivere giorno per giorno».¹³¹ «È incredibile, ma quello che li angoscia è il timore di allarmare la famiglia. Che i tedeschi, di lì a poco, debbano rispondere al fuoco, li turba meno», scrive Pesce di un gruppo di giovani gappisti della valle Olona alla loro prima azione.¹³² La stessa «ampiezza della solidarietà femminile intorno al movimento partigiano»¹³³ si colorava di solidarietà familiare, della quale evocava la realtà e il calore, come quando nei rapporti con la popolazione comparivano «figure "materne" di donne».¹³⁴

Nel contempo, la forza del modello familiare era tale che dava realtà alla formula di maniera della banda «come una famiglia», cui si è già accennato. La solidarietà e la fraternità che si instauravano fra

coloro che partecipavano a rischiose imprese comuni diventavano come un modo surrogatorio per soddisfare esigenze che normalmente vengono appagate dalla vita familiare ma che il fascismo aveva frustrato, alimentando fratture e diffidenza nel seno stesso delle famiglie.¹³⁵ «È la lotta che unisce», commenta una partigiana di fronte a un'anziana coppia di compagni che sembravano due giovani innamorati. Ancor più significativamente, un'altra partigiana vive così intensamente la vita della banda «come una famiglia» che, quando un partigiano si innamora di lei e attende comunque la fine della guerra per farle ardenti dichiarazioni, lei si mette a piangere, «perché mi sapevano d'incesto».¹³⁶

I «matrimoni partigiani sono il fatto che segna la ricostituzione, in seno e con l'avallo della grande famiglia della banda, di un nucleo familiare in senso proprio, ma svincolato dalle consuete procedure civili ed ecclesiastiche. Quanto queste potessero apparire logore, anche se ineluttabili, risulta da un episodio raccontato da Franco Calamandrei. Il compagno E. si era sposato in chiesa per accontentare i parenti della moglie, e si vergognava di confessarlo:

Ma ho pensato — mi dice — che l'ufficiale di stato civile funzionario fascista non avrebbe valso più del prete: anche lui avrebbe rappresentato una menzogna. E questo mi ha confortato a decidermi (...). — E va bene! L'importante è che è felice, con una luce di libertà sulla faccia, e una sicurezza insolita.¹³⁷

L'inesistenza, per il momento, di leggi positive moralmente valide è affermata da un delegato civile della 6 divisione Garibaldi Langhe il quale, celebrando il 28 ottobre 1944 in Alba liberata un matrimonio, ricorda agli sposi «i doveri derivanti dalle leggi di natura e dalle consuetudini dei popoli fissate nelle leggi civili, e che per l'Italia saranno fissate nelle leggi che il nostro popolo si darà quando la Patria sarà liberata dall'invasore straniero».¹³⁸ Un altro officiante partigiano rivolse a tutti i presenti, «dopo aver parlato separatamente con gli interessati», il seguente discorso:

Non sapendo come sia il rito partigiano col quale voi volete sposarvi (voi siete i primi che fate al Comando tale richiesta), credo che questa cerimonia pubblica possa sufficientemente rendere noto il fatto che siete marito e moglie, oltre quello, già noto, che vi volete bene. Continuate così, e quando questa situazione sarà mutata, potete, se vorrete, legalizzare questa vostra unione che riposa sul vostro consenso, sull'amore e la stima reciproca.¹³⁹

E un partigiano GL parla del proprio matrimonio con una compagna come di «una cerimonia molto suggestiva».¹⁴⁰

Se scarsi sono dunque i segni lasciati dai resistenti del modo in cui concepivano la morale familiare, ancor più tenui e più difficili da interpretare sono quelli relativi alla morale sessuale. E appena

possibile cercare di individuare i poli fra i quali si muovono non tanto i comportamenti, quanto le poche dichiarazioni sufficientemente esplicite.

Troviamo innanzi tutto un polo rigoristico, secondo un noto filone della tradizione rivoluzionaria, qui reso più esigente dalla promiscuità cui spesso obbligava la vita di banda. Dei partigiani sloveni un soldato italiano raccontò che i compagni e le compagne dormivano in genere in bunker separati, e che comunque il rapporto fra di loro «non oltrepassava mai i limiti della rigida “correttezza partigiana”». ¹⁴¹ «I miei capi», ricorda una partigiana italiana, «avevano un rigore puritano esasperato, un moralismo proprio oltranzista», tanto che inviarono il suo fidanzato in un'altra e lontana formazione. Quanto a lei, «ho accettato tranquillamente che dicessero che facevo la puttana. Ma ho vissuto da cattolica». ¹⁴²

Speculari erano le richieste di serietà rivolte alle partigiane e ai partigiani. ¹⁴³ Un partigiano fu «punito con un'ora di palo per aver parlato in modo scorretto con una donna». ¹⁴⁴ Nei comunisti l'etica di partito rafforzava questo rigorismo. «Le donne comuniste devono essere d'esempio», una partigiana ricorda di aver sentito dire da Gramsci per dirimere una questione di costume. ¹⁴⁵ Un'altra partigiana, Anna Cinanni, narra: «C'era un grande rispetto, un rispetto massimo, fra donna e uomo: posso dire che ho dormito insieme a dei partigiani, lui da una parte, io dall'altra». Questa partigiana fonda la sua condotta sulle parole che le aveva detto il fratello: «Ricordati che non sei una donna: sei una comunista, e stai combattendo nella Resistenza». A distanza di anni, la Cinanni commenta: «Forse, se avessi sentito più il sentimento dell'amore che quello combattivo, la mia vita sarebbe stata diversa». ¹⁴⁶ È stato giustamente scritto, a commento delle dichiarazioni di un'operaia sulla severità verso di lei dei suoi fratelli quand'era giovane: «La “severità” corrisponde nei racconti delle donne alla “serietà” operaia dei racconti maschili». ¹⁴⁷

È difficile comprendere quanto il rigorismo puritano nascondesse di conformismo rispetto ad antichi codici. Lo intuì Eugenio Curiel quando rimproverò il calabrese Paolo Cinanni, sopra ricordato, di vedere in Anna non tanto la comunista quanto la sorella, e non la donna. ¹⁴⁸ Ma talvolta si trattava solo di opporsi alle sguaiataggini di certi maldestri tentativi di stampa umoristica, che usava «i motti di spirito dei giornali pornografici o quelli dei giornali umoristici che escono in regime fascista». ¹⁴⁹

Si passa già su un altro piano quando il rigorismo viene motivato non con ragioni di principio, ma in nome delle esigenze di sicurezza imposte dalla clandestinità e dalla lotta partigiana. Possono allora emergere antiche paure, che vedono le donne fragili fino al tradimento, e che fanno considerare comunque rischioso aver rapporti

con esse. C'è chi prova un «senso di disgusto nel vedere certi intrighi di partigiani con contadinotte, pericolosi».150 Anche dove l'occhio è più indulgente, la preoccupazione tempera spesso il paternalismo con cui si guarda alle imprese galanti dei partigiani. Le «donne che hanno troppa simpatia per i garibaldini» e le staffette che fanno nascere pettegolezzi sono viste come un pericolo 151 Da parte di qualcuno «si pensa ancora che delle donne non bisogna fidarsi»152 o, peggio, che le donne sono più predisposte alla degenerazione morale e a fare la spia.153 Rilevanti sono perciò i rimproveri che giungono a chi si lascia andare a questo modo di vedere le cose. La risposta del Comando delle SAP al rapporto sopra citato invitava, assumendo l'uso delle armi come simbolo di eguaglianza, ad abbandonare «i preconcetti che le donne sono esseri deboli non capaci di usare le armi. Tali preconcetti sono frutto della nostra convenienza e della nostra arretratezza».154

Nelia Benissone Costa, partigiana comunista, riconosce che i GAP spesso cadevano «perché per quanto si raccomandasse la prudenza, erano giovani, magari si legavano a qualche ragazza che parlava, che non era seria»; ma con orgogliosa fermezza asserisce anche: «È bene dire che di tutte le donne che sono cadute nelle mani dei fascisti non una ha parlato. Sono state meravigliose».155

Dalle fonti comuniste si rilevano molte lamentele sul fatto che «per colpa dei compagni che le sabotano» le donne sono ancora poco organizzate e sono assenti dagli organismi dirigenti dove invece andrebbero immesse, liberandole dal «lavoro puramente tecnico».156 Scrivendo alla dottoressa Anna Marengo (Fiamma), divenuta responsabile della sezione culturale della 12 divisione, il comandante Moranino osservò: «La vita in mezzo agli uomini è tanto dura in quanto si tratta di sradicare tutto un bagaglio di prevenzioni che questi ragazzi ancora conservano nei confronti delle donne».157

A Bergamo il «lavoro femminile non è stato mai curato, per la solita incomprensione», e si è caso mai rivolto al ceto medio, non alle fabbriche e alle campagne.158 A Padova un inviato del partito, per sostenere il suo appello a «smettere i pregiudizi borghesi e fascisti» nei loro confronti, deve ricordare che le donne sono dotate di «mirabili riserve di energia» e costituiscono «il 50 per cento del genere umano». 159 Un altro dirigente incita: «Compagne, reagite contro la tendenza socialdemocratica di alcuni compagni che non possono ancora concepire che la donna italiana valga la donna dell'Unione Sovietica e dei Balcani».160

«Non faccio lavori da donna» rispose un comunista a una compagna che gli aveva chiesto di lavare i piatti: «Gina stava dicendogli: “D'ora in poi non chiamarti più comandante perché non te lo meriti”, quando arrivai io, appartenente alla borghesia feroce, che le feci il lavoro». Artom, protagonista di questo episodio, dichiara la sua simpatia per

Gina anche se, chiarisce, «ha la mentalità fanatica comune alle donne che si occupano di politica». Tuttavia Artom ha lo scrupolo di chiedersi se questo suo giudizio discenda da misoginia o da anticomunismo.¹⁶¹

Fra le affermazioni solenni dei diritti delle donne¹⁶² e la pratica dei rapporti fra i sessi, raramente vi era dunque coerenza. Prevaleva talvolta uno spicciolo adeguamento alla prassi corrente, che un partigiano umbro ha espresso con le seguenti parole: «Che vòl fa', vòl controlla' per òmo? Se se parla dal punto di vista d'anda' a cerca' il pelo sull'ovo allora...»¹⁶³ Poteva inoltre ripresentarsi la vecchia prassi della trasposizione in forma di gioco di ciò che il rigorismo negava in linea di principio. La rigida Tersilla Fenoglio racconta del gioco, fatto coi «ragazzi», dei «processi per violenza carnale. Delle risate folli!» Una volta, mentre lei, tenuta per le braccia da «un colosso lombardo», strillava «mi violenta!», entra spaventato il commissario politico, che poi, edotto di che si trattava, «ha sentenziato *omnia munda mundis* e se ne è andato come un vecchio prete».¹⁶⁴

Ma affiorava anche una pratica di rapporti ispirata a una superiore moralità che ripudiava sia l'ascetismo sia il lassismo, e faceva intravedere la conquista dell'amore come libera scelta. Di discussioni sul libero amore fatte nel Fronte della gioventù in periodo clandestino ha parlato Anna Cinanni.¹⁶⁵ Segni in questa direzione si riscontrano nella lettera in cui «una donna italiana» accusa il fascismo di averla ridotta a «strumento di procreazione», e nella condanna dei «pregiudizi borghesi che volevano fare della donna o un animale di fatica o un animale di lusso».¹⁶⁶ Una formula analoga - la donna come «uno strumento di piacere o uno strumento di lusso» - si trova stigmatizzata nella dichiarazione programmatica di uno dei partiti minori.¹⁶⁷

Sono presenti nella Resistenza anche tracce di quella tradizione della donna ribelle che, spezzatasi dopo la Comune di Parigi, era stata, almeno in parte, rivitalizzata dalle donne operaie.¹⁶⁸ Le lotte condotte dalle donne lavoratrici fin da prima del fascismo possono infatti essere viste come un anello di congiunzione con le lotte resistenziali.¹⁶⁹ E queste furono addirittura interpretate da un comandante partigiano come «un atto di ribellione alla tradizione nazionale e alla mentalità moralistica del nostro paese»:¹⁷⁰ tradizione e mentalità che faranno rivolgere a una reduce dai campi di sterminio, da parte del marito e del nipote, le parole «se tu non ti mettevi in certe cose nessuno veniva a prenderti» e «te lo sei voluto, se stavi a casa a fare la calza...».¹⁷¹

C'era un punto in cui la morale sessuale e la morale politica venivano a confronto: il giudizio da dare sulle donne che avevano rapporti con i nemici, non solo nel senso dei rapporti sessuali ma anche nell'altro che ogni loro contatto con il nemico era riconducibile

sotto il segno sia del tradimento che dell'impurità.

La gamma degli atteggiamenti era varia. Un gappista illuminato, Elio Cicchetti, impedì che due ragazze venissero eliminate solo perché amoreggiavano con i tedeschi (lo furono in seguito perché si scoprì che erano spie):

Certo una lezione di dignità a base di ceffoni se la sarebbero meritata, ma non volevamo che la nostra missione scadesse al livello di esercitazione moralistica, degna più della squadra del buon costume che di una formazione di combattenti.¹⁷²

In un opuscolo del Partito d'azione si legge: «Alle donne che si accompagnano ai tedeschi, indegne del nome di donna e di italiana, disprezzo e umilianti, esemplari punizioni». ¹⁷³ La «Voce delle donne», organo dei Gruppi di difesa della donna, denuncia le «femmine svergognate che si abbassano al punto di cadere nelle braccia dei nostri tiranni (...). Non pensano queste disgraziate che le mani che le accarezzano sono ancora lorde di sangue italiano?»¹⁷⁴

Le donne del nemico, questo era il giudizio largamente sottinteso, comune ai partigiani e ai fascisti, non possono essere che delle puttane. Un documento garibaldino parla di «una fascista sfegatata (...), nota anche per la sua condotta privata, [che] denunciava in questura».¹⁷⁵

La corruzione sessuale veniva spesso dai partigiani abbinata alla ferocia nazifascista. Rosanna Rolando, quando viene arrestata e condotta a Torino all'albergo Sitea, sede della RAU, ricorda che «davanti alla mia camera c'era il tabarin, stavano fino alle due di notte a bere e ballare con le loro amanti».¹⁷⁶

La rasatura dei capelli divenne l'atto che simbolicamente riassumeva la punizione da infliggere al nemico donna. Non era una pratica nuova. I paracadutisti del regio esercito l'avevano adottata nei confronti dei giovani che consideravano imboscati, onde sottolinearne e umiliarne l'effeminatezza.¹⁷⁷ I fascisti della RSI non erano da meno: raparono una ragazza che aveva ballato con il partigiano Pillo (Paolo Spriano).¹⁷⁸ Sembra che vi siano stati casi di ragazze rapate due volte, la prima dai tedeschi, la seconda dai partigiani.¹⁷⁹ Quazza ricorda la rapatura inflitta a quattro ragazze spie (data l'accusa, una punizione leggera) e a cinque ragazzi e quattro ragazze «per rapporti coi tedeschi».¹⁸⁰ Due parroci veneti giustificano, come «dure lezioni», la rasatura a zero delle ragazze che erano andate con i tedeschi.¹⁸¹ «L'Unità» di Roma già il 15 dicembre 1943 annunciava che le poche ragazze che si intrattengono con i tedeschi vengono al Nord rasate a zero.¹⁸² Nei giorni dell'insurrezione la rasatura di massa divenne una pratica soprattutto a danno delle ausiliarie dell'esercito fascista. «L'Unità» pubblicò due fotografie affiancate con la didascalia: «Nostre compagne combattenti e le cosiddette ausiliarie», definite anche

«ausiliarie-spie». ¹⁸³

Gli atteggiamenti verso la morale sessuale sono indici anche di un più generale modo di vivere l'esperienza resistenziale, rivelatore di propensioni profonde e differenziate.

In una riunione di comunisti presso la 3 divisione Lombardia Aliotta fu imbastito un processo a Italo, che frequentava la «casa di una certa "mamma" con ragazze». Accusatori furono l'anziano e rigido militante Riccardo e l'intellettuale neofita Albero. Albero ammonisce: «I comunisti debbono dare l'esempio su tutto, quindi anche sul fattore dongiovannismo. Se diamo esempio cattivo noi, come potremo riprendere i garibaldini?». Italo è spalleggiato da Piero, secondo il quale «finito il servizio non è il caso di fare eccessivo moralismo». Italo è accusato anche di essere troppo allegro e scherzoso, e su questo punto la sua difesa è: «Non sfitto, ma mi diverto; la vita bisogna prenderla allegramente»; e un altro presente, Mascheroni, lo rimbecca: «L'allegria è causa spesso di inconcludenza di riunioni. Bisogna essere più seri». Ma Italo non si dà per vinto: «Anche nelle riunioni si può scherzare e ridere. Del resto non sono il solo». ¹⁸⁴

La discussione adombra il rapporto severità/allegria, quale che fosse l'alimento dell'allegria, in una situazione che non consentiva allentamenti di tensione. Il commissario Michele rimbrotta i comandanti che partecipano a danze e «festicciole». ¹⁸⁵ Accanto al richiamo alle esigenze di sicurezza, compare talvolta, in questi rimproveri, la tendenza a coinvolgere nella condanna dei ricchi che si divertono in mezzo alla tragedia, chi, fra i partigiani, non sembra all'altezza del proprio ruolo. Opera in questi casi il ricordo rielaborato dell'antica convinzione che ai poveri è stata tolta anche la possibilità di gioire: questo dato deve essere assunto con orgoglio nel momento in cui si lotta per capovolgerlo. Si consideri lo sdegno con cui è denunciato ciò che avviene negli alberghi di Madesimo, dove «si era data convegno la gente gaudente del bel mondo milanese e locale, la quale, in sfregio alle sofferenze del popolo, se la passava allegramente». ¹⁸⁶

Al punto della dignità personale di chi è investito di un'alta missione va ricollegata altresì la riprovazione degli «atteggiamenti feroci anche quando si va a prendere l'acqua da bere», della spavalderia a buon mercato, degli inutili «nastri e fronzoli multicolori», della sporcizia personale, inammissibile «anche se gli abiti sono a brandelli e i piedi sono scalzi». ¹⁸⁷

Non per sporcizia o trasandatezza - si legge in un altro documento - si distingue il partigiano - cosciente combattente del popolo e della libertà - dal mercenario fascista, ma dalla cura e proprietà della persona, pur nella sua difficile situazione, che gli attira il prestigio e il rispetto generale. ¹⁸⁸

Sarebbe tuttavia errato concludere che l'ideale del perfetto partigiano si concretizzasse in un tipo umano rigido e severo fino alla musoneria. Non ci si riferisce qui ai molti e documentabili inviti a un buon umore alquanto di maniera, troppo simile alla «santa allegria» del moralismo cattolico. E nemmeno si intende sottolineare lo scarto, proprio dei comunisti, ma presente anche negli azionisti, fra l'uomo di oggi - il militante - severo e inflessibile, e l'uomo di domani, cui solo sarà consentito di godere una vita in gioiosa espansione. Si tratta piuttosto di richiamare il tema della «Resistenza fatta per la felicità dell' uomo» (è la formula che Simone de Beauvoir, nei *Mandarini*, pone in bocca a uno dei suoi personaggi), una felicità parzialmente anticipabile in quanto il costo per conquistarla è di per sé apportatore di speranza e perfino di allegria. «Rendo noto che tra i partigiani non c'è malinconia», comparve scritto su un giornale murale.¹⁸⁹

Roberto Battaglia, nel suo libro di memorie, ha saputo cogliere bene questo punto. Un partigiano, alla vigilia delle nozze, fa saltare con l'esplosivo una fabbrica requisita dai tedeschi. Alla domanda «perché l'hai fatto?» risponde: «Così... per allegria... mi dovevo sposare». Battaglia parla del «leggero e scherzoso vento di follia» che agitava i partigiani, e commenta: «Quasi che l'italiano avesse bisogno di riacquistare, dopo tanta indifferenza o grettezza o egoismo, uno spirito mobile e leggero di fanciullo di fronte alla realtà per saper vivere e morire senza enfasi».¹⁹⁰

La letteratura sulle zone libere ha posto in evidenza come in esse si sprigionasse un'improvvisa e quasi incredula gioia del vivere. Nella precoce zona di Visso, nelle Marche, Battaglia trovò un'aria frizzante, si sentì «rallegrato dall'ambiente», investito da una «nuova cordialità».

¹⁹¹ Ada Gobetti, durante la prima occupazione della val Germanasca, è coinvolta in un clima di «allegria complicità», di quasi festa e di quasi gioco, di normalità e di serenità.¹⁹² Il cattolico Gorrieri è colpito, nella Repubblica di Montefiorino, dai troppi balli e dalle troppe donne, che a lui appaiono fenomeni pericolosi, da avvicinare allo «sfoggio del rosso».¹⁹³ Nella zona libera di Cascia (febbraio 1944) le feste che vi si svolgevano ispirarono a un colonnello olandese colà rifugiato il commento: «Così si dovrebbe vivere per quel che ci tocca». Portelli osserva (ma non è un commento generalizzabile):

La zona liberata, come la festa, è uno spazio protetto dove vigono rapporti nuovi; un mondo alla rovescia in cui operai e contadini sentono di avere del potere (e il timore che sia precario non fa che rafforzarne la connotazione festiva).

Un partigiano che operò nella stessa zona commenta a sua volta: «Non si può pensare sempre a sparare»; la festa è necessaria «specie ai giovani, per raddolcire l'animo (...) altrimenti si potrebbe cadere nell'aberrazione». Di fronte alla «titubanza degli abitanti di un'altra

cittadina liberata, Leonessa, l'osservazione di Portelli è: «Proprio lo scarto tra fatti e racconto dà voce al sogno della zona libera come frammento di un futuro realizzato». ¹⁹⁴

3. Il rapporto fra le generazioni

Il nesso sia con l'antifascismo che con il fascismo fu vissuto dai resistenti anche come rapporto fra le generazioni.

«Esistono generazioni corte e generazioni lunghe - ha scritto Marc Bloch - e soltanto l'osservazione permette di cogliere i punti in cui la curva cambia direzione». La «generazione» va, in questo senso, intesa come un fatto storico-culturale e non anagrafico: essa nasce da una «comunanza di impronta» creata da una «comunanza di età»; o, come anche è stato scritto, da una fusione fra «personal time» e «social time», dovuta a «great historical events» vissuti in comune fra i venti e i trent'anni da persone «who have associated their age not with fashion but with history».1

Suffraga questo punto di vista il commento di H. Stuart Hughes alle parole di Bloch:

Quelli che hanno partecipato a eventi psicologicamente decisivi con uomini più vecchi di loro di quindici anni, possono sentirsi più vicini a essi che a gente soltanto di poco più giovane, ma che non abbia partecipato a quelle grandi esperienze. Possiamo trovarne conferma nelle generazioni delle due guerre mondiali.2

Ne consegue anche un accavallamento fra le generazioni, sia per la loro diversa data di formazione e la diversa durata, sia per i difformi esiti che le medesime grandi esperienze, come appunto le due guerre mondiali, per tanti versi unificanti, possono tuttavia avere. Così la contrapposizione tra fascisti e antifascisti va vista soprattutto come lo scontro fra due generazioni lunghe, che variamente si intrecciano con le generazioni naturali. Lunga fu la generazione fascista. Alla vigilia della sua caduta il regime si era sforzato di saldare i giovani da esso stesso forgiati, dei quali il ventottenne penultimo segretario del partito, Aldo Vidussoni, avrebbe dovuto essere l'emblema, con i camerati della prima ora che non intendevano cedere il campo, come l'ultimo segretario Carlo Scorza. Questa generazione lunga tentò, durante la RSI, di ritrovare la propria identità nel mito del ritorno alle origini e nel riproporre l'«irresistibile ebrezza» del rischio ai «giovani che non sono tali solo perché l'ufficio anagrafico li registra fra i rappresentanti delle ultime leve».3 Lo stesso Mussolini riconobbe che gli unici uomini sui quali il PFR potesse fare affidamento erano gli anziani e i giovanissimi.4 E lunga fu la generazione nata dall'incontro fra gli antifascisti del ventennio e i giovani resistenti di varie provenienze e ispirazioni. La generazione di mezzo rimase invece una generazione corta: le sue frazioni più vive si aggregarono o alla generazione fascista o a quella antifascista. Nemmeno la generazione della seconda guerra, oppressa dal peso della sconfitta, riuscì a

costituirsi come generazione lunga. Nonostante le tendenze alla solidarietà combattentistica affiorate dopo il 25 luglio e dopo l'8 settembre, quella generazione fu spaccata dalla guerra civile: una sua forte minoranza confluì nella generazione antifascista, una minoranza più ristretta sprofondò con quella fascista.

All'interno della generazione lunga antifascista, i più giovani hanno conti specifici da presentare agli anziani. Rinfacciano a essi gli errori commessi e si impegnano a non ripeterli. Non è un caso che la creazione della generazione lunga riuscì meglio fra i comunisti e gli azionisti-giellisti, nei movimenti cioè che già nella loro vicenda preresistenziale avevano saputo presentarsi come nuovi.

La frattura con gli antifascisti sconfitti è creata più dalla sconfitta che dall'età. In un precedente capitolo sono state ricordate le amare riflessioni di Turati e di Treves nel loro esilio parigino. Dopo il 25 luglio, durante la Resistenza e poi nei giorni della liberazione, sono evidenti il fastidio e spesso il disprezzo per i *revenants*.

Ada Gobetti, che pur non era più giovanissima, così presenta i due vicesindaci, socialista (Chiaramello) e democristiano (Quarello), designati per Torino: «Tranquilli e soddisfatti come eredi che entrassero finalmente in possesso di un patrimonio a cui avevano diritto e sul cui possesso finalmente non ci fosse più dubbio». ⁵ Più crudele è Franco Calamandrei quando descrive il suo incontro, a Roma, con due socialisti:

Il più anziano è afflitto da una lieve balbuzie, il più giovane è leggermente strabico. Dalle loro persone, dai loro modi, dalla vanità dei loro propositi ritraggo un senso di disagio, quasi vergognandomi per loro della loro insufficienza e del loro evidente complesso di inferiorità. ⁶

Il rimprovero mosso agli anziani, e in particolare ai genitori, di essere stati fascisti è talmente doloroso e profondo che la stessa connotazione fascista risulta talvolta stemperata. Penetrante è l'accusa di non aver detto la verità, di aver nascosto il passato prefascista anche quando era parte della loro biografia, di aver esortato al quieto vivere, di avere insomma tradito la loro missione di educatori.

Sanno difendersi bene i vecchi, e che menzogna grande dicono per difendersi! (...). E dire che sono addirittura coscienti che la libertà è la migliore delle cose, e a sua volta la negano col dire che sono vecchi, e hanno famiglia e tanti altri legami morali che non si possono sciogliere. Il paradosso è questo (...). E credono di volerci bene e di fare il giusto dandoci quei consigli, che in fondo li potremmo chiamare consigli egoisti:

così un giovane scriveva già nel 1934. ⁷

Il figlio del segretario della commissione interna prefascista delle officine Galileo di Firenze ha raccontato di non aver mai «sentito dal

habbo una parola di orientamento politico perché io diventassi in un certo modo, mai»; e cerca di spiegare che i genitori,

volendoci bene, sapendo quanto avevano sofferto loro, non amavano che noi prendessimo la loro strada (...). Magari come intima convinzione politica erano più che felici se l'avessimo fatto, però avevano paura di essere loro i responsabili di guidarci su una strada che poteva portarci in galera... o peggio.⁸

Nuto Revelli non esita a rimproverare i padri che non hanno parlato in tempo.⁹ Piero D'Angiolini, studente in giurisprudenza, quando in biblioteca lesse i giornali del 1924-25, si indignò con suo padre, capo divisione nel ministero delle Finanze, che non gli aveva mai parlato del delitto Matteotti.¹⁰ Artom scrive di un giovane partigiano che sente l'abisso che separa padri e figli e sa che è incolmabile. L'abisso aperto dalla parzialità dei giudizi dei genitori e dal pudore che impedisce ai figli di palesare le proprie trasformazioni, abisso che si spalanca ora più che mai grande, ora che da una generazione all'altra sembrano corsi dei secoli.

Per quanto personalmente lo riguarda, Artom fa della propria gioventù un motivo di orgoglio elitario: il 30 luglio 1943 va a una riunione GL, e «si seccarono un po' quando dissi che di tutti i presenti ero l'unico a non aver mai gridato: viva il Duce». ¹¹ Senza giri di parole un giornale giellista scrisse a sua volta: «Se la generazione precedente avesse avuto il coraggio di sfidare la morte per conservare la libertà, oggi non avremmo avuto bisogno di fare questa guerra». ¹²

A volte il confronto assume la forma di botta e risposta fra giovani e anziani. Un *Appello ai giovani* del Fronte della gioventù di Sp. conteneva una secca dichiarazione: «Nulla si può aspettare dalle generazioni vecchie. Solo noi giovani possiamo fare l'Italia nuova». Crudo arrivò il rimbrotto: «La morte e la deportazione non rispettano l'età». ¹³

La giovinezza assunta come via maestra di salvezza rischiava di far scivolare verso la posizione di coloro che facevano pari invocazioni nel tentativo di prendere qualche distanza dalla scelta operata per la RSI. Noi giovani, scrissero su un loro giornale cui le autorità fasciste non concessero vita facile, domani, comunque vadano le cose dovremo imporre la nostra volontà al paese. Vecchi uomini e vecchi sistemi continuano a dominare un po' ovunque: è a questo vecchiume che noi dobbiamo imporre un netto taglio per presentarci liberi e ringiovaniti alla tenzone del dopoguerra, ma tale era la frattura creata dalla guerra civile, che lo stesso giornale invocava fucilazioni per vendicare i camerati uccisi dai partigiani. ¹⁴

Conti particolarmente pesanti venivano presentati agli intellettuali: «Noi possiamo gridar loro che non ci educarono», e del resto, cosa si incontrava nella tradizione letteraria italiana? In Manzoni c'era

l'«ipocrisia nascosta (...) a mezza strada tra il prete e il borghese», in Carducci e D'Annunzio la «tronfia retorica della commistione di un classicismo formale e di un bassoromanticismo oratorio e popolare». ¹⁵

Compaiono invocazioni, e insieme moniti, a non tradire una seconda e irrimediabile volta. Smarriti, e ansiosi di trovare nei professori «non solo maestri di scienza, ma uomini, difensori di quell'onore e di quella umanità che furono vanto della libera scuola d'Italia», si dichiarano gli studenti che implorano i professori a non prestare giuramento alla RSI: «Se a noi è dato di scontare le colpe di un passato che rinneghiamo come nostro, a voi spetta di offrirci la vostra dolorosa esperienza, perché la gioventù non sia ancora una volta tradita». Sono parole enfatiche, diplomatiche e minacciose: chi giura «sarà nel dopoguerra radiato dall'insegnamento». ¹⁶

Gravò sui giovani l'eredità del fascistico «largo ai giovani» e di «giovinezza! giovinezza!». La ritorsione contro gli anziani poteva essere un modo di trarsi d'impaccio. Un foglio clandestino cattolico parlò del fascismo come di «gerontocrazia della generazione che volle la guerra»: ¹⁷ tanto era viva in certi ambienti cattolici la memoria della condanna papale della «inutile strage», che per altri versi, come combattentismo democratico, formava invece uno degli elementi costitutivi dell'onda lunga dell'antifascismo laico.

«Largo ai giovani?» scriveva un giornale dell'Unione goliardica italiana per la libertà: ma i giovani di valore si sarebbero comunque fatti avanti, mentre gli altri era bene che rimanessero indietro. ¹⁸ Era in verità la parola stessa goliardia che in quel contesto suonava un po' falsa, sebbene anche un foglio del Fronte della gioventù la facesse propria. ¹⁹ *Trovarsi smarriti* è il titolo di un articolo apparso su un giornale giovanile socialista. Si descrive in esso il frastornamento provocato nei giovani dai motti giovanilistici fascisti e si aggiunge subito: «E del resto quale carico può essercene fatto?»:

La nostra storia è stata la storia di una riprovazione di uomini, prima, poi del dubbio e del facile seppellimento di una fede: ora del disgusto, dell'odio per chi ci ha ingannati, del rimpianto per le ragioni perdute, del tormentoso desiderio di fare, di essere finalmente degni della Patria, degli anziani che non hanno deflettuto, dei maestri che illuminano qua e là le tenebre trascorse. E siamo diventati antifascisti di un antifascismo tanto rabbioso e avvolgente che da solo, in sede politica, non ci basta più, ora che i delitti dei neofascisti sono così grossolani da farlo confondere con un generico fronte contro la delinquenza. ²⁰

Rispondeva, sullo stesso giornale, «l'anziano di turno», si direbbe spaventato da tanto furore, e pronto, di fronte all'affermazione che la richiesta di futuro non doveva significare adesione a un programma di partito, a offrire il quadro rassicurante dell'«inevitabile fatalità del

socialismo, bene supremo posto alla meta ormai non lontana verso la quale l'umanità è spinta», descritto con gli accenti commossi che bene avrebbero potuto trovar posto in un giornale dell'inizio del secolo.

Le esplosioni di odio generazionale contro i fascisti sono frequenti: E veramente bisogna dire che l'odio di questa generazione, l'odio di noi giovani per il fascismo è qualche cosa, per la sua intensità e la sua insaziabilità, di affatto particolare. Noi abbiamo odiato il fascismo come chi non ha mai conosciuto altro; non con la passione, fonte essa stessa di vita, dell'avversario politico, ma con l'angoscia che esso si dovesse identificare con il nostro stesso destino.²¹

Ai «lunghi viaggi» dei giovani, soprattutto studenti, dal cosiddetto fascismo di sinistra all'antifascismo (soprattutto: al comunismo) libri come quello antesignano di Ruggero Zangrandi²² e personalità di rilievo come quella di Pietro Ingrao hanno fatto attribuire un ruolo superiore a quello che essi ebbero nella realtà. È comunque significativo, nel discorso sulle generazioni, il rimpianto che manifesta un già ricordato giornale fascista nel constatare che i giovani si ritrovano su barricate opposte.²³

Se si sposta l'angolo visuale sugli anziani, si può, in linea generale, osservare che quanto meno essi erano stati impegnati nell'antifascismo militante e quanto meno lo erano adesso nella Resistenza attiva, tanto più duro era il loro atteggiamento verso i giovani, mitigato solo dal paternalismo. Gli antifascisti reduci dal carcere, dal confino, dall'esilio avevano sì dubbi e prevenzioni nei riguardi dei giovani nati ed educati sotto il fascismo, ma erano anche, di fronte al loro impegno, pronti a superarli.²⁴ Dal canto loro, i giovani, nei confronti soprattutto dei reduci dall'esilio, univano l'ammirazione e il rispetto al timore che quelli avessero perso il contatto con la realtà italiana. Oltre che sul piano politico, questa distanza era valutabile su quello del costume, dove era difficile agli anziani anche meglio intenzionati comprendere certi mutamenti verificatisi in chi aveva vissuto «legale» negli anni del fascismo. «Oh! Una capocellula che balla!», dirà scandalizzata una vecchia compagna a proposito di una ex partigiana; e questa spiegherà: «Noi avevamo già una visione diversa della vita (...). Avevamo visto partecipare alla Resistenza le suore!». ²⁵

Erano, come sopra si è detto, i *revenants* delle varie sfumature a mostrarsi, almeno in prima istanza, meno comprensivi verso i giovani, quasi che, paradossalmente, avessero assimilato una delle istanze del nazionalismo aggressivo, la sostituzione cioè della lotta fra le generazioni alla lotta fra le classi.²⁶

Vecchia e nuova democrazia, un articolo dovuto forse alla penna di Ivanoe Bonomi, schernisce coloro che attribuiscono ai vecchi istituti e ai vecchi uomini la responsabilità dell'avvento del fascismo: costoro sono o giovani diseducati dal fascismo o anziani che, al momento

dovuto, fecero mancare ai capi l'appoggio che avrebbe a quelli consentito di «reagire in ben altro modo».²⁷ Sprezzante è la replica contro coloro che parlavano di «ruderì dell'Aventino»:

I giovani che, sia pure per necessità, fino al 25 luglio hanno tenuto cara quella tessera dalla quale i ruderi dell'Aventino, e non essi soli, sono rimasti immuni, e soprattutto hanno tenuto gelosamente celati nel cuore i sentimenti antifascisti, dovrebbero aspettare un poco prima di presentarsi alla ribalta. Certe infezioni impongono una quarantena.²⁸

Per completare la rassicurazione, l'organo giovanile dello stesso partito della Democrazia del lavoro fremeva di sdegno contro chi andava dicendo che «i giovani non sentono la necessità di autorità, di ordine, di freno».²⁹

Di fronte a questi atteggiamenti estremisti rifulgeva il buon senso di quei giovani saggi ed equilibrati i quali riconoscevano che liberarsi davvero del fascismo penetrato nei cervelli non era facile, ma aggiungevano che questo valeva per i vecchi non meno che per i giovani.³⁰ Il più delle volte venivano dagli anziani assunti toni indulgenti, che sfumavano nella blandizie. Il liberale Paolo Serini, descritti come smarriti e diffidenti i giovani che avevano creduto nel fascismo «con l'abbandono fideistico proprio dell'età», concludeva: «Vogliamo andare incontro a loro per aiutarli».³¹ Il «messaggio di Capodanno ai giovani» dello PSIUP parlava di giovani ingannati e traditi, e invocava un «sentimento oscuro di pietà per voi stessi e le vostre illusioni svanite».³²

In campo cattolico si oscilla fra posizioni molto diverse. Vi sono giovani che rivendicano di essere «passati spiritualmente all'antifascismo anche se, per una falsa coscienza formale, non si osasse entrare in contatto con l'organizzazione antifascista». Non hanno pertanto senso - aggiungono - le accuse di incoerenza rivolte ai giovani dagli anziani: «Non dovrebbero piuttosto essi accusare le generazioni più mature?».³³

Ma vi sono anche giovani cattolici che, riconoscendosi «diseducati e spaesati», sembrano farsi rispettosamente da parte per lasciare il passo agli anziani;³⁴ e anziani lieti di riconoscere che «i giovani migliori» abbiano compreso che «era naturale che il timone della barca nazionale venisse ripreso da «uomini di prima»».³⁵ Ancora nell'aprile 1946 l'ex popolare Attilio Piccioni avrebbe accusato i giovani, «usi al clima nefasto» del fascismo, di averne tratto «aridità di cuore, arrivismo e disdegno per ogni dedizione fatta di umiltà»; e si sarebbe attirato dal giovane Carlo Donat Cattin un'impetosa risposta: «L'esperienza del nostro contatto con la classe politica antifascista è amara e si accumula all'esperienza fascista, che sarebbe assurdo negare».³⁶

In termini politici, il problema era quello del rapporto fra il Partito popolare italiano e la Democrazia cristiana. Se era necessaria cautela di fronte all'eredità del «largo ai giovani», non era nemmeno consigliabile arroccarsi sul «largo ai vecchi». Non a caso De Gasperi si fece esplicitamente promotore di una linea intergenerazionale, lontana dall'idealtipo della «generazione lunga», e che è piuttosto il corrispettivo dell'interclassismo. In un articolo comparso sul «Popolo» clandestino egli scrisse: «Siamo giovani e anziani che si sono dati la mano per costruire un ponte fra due generazioni, fra le quali il fascismo aveva tentato di scavare un abisso»: la generazione cioè della prima guerra mondiale, che dopo «fece l'esperienza delle torbide lotte sociali» e cercò invano di opporsi al fascismo, e la generazione che è passata attraverso il fascismo «senza contaminarsi».37

Si è visto a suo luogo come nei comunisti il conflitto fra le generazioni si configurasse talvolta come quello fra una vecchia guardia, più o meno di origine bordighista, ma anche con radici nel «né aderire né sabotare», tendenzialmente attesista, e il vivace combattentismo dei giovani. All'interno della preferenza per quest'ultimo, non mancavano peraltro nei quadri comunisti le denunce, realistiche ma pedagogicamente indulgenti, di certi tratti di eredità fascista presenti nei garibaldini.

Certo non si può non tener conto del fatto che i nostri volontari sono tutti giovani che hanno subito vent'anni di regime fascista e perciò abbisognano di un lavoro intenso e continuo di spiegazione, chiarificazione e persuasione38

si legge in una relazione. E un'altra dà la colpa delle difficoltà che talvolta i partigiani hanno nei rapporti con la popolazione alle «nefasti conseguenze della diseducazione fascista che di punto in bianco non si possono annullare in giovani di vent'anni esuberanti di vita e di energia».39 Ispirate a un candido pedagogismo sono le istruzioni di un Comando:

Tante volte, anziché riunire più compagni, fingere di interessarsi a una conversazione magari stupida e poi adagio far scivolare il discorso su argomenti a noi più interessanti. Avviata così la discussione, talvolta è meglio fingere di uscirne fuori e lasciare che i compagni mastichino fra loro l'argomento, altrimenti spesso volte si finirebbe in un monologo, data la grande differenza di preparazione fra te e i compagni che ascoltano. Se senti cose storte non interrompere subito, lascia che si abituino a esporre un concetto anche sballato e poi, con parole e ragionamenti molto semplici, correggerli. Parlare con la massima semplicità, in modo che il compagno non resti suggestionato da un ragionamento troppo difficile per lui; fare insomma in modo che i compagni quando parlano con te o che comunque partecipano a una discussione non sentano subito il là del commissario, bensì il

ragionamento accessibile di un compagno che dice anche lui «la sua». In ogni caso gli esempi valgono più di ogni altra cosa. ⁴⁰

Si era ormai lontani dal comportamento di quei comunisti esuli da anni in URSS che si rivolgevano ai prigionieri italiani «con tono sbagliato, con parole da comizio, per la maggior parte incomprensibili, con domande inquisitorie e senza logica come queste: “Perché siete venuti? Perché non vi siete ribellati? Perché non avete disertato?” ». ⁴¹ Anche fra i comunisti fu il leader più prestigioso ad assumersi la responsabilità di omologare l’atteggiamento verso i giovani alla linea generale del «partito nuovo». Sono numerose le aperture di Togliatti verso i giovani, perfino verso quelli, come si è a suo luogo visto, dell’opposta sponda nella guerra civile. ⁴²

Al problema generazionale interno al Partito comunista s’intrecciava, più complesso, l’altro della parziale «successione» del PCI al PSI. Il fenomeno si svolge talvolta all’interno di uno stesso nucleo familiare, proprio come consegna passata dall’una all’altra generazione.

«Tuo papà era socialista? Sì, a quei tempi era socialista perché ancora non c’erano i comunisti», ha risposto di recente a chi la interrogava un’operaia torinese nata nel 1904. ⁴³ «Evviva le giovani reclute partigiane e i loro genitori!» si leggeva in un manifesto romagnolo che intendeva ringraziare i genitori per avere indotto i figli ad arruolarsi fra i garibaldini. ⁴⁴ Di contro, «un uomo di settant’anni, rimasto alle posizioni anteguerra 1914», chiamava i comunisti «figliol prodighi» e interpretava la ventilata fusione fra i due partiti come un voler «tornar in braccio...». ⁴⁵

Della iniziazione al comunismo nell’ambito di tradizioni familiari socialiste ho avuto occasione di ricordare vari episodi. Qui debbo aggiungere che le manifestazioni di insofferenza dei comunisti verso la «vecchiaia» umana e politica dei socialisti sono numerose e se ne è già visto qualche esempio: «sono rimasti alle posizioni del ’20-21»; scarso è il loro attivismo, ma godono «di certa simpatia fra gli operai più anziani»; sono dei «sopravvissuti». ⁴⁶ Assurda appare poi la loro pretesa di invocare, come a Modena, i rapporti di forza sanciti dalle elezioni del 1921. ⁴⁷ È evidente che in questi giudizi non si tiene conto dell’ala giovanile minoritaria del nuovo PSIUP, quella di provenienza MUP, sulla quale grava agli occhi comunisti il sospetto di sinistrismo. ⁴⁸

Ma, al di là delle antipatie e dei timori di concorrenza a sinistra, non mancarono fra i comunisti lucide previsioni. Così in una «riunione di rappresentanti del PCI in alcune officine padovane» per combattere l’opinione che «i socialisti non esistevano» fu detto: «Vedrete domani alle urne quanta gente che oggi plaude all’Unione Sovietica e al comunismo, darà più volentieri la sua scheda al Partito socialista che al Partito comunista». ⁴⁹

Anche il Partito d'azione si era candidato, come partito portatore di un messaggio socialista nuovo e ideologicamente aggiornato, a succedere al vecchio PSI. Il Partito d'azione, si affermava, «è il partito socialista della nuova generazione».⁵⁰ Questa era una convinzione comune a molti dirigenti del partito, da Parri a Calogero e Foa. Perché essa non sia stata suffragata dai fatti è un discorso che travalica quello sulle generazioni. ⁵¹

4. I conti con il passato

La Resistenza fu tutta un tentativo di fare i conti con il passato.

«Il miserabile crollo dello Stato fascista fa sì che oggi tutti i nodi vengano al pettine», si legge nell'«Italia libera»: ¹*tutti* va interpretato in un senso che travalichi il problema dello Stato e del potere, che è quello immediatamente posto dal giornale azionista. Molti fili del discorso che abbiamo finora condotto sono infatti collegati da un insieme di domande: quali erano le responsabilità del popolo italiano per la nascita, l'avvento e il dominio del fascismo? Come era possibile trasformare il senso di colpa, il desiderio di espiazione, le proclamazioni di innocenza in progetto per l'avvenire? Non ci si vuole qui riferire ai programmi sociali, economici, istituzionali e politici, più o meno elaborati e compiuti, allora proposti, ma alle aspettative di fondo e al desiderio che quella eccezionale occasione storica non andasse perduta; né, per quanto riguarda il passato, si intende procedere a un esame della validità storiografica delle tesi allora formulate, anche se alcuni dei punti di vista dei resistenti hanno ispirato in vario grado le successive elaborazioni degli storici. Si vuole piuttosto cercare di cogliere qualche tratto riassuntivo dell'esperienza allora vissuta, che è andato poi a collocarsi, più o meno manipolato e distorto, fra le sfaccettature del senso comune collettivo. Non va mai dimenticato che la vittoria dei resistenti fu «*thework of a minority - the work of a large minority, but still in no sense the achievement of the whole Italian people*».²

Ma non si deve nemmeno prescindere dal fatto che l'intensità dell'esperienza di quella forte minoranza, che i conti con il passato volle davvero farli, si riverberò sull'intero popolo, il quale ne assorbì, in parte svilendoli, i risultati. L'ultimo grande storico liberale italiano ha formulato su questo punto un giudizio sostanzialmente corretto:

La Resistenza, valorizzata nei termini di un sia pur ipotetico «secondo Risorgimento» consentiva (...) di stabilire solidi collegamenti con la più prestigiosa tradizione nazionale. In tal modo i conti col passato fascista furono fatti in Italia assai rapidamente con il generale oblio di tutte le responsabilità e di tutte le colpe, presto e universalmente assolte come veniali.³

Un poeta e saggista mise per tempo in guardia, con una sua paradossale proposta, contro il risvolto di questo atteggiamento:

A decorrere dal 1° gennaio dell'anno duemila nessun uomo o partito politico o movimento affine potrà dichiararsi non responsabile dei propri errori, né pretendere a una diminuzione del biasimo pubblico, allegando che c'è stato il fascismo.⁴

C'è un aspetto delle responsabilità italiane che viene sottaciuto da

pressoché tutti i documenti e le testimonianze del periodo resistenziale, e che offre un'evidente esemplificazione di quanto sopra detto. È il discorso sulla responsabilità nella persecuzione contro gli ebrei. La campagna razziale, quando se ne parla, viene messa tutta sul conto dei fascisti maggiormente fanatici, per di più in quanto succubi dei nazisti. Invece di diventare lo stimolo a un esame critico delle forme che l'antisemitismo aveva assunto in un paese come la cattolica Italia, il modo in cui era stata condotta la campagna razziale e le resistenze che aveva incontrato divennero uno dei motivi per compiacersi di essere migliori dei tedeschi, dei quali fu talvolta denunciato nella stampa resistenziale il trattamento fatto in Russia agli ebrei.⁵ L'atteggiamento non limpido tenuto allora e in seguito verso la persecuzione fu, come è noto, assunto dalla Chiesa cattolica quale ostentata prova della propria estraneità al nazifascismo. Il giornale dei comunisti cattolici quando volle indicare ciò che di più spregevole c'era nell'antisemitismo incorse nel seguente lapsus: «Colpire gli uomini in ciò da cui non si possono *liberare*». La critica delle proprie responsabilità verso gli ebrei molti italiani, laici e religiosi, la fecero nei fatti, offrendo a essi aiuto e ricetto, anche se altri italiani si comportarono in modo poco nobile.⁶

Il dibattito sui fondamenti, sull'ampiezza e sui risultati dell'epurazione si colloca nel punto di congiunzione fra un passato da rinnegare e punire, ma anche da comprendere, e un futuro da tutelare contro ogni nuovo rischio di tipo fascista. La condanna dei comportamenti fascisti, anche delle scelte a favore della RSI, doveva prendere atto della necessità di convivere con certi non eliminabili risultati di quei comportamenti e di quelle scelte. Tutto sarebbe dipeso dalla chiarezza delle idee e dalla forza morale e politica che si sarebbe stati in grado di portare in campo. Togliatti si spinse a dire che non si dovevano chiudere le porte del Partito comunista nemmeno a coloro che, per necessità, avevano prestato giuramento alla RSI:⁷ e il partito era un'associazione volontaria, non necessaria come lo Stato. Quando Scoccimarro, alto commissario per l'epurazione, accelerò la crisi del primo governo Bonomi con una sua intervista in cui reclamava maggior vigore punitivo, si ebbe nella direzione del partito i duri rimproveri di Togliatti, cui fece eco Di Vittorio:

Attraverso l'epurazione noi siamo apparsi (...) come elementi che volevano spietatamente punire tutti coloro, e sono milioni, che hanno in qualche modo svolto attività fascista. Non abbiamo saputo mantenere l'impronta che era la nostra nei lunghi anni di azione politica unitaria nazionale.

Ermete (Agostino Novella) suggerì questa posizione incitando a «reagire più forte nei confronti dell'orientamento della base del partito», che chiedeva maggior rigore.⁸

È molto raro che durante la Resistenza si pronuncino condanne o assoluzioni in blocco del popolo italiano. I giudizi sulle responsabilità collettive subito si spezzettano e si diversificano, trapassando talvolta da uno schieramento all'altro. Gravava però su tutti, anche se non tutti ne parlavano, l'ombra del sospetto che il fascismo fosse stato davvero, come aveva detto Gobetti, l'autobiografia degli italiani, il marchio di una inferiorità storica cominciata almeno con il trionfo dell'uomo del Guicciardini.⁹ Un libro sulla ricostruzione dell'Italia edito in Inghilterra nel 1941 già aveva cercato di contrastare questo pessimismo rinunciatario, ampiamente alimentato proprio dal confronto con il modello inglese: «Erroneamente è stato detto che l'Italia è più incline delle altre nazioni occidentali a gettarsi nelle braccia di un dittatore». ¹⁰ Giaime Pintor nell'ultima lettera al fratello Luigi, pronuncia una frase molto severa sul popolo italiano «fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza», ma esprime fiducia nelle minoranze rivoluzionarie di cui l'Italia dispone e nel fatto che «oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento». ¹¹

Un articolo apparso sull'«Avanti!» clandestino, e dovuto certamente alla penna di un vecchio prefascista, giustappone, come spesso in queste autofustigazioni, una condanna drastica, un invito a tacere per carità di patria e infine un ottimismo d'obbligo: «Che la disgraziata vicenda di vent'anni abbia messo a nudo l'acerbità politica e l'insufficienza spirituale di tutto un popolo, è, sciaguratamente, verità che non è bene ripetere e ripeterci»; ma questo non significa che «il popolo italiano sia l'idiota costituzionale». ¹²

Dal riconoscimento delle colpe e debolezze del popolo si dipartivano almeno due strade. La prima finiva col rovesciarsi in una generale sanatoria. La seconda tentava un giudizio più articolato. Entrambe contenevano elementi di realismo, nel senso che mettevano in dubbio l'immagine consolatoria di un popolo civile e istintivamente ostile alla tirannia.

La prima posizione la si trova formulata con particolare evidenza in alcuni scritti liberali, soprattutto di area romana, che mirano a far emergere sulla massa dei pavidì e dei compromessi i pochissimi e incorrotti eletti. Questa argomentazione era stata esposta per tempo da un opuscolo di Niccolò Carandini, ¹³ e venne poi ripetuta e svolta in vari modi. Il «Risorgimento liberale» scrisse: «Fu colpa di tutti quanti, con la doverosa eccezione dei pochi spiriti superiori che seppero conservarsi fuori da tutti questi errori». ¹⁴ Con slancio retorico, Medici Tornaquinci dirà: «Per purificare dai vent'anni di tirannia che tutto il popolo era responsabile di aver accettato e sopportato (...) bisognava che tutto il popolo soffrisse, lottasse, sanguinasse». ¹⁵

La formulazione più colta di questo atteggiamento la diede

Benedetto Croce nella nota pagina in cui, dopo aver abbozzato uno spregiativo ritratto di Mussolini, aggiunge:

Ma egli chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia con le sue parole e con la sua azione e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capo popolo di Firenze, di cui parla Giovanni Villani, rispose ai suoi compagni d'esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: «E voi, perché mi avete creduto?».16

In queste parole viene in realtà suggerita una distinzione fra la responsabilità attiva del capo e la responsabilità passiva del popolo e, pur mettendo fra parentesi quella della classe dirigente, viene resa meno semplicistica la formula pragmatica di Churchill di «un uomo, un uomo solo» responsabile delle sventure dell'Italia. A questa lectio faciliior si ispirava invece, senza porsi ulteriori problemi, il comandante generale dei carabinieri quando, dicendosi convinto di interpretare l'opinione dei «migliori circoli romani», si augurava che gli Alleati comprendessero che «l'Italia sconta le colpe di un uomo», e che ha già scontato abbastanza.17

Il problema delle responsabilità di tutti, di pochi o di uno18 assumeva nella stampa cattolica una notevole intensità, ma anche coloriture contraddittorie. De Gasperi, candidato alla «successione», cercava di afferrare e rendere più solida la tavola di salvataggio lanciata da Churchill. Scriveva infatti che al popolo italiano, «come statisti inglesi e americani hanno solennemente ammesso, non sono imputabili le imprese di conquista mussoliniane».19 Ma meno di un paio di mesi prima, sullo stesso giornale, era comparsa una fremente invettiva contro «la stragrande maggioranza degli italiani (...) corresponsabile dell'immane disastro» e contro

la tendenza a obliterare le colpe passate per guardare solo all'avvenire. Comodo espediente per sfuggire alle responsabilità individuali e collettive; ma pessimo inizio per un radicale rinnovamento della vita nazionale quale l'estrema rovina della patria impone.20

Il fuoco che anima questo articolo (dove - e non era poco per un foglio cattolico - si trova modo di accennare anche a Guernica)21 fa pensare a una penna giovanile, così come vi fa pensare uno scritto di poco successivo a quello di De Gasperi sopra citato:

Non facciamoci illusioni: il popolo nella sua grande massa è stato evirato (...). E basta col mito di Roma, con la millenaria tradizione della stirpe, col destino imperiale, la culla dell'arte, del Cristianesimo, delle scienze. Nella culla ci dormono i bambini.22

Un articolo dell'organo della gioventù democristiana presenta un esemplare succedersi di argomentazioni. L'articolo esordisce affermando che «nessun popolo *veramente* civile» avrebbe sopportato il

fascismo: i pochi proscritti ed esuli non mutano questa triste realtà. Pertanto,

non dobbiamo cullarci nella comoda quanto malinconica riflessione che siamo stati vittime di un uomo e di un regime, ch , se questo bastasse a tranquillizzare la nostra coscienza, ci sarebbe veramente da disperare, poich  vorrebbe dire che ci sentiremmo incapaci di scrollarci di dosso il torpore che gi  una volta ci fu fatale. Quindi battiamoci il petto e urliamo senza vergogna il nostro *mea culpa*.

Da questo punto in poi, l'articolo scivolava verso una totale sfiducia nelle capacit  di autoriscatto del popolo - «sono veramente pronti *intellettualmente* gli Italiani a capire cos'  la libert ?» -, e quindi verso l'additare nel pedagogismo dall'alto l'unica via di salvezza: «Educare! Educare! Ecco la vera missione. Anzi *rieducare* le migliaia e migliaia di giovani traviati e smarriti». Il discorso si chiudeva capovolgendo, con un appello di tipo attesistico, la posizione iniziale:

Abbandonare la stolido propaganda di ritorsione e recriminazione sulle vigliaccherie tedesche e repubblicano-fasciste. Cessare dall'aizzare odii. Ignorare il passato prossimo. Perch  il presente e il futuro sono quel che contano per noi.²³

Le condanne del popolo e delle sue colpe, quale che sia il contesto ideologico in cui si collocano, possono assumere due toni molto diversi: schietto e sofferto, se a gridarle sono i giovani; bolso e autoassolutorio se a predicarle sono gli anziani. Nei cattolici, peraltro, la strada dell'intransigenza conduceva a imbattersi nel nodo dolente dei rapporti fra la Chiesa e il regime. Nobili erano gli appelli a «spostare su di noi il problema delle responsabilit  e iniziare da noi l'opera della redenzione, dall'intimit  della coscienza, per condurla alla luce della vita sociale»;²⁴ ma il nodo rimaneva. E non poteva essere eluso da affermazioni azzardate come quella comparsa, nel periodo badoglioiano, sul giornale cattolico milanese: «I cattolici hanno piegato la schiena meno di chiunque altro»,²⁵ n  dall'altra, ancor pi  disinvolta, secondo cui Pio XI era venuto a patti con Mussolini, che comunque lo aveva ingannato, per eccessivo amore verso l'Italia e perch  aveva preso sul serio la collaborazione di classe predicata dal fascismo. L'equivoco era durato, continuava l'articolista, antesignano di una fortunata tesi storiografica, finch  non erano arrivati il razzismo e l'alleanza col nazismo a mettere le cose in chiaro.²⁶

Anche nell'area di sinistra si trovano mescolati, sia pure in modo diverso, desiderio di chiarezza morale, realismo e pragmatismo. Ci si mostra sensibili al dovere di salvaguardare verso l'esterno il buon nome del popolo italiano. Un elaborato documento di vertice, come il patto di unit  d'azione fra PCI e PSIUP dell'ottobre 1943, affermava solennemente che i due partiti decidevano di «associare i loro sforzi nel campo internazionale contro ogni tentativo diretto a far ricadere

sul popolo la responsabilità del regime fascista, contro il quale l'avanguardia popolare ha condotto per venti anni una lotta eroica». ²⁷ Il richiamo alla lotta delle avanguardie era d'obbligo; ma il rapporto fra queste e il popolo rimaneva un postulato dottrinario. Negli stessi giorni d'ottobre «l'Unità» assumeva una posizione meno assolutoria, che la portava a distinguere fra i comunisti e la classe operaia da una parte, il resto del popolo dall'altra. Un popolo, si precisava, che «riconquista, lavando le sue gravi responsabilità per la partecipazione all'odiosa guerra di aggressione fascista, il diritto alla collaborazione e all'aiuto dei popoli liberi». ²⁸

Questi riconoscimenti delle responsabilità popolari verranno man mano scomparendo, o quasi, dalla stampa comunista, impegnata a mostrare un popolo mirabilmente all'unisono con le sue avanguardie. Chi ne dubitava veniva redarguito. Così a un commissario che aveva attribuito «gli errori del passato» alla «estesa, ignorante faciloneria e al "pecoronismo" congenito degli italiani», arriva una reprimenda che vuole essere una vera lezione di storia: non è colpa del popolo se tutti i partiti antifascisti capitolarono, tranne uno; se il popolo talvolta ha tentennato, lo si deve alle capitolazioni sopradette; nel 1919-20 il popolo si è battuto per il potere «solo contro tutti e contro il suo stesso partito»; ci sono poi stati gli Arditi del popolo, i fatti di Parma, il «vero» antifascismo, la Spagna, gli scioperi del 1943. È tale lo slancio di questa indignata arringa che la conclusione ribalta l'assunto iniziale: le deficienze del popolo, se ci sono, discendono soltanto da quelle dell'avanguardia. ²⁹

Il Fronte della gioventù di San Vito al Tagliamento nel suo giornale «Virtù e Lavoro» aveva affermato:

L'attuale coscienza media è depravata. Bisogna alzarla. Bisogna rendere onesto l'uomo qualsiasi, in una parola *il popolo*. Occorre educare, educare e poi istruire. E la plebe, che non sarà più plebe, potrà conversare con il nobile che non sarà più nobile, poiché a parità di educazione e di istruzione sarà subordinato [*sic*] l'eliminazione di ogni distanza sociale.

Tanto zelo pedagogico, con risonanze anarchiche, non piacque ai locali dirigenti del Partito comunista:

Potrete dire che non sono istruiti, ma dovete dire per forza che sono onesti. L'onestà che voi andate cercando la trovate proprio nei calli e nel sudore. Quando diciamo che i nostri eroici partigiani sono i figli migliori del popolo diciamo che sono i figli di questo popolo (...). Il fascismo non è riuscito a corrompere le masse popolari. ³⁰

Ovviamente, dietro queste prese di posizione c'era il giudizio sul fascismo come opera del capitalismo o, per riprendere la nota formula terzinternazionalista, delle forze più aggressive e reazionarie del capitale finanziario. Questo modo di vedere le cose consentiva di

proiettare sull'intero popolo, una volta che ne fossero stati scorporati i capitalisti, e nemmeno tutti, la purezza antifascista della classe operaia e della sua avanguardia, saltando i passaggi e le sfumature che i comunisti stessi in più elaborati documenti avevano cercato di analizzare.³¹

Sono evidenti il valore pragmatico e la forza espansiva di questa posizione. Sganciata dai suoi presupposti ideologici, la si trova anche in gruppi minoritari, quali l'Armata garibaldina di Roma e il ligurepiemontese MURI (Movimento unitario di rinnovamento italiano).³² Un'assonanza se ne coglie altresì in un articolo comparso sul giornale dei giovani democristiani, molto polemico contro chi sosteneva che il popolo italiano mai sarebbe stato capace di governarsi da sé, e aspramente critico della manovra regia e badogliana volta a far sì che «la paterna e comoda dittatura dei consorzi, dei monopoli e dei finanziamenti potesse continuare, magari con un generale».³³

La tradizione più strettamente operaia recalcitrava contro questa tendenza a sciogliere, per redimerlo, la classe nel popolo, offrendo così una tavola di salvataggio alla borghesia. La borghesia non si illuda, scrisse l'«Avanti!»: «È troppo tardi - sia detto chiaro - per fare ammenda, per riscattarsi. [È necessario] far piazza pulita, e per sempre (...) di tutta una classe dirigente, oltre che della sua avanguardia fascista».³⁴ Prima del 25 luglio un movimento giovanile in formazione aveva scritto che il popolo, il quale aveva «per lo meno subito il fascismo e la guerra contro la libertà», non andava lusingato e spinto a rigettare da sé ogni responsabilità. Più tardi lo stesso gruppo avrebbe assolto il popolo, da sottoporre comunque a rieducazione, perché trascinato nell'errore con l'inganno, mentre «i giovani non hanno bisogno di giustificazioni e di assoluzioni»: infatti «è la classe dirigente, presa nel suo complesso, la responsabile di questo stato di cose».³⁵

È in alcuni scritti del Partito d'azione che si trova il maggiore sforzo di coniugare la condanna storica e morale, lo spirito elitario, la fiducia nel popolo. Aver riconosciuto per tempo il peso e l'originalità del fascismo era un vanto del pensiero politico giellista-azionista, alimentato dall'orgoglio di un gruppo che si sentiva classe dirigente in formazione, contrapposta a quella così gravemente fallita.³⁶ Gli azionisti presentavano volentieri il risultato della loro elaborazione come il vero realismo, da fecondare con la volontà. La radice di questo atteggiamento stava nel fatto che il Partito d'azione, come già Rodolfo Morandi aveva polemicamente scritto a proposito di GL, si configurava come «l'antifascismo assoluto».³⁷ Era un giudizio analogo a quello che Altiero Spinelli esprime a Ventotene, osservando che «forse solo i democratici di Giustizia e Libertà erano diretti avversari del fascismo»: per comunisti e anarchici «il fascismo aveva, per così

dire, coperto l'avversario vero».³⁸ Quanto di verità è contenuto in queste affermazioni spiega così la rapida scomparsa del Partito d'azione come la persistenza fino ai nostri giorni dello «spirito azionista».³⁹

Interrogarsi sul proprio rapporto con il fascismo significava porsi una domanda analoga rispetto all'antifascismo e alla sua pretesa di rappresentare la vera Italia.⁴⁰ Il nesso fra l'antifascismo e la lotta in corso era dato ovviamente per scontato; ⁴¹ ma questo riconoscimento nascondeva posizioni molto differenti, così come le nascondeva l'affermazione, anch'essa assai diffusa, che non era possibile tornare al prefascismo. «Il fascismo è strettamente legato al passato: rompere col fascismo significa pertanto rompere col passato», scrisse Emilio Lussu.⁴²

La tesi del «fascismo parentesi» circola più come spicciolo senso comune, come nostalgia di tempi meno ferrigni, che come argomentata presa di posizione. Anche i «Guizot della restaurazione italiana» ⁴³ si presentavano sotto la veste della novità. In un opuscolo liberale si legge che il PLI è un «partito per taluni rispetti nuovo (...), non è una semplice continuazione delle correnti liberali del primo ventennio del secolo. [Del passato] non disconosciamo il valore ma non sentiamo la nostalgia».⁴⁴

Il rifiuto di tornare al '22 poteva significare due cose molto diverse. Poteva contenere un invito a non ricadere nella «tendenza riformistica e burocratica» e a non farsi attrarre dal «massimalismo pseudo rivoluzionario»: ⁴⁵ queste parole, scritte da un liberale, avrebbero per altro potuto comparire anche sulla stampa comunista, restandone occultata la differenza di segno. Ma poteva anche trattarsi di una messa in guardia contro l'«ossessionante e ingiustificata paura del bolscevismo», ⁴⁶ nonché di un duro monito a «chi si richiama alle posizioni del '22, principio assurdo e antistorico che darebbe un premio proprio a quelli che in questi venti anni non hanno fatto nulla»: ⁴⁷ dove lo sguardo è rivolto ai rapporti di forza fra i partiti antifascisti, auspicando che essi rispecchino l'intensità dell'impegno posto nel combattere il fascismo.

Anche della «lezione» impartita dal fascismo vennero date letture diverse. Non era riproponibile, se non dalle dissidenze storiche di sinistra, la vecchia idea del fascismo distruttore delle illusioni riposte nella democrazia borghese e nel riformismo. In polemica con il Centro interno socialista, Tasca aveva per tempo scritto: «La “grande illusione” è proprio quella di un fascismo distruttore delle “illusioni” democratiche, semplificatore dei nostri compiti, acceleratore del processo rivoluzionario, matrice del nostro socialismo».⁴⁸ Questa illusione assume, in alcune manifestazioni del massimalismo socialista resistenziale, la forma di obiettiva previsione: il capitalismo, dopo

avere necessariamente portato alla guerra, «marcia rapidamente verso la propria rovina ovunque e in Italia in particolare».49 La prospettiva del crollo del capitalismo è talmente inglobata nella linea terzinternazionalista che il PCI non sente quasi la necessità di riproporla in modo esplicito: essa costituisce il presupposto della convinzione che il gioco finale la storia lo porterà in mani comuniste.

Fare, in un modo o nell'altro, i conti con il fascismo e insieme con la tradizione delle varie correnti antifasciste, implicava la domanda sulla sopravvivenza dell'antifascismo al fascismo. Questo problema fu, durante la Resistenza, raramente formulato in modo esplicito. L'antifascismo si preparava a godere della propria vittoria e a viverla come naturale presupposto di ogni differenziazione al proprio interno.50 Prevedere la propria scomparsa insieme a quella del nemico vinto appariva porsi quasi sul suo stesso piano, anche se in questo timore venivano confusi l'antifascismo come soggetto politico e l'antifascismo come *humus* della nuova democrazia italiana. Chi pensava che la sconfitta del fascismo non fosse tutto sentiva il dovere di attrezzarsi per vigilare contro la rinascita, sotto qualsiasi forma, di quel barbaro fenomeno, sempre possibile fino a che non ne fossero state tagliate del tutto le radici. Ma quanto maggiore era l'originalità riconosciuta al fascismo come fenomeno ormai esaurito, tanto più forte si affacciava la propensione a considerare prossimo il superamento anche dell'antifascismo. L'antifascismo storico avrebbe potuto così morire assieme al fascismo, ma sopravvivergli come campo di imprescrittibili valori. Non è un caso che questa propensione compaia proprio nel più intrinsecamente antifascista dei partiti, il Partito d'azione. Foa prospettava con chiarezza il superamento dell'antitesi fascismo/antifascismo. 51 Aldo Capitini espresse un'opinione analoga, con una sola riserva cautelativa: «“Antifascista” può diventare un giorno una parola inutile o molesta nel ricordo come “fascista”. Tranne un caso. Quello che i residui del fascismo ancora ricomparissero accanto o dentro i nuovi allineamenti politici».52

Il superamento dell'antitesi fascismo/antifascismo veniva inserito con accenti aspri nelle prese di posizione di alcuni giovani che avevano attraversato il tempo fascista. Giaime Pintor aveva annotato nel suo diario: «L'antitesi fascismo/antifascismo e il suo superamento permetteva di stabilire una gamma amplissima di valori, e in quel campo noi fummo veramente più maturi degli altri».53 Un altro giovane, Raimondo Musatti, aveva scritto con maggiore rabbia che i giovani non potevano non essere rivoluzionari perché avevano imparato dal fascismo «il senso della “totalitarietà” della vita» per ritorcerglielo contro, rinvigorito dal «primato della libertà umana»: Abbiamo imparato che non ci può essere assenteismo di fronte a qualunque aspetto della vita (...). Ormai sappiamo che la lotta politica

fa parte della lotta stessa per la vita, ne è un elemento essenziale... Fare semplicemente dell'antifascismo, quasi non ci interessa. Nella stessa parola «antifascismo» c'è un non so che di settario che ci disincanta, ci dà l'idea che trascini con sé un qualche peso passato, che a noi non riguarda. Il nostro settore di azione... è soprattutto di rifare gli italiani, a cominciare da noi.⁵⁴

Il desiderio di liberarsi del passato e dei suoi prolungamenti poteva presentarsi, in chi non era comunista, come aspirazione a imboccare una «terza via» fra il liberalismo e il socialismo, fra il capitalismo e il comunismo. Si trattava di accettare la sfida del fascismo, che aveva voluto presentarsi esso come terza via e che aveva alimentato con questa pretesa i momenti alti del suo prestigio internazionale, attraendo frange politiche che si ritroveranno poi fra i collaborazionismi dei vari paesi. Forte era perciò l'impegno, non solo su scala italiana, a disegnare una terza via democratica e antifascista. Scriveva, poco dopo la sconfitta, un giornale clandestino francese: En effet, d'une part le capitalisme ne fait que se survivre, d'autre part le prolétariat n'a pas été capable d'être le «fossoyeur» et le remplaçant. C'est d'un phénomène de dépassement réciproque du rôle dévolu aux deux classes antagonistes qu'on accouche l'évolution sociale.⁵⁵

Della terza via si davano in campo antifascista più versioni. La prima era dinamica e aggressiva, aveva alle spalle l'elaborazione teorica di Carlo Rosselli e l'esperienza di Giustizia e Libertà e si incarnava, nel Partito d'azione, nella prospettiva della «rivoluzione democratica» come unica alternativa al ritorno allo status quo prefascista, a nuove avventure reazionarie e allo sbocco comunista e totalitario della crisi europea. Senza indulgere a un anticomunismo di maniera, Foa affermava che il PCI non aveva ben compreso il fascismo e che l'unica critica seria al comunismo era la politica del Partito d'azione.⁵⁶ Il liberalsocialismo di Guido Calogero, tanto invisibile a Benedetto Croce, era a sua volta una formulazione della terza via.⁵⁷

La ricerca di una terza via tutta interna alla tradizione socialista e classista, e pertanto mai chiamata con quel nome, fu quella tentata dai gruppi che fecero capo a Rodolfo Morandi e a Lelio Basso, impegnati a superare sia il vecchio riformismo che il vecchio massimalismo. Pur con le reciproche differenze e diffidenze i due gruppi miravano alla rinascita di un partito socialista diverso da quello prefascista e capace di assorbire le novità portate dal comunismo pur rimanendo da esso distinto: così, se alla fusione dei due partiti si fosse dovuti arrivare, ne sarebbe nato un corpo veramente nuovo.⁵⁸

Ma la terza via si prestava anche a essere interpretata non come ambizioso progetto innovativo bensì come conciliazione e via mediana all'interno dell'esistente, come smussamento delle sue contraddizioni. In questo senso, quali che fossero le formule adoperate, essa finiva col

diventare un onorevole luogo comune dell'antifascismo medio e moderato. Già nell'aprile 1943 «Ricostruzione» scriveva:

Il liberismo puro e il collettivismo integrale sono ideali e ipotesi astratte. La realtà è sempre una combinazione di iniziativa individuale e di intervento dello Stato. Röpke annunzia la terza via. I fascisti rispondono: «Siamo noi che l'abbiamo trovata!». No, il loro regime ha sommato i difetti dei due sistemi, non li ha eliminati in una sintesi superatrice. Lo potrà soltanto un ordine nuovo, antifascista, che senta profondamente i valori della giustizia e della libertà.⁵⁹

La prospettiva di una terza via tranquillizzante e senza rischi, intrisa di nostalgia del passato, fu propria di quella vasta area dello schieramento cattolico che si rifaceva al corporativismo della «scuola sociale cristiana», rivendicato come diverso da quello fascista.⁶⁰

In quello che sopra ho chiamato senso comune resistenziale non comunista (ma ne partecipavano anche molti dell'area comunista) ebbe largo corso l'idea di una socializzazione dell'economia che fosse diversa dalla statizzazione e dalla burocratizzazione. Questo tema aveva attraversato tutta la storia del movimento operaio dalla Prima alla Seconda Internazionale e poi a quella «due e mezzo». Per restare in Italia, da Andrea Costa ⁶¹ ad Antonio Labriola. Una lunga citazione di quest'ultimo si trova, e non è un caso, in un opuscolo liberale:

Bisogna insistere sull'espressione di democratica socializzazione dei mezzi di produzione perché l'altra di proprietà collettiva oltre a contenere un certo errore teoretico in quanto si scambia l'esponente giuridico col fatto reale economico, nella mente poi di molti si confonde con l'incremento dei monopoli, con la crescente statificazione dei servizi pubblici e con tutte le altre fantasmagorie del sempre rinascente socialismo di Stato, il cui segreto è di aumentare in mano alla classe degli oppressori i mezzi economici dell'oppressione.⁶²

L'autore dell'opuscolo, Guido Carli, ne deduceva la fatalità, quali che fossero le formule e gli accorgimenti usati, che la proprietà collettiva cadesse nelle mani dello Stato, quando invece lo Stato aveva come alto suo compito quello di assicurare il corretto funzionamento del libero mercato. Molta pubblicistica, tesa a differenziarsi sia dal comunismo che dal fascismo, si sforzò di dare concretezza alla terza via socializzante ma non statizzante. Già PENTAD aveva parlato di «trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione ai lavoratori (non allo Stato)» e di un «sistema di organizzazione della produzione nazionale che però non è burocratico». ⁶³ Aveva fatto eco in Francia il giornale dell'esule Silvio Trentin, dalle già ricordate risonanze proudhoniane, che patrocinava «*fédérations de services*» destinate a riunire tutte le «*communautés de producteurs*», e l'espropriazione delle grandi imprese a favore delle «*communautés de travail*»: questi provvedimenti dovevano, si precisava, attuarsi nell'ambito di

un'economia pianificata.⁶⁴ Ma come piano, autonomia delle comunità produttrici e mercato potessero combinarsi era un punto che rimaneva oscuro in tutte le elaborazioni di questa ispirazione (né del resto l'esperienza storica dei successivi decenni sarebbe stata chiarificatrice).

L'azionista Giorgio Diena dichiarava che «una società senza classi sarebbe certamente la migliore garanzia di libertà» e che l'enorme potenza dello «Stato gestore dell'economia» non avrebbe dovuto «per forza essere gestita in forme burocratiche»; ma era altrettanto convinto che, di fatto, lo sbocco sarebbe stato antilibertario: «Stalin è dunque la logica della rivoluzione e ne è il salvatore».⁶⁵ Un altro azionista, Leo Aldi (Franco Venturi) spostava il discorso sul terreno delle istituzioni politiche: «una critica economica del socialismo, - scriveva, - lascia scoperto questo problema centrale» e non riesce a essere davvero antitotalitaria⁶⁶

L'«Avanti!» polemizzò in più occasioni contro chi vedeva lo Stato socialista come necessariamente accentratore, dispotico e burocratico: al contrario, lo Stato socialista avrebbe consentito una vasta gamma di soluzioni, dalle nazionalizzazioni alle cooperative, alla piccola proprietà familiare, specie in agricoltura.⁶⁷ Le cooperative sono in molti testi indicate come l'istituto più valido per ottenere la difficile quadratura del circolo. Gli azionisti gioivano quando trovavano qualche «comunista ma non statalista», patrocinatore appunto della cooperazione.⁶⁸ Un documento del Partito d'azione toscano parlava delle cooperative come regola, della quale le imprese statizzate e quelle individuali avrebbero dovuto costituire solo le eccezioni: così la fabbrica sarebbe diventata «cellula autonoma di vita pubblica».⁶⁹ Perfino gli «estremisti» del Movimento comunista d'Italia chiedevano il trapasso allo Stato di tutti i mezzi di produzione, e «per esso» a «cooperative o altre associazioni collettive».⁷⁰ Nel presentare i suoi decreti sull'occupazione delle terre incolte il ministro comunista dell'Agricoltura, Fausto Gullo, probabilmente non soltanto su questo punto isolato nel suo stesso partito, parlò di «forme collettive di conduzione della terra», quali appunto la cooperativa, «cellula dell'organizzazione futura».⁷¹

Il fiorire nell'immediato dopoguerra di molte cooperative, presto appassite, va messo in relazione con questa sia pur vaga aspirazione dei lavoratori, spesso ex partigiani, a «gestir da loro stessi»,⁷² a far da sé, senza padroni né privati né pubblici.⁷³

Sono evidenti i nessi fra la polemica, o anche solo la diffidenza, verso la gestione statizzata dell'economia e le prese di posizione contro il totalitarismo. Certo, questa categoria avrà larga circolazione soprattutto negli anni della guerra fredda e le sinistre comuniste o di area comunista la guarderanno con sospetto; ma l'idea ne è ben

presente nei resistenti, tanto che l'antitotalitarismo ha potuto poi essere giudicato un tratto essenziale della Resistenza nell'intera Europa.⁷⁴ L'uso esplicito e generalizzato della coppia oppositiva totalitarismo/ antitotalitarismo fu tuttavia frenato dalla presenza dell'URSS fra i grandi Alleati e dal fondamentale contributo che i comunisti apportavano alle Resistenze. Ridurre il significato democratico di questo contributo a un equivoco o peggio ancora a un inganno, più che una semplificazione, sarebbe una parodia della storia. Dal 22 giugno 1941 come l'URSS mise la sordina sulla natura capitalistica della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, così i due paesi anglosassoni la posero sulla natura totalitaria dello Stato sovietico. All'ombra di questa reciproca discrezione i comunisti dei singoli paesi fruiro di un notevole spazio di autonomia, che va colta più nel significato profondo assunto dai loro comportamenti che nel dissenso ideologico chiaramente espresso nei confronti dello Stato guida.

Entro questo quadro generale non mancarono tuttavia esplicite prese di posizione contro il totalitarismo in quanto tale, e non tutte espresse con il garbo che userà nel 1965 Ettore Passerin d'Entrèves, quando, parlando della Resistenza come «rivoluzione antitotalitaria», aggiungerà: «anche se molti germi di totalitarismo fermentano ancora su varie sponde».⁷⁵ Il «Risorgimento liberale» considerava senz'altro il comunismo una nuova versione del totalitarismo, pur concedendo che la Russia fosse «retta da una dittatura illuminata».⁷⁶ I cattolici mettevano fra parentesi, chi con eccessiva disinvoltura chi per reali sentimenti democratici, i germi di «totalitarismo cristiano» presenti nella loro cultura politica,⁷⁷ ma prendevano volentieri posizione contro il totalitarismo «di qualsiasi colore». Non restauratore come quello liberale, e senza gli equivoci presenti in quello cattolico, si presentava l'antitotalitarismo radicale ed esplicito del Partito d'azione. La «rivoluzione democratica» non poteva non essere anche antitotalitaria. Foa parlava del «totalitarismo insito in ogni esclusivistica impostazione dell'iniziativa proletaria» e accostava senza mezzi termini il totalitarismo fascista a quello proletario.⁷⁸ Nel documento redatto dal Partito d'azione del Nord sulla svolta di Salerno si leggeva: «Non chiudiamo certo gli occhi sugli aspetti totalitari delle moderne tendenze delle masse»; occorre perciò superare «il classismo marxista, l'anarchismo, il riformismo burocratico», per realizzare un «socialismo antitotalitario».⁷⁹

Uno spunto non molto frequente si trova in un opuscolo, sempre del Partito d'azione, nel quale, con la memoria evidentemente volta alle conseguenze della prima guerra mondiale, si ricordava che «l'economia di guerra, la tecnica stessa della guerra hanno una profonda tendenza a spingere sulla via del totalitarismo anche quelle forze che meno lo vorrebbero».⁸⁰ Era un richiamo realistico che

invitava a stare in guardia contro le spinte strutturali al totalitarismo messe in moto proprio dalla guerra, anche da quella che contro di esso si stava vincendo.

Ed è forse nell'allarme contro quella frantumazione dell'uomo che prelude a una ricomposizione autoritaria, quale che fosse il peso da attribuire in essa alle strutture economiche, che va ricercato il motivo intrinsecamente antitotalitario che attraversò, in forme, gradi e consapevolezze diversi, larga parte del senso comune resistenziale, a prescindere dalla parte politica e militare cui si apparteneva.

5. Il senso del futuro

Ada Gobetti, alla notizia della liberazione di Parigi, ricorda la sofferenza patita quattro anni prima al momento della caduta della città, ma è tormentata dal pensiero che il mondo allora crollato non rinascerà più:

Quale sarà la Parigi, meglio quale sarà il mondo che uscirà dal tormento d'oggi? (...). Ho paura di questo domani che sarà così diverso, così ostile forse a troppe cose in cui ho creduto. Capisco che così deve essere; sono pronta a dar la vita perché così sia; ma avrò la forza di viverci, in questo «nuovo ordine» di domani?¹

L'uso della formula «nuovo ordine», quella stessa con cui i nazisti designavano l'Europa da loro voluta, segnala un profondo turbamento, e spinge il fiducioso ottimismo manifestato in tante occasioni dalla stessa Gobetti a misurarsi con quella cultura della crisi che aveva avuto proprio in Parigi uno dei suoi centri e nella quale la radicalità della critica dell'esistente era attraversata da un filo di nostalgia per almeno certi aspetti del passato. Il fascismo, congelando alcuni elementi di quella cultura, aveva tenuto l'Italia fuori dalla piena coscienza della crisi, capovolgendola anzi nel bolso ottimismo del quale gli eventi avevano poi mostrato tutta la vacuità. L'antifascismo fu così, in linea generale, poco sensibile alle ambiguità della cultura novecentesca, pur avvertendone, in alcuni suoi esponenti, l'inquietante presenza.² Gli antifascisti avevano di fronte, almeno in prima istanza, un nemico dai tratti chiari e ben delineati. La «tensione che l'antifascismo introduceva nella vita morale»³ occultava le ambiguità della cultura della crisi, e trasformava in titoli di nobiltà certi tratti arcaici propri dell'antifascismo stesso. Ponendo tutti, o quasi, i disastri provocati dalla società contemporanea sul conto del fascismo, gli antifascisti e i resistenti da una parte furono frenati nell'analisi della società da cui scaturiva la crisi, dall'altra consegnarono all'Italia postfascista una fiducia forse un po' ingenua, ma sicuramente solida, nel futuro della democrazia. È stato un processo favorito dal fatto che portarsi finalmente al livello dei paesi avanzati, la cui immagine veniva ottimisticamente semplificata, fu considerato un obiettivo degno di un lungo, duro e assorbente impegno di tutto un popolo. Il futuro come presente di altri frenò, come spesso accade nei *late comers*, la progettazione del futuro come radicale innovazione.⁴

I cattolici ebbero in questo campo una loro specifica posizione. In loro è riscontrabile una bipolarità fra l'assunzione come argomento apologetico della cultura della crisi e delle profezie di crollo della civiltà e un realismo che disegna il futuro facendosi interprete delle

situazioni e delle aspirazioni medie del presente. Fin dall'Ottocento i padri gesuiti avevano predicato che chi semina vento raccoglie tempesta. Ora che la tempesta, provocata dalla scristianizzazione della società, o meglio, dal suo sottrarsi al magistero della Chiesa cattolica, si era davvero scatenata non restava che prendere atto delle sue conseguenze e cercare di governarle, senza mai stancarsi di denunciarne le cause. Questo appariva l'unico modo di «contendere ai comunisti la città futura»; altrimenti non sarebbe restato che nero «pessimismo verso il futuro». ⁵ La tragedia che aveva investito il mondo moderno poteva così risolversi nel trionfo della verità improvvidamente conculcata e «nel disegno di elaborare una vera e propria “soluzione cattolica” della crisi della civiltà». ⁶

«Senza bisogno di appellarsi all'apocalittico e fumoso Spengler, noi opiniamo di assistere in questo secolo alla fine di un ciclo di civiltà»: di qui, scriveva un foglio cattolico del periodo resistenziale, il «dovere religioso, l'obbligo di coscienza» di stringersi in un partito, di organizzarsi politicamente per imporre al paese una politica onesta. ⁷ Mentre la Chiesa garantiva i frutti essenziali e finali della «soluzione cattolica», si apriva ampio spazio per l'azione immediata dei cattolici presenti nella società e impegnati nella lotta politica. Gli apocalittici trionfanti e gli empirici riemergenti si guardavano così reciprocamente le spalle, ribadendo su entrambi i fronti la «diversità» cattolica. Il realismo dei politici, il loro plastico aderire alle pieghe e alle contraddizioni della società italiana, erano favoriti dal fatto che si trattava non tanto di cambiare la società, quanto di «salvarla», proseguendo l'opera di riconquista svoltasi a partire dal 1929 sotto l'ala protettrice del regime fascista.

Nel 1897 Gaetano Salvemini aveva individuato la forza del partito «neo-guelfo» nel fatto che sapeva imprimere il marchio dell'«ordine» alla critica che pur rivolgeva alla società liberale e capitalistica. ⁸ Nel 1933 Sergio Paronetto, uno dei più ascoltati interlocutori di De Gasperi, parlava in senso critico del New Deal e dei pericoli che esso comportava, e ne preconizzava il fallimento se non si fosse staccato dal modello ottimistico-razionalistico delle democrazie laiche e non avesse recepito il modello «dell'equilibrio e della misura latini, e più ancora del primato dello spirito e del realismo cristiano». ⁹

La capacità di far coesistere lo spirito che vola alto e il realismo che osserva la terra e vi si mescola sarebbe stata alla base del successo politico dei cattolici italiani, pronti a proclamare la massima fiducia nell'uomo ma anche a non perdere mai di vista le debolezze e le bassezze della natura umana ferita dal peccato originale. Il volo alto riscopriva l'eguaglianza degli uomini di fronte a Dio, quello basso ne constataba, come scriveva «Il Popolo», «le distinzioni e qualificazioni sociali di censo, di lavoro, di cultura», attribuendo a esse

«un'importanza irrisoria di fronte alla semplice umanità» e riducendole così a «un valore puramente tecnico».10

Don Moretti, il sacerdote organizzatore delle formazioni Osoppo, diceva, allo scopo di frenare le aspirazioni al «tutto nuovo», di preferire il «rattoppo nuovo al vestito vecchio»:11 era infatti un vestito che si presumeva di ben conoscere e della cui durata ci si faceva garanti. Così, tenuta come in sospenso l'istanza utopica, era possibile dedicarsi a programmi senza utopia, irritando talvolta quei resistenti cattolici che, impegnati nell'azione e pur critici del massimalismo dei giovani allevati nell'Azione cattolica, giudicavano spesso sbagliate o meno utili ai fini immediati le preoccupazioni programmatiche dei politici democristiani. 12 Pari fastidio avrebbe probabilmente destato nei partigiani cattolici, per l'unilateralità dell'accento, il ringraziamento fatto alla provvidenza per avere inviato «questo periodo di preparazione interiore, di raccoglimento, di riflessione, di affinamento delle energie per l'attività di domani».13 «Fiducia nell'uomo» e «agire nel reale (...) per la civiltà cristiana» erano le due raccomandazioni centrali di un articolo ancora del «Popolo».14 Pertinente fu l'obiezione mossa al progetto comunista di organizzazione giovanile unitaria (il Fronte della gioventù): alla Democrazia cristiana la proposta non appariva «rispondente alla realtà delle cose».15 La duttilità di questo realismo non escludeva, anzi piegava ai propri fini, l'unità ciellenistica16 e nello stesso tempo preparava il terreno perché quel tanto di innovazione che sarebbe comunque stata introdotta lo fosse, in parte notevole, proprio ad opera di chi meno intensamente ne aveva sentito il fascino e l'urgenza.

Coloro che non fruivano della rassicurante mediazione offerta dalla Chiesa cattolica vissero in modo più drammatico la tensione fra il desiderio di futuro -il mutamento di sé e del mondo - e l'impatto con la realtà. Luciano Bolis parlerà di «questa nostra Liberazione» costata un «cumulo di valori, in sangue, terrore e attese».17 Sollecitando la memoria di un partigiano ormai vecchio e malato, Portelli avrà più tardi l'impressione di ascoltare un «racconto intriso di sogno e di desiderio». 18 Costatare che nell'azione dei resistenti la razionalità rispetto al valore non sempre coincide con quella rispetto allo scopo 19 significa riconoscere alla Resistenza una dimensione utopica, che è cosa ben diversa dall'attribuirle illusioni che poi la storia avrebbe giustamente smentito.

Cercando i bagliori dell'utopia laddove essi riescono a brillare, lo storico incontra inevitabilmente anche i frantumi dell'utopia, i sogni infranti. Nelle modalità che gli sono proprie, l'immaginario utopistico non riproduce forse il divenire storico da cui emerge e da cui è inghiottito? (...). Nell'ombra proiettata dalle rappresentazioni della Città trasparente, la potenza del sogno non è messa forse al servizio

della macchina del potere e l'energia di questo sogno non è convertita forse nella greve inerzia di un discorso di oppressione?²⁰

Può dirsi che i resistenti avessero il sentimento ma non la teoria della libertà.²¹ Germogliò così in essi un «massimalismo» delle coscienze, evento mirabile in un popolo in cui quasi tutti vogliono mediare e pochi si impegnano a costruire rischiando le cose fra le quali esercitare la mediazione. Quel massimalismo esprime talvolta i suoi desideri e le sue esigenze nella forma della previsione, offrendosi così alla facile ironia dei «realisti».

Ha detto un protagonista:

Se uno racconta un fatto diversamente da come è andato, forse inconsciamente ci ha anche puntato; era un desiderio che aveva e nel quale ha operato pure, probabilmente. Se poi non è venuto fuori come fatto storico, perché non è stato raggiunto, come punto materiale, ma lui sicuramente quel che racconta ci ambiva, magari.²²

Vivere il futuro come presente, affidare alle anticipazioni e alle speranze il processo di unificazione che la sistemazione delle esperienze empiriche non era più in grado di garantire,²³ sono tratti che caratterizzano l'esperienza resistenziale. Essi tengono in qualche modo vece della carente progettazione economica, politica e istituzionale: come se la indeterminatezza dei contenuti fosse supplita dall'intensità dell'aspirazione. Uno storico cattolico-liberale ha ricordato, proprio a proposito della Resistenza, che «i sentimenti contano, nelle grandi lotte e nei moti popolari, più dei progetti ben definiti, delle “progettazioni politico-giuridiche” di forme strutturali, economicosociali, eccetera».²⁴ Si trattava, si può integrare, di sentimenti intrecciati con richieste etiche, con abbozzi di elaborazioni teoriche, con richieste di garanzie esistenziali. La fiducia in qualche forma di palingenesi aiutava a esorcizzare una morte, da dare o da ricevere, che gli eventi mostravano sempre vicinissima.

«Mille segni annunciano la pienezza dei tempi», scrisse un giornale garibaldino, trasfigurando in forma biblica le sue aspettative.²⁵ «A quell'epoca se pensava, se credeva, che se potesse capovolgere, che se rovesciava»;²⁶ «Direi che la gente si aspettava un mutamento così profondo che pareva volesse tutto»: ²⁷ può darsi che in queste ultime parole, registrate dopo il '68, risuoni l'eco del «vogliamo tutto»; ma la contaminazione è significativa.

Non mancava la proiezione del futuro in un passato già mitizzato: Rammenti, Lupo di Vecchio, le nostre chiacchierate attraverso i boschi (...) e tu volevi sapere come si è sviluppata la società primitiva, quando ancora gli uomini non avevano imparato a odiarsi e vivevano in comunità.²⁸

Talvolta lo sfruttamento veniva interpretato come l'ultima forma del dominio dell'uomo sull'uomo.²⁹ Noi, ha scritto poi un commissario che

operava nella medesima zona del confine orientale dalla quale proviene la citazione sopra riferita, «avevamo una visione ambiziosa del futuro del nostro paese» e non volevamo finire a Caprera come Garibaldi.³⁰

Un'insegnante ebrea torna dalla deportazione animata dal «bisogno di rimettere tutto in piedi, il mondo intero», dal «bisogno di far rinascere il mondo»; e rimane frustrata «perché il mondo non era mai a posto (...). E allora perché era successa una guerra, a che scopo tante vittime, se si ritornava da capo?»³¹ Altri tentano di prevenire le frustrazioni, ma in realtà ne rafforzano i presupposti, dando per realizzate le proprie aspirazioni: così fa un giornale GL parlando di «trasformazione radicale avvenuta nella mentalità, nel costume e nella volontà degli italiani».³² D'altra parte la velocità delle trasformazioni era stata tale che sembrava lecito attendersi che il ritmo non ne rallentasse.³³

Questo utopismo resistenziale assunse una forma singolare, quasi in un estremo sforzo di tenere unite eredità romantiche ed eredità illuministiche, nelle manifestazioni di un «concretismo» intessuto di dover essere. Ho già ricordato come l'ultimo grande meridionalista, Manlio Rossi-Doria, parlasse della necessità di ripassare dalla scienza all'utopia. Ferruccio Parri, con un «minimalismo» alimentato dalla polemica verso i politicanti romani, disse: «E io credevo ingenuamente che, se mai, la liberazione avrebbe dovuto portare maggiore sensibilità per alcuni problemi concreti, quali quelli riguardanti gli approvvigionamenti».³⁴

L'attesa del futuro era talvolta nei partigiani così forte, ma insieme vaga nei contenuti, da coesistere con uno scarso interesse a conoscere analisi e programmi più precisi, specie quando questi venivano porti nella forma dell'indottrinamento. Si è già visto come non siano rare le lamentele sullo scarso entusiasmo che nelle brigate Garibaldi suscitava l'ora politica: un dirigente di partito la dichiarava «non attuabile perché i garibaldini si stancano»; un partigiano ternano ricorda che i suoi compagni si squagliavano (quello «era il sòno della campana sorda»);³⁵ Ma un altro commissario, dopo avere espresso giudizi molto severi sull'ignoranza politica dei garibaldini - «è chiaro, sono cresciuti nel regime passato» - riconosceva che «restavano entusiasti della libertà del futuro» perché «restavano ribelli», cosa della quale peraltro il commissario si mostrava tutt'altro che soddisfatto.³⁶ Forse lo scarto rilevato in questo come in altri documenti analoghi aiuta a comprendere come mai un ufficiale inglese potesse scrivere che la stragrande maggioranza dei partigiani che si dichiaravano comunisti fosse in verità «sulle posizioni dei conservatori in Inghilterra».³⁷

Non mancavano, da parte della base, richieste di cultura politica.³⁸ Ma assillanti erano soprattutto le domande sul regno dei fini, più che

sulle tecniche per attuarlo. Giovanni Pesce racconta di un gruppo di gappisti, in maggior parte contadini, che dopo la loro prima azione vogliono sapere, e lo vogliono con tenacia disperata, quali saranno le prospettive future, dopo la sconfitta dei tedeschi e dei fascisti. Cosa potrà accadere domani? Vogliono rendersi conto con chiarezza non solo contro chi stanno combattendo, ma perché combattono (...). Qual è l'obiettivo finale della lotta?

Le risposte di Pesce non appaiono atte a placare tanta ansia, centrate come sono sulla necessità di comportarsi «come una famiglia davanti al fuoco che sta per distruggere la casa», rinviando a dopo il resto: sembra la richiesta di una cambiale in bianco, da onorarsi anche con la vita. Comunque, poiché fra gli interlocutori c'era un cattolico, Pesce in quell'occasione aggiunse che si combatteva perché il quinto comandamento avesse finalmente piena attuazione, «e quindi perché la strage degli innocenti finisse».³⁹

In un apologo composto nel dopoguerra Maarbale dice ad Annibale: Ogni guerra è così (...). Ogni guerra. Perché rimanda tutto a poi, quando sarà finita. E, mentre c'è la guerra, è come se fossi sospeso a mezz'aria, fuori del tempo. Il tempo riprenderà a scorrere un'ora dopo, ma è già la somma di tutte le ore perdute.⁴⁰

Pietro Secchia scrisse con chiarezza che «i combattenti della guerra partigiana vogliono sapere che essi combattono per un'Italia nuova e migliore»; ma poi precisava che «non si tratta oggi di fare programmi». ⁴¹

In verità, nel PCI, o meglio, nei suoi quadri, il regno dei fini da una parte era assicurato una volta per tutte dalla dottrina, dall'altra era calato e occultato nell'organizzazione. La fiducia nella giustezza della linea e nella capacità di attuarla doveva dare sostegno sufficiente all'azione come scelta prioritaria. Questo contribuisce a spiegare il particolare impegno, già ricordato, posto dal PCI nella militarizzazione delle bande, e anche il tipo di garanzia che il partito implicitamente offriva ai militanti: fate il vostro dovere, e il resto vi sarà dato per giunta. Un rapporto di Giordano Pratolongo sulla federazione di Venezia rimproverava i dirigenti di «praticismo» e di trascuratezza nell'educarsi con la discussione delle direttive del partito, ma contemporaneamente raccomandava di spingere i giovani all'azione, senza perdere tempo in una preventiva opera di delucidazione teorica, «se teoria si può chiamare, in quanto la considero frutto dell'opportunismo». ⁴²

Da questo atteggiamento poteva derivare nella stampa comunista il tono «troppo euforico e artificioso», criticato da un gappista romano, ⁴³ tono che mirava a rafforzare l'esortazione presentandola come constatazione (non «Italiani, combattete!», ma «Tutti gli italiani combattono»). Al confronto con l'«Avanti!» e con «L'Italia libera», ma

anche con «Il Popolo» e il «Risorgimento liberale», «l'Unità» clandestina appare infatti più legata alla contingenza e meno ricca di tentativi di elaborazione del problematico regno dei fini.⁴⁴

Le anticipazioni del futuro si colgono, più che in argomentate prese di posizione, nei comportamenti. In qualche caso si assiste alla traduzione in precetti per l'immediato dei sommi principi del comunismo. Un Comando faceva la seguente raccomandazione: «Così per inciso diciamo che non sempre è un bene distribuire in parti uguali: quando un commissario politico conosce a fondo i propri uomini, egli distribuirà più giustamente secondo i bisogni di ognuno».⁴⁵

Solidarietà e dignità sono richieste che vengono volentieri appaiate. I camerieri, come quelli di Pietrogrado di cui ha raccontato John Reed nei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, e come i barbieri di Barcellona nelle prime settimane della guerra civile, non vogliono più sentirsi disprezzati dagli operai, non vogliono essere considerati «sempre pronti a ogni sorta di salamelecchi per ottenere le mance», non vogliono vedersi trattare come «uno strofinaccio da pavimento» dai padroni che li usano come «parafango» contro i reclami del cliente, il quale poi «mosso a pietà e volendo usare indulgenza, perdona, e dà qualche soldino di mancia, l'umiliante elemosina». ⁴⁶

Anche nel Partito d'azione, o almeno in una sua ala, vi era un forte impegno attivistico, eredità di GL. Ma il bisogno di affermare la propria identità di partito nuovo portava gli azionisti, che al contrario dei comunisti non avevano solidi rinvii dottrinari cui fare appello, da una parte a impegnarsi per quanto possibile anche nell'elaborazione ideologica e programmatica, dall'altra a ritenere che l'azione non fosse solo uno strumento in vista del futuro ma in qualche modo già lo anticipasse. Con riferimento agli anni di GL, e rifiutando «il fatale tempo della transizione», Vittorio Foa scriverà poi che «la liberazione stava dentro la lotta. I tempi del futuro dovevano essere vissuti subito».⁴⁷ Una esegesi di questa versione «movimentistica» della «rivoluzione democratica» perseguita dal Partito d'azione la troviamo esposta, e forzata, dal partigiano giellista Mario Giovana:

Rifiutavamo perfino di soffermarci a meditare ragioni politiche e a leggere la stampa che ci veniva dalla pianura. Eravamo percorsi da fremiti anarcoidi (anche quando ci credevamo legittimisti addirittura), in rivolta contro un'infinità di cose del nostro passato senza avere nozione esatta dei rimedi possibili, né la volontà di indugiare in analisi di prospettiva, e con ciò?⁴⁸

La «serietà gobettiana», riassunta nella formula «per questa generazione non v'è congedo»,⁴⁹ era a sua volta un modo per affermare, senza clamori, la fiducia nel futuro. La si rinviene in questa presa di posizione, sfiorata dalla retorica, contro il professionismo

politico e quindi a favore della politica come dovere di tutti: Ritorniamo a casa con semplicità, dopo venti mesi di lotta e di lontananza: ritroveremo il tepore dell'affetto familiare, ritroveremo la Mamma invecchiata, la povera santa Mamma. Leggete, studiate sui giornali i problemi della politica che sono i problemi dei nostri interessi, del nostro benessere, della nostra esistenza. Prendete sul serio il pensiero e non la forma, il lavoro e non le chiacchiere (...). Diffidate dei politicanti: chi vuol vivere sulla politica è prima di tutto un fannullone ed è poi sempre un venale. La politica si fa quando termina la giornata di lavoro.⁵⁰

La fiducia in un futuro politicamente migliore aveva, così alla sorgente come alla foce, la fiducia nella vita e nell'umanità. Era questo un tratto caratteristico di tutti i movimenti di Resistenza. «Sperando nella vita mi avvio alla morte», scrisse un'operaia tedesca prima di essere decapitata; e un francese, alla vigilia della fucilazione: «Volevo che tutta l'umanità fosse felice». Una condannata belga credeva che «dopo questa guerra si inizierà una vita di felicità»; e ancora un francese, sedicenne, chiedeva «una Francia libera e dei francesi felici. Non una Francia orgogliosa e prima nazione del mondo, ma una Francia lavoratrice, laboriosa e onesta. Che i francesi siano felici, ecco l'essenziale».⁵¹

Parafrasando un vecchio canto anarchico, un anziano comunista italiano così si rivolse ai figli: «Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo intero e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli».⁵² «Il mondo migliorerà, statene certi», scrisse con pacata fiducia uno dei membri del CMRP fucilato il 5 aprile 1944 al poligono torinese del Martinetto.⁵³

Scrivendo a proposito delle lettere dei condannati a morte, Thomas Mann giudicherà «un pensiero infantile» quello da lui nutrito fra il 1914 e il 1918, che dopo la guerra sarebbe cominciata «una vita di felicità»: «La felicità e la moralità pure non sono infatti di questa terra».⁵⁴ E talvolta è proprio la priorità da dare alla giustizia che sembra mettere in forse la possibilità di essere felici: «Ma con la pace difficilmente potrà tornare il benessere e la gioia (...). È necessario prima di tutto che giustizia sia fatta».⁵⁵

Nel porre la felicità come essenza del futuro compagno dubbi e contraddizioni. Non molti resistenti appartennero infatti a quella categoria definita da Sorel di «ottimisti, idealisti e sentimentali» che «si mostravano tanto più inesorabili quanto più vivo era in loro il bisogno di rendere tutti felici».⁵⁶ Su ciascuno e su tutti gravava il cumulo di sofferenze che spingeva un cattolico a invocare la protezione divina sul padre, «l'Italia, il mondo, povero triste mondo come l'abbiamo conosciuto, e io specialmente».⁵⁷ Sono il ricordo di tanti compagni caduti e «lo sforzo imposto ai nostri nervi e al nostro

cuore per dominare la pena» che hanno «forse inaridito per sempre la nostra capacità di gioia». Questo è il dubbio che prende Ada Gobetti, che cerca di uscirne con un appello alla intrinseca forza della vita: «O forse non sarà così, perché la vita continua inesorabile ed è più forte di ogni cosa. Creature nuove nascono a sostituire quelle perdute e affermano l'eternità della vita».58

Questo appello elementare lasciava aperte tutte le strade, dalle più dinamiche alle più tranquillizzanti, tutte con una loro verità. La tensione volta a mantenere desto il bisogno di mutamento e il desiderio di una sicurezza e di una pace che consentano di lenire le ferite possono, all'uscita da laceranti e prolungati stravolgimenti collettivi, coesistere assai meglio di quanto avvenga nei periodi «normali», quando la sicurezza degenera nel conformismo e la tensione cede il posto alla noia. Minoranza resistenziale e maggioranza di una popolazione duramente provata si ritrovarono così a vivere in un clima di attesa, quali che ne fossero i contenuti e le formule, talvolta fra loro contrastanti, con i quali questi venivano espressi: dalla gobettiana «generazione che non ha congedo» all'«à da veni' Baffone», all'«à da passa' 'a nuttata» del reduce Gennaro di Eduardo.

6. Il ritorno

Anche per coloro che non avevano scelto di correre subito a casa arrivò l'ora del ritorno. È un ritorno che va misurato sull'altezza delle aspirazioni nutrite e sulla profondità dei dubbi che esse trascinavano con sé. Il senso di un'azione non del tutto compiuta si insinuava nella soddisfazione della vittoria e nella ritrovata piena gioia di vivere. «Mi sentivo a disagio, come se non avessi veramente diritto di rallegrarmi», ha scritto poi un protagonista la cui angoscia era percorsa da «irritanti striature di tranquillità». ¹ Si trattava di una gioia di fondo sulla quale si proiettavano ombre dense fino al dolore. La polemica, trascinatasi poi a lungo, fra i delusi e i soddisfatti della Resistenza dovrebbe partire da questo dato elementare. Se la grande utopia della Resistenza era stata quella di sottrarsi alla morsa che il secolo xx sembrava avere preparato per l'uomo, a molti resistenti parve di trovarsi di fronte a un «deragliamento» del risultato. ²

Già prima della liberazione c'erano state allarmate prese di posizione contro una futura smobilitazione degli animi che si accompagnasse a quella delle formazioni militari. Rientrano in questo quadro gli inviti, ai quali si è già accennato, a continuare a essere sempre, in ogni campo, i migliori, a «fare per primi quello che dovranno esigere dagli altri», ³ a ricordare il «dovere e l'obbligo di essere primi domani nella non meno importante battaglia per la ricostruzione». ⁴

«Quando sarà finito con i fascisti e i tedeschi - chiese Di Nanni - saremo veramente liberi?» «Saremo liberi di ricominciare a lottare per una vera libertà, che si ha quando ogni uomo ha e vale per quello che è», fu la risposta di Pesce in questo forse immaginario colloquio. ⁵ Non diversamente in Francia un giornale dei FTPF aveva scritto che «il nostro compito non comincia il giorno x e non finisce con esso ma continuerà dopo la vittoria»; e ancora prima, nella sua autopresentazione, un altro giornale aveva annunciato: «Nous avons compris que notre union ne pouvait se limiter à la durée de la guerre». ⁶

Il commissario Eros all'inizio del 1945 aveva raccomandato di rimanere forti «per essere anche domani sulla breccia, decisi a reprimere le forze reazionarie che potrebbero tentare di ostacolare la rinascita d'Italia». ⁷ Nei giorni della liberazione un giornale giellista scriveva:

Vediamo da mille segni che le forze della reazione non sono morte, sentiamo attorno a noi il rimpianto delle parate, della retorica, dei grossi affari, tutte cose complementari. Se potessimo leggere nel cuore di molti generali, prefetti, industriali, vi leggeremmo la parola

fascismo. Starà a noi debellare queste forze.⁸

Il Comando unificato delle forze partigiane della valle Maira, anch'esso a forte impronta GL, disse ai partigiani smobilitati che occorreva tenersi «sempre pronti ad accorrere nuovamente nelle [nostre] file non appena la [vostra] opera si renderà ancora una volta necessaria».⁹

L'atteggiamento di molti garibaldini smobilitati è espresso in questo monito: «*Come nelle favole di Esopo* (...) Ragazzi, occhi bene aperti! Cari compagni, se per i tedeschi ci bastavano due occhi, ora ne occorrono quattro».¹⁰ Gli uomini della brigata Gordini si dichiararono «pronti a impugnare di nuovo le armi in difesa degli interessi del popolo e della Democrazia italiana»; e intanto interpretarono nel modo più restrittivo la consegna delle armi, conservando «berretto, giubbotto, fazzoletto rosso, calzon, cappotto, impermeabile, zaino, giberne».¹¹ Più esplicitamente un partigiano ternano ha cura che la consegna delle armi agli inglesi avvenga nel modo più ordinato, così da mostrare che «in quell'occasione consegnavamo soltanto le armi, non certo la nostra capacità di organizzarci e armarci di nuovo»: ¹² affermazione di orgogliosa identità collettiva atta a suscitare più la diffidenza che l'ammirazione di chi quelle armi riceveva. Qualche comunista aveva accarezzato l'idea di «conservare questa forza per la difesa del partito quando si sia superata la lotta per la cacciata dei tedeschi e la liquidazione del fascismo». ¹³

Alle esuberanze del combattentismo rosso si univano in effetti le diffidenze verso quello che rimaneva pur sempre uno Stato borghese, internazionalmente collocato nel campo imperialista. Qualche dubbio sulla piena legalità del dopo liberazione aveva serpeggiato anche nel gruppo dirigente comunista. «Non dobbiamo immaginare che con gli inglesi la situazione sarà "legalissima", potrebbe anche non essere così», aveva scritto Secchia alla fine del 1943.¹⁴ Diffidenze verso Roma, prive di spiccati segni ideologici, erano affiorate in campo azionista. Così ricorderà Parri, mentre Foa aveva manifestato irritazione verso i compagni del Centro-Sud che si attendevano tutto da quello che poi sarebbe stato chiamato il vento del Nord.¹⁵ L'occultamento delle armi, «sotterfugio» autorizzato «sotto voce» da alcuni capi partigiani comunisti del Nord,¹⁶ fu il modo più immediato in cui si concretizzò la mescolanza di diffidenze e di speranze.¹⁷

«Per tutti gli anni cinquanta - ha ricordato un partigiano - ci fu la convinzione che la guerra di liberazione non fosse finita».¹⁸ Il ritorno in montagna dove - prospettiva estrema - «ci si lotterà fra noi»,¹⁹ fu l'alternativa qua e là vagheggiata, fino a che gli infelici e innocui tentativi dell'agosto 1946, non la fecero definitivamente tramontare. ²⁰

Le speranze riposte nelle armi nascoste erano almeno pari alla ripugnanza verso le armi palesi, da maneggiare nei reparti regolari,

soprattutto di pubblica sicurezza, nei quali i partigiani avrebbero dovuto trovare uno degli sbocchi postbellici.²¹ Una volta caduta la prospettiva di un radicale rinnovamento democratico che coinvolgesse le istituzioni militari e di polizia, un avvenire da militari o da poliziotti di mestiere non doveva arridere troppo ai partigiani, a prescindere dalle crescenti diffidenze governative contro la loro presenza in settori tanto delicati dell'apparato statale. Erano destinati a rimanere delusi coloro che avevano ripudiato il regio esercito e avevano ragionato come il partigiano Condor: «Poi le guerre finiscono e si sta più male di prima. Ma questa volta i signori ufficiali del re non sono qui a comandarci».²²

Un ex deportato, arruolatosi nella polizia, ha di recente ricordato: «Trovarmi un'altra volta nell'ambiente militare, per me era la negazione»; infatti non era quella la strada per risarcirci dell'inerzia, la noncuranza che abbiamo trovato in Italia, [che] ci ha ferito molto di più di quanto non ci avesse ferito l'odio tedesco».²³ Il PCI spingeva all'arruolamento i più fidi suoi militanti; e un certo numero sicuramente obbedì. Ma, quale che fosse il disegno politico sottostante a quell'invito, il militante poteva trovarsi di fronte a situazioni come quella raccontata da un partigiano ternano:

Poi venne un ordine - il partito ce raccomandava d'entrà sulla polizia (...). Però all'ultimo momento io ripiegai, perché sentii un ragionamento de un poliziotto che mentre spiegava un fucile mitragliatore - che poi noi lo conoscevamo meglio de loro - diceva: «Ecco, allora su lo campanile, quando ce stanno tutte le marmaglie sotto che urlano, allora là, a raffiche de mitra...». Allora capii subito de che se trattava. Dico, evitiamo, se no qui va a finì male.²⁴

Si ripresentava così, alla fine della Resistenza, il conflitto, che il processo di militarizzazione aveva cercato di risolvere, fra «lo spirito comunardo che qualsiasi movimento di ribellione, legato al popolo, istilla nelle masse dei diseredati»,²⁵ e le esigenze di una istituzionalizzazione che per di più era ormai avvertita come vecchia e politicamente poco affidabile. Solidarietà date per acquisite una volta per sempre venivano rapidamente smentite. A Bologna, poco dopo la liberazione della città, Elio Cicchetti capita in un Comando partigiano diverso da quello che lui cercava:

«Scusatemi compagni». «Non siamo compagni - precisò uno di loro - siamo partigiani, ma non compagni». «Come non detto, scusatemi di nuovo - ribattei un po' risentito. - Non sapevo che ci si potesse offendere chiamando compagno un partigiano». Effettivamente non lo sapevo. Di tutti coloro che avevo conosciuto durante la lotta, nessuno se l'era mai presa a sentirsi chiamare compagno. Sul momento non diedi gran peso a quella distinzione, ma intuì vagamente che doveva avere la sua importanza se avevano tenuto tanto a farmela notare.

Ridiscesi la scala scrollando la testa, avevo altro da fare che cercar di capire certe raffinatezze di linguaggio. Negli anni che seguirono tornando col pensiero a quel piccolo incidente ne compresi sempre meglio il significato.²⁶

Un reducismo partigiano aleggiò allora sull'Italia.²⁷ Di fronte agli avviliti ex combattenti del 1940-43 e ai doppiamente battuti uomini della RSI, i partigiani erano gli unici per i quali l'aver combattuto costituiva un indubbio titolo di nobiltà. Ma apparve subito, e apparirà ancor di più negli anni immediatamente successivi della guerra fredda, che non era un titolo facilmente spendibile e che poteva addirittura rovesciarsi nel suo contrario; e si sa come la gloria sottovalutata o addirittura misconosciuta sia un terreno di elezione per i risentimenti di tipo reducistico.

C'erano stati partigiani che avevano dichiarato di «disdegnare ogni preferenza e ogni privilegio sugli altri lavoratori per questo loro passato». ²⁸ Ma questa austera predisposizione poteva esasperare lo sconforto segnalato in un libro di memorie: «Con la nostra vittoria, con la nostra discesa nelle città subimmo senza dubbio la prova più dura per il nostro morale di partigiani». ²⁹ E un altro memorialista, con una rabbia che gli anni non hanno placato: «Non si è mai visto nessun movimento nazionale, come quello partigiano, tradito in quattro e quattr'otto dalla canea borghese cittadina». ³⁰

La previsione del sempre equilibrato Artom era stata: «Il governo non potrà abbandonare i partigiani. Nella sistemazione degli ex combattenti, da cui non potrà prescindere, dovremo tenere il primo posto». ³¹ Un maggiore Barni sembra giungesse a vagheggiare che «nel futuro Stato repubblicano avranno i pieni diritti solo coloro che hanno partecipato alla guerra di liberazione». ³² Lelio Basso, con in mente i «soviet degli operai, dei contadini e dei soldati», pensava non solo per i partigiani a «Consigli di reduci», da affiancare a quelli di fabbrica e di fattoria. ³³ Dante Livio Bianco aveva notato preoccupanti sintomi di «trincerismo» nei partigiani apolitici. ³⁴

In effetti fu proprio la politicizzazione delle bande, che alla resa dei conti fece ampiamente aggio sulla loro militarizzazione e ancor più sulla finale loro unificazione sotto un segno esclusivamente militare, a impedire che prosperasse un reducismo-trincerismo partigiano. Lo intuì Massimo Mila che, mettendo appunto in guardia contro la nascita di un «combattentismo partigiano», giudicò un bene «la partecipazzione dei partigiani e la liquefazione dell' unificazione»: i partigiani avrebbero dovuto farsi sentire nel paese attraverso i loro partiti. ³⁵ Si può aggiungere che anche coloro i quali in modo più o meno schietto avevano professato l'apoliticità avrebbero scelto i loro. Ne è riprova il fatto che mentre gli ex combattenti «regolari» conserveranno un'associazione unica - l'Associazione nazionale

combattenti e reduci (di tutte le guerre) - i partigiani si raggrupperanno ben presto secondo i grandi indirizzi politici e ideali.³⁶

Ma la memoria della Resistenza non si esaurisce in quella amministrata dalle associazioni partigiane. È ancora da studiare in modo adeguato il processo postbellico che presenta due facce almeno apparentemente contraddittorie. Da una parte vi fu infatti la smobilitazione non solo dei partigiani in armi, ma di tutta la «società resistenziale», che entrerà solo in piccola parte nella «società politica». Questo ritiro assunse spesso per le donne il carattere di espulsione, proprio mentre l'onda lunga resistenziale portava a esse il suffragio. Dall'altra parte si è assistito alla persistenza di una memoria che, al di là delle diffidenze e delle celebrazioni ufficiali e delle alterne ondate delle preferenze politiche, è venuta a costituire un filo sottile e intricato di una parte più o meno ampia della coscienza collettiva, quella «dove si depositano lentamente la memoria delle ferite, la capacità di sopportazione e il rifiuto dell'insopportabile».³⁷ Come tutti i grandi eventi storici, la Resistenza influì anche su chi non vi aveva partecipato, sebbene in modo meno trionfante di quanto i resistenti avrebbero desiderato.³⁸ Ricordando la citazione con cui questo volume è cominciato, si può osservare che coloro i quali avevano visto nel biennio appena trascorso soltanto traversie cercarono di rimuoverne il ricordo; coloro che lo avevano vissuto come opportunità, e che ne uscivano trasformati, dovettero impegnarsi in un difficile equilibrio fra l'elaborazione della memoria e l'elaborazione di un progetto che non diventasse anch'esso soltanto un pezzo della memoria.

La prova data a se stessi si iscrisse nel patrimonio della propria identità personale: «Certo fu un segno di carattere sapersi impegnare così a fondo, certo fu un bene avere questa fede laica nell'umanità che purtroppo a molti di noi manca o è tanto venata di scetticismo pratico».³⁹ Il seppellimento del mitra divenne il simbolo dell'interramento di una strada verso il futuro, che avrebbe tuttavia potuto tornare a essere calcata:

Dato che per loro non c'era per il momento più nulla da fare tornarono a casa e seppellirono il mitra. Ma dentro di loro è rimasto inciso quel sogno grande che avevano vagheggiato sulla montagna: il sogno onesto e unico del rinnovamento sociale.⁴⁰

Un memorialista fascista ha voluto equiparare il complesso odi et amo dei resistenti verso l'esito della loro vicenda con la catastrofe fascista priva di speranza. «Anche là da loro c'era ormai un'aria di liquidazione», ha scritto; e a un fascista prigioniero fa dire, rivolto ai partigiani: «Avete visto, hanno fregato anche voi».⁴¹

Forse il fascista vagheggiava di ritrovarsi con coloro che lo avevano battuto nella coltivazione di un nuovo mito della «vittoria mutilata».

Spicca, al confronto di questa avance consolatoria e trasformistica, la nettezza della presa di posizione del fascista francese Drieu La Rochelle: «Siate fedeli all'orgoglio della Resistenza, come io sono fedele a quello della Collaborazione. Non barate, come non baro io. Condannatemi a morte».⁴²

La saldatura fra la generazione degli antifascisti attivi del ventennio e quella dei resistenti diede vita, come sopra si è detto, a una generazione lunga, favorita dal fatto che anche nella Resistenza avvenne quanto è stato affermato avvenga nelle rivoluzioni, e cioè che ai posti di comando si ritrovino persone di trenta-quarant'anni «who believed themselves young».⁴³ La generazione delle traversie rimase una generazione corta e, in questo senso, il dopoguerra finì per lei, non senza alcuni vantaggi, prima che per coloro che si sentivano impegnati a mantenere aperta la stagione delle grandi opportunità. Si può dire che la generazione lunga si sia esaurita soltanto nel 1968 (con qualche avvisaglia nel 1956), quando, in un'Italia della quale non era stata in grado, proprio per la sua longevità, di percepire tutto il nuovo, apparirà sulla scena una nuova generazione desiderosa di tornare ad ampliare il campo del possibile. Fino a quel momento la generazione dell'antifascismo e della Resistenza aveva potuto invecchiare senza dover affrontare nuovi riti di passaggio. Questi compariranno nel '68 e saranno molto esigenti; per molti della vecchia generazione risulteranno insuperabili. Ma le polemiche contro la Resistenza come fallita rivoluzione dei padri e i successivi recuperi («la Resistenza è rossa, non è democristiana») sono forse meno significativi, dal punto di vista dei passaggi generazionali, dell'atmosfera aurorale, e davvero «resistenziale», rievocata qualche anno dopo da un «sessantottino»:

Mi resta ancora il ricordo di una profonda euforia, di un'esperienza di felicità, di grande fiducia in se stessi e negli altri. La cosa straordinaria fu soprattutto vedere in uno spazio di tempo molto breve le trasformazioni che avvenivano nelle persone. Giovani che avevo visto fino al giorno prima moderati o totalmente indifferenti di fronte ai problemi sociali che cambiavano completamente il loro atteggiamento come se la scoperta di nuovi strumenti di comunicazione rendesse possibile tirar fuori dall'inconscio di ciascuno quello che fino a quel momento vi era rimasto sepolto.⁴⁴

Quando Parri era rimasto schiacciato «tra i due visi teologici e cardinalizi dei due illustri capi della destra e della sinistra e dal brillare simmetrico dei loro occhiali», e il volto degli uscieri del Viminale splendeva di soddisfazione per la cacciata degli intrusi,⁴⁵ qualcosa era già finito.

In the history of post war Italy, Prime Minister Parri emerges as an appealing and tragic figure. A man of unquestioned integrity, of lofty

aspirations and a conscience tempered through long suffering, he had a Lincolnian grandeur. But the very lack of political and administrative experience that made him so attractive as the symbol of a new and better Italy was also his ruin.⁴⁶

Per molti il dopoguerra cominciò a finire allora, con un sospiro di sollievo. Alcuni si compiacquero, e più ancora si compiaceranno il 18 aprile 1948, per lo scampato pericolo; altri colsero l'occasione per volgere le spalle al terribile recente passato senza impegnare a fondo le loro passioni, quando le avevano; altri ancora si concentrarono nello sforzo per una sopravvivenza che aveva bisogno del lavoro, del cibo, della casa come della riscoperta della capacità di divertirsi. Questo era quanto sfuggiva al colonnello Stevens quando dai microfoni di Radio Londra contrappose, a un'Europa in cui tutti lavoravano per ricostruire, un'Italia dove cosa si fa?: «In Italia si balla».⁴⁷

Forse nessuno si aspettava anni che sono potuti sembrare, come ha detto Calvino, una nuova «*belle époque*». Quando questi arriveranno, sarà colto di sorpresa soprattutto chi aveva proiettato la catastrofe morale subita dall'umanità ad Auschwitz sulla catastrofe finale dell'intera specie, che Hiroshima, anch'essa un prodotto dell'uomo, mostrava possibile,⁴⁸ e aveva in pari tempo affidato il riscatto del futuro a nuove lotte e a nuove concordie.

Note

Abbreviazioni

ACS	Archivio centrale dello Stato
AS	Archivio di Stato
Atti CLNAI	«Verso il governo del popolo». <i>Atti e documenti del CLNAI 1943-1946</i> , a cura di Gaetano Grassi, Feltrinelli, Milano 1977 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia)
Atti CVL	<i>Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà (giugno 1944 - aprile 1945)</i> , a cura di Giorgio Rochat, F. Angeli, Milano 1972 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia)
BG	Fondo Brigade Garibaldi presso l'Istituto Gramsci di Roma
CSPG	Centro Studi Piero Gobetti, Torino
CU	Concorso «Raccontate il vostro 8 settembre» bandito dall'«Unità» nel 1983, i cui atti sono conservati in INSMLI
Fondo RSI	<i>Il fondo Repubblica Sociale Italiana</i> , catalogo a cura di Daniele Mor e Aldo Sorlini, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1985
Formazioni GL	<i>Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943 - aprile 1945</i> , a cura di Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli e Stefano Vitali, F. Angeli, Milano 1985 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e Federazione italiana delle associazioni partigiane)
IG	Istituto Gramsci, Roma
INSMLI	Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia
IRSFVG	Istituto regionale per la storia del

	movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, Trieste
IRSRE	Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione dell'Emilia-Romagna, Bologna
ISBR	Istituto storico bellunese della Resistenza
ISRB	Istituto storico della Resistenza bresciana
ISRM	Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia
ISRP	Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino
ISRR	Istituto storico della Resistenza di Ravenna e provincia
ISRT	Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze
IVSR	Istituto veneto per la storia della Resistenza, Padova
IZDG	Institut za Godovino Delabskega Gibanica, Lubiana
<i>LRE</i>	<i>Lettere di condannati a morte della Resistenza europea</i> , a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, prefazione di Thomas Mann, Einaudi, Torino 1963
<i>LRI</i>	<i>Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana</i> , a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Einaudi, Torino 1952
<i>LRSI</i>	<i>Lettere di caduti della RSI</i> , Edizioni B e C (Il Borghese e Ciarrapico editori associati), Roma 1975 (Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dispersi della RSI)
MRB	Museo del primo e del secondo Risorgimento, Bologna
<i>Saggio bibliografico</i>	<i>La Resistenza in Italia: 25 luglio 1943 - 25 aprile 1945</i> , saggio bibliografico a cura di Laura Conti, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1961

SPD, CR, RSI

*Segreteria particolare del duce,
Carteggio riservato, Repubblica
sociale italiana , fondo conservato
in ACS*

Capitolo I La scelta

I. Lo sfascio

1

Testimonianza di Vittorio Foa. Cfr. B. Corbi, *Scusateci tanto (carceri e Resistenza)*, La Pietra, Milano 1977, dove la dedica di Foa figura come epigrafe del libro.

2

Il concetto è stato formulato da Sartre a proposito della guerra del Vietnam e del 1968: «Il campo del possibile è molto più vasto di quel che le classi dominanti ci hanno abituato a credere» (cfr. *Il rischio della spontaneità, la logica dell'istituzione*, intervista concessa a Rossana Rossanda e pubblicata con il titolo *Classe e partito* in «il manifesto» (mensile), I, settembre 1969, 4, pp. 41-54; le parole citate sono a p. 49).

3

V. Foa, *Carlo Levi «uomo politico»* (1967), in Id., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, p. 50.

4

Fra gli studi recenti che hanno cominciato a colmare la lacuna, si ricordano il volume, di autori vari, su *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi e M. Legnani, F. Angeli, Milano 1988 e, ora, R. De Felice, *Mussolini L'alleato*, Einaudi, Torino 1990. Per i prigionieri in mano inglese e americana si veda F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-45*, Il Mulino, Bologna 1986; e, in generale, G. Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia contemporanea», giugno 1988, 171, pp. 7-14. Per i reduci, C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943 -1945*, F. Angeli, Milano 1985, pp. 89-106. Una aggiornata rassegna è quella di G. Rochat, *Gli studi di storia militare sull'Italia contemporanea*, in «Rivista di storia contemporanea», XVIII, 1989, pp. 605-27. Si veda comunque il cap. 2 del presente volume.

5

PENTAD, *The Remaking of Italy*, Penguin Books, London 1941, subito stampato anche in italiano: *L'Italia di domani*, Edizioni del Pinguino, Harmondsworth - New York 1942. Gli autori sono: A. F. Magri, L. Minio, I. Thomas, R. Orlando e P. P. Fano. Il passo citato è a p. 249 dell'edizione italiana.

6

G. Chiesura, *Sicilia 1943*, Neri Pozza, Vicenza 1954, p. 57 (sotto la data dell'8 agosto). Il 27 luglio Chiesura aveva registrato che la notizia del colpo di Stato, dopo essere stata in un primo momento accolta quasi con indifferenza, aveva presto campeggiato «perché equivale alla dichiarazione che ormai la guerra è persa e finita» (p. 50).

7

Citato in F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 221 (ed. or. *The Brutal Friendship*, London 1962).

8

Giorgio Rochat, dal quale riprendo l'immagine riportata nel testo, non esita a chiamarla «una leggenda»: si veda il suo libro *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 71. Per un articolato giudizio sulle reazioni provocate dalla sconfitta si veda Giov. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra: l'Italia dopo Caporetto*, in AA.W., *La grande guerra. Esperienze, memorie, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 261-89.

9

Si veda l'articolo di fondo da lui scritto per «La Provincia Granda», 19 febbraio 1943 (citato in R. Belmondo, L. Bertello, P. Bologna, M. Calandri, A. Cavaglion e E. Mana, *La campagna di Russia nella stampa piemontese e in particolare nella provincia di Cuneo*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari 1982, p. 452).

10

Il discorso è edito in B. Gentile, *Giovanni Gentile. Dal discorso agli Italiani alla morte*, Sansoni, Firenze 1951, pp. 65-81. Il riferimento citato è alle pp. 69-70. Si trattava dell' articolo *Esame di coscienza*, pubblicato nel «Resto del Carlino» del 15 dicembre 1917 (poi in G. Gentile, *Guerra e fede*, a cura di Hervé A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1989, pp. 45-48).

11

Cfr. M. Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1976, I, p. 329 (Free Italy Talks, 16 aprile 1943).

12

M. Tarchi, *Con l'armata italiana in Russia*, Livorno 1944, p. 36. Questo libro fu stampato clandestinamente a Milano a cura del Partito italiano del lavoro. L'autore, Giusto Tolloy, lo ripubblicò poi nel 1947 (De Silva, Torino).

13

Testimonianza di Lidia Beccaria Rolfi, in A. Bravo e D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei*

racconti di duecento sopravvissuti, F. Angeli, Milano 1986, p. 79.

14

F. Calamandrei, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 103-04.

15

Queste parole furono suggerite da Vittorio Emanuele Orlando: cfr. G. Bianchi, *25 luglio, crollo di un regime*, Mursia, Milano 1966, pp. 416-18.

16

E. Forcella, *Le trappole di Badoglio*, in «Il Messaggero», 5 settembre 1983.

17

Tentativi in questa direzione avvennero ad esempio fra i paracadutisti, la cui forte identità di corpo era messa in forse dalla crisi della guerra. Il loro giornale «Folgore» il 15 agosto pubblicò un articolo, *Momenti seri*, in cui si riaffermava la possibilità di vittoria, se tutti avessero fatto «liberamente, coscientemente, interamente» il proprio dovere (traggo queste informazioni dalla tesi di laurea di Marco Di Giovanni, dell'Università di Pisa, 1988, sui paracadutisti italiani nella seconda guerra mondiale).

18

Scrisse il 29 luglio un giovane intellettuale: «Non ha senso voler fare i furbi con una potenza [l'Inghilterra] più forte di noi, alla quale ogni cittadino deve infinita riconoscenza» (E. Artom, *Diari: gennaio 1940 - febbraio 1944*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 1966, p. 58).

19

Cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 127.

20

Foreign Relations of the United States. Diplomatic papers 1943, Il, Europe, United States Printing Office, Washington 1964, p. 338: è la risposta, del 30 luglio, a un appunto di Churchill del 26 sulla caduta di Mussolini (ibid., pp. 332-35).

21

Non si entra qui nella controversia se quella infelice frase rientrasse ancora in un tentativo di doppio gioco: si veda in merito R. Zangrandi, 1943: l'8 settembre, Feltrinelli, Milano 1967, passim. Il testo del proclama è in P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1948, pp. 106-07.

22

Tali non potevano certo considerarsi la memoria 44, i promemoria n. 1 e n. 2 e il telescritto n. 2402 diramato tra il 5 e il 9 settembre (vedili in Zangrandi, 1943 cit., pp. 364-73).

23

W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1948 sgg. (ed. or. *The Second World War*, London 1948 sgg.), V, I, *La campagna d'Italia*, 1951, pp. 68-69 (Nota del primo ministro, 25 novembre 1942).

24

Relazione citata in Belmondo e altri, *La campagna di Russia* cit., p. 452.

25

Sul disfacimento del «fronte interno» si vedano in particolare N. Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità* (1942-1943), in «Il Movimento di liberazione in Italia», XXIV, 1972, 109, pp. 4-32, e Id., *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 435-96; R. Giacomini, *Manifestazioni pacifiste e sovversivismo popolare nei primi anni di guerra*, in M. Pacetti, M. Papini e M. Sarcinelli (a cura di), *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Il Lavoro editoriale, Bologna 1988, pp. 127-69 (in particolare il paragrafo finale *Manifestazioni di entusiasmo per una pace... che tarda a venire*).

26

Albina Caviglione Lusso, in A. M. Bruzzone e R. Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976, p. 67.

27

Si veda una testimonianza in questo senso in R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Edizioni U, Roma-Firenze-Milano 1945, p. 17.

28

P. Togliatti, *Opere*, IV, 2, a cura di F. Andreucci e P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 477.

29

Special Directives del Political Warfare Executive del 10 agosto 1943, in Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45* cit., p. XLVI Ibid., p. XLVII, la citazione di due trasmissioni in questo spirito, di Candidus (John Joseph Marus) e di Umberto Calosso.

30

Cfr. A. Berselli, *Il «Times» di fronte ai governi Badoglio*, in AA.W., *Inghilterra e Italia nel '900*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 137, dove viene citato un editoriale del 27 luglio 1943, *A Dictator's Downfall*.

31

Il discorso di Badoglio su *La caduta del fascismo e l'armistizio* è riportato in un estratto da «Agro», s.d., ma di poco posteriore alla

costituzione della RSI, conservato in ISRT, Fondo Foscolo *Lombardi*, b. 22, fase. IV. Per i commenti della Resistenza francese si veda, ad esempio, «Pensée et Action. Organe de l'Union des Intellectuels Patriotes», dove si parla di Badoglio come di «héritier honteux du fascisme, qui traîne comme un boulet son titre dérisoire de Duc d'Addis Abeba»: articolo *L'Effondrement du fascisme*, luglio-agosto 1943.

32

Testimonianza di Ferdinando Pepi, divenuto poi un «tenente della Garibaldi»: si veda *La divisione Garibaldi*, in R. Bilenchi, *Cronache degli anni neri*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 101.

33

C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986, p. II.

34

Si veda, per il manifesto, F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956, p. 36.

35

Articolo *Cammino di un anno*, edizione settentrionale, 25 luglio 1944.

36

Articolo *Un mese*, in «L'Italia libera», agosto 1943.

37

Cfr. AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni 1943: 25 luglio - 8 settembre*, «Quaderni del Movimento di liberazione in Italia», Milano 1969, 4, p. 37. Per una conferma sull'atteggiamento degli ufficiali subalterni si veda A. Borrini, A. Mignemi e R. Muratore (a cura di), *Parlare e scrivere di Ciro*, Cooperativa Bighinzoli, Novara 1987, p. 20 (Ciro era il comandante garibaldino Eraldo Gastone).

38

Per la circolare Roatta, del 26 luglio, si veda AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni cit.*, pp. 11-12. La circolare è attaccata dall'«Avanti!» del 22 agosto, articolo *La repressione*. La circolare Armellini, del 30 luglio, è conservata in copia in ACS, Carte Casati, fasc. H. Cfr. in proposito AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni cit.*, p. 46.

39

Testimonianza di Teresa Cirio, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta cit.*, p. 78.

40

Chiesura, *Sicilia 1943 cit.*, p. 83.

41

Saggio bibliografico, n. 3081.

42

Si veda in proposito Catalano, Storia *del CLNAI* cit., p. 44, e AA.VV., L'Italia dei quarantacinque giorni cit., cap. iv, Gli scioperi contro la guerra e la questione sindacale.

43

Articolo Come prima, peggio di prima.

44

Cfr. L. Valiani, *Il partito d'azione*, in L. Valiani, G. Bianchi e E. Ragionieri, Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza, F. Angeli, Milano 1971, pp. 57-59.

45

Sul convegno di Firenze si veda G. De Luna, Storia del Partito d'Azione, 1942-1947, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 85-88. Cfr. l'Intervista sulla guerra partigiana concessa da Parri il 28 ottobre e il 3 novembre 1966 a Luisa La Malfa Calogero e a Maria Vittoria de Filippis, pubblicata in «Italia contemporanea», dicembre 1982, 149, pp. 21-28.

46

Ad esempio, a Modena il generale Negro oppose una «cortese ma ferma repulsa» all'offerta del comitato dei partiti antifascisti di una «eventuale collaborazione di volontari»: cfr. E. Gorrieri, La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della *Resistenza* in Emilia, Il Mulino, Bologna 1966, p. 21.

47

Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi, in L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 33-34; riedito in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, 3 vol., Feltrinelli, Milano 1979, I, a cura di G. Carocci e G. Grassi, p. 93. Sugli approcci tentati da Longo si veda R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 69. Come testimonianza della chiara percezione, da parte comunista, della necessità di passare subito dopo l'imminente armistizio alla lotta armata, si veda P. Colajanni, *I comunisti e l'organizzazione militare clandestina antifascista*, in «Quaderni siciliani», 1973, 3-4, pp. 71-94.

48

Cfr. AA.VV., L'Italia dei quarantacinque giorni cit., pp. 337-38.

49

Copia del documento è conservata in IG, *Archivio PCI*.

50

Le espressioni relative alla Francia sono tratte da M. Bloch, *La strana disfatta*, Guida, Napoli 1970, pp. 99, 109 (ed. or. *L'étrange défaite*, Paris 1957).

51

Si vedano i «Bollettini» del movimento Popolo e Libertà, luglio 1943, p. 32, e agosto 1943, p. 3 (*La sagra della viltà*).

52

Traggo la prima espressione dalla introduzione di C. Casucci a Il fascismo. *Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 13-18; la seconda da I. Calvino, *Tante storie che abbiamo dimenticato*, in «la Repubblica», 23 aprile 1985.

53

S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in Id., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino 1971, p. 39 (ed. or. *Zeitgemässes über Krieg und Tod*, 1915).

54

Valga, fra tutti i documenti invocabili a questo proposito, il telegramma inviato da Eisenhower a Badoglio il 10 settembre: «Se l'Italia sorge ora come un sol uomo prenderemo per la gola ogni tedesco. Vi sollecito ad effettuare un appello travolgente a tutti i patrioti italiani. Essi hanno già fatto molto localmente, ma l'azione sembra incerta e slegata». Ma già il 13 settembre, scrivendo al capo di Stato Maggiore, Marshall, Eisenhower parlava di «italiani deboli e supini», «di poco aiuto e inerti». Insoddisfacente fino all'improntitudine era stata del resto la risposta di Badoglio dell'11 settembre: il maresciallo assicurava il comandante in capo angloamericano di avere ordinato alle forze armate italiane (non comunque ai patrioti, come aveva chiesto Eisenhower) di «agire vigorosamente contro l'aggressione tedesca» (cfr. M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Le Monnier, Firenze 1966, pp. 216, 218). Per le pressioni giunte direttamente al re e a Badoglio da Roosevelt e Churchill perché facessero qualcosa per il bene d'Italia, si veda N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, Lerici, Milano 1963, pp. 58-59 (ed. or. *Italy and the Allies*, Cambridge, Mass., 1961).

55

Churchill, *La seconda guerra mondiale* cit., V, I, p. 146.

56

Bloch, *La strana disfatta* cit., p. 125. Cfr. ancora, a p. 163: «I nostri capi non si sono soltanto lasciati battere: hanno subito trovato naturale d'essere stati battuti».

57

A. Bravo e D. Jalla, *Introduzione a La vita offesa* cit., p. 23.

58

Di «disastro splendido» aveva parlato con desiderio F. T. Marinetti nel saggio *Futurismo e Fascismo*, pubblicato in *La civiltà fascista*, Utet, Torino 1928 (cfr. ora Casucci, *Il fascismo* cit., p. 106).

59

Si veda M. Bloch, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, in *Mélanges historiques*, I, École des hautes études en sciences sociales, Paris 1983, pp. 41-57 (in particolare, p. 54).

60

Cfr. Zangrandi, 1943 cit., p. 181, dove si rinvia a una testimonianza di J. Di Benigno, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto*, SEI, Roma 1945, p. 137.

61

Così Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 112 (8 settembre a Venezia).

62

N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962, p. 127.

63

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., pp. 109-10.

64

Testimonianza di Carlo Barbaglia, comasco, classe 1910 (cu).

65

Testimonianze di Luigi Airaldi, milanese, di stanza a Pegli; di Tullio Benigni, umbro, di stanza a Vicenza; di Aldo Accorsi, carpigiano, marinaio imbarcato su una delle navi che da Pola riuscirono a raggiungere Malta (cu).

66

G. Quazza, *Un diario partigiano*, in *Id.*, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino 1966, pp. 133-35.

67

G. B. Lazagna, Ponte rotto, Quaderni di «Il Novese», Novi Ligure 1967, p. 17.

68

Testimonianza del padovano A. B., allora sedicenne (CU).

69

Testimonianza dell'avvocato Adolfo Gatti («la Repubblica», 7 settembre 1983). A chi scrive lo stesso piantone rispose: «Abbiamo l'ordine di consegnare le armi appena arrivano. - Gli angloamericani? - No, i tedeschi».

70

Artom, *Diari* cit., p. 76 (10 settembre). Il giorno prima il diario registra (p. 75) l'incontro con un capitano che, alla domanda «Che cosa possono fare quelli che difendono la patria?», replica: «E perché venite a chiederlo a me? - Perché lei è un ufficiale dell'esercito. - Non me ne occupo, risponde, chiedetelo al Comando della difesa territoriale. - E come ci accoglieranno? - Non vi staranno nemmeno a sentire».

71

Testimonianza di Uberto Revelli, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 80.

72

Testimonianza del toscano Giuseppe Bandini (cu). Sulla dissoluzione della 4a armata si veda Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 8 settembre. *Lo sfacelo della IV armata*, Book Store, Torino 1979.

73

D. Benelli, *Un ponte fra due castelli. Fascismo e antifascismo nelle Signe*, Istituto Gramsci Sezione Toscana, Firenze 1983, citato e fatto proprio nella testimonianza del soldato P (cu).

74

«Dichiarazione» del tenente Raffaele Sciandone, relativa all'aeroporto di Linate Pozzolo (Gallarate), s.d., allegata a una relazione della delegazione in Svizzera del CLNAI, novembre 1944 (INSMLI, CLNAI, b. 3, fasc. I, s. fase. ib).

75

Testimonianza di Claudio Locci, in A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni (1830-1985)*, Einaudi, Torino 1985, p. 258.

76

Il documento, conservato nel Museo storico della brigata paracadutisti Folgore, è citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit., dove è riportata anche una relazione di polizia del 20 luglio 1943, che descrive gli avieri dell'aeroporto di Ciampino datisi alla campagna dopo un bombardamento e che il mattino seguente «giravano sulla via Appia, a diversi chilometri di distanza dal campo, senza giacca, con una coperta sulle spalle e un fiasco in mano».

77

Un'osservazione in questo senso è in Zangrandi, 1943 cit., p. 22.

78

Si veda Borrini, Mignemi e Muratore (a cura di), *Parlare* cit., p. 22. Gastone, per il momento, scelse di travestirsi da cappellano militare.

79

Testimonianza in «la Repubblica», 7 settembre 1983.

80

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 19.

81

P. Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 1975, p. 15 (9 settembre).

82

L. Bocci, *Ricordi di un allievo ufficiale*, in Bilenchi, *Cronache degli anni neri* cit., p. 40.

83

Testimonianza di Marina Azzoni Soldati (cu).

84

D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 6-7.

85

Borrini, Mignemi e Muratore (a cura di), *Parlare* cit., p. 23.

86

A. Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1972, p. 23.

87

Testimonianza di Elsa Oliva, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 127.

88

Testimonianza di Olimpio Zuffa (cu).

89

Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 26 e 21.

90

Cfr. G. Carocci, *Il campo degli ufficiali*, Einaudi, Torino 1954, p. 26. Un collega aveva detto «scappiamo anche noi»; e Carocci scrive: «Ma mi seccava per i soldati» (p. 25).

91

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 18.

92

Così scrive, ad esempio, Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 28. Sui saccheggi avvenuti a Milano si veda E. Tortoreto, *Notizie sul movimento operaio in Milano dal 25 luglio 1943 al marzo 1944*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», luglio 1956, 43, pp. 16-41; su quelli avvenuti nel Lazio, V. Tedesco, *Vita di guerra, Resistenza, dopoguerra in provincia di Roma*, in Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra* cit., p. 226.

93

Così un bando del settembre del Comando militare tedesco di Modena (*Fondo RSI*, n. 313).

94

Sull'ingente bottino catturato dai tedeschi in Italia si vedano Zangrandi, 1943 cit., pp. 379-81, e G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977, p. 67.

95

Mussolini è «l'ultimo romano, ma dietro la sua figura potente un popolo di zingari terminerà di imputridire» (10 settembre). Il giorno prima Goebbels aveva scritto: «Presumo che gli italiani, che alzano le mani in ogni teatro di guerra, faranno la stessa cosa quando si troveranno di fronte ai soldati tedeschi» (citato in E. Ragionieri, *Italia giudicata*, Einaudi, Torino 1976, pp. 796, 795). In consonanza col suo ministro, il diario di un soldato tedesco in

Italia (G. Nebel, *Unter Partisanen und Kreuzfahrern*, Stuttgart 1950) descrive «in modo splendido», secondo Schmitt, «il momento in cui un esercito regolare si dissolve e, trasformatosi in canaglia, o viene ucciso dalla popolazione oppure si dà esso stesso all'assassinio e al saccheggio» (C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano 1981, p. 79, nota 16; ed. or. *Theorie des Partisanen*, Berlin 1963).

96

I. Calvino, Angoscia in caserma, in Id., *Ultimo viene il corvo*, Einaudi, Torino 1976, pp. 102-03.

97

Cfr. Zangrandi, 1943 cit., p. 129; E. Forcella, *Un black-out ante litteram, come e perché giornali e radio non parlarono dell'8 settembre*, in «il manifesto», 9 settembre 1983.

98

«Una seconda Caporetto», dice un anziano capostazione di Mestre: cfr. Benelli, *Un ponte fra due castelli* cit., p. 80.

99

Cfr. A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Migliaresi, Roma 1946, p. 81.

100

Si sono dovuti tralasciare specifici riferimenti alla situazione creatasi dopo l'8 settembre nei Balcani e nelle isole dell'Egeo fra le truppe italiane di occupazione, dove «chi aveva un po' di buon senso ha cominciato a piangere, perché per noi cominciava il peggio» (testimonianza di Antonio Paccagnella, in Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 79).

101

Cfr. Borrini, Mignemi e Muratore (a cura di), *Parlare* cit., p. 21, e le testimonianze di Bruno Simioli e Felice Perosino in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., pp. 80, 128. Sul ruolo svolto dai ferrovieri e sulla diffidenza dei tedeschi nei loro riguardi cfr. E. Vallini, *Guerra sulle rotaie: contributo ad una storia della Resistenza*, Lerici, Milano 1964.

102

Così verrà ricordato nell'articolo *I contadini e la guerra di liberazione*, in «L'Italia libera», 30 maggio 1944 (edizione romana).

103

Testimonianza di Carlo Rameri, in D. Borioli e R. Botta, *I giorni della montagna. Otto saggi sui partigiani della Pinan Cichero*, WR Edizioni, Alessandria 1990, p. 80.

104

Testimonianza di Luigi Airaldi, citata sopra, p. 601, nota 65.

105

Cfr. Artom, *Diari cit.*, p. 74 (9 settembre).

106

Cfr. G. Pesce, *Senza tregua*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 15-16.

107

Ibid., p. 19.

108

Sono parole di Calvino, in *Angoscia in caserma cit.*, p. 105.

109

Si legge in una relazione garibaldina: «Ci portammo alla caserma dell'88° fanteria e facemmo opera di persuasione affinché i soldati non abbandonassero il loro posto, o per lo meno venissero a ingrossare le nostre file. Trovammo in loro una grande incomprensione, e in compenso una grande bramosia di andare alle loro case, e allora imponemmo di depositare le loro armi. Col susseguirsi dei giorni si accentuò sempre più lo sfacelo del nostro esercito» (relazione sulla «squadra d'azione di Castiglioncello» della 3 brigata Garibaldi, firmata dal comandante del distaccamento Francesco Pandolfi). Il relatore ricorda la «depressione morale» che questo comportamento dei soldati generò nei suoi uomini (IG, BG, 012056).

110

«Il Fronte nazionale è avvertito per i comizi; esso protesta (i rappresentanti dei vari partiti sono tutti infatuati della legalità) dicendo che non si debbono tenere comizi perché il prefetto non li autorizza, che essi potrebbero causare incidenti, che così facendo il Partito comunista rompe con il Fronte nazionale, eccetera. Solo il rappresentante del Partito d'azione è d'accordo con noi»: così scrive Giovanni (Remo Scappini) in un «rapporto da Torino» del 15 settembre (G, *Archivio PCI*).

111

Così E. Forcella, *L'arte della fuga: il black-out dell'informazione nella crisi italiana dell'8 8 settembre 1943*, in «Movimento operaio e socialista», n.s., I, 1983, pp. 481-97. Cfr. anche Zangrandi, 1943 cit., pp. 130-31.

112

Cfr. «Il Lavoro» (già «Il Lavoro fascista», divenuto organo delle confederazioni dei lavoratori durante il periodo badogliano): questo titolo e tutto il contenuto del giornale, in particolare un articolo di Mario Alicata, vanno considerati fra i primi espliciti incitamenti alla lotta armata.

113

Articolo di fondo Ordine, in «Giustizia e Libertà. Notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie», ottobre 1944, citato in M. Giovana,

Storia di una formazione partigiana, Einaudi, Torino 1964, pp. 199-200.

114

M. Fioravanti, *Stato (Diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1987, p. 41 dell'estratto.

115

«Relazione sull'attività del C'TLN» presentata agli Alleati, 9 agosto 1944 (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fase. 3, s. fasc. CTLN verbali).

116

Testimonianza di Alberto Petrini, relativa all'abbandono della città dopo i bombardamenti seguiti all'8 settembre (Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 255).

117

C. Invernì (V. Foa), *I partiti e la nuova realtà italiana (la politica del CLN)*, «Quaderni dell' Italia libera», n.s., 1, p. 17 (scritto a Torino nel marzo 1944).

118

Allocuzione pronunciata a Cuneo il 18 settembre 1948, alla presenza del presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, nella cerimonia della consegna di ricompense al valore a sette partigiani (cfr. Bianco, *Guerra partigiana* cit., Appendice, p. 149).

119

Saggio bibliografico, n. 2698. Cfr. la testimonianza del partigiano Luigi Gandolfo: «Allora non essendoci un esercito, non esistendo un governo, chi siamo noi?» (Borioli e Botta, *I giorni della montagna* cit., p. 73).

120

C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, I, Cedam, Padova 1975, p. 88.

121

H. Rousso, *Vichy, il grande fossato*, con una premessa di C. Pavone, in «Rivista di storia contemporanea», XIV, 1985, p. 593 (ed. or. *Vichy, le grand fossé*, in «Vingtième siècle», gennaio-marzo 1985, 5).

122

Su questo punto rinvio a C. Pavone, *La continuità dello Stato (istituzioni e uomini)*, in AA.W., *Italia 1945/148. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974, pp. 137-288; Id., *Ancora sulla continuità dello Stato*, in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in onore di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, pp. 537-68; Id., *Tre governi e due occupazioni*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 423-52.

123

Così Mauro Scoccimarro scriveva da Roma al centro dirigente di Milano, 5 ottobre 1943 (in L. Longo, *I Centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 58). Cfr. l'articolo *Per l'unità del popolo italiano nella lotta contro il nazismo e il fascismo*, in «l'Unità», edizione romana, 29 settembre 1943: vi si parla delle «tracce profonde» lasciate «nell'animo degli italiani» dal periodo 25 luglio - io settembre e dal crollo della classe dirigente.

124

Il 27 settembre l'«Avanti!», edizione milanese, pubblicò un articolo, *Coraggio*, dove si leggeva: «È tutta una civiltà che si annienta, è tutto l'ordinamento capitalistico con le sue contraddizioni economicamente dispendiose e moralmente assurde, che cade per non più sollevarsi». L'influenza degli ex aderenti al Movimento di unità proletaria (Lelio Basso) su questo tipo di giudizi è sottolineata da F. Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra. Correnti ideologiche e scelte politiche* (1943-1947), F. Angeli, Milano 1984, p. 49.

125

Articolo *Ribelli*, in «Il Ribelle», 24 marzo 1944.

126

G. Pintor, *Il colpo di Stato del 25 luglio*, scritto a Napoli nell'ottobre 1943 e pubblicato nei «Quaderni Italiani» di New York, IV, 1944; ora in G. Pintor, *Il sangue d'Europa* (1939-1943), scritti raccolti a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1950, pp. 225-41 (il brano citato è a p. 241).

127

Articoli *I volontari della libertà*, in «L'Italia libera», edizione romana, 27 gennaio 1944; Responsabilità, ivi, II novembre 1943 (poi ristampato anche a Torino).

128

Artom, Diari cit., p. 75 (Torino, 9 settembre).

129

Testimonianza di Settimio Piemonti, in Portelli, Biografia di una città cit., p. 18.

130

Verbale della «riunione dei rappresentanti di partito» di alcune officine di Padova, 18 marzo 1945: chi riferisce sull'episodio ricordato nel testo è un operaio della Breda (IG, Archivio PCI; il documento è parzialmente edito, ma non nella parte sopra citata, in Le Brigate Garibaldi cit., III, a cura di C. Pavone, pp. 490-94).

131

Testimonianza di Teresa Cirio, in Bruzzone e Farina (a cura di), La Resistenza taciuta cit., pp. 79-80.

132

Cfr. N. Paruta (F. Venturi), *La crisi italiana* (25 luglio - 8 settembre), «Quaderni dell'Italia libera», settembre 1943, 4.

133

«Rapporto sulla situazione nelle fabbriche», di Giovanni (IG, *Archivio PCI*).

2. Una scelta chiara e difficile

1

R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986, p. 143 (ed. or. *Revolution und Weltbürger Krieg*, Berlin 1983).

2

Traggo questo concetto da un seminario tenuto presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa da Pietro Costa, autore di *Lo Stato immaginario*, Giuffrè, Milano 1986.

3

T. Hobbes, *Leviathan*, XXI, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 197, p. 216. Ringrazio Regina Pozzi per avermi segnalato questo brano.

4

R. Craveri, *La campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'ORI*, La Pietra, Milano 1980. pp. 38-39.

5

Testimonianza di Achille Alberani (cu).

6

Testimonianza di A. S., in A. Portelli, *Absolutamente niente. L'esperienza degli sfollati a Terni*, in Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra* cit., p. 137. Portelli parla a questo proposito del «restaurarsi di comunità solidaristiche elementari», e fa il paragone con alcune pagine della letteratura americana degli anni trenta sugli effetti della Grande Depressione. Un confronto può essere istituito anche con la descrizione del risultato liberatorio dalle reciproche diffidenze che ebbero alcune comunità anarchiche durante la guerra civile spagnola (si vedano ad esempio le testimonianze raccolte da A. M. Merlo, *Gli anarchici e l'esperienza collettivistica durante la guerra civile spagnola*, in «Rivista di storia contemporanea», x, 1981, pp. 505-47).

7

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 26.

8

A. Ardigò, *L'insorgenza partigiana come forma di partecipazione sociale nella società civile*, in Id. (a cura di), *Società civile e insorgenza partigiana: indagine sociologica sulla diffusione*

dell'insorgenza partigiana nella provincia di Bologna, Cappelli, Bologna 1979, p. 19.

9

J.-P. Sartre, *La repubblica del silenzio*, in *La Resistenza nella letteratura francese*, a cura di W. Mauro, Canesi, Roma 1961, pp. 247-49. Il testo di Sartre comparve sul primo numero non clandestino di «Les Lettres Françaises», 9 aprile 1944, p. 1.

10

Bibliothèque nationale, *Catalogue des périodiques clandestins* (1939-1945), Paris 1954, pp. XIII-XIV.

11

Citato da M. Rigoni Stern nella nota introduttiva a P. Iuso (a cura di), *Soldati italiani dopo il settembre 1943*, FIAP, Roma 1988, p. VI.

12

Attorno a questo principio Franco Venturi condusse nel 1986 un seminario, presso la Scuola normale superiore di Pisa (cfr. oltre, p. 658, nota 7).

13

Si vedano su questo punto le considerazioni di P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 15, 44.

14

Cfr. Sartre, *La repubblica del silenzio* cit., p. 249. Un'osservazione in analogo senso è in G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, Torino 1976, p. 41. Per Sartre si veda anche il personaggio di Mathieu in *La mort dans l'âme*, Gallimard, Paris 1949.

15

Si veda G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 52: l'autore scrive che «l'antifascismo cristiano fu una posizione diffusa fra i cattolici, ma non fu una posizione della Chiesa». Cfr. quanto è stato osservato sullo scarso numero di cattolici che arrivarono alla Resistenza provenienti dalle formazioni giovanili cattoliche (M. Reineri, *Per uno studio comparato del movimento cattolico durante la Resistenza: l'esperienza piemontese*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 269).

16

E proseguiva: «Che faranno tanti che si danno alla macchia nella stagione che si avvicina? Si faranno bande di ladri e di briganti?» (citato in G. Bianchi, *I cattolici*, in Valiani, Bianchi e Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza* cit., p. 178).

17

«Non si poteva sottrarre a questa comune atmosfera il timore, che tutti in qualche modo dovevano essere complici o perseguitati»

(Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 48-49).

18

Citato in H. Michel, *La guerra dell'ombra*, Mursia, Milano 1973, p. 101 (ed. or. *La guerre de l'ombre. La Résistance en Europe*, Paris 1970).

19

Così Bruno Kreisky in un'intervista concessa a Vanna Vannuccini, *Kreisky accusa Waldheim* (in «la Repubblica», 1° marzo 1988).

20

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 363.

21

Lettera del tornitore diciannovenne Vito Salmi, garibaldino, fucilato a Bardi il 4 maggio 1944 (*LRI*, pp. 197-98).

22

Citato in S. Flamigni e L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, La Pietra, Milano 1969, p. 113.

23

Lettera di Franz Mittendorfer, comunista, del 10 novembre 1942 (*LRE*, p. 23).

24

Rouso, Vichy cit., p. 593.

25

V. Foa, *La crisi della Resistenza prima della liberazione*, in «Il Ponte», III, novembre-dicembre 1947, 11-12; poi in Id., *Per una storia del movimento operaio* cit., pp. 13-24.

26

Jemolo, in uno spirito analogo a quello di Baget-Bozzo nella pagina qui sopra citata (cfr. nota 15), criticava il comportamento evasivo di tutte le religioni di fronte ai terribili problemi posti dalla guerra, mentre la Chiesa cattolica continuava, dal suo canto, a preoccuparsi di questioni come «quali carezze siano lecite fra fidanzati»: A. C. Jemolo, *La tragedia inavvertita*, in «Il Ponte», I, 1945; poi in «Nuova Antologia», cxx, gennaio-marzo 1985, 2153, pp. 7-12.

27

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 20.

28

Prefazione all'edizione del 1946 del libro di D. L. Bianco più volte citato (citata in G. Carocci, *La Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963, p. 149).

29

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 122 (2 aprile 1944).

30

T. Ruoti, *La lotta per la libertà*, p. 4. È un opuscolo di ispirazione

azionista, scritto nell'ottobre 1943.

31

M. Mila, *Bilancio della guerra partigiana in Piemonte*, in «Risorgimento. Rivista mensile», I, 25 agosto 1945, 5, pp. 412-19.

32

Queste parole si leggono nell'articolo *Dovere di combattere comparso* su «Risorgimento liberale» (edizione romana) il 23 novembre 1943, e costruito appunto intorno al tema dell'8 settembre come riconquista della libertà.

33

Schnur, *Rivoluzione e guerra civile* cit., pp. 48, 143. Si consideri, a contrario, questo passo di Schmitt: «In guerra gli avversari per lo più si contrappongono fra loro in modo palese, normalmente addirittura contraddistinti da un' "uniforme" e la distinzione di amico e nemico non è perciò più un problema politico la cui soluzione spetti al soldato combattente»: C. Schmitt, *Il concetto di politico*, in Id., *Le categorie del «politico»*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 117 (ed. or. *Der Begriff des Politischen*, München 1932).

34

A. O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 98 (ed. or. *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton 1982). Lo stesso autore ha altrove scritto: «La creatività costituisce sempre una sorpresa» (*Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano 1982, p. 67; ed. or. *Exit, Voice, and Loyalty*, Harvard 1970).

35

Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 50, 104.

36

Testimonianza di Vittorio Foa all'autore.

37

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 258 (30 settembre 1944) e p. 57 (novembre 1943).

38

Testimonianza di Antonio Bellina, operaio, già emigrato in Francia (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 84). Per il «divertimento» in un'altra situazione di emergenza cfr. la lettera censurata citata in L. Briguglio, *Clero e contadini nella provincia di Padova dal fascismo alla Resistenza*, in AA.VV., *Società rurale* cit., p. 334.

39

Esperienza di un partigiano cattolico, in «Voce Operaia», giornale dei comunisti cattolici romani, 16 dicembre 1943.

40

Relazione del De Gaudio sui fatti svoltisi al «Casone dei

ferrovieri» durante la battaglia per la liberazione di Firenze (ISRT, ANPI Firenze, b. 3, XXII bis brigata Garibaldi Sinigaglia).

41

La relazione, firmata Stella, è conservata in ISRT, CVL, *Comando militare toscano*, b. 5, fasc. 7. Stella era Alessandro Pieri, falegname di antica milizia comunista, condannato durante il regime (cfr. C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961, p. 369).

42

Il testo inglese reca «near everything» (p. 39): R. Katz, *Morte a Roma*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 56 (ed. or. *Death in Rome*, New York 1967). Lo scrittore americano fa seguire questo commento: «Se c'era un difetto d'unità nell'azione e nei metodi, c'era però un'unità morale [an intensely felt cameraderie] e un'ingenua fede nella bontà del futuro mondo del dopoguerra. Nessuno, date le circostanze, avrebbe combattuto per meno».

43

Cfr. Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., pp. 44, 81-82, 85. Le testimonianze sono di Nelia Benissone Costa e di Teresa Cirio.

44

E. P. Thompson, *Per un dibattito sulla storia sociale del movimento operaio*, intervista in «Movimento operaio e socialista», I, 1978, p. 87.

45

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., pp. 114, 116, 118, 129 (12 settembre, ottobre, autunno 1943, inizio 1944). A p. 114 Calamandrei cita questi versi dell'*Antologia di Spoon River*: «Dare un senso alla vita può condurre alla follia / ma una vita senza senso è una tortura dell'inquietudine e del vano desiderio / è una barca che anela al mare eppure teme».

46

«La Nuova Realtà. Organo del Movimento femminile “Giustizia e Libertà”», edizione piemontese, s.d. (ma 1945), I, 2, articolo *Chi siamo*. Cfr. l'asciutta tragicità di questa lettera di un resistente greco, torturato e fucilato dagli italiani il 24 febbraio 1943: «Poiché a causa della mia età non andai in Albania, ero obbligato a rischiare anch'io per la Patria»: lettera dell'avvocato trentottenne Spiros Giavellas (LRE, p. 454).

47

B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968, p. 40.

48

N. Ginzburg, prefazione a *La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, antologia a cura di G. Falaschi, Editori Riuniti, Roma

1984, p. 8.

49

Testimonianza del piemontese Domenico Adriano, poi garibaldino (CU).

50

L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 58-59.

51

F. Mautino, *Guerra di popolo. Storia delle formazioni garibaldine friulane*, prefazione di E. Collotti, Libreria Feltrinelli, Padova 1981, p. 31.

52

Calamandrei, *La vita indivisibile cit.*, p. 130 (febbraio 1944).

53

B. Parri (Spartaco), *Otto mesi coi partigiani di Tito*, in Bilenchi, *Cronache degli anni neri cit.*, pp. 87-88.

54

C. V. Bianchi, *Un'isola che si chiama Sardegna*, L'Arnica, Roma 1951, citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.

55

Chiodi, quando viene arrestato dalle ss italiane, ricorda, come momento decisivo della sua scelta, la vista di «una strada piena di sangue e un carro con quattro cadaveri», mentre il cantoniere diceva «è meglio morire che sopportare questo» (Chiodi, *Banditi cit.*, p. 41: 18 agosto 1944).

56

Testimonianza di Renato Fracassi, di famiglia di portuali genovesi (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa cit.*, p. 74).

57

Si veda il caso del padre cinquantenne che andrà in banda col mitra del figlio ucciso: Chiodi, *Banditi cit.*, p. 32 (5 agosto 1944).

58

Si veda, ad esempio, la testimonianza di Mario Filipponi (Portelli, *Biografia di una città cit.*, p. 266). E cfr. il «bel giovane» in possesso di «molte di quelle doti che possono fare un avventuriero o un eroe», descritto da Gobetti, *Diario partigiano cit.*, p. 66 (27 novembre 1943).

59

«A vent'anni si calcola poco le cose»: testimonianza di Giuseppe Sericano, agricoltore (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa cit.*, p. 81).

60

Cfr. il campionario di motivazioni illustrato in Bianco, *Guerra partigiana cit.*, pp. II- 12.

61

Lettera trascritta nella «Sintesi delle relazioni degli uffici militari censura di guerra del mese di settembre 1944». Il documento, conservato in ACS, è edito in E. Aga-Rossi, *La situazione politica ed economica nell'Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», Roma 1971, 2, p. 129.

62

Si veda G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 37, 189.

63

La casa in collina è il titolo simbolico dato da Cesare Pavese al romanzo pubblicato nel 1949, ma il cui primo spunto risale al 1943.

64

Per tutta la vicenda si veda Chiesura, *Sicilia 1943* cit., pp. 96 sgg. Si ricordi il film *Tutti a casa*, nel quale il padre (Eduardo) spinge il figlio (Alberto Sordi) a presentarsi.

65

Si veda Reineri, *Per uno studio comparato* cit., p. 273, che pubblica una pagina del diario di Scotti. Sul partito dei contadini cfr. ora G. De Luna, *Alessandro Scotti e il partito dei contadini (1889-1974)*, F. Angeli, Milano 1985.

66

La crisi morale dei giovani italiani, discorso pronunciato alla conferenza giovanile del PCI, Roma, 24 maggio 1947; ora in P. Togliatti, *Opere*, V, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 301.

67

I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1946, p. 146.

68

La bella espressione si trova in un articolo, *Pacta sunt servanda*, dell'«Azione», organo dei cristiano-sociali, del 20 ottobre 1943.

69

Artom, *Diari* cit., p. 57 (28 luglio 1943).

70

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 143, 168. Il 26 luglio a Cuneo, di fronte a un borsanerista ubriaco avvolto nella bandiera tricolore, Revelli non si era tenuto e aveva gridato: «Pagliacci!». Un «ometto» alle sue spalle aveva subito gridato a sua volta: «Sono patrioti, non pagliacci. Lei è un fascista, qui c'è un fascista. Sono uno sfollato da Genova, ho perso la casa a Genova, io. È un fascista, è un fascista» (*ibid.*, p. 125).

71

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 696-98.

72

Sta in «Chiarezza. Quaderni di discussione politica tra giovani», luglio-agosto 1944 (dattiloscritto).

73

L'episodio è ricordato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit. In reparti dotati di forte spirito di corpo come i paracadutisti la scelta operata dai comandanti pro tedeschi o pro alleati ha un peso notevole, ma non assoluto.

74

Cfr. la tesi di laurea di M. Di Giovanni cit. Per altri casi si veda G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, 3 voll., Edizioni FPE, Milano 1965-66, I, 1965, pp. 68-70.

75

Episodi di questa natura sono segnalati, per la provincia di Belluno, da S. Tramontin, *Contadini e movimento partigiano nelle relazioni dei parroci bellunesi*, in AA.VV., *Società rurale* cit., p. 285.

76

Cfr. D. Lajolo, *Il «voltagabbana»*, Il Saggiatore, Milano 1963, cap. x (le parole citate sono a p. 198).

77

Divagazioni sulla viltà, in «Il Giornale dell'Emilia», 21 dicembre 1944 (citato in T. M. Mazzatosta, *Educazione e scuola nella Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», IX, 1978, p. 64).

78

Lettera di Emanuele Frezza ai genitori, 20 novembre 1943 (*LRSI*, p. 44).

79

Lettera di Massimo Moratti, 25 ottobre 1943 (*LRSI*, p. 271).

80

Si tratta di Mario Merlini (*LRSI*, pp. 210-11).

81

L'episodio cui mi riferisco è narrato da N. Della Santa, *Oggi più che mai no*, in ANEL, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-45) dalle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti*, Le Monnier, Firenze 1984: citato in G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8settembre 1943*, Giunti, Firenze 1986, p. 34. Sugli internati in Germania il rinvio d'obbligo è all'opera civile e storiografica di Vittorio Emanuele Giuntella : si veda in particolare *Il nazismo e i Lager*, Studium, Roma 1979. Cfr. anche C. Schminck-Gustavus, *L'attesa*.

Cronaca di una prigionia al tempo dei Lager, Editori Riuniti, Roma 1989; e A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli e E. Valtulina (a cura di), *Prigionieri in Germania*, Il filo di Arianna, Bergamo 1990.

82

Cfr. la parafrasi che di una pagina di Elias fa M. Eve, *L'opera storica di Norbert Elias*, in «Rivista di storia contemporanea», xn, 1983, p. 400.

83

Cfr. L. Febvre, *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo: la sensibilità e la storia*, in Id., *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino 1976, pp. 121-38, in particolare le pp. 124-25 (ed. or. *Comment reconstituer la vie affective d'autre fois? La sensibilité et L'histoire*, in «Annales d'histoire sociale», 1941).

84

Per la teoria dei gruppi in fusione si veda J.-P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, Il Saggiatore, Milano 1973, soprattutto il libro II, sezione A, *Del gruppo. L'equivalenza della libertà come necessità e della necessità come libertà* (ed. or. *Critique de la raison dialectique*, Paris 1960).

85

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 42.

86

Si veda ad esempio l'articolo di A. Del Noce, *La tragedia dell'8 settembre*, pubblicato dal «Tempo» del 26 novembre 1988, col significativo sopratitolo *L'inizio di una revisione nell'opera di Bartoli* (si allude a D. Bartoli, *L'Italia si arrende. La tragedia dell'8 settembre 1943*, Editoriale Nuova, Milano 1988).

87

Lettera a Mussolini del capitano Alberto Tombari, 25 ottobre 1944 (ACS, SPD, CR, RSI, b. 24, fase. 167).

88

Lettera memoriale scritta a un'amica il 18 ottobre 1943 e inviata poi in copia a Mussolini dallo stesso Rizzatti (*ibid.*).

89

Si veda ad esempio il succo che dai rapporti della GNR trae G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-44*, «Quaderni del Movimento di liberazione in Italia», Milano 1969, 3, p. 142. (Cfr. ora G. Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991). Intuisce questa realtà un manifestino comunista, s.d., che, invitando alla diserzione con armi e bagagli i militari della RSI, li esorta a non permettere «il ripetersi di un 8 settembre» ISRT, *Raccolta volantini, PCI Firenze, clandestini 1943-1944*).

90

P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 132 (ed. or. *Flavius Josèphe ou du bon usage de la trahison*, Paris 1977).

91

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 20, 22, 200, 112. L'adesione alla RSI di uno sbandato bellunese che aveva vagato tre giorni per le colline sopra Salò è motivata col ritrovamento di «quella sicurezza e quel ruolo che gli erano mancati dopo l'armistizio» (A. Lotto, *Obbedienza e rivolta: motivazioni, forme, esiti 1919-1945*, in «Protagonisti», IX, luglio-settembre 1988, 32, p. 13).

92

Si veda il fascicolo citato alla nota 88. Un altro paracadutista di stanza in Sardegna ha raccontato che «l'idea di saltare in uno degli autocarri tedeschi si affacciava con il fascino della ribellione», fascino cui peraltro egli non cedette (Bianchi, *Un'isola* cit., pp. 28-29, citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.).

93

Cfr. C. Dellavalle, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese, 1940-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 98.

94

Cfr. la tesi di laurea di M. Di Giovanni cit., nonché O. Barbieri, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, prefazione di F. Parri, Editori Riuniti, Roma 1975 e G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana*, FPG, Milano 1967.

95

Cfr. S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadristo alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1986.

96

Promemoria a Giovanni Dolfi, segretario di Mussolini, 27 dicembre 1943, citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.

97

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 139. La Marina militare annovera Di Nanni fra le sue medaglie d'oro (ringrazio Giorgio Rochat per questa informazione).

98

Cfr. L. Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna. Documenti*, Istituto Storico della Resistenza, I, Ravenna s.d., p. 91.

99

Relazione al CUMER del Comando della 28 brigata GAP Mario Gordini, 29 agosto 1944, inviata dopo le dure rappresaglie operate dai nazifascisti in quel mese (edita in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, 1965, pp. 276-78).

100

Lettera di un ingegnere milanese, Umberto Fogagnolo, socialista, alla moglie, 31 luglio 1943, quando aveva iniziato l'attività politica proseguita dopo l'8 settembre (*LRI*, pp. 87-88).

101

L'articolo fu pubblicato nel gennaio 1945 su «Giustizia e Libertà. Notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie»; è riportato in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 202.

102

Documento del Partito d'azione settentrionale, mutilo, anonimo, s.d., inviato ai comitati regionali e provinciali del partito (INSMIL, *CLNAI*, b. 8, fasc. 12).

103

Così parla Bini (Giovanni Serbandini) in Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 50.

104

«C'era i bandi: andare, non andare... e ho deciso»; «Quando è arrivato quel momento [la precettazione per la Germania] una strada bisognava sceglierla»; «Ci hanno quasi obbligato a deciderci di andare»: testimonianze di Achille Vignolini, fornaciaio, Giovanni Carretta, operaio della Fiat, Silvestro Silvio Tedeschi, falegname, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., pp. 84, 83, 82. Si tenga presente che le deportazioni dal Piemonte toccano la quota massima nel primo semestre del 1944 (il 40 per cento del totale): *ibid.*, pp. 55-56. I richiami alle armi per la classe 1925, e per aliquote delle classi 1923 e 1924, furono disposti con bando del ministro della Difesa, Graziani, del 4 novembre 1943 (vedilo in E. Piscitelli, *I bandi tedeschi e fascisti*, «Quaderni della Resistenza laziale», Roma s.d., ma 1975, 4, pp. 140-43). Cfr. Pansa, *L'esercito di Salò* cit., pp. 22-25 e sgg. A Roma erano comparsi bandi di presentazione per gli ufficiali già dal 29 settembre (Piscitelli, *I bandi* cit., p. 133). La proliferazione dei bandi di questa natura sarà una caratteristica della RSI.

105

Posso qui ricordare il caso del colonnello Giovanni Duca. Comandante del campo dell' Accademia militare di Modena, l'8 settembre non seppe far di meglio che sciogliere i reparti, che pur si trovavano in quell'Appennino modenese che sarebbe divenuto un epicentro della lotta partigiana. Poi il colonnello Duca, in altra regione del Nord, partecipò alla Resistenza e fu catturato, torturato e ucciso dalle ss; un suo figlio morì a Mauthausen (cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 24-26).

106

Una delle pochissime ricerche sociologiche dedicate alla

Resistenza irrigidisce questo processo definendo a pieno titolo «innovatori» solo coloro che compiono la scelta resistenziale nei primi mesi (per la precisione, entro il 31 dicembre 1943). Tutti gli altri sono ricondotti sotto le categorie di «primi adottanti», «prima maggioranza», «ultima maggioranza», «marginali», secondo la tipologia modellistica elaborata da E. M. Rogers (cfr. Ardigò, *L'insorgenza partigiana* cit., pp. 88-89 e *passim*). Per una critica a questo schema si veda G. Quazza, *Fra sociologia e storia: una ricerca sulla Resistenza*, in «Rivista di storia contemporanea», x, 1981, pp. 619-25.

107

Cfr. Del Noce, *La tragedia dell'8 settembre* cit.: è un bell'esempio di come la faziosità politica possa ottundere anche un acutissimo ingegno. Del resto, l'autore cui in quella pagina si ispira Del Noce è Curzio Malaparte.

108

Conversazione con Vittorio Foa (1985). Per l'«obbedienza di fronte al destino» si veda G. W. F. Hegel, *Propedeutica filosofica*, Sansoni, Firenze 1951, p. 66 (ed. or. *Philosophische Propädeutik*, Berlin 1840). «Diventa ciò che sei» è massima goethiana. Nel 1976 Foa scriverà: «Nel fascismo Rossi e Bauer ci hanno insegnato che bisognava saper scegliere senza contare gli anni che venivano; nella Resistenza Leo Valiani e Ferruccio Parri ci hanno insegnato che bisognava battersi anche se il destino della guerra e del fascismo era comunque segnato dalle vicende militari, bisognava battersi se si voleva che il futuro non fosse continuità col passato, ma rottura» (V. Foa, *Ernesto Rossi*, in Id., *Per una storia del movimento operaio* cit., pp. 231-32).

109

Così scrive, del generale Vlasov, C. Magris, *Illazioni su una sciabola*, Cariplo-Laterza, s.l. e s.d., pp. non numerate.

110

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 47.

111

Ardigò, *L'insorgenza partigiana* cit., p. 23.

112

Artom, *Diari* cit., p. 122 (13 dicembre 1943).

113

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., pp. 11-12 (e cfr. p. 59).

114

«L'Italia libera», edizione romana, 11 settembre 1943 (si noti la precocità della data), articolo *L'Europa libera*.

115

Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 20. Enzo Collotti, nella

prefazione, sottolinea la «naturalzza» della scelta di Mautino, la sua «semplicità» «elementare» e «giusta» ma non «facile»: «una forma», cioè «di risarcimento morale verso se stessi e verso i terzi» (p. 6).

116

Cfr. Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 12.

117

Turati stesso raccontò l'episodio, connesso alla richiesta di estradizione fatta dal governo fascista per il processo di Savona, in una lettera a Bianca Pittoni del 28 agosto 1928: cfr. F. Turati, *Lettere dall'esilio*, a cura di B. Pittoni, Pan, Milano 1968, p. 182.

118

«Siamo dei vinti. Non vi aspettate nulla da noi. Dovete rifare tutto da capo» (conversazione di G. Amendola con l'autore).

119

È questo il titolo di un articolo di fondo di «Libérer et Fédérer», febbraio-marzo 1943, dal quale sono tratte anche le citazioni che seguono.

3. *Il tradimento*

1

H. M. Enzensberger, *Sulla teoria del tradimento*, in «Il Menabò di letteratura», 1964, 7, p. 15 (tit. or. *Über die Theorie des Hochverrats*).

2

Le parole di Brissot usate nel testo sono citate da J.-P. Sartre, *Questioni di metodo*, in Id., *Critica* cit., p. 43.

3

Si vedano, ad esempio, le voci *Tradimento* del *Digesto italiano* (1916) e del *Nuovo Digesto italiano* (1940), convergenti in questa valutazione.

4

G. Simmel, *La moda*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 47 (ed. or. *Die Mode*, 1895). Oltre l'esempio della moda, Simmel fa quello del diritto.

5

Per i riferimenti a Polibio e a Flavio Giuseppe, cfr. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento* cit., pp. 49-50, 60.

6

Cfr. Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 8.

7

Lettera memoriale del 18 ottobre 1943 del maggiore Rizzatti

citata sopra, p. 610, nota 88.

8

Rapporto di Rahn al ministero degli Esteri tedesco, citato in Pisanò, *Storia della guerra civile* cit., I, p. 86.

9

Rapporto del capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, Jodl, del 7 novembre 1943, ai Reich-Gauleiter e incluso fra i documenti del processo di Norimberga (citato in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata, 1943-1945*, Lerici, Milano 1963, p. 80).

10

Citato in Ragionieri, *Italia giudicata* cit., pp. 796-97.

11

Citato in Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., p. 103. Analogo fu il giudizio giapponese: «L'Italia è degli Italiani. Dal punto di vista giapponese, una nazione costituisce un blocco inseparabile, quindi noi pensiamo che tutto il popolo italiano è responsabile del tradimento dell'Italia»: rapporto al Mikado, s.d., in Ragionieri, *Italia giudicata* cit., p. 805.

12

J. Förster, *Il ruolo dell'8ª armata italiana dal punto di vista tedesco*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo* cit., p. 258.

13

Cfr. su questo punto E. Collotti, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, *ibid.*, p. 60.

14

E. Kuby, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano 1983 (ed. or. *Verrat auf deutsch*, Hamburg 1982). In una intervista a Vanna Vannuccini, Karl Dietrich Bracher ha dichiarato che «tutta la tesi del tradimento [italiano] è priva di senso» («la Repubblica», 7 settembre 1983).

15

Il testo dell'appello si può leggere in un manifestino lanciato dagli aeroplani tedeschi sull' isola d'Elba il 10 settembre 1943. Ne esiste copia fotografica in ISRT, *Documenti dei CLN di Livorno e Piombino*.

16

Articolo *Chi tradisce?* nel giornale degli anarchici italiani in America, «L'Adunata dei refrattari», 23 ottobre 1943 (citato nella tesi di laurea di Laura Valentini sull'emigrazione politica italiana e la stampa antifascista negli Stati Uniti fra il 1940 e il 1945, discussa presso l'Università di Pisa con la professoressa Elena Aga-Rossi, a.a. 1980-81).

17

Articolo *Il Re*, in «La Voce Repubblicana», 6 ottobre 1943. Nello stesso numero un altro articolo, *Quattro necessità*, parlava a buon conto dei tedeschi come dell'«alleato, traditore».

18

Salvemini a Calamandrei, 7 dicembre 1944, edita in G. Salvemini, *Lettere dall'America 1944-1946*, a cura di A. Merola, Laterza, Bari 1967, pp. 53-54.

19

S. Trentin, *Appello ai veneti, guardia avanzata della nazione italiana*, settembre 1943, pubblicato in «Giustizia e Libertà», organo del Partito d'azione veneto, 1° novembre 1943 (ora in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, Marsilio, Venezia 1985, pp. 527-28).

20

IVSR, *Stampa antifascista*.

21

L'episodio è raccontato da Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 110.

22

Testimonianze di Giuseppe Bandini, di Cecina, riferita a Tenda, e di O. R., di Gorizia; il secondo ricorda che i tedeschi, dopo aver catturato presso Frascati lui e i suoi commilitoni abbandonati dagli ufficiali, «ci lasciarono ai nostri destini» (*cu*).

23

Appunto del 17 febbraio 1943, citato in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 166. In altro appunto di poco successivo (3 marzo), Ambrosio ribadiva i medesimi concetti, accusando i tedeschi di non comprendere l'importanza del fronte del Mediterraneo (*ibid.*, pp. 201-02).

24

«Appunti» per il ministero degli Esteri: cfr. *ibid.*, p. 376.

25

Cfr. il rapporto del generale Rintelen della fine di maggio 1943, citato *ibid.*, pp. 358-59. La formula «guerra parallela» è contenuta in un memorandum di Mussolini al re del 31 marzo 1940 (*ibid.*, p. 11).

26

Cfr. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud* cit., p. 81.

27

Analoghe argomentazioni saranno svolte il 15 gennaio 1944 nell'articolo *Un'alleanza sbagliata*.

28

Articolo *La storia del preteso tradimento*, 20 ottobre 1943.

29

Articoli *Un documento d'infamia*, 29 ottobre 1943 (edizione romana); *Il caso dell'Ungheria*, aprile 1944 (edizione piemontese).

30

Analoga l'impostazione del successivo numero del novembre 1943.

31

«L'Azione», 20 novembre 1943. Il 20 ottobre il giornale cristiano-sociale aveva sostenuto una tesi analoga - noi siamo i traditi, non i traditori - nel già citato articolo dall'impegnativo titolo *Pacta sunt servanda*.

32

Articolo *Tutto il potere al CLN*, 28 gennaio 1944.

33

«L'Italia libera», edizione romana, settembre 1943, articoli *Tradimento e Per la storia*.

34

Mautino, *Guerra di popolo* cit., pp. 31-32.

35

Cfr. Sartre, *Critica* cit., II, pp. 79-83.

36

Queste erano le formule: «Giuro di essere fedele al re e ai suoi reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di adempiere a tutti i doveri del mio stato, al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria»; «Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista» (Statuto del PNF del 1938, art. 9). Fin dallo Statuto del 1926 il tradimento era stato strettamente connesso all'espulsione dal partito: cfr. M. Missori, *Gerarchia e statuti del PNF*, Bonacci, Roma 1986, *passim*.

37

Titolo di un articolo dell'edizione romana, 20 gennaio 1944.

38

Cfr. la mozione ai pubblici funzionari del 7 gennaio, il decreto del 14 settembre sulle sanzioni da applicare agli ufficiali e ai pubblici funzionari che giurano, la mozione agli ufficiali in congedo del 24 ottobre 1944, il decreto del 29 marzo 1945 ancora sulle sanzioni (degradazione) da applicare agli ufficiali che giurano (*Atti CLNAI*, pp. 111-12, 172, 197, 294).

39

Il brano di Gramsci è il seguente: «In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile» (A.

Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, II, Einaudi, Torino 1975, p. 866).

40

Testimonianza di Giampiero Carocci all'autore.

41

Si rinvia alle più volte citate opere di V. E. Giuntella e di G. Rochat.

42

Cfr. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* cit., p. 37.

43

Lettera alla madre del tenente di complemento, professore di filosofia, siciliano, Giuseppe Di Stefano, 6 dicembre 1943 (*LRE*, p. 462).

44

Cfr. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* cit., p. 37.

45

Testimonianza di Cinzio Violante all'autore (1982).

46

Cfr. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* cit., p. 37.

47

G. Vangelista, *Oltre il filo spinato. Storia e considerazioni di un ex internato militare italiano*, Stampa d'oggi, Roma s.d., citato in Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* cit., p. 48.

48

Si vedano gli articoli *Il supremo dovere* e *Gli artefici della guerra civile*, entrambi del 23 ottobre 1943 (edizione romana).

49

Articolo *Fede a un giuramento*, 14 novembre 1943 (edizione romana), firmato «un ufficiale di Marina».

50

Cfr. P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1967, p. 673. Nell'accordo col regime raggiunto il 2 settembre 1931 il papa rinuncerà alla modifica del giuramento. Alla presa di posizione papale aveva risposto Giovanni Gentile con l'articolo *Dopo due anni*, pubblicato in «Educazione fascista» del 20 luglio 1931, poi incluso in *Origini e dottrina del fascismo*, Istituto nazionale fascista di cultura, Roma 1934, pp. 98-103.

51

Articolo *Il giuramento*, in «Il Messaggero», 28 settembre 1943. Nel medesimo articolo si legge: «L'alleato poteva essere tradito, non giocato»: quasi un lapsus rivelatore dell'affannoso inseguimento

sempre fatto dai fascisti del modello della *Realpolitik*. «Il Messaggero» diverrà pienamente organo della RSI con la nomina a direttore di Bruno Spampanato, avvenuta il 14 dicembre 1943 (cfr. G. Talamo, *Il Messaggero, un giornale durante il fascismo*, Le Monnier, Firenze 1988, pp. 336 sgg.).

52

Fondo RSI, n. 755 (settembre 1943).

53

Nella commemorazione del giugno 1942 Alfredo De Marsico ripeté con minore nettezza questa argomentazione, difendendo comunque l'ammiraglio napoletano dall'accusa di spergiuo mossagli nella voce *Caracciolo, Francesco, duca*, in *Enciclopedia italiana* (VIII, 1930, p. 928) da Francesco Lemmi (su tutto ciò si veda L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 1985, pp. 41-45).

54

Citato in G. Rovero, *Il clero piemontese nella Resistenza*, in AA.VV., *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, a cura dell'ISRP, Torino 1950, p. 44.

55

S. Cotta, replica agli interventi sulla sua relazione *Lineamenti di storia della Resistenza italiana nel periodo dell'occupazione*, in «Rassegna del Lazio», XII, 1965, numero speciale con gli atti del convegno nazionale sulla Resistenza svoltosi a Roma il 23 e 24 ottobre 1964, pp. 124-25.

56

Ecco il brano dedicato al «diritto alla resistenza», il quale «tende precisamente a conferire effettività al diritto naturale, affermando la preminenza di questo rispetto a quello emanato dallo Stato. Se si parte dall'opinione che l'osservanza della legge statale da parte dei cittadini, indipendentemente dal suo contenuto, è di per sé un dovere morale, l'affermazione del diritto di resistenza per far valere il rispetto di un imperativo etico fa sorgere uno di quei «conflitti di fedeltà» dei quali si è parlato [cfr. p. 18]; conflitti che si risolvono in via di fatto, secondo la gravità del contrasto, l'intensità del sentimento che alimenta la fede nei valori etici, la capacità di coazione del potere legale» (Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., I, p. 51).

57

Articolo *Perché non giuriamo*, in «L'Uomo», 3, citato in Bianchi, *I cattolici* cit., pp. 223-24.

58

Appello ai presentatisi, in «L'Italiano», 15 marzo 1944. Un altro articolo dello stesso numero presenta peraltro gli arruolamenti

della RSI come *La tratta dei minorenni*.

59

A. C. Jemolo, *Anni di prova*, Neri Pozza, Vicenza 1969, p. 194.

60

P. G. Proudhon, *La capacità politica delle classi operaie*, Il Solco, Città di Castello 1921, p. 152 (ed. or. *De la capacité politique des classes ouvrières*, Paris 1865). Il giuramento politico, secondo Proudhon, «appartiene a quella categoria di atti che un uomo o un partito riflessivi devono proibirsi da compiere» (*ibid.*, p. 153).

61

Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 20-21. Di Vian, l'animatore delle bande bovesane, è stato scritto che la fedeltà al giuramento, religiosamente motivata, fu «il principale motivo della sua resistenza» (V. E. Giuntella, *Ignazio Vian, il difensore di Boves*, a cura della famiglia, Roma 1954, p. 6).

62

L'opuscolo del Partito d'azione *Che cos'è il CLN* («Quaderni dell'Italia libera», 3), p. 6, osservava che le parole del proclama di Badoglio dell'8 settembre - «le truppe italiane reagiranno agli attacchi da qualsiasi altra provenienza» - riducevano tutto a «una questione di onore militare».

63

Sono parole di R. Cassin, citate in H. Michel, *Les courants de pensée de la Résistance*, PUF, Paris 1962, p. 49. Sull'autolegittimazione di de Gaulle e di France libre cfr., ancora di Michel, *Gli Alleati e la Resistenza in Europa*, in INSMI, *La Resistenza europea e gli Alleati*, Lerici, Milano 1962, p. 27.

64

«Valmy», giornale dattiloscritto della «Section parisienne du 15 arrondissement de la Jeunesse Républicaine», maggio 1941. Le accuse a Vichy di tradimento e di disonore sono diffusissime nella stampa clandestina francese.

65

«La Voce del Popolo», 12-19 febbraio 1944.

66

Articolo *L'Onore*, marzo 1944 (edizione settentrionale).

67

Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 63.

68

Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 56-57. Il testo del giuramento pronunciato da Bianco stesso è edito in *Formazioni GL*, p. 8, dove una nota del curatore avverte che «i numerosi formulari di giuramento conservatici sono identici».

69

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 478.

70

Così argomentando, ad esempio, la «Proposta di riorganizzazione», s.a., s.d., relativa alla provincia di Parma, chiedeva il giuramento per ogni patriota (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.3.2).

71

IG, BG, 07315.

72

Ibid., 09447.

73

Il testo del giuramento costituisce il punto 14 di un «Regolamento» in sedici paragrafi, conservato in INSMMLI, CVL, b. 90, fasc. 12.

74

Ricordo dell'autore.

75

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 242.

76

L'articolo fu pubblicato nel dicembre 1943 in «La nostra lotta», 1, 3, pp. 16-19.

77

Sono parole di Merleau-Ponty, citate in F. Fortini, *Dieci inverni 1947-1957*, De Donato, Bari 1973, p. 247.

78

L'inquietante percorso giuramento-fraternità-terrore è descritto da Sartre, *Critica* cit., II, pp. 90-103 («i traditori, infatti, sono per definizione la minoranza»: p. 100). Enzensberger, *Sulla teoria del tradimento* cit., p. 25, continua il passo sul tabù con queste parole: «La storia delle cospirazioni rivoluzionarie ci mostra dovunque le tracce di questa infezione».

79

L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, Torino 1946.

80

Testimonianza di Bruno Vasari, funzionario dell'Eiar, azionista (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 114).

81

. Così si legge in una lettera alla madre, s.d., di Vinicio Gotti, prossimo sottotenente della Guardia nazionale repubblicana (LRSI, p. 200).

82

. Lettera alla madre di Umberto Scaramelli, fiumano, marcia su Roma, comandante di distaccamento delle brigate nere, che sarà fucilato dai partigiani il 12 febbraio 1945, scritta il 28 ottobre

1944 (*LRSI*, p. 168).

83

Si veda, ad esempio, quanto risulta da Pansa, *L'esercito di Salò* cit., in particolare alle pp. 142 e 144.

84

Lettera di Roberto Nanni, 21 gennaio 1945 (*LRSI*, p. 183).

85

. In questo spirito sono scritte molte lettere raccolte in *LRSI*.

86

Lettera al padre, s.d., di Attilio Gianoli, della x Mas (*LRSI*, p. 140).

87

Lettera alla madre di Filippo Uecher, 31 dicembre 1943 (*LRSI*, p. 49).

88

Lettera di Paolino Leone, nato nel 1928 a Mogadiscio, del 18 maggio 1944 (*LRSI*, p. 114).

89

Cfr. E. Amicucci, *I seicento giorni di Mussolini*, Faro, Roma 1949, p. 317.

90

E. Lodolini, *La illegittimità del governo Badoglio, Gastaldi*, Milano 1953. Con la tesi di Lodolini concorda Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., I, p. 87.

91

Cfr. *Repubblica Sociale Italiana (Storia)*, a cura del Centro editoriale nazionale, citato in R. Perrone Capano, *La Resistenza in Roma*, Macchiaroli, Napoli 1963, I, p. 165.

92

Lettera memoriale del 18 ottobre 1943, citata sopra, p. 610, nota 88.

93

Appunto scritto subito dopo l'8 settembre 1943 dal tenente della x Mas Attilio Bonvicini (*LRSI*, p. 34).

94

Lettera di Roberto Salvi, di un battaglione mobile, al padre «vecchio soldato del Carso e del Piave» (*LRSI*, p. 155).

95

Risposta di Francesco Attimonelli ad alcuni commilitoni, s.d. (*LRSI*, p. 104).

96

Testimonianza di Canzio Eupizi, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 63.

97

Promemoria del maresciallo dei carabinieri, non collaborazionista, Vincenzo Fenudi, sulla sua permanenza nel bagno di disinfestazione di Vorlagen (ringrazio il figlio Mariano per avermene fatto prendere visione).

98

Invocazioni ai caduti in guerra sono frequenti in *LRSI*.

99

Enzo Braschi, tenente d'aviazione, alla madre, 21 settembre 1943 (*LRSI*, p. 39).

100

Francesco Nepoti, classe 1926, del battaglione Volontari della Morte, al Centro reclutamento e arruolamento volontari di Bologna, 4 marzo 1944 (*LRSI*, p. 39).

101

Traggo la prima espressione da una lettera inviata il 26 settembre 1986 da Franco Manni a proposito dell'esperienza di suo padre (le cui inedite memorie avrò in seguito occasione di utilizzare: ringrazio il figlio di avermene fatto prendere visione). La seconda espressione è attribuita da Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 221, a un sergente che aveva combattuto in Africa, Spagna e Russia.

102

Si veda l'appunto citato qui sopra, nota 93. Lo stesso Bonvicini, il 10 ottobre 1944, in una lettera a un amico, troverà accenti quasi alfieriani: «Credo e soffro, sento-voglio e devo» (*LRSI*, p. 35).

103

Articolo non firmato, *Traditori arrestati e deferiti ai Tribunali speciali*, in «La Stampa», 20 ottobre 1944: citato in G. Gabrielli, *La stampa di Salò e il problema dell'epurazione*, in P. P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Atti del convegno, Brescia, 4-5 ottobre 1985, «Annali della Fondazione Micheletti», 2, Brescia 1986, p. 170.

104

Lettera alla moglie di Emanuele De Lorenzo, classe 1909, dicembre 1943 (*LRSI*, p. 139). La provenienza dalla Germania accentua, non diminuisce, il significato di questa testimonianza, che si spinge a parlare di «passato regime». Il De Lorenzo cadrà combattendo in val di Taro con la Monterosa contro i partigiani. Suona patetico il suo sprezzo per le «divise di tutte le fogge», delle quali egli avrebbe trovato nella RSI un ben più vasto campionario.

105

Lettera a un amico, novembre 1943, di Attilio Gianoli, della x Mas (*LRSI*, p. 40).

106

Dichiarazione di Dionisio Biondi, citata in Perrone Capano, *La Resistenza in Roma* cit., I, p. 166.

107

Citato in A. Gibelli e M. Ilardi, *Lotte operaie: Genova*, in AA.VV., *Operai e contadini* cit., p. 137.

108

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 9, fasc. 3).

109

G. B. A., *Fucilazioni alle Cascine*, in Bilenchi, *Cronache degli anni neri* cit., p. 70.

110

Ibid., pp. 70-71. Di fronte al plotone, i cinque fucilati avevano cantato *l'Internazionale*.

111

«Testamento spirituale» di Giampietro Civati, ucciso il 5 dicembre 1944 (*LRSI*, p. 180).

112

Lettera di Elio Busi, classe 1902, del 25 ottobre 1944 (*LRSI*, p. 216).

113

Lettera alla madre del diciassettenne Dante Natta, 10 gennaio 1945 (*LRSI*, p. 182).

Capitolo 2 L'eredità della guerra fascista

I. Desiderio e timore di una sconfitta

1

T. Todorov, *La tolleranza e l'intollerabile*, in P. C. Bori (a cura di), *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 103.

2

Manifesto *Agli Italiani*, che inizia: «Italiani, cosa sarà di noi?» (in «Bollettino Popolo e Libertà», giugno 1943).

3

Citato in Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento* cit., p. 50, dove in una nota sono ricordate le critiche che Fustel de Coulanges si attirò per questa sua posizione.

4

Artom, *Diari* cit., p. 61 (31 luglio 1943); relazione di polizia, relativa a Terni, 1943, citata in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 243; Chiodi, *Banditi* cit., p. 7 (10 gennaio 1941).

5

Cfr. C. Senise, *Quand'ero capo della polizia, 1940-1943*, Ruffolo, Roma 1946, p. 38. Senise scrive che la frase fu da lui inserita in un rapporto preparato da Bocchini per Mussolini.

6

Citato in Michel, *Les courants* cit., p. 150.

7

C. Botti (C. Dionisotti), *Giovanni Gentile*, in «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», maggio-giugno 1944, 1, p. 94 (ripubblicato con il titolo *La storia che giudica* in «L'Indice dei libri del mese», II, novembre 1985, 9, pp. 23-26).

8

Si veda un articolo con quel titolo di A. Lavenir, segretario del sindacato insegnanti del dipartimento del Rodano, pubblicato in «L'École Libératrice» del 2 aprile 1938 e citato in F. Di Palma, *Il caso dei maestri in Francia tra fronte popolare e moti antirepubblicani*, in «Rivista di storia contemporanea», xv, 1986, p. 269.

9

«La Pensée française. Organe des intellectuels du Front National du Nord et du Pas-de-Calais», aprile-maggio 1944. In un articolo dedicato a Herr Déat, «Le Père Duchesne», settembre 1943, si era scagliato contro il passaggio dalla «objection de conscience» alla

«abjection de conscience».

10

Rinvio per tutti a G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, V, *Socialismo e fascismo* (1931-1939), Laterza, Bari 1968, pp. 89-95 (ed. or. *A History of Socialist Thought*, V, *Socialism and Fascism* (1931-1939), London 1960). Cfr., in generale, A. Salsano (a cura di), *Antologia del pensiero socialista*, V, *Socialismo e fascismo*, Laterza, Bari 1983, parte II, cap. 5, *L'IOS di fronte al fascismo e alla guerra*.

11

Emily Balch, citata in W. E. Leuchtenburg, Roosevelt e il New Deal, Laterza, Bari 1968, p. 195 (ed. or. *Franklin D. Roosevelt and the New Deal, 1932-1940*, New York 1963).

12

Pubblicato nel novembre 1933 nei «Quaderni di Giustizia e Libertà»; ora in C. Rosselli, *Scritti dall'esilio*, I, *Giustizia e Libertà e la concentrazione antifascista* (1929-1934), a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino 1988, pp. 250-58.

13

Cfr. G. Arfé, *La politica del gruppo dirigente socialista nell'esilio*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo* (1926-1939), Sansoni, Firenze 1982, p. 20. Arfé ritiene che la via indicata da Rosselli fosse «per i socialisti, e non senza buone ragioni, troppo spericolata» (ibid., p. 22).

14

Articolo di fondo *Contro l'illusione della guerra rivoluzionaria e per la libertà*, in «Avanti!», Zurigo, 2 dicembre 1933. Foa si riferirà proprio a questo articolo quando, in un progetto di intervista mai attuato (1975), poneva a Nenni la domanda: «Quale era il peso di un pacifismo di principio nel socialismo e in genere nella sinistra?»: cfr. V. Foa, *Centoquarantacinque domande a Pietro Nenni*, in Id., *Per una storia del movimento operaio* cit., p. 199. L'articolo di Nenni e la replica di Rosselli nella forma di una lettera all'«Avanti!» del 30 dicembre 1933 si leggono ora in Rosselli, *Scritti dall'esilio* cit., pp. 312-16 e 259-64. Nenni non faceva che ribadire le posizioni contro la guerra da lui sostenute in articoli precedentemente apparsi sull'«Avanti!»: Amsterdam e la guerra rivoluzionaria (10 settembre 1932); Risposta a tre quesiti (17 settembre 1932); Condannare la guerra in sé e per sé (24 settembre 1932); Né guerra rivoluzionaria né guerra per la libertà (4 marzo 1933). Gli articoli si leggono ora in P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo*, a cura di D. Zucaro, Mursia, Milano 1977, pp. 327-43.

15

Cfr. la riassuntiva relazione di S. Colarizi, *La guerra e i partiti antifascisti*, in Pacetti, Papini e Sarcinelli (a cura di), *La cultura della pace cit.*, pp. 17-37.

16

Cfr. A. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro estero di Zurigo*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *L'emigrazione cit.*, pp. 75-76. La mozione si concludeva con un appello agli Stati Uniti d'Europa.

17

Cfr. G. Arfé, *Storia dell'Avanti! 1926-1940*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1958, p. 212. L'articolo di Nenni lo si legge in Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo cit.*, pp. 537-43. Ma in un personaggio come Modigliani il pacifismo e il neutralismo erano così radicati da ispirare la sua condotta anche dopo lo scoppio della guerra (cfr. G. Arfé, *Modigliani Giuseppe Emanuele*, in F. Andreucci e T. Detti, a cura di, *Il Movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, III, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 491-503).

18

Il testo dell'allora inedita relazione di Nenni (dimessosi da segretario del partito con un annuncio comparso sul «Nuovo Avanti!» il 7 settembre) si trova nell'archivio Tasca ed è stato pubblicato da S. Merli, *La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», v, 1962, pp. 836-44 (il saggio è ora ripubblicato, senza i documenti, in S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia, 1923 -1939*, De Donato, Bari 1962, pp. 3-74). Da una copia, ora in ACS, inviata dal fiduciario fascista di Parigi al ministero dell'Interno, è ripubblicato in S. Colarizi (a cura di), *L'Italia antifascista' dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Laterza, Bari 1976, pp. 154-68. Colarizi annota che la relazione di Nenni fu respinta con 6 voti contro 2 . Si rinvia ora, in generale, alla relazione di Leonardo Rapone, *Guerra e politica. L'emigrazione antifascista agli inizi della seconda guerra mondiale*, al convegno «L'Italia in guerra 1940-43» svoltosi presso la Fondazione Micheletti di Brescia dal 27 al 30 settembre 1989 (gli atti sono in corso di pubblicazione).

19

Il documento fu pubblicato dall'«Avanti!», edizione romana, il 6 maggio 1944 sotto il titolo *L'esecutivo del partito definisce la posizione socialista di fronte al nuovo Governo Badoglio ed ai problemi dell'unità d'azione e della unità antifascista*. I comunisti risposero duramente con l'articolo *Il partito socialista, il governo*

nazionale democratico di guerra e il problema dell'unità, in «La nostra lotta», II, giugno 1944, 10, pp. 6-9.

20

Per Silone si vedano le sue Tesi del *Terzo Fronte*, adottate dal Centro estero di Zurigo e pubblicate su «L'Avvenire dei lavoratori» il 1° agosto 1944 (cfr. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento* cit., pp. 90-95). Per Basso si rinvia a tutta la vicenda, sufficientemente nota, del MUP e di «Bandiera Rossa». Si vedano in particolare M. Salvati, *Il Psiup Alta Italia nelle carte dell'archivio Basso (1943-1945)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», xxiv, ottobre-dicembre 1972, 109, pp. 61-88, e AA.W., *Ripensare il socialismo: la ricerca di Lelio Basso*, Mazzotta, Milano 1988.

21

Sui falliti tentativi di costituire la legione, all'indomani della dichiarazione di guerra, da parte dei socialisti, dei repubblicani, di GL e della Lega italiana dei diritti dell'uomo, e da parte dell'Unione popolare, si veda Arfé, *Storia dell'Avanti!* cit., p. 218. Sui tentativi successivi, non più fortunati, si vedano la nota di Emilio Lussu, *Il problema della legione*, s.d. (cfr. Archivi di Giustizia e Libertà, 1915-1945, Inventario a cura di C. Casucci, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1968, p. 59); e, relativamente alle iniziative di Randolfo Pacciardi, A. Baldini e P. Palma (a cura di), *Gli antifascisti italiani in America. 1942-1944*, prefazione di R. De Felice, Le Monnier, Firenze 1990.

22

Lettera a Giuseppe Faravelli, del 10 maggio 1939, in Merli, *La ricostruzione* cit., pp. 831-34.

23

L. Sturzo, *L'Italia di domani*, MacDonald e Co. Editori, Poulton-London 1943, p. 4 (nell'aprile dello stesso anno il testo era comparso in inglese sulla rivista «Foreign Affairs»). Sulla sindrome di Weimar e sui meriti dell'antifascismo per averla evitata, cfr. C. Casucci, *La guerra di Carlo Rosselli*, in «Libera Stampa» (Lugano), 21 giugno 1990.

24

Cfr. I. Bonomi, *Diario di un anno* (2 giugno 1943 - 10 giugno 1944), Garzanti, Milano 1947, p. 35.

25

Lettera alla madre, 2 agosto 1935, in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, a cura di L. Cortesi, Editori Riuniti, Roma 1962, p. 123.

26

Lettera del 19 maggio 1940, non censurata in ossequio alla non

belligeranza (ringrazio Foa per avermene fatto prendere visione).

27

Spinelli polemizzava contro coloro che, in occasione della guerra delle Falkland, sostenevano la causa dei generali argentini in base all'argomento che circa il 50 per cento della popolazione dell'Argentina è di origine italiana (testimonianza di Vittorio Foa all'autore).

28

Articoli *Al popolo italiano, agli amici, ai nemici, e Nostalgie colonialistiche*, rispettivamente in «La Libertà», 27 ottobre 1943, e «L'Italia libera», 18 gennaio 1945.

29

Per la narrazione delle vicende di quel biennio rinvio a P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, IV, La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino 1973. Si veda pure, nel voi. III, I fronti popolari, Stalin, la guerra, Einaudi, Torino 1970, il cap. xvm, *I comunisti e la guerra*.

30

A. Spinelli, Io, *Ulisse. Come ho tentato di diventare saggio*, II Mulino, Bologna 1984, p. 281.

31

Il rapporto con il titolo *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista*, è in P. Togliatti, *Opere*, III, 2, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 730-805 (il brano citato è a p. 765).

32

Si veda l'appello del 24 giugno 1941, in F. Etnasi, *La Resistenza in Europa*, Grafica Editoriale, Roma 1970, I, pp. 275-78. Cfr. l'identica posizione assunta dal Partito operaio bulgaro (*ibid.*, pp. 87-89).

33

Si vedano le «Lettere di Spartaco», n. 9 del 1°-10 marzo, e n. 11 del 1°-15 aprile 1940 (Togliatti, *Opere cit.*, IV, 2, pp. 21-23 e 26-31). Nel secondo articolo veniva citato un passo di Dimitrov contro la «leggenda del preteso carattere antifascista della guerra».

34

Questo è il titolo di un articolo di fondo (marzo 1940), di «Le Réveil des cochers-chauffeurs du Comité pour l'indépendance et l'unité des syndicats» (ciclostilato).

35

Motto di «La Bretagne» (citato in Michel, *Les courants cit.*, p. 570).

36

J. J. Becker, *L'Union Sacrée: l'exception qui confirme la règle?*, in «Vingtième Siècle», gennaio-marzo 1985, 5, p. 120.

37

Chi è Spartaco, in «Lettere di Spartaco», 1°-10 marzo 1940 (Togliatti, Opere cit., IV, 2, p. 13).

38

Per i trockisti si veda ad esempio la *Lettre à un camarade communiste*, in «La Vérité. Organe bolchevik-léniniste», 15 settembre 1940 (le assonanze fra stalinisti e trockisti sono in questo periodo notevoli, anche se a entrambi sgradite). Per gli anarchici si veda «Il Martello», diretto da Carlo Trenca negli Stati Uniti (citato nella tesi di laurea di L. Valentini, dell'Università di Pisa cit.).

39

Per la prima, si veda ad esempio un documento della «Section communiste Michelin», pubblicato in «Bibendum. Organe de défense des ouvriers et ouvrières», novembre 1940; per l'integrazione, «L'Avant-Garde, édité par la Fédération des jeunesses de France» (Montpellier), 1° giugno 1941 (ciclostilato).

40

Si veda l'Appel de Maurice Thorez et Jacques Duclos, in H. Noguères, *Histoire de la Résistance en France de 1940 à 1945*, Laffont, Paris 1967, I, pp. 461-67.

41

Rinvio al capitolo, intitolato appunto *Il disfattismo rivoluzionario*, del IV volume della citata Storia del Partito comunista italiano, di P. Spriano.

42

Cfr. T. Sala, *Opinione pubblica e lotta politica a Trieste dalla «non belligeranza» alla «guerra parallela» (1939-1941)*, Libreria Internazionale Italo Svevo, Trieste 1968, pp. 26 e 50.

43

La differenza di natura della guerra prima e dopo l'aggressione all'URSS è stata negata e affermata, in occasioni diverse, dallo stesso Stalin. Si vedano il discorso del 9 gennaio 1946 (cfr. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., III, p. 321); e J. Stalin, *Problemi economici del socialismo*, De Donato, Bari 1976. Come esempio delle difficoltà incontrate dalla storiografia sovietica nel far quadrare in un unico giudizio queste differenti valutazioni, si consideri questo brano della relazione tenuta da Evgenij Boltin, a nome dell'Istituto di Mosca per il marxismo-leninismo, nel congresso internazionale svoltosi a Milano nel marzo 1961: «La seconda guerra mondiale scoppiata sotto forma di collisione fra due coalizioni imperialistiche, cominciò a

cambiare carattere dalla parte degli avversari della Germania nel momento in cui larghe masse popolari diedero inizio alla lotta antifascista. Da quel momento il conflitto venne gradualmente acquistando un carattere giusto, liberatore e antifascista, determinandosi e affermandosi definitivamente con questo carattere dopo l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica in seguito all'aggressione nazista» (cfr. *L'Unione Sovietica e la Resistenza in Europa durante la seconda guerra mondiale*, in INSMLI, *La Resistenza europea e gli Alleati* cit., p. 175).

44

Discorso tenuto il 25 aprile 1985 nell'aula magna dell'Università di Pisa.

45

Cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Bari 1984, p. 238, dove è ricordato un rapporto di polizia dell'II maggio 1939.

46

Rapporto del «compagno André sul lavoro di Torino, marzo 1939 - gennaio 1940», citato in Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, p. 19.

47

Si veda A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello e L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, La Pietra, Milano 1978, p. 409. Nell'edizione del 1980 a cura di A. Dal Pont e S. Carolini, la motivazione della condanna è omessa. Cfr. quanto segnalava un informatore da Genova il 3 settembre 1936, di fronte alle notizie che giungevano dalla Spagna, dove venivano uccisi nobili, ricchi e preti: «Papa, Re o Duce, si dice, dovranno scontare insieme questa tirannia» (in A. Aquarone, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, in «Il Cannocchiale», 1966, 4-6, p. 29).

48

Cfr. G. Amendola, *Analisi e prospettive politiche in un documento del 1941 riveduto da Togliatti*, in «Critica marxista», VI, gennaio-febbraio 1968, I, pp. 75-102.

49

Cfr. *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, introduzione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 158-59.

50

G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 103. Canfora, *La sentenza* cit., p. 24, giudica alquanto esagerata questa valutazione di Amendola.

51

Articolo *Perché la guerra continua*, in «Rivoluzione, supplemento

de l'Unità», agosto 1943, 3.

52

«Relazione politica» dalle Marche, da attribuire alla fine dell'agosto 1943 (IG, Archivio PCI). Il documento è citato, in altra sua parte, in E. Ragionieri, *I comunisti*, in Valiani, Bianchi e Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza* cit., p. 338.

53

Togliatti, *Opere* cit., V, pp. 176-80. Per una precedente presa di posizione in questo senso si veda il rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana dell' 11 aprile 1944 (*ibid.*, pp. 9-10).

54

Articolo Antifascisti perché italiani. Ivanoe Bonomi, che ne fu l'ispiratore, così definisce «Ricostruzione. Organo del fronte unico della libertà»: «Non era l'espressione di un solo partito o di una sola corrente, ma, senza intransigenze e senza particolarismi nocivi, voleva riunire tutto l'antifascismo, dai liberali ai socialisti, dai democratici ai cattolici, giungendo fino ai comunisti» (cfr. Bonomi, *Diario* cit., p. xxx, dove il giornale viene presentato come contraltare all'«Italia libera» del Partito d'azione).

55

Testimonianza resa da Giorgio Amendola nella presentazione (Roma, novembre 1965) del libro di Pasquale Schiano, *La Resistenza nel Napoletano*, con prefazione di F. Parri, CESP, Napoli-Foggia-Bari 1965. Gaetano Arfé, nella stessa occasione, ricordò a sua volta il consiglio che Croce nel 1941 dava ai giovani: Studiate!

56

«Angosciata mi fu soprattutto l'impossibilità che io sentii negli ultimi tempi, che furono di guerra, di essere tutto dalla parte della mia patria, perché la vittoria della Germania sarebbe stata la servitù dell'Europa sotto una degenerare Germania che non avrebbe risparmiato all'Italia la vecchia boria tedesca e il disprezzo. Ma praticamente risolsi questo contrasto coll'esortare i giovani, che a me si rivolgevano per consiglio, di salvare l'onore militare dell'Italia e di ricordare che l'esercito deve riservare la politica agli uomini politici» (B. Croce, *Filosofia. Poesia. Storia*, Ricciardi, Milano-Napoli 1951, p. 1173; lo scritto è del 1950).

57

P. Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista 1938-1940*, Laterza, Bari 1979, p. 94.

58

Rapporto del 23 dicembre 1940, in L. Rizzi, *Lo sguardo del potere*,

Rizzoli, Milano 1984, p. 54.

59

Rapporti del prefetto di Cremona, 31 ottobre 1940, e riassunto della commissione provinciale di censura di Gorizia, *ibid.*, pp. 56-57.

60

Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., pp. 90-91.

61

Cfr. S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 1975, pp. 181-83 (ed. or. *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Stockholm 1942). Su Lo spirito del 1914 cfr. il cap. VIII di J. Joll, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1985 (ed. or. *The Origins of the First World War*, London). Sul fatto che nel 1939 «on a bien essayé de refaire 1914 (...) mais le coeur n'y était pas», si veda, per la Francia, Becker, *L'Union Sacrée* cit., p. 121. Uno storico tedesco ha voluto rintracciare anche in Germania una differenza fra l'«entusiasmo» e l'«atmosfera di risveglio febbrile» del 1914 e lo «spavento e rassegnata accettazione di un evento che sembrava ineluttabile» del 1939 (A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1987, p. 30; ed. or. *Der Zweite Weltkrieg 1939-1945*, Stuttgart-Berlin 1982). Per il contrappunto tra spirito del 1914 e spirito del 1939 cfr. ora P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991, *passim* (ed. or. *Wartime. Understanding and Behavior in the Second World War*, Oxford 1989).

62

È questo il senso che J. J. Becker trae, recensendoli, dai due volumi di F. Bédarida, *La stratégie secrète de la drôle de guerre*, Presses de la Fondation Nationale de sciences politiques et Éditions du CNRS, Paris 1979, e dagli atti del colloquio franco-britannico dell'8-12 dicembre 1975, *Français et Britanniques dans la drôle de guerre*, Éditions du CNRS, Paris 1979 («Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXIX, aprile-giugno 1982, pp. 348-50).

63

Citato in Sala, *Opinione* cit., p. 229.

64

Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., p. rio.

65

Si vedano le relazioni di O. Groehler e W. Schumann, La Germania e i suoi alleati, e di Förster, Il ruolo dell'8° armata italiana, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Gli italiani sul fronte russo cit., pp. 121, 230, 244. La frase sui

«braccianti mietitori» è attribuita allo stesso Hitler. Il giudizio sugli ufficiali è tratto dalle memorie del feldmaresciallo Weichs, dal quale dipendeva l'armata italiana in Russia.

66

Il colonnello Stevens, il più popolare commentatore delle trasmissioni italiane di Radio Londra, così si era espresso quando i passi delle varie Resistenze europee apparivano ancora incerti, specie se visti dall'altra sponda della Manica: «L'Europa vera è personificata nella resistenza passiva dei polacchi, dei cechi, dei norvegesi, degli olandesi, dei belgi e nella stessa triste apatia dei francesi battuti e degli italiani asserviti» (Europe looks to England, 8 luglio 1941, ore 9,40 p.m.: «Italian New Comment», n. 342; BBC Written Archives, serie I, b. 6).

67

Traggo queste parole da un articolo di Giovanni Ferrara, *Italia vostra* («la Repubblica», 20 novembre 1985), dove peraltro non si fa motto dell'esperienza resistenziale.

68

F. Parri, 1945-1955, in «Il Ponte», xi, aprile-maggio 1955, 4-5, p. 468. Cfr. il lungo titolo dell'intervista concessa ad Antonio Spinosa per «Il Punto» e pubblicata anche in «Resistenza», dicembre 1957: *Solo una parte del paese, territorialmente parlando, è stata toccata profondamente dalla Resistenza e solo una parte della società italiana vi partecipa o l'accetta* (ora in F. Parri, *Scritti 1915-1975*, a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza e P. Speciale, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 232-36).

69

Si vedano soprattutto i lavori d'assieme di F. Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 325-69, e di R. Moro, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in Pacetti, Papini e Sarcinelli (a cura di), *La cultura della pace* cit., pp. 75-126.

70

Si veda uno spunto in questa direzione di N. Gallerano, *Gli italiani in guerra 1940-1943. Appunti per una ricerca*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., p. 309.

71

. Le parole fra virgolette sono di G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1964, p. 186. Di De Gasperi Andreotti scrive che «non prese parte alla macabra letizia di chi gioiva delle sorti avverse della seconda guerra».

72

Su di essa si veda F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra*,

Studium, Roma 1980.

73

«Estranea la Chiesa alla guerra? Ma chi dice questo è in mala fede, o vive nel mondo della luna»: «Lettera pastorale al popolo Ambrosiano di S. E. il Cardinale Ildefonso Schuster», 21 novembre 1942, con il titolo (inconsapevole parafrasi di Marc Bloch!) *Contro i propalatori di notizie false sulla guerra* (edita dalla Compagnia di San Paolo di Milano).

74

Si vedano, in Moro, *I cattolici italiani* cit., il par. 3, *Il dibattito sulla guerra giusta*, e le pungenti considerazioni finali, vero inno alla posizione di don Mazzolari.

75

A te, universitario soldato, opuscolo a firma del «Sac. Sergio Pignedoli, tenente cappellano», Editrice Studium, Roma 1941; *Risposta a un aviatore (I problemi della ricostruzione cristiana)*, datata io agosto 1941, ora in P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 39-88.

76

Nel già ricordato scritto di Jemolo del 1945, *La tragedia inavvertita*, si leggerà che «agli interrogativi paurosi posti dalla guerra nessuna religione, che io mi sappia, si è arrogata il pauroso privilegio di rispondere» (p. 10).

77

Cfr. Moro, *I cattolici italiani* cit., p. 100.

78

Utile sarebbe il confronto con la sottile casistica elaborata da padre Gemelli durante la prima guerra mondiale: si andava dall'uccidere con «puntualità ed esattezza», ma senza odio, all'infiammato ridestarsi di «antichi spiriti» aggressivi (A. Gemelli, *Il nostro sol dato. Saggio di psicologia militare*, Treves, Milano 1917, *passim*).

79

Questa è la parafrasi che della predica si legge in Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 120, sotto la data dell'8 dicembre 1943.

80

Lettera di un civile di Mantova a un sottotenente in Russia, 16 marzo 1942, e lettera del 12 gennaio 1942 (senz'altre indicazioni), in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., pp. 103 e 118.

81

Si veda, come esempio di questa posizione, la stampa cattolica della provincia di Cuneo esaminata in Belmondo e altri, *La campagna di Russia* cit., pp. 432-39. La citazione riportata nel

testo è tratta (p. 434, nota 12) dalla «Gazzetta d'Alba», 26 giugno 1941, cioè poco dopo l'aggressione all'URSS. Il 6 luglio 1940 un giornale interparrocchiale, «La Bisalta», si era scagliato contro la Francia erede dell'89, «campo di ogni sorta di libertinaggio, il paese dove si rifugiavano i soggetti più loschi e delinquenti di ogni specie, gli anarchici, i comunisti, i massoni, gli ebrei e simili congiurati» (ibid.).

2. Le insicure motivazioni dei combattenti

1

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 18-19 (a proposito della campagna di Russia).

2

Il sacrificio come «fine in sé (...) non è che la suprema espressione di quello a cui mira il fascismo in tutte le sue ramificazioni: l'annullamento dell'io individuale e la sua totale sottomissione a un potere superiore. È la perversione del vero sacrificio»: E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1975, p. 215 (ed. or. *Escape from Freedom*, New York 1941). Sulle componenti fasciste (e cattoliche) del «sacrificio allo stato puro» cfr. un'osservazione di M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in M. Isnenghi e S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, p. 284.

3

Lettera dell'agosto 1941 di Gustavo Fragola, di Barra (Napoli), alla madre (in B. Ceva, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 21).

4

Lettera del dottor Angelo Coatto, impiccato nel Veneto dalle ss il 2 ottobre 1944 (Bianchi, *I cattolici* cit., p. 245).

5

«I migliori, quelli che non hanno errato debbono», in questa prospettiva, «essere i primi a farlo, consapevoli del dovere e del diritto di indicare la strada»: Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., p. 190; e cfr. p. 4.

6

Lettera a un'amica del sottotenente degli alpini Sandro Bonicelli, nato a Brescia nel 1921, laureato in legge. Cadrà a Nikolaevka il 5 febbraio 1943 (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 79).

7

Lettera del 6 gennaio 1943 del capitano del genio alpino Gaetano Gabardini, nato nel 1900, professore al Politecnico di Milano: morrà in prigione (*ibid.*, p. 99).

8

La lettera del 30 ottobre 1942 continuava: «Non piango la mia morte (...). La mia tomba sarà lungo una strada o vicino al Don, una croce di legno, col grado, il nome, la data, il nome di Milano e il mio elmetto»: Emilio De Marchi, milanese nato nel 1913, avvocato, volontario, sottotenente degli alpini caduto nel gennaio 1943 (*ibid.*, pp. 96-97).

9

Lettera di Gino Ferroni, della FUCI, tenente degli alpini caduto sul fronte russo.

10

Testimonianza di Marco Apruzzese, condannato a vent'anni di reclusione per autolesionismo, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 77. Il padre era un parrucchiere, socialista.

11

Relazione dell'ispettore Parini, 22 febbraio 1941 (citata in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 65).

12

Nota della commissione di censura di Gorizia, 9 dicembre 1940 (*citata ibid.*, p. 223).

13

Cfr. G. Rochat, *Lo sforzo bellico 1940-1943. Analisi di una sconfitta*, in AA. VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 237-38.

14

Lettera del 4 marzo 1941 del sottotenente Vincenzo Ambrosio, nato a Roma nel 1913, funzionario del ministero dell'Africa Italiana, caduto in Albania il 10 marzo 1941 (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 41).

15

Lettere del tenente carrista Giuseppe Locatelli, 9 ottobre 1940, che cadrà sul fronte egiziano nel novembre 1941; della camicia nera, volontario, Riccardo Bedeschi, milanese, classe 1923, 9 gennaio 1943, che cadrà in Tunisia; del tenente Alessandro Oddi Baglioni, che il 23 febbraio 1943 dall'Africa settentrionale racconta l'episodio (*ibid.*, pp. 161, 135, 156). È stata più volte rilevata la mancanza di canzoni popolari.

16

È indicativa perché se l'autocensura portava a limitare e a cifrare le espressioni di critica al regime e alla sua guerra, non altrettanto

ovviamente avveniva per quelle favorevoli. Sulla censura che «è una trappola per i semplici, un allarme per gli scaltri», e sull'autocensura che non fa che accentuare quello che «per molti è un costume di vita», si vedano le osservazioni di N. Revelli, *L'ultimo fronte*, Einaudi, Torino 1971, p. XLII.

17

Episodio raccontato nella lettera dall'Africa settentrionale di Paolo Masera, 13 febbraio 1942 (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 150).

18

Lettera dell'artigliere Gino Lanfranchi, di Omegna, febbraio 1941 (*ibid.*, p. 29).

19

La prima lettera è riportata in B. Bellomo, *Lettere censurate*, Longanesi, Milano 1975, pp. 22-23; la seconda, di un civile di Gorizia a un sergente maggiore, in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 98.

20

Cfr. la contrapposizione che già nella prima guerra mondiale i tedeschi avevano fatto di se stessi, come popolo di eroi, agli inglesi come popolo di commercianti e di bottegai: si veda «l'opuscolo di guerra» di W. Sombart, *Händler und Helden*, citato da Hirschman, *Felicità* cit., p. 10, con l'ironia dovuta al fatto che proprio nel '14 gli inglesi avevano invece riscoperto la figura del *warrior* (Hirschman si riferisce alle opere di Leed e di Fussell).

21

Pagina scritta per «La Tradotta Libica» dal sergente maggiore del genio Carlo Biagioli, «Fronte d'Egitto, 3 novembre 1942/XXI» (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 126).

22

Si vedano in *Fondo RSI* i numeri 316, 365, 396, 432, 479, 601, 613, 667, 689, 690, 761, 771, 988, 989, 991. Il soldato nero è spesso presentato come violentatore di donne.

23

Lettera s.d. ai genitori di Giorgio Monti, di Macerata Feltria, che cadrà a Castel di Decima il 3 giugno 1944 (*LRSI*, p. 92).

24

Lettera alla famiglia, a Mantova, del cannoniere Valentino Coda, 30 gennaio 1943 (in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 184). Sui combattenti italiani in Africa settentrionale si rinvia, in generale, a L. Ceva, *Gli italiani in Africa Settentrionale*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 185-96, e opere ivi citate.

25

Lettera del conciatore Carlo Rolando, 15 novembre 1942, poi disperso. In Albania il Rolando, nel Natale del 1940 si era rifugiato nell'idea che il «Re dei Re» volesse tutto quello che stava accadendo «per dare al mondo giustizia e ordine perenne. Confidiamo quindi in lui e rassegnamoci alla Sua volontà» (Revelli, *L'ultimo fronte* cit., pp. 39 e 36-37).

26

Lettera del 27 dicembre 1941 del sottotenente Amedeo Rainaldi, studente dell'Università Cattolica, volontario, caduto nel dicembre 1942 (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 67). Sulla partecipazione cattolica, con un proprio particolare accento, alla propaganda nella guerra contro la Russia bolscevica, cfr. M. Isnenghi, *La campagna di Russia nella stampa e nella pubblicistica fascista*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo* cit., pp. 404-06.

27

Cfr. alcune osservazioni di Battaglia, *Storia della Resistenza* cit., cap. I, par. *L'antifascismo di guerra*.

28

Lettera all'autore, 6 gennaio 1986, di Enzo Marino, allora studente in medicina, che aveva presentato la domanda per essere arruolato come volontario. In una precedente lettera, 4 gennaio, Marino scrive: «Forse era già allora una certa paura dell'ignoto, di una possibile o presunta insufficienza delle nostre forze che ci spingeva verso decisioni di tipo "arditistico", sempre certo affrettate e irrazionali».

29

Citato (da ACS) nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit. Come si sarà notato, alcune delle lettere che vado citando sono di volontari, i quali furono forse più numerosi di quanto ritenesse F. Chabod, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Einaudi, Torino 1961, p. 103. Mi sembra tuttavia che resti valido il giudizio ivi espresso sulla mancanza di «un movimento collettivo» che rinnovasse «un fenomeno tipico della storia italiana». Tanto doveva bruciare ai fascisti questa situazione che, verso la fine della guerra, tutti gli studenti universitari della classe 1920 furono dichiarati, d'ufficio, «volontari».

30

Testimonianze di Settimio Bernarducci e di Ferruccio Mauri, in Portelli, *Biografia di una città* cit., pp. 241, 239.

31

Lettera di Nuccio Floris, pubblicata su «Intervento» (Sassari), novembre xix, e citata in M. Addis Saba, *Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Feltrinelli,

Milano 1973, p. 175.

32

G. Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 84 (23 novembre 1940).

33

Lettera alla fidanzata del 15 luglio 1942. Alla ragazza, che sembrava in preda a eroici furori, il soldato invia l'ammonimento che «una donna non deve mai parlare di certe cose [che] sono incomprensibili per lei. Se lo facesse, l'essenza stessa della donna scomparirebbe» (in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 106).

34

Lettera del contadino Giovanni Barroero, 27 novembre 1940, in partenza per l'Albania (Revelli, *L'ultimo fronte* cit., p. 31).

35

Lettera del 30 agosto 1941, alla moglie e al figlio, del tenente colonnello dei bersaglieri Aminto Carretto, non iscritto al PNF per la ripugnanza ad aggiungere un secondo giuramento a quello al re. Cadrà nel luglio 1942 (Ceva, *Cinque anni* cit., p. 55).

36

Lettera alla famiglia, 11 gennaio 1941, di Silvano Buffa, triestino nato nel 1914, sottotenente degli alpini, caduto in Grecia nel marzo 1941 (*ibid.*, p. 45).

37

Pintor, *Doppio diario* cit., p. 112.

38

Diario del sottotenente medico degli alpini Antonio Cantore, caduto in Grecia (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 31). È evidente la parafrasi del risorgimentale cadere in un campo di grano con una palla in fronte.

39

Lettera di una camicia nera a un civile, dall'Africa settentrionale, s.d., in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 101, dove il curatore rinvia agli stereotipi della rassicurazione e della degenerazione di ciò che si teme.

40

Si consideri questo manifestino diffuso ad Adria poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia da giovani della classe 1922 che si offrivano come volontari contro gli imboscati: «La “marcia rivoluzionaria continua” ha detto il Nostro Duce e noi la faremo continuare; il manganello è rimasto troppo inattivo, l'olio di ricino si è in massa troppo grande ammonticchiato nelle farmacie; il nostro “repulisti” è vicino». Come bell'esempio di sincretismo politico-culturale, non ancora dissolto dal colpo dell'8 settembre, lo stampato si chiudeva proponendo questo motto: «Italia e

Vittorio Emanuele III! Benito Mussolini!» (in ACS, citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.). Si tratta di una segnalazione del prefetto di Rovigo al ministero dell'Interno, 18 giugno 1944.

41

«È stato sui campi di battaglia che abbiamo misurato la dissoluzione spirituale degli italiani e nel contempo la responsabilità della classe dirigente (...). I nostri Caduti, i nostri mutilati non sono, no, gli “eroi” di un militarismo fine a se stesso, sono invece le “vittime” dell’atroce egoismo della classe dirigente: il loro ricordo non può e non deve essere di gloria, bensì di pietà» (*Il dovere compiuto, il dovere da compiere*, in «Bollettino Popolo e Libertà», novembre-dicembre 1943, 6).

42

Frammento di diario (19 aprile 1941) di Valerio Graziola, caduto (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 83).

43

Lettera di Sandro Bonicelli, 20 agosto 1942. Il 21 luglio, di fronte alla visione dello «sventurato popolo» polacco, il Bonicelli aveva scritto: «Su queste facce gialle e denutrite che hanno molto sofferto traspare la tristezza muta di chi è stato vinto ma non ha ceduto» (*ibid.*, pp. 83 e 80). Sul Bonicelli cfr. sopra, p. 624, nota 6.

44

Lettera del 23 agosto 1942 del sottotenente Bonicelli, ricordato alla nota precedente (*ibid.*, p. 84).

45

Si vedano Ceva, *ibid.*, *passim*; Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., *passim*; Revelli, *La guerra dei poveri* cit., le pagine dedicate alla campagna di Russia.

46

Osservazione suggeritami da Lucio D'Angiolini, sottotenente degli alpini ferito nella battaglia di Nikolaevka.

47

Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 206.

48

Così incitavano gli altoparlanti dall'altra riva del Don. Cfr. A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, La Scuola Editrice, Brescia 1947, p. 82.

49

Si vedano in proposito le osservazioni svolte da Aldo Garosci nell'introduzione alla *Guerra dei poveri*, più volte citata.

50

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 141. Alla data di questa annotazione, 5 ottobre 1943, Revelli non era ancora entrato in rapporto con le formazioni GL.

51

Traggo queste cifre da Belmondo e altri, *La campagna di Russia* cit., p. 455. In totale su 229 005 uomini le perdite italiane in Russia ammontarono a 84 830, più 26 690 feriti e congelati (relazione del generale R. Cruccu, *Le operazioni italiane in Russia*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo* cit., pp. 209-23).

52

Testimonianza di Eghertone Barbanti, modenese della classe 1924, relativa al «primo impatto con i superstiti della campagna di Russia» in una caserma di Mantova (CU).

53

Anonimo romagnolo, 1943-45. *Storie ai margini della storia*, Ottavio Capriolo, Milano 1984, p. 181, relativamente al reduce Gal. (Galeazzo Viganò).

54

G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sulla campagna italiana di Russia, 1941-1943*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo* cit., p. 471.

55

Fra i primi partigiani comunisti della zona di Avezzano (anche l'Abruzzo era territorio di reclutamento alpino) erano numerosi i reduci dalla Russia («verbale seduta segreteria 26 novembre 1943»: IG, *Archivio PCI*).

56

Testimonianza di Diego Verardo, nato in provincia di Treviso nel 1914, militare di carriera, poi partigiano (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 76).

57

Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., p. 21.

58

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 30.

59

Racconto di G. V., ex prigioniero, citato in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 113. Nel carro ferroviario che trasportava i prigionieri «chi piangeva, chi gridava, chi moriva».

60

Diario (22 febbraio 1943) e lettera (2 aprile 1943), *ibid.*, pp. 173-74. Per lo stupore che destava l'«imperturbabilità» dei partigiani croati condotti alla fucilazione - «parevano che andassero alla festa da ballo» - cfr. la lettera alla famiglia di un soldato di Casaboldo che aveva partecipato alla loro uccisione, 12 luglio 1942 (in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 113).

61

Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* cit., p. 30.

62

Si veda il saggio introduttivo di M. A. e S. Timpanaro a G. ed E. Varlecchi, *Potente. Aligi Barducci, comandante della divisione Garibaldi-Arno*, a cura di M. A. e S. Timpanaro, Libreria Feltrinelli, Firenze 1975, p. 72. Un altro futuro capo partigiano, Ciro, racconterà del peso che ebbe per lui il primo incontro con i partigiani, in Belgio (Borrini, Mignemi e Muratore, a cura di, *Parlare* cit., p. 18).

63

Cfr. ANED, *Gli scioperi del marzo 1944*, F. Angeli, Milano 1986, p. 58.

64

Cfr. L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza armata nel Ravennate*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1964, 77, p. 58.

65

«Relazione di massima sull'attività dei partigiani della provincia di Arezzo» (ISRT, *Fondo Berti*, b. I, fasc. 6).

66

Sul settarismo degli slavi operanti in Umbria si veda la testimonianza del capitano Melis, che pur li qualifica «spina dorsale» del movimento (Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 266).

67

Primo, che spicca per «amore per il popolo, coraggio, onestà, spirito di sacrificio» si è poi - rassicura l'estensore del documento - messo in linea: non solo sono scomparsi tutti i simboli comunisti, ma è anche «riuscito ad avere come cappellano-commissario nella brigata un ottimo sacerdote salesiano patriota» (relazione dell'ispettore presso la 6 div. sione Langhe, Andreis (Italo Nicoletti), alla delegazione per il Piemonte del Comando generale delle brigate Garibaldi, 12 ottobre 1944, citata in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, a cura di G. Nisticò, p. 436).

68

Paracadutisti in funzione antipartigiana furono inviati nell'aprile 1943 nella zona fra Caporetto e Postumia. Il loro comandante, capitano Edoardo Sala, sarà a capo di un reggimento di paracadutisti della RSI e sarà condannato, dopo la liberazione, per crimini compiuti in Piemonte (tesi di laurea di M. Di Giovanni cit., e Neppi Modona, a cura di, *Giustizia penale* cit., p. 76).

69

Lettere di Ottavio Lucchetto alla moglie, 10 febbraio 1942, e di Salvatore Seldi alla famiglia, 1° luglio 1942, citate in P. Morača, *I*

crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale, in E. Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 543. Secondo le fonti jugoslave utilizzate dai curatori di *LRE*, pp. 557-58, i morti a causa dell'occupazione italiana furono circa mezzo milione. Sui sistemi repressivi italiani in Russia (rastrellamenti, rappresaglie, obbligo agli *starosta*, sotto gravi pene, di segnalare la presenza di partigiani) si veda L. Porcari, *La «Cuneense» sulle fronti di guerra*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo* cit., pp. 261-89 (dove in appendice viene pubblicata una circolare in merito del generale Nasci, comandante del corpo d'armata alpino, del 2 agosto 1942).

70

Per quanto riguarda la protezione accordata agli ebrei dalle truppe italiane, specialmente nella Francia meridionale, rinvio per tutti a L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Einaudi, Torino 1955 (ed. or. *Bréviaire de la haine. Le 111° Reich et les Juifs*, Paris 1951).

71

Cfr. «La Riscossa italiana. Organo piemontese del Fronte di liberazione nazionale», 20 ottobre 1943, articolo *La gioventù italiana*; e «L'Azione. Organo del Movimento cristiano sociale», 20 novembre 1943, articolo *Non c'è tradimento*. Quest'ultimo, in verità, più che descrivere un evento realmente accaduto illustra l'ideale comportamento di un cristiano.

72

Tone Tomšič, triestino di nascita, dirigente del Partito comunista sloveno, fatto fucilare a Lubiana il 21 maggio 1942 dal tribunale militare italiano, nell'ultima sua lettera alla madre scrive che «gli italiani ardiscono fucilarci» solo grazie all'aiuto e all'avallo che forniscono loro «il vescovo, Ehrlich e tutti gli altri rinnegati della nostra nazione» (*LRE*, pp. 568-70). Per lo stereotipo cui si accenna nel testo si veda Fussell, *Tempo di guerra* cit., pp. 159-63.

73

Ceva, *Cinque anni* cit., p. 10.

74

A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, pubblicati a puntate su «La Critica» dal 1929 al 1933; poi raccolti in volume, Laterza, Bari 1933. Il libro è stato riedito nel 1968 per i tipi di Einaudi con ampia e bella introduzione di Alessandro Galante Garrone, il quale raccomanda di distinguere nell'opera gli aspetti «storografico, rievocativo, polemico» (p. XXXI).

75

L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918* Boringhieri, Torino 1976 (ed. or. *Italienische Kriegsgefangenenbriefe Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn 1921). Spitzer è la fonte principale dell'Appendice di Omodeo cui si accenna nel testo.

76

Nella presentazione al citato volume di Spitzer, Lorenzo Renzi fa notare le affinità dei testi raccolti dallo studioso austriaco con quelli editi da Revelli nel più volte ricordato *L'ultimo fronte*.

77

I due documenti, conservati in ACS, sono citati il primo in Belmondo e altri, *La campagna di Russia* cit., p. 441; il secondo in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 66.

78

Il brano, tratto dalla prefazione a un libro sugli arditi, è citato da Rochat, *Gli arditi della grandé guerra* cit., p. 79.

79

Si veda in merito G. Rochat, *L'esercito e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973, pp. 89-123.

80

Uso queste espressioni nel significato che dà loro G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975. Il cartello, affisso nei pubblici uffici durante la guerra, «Qui non si parla di alta politica e di alta strategia, qui si lavora» offre una sfacciata riprova di questo fallimento. Si confronti l'ultima lettera di Moltke alla moglie, dove così si parafrasano le massime enunciate dal tribunale del popolo che giudicava i congiurati del 20 luglio 1944: «Prepara alto tradimento chi discute questioni di alta politica con persone che non ne abbiano sotto alcun aspetto la competenza e particolarmente con chi non appartenga in alcun modo al Partito (...). Prepara alto tradimento chi si azzardi a esprimere giudizi in questioni la cui decisione spetta al Führer» (LRE, p. 414).

81

«La guerra, - profetizzò in quell'occasione il duce, - sarà vinta dall'esercito che diventerà più rapidamente degli altri un esercito essenzialmente politico» (cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 318).

82

Citato *ibid.*, p. 135.

83

Per una volenterosa ma sfortunata ricerca dell'uomo nuovo

fascista si veda R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Bari 1975, *passim*.

84

«Testamento spirituale» indirizzato alla moglie, il 16 aprile 1944, da Mario Moretti, napoletano ventottenne, già combattente nel '40-43, morto nel giugno successivo (*LRSI*, p. 78).

85

Lettera dell'8 dicembre 1940, in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 133.

86

Mi riferisco soprattutto a P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. *The Great War and Modern Memory*, Oxford 1975); E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985 (ed. or. *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge 1979); A. Prost, *Les anciens combattants dans la société française 1914-1939*, Paris 1977. Per l'esperienza italiana si veda, in chiave prevalentemente politica, G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974.

87

Recensione di R. O. Paxton al citato volume di Prost, in «*Journal of Social History*», XIV, autunno 1980, 1, pp. 157, 160.

88

Questo tema è ampiamente svolto da Leed, sempre per quanto riguarda la prima guerra mondiale, in *Terra di nessuno* cit., ultimo capitolo *Il veterano tra fronte e patria*, e in particolare nel paragrafo *L'economia del sacrificio e il suo collasso*.

89

È un campionario tratto da Ceva, *Cinque anni* cit., p. 98 (è il capitano Gabardini già ricordato alla nota 7); Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., pp. 131, 149; diario del paracadutista Pallotta durante una licenza (citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.).

90

Lettere citate in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., pp. 150, 130, 132; diario citato alla nota precedente.

91

Lettera del 9 luglio 1942, citata in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 105.

92

Lettera di un caporalmaggiore a una donna di Poggio Rusco (Mantova), 15 giugno 1942 (citata *ibid.*, p. 130).

93

Così racconta G. Mayda, *Morto Scorza, l'ultimo ras del fascismo*, in «*La Stampa*», 27 dicembre 1988, su testimonianza dello stesso

Gambetti.

94

Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., p. 163.

95

Lettera da Tripoli a un amico, s.d., citata in A. Asor Rosa, *La cultura, in Storia d'Italia*, IV, Einaudi, Torino 1975, p. 187.

96

Si veda la più volte citata tesi di laurea di M. Di Giovanni.

97

Sulla «Congiura detta dei “tre B”», cioè Francesco Maria Barracu, mutilato di un occhio e sottosegretario per la presidenza del Consiglio, Carlo Borsani, cieco di guerra e presidente dell'Associazione combattenti nella RSI, e il grande mutilato Fulvio Balisti, cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 148. Bocca ricorda anche il modo spicciativo con cui Pavolini al congresso di Verona accolse le proposte di un sindacalista, Lequio di Milano, di inserire nelle attività da socializzare anche l'agricoltura, come riparazione alle promesse di terra fatte e non mantenute ai reduci contadini del '15-18 (*ibid.*, p. 94).

98

Scrivo giustamente Rochat che una parte almeno della memorialistica sulla campagna di Russia pone in evidenza valori, quali lo spirito di corpo, «solo parzialmente alternativi a quelli tradizionali, (...) che però (...) assumono un significato di critica e di rifiuto della struttura e della tradizione dell'esercito e tendenzialmente delle strutture politiche che sono all'origine di tante sofferenze e lutti». E aggiunge che «Nikolaevka e tutti i combattimenti della ritirata sono, in un certo senso, battaglie partigiane perché affrontate solo da chi è convinto di volerlo fare» (Rochat, *Memorialistica e storiografia* cit., pp. 472-73).

99

Testimonianza di Gaudenzio Peroni, novarese, nato nel 1919, commerciante ambulante, condannato nel 1942 per diserzione, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 76, dove compaiono analoghe espressioni nei confronti degli ufficiali sul fronte grecoalbanese.

100

Relazione della commissione provinciale di censura di Mantova, 13 luglio 1942, in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 73.

101

Lettera di Igino Carbone, contadino (5 elementare), 15 agosto 1942 (poi caduto in Tunisia), in Revelli, *L'ultimo fronte* cit., p. 18.

102

P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975, p. 66.

103

L'espressione è usata da G. Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli*, in Istituto di storia medievale e moderna dell'Università di Trieste, *Fascismo-Guerra-Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli - Venezia Giulia 1918-1945*, Libreria Internazionale Italo Svevo, Trieste 1969, p. 292.

104

«Ricostruzione», aprile 1943.

105

«Bollettino Popolo e Libertà», luglio 1943.

106

Pintor, *Doppio diario* cit., p. 112.

107

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 186-87 (24 marzo 1944) e pp. 166-67 (27 gennaio 1944). Nelle giornate dell'8 settembre Revelli aveva compiuto un simbolico gesto di spoliazione : «Rientro a casa che è quasi mattino. Mi tolgo la divisa: non l'indosserò mai più!» (p. 137).

108

Lettera dell'agosto 1942 di Gino Prinetti Castelletti, di antica famiglia milanese, che era stato allievo dell'accademia di artiglieria e genio di Torino. Garibaldino, cadrà in Valsesia nel 1944 (Ceva, *Cinque anni* cit., pp. 24-26).

109

Trovarsi smarriti, articolo a firma «Un giovane», in «Avanguardia. Giornale della gioventù socialista», giugno 1944.

110

Impegno, articolo di fondo del primo numero della «Nostra lotta» (Roma), organo dell'Unione studenti italiani (unitari), 26 marzo 1944.

111

Ricorderò qui ancora due casi. Il primo è quello del sottotenente Domenico Mezzadra, «costruito», col nome di Americano, quale comandante garibaldino dell'Oltrepò pavese («Relazione dell'ispettore Giorgio sulla 3 divisione Aliotta», 6 marzo 1945, in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 441-43). Il secondo è quello di Candido Pinazza, arrotino di famiglia contadina, artigliere, che il 12 agosto 1943 scrisse dalla Grecia: «Continuerò a mantenermi sempre con il mio onore, offrendo tutto il necessario, perché voglio ritornare al paese natio con la fronte alta». Passato dopo l'8 settembre con i partigiani greci, cadrà il 5 maggio 1944 (cfr. A. Ventura, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in AA.VV., *Società rurale* cit., pp. 59-60).

112

Testimonianza su Guido Targetti del tenente cappellano Angelo Beccherle, in Bilenchi, *Cronache degli anni neri* cit., p. 59.

113

Vedi ad esempio «Il Popolo», edizione romana, 31 dicembre 1943, dove si afferma che i più «seri e battaglieri», i «più accaniti» antinazisti sono gli ufficiali e i soldati che hanno combattuto accanto ai tedeschi.

114

Orientamenti programmatici, a cura della federazione regionale lombarda del PLI, p. 12 (autore dell'opuscolo è Paolo Serini).

115

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., p. 82. Nell'assemblea costituente Foa proporrà invano un'inchiesta sui responsabili del disastro bellico, allo scopo di evitare che proprio essi avessero l'impudicizia di presentarsi come rappresentanti e vindici dei combattenti (testimonianza dello stesso Foa all'autore).

116

Parole dette probabilmente a Napoli e riportate dal «Risorgimento liberale», edizione settentrionale, marzo 1944, articolo *Parole ai combattenti*. Nel discorso pronunciato da Omodeo il 22 dicembre 1943 alla radio di Napoli non figurano le parole riportate dal giornale liberale; ma l'ispirazione del discorso è identica. Disse Omodeo: «Nessuno oltraggerà il dolore vostro, le sofferenze sopportate, il sangue versato»; e aggiunse: «Non noi, o amici, abbiamo tradito l'Italia, anche se col cuore fummo dalla parte di chi difendeva, oltre le frontiere, le tradizioni della civiltà umana» (A. Omodeo, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Einaudi, Torino 1960, pp. 134-38).

117

È questo ad esempio il concetto contenuto nelle *Note sul «lavoro militare»* redatte dal Centro estero socialista di Zurigo nella primavera del 1942 (si veda Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento* cit., p. 95). Cfr. anche una circolare comunista dell'inverno 1942-43, che delineava il «tipo di discorso da tenersi nei comizi volanti» quando ci si rivolgeva ai soldati e agli ufficiali. Il documento, conservato in ACS, è citato da Ragionieri nel testo ciclostilato (nota 24) della relazione tenuta a Milano nel 1968. Nella relazione stampata la citazione è omessa (cfr. Ragionieri, *Il partito comunista*, in Valiani, Bianchi e Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza* cit.).

3. Il ripudio del regio esercito

1

«Proposta di una delibera del CLNAI per la costituzione di una commissione responsabile delle operazioni militari in Lombardia» (*Atti CVL*, Appendice 1/D, p. 525). Si rinvia, in generale, alla rassegna di G. Rochat, *La crisi delle forze armate italiane nel 1943-45*, in «Rivista di storia contemporanea», VII, 1978, pp. 398-404.

2

Atti CVL, p. 491.

3

Per la rinascita dell'Italia, opuscolo stampato nel dicembre 1943.

4

Cfr. Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 63.

5

Si vedano le lettere del Comando del raggruppamento delle divisioni Garibaldi della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano al Comando della 1 divisione, 24 novembre 1944 (IG, BG, 07078): comandante del raggruppamento era Eraldo Gastone (Ciro), commissario politico Cino Moscatelli (Cino); e, ancora a firma Ciro e Cino, le «Osservazioni e proposte (...) circa il progetto della delegazione comunista nel CLNAI per la trasformazione delle unità partigiane in formazioni regolari dell'esercito italiano», 21 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 265).

6

Senza data, con il titolo *Guerra invisibile*, in IVSR, *Archivio*, Sez. 1, b. 49, *CLN, Stampa non periodica*.

7

Testimonianza relativa a Trieste del maggiore Stefano Mascioli di La Spezia, in «l'Unità», 4 settembre 1983.

8

Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 5-6.

9

Articolo *Risanamento*. *L'Esercito*, a firma Filatete, 1° marzo 1944.

10

Articolo *Realismo*, 15 ottobre 1943. Il giornale sotto quella data era in realtà pubblicato ancora dall'Unione lavoratori italiani, che si stava unificando con il movimento Popolo e Libertà, per dar vita al Partito italiano del lavoro.

11

Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit.

12

Lettera del Comando della brigata Ippolito Nievo al Comando unificato Garibaldi-Osoppo, 14 settembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 332).

13

Lettera senza mittente e s.d., in IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.3.2.

14

Lettera della federazione di Bologna a Grisaldi, commissario della brigata Stella Rossa - Leone, 11 settembre 1944 (*ibid.*, G.IV.2.8).

15

Rapporto di Vittorio Cerri del 1° maggio 1945 (INSMLI, CVL, b. 90, fasc. 13).

16

Lettera inviata dal Roncioni al CLN di Udine, al Comando militare regionale veneto, ai Comandi della 1, 2, 3 e 5 brigata Osoppo Friuli (IVSR, *Archivio*, Sez. 1, b. 51, *Divisione Osoppo Friuli*).

17

Quazza, *Un diario partigiano* cit., p. 136.

18

Testimonianza di Ermenegildo Mazzini, operaio di Cassolnovo (Lomellina), combattente in Albania dopo vari tentativi di imboscamento, poi capo della banda Pizio Greta della divisione Garibaldi Valsesia (cfr. A. Ballone, *Una sezione, un paese: appunti per una storia del militante comunista 1921-1981*, in «Rivista di storia contemporanea», x, 1981, p. 439).

19

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 243.

20

Mautino, *Guerra di popolo* cit., pp. 38-39.

21

La delegazione per la Lombardia del Comando delle brigate Garibaldi al Comando della 3 divisione Lombardia Aliotta (Oltrepò pavese), 26 ottobre 1944 (IG, BG, 0338).

22

«Bollettino periodico del commissario politico» della 12 divisione Garibaldi, rubrica «I commissari di guerra» (n. I, s.d., ma fine marzo 1945: citato in Dellavalle, *Operai* cit., pp. 276-77).

23

Relazione alla segreteria della federazione milanese del PCI, 15 settembre 1944 (IG, BG, 06320).

24

Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 147.

25

«Estratto» di una lettera del commissario politico del Comando unificato delle divisioni Ossola e Valsesia al commissario della 81 brigata Volante Loss, Santino, 26 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 267-71).

26

Lettera del Comando zona Ossola ai Comandi dipendenti, 24 febbraio 1945 (*ibid.*, III, pp. 412-15).

27

Cfr. Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 21-22. Sull'episodio si veda C. Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Einaudi, Torino 1967, p. 29.

28

Artom, *Diari* cit., p. 172 (sotto la data del 18 febbraio 1944).

29

Edizione romana, articolo *Franche parole ai soldati italiani*, 25 settembre 1943. Per analoghe illusioni esistenti nel Nord, si veda M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte. Storia del CLN regionale*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 41, dove viene citato un foglio del 20 ottobre del CLN piemontese.

30

Le Brigate Garibaldi cit., I, pp. 144-46. In A. Poma e G. Perona, *La Resistenza nel Biellese*, Guanda, Parma 1972, il documento, citato alle pp. 65-66, è attribuito a Francesco Scotti, «forse anche a Gian Carlo Pajetta».

31

«Relazione sulle condizioni dell'organizzazione di Belluno, fino al dicembre 1943» (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 230-41).

32

L'estensore di questo «Rapporto generale sulla attività militare in Romagna» fino al 15 maggio 1944, Pietro Mauri (Ilario Tabarri), ricordava di essersi invano appellato alla regola della guerriglia, alla «esperienza di Cina, di Spagna e di tutti gli altri paesi europei» (*ibid.*, pp. 407-21).

33

Cfr. M. Weber, *Parlamento e Governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti*, Laterza, Bari 1982, p. 23 (ed. or. *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens*, München-Leipzig 1918).

34

Si veda una testimonianza in questo senso in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 34-35.

35

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 23.

36

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 103.

37

Relazione di Giovanni, 10 ottobre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 104-06).

38

Lettera di Sandrelli ai commissari politici, 11 novembre 1943, dove si rinvia a quanto pubblicato sul «Grido di Spartaco», s.d., 9, articolo *Guerra popolare*, e sul «Garibaldino piemontese» (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 127-30). Sul «caso Operti» cfr. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 197-99, e De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., pp. 107-08.

39

«Dichiarazione della Delegazione del Partito comunista di Torino nel CLN», novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

40

Nell'articolo *«Imperialismo» di vassalli*, che pubblicherà sull'«Unità» il 12 settembre 1945, Togliatti denuncerà il sabotaggio dei ceti reazionari, i quali hanno impedito «che si iniziasse sul serio il processo di tutti i nostri criminali di guerra e non di uno solo tra essi, Roatta, per poi farlo scappare» (in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 394). Sulla mancata punizione dei criminali di guerra italiani, si veda la trasmissione realizzata nel novembre 1989 dalla BBC, che ha provocato una goffa reazione dell'ambasciata d'Italia a Londra.

41

«Dichiarazione del Partito d'Azione di Torino», 9 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

42

Relazione sulla riunione del Comando della brigata Tollot, 27 marzo 1945 (INSMLI, CVL, b. 35, fase.1).

43

Lettera del Comando regionale al comandante e al commissario politico del Comando zona Alpi Orobie, 17 marzo 1945 (*ibid.*, b. 93, fase.5).

44

Documento del 24 novembre 1944 citato sopra, p. 632, nota 5.

45

Il Comando della Lombardia delle formazioni GL al Comando della divisione alpina Valtellina, 28 gennaio 1945. Il 22 febbraio il Comando della Lombardia scriverà che «quanto al Generale, per il momento abbiamo sospeso la sua venuta, che penso si renderà probabilmente inutile» (INSMLI, col. b. 93, fase.5).

46

Cfr. R. Manno, *Le bande SIMAR al settembre 1943 al giugno 1944: aspetti della lotta partigiana nell'Italia Centrale*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1970, 101, pp. 68-110 e

gennaio-marzo 1971, 102, pp. 45-81 (p.24 dell'estratto).

47

«Relazione sull'attività svolta dalla divisione» inviata il 13 dicembre 1944 al CLN «centrale» a Milano (IG, BG, 09487).

48

«Relazione del residuo della formazione Magni Magnino passati poi alla Buscaglia», datata Castelfiorentino, 28 agosto 1944. Il tenente colonnello Malanotti è accusato di «incapacità» e «abbandono di posto» anche nella «Relazione sulla formazione di "Bustinchini" fatta dal commissario politico Nello Gilardetti» (le due relazioni sono in ISRT, Fondo *Salvadori - PCI Castelfiorentino*, inserto 59).

49

Cfr. le «Relazioni sulle operazioni che hanno portato alla liberazione della provincia e della città di Modena» redatte dal Comando e firmate Max, s.d., ma di poco posteriori alla liberazione (copia in IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV-3.1). Una panoramica degli ufficiali presenti nei Comandi di zona e di piazza dell'Emilia-Romagna è in L. Bergonzini, *La lotta armata*, De Donato, Bari 1975 (vol. I di *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, a cura della locale Deputazione), pp. 214-15.

50

Copia dell'ordinanza, a firma «II comandante Gorizia» (il tenente Graglia) è in IG, *Archivio PCI*. È edita da altra copia in Poma e Perona, *La Resistenza nel Biellese* cit., pp. 431-32. Sull'attività di questo tenente si veda *ibid.*, pp. 63-67.

51

Senza data, ma di non molto posteriore all'8 settembre (IG, BG, 005488).

52

Chiodi, *Banditi* cit., p. 28 (26 giugno 1944).

53

«Relazione sui reparti di patrioti italiani della zona di Subit, Porzus e Foran (Udine)» (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 98-99).

54

«I compagni responsabili» ai «cari compagni» della 3 divisione Piemonte (*ibid.*, II, pp. 424-28).

55

Cfr. G. Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme. Partigiani italiani e sloueni al confine orientale*, Del Bianco, Udine 1965, p. 122.

56

Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 39.

57

Circolare del Comando delle formazioni GL, redatta il 9 maggio

1944, quando si credeva prossimo, in concomitanza con la prevista offensiva alleata, l'arrivo di ufficiali angloamericani e badogliani (*Formazioni GL*, p. 89).

58

Formazioni GL, pp. 106-08. Cfr. l'invito di Foa a esercitare «un'assidua vigilanza» a che «l'influenza della vecchia casta militare», con sforzo eliminata, non riaffiori (Inverni, *I partiti* cit., p. 21).

59

B. Fenoglio, *Golia*, in Id., *Un giorno di fuoco e altri racconti*, Garzanti, Milano 1963, p. 568.

60

Si veda, ad esempio, l'articolo *Il Fronte Nazionale unitario ed i suoi compiti di lotta*, in «l'Unità», edizione settentrionale, 25 maggio 1944: si scrive in esso che «dopo la formazione del governo nazionale democratico di guerra, non c'è più nessun motivo per mantenere una divisione che va a tutto danno del movimento nazionale antitedesco e di non stabilire una collaborazione politica in organi comuni».

61

«Informazioni per l'ufficio di organizzazione», a firma Alfredo (IG, Archivio PCI).

62

Cfr. il documento s.d., citato sopra, p. 634, nota 51.

63

Lettera di Giorgio, s.d., a «caro compagno» (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 4).

64

Per lo stesso motivo, proseguiva il documento, non bisogna chiedere, burocraticamente, al CLN «la promozione di quei distaccamenti a brigate Garibaldi. Quando già essa sarà costituita possiamo presentarla al CLN come cosa esistente e che dà la sua incondizionata adesione al Comitato stesso»: il Comitato militare del Piemonte al Comando della 4 brigata Cuneo, 18 marzo 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 310-16).

65

«Rapporto sul lavoro SAP», 30 ottobre 1944 (IG, BG, 06051).

66

Il documento reca due date, 15 e 20 maggio 1944: la seconda è anche quella della circolare che trasmette lo «schema» agli organismi dipendenti (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b.i, fase. 4).

67

Il triumvirato alla federazione comunista di Modena, 23 marzo 1945 (ISRR, *Archivio del triumvirato insurrezionale Emilia-*

Romagna).

68

Appello agli «Ufficiali italiani!», 25 maggio 1944.

69

Appello a «Ufficiali, Sottufficiali, Alpini, Fratelli nostri!», s.d. (IG, BG, 05631).

70

Circolare del 24 febbraio 1945 «a tutte le formazioni e settori operativi dipendenti», avente per oggetto: «ufficiali che affluiscono alle formazioni». Il documento è firmato dal commissario politico Livio e dal comandante militare colonnello Delle Torri (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 412-15).

71

Cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 673. Su *L'«alpinità» partigiana* si vedano le pagine (69-87) dedicate da M. Giovana nel saggio *Tradizioni e stereotipi militari nella guerra partigiana italiana*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», 1° settembre 1986, 29, pp. 27-87.

72

Cfr. Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., pp. 72, 186.

73

Cfr. Collotti, *L'occupazione nazista* cit., p. 543.

74

Lettera di Nicola Di Febo di Pescasseroli, morto a Bari per le ferite riportate sul fronte greco (in Ceva, *Cinque anni* cit., p. 28).

75

Lettera del 10 luglio 1942 (Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 97).

76

«Tu dici che gli alpini non sono ancora arrivati, ma bisogna che ti dica che sono riusciti a fuggire tutti»: lettera spedita da Vigliano d'Asti («Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944», in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fase. 3).

77

Informazioni inviate a vari CLN e Comandi del CVL, 23 marzo 1945 (INSMLI, CLNAL, b. 7, fase. 2, s. fase. n).

78

Cfr. Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 278.

79

Chiodi, *Banditi* cit., p. 56 (25 agosto 1944).

80

Cfr. Pansa, *L'esercito di Salò* cit., pp. 192-93: rapporti della GNR del 19 agosto e del 19 ottobre 1944, relativi alla zona di Sestri

Levante (il primo è redatto appena venti giorni dopo il ritorno in Italia della divisione).

81

Lettera a Nuto e Dado, Pradleves, 3 ottobre 1944 (cfr. Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 467-68).

82

Si trattava di alpini della divisione Tridentina - il caso è dunque diverso da quello della Monterosa - catturati al Brennero e concentrati, in divisa da ss italiane, in una caserma di Cuneo: cfr. *ibid.*, p. 154, sotto la data del 30 novembre 1943.

83

Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia* cit., p. 187.

84

Rochat, *Memorialistica e storiografia* cit., p. 481.

85

Annotazioni sotto le date del 23 agosto e del 14 febbraio 1944 (Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 322, 172-73).

86

Su questa componente delle formazioni Osoppo ha richiamato l'attenzione Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., pp. 269-360.

87

Cfr. Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 190.

88

Cfr. il «Regolamento», s.d., in sedici paragrafi, conservato in INSMMLI, CVL, b. 90, fase. 12.

89

Per il confronto alpini-arditi, cfr. Rochat, *Gli arditi della grande guerra* cit., pp. 72-73.

90

Così si legge in «Folgore. Foglio da campo del paracadutista italiano», 15 ottobre 1943 (citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.).

91

Così scrive Di Giovanni nella sua tesi di laurea.

92

Fra le più autorevoli, quella che farà Togliatti nella sua relazione al V Congresso del pc (Togliatti, *Opere* cit., V, p. 192).

93

Cfr. la tesi di laurea di M. Di Giovanni cit. dove sono anche ricordati i timori che nel trasferimento dalla Sardegna a Napoli i paracadutisti dirottassero la nave verso il territorio della RSI.

94

L'episodio è raccontato da Gaetano Argento, sottufficiale in servizio permanente effettivo, nella risposta a un questionario

sottopostogli da M. Di Giovanni (cfr. la tesi di laurea cit.).

95

Saluto al Gruppo Folgore, in «Folgore», 15 novembre 1944 (citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.).

96

Si vedano il cap. *La battaglia per l'esercito repubblicano* in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò cit.*; Bocca, *La Repubblica di Mussolini cit.*, cap. *Il riarmo*; Pansa, *L'esercito di Salò cit.*, *passim*; Setta, *Renato Ricci cit.*, pp. 251-58.

97

Cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò cit.*, p. 567.

98

Cfr. *ibid.*, p. 592.

99

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944». «È un'altra volta come prima», si legge in una delle lettere censurate (ACS, SPD, CR, *asr*, b. 9, fase. 3).

100

Cfr. Bianco, *Guerra partigiana cit.*, pp. 120-21.

101

Cfr. Pansa, *L'esercito di Salò cit.*, p.139. Il libro di Pansa è ricchissimo di documenti di questo e analogo tenore.

102

Cfr. Rizzi, *Lo sguardo del potere cit.*, p. 153.

103

Rapporto del capitano Gino Greco, comandante del battaglione di fanteria di istruzione di Sassuolo, al capo della provincia e al Comando militare della provincia di Modena, 18 dicembre 1943 (cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino cit.*, p. 56).

104

«Rapporto sulla situazione di Biella e dintorni» a firma «Zollrat», 15 giugno 1944 (IG, BG, 06139).

105

Citato in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò cit.*, p. 590.

106

Si veda ad esempio il *Report on conditions in enemy occupied Italy*, n. 37, dell'Italian Theatre, HQ, PWB, Secret, 7 febbraio 1945 (ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 3, 6, n. i).

107

«Relazione fatta da Nardi per conto del Partito d'Azione, dalla zona Lecco-Brianza», 14 aprile 1945 (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 5).

108

Si veda la circolare del capo di Stato Maggiore, generale Mischi, citata in Pansa, *L'esercito di Salò cit.*, p. 140. Sul canto nella

tradizione militare italiana cfr. M. Isnenghi, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 71-113.

109

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fase. 3).

110

Ibid. Il dirigente del SIM, C. Amè (*Guerra segreta in Italia, 1940-1943*, Casini, Roma 1954, citato in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 64), ha parlato dell'impressione che sulle truppe italiane in Africa settentrionale faceva la «diversa (...) impostazione dei reciproci rapporti spirituali fra ufficiali e truppa».

111

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 41.

112

L'episodio è raccontato *ibid.*, p. 170.

113

Ibid., pp. 143-44.

114

Cfr. Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 91, e «Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, cx, RSI, b. 9, fase. 3).

115

M. Bernardo, *Il momento buono. Il movimento garibaldino bellunese nella lotta di liberazione del Veneto*, Ideologie, Roma 1969, p. 91.

116

Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale* cit., p. 75.

117

Si rinvia in particolare a M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, preceduto da *Un altro dopoguerra* di E. Forcella, Feltrinelli, Milano 1976, e alla ricordata raccolta di saggi, a cura di N. Gallerano, *L'altro dopoguerra*. Si veda anche Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 84.

118

Cfr., in proposito, Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., cap. L, *Il passaggio di Armando* [Mario Ricci] *oltre il fronte* e cap. LIII, *L'esodo in massa oltre il fronte*. La direzione del PCI per l'Italia occupata il 5 giugno 1944 aveva inviato a tutti i comitati federali disposizioni contro il passaggio del fronte (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 15-19).

119

Si veda Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 125-26. La circolare con le notizie pessimistiche sul Sud, cui allude l'autore, è

probabilmente quella del 20 dicembre 1944, conservata in IG, BG, 09505. Cfr. anche la «Relazione militare» all'«ufficiale di collegamento» del CUMER, Toetti (Bruno Gombi), relativa alla situazione dei partigiani nella Toscana liberata, s.d., ma inverno 1944-45 (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV-3.2).

120

Il nostro esercito, articolo di «quelli della montagna», ripubblicato in «L'Italia libera», edizione settentrionale, 6 febbraio 1945.

121

Relazione di Tristano Codignola: verbale della seduta del 15 gennaio 1945, in ISRT, *Carte Carlo Campolmi*, b.2.

122

«Appunti» anonimi del 9 marzo 1945, in ACS, *Carte Casati*, fase. s.

123

Il testo della conversazione radiofonica è in ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 10, 2, n. 2. Ma in una relazione del 27 febbraio 1945 lo stesso sottosegretario lamenterà che in Romagna gli arruolamenti vengono frenati e che non si è ancora riusciti a ottenere l'equiparazione di trattamento fra le famiglie dei soldati regolari e quelle dei partigiani che combattono al loro fianco (*ibid.*, b. 3, 3, n. i).

124

Verbale in IG, *Archivio PCI*, «Direzione». Cfr. G. Conti, *L'esercito italiano sulla linea gotica fra alleati e partigiani*, e G. Boatti, *Partigiani volontari nel Regio Esercito: l'esperienza del gruppo di combattimento Cremona*, in G. Rochat, E. Santarelli e P. Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, F. Angeli, Milano 1986, pp. 143-60. Si vedano anche, in generale, G. Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel regno del Sud (settembre 1943 - giugno 1944)*, in «Storia contemporanea», VI, 1975, pp. 85-120, e L. Rizzi, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi per la ricerca*, in «Italia contemporanea», aprile-giugno 1979, 135, pp. 53-81.

125

«Sintesi delle relazioni degli uffici militari censura di guerra del mese di settembre 1944», in Aga-Rossi, *La situazione politica ed economica* cit., pp. 128-36.

126

Ibid.

127

Ibid.

128

Cfr. Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 83. Per l'impatto con la cultura e l'organizzazione degli eserciti alleati si veda, in

particolare, il saggio di N. Gallerano in *L'altro dopoguerra* cit.

129

Acs, *Carte Casati*, fase. u.

130

Sulla cattiva volontà dimostrata dagli Alleati a Roma, subito dopo la liberazione della città, nei confronti dei giovani presentatisi come volontari, si vedano le «Notizie varie sulla Capitale», inviate dal comandante generale dei carabinieri, Orlando, al presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno, Bonomi, 10 agosto 1944 (citare in Aga-Rossi, *La situazione politica ed economica* cit., pp. 109-11). Sull'ostruzionismo esercitato da un governatore militare locale, si veda il verbale della seduta del 28 gennaio 1945 del CLN di Empoli (ISRT, *Archivi comunali*, b. 2, fase. I, s. fase. 3, *CLN Empoli*).

131

Si rinvia in particolare a Kogan, *L'Italia e gli Alleati* cit.; P. Secchia e F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Feltrinelli, Milano 1962; D. Ellwood, *L'Alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977 (tit. or. *Allied Occupation Policy in Italy, 1943-1946*).

132

«Weekly Bulletin» della commissione alleata di controllo, 26 novembre 1944 (citato in Kogan, *L'Italia e gli Alleati* cit., p. 93).

133

«La Voce del Popolo», 24 febbraio 1944, articolo *Fuori dall'equivoco*. Il giornale si riferiva alle vicende dei Gruppi combattenti Italia, sui quali si veda C. Pavone, *I Gruppi Combattenti Italia: un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell'Italia meridionale*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1955, 34-35, pp. 80-119. Sulle ripercussioni che l'episodio ebbe negli ambienti azionisti del Nord, propensi a sopravvalutarne il significato repubblicano, si veda «L'Italia libera», edizione lombarda, articoli *La situazione*, 20 novembre 1943 e *Il congresso* (di Bari), 18 febbraio 1944.

134

Si veda ad esempio la lettera del sottotenente Sforzino Sforza (figlio di Carlo) al ministro Casati, dove del Corpo italiano di liberazione, e in particolare dei suoi ufficiali, si faceva un quadro penoso (ACS, *Carte Casati*, fase. A).

135

Sono parole di Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 81.

136

Il partito liberale e i doveri dell'ora, conversazione da Radio Roma del 22 gennaio 1945 (ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 10, 2,

n.i).

137

Notizie tratte dalla tesi di laurea di Agostino Bistarelli sui reduci italiani della seconda guerra mondiale (Università di Pisa). L'articolo cui si fa riferimento, del 1982, è di G. Gerosa Brichetto, *Come nacque la nostra associazione*.

138

Togliatti, *Opere cit.*, V, p. 137.

139

AS Teramo, *CLN provinciale*, b. 1, fase. 4/c: verbale della seduta del 23 ottobre 1944, dove si registra fra l'altro il timore dei richiamati di essere utilizzati in Estremo Oriente.

140

Lettera alla presidenza del Consiglio, 29 gennaio 1945 (ACS, *Carte Casati*, fase. s).

141

Lettera a Casati del 30 luglio 1944 (*ibid.*, fase. A).

142

Verbale della seduta del CTLN dell'11 gennaio 1945 (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fase.1).

143

Parole di un promemoria del 20 aprile 1944 dell'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito, citate in Rizzi, *Lo sguardo del potere cit.*, p. 219.

144

H. S. Hughes, *United States and Italy*, Harvard University Press, Cambridge 1953, p. 128.

145

Lettera all'autore (2 luglio 1945) del sottotenente di complemento Antonio Niccolaj, allora di stanza in Sicilia.

146

«Appunti», anonimi, datati 8 marzo 1945, in ACS, *Carte Casati*, fase. s.

147

Il primo episodio è segnalato dal CLN di Fiesole al CTLN il 29 giugno 1945; il secondo è denunciato al CTLN il 7 febbraio 1945 dalla federazione fiorentina del PCI (ISRT, CTLN, b.11, fase. 5).

148

Si veda ad esempio sul «Risorgimento liberale», edizione piemontese, giugno-luglio 1944, l'articolo *Il partito liberale italiano ai fratelli dell'Italia occupata*. Lo stesso giornale pubblica con grande rilievo il Radiomessaggio di Messe ai Patrioti Piemontesi.

149

Articolo *I volontari della libertà*, edizione romana, 30 ottobre 1943;

corsivo, nel numero del 20 gennaio 1944 dell'edizione romana. Cfr. gli articoli dell'«Italia libera» citati alla nota 133.

150

Articolo *La nostra guerra per l'indipendenza e la libertà*, edizione romana, 19 settembre 1943.

151

«Dichiarazione programmatica da sottoporsi ai membri del CLN di Biella», 20 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

152

Titolo di un articolo comparso sull'edizione romana il 15 dicembre 1943. Si veda anche *L'eroismo dei soldati italiani sul fronte meridionale*, ivi, 30 dicembre 1943.

153

Si veda il resoconto, s.d., redatto ad uso del PLI e conservato in ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 5, 1, 4, n. 9. L'episodio è ascrivibile alle settimane a cavallo fra il 1944 e il 1945.

154

Appunto anonimo, s.d., in ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 5, 1, 4, n. 20.

155

Articolo Perché? Per chi? Dove?, in «L'Idea», 13 (gennaio?) 1944.

156

Il 28 marzo 1945 il Comando del 22° reggimento di fanteria Cremona scrive al ca.N della Toscana che fra i volontari toscani, che pur si comportano bene, si sono verificati casi di diserzione e di abbandono dei reparti; e il CLN esamina la questione nella seduta del giorno immediatamente successivo (ISRT, CTLN, b. II, fasc. 5; e Carte Francesco Berti, b. I, fasc. i, verbale del 29 marzo 1945).

157

Si veda a riprova la sortita senza esito del generale Arnaldo Azzi, *La guerra e l'esercito*, in «L'Italia libera», Roma, 24 dicembre 1944.

158

Giovanni (già comandante dei GAP centrali Pisacane e Gramsci) a «Caro G.», s.d. (IG, *Archivio PCI*). Su questo punto, come su tutto l'atteggiamento del PCI verso la ricostituzione delle forze armate, si rinvia alla tesi di laurea di Paolo Miggiano, discussa presso l'Università di Roma col professor Gastone Manacorda.

159

ACS, Carte Casati, fasc. s. Si consideri che quasi un anno prima il comandante generale dei carabinieri, Orlando, aveva avvertito come la formazione del nuovo governo dovesse far cadere ogni prevenzione contro i partiti, fatta salva la coesione e la disciplina

dei reparti (circolare del 25 maggio 1944, citata nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.).

160

Così si legge nell'articolo di fondo L'insurrezione nazionale per la salvaguardia e l'avvenire d'Italia, in «l'Unità», edizione settentrionale, 8 ottobre 1944.

161

Il testo del radiomessaggio, da Cesenatico, 16 marzo 1945, è in ISRR, cat. 2, XC, C. i.

162

Articolo di fondo (edizione settentrionale) *L'offensiva generale su tutto il fronte patriottico è iniziata.*

Capitolo 3 Le vie di una nuova istituzionalizzazione

I. La militarizzazione e i suoi limiti

1

Cfr. M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, I, pp. 46-48, 29 (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922).

2

Battaglia, *Un uomo cit.*, pp. 196-97. E cfr. p. 237: «Nati come fuorilegge, tendevamo per istinto a ritornare nella legge».

3

Schmitt, *Teoria del partigiano cit.*, p. 60, parafrasi di R. Schoers, *Der Partisan. Ein Beitrag zur politischen Anthropologie*, Köln 1961, e p. 73. Per questi autori, che non riescono a collocare la libertà umana tra i fattori della storia, la figura del partigiano senza un «potente terzo interessato» è teoricamente impensabile come distinta da quella del criminale.

4

L'esistenza di questa alternativa è riconosciuta, con le parole citate nel testo, anche da Schoers, per il quale, tuttavia, il problema resta pur sempre, per l'irregolare, quello di «legittimarsi presso il regolare» (cfr. nota precedente).

5

Il protocollo fu firmato da Pajetta e Bonomi il 26 dicembre 1944, a conclusione della missione a Sud di Parri, Sogno e dello stesso Pajetta (cfr. Catalano, *Storia del CLNAI cit.*, pp. 341-43).

6

Cfr. «Guerra di classe», 30 marzo 1937 (citata in M. Olivari, *L'azione politica di Camillo Berneri nella guerra civile spagnola*, in «Critica storica», XIX, 1982, p. 225).

7

Fenoglio, *Il partigiano Johnny cit.*, p. 116. I capi badogliani, aggiunge Fenoglio, «erano vagamente liberali e decisamente conservatori»; il loro antifascismo «integrale, assoluto, indubitabile» era considerato, oltretutto, come «una armata, potente rivendicazione del gusto e della misura contro il tragico carnevale fascista»: ma nel 1681 «si sarebbero tutti dichiarati per re Carlo» (p. 117).

8

Bianco, *Guerra partigiana cit.*, p. 21.

9

Così si legge in una lettera del Comando della 148 divisione Capriolo «ai compagni responsabili», 23 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 274). I cattivi rapporti fra Mauri e i garibaldini sono ampiamente documentati.

10

Si veda ad esempio il caso del calzolaio Camera, valoroso e cortese garibaldino di Spagna, cui i «soldati» sembrano dopo un'iniziale buona accoglienza preferire sottotenenti «borghesi» (Artom, *Diari* cit., pp. 85-97).

11

Ordine del giorno n. I, a firma Bolla, 9 ottobre 1944 (IZDG, b. 272b, fasc. III/ I); Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., p. 301.

12

«Atto di fede», s.d., in INSMLI, CVL, b. 90, fasc. 12.

13

Si veda al riguardo Quazza, *Un diario partigiano* cit., *passim*.

14

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 189 e 169 (29 marzo e 7 febbraio 1944).

15

Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 152-53.

16

Dante Livio Bianco ha scritto che l'egualitarismo spinto dei primi tempi, pur destinato a cambiare, «rappresentava, a modo suo, quella esigenza di rinnovamento e di distacco dal passato, che fu l'anima del partigiano» (*Guerra partigiana* cit., p. 23).

17

Si vedano su questo tema le osservazioni di Leed, *Terra di nessuno* cit., specialmente alle pp. 40-41.

18

Il partigiano «rifiuta d'esser sommerso nell'uniforme livello di un'unica mentalità o disciplina»: Battaglia, *Un uomo* cit., p. 216.

19

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 35. A p. 144 parlerà di «mesi e mesi di una naja di nuovo tipo, ma sempre "naja"».

20

Lettere del commissario politico della I divisione Gramsci, Michele, al commissario della 6 brigata Nello, Atti, 22 novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 621).

21

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 70.

22

Si vedano la lettera a Piol del Comando della 3 divisione Piemonte, 12 settembre, e quella dei «compagni responsabili»

della stessa divisione a «cari compagni», 10 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 325-27 e 424).

23

Lettera di Moscatelli a Walter, 31 ottobre 1944 (IG, BG, 06754).

24

Relazione di Michele, commissario della 1 divisione Gramsci, ottobre 1944 (?) (*ibid.*, 06746).

25

Lo stile di questi documenti del Comando della 11 brigata Torino rivela nel loro autore - «È mio intendimento», «Insisto» - un ufficiale di carriera (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 19 e nota 2, sotto le date del 7 e del 10 giugno 1944).

26

Si veda la risentita lettera inviata il 15 febbraio 1945 dalla delegazione per la Lombardia al «compagno Italo» (*ibid.*, III, p. 364). Sulla «valanga burocratica» che a un certo momento si riversò sul Comando della divisione Lunense, si veda Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 193 sgg. Per il «mare di carta ciclostilata e dattiloscritta» che dalla città arrivava alle formazioni, cfr. anche Mila, *Bilancio della guerra partigiana* cit., p. 417.

27

Lettera, senza indirizzo, del Comando della 40 brigata Matteotti (1 divisione Lombardia) del 14 agosto 1944 (IG, BG, 0592).

28

Edizione romana, 30 dicembre 1943, articolo *Organizzare* la guerra partigiana. Su La formazione dei nuovi quadri cfr. la casistica chiaramente delineata da Poma e Perona, *La Resistenza nel Biellese* cit., pp. 207-12.

29

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 390.

30

Quazza, *Resistenza e storia d'Italia* cit., pp. 241-52.

31

Ad esempio, a p. 51 di *Guerra partigiana* cit.

32

Lo statuto, del settembre 1944, è in *Le formazioni GL*, p. 171.

33

«Relazione sulla situazione e sugli avvenimenti partigiani nella Valle d'Aosta come li ho visti io dalla fine di agosto al 28 ottobre 1944» del sottotenente medico Dario Diena (INSMLI, *CLNAI*, b. 4., fasc. i, s. fase. I).

34

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 392 (25 gennaio 1945).

35

«Rapporto del distaccamento Calcagno» della divisione Cascione, 24 febbraio 1944 (IG, BG, 09941).

36

Lazagna, Ponte rotto cit., p. 31

37

Lettera aperta del comandante della divisione Nanetti, Filippo, al comandante della brigata Piave, Olivi, 29 agosto 1944 (Le Brigate Garibaldi cit., II, p. 285). Nel verbale della discussione cui la lettera fa riferimento si legge: «I gradi che gli uomini portavano nel vecchio esercito non sono valevoli nelle formazioni partigiane (...) qui i gradi e le responsabilità vengono dati a seconda le capacità e la volontà partigiana» (ibid., p. 287).

38

Cfr. G. e E. Varlecchi, Potente cit., p. 83; la relazione conservata in ISRT, CVL, *Comando militare toscano*, b. 5, fase. 7; la «Relazione sull'attività clandestina e operativa svolta dai patrioti toscani nel periodo 8 settembre 1943 - 7 settembre 1944», compilata dal maggiore Achille Mazzi: in essa si legge che «i capi furono eletti dai gregari - un patto segreto e tacito legò gli uni agli altri» (ibid.).

39

Cfr. Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 76.

40

Ordine del giorno n. 1 del Comando della divisione Garibaldi Lombardia, 8 ottobre 1944 (IG, BG, 01186).

41

«Relazione sulla situazione della brigata Calvi Cadore dai primi di ottobre al suo scioglimento», datata Milano, 24 novembre 1944 (ibid., 012).

42

Promemoria del 4 settembre 1944 (INSMLI, *CLNAI*, b. 10, fasc. I, s. fase. I).

43

Weber, *Economia e società* cit., I, p. 238.

44

J.-J. Langendorf, *Elogio funebre del generale August-Wilhelm von Lignitz*, Adelphi, Milano 1980, p. 60.

45

Weber, *Economia e società* cit., I, p. 240.

46

Rapporto del maggiore Healy dell'8 armata sui partigiani del Ravennate, 23 gennaio 1945 (in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, p. 332).

47

Rapporto sulla brigata 13 Martiri di Lovere (Bergamasco), 2 agosto 1944 (IG, BG, I0555).

48

Quazza, Un diario partigiano cit., p. 191 (16 luglio 1944).

49

Cfr. Battaglia, Un uomo cit., pp. 189-90. Nella divisione Lunense, di cui Battaglia era il commissario, era praticata la libera elezione dei capi (*ibid.*, p. 130). Sul fascino del capo cfr. ancora la testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano, che lo coniuga con lo spirito di corpo (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 154).

50

Lettera della delegazione per la Lombardia alla federazione di Brescia del PCI, 18 settembre 1944 (Le Brigate Garibaldi cit., II, p. 353).

51

Rapporto di Andrea a «cari compagni» (Parmense), 14 marzo 1944 (IG, BG, Emilia-Romagna, G.IV.2.2).

52

Cfr. Falaschi, *La Resistenza armata* cit., p. 79, che parafrasa, dissentendo, un giudizio di Alberto Asor Rosa (*Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1965, p. 250), secondo il quale si tratterebbe di un «transfert dell'intellettuale che si riconosce in questo modo il diritto al comando».

53

Le «Osservazioni e proposte» di Cino e Ciro, 21 gennaio 1945, sono edite in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 259-69 (le parole citate si leggono a p. 265). La proposta della delegazione comunista nel CLNAI, 8 gennaio 1945, *ibid.*, pp. 206-08. Si vedano anche le osservazioni del generale Cadorna, che ovviamente ribadisce il principio gerarchico, in Secchia e Frassati, *La Resistenza e gli Alleati* cit., pp. 292-93. Era stato il Comando generale del CVL a richiedere, fin dal 17 agosto 1944, l'integrazione del Corpo «come tale» nel «nuovo esercito nazionale» (Atti CVL, pp. 158-60).

54

Per una protoantipatia dei giovani operai verso la divisa (da premilitari) si vedano gli spunti offerti da Passerini, *Torino operaia* cit., p. 156.

55

Ma quelli che egli incontra così vestiti si rivelano essere soldati della 4 armata in fuga dalla Francia: cfr. G. C. Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Mondadori, Milano 1986, p. 12.

56

«Solamente di divise ce n'era per cento carnevali», scrive Fenoglio nella descrizione della «più selvaggia parata della storia moderna», quella dei partigiani al loro ingresso in Alba (B. Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino 1975, pp. 8-9).

57

Atti CVL, p. 493. Per il distintivo e il bracciale cfr. le disposizioni del 20 agosto e del 1° settembre 1944 (*ibid.*, pp. 164-65 e 177-78).

58

Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 240. Cfr., sull'adozione delle divise, Dellavalle, *Operai* cit., p. 187.

59

Si veda il regolamento in Atti CVL, p. 490. Per le disposizioni precedenti del 21luglio si veda ancora *ibid.*, pp. 122-23.

60

Cfr. Battaglia, *Un uomo* cit., p. 127.

61

Cfr. Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 76.

62

Si vedano le «Osservazioni e proposte» di Cino e Ciro, in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 268.

63

Si veda la lettera, avente per oggetto l'unificazione, del Comando zona Biellese al Comando militare regionale piemontese, 4 aprile 1945 (*ibid.*, pp. 581-82).

64

Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 50.

65

Così si legge nell'«impegno» che deve assumere chiunque si arruoli nella 7 divisione Piemonte (IG, *Archivio PCI*).

66

Lettera del comitato militare del Piemonte al Comando della 4 brigata Cuneo, 18 marzo 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 311).

67

La circolare è edita in *Formazioni GL*, pp. 100-01. Prearo, che era un capitano, fallì nella sua azione di comando e verrà sostituito da giovani tenenti politicizzati in senso GL (ringrazio Giorgio Rochat per questa informazione).

68

Michele, della 1 divisione Gramsci (Ossola-Valsesia), ad Atti, 14 novembre 1944 (IG, BG, o6914).

69

Lettera del responsabile del triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna, Cri. (Giuseppe Alberganti), al Comando generale, 14 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 125).

70

Lettera di Cino e Ciro al Comando generale CVL, 9 dicembre 1944 (IG, BG, 07324).

71

Cfr. *Dellavalle, Operai* cit., p. 183.

72

«D'altra parte - si aggiunge - è difficile tenere insieme un esercito» senza una polizia militare: «Relazione del commissario politico del Comando piemontese delle formazioni Giustizia e Libertà», 31 dicembre 1944, redatta da Giorgio Agosti (*Formazioni GL*, p. 283).

73

Cfr. il «Bollettino n. 33», 8 agosto 1944, della 52 brigata Clerici (Comasco), citato in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 171. In altro documento questa brigata compare con il nome di «Fronte proletario».

74

Si veda, ad esempio, Quazza, *Un diario partigiano* cit., pp. 177, 178, 183, 197, dove si usano le parole «paga», «gratifica», «indennizzo».

75

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 103.

76

«Dichiarazione» conservata in IG, Archivio PCI.

77

Lettera del Comando della 1 divisione Gramsci (Ossola-Valsesia) ad Achille, 21 ottobre 1944. Il Comando offriva un compromesso: mettere in una cassa comune, per miglioramento rancio, i soldi rifiutati dai partigiani (IG, BG, 06647).

78

E. Cicchetti, *Il campo giusto*, La Pietra, Milano 1973, p. 179.

79

Si vedano Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 128 (Pajetta si riferiva alla formazione comandata da Arrigo Boldrini, ormai inquadrata nell'esercito alleato); una circolare del Comando della divisione Tito Speri del 9 agosto 1944, in ISRBS, Q IV, 2 (ringrazio Gabriella Solaro per avermi segnalato questo documento).

80

Cfr. il documento citato sopra, p. 643, nota 63. Sull'egualitarismo anche sotto questo profilo cfr. Artom, *Diari* cit., p. 92 (28 novembre 1943).

81

Ad esempio, la zona militare Valsesia organizzò (18 aprile 1945) un «ufficio assistenza» che stabilì una «tabella degli assegni, indennità e pensioni» (IG, BG, 08594).

82

Cfr. il fascicolo «Formazioni GL. Circolari e direttive» del Comando regionale lombardo (INSMLI, CVL, b. 93, fasc. 5).

83

Rispettivamente lire 200, 350 e 500 (A. Bravo, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Giappichelli, Torino 1964, p. 134).

84

Cfr. il documento citato sopra, p. 643, nota 51.

85

Cfr. Battaglia, *Un uomo* cit., p. 173.

86

Lettera del vicecomandante del raggruppamento divisioni lombarde, Neri, al maggiore Cavalleri, 22 settembre 1944. Il maggiore aveva fama di disporre di molto denaro di provenienza americana (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 362-64). Per una denuncia analoga a carico di alcuni gruppi scissionisti, si veda il rapporto di Moro, della 4 divisione Piemonte, al Comando generale delle Garibaldi, anch'esso del 22 settembre 1944 (IG, BG, 04940).

87

Relazione di Belloni su «L'azione partigiana in Valle di Susa (5 mesi di attività)», 8 febbraio 1944 (*ibid.*, 004861).

88

Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 171-72, 140 e *passim*.

89

Il cippo ricorda Salvatore Palumbo, Ciro Palumbo, Egidio Bramante, Angelo Ciorciari, Gaetano Rescigno.

90

Il manifesto, affisso in Napoli il 10 ottobre 1943, è l'appendice V di B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario*, Laterza, Bari 1948, pp. 154-56.

91

Rapporto tenuto l'11 aprile 1944, in Togliatti, *Opere* cit., V, p. 6.

92

Cfr. Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., p. 283.

93

Citato in Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 455.

94

Ibid., p. 234 (2 maggio 1944).

95

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 148 (gennaio 1944).

96

Fenoglio, *Il partigiano Johnny* cit., p. 338.

97

Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 66.

98

Si veda la «Relazione di Alpino Righi», citata *ibid.*, pp. 517-18.

99

Si veda la «Relazione n. 3 (Macchi)», 15 luglio 1944 (IG, BG, 010547: cfr. i brani di questa relazione citati in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 178). Forte antagonismo fra i partigiani locali (Bergamasco) e quelli venuti dalla città è segnalato in altro «Rapporto sul Distaccamento 13 Martiri» (estate 1944?) (IG, BG, 010566).

100

Cfr. la «Relazione del “Comando Federale bis” di La Spezia del PCI sulla “situazione militare e politica della IV zona operativa”», 28 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 542).

101

«Rapporto informativo e osservazioni» dell'ispettore per l'Oltrepò pavese, Medici, al comitato federale di Pavia del PCI, 10 agosto 1944 (*ibid.*, p. 238).

102

«Relazione sulla situazione delle Brigate Garibaldi dell'Oltrepò Pavese», 3 settembre 1944, del commissario politico della 73 brigata Crespi, Piero, alla delegazione per la Lombardia. Il commissario aggiunge che, in vista di un necessario spostamento, i locali hanno dovuto essere disarmati in pro dei provenienti dalla pianura (ibid., II, pp. 303-07).

103

«Relazione sull'attività svolta dalla Brigata Caiani», Firenze, 16 agosto 1944 (ISRT, b. 231, Brigata Garibaldi Caiani).

104

Lettera del responsabile militare al triumvirato insurrezionale della Lombardia, Fabio, a Retico, 23 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 407). Si vedano anche la «Relazione sulla mia ispezione in Valtellina» di Domenico alla «Delegazione Comando», 4 agosto 1944 (IG, BG, 0540), e la lettera della delegazione per la Lombardia al Comando del raggruppamento 1 e 2^a divisione nonché a quello della 1 divisione Lombardia-Valtellina, 17 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 444-45)

105

«Relazione sul lavoro svolto», firmata Giasone, 18 agosto 1944 (IG, BG, 04383).

106

Si vedano ad esempio: la lettera del comandante, Pietro, dell'8 brigata Romagna all'ufficiale di collegamento del CUMER, Franz, 31 luglio 1944; la «relazione militare-politica» del Comando della 6 zona della Liguria al Comando regionale, 7 ottobre 1944; la relazione anonima sul «movimento partigiano» nel Friuli, 24 ottobre - 11 novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 180-84, 412-14, 562-66).

107

L'espressione è usata da Dellavalle, *Operai* cit., p. 151, relativamente alle valli biellesi nell'estate del 1944.

108

Si vedano la lettera della delegazione per il Piemonte a «cari compagni» (del Comando generale?), 19 aprile 1944, e quella della delegazione per la Lombardia al Comando del raggruppamento 1 e 2 divisione, 24 ottobre 1944: questa seconda trae spunto dal mancato appoggio a un'altra unità duramente attaccata (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 355-58; INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 2, fase. 1, s. fase. 1).

109

Sono note le analoghe considerazioni che Antonio Gramsci fa a proposito dei carcerati (*Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1965, pp. 72-73, lettera alla cognata Tania, II aprile 1927).

110

Revelli, *La guerra dei poveri cit.*, pp. 144-45 e 152-53.

111

La proposta fu fatta dal capo di Stato Maggiore della Natisone, Virgilio, al Comando del 9° Korpus jugoslavo (IZDG, b. 223, fasc. II/4b).

112

Ugo Bodon, ufficiale di complemento della Nembo, risposta a un questionario sottopostogli da M. Di Giovanni (cfr. la tesi di laurea cit.).

113

Così Dellavalle, *Operai cit.*, pp. 146-47, parafrasa le testimonianze orali da lui raccolte.

114

Revelli, *La guerra dei poveri cit.*, p. 376 (29 dicembre 1944).

115

È il punto 5 di una circolare del commissario del 2° settore, 26 marzo 1944 (in Bianco, *Guerra partigiana cit.*, p. 64; poi in Formazioni GL, p. 79).

116

Relazione di un commissario politico della 3 divisione Lombardia Aliotta, 31 dicembre 1944 (IG, BG, 01728).

117

Si vedano Bernardo, *Il momento buono cit.*, p. 57, e la relazione del vicecomandante Neri del raggruppamento Lombardia alla delegazione Comando, 9 novembre 1944 (IG, BG, 01237).

118

Testimonianza di Angelo Repetto, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa cit.*, p. 85.

119

Circolare del Comando della 2 divisione Piemonte ai Comandi di brigata, 13 giugno 1944 (IG, BG, 04648).

120

L'ispettore Riccardo, della 3 divisione Lombardia Aliotta, alla delegazione per la Lombardia, 14 novembre 1944 (*ibid.*, 01621).

121

Lettera alla «Delegazione Comando per il Veneto», 9 novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, II, p. 556). Analoghi concetti vengono espressi in altri documenti garibaldini.

122

«Rapporto al Centro del Partito» di Banfi (Vincenzo Marini), 16 dicembre 1943 IG, *Archivio PCI*, Analoghi concetti nella relazione di Cri. a «cari compagni» da Bologna, di fine dicembre 1943 (*ibid.*). Ancora il 17 febbraio 1945 il comandante ossolano Ciro,

in una relazione indirizzata in Svizzera, parlerà dell'impossibilità di arruolare tutti per difetto di armamento (IG, BG, 07942).

123

«Notiziario e direttive» del comandante «D» delle formazioni GL del Piemonte ai comandanti militari delle formazioni e, per conoscenza, ai commissari politici delle zone di impiego, 30 giugno 1944 (ISRP, b. 29, fasc. b).

124

«Relazione del commissario politico del Comando piemontese delle formazioni GL» (autore è Giorgio Agosti), 31 dicembre 1944 (ISRP, b. 29, fasc. c; edito in Formazioni GL, pp. 267-86).

125

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 100.

126

Il manifesto era firmato «5 Brigata G. Mazzini (formazioni GL) - Divisione d'assalto Davito Giorgio (formazioni Matteotti)»; la critica si trova in un «rapporto», 23 marzo 1945, del Comando zona Biellese (IG, BG, 05373).

127

Par. 7, «Leggerezza e mobilità», delle «Direttive per la lotta armata», in *Atti CVL*, Appendice 1, doc. P (p. 550).

128

Lettera del commissario della 12, brigata, Gracco, al «delegato ispettore delle brigate Garibaldi Nord Emilia», 2 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 188).

129

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 324. Gli uomini da oltre 400 scesero in quell'occasione a 250. Cfr. anche *ibid.*, pp. 453-54 e 234-35 dove Revelli di fronte a un «Elenco dei vigliacchini e dei malati sfollati», preparato dal furiere dopo un altro rastrellamento, commenta: «Molti i malati: nessun vigliacco».

130

«Relazione sui fatti d'arme di Faedis-Attimis-Nimis del 27 settembre 1944» del Comando della divisione, 15 ottobre 1944 (IZDG, b. 272b, fasc. I/A). Cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 57: «I grandi rastrellamenti liberarono i reparti di questa zavorra e costituirono il banco di prova per chi veramente intendeva combattere per la liberazione del paese».

131

Mautino, *Guerra di popolo* cit., pp. 149 e 168.

132

Artom, *Diari* cit., pp. 149-50 (2 gennaio 1944); lettera di C. (Ragnoli) a «carissimo C.I.», 22 agosto 1944, in ISRSB, Q IV, 2 (ringrazio Gabriella Solaro per avermi segnalato questo

documento).

133

Come si è già ricordato, queste espressioni sono usate, con sociologica rigidità, nella ricerca diretta da Ardigò, *L'insorgenza partigiana* cit. Si veda, in particolare, il contributo di S. Porcu, *Il processo di diffusione territoriale. Un'analisi morfologico-strutturale e sociodemografica*, pp. 68 sgg. che adotta lo schema proposto da E. M. Rogers, *Diffusions of Innovations*, Free Press, New York 1962.

134

Lettera del Comando della 1 divisione Gramsci (Ossola-Verbano) al «Centro informazioni e polizia», 26 febbraio 1945 (IG, BG, 08025). Si veda anche la lettera del Comando del raggruppamento, stessa zona, al Comando della 2 divisione, 30 gennaio 1945 (*ibid.*, 08060).

135

Edizione settentrionale, 25 maggio 1944.

136

Circolare del «Comando Gruppo brigate A. Garemi» (Veneto) a «tutti i Comandi dipendenti», novembre 1944. Il Comando generale delle Garibaldi apprezzò questo testo a tal punto che lo propose come modello in una sua circolare a tutte le delegazioni del 9 novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 553-56).

137

Si veda il «Rapporto generale» del comandante dell'8 brigata Romagna, Pietro Mauri, sull'attività militare in Romagna fino al 15 maggio 1944 (*ibid.*, I, pp. 407-21). Sull'episodio cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 169; cfr. oltre, p. 706, nota 20.

138

Si veda la lettera del Comando della 55 brigata Rosselli al Comando del raggruppamento brigate, 24 agosto 1944 (IG, BG, 0646).

139

Si vedano le comunicazioni del Comando della 1 divisione al Comando del raggruppamento divisioni Lombardia e al Comando brigata 90/A, 7 settembre e 5 ottobre 1944 (*ibid.*, 0671 e 0724).

140

Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 209-10.

141

Queste parole compaiono in una relazione del commissario della 8 divisione Asti, Costa, alla delegazione per il Piemonte. Questi sistemi, avvertiva il commissario, «potevano provocare il malumore nelle popolazioni, e qualche increscioso incidente è stato provocato» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 520).

142

L'appunto, probabilmente del gennaio 1945, è conservato in INSMLI, CLNAI, b. 10, fasc. 1, s. fasc. 2. Nell'estate e autunno 1944 le formazioni di Mauri usano il nome Esercito italiano di liberazione nazionale (cfr. i documenti conservati in INSMLI, CVL, b. 26, fasc. 1, s. fasc. 6, e b. 27: Diario di Mauri, 7 ottobre 1944). Le Fiamme Verdi si autodefiniscono Armata italiana dell'Interno, forse per suggestione francese (*ibid.*, b. 90, fasc. 13b, relativo all'agosto 1944).

143

I rappresentanti delle Commissioni interne ricevuti dal Prefetto, in «La Fabbrica», 1° settembre 1943 (citato in Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., V, p. 14).

144

Si veda l'*Intervista sulla guerra partigiana* concessa a L. La Malfa Calogero e a M. V. de Filippis cit., p. 22. Per Torino, e in generale, cfr. il «rapporto» di Giovanni dal 5 al 15 settembre 1943, in P. Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 117 e nota. Per Firenze, la relazione di A. Pieri, della divisione garibaldina Arno, in ISRT, CVL, *Comando militare toscano*, b. 5, fasc. 7, p. 2. Cfr. anche G. Grassi, *Nota storica* premessa a *Atti CLNAI*, p. 10.

145

Edizione settentrionale, 29 settembre 1943. Il 31 ottobre il giornale pubblicherà un articolo *A Lecco e nel Friuli la Guardia Nazionale infligge duri scacchi agli aggressori nazi*. Si vedano anche i numeri del 7 e del 25 novembre 1943.

146

«Bollettino di partito», 1° ottobre 1943.

147

IG, *Archivio PCI*. «Costituire la Guardia Nazionale? Non erano più i tempi del Risorgimento, avevamo detto fra noi» è quanto scrive oggi Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 7.

148

IG, *Archivio PCI*.

149

Si veda la «Breve monografia sul movimento partigiano in Italia», contenuta nel primo numero di un bollettino curato dall'ufficio stampa del CLNAI (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 11, fasc. 3).

150

Manifesto del CLN di Modena, 14 novembre 1943, citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 85.

151

Si vedano «l'Unità», edizione romana, 3 novembre 1943, articolo *Il primo e l'ultimo 28 ottobre del fascismo repubblicano*, e «Il Combattente», 7 dicembre 1943, articolo *La Guardia Nazionale Popolare e la guerra di liberazione nazionale*.

152

Cfr. il verbale della seduta del CLN della Carnia (zona libera) del 7 agosto 1944, in IRSFVG, *Fondo Magrini*, b. CLV, fase. m.

153

Istituzioni di un corpo di polizia nella zona liberata. Relazione approvata dal CLN zona liberata nella seduta del 30 settembre - 1° ottobre 1944, citata in M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, «Quaderni del Movimento di liberazione in Italia», Milano s.d., 2, p. 46.

154

Lettera della delegazione del Comando delle brigate Garibaldi per la Toscana al Comando della divisione Arno (citata in G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., pp. 207-08).

155

Si veda ad esempio l'«Avanti!», edizione romana, 30 dicembre 1943, articolo *Per le bande dei volontari della libertà*, dove si usano anche la parola «partigiani» e l'espressione, di sgradevole assonanza, «milizia popolare e volontaria».

156

Atti CVL, Appendice 1, doc. L, p. 539; «Avanti!», edizione romana, 12 gennaio 1944; «L'Italia libera», edizione romana, 19 gennaio 1944; «l'Unità», edizione romana, 30 gennaio 1944; «La Punta», 2 febbraio 1944.

157

Lettera di Ciro, comandante del raggruppamento divisioni della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, a Costanzo, delegato del Comando in Svizzera, 29 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 304).

158

Relazione firmata Giovanni, 10 ottobre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

159

«Il Popolo», edizione settentrionale, 25 settembre 1944, *Saluto ai giovani studenti*.

160

«Relazione sull'attività del CLN dal 1° dicembre 1943 al 15 febbraio 1944», scritta dal membro comunista (IG, BG, *Toscana*).

161

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 46.

162

«Fratelli d'Italia. Organo del Comitato veneto di liberazione»,

«edizione per Vicenza», 30 luglio 1944, articolo *I partigiani del popolo*.

163

Edizione romana, 15 marzo 1944, articolo *Italia che nasce e Italia che muore*.

164

Si veda ad esempio Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 296.

165

Questo fu il titolo di un giornale «a cura della 7 Brigata GL “P. Stefanoni”, Divisione patrioti Valtoce, Raggruppamento “Di Dio”».

166

Giancarlo Puecher fu commemorato, ad esempio, chiamandolo «Bandito Puecher!» (cfr. G. Bianchi, *Giancarlo Puecher, a vent'anni, per la libertà*, Mondadori, Milano 1965, p. 134).

167

Esso dà infatti il nome a un «giornale delle Brigate Mazzini», mentre le «Formazioni Mameli» scelgono quello più arzigogolato, di «Il Guerrigliatore» (cfr. *Saggio bibliografico*, nn. 4114-15 e 4100-02).

168

«L'Unità», edizione romana, pubblicò ad esempio il 7 dicembre 1943 un articolo, *Guerriglia*, che descrive in maniera molto tradizionale, e diremmo scolastica, le caratteristiche della «guerra partigiana». Di «guerriglia partigiana» parla il «rapporto di Ermete» (Agostino Novella) da Roma, 26 marzo 1944 (cfr. *Documenti inediti sulle posizioni del PCI e del PSIUP dall'ottobre 1943 all'aprile 1944*, a cura di G. Amendola e F. Frassati, in «Critica marxista», 1965, 2, pp. 131-39). Si tratta in entrambi i casi di fonti romane.

169

Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 27.

170

«Circolare interna n. 3» del 26 settembre 1944 (*Formazioni GL*, p. 162).

171

Il parere fu inviato il 10 giugno 1944 al CLN regionale e al Comando della stessa 1 divisione (IG, BG, 04653).

172

Lettera «ai compagni delle formazioni partigiane», 23 novembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 136).

173

Si vedano il verbale di una riunione del 14 marzo 1945, ampiamente riassunto ibid., III, p. 489, nota 2, e *Atti CVL*, pp.

469-70 (6 aprile 1945).

174

Si veda l'«ordine del giorno n. 4» del 10 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 115-16 e relativi rinvii bibliografici). Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., pp. 83-84, presenta la cosa come una sua trovata giornalistica.

175

Si veda la circolare del 3 aprile 1945, che dirama la deliberazione del CLNAI del 29 marzo (*Atti CVL*, p. 461).

176

«Avevamo organizzato una parvenza di Stato Maggiore; però la sola cosa che realmente contasse restava la collaborazione fra Parri e Longo» (Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 62).

177

Si vedano N. Chiovini, *I giorni della liberazione di Cannobio*, in «Novara. Notiziario economico», 1987, 2, p. 7; e Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 76.

2. Il rapporto con i partiti

1

Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 31.

2

Qualche fenomeno di questo genere è segnalato dalla relazione del responsabile militare del triumvirato insurrezionale del Piemonte, Grossi (Francesco Scotti), sulla visita fatta alla zona libera del Monferrato meridionale e delle Langhe dal 19 al 25 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 494).

3

Bravo, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato* cit., p. 39. Alle pagine precedenti l'autrice aveva posto in luce anche le iniziali diffidenze verso i garibaldini-comunisti.

4

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 185.

5

Si vedano le «Osservazioni sulla situazione militare del Partito d'azione nell'Alto Novarese» inviate, a firma T. Moro per la federazione di Novara, al Comando militare del partito per la Lombardia il 24 marzo 1945 (*Formazioni GL*, pp. 347-49). La tecnica di assorbimento praticata dalle Fiamme Verdi del Bresciano in modo che «venga a perdere ogni influenza l'eventuale partito cui la formazione apparteneva» è descritta, da un altro azionista, nella «Relazione sopra il distaccamento

Barnaba», 19 gennaio 1945 (INSMLI, CVL, b. 93, fasc. 5).

6

Citato in Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 483.

7

Lettera al CMRP del 18 agosto 1944 (*Atti CVL*, p. 163).

8

Si leggano ad esempio queste parole di Brandani (Mario Mammuccari), rappresentante comunista nel Comando militare cittadino di Torino, settembre 1944, a proposito del «Nuovo Movimento di Redenzione nazionale»: «L'apoliticità del movimento è sospetta. Nessun movimento è apolitico. Gli stessi militari puri, se non sono dei mercenari o avventurieri, pensano politicamente» (G. Vaccarino, C. Gobetti e R. Gobbi, *L'insurrezione di Torino*, Guanda, Parma 1968, p. 78).

9

Lettere dei «compagni responsabili» della 3 divisione Piemonte a «cari compagni», 10 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 427). A formazioni «militari», ma di fatto in rapporto con la Democrazia cristiana, accenna Battaglia, *Un uomo* cit., p. 126.

10

Relazione del comandante della divisione Nanetti, Pesce, 31 maggio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 720).

11

È questo il caso della divisione De Vitis, sulla quale cfr. Quazza, *Un diario partigiano* cit., *passim* (in particolare le pp. 190, 199, 202, 205, 238) e quanto in seguito si dirà a proposito dell'influsso che ebbero sul comandante Giulio Nicoletta gli scioperi torinesi del marzo 1944.

12

Si veda la lettera di Davide, commissario della divisione Modena, alla delegazione regionale delle Garibaldi, 29 maggio 1944, citata in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 280. Cfr. anche le accuse di settarismo, dovuto alla mancanza di «un serio lavoro politico», rivolte alle bande delle valli di Lanzo e del Genovese dall'ispettore Gr. (Francesco Scotti) nel maggio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 385).

13

Vedi la sua già citata relazione in *Formazioni GL*, pp. 267-86. Sul rapporto fra Partito d'azione e formazioni GL cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., pp. 295-302.

14

Sulla pianurizzazione cfr. Battaglia, *Storia della Resistenza* cit., pp. 455-60.

15

Vedili in *Formazioni GL*, pp. 84-85 e 118-20. Cfr. anche una lettera del 13 ottobre 1944 della delegazione GL nel Comando regionale lombardo al colonnello Bassi (Bergamasco) (INSMLI, CVL, b. 93, fasc. 5). Ancora alla vigilia della liberazione il notiziario della 10 divisione alpina Giustizia e Libertà, «Lungo il Tanaro», sentirà la necessità di ribadire che le GL non sono formazioni del Partito d'azione, pur riconoscendosi ad esso legate (articolo *Chiarificazione*, aprile 1945).

16

Cfr. Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 61-62, 103-04, 291-93.

17

«Proposte di riordinamento», s.d., senza autore (zona Parma) (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.3.2).

18

Si veda Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 144. Cfr. anche il punto 7 del «Vademecum del volontario della libertà» a cura del commissariato del CUMER, 25 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 263).

19

Verbale della riunione del 6 luglio 1944 (IG, BG, 04348).

20

Cfr. su questo punto L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 119.

21

Lettera al Comando SAP di Cremona, 13 novembre 1944 (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 2, fasc. 1, s. fasc. 2).

22

Lettera di Oreste (Giordano Pratolongo), responsabile militare del triumvirato insurrezionale del Piemonte, a «cari compagni», 11 settembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 322-23). Oreste aggiunge che «il Comando GL è pienamente d'accordo col Comando garibaldino».

23

Cfr. E. Martini Mauri, *Partigiani penne nere*, Mondadori, Milano 1968.

24

In una lettera del 13 dicembre 1943 Amendola scrisse che l'equiparazione comandantecommissario appariva «pericolosa» (Amendola, *Lettere a Milano* cit., p. 236). Sui dubbi degli azionisti circa l'opportunità stessa dei commissari cfr., per quanto riguarda Galimberti, le testimonianze di Parri (*Intervista sulla guerra partigiana* concessa a L. La Malfa Calogero e a M. V. de Filippis cit., pp. 23-24) e quanto scrive Bianco, motivando in base alla

sicura politicità dei capi militari GL (Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 90). Cfr. anche Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 194 sgg. Un bel ritratto di commissario GL è quello tracciato da N. Bobbio, *Il commissario Mila*, in «La Stampa», 5 febbraio 1989.

25

Si vedano lo «Schema di organizzazione del Comando di una brigata d'assalto Garibaldi», diramato il 20 maggio 1944 dal Comando generale (ISRT, CVL, *Comando militare toscano*, b. 5, fase. 7, *Delegazione* toscana delle Brigate Garibaldi); e la «Relazione sullo schema di decreto per l'unificazione delle formazioni partigiane nel CVL» dell'esecutivo Alta Italia del Partito d'azione, 9 gennaio 1945 (INSMLI, CLNAI, b. 10, fase. 1, s. fasc. 2).

26

Temendo che l'unificazione portasse a una completa scomparsa dei commissari, alcune formazioni Garibaldi si erano messe sulla strada di nominare comandanti i commissari: si vedano la relazione dell'ispettore presso la 3 divisione Aliotta, Albero (Alberto Cavallotti), al triumvirato insurrezionale della Lombardia, 24 febbraio 1945, e la lettera della delegazione per la Lombardia alla suddetta divisione, 27 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 417, 419-20).

27

Si veda la «Decisione» del CLNAI del 29 marzo 1945 (*atti CVL*, p. 463). Anche nei «distintivi di comando» non doveva esservi differenza: cfr. il «Regolamento interno del CVL», 18 aprile 1945, già citato (*ibid.*, pp. 490-92).

28

Cfr. Battaglia, *Un uomo* cit., p. 129.

29

Cfr. R. A. Webster, *La Croce e i Fasci*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 228, e i documenti ivi citati (ed. or. *The Cross and the Fesces*, Stanford 1960).

30

Fra i molti documenti in questo senso si vedano le lettere inviate dalla delegazione per la Lombardia il 15 novembre 1944 al Comando del raggruppamento 1 e 2 divisione, e il 2 novembre 1944 al Comando della brigata 13 Martiri di Lovere (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 4).

31

Si veda M. Legnani, *Documenti della guerra partigiana: le «Guide del commissario»*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», XVII, 1965, 81, pp. 61-74. Il confronto con i testi di partito, conservati

in ISRP, mi è stato suggerito da Gianni Perona, che ringrazio. Cfr. G. Perona, *Le forze della resistenza e l'insurrezione*, in ISRP, *L'insurrezione in Piemonte*, F. Angeli, Milano 1987, pp. 311-43, in particolare pp. 335-46.

32

Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 63-64.

33

«Relazione sulla visita fatta da me il 14-15 agosto [1944] alla formazione 13 Martiri» (Bergamasco), a firma Lesia (?) (IG, BG, 010560).

34

INSMIL, CVL, b. 93, fase. 4 (25 novembre 1944).

35

È singolare che questa proposta sia avanzata in un rapporto al CLN provinciale di Udine, 31 gennaio 1945, in cui veniva patrocinata l'unificazione con le Osoppo (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 319). Sui compiti, irreprensibili, affidati ai commissari nel breve periodo del «Comando Coordinamento GOF» (Garibaldi - Osoppo Friuli), si veda l'ordine del giorno n. 7 del 2 novembre 1944 (IZDG, b. 272b, fase. 1/B).

36

«Relazione sulla mia ispezione in Valtellina» a firma Domenico, 4 agosto 1944 (IG, BG, 0540).

37

È il caso di Remo, trasferito ad altro incarico da quello di commissario della 51 brigata Capettini: così si legge nella «Relazione dell'ispezione alla 3 divisione Lombardia Aliotta», 12 ottobre 1944, a firma Giorgio (IG, BG, 01492). Sulle intemperanze di Remo nei suoi articoli sul «Garibaldino» cfr. i documenti citati in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 529-30, nota 9.

38

Cfr. Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., pp. 330-41, dove si può leggere un'equilibrata ricostruzione delle attività svolte nelle formazioni osovane dai commissari o, come si sarebbe preferito in quell'ambiente dire, «delegati politici». Durante il breve periodo dell'unificazione Garibaldi-Osoppo la Democrazia cristiana si era preoccupata che i posti di commissario non restassero tutti nelle mani comuniste.

39

Cfr. Webster, *La Croce e i Fasci* cit., p. 228.

40

Testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., pp. 153-54. I commissari di cui parla la Fenoglio «avevano studiato in carcere».

41

Si veda il testo della relazione di Giorgio Agosti citata sopra, p. 644, nota 72.

42

Si vedano la «Memoria per generale Valenti» (Cadorna) del generale Trabucchi, 28 febbraio 1945 (INSMLI, *CLNAI*, b. 10, fasc. 1, s. fasc. 2) e R. Cadorna, *La riscossa. Dal 25 luglio alla Liberazione*, Rizzoli, Milano-Roma 1948.

43

«Informazioni sul movimento partigiano nel Veneto», febbraio 1945, anonime (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 423).

44

Si vedano le lamentele contro questa evoluzione espresse in una lettera del commissario politico della 1 divisione Gramsci (Ossola-Valsesia), Michele, al commissario della 82 brigata Osella, Marco, 16 novembre 1944 (*ibid.*, II, pp. 598-99), nonché la relazione sulla «visita alla 47 brigata Garibaldi» (Parmense), 29-30 dicembre 1944, a firma Pini (?) (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.6). Cfr. anche l'opuscolo *Funzioni del comandante e del commissario politico*, a cura del Comando della 8 divisione Asti (IG, BG, 05816).

45

Si veda la relazione di Ferrarini (Enzo Costa) sull'ispezione presso le forze dell'Appennino parmense, luglio 1944, nella quale si aggiunge che «solo due commissari sono proletari e vecchi compagni» (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 121).

46

Questo avvenne ad esempio nella divisione Modena nel periodo del Comando unificato: si veda la «relazione sull'attività del commissariato» (s.d., ma allegata a una relazione al CUMER del 2 gennaio 1945), citata *ibid.*, III, p. 187, nota 2.

47

Questa reticenza è segnalata nel rapporto su una ispezione al gruppo brigate Ateo Garemi (Vicentino), 20 febbraio 1945 (*ibid.*, p. 381): forse era il nome della brigata a suggerire una particolare prudenza.

48

Relazione di Andreis sull'ispezione alla 6 divisione Langhe, 12 ottobre 1944. Come rimedio, Andreis aveva organizzato una scuola per commissari (*ibid.*, II, pp. 434-35).

49

Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., pp. 127-28.

50

Si veda l'ordine del giorno n. 3 del 5 gennaio 1945 della 9

divisione Cuneo (IG, BG, 04490).

51

Così scrivono Cino e Ciro nelle loro «Osservazioni e proposte» al progetto comunista per «la trasformazione delle unità partigiane in formazioni regolari dell'esercito italiano», 21 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 264).

52

Si veda il bando del 24 luglio 1944, allegato alla lettera dell'8 ottobre al tenente colonnello Vanni citata oltre, p. 749, nota 1.

53

Cfr. *Atti CVL*, pp. 235-37.

54

La delegazione al «comandante Gufo», 1° novembre 1944 (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 2, fasc. 1, s. fasc. 1).

55

Relazione del comandante della 46 brigata, Pierino, alla delegazione per il Piemonte, 11 marzo 1945 (IG, BG, 05051).

56

Circolare del Comando zona (unificato) di Cuneo a tutte le formazioni dipendenti, 3 febbraio 1945 (*ibid.*, 04504).

57

Si vedano ad esempio le lettere del commissario politico del raggruppamento brigate della Liguria, Andrea, al Comando generale, 3 agosto 1944, e le circolari dei Comandi GL piemontese e ligure dell'8 luglio e del 25 agosto 1944 (rispettivamente in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 192-94, e in *Formazioni GL*, pp. 106-08 e 147-48).

58

IG, BG, 04504.

59

Ad esempio, l'esponente GL Sciabola (Lionello Santi) paracadutato con una missione alleata protestò (fine ottobre 1944) contro tentativi di disarmo esperiti a suo danno dai garibaldini del Biellese (INSMLI, *CLNAI*, b. 6, fase. , s. fase. 9) i quali, si legge in un loro documento, si sentivano denigrati (relazione dell'ispettore Gigi del 15 dicembre 1944, in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 79). Si veda, per il significato di tutta questa vicenda, il par. *I rapporti tra garibaldini, giellisti e missioni alleate*, in Poma e Perona, *La Resistenza nel Biellese* cit., pp. 220-4.

60

La lettera, del 31 dicembre 1944, è in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 165.

61

Si veda in questo senso un cenno, troppo calcato, di Gorrieri, *La*

62

Lettera alla delegazione per il Piemonte, 9 novembre 1944 (INSMIL, *Brigate Garibaldi*, b. 1, fase. 4, parzialmente edita in *Le Brigate Garibaldi cit.*, II, p. 607, nota 2). Cfr. anche, *ibid.*, la lettera dello stesso alla stessa, 17 novembre 1944, pp. 604-07.

63

Lettera del 17 novembre 1944 citata alla nota precedente, p. 607.

64

Si veda il rapporto, a firma Antonio, sulla «ritirata della 2 divisione Garibaldi Liguria “F. Cascione” in Piemonte», fine ottobre 1944 (IG, BG, 010247).

65

Si veda la relazione del commissario politico della 8 divisione Asti, Nestore, alla delegazione per il Piemonte, 18 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, p. 374). Su Nando (Ferdinando Pagliassotto), cfr. *Formazioni GL*, p. 408.

66

Circolare dell'8 novembre 1944, in «Bollettino n. 2», p. 35.

67

Verbale dell' 11 gennaio 1945, in *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbalì del CLN ligure, 1944/1946*, a cura di P. Rugafiori, Feltrinelli, Milano 1981, p. 190.

68

Lettera della delegazione per il Piemonte al Comando del raggruppamento divisioni Langhe, 9 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, p. 590). Cfr. in generale, su questo punto, Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra cit.*, p. 47.

69

Cfr. Bianco, *Guerra partigiana cit.*, pp. 63-65.

70

Lettera del Comando generale CVL al CMRP, 18 agosto 1944 (*Atti cvr.*, pp. 162-64) e Martini Mauri, *Partigiani penne nere cit.*, p. 229.

71

Un esempio minore, ma molto netto, è dato dalla banda SIMAR del colonnello Marenco, in Toscana: cfr. Manno, *Le bande SIMAR cit.*, *passim*.

72

Uno degli organizzatori delle GL nel Bergamasco, Cerri (Norberto Duzioni), le abbandonò quando si accorse che invece di lavorare per la patria lavorava per il Partito d'azione: si veda la sua lettera di dimissioni del 15 settembre 1944, in *Formazioni GL*, pp. 158-60. Per l'antipartitismo di un capobanda toscano legato alle GL si veda il verbale del comitato esecutivo del Partito d'azione di

Firenze, 7 aprile 1945 (ISRT, *Carte Carlo Campolmi*, b. 2).

73

Si veda la lettera al Comando regionale per la Lombardia, 16 agosto 1944 (*Atti CVL*, pp. 151-52).

74

Questo sembra essere stato il caso di una formazione del Parmense che si allontanò dal CLN (accusato anche di inefficienza) e finì con i «badogliani»: si veda la relazione di Dario «al compagno federale e al compagno commissario», 7 giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 21). Cfr. anche la relazione del Comando della divisione Nanetti al Comando generale, 10 agosto 1944 (*ibid.*, pp. 245-47).

75

Cfr. Mautino, *Guerra di popolo* cit., pp. 34-35. Per analoghi giudizi sui CLN del Mantovano e del Biellese, si vedano il rapporto alla delegazione per la Lombardia del Comando raggruppamento brigate SAP Padana inferiore, 8 gennaio 1945 e la lettera della direzione del PCI alla federazione di Biella, 27 novembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 212, e I, p. 141).

76

Cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 109.

77

È il CLN di Cassolnovo in Lomellina: cfr. Ballone, *Una sezione, un paese* cit., p. 445.

78

Cfr. la lettera del commissario della 1 divisione Gramsci, Michele, al commissario della 124 brigata Pizio Greta, 1° aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 555).

79

«Situazione delle bande nella zona preappenninica a est e a ovest della via Emilia», a firma Emilio, s.d. (novembre 1944?) (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 1, fase. 4).

80

Lettera di Asdrubale a Matteo, in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, pp. 283-84.

81

Lettera del Comando del gruppo brigate Nord della divisione Garibaldi Friuli al CLN della Carnia, 18 marzo 1945, dopo la fine della zona libera (IRSFVG, *Fondo Magrini*, b. CLV, fase. 1).

82

Cfr. la relazione di Celso Ghini «sul movimento partigiano della zona di confine umbromarchigiano», 16 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 256); la protesta del comandante della 2 divisione Cascione presso i CLN di Cuneo, Imperia e Mondovì, 6

dicembre 1944 (*ibid.*, III, p. 33); la lettera della delegazione per la Lombardia al Comando regionale, 18 gennaio 1945, e la relazione dell'ispettore Giorgio sulla 3 divisione Aliotta, 6 marzo 1945 (*ibid.*, pp. 247-48 e 443); la relazione del «Comitato federale bis» di La Spezia del PCI sulla «situazione militare e politica della 4 zona operativa», 28 marzo 1945 (*ibid.*, pp. 543-44).

83

Così scriveva il Comando del raggruppamento divisioni Lombardia al Comando del battaglione Nanetti, 24 dicembre 1944 (IG, BG, 01326). Su un distaccamento Nanetti della zona Certosa-Rho si veda *ibid.*, 011055 (5 settembre 1944).

84

Cfr. Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 134, 197-98. La critica è rivolta al CLN di Apuania.

85

«Questo è un avvertimento: soltanto parole. Se non correggete il vostro atteggiamento conoscerete molto presto qual è il nostro stile abituale: fatti», 12 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 437-38).

86

Per quanto riguarda le zone libere si rinvia a Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane* cit. Per il problema generale, trattato in tutte le storie della Resistenza, ci si limita a ricordare G. Quazza, L. Valiani e E. Volterra, *Il governo dei CLN*, Giappichelli, Torino 1966, e Quazza, *Resistenza e storia d'Italia* cit., cap. VII, I *CLN direzione giacobina*.

87

Cfr. Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 26, 42.

88

Si vedano *Atti CVL*, pp. 41-42 e 459-65; *Atti CLNAI*, pp. 136-37. La decisione di costituire il CVL era stata presa dal CLN centrale il 9 gennaio 1944 (*Atti CVL*, p. 538).

89

«Dichiarazione del rappresentante del PCI nel CLN» (IG, *Archivio PCI*).

90

Lettera del 10 dicembre 1943 (*ibid.*).

91

Si veda il «Promemoria della delegazione del PCI presso il CLN per l'Alta Italia», fine dicembre 1943 (in *Atti CVL*, pp. 526-33). Su tutta la controversia in merito, soprattutto con Parri, che si era trascinata fino al marzo 1944, si vedano, *ibid.*, i documenti dell'Appendice 1.

92

Minuta in IG, *Archivio PCI*, «Direzione. Verbali della Delegazione PCI per l'Italia Meridionale». Con il titolo «Istruzioni per l'insurrezione di tutto il popolo» è edita in Togliatti, *Opere cit.*, V, pp. 41-42.

93

Cfr. *Atti CVL*, pp. 576-79.

94

L'inserimento dei partigiani nell'esercito e nella pubblica sicurezza fu una richiesta pressantemente mossa dal Partito d'azione all'appena formato governo Bonomi: cfr. l'articolo *Guerra, Governo e Popolo* comparso sull'«Italia libera», edizione settentrionale, il 19 giugno 1944.

95

Si veda Catalano, *Storia del CLNAI cit.*, p. 165, dove si rinvia a un numero del giugno 1944 del «Partigiano alpino».

96

«Relazione sullo schema di decreto per l'unificazione delle formazioni partigiane nel CVL», redatta dall'esecutivo Alta Italia del partito il 9 gennaio 1945 (INSMLI, *CLNAI*, b. 10, fasc. 1, s. fasc. 2). I concetti della relazione sono ampiamente illustrati in un opuscolo, *L'Unificazione*, pubblicato con la data 15 marzo 1945 dalle «Edizioni del Comando delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà». Per quanto riguarda la Francia, i partigiani corsi nominati ufficiali dell'esercito — «gli Hoche e i Marceau della Resistenza» - sarebbero stati un migliaio, mentre circa sessantamila elementi delle FFI furono immessi nell'armata del generale Jean Lattre de Tassigny schierata sul Reno (cfr. Michel, *La guerra dell'ombra cit.*, pp. 313, 333).

97

Si vedano, per tutti, il progetto presentato da Longo l'8 gennaio 1945 al CLNAI, che ha appunto per titolo «Per la trasformazione delle unità partigiane in formazioni regolari dell'esercito italiano» (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, pp. 206-08); nonché, di Togliatti, il discorso al teatro Brancaccio di Roma del 9 luglio 1944, le dichiarazioni al consiglio nazionale del partito del 7 aprile 1945 (Togliatti, *Opere cit.*, V, pp. 69, 117), e la lettera al triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna del 2 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, pp. 430-31).

98

Si veda in particolare la proposta presentata al CLNAI il 31 dicembre 1944, conservata in INSMLI, *Carte Damiani*, e ampiamente riassunta in Catalano, *Storia del CLNAI cit.*, pp. 352-53.

99

In un appunto fatto pervenire dai liberali al sottosegretario Medici Tornaquinci durante la sua missione al Nord (o forse redatto dallo stesso sottosegretario) si legge: «Comunisti promotori della unificazione per evitare lo scioglimento delle bande» (ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 4, 5, n. 1). Sui timori di Cadorna si veda Catalano, *Storia del CLNAI* cit., pp. 356-58.

100

Si vedano le sue prese di posizione nelle riunioni del CLNAI del 28 gennaio e del 5 febbraio 1945 (*ibid.*, pp. 355-56).

101

Cfr. L. Valiani, *Gli azionisti*, in Valiani, Bianchi e Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza* cit., p. 98.

102

Formazioni GL, p. 278.

103

Lettera di Alberto a Pierino, 24 febbraio 1945 (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.11).

104

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 638. Sulla difficoltà delle Matteotti a trovare gli uomini necessari si veda una lettera inviata a Citterio il 10 aprile 1945 da Gianni (Ridella) vicecomandante delle formazioni GL nel Comando unificato di zona dell'Oltrepò pavese, e da Alberio, commissario di settore (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 5).

105

Si vedano, per i cattivi rapporti con il Partito d'azione e un «tal maggiore Mauri», la «Relazione dell'ispettore B. sulla 1 divisione Piemonte», 25 maggio 1944; e, per quelli con un altro gruppo di autonomi, la «Relazione del Comando unico di zona brigate Garibaldi e Fiamme Verdi di Reggio Emilia alla Delegazione del CUMER», 5 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 430-32 e III, pp. 201-04).

106

Si veda ad esempio la relazione di Riccardo, ispettore nell'Oltrepò pavese, alla «delegazione militare», 26 marzo 1945 (*ibid.*, III, pp. 536-37, nota 6).

107

Documento «riservatissimo» inviato dalla delegazione per il Piemonte ai «compagni responsabili di P.», s.d., ma posteriore al giugno 1944 (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 2, fase. 4, s. fase. 1).

108

Le Brigate Garibaldi cit., III, p. 619 e IG, BG, 08564, 08584, 08585, 08604.

109

ISRP, II e IV Divisione Garibaldi Piemonte. Carteggio con organi militari superiori, C 7 a.

110

Relazione di Giorgio, 20 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 509).

111

Lettera ai «compagni responsabili» (IG, BG, 056617).

112

Si vedano l'articolo *Unificazione* dell'aprile 1945, citato in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 346 e gli equilibrati giudizi che l'autore dà della vicenda (pp. 343-47).

113

L'Unificazione, citato sopra, p. 655, nota 96.

114

Rapporto del «Comando della 2' divisione Garibaldi Gardoncini Battista» (Piemonte), 4 marzo 1945, a firma del comandante Maggi (IG, BG, 04848).

115

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 162, dove si scrive anche che «le stellette ricordavano il triste periodo dell'esercito regio».

116

Michel, *Les courants* cit., pp. 794-95.

117

Lettera del dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*). Per le critiche di Secchia all'«Unità» di Roma si veda anche la sua precedente lettera del 19 novembre, che coinvolge parzialmente anche l'edizione milanese (Longo, *I Centri dirigenti del PCI* cit., pp. 127-31).

118

Circolare della delegazione per la Lombardia, 29 settembre 1944 (INSMIL, CVL, b. 93, fase. 4, s. fase. a). Cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 143, a proposito della divisione Nanetti.

119

«Rapporto da Torino», 6 ottobre 1943, di Giovanni, dove invece il giudizio sul «Grido di Spartaco» è pienamente positivo (IG, *Archivio PCI*).

120

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 144.

121

Scambi di lettere tra Rossi e Alfredo, 9 e 13 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

122

Lettera del Comando della 1 divisione Gramsci a quello della 118 brigata Servadei, 6 febbraio 1945, e della delegazione per la

Lombardia al Comando del raggruppamento Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, s.d. (IG, BG, 07870, e INSMLI, CVL, b. 93, fase. 4, s. fase. a).

123

Verbale della riunione del «Comitato esecutivo del PCI presso la divisione Garibaldi Nanetti», svoltasi il 17 aprile 1945, inviato ai comitati politici di brigata e di battaglione (INSMLI, CVL, b. 34, fase. 3, s. fase. 2).

124

Cfr. Falaschi, *La Resistenza armata* cit., pp. 14 e 11.

125

Si vedano le lettere dei «compagni responsabili della delegazione per il Piemonte» a quelli delle brigate della valle di Susa, 12 luglio 1944; del vicecomandante, Neri, del raggruppamento Lombardia alla «Delegazione Intendenza 52 brigata», 7 novembre 1944; del Comando lombardo delle GL al «Servizio Stampa» del Partito d'azione, 23 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 116-20; IG, BG, 01231; INSMLI, CVL, b. 93, fasc. 5, s. fasc. a).

126

Lettere del Comando della 1 divisione Gramsci al Comando del raggruppamento Ossola, Valsesia, Cusio, Verbano, 7 dicembre 1944: i lettori più intraprendenti - si consiglia - potrebbero «affiggere almeno due copie in ogni paese» (IG, BG, 07288).

127

«Appunti sull'organizzazione di Genova», s.d., ma fine novembre 1943, citato in Gibelli e Ilardi, *Lotte operaie: Genova* cit., p. 119; lettera circolare del Comando della brigata Carnia, con la data del 25 marzo 1945 (IRSFVG, *Fondo Magrini*, b. CLV, fasc. 1).

128

Verbale della riunione fra commissari e responsabili di partito della 3 divisione Lombardia (Oltrepò pavese), 20 ottobre 1944 (IG, BG, 01519).

129

Lettera a un vicecommissario di brigata, Franz, del Comando della 1 divisione Gramsci, 11 dicembre 1944 (*ibid.*, 07341).

130

Istruzioni «a tutti i commissari politici» del commissario della brigata Cuneo, s.d. (*ibid.*, 04291).

131

Circolare ai commissari del Comando della 3 divisione Piemonte, 4 agosto 1944, che ha per oggetto i giornali murali (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 198-201).

132

Si vedano la circolare citata alla nota precedente; la lettera della

delegazione piemontese al Comando del distaccamento della bassa valle di Susa, s.d., ma primavera (o estate) 1944 (IG, BG, 004897); una ulteriore circolare del Comando della divisione Piemonte, 14 settembre 1944 (*ibid.*, 005003). Come esempio, fra i tanti, di giornale murale si veda quello riportato in Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 156.

133

Relazione al Comando del raggruppamento Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, 11 gennaio 1945 (IG, BG, 07612). Ma la rivoluzione francese è un argomento relativamente diffuso: ad esempio, a proposito della differenza fra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria si vedano gli schemi delle lezioni tenute presso la 1 divisione Garibaldi Osoppo, in IZDG, b. 272b, fasc. 1/A.

134

«Istruzioni per i compagni commissari politici» della segreteria federale di Parma del PCI, 18 dicembre 1943 (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.2). La richiesta di libri per le formazioni compare in molti documenti.

135

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 255.

136

Ibid.

137

Il catalogo (*Saggio bibliografico*), più volte citato, di Laura Conti registra, ed è incompleto, 2357 testate e 2623 opuscoli e manifestini. Sulla tiratura si può fornire qualche dato parziale. In Romagna i giornali comunisti avrebbero tirato dalle 1500 alle 3000 copie (Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 191, dove sono ricordate quattro testate). Secondo il responsabile della sezione culturale della 50 brigata Nedo, del giornale «Baita» si tiravano 4000 copie (relazione del 25 settembre 1944, in IG, BG, 05187). Per «Stella Alpina» Moscatelli, in una lettera a Moro (il diplomatico Mario Lanza che si trovava in Svizzera), parla di 10 000 copie (IG, BG, 07850). L'edizione fiorentina del «Popolo» avrebbe tirato 9000 copie (Webster, *La Croce e i Fasci* cit., p. 233). Sulla funzione aggregativa della stampa, ai fini di partito, richiamava l'attenzione, fin dal 26 dicembre 1943, il responsabile del lavoro militare per il Piemonte, Sandrelli (?), scrivendo alla direzione del partito (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 183-88).

Capitolo 4 La guerra patriottica

1. Alla riconquista dell'identità nazionale

1

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 23-24.

2

La memoria fu scritta in val Pellice il 17 settembre 1943 ad uso interno del Partito d'azione. Ringrazio Foa che me ne ha dato copia.

3

U. La Malfa, *Per la rinascita dell'Italia*, a cura del Partito d'azione, 1943, p. 4.

4

Orientamenti gennaio 1944, nel «Bollettino n. 7», pp. 8-9.

5

Così Enzo Enriques Agnoletti nella prefazione a *LRI*, p. 13.

6

Parafraso un'espressione di G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari 1982, pp. 20-21 (ed. or. *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, New York 1980) (Mosse scrive «nazionalismo dal volto umano»).

7

Questa osservazione è stata fatta da Franco Venturi in un seminario sulla nascita del concetto di nazione tenuto nel 1986 presso la Scuola normale superiore di Pisa. Venturi faceva gli esempi dell'Italia, della Polonia e della Grecia e ricordava che il nesso infelicità-patriottismo era apparso per la prima volta nella Corsica di Pasquale Paoli: «Siamo un popolo infelice...». Per un più ampio sviluppo di questa tematica si veda F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo I, Einaudi, Torino 1987, cap. 1, *Patria e libertà: la rivoluzione di Corsica*.

8

Così il generale Giuseppe Pavone parlò nel suo diario dell'incontro avvenuto a Paestum il 23 settembre 1943 con il generale Donovan, capo dell'oss (Pavone, *I Gruppi Combattenti Italia* cit., p. 85). Cfr. la lettera che il generale inviò il 12 ottobre a Benedetto Croce, ispiratore dei Gruppi: al generale premeva «non accettare una dipendenza che avesse sia pur la sola parvenza di inferiorità o di minor considerazione morale, militare e politica» (*ibid.*, p. 93).

9

Anonimo romagnolo, 1943-45 cit., p. 47 (colloquio con il generale Neame).

10

Queste parole si leggono nella prefazione, datata Belgrado, 10 luglio 1964, di E. Sequi ad A. Bressan e L. Giuricin, *Fratelli nel sangue. Contributi per una storia della partecipazione degli italiani alla guerra popolare di liberazione della Jugoslavia*, Edit, Rijeka 1964, p. 5.

11

Testimonianza di Cafiero Canali, comunista, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 239.

12

Cfr. Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., pp. 185 (commento degli autori) e 187 (testimonianze di Natalino Pia, artigiano, reduce dalla Russia, e di Giuseppa Doleati Soardi, operaia torinese, staffetta partigiana).

13

Chiodi, *Banditi* cit., p. 14.

14

Artom, *Diari* cit., pp. 76, 124-25.

15

N. Ginzburg, prefazione a *La letteratura partigiana in Italia*, a cura di G. Falaschi cit., pp. 8-9.

16

Si vedano al riguardo le osservazioni di Passerini, *Torino operaia* cit., p. 82.

17

La popolazione deve essere con noi, documento redatto dal commissario generale del Comando unico Garibaldi e Fiamme Verdi di Reggio Emilia, Eros, 26 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 89-91).

18

Relazione s.d. a cura della 23 brigata Garibaldi Pio Borri (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fasc. 7).

19

Rapportino, s.d., della formazione Bianconcini (ISRT, *Carte Carlo Campolmi*, b. 1, fasc. c, s. fasc. *Monte Foggiola*).

20

Si veda ad esempio la lettera di un combattente citata nella «sintesi delle relazioni» degli uffici militari, censura di guerra, del mese di settembre 1944 conservata in ACS e citata in Aga-Rossi, *La situazione politica ed economica* cit., p. 129.

21

Cfr. Chiodi, *Banditi* cit., pp. 53 e 42 (23 e 18 agosto 1944). Nella canzone nazionalfascista invece di «Italia» si cantava talvolta «Dalmazia» o «Frontiera»; in quella partigiana, «Valsesia».

22

Testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., pp. 146-47.

23

Testimonianza resa da Roberto Marocchi a Mariano Fenudi, che ringrazio per avermela comunicata. Scrive il macellaio: «Così, 8 settembre 1943, quando le strade erano affollate di gente impaurita, io lavoravo preparando la carne per gli “Italiani”, come il Maresciallo aveva detto! 8 settembre 1943, lavoravo, come Comunista, come Partigiano».

24

Lettera di Maurizio Giglio, fucilato alle Fosse Ardeatine. Ferito in Grecia, aveva voluto lasciare la commissione di armistizio con la Francia, a Torino, che gli era parsa «una specie di imboscamento». Preso contatto con l'oss, si era arruolato nella polizia ausiliaria della RSI per fornire informazioni. Fu scoperto dalla banda Koch. È oggi celebrato come proprio eroe dalla polizia della Repubblica italiana, a conferma che la confusione delle lingue sul concetto di patria non è ancora cessata, ed è stata anzi rinverdata dalla «continuità dello Stato». Si veda A. Baldinotti, *Il diverso silenzio di Maurizio Giglio*, in «Polizia moderna», XXXVII, agosto-settembre 1985, 8-9, pp. 38-42.

25

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 39.

26

Articolo *Guerra regia e guerra di popolo*, in «L'Italia libera», edizione romana, 17 ottobre 1943.

27

Si vedano, fra gli altri, gli articoli di fondo *Combattere e Nostra guerra*, 11 e 25 ottobre 1943.

28

Articolo *Proletari'in guardia!*, in «Bandiera Rossa», 15 ottobre 1943.

29

Il manifesto fu pubblicato sull'«Unità», edizione romana, del 18 ottobre e su «Voce Operaia» del 22 ottobre 1943. Si può ora leggerlo in *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 217-19.

30

Articolo *Guerra giusta e necessaria*, in «l'Unità», edizione romana, 18 ottobre 1943. Si veda anche, ivi, 1° dicembre 1943, l'articolo

Necessità di un governo, dove si ribadisce che, sotto la direzione di Badoglio, non può combattersi la guerra alla Germania.

31

Si veda «Italia nuova. Giornale del Centro della democrazia italiana», Roma, 1° marzo 1944, articolo di fondo *Dopo il discorso di Churchill*. Il riferimento era al discorso ai Comuni del 22 febbraio, in cui il premier aveva ribadito l'appoggio al re e a Badoglio: «Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente, è meglio non rompere il manico finché non si è sicuri di averne un altro ugualmente comodo e pratico, o comunque finché non si abbia a portata di mano uno strofinaccio» (citato in Degli Espinosa, *Il Regno del Sud* cit., p. 284).

32

Si veda il *Manifesto*, a firma del Fronte Nazionale della Liberazione e scritto da Croce, affisso a Napoli il 10 ottobre 1943 per la chiamata dei volontari nei Gruppi Combattenti Italia (Appendice v a Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due* cit., p. 155).

33

Si veda «11 Combattente», organo in verità alquanto atipico, dei «distaccamenti d'assalto Garibaldi della Toscana», 3-4, s.d., ma fra gennaio e marzo 1944.

34

Sul proclama, firmato dal maggiore generale Peko Dupcevic, si veda Bressan e Giuricin, *Fratelli nel sangue* cit., p. 400.

35

Queste espressioni sono contenute nel commento che «La Voce del Popolo», 15 ottobre 1943, dedicò alla dichiarazione di guerra alla Germania, la quale - scriveva il giornale - aveva provocato «una specie di sgomento».

36

Ivi, 15 ottobre 1943, articolo della serie *Fuori dall'equivoco*, poi raccolta in opuscolo.

37

Ivi, 1° novembre 1943, articolo *Il nostro «fare»*, e 20 febbraio 1944, *Fuori dall'equivoco*.

38

Conoscerci, in «La Voce dei giovani», pubblicato a Milano - Sesto San Giovanni soprattutto a cura di Delfino Insolera.

39

Fuori dall'equivoco, in «La Voce del Popolo», 20 febbraio 1944. L'allusione è al congresso dei CLN tenutosi a Bari il 28 e il 29 gennaio 1944.

40

Fuori dall'equivoco. *Variazioni*, ivi, 20 aprile 1944.

41

Candidus era John Joseph Marus, nato a Londra da genitori friulani, processato in Italia dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato (cfr. Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45* cit., pp. xv, 16).

42

Articolo *Dignità*, in «L'Italia Repubblicana», organo del Partito repubblicano del lavoro, Roma, 1° novembre 1943.

43

Articolo *Scopi di guerra e di pace*, 7 maggio 1944 (edizione della Lombardia).

44

«La Voce Repubblicana», 4 giugno 1944.

45

Il giornale ha per sottotitolo «Organo degli studenti italiani» e nel suo primo numero datato Roma, 26 marzo 1944, annunciava che era stata fondata l'Unione studenti italiani, come trasformazione del comitato di agitazione sorto nel precedente dicembre. Il documento costitutivo è firmato da pdA, PCI, DC, PSIUP, PRI, cattolici comunisti e cristiano-sociali. I brani citati sono in due articoli del primo numero: *Volontà di democrazia e Impegno*.

46

Articoli *Tra i due fuochi e Gli assenti*, in «La Rinascita. Organo dell'Unione italiana per il rinnovamento sociale», aspramente e confusionariamente critico verso l'insieme della vecchia classe dirigente (1, s.d.: il numero 2 è del 10 dicembre 1943).

47

Articolo *Italia e Antitalia: gli eroi di Monte Canino*, in «Il Popolo», edizione romana, 23 gennaio 1944.

48

Lettera pubblicata sotto il titolo *Neutralisti, no*, in «La Democrazia del Lavoro».

49

«Il Partigiano», Roma, 23 gennaio 1944, che riporta un discorso pronunciato il 2 gennaio dal commissario politico di un «Comando superiore partigiano», di cui si dichiara organo, e che viene detto indipendente sia dal regio esercito che dal CLN. Cfr., su questo Comando superiore, E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari 1965, p. 141.

50

Si veda il primo numero ciclostilato a Roma il 15-23 gennaio 1944, di «L'Alleanza italiana. Settimanale del Centro politico italiano. Dio-Autorità-Popolo», dove si invocano, accanto al re, il

cuore di Gesù e il nome di Maria.

51

Articolo di fondo *L'assente*, comparso su «La Stampa» del 20 febbraio 1945 a firma del direttore Concetto Pettinato. Sull'episodio e su tutta la posizione di Pettinato, non nuovo a queste uscite che alla fine gli costarono il posto (ma mai licenziamento fu più giovevole al licenziato), si vedano Pansa, *L'esercito di Salò* cit., p. 174 e Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 687-88. «L'Unità», edizione settentrionale, commentò che «non per nulla “La Stampa” è proprietà della Fiat, uno di quei trust monopolistici che hanno finanziato il fascismo e che del fascismo sono stati i profittatori, e della politica fascista che ha condotto il nostro paese alla catastrofe, sono i principali responsabili» (articolo di fondo *I piani criminali del nazifascismo devono essere e saranno sventati col ferro e col fuoco dell'insurrezione nazionale*).

52

Si vedano le «Informazioni da Milano», 22 aprile 1945, dove non si lesinano le critiche alla dabbenaggine degli operai (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 673). «L'Unità», citata alla nota precedente, aveva scritto: «I banditi della “Mas”, con il loro capo, il principe filibustiere Borghese, seguiranno la sorte dei loro “camerati”».

53

Fondo RSI, n. 340. Cfr. anche i nn. 538, 603, 612, 703.

54

Sulla copia di questo numero, datata «agosto 1944», posseduta dall'Istituto Gramsci di Roma, è annotato a penna: «Ecco un numero dell'Unità falsificato dal cap. Pantano di Alessandria per ordine della federazione fascista. Abbiamo già provveduto a rispondere con un manifestino».

55

Testo proposto dal «Comando militare settore Magenta» al Comando piazza di Milano, 1° marzo 1945 (IG, BG, 0435).

56

Responsabilità, articolo di fondo dell'«Italia libera», edizione romana, 11 novembre 1943.

57

Rinvio al riguardo a C. Pavone, *Le idee della Resistenza: antifascisti e fascisti davanti alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», gennaio-febbraio 1959, 7, pp. 850-918.

58

Si consideri il giudizio espresso poco dopo la guerra da un insigne risorgimentista: «Gli è che il mondo del Risorgimento - e chi è stato educato al suo culto non può scriverlo senza angoscia - si è

andato decomponendo nei suoi elementi costitutivi e ciascun elemento se ne va tutto solo a cercarsi le sue origini storiche» (W. Maturi, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, I, Napoli 1950, p. 247).

59

Si veda l'articolo di fondo *Per la solidarietà fra i partiti*, edizione settentrionale, ottobre 1944. Si confronti, nel numero del gennaio dello stesso anno, l'accostamento dei nomi di Cavour, Settembrini e Mazzini, di Garibaldi e Matteotti.

60

Cfr. Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45* cit., pp. 116, 199, 358, 601. *The Remaking of Italy* era dedicato «to the glorious memory of Fortunato Picchi ob. Palm Sunday 1941, a martyr of the new Risorgimento».

61

Il testo del discorso di Metaxas è pubblicato in appendice a M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Sugar, Milano 1965, pp. 467-68.

62

Discorso da Radio Bari del 24 settembre 1943 (cfr. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud* cit., pp. 80-81).

63

L'appello, datato 6-10 novembre 1943, è pubblicato da Francesco Flora in appendice al suo libro *Stampa dell'era fascista*, Mondadori, Roma 1945, pp. 115-45.

64

Carocci, *Il campo degli ufficiali* cit., p. 46.

65

G. Zaggia, *Filo spinato*, Rialto, Venezia 1945, p. 64 (citato in Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* cit., p. 37). Per un analogo appello alle antiche memorie della patria cfr. il titolo di un giornale clandestino francese: «La Bannière. Bulletin des amis de la vieille France et sympathisants de la résistance», il cui primo numero fu stampato il 1° maggio 1942.

66

Lapide fatta collocare dal comune di Padova nel 1885 sul muro dell'Università di fronte al caffè Pedrocchi.

67

«Bandiera Rossa», 7 novembre 1943.

68

Le parole di Nenni figurano nel testo preparato, ma non approvato, del messaggio che il CLN centrale doveva inviare al congresso di Bari (*Documenti inediti sulle posizioni del PCI e del*

PSIUP cit., p. 106). Le perplessità dello PSIUP sono espresse in un documento, datato 1° maggio 1944, sulla svolta di Salerno e sui «problemi della unità d'azione e della unità antifascista» («Avanti!», edizione romana, 6 maggio 1944).

69

Si veda la dichiarazione «Il Partito repubblicano italiano ai partiti politici del congresso di Bari», pubblicata su «La Voce Repubblicana» del 30 gennaio 1944.

70

Si vedano Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 214-16, e Battaglia, *Un uomo* cit., p. 181. Divenuto comunista, Battaglia raccoglierà poi alcuni suoi saggi sotto il titolo *Risorgimento e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1964 (il primo saggio si intitola *Primo e secondo Risorgimento*).

71

«Io sono convinto, - concludeva quel predicatore senza peli sulla lingua, - che i capi di Governo o sono degli imbecilli o agiscono in mala fede» (citato in A. Riccardi, *Roma «città sacra?»*, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 191).

72

Sono parole dell'avvocato Gino Frattini, esponente modenese dell'Azione cattolica, riferite in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 254-55. Cfr., nello stesso spirito, il giornale «Unità e Libertà», pubblicato il 28 settembre 1944 in Domodossola libera.

73

Si vedano il manifesto «Agli italiani degni di libertà», col quale il Movimento guelfo d'azione invitava tutti i cattolici a confluire nella Democrazia cristiana (INSMLI, CLNAI, b. 8, fase. 9); l'articolo *Il risorgimento morale degli Italiani*, a firma «Il Guelfo», in «Il Popolo», edizione romana, 28 novembre 1943; il manifesto fatto affiggere a Firenze, subito dopo la liberazione della città, dal comitato regionale toscano della DC (ISRT). Matilde di Canossa era il nome di un distaccamento delle Fiamme Verdi del Reggiano (un altro era intitolato a don Albertario): cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, ANPI, Reggio Emilia 1966, p. 515.

74

Cfr. «Il Risveglio» di Bari, 26 dicembre 1943, articolo *Saluto ai valorosi* (le truppe schierate a fianco degli Alleati).

75

«Genovesi! Le ossa dei vostri grandi, di Balilla, di Mameli, di Mazzini...»; «Donne genovesi! (...) Che non ci sia un nuovo Balilla che dica: che l'inse?...» (*Saggio bibliografico*, nn. 2196 e 3049).

76

Cfr. i verbali delle riunioni del Comando tenute nella seconda metà dell'agosto e nel settembre 1944 (in Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 66, 75-76, 78, 95). Si vedano anche la notificazione del CLN regionale al CMRP (INSMIL, *CLNAI*, b. 6, fase. 3, s. fase. 16) e la *Diffida* pubblicata nel numero di marzo-maggio 1944 di «La Riscossa italiana. Organo piemontese del Fronte di liberazione nazionale». Cfr. anche Secchia e Frassati, *Storia della Resistenza* cit., pp. 879-80.

77

Un esemplare di cartoline di propaganda con questo motivo è conservato presso l'ISRT.

78

Si veda l'articolo *Garibaldi e le brigate Garibaldi*, in «Valanga repubblicana», giornale fascista di Modena, 15 dicembre 1944 (citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 210-11).

79

Così si legge in un manifesto conservato presso il Museo del primo e del secondo Risorgimento di Bologna. Per il tema della difesa di Roma nel nome della Repubblica del 1849 si vedano i tre manifesti editi da Piscitelli, *I bandi* cit., pp. 183-84. Gli appelli al Risorgimento sono largamente presenti nei manifesti, numeri unici e opuscoli custoditi in *Fondo RSI*: vi figurano, fra gli altri, i fratelli Cairoli (n. 447) e la principessa Trivulzio Belgioioso (n. 70), ma prevalgono su tutti Garibaldi e Mazzini.

80

Lettera di Mario Moretti, 5 marzo 1944, che cadrà il 6 giugno presso Roma (*LRSI*, pp. 76-77). Al «testamento spirituale» di questo paracadutista ho già accennato (cfr. sopra, p. 629, nota 84).

81

Si vedano, in *Fondo RSI*, i nn. 12, 481, 740, 1093, 192, 389. Sul battaglione Pontida cfr. Dellavalle, *Operai* cit., pp. 146 e 143. Su Balilla si veda il titolo, «Che l'inse?», di un giornale di Genova: il primo numero, del 6 febbraio 1944, uscito come «settimanale giovanile», precisava che quel richiamo era fatto solo in nome del patriottismo, non in quello dell'antitedeschismo.

82

Si vedano «93», agosto 1942, articolo *Gergovie*, dove si fa notare come manchino l'Alsazia e la Lorena, nonché «notre belle Indo-Chine, arrosée du plus généreux sang français»; e «Libérer et Fédérer», 1° settembre 1942, articolo *La Manifestation de la Légion Gergovie est un insulte à la mémoire de Vercingétorix*.

83

Cfr. *Giovani*, Roma, ° marzo 1944.

84

Cfr. *Lo specchio*, commento trasmesso il 28 novembre 1943 (in Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45* cit., p. 219).

85

Articolo di fondo *Saldezza del fronte antifascista*, gennaio-febbraio 1944. Viene riproposta, verdianamente, anche la battaglia di Legnano.

86

Mi riferisco alle 4647 testate periodiche che figuravano nel già ricordato *Saggio bibliografico*.

87

Mi riferisco alle 1106 testate registrate nel *Catalogue des périodiques clandestins* cit.

88

Si vedano «La Pensée française. Organe des intellectuels du Front National du Nord et du Pas-de-Calais», luglio-agosto 1944, articolo di fondo *Intellectuels! Au combat, avec toutes vos armes*, e «L'Avant-Garde. Organe central des jeunesses communistes», 15 luglio 1944.

89

Articolo di fondo *Les Paysans de la France et le 14 juillet*, in «Le Paysan Patriote. Organe des Comités paysans du Midi et du Sud-Ouest», 14 luglio 1943 dove Lavai è il tiranno nato dal moderno 18 brumaio.

90

Bloch, *La strana disfatta* cit., p. 138.

91

P. Nenni, *Che cosa vuole il Partito socialista*, Casa Editrice Avanti!, Roma 1944, p. 11. Cfr. «Avanti!», edizione romana, 30 dicembre 1943 (articolo di fondo *Né opportunismo né oltranzismo*), e «l'Unità», edizione settentrionale, 31 ottobre 1943 (articolo *Giusta guerra di popolo*).

92

Luigi Longo notò che nel Veneto 32 formazioni su 112 si rifacevano al Risorgimento (*Un popolo alla macchia* cit., pp. 466-69). La casistica che segue è basata essenzialmente sull'indice degli organismi (registrati in numero di 1059, di consistenza e persistenza assai diverse), che correda la *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della commissione archivibiblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1983. Sono stati utilizzati anche gli analoghi indici dei tre volumi delle *Brigate Garibaldi*, più volte citati, e delle *Formazioni GL*.

93

Si veda il «Rapporto del mese di gennaio 1944» (IG, BG, 05076). E cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 115

94

Sono, in questo come nei casi che seguono, cifre soltanto indicative, basate sugli indici ricordati alla nota 92, ovviamente incompleti rispetto alla realtà, ma anche immagine talvolta deformante, ad esempio quando registrano come distinte formazioni generate l'una dall'altra.

95

Dichiarazione, post-liberazione, della federazione regionale del PLI (ISMLI, CVL, b. 90, fasc. 15).

96

Testimonianza dell'avvocato Umberto Zaccone (in AA.W., *Aspetti religiosi della Resistenza*, Atti del Convegno nazionale, Torino, 18-19 aprile 1970, Torino 1972, pp. 155-62). Va tenuto presente il presumibile desiderio del testimone, cattolico, di differenziarsi dai garibaldini comunisti.

97

Sui nomi di battaglia assunti dai partigiani si veda F. Castelli, *Miti e simboli dell'immaginario partigiano: i nomi di battaglia*, in ISR Asti, *Contadini e partigiani*, Atti del Convegno storico, Asti, Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, pp. 285-309. Sulla perdita di identità dovuta all'assunzione di un nome falso si veda la testimonianza di Pietro Secchia, che di falsi nomi nella sua vita ne usò tanti, in G. Pesce, *Quando cessarono gli spari*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 203. Nelia Benissone Costa ha osservato che l'occultamento del nome vero per motivi di sicurezza si trasformava talvolta in vera dimenticanza (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 47). Sarebbe di sicuro interesse un confronto fra i nomi di battaglia e i nomi anagrafici degli italiani, sui quali si veda E. De Felice, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento del Novecento nei nomi penonali*, Sarin-Marsilio, Pomezia-Venezia 1987. Secondo l'autore, circa un quarto delle 1200 forme nominali prese in considerazione «sono di matrice ideologica». Ma mentre il Risorgimento, la prima guerra mondiale e il fascismo sono presenti in modo rilevante, non «sussiste nessun riflesso onomastico esplicito e diretto della seconda guerra mondiale, della guerra di liberazione e della resistenza» (p. 29).

98

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 58 (e si vedano anche le pp. 153, 230-31); Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 280.

99

In una banda garibaldina convivono Dante e Ceka (Chiodi, *Banditi*

cit., p. 110: 18 gennaio 1945).

100

È evidente che, più ancora che per i nomi delle formazioni, non è in questo campo possibile procedere a una rigorosa quantificazione. Quanto nel testo, qui e altrove, si dice a questo proposito è basato sulle mie personali ricerche e sui più nutriti indici dei nomi presenti in testi dedicati alla Resistenza.

101

Ad Anna Cinanni questo nome fu dato dal fratello Paolo, calabrese, quale omaggio a Giovanni La Cecilia «perché, se non sbaglio, c'era un rivoluzionario del nostro Risorgimento che portava questo nome» (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 100).

102

Gli altri nomi sono difficilmente classificabili: «Elenco dei compagni che intendono iscriversi al PCI» (IRSFVG, *Fondo Rapuzzi*, b. I, fasc. IV *Gruppo Intendenza* 1944). Un Balilla compare anche nella divisione Modena, che dopo la ricostituzione del Comando con la messa in minoranza dei comunisti a vantaggio dei democristiani (12 dicembre 1944) aveva per capo di Stato Maggiore un Barba Elettrica, che era stato il soprannome del generale fascista Annibale Bergonzoli, comandante nella guerra di Spagna della divisione Littorio: si vedano l'ordine del giorno n. 1 del nuovo Comando, 19 dicembre 1944, e la relazione del Comando al CUMER e al comandante della missione inglese, Wilcockson, 24 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 113-14 e 281).

103

È stato giustamente ricordato che «l'antifascismo doveva crearsi anche attraverso l'autocritica dell'interventismo democratico» (A. Lyttelton, *Storia di un'antologia fra vecchie e nuove storiografie*, in «II Mulino», XXXIII, 1984, p. 200). È il commento all'antologia *Il fascismo* curata da Costanzo Casucci cit., che fermamente rivendica il valore fondamentale dell'interventismo democratico.

104

INSMLI, CLNAI, b. 8, fasc. 12 (s.d.).

105

Si veda il dattiloscritto «Per il 61° anniversario del martirio di Guglielmo Oberdan: 20 dicembre 1882 - 20 dicembre 1943» (registrato in *Saggio bibliografico*, n. 2213; cfr. anche n. 2214).

106

IVSR, Archivio, Sez. I, b. 49, CLN, *Stampa non periodica*.

107

Articolo *Un profilo del re decaduto*, 4 giugno 1944.

108

ACS, *Carte Casati*, fase. H.

109

Editoriale di «Azione democratica», 31 gennaio 1944.

110

Radiomessaggio per il 4 novembre 1943, in «Avanti!», Bari, ottobre 1943.

111

«Avanti!», edizione di Milano, 8 novembre 1943.

112

«Avanti!», edizione romana, 12 gennaio 1944, *Messaggio di Capodanno ai giovani*.

113

Manifesto della fine del 1943, dal titolo *Il terrore nazista non piega l'Italia. Come i tedeschi possono aiutare i patrioti* (IG, Archivio PCI).

114

«G.» a «Caro C», 6 (febbraio) 1944 (*ibid.*).

115

Per l'uso di questa espressione rinvio a Quazza, *Resistenza e storia d'Italia* cit., cap. m, *Il Fronte resistenziale*.

116

L'episodio è raccontato nel diario inedito di G. M., citato sopra, p. 617, nota 101.

117

Relazione anonima relativa alla Valsassina (IG, BG, 0941).

2. I tradizionali alleati

1

Directive on British propaganda for Italy, 20 settembre 1940 (cfr. Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45* cit., Appendice i, i, p. cxm). Le direttive del 20 aprile 1940, quando il governo inglese sperava ancora di trattenere Mussolini dall'intervento, insistevano su due punti: fomentare i sentimenti antitedeschi, ricordando che «European civilization and traditions are based on the Roman Empire and the Christian Church»; rassicurare i fascisti: «We have the greatest admiration for the achievements in Italy of Fascism» (*ibid.*, p. xxx).

2

Si vedano, ad esempio, le risposte inviate da Badoglio al messaggio di Churchill e Roosevelt dell'11 settembre 1943 e i proclami del 15 settembre 1943 e dell'11 febbraio 1944 (cfr. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 126; Degli

Espinosa, *Il Regno del Sud* cit., pp. 53-58, 273).

3

«L'Italia libera», edizione romana, 17 ottobre 1943, e «La Riscossa italiana», 20 ottobre, diedero molto rilievo alle parole pronunciate dai deputati Greenwood e Thomas alla Camera dei Comuni nel dibattito svoltosi il 21 e 22 settembre 1943 (cfr. Churchill, *La seconda guerra mondiale* cit., V, 1, pp. 60-61, e Degli Espinosa, *Il Regno del Sud* cit., pp. 63-79). «L'Italia libera» auspicò l'intesa fra i due popoli in «questa guerra di liberazione europea» (articoli *Da popolo a popolo e Iniziativa degli italiani*). «L'Italia libera», edizione della Lombardia, ripubblicò, il 7 maggio 1944, un articolo di «The New Statesman and Nation» critico dell'atteggiamento di Churchill verso l'Italia. Il «Risorgimento liberale» ricordò al primo ministro britannico che, se lui si era ingannato sul conto di Mussolini, perché non si rendeva conto che potevano essersi ingannati anche gli italiani? (*Nel 1928...*, edizione settentrionale, novembre-dicembre 1944).

4

Comunicazione a Roosevelt del 5 agosto 1943, in Churchill, *La seconda guerra mondiale* cit., V, 1, p. 112.

5

Intervista di R. Cianfanelli a Colville, in «Corriere della Sera», 8 giugno 1980: *Per vedere le rovine d'Italia non dovremo arrivare a Pompei* (citata in Casucci, *Il fascismo* cit., p. 14, nota).

6

Cfr. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 14-17.

7

Il manifestino è conservato nel Museo del primo e del secondo Risorgimento di Bologna.

8

Il testo delle trasmissioni, dal titolo *La strada difficile e aspra*, è edito in *Parla Candidus. Discorsi dal 13 aprile 1941 al 3 dicembre 1944*, Mondadori, Milano 1945, pp. 180-81 e in Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45* cit., pp. 209-11. La direttiva per la propaganda verso l'Italia è in un memorandum relativo al periodo 31 gennaio - 31 maggio 1944 (cfr. *ibid.*, I, p. cxxm).

9

Si vedano, ad esempio, una lettera di ... a «Carissimo» (Damiani?), in Svizzera, dell'8 dicembre 1943, perché richieda da Radio Londra una propaganda «più italiana» e che valorizzi di più l'antifascismo (INSMLI, *Carte Damiani*, b. 1, fase. 1); la presa di posizione del CLNAI del 16 giugno 1944 ricordata da Catalano, *Storia del CLNAI* cit., pp. 206-07; la protesta dell'organo della Mazzini Society, «Nazioni Unite», contro la stampa americana che

si occupa assai più della Resistenza francese e jugoslava che di quella italiana (articolo *L'organizzazione dei partigiani*, del 1° luglio 1944, citato nella tesi di laurea di L. Valentini cit.).

10

Il testo delle trasmissioni è edito in *Parla Candidus* cit., pp. 261-63 e in Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1940-45* cit., pp. 235-37.

11

Edizione settentrionale, articolo *L'offensiva alleata e il popolo italiano*.

12

Le parole di Parri sono in Maurizio (F. Parri), *Il Movimento di liberazione e gli Alleati*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1949, 1, p. 8; riedito in Parri, *Scritti rgrs-1975* cit., pp. 512-28. Secondo Salvemini, Churchill, per gli italiani, ammetteva solo «sabotatori e vuotacessi» (cartolina postale all'autore, del 1955).

13

La lettera di McCaffery è edita in Secchia e Frassati, *La Resistenza e gli Alleati* cit., pp. 99-100.

14

«Non dimentico di aver gridato “Viva Nizza italiana!”» dice a se stesso Revelli quando ode un francese motteggiare: «Partigiani italiani, perché non gridate più viva il duce?», e annota: «Qui nel Nizzardo i francesi non hanno dimenticato il giugno 1940» (Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 328 e 357, 30 agosto e 25 ottobre 1944). A una ragazza che osteggiava i garibaldini perché amici degli slavi viene ricordato da un commissario politico che di tutto ciò che contro quel popolo era stato fatto «in nome del popolo italiano, dovevamo subire le conseguenze, anche se ingiuste» (Vanni (G. Padoan), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 197).

15

Lettera del 13 dicembre 1943, in Longo, *I Centri dirigenti del PCI* cit., p. 256. La critica si riferiva all'articolo *Perché è necessario che prenda il potere il Comitato di liberazione nazionale*, comparso il 7 novembre sull'«Unità», edizione settentrionale.

16

Articolo *Al popolo italiano, agli amici, ai nemici*, in «La Libertà», 27 ottobre 1943.

17

Documento del Partito d'azione del Nord, a commento della svolta di Salerno, s.d. (mutilo, in INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fase. 12). Probabilmente si tratta del «progetto di dichiarazione politica da sottoporre all'approvazione dell'Esecutivo centrale di Roma».

18

Michel, *Gli Alleati e la Resistenza in Europa* cit., p. 62.

19

Relazione del Comando della 8 divisione Asti alla delegazione per il Piemonte, 14 novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 576).

20

Articolo di fondo *Riscossa*, in «La Riscossa italiana», 20 ottobre 1943.

21

«Norme d'indole generale per i prossimi avvenimenti» inviate ai comandanti delle formazioni il 3 maggio 1944 (ISRP, b. 29, fase. b). Sul rifiuto dei GL della val Varaita di sottostare agli ordini del capo della missione americana, capitano Patt, si veda Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 266.

22

Lettera al Comando militare regionale piemontese, 13 febbraio 1945, con la quale si chiede consiglio circa il comportamento da tenere nei confronti di un altro capitano Chape, sospetto agente dello spionaggio inglese (IG, BG, *Piemonte*, cart. 3). Dei timori manifestati da questo capitano che operai e popolo provochino disordini nella fase di trapasso si parla in una lettera che «i compagni» inviano da Torino a Pietro e Barbato della 1 divisione Garibaldi Piemonte alla vigilia della liberazione (IG, BG, 04426).

23

Lettera dell'ispettore della delegazione per il Nord Emilia del CUMER a «cari compagni», 13 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 74-76).

24

Il triumvirato insurrezionale del Veneto al rappresentante del PCI nel CLN regionale, 19 marzo 1945 (*ibid.*, p. 501).

25

Così racconta Vanni (G. Padoan), *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 149-51.

26

Così si legge nella protesta contro la sempre maggiore invadenza e arroganza della missione inglese Cherokee che il Comando zona Biellese inviò il 7 aprile 1945 alla delegazione per il Piemonte del Comando delle brigate Garibaldi e l'8 aprile al CMRP (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 586-88). Sulla missione Cherokee si veda Poma e Perona, *La Resistenza nel Biellese* cit., pp. 386-89.

27

«Estratto di un rapporto da Milano», 15 dicembre 1944, in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 709.

28

Cfr. Cicchetti, *Il campo giusto* cit., p. 260.

29

Moscatelli a Livio (Paolo Scarpone), commissario del Comando unico zona Ossola, 12 febbraio 1945 (IG, BG, 07901). Barbisun è la versione lombarda di Baffone.

30

Relazione di V. B., che aveva lavorato a ridosso del fronte, del marzo 1944 (IG, *Archivio PCI*).

31

Si veda il rapporto anonimo, s.d. (fine 1944?) sulla «situazione militare» in Carnia (IG, BG, 09332).

32

Il 13 novembre 1944 il comandante in capo in Italia, l'inglese Harold Alexander, emanò un proclama col quale, dichiarando chiusa la campagna estiva, invitava i partigiani a «cessare le operazioni organizzate su larga scala». Questo proclama è stato al centro di molte polemiche : si veda, per un recente riesame della questione, E. Aga-Rossi, *La politica anglo-americana verso la Resistenza italiana*, in AA.W., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 150-54. Il proclama ebbe un effetto deprimente, ma le sue disposizioni furono solo parzialmente eseguite, anche per l'abile circolare interpretativa, redatta da Luigi Longo, emanata il 2 dicembre dal Comando generale del CVL. Il proclama e la circolare sono editi in Secchia e Frassati, *La Resistenza e gli Alleati* cit., pp. 151-59.

33

Relazione s.d. (ottobre 1944?) della 1 divisione Garibaldi Gramsci (Ossola-Valsesia) (IG, BG, 06746).

34

«Rapporto informativo dall'Emilia (da parte del PCI, novembre 1944)»: nella federazione comunista di Modena «era giustamente vivissima la preoccupazione di evitare una situazione tipo Varsavia» (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 666-71).

35

«Rapporto informativo n. 4» del Comando del raggruppamento brigate SAP Padana inferiore alla delegazione per la Lombardia del Comando generale delle Garibaldi, 15 dicembre 1944 (*ibid.*, III, pp. 80-82).

36

Il commissariato del raggruppamento divisioni Valle di Susa, 17 dicembre 1944, al Comando della 17 brigata a proposito del giornale «Il Partigiano» (*ibid.*, p. 103).

37

Cecco «ai compagni Livio e Cyrano», 20 dicembre 1944 (*ibid.*, pp. 118-20).

38

«Informazioni da Milano» su una riunione del 4° settore, 14 aprile 1945 (*ibid.*, p. 622). Si confronti la goffaggine del manifesto fatto affiggere il 9 ottobre 1944 dal nuovo sindaco di Forlì, Franco Agosto, per la liberazione della città: «Salutiamo gli Alleati che col loro sangue hanno dato un decisivo contributo alla vittoria», citato in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 316. I due autori ricordano anche la fredda accoglienza ricevuta a Forlì dalle truppe alleate (*ibid.*, p. 246).

39

Nella rottura della grande coalizione confidano i reazionari, ma resteranno delusi: così veniva divulgata la linea del partito da una «circolare» del 1° gennaio 1945, del Comando del raggruppamento delle brigate SAP di Milano e provincia (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 180-83).

40

Articolo *Parole agli impazienti*, edizione romana, 5 gennaio 1944.

41

Si vedano le relazioni del 22 febbraio 1945, sul «colloquio con la missione alleata per la Liguria» e sull'«incontro fra i delegati del CLN per la Liguria e la missione alleata della 6 zona» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 389-91 e p. 392, nota 2).

42

Questa è ad esempio l'opinione manifestata dal comunista Alfredo nelle sue «Impressioni generali riportate durante la mia permanenza nella zona liberata (24 gennaio - 14 marzo 1944)» (*ibid.*, I, pp. 308-10).

43

Testimonianza di un partigiano, riportata in Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 171.

44

Il Comando della 6 zona ligure al responsabile militare del triumvirato insurrezionale della Liguria, 21 gennaio 1945 a proposito dei contatti avuti con la missione in Liguria (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 270-71).

45

«I compagni responsabili» a «cari compagni», val di Lanzo, 7 agosto 1944, «segreto». Soggetto del «dicono» sono tre italiani, di cui due comunisti, arruolati nell'esercito americano e paracadutati nella zona (*ibid.*, II, p. 214).

46

Si vedano le «Informazioni da Torino», s.d. (IG, BG, 04031).

47

Relazione anonima, s.d., sulla zona di Montefiorino (IG, BG,

Emilia-Romagna, G.IV.3.3).

48

Cfr. Vanni (G. Padoan), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 140.

49

La federazione comunista di Modena al comitato di partito per la montagna, 8 gennaio 1945 (ISRR, *Archivio del triumvirato insurrezionale Emilia-Romagna*).

50

«Rapporto di un partigiano», s.d., sulla battaglia di Montefiorino iniziata il 30 luglio 1944 (IG, BG, 02255-57).

51

Così fece la divisione garibaldina Nanetti: si vedano le «comunicazioni» del Comando all'ispettore della delegazione triveneta, De Luca (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 61).

52

Lettera mutila a «caro Osvaldo», 21 ottobre 1944, zona Ossola (IG, BG, 06645).

53

Si vedano gli atti del convegno *L'altro dopoguerra* cit., *passim* e la parte II, *La gente e la guerra*, a cura di Paolo Sorcinelli, degli atti del convegno *Linea gotica 1944* cit. Una vivace descrizione delle impressioni suscitate in «G. I. Joe dell'armata americana e Tommy Smith della 8 armata britannica» da un'Italia tanto diversa da quella che si erano figurati fu fatta da G. Spini, *Alleati e Resistenza*, in AA.VV., *Fascismo e Resistenza (1936-1948). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 565-76.

54

Bianco, ad esempio, non ha, per questo motivo, un ricordo entusiasta degli ex prigionieri angloamericani entrati nelle formazioni GL: scarso spirito combattivo, e i più preferiscono appunto la Svizzera. Eccellente invece viene giudicato il comportamento dei francesi, evidentemente più motivati (Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 124).

55

Si veda ad esempio la testimonianza del soldato Edwin Hogg, protetto da mezzadri della zona di Prato, in R. Absalom, *Ex prigionieri alleati e assistenza popolare nella zona della linea gotica, 1943-44*, in Rochat, Santarelli e Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944* cit., p. 471, nota 28.

56

Si veda quanto di lui scrive Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 76-78 e *passim*. Esiste una memorialistica relativamente ampia sui prigionieri alleati unitisi, in forme varie, alle forze della Resistenza. Mi limito qui a ricordare S. Hood, *Pebbles from my*

Skull, Hutchinson, London 1963 ; cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, I, pp. 3-5.

57

Cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 115, 177-78.

58

Portelli si riferisce, per l'esattezza, alla città di Terni, dove davvero i bombardamenti costrinsero la popolazione a un esodo quasi totale: si veda la sua comunicazione *Assolutamente niente. L'esperienza degli sfollati a Terni*, negli atti del già ricordato convegno su *L'altro dopoguerra*, pp. 135-44.

59

Così risulta da una delle poche indagini puntuali condotte in merito: C. Rosati, *La memoria dei bombardamenti. Pistoia 1943-1944*, in Rochat, Santarelli e Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944* cit., pp. 409-32.

60

«Rapporto sulla situazione nelle fabbriche» firmato da Giovanni, dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*). Il documento è citato, col titolo «Aeronautica d'Italia», in Dellavalle, *Operai* cit., p. 222.

61

Si veda quanto scrive Fenoglio, *Il partigiano Johnny* cit., p. 216.

62

Per l'attribuzione ai fascisti della responsabilità dei bombardamenti precedenti il 25 luglio si veda Gallerano, *Gli italiani in guerra* cit., pp. 308-16.

63

Un vasto campionario di manifesti, cartoline, opuscoli che stigmatizzano i bombardamenti alleati è contenuto in *Fondo RSI*. «Italia cattolica» chiese la scomunica dei bombardieri, in appoggio alla tesi del settimanale fascista veneziano «Fronte Unico», e in polemica con il vescovo di Cremona che riteneva improponibile la scomunica di non credenti: Catholicus, *Parole chiare di un cattolico*, 15 gennaio 1944 (citato in C. Scagliola, «L'Italia cattolica». *Un foglio al servizio della RSI*, in Poggio, a cura di, *La Repubblica sociale italiana* cit., p. 159). Il vescovo di Padova, monsignor Agostini, invocò senz'altro «la punizione divina sui bombardieri nemici» (cfr. Canfora, *La sentenza* cit., p. 79).

64

Si vedano, ad esempio, sull'«Unità», edizione settentrionale, gli articoli *Lo sciopero generale a Torino contro gli industriali profittatori*, 25 novembre 1943, e, IO luglio 1944, *500 operai assassinati dai nazisti* (alla Dalmine), a causa appunto, del mancato allarme; un volantino diffuso dal CLN di Forlì dopo il bombardamento del 19 maggio 1944 («i responsabili sono i

fascisti») (citato in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 192); l'articolo *Umanità nazifascista*, in «La voce della realtà. Giornale murale per la popolazione a cura della XIX brigata d'assalto Garibaldi Eusebio Giambone» (Piemonte), 13 agosto 1944 («del resto, - si precisa in questo articolo, - se i fascisti non avessero aiutato i tedeschi le cose non sarebbero a questo punto»). Una risposta fascista era che fossero i GAP a tagliare i fili dell'allarme (rapporto da Cremona di Luciano, 11 luglio 1944, in IG, BG, 011211).

65

Si vedano «Il Segno», cattolico, e l'«Italia nuova», monarchico, articoli *Le opere e i giorni del nazifascismo e Dopo 14 secoli*, entrambi del 1° marzo 1944.

66

Si veda il giornale murale «La voce della realtà», citato qui sopra, nota 64.

67

Si veda ad esempio il manifesto s.d. *Al popolo di Vicenza* del locale CLN sui bombardamenti del 14 maggio e del 18 novembre (IVSR, *Archivio*, Sez. I, b. 49, *CLN, Stampa non periodica*). Un'accusa specifica ai comunisti è contenuta in un manifesto fatto affiggere dal capo della provincia di Torino, Grazioli, il 18 aprile 1944 (Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., p. 209).

68

Si veda la testimonianza di Nelia Benissone Costa in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 58. Benissone Costa racconta di avere rifiutato un premio di 20 000 lire che dopo la liberazione le era stato offerto per aver accompagnato in Svizzera alcuni prigionieri inglesi evasi dai campi di concentramento. I bombardamenti di Torino erano stati in effetti eseguiti soprattutto dalla RAF.

69

Cfr. il suo articolo *Condizioni di armistizio*, su «Rinascita» del luglio 1944, citato in Canfora, *La sentenza* cit., p. 269.

70

Bombardamenti, in «L'Aurora», 2 dicembre 1943 (citato in G. Bertolo, *Le Marche*, in AA.W., *Operai e contadini* cit., p. 301).

71

Qui gladio ferit gladio perit, articolo comparso nell'edizione romana il 23 gennaio 1944. Cfr. quanto dichiarato da Thomas Mann nell'aprile 1942 da una radio americana dopo un bombardamento inglese su Lubecca: «Io penso a Coventry, e non ho obiezioni contro la teoria secondo cui pagheremo tutto» (citato in Canfora, *La sentenza* cit., p. 38).

72

E aggiunse (8 dicembre 1943): «Noi odiamo i tedeschi perché sono stati loro a liberare il Duce». Il marito della signora, funzionario di prefettura, fu in conseguenza allontanato dall'impiego (ACS, SPD, CR, RSI, b. 24, fasc. 170, *Pozzetti Giordano*). Cfr. la parodia che i napoletani avevano fatto della popolare canzone *Oi Marì*: «Se sente 'na sirena / Nu brivide m'afferra / Ciurcillo ha fatta a guerra / Pe' tante infamità. / Putisse ave' ragione / Ma nuie che ce trasimme? / A Roma sta a sfaccimma / Iatela a bumbardà!».

73

Lettera spedita da Como: «Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fasc. 3).

74

«Fu necessario un manifestino», precisa Cri. in un rapporto a «cari compagni» di fine dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

75

Articolo *Problemi operai. L'acciaieria*, in «L'Unità, organo umbro del PC», IO gennaio 1944.

76

Articolo *I bombardamenti aerei*, in «Fratelli d'Italia», 5 maggio 1944. Treviso aveva subito il 7 aprile 1944 un massiccio bombardamento, che il giornale qualifica come «catastrofe». Degli scarsi risultati bellici delle distruzioni, si afferma nell'articolo, «sia Badoglio che gli alleati sono stati ripetutamente informati».

77

Si veda il documento «Da parte del Comitato di Liberazione per l'Alta Italia», 3 aprile 1944 (INSMLI, CLNAI, b. 3, fasc. 3), fatto conoscere agli Alleati tramite la delegazione di Lugano (cfr. Catalano, *Storia delCLNAI* cit., p. 152). Il documento reca l'esempio di Padova. Su analoghe reazioni a Genova si veda A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, Istituto storico della Resistenza, Genova 1968, pp. 162-63.

78

Articolo *Parole agli Alleati*, 20 marzo 1944.

79

Articolo *Bombardamenti*, agosto 1943. Sulle lamentele dei resistenti francesi contro i bombardamenti alleati cfr. Michel, *Gli Alleati e la Resistenza in Europa* cit., p. 88. Colpa di Vichy, certo, scriveva «Provence Libre. Organe régional des Mouvements unis de la résistance française», «mais les fautes des uns ne sauraient excuser les fautes des autres» (*Les bombardements Anglo-Américains*, 1° giugno 1944).

80

«Voce Operaia», 19 novembre 1943, articolo *I cannoni del Cremlino tuonano*.

81

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fasc. 3).

82

Valga per tutte questa testimonianza, fin troppo drastica, di Altiero Spinelli, a proposito della scarsa eco avuta dal manifesto federalista di Ventotene: «Non avevamo in alcun modo previsto che gli europei, dopo la fine della guerra, non sarebbero rimasti più padroni di sé nella ricerca del loro avvenire, ma, avendo cessato di essere il centro del mondo, sarebbero stati pesantemente condizionati da poteri extraeuropei» (Spinelli, *Io*, Ulisse cit., pp. 311-12).

83

«L'Osservatore Romano» del 10 novembre 1943 riferì che de Gaulle, inaugurando il 7 novembre l'assemblea consultiva di Algeri, aveva lamentato che la Francia non fosse stata invitata alla conferenza di Mosca (tenutasi dal 19 al 30 ottobre 1943) e aveva fatto il confronto con quanto avvenuto invece al congresso di Vienna, dove i nuovi governanti francesi, scrive «L'Osservatore», «furono considerati come interpreti di quella parte della nazione che non aveva responsabilità della politica del caduto regime». Un opuscolo, *Breve storia di cinque mesi* (che si dichiara di ispirazione azionista, pur nell'indipendenza dal partito), sostiene (citando alle pp. 95-96 il giornale vaticano) che questa «è la situazione dell'Italia d'oggi, che potrebbe, *eadem ratione*, aspirare a essere considerata alla pari»: beninteso, se non sarà il re a mandare i suoi rappresentanti al tavolo della pace.

84

Lettera del 18 maggio 1945, con l'indicazione «segreto» e la nota a margine di Togliatti «parlatone con Badoglio» (IG, *Archivio PCI*, «Direzione. Verbali della Delegazione PCI per l'Italia Meridionale»). Togliatti assunse uguale, pubblica posizione nel già ricordato articolo, *Condizioni di armistizio* in «Rinascita» del luglio 1944 (citato in Canfora, *La sentenza* cit., p. 269). Nel consiglio nazionale del partito del 7 aprile 1945 ripeterà che «non potevamo pretendere che l'Italia fosse trattata come un paese che si ponesse sullo stesso piano dei grandi paesi democratici alleati» (Togliatti, *Opere* cit., V, p. 115).

85

Rivoluzione dall'alto?, edizione romana, 20 maggio 1944.

86

Si veda il testo dell'accordo dell'alta val Maira, stipulato il 30

maggio 1944 fra D. L. Bianco e M. Juvenal (Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 120-22).

87

Parole di Togliatti nel discorso al teatro Brancaccio di Roma del 9 luglio 1944 (Togliatti, *Opere* cit., V, p. 60).

88

La ventilata consegna di un terzo della flotta all'URSS veniva considerata un insulto che, per fortuna, Londra e Washington sembravano intenzionate a risparmiarci (articolo di fondo *Cobelligeranza*, 20 marzo 1944).

89

La dichiarazione del Consiglio dei ministri del 23 maggio 1944 è pubblicata fra le *Fonti dell'Archivio centrale dello Stato relative al Governo di Salerno (febbraio-giugno 1944)*, in A. Placanica (a cura di), 1944. *Salerno capitale: istituzioni e società*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986, pp. 683-84. Si veda l'entusiastico commento dell'«Unità», edizione romana, 28 maggio 1944, articolo *Il governo all'opera. Energica azione contro la quinta colonna fascista. Una dichiarazione programmatica di politica estera*.

90

Sull'esclusione della Francia e della Grecia, e sulle loro proteste, cfr. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 55-57.

91

Cfr. Kogan, *L'Italia e gli Alleati* cit., p. 192. Sul Dodecanneso, Sforza si era limitato a riconoscere alla Grecia un «diritto morale» e ad auspicare «trattative amichevoli» fra i due paesi. Nettissime invece le posizioni di Lussu e di Nenni in favore della Grecia. Si vedano Sturzo, *L'Italia di domani* cit., pp. 5-6; E. Lussu, *La ricostruzione dello Stato*, giugno 1943 («Quaderni dell'Italia libera», 1), p. 15; P. Nenni, *Che cosa vuole il Partito socialista*, discorso pronunciato nella sala Roma di Napoli il 3 settembre 1944 cit., p. 15.

92

Si veda l'introduzione, datata «Roma, giugno 1944», premessa da Bonomi alla riedizione di *Le vie nuove del socialismo*, che risaliva al 1907, con il titolo *Travaglio di dottrine e di metodi in mezzo secolo di movimento socialista* (riprodotta parzialmente in appendice a L. Cortesi, *Ivanoe Bonomi e la socialdemocrazia italiana*, Libreria internazionale editrice, Salerno 1971, dalla cui p. 131 cito). Il giornale clandestino più vicino a Bonomi «La Democrazia del Lavoro» - il 20 marzo 1944 aveva scritto che l'Italia «nei confini stabiliti dagli stessi alleati dopo l'altra guerra mondiale [sarà] partecipe con la sua capacità di lavoro alle attività colonizzatrici che si apriranno nella pace» (articolo *Parole*

agli Alleati).

93

È noto che questa fu la soluzione poi adottata per la Somalia.

94

Per il Partito d'azione si vedano il *Progetto di piano di lavoro* del comitato esecutivo Alta Italia, a cura della segreteria regionale per l'Emilia e la Romagna (copia in ISRT); sulle vicende di questo documento, di cui una successiva redazione del dicembre 1944 è attribuita ad Altiero Spinelli ed è conservata in INSMLI, *Carte Damiani* (b. I, fase. 7, dove però una successiva indicazione manoscritta reca «Valiani»), cfr. E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia*, Giuffrè, Milano 1967, pp. 106-08; «L'Italia libera», edizione settentrionale, 8 gennaio 1945; R. Lombardi, *Il partito d'azione: cos'è e cosa vuole*, dicembre 1943 (ristampato nel maggio 1945). Per il Partito liberale: gli *Orientamenti programmatici* della federazione regionale lombarda, scritti da Paolo Serini. Per la Democrazia cristiana: *le Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, in *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, a cura di Andrea Damilano, Edizioni Cinque Lune, Roma 1968, p. 8. Sturzo aveva espresso l'opinione che le colonie prefasciste non dovevano essere trattate alla stessa stregua dell'Etiopia, rinviando poi anche lui a una generale soluzione europea del «problema africano» (Sturzo, *L'Italia di domani* cit., pp. 6-7). Fra i socialisti, anche Nenni usò la formula «libero accesso alle materie prime» (discorso a Napoli del 3 settembre 1944 cit.). Per la permanenza di questi temi in ambiente azionista anche nella fase di discussione del trattato di pace si veda la lettera di Tristano Codignola a Enzo Enriques Agnoletti, 14 agosto 1946, in ISRT, *Carte Enzo Enriques Agnoletti*.

95

Si confronti, ad esempio, la richiesta formulata dall'anarchico Camillo Berneri, quando la Confederación Nacional del Trabajo entrò nel governo repubblicano spagnolo, di dare subito l'indipendenza al Marocco, senza lasciarsi trattenere dalle paure colonialistiche della Francia e della Gran Bretagna (articolo *Che fare*, in «Guerra di classe», 24 ottobre 1936: citato in Olivari, *L'azione politica di Camillo Berneri* cit., p. 224).

96

Dichiarazione al «New York Times» del 24 gennaio 1946 (cfr. Kogan, *L'Italia e gli Alleati* cit., p. 196). Si tenga peraltro presente, come rileva lo stesso Kogan, che in quanto presidente del Consiglio, Parri aveva difeso i possedi nordafricani appellandosi al bisogno italiano di porta aperta sul Mediterraneo.

97

Cfr. Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 410. Ragionieri si riferisce ai dibattiti seguiti, nelle varie istanze di partito, alla conferenza dei triumvirati insurrezionali svoltasi nell'Italia occupata dal 5 al 7 novembre 1944.

98

In un articolo, *Il problema delle colonie*, pubblicato sull'«Unità» del 14 settembre 1945, Togliatti chiuderà una serie di affermazioni contraddittorie invitando a «non tessere nell'ombra intrighi contro l'Unione Sovietica» (in Togliatti, *Opere scelte* cit., pp. 397-99).

99

Articolo *La storia dei popoli coloniali ed oppressi, elaborata dagli scienziati sovietici*, in «Italia all'Armi!», 5 aprile 1945.

100

«Informazioni da Milano: riunione del settore E.I e del sottosettore E.I.», dicembre 1944 (IG, *Archivio PCI*). Il documento è edito con la data del 15 dicembre, che è in realtà quella del rapporto da cui è tratta parte delle «informazioni», in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 707-09. Secchia omette il brano relativo all'Inghilterra. Le «informazioni» sono edite, senza omissioni, in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 169-80. Sulla fine del colonialismo italiano si veda A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, IV, *Nostalgia delle colonie*, Laterza, Bari 1984: il primo capitolo è saggiamente intitolato *Una battaglia inutile*.

101

Integrità nazionale, edizione romana, 4 ottobre 1943.

102

Così si esprimeva, con una chiarezza difficilmente riscontrabile in Italia, il giornale anarchico italiano di New York: *Questioni non territoriali*, in «L'Adunata dei refrattari», 29 luglio 1944 (citato nella tesi di laurea di Laura Valentini cit., dove viene ricordato anche un articolo del 3 febbraio 1945, *Confini scellerati*).

103

Lussu, *La ricostruzione dello Stato* cit., pp. 2, 9-10.

104

Articolo *Scopi di guerra e di pace*, 7 maggio 1944 (edizione della Lombardia).

105

Articolo *Politica e Religione. Superamento*, in «L'Azione dei lavoratori», 10 febbraio 1944.

106

Rivoluzione dall'alto?, edizione romana, 20 maggio 1944. È noto che il più schietto riconoscimento di questa novità provenne da Stalin: cfr. M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano

1962, p. 121 (ed. or. *Conversations with Stalin*, New York 1962). «Questa guerra - queste sono le parole che Stalin disse nell'aprile 1945 - è diversa da tutte quelle del passato: chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale, fin dove riesce ad arrivare il suo esercito; non potrebbe essere altrimenti».

107

Appello di Capodanno ai giovani, edizione romana, 12 gennaio 1944.

3. *Il nemico ritrovato*

1

Così il 20 novembre 1943 lo definiva «L'Azione» nel già ricordato articolo *Non c'è tradimento*, facendo ricorso all'autorità di Cesare Balbo e di Pietro Colletta.

2

Cfr. Schmitt, *Le categorie del «politico»* cit., p. 120, e *Teoria del partigiano* cit., p. 86. Per la critica di questo punto di vista, che vede nel «politico» l'unica garanzia contro il disumano, cfr. cap. 3, par I.

3

Si veda *L'Unificazione*, «Edizioni del Comando delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà, 3», 15 marzo 1945, p. 4. Le parole «sacro suolo della Patria», «l'Italia, madre comune di tutti noi», «secolare nemico» «barbarie teutonica» furono usate anche da Togliatti (nell'*Appello agli italiani* del 1° aprile 1944 e nel discorso al teatro Brancaccio di Roma del 9 luglio 1944: Togliatti, *Opere* cit., V, pp. 39, 59). «Nemico millenario» lo si legge nel giornale clandestino romano di destra, «Italia nuova», 24 gennaio 1944.

4

Artom, *Diari* cit., p. 76.

5

Questo e altri brani tratti da *La Germania alla conquista dell'Italia*, pubblicato nel 1916, sono malignamente citati in un appunto anonimo su Preziosi conservato in ACS, SPD, CR, RSI, b. 24, fasc. 166.

6

Un informatore milanese il 14 maggio 1940 esprimeva l'opinione che la minaccia tedesca di fucilare IO prigionieri per ogni paracadutista ucciso dietro le linee «si presta[sse] a una ripresa della barbarie del Barbarossa, la storia degli ostaggi di Crema»: citato in M. Rigotti Colin, *Il soldato e l'eroe nella letteratura*

scolastica dell'Italia liberale, in «Rivista di storia contemporanea», XIV, 1985, p. 342, donde si rinvia alla *Storia d'Italia* di Cesare Balbo.

7

L'éternelle barbarie è il titolo di un articolo che «Avenir. Journal provisoirement clandestin destiné aux jeunes de France», stampato a Parigi, pubblicò dopo una rappresaglia tedesca.

8

Atrocità e rapine tedesche, in «Il Popolo», edizione romana, 23 ottobre 1943.

9

Così il foglio ciclostilato «San Giusto! Organo democratico per la lotta di liberazione», agosto 1944. Il giornale, ispirato dal locale CLN, incitava alla lotta contro i tedeschi per salvare Trieste e l'Istria all'Italia.

10

Manifestino ligure del Partito d'azione, s.d. (*Saggio bibliografico*, n. 2195).

11

«Sui monti», foglio del CLN di Verona, 1° luglio 1944.

12

Sono parole di C. Antoni, *Il nazismo, fenomeno culturale*, in «Nuova Europa», 1,17 dicembre 1944, 2, p. 9. «Ci si atterrisce - scrive Antoni - dinanzi alla sconcertante debolezza di quello "spirito", che i tedeschi d'altri tempi avevano con tanta assiduità coltivato».

13

Articolo *La civiltà*, in «L'Aratro e il Martello. Organo del Partito comunista del Friuli occidentale», 15 ottobre 1944.

14

E. Lugaro, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, nel n. 7 del luglio 1915, pp. 23 e 29 dell'estratto. Lugaro era professore di psichiatria nell'Università di Torino. Durante la seconda guerra mondiale Churchill chiamava spesso i tedeschi Unni.

15

«Bollettino n. 33», 8 agosto 1944, del Comando della 52 brigata Clerici (Lombardia), designata in altro documento con il nome Fronte proletario (IG, BG, 0565).

16

L'espressione è nel «Bollettino n. 33», citato alla nota precedente. Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 171, nota 3.

17

Cfr. Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 147 (giugno 1944).

18

Così iniziano due manifestini, uno dei Gruppi di difesa della

donna di Bologna, l'altro del PCI di Forlì (*Saggio bibliografico*, nn. 3138 e 1890).

19

«Manifesto alla popolazione», 10 febbraio 1945, in Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 216.

20

Cfr. Collotti, *L'alleanza italo-tedesca* cit., p. 33.

21

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 165. Un militare in addestramento in Germania è ammirato dello «spirito combattivo» e della «volontà di vittoria» che anima il popolo tedesco ma non, purtroppo, quello italiano: ultima pagina del diario di Nicola Tufano, 21 settembre 1944 (*LRSI*, p. 165).

22

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 202-07. Tolloy aveva registrato, in Russia, la soddisfazione di molti italiani nel vedere che anche i tedeschi rubano (Tarchi, *Con l'armata italiana in Russia* cit., p. 40).

23

Chiodi, *Banditi* cit., p. 126 (23 marzo 1945). Leonardo Cocito aveva raccontato a Chiodi: «Arrestiamo due tedeschi che tutti tremanti ci mostrano documenti comunisti». A Innsbruck, nel periodo della sua prigionia, Chiodi aveva annotato: «Ho provato gioia vedendo correre come forsennati tanti tedeschi» (*ibid.*, pp. 25 e 81, 20 giugno e 23 settembre 1944).

24

Anonimo romagnolo, *1943-45* cit., p. 342.

25

Testimonianza di Claudio Locci, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 282.

26

È il personaggio di Mathieu in *La mort dans l'âme*. Nella stampa clandestina francese i tedeschi sono più volte chiamati «Signori»: «14 Français fusillés pour un Officier Nazi envoyé 'ad patre' [sic]. Il appartenait il est vrai à la caste des Seigneurs» («L'Unité de la Sarthe. Organe régional du Parti communiste français»: occhiello del numero del settembre 1941).

27

Hillgruber parla della «continuità nell'errore» riscontrabile al riguardo nei tedeschi. Egli stesso peraltro, quando tratta della resistenza norvegese all'invasione dell'aprile 1940, la qualifica non solo come «inattesa» ma anche come «caparbia»: A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, Rizzoli, Milano 1986, p. 642 (ed. or. *Hitlers Strategie. Politik und Kriegführung 1940-1941*,

München 1965) e Id., *Storia della seconda guerra mondiale* cit., p. 42.

28

Cfr. la testimonianza del console tedesco, Moellhausen: la presenza dei partigiani era «anomala (...) una faccenda che riguardava Wolff e le ss» (Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., pp. 104-05). Wolff era il comandante delle ss in Italia.

29

Articolo *Cambio d'ostaggi*, in «Voce nostra», organo della 9 divisione Garibaldi A. Imerito (Piemonte), 18 marzo 1945.

30

Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 283.

31

Fenoglio, *Golia* cit., pp. 250-54. Cfr. quanto sul trattamento dei prigionieri nel '15-18 scriveva padre Gemelli: «Quando fanno un prigioniero, i nostri soldati lo riguardano come un fanciullo riguarda un giocattolo mai veduto prima, e presto si fanno amici con una sigaretta o un pezzo di pagnotta» (Gemelli, *Il nostro soldato* cit., p. 66).

32

N. Chiovini e A. Mignemi, *Il 44 sulle sponde del Lago Maggiore*, in «Novara. Notiziario economico», 1987, 2, p. 47.

33

«Relazione da Milano», su una riunione al 4° settore, 14 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 621).

34

Articolo *Libere Opinioni*, 31 gennaio 1944.

35

Articolo *La Conferenza di Crimea*, in «La Voce del Popolo», 15 marzo 1945.

36

«Bandiera Rossa», 5 ottobre 1943, *La funzione dell'URSS nel conflitto mondiale*, e 22 ottobre 1943, *Anche Benedetto Croce per la Repubblica?*

37

Articolo di fondo *Riscossa*, in «La Riscossa italiana», 20 ottobre 1943.

38

Articolo di fondo *Il Partito liberale italiano ai fratelli dell'Italia occupata*, luglio 1944 (edizione piemontese).

39

Il manifesto ha per titolo *L'Armata Rossa spezza ogni resistenza: la Germania è sconfitta* (IG, *Archivio PCI*).

40

Lettera scritta da Manlio Rossi-Doria alla sorella di Leone, Marussa, e pubblicata da Parri, col titolo *Ricordo di Leone Ginzburg*, in «L'Astrolabio», 14 marzo 1977, pp. 22-25.

41

Si vedano l'ordine dato il 21 settembre 1944 dal Comando della 28a brigata Mario Gordini (ISRR, 2, LXXIII, i. 23), e il rapporto sull'«attività svolta dalla compagnia effettiva al distaccamento della Bassa Romagna», s.d. (ISRR, 2, CVI, d. 7).

42

Sulle ripercussioni nei tedeschi del 25 luglio e sulle scarse possibilità che si potessero in Germania ripetere analoghi eventi, si veda Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., pp. 44-47.

43

«Risorgimento liberale», Roma, 15 marzo 1944, articolo *Perché perderanno*.

44

Ivi, 15 aprile 1944, *Il punto del suicidio*. Mi sembra sia da connettere a questa osservazione il fatto che fra le trentun lettere di tedeschi inserite in *LRE*, solo una, quella della comunista Cato Bontjes Van Beek, contiene una esplicita e appassionata professione di amore per la Germania (p. 379). Nelle altre mancano del tutto espressioni quali «viva la Germania» o «viva la Germania libera».

45

Proclama del Comando della 40, brigata Garibaldi Matteotti (Lombardia), 22 luglio 1944 (IG, BG, 0515).

46

«L'Unità», edizione settentrionale, 25 luglio 1944.

47

Ivi, 7 agosto 1944, articolo di fondo *L'Armata Rossa alle porte della Germania*.

48

Ibid.: l'allusione si riferisce in particolare al maresciallo von Paulus, il vinto di Stalingrado.

49

Così scriveva Ario, a nome del Comando della 40 brigata Garibaldi Matteotti, «ai compagni della Brigata», 21 luglio 1944 (IG, BG, 0512).

50

Il dattiloscritto, conservato in IG, *Archivio PCI*, ha in calce questa annotazione: «Di L. Da tradurre in tedesco e stampare. Può andare?».

51

Si veda ad esempio in «Avanti!», edizione romana, 30 dicembre

1944, l'articolo *Il discorso di Smuts e il federalismo europeo*.

52

La situazione interna tedesca, edizione lombarda, 9 giugno 1944.

53

Discorso al consiglio nazionale del PCI, 7 aprile 1945 (Togliatti, *Opere cit.*, V, p. 132).

54

Per l'indipendenza nazionale, per la società nuova, guerra alla Germania nazista!, in «Voce Operaia», 22 ottobre 1943.

55

«Relazione P. del mese luglio 1944. XXII» del Distretto di Torino, Ufficio assistenza e propaganda (ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 24, fasc. 165, *Tombari Alberto*).

56

Si vedano ad esempio, per la Francia, la presentazione, settembre-ottobre 1940, di «La Révolution française. Bulletin pour un mouvement national révolutionnaire français»: «pas davantage nous ne tombons dans la germanophobie revancharde et stérile»; per l'Olanda, la lettera con la quale un comunista condannato a morte raccomanda che il figlio «non cresca con odio cieco contro il popolo tedesco» (Gau Postma alla moglie Nel, 24 luglio 1944, in *LRE*, p. 694).

57

Testimonianze di Giovanni Aliberti, medico torinese, GL, e di Augusto Cognasso, studente torinese, azionista, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa cit.*, pp. 262 e 378.

58

Testimonianza di Natalina Bianco Giai (Pasqualina), di Susa, *ibid.*, p. 166. Sull'atteggiamento «ostile e sprezzante», tranne «rare eccezioni», della popolazione tedesca verso gli internati militari italiani si veda Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento cit.*, pp. 46 e 65.

59

Gobetti, *Diario partigiano cit.*, p. 348.

60

Su questa definizione cfr. Weber, *Economia e società cit.*, I, p. 216.

61

Revelli, *La guerra dei poveri cit.*, pp. 387-88, sotto la data del 16 gennaio 1945. Cfr. il generale Patton, che alla vigilia dello sbarco in Normandia, spiegava ai suoi collaboratori che «il problema fascismo e democrazia non aveva maggior rilievo delle competizioni elettorali periodiche fra repubblicani e democratici negli Stati Uniti» (citato in Michel, *La guerra dell'ombra cit.*, p. 8).

62

Articolo *Odio*, in «L'Italiano. Organo del Partito d'unione», 26 febbraio 1944.

63

La guerra di liberazione, dicembre 1943, p. 4.

64

Promemoria dei fatti del 7 settembre 1944, scritto dal medico, dal commissario prefettizio e dal parroco il giorno dopo l'esecuzione, in Chiodi, *Banditi* cit., p. 153.

65

Michel, *La guerra dell'ombra* cit., p. 242.

66

, Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 116 (fine marzo 1944) e 182 (7 agosto 1944).

67

Appello del Comando germanico (dicembre 1944), in ISBR, *1943-1945. Occupazione e Resistenza in provincia di Belluno. I documenti*, Belluno 1988, p. 115. L'espressione sul «garbo femminile» che ostentavano i tedeschi a Venezia (una reminiscenza di *Morte a Venezia*?) è in un appello del «Comitato d'azione», s.d. (dattiloscritto in IVSR, *Stampa antifascista*).

68

La relazione, datata 16 giugno (in realtà, luglio) 1944, è firmata dal commissario e dal vicecommissario politico (IG, BG, 011699).

69

«Relazione sulla formazione Busticchini fatta dal commissario politico Nello Ghilardetti» (ISRT, *Fondo Salvadori - PCI Castelfiorentino*, inserto 59).

70

«Il Partigiano», 9 febbraio 1944, che reca, accanto al titolo, «La guerra partigiana: l'ultima guerra!», e in occhiello «In tema di libertà non bisogna attendere, bisogna prendere: Blanqui».

71

Il traduttore tedesco di *Se questo è un uomo*, Heinz Riedt, combatté nel Veneto con le formazioni GL. Dopo la guerra «i suoi trascorsi politici pesarono su di lui», anche se «nessuno glielo disse mai in modo aperto» (Levi, *I sommersi e i salvati* cit., p. 141).

72

«Informazioni dal Piemonte», riferibili al settembre 1943. L'episodio è raccontato anche in un altro rapporto dello stesso mese, inviato da Giovanni (IG, *Archivio PCI*).

73

Cfr. Zangrandi, *1943* cit., p. 20. Dopo il 25 luglio a Roma si era sparsa la voce che Hitler si fosse suicidato: si veda il telegramma ai questori del capo della polizia, Senise, 28 luglio 1943, citato in

AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni* cit., p. 195.

74

Segnalazioni di questo tipo sono contenute, ad esempio, in una comunicazione «*riservatissima segreta*», a firma Simon, 13 novembre 1944, dell'ispettorato 1 zona Liguria al Comando della 2 divisione Garibaldi Liguria Felice Cascione (INSMILI, *Brigate Garibaldi*, b. 3, fase. 4, s. fase. 2); in una relazione, 20 gennaio 1945, di un prigioniero, Giglioli, sfuggito ai tedeschi durante un rastrellamento nella provincia di Piacenza (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.iv.2.6); in una relazione per la Svizzera, a firma Ciro, 17 febbraio 1945, del Comando garibaldino della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano (IG, *Archivio PCI*). Cfr. anche Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 742.

75

Articolo *La lotta partigiana in Piemonte*, 12 gennaio 1944.

76

Rapporto di Andrea a «cari compagni», 14 marzo 1944, zona parmense (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.2).

77

Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 352.

78

«Relazione su un'ispezione in Friuli dal 24 ottobre all'11 novembre 1944», s.d. (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 565). Il 24 novembre dello stesso anno un ordine del giorno dell'esercito di liberazione sloveno annunciò la decisione di costituire un battaglione austriaco (cfr. Etnasi, *La Resistenza in Europa* cit., I, p. 45).

79

Cfr. Chiodi, *Banditi* cit., p. 65 (30 agosto 1944).

80

Cfr. Artom, *Diari* cit., p. 181.

81

Diario manoscritto di G. M., citato sopra, p. 617, nota 101.

82

Si veda il par. 18 delle «Direttive», in *Atti CVL*, Appendice 1, doc. P, p. 558.

83

Edizione settentrionale, 22 luglio 1944. Sui cechi si veda P. De Lazzari, *La resistenza cecoslovacca (1938-1945)*, Napoleone, Roma 1977.

84

Cfr. la «Relazione», s.d., ma post-liberazione, del 7° distaccamento, 1 sezione, della 3 brigata Garibaldi (IG, *Archivio PCI*).

85

«Incorporés de force» sono chiamati gli alsaziani, i lorenese e i lussemburghesi arruolati nelle forze armate tedesche. Si vedano A. Wahl, *L'incorporé de force d'Alsace-Moselle, analyse de récits de guerre*, e G. Trausch, *Le long combat des enrôlés de force luxembourgeois*, in Centre de Recherche Histoire et Civilisation de l'Université de Metz, *La mémoire de la seconde guerre mondiale*, Metz 1984, pp. 227-42 e 181-99.

86

Se ne veda la menzione fattane nella descrizione del *Fondo ANPI* presso l'IRSFVG (*Guida agli archivi della Resistenza* cit., p. 542).

87

Si veda *Saggio bibliografico*, n. 4539. E anche, *ibid.*, i numerosi appelli bilingui o in tedesco registrati nell'*Indice* delle categorie, sotto la voce *Wehrmacht e SS*. Si confrontino i titoli di giornali in tedesco che figurano nel già citato *Catalogue des périodiques clandestins*: «Deutsche Freiheit», «Freies Deutschland», «Volk und Vaterland», e altri.

88

Cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 783. Sui disertori tedeschi, contrassegnati nei campi di sterminio da una stella rossa, e sull'insoddisfacente stato degli studi in proposito, si rinvia a G. Schreiber, *La linea gotica nella strategia tedesca: obiettivi politici e compiti militari*, in Rochat, Santarelli e Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944* cit., pp. 25-67. Sulla repressione operata dai tribunali di guerra tedeschi «che emanarono più di cinquantamila sentenze di morte contro i propri soldati: una cifra cento volte più alta di ogni altro esercito della seconda guerra mondiale (salvo l'Armata Rossa)», si veda L. Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile*, in M. Legnani e F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, introduzione di G. Quazza, F. Angeli, Milano 1990, p. 115: sono gli atti del convegno di Belluno del 27-29 ottobre 1988.

Capitolo 5 La guerra civile

1. Una *definizione* controversa

1

Si vedano, per tutti, Pisanò, *Storia della guerra civile cit.*, e G. Almirante, *Autobiografia di un «fucilatore»*, Edizioni del Borghese, Milano 1973. Per una rassegna delle posizioni fasciste in merito si veda M. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in «Rivista di storia contemporanea», XMIII, 1989, 1, pp. 104-15 (dove a p. 105 è ricostruito il percorso seguito da Pisanò nei suoi scritti sull'argomento). Cfr. anche P. Corsini e P. P. Poggio, *La guerra civile nei notiziari della GNR e nella propaganda della RSI*, in Legnani e Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile cit.*, pp. 245-98 (alle pp. 231-44, è ripubblicata la relazione di Isnenghi sopra citata).

2

Si vedano, fra gli altri, l'intervento di Gian Carlo Pajetta al convegno di Brescia sulla RSI, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana cit.*, pp. 431-34; E. Sarzi Amadé, *Delazione e rappresaglia come strumenti della «guerra incivile»*, in Legnani e Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile cit.*, pp. 323-53; M. Palla, *Guerra civile o collaborazionismo?*, *ibid.*, pp. 83-98 (già pubblicato in altra stesura con il titolo *Italia 1943-1945: guerra civile o collaborazionismo?*, in «Passato e Presente», gennaio-aprile 1989, 19, pp. 165-71). Sarzi Amadé riospose le sue posizioni nell'articolo *Guerra civile o Resistenza?* nell'«Unità» del 4 novembre 1988 (la risposta di chi scrive si trova nel numero del 9 novembre successivo). Questi autori polemizzano contro le posizioni espresse da C. Pavone, *La guerra civile*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana cit.*, pp. 395-415, e *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in Legnani e Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile cit.*, pp. 25-36 (relazione tenuta al convegno di Belluno del 1988, già pubblicata in «Rivista di storia contemporanea», XMIII, 1989, pp. 209-18). Per un primo bilancio della discussione tuttora in corso si veda C. Bermani, *Guerra di liberazione e guerra civile*, in «L'Impegno», X, aprile 1990, 1, pp. 10-16 (alle pp. 7-9 sono riportati gli interventi di vari lettori).

3

Queste parole sono nel saggio *Storia e poesia scritto* nel gennaio 1946 (citato in Canfora, *La sentenza cit.*, p. 13).

4

Si veda l'intervista a Carlo Dionisotti di Corrado Stajano, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1989.

5

Cfr. *Democrazia al lavoro. Una guida per lo sviluppo dei CLN sulla via della ricostruzione*, testo stenografico degli interventi al I Congresso dei CLN della provincia di Milano, 6 agosto 1945.

6

C. Galante Garrone, *Guerra di Liberazione (dalle galere)*, in «Il Ponte», III, 1947, p. 1054.

7

L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze 1947, p. 172.

8

Meneghello, *I piccoli maestri* cit., *passim* (il libro è del 1964). «Guerra civile» è ricorrente anche in *Bau-sète*, Rizzoli, Milano 1988.

9

Il quadro è presso la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, numero d'inventario 4710.

10

F. Scotti, *La nascita delle formazioni*, in AA.VV., *La Resistenza in Lombardia*, Labor, Milano 1965, p. 64.

11

Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., V, p. 340.

12

Parole di Emilio Sereni nell'intervento riportato in Quazza, Valiani e Volterra, *Il governo dei CLN* cit., p. 195.

13

Per la definizione, riportata nel testo, dello Stato moderno come fuoriuscita dalle guerre di religione, si veda Fioravanti, *Stato (Diritto intermedio)* cit., par. 3.

14

Nel preambolo, *La Fede*, dello statuto del PNF del 1926 si leggeva che gli «Italiani nuovi» erano quelli nati nella lotta «fra la Nazione e l'antinazione» (cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF* cit., p. 355).

15

Testimonianza di Ottavio Cecchi nella *Nota al testo* premessa a Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 16.

16

È questo il titolo della recensione di N. Tranfaglia («la Repubblica», 20 febbraio 1977) a Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit.

17

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 762.

18

Si veda il fascicolo speciale - numero 5 (gennaio-marzo 1985) - di «Vingtème Siècle»; e, in esso, pp. 55-79, il saggio di H. Rousso, *Vichy, le grand fossé* (trad. it. cit., pp. 587-621).

19

Conversazione, ottobre 1985, con Milica Kacin Wohinz dell'Istituto per la storia del movimento operaio della Slovenia.

20

G. Pesce, *Soldati senza uniforme (Diario di un gappista)*, Cultura Sociale, Roma 1950, p. 15.

21

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 203-04, e cfr. pp. 67, 207.

22

Schnur, *Rivoluzione e guerra civile* cit., p. 138. Cfr. le osservazioni di H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 4-5 (ed. or. *On Revolution*, New York 1963).

23

Cfr. C. Berneri, *L'ebreo antisemita*, prefazione di A. Cavaglion, Carucci, Roma 1984, p. 84 (ed. or. *Le Juif antisémite*, Paris 1935).

24

Sulla figura del rinnegato cfr. L. Scaraffia, *Il rinnegato*, in «Prometeo», giugno 1986, pp. 38-47.

25

Si vedano al riguardo l'introduzione di P. P. Portinaro a Schnur, *Rivoluzione e guerra civile* cit., p. 8 e *passim*, nonché il testo stesso di Schnur, p. 129 e *passim*.

26

Su questo nesso, relativamente al 1789 e al 1917, cfr. J. W. Borejsza, *La guerre civile dans l'Europe contemporaine*, in «Vingtème Siècle», gennaio-marzo 1985, 5, pp. 143-44.

27

Per la propensione degli azionisti a parlare di guerra civile si veda V. D'Alberto, *Tra Resistenza e guerra civile. Nota su GL*, in «Protagonisti», IX, luglio-settembre 1988, 32, pp. 5-9 e le testimonianze ivi citate.

28

Sergio Cotta ha sostenuto che la formula «guerra di liberazione nazionale» sia da preferire, perché più comprensiva, a quelle di guerra civile, guerra d'indipendenza, guerra ideologica. Si vedano i suoi *Lineamenti di storia della Resistenza italiana nel periodo della occupazione* cit., nonché la replica di chi scrive («Rassegna del

Lazio», XII, 1965, pp. 111-15) e quella di E. Passerin d'Entrèves, *Un recente saggio sui problemi di storia della Resistenza*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», aprile-giugno 1965, 79, pp. 92-100. Vittore Branca ha a sua volta scritto: «Non tanto dunque una “guerra civile” quanto una guerra di “liberazione nazionale” dallo straniero e dai suoi servi»: insomma, un secondo Risorgimento, così come del resto nel primo vi erano stati «italiani retrivi» alleati degli austriaci: V. Branca, *La città dell'Arno nella Resistenza e nella liberazione*, in «Nuova Antologia», cxix, ottobre-dicembre 1984, 2152, p. 98. Cfr. anche, dello stesso autore, *Liberazione nazionale o guerra civile? (lettera a Carlo Francovich)*, in «Il Mulino», gennaio 1964, 135, pp. 40-42.

29

Hughes, *United States and Italy* cit., p. 128. Gli studiosi non italiani hanno ovviamente minore impaccio a riconoscere la realtà della guerra civile. Si veda M. Clark, *Modern Italy, 1971-1982*, Longman, London - New York 1984, pp. 299 e 316, dove si parla di «civil war and popular vendetta» (ringrazio Angelo Gaudio per la segnalazione di questo brano).

2. La ricomparsa dei fascisti

1

Cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 97.

2

Si vedano al riguardo Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., cap. *L'ultima ondata del partito fascista*, e L. Balestrieri, *Stampa e opinione pubblica a Genova tra il 1939 e il 1943*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova 1965, pp. 66-67.

3

Cfr. Senise, *Quand'ero capo della polizia* cit., p. 193 (l'episodio è datato 19 luglio 1943).

4

Cfr. Pisanò, *Storia della guerra civile* cit., pp. 4-36. Per una conferma a livello locale - «il 26 luglio dunque il PNF non dà un solo segno di vita» - cfr. M. Calandri, *Qualche considerazione sulla RSI nel Cuneese*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana* cit., p. 191.

5

Si veda Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., pp. 14, 25.

6

Cfr. Zangrandi, *1943* cit., p. 243.

7

Autore dell'articolo, pubblicato sulla «Gazzetta dell'Emilia» del 22 ottobre 1943, era Enrico Cacciari, che in altri suoi articoli si rivela assetato di vendetta (citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino cit.*, p. 48 e passim).

8

L'espressione è usata da Bocca, *La Repubblica di Mussolini cit.*, pp. 124-27.

9

A. Soffici, *Risaliremo l'abisso*, in «Corriere della Sera», 1° novembre 1943.

10

Diario di Ottaviano Rocchi, che nel novembre 1944 verrà fucilato dai partigiani nel Parmense (*LRSI*, p. 24).

11

Lettera del 17 novembre 1944 di Azelio Facini, caduto il 19 successivo sul fronte umbro (*LRSI*, p. 177).

12

Cfr. Calamandrei, *La vita indivisibile cit.*, p. 142 (7 marzo 1944).

13

Lettera alla madre di Umberto Scaramelli, scritta il 28 ottobre 1944 (*LRSI*, p. 168). Cfr. . sopra, p. 616, nota 82.

14

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 9, fasc. 3).

15

Anonimo romagnolo, *1943-45 cit.*, p. 79. Per le invettive contro i traditori scagliate poi nel discorso tenuto al teatro Lirico di Milano il 16 dicembre 1944, cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò cit.*, pp. 724-26.

16

Citato dalle carte della Segreteria particolare del Duce in Mazzatosta, *Educazione e scuola nella Repubblica Sociale Italiana cit.*, p. 91.

17

J. Evola, *Il fascismo. Saggio di un'analisi critica dal punto di vista della Destra*, Volpe, Roma 1964, p. 98 (citato in P. Rauti e R. Sermonetti, *Storia del fascismo, I, Le interpretazioni e le origini*, Centro editoriale nazionale, Roma 1976, p. 46).

18

K. Hildebrand, *Il Terzo Reich*, Laterza, Bari 1983, p. 112 (ed. or. *Das Dritte Reich*, München 1979).

19

L'ordine - *Nero-Befehl* - è del 19 marzo 1945: cfr. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale cit.*, p. 176. Si veda anche,

dello stesso autore, *La strategia militare di Hitler* cit., p. 611.

20

Si veda, per Gentile, la minuziosa ricostruzione della sua vicenda compiuta da Canfora, *La sentenza* cit., pp. 54-64; per Ricci, Setta, *Renato Ricci* cit., p. 247.

21

Testimonianza di Matteo Mareddu, comunicatami da Elvira Gencarelli.

22

Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 70.

23

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 213 (19 agosto 1945).

24

Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 136.

25

Cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 81.

26

Si vedano ancora Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., pp. 26-27 e 78-79; Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 48-49; per il fascio di Teramo, dove, su 482 iscritti al PFR, 150 non erano stati iscritti al PNF, L. Ponziani, *Teramo 1943-1944. Condizioni di vita e mentalità*, in Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra* cit., p. 160.

27

Fenoglio, *Il partigiano Johnny* cit., p. 124.

28

«I più giovani, - aggiunge Cappuzzo, - (io avevo ventun anni) reagirono meglio»: cfr. «la Repubblica», 7 settembre 1983. Per una situazione analoga nei campi di prigionia in URSS si veda F. Gambetti, «L'Alba», *giornale dei prigionieri italiani in URSS*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo* cit., p. 344. Sulla memorialistica fascista relativa ai campi di prigionia cfr. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra* cit., *passim*.

29

Si veda anche il caso dei due battaglioni di camicie nere, vicino a Roma, ricordato in Zangrandi, *1943* cit., p. 145. «Abbandonati e ignorati dalla Madre Patria», cioè dalla Repubblica sociale, si sentiranno i militari rimasti nei Balcani a fianco dei tedeschi («Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944», in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fasc. 3).

30

Cfr. M. Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana* cit., p. 12.

31

Ibid., p. 11.

32

Si veda, fra gli ultimi autori che hanno trattato l'argomento, Schreiber, *La linea gotica nella strategia tedesca* cit., pp. 25-26. Cfr. anche Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione* cit.

33

Istruzioni a Rahn, in ACS, *SPD, CR, RSI* e citate in Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 151. Sulla delusione provata da Hitler nei confronti della nuova Italia di Mussolini, cfr. J. Petersen, *L'organizzazione della propaganda tedesca in Italia*, relazione svolta nel convegno «L'Italia in guerra 1940-43» cit. (atti in corso di pubblicazione).

34

Cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Palazzi, Milano 1958, pp. 352-53.

35

Si vedano al riguardo Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., pp. 306-08, sul «caso Bonfantini», e Canfora, *La sentenza* cit., soprattutto le pp. 183-84, 193, 196, dove ai tentativi viene data una rilevanza che essi non ebbero.

36

La resistenza al fascismo a Montelupo nel 1943-1944, testimonianza resa per iscritto da Giuseppe Romano nell'ottobre 1966 (ISRT, *Raccolta di biografie*).

37

Cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., pp. 115-16.

38

Furono la «propaganda a ogni costo» e i «bandi a stampa» a mutare il clima: Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 36 e 30-31.

39

Si vedano un «Rapporto di Giovanni» del 22 settembre 1943 (IG, *Archivio PCI*) e uno di Alfredo (Arturo Colombi) sulla «situazione politico-organizzativa» del 10 ottobre successivo (Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 123-26).

40

Cfr. Pansa, *L'esercito di Salò* cit., pp. 72-73, che cita una segnalazione della GNR del 2 agosto 1944. Borsani era il cieco di guerra, medaglia d'oro, presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi, già ricordato a proposito della «congiura dei tre B» (cfr. sopra, p. 630, nota 97).

41

Il giornale era diretto da un giovane ufficiale, Rino Lavini, che dopo tre numeri, uno dei quali sequestrato alle edicole, fu

esonero dall'incarico (cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 201).

42

Citato in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 278.

43

Cfr. M. Isnenghi, *Verso una stampa post-fascista. Episodi di giornalismo marchigiano (1943-44)*, in Rochat, Santarelli e Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944* cit., pp. 568-69.

44

«Relazione della sezione comunista di Castelfiorentino alla federazione comunista fiorentina», 15 agosto 1944 (ISRT, *Fondo Salvadori - PCI Castelfiorentino*, inserto 59).

45

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 212-13. Il giornale modenese, ambigualmente diretto da Vittore Querel, batterà questo tasto anche nei mesi successivi.

46

Si veda *I due fascismi*, articolo comparso il 5 gennaio 1944 nell'edizione romana del «Risorgimento liberale», che qualifica la manovra dei fascisti di sinistra come un «sottilissimo machiavellismo».

47

Cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., pp. 117-18.

48

Cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., pp. 17, 75-77.

49

Si veda ora Canfora, *La sentenza* cit., soprattutto il cap. IV, *Lo Stato del lavoro nella parola del rettore*.

50

Si veda la *Diffida*, riportata dal «Popolo», edizione romana, 31 dicembre 1943.

51

Cfr. Amicucci, *I seicento giorni* cit., p. 122. Il 31 maggio 1944 Mezzasoma ripristinerà la censura preventiva: cfr. G. De Luna, *Giornali e giornalisti nella RSI*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana* cit., p. 116.

52

Così si legge in F. Anfuso, *Da palazzo Venezia al lago di Garda*, Cappelli, Bologna 1957, p. 326.

53

Amicucci, *I seicento giorni* cit., p. 69.

54

Levi, *I sommersi e i salvati* cit., p. 30.

55

E. Curti, *Impressioni*, in «Donne in grigioverde», 18 febbraio 1945, citato in M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, in «Memoria», giugno 1982, 4, p. 60.

56

: Cfr. Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 112.

57

«Relazione sulla situazione politica e sullo spirito pubblico nella provincia di Bologna (quindicinale) », 31 dicembre 1943, che si apre: «La situazione politica di questa provincia permane delicata» (ACS, *Direzione generale di PS, Divisione Affari generali e riservati*: cito dalla fotocopia esistente in INSMIL, e ringrazio Gabriella Solaro per avermela segnalata assieme a quella citata alla nota 60). Il medesimo questore redigerà il 20 marzo 1944 un rapporto contro la federazione di Bologna del PFR diretta da Franz Pagliani, un fascista «moderato» al centro di oscuri traffici con i «milionari» (cfr. Legnani, *Potere, società ed economia* cit., p. 14; alle pp. 13-15 sono utilizzati altri rapporti di polizia che denunciano situazioni analoghe o, all'opposto, forniscono «un'immagine quasi idillica»). Di «opportunisti e pescecani, ladri e sciacalli» che si infiltrano nel partito parla una lettera finita sotto l'occhio della censura («Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944», in ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 9, fasc. 3). Un fascista coscienzioso, che nel dopoguerra si iscriverà al MSI, non volle aderire al PFR per diffidenza contro gli «arrivisti» e i «proffittatori» che vi affluivano (testimonianza di Mario Sassi, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 263).

58

Memoriale del dottor Edmondo Leppo, s.d., ma settembre 1944, in ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 24, fasc. 165.

59

Nel ricordato convegno di Brescia Mario Isnenghi ha parlato di «rifeudalizzazione» dello Stato e Luciano Violante ha illustrato la frantumazione della giustizia penale, dove ogni corpo tendeva a esercitare la giurisdizione sui propri componenti (M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda* e L. Violante, *L'amministrazione della giustizia*, in Poggio, a cura di, *La Repubblica sociale italiana* cit., pp. 99-111 e 289-94).

60

«Lo spirito pubblico è indubbiamente depresso, ma il contegno della popolazione è disciplinato», rassicurava il capo della provincia di Padova nella sua relazione mensile al ministero dell'Interno del 26 gennaio 1944: gli operai e gli intellettuali erano segnalati come i più ostili, e i giovani presentatisi alle armi

erano valutati in un quarto dei chiamati (ACS, *Direzione generale di PS, Divisione Affari generali e riservati*, fotocopia in INSMIL).

61

Cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 613-21.

62

Per la posizione centrale, anche se non sempre esplicita, che la guerra civile ha nei notiziari della GNR si veda Corsini e Poggio, *La guerra civile nei notiziari* cit., *passim*. Cfr. anche P. Ambrosio (a cura di), *All'attenzione del duce. I notiziari della GNR della provincia di Vercelli*, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, Borgosesia 1980, e M. Calandri (a cura di), *Fascismo 1943-1945. I notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini*, L'Arciere, Cuneo 1979.

63

Cfr. J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», XIII, 1982, p. 990.

64

Articolo *Dalle parole ai fatti*, 17 ottobre 1943 (citato in Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 99).

65

Cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF* cit., pp. 338, 352.

66

Cfr. Legnani, *Potere, società ed economia* cit., pp. 11-15-

67

Documento conservato in ACS, *SPD, CR, RSI*, e citato in Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 271.

68

Così parafrasa Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 686.

69

Il partito in armi, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1944. Il decreto del 30 giugno del «Duce della Repubblica Sociale Italiana» disponeva (art. 1): «La struttura politica del Partito si trasforma in organismo di tipo militare e costituisce il Corpo ausiliario delle squadre d'azione di camicie nere».

70

Cfr. Pisanò, *Storia della guerra civile* cit., pp. 739-40, e Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 283-85. Dei GAG si parla in un rapporto dell'ispettore Paolo a «cari compagni» del 15 giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 34).

71

Citato in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 679.

72

ACS, *SPD, CR, RSI* (citato in Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 268).

73

Cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., pp. 266-69, e Legnani, *Potere, società ed economia* cit., p. 24.

74

Così riferì Francesco in una riunione della direzione del PCI a Roma il 13 dicembre 1944, attribuendo grande peso alla batosta subita dalle brigate nere in una loro prima sortita nel Canavese (IG, *Archivio PCI*, «Direzione. Verbali 1944»). Francesco si riferiva probabilmente agli scontri dell'agosto durante i quali, a Cuorgnè, era stato ferito lo stesso Pavolini (cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., pp. 268-70).

75

Si vedano i documenti contenuti nella Sezione v di Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 213 sgg.; Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 370; la lettera a Moscatelli di Moro, diplomatico italiano in Svizzera, 10 febbraio 1945 (IG, BG, 07887). Pisanò, *Storia della guerra civile* cit., p. 780, dà, per i cecchini torinesi, la cifra, palesemente esagerata, di duemila.

76

Le Brigate Garibaldi cit., II, pp. 332-35.

77

IG, BG, 05417.

78

Mene fasciste sono segnalate in alcuni verbali post-liberazione del CLN toscano, ad esempio in quelli del 27 settembre e del 14 dicembre 1944 (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fasc. 1). Sull'attività dei fascisti a sud della linea gotica, si veda G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in «Storia contemporanea», X, 1979, pp. 941-1018.

79

Direttive dell'11 giugno 1944 ai commissari federali, conservate in ACS e citate da Conti, *ibid.*, p. 976.

80

Si vedano, ad esempio, in *Fondo RSI*, il n. 1141, *Rifrapa racconta* (10 novembre 1944), il n. 1145, *Lettere censurate* (9 dicembre 1944) e il n. 1197, *Il fascismo nell'Italia invasa ha impugnato le armi* (1945).

81

Il professor Seton-Watson, che ringrazio per la sua testimonianza, ricorda peraltro che, ufficiale di collegamento presso un reparto del CIL, si trovò di fronte una formazione della GNR. Parimenti, Richard Lamb, che anche ringrazio, mi ha comunicato che nel Public Record Office esistono documenti sul fronteggiarsi del

gruppo di combattimento Friuli e di reparti della RSI.

82

Fondo RSI, nn. 292, 293, 309.

83

Chiodi, *Banditi* cit., p. 32 (8 agosto 1944).

84

Cfr. E. Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche*, in AA.VV., *Il clero toscano nella Resistenza*, Atti del convegno di Lucca, 4-6 aprile 1975, La Nuova Europa, Firenze 1975, p. 138. Ronconi si basa soprattutto sulle relazioni dei parroci.

85

Cfr. F. Parri, *La mancata Resistenza nel Sud*, in «L'Astrolabio», xi, gennaio 1973, 1, p. 55. In *Il movimento di liberazione e gli alleati* Parri aveva scritto: «La presenza funesta dell'esercito di Graziani accentuò infaustamente l'orrore della guerra civile» (Id., *Scritti 1915-1975* cit., p. 523).

86

Cfr. la «Relazione di ufficiale (ex partigiano) rientrato dall'internamento in Germania con la divisione Monterosa», inviata alla delegazione per il Piemonte dal Comando della 6 divisione Langhe, 27 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 276). Sulle diserzioni, si vedano i non rigorosi dati riassuntivi forniti da Pansa per tutte e quattro le divisioni: 10-15 per cento secondo Graziani, 25 per cento secondo i tedeschi (cioè circa 16 000 ' su 65 000): cfr. Pansa, *L'esercito di Salò* cit., pp. 207-08.

87

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 124.

88

Su questo punto si è soffermata una testimonianza relativa all'Umbria resami da Ugo Tucci, che ringrazio.

89

Si veda l'esemplificazione fornita da Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., par. *La Resistenza incomprensibile*, dove a p. 103 è citato un rapporto del questore di Torino che parla del CLN come diretto da «elementi comunisti ebraici e da elementi pagati dal nemico».

90

Cfr., per questa osservazione, A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», XIII, 1982, p. 979.

91

Cfr. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, I, i, *Da guerra a guerra*, Mondadori, Milano 1948, p. 378.

92

Cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 256 e Pansa, *L'esercito di Salò* cit., p. 155. Già in una lettera a Hitler del 1° novembre 1943 Mussolini aveva parlato delle bande armate dell'Appennino, aggiungendo però che non era il caso di preoccuparsene (citata in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 586).

93

Citato in Deakin, *ibid.*, p. 685.

94

Testimonianza della partigiana Lara, in Anonimo romagnolo, *1943-45* cit., p. 375.

95

Cfr. G. R. Zitarosa, *Parentesi ventennale*, in «Aspetti letterari. Lucania d'oggi», xm, dicembre 1953, 4-6, p. 100.

96

Articolo *Squadra di polizia federale*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 22 novembre 1943: secondo il Tarabini ogni fascista doveva appartenere alle squadre (citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 49).

97

LRSI, p. 110; e cfr. Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 52-53.

98

LRSI, p. 168. Cfr. sopra, p. 616, nota 82.

99

Lettera del 29 aprile alla madre di Paolo Comelli di Udine, nato nel 1907, fucilato in Valsassina il 30 aprile 1945 (*LRSI*, p. 231).

100

Lettere del 30 novembre 1944 e s.d., di Sergio Mannucci, fiorentino, caduto contro i partigiani il 21 novembre 1944 (*LRSI*, p. 172).

101

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 200 (17 aprile 1944).

102

«Relazione sull'attacco al presidio di Fara», del Comando della 81 brigata Volante Loss, 21 marzo 1945 (IG, BG, 08315).

103

Lettera del 3 settembre 1944 di Myrio Montanari, nato nel 1917, che sarà fucilato ai primi di maggio del 1945 (*LRSI*, pp. 160-61).

104

Lettera di Mario Amprimo, nato a Trieste nel 1926, fucilato dai partigiani nel marzo 1945 (*LRSI*, p. 94).

105

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 137 (2 marzo 1944).

106

Il tempo del bastone e della carota fu il sottotitolo che Mussolini diede agli articoli pubblicati anonimi sul «Corriere della Sera», in diciannove puntate non consecutive dal 24 giugno al 18 luglio 1944 sotto il titolo di *Storia di un anno*. Nell'ultima puntata l'autore rivelò la propria identità. Si veda ora B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951 sgg., XXXIV, 1961, pp. 301-444.

107

Cfr. Battaglia, *Storia della Resistenza* cit., p. 138 e Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra* cit., *passim*.

108

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 25. Il senso di estraniamento rispetto alla vita normale che continua a scorrere nei suoi canali ordinari è stato descritto con particolare intensità a proposito di coloro che venivano deportati verso i campi di sterminio: «I binari su cui scivolano le coppie in viaggio di nozze non saranno meno lisci sotto il nostro peso, e di giorno, nelle campagne, la gente guarderà mentre passa il nostro treno»: così R. Antelme, *La specie umana*, Einaudi, Torino 1954, p. 31 (ed. or. *L'espèce humaine*, Paris 1947), citato in A. Rossi-Doria, *Memoria e storia dei Lager nazisti. A proposito di «La vita offesa»*, in «Movimento operaio e socialista», x, 1987, p. 94. Si ricordi anche la scena finale del film di Losey, *Mister Klein*, con gli ebrei che vengono portati via mentre tutt'intorno si svolge la consueta attività di un mercato.

109

Articolo *Organizzare la guerra partigiana*, edizione romana, 30 dicembre 1943.

110

Si veda ad esempio quanto ricordato in Artom, *Diari* cit., p. 72. Cfr. anche l'audiovisivo sulla deportazione del 16 ottobre dal ghetto di Roma, prodotto dall'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, dalla Comunità israelitica di Roma e dalla prima circoscrizione del Comune, ora conservato nell'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio (Roma). Un'eco dell'assurda fiducia nell'atteggiamento fascista si trova in M. Michaelis, *La persecuzione degli ebrei*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana* cit., pp. 367-85. A Paralup, nella zona dove venivano formandosi le prime bande GL del Cuneese, le famiglie ebreiche colà rifugiate furono invano invitate dai partigiani, e in particolare da quelli fra essi che erano ebrei, a mettersi in salvo prima del prevedibile rastrellamento fascista, che infatti condurrà alla loro cattura (testimonianza all'autore di Mario

Giovana, che ringrazio).

111

«La popolazione ci è un po' ostile perché dice che siamo tutti volontari», scrisse un aviare («Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944», in ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 9, fase. 3).

112

La lettera del 26 luglio è pubblicata in appendice a Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 296-97.

113

Lettera inviata dal Comando del raggruppamento alla Società subalpina di imprese ferroviarie di navigazione del lago Maggiore, 12 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 437-38). Si veda anche la diffida, 11 giugno 1944, del Comando dei distaccamenti della provincia di Piacenza al direttore delle locali carceri (*ibid.*, p. 31). Chi scrive avvertì personalmente nell'estate del 1944 il direttore del carcere di Castelfranco Emilia che, se fosse stato consegnato ai tedeschi per la deportazione in Germania o al plotone di esecuzione fascista, che aveva da poco decimato i detenuti politici, i suoi amici gliela avrebbero fatta pagare fino in fondo.

114

Si vedano, ad esempio, sull'edizione romana dell'«Unità»: *Dopo l'ultimo movimento dei questori. Avvertimento!* (17 novembre 1943); *Gesto nazionale di alcuni attori* (7 dicembre 1943); *Il coprifuoco a Roma. Avvertimento alla polizia* (30 dicembre 1943); *Stiano in guardia i poliziotti* («la Giustizia popolare sarà senza pietà») (6 gennaio 1944); *I portieri debbono aiutare i patrioti* (6 gennaio 1944); *Ultimo avvertimento alla polizia* (12 febbraio 1944). Togliatti pronunciò una dura diffida da Radio Milano Libertà (Radio Mosca) il 30 dicembre 1943 (Togliatti, *Opere* cit., IV, 2, p. 514). «Lettere ai funzionari di polizia» è il paragrafo 6 della circolare della direzione del PCI a tutte le federazioni del 1° gennaio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 212).

115

Bolis, *Il mio granello di sabbia* cit., p. 75.

116

Del funzionamento del CLNAI, nell'ultima fase, come governo ombra, parla lo stesso ministro dell'Interno della RSI, Paolo Zerbino, in una dichiarazione resa a Giorgio Bocca (cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 319). Per la formula del «terzo governo» si veda Pavone, *Tre governi* cit.

117

Cfr. G. Grassi, *Introduzione agli Atti CLNAI*, p. 21, dove si rinvia ad alcuni provvedimenti presi in questa direzione.

118

Atti CLNAI, pp. 172-73.

119

Verbale del 1° dicembre 1944 (*Resistenza e ricostruzione in Liguria* cit., p. 160).

120

Cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 268, 158.

121

Per la presa di posizione del Comitato, si vedano *Atti CLNAI*, pp. 121-22. Su tutta la vicenda del prestito Parini, L. Ganapini, *Lotte operaie: Milano*, in AA.VV., *Operai e contadini* cit., pp. 175-80 e 189-92, e poi il paragrafo *Un miliardo per la Repubblica ambrosiana*, in Id., *Una città, la guerra*, F. Angeli, Milano 1988, pp. 116-20.

122

Cfr. P. Baffi, *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965, p. 232.

123

Legnani, *Potere, società ed economia* cit., p. 20.

124

INSMLI, *CLNAI*, b. 6, fase. 3, s. fase. 3.

125

Si veda la sua lettera «ai compagni del CLNAI», 8 agosto 1944 (*Atti CLNAI*, p. 155).

126

Mi riferisco al decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 249. Nella relazione presentata dalla commissione incaricata di predisporre il testo non si fa motto della legislazione emanata dal CLNAI. La relazione è in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri: 1948-1950*, b. 37, fase. 1.1. 26/13504, s. fase. o. Arturo Carlo Jemolo, che ne è l'autore, ne trasferì la sostanza in una «nota», *Le fonti di diritto vigenti in Italia. Profili giuridici della tragedia italiana*, ospitata negli «Atti della Reale Accademia Peloritana», v, 1944, pp. 127-50; ora, a cura di F. Margiotta Broglio, in «Nuova Antologia», cxx, gennaio-marzo 1985, 2153, pp. 12-30.

127

La relazione della commissione, composta da Jemolo, dall'avvocato Antonio Galamini e da un funzionario, datata 26 luglio 1945, è in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri: 1948-1950*, b. 37, fasc. 11.26/13504, s. fasc. 9. Per tutta la vicenda si rinvia a Pavone, *Tre governi* cit., pp. 450-52. L'Assemblea nazionale di Versailles si era nel 1871 comportata più drasticamente nei confronti degli atti emanati dalla Comune. Essa giunse a negare la validità delle registrazioni dello stato civile, ma, per evitare gli scompigli che ne sarebbero nati, si vide

costretta a disporre che i matrimoni e i riconoscimenti dei figli naturali venissero ritrascritti *ex novo* per iniziativa delle parti o, in assenza di questa, a richiesta del pubblico ministero (cfr. Jemolo, *Le fonti di diritto vigenti in Italia* cit., p. 26).

128

Cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 579 e 670.

129

Si veda il notiziario del SID (Servizio Informazioni Difesa) del 29 febbraio 1944, citato in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 87.

130

Relazione al ministro dell'Interno del capo della provincia (prefetto) Quarantotto, 7 gennaio 1944, citata in Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 437-38.

131

Fondo RSI, n. 889.

132

Ibid., n. 283.

133

Ibid., n. 485.

134

Ibid., n. 1039.

135

Lettera di Franca Barbier di Vercelli, 24 luglio 1944 (*LRSI*, p. 135).

3. Gli antifascisti di fronte alla guerra civile

1

Si vedano in «Italia nuova» l'articolo di fondo del 4 aprile 1944, *Chiarimenti*; il numero del 24 gennaio 1944; l'articolo *Le premesse fondamentali della ricostruzione*, 1° marzo 1944.

2

Cfr. «L'Italiano», Roma, 15 marzo 1944, articolo *Monarchia e sinistra*. Il 15 dicembre precedente il giornale aveva preso posizione contro la «così detta rivoluzione».

3

Citato in Degli Espinosa, *Il Regno del Sud* cit., p. 81.

4

Relazione mensile riservatissima, dal luglio al novembre 1944, del generale Taddeo Orlando al presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Bonomi (in ACS, citata in Aga-Rossi, *La situazione politica ed economica* cit., pp. 102-27).

5

L'ordine del giorno fu largamente diffuso dalla stampa resistenziale. Se ne veda il testo in Bonomi, *Diario* cit., pp. 123-24.

6

Manifestino del 2 aprile 1944, redatto dal presidente, il democristiano Alessandro Coppi (cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 175).

7

Articolo *Sangue*, edizione romana, 5 maggio 1944.

8

Edizione romana, articoli *Gli artefici della guerra civile; Italia e Antitalia: gli eroi di Monte Canino; Il nostro fronte*.

9

Il documento è parzialmente edito, senza indicare la fonte (probabilmente l'archivio De Gasperi), in Bianchi, *I cattolici* cit., pp. 268-71.

10

Si veda l'opuscolo *CLNAI - Comando del cvt. Guerra di liberazione. Esperienze e figure del CVL*, Roma 1945.

11

Articoli *Risposta al Primo Ministro inglese e Che cosa vogliono gli operai* (edizione romana).

12

Così rispondono i Gruppi di difesa della donna dell'Astigiano all'appello di pacificazione lanciato per la Pasqua del 1945 dal podestà del capoluogo. E aggiungono: è «troppo comodo» invocare la concordia ora che si avvicina l'ora della resa dei conti (citato in Bravo, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato* cit., p. 230).

13

«Avanti!», edizione romana, 30 dicembre 1943, articolo *La figura del Caduto*.

14

Edizione settentrionale, 22 luglio 1944, articolo di fondo *La tragedia*.

15

Articolo di fondo *La rivoluzione italiana*, in «L'Italia libera», edizione lombarda, 22 maggio 1944.

16

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 20.

17

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., p. 73.

18

Guerra di rivoluzione, articolo di fondo di «Giustizia e Libertà».

Notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie», settembre 1944 (citato in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 199).

19

Introduzione alla vita politica (per gli italiani cresciuti sotto il fascismo), Edizioni del Comando delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà, p. 2. L'autore è Massimo Mila.

20

Circolare del 31 ottobre 1943, citata in Valiani, *Il partito d'azione* cit., p. 77.

21

Relazione del commissario politico del Comando piemontese delle formazioni Giustizia e Libertà, 31 dicembre 1944 (*Formazioni GL*, p. 273).

22

Cfr. Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 256.

23

Edizione romana, articolo di fondo *La politica di adoglio*.

24

Per l'unità del popolo italiano nella lotta contro il nazismo e il fascismo, ampio e notevole articolo dell'edizione romana, nel quale, in aspra polemica con Badoglio, si rispecchia la visione che il gruppo dirigente romano aveva della spinta a sinistra seguita all'8 settembre.

25

Edizione romana, 5 ottobre 1943, articolo *Governo di Partiti*.

26

Due svolte. La nostra organizzazione di fronte ai compiti nuovi, in «La nostra lotta», 1, ottobre 1943, 1, p. 19.

27

Testimonianza di Lidia Beccaria Rolfi, maestra elementare, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 82.

28

Atti CVL, Appendice 1, p. 546.

29

Le «Direttive» furono pubblicate in «La nostra lotta», III, 10 aprile 1945, 7, pp. 31-33. Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 1010-11, le ripubblica omettendo il brano citato nel testo, che invece si può leggere sia in Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., p. 344 che alle pp. 591-92 di *Le Brigate Garibaldi* cit., III.

30

Cfr. Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 113.

31

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 29.

32

Testimonianze di Edovillo Caccia, in Dellavabe, *Operai* cit., p. 58, e di Alberto Todros, ebreo, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 78.

33

Si veda l'*Intervista sulla guerra partigiana* concessa a L. La Malfa Calogero e a M. V. de Filippis cit.

34

Edizione settentrionale, articolo *L'ultimo quarto d'ora*.

35

«La Direzione del PCI per l'Italia occupata ai triumvirati insurrezionali e ai comitati federali», 24 aprile 1945, mattino (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 683).

36

Articolo *Chi sono i ribelli! Chi sono i patrioti!*, s.d. (ma fra il gennaio e il marzo 1944), 3.

37

Cfr. *Ricordi di un allievo ufficiale (Luigi Bocci)*, in Bilenchi, *Cronache degli anni neri* cit., p. 38.

38

Ricordo di chi scrive (Lopresti fu poi fucilato alle Fosse Ardeatine).

39

Edizione romana, 23 gennaio 1944, articolo *Italia e Antitalia: gli eroi di Monte Canino*.

40

Brano del giornale fascista «Emmerossa» (titolo di per sé singolare), «foglio della milizia giovanile», riportato con compiacimento dall'«Italia libera», edizione romana, 20 gennaio 1944, articolo *Riesumazioni*.

41

Fenoglio, *Il partigiano johnny* cit., p. 9.

42

Che cos'è il Comitato di liberazione nazionale, «Quaderni dell'Italia libera», 1° ottobre 1943, 3, p. 6. Nelle pagine precedenti si legge: «Diciamolo chiaro: i fascisti in camicia nera lasciano oggi piuttosto indifferente il popolo italiano; qualche bassa vendetta personale, qualche farneticante segno di rivincita non modificano la situazione nel suo complesso».

43

LRI, p. 106.

44

Cfr. Rousso, *Vichy* cit., *passim*; e J.-P. Azéma, *Une guerre de deux cents ans?* (saggio dal quale - p. 148 - è tratta la citazione

testuale), in «Vingtième Siècle», gennaio-marzo 1985, 5, PP-147-53.

45

Conservato in ISRT, *Raccolta volantini, PCI Firenze* (clandestini 1943-1944).

46

Cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 35.

47

Cfr. Passerini, *Torino operaia* cit., p. 76.

48

Togliatti, *Opere* cit., III, 2, p. 758.

49

Citato in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 318, che fa seguire questo commento: «Mussolini avrebbe potuto aggiungere che la seconda fase della guerra civile cominciò, per ragioni analoghe, nel 1943».

50

Cfr. Petersen, *Il problema della violenza* cit., p. 990.

51

Cfr. Lyttelton, *Fascismo e violenza* cit., p. 978.

52

Cfr. Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 161. Nella testimonianza resa da Agramante Androsciani viene stabilito un diretto collegamento fra gli Arditi del popolo e i partigiani (*ibid.*, p. 163).

53

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 250.

54

Edizione romana, 19 settembre 1943, corsivo *Buffonate*.

55

Senza data, senza firma, in «Evviva i partigiani!», 1 (cfr. *Saggio bibliografico*, n. 875).

56

Pubblicate nel «Bollettino di partito», 1° ottobre 1943.

57

Si veda ancora nell'«Unità», edizione romana, 26 ottobre 1943, l'articolo *Aberrazioni fasciste*, dove si lamenta che qualche antifascista «non si sa se più pavido o sciocco, ha abboccato all'amo».

58

Edizione romana, articolo *Fascisti, attenzione!*

59

IG, *Archivio PCI*. Il documento è parzialmente utilizzato, senza indicazione di data, in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 135. Sulla parte delle «Direttive» che riguarda l'atteggiamento nei confronti dei capitalisti si tornerà nel prossimo capitolo.

60

Ai partigiani che lo prelevavano la moglie disse in effetti: «Fatene quel che volete». Si veda la «Relazione del commissario politico Remo al Comando di brigata», relativa al distaccamento Giordano Cavestro, 23 maggio 1944 (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.2).

61

Il Partito liberale italiano ai fratelli dell'Italia oppressa, in «Risorgimento liberale», edizione piemontese, luglio 1944.

62

Edizione romana, articolo *Astuzie di ladroni*.

63

Primi chiarimenti, opuscolo del Movimento liberale italiano, datato 1° maggio 1943, p. 1.

64

«La Riscossa italiana», 1, dicembre 1943, 3, articolo *I precedenti dell'ordine internazionale di Hitler*.

65

«Giustizia e Libertà. Notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie», giugno 1944, articolo *I nostri nemici* (citato in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 101-02).

66

Così si legge, a firma «Cap. G. Neri», nel «Bollettino n. 35» del

Comando della 52 brigata Garibaldi (Alta Lombardia), 13 agosto 1944 (IG, BG, 0589).

67

Edizione romana, 20 febbraio 1944, articolo *Demagogia repubblicana: la socializzazione*.

68

IZDG, b. 272b, fase. I/A e B.

69

Edizione romana, 13 gennaio 1944.

70

Che cos'è il Comitato di liberazione nazionale cit.

71

Articolo di fondo *La politica di Badoglio*, 19 settembre 1943. Nello stesso numero si veda anche *Il vergognoso fallimento del governo Badoglio*.

72

Edizione romana, 26 settembre 1943. Nello stesso numero si legge: «Con la pulcinellata della restaurazione fascista e l'arlecchinata del voltafaccia monarchico si compie il più triste ventennio della storia patria» (articolo *Benito Pulcinella*).

73

Articolo *Un popolo e due governi*, in «L'Azione», 20 ottobre 1943.

74

Edizione romana, 20 febbraio 1944.

75

Sull'epurazione si rinvia a Pavone, *La continuità dello Stato* cit., pp. 228-67, e a M. Flores, *L'epurazione*, in AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Feltrinelli, Milano 1977, PP. 413-67. Si veda ora anche L. Mercuri, *L'epurazione in Italia, 1943-1948*, L'Arciere, Cuneo 1988.

76

Cfr. B. Constant, *Mémoires sur les Cent Jours en forme de lettres*, Chez Béchét aîné, II, Paris 1822, 1^{ère} Note. *De l'hypothèse de la légitimité de Bonaparte jusqu'en 1814, et de son illégitimité en 1815*, pp. 102-05.

77

Cfr. Gabrielli, *La stampa di Salò* cit., pp. 163-74. Le parole di Mussolini, riportate nel testo a p. 74, sono tratte dalla nota 46 della «Radio Repubblicana», *I puri e gli epurati*, del 31 luglio 1944.

78

Mi riferisco all'agile volume *Pensiero e azione del Risorgimento*, che era stato edito nei Saggi Einaudi nel 1943.

79

Lombardi, *Il Partito d'azione. Cos'è e cosa vuole* cit., p. 8; L.

Salvatorelli, *Sovversivismo conservatore*, in «Il Tempo», 24 settembre 1919, poi in Id., *Nazionalfascismo*, Piero Gobetti Editore, Torino 1923, pp. 34-38.

80

Articolo *Responsabilità*, in «L'Italia libera», edizione romana, 11 novembre 1943, riprodotto «dall'organo torinese del Partito d'azione».

81

Giustino Fortunato è l'autore della prima, celebre, definizione. La seconda è contenuta in un articolo di Piero Gobetti sulla «Rivoluzione liberale» del 23 novembre 1922, ripresa poi in P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino 1947, p. 185.

4. Il nemico principale: i fascisti o i tedeschi?

1

Cfr. Falaschi, *La Resistenza armata* cit., p. 183.

2

Fenoglio, *Golia* cit., pp. 255-56 (il racconto verte sulla sorte da riservare a un prigioniero tedesco).

3

Si veda come ulteriore esempio un articolo senza titolo dell'«Italia libera», edizione romana, 30 ottobre 1943, dove la causa per cui ci si batte è definita «universale», contro il fascismo «negatore e tiranno dell'umanità».

4

Nel convegno di Brescia sulla RSI più volte citato (Poggio, a cura di, *La Repubblica sociale italiana* cit., pp. 440-41) Mario Venanzi ha ricordato la vicenda di due fratelli, uno partigiano, l'altro nella x Mas: è singolare che l'episodio sia stato portato a sostegno della tesi che si oppone all'uso del termine guerra civile. Nella stessa occasione una comunicazione di Aldo Gamba, *Cenni sui servizi militari e politici di spionaggio e di informazione* (pp. 275-87), ha parlato di un partigiano nipote di Valerio Borghese. Si veda anche il caso del prigioniero in mano alleata, rimasto fascista, il cui fratello, partigiano - «lui di là (...) io di qua» - viene fucilato dai fascisti, «cioè da quelli della mia parte» (G. Tumiaty, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano 1985, pp. 150-52).

5

LRE, p. 489.

6

Testimonianza di Pierino Vero, falegname, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p.124.

7

Testimonianza di Rocco Giovinazzo, barbiere, *ibid.*, p. 80.

8

Lettera ai genitori, da Montebelluna («Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944», in ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 9, fase. 3).

9

Cfr. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino* cit., p. 950.

10

U. Saba, *Scorciatoie e raccontini*, Mondadori, Milano 1946, pp. 13-14.

11

Arendt, *Sulla rivoluzione* cit., p. 13.

12

«Relazione del Commissario politico del Comando piemontese delle formazioni GL», 31 dicembre 1944 (*Formazioni GL*, p. 268).

13

Lettera inviata il 31 dicembre 1944 alla delegazione lombarda del Comando generale delle brigate Garibaldi (IG, *BG*, 07501).

14

Gobetti, *Diario partigiano* cit., sotto la data dell' 11 dicembre 1944, p. 251 (e cfr. p. 260). L'osservazione è fatta a proposito del presidio di Baulard in val di Susa.

15

B. Fenoglio, *Il padrone paga male*, in Id., *Un giorno di fuoco e altri racconti* cit., p. 126.

16

Chiovini e Mignemi, *Il 44 sulle sponde del Lago Maggiore* cit., p. 9.

17

Testimonianza dell'istriano Francesco Del Caro, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 84.

18

E. Enriquez Agnoletti, *Prefazione a LRI*, p. 14.

19

«Rapporto del Comitato sportivo» di Reggio Emilia, s.d., ma febbraio o marzo 1944 (IG, *BG, Emilia-Romagna*, G.IV.2.7).

20

La «Delegazione di Comando Divisionale Marche» al «Comando Centrale Brigate d'Assalto Garibaldi», 27 giugno 1944 (IG, *BG*, 01229-97).

21

«La Delegazione per la Lombardia del Comando generale delle Brigate Garibaldi al Comando della 54^a Brigata Valcamonica», 17 settembre 1944 (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 2, fase. 1, s. fase. 1).

22

Cfr. la «Circolare n. 13», contenente «direttive per l'azione» del comitato militare provinciale di Ravenna, 3 luglio 1944 (citata in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., I, pp. 71-72).

23

Meneghello, *Bau-sète* cit., p. 25.

24

Si veda la relazione del responsabile militare del triumvirato insurrezionale del Piemonte, Oreste, «sulla situazione della brigata e distaccamento Garibaldi dislocati nelle Prealpi verbanesi (Gruppo Zeda)», 24 giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 64).

25

Relazione di Giglioli del 20 gennaio 1945, già citata (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.6: cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 288, nota 4).

26

«Rapporto del commissario politico 3^a», 27 marzo 1944 (?) (IG, BG, 09965).

27

Cfr. la testimonianza di G. B. A., *Fucilazione alle Cascine*, in Bilenchi, *Cronache degli anni neri* cit., p. 71.

28

È questo il caso di Walter Magri, fucilato dai fascisti a Poggio Renatico il 27 marzo 1945 (*LRI*, p. 125).

29

«Relazione della riunione del Comando brigata Tollot a Coledi», 27 marzo 1945 (INSMLI, CVL, b. 35, fase. 1 s. fasc. 3).

30

Cfr. Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 47.

31

Cecco «ai compagni Livio e Cyrano», 20 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 119).

32

Si veda il singolare incontro in una casa di contadini emiliani, fra un ufficiale tedesco e il comandante GAP Cicchetti, raccontato in Cicchetti, *Il campo giusto* cit., p. 209.

33

Si vedano le «Direttive per la collaborazione fra il plenipotenziario del Grande Reich [Rahn] e il generale plenipotenziario della Wehrmacht in Italia», Toussaint, s.d. (in Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., pp. 276-79).

34

Così il comandante militare di Milano, colonnello Seeberg, giudicò l'azione da lui svolta nelle fabbriche della città per sedare

le tensioni fomentatevi, a suo dire, dalla insipienza delle autorità italiane (rapporto del 18 gennaio 1944, citato in Collotti, *ibid.*, pp. 197-98). Dell'efficienza e disciplina dei tedeschi, di contro all'egoismo, prepotenza e tirannia, «come prima», dei fascisti, era ammirato anche l'ambasciatore giapponese (si veda il suo rapporto al Mikado, s.d., in Ragionieri, *Italia giudicata* cit., p. 804).

35

«Relazione dell'ispettore Dario sulla situazione nelle Marche, nella Toscana e nell'Emilia», giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 58). Si veda anche, per un caso analogo, la relazione dell'ispettore Paolo a «cari compagni», 15 giugno 1944 (*ibid.*, pp. 33-35).

36

«Relazione sulla situazione delle Brigate d'Assalto Garibaldi dell'Oltrepò Pavese», a firma del commissario Piero, 3 settembre 1944. Piero commenta che «questo è un sintomo della loro debolezza» e un tentativo di guadagnare tempo in attesa di rinforzi (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 304). Siamo in effetti nel periodo della grande offensiva estiva partigiana.

37

Rapporto del PCI sulla «situazione militare e politica dal 19 ottobre al 4 novembre», s.d. (INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fase. 2, s. fase. 9).

38

Si veda la nota alla lettera di Aminta Pruneri, classe 1891 (*LRSI*, pp. 148-49).

39

Cfr. Artom, *Diari* cit., pp. 165, 167 (sotto le date del 10 e del 13 febbraio 1944).

40

È il sottotitolo dell'articolo *Lo sciopero a Milano*, che occupa tutta la prima pagina dell'«Italia libera», edizione lombarda, 20 dicembre 1943.

41

Si vedano le «Informazioni per il CLN», n. , 8 gennaio 1944 (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fase. 3, s. fase. *Informazioni*).

42

Cfr. *Atti CVL*, p. 559 e *Atti CLNAI*, pp. 206-08.

43

Articolo *La lotta partigiana in Piemonte*, edizione romana, 12 gennaio 1944.

44

Articolo *Un Corpo d'Armata sulle retrovie della linea gotica*, edizione settentrionale, 7 agosto 1944.

45

Citato in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 714. Di contatti fra le polizie italiana e tedesca e i partigiani della divisione Pasubio, senza «risultato chiarificatore», parla una circolare segreta del 203° Comando militare regionale della RSI dell'11 settembre 1944 conservata in IVSR.

46

Articolo *Una spina nel fianco*, edizione settentrionale, 7 settembre 1944 (a proposito delle zone libere dell'Appennino emiliano).

47

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 99.

48

L'episodio è raccontato nella «Relazione di Marelli sul lavoro svolto fra i volontari della libertà in montagna» (Piacentino), 26 dicembre 1944. Il Marelli fece prevalere il punto di vista che la parola non andava rispettata (si trattava di liberare un tenente tedesco prigioniero, in cambio del Ferrarini) (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 142-43).

49

Comunicazione della brigata Garibaldi Ugo Muccini (La Spezia) al locale CLN, 12 novembre 1944 (ISRT, *Carte Enzo Enriques Agnoletti*).

50

Così scrive «La Riscossa italiana» (organo del CLN del Piemonte), gennaio-febbraio 1944, articolo di fondo *Saldezza del fronte antifascista*, dove si lodano i combattenti della libertà che, «nella loro quasi totalità», hanno saputo sventare la manovra del nemico.

51

Si veda il par. 20, «Direttive politiche», delle «Direttive per la lotta armata», Milano, febbraio 1944. Esiste un «patto nazionale», si legge nel documento, e «il motivo anticomunista non deve coprire la lotta contro di esso» (*Atti CVL*, p. 560).

52

La delegazione per il Piemonte a «cari compagni», 19 aprile 1944: ci si riferisce in particolare a un episodio avvenuto in val Sangone (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 355-59).

53

Circolare del Comando regionale lombardo alle formazioni dipendenti, 27 settembre 1944 (insmli, CVL, b. 90, fase. i).

54

La circolare è conservata in IZDG, b. 272b, fase. ilc.

55

Il commissario politico P. della brigata n. 4, Cuneo, a «cari

compagni», 28 febbraio 1944. Il fatto sarà denunciato con sdegno il 15 marzo dal Comando della brigata al Comitato militare del CLN piemontese (IG, BG, 04211).

56

«Dal colloquio con un compagno del Comitato federale di Novara», 30 dicembre 1944. Sempre del dicembre è un «Rapporto sulla situazione politica organizzativa» della provincia, a firma Valbruna (Vittorio Flecchia) e diretto alla segreteria del Pci, in cui si ribadisce che «i socialisti, prima “radicali”, persino esclusivistici delle correnti borghesi nel comitato di liberazione, sono divenuti ora capitolardi nientemeno che di fronte ai fascisti»; in conseguenza di queste oscillazioni «non è stato finora possibile far funzionare il patto di unità d'azione» (IG, *Archivio PCI*).

57

«Relazione sull'attività militare», inviata il 26 agosto 1944 al Comando regionale dal Comando della 4^a divisione Piemonte (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 272-73).

58

Relazione dell'ispettore Riccardo (Alfredo Mordini), della 3^a divisione Lombardia Aliotta, del 25 novembre 1944. Il 28 novembre Riccardo segnalerà alla delegazione militare del Comando generale che GL ha concluso l'accordo per conto proprio, così che i garibaldini sono rimasti soli a sostenere l'urto tedesco (IG, BG, 01652 e 01654).

59

«Situazione militare della zona sotto il controllo del Comitato militare di ...», intorno alla metà di aprile 1944 (*ibid.*, 03974).

60

Il Comando della 54^a brigata Valcamonica alla delegazione Comando, «Notiziario-Bergamo», s.d. (*ibid.*, 010564 e 010734).

61

La «Delegazione per la Lombardia» al Comando raggruppamento 1^a e 2^a divisione, 24 settembre 1944 (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 4, s. fase. a).

62

Ad esempio, i casi di Nevio nella valle di Gressoney e di Gastone (86^a brigata) in Valtellina. Si vedano la «Relazione sulla Valle di Gressoney. Rapporto del commissario della Valle, Negri», dell'11 novembre 1944; la «Breve relazione riassuntiva per i compagni della Delegazione per la Lombardia», a firma Maiocchi, 2 dicembre 1944; la comunicazione del Comando raggruppamenti divisioni Lombardia alla delegazione Comando, 4 dicembre 1944 (IG, BG, 05694: cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 585, nota 3; *ibid.*, III, pp. 13-17; IG, BG, 01287); nonché la durissima

reprimenda, con invocazione di vendetta, della delegazione al Comando del raggruppamento (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 4, s. fase. a).

63

«I compagni responsabili» al vicecomandante, Pietro, e a «I compagni responsabili della 2' divisione Piemonte», 16 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 101).

64

Si veda un «comunicato del Comando della 3 divisione Piemonte», 2 ottobre 1944 (*ibid.*, P. 393).

65

IG, BG, 01152.

66

Relazione in data 1° marzo 1945 e lettera del Comando lombardo delle formazioni GL al Comando della divisione GL Orobica, 15 dicembre 1944 (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 5, s. fase. a).

67

Il Comando regionale GL per la Lombardia al commissario Mario, 11 aprile. 1945 (*ibid.*).

68

Il sospetto che le Fiamme Verdi siano proclivi ad accordi e patteggiamenti col nemico è illustrato nella «Relazione riservata del rappresentante delle formazioni GL nel Comando militare regionale lombardo sulla situazione politico-militare delle formazioni Fiamme Verdi e del generale Fiore», 18 marzo 1945 (INSMLI, vecchia collocazione: *Comando militare regionale lombardo, Delegazione Brigate GL, Corrispondenza*). Analoghe denunce in vari documenti garibaldini: ad esempio, una relazione dell'ispettore Remo al Comando regionale lombardo, al CLNAI e alla delegazione per la Lombardia, 10 marzo 1944 (INSMLI, CVL, b. 90, fase. 4). Per le polemiche attorno alle Fiamme Verdi e al generale Fiore si veda la lettera del comandante della zona di Bergamo, Bassi (Mario Buttaro) al Comando regionale Lombardo, s.d., ma gennaio 1945 (IG, BG, 010605). Il comandante della formazione, capitano Gianni, si sarebbe poi pentito, chiedendo di essere riammesso nel movimento (Bassi al Comando suddetto, 20 marzo 1945: IG, *Archivio PCI*).

69

«Circolare a tutti i commissari politici di brigata sui colloqui con i Comandi nemici», del Comando della 1 divisione Gramsci, 20 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, PP. 457-59).

70

Si veda ad esempio la «circolare n. 19 sulle relazioni col nemico» del Comando della zona Piave, 20 marzo 1945 (*ibid.*, III, p. 511).

71

«Informazioni da Torino», 13 dicembre 1944, del responsabile del triumvirato insurrezionale del Piemonte, Alfredo, dove si ha lo scrupolo di avvertire che la notizia non è ancora confermata (*ibid.*, p. 68). Un caso presumibilmente analogo, di fraternizzazione fra giellisti, o supposti tali, e fascisti è segnalato, e stigmatizzato, in un documento del 3 aprile 1945 del Comando del raggruppamento divisioni lombarde alla delegazione e al triumvirato insurrezionale per la Lombardia (*ibid.*, pp. 574-78). La tendenza a non molestare i tedeschi, se non si è attaccati, era comparsa in un documento del Comando militare dalle valli di Lanzo, 30 gennaio 1944 (IG, BG, 04205).

72

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., pp. 94, 167; a p. 172 c'è una bella descrizione delle molte attività svolte dalla popolazione a vantaggio dei partigiani.

73

Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 119. Sulla coesistenza in zone periferiche dei poteri della RSI con quelli del CLN si vedano, *ibid.*, le pp. 210-11.

74

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 50.

75

Cfr. un'osservazione in questo senso di Chiovini e Mignemi, *Il 44 sulle sponde del Lago Maggiore* cit., p. 9.

76

«Relazione sull'attività partigiana nella zona di Macerata», s.d., ma fine marzo 1944, redatta probabilmente dalla federazione comunista (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 343).

77

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 23.

78

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 38.

79

Si veda la «Relazione riguardante la zona dei Castelli Romani dal 22 gennaio 1944, data dello sbarco in Nettunia, al 15 febbraio 1944», s.a., s.d. (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 261-62).

80

Si veda Manno, *Le bande SIMAR* cit., pp. 47-50 dell'estratto.

81

Si veda la lettera inviata dal Comando della 2 divisione Piemonte al CLN delle valli di Lanzo, 22 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 155-57).

82

Cfr. la «Relazione dell'ispettore Gigi sulla ispezione al Comando del raggruppamento divisioni biellesi», 15 dicembre 1944 (*ibid.*, III, p. 78).

83

Si vedano l'aspra denuncia contenuta nella «Relazione sul lavoro svolto in Valle Maira», s.a., 30 luglio 1944 (*ibid.*, II, pp. 172-74) e la diffida inviata «ai garibaldini di Dronero e dintorni» da parte del comandante, Steve, e del commissario politico, Copeco, della 104^a brigata Carlo Fissore, 15 gennaio 1945 (*ibid.*, III, p. 238).

84

Relazione di Andrea «dal Comando battaglione partigiani Friuli» (*ibid.*, I, pp. 95-97).

85

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 545-49; cfr. anche p. 561, nota 22. Le parole «guerra civile» (p. 547) sono in Gorrieri un evidente *lapsus calami*, dato che egli nega la legittimità di questa espressione (cfr. sopra, p. 222, nota 17).

86

Si veda il «Promemoria per il CLN della Liguria d'incarico del presidente del CLAN di Apuania» (il democristiano Enzo), 28 dicembre 1944. Il 7 gennaio successivo lo stesso presidente redasse una «Relazione di massima sul movimento patriottico nella provincia di Apuania, per il CLNAI», che contiene un paragrafo dal titolo «La tregua di guerra coi tedeschi». La tregua comportò il riconoscimento di reciproche «zone di influenza»: i partigiani potevano circolare anche nella zona tedesca, «purché disarmati e senza divisa»; i tedeschi potevano entrare nella zona libera «solo se in piccole pattuglie, per necessità urgenti e, se possibile, previo preavviso» (INSMLI, CLNAI, b. 7, fasc. 3). Si veda anche la «Relazione sulla insurrezione armata e conseguente liberazione delle città di Massa e Carrara» inviata dalla locale federazione alla direzione del PCI a Roma il 24 aprile 1945, dove si parla del «particolare ridicolo» delle pattuglie tedesche e partigiane che si incrociano per la città senza molestarsi (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 687-92).

87

Si veda il «Rapporto d'informazioni» della federazione comunista di Modena, ottobre 1944. Il CLN non accettò questa pregiudiziale, ma pose ugualmente condizioni molto dure (ISRR, *Archivio triumvirato insurrezionale Emilia-Romagna*).

88

ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fasc. 1, verbali del CTLN, sedute del 19, 23, 24, 26 e 27 giugno. Su tutta la vicenda si veda Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 233-36, secondo il

quale ogni trattativa fu interrotta il 26 giugno.

89

Si vedano le «Direttive n. 9» del 15 settembre 1944, redatte probabilmente da Secchia, e le «Direttive n. 16», redatte da Longo, del 10 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 332-35, e III, pp. 591-95). Secchia, nel ripubblicare alcuni stralci delle «Direttive n. 16», commenta: «Stupisce come storici seri non abbiano messo in rilievo in tutta la loro importanza e nel loro giusto valore tali direttive che, tagliando la testa al toro, e ordinando a tutti i comunisti, nel pieno rispetto dell'unità di tutte le forze democratiche e in nome del CLN, di agire, se necessario, anche da soli, furono determinanti per la riuscita e la vittoria dell'insurrezione nazionale» (*Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 1011).

90

«Sarà forse bene anche parlare di liberazione di Milano e non di insurrezione, che può a taluni riuscire concetto più sospetto e magari ostico»: così scrisse il 13 febbraio 1945 Citterio, a nome del Comando lombardo GL, a Ludovico, del «Comando provinciale 734 GL» (INSMLI, CVL, b. 93, fasc. 5, s. fasc. a).

91

Prepariamo l'insurrezione nazionale inseparabile dalla liberazione dai tedeschi e dai fascisti, era il titolo su tutta la prima pagina dell'«Unità», edizione settentrionale, del 25 novembre 1943; e l'articolo di fondo del 5 dicembre successivo era *Dalla guerriglia partigiana all'insurrezione nazionale*. Analoghi titoli comparivano nei numeri del 10 gennaio e del 21 giugno 1944. Il CLNAI aveva invitato all'insurrezione con l'appello del 20 settembre 1944 (*Atti CVL*, pp. 176-77). Sulle incertezze dello stesso comitato nell'elaborare un piano generale di insurrezione, cfr. G. Grassi, *Nota storica*, agli *Atti CLNAI*, pp. 36-37.

92

Cfr. Passerini, *Torino operaia* cit., p. 11.

5. I cattolici e la guerra civile

1

Così la definisce Bianchi, *I cattolici* cit., p. 176.

2

Si veda su questo punto l'agile saggio di G. Poggi, *La Chiesa nella politica italiana dal 1945 al 1950*, in S. J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1974, pp. 255-82, e E. Roteili, V. Onida, M. Reineri e F. Margiotta Broglio, *La successione*

, Edizioni Lavoro, Roma 1980.

3

Si veda ad esempio l'articolo *Timori in sagristia*, in «Avanti!», edizione settentrionale, 10 gennaio 1944.

4

Si veda ad esempio Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 36.

5

Non mi pare che sfuggano del tutto a questo rischio saggi eccellenti come quello di G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in AA.VV., *Società rurale* cit., pp. 241-62; e di S. Lanaro, *Società civile*, «mondo cattolico» e *Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in Isnenghi e Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana* cit., pp. 3-71.

6

Cartolina conservata in IVSR, fasc. *Stampa antifascista*.

7

Sono parole di F. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana* cit., pp. 313-33, a conclusione (p. 321) di un brano in cui si dilunga appunto sull'attività pastorale.

8

Cfr. E. Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1974, p. 65, citato in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 289.

9

Queste ultime parole sono usate da Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* cit., p. 49 e nota 98, per sintetizzare l'atteggiamento del cappellano, per il quale Rochat rinvia al libro di memorie di P. Bettotti, *Noi della Pusteria. Diario di guerra*, Tipografia AOR, Trento 1951.

10

Racconto di don Pezzin all'autore.

11

Cfr. A. Fappani e F. Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Marietti, Torino 1981, pp. 7-8. I due sacerdoti commentano: «La risposta netta non mancava di abilità».

12

Telegramma della segreteria di Stato a monsignor Cicognani, 31 maggio 1944, citato in Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 320.

13

Citato ibid., p. 318.

14

Il resoconto del colloquio è citato in Miccoli, *Problemi di ricerca* cit., p. 248 e in Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 315.

15

Cfr. G. Dossetti, *Introduzione* a L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. XXXVI.

16

Su questo problema ha richiamato l'attenzione F. Traniello, *Il mondo cattolico nella guerra e nella Resistenza*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 325-69.

17

Cfr. il fascicolo del maggio 1944 (citato in Scagliola, *«L'Italia cattolica»* cit., p. 158).

18

Si veda il manifesto, s.d., stampato a Treviso, che inizia con un appello a san Francesco patrono d'Italia (*Fondo RSI*, n. 739).

19

La lettera pastorale fu edita come opuscolo dall'Opera diocesana per la stampa cattolica. È ampiamente citata e commentata in Rovero, *Il clero piemontese nella Resistenza* cit., pp. 41-75 (le parole di commento citate nel testo sono a p. 47).

20

Cfr. *ibid.*

21

Si vedano «Veritas», giornale destinato al clero, del 18 ottobre 1941, e «Témoignage chrétien» del dicembre 1941 - gennaio 1942. «Veritas» ricordava anche la precedente decisione del 26 giugno con la quale l'episcopato olandese interdiva i sacramenti «aux catholiques dont on sait qu'il prétend d'une façon notable leur concours au mouvement national-socialiste».

22

«Relazione sulla stampa cattolica», in ACS, SPD, CR, RSI citata, senza data, in Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 318.

23

Cfr. Rovero, *Il clero piemontese nella Resistenza* cit., pp. 63 e 62. Le parole dell'Angrisanì riportate nel testo sono tratte dal suo opuscolo *La croce sul Monferrato durante la bufera*, Tipografia Casalese, Casale Monferrato 1946, p. 18.

24

Don Moretti espone queste idee nel «Cenacolo di studi sociali»: cfr. Bianchi, *I cattolici* cit., pp. 182-83, senza indicazione di data. Bianchi commenta: «Così anche i cattolici che non avevano chiesto né voluto una prosecuzione della guerra devono accettare la guerra fra italiani. E ciò anche perché convinti che la legalità

era dalla loro parte». Le notizie biografiche su Moretti, *ibid.*, pp. 179-80, dove si ricorda l'«incontro decisivo» con Giorgio La Pira.

25

Si veda Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., pp. 296-301, dove è contenuto anche un equilibrato giudizio sul «giustificazionismo teologico e dottrinario» di don Moretti.

26

Cfr. Bianchi, *I cattolici* cit., pp. 192-94.

27

Cfr. Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., pp. 328-30. Per la reazione garibaldina si veda la lettera di Marco a «cari compagni», 3 dicembre 1944 (IG, BG, 09453).

28

Si vedano la lettera del Comando del raggruppamento divisioni lombarde alla delegazione per la Lombardia, a vari Comandi e ai CLN di Chiavenna e di Sondrio, 1° dicembre 1944, e quella del responsabile del triumvirato insurrezionale del Piemonte, Alfredo, alla direzione del PCI per l'Italia occupata, 12 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 12 e 68).

29

Cfr. Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 186, sotto la data del 9 agosto 1944.

30

Libreria fiorentina, Firenze. Un'attenta analisi dei documenti emanati dal cardinale Dalla Costa, dei quali viene rilevata la matrice in precedenti testi del cardinale Schuster, è stata fatta da Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche* cit., pp. 133-34.

31

Lettera aperta a S.E. il Cardinale Dalla Costa Arcivescovo di Firenze, in «Voce Operaia», 5 gennaio 1944. Alla notificazione del 5 dicembre aveva replicato con una sua lettera Enzo Enriques Agnoletti (cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 104-05), contro il quale ancora nel 1984 polemizza, in difesa del cardinale, Vittore Branca nel citato articolo *La città dell'Arno*, in «Nuova Antologia».

32

Cfr. Briguglio, *Clero e contadini* cit., pp. 324-25.

33

Cfr. i testi citati in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 177-78, dove si ricorda anche la violenta replica, *Difesa del crimine*, del giornale fascista locale «Diana repubblicana». Il canone citato dal vescovo recita: «Qui violentas manus in personam (...) aliorum clericorum vel utriusque sexus

religiosorum iniecerit, subiaceat ipso facto excommunicationi Ordinario proprio reservatae». Sulla fucilazione di don Borghi e degli otto patrioti si veda Bergonzini, *La lotta armata* cit., p. 70.

34

R. Angeli, *Vangelo nei Lager*, La Nuova Italia, Firenze 1975, citato in Tramontin, *Il cleto italiano e la Resistenza* cit., p. 35. Don Olindo Pezzin (cfr. sopra, p. 697, nota 10) quando fu separato prima dai suoi soldati in quanto ufficiale e poi anche dai suoi compagni ufficiali sentì frustrate le ragioni della propria scelta.

35

Citato in Bianchi, *I cattolici* cit., pp. 187-88. Monsignor Sismondo non cessò nemmeno di celebrare messe «pro rege nostro Victorio Emanuele» (cfr. Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 29).

36

Si veda a questo riguardo un'osservazione di Reineri, *Per uno studio comparato* cit., p. 270.

37

Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche* cit., p. 143.

38

Cfr. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 321, nota 32.

39

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 230.

40

«Relazione sulla situazione politica ed economica della provincia di Grosseto» inviata dal questore Vincenzo Mancuso al capo della polizia, 31 dicembre 1943. Ringrazio Gabriella Solaro per avermi segnalato questo documento, conservato in ACS, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, e in fotocopia in **INSMLI**.

41

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fase. 3).

42

Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 307-11 (e cfr. p. 211).

43

Si veda su questo punto A. Cicchitti-Suriani, «La Repubblica sociale italiana» ed il *Concordato del 1929*, in «Nuova Antologia», Lxxxvi, ottobre 1951, 1810, pp. 118-27.

44

Cfr. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 314. Sullo stentato riconoscimento della RSI da parte dei residui satelliti dell'Asse,

cfr. F. W. Deakin, *Prolusione*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana* cit., pp. 5-6. Il generalissimo Franco, aggiunge Deakin, rifiutò il riconoscimento in modo «umiliante». Il caudillo era in quel periodo più che mai attento al comportamento del Vaticano (cfr. sopra, p. 309).

45

Citato in Reineri, *Per uno studio comparato* cit., p. 271, nota 16.

46

Si veda ad esempio l'intervento di L. M. De Bernardis nel convegno di Brescia sulla RSI (Poggio, a cura di, *La Repubblica sociale italiana* cit., p. 439).

47

Si veda in merito S. Tramontin, *Il clero e la RSI*, *ibid.*, p. 338. Cfr. anche Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 228-29.

48

Sull'episodio si veda Piscitelli, *Storia della Resistenza romana* cit., pp. 278-79 e Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., pp. 316-17.

49

Edizione romana, 20 febbraio 1944, articolo *La criminosa aggressione di San Paolo*; sopratitolo : «I patti del Laterano violati da Mussolini e da Hitler»; sottotitolo: «La ferma protesta della S. Sede contro il vile oltraggio al diritto delle genti e all'opera caritativa della Chiesa». Cfr. la puntigliosa polemica sul punto di diritto - «extraterritorialità garantita da solenne Trattato» - condotta nell'articolo *Violata immunità del monastero di S. Paolo*, in «La Civiltà Cattolica», LXXXV, 4 marzo 1944-XXII, vol. I, quad. 2249, pp. 323-27.

50

Articolo *Le opere e i giorni del nazifascismo*, a firma Ardito, 1° marzo 1944. Sul «Regime fascista» del 20 febbraio 1944 Farinacci aveva scritto: «Se dunque la nostra repubblica non la si vuol riconoscere, perché dobbiamo mantenere e rispettare i patti che ci legano alla Santa Sede? Ma insomma, per difendere la nostra religione, dobbiamo ricoverarci nel forte e schietto baluardo di un cattolicesimo nazionale?». Queste parole fanno parte di un ampio florilegio degli attacchi di Farinacci al comportamento della Chiesa, pubblicato dal «Risorgimento liberale», edizione settentrionale, giugno 1944.

51

Cfr. «La Voce del Popolo», 15 marzo 1944, articolo *La violazione del Collegio di San Paolo*.

52

Stato e Chiesa, in «Corrispondenza repubblicana», 63, del 14 luglio 1944, poi in Mussolini, *Opera omnia* cit., XXXII, *Dalla liberazione*

di Mussolini all'epilogo. *La Repubblica Sociale Italiana*, 1960, pp. 380-81.

53

Lettera del 12 novembre 1943 al cardinale Dalla Costa (?) (copia in ISRT), citata in Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 46, nota 70.

54

È questa anche l'opinione di Tramontin, *Il clero e la RSI* cit., par. 2.

55

Lettera a don Tullio Calcagno del dottor Francesco Davolio Marani, 25 maggio 1944 (*LRSI*, p. 50).

56

Si veda il rapporto del capo di Stato Maggiore, Mischi, semiassolutorio nei riguardi del colonnello G. Z., accusato di scorrettezze amministrative (ACS, SPD, CR, RSI, b. 24, fase. 169).

57

Si rinvia in merito ad A. Dordoni, «*Crociata italica*». *Fascismo e religione nella Repubblica di Salò* (gennaio 1944 - aprile 1945), SugarCo, Milano 1976.

58

Sulla rivista, diretta da Giovanni Vettori, che uscì dal dicembre 1943 al febbraio 1945, si veda Scagliola, «*L'Italia cattolica*» cit. «Il Popolo», 20 febbraio 1944 (edizione romana), in un corsivo della rubrica «Osservatorio», più ironico che aspro, scrisse che «Italia cattolica» si presentava «con altro tono di quello di "Civiltà italica", ma con identica volontà di aderire al fascismo repubblicano in funzione di una professione di fede religiosa».

59

Sui cappellani delle formazioni partigiane si veda il campione offerto da Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 43, nota 38. Cfr. anche Miccoli, *Problemi di ricerca* cit., p. 253, e ancora Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 291, nota 63.

60

Fappani e Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò* cit., p. 42.

61

Quella definizione di sé, basata sulla «sua teoria di cattolicesimo-paganizzazione del cristianesimo», Mussolini la diede l'8 agosto 1938, in concomitanza con l'emanazione delle leggi razziali (cfr. G. Ciano, 1937-38. Diario, Cappelli, Bologna 1948, p. 217).

62

Citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 226-27 (30 ottobre 1943).

63

Si vedano i casi riportati da Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 319 e nota 28.

64

Relazione al duce, 6 agosto 1944, del sottotenente di vascello Ernesto Vercesi, che aveva assistito alla liberazione di Roma e poi era ripassato a Nord (ACS, citata in Malgeri, *ibid.*, p. 318, nota 23).

65

Articolo *L'equivoco continua*, in «Il Regime fascista», II aprile 1944, e circolare di monsignor Casonato, facente funzione di vicario castrense nella RSI: citati entrambi in Tramontin, *Il clero e la RSI* cit., pp. 344-46.

66

Cfr. *ibid.*, p. 344.

67

Cfr. Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 36. Le prime parole citate sono dello stesso Tramontin; le seconde sono tratte dalle risposte inviate dal vescovo di Padova alla circolare della Congregazione concistoriale del 10 agosto 1944 che chiedeva notizie su quanto accaduto nelle diocesi sotto l'occupazione tedesca.

68

Articolo *Patriottismo dei nostri sacerdoti*, 31 marzo 1944, citato in Scagliola, «*L'Italia cattolica*» cit., p. 160.

69

Cfr. Chiodi, *Banditi* cit., p. 42 (18 agosto 1944).

70

Cfr. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 321.

71

Ibid., p. 322, dove peraltro sembra sottovalutato il contenuto politico di quest'ultima motivazione.

72

Cfr. Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 20.

73

Chabod, *L'Italia contemporanea* cit., pp. 125-26.

74

Si rinvia in proposito al già ricordato libro di Andrea Riccardi, *Roma «città sacra»?*, cap. vi, *La Chiesa e la guerra a Roma*.

75

Articolo *Il Clero*, 20 agosto 1944.

76

Articolo *Retrovie*, 20 febbraio 1944.

77

Cfr. F. Camon, *La vita eterna*, Garzanti, Milano 1972, pp. 151-80 (citato in Lanaro, *Società civile* cit., p. 25).

78

Testimonianza riferita da Lanaro, *ibid.*

79

Questa fu l'iniziativa presa il 14 luglio 1944 nei confronti del «reverendo parroco» di Roncaglia (Valtellina) dal Comando della 40, brigata garibaldina Matteotti (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 123-24).

80

Si veda il testo della mozione in *Atti CLNAI*, p. 240. Sulle discussioni preliminari cfr. Catalano, *Storia del CLNAI* cit., pp. 316-20.

81

Si vedano Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., pp. 310-11; Bianchi, *I cattolici* cit., p. 271, nota, e p. 215; *Traniello, Il mondo cattolico italiano* cit., pp. 353-58; Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., pp. 330-33.

82

Si veda ad esempio la risposta della diocesi di Firenze alla già ricordata circolare della Congregazione concistoriale (nota 67): l'arcivescovo aveva fatto di tutto per indirizzare le cose in quella direzione, e qualcosa aveva ottenuto (cfr. *Tramontin, Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 40, nota 12).

83

Cfr. Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 283.

84

A. C. Federici, *Il passaggio del fronte (giugno-agosto 1944) attraverso le relazioni dei parroci della diocesi di Fano*, in Rochat, Santarelli e Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944* cit., pp. 335-80.

85

Sono parole che un parroco della montagna bresciana, favorevole alla RSI, don Damiani, scrive nel suo diario, dove definisce il fenomeno partigiano «il fungo più velenoso della guerra» (Fappani e Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò* cit., p. 137).

86

Cfr. M. Cassin, *Quelques facteurs historiques et sociaux de la diffusion du protestantisme en Italie méridionale*, in «Archives de sociologie des religions», luglio-dicembre 1956, 2, pp. 55-72.

87

Citato in Reineri, *Per uno studio comparato* cit., p. 268.

88

Citato *ibid.*

89

L'organizzazione era diretta dai sacerdoti Andrea Ghetti, Aurelio Giussani, Giovanni Barbareschi, Natale Motta (relazione di Enrico Mattei al congresso nazionale della DC, Roma, 24 aprile 1946; il testo ciclostilato è in INSMIL, vecchia collocazione: CLNAI, b. 8, fase. 9). Cfr. G. Barbareschi (a cura di), *Memoria di sacerdoti «ribelli per amore»*, Grafiche Boniardi, Milano 1986, p. 44.

90

Si veda ad esempio Absalom, *Ex prigionieri alleati* cit., pp. 453-73.

91

Si veda l'articolo del «Popolo» citato sopra, p. 699, nota 49.

92

Edizione romana, 20 febbraio 1944, articolo *Miracoli di carità e banda Calcagno*.

93

Si vedano le testimonianze registrate nell'audiovisivo prodotto dall'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza in collaborazione con la Comunità israelitica romana e con la prima circoscrizione del Comune citato sopra, p. 685, nota 110.

94

Articolo del 30 dicembre 1943.

95

«Il povero Don Aldo Mei», come si firma, aveva fra l'altro ospitato un giovane ebreo «di cui volev[a] salva l'anima» (LRI, pp. 142-45).

96

Si veda la premessa a L. Zuliani, *Eroismo e carità del clero nel secondo Risorgimento: testimonianze e documentazioni*, Roma 1946 (citata in Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 39).

97

Cfr. Rovero, *Il clero piemontese nella Resistenza* cit., p. 55.

98

Ibid., p. 66.

99

Cfr. Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., pp. 284, 298.

100

Relazione dello stesso don Calcagno su un colloquio avvenuto il 25 gennaio 1944, inviata a Mussolini da Farinacci, con commenti ingiuriosi per il vescovo (conservata in ACS, SPD, CR, RSI, citata in Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 230).

101

Lettera del parroco Joseph Peteers fucilato il 31 agosto 1943, ai

«miei cari Vicari, miei cari Parrocchiani» (LRE, pp. 92-93).

102

«Ho vissuto per restituire il Belgio a Cristo»: lettera del sacerdote Emmanuel De Neckere al padre, 3 ottobre 1942; «Viva Cristo Re» è quanto si ripromette di gridare davanti al plotone di esecuzione un altro sacerdote, Jules Gengler, scrivendo ai genitori il 9 novembre 1942 (LRE, pp. 87 e 81). Anche la lettera citata alla nota precedente si conclude con «Viva Iddio e la Santa Vergine, Viva la Chiesa Cattolica, Viva il Belgio, Viva Comblain au Pont» (la sua parrocchia).

103

Citato in Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 41, nota 23.

104

Cfr. P. Polesana, *Eroismo e martirio di Anno distrutta dal fuoco, Feltre 1947* (parafrasi di Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 39, nota 5).

105

Si veda la *Lettera di un cattolico*, in «l'Unità», edizione romana, 5 ottobre 1943.

106

Cfr. Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 28.

107

Cfr. Rovero, *Il clero piemontese nella Resistenza* cit., p. 57.

108

Cfr. «l'Unità», edizione romana, 28 ottobre 1943, articolo *Per i fascisti che si confessano*.

109

«Voce Operaia», 26 ottobre 1943, articolo *Esempio*.

110

Ivi, 15 gennaio 1944, articolo *Pastorali politiche*.

111

G. Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 173-74. Nel consegnare la bandiera all'alfiere, Vanni disse che era benedetta dalle lagrime delle madri.

112

Cfr. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., pp. 329 e 325-27; Briguglio, *Clero e contadini* cit., pp. 323-24.

113

Si veda l'articolo, firmato Pittaluga, *Serriamo le fila: la lotta per la liberazione è incominciata*, in «La voce d'Italia», organo del CLN ligure, 21 novembre 1943 (citato in Bianchi, *I cattolici* cit., p. 277).

114

Cfr. Caracciolo, *Teresio Olivelli* cit.

115

Bianchi, *I cattolici* cit., p. 275.

116

Cfr. *ibid.*, p. 178, e Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 80-81.

117

Così scrive Gorrieri, *ibid.*, p. 282, a proposito del gruppo giovanile modenese da lui capeggiato.

118

Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 291.

119

«Informazioni da Milano», 14 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 621).

6. La guerra civile europea

1

Cfr. G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Laterza, Bari 1972, p. 28 (ed. or. *An Introduction to Contemporary History*, Penguin Books, 1967). Lo storico inglese afferma che «per molti storici» la «grande guerra civile» avrebbe avuto inizio in Europa nel 1905. Sulla «guerra dei trent'anni 1914-45» rinvio alla relazione da me svolta a Brescia nel convegno su «L'Italia in guerra 1940-43» cit. (gli atti sono in corso di pubblicazione).

2

Benedetto Croce, in una nota autobiografica del 29 agosto 1941, parlò di guerra di religione : cfr. B. Croce, *Etica e politica*, Laterza, Bari 1981, p. 373. Mussolini ne parlò nel discorso alle divisioni italiane in allestimento in Germania: il «Corriere della Sera» del 25 luglio 1944 diede proprio il titolo di «guerra di religione» a uno dei paragrafi del resoconto del discorso. Sul nesso, in età contemporanea, fra guerra civile e guerra di religione, si veda R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986 (ed. or. *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main 1979). Sulle componenti religiose della guerra civile spagnola cfr. G. Ranzato, *Dies irae. La persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, in «Movimento operaio e socialista», xi, 1988, pp. 195-220.

3

Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 131-32.

4

È questa la nota tesi sviluppata da E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988 (ed. or. *Der Europäische Bürgerkrieg. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Frankfurt am Main - Berlin 1987).

5

Cfr. Arendt, *Sulla rivoluzione* cit., p. 10.

6

Così scriveva un acuto osservatore italiano nella «Nuova Antologia» del 1° giugno 1940 (Lxxv, 1637), pp. 216-20 (O. Blatto, *Strategia classica e tecnica rivoluzionaria*). Si veda anche la lucida previsione di questi sviluppi in un autore tedesco, secondo il quale occorre tendere alla «disgregazione degli organi dello Stato e dell'autorità governativa e la distruzione di ogni ordinamento statale» (L. Schuttel, *Fall schrintruppen und Luftinfanterie*, 1940, citato in W. Hahlweg, *Storia della guerriglia. Tattica e strategia della guerra senza fronti*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 187; ed. or. *Guerrilla. Krieg ohne Fronten*, Stuttgart-Berlin-Köln 1968).

7

Difficilmente sarebbe stato possibile dedicare a un diverso tipo di guerra un volume dal titolo *Spie per la libertà*, che tratta appunto dei *Servizi segreti della Resistenza italiana* (autore è Franco Fucci, Mursia, Milano 1983). Un accenno all'importanza che ebbero in questo campo i *réseaux* formati da «dilettanti» è in Michel, *Les courants* cit., p. 305.

8

Secondo Schnur (*Rivoluzione e guerra civile* cit., p. 59 e *passim*) è nel 1791-92 che ha luogo la prima guerra civile mondiale, come rottura, fin da allora, dello *jus publicum europaeum*. Cfr. anche l'introduzione a questo volume, a cura di P. P. Portinaro, pp. 35-36.

9

Conferenza tenuta a Londra da A. Philip nel 1943 (citata in Michel, *Les courants* cit., p. 187).

10

Cfr. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 131-32, 144-47.

11

«Provence Libre. Organe régional des Mouvements unis de la résistance française», 1° giugno 1944.

12

L'articolo fu pubblicato sul numero 11 del maggio di quell'anno (è citato nella tesi di laurea di Laura Valentini dell'Università di Pisa cit.).

13

Articolo *Guerra civile per la libertà*, in «La Libertà», 27 ottobre 1943.

14

Cfr. *Introduzione alla vita politica (per gli italiani cresciuti sotto il fascismo)*, Edizioni del Comando delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà, p. 2; A. Omodeo, *La confederazione europea*, opuscolo uscito a Napoli alla fine del 1943 (ora in Id., *Libertà e storia* cit., pp. 66-67); Dionisotti (C. Botti), *Giovanni Gentile* cit., p. 90.

15

Cfr. «L'Italia libera», edizione lombarda, 22 maggio 1944.

16

Articolo *Gli Italiani e la solidarietà europea*, ivi, edizione romana, 25 settembre 1943.

17

Salvemini ebbe allora lo scrupolo di osservare che, proclamato dagli italiani, il federalismo europeo poteva sembrare una scappatoia «per sfuggire alla punizione»: cartolina a Ernesto Rossi, 29 novembre 1944 (Salvemini, *Lettere dall'America* cit., pp. 44-45).

18

Testimonianza di Manlio Rossi-Doria, riferita da Valiani, *Gli azionisti* cit., p. 67.

19

Di «grande rivoluzione europea» si parla nell'articolo *Amministrazione o Rivoluzione*, in «Avanti!», edizione romana, 16 marzo 1944.

20

Cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 126.

21

Ecco il testo della mozione: «Il CLNAI mentre conferma la sua piena solidarietà con le Nazioni Unite nella lotta per la democrazia e la cosciente disciplina delle formazioni dei volontari della libertà, invia il suo caloroso saluto ai patrioti greci che combattono contro le forze della reazione interna per instaurare nel loro paese un regime di libertà» (*Atti CLNAI*, pp. 222-23 e 227-28).

22

Cfr. «Estratto da un rapporto da Milano», 15 dicembre 1944, in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 708-09.

23

Si veda il «Rapporto informativo n. 2» del Comando del raggruppamento brigate SAP Padana inferiore al responsabile della delegazione per la Lombardia, Fabio, 27 ottobre 1944 (*Le*

Brigate Garibaldi cit., II, p. 497).

24

«Il Partigiano», 23 gennaio 1944.

25

Articolo *Il saluto del popolo italiano a Parigi liberata*, in «l'Unità», edizione settentrionale, 1° settembre 1944. Per una visione d'assieme sui rapporti e sugli accordi, «sperati e perduti» (Foa, *La crisi* cit., p. 18) con le Resistenze contigue è sempre importante il rapporto che Ferruccio Parri e Franco Venturi tennero al II Congresso internazionale di storia della Resistenza svoltosi a Milano nel marzo 1961: *La Resistenza italiana e gli Alleati*, in INSMI, *La Resistenza europea e gli Alleati* cit., pp. 237-80.

26

Edizione settentrionale, 22 luglio 1944.

27

«Lungo il Tanaro», articolo di fondo *Ai Partigiani*, aprile 1945.

28

Edizione settentrionale, 7 agosto 1944, articolo *Otto anni fa ed oggi*.

29

Si veda l'articolo *E/ Frente Popular* comparso sul numero 3, s.d. Il *Saggio bibliografico*, n. 4219, attribuisce il giornale al Partito comunista internazionalista (bordighista), ma l'attribuzione non sembra convincente.

30

Il testo della canzone è in IZDG, b. 272a, fasc. II/B.

31

Si veda il rapporto del responsabile del lavoro militare per il Piemonte, Sandrelli, alla direzione del PCI, 26 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 183-88).

32

Si veda il rapporto del vicecommissario e responsabile di partito, Italo, al Comando della 3 divisione Lombardia Aliotta (Oltrepò pavese), 10 novembre 1944 (IG, BG, 01600).

33

Edizione lombarda, 10 aprile 1944, articolo *La Spagna e l'Europa*. Si veda anche (edizione settentrionale, 6 febbraio 1945) *Problemi della democrazia europea. Per la rinascita della Spagna*.

34

Edizione romana, articoli *Che vuole?*, 30 dicembre 1943, a proposito di un'amnistia concessa da Franco, e *Inquietudine spagnola*, 12 gennaio 1944, che parte peraltro dalla corretta constatazione che la neutralità ha rafforzato Franco. Esuli spagnoli, soprattutto comunisti, cercheranno invano, nell'autunno

944, sull'onda della liberazione della Francia, di creare una base guerrigliera nella valle di Aran, nei Pirenei (cfr. E. Pons Prades, *Guerrillas españolas 1936-1960*, Barcelona 1977).

35

Si veda ad esempio una cartolina di propaganda *Volontari in terra di Spagna* (Fondo RSI, n. 966).

36

Su questa polemica e i suoi successivi sviluppi si veda G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari 1969, pp. 197-99. La polemica di Interlandi era rivolta contro la Parigi corrotta e il degenerato regime di Weimar; Coppola pensava invece a una grande e forte borghesia europea.

37

Cfr. al riguardo M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Bari 1973 (ed. or. *Universal Fascism. The Theory and Practice of the Fascist International 1928-1936*, New York 1972).

38

Su questi tentativi si veda Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., specialmente le pp. 260-70.

39

Citato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.

40

Cfr. Etnasi, *La Resistenza in Europa* cit., I, p. 182.

41

Cfr. E. Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Loescher, Torino 1973, p. 128.

42

ISRT, *Raccolta volantini*.

43

Ultimo monito ai sabotatori, 16 settembre 1944, citato in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 39.

44

Cfr. F. Maugeri, *Mussolini mi ha detto*, Tip. Agricoltori, Roma 1944, p. 23.

45

Cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 217.

46

Vedile comunque in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 617.

47

ISRT, *Raccolta volantini*.

48

Fondo RSI, nn. 330, 385, 547, 669, 672, 991.

49

Lettera di Arrigo Gasparini Casari, modenese, classe 1922, dell'11 gennaio 1944 (LRSI, p. 30).

50

Era il romano diciottenne Franco Aschieri (LRSI, p. 102).

51

Lettera di Francesco Davolio Marani, medico condotto di Fabbrico (Reggio Emilia), 25 maggio 1944 (LRSI, p. 50).

52

Sull'esoterismo delle ss cfr. A. Del Boca e M. Giovana, *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965; F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979. Sul travaso dalla RSI ai neofascisti già richiamò l'attenzione E. Collotti, *La Repubblica Sociale Italiana*, in «Ulisse», xxx, vol. XIII, ottobre 1976, fasc. LXXXII, pp. 101-02 e *passim*, facendo un confronto con gli altri movimenti collaborazionisti europei. Sul crepuscolo nel castello di Sigmaringen delle ss francesi fuggite nel 1944, si veda H. Rousso, *Un château en Allemagne*, Ramsay, Paris 1980. Cfr. anche M. Revelli, *Panorama editoriale e temi culturali nella destra militante*, in *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», giugno 1983, 23, pp. 49-74.

53

Articolo *Per la solidarietà tra i Partiti*, in «Risorgimento liberale», edizione settentrionale, ottobre 1944.

54

Si veda la relazione di Andreis «sulla riunione tenuta a Cortemilia col rappresentante della missione inglese», 6 febbraio 1945. A proposito di una precedente riunione del 27 gennaio il comandante garibaldino Nanni aveva il 1° febbraio espresso analoghi concetti. In un *postscriptum* per i suoi compagni Andreis aggiunse: «Da parte nostra, pure facendo tutto il lavoro di rafforzamento dell'unità, stroncheremo con la forza se necessario tutti i tentativi antidemocratici e antitaliani dei reazionari» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, PP. 332-35 e nota 8).

55

Cfr. *Attività clandestina dell'Associazione professori e assistenti universitari (APAU) e del Comitato di liberazione nazionale di professori e assistenti universitari (CLNPAU) in Milano negli anni 1944-1945*, a cura del Comitato direttivo provvisorio dell'Associazione professori e assistenti universitari, Milano, luglio 1945, pp. 17-18. Lo «schema» è datato Milano, 23 maggio 1944.

56

Cfr. *Il partito socialista e la crisi ministeriale (novembre 1944)*,

Società Editrice Avanti!, Roma-Milano, Biblioteca «I documenti del partito», 2, p. 30.

57

ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 5, 2, 3.

Capitolo 6 La guerra di classe

1. Classe, nazione, antifascismo

1

L'articolo, *The Irish Flag*, fu pubblicato in «Workers' Republic» dell'8 aprile 1916. È ora in P. Macaonghusa e L. O. Régain, *The Best of Connolly*, The Mercier Press, Cork 1967, pp. 195-97. (Ringrazio Paul Ginsborg per avermi dato questa informazione).

2

Cfr. C. Hill, *Un comunista del Seicento: Gerrard Winstanley*, testo della lezione tenuta il 20 aprile 1989 presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pisa (trad. it. di O. Nicastro, SEU, Pisa 1989).

3

Si vedano Germani, *Autoritarismo* cit., p. 246; e un'affermazione di M. Barrès in *Scènes et doctrines du nationalisme* (Plon-Nourrit, Paris 1925, I, p. 105) sulla difesa del lavoratore contro lo straniero (citata in M. Diani, *Metamorphosis of Nationalism: Durkheim by Race and the Dreyfus Affair*, in corso di pubblicazione nel «Journal of International Relations»: ringrazio Diani per avermene data notizia).

4

Cfr. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., p. 159 (l'episodio è del febbraio 1944).

5

Lettera del Comando di divisione delle SAP di Torino al Comando del 1° settore, 25 gennaio 1945 (IG, BG, 06106); lettera della commissione centrale di agitazione e propaganda del PCI al comitato laziale che aveva chiesto lumi sulla risposta da dare a una richiesta di chiarimenti del 12 dicembre 1943 di Carla, Nistro e Leone sull'uso, appunto, del concetto di patria (*Documenti inediti sulle posizioni del PCI e del PISUIP* cit., pp. 125-31); articolo *La Patria*, in «Voce Operaia», 28 gennaio 1944.

6

La classe operaia e la questione nazionale, in «l'Unità», edizione romana, 3 novembre 1943.

7

«Circolare riservata ai comitati locali», 31 ottobre 1943, edita con il titolo *La politica del Partito d'Azione nei primi mesi della lotta armata*, in *Formazioni GL*, pp. 48-53 (il brano citato è a p. 49).

8

«Relazione attacco al ..., Val d'Ossola dal 12 al 24 giugno 1944» (IG, BG, 08648); Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 451: il condannato ebbe anche i conforti religiosi.

9

S.d., non firmato, in MRB, *Raccolta Adversi*. Il manifestino fu stampato alla vigilia dello sciopero delle mondine iniziato il 12 giugno 1944 (cfr. L. Arbizzani, *Manifesti, opuscoli, fogli volanti*, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Istituto per la storia di Bologna, IV, Bologna 1975, p. 187). Si veda anche il primo numero, s.d., di «La Mondariso. Organo delle mondine bolognesi».

10

Cfr. «La Lotta», 30 giugno 1944, citata in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., I, p. 61.

11

«Le Réveil des métallos. Organe de défense des métallos de la région rouennaise», 1° settembre 1941.

12

La lettera, comparsa su «La Comune» di Imola nell'aprile 1944, è citata in M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-45)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1965, 78, pp. 21-22.

13

Testimonianza di Rosanna Rolando, che poi si sentirà dimenticata dalla Repubblica italiana e dallo stesso Partito comunista (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., pp. 30-31).

14

Citato in Briguglio, *Clero e contadini* cit., p. 337.

15

Cfr. Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 42.

16

Il testo dell'ora politica su «Le classi sociali», tenuta dal Comando della 1 brigata Osoppo, si trova in IZDG, b. 272b, fasc. 1/A.

17

Cfr. «La Vérité» del 30 luglio 1943, articolo di fondo *Si tu veux la paix, main tendue aux ouvriers Allemands et Italiens*.

18

L'espressione è di V. Foa, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Rosenberg e Sellier, Torino 1985, p. 201.

19

Cfr. *La giovane vita di Dante Di Nanni raccontata da un suo compagno di lotta*, s.d., senza numerazione di pagine.

20

Cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., pp. 137, 165-66, 178 (la citazione è da p. 165, mentre a p. 172 fra le accuse rivolte ai partigiani di Libero c'è quella di avere costituito un «“dipartimento del Corniolo” ad imitazione della Repubblica Cisalpina»). Il documento cui si fa riferimento nel testo è un «Rapporto generale» del comandante dell'8 brigata Romagna, Pietro Mauri, sull'attività militare in Romagna fino al 15 maggio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 411-21).

21

Intervista ad Angelo Raffaelli, nato nel 1902, comunista, in G. Contini, *Memoria e storia. Le Officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager*, F. Angeli, Milano 1985, pp. 359, 351-52.

22

Testimonianza di Remo Righetti, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 146.

23

Se ne veda una esposizione pacata ma netta, che rivendica in pieno il valore della scissione di Livorno, nel commento che «l'Unità» di Roma dedicò il 26 ottobre 1943 al patto di unità d'azione con i socialisti.

24

«La Vérité» del 30 luglio 1943.

25

«La Federazione di Ancona alla Direzione centrale del Partito: relazione politica», s.d., ma attribuibile ai primi di dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 147-48).

26

Cfr. «Avanti!», edizione romana, 26 settembre 1943, articolo *La nostra guerra*.

27

Ivi, 20 maggio 1944, articolo *L'ora che incalza*.

28

Si vedano le «Norme nell'attuale situazione politico-militare» emanate probabilmente dal Comando della divisione C, 25 dicembre 1944 (*Formazioni GL*, p. 259).

29

M. Agulhon, *Les communistes et la libération de la France* (relazione al Colloque international «La libération de la France», 28-31 ottobre 1974), citato in Quazza, *Resistenza e storia d'Italia* cit., p. 188.

30

Lettera del 10 novembre 1943 della «Segreteria del Partito

comunista» alla organizzazione di Torino, nella quale si critica il deficiente nesso che il n. 8 del «Grido di Spartaco» stabilisce fra richieste economiche e lotta ai fascisti e ai tedeschi. La lettera fu scritta da Longo (Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 177).

31

Progetto di piano di lavoro del Partito d'azione, sul quale cfr. sopra, p. 671, nota 94.

32

Cfr. «l'Unità», edizione settentrionale, 24 dicembre 1943, articolo *La via giusta*.

33

Edizione settentrionale, articolo *Giù la maschera agli affamatori del popolo!*

34

Edizione settentrionale, 29 settembre 1943.

35

«Il Combattente», 1° gennaio 1944, articolo *Via dalle file del CLN i capitalisti - i traditori*, dove, ancora una volta, quell'accostamento poteva suggerire varie interpretazioni: andavano espulsi tutti i capitalisti oltre che, naturalmente, tutti i traditori, o solo quei capitalisti che fossero anche traditori? O forse i capitalisti non potevano non essere traditori?

36

Edizione settentrionale, 10 gennaio 1944, articolo di fondo *Non c'è tempo da perdere*.

37

Togliatti, *Opere* cit., V, p. 76. Cfr. l'articolo dell'«Unità», edizione settentrionale, 20 febbraio 1944, *1 grandi capitalisti vendono le nostre macchine ai tedeschi*.

38

Cfr. le «Informazioni da Torino» del responsabile del triumvirato insurrezionale del Piemonte, Alfredo, 13 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 67) e «l'Unità», edizione settentrionale, 10 dicembre 1944, articolo *Scioperi e dimostrazioni di popolo in tutta l'Italia occupata*.

39

Cfr. «l'Unità», edizione romana, 23 marzo 1944.

40

Atti CLNAI, p. III.

41

«93. Organe des héritiers de la Révolution française», luglio 1942, 3, dove si faceva appello anche a «la vieille terre de Gaule». Il primo numero del giornale, pubblicato a SaintÉtienne nel maggio

1942, recava come epigrafe queste parole di Joseph Barthélemy: «La Liberté continue à s'épeler en caractères français».

42

«La Riscossa italiana», giugno 1944.

43

«L'Unità», edizione della Liguria, 5 settembre 1944, articolo *Sestri Ponente - Dalla San Giorgio*.

44

INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fasc. 2, s. fasc. 10.

45

Ibid.

46

Il documento è pubblicato, s.d., in appendice a Bravo, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato* cit., p. 234.

47

Il testo della diffida è in ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 4, IV, 1, n. 7. Il CLN richiama il proprio decreto n. 11 del 4 febbraio 1944.

48

Atti CLNAI, pp. 121 e 107-08. Sull'insistenza del PCI per coinvolgere il CLNAI nello sciopero del marzo 1944 tramite l'ordine del giorno sopra ricordato si veda Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., p. 182 (cfr. ora la rielaborazione di questo saggio nel volume *Una città, la guerra* cit.).

49

INSMLI, *CLNAI*, b. 5, fasc. 2. Sulla commissione economica cfr. il verbale della seduta del CLNAI del 5 febbraio 1945, in *Atti CLNAI*, pp. 243-47.

50

Lettera dell'ottobre 1943, in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 173-75. In una successiva lettera del 10 novembre Secchia riconosceva i miglioramenti intervenuti nel n. 4 della «Fabbrica», ma criticava ancora l'appello rivolto piuttosto al «patriottismo degli industriali» che allo «spirito di lotta degli operai», e considerava «assolutamente infelice» il titolo dell'articolo *Gli operai non temono la fame* (*ibid.*, pp. 177-78).

51

La proposta, appoggiata soltanto dai comunisti, cadde (testimonianza di Vittorio Foa all'autore, settembre 1986). 50 000 lire del 1944 corrispondono a 3 850 000 del 1990 (indice Istat).

52

Lettera all'organizzazione di Torino, 10 novembre 1943, in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 176.

53

«Direttive per l'atteggiamento da prendersi nei confronti dei fascisti e dei capitalisti», 21 settembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 109). Di questo documento danno un'interpretazione riduttiva, in quanto, a loro avviso, ribadirebbe nella sostanza l'estraneità del PCI alla fabbrica, Gibelli e Ilardi, *Lotte operaie: Genova* cit., pp. 120-21.

54

Due svolte. La nostra organizzazione di fronte ai compiti nuovi, in «La nostra lotta», I, ottobre 1943, 1, p. 17 (rubrica «Vita di Partito»). Sulla «riproletarizzazione» del PCI nel periodo seguito all'8 settembre vedi Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., pp. 154-55. Sulla composizione del PCI nel periodo resistenziale cfr. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., V, cap. IV, *I quadri decidono di tutto*.

55

«Rapporto del Federale di Venezia», a firma Spino, del 4 febbraio 1945 (IG, *Archivio PCI*); relazione di Brunetti, su «la situazione politico-militare nella città di Pistoia e le sue province», 10 febbraio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 260).

56

Lettera a «cari compagni», s.d., ma febbraio 1944 (IG, *Archivio PCI*).

57

Cfr. «l'Unità», edizione settentrionale, 8 ottobre 1944, articolo *Perché i comunisti lottano per l'unità della classe operaia* (rubrica «Domande e risposte»).

58

Lettera del 26 novembre 1943 con la quale Secchia comunica, concordando, un giudizio di Longo, e lettera, sempre di Secchia, del 19 novembre precedente (Longo, *Centri dirigenti del PCI* cit., pp. 157 e 130).

59

Si veda il suo «Rapporto d'organizzazione», in «La nostra lotta», II, 25 novembre 1944, 19-20, pp. 21-22.

60

Edizione della Liguria, 23 novembre 1944, articolo *Perché dobbiamo essere matxisti?* (rubrica «Domande e risposte»).

61

Verbale della «riunione del PCI tenuta ad assemblea», 1° aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 560).

2. Gli operai e le loro rappresentanze

1

Si vedano AA.W., *L'Italia dei quarantacinque giorni* cit., cap. IV, *Gli scioperi contro la guerra e la questione sindacale*; e *L'accordo sulle commissioni interne* (2 settembre 1943), in V. Foa, *Sindacati e lotte operaie*, Loescher, Torino 1975, pp. 43-46.

2

«L'Unità», edizione settentrionale, 7 settembre 1943, articolo *Salutiamo nelle Commissioni Interne una vittoria della iniziativa e della decisione degli operai italiani*. Si vedano anche i precedenti numeri del 4 e del 22 agosto.

3

«L'Italia libera», 21 agosto 1943, articolo *Volontà ed azione operaia*. Si veda anche il precedente numero del 5 agosto.

4

Per il caso di Genova, si veda Gibelli, *Genova operaia* cit., p. 61. Per la presa di posizione contro le commissioni badogliane da parte degli squadristi del «Fascio» di Milano, si veda Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., p. 161.

5

La prima citazione è ripresa da C. Dellavalle, *Lotte operaie: Torino*, in AA-VV., *Operai e contadini* cit., p. 203. Dellavalle rinvia alle «Considerazioni sulla situazione generale del Piemonte con particolare riferimento a Torino, 30 settembre 1943», conservate in IG, *Archivio PCI* e edite in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 119-23: nel testo ivi pubblicato le parole citate da Dellavalle peraltro non figurano. La seconda citazione è tratta dal «Rapporto da Torino», 6 ottobre 1943, citato anch'esso da Dellavalle, *Lotte operaie: Torino* cit., p. 203.

6

«Rapporto sul lavoro di partito in Bergamo», 29 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 191-92). Rimproveri ancor più aspri erano stati mossi in un precedente rapporto del 16 dicembre (IG, *Archivio PCI*).

7

«I rappresentanti socialisti e cattolici del comitato sindacale torinese» invitarono, ad esempio, a non partecipare alle elezioni delle commissioni interne (il documento, presumibilmente del novembre 1943, è in IG, *Archivio PCI*).

8

Si vedano, fra i molti giudizi riassuntivi in questo senso, Gibelli e Ilardi, *Lotte operaie: Genova* cit., pp. 137-43 e Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., pp. 153-59.

9

Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 22. Il giornale citato è «Il Lavoro

biellese», 22 marzo 1944.

10

«Relazione» di Nino sulla provincia di Como, novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

11

Rapporto del 19 dicembre 1943 (*ibid.*).

12

«Rapporto trimestrale agosto-ottobre 1943» (*ibid.*).

13

Relazione di Cri. a «cari compagni», fine dicembre 1943 (*ibid.*).

14

Cfr. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., p. 202.

15

Lettera del 1° marzo 1945, in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 730-31.

16

Secondo il sottosegretario liberale, i voti anomali erano stati dati a «Greta Garbo, ecc.». Quanto all'astensione, essa è fatta discendere, secondo un modello che avrà fortuna negli anni seguenti quale spiegazione dei comportamenti operai, dal fatto che «due operai comunisti erano ben presso le urne a vigilare i votanti» (ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 4, IV, 2, n. 4, *Socializzazione*).

17

Edizione settentrionale, 9 aprile 1945, articolo *La coscienza proletaria rigetta le truffe della «socializzazione» fascista*.

18

Rapporto del 20 giugno 1944, in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 664-65.

19

È questo il titolo di un paragrafo del saggio di Dellavalle, *Lotte operaie*: Torino cit., p. 215. Un analogo concetto si trova in G. De Luna, *Lotte operaie e Resistenza*, in «Rivista di storia contemporanea», 1974, pp. 517-18.

20

Lettera al Comitato direttivo della Breda, 27 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

21

Questo è il titolo di un articolo comparso nell'edizione romana il 12 febbraio 1944.

22

Le Brigate Garibaldi cit., I, p. 164.

23

IG, *Archivio PCI*.

24

«Rapporto sulla situazione delle fabbriche», par. «Le commissioni interne tedesco-repubblicane», 23 dicembre 1943, a firma Rosa (*ibid.*).

25

«Rapporto al Centro del Partito», a firma Banfi, 16 dicembre 1943 (*ibid.*).

26

Rapporto anonimo della fine del 1943 (*ibid.*).

27

Rapporto anonimo senza data (dicembre 1943?) (*ibid.*).

28

«Informazioni da Milano», 15 dicembre 1944 (*ibid.*).

29

Così riferisce una relazione comunista del 14 aprile 1945, relativa ad Arcioni (*ibid.*). Sui rimproveri mossi dai comunisti ai socialisti di collaborare con le commissioni interne di bancari a Sesto e a Varese, cfr. Salvati, *Il Psiup Alta Italia* cit., p. 87.

30

Verbale della «Riunione dei rappresentanti di Partito» in alcune officine di Padova, 18 marzo 1945 (IG, *Archivio PCI*; parzialmente edito in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 490-94). Per una dura denuncia di chi si presta al gioco dei «funzionari sindacali al soldo dei tedeschi» si veda l'articolo *Commissioni interne e comitati segreti di fabbrica*, in «Il Lavoratore. Giornale di politica proletaria», 1° novembre 1943 (sul gruppo che faceva capo a questo giornale cfr. sopra, pp. 370-71).

31

«Ispezione alla Federazione di Verona», 27 gennaio 1945 (IG, *Archivio PCI*).

32

Edizione settentrionale, 29 settembre, articolo *La classe operaia riorganizza i suoi quadri . per la lotta contro l'oppressore. Lo scioglimento dell'unione dei sindacati e delle Commissioni interne. La costituzione di un Comitato operaio clandestino.*

33

1° ottobre 1943, *Direttive di carattere generale riservate ai soli compagni.*

34

Le «Direttive» costituiscono un documento di notevole importanza e sono edite in R. Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958, pp. 311-15, che le attribuisce però al PCI torinese (cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 90).

35

Edizione romana, 30 ottobre 1943, articolo *Attualità dell'azione operaia*.

36

Per Torino, cfr. Luraghi, *Il movimento operaio torinese* cit., cap. *Dallo sciopero di marzo ai comitati d'agitazione*. Per Venezia, in un «Rapporto del Federale» a firma Spino, del 4 febbraio 1945, si legge che di comitati «ve ne sono in più fabbriche ma non svolgono alcuna attività da molto tempo» (IG, *Archivio PCI*).

37

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., p. 50.

38

«Rapporto sulla lotta nelle fabbriche torinesi», a firma Giovanni, s.d. (IG, *Archivio PCI*).

39

Il giornale, senza numero, è datato 4 maggio 1942. Compaiono in esso espressioni di antico socialismo - «divisi siam canaglie, uniti siam potenti» - e di veterobolscevismo: il bolscevismo ha infatti sostituito alla «concezione utilitaria» quella «eroica della vita» e al «materialismo filosofico» il «vero idealismo pratico».

40

Lettera senza data. La risposta approva l'intenzione di collaborare «agli ordini del CLN» (INSMLI, *CLNAL*, b. 6, fasc. 2, s. fase. 4). Nel dicembre 1944 uscì il primo numero del «Comunista libertario. Giornale della Federazione comunista libertaria italiana», alla quale dichiaravano di aderire i delusi dai «partiti ritenuti rivoluzionari». Per i bordighisti si veda l'articolo *Sui consigli operai*, in «Prometeo», aprile 1945. In «Rivoluzione» si vedano anche, nel n. 2 del febbraio 1945, gli articoli *L'unità nei consigli e Idee sui consigli. Classe e partito*.

41

Foa, *La Gerusalemme rimandata* cit., p. 269. Per la posizione di Basso si veda «Bandiera Rossa. Organo del Partito proletario rivoluzionario», il cui ultimo numero del 9 giugno 1944 pubblicava le Tesi; e cfr. Salvati, *Il Psiup* Alta Italia cit., p. 65.

42

Valiani, *Il partito d'azione* cit., p. 135. Fra gli opuscoli da lui scritti durante la Resistenza nel senso indicato nel testo, si veda, sotto il nome di Federico, Antonio Gramsci. *Le origini del movimento rivoluzionario e antifascista del proletariato italiano* («Quaderni dell'Italia libera», Federazione provinciale milanese del Partito d'azione). Cfr., in generale, De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., cap. VI, *La questione operaia: le tesi consiliari fra liberalismo e pianificazione*.

43

Inverni (V. Foa), I *partiti* cit., pp. 62, 71.

44

Cfr. L. Uberti (F. Momigliano), *Le commissioni di fabbrica. Lineamenti politici* («Quaderni del Partito d'Azione», dicembre 1943, 6).

45

Cfr. sopra, p. 671, nota 94.

46

Edizione piemontese, giugno 1944 (dichiarazione dopo la formazione del primo governo Bonomi).

47

Verbale del 4 luglio 1944 (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fase. 1).

48

Si vedano le «Informazioni da Milano», 14 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 620).

49

Verbale della riunione del 18 marzo 1945, citato sopra, p. 710, nota 30.

50

Comitati di agitazione e Comitati di liberazione nazionale d'officina, in «La nostra lotta», ivi, luglio 1944, 12, pp. 10-13 (*poi, con il titolo Gli organi di combattimento degli operai nelle fabbriche*, in Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. 196-203). Gli stessi concetti sono sviluppati nell'articolo *Comitati di agitazione e CLN di fabbrica*, pubblicato dall'«Unità», edizione settentrionale, il 10 luglio 1944. In calce all'articolo della «Nostra lotta» si annunciava, per il numero successivo, una più ampia trattazione dell'argomento, che però non comparve in nessuno dei numeri seguenti.

51

Cfr. *Atti CLNAI*, pp. 129-30.

52

Circolare s.d. ai «segretari provinciali della Lombardia», in Salvati, *Il Psiup Alta Italia* cit., p. 68. Salvati fa notare che peraltro nella conferenza dei comitati d'agitazione del 21 gennaio 1944 lo PSIUP non fu presente (*ibid.*, p. 80).

53

Cfr. Gibelli, *Genova operaia* cit., pp. 167-74, 237-48 (il documento citato è a p. 242).

54

Verbal del CTLN del 27 e 28 luglio 1944 (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fase. 1).

55

«Informazioni da Milano», 18 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 650).

56

La lettera, a firma G. Morpurgo Tagliabue, è in AS Varese, *CLN*, b. 10.

3. Lotte politiche e lotte economiche

1

Lettera del 26 novembre 1943, in Longo, *I Centri dirigenti del PCI* cit., pp. 156-57.

2

Circolare su «La lotta contro il freddo, la fame e il terrore nazifascista», 30 novembre 1944, citata in Gibelli, *Genova operaia* cit., p. 261.

3

Il manifestino, s.d., a firma del «Comitato d'azione romagnolo», è edito due volte in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., I, pp. 16 (tavole) e 57: in questo secondo caso è, erroneamente, riferito agli scioperi del marzo 1943.

4

Lettera del 13 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

5

Dellavalle, *Operai* cit., p. 42.

6

Basta con la guerra, vogliamo la pace, citato in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., pp. 269-70.

7

«Direttive per l'agitazione economica in corso», Milano, 13 dicembre 1943, con la critica a un manifesto torinese (IG, *Archivio PCI*).

8

Edizione romana, 30 dicembre 1943.

9

Si veda il primo numero, 9 aprile 1944, con il sottotitolo «Voce cristiana del lavoro italiano», e con l'avvertenza che il giornale «si riallaccia alla tradizione di «Il Domani Sociale», organo della Confederazione italiana dei lavoratori».

10

Si veda ad esempio la lettera di Nada (Franco Venturi) a «carissimi», 22 dicembre 1944, a proposito dello sciopero «per ragioni economiche» provocato alla Calbiate e in «tutta la vasta sfera delle piccole e medie industrie, dove i salari sono

particolarmente bassi, dove la nostra penetrazione è buona» (INSMLI, CLNAI, b. 8, fase. 12, s. fase. 4).

11

«Note sugli scioperi di Torino», 6 dicembre 1943, scritte da Luca (G. C. Pajetta) (IG, Archivio PCI).

12

Cfr. «L'Italia libera», edizione settentrionale, 8 gennaio 1945, articolo Lotta di massa *contro la riduzione dei salari*.

13

«Voci d'Officina», supplemento n. 2.

14

Lettera a «cari compagni» del 19 settembre 1944 (IZDG, b. 272b, fase. v/1).

15

Edizione settentrionale, 16 dicembre 1943, articolo di fondo *Avanti fino alla vittoria!*

16

Edizione settentrionale, «seconda edizione straordinaria», 18 dicembre 1943.

17

«Rapporto sugli scioperi», Milano, 13 dicembre 1943 (IG, Archivio PCI).

18

Lettera del 16 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 168).

19

IG, Archivio PCI. Cfr. anche le «Note informative sull'agitazione degli operai torinesi», 27 novembre 1943, a firma Alfio (*ibid.*): su di esse si veda *Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 168, nota 1. Sfumature nell'atteggiamento verso i tedeschi sono registrate, negli operai milanesi, da Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., p. 195.

20

Appunto «Dalle fabbriche», s.d., firmato «L'attesista» (IG, Archivio PCI).

21

«Rapporto sull'Arsenale di Piacenza», allegato al «Rapporto al Centro del Partito» di Banfi, dal Nord Emilia, 16 dicembre 1943 (*ibid.*). Nel rapporto (edito, senza l'allegato, in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 230-33), si dà, della situazione del partito a Piacenza, un quadro molto negativo.

22

Così «l'Unità», edizione romana, 1° dicembre 1943, articolo *Inutili manovre del traditore Mussolini. Il significato dell'aumento dei salari e delle imposte*, dove in realtà, come si evince dallo stesso articolo,

l'aumento non era delle imposte ma dell'imponibile minimo per la ricchezza mobile.

23

Cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 661-62; Legnani, *Potere, società ed economia* cit., pp. 16-17. Dei piemontesi deportati in Germania, il 36 per cento dei superstiti era di operai e di tecnici, il 15 di contadini, il 10 di artigiani e apprendisti, il 9 di piccoli commercianti e lavoratori del commercio (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 55: e cfr. p. 120, dove un superstita porta al 90 per cento la presenza operaia).

24

Si veda «l'Unità», edizione settentrionale, 7 settembre 1944, articolo *Gli operai militanti in lotta per gli anticipi*.

25

Le nostre rivendicazioni, in «L'Edilizia», Torino, 22 dicembre 1944. Dellavalle, *Lotte operaie: Torino* cit., pp. 238-41, ricorda che i tedeschi spesso chiudevano un occhio sulla presenza nelle industrie protette di operai delle classi richiamate alle armi, che le aziende dichiaravano indispensabili.

26

Cfr. quanto scrivono in proposito Dellavalle, *Lotte operaie: Torino* cit., p. 224; Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., p. 173; De Luna, *Lotte operaie e Resistenza* cit., *passim*. «Il contratto di Adorno», stipulato il 29 marzo 1945, prevedeva una quasi totale parità salariale fra uomini e donne: l'intento era evidentemente quello di utilizzare la situazione resistenziale in vista del dopo liberazione (Dellavalle, *Operai* cit., pp. 268-71).

27

Così si legge spesso sull'«Unità». Da Torino, dopo gli scioperi del marzo 1944, furono deportate, secondo fonti fasciste, 400 persone; dalla sola Fiat, secondo un'inchiesta di Ernesto Bolognesi, operaio deportato, 132 operai (cfr. ANED, *Gli scioperi del marzo 1944* cit., pp. 38, 65-68). Secondo un'altra stima, dopo gli scioperi del marzo 1944, la percentuale di operai, antifascisti, partigiani arrestati, sempre in Piemonte, superò il 60 per cento (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 55).

28

Lettera del «Comitato della Federazione comunista di Trieste» al comandante del battaglione Trieste (che viene tra l'altro invitato a prendere il nome di Garibaldi Trieste), fine dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 180).

29

Si vedano l'articolo *Lo sciopero in regime di occupazione*, 15 dicembre 1943, e la lettera da Roma a Milano del 13 dicembre (in

Longo, *I Centri dirigenti del PCI* cit., p. 258).

30

«L'Unità», edizione romana, 13 e 20 aprile 1944.

31

Cfr. il verbale del 18 marzo, Padova, citato sopra, p. 710, nota 30.

32

Cfr. «Informazioni da Milano», 14 e 18 aprile 1945 (Le Brigate Garibaldi cit., III, pp. 621 e 648-50).

33

Si veda, in proposito, AA.VV., *Operai e contadini cit., passim*.

34

Così la situazione è sintetizzata nel saggio di C. Dellavalle, in ANED, *Gli scioperi del marzo 1944* cit., p. 30.

35

Cfr. «l'Unità», edizione settentrionale, 20 marzo 1944, articolo *Lotte parziali ed insurrezione nazionale*.

36

Sciopero politico è il titolo dell'«Italia libera», edizione lombarda, 7 marzo 1944.

37

«Rapporto sulla situazione operaia a Torino», redatto per il comitato sindacale del Partito d'azione, presumibilmente nel gennaio 1944 (conservato nell'archivio di Giorgio Agosti e citato in De Luna, *Lotte operaie e Resistenza* cit., p. 522).

38

Cfr. «Voci d'Officina», marzo 1944, 2 (citato *ibid.*, p. 526).

39

Ibid., p. 527. Per i bordighisti si veda l'articolo di fondo *In margine agli scioperi. Un esperimento e il suo bilancio*, in «Prometeo», 1° aprile 1944.

40

Testimonianza di Marco Gatti, in ANED, *Gli scioperi del marzo 1944* cit., p. 54.

41

«La Democrazia del Lavoro», 20 marzo 1944, articolo *Saluto agli operai dell'Italia occupata*.

42

Articolo *Non è l'ultimo*, 20 marzo 1944.

43

«Risorgimento liberale», edizione romana, 15 marzo 1944, articolo *Scioperi e Resistenza*. L'edizione settentrionale, marzo 1944, pubblicò un articolo, *Il successo dello sciopero politico*, dove il successo era detto «insperato».

44

Per l'analisi di un atteggiamento di questo tipo fra gli industriali medi e piccoli del Biellese, si veda Dellavalle, *Operai* cit., pp. 54-56, 68-72, 166.

45

«Rapporto da Torino» di Giovanni, 6 ottobre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

46

Cfr. ANED, *Gli scioperi de marzo 1944* cit., p. 37.

47

Cfr. E. Falck, *Fabbriche in Lombardia, in Anche l'Italia ha vinto*, fase. 16, dicembre 1945 di «Mercurio», pp. 259-63.

48

Rapporto del capo della segreteria politica del partito, giugno 1944 (citato in Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 688).

49

Citato in Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 187. Bocca intitola il suo cap. x *Il partito dell'industria*.

50

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., p. 22.

51

Conversazione dell'autore con Foa (settembre 1986). Cfr. sopra, p. 708, nota 51.

52

Articolo *Per le bande dei volontari della libertà*, 30 dicembre 1943.

53

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 199 (20 settembre 1944).

54

Cfr. sopra, p. 712, nota 14. In As Genova, *CLN*, pacco 2, fase. 7, vi sono molti documenti sui contributi di varie ditte al comitato. Un elenco delle benemerenze resistenziali della Pirelli - i cospicui finanziamenti vi figurano accanto al fatto che «un figlio del dott. Alberto (Giovanni) è stato partigiano in Valtellina» - è compreso in un memorandum «riservato a S.E. Aldobrando Medici Tornaquinci» del 2 maggio 1945 (ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 11, 1, n. 16).

55

Francesco ad Amos, 16 aprile 1945 (Alta Lombardia) (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 636-37).

56

Bruzzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., pp. 147-48.

57

Cfr. «L'Italiano», 15 marzo 1944, articolo di fondo *Paura*.

58

Un esplicito e provocatorio ragionamento di questa natura fu fatto dai rappresentanti liberale e democristiano nella riunione del CLN regionale ligure del 6 dicembre 1944, quando vennero messi in discussione i licenziamenti alla San Giorgio (cfr. *Resistenza e ricostruzione in Liguria* cit., pp. 162-66).

59

Si veda ad esempio «l'Unità», edizione settentrionale, 2 gennaio 1944, articolo di fondo *Sciopero generale*.

60

Sono i titoli di due articoli pubblicati dall'«Unità», edizione settentrionale, 25 novembre 1943.

61

«L'Unità», edizione settentrionale, 12 ottobre 1943, articolo *La classe operaia non deve pagare le spese della guerra imperialista*.

62

«Rapporto sulla situazione nelle fabbriche», a firma Giovanni, dicembre 1943 (IG, Archivio PCI).

63

Edizione settentrionale, 7 novembre 1943, articolo *Spezzare la coalizione dei negrieri e degli affamatori*. L'organizzazione Todt gestiva i lavori necessari alle forze armate tedesche. Kurt Sauckel era il plenipotenziario per l'impiego della mano d'opera. Cfr., nello stesso senso dell'edizione milanese, quella romana del 10 novembre, articolo *La disoccupazione e i piani nazisti*.

64

Cfr. INSMLI, CLNAL, b. 8, fase. 2, s. fasc. io (12 febbraio 1945).

65

Si veda il «Rapporto di un organizzatore comunista sulle agitazioni operaie di fine ottobre [1944] contro le deportazioni», citato in Gibelli, *Genova operaia* cit., p. 336.

66

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., cap. *Operazione «mano d'opera» per la Germania*, p. 321.

67

Le Brigate Garibaldi cit., II, pp. 72-74. Le direttive furono pubblicate in «La nostra lotta», 11, 10 luglio 1944, 11, pp. 7-9.

68

Si veda, ad esempio, «l'Unità», edizione settentrionale, del 21 giugno, e per appelli analoghi, quella del 10, 15, 25 luglio e del 7 agosto 1944.

69

Cfr. al riguardo Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., pp. 162-63, 190.

70

Si veda la lettera del Comando del raggruppamento divisioni Valle di Susa al Comando della brigata Lera della 5^a divisione alpina GL, 30 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 159-60).

71

L'appello agli operai biellesi, redatto dai comunisti locali, che utilizzarono la firma del CLN (è lo stesso appello che invita a disertare le elezioni delle commissioni interne fasciste), fu criticato dalla direzione del PCI per gli scarsi legami con la realtà di fabbrica (si veda, su tutto l'episodio, Dellavalle, *Operai* cit., pp. 90-92).

72

Edizione settentrionale, 25 gennaio 1944, articolo *Operai in guardia! Gli industriali vi vendono ai tedeschi. Non un operaio né una macchina in Germania!*

73

Si veda ad esempio il manifestino agli operai distribuito a Forlì in occasione degli scioperi del marzo 1944 (citato in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 289).

74

Edizione lombarda, 18 febbraio 1944, articolo *L'ultima piaga: il collaborazionismo*.

75

Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., pp. 229-33.

76

ISRT, CVL, b. 205, fasc. *Officine Galileo, e Carte Francesco Berti*, b. 1, fasc. 1, verbali del CTLN; Contini, *Memoria e storia* cit., p. 309.

77

Archivio della Camera dei Deputati, *Atti Assemblea Costituente*, 3 commissione per l'esame dei disegni di legge, 24-25 gennaio 1947. Il verbale è edito in R. Romboli e C. Fiumanò, *Il contributo della Costituente alla legislazione ordinaria*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 532-36.

78

Si veda ad esempio il rapporto di Sandrelli «al Centro», da Torino, 2 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

79

Si vedano la «Lettera agli attivisti del Partito», e il «Rapporto sulla situazione nelle fabbriche», entrambi da Torino, dicembre 1943 (*ibid.*).

80

«Rapporto sul lavoro di Partito in Bergamo», senza firma, 29 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 191).

81

G. Diena, *La rivoluzione minimalista*, «Quaderni dell'Italia libera», aprile 1945, 16, p. 17.

82

Cfr., su questo tema, V. Foa, Introduzione a P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1971, *passim*.

83

Si vedano «Sunto di quanto avvenuto in questo ultimo periodo che va dal 19 novembre al 24 novembre alla Viberti», senza firma, e «Rapporto sulla situazione nelle fabbriche», a firma Rosa, 23 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

84

Cfr. Briguglio, *Clero e contadini* cit., p. 340.

85

Diario inedito di G. M., citato sopra, p. 617, nota 101.

86

Citato in A. Scalpelli, *Quinta Sezione: Sciopero!*, in *La Resistenza racconta*, Il calendario del popolo, Milano s.d.

87

Cfr. «Voce Operaia», 16 dicembre 1943, articolo sullo sciopero di Torino.

88

Si vedano le «Informazioni da Torino», di Colombi, 13 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 70) e R. Gobbi, *Note sulla commissione d'epurazione del CLN regionale piemontese e sul caso Valletta*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1967, 89, pp. 57-73.

89

Testimonianze di Dante Bartolini e di Comunardo Tobia, in Portelli, *Biografia di una città* cit., pp. 209 e 286.

90

Intervista all'ingegner Brini, in Contini, *Memoria e storia* cit., p. 209.

91

«Insegnamenti ed esame critico», documento comunista citato in Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., p. 168.

92

Si vedano le testimonianze di Corrado Polli, Berto Guarducci e Ugo Cellini, raccolte in Contini, *Memoria e storia* cit., pp. 95, 159, 294.

93

Testimonianza di Emilio Ferri (Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 92).

94

Testimonianza di Raffaele Chiavacci, comunista, licenziato poi nel

1954 dalle Officine Galileo (Contini, *Memoria e storia* cit., p. 328; e cfr. p. 42).

95

Testimonianza di Corrado Polli (*ibid.*, pp. 101-03).

96

«Virtù proletarie: (...) il sacrificio e l'organizzazione», scrive «l'Unità», edizione romana, il 15 marzo 1944 a proposito degli scioperi del Nord e del Centro.

97

Di fronte alla richiesta, del 3 aprile 1945, il CLN decise, l'8 successivo, di soprassedere (AS Genova, CLN, pacco 2, fasc. 7). Cfr. *Resistenza e ricostruzione in Liguria* cit., p. 234.

98

Cfr. De Luna, *Lotte operaie e Resistenza* cit., pp. 508, 511.

99

Testimonianza, già citata, di Angelo Raffaelli (Contini, *Memoria e storia* cit., pp. 346, 351).

100

Cfr. il «Rapporto sulla situazione nelle fabbriche» di Giovanni, dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

101

Cfr. Gibelli, *Genova operaia* cit., p. 47.

102

«Istruzioni del PCI di Fornaci di Barga ai suoi delegati nel CLN locale e nella commissione di epurazione interna» (citato nella tesi di laurea di Giovanna Nannini, dell'Università di Pisa, 1976, sulla Resistenza in Garfagnana).

103

Cfr. «Informazioni da Milano», 22 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 671).

104

Tesi di laurea di Katia Sonetti, dell'Università di Pisa, 1980, sulla ricostruzione a Piombino.

105

Citato da «La Nuova Stampa» del 3 novembre 1945, in Quazza, *Resistenza e storia d'Italia* cit., p. 387. Quazza fa notare che nei *Discorsi di Torino di Togliatti* (pp. 38-62) la frase non compare.

106

Questo argomento viene usato per vincere la diffidenza manifestata dagli operai padovani verso i tecnici (verbale della «Riunione dei rappresentanti di Partito», 18 marzo 1945, citato sopra, p. 710, nota 30).

107

INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fasc. 12, s. fasc. 4 (senza data, ma

presumibilmente del marzo 1944).

108

Si vedano i verbali pubblicati a cura di P. Rugafiori (*Resistenza e ricostruzione in Liguria* cit.): vi compaiono frequenti e poco conclusive discussioni sul tema, con rinvii alle decisioni di altri organismi.

109

Si veda la «Delibera sulle commissioni di epurazione», 26 ottobre 1944, in *Atti CLNAI*, pp. 199-200.

110

Si vedano gli appunti del 16 ottobre 1944 del presidente della commissione, Cesare Merzagora, citati in Ganapini, *Una città, la guerra* cit., p. 178.

111

Questo criterio era, ad esempio, enunciato dall'«Italia libera», edizione per la Lombardia, 9 giugno 1944, articolo *L'epurazione dell'industria*.

112

Cfr. uno spunto in tal senso di Foa, Introduzione a Grifone, *Il capitale finanziario in Italia* cit., p. xvi.

113

Articolo *Un po' più di dignità*, in «Lavoranti chimici», Torino, 23 dicembre 1944.

114

L'episodio è narrato in una relazione anonima, «Cause e sviluppi dell'agitazione», sugli scioperi di Torino del novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

115

Intervista a Emilio Guglielmino, in *A voi cari compagni*, a cura di S. Tatò, De Donato, Bari 1981, p. 27.

116

ISRT, *CTLN*, b. 11, fasc. 9 (17 settembre 1945); verbale della seduta del 2 marzo 1946 con la discussione sullo sciopero in un'azienda di Castelnuovo dei Sabbioni contro la riassunzione di un ingegnere già sottoposto a giudizio di epurazione (ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. 1, fasc. 1).

117

«Voce Operaia», 16 dicembre 1943.

118

«L'Unità», edizione settentrionale, 10 marzo 1944, articolo *Noi ferrovieri*.

119

Si veda l'uso che di questa espressione viene fatto in AA.VV., *Operai e contadini* cit., *passim*.

120

Cicchetti, *Il campo giusto* cit., pp. 17 e 34.

121

Cfr. la premessa in B. Guidetti Serra, *Compagne*, Einaudi, Torino 1977, p. xv e V. De Grazia e L. Passerini, *Alle origini della cultura di massa. Cultura popolare e fascismo in Italia*, in «La Ricerca Folclorica», aprile 1983, 7, p. 24.

122

Intervista, già citata, all'ingegner Brini, in Contini, *Memoria e storia* cit., p. 200.

123

Intervista a Ugo Cellini, nato nel 1911, *ibid.*, p. 296.

124

IG, *Archivio PCI*. A Mirafiori su 14 000 operai vi erano 70 comunisti, più quelli passati alle bande partigiane: così il «Rapporto sulla situazione dell'organizzazione di Torino e provincia», 25 dicembre 1943, a firma Bianchi (*ibid.*).

125

Testimonianza di Lucia Vernaccioni, nel numero zero di «Orsa Minore», estate 1981 (citato in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 76).

126

Copia dattiloscritta, a firma F. S., s.d., in IZDG, b. 534, fasc. III/B.

127

Testimonianza di Cornelio Giuseppe De Taddeo (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 232). Ovviamente, esistono anche testimonianze sul lavoro fatto male a bella posta (*ibid.*, pp. 216-17, 256).

128

Levi, *I sommersi e i salvati* cit., pp. 108, 98-99.

129

Cfr. «l'Unità», edizione settentrionale, 21 giugno 1944, rubrica «Vita di Partito».

130

Contini, *Memoria e storia* cit., p. 9.

131

Testimonianze di Arnaldo Menichetti, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 300 e di Alfredo Mazzoni, nato nel 1905, in Contini, *Memoria e storia* cit., p. 311.

132

«La Voce» di Napoli il 18 maggio 1945, articolo *Festa del lavoro all'Ilva*, segnalò che gli operai avevano contribuito in vari modi alla ricostruzione dello stabilimento di Bagnoli, soprattutto attraverso l'offerta di lavoro straordinario. Analoghe informazioni

relative agli operai dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco furono pubblicate da «Il Risorgimento» del 12 agosto 1945, articolo *Com'è risorta un'industria* (ringrazio Gloria Chianese per avermi dato queste notizie). Non è detto che questo zelo fosse sempre gradito, anche da parte degli operai che sentivano la ricostruzione come un dovere: si veda la testimonianza di Pietro Cornaglia, relativa alla Breda di Marghera, in *A voi cari compagni* cit., p. 97. Per l'altro episodio ricordato nel testo si veda la «Dichiarazione comune fatta dai CLN aziendali riuniti il 1° giugno 1945 presso la sede del gruppo comunista di Busto Arsizio» (AS Varese, CLN, b. 10).

133

Testimonianza di Paolino Ranieri, citata nella tesi di laurea di Chiara Federici, dell'Università di Pisa, 1976, sulla ricostruzione a La Spezia.

134

Si veda ad esempio la «Dichiarazione approvata dal consiglio nazionale dello PSIUP tenuto a Napoli dal 2 al 5 settembre 1944, con la partecipazione di rappresentanti delle regioni occupate (*Il Partito socialista e la trasformazione politica e sociale del paese*, s.l. e s.d.). L'«Avanti!», nel primo numero stampato a Bari, aveva scritto che, poiché la ricostruzione l'avrebbero pagata i lavoratori, essa non poteva essere che socialista (ottobre 1943, articolo *Caos e ordine socialista*).

135

Testimonianza di Ida Rovelli, milanese, nel PCI dal 1940, in *A voi cari compagni* cit., p. 71.

136

Questa espressione è usata, con riferimento al 1919-22, da Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 146.

137

Testimonianze di Fioravante Zannarini, bolognese, comunista dal 1921, in *A voi cari compagni* cit., p. 68, e di Nelia Benissone Costa, operaia, comunista dal 1938, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 57.

138

Testimonianza di Silvano Consolini, in *A voi cari compagni* cit., p. 79.

139

Edizione settentrionale, 25 luglio 1944, articolo *Politica e azione*, della serie «Vita di Partito».

140

Lettera a «cari compagni» del gennaio 1945 (IG, BG, 01755).

141

Relazione sulle «Caratteristiche generali della zona», marzo 1944 (IG, *Archivio PCI*).

142

Relazione del commissario sulle riunioni tenute il 31 ottobre e il 1° e 3 novembre 1944 (IG, BG, 010286).

143

Relazione in IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.3.3.

144

«Annibale» a «Buloff [sic] e Falco», 5 dicembre 1944, in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, p. 246.

145

«Estratto da un rapporto da Milano», 15 dicembre 1944, in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 708.

146

«Relazione sull'attività di V. in O.», Liguria, aprile 1944 (?), dove le «discussioni vivaci» su questo punto vengono fatte risalire ai quarantacinque giorni (IG, BG, 09977).

147

Cfr. «Avanguardia. Giornale della gioventù socialista», giugno 1944, articolo di fondo *Avanti la gioventù socialista!*

148

Cfr. G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., p. 87.

149

Ibid., pp. 35 e 193-95.

150

È quanto si evince da molte delle interviste citate nel corso di questo volume.

151

Artom, *Diari* cit., p. 98 (2 dicembre 1943).

152

«Notizie varie del 27 gennaio 1945», dal Comando della 8 divisione Asti dove si parla della fucilazione di Tom (IG, BG, 05845); ultima lettera di Eusebio Giambone (*LRI*, p. 106); «Il Combattente», gennaio-febbraio 1944, 3-4, a proposito della fucilazione di Gino Bozzi.

153

«Più difficile far capire che quel domani non è in contraddizione con la politica del partito di oggi», prosegue il rapporto da Torino di Osvaldo Negarville, 12 gennaio 1944, citato in Dellavalle, *Lotte operaie: Torino* cit., p. 230.

154

Si veda, ad esempio, la notizia delle risposte a un questionario diramato dalla federazione di Milano, in «l'Unità», edizione settentrionale, 7 settembre 1944, articolo *Collaborazione dei lettori*.

Cfr. anche la serie di articoli *Per la formazione ideologica dei quadri*, pubblicata sull'edizione romana. Sui testi marxisti che ebbero maggiore circolazione durante la Resistenza si veda Ragionieri, *Il partito comunista* cit., pp. 400-01.

155

Scoccimarro ai compagni di Milano, 20 dicembre 1943, in Longo, *I Centri dirigenti del PCI* cit., p. 267.

156

Cfr. l'introduzione di M. A. e S. Timpanaro a G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., p. 37 (e cfr. p. x95).

157

Si veda la lettera del commissariato del raggruppamento divisioni Valle di Susa al Comando della 17 brigata, 17 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 102-04).

158

Lettera, s.d., non firmata, «Al Comitato della zona di Faenza» (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.3.2).

159

15 ottobre 1944, articolo *Linee programmatiche generali del Partito Comunista*. Il giornale ospita anche la lettera di «una compagna» sui compiti dell'insegnamento «in regime democratico o COMUNISTA».

160

Lettera del 2 aprile 1945, in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 1012-13.

161

Lettera del 24 ottobre 1944 al Comando della 6 divisione Langhe. Gli scriventi consigliano un'attenta lettura dell'articolo *Responsabilità*, pubblicato da «La nostra lotta», n. 13 ottobre 1944, 17, pp. 14-15 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 480-82).

162

Cfr. il «Verbale riunione COM-ORGA», Milano, 5 dicembre 1944 (INSNMI, CLNAI, b. 8, fase. 2, s. fase. 12).

163

Verbale citato alla nota precedente.

164

Testimonianza di Anna Cinanni, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 106.

165

Cfr. AA. VV., *Lezioni sull'antifascismo*, Laterza, Bari 1962, p. 285.

166

Molti begli esempi di questa mediazione sono contenuti in Guidetti Serra, *Compagne* cit., *passim*.

167

Si veda «l'Unità», edizione settentrionale, 25 novembre 1944, articolo, che occupa quasi tutto il giornale, *Serrare le file e vincere ogni difficoltà per la vittoria dell'insurrezione nazionale*.

168

«Rapporto del compagno Do. sull'organizzazione della quale ha assunto la direzione» in Piemonte (IG, *Archivio PCI*).

169

«Rapporto d'attività del mese di maggio», inviato il 10 giugno 1944 dalla delegazione della Lombardia al Comando generale (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 23).

170

«Storia dell'organizzazione sportivo-militare del Partito Comunista della provincia di Cremona», compilata, sotto la data del 1° novembre 1944, dal Comando della brigata SAP F. Ghinaglia (IG, BG, 011242). Una situazione analoga viene segnalata a Varese e a Como.

171

«Relazione del compagno Bruno al Centro regionale del PCI sulla situazione in Benecija», 13 settembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 327-30).

172

«Appunti sull'organizzazione di ...», 8 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

173

Questi giovani, prosegue il documento, «amano i comunisti e vogliono diventare comunisti»: «Rapporto di Giordano sul lavoro militare nel Biellese», 19 gennaio 1944 (IG, BG, 05081).

174

«Informazioni da Milano» del 15 dicembre 1944 (IG, *Archivio PCI*, parzialmente edite in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit.: si veda p. 709).

175

Cfr. Salvati, *Il Psiup Alta Italia* cit., p. 78: «Il materiale sindacale del fondo [Basso] conferma i ritardi organizzativi del partito».

176

Si veda la «circolare al comitato cittadino e al comitato provinciale» della federazione di P. (Padova?) del PCI, s.d., ma posteriore alla svolta di Salerno (IG, *Archivio PCI*).

177

«Informazioni dall'Emilia», 4 ottobre 1944 (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.8).

178

«Relazione della riunione del Comando Brigata Tollot del giorno 27 marzo 1945», in Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 228.

179

Lettera dei «compagni responsabili» ai «cari compagni» della 4 divisione Piemonte (IG, BG, 04998).

180

Titolo dell'articolo di fondo di «La Vérité», 15 settembre 1943; articolo *Sulla guerra*, in «Prometeo», 1° marzo 1945.

181

«Circolare del PCI sui CLN», 29 ottobre 1943, della federazione romana (*Documenti inediti sulle posizioni del PCI e del PSIUP* cit., p. 103).

182

Cfr. Canfora, *La sentenza* cit., p. 72.

183

Rapporto di Giacomo, da Modena, al triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna, 27 marzo 1945 (IG, *Archivio PCI*).

184

Del PC genovese che «assomiglia a una vecchia formazione massimalista» parla ad esempio una relazione di Remo Scappini al locale comitato federale, 9 marzo 1944 (citata in Gibelli e Ilardi, *Lotte operaie: Genova* cit., p. 115).

185

Per un rapido quadro d'insieme di questi gruppi si veda A. Peregalli, *L'altra Resistenza. La dissidenza di sinistra durante la RSI*, in «Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti», 1986, 1, pp. 31-37.

186

Questa è l'espressione usata da Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., V, p. 125.

187

Visti da Roma, «i compagni del Nord, a cominciare da Longo e Secchia, non staranno per caso sviluppando ancora tendenze di “sinistra” di non lontana origine?» (Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 105).

188

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., p. 79. Cfr. quanto scriverà Ragionieri sul settarismo quale «valvola di sicurezza di quel mai domo spirito di classe le cui esigenze non sempre potevano ricevere soddisfazione nel dispiegarsi della politica di unità nazionale» (*Il partito comunista* cit., p. 396).

189

L'uso storiografico di questo termine è stato proposto da L. Cortesi: si vedano in particolare *Storia del PCI e miseria del riformismo*, in «Belfagor», XXXII, 31 marzo 1977, 2, specialmente le pp. 204 sgg., e *Pietro Secchia da Livorno alla Resistenza*, ivi, XLI,

30 novembre 1986, 6, specialmente le pp. 436-37.

190

«Commento al rapporto organizzativo» di Alfredo, 253 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*); e cfr. Luraghi, *Il movimento operaio torinese* cit., pp. 43-44.

191

Si veda il verbale della riunione del 16-18 dicembre 1944 (IG, *Archivio PCI*, «Direzione. Verbali riunioni 1944»).

192

Queste parole sono riferite da P. Secchia in *Il sinistrismo maschera della Gestapo* cit., p. 17.

193

Si vedano le istruzioni della direzione «tutti gli attivisti del partito», pervenute a Torino il 4 novembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 122).

194

Cfr. «La Vérité», 20 luglio 1943, articolo *De Staline à Vlassov*.

195

Si vedano la lettera della delegazione per la Lombardia al Comando della 1 divisione Valsesia, 9 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 231); la lettera di M. N. della 1 divisione alla «Segreteria del comitato federale milanese del PCI», 1° agosto 1944 (IG, BG, 06199); la lettera di M., «per la Segreteria del comitato federale», a «caro Michele», Milano, 10 agosto 1944 (*ibid.*, 08729).

196

Si veda il rapporto di Giovanni del 2 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

197

Si veda la «Relazione sulla insurrezione armata e conseguente liberazione della città di Massa e Carrara», inviata dalla locale federazione alla direzione del PCI a Roma il 24 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 687-92). Un vigoroso appello alla lotta armata era stato pubblicato sull'«Azione libertaria» del 15 settembre 1944, affinché gli Alleati «non trovino una massa amorfa e cedevole».

198

Cfr. la testimonianza di Nelia Benissone Costa, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 34.

199

Così scrive Peregalli, *L'altra Resistenza* cit., p. 33.

200

Questo giudizio, relativo a Stella Rossa, è formulato nel rapporto di Osvaldo Negarville citato sopra, p. 718, nota 153.

201

Si veda il verbale della «Riunione dei rappresentanti di Partito», 18 marzo 1945, citato sopra, p. 710, nota 30.

202

Rapporto di Colombi che commenta il numero 20, agosto 1944, di «Stella Rossa» (citato in Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 395).

203

Rapporto di Giovanni, 8 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

204

Sull'assorbimento di Stella Rossa nel PCI getta un'ombra la misteriosa morte di uno dei dirigenti del gruppo, Temistocle Vaccarella, avvenuta a Milano nel maggio 1944 (si veda, tra l'altro, Anonimo romagnolo, 1943-45 cit., pp. 328-35). Su Stella Rossa cfr. Luraghi, *Il movimento operaio torinese* cit., pp. 202 sgg. e 241 sgg.

205

Lettera del 6 dicembre 1943, in Longo, *I Centri dirigenti del PCI* cit., p. 172.

206

Si vedano la denuncia da parte del commissario della 1 divisione Gramsci, Michele, in una lettera al commissario, Aldo Tuto, della 118 brigata Servadei, 3 marzo 1945, e la severa reprimenda di Moscatelli, 6 marzo, a Fagno (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 434 e nota 2).

207

Si veda «Il Lavoratore», 3 marzo 1944, articolo *Il congresso di Bari* (citato in Peregalli, *L'altra Resistenza* cit., p. 34). Sul gruppo Venegoni, cfr. Ganapini, *Una città, la guerra* cit., p. 67.

208

L'articolo *Borghesia e fascismo* viene criticato in una lettera dell'«ispettore del Partito» ai «compagni della 3 Divisione», 8 novembre 1944 (IG, BG, 01589).

209

Si vedano, in «Bandiera Rossa», gli articoli *Orizzonte rivoluzionario*, 22 ottobre; *Perché collaborare?* e *Chiarificazione*, 5 ottobre; *L'ora presente e noi*, 29 ottobre; *L'URSS e le realizzazioni comuniste*, 7 novembre; *La funzione dell'URSS nel conflitto mondiale*, 5 dicembre : tutti del 1943.

210

Si veda il «Riassunto di un intervento del compagno Giulio nel federale di Roma», 27 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

211

Cfr. «Bandiera Rossa», 22 ottobre 1943, articolo *Equivoco da*

chiarire?, che rispondeva all'eguale titolo, senza punto interrogativo, dell'«Unità» del 10 ottobre. La replica dell'«Unità», *Punto e basta*, 26 ottobre 1943, ha un tono più altezzoso che violento.

212

Cfr. «Bandiera Rossa», 7 novembre 1943, articolo *La Via maestra*.

213

Si vedano, in «Bandiera Rossa», gli articoli *Noi sovversivi!*, 22 ottobre 1943, e *Necessità e base di un accordo*, appunto con gli anarchici, i quali per primi avevano svegliato «le menti ottenebrate del proletariato italiano» (5 gennaio 1944).

214

Cfr. S. Corvisieri, *Bandiera rossa nella Resistenza romana*, Samonà e Savelli, Roma 1968, p. 8. A p. 67 si riporta anche che i combattenti riconosciuti del Movimento furono a Roma 2098 (contro i 2336 del PCI).

215

Azioni militari del Movimento sono segnalate a Zagarolo, Palestrina, Olevano, Anagni: si vedano la relazione «Caratteristiche generali della zona» e la «Relazione politica 5 zona Prenestina», marzo 1944 (IG, *Archivio PCI*), Sulla guerriglia nella zona dei Monti Prenestini cfr. V. Tedesco, *Il contributo di Roma e della provincia nella lotta di liberazione*, Amministrazione provinciale di Roma, Cassino-Roma s.d., pp. 320-24 e 482-88.

216

Cfr. l'«Avanti!» del 22 agosto 1943 in cui si dà notizia della creazione dello PSIUP: «Il capitalismo (...) marcia rapidamente verso la propria rovina ovunque e in Italia in particolare».

217

Dopo la fusione del MUP (Movimento di unità proletaria) con il PSI e la conseguente nascita della sigla PSIUP (6 agosto 1943), Basso uscì dal partito già nell'ottobre immediatamente successivo, fondando a Milano il Fronte proletario rivoluzionario, che ebbe come organo di stampa «Bandiera Rossa», che ho già avuto occasione di citare. Rientrò nello PSIUP nel maggio 1944. Su tutta questa vicenda si veda Salvati, *Il Psiup Alta Italia* cit., pp. 61-88. Cfr. anche il documento sui CLN della sinistra dello PSIUP del settembre-ottobre 1943, pubblicato in *Documenti inediti sulle posizioni del PCI e del PSIUP* cit., pp. 93-98.

218

Così Salvati, *Il Psiup Alta Italia* cit., p. 63, sintetizza la posizione di Basso e del gruppo che a lui faceva capo.

1

Cfr. gli appelli rivolti alle donne registrati nella sezione «Stampa non periodica» dei Gruppi di difesa della donna, in *Saggio bibliografico*, nn. 3023-145. Si veda a riscontro l'«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fasc. 3.

2

L'espressione è usata, in contrapposizione alla centralità della fabbrica e della miniera sviluppatasi poi durante la rivoluzione industriale, da E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (ed. or. *The Moral Economy of the English Crowd in the xviii Century*, in «Past and Present», 1971, 50), in Id., *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, p. 103.

3

Si veda, per tutti, l'articolo *I Comitati di Liberazione Nazionale nella lotta contro il freddo, la fame e il terrore fascista*, in «La nostra lotta», III, 1° gennaio 1945, 1, pp. 2-5. «L'Unità», edizione settentrionale, pubblica in alcuni suoi numeri (ad esempio, il 10 e il 30 gennaio 1945) un «Bollettino della lotta del popolo italiano contro il freddo, la fame e il terrore».

4

Cfr. Ellwood, *L'Alleato nemico* cit., p. 96, dove si cita un articolo di Ann McCormick comparso sul «New York Times» dell' 11 settembre 1944.

5

Cfr. «Voce Operaia», 16 dicembre 1943, articolo *Tutti uniti per la difesa del nostro pane*.

6

Articolo *Battaglie sindacali*, 8 novembre 1943.

7

Edizione settentrionale, 25 novembre 1943.

8

Cfr. il numero del 29 settembre 1943.

9

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 145 (9 marzo 1944).

10

Cfr. «L'Unità», edizione romana, 24 novembre, 7 e 24 dicembre 1943, 30 marzo e 18 maggio 1944.

11

Cfr. T. Lombardo, *Il mercato nero a Roma*, in Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra* cit., pp. 181-90, e F. Anania, *Linee di ricerca sui partiti di massa a Roma dopo la liberazione*, in M. I. Macioti (a cura di), *Oralità e vissuto: l'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*,

Liguori, Napoli 1986, pp. 150-59. Anania ricorda la recensione di Edoardo D'Onofrio, *Le borgate di Roma e il romanzo di Pasolini* (il riferimento è a *Una vita violenta*) pubblicata in «Rinascita» nel secondo fascicolo del 1960.

12

Cfr. Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 40.

13

IG, *Archivio PCI*.

14

P. Togliatti, *Il PCI e l'autonomia*, in «Cronache meridionali», IV, luglio-agosto 1957, 7-8, p. 428.

15

Istruzioni del Comando della divisione SAP Torino alle brigate SAP della provincia, 10 novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 557-61).

16

Edizione straordinaria in forma di manifestino, 25 novembre 1944 (per lo sciopero di Milano).

17

De Luna, *Lotte operaie e Resistenza* cit., p. 512.

18

Lettera da Pordenone, trascritta nell'«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fase. 3).

19

Artom, *Diari* cit., p. 85 (sotto la data del 23 novembre 1943). Artom ripone le sue speranze nell'arrivo di un ufficiale reduce delle brigate internazionali di Spagna; ma poi è costretto a constatare che neanche Carnera - questo era il nome di battaglia dell'ufficiale - sapeva farsi ubbidire (p. 97).

20

Vineis (Pietro Secchia) al comitato militare delle valli di Lanzo, 21 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 177).

21

È il piano della «Brigata Ruggeri 4 Zona», relativo a Polvareto e Solarolo in provincia di Cremona, 26 marzo 1945 (IG, *Archivio PCI*).

22

Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 71, 57.

23

Cfr. Bravo, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato* cit., pp. 232-33.

24

Le prime due citazioni sono tratte da una relazione di Falco - «I nuovi e i vecchi compagni. Mie impressioni» - del distaccamento

Nino Franchi della 58 brigata Garibaldi, 5 novembre 1944 (INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fase. 2, s. fase. 12); la terza da Chiodi, *Banditi* cit., p. 33 (12 agosto 1944).

25

«Le Père Duchesne», settembre 1942. Le parole di Robespierre sono attribuite al discorso sul suffragio universale pronunciato il 22 ottobre 1789 all'Assemblea nazionale. Esse tuttavia non figurano nelle pp. 130-33 dedicate a quella seduta in *Œuvres de Maximilien Robespierre*, VI, *Discours*, I, 1789-90, a cura di M. Bouloiseau, G. Lefebvre e A. Soboul, PUF, Paris 1950.

26

«L'Unità», edizione settentrionale, 10 gennaio 1945, articolo *A 24 anni dalla fondazione del PCI. Il PC forza essenziale della Rinascita*.

27

A. Malraux, *I conquistatori*, Mondadori, Milano 1966, pp. 134 e 162, a proposito dei personaggi di Garin e di Hong (ed. or. *Les conquérants*, Paris 1928).

28

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 37. La distruzione degli archivi municipali non va confusa con quella che, degli archivi fascisti, avvenne a furor di popolo subito dopo il 25 luglio (su di essa cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF* cit., p. 89).

29

Lo rilevò lo stesso Battaglia nella sua *Storia della Resistenza* cit., p. 240.

30

Cfr. le «Note sull'azione svolta a Nizza Monferrato il 10 luglio 1944», a cura del Comando della brigata Asti, 11 luglio 1944 (IG, BG, 05772). L'edizione ligure dell'«Unità» pubblica a più riprese notizie di questo tenore.

31

Relazione della brigata Ugo Muccini, s.d. (IG, *Archivio PCI*).

32

Relazione sul «Gruppo Salvatore», stesa da Salvatore Auria, s.d., ma fine 1943 (*ibid.*).

33

«Bollettino n. 49», 28 agosto 1944, del Comando della 52 brigata Fronte proletario (IG, BG, 0652).

34

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 119. Comportamenti analoghi sono segnalati nel Teramano, nel comune di Montieri in Toscana e nel Bellunese: Ponziani, *Teramo 1943-1944* cit., pp. 157-70; «Scontri di partigiani», elenco di azioni del distaccamento Spartaco Lavagnini (IG, BG, 011670);

Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 296, sulla scorta di diari e relazioni parrocchiali.

35

Volantino *Il grano a tutti i cittadini*, attribuibile al luglio 1944, firmato «Il Comitato di unità sindacale» (edito in Arbizzani, *Manifesti, opuscoli, fogli volanti* cit., p. 245).

36

Appello agli agricoltori e ai contadini del 10 giugno 1944 (cfr. Catalano, *Storia del CLNAI* cit., p. 189).

37

Manifestino s.d., a firma della federazione comunista ferrarese (ISRR, A. VIII, f. 1). Cfr. anche il capitolo *La battaglia del grano* in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., e L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, De Donato, Bari 1976, cap. v, par. 1.

38

Si veda «Le Paysan Patriote. Organe des Comités paysans du Midi et du Sud-Ouest», 30 agosto 1943, articolo di fondo *Notre pain quotidien*.

39

Così fa ad esempio «l'Unità», edizione per Modena e provincia, numero straordinario del 4 novembre 1944 che, dando notizia della distruzione dei registri di leva e delle tasse di Soliera, la attribuisce all'«odio contro l'oppressore nazifascista».

40

Cfr. il rapporto di Dario a «cari compagni», 22 maggio 1944, sulla formazione Capelli (Appennino parmense). Federici era un vecchio militante, che, arrestato attorno al 1934, si era dovuto difendere dall'accusa di aver presentato una domanda di grazia, da lui ora definita solo di clemenza (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 428-29).

41

L'ispettore presso la divisione Aliotta, Albero, al triumvirato insurrezionale della Lombardia, 24 febbraio 1945 (*ibid.*, III, p. 416).

42

Si veda il «rapporto» di «Sala Walter» alla federazione del PCI di Modena, 6 ottobre 1944 (IG, *Archivio PCI*).

43

Queste falsificazioni facevano peraltro buon gioco per dare «un severo ammonimento a tutti quegli sparuti gruppi così detti “di sinistra”, la cui irresponsabilità politica (...) va incontro alla propaganda hitleriana e finisce con l'assumere una funzione obiettivamente provocatoria»: «l'Unità», edizione romana, 15

marzo 1944, corsivo *Manifestini provocatori*.

44

Si vedano le lettere di «I dirigenti comunisti delle formazioni modenesi» alla federazione di Modena del PCI, 2 dicembre 1944, e quella del 15 successivo del triumvirato insurrezionale alla federazione (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 20 e 91). Come esempio delle smaccate falsificazioni fasciste si può citare il manifestino diffuso con la firma del PCI di Firenze, in cui si dichiarava di volere la «distruzione della famiglia, della cultura e della tradizione e lo sterminio degli intellettuali, degli idealisti e dei preti» (cfr. «l'Unità», edizione toscana, 12 luglio 1944, articolo *L'ultima arma dei fascisti*). Che i fascisti facessero stampare manifesti attribuendone la paternità agli antifascisti lo raccontò a Mussolini, il 1° marzo 1945, il ministro del Lavoro Spinelli: in quel caso si trattava di manifesti favorevoli alla socializzazione (cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 730).

45

Si vedano la lettera del triumvirato insurrezionale alla federazione, 15 dicembre 1944, citata alla nota precedente, e quelle del comitato federale di Modena al triumvirato, 4 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 194-201). Per le vicende della divisione Modena, ripassata poi sotto controllo comunista, si rinvia a Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., *passim* (il giudizio su Davide è a p. 283).

46

Appello all'operaio, manifestino conservato in ISRT, *Raccolta volantini, DC Firenze* (clandestini 1943-1944).

47

Si vedano fra i molti esempi possibili: «La Libertà. Organo del movimento democratico cristiano», 15 aprile 1944 (citato in Bianchi, *I cattolici* cit., p. 264); «Il Popolo», edizione settentrionale, 20 agosto 1944, corsivo *Attenzione*; la «relazione strettamente personale» dall'Ossola al comitato centrale militare della DC (conservata in Archivio De Gasperi e citata in Bianchi, *I cattolici* cit., p. 247): le denunce di Terracini al CLNAI, 30 settembre 1944, contro i metodi squadristici del sequestro operato dalla divisione Val Toce comandata da Di Dio (cfr. Catalano, *Storia del CLNAI* cit., pp. 276-77). Un campionario di questo tipo di argomentazioni è nel volantino *Lavoratore, tu devi ragionare*, conservato nell'Archivio Osoppo di Udine.

48

«Il Popolo», edizione settentrionale, 25 novembre 1944.

49

Cfr. «Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944»

(ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fase. 3). Le parole citate sono in una lettera da Milano.

50

Memorie manoscritte di G. M., citate sopra, p. 617, nota 101.

51

Così scriveva Alfredo alla direzione del PCI, dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 163). Cfr. anche il «Rapporto sugli scioperi di Torino», fine novembre 1943, senza firma (*ibid.*).

52

Cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., pp. 148-49.

53

Si veda l'ordine del giorno votato a Scurzolengo (Asti) il 22 luglio 1944 (IG, BG, 05481). Sui tentativi fascisti di contrapporre operai e contadini cfr. Legnani, *Aspetti* cit., p. 21; Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., pp. 152, 177-78; G. Bertolo, *Introduzione a Le campagne e il movimento di resistenza*, in AA.VV., *Operai e contadini* cit., p. 267.

54

«La Riscossa italiana», dicembre 1943, articolo *Gli scioperi torinesi e il loro significato*.

55

Relazione del commissario della federazione di Perugia, Comparozzi, sulla «situazione politica nella nostra provincia», 27 gennaio 1944 (IG, Archivio PCI).

56

Cfr. la «relazione sulla situazione politica e militare della nostra provincia», Terni, 1° febbraio 1944 (*ibid.*).

57

Cfr. la lettera della «Segreteria politica federale» di Forlì del PCI ai «Comitati di campagna, a tutti i nostri responsabili», s.d., ma relativa allo sciopero del 25-29 marzo 1944 (citata in Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., pp. 290-91).

58

Cfr. la «Relazione del lavoro militare di Cremona provincia e Mantova», 3 novembre 1944, a firma Mario (IG, BG, 011248) e una «Relazione su Mantova», s.d. (ma fine 1943), in *Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 195.

59

Rapporto del 10 novembre 1943, citato in Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 342.

60

Cfr. Cicchetti, *Il campo giusto* cit., p. 46.

61

Cfr. un appunto anonimo del 17 novembre 1943 (IG, Archivio

PCD).

62

Cfr. un «Rapporto del caposettore», s.d. In un altro rapporto, a firma Tommaso, del 27 settembre 1944, si scrive che «la massima parte degli operai — compresi i nostri compagni — sono legati alle campagne e non sentono quindi la impellente necessità di miglioramenti del salario e quindi le agitazioni rivendicative».

63

Cfr. il «Rapporto sul lavoro di Partito in Bergamo» non firmato, 29 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 192).

64

Così si esprime Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 68.

65

«A queste manovre (...) noi comunisti dobbiamo assolutamente opporci», si legge nel verbale della riunione dei rappresentanti di partito di alcune officine di Padova, 18 marzo 1945, citato sopra, p. 710, nota 30.

66

L'espressione, e la considerazione che ne segue, sono in Ballone, *Una sezione, un paese* cit., p. 441.

67

Testimonianza di Renato Castaldi, in Contini, *Memoria e storia* cit., p. 119.

68

Si vedano in proposito Bertolo, *Introduzione* cit., pp. 271, 300-03; Ardigò (a cura di), Società civile e *insorgenza partigiana* cit., p. 21; Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 266.

69

Cfr. Portelli, *Assolutamente niente* cit., pp. 135-44.

70

Fra i provvedimenti resistenziali in questa direzione vanno ricordati il divieto di esportazione dei generi essenziali disposto dal CLN della valle Maira (15 luglio) e dalla giunta popolare di Castiglione Falletto (7 settembre 1944) (IG, BG, 04534 e 05502); il «blocco vinicolo» per la zona Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, disposto dal commissario politico del battaglione Creola della 1 divisione Garibaldi (lettera del Comando della brigata Silvio Loss del 24 novembre 1944, *ibid.*, 07083); l'istruzione «Nulla deve evadere dalla zona di quanto è stato in essa prodotto», giustificata con l'argomento che i cittadini affamati saranno meglio disposti ad insorgere («Direttiva di massima e particolari sul servizio di intendenza e sul rifornimento alle formazioni di montagna», emanata il 25 novembre 1944 dal commissario politico della 3 zona operativa della pianura friulana, Ario: *Le Brigate Garibaldi*

cit., II, pp. 640-44). Per gli strascichi post-liberazione: la ferma presa di posizione del CLN di Arezzo, appoggiato dal prefetto (un colonnello dei bersaglieri in congedo nominato dall'AMG), contro l'esportazione dalla provincia di generi alimentari, 23 ottobre e 7 novembre 1944: delibera contestuale all'altra di inviare fuori provincia due macellai a procacciare carne (ISRT, *Miscellanea di piccoli fondi privati*, b. 7, fasc. 1, *Verbali del CLN di Arezzo*); l'ordine emanato il 22 maggio 1945 dal Comando della brigata Pisacane di non far uscire dalla provincia di Belluno carichi di legname (Bernardo, *Il momento buono* cit., doc. 24). Su tutto l'argomento, e in particolare sulle tendenze manifestatesi localmente negli ultimi mesi della RSI, causa il disfacimento del governo centrale, si veda Legnani, *Aspetti* cit., pp. 46 sgg.

71

Così l'«Edizione ridotta a cura della Federazione Comunista di Mantova» (ciclostilata), luglio 1944, articolo *Sulla via dell'insurrezione si rafforza l'unità fra il popolo delle città e il popolo delle campagne*. Cfr. l'edizione settentrionale a stampa, 10 luglio.

72

Si vedano ad esempio il «Rapporto al Centro del Partito», di Banfi, dall'Emilia, 16 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*, citato in Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 343; Ragionieri scrive, p. 373, che poi le cose migliorarono; il che, almeno per l'Emilia, è sicuramente vero); la relazione sulle Marche di Dario, s.d., ma tarda primavera del 1944 (?) (IG, *Archivio PCI*); il «Rapporto del membro del triumvirato insurrezionale del Veneto, Oreste, sulla Federazione di Venezia», 7 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 452), e un documento inviato il 10 marzo successivo dal triumvirato insurrezionale veneto «a tutti i comitati federali» (IG, *Archivio PCI*); la relazione, 14 aprile 1945, sulla riunione del 4 marzo nel settore est di Milano (*ibid.*). Si veda anche l'articolo autocritico *Lotte parziali e insurrezione nazionale*, dell'«Unità», edizione settentrionale, 23 marzo 1944 (citato in Bertolo, *Introduzione* cit., pp. 271-72).

73

Cfr. Bertolo, *Introduzione* cit., p. 259 e *passim*, e Ventura, *La società rurale veneta* cit., pp. 66-67 e *passim*.

74

Poma e Perona, *La Resistenza nel Biellese* cit., p. 186.

75

Su questo aspetto ha richiamato l'attenzione Legnani, *Aspetti* cit. e *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane* cit., *passim*.

76

Cfr. Bertolo, *Introduzione* cit., p. 261 e un documento citato in

Legnani, *Aspetti* cit., p. 41.

77

Si veda per tutti M. Rossi-Doria, *Prospettive della agricoltura italiana* (Partito d'azione, «Quaderni agrari», Roma, novembre 1945, 1). Cfr. in merito il cap. VII, *La questione agraria: dall'efficietismo tecnocratico al meridionalismo rivoluzionario* di De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., pp. 238-68.

78

Cfr. ad esempio «Terra e lavoro. Organo del comitato provinciale dei contadini» (Romagna), 1° novembre 1944 (citato in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., p. 62). Secondo «La Lotta», organo della federazione del PCI di Bologna, articolo di fondo *Seminare*, 11 marzo 1945, gli agrari sperano che arrivino presto gli Alleati, e perfino che sorga un nuovo squadrismo a difenderli contro la «maledetta» e risorta Federterra.

79

Si vedano in proposito G. Crainz, *I braccianti padani*, in G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela e G. Gribaudo, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, F. Angeli, Milano 1985, pp. 173-326; AA.VV., *Il '48. Le lotte dei lavoratori cremonesi della terra negli anni 1946-1953*, Lega di cultura di Piadena, Cremona 1976.

5. Lotta di classe e lotta armata

1

«Il responsabile del triumvirato insurrezionale del Piemonte, Alfredo, alla Direzione del PCI per l'Italia occupata» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 69).

2

Testimonianze di Nelia Benissone Costa e di Teresa Cirio (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., pp. 55, 89). Per un riscontro fattuale, cfr. Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 248, 261. Teresa Cirio lamenta che «nelle scuole è venuto fuori troppo l'aspetto solo militare» (p. 86).

3

«Direttive per la lotta armata», febbraio 1944, del Comando militare per l'Alta Italia (*Atti CVL*, p. 560). Nelle direttive si sente la mano di Parri.

4

«Il Combattente» (Toscana), febbraio-marzo 1944.

5

Lettera di Milo, comandante della divisione Nanetti, al

commissario del Comando zona, De Luca (Giuseppe Landi), 20 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 513). Sull'episodio cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 154-55.

6

«Relazione del Comando della 3 divisione Piemonte alla Delegazione per il Piemonte» e ai Comandi militari, 15 settembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 340).

7

Cfr. L. Lanzardo, *Fonti orali e storia della classe operaia: indagini sulla coscienza di classe alla Fiat*, in «Rivista di storia contemporanea», x, 1981, pp. 255-81.

8

Conversazione dell'autore con Pietro Secchia.

9

Si veda il rapporto del 23 marzo 1944 citato in Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 355.

10

«Fino al febbraio [cioè prima dell'appoggio dato agli scioperi del marzo 1944] la nostra era stata quasi una guerra parallela» ha ricordato di recente Giulio Nicoletta, comandante della divisione autonoma S. Devitis (cfr. ANED, *Gli scioperi del marzo 1944* cit., p. 56).

11

Così Invernì (V. Foa) *I partiti* cit., p. 22. Per la denuncia dello sfasamento fra scioperi e azione militare cfr. anche il rapporto del «responsabile del lavoro militare per il Piemonte, Sandrelli, alla Direzione del PCI», 26 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 183-88) e «Il Combattente» (Toscana), 17 aprile 1944, articolo *Dallo sciopero generale all'insurrezione nazionale*. Si veda anche Dellavalle, *Operai* cit., *passim*.

12

Cfr. Portelli, *Biografia di una città* cit., pp. 261-62. Bartolini, secondo Portelli, ha «materializzato una metafora».

13

Proclama del Consiglio nazionale ceco, 4-5 maggio 1945, citato in Etnasi, *La Resistenza in Europa* cit., I, p. 139.

14

Rapporto di Secondo Saracco sulla valle Sessera, 19 marzo 1945 (citato in Dellavalle, *Operai* cit., p. 232).

15

Edizione settentrionale, 25 novembre 1943: rubrica «Vita di Partito», articolo *Tutto per il fronte*. Analoga preoccupazione nell'edizione romana, stessa rubrica, 20 dicembre 1943, *Azione partigiana*.

16

Rapporto s.a. e s.d. (fine 1943?) (IG, *Archivio PCI*).

17

Si veda il «Rapporto trimestrale agosto-ottobre» 1943 (*ibid.*).

18

Così la «Nota informativa sull'agitazione degli operai torinesi», a firma Alfio, 27 novembre 1943, che spiega: «Si è depauperato l'elemento dirigente facendo partire da Torino i migliori compagni e dando al lavoro militare il resto» (*ibid.*).

19

Le Brigate Garibaldi cit., I, p. 110.

20

Per l'esecuzione di questa direttiva, cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 22. Si veda la lettera di Alfredo a Sandrelli, responsabile del lavoro militare in Piemonte, 10 novembre 1943. E Sandrelli, il giorno dopo, scriveva ai commissari politici che le bande «devono continuamente essere rafforzate con elementi nostri di adeguata preparazione» (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 125-29).

21

Circolare «A tutti gli attivisti del Partito», pervenuta a Torino il 4 novembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

22

Cfr. Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., p. 170 e documenti ivi citati.

23

Cfr. *ibid.*, pp. 183-85.

24

Cfr. Dellavalle, *Lotte operaie: Torino* cit., p. 250.

25

Si vedano Ganapini, *Lotte operaie: Milano* cit., pp. 187-88; Dellavalle, *Lotte operaie: Torino* cit., p. 250; De Luna, *Lotte operaie e Resistenza* cit., p. 528.

26

Si veda la lettera del responsabile del triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna, Cri., al Comando generale, 14 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 125). Per Milano la «Relazione» anonima del maggio 1944 (IG, BG, 011011).

27

Si veda Gibelli, *Genova operaia* cit., pp. 211-12 e 229-37. Cfr. *Resistenza e ricostruzione in Liguria* cit., pp. 112-37 (dal 3 ottobre al 3 novembre 1944).

28

Questo è il titolo su tutta la prima pagina dell'«Unità», edizione settentrionale, 9 aprile 1945.

29

«Informazioni da Milano», 15 dicembre 1944 (IG, *Archivio PCI*).

30

«Informazioni da Milano» 14 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 620).

31

«Informazioni da Milano», 22 aprile 1945 (*ibid.*, p. 668).

32

Ibid., p. 669.

33

Ibid., p. 674. Cfr. il documento citato qui sopra, nota 30.

34

Cfr. Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., p. 192.

35

Da una «biografia di quadri» gappisti emiliani, datata 28 dicembre 1944, si rileva che Pietro era un meccanico iscritto al PCI dal 1928 e aveva fatto tre anni di carcere; Luigi era un muratore, emigrato a Parigi nel 1927, iscritto al PCI dal 1929, ferito a Guadalajara, presente in URSS, arrestato in Francia e in Belgio, confinato a Ventotene; Jacopo era un ex tenente di sanità, iscrittosi nel 1932 al PNF, dove non aveva ricoperto cariche, e iscritto al PCI dal 1941 (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.10).

36

Cfr. il documento milanese citato sopra, p. 728, nota 26.

37

Si veda ad esempio una relazione anonima sulla Valsesia-Valdossola, 4 marzo 1944 (IG, BG, 08631).

38

Cfr. la «circolare n. 19», 19 luglio 1944, del Comando della 28 brigata Garibaldi GAP Mario Gordini (Romagna) (*ibid.*, 02209-12).

39

Cfr. il verbale della riunione del Comando piazza di Torino, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, e il documento SAP che dà una diversa spiegazione dell'episodio (Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 143-45).

40

«Rapporto sul lavoro militare» del Comando SAP di Torino, 1° settembre 1944 (IG, BG, 06048).

41

Questo spiegano il 16 dicembre 1944 «i compagni responsabili» al vicecomandante Pietro e ai «compagni responsabili della 2 divisione Piemonte», che avevano mostrato di non avere in

materia idee «chiare». Il Comando della divisione SAP di Torino il 15 gennaio 1945 rimproverò il Comando della brigata della 4 zona di aver fatto della SAP «un vero e proprio organismo di partito» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 98-102, 234-37).

42

Cfr. Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., I, pp. 104-05.

43

Si veda la lettera del Comando della divisione SAP del Piemonte al Comando della brigata Gardoncini Battista, s.d. (gennaio 1945?) (IG, BG, 06045).

44

Cfr. l'ordine del giorno del Comando militare SAP, 2° settore, 30 marzo 1945 (in Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., p. 164).

45

Queste cifre si leggono in Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, p. 253. «Cristiano-sociali» qui probabilmente sta per «democratico-cristiani».

46

«Informazioni dall'Emilia», novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 668).

47

Un «Rapporto del membro del triumvirato insurrezionale del Veneto, Oreste, sulla federazione di Venezia», 7 marzo 1945, parla di 350 sappisti «in gran parte sulla carta in quanto mancano di armamento», mentre gli altri partiti danno «cifre elevate» (attivizziamoli per controllarli!). Nello stesso rapporto i GAP veneziani vengono considerati «quasi inesistenti» (*ibid.*, III, pp. 449-53).

48

Cfr. il documento citato qui sopra, nota 40.

49

Si vedano il «Rapporto sul lavoro di Partito in Bergamo», 29 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 193); la «Relazione sulla situazione politica della nostra provincia», Perugia, 27 gennaio 1944 (IG, *Archivio PCI*); il rapporto su «l'organizzazione di Terni e il lavoro militare», 8 febbraio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 255-56); la relazione dello jugoslavo Urban, 23 marzo 1944 (citata in Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 355); le «Informazioni da Udine» del dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 166-69); il «Rapporto sulla federazione di Venezia», 7 marzo 1945, di Oreste, membro del triumvirato insurrezionale del Veneto (*ibid.*, III, pp. 449-53).

50

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 23.

51

Questo è il succo della dura critica rivolta da Pietro (Antonio Roasio) a G. (Giuseppe Gaddi) in un appunto s.d., ma attribuibile al dicembre 1943, sulla federazione di Belluno (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 202).

52

Adattamento, compiuto nella divisione Natisone, della canzone russa *A l'appel du grand Lénine s'avançaient les partisans* (cfr. Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 178).

53

Si vedano la relazione di partito del 20 giugno 1944 (citata in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 30, nota 2); il rapporto informativo del Comando della divisione Padana inferiore alla delegazione per la Lombardia, 5 ottobre 1944 (*ibid.*, pp. 401-03); il «rapporto informativo n. 2» alla medesima delegazione del Comando del raggruppamento brigate SAP, Padana inferiore, 27 ottobre 1944 (*ibid.*, pp. 496-502). In quest'ultimo documento l'attesismo viene fatto discendere dal timore che le rappresaglie allontanino i contadini.

54

Documento manoscritto del dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

55

Rapporto di Luciano, II luglio 1944, sul «lavoro sportivo provinciale» (IG, *BG*, 011211).

56

Cfr. la «Circolare» della federazione comunista di P. (Padova?), s.d., ma dopo la svolta di Salerno (IG, *Archivio PCI*).

57

Si veda, ad esempio, Dellavalle, *Operai* cit., p. 263 (relativamente al febbraio 1945).

58

Si vedano la relazione su «il lavoro militare in Piemonte, Liguria e Lombardia», 7 maggio 1944 e il «rapporto di attività del mese di maggio» inviato dalla delegazione per la Lombardia al Comando generale, 10 giugno 1944 (IG, *Archivio PCI*, e *Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 23-27).

59

Si veda la relazione del comandante del raggruppamento brigata SAP di Milano, Franco, «sul lavoro militare al 30 novembre 1944». La critica puntuale riguarda quanto avviene nella valle dell'Olona (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 675).

60

«Informazioni da Milano», 22 aprile 1945 (*ibid.*, p. 668).

61

Si veda l'edizione settentrionale, 31 ottobre 1943, articolo *Attesismo: un'insidia da sventare*.

62

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., p. 24.

63

«Bandiera Rossa», 5 gennaio 1944, articolo *Azione*.

64

Cfr. la «Relazione del comandante della brigata d'assalto ligure», 20 aprile 1944, sulle stragi della Benedicta (IG, BG, 09981).

65

«Rapporto sul sopralluogo alla 6 zona bis del 14-15 febbraio 1945» (*ibid.*, 04508).

66

: «Rapporto di informazione. Piemonte», datato Torino, 22 febbraio 1945 (*ibid.*, 04082).

67

Citata in Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 398.

68

Cfr. il rapporto di Tommaso sulla «situazione politica e organizzativa» di Varese, 27 settembre 1944 (IG, BG, 010834).

69

Così si espresse Carlo, commissario della 50 brigata, nella riunione tenuta nel novembre 1944 a Callabiana dai comandanti garibaldini biellesi e valesiani (cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 196).

70

Così le brigate Garibaldi sono definite in un rapporto di Giorgio (Oltrepò pavese) alla delegazione per la Lombardia, 1° settembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 302).

71

Cfr. Michel, *Gli Alleati e la Resistenza in Europa* cit., pp. 40-41.

72

Le Brigate Garibaldi cit., I, pp. 292-93. La costituzione del «triangolo di partito» è raccomandata dalla delegazione per il Piemonte «ai compagni responsabili dei distaccamenti» della bassa valle di Susa, 26 aprile 1944 (*ibid.*, p. 363).

73

Si veda il rapporto della 8 divisione Asti ai «compagni responsabili della delegazione», 14 gennaio 1945 (citato in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 239, nota).

74

Così ci si lamenta in una riunione fra commissari e responsabili di

partito della 3 divisione Lombardia Aliotta (Oltrepò pavese) del 20 ottobre 1944 (verbale in IG, BG, 01519).

75

Si veda la direttiva inviata dal «Comando Raggruppamento brigate 40, 52, 55» al comandante e al commissario della 40, 22 agosto 1944 (IG, BG, 0638). In una riunione del «Comitato esecutivo del PCI presso il Comando della Divisione Garibaldi N. Nanetti», 15 aprile 1945, si parla della necessità di non allarmare gli «elementi stranieri» presenti nei reparti (verbale in IG, *Archivio PCI*). Una circolare di Orel, «responsabile di partito presso la divisione», aveva poco prima (10 aprile) fatto riferimento, senza mezzi termini, alle missioni alleate (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 601-02).

76

Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 42.

77

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 47.

78

Così si esprime un messaggio di «Lucio Nino» alla delegazione di Genova (IG, BG, 09939).

79

Cfr. la lettera di Sandrelli citata sopra, p. 728, nota 20.

80

Si vedano la lettera dei «compagni» al Comando della 1 divisione Piemonte, 30 settembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 379-80); il verbale della «riunione di Partito del giorno 3 marzo» 1945 presso la 3 divisione Lombardia Aliotta (*ibid.*, III, pp. 435-36); un rapporto di Albero, della stessa divisione, al triumvirato insurrezionale lombardo, 9 marzo 1945 (IG, BG, 01880); il verbale di una ulteriore riunione di partito della divisione Aliotta, 21 marzo 1945 (*ibid.*, 01933). Cfr. anche la posizione del commissario politico della divisione Arno, Giobbe (Danilo Dolfi), ricostruita nell'*Introduzione* di M. A. e S. Timpanaro a G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., p. 34.

81

Si vedano le lettere del Nucleo ai Comandi della divisione e delle brigate 45, 98, 100, 15 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 238-39); e quella del 10 marzo 1945 della delegazione per il Veneto (ISBR, *Carte Landi*).

82

Edizione settentrionale, 25 novembre 1944, articolo *Serrare le file*.

83

Nel Biellese la 5 e la 12 divisione su circa 1850 garibaldini hanno circa 600 comunisti e «tutti i commissari e quasi tutti i

comandanti (per non dire tutti) sono membri del nostro Partito»; per di più «la quasi totalità degli intellettuali che si trovano in seno alle due Divisioni» sono comunisti («Relazione del lavoro di Partito» a firma Bibi, 3 dicembre 1944: IG, BG, 05299). Relazioni di poco successive (7 e 15 dicembre) portano cifre anche più alte e vi aggiungono quelle, a loro volta notevoli, dei membri del Fronte della gioventù (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 77-79 e nota). Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., pp. 77 e 200. La divisione garibaldina ligure comandata da un cattolico (Bisagno) aveva, per fare un altro esempio, una «notevole» percentuale di comunisti, e fra questi il vicecomandante, il commissario, il vicecommissario, il capo di Stato Maggiore, mentre intendente era un prete: «Note particolari, 1° agosto 1944» (IG, BG, 010075).

84

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 42.

85

Cfr. la relazione di Pietro, commissario della 1 divisione, alla delegazione per il Piemonte, 23 giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 61-64).

86

Si vedano, ad esempio, la lettera dei «compagni responsabili» della delegazione per il Piemonte agli omologhi della valle di Susa, 12 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 116-20); la lettera del Comando della 3 divisione Piemonte (l'estensore è un anziano, perché scrive «Partito Comunista d'Italia») al «Comando delle formazioni Giustizia e Libertà, battaglioni Alpini Susa», 6 agosto 1944 (IG, BG, 004944); «La voce della realtà. Giornale murale per la popolazione a cura della 19 brigata d'assalto Garibaldi Eusebio Giambone», 13 agosto 1944, articolo *Camicia rossa* (*ibid.*, 04741); la lettera della delegazione per la Lombardia al Comando della 3 divisione Aliotta, 10 novembre 1944, dove si rimprovera che il giornale «Il Garibaldino» parli come organo del PCI (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 1, fasc. 1, s. fasc. 2).

87

Si veda la lettera dei «compagni responsabili», 12 luglio 1944, citata alla nota precedente.

88

«Relazione del responsabile militare del Triumvirato insurrezionale della Liguria, Gi.», 5 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 97-98).

89

Nota alle delegazioni Comando del 4 dicembre 1944 (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. I, fasc. 4).

90

Così si legge nel diario della divisione (IZDG, b. 272a, fasc. I/ A.C.7).

91

Una brigata Stella Rossa operante nel Piacentino era comandata da un comunista «che si comporta molto male, e per giunta un montenegrino, ottuso e rigido come un pezzo d'acciaio». Pubblicava il giornale «Umanità nuova», definito «uno sconcio»: questi sono i giudizi espressi nella relazione del «Comando della 6 zona ligure al responsabile militare del triumvirato insurrezionale della Liguria, Giovanni», 2 novembre 1944, dove si assicura che il giornale cambierà il nome in quello di «Guerriglia» (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 527-30, con ricche note sulla stampa della zona). Il montenegrino probabilmente ignorava, ma l'estensore della lettera altrettanto probabilmente sapeva, che «Umanità Nova» era una testata anarchica.

92

Cfr. Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 36, e Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., p. 278.

93

«Avanguardia. Giornale della gioventù socialista», giugno 1944.

94

Ci si riferisce essenzialmente al più volte citato *Saggio bibliografico*.

95

Su quella tradizione cfr. De Felice, *Nomi e cultura* cit., pp. 37-39 dove si ricorda come la «consuetudine di trasferire nel nome dei propri figli la protesta sociale e l'augurio di una vita nuova e diversa» fu segnalata da Ernesto Ragionieri, *Dall'Unità* a oggi, vol. IV, tomo 3 della *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976, p. 2076.

96

Si vedano i notiziari della GNR citati in Pansa, *L'esercito di Salò* cit., pp. 33, 54-55, 76-77; e Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 152.

97

Si veda la relazione sul «Sopraluogo in Valle di Lanzo», 24 febbraio 1944, a firma Garelli (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 268-71).

98

Si veda la relazione di Dario a «cari compagni», s.d. (fine primavera 1944), di denuncia del settarismo delle brigate toscane (IG, *Archivio PCI*). Cfr. anche il rapporto dell'ispettore Paolo, sempre a «cari compagni», 15 giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 34).

99

Si vedano la relazione del Comando della 40 brigata Matteotti alla federazione di Milano del PCI, IO luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 113-14); e la lettera del commissario Gracco al «delegato ispettore delle brigate Garibaldi Nord Emilia», 2 agosto 1944 (*ibid.*, pp. 188-89).

100

«Relazione sul movimento partigiano della zona di confine umbro-marchigiana», di Celso Ghini, 16 agosto 1944 (IG, *Archivio PCI*).

101

Rapporto del Comando della 7 divisione Garibaldi, 1° settembre 1944 (IG, BG, 05640).

102

Si vedano le istruzioni diramate il settembre 1944 (Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, pp. 269-70). Cfr. anche la circolare del Comando provinciale SAP di Ravenna, 8 settembre 1944, che termina con l'appello «Unità!! Unità!! Unità!!»; e così pure la lettera del comandante del settore GAP n. 3 (Russi) ai capisquadra, 16 settembre (*ibid.*, I, p. 76, e II, p. 317). Nella stessa zona Asdrubale aveva scritto a Matteo, il 18 febbraio 1944, a proposito della propaganda, che «qualunque scritto, purché rivoluzionario, va bene», e va distribuito ai giovani, ai soldati, alle donne (*ibid.*, II, p. 283).

103

«Relazione sulla 6 divisione», dell'ispettore Andreis, 12 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 435).

104

Si veda la «Relazione del responsabile militare del Triumvirato insurrezionale della Lombardia, Fabio, sulla “situazione delle forze patriottiche di origine garibaldina”», 16 aprile 1945 (*ibid.*, III, pp. 626-36).

105

Cfr. la «Relazione personale sulla situazione generale politico-militare della zona della divisione Garibaldi Nino Nanetti», Roma, 31 maggio 1945 (*ibid.*, pp. 718-22).

106

Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 119. La descrizione si riferisce (estate 1944) al battaglione GAP comandato da Giacca (Mario Toffanin) che il 7 febbraio 1945 alle malghe Porzûs trucidò il comandante Bolla (Francesco de Gregori), il commissario politico, l'azionista Enea (Gastone Valente), e 17 partigiani osovani. Sull'eccidio cfr. la lettera di Libero (Italo Romanelli) alla «Segreteria del Partito d'azione per l'Alta Italia», febbraio 1945 (*Formazioni GL*, pp. 317-22 e relative

note).

107

«Relazione del compagno Silvio sugli avvenimenti dalla fine di maggio ad oggi nelle province di Terni e Perugia», 25 giugno 1944 (IG, *Archivio PCI*: edita in «Rinascita», 23 giugno 1964).

108

«Relazione del commissario politico Remo al comandante di brigata» sul distaccamento Giordano Cavestro, s.d., ma 23 maggio 1944 (IG, *BG, Emilia-Romagna*, G.IV.2.2).

109

Cfr. le istruzioni del commissario politico della 2 divisione Piemonte «a tutti i commissari politici», s.d. (IG, *BG*, 04667).

110

Lettera del responsabile del triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna, Cri., al Comando generale, 14 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 126). Si deve aggiungere che lo stesso Cri. lamenta che non si salutino i comandanti. Sul rifiuto dei partigiani democristiani di Montefiorino di adottare la stella rossa e il saluto col pugno chiuso, cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 379-80.

111

Gilas, *Conversazioni con Stalin* cit., pp. 80-81.

112

E. P. Thompson, *L'antropologia e la disciplina del contesto storico* (ed. or. *Anthropology and the Discipline of Historical Context*, in «*Midland History*», 1, 1972, 3), in Id., *Società patrizia, cultura plebea* cit., pp. 268-69. K. Thomas (*Religion and the Decline of Magic*, London 1971) aveva applicato i suoi criteri interpretativi al fatto che un vecchio, «che aveva assistito ai sermoni per tutta la vita», pensasse a Dio come a «un buon vecchio», a Cristo come a «un giovane docile» e alla sua anima come a un «grande osso contenuto nel corpo».

113

Cfr. la «Relazione di C. “sulla prima visita alle formazioni partigiane della zona di Foligno”», 3 febbraio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 251-55).

114

«Lettera aperta ai Garibaldini della Brigata Piave», 29 agosto 1944: allegato 1 alla lettera del Comando della divisione Nanetti al Comando delle brigate Mazzini e Tollot, stessa data (*ibid.*, II, pp. 283-84).

115

Cfr. la lettera dei rappresentanti del PCI nella divisione Modena ai CLN provinciale e della montagna, al CUMER e ai rappresentanti

della DC, del PdA e dello PSIUP, 22 febbraio 1945 (*ibid.*, III, p. 396); e Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 379-80, dove viene sottolineato l'orgoglio dei democristiani nel portare i propri simboli.

116

Si vedano l'ordine del giorno n. 4, 10 luglio 1944, del corpo d'armata Centro Emilia (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 115-16); e la circolare «a tutti i Comandi di brigata e di distaccamento» del vicecomandante della 3 divisione Piemonte, Massimo, 4 settembre 1944 (IG, BG, 004990).

117

Cfr. il «Bollettino n. 43», 22 agosto 1944, del Comando della 52 brigata Luigi Clerici (*ibid.*, 0625).

118

Cfr. la «Relazione politica generale» del commissario politico, Lamberti, della 47 brigata, 27 ottobre 1944 (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.3.4).

119

Si veda il «rapporto informativo e osservazioni per il Comitato federale» di Pavia dell'ispettore Medici, 10 agosto 1944. «Per ora - si prosegue - è stato fatto il bel gesto di rinviare i primi passati a noi con l'avvertimento però che, se la cosa si ripettesse, dato che gli uomini devono avere piena libertà di scelta, non si userà più lo stesso metodo» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 237).

120

Cfr. la lettera di Libero Villa al rappresentante del Partito d'azione a Modena, s.d. (giugno 1944?), citata in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 375. Analogo atteggiamento GL è segnalato a proposito della 43 brigata Garibaldi, con l'aggiunta che «i contadini sono in gran parte influenzati dai garibaldini»: lettera del commissario politico del raggruppamento della Liguria al Comando generale, 3 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 193).

121

Circolare n. 14 del «Comando Raggruppamento Brigate Garibaldi di Milano e provincia», 13 febbraio 1945: documento interessante perché cittadino e tardo (IG, BG, 011084).

122

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 96.

123

Cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 29, e una lettera del commissariato della delegazione per il Piemonte al commissario della 2 divisione Piemonte, Paolo (Antonio Giolitti), 18 giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 37-38).

124

Lettera a Moro, in Svizzera, 30 gennaio 1945, in cui, insieme a Ciro, Moscatelli lamenta la discriminazione cui sono soggetti in Svizzera i garibaldini costretti a sconfinare. La lettera è citata in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 308-09, nota 6.

125

Si veda la lettera critica di Simon al commissariato della 2 divisione Liguria Cascione, 23 novembre 1944 (*ibid.*, II, p. 628).

126

Cfr. la circolare del Comando della 3 divisione Piemonte, 2 ottobre 1944 (*ibid.*, II, pp. 393-94).

127

Cfr. la lettera alla delegazione per il Nord Emilia, 9 novembre 1944 (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. I, fasc. 4).

128

«Rapporto informativo e osservazioni» dell'ispettore per l'Oltrepò pavese, Medici, al comitato federale, 10 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 237).

129

Cfr. il rapporto di Renzi e Schiavi sulla 47 brigata (Emilia), 2 agosto 1944 (IG, BG, 03433).

130

Cfr. la lettera della delegazione per la Lombardia al Comando della 3 divisione Aliotta, s.d. INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 2, fasc. I, s. fasc. I).

131

Cfr. Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 35.

132

Cfr. la lettera di Andrea (Mario Lizzero) «per il Comando delle Tre Venezie» al «Direttivo comunità di ...» e al Comando del battaglione Friuli, 9 ottobre 1943. Andrea spiega che «l'essenziale è sempre non il dire di essere rivoluzionari, ma esserlo in realtà, senza dirlo» (IZDG, b. 534, fasc. III/I).

133

Sono parole contenute in un questionario del febbraio 1945 preparato dal commissario delle brigate SAP F. Ghinaglia (Cremona), che sollecita un'indicazione della causa di quella sconfitta IG, *Archivio PCI*.

134

Rinvio all'ormai ampia letteratura sulle zone libere, e in particolare a Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane* cit., *passim*.

135

Cfr. il verbale citato sopra, p. 730, nota 74.

136

Cfr. il «Verbale seduta Segreteria (26 novembre 1943)» (IG, *Archivio PCI*).

137

La circolare, della primavera 1945, è in INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. I, fasc. 4.

138

Cfr. la relazione di Marelli «sul lavoro svolto fra i volontari della libertà in montagna (21-25 dicembre)», 1944 (Piacentino) (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 141).

139

Cfr. la relazione del commissario politico Piero, della 3 divisione Aliotta, al Comando generale, 27 dicembre 1944 (*ibid.*, pp. 144-49).

140

Si veda un appunto dove sono annotate le «cose più gravi» riferite dall'ispettore Dario sulle formazioni dell'Alessandrino, aprile 1945 (*ibid.*, p. 617, nota I).

141

Cfr. Flamigni e Marzocchi, *Resistenza in Romagna* cit., p. 172. Su Libero cfr. sopra, p. 706, nota 20.

142

«Il Comando della 11 divisione Cuneo al Comando della polizia divisionale», 14 gennaio 1945, e «Il Comando della 6 zona ligure al Comando militare regionale e al CLN della Liguria», 24 novembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 230, e II, pp. 637-39).

143

Cfr. un documento anonimo del 23 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

144

Si vedano le due relazioni di Andrea «dal Comando battaglione partigiani Friuli», entrambe del 27 settembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 95-99).

145

Così il rapporto dell'intendente «sui fatti militari posteriormente alla data del 27 marzo 1944», s.d., relativo alle stragi della Benedicta (IG, BG, 09955).

146

Cfr. la lettera dell'ispettore presso la 3 divisione, Albero (Oltrepò pavese), al triumvirato insurrezionale della Lombardia, 24 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 416).

147

Relazione «alla Segreteria federazione milanese del PCI», 15 settembre 1944 (IG, BG, 06320). Moscatelli dà queste cifre: 7 iscritti al partito prima del 25 luglio, 9 reclutati durante i 45 giorni, «66 promossi al partito nella riunione commemorativa dell'Armata Rossa»: in totale 82 su circa 1000 uomini.

148

Testimonianza di Guglielmo Vannozzi, in Portelli, *Biografia di una città* cit., pp. 264-65.

149

Cfr. «Alcuni rilievi sull'organizzazione della 3 divisione» (Liguria), s.d. (IG, BG, 010473).

150

Cfr. la lettera del Comando delle divisioni della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano (Cino e Ciro) alla delegazione per la Lombardia, 12 febbraio 1945 (IG, BG, 07907).

151

Testimonianza di Nelia Benissone Costa sul comizio tenuto alla Microtecnica di Torino (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 55).

152

Così scriveva «Il Partigiano», pubblicato dal Comando superiore partigiano di Roma (capeggiato da Carlo Andreoni, dopo la sua uscita dallo PSIUP) nell'articolo *Vecchi stomaci* del 9 febbraio 1944 (si legge anche: «Non siamo disposti ad accantonare alcun problema...»).

153

Così scrive «Carnia Libera», 1° marzo 1945, articolo *Noi Garibaldini*, dove le formazioni Garibaldi vengono valutate al 73 per cento di tutta la forza partigiana.

154

Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 167, 196.

6. Il mito dell'uxss

1

Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 296.

2

INSMLI, CLNAI, b. 6, fase. 2, s. fase. 6.

3

Testimonianza di Bruno Vasari, azionista triestino nato nel 1911 (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 300).

4

Si veda la «circolare» del Comando del raggruppamento brigate SAP di Milano e provincia, 1° gennaio 1945. Stessi concetti nella successiva «circolare n. 12» dello stesso Comando, del 30 gennaio (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 181 e 311-12).

5

Si veda ad esempio la lettera del commissario politico della divisione Friuli, Andrea Lima, al CLN di Udine, 31 gennaio 1945 (*ibid.*, pp. 312-19).

6

Articolo *Del comunismo*, del 15 settembre 1944, che ha questo esordio: «Ogni paese fa la sua rivoluzione».

7

Cadute presto le illusioni sul popolo americano, Aligi Barducci e i suoi amici si convinsero che «solo il popolo russo, che aveva fatto la sua rivoluzione, poteva aiutare quello italiano a fare altrettanto»: così l'evoluzione di un gruppo di giovani nati sotto il fascismo è tratteggiata da M. A. e S. Timpanaro (G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., p. 75, nota 1).

8

Questa interpretazione riduttiva, legata alla polemica contro l'attesismo, è in Ragionieri, *Il partito comunista* cit., p. 402.

9

Nella già ricordata «lettera aperta» ai dissidenti di «Stella Rossa» si usava come una parafrasi di quel vecchio argomento, scrivendo che occorreva alleviare «il peso che grava da oltre tre anni sull'Armata Rossa». I dissidenti avevano del resto parlato nel loro giornale delle «carni straziate del popolo russo» (cfr. Dellavalle, *Lotte operaie: Torino* cit., p. 208).

10

Per le ripercussioni sui quadri del PCI dello scioglimento decretato il 15 maggio 1943 si veda Ragionieri, *Il partito comunista* cit., pp. 310-18.

11

. Si vedano «l'Unità», edizione romana, 3 novembre 1943, titolo su tutta la prima pagina *Nelxxvz anniversario della Rivoluzione Russa i popoli di tutto il mondo vedono sorgere l'aurora della vittoria della libertà e dell'indipendenza nazionale*; ivi, edizione settentrionale, 7 novembre 1943, titoli e occhielli vari, e l'articolo *Perché è necessario che prenda il potere il CLN*, volto a fugare le remore «da sinistra»; il manifesto per il 7 novembre, dove l'URSS, secondo una vecchia formula, è definita «Patria di tutti i

Lavoratori», in P. Secchia e F. Frassati, *Storia della Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1965, 1, p. 300. «L'Unità» usa correntemente la formula «la vittoria dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati»; e l'articolo *Con l'uxss per la vittoria e per la libertà!* si conclude con l'affermazione che «l'Unione Sovietica guida le Nazioni Unite alla vittoria liberatrice dei popoli» (edizione settentrionale, 29 settembre 1943).

12

Si vedano «l'Unità», edizione dell'Emilia-Romagna, 30 luglio 1944, articolo *La schiacciante vittoria dell'Esercito Rosso (oltre la Vistola)* e la lettera del 3 luglio 1944 della delegazione per la Lombardia del Comando generale delle brigate Garibaldi alle formazioni della provincia di Como, s.d. (INSMLI, Brigate Garibaldi, b. 2, fase. i, s. fase. 1).

13

Ottobre rosso, in «La voce della realtà», a cura della 19 brigata Eusebio Giambone, 13 agosto 1944 (IG, BG, 04741).

14

Articolo di fondo *Saluto al popolo sovietico*, 1 marzo 1945.

15

Articolo *L'Unione Sovietica combatte in Germania*, 7 novembre 1944.

16

Edizione settentrionale, 31 ottobre 1943, articolo *L'Armata proletaria ha sfondato lo schieramento tedesco sul Nipro e a Melitopol*.

17

Lettera del Comando della 1 zona, a firma Curto, a ... (l'ispettore Simon), 8 luglio 1944 (IG, BG, 010046).

18

Edizione settentrionale, articolo della serie «Domande e risposte», 7 novembre 1944.

19

Così ad esempio Pietro (?) si rivolge il 14 dicembre 1944 ai «cari compagni» del Cuneese, esortandoli a leggere gli articoli che «La nostra lotta» va pubblicando sull'URSS e sulla democrazia progressiva (IG, BG, 04467). Sul nesso esistente fra la concezione togliattiana della democrazia progressiva e l'esperienza statale sovietica si veda F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1945*, Feltrinelli, Milano 1980, soprattutto il cap. v.

20

Si vedano «l'Unità» (Asti), 15 novembre 1944, articolo *La Costituzione sovietica*, e la richiesta fatta del testo della Costituzione da «i compagni responsabili» del Comando della 4

divisione Piemonte, 25 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 419).

21

I testi delle lezioni sono in IZDG, b. 272b, fasc. I/A.

22

Testimonianza, già citata, di Angelo Raffaelli (Contini, *Memoria e storia* cit., p. 352).

23

Il commissariato del Comando generale diramò il 24 febbraio 1944 uno «schema n. 3 di rapporto politico sull'avvenimento della settimana per i commissari politici» che aveva come tema «Il 26° anniversario dell'Esercito Rosso e la situazione militare» (INSMLI, *Brigate Garibaldi*, b. 1, fasc. 4). Dalle valli di Lanzo Rino comunicò ai «cari compagni» il 27 febbraio: «Oggi in un clima apertamente patriottico e rivoluzionario abbiamo commemorato il 26° anniversario dell'Armata Rossa» (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 273).

24

Testimonianza di Corrado Polli, nato nel 1921, che aggiunge: «La Russia era per noi un miraggio». Un dirigente della fabbrica, l'ingegner Francesco Brini, commenta: «Loro ritenevano di essere diventati russi, ormai» (Contini, *Memoria e storia* cit., pp. 90-92, 214).

25

Ibid., p. 82.

26

Si veda il rapporto di «Facio» al «Comando della Brigata Nord Emilia» sul distaccamento Picelli (IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.2.2).

27

Così è firmata la lettera scritta da Luigi Longo il 10 novembre 1943 alla «Direzione dell'organizzazione di Torino», conservata in IG, *Archivio PCI* ed edita in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., pp. 176-77, con l'omissione del brano ricordato nel testo. L'errore fatto da un intellettuale «candidato» parlando del «nazionalismo di Stalin» viene invece considerato «superabile con un buon chiarimento» (documento anonimo, ma presúibilmente di fine novembre 1943, relativo alle Marche: IG, *Archivio PCI*).

28

Il testo della canzone è in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 263 (e cfr. p. 314: «Noi così siamo andati alla lotta, così abbiamo vissuto Stalin»): «Su fratelli e su compagni su villaggi e su città / siamo noi i partigiani per la vostra libertà. / Operai e contadini

tutti uniti lotterem / all'appello di Stalin siamo i primi partigian.
/ Operai e contadini distruggete l'invasor / i fascisti burattini e il
tedesco distruttur. / Italiani alla riscossa, giunta è l'ora di pugnar.
/ Comunisti, bandiera rossa or si vede sventolar».

29

Cfr. la «Relazione sulla situazione politica e militare della nostra provincia», Terni, 1° febbraio 1944, e la «Relazione militare», s.d., ma primi mesi del 1944, su Alv. (Alviano?) (IG, Archivio PCI e BG, 012373).

30

Si veda il rapporto di Fredo da Varese, novembre 1943 (IG, Archivio PCI).

31

Si vedano le «Dichiarazioni sulle direttive politiche del MCI», in «Bandiera Rossa», 28 dicembre 1943.

32

Cfr. K. Sonetti, *La présence du mythe dans un fragment de conscience ouvrière: Pietro PCI et Staline parmi les ouvriers de l'entreprise Ilva à Portoferraio*, in Institut d'Histoire du Temps Présent, *IV Colloque international d'Histoire orale, Aix-en-Provence, 24-26 septembre 1982*, Université d'Aix-en-Provence, s.d., pp. 428-34. Ringrazio Sonetti per avermene data notizia.

33

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 161, sotto la data del 27 marzo 1944, quattro giorni dopo l'attentato di via Rasella che ebbe Calamandrei fra i protagonisti.

34

Il primo grido fu quello di fronte al plotone di esecuzione di Luigi Clerici, il cui nome fu poi assunto dalla brigata Fronte proletario (cfr. il «Bollettino n. 45» del Comando di brigata, 24 agosto 1944, in IG, BG, 0626). Per i partigiani che cadono nel nome di Stalin, si vedano ancora la relazione a firma Sandro, 28 gennaio 1944, sul distaccamento Fratelli Bandiera attivo nel Biellese, dove un altro partigiano, evidentemente baffuto, aveva come nome di battaglia *Sbaffone*, per non confondere il sacro con il profano; e il «Rapporto della compagna Milena sull'attività della formazione partigiana Ugo Stanzioni», Modena, 8 aprile 1944 (IG, BG, 05087 e 03001; il secondo documento è citato, in altra sua parte, in *Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 342).

35

Testimonianza di Ferruccio Mauri, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 314.

36

Cfr. «l'Unità», edizione romana, 23 marzo 1944, articolo *Ripresa*

delle relazioni diplomatiche con l'URSS, ed edizione settentrionale, 7 novembre 1943, articolo *La conferenza di Mosca*.

37

Intervista a «Liberio» comparsa su «l'Unità» di Roma il 18 maggio 1945.

38

Cfr. «l'Unità», edizione romana, 12 febbraio 1944, articolo *La recente riforma della costituzione sovietica. Il riconoscimento della più completa autonomia nazionale ai popoli dell'URSS*. Di «grande riforma, arditamente concepita e tempestivamente attuata» parla anche «L'Italia libera», edizione lombarda, 12 febbraio 1944 (articolo *La riforma costituzionale dell'Unione Sovietica*). Perfino la monarchica «Italia nuova» loda la riforma, ironizzando contro le interpretazioni fasciste che vi vedono solo un trucco (articolo *Le riforme costituzionali in Russia*, 4 aprile 1944).

39

Si veda il commento dell'«Unità», edizione settentrionale, 11 aprile 1944, alle dichiarazioni di Molotov in occasione dell'ingresso delle truppe sovietiche in Romania.

40

Si veda l'opuscolo *Il partito d'azione: cos'è e cosa vuole*, dicembre 1943, p. 12.

41

Edizione romana, 30 dicembre 1943, articolo *Il discorso di Smuts e il federalismo europeo*.

42

Articolo di fondo *Considerazioni sulla guerra*, 15 settembre 1944. Cfr., per i precedenti, V. C. Fišera, *Communisme et intégration supranationale*. «La Fédération Balkanique» (1924-32), in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXIV, luglio-settembre 1987, pp. 497-508.

43

: *L'Esecutivo del partito definisce la posizione dei socialisti di fronte al nuovo Governo Badoglio ed ai problemi della unità d'azione e della unità antifascista*, in «Avanti!», edizione romana, 6 maggio 1944. Il testo è ora in S. Neri Serneri, *Il partito socialista nella Resistenza*, Nistri-Lischi, Pisa 1988, pp. 142-50.

44

Si veda l'opuscolo stampato sotto lo pseudonimo di Leo Aldi, *Socialismo di oggi e di domani* («Quaderni dell'Italia Libera», dicembre 1943, 17).

45

Si veda la testimonianza di Spinelli, Io, *Ulisse* cit., pp. 316-17. Spinelli aggiunge che lui ed Ernesto Rossi non condividevano

l'ottimismo di Colorni.

46

Per la lontana ascendenza (Internazionale due e mezzo, *Guild Socialism*, ecc.) di questo tipo di aspettative, rinverdate durante la guerra, si veda G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, *Comunismo e socialdemocrazia (1914-1931)*, 1, Laterza, Bari 1968, pp. 375-81 (ed. or. *Communism and Social Democracy 1914-1931*, London 1958) e V, *Socialismo e fascismo (1931-1939)* cit., pp. 33-35.

47

Gilas, *Conversazioni con Stalin* cit., pp. 51-52.

48

K. Simonov, *I vivi e i morti*, Editori Riuniti, Roma 1964 (ed. or. Moskva 1961), p. 71. Cfr. la testimonianza di Ehrenburg citata in Valiani, *Il partito d'azione* cit., p. 129. Nel XII Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Vienna nel 1965, chi scrive chiese agli studiosi sovietici presenti se fra i popoli dell'URSS si fossero realmente manifestate quelle aspettative. Ebbe come risposta che solo un borghese servo dell'imperialismo poteva nutrire il dubbio che i sovietici avessero combattuto per qualcosa di diverso dal regime sovietico, così com'era. Questo in pubblico; poi, in privato, il capo delegazione, Evgenij Boltin, si scusò di tanta aggressività.

49

Cfr. Michel, *Gli Alleati e la Resistenza in Europa* cit., pp. 75-77.

50

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 373. «I russi e gli sloveni», si legge nell'anonimo «Rapporto di un partigiano», s.d., relativo all'Appennino modenese, «sostenevano la necessità di una disciplina ferrea ed erano piuttosto portati a trascurare il lato educativo» (IG, BG, 02255).

51

Si vedano un «Rapporto generale sull'attività militare in Romagna (dall'8 settembre 1943 al 15 maggio 1944)», e una proposta di costituzione delle «Brigate Garibaldi Romagnole», 12 marzo 1944, dove, su un totale di 200 uomini, sono presenti 18 sovietici, fra cui un comandante di compagnia, 2 disertori tedeschi, 6 cechi (presumibilmente anch'essi disertori dalla Wehrmacht), 14 sloveni, 2 polacchi, 5 inglesi (IG, BG, Emilia-Romagna, G.iv.1.4 e G.IV.2.7).

52

Si vedano i documenti citati alla nota precedente e la lettera del 9 marzo 1945 con cui il comandante e il commissario del raggruppamento divisioni della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano -

Cino e Ciro - spiegano ai «garibaldini russi georgiani della ro' brigata Rocco» che, pur comprendendone lo spirito, non ritengono sia da accogliere la loro richiesta di essere riuniti in un unico reparto: l'affratellamento con i compagni italiani ne soffrirebbe, e poi come se la caverebbero i georgiani, senza conoscere la lingua, in caso di rastrellamento ? Non senza malizia Cino e Ciro ricordavano che la maggior parte dei georgiani che avevano voluto costituire in Valdossola un reparto a sé era sconfinata in Svizzera (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 453-54).

53

Si vedano il rapporto citato alla nota 50 e la comunicazione, 22 novembre 1944, del commissario Franco del battaglione Pisacane della divisione Natisone al «Comando del 4° battaglione BBO» (Briski Beneski Odred) di aver avuto dalla missione sovietica presso il 9° Korpus l'autorizzazione a cercare di far disertare i cosacchi che occupavano la Carnia (IZDG, b. 221, fase. m/3).

54

Un dirigente comunista che era stato per qualche giorno prigioniero dei «mongoli» durante il rastrellamento del gennaio 1945 nel Piacentino così li descrive: «Non sono che truppe russe e per giunta sono operai, intellettuali, contadini, i quali giustificano il loro asservimento ai tedeschi dal [sic] fatto che in tempo di prigionia li picchiavano continuamente, non gli davano da mangiare» (relazione di Giglioli, 20 gennaio, in IG, BG, Emilia-Romagna, G.IV.2.6).

55

Lazagna, *Ponte rotto* cit., pp. 205-06.

Capitolo 7 La violenza

I. Il problema della violenza nel contesto bellico

1

Dati ufficiali della Presidenza del Consiglio dei ministri, riportati in Battaglia, *Storia della Resistenza* cit., p. 561, nota. Battaglia aggiunge che, secondo i dati dell'ANPI, morirono 32 000 partigiani all'estero, e che il numero dei fascisti e dei tedeschi caduti nella lotta antipartigiana non è precisabile.

2

I dati sono ripresi da Istituto Centrale di Statistica, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Roma 1957, tav. 1.1, e da M. L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Loescher, Torino 1976, pp. 924-25. Ringrazio Giorgio Rochat per avermi segnalato un errore, ora corretto in questa ristampa.

3

Così si esprime Arendt, *Sulla rivoluzione* cit., p. 11.

4

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 157.

5

E. P. Thompson, *Folclore, antropologia e storia sociale* (ed. or. *Folklore, Anthropology and Social History*, in «The Indian Historical Review», III, 1978, 2), in Id., *Società patrizia, cultura plebea* cit., p. 319.

2. Violenza resistenziale e violenza fascista

1

Cfr. con quanto scritto nel cap. II, par. i.

2

«Il privato cittadino ha modo durante questa guerra di persuadersi con terrore di un fatto che forse già in tempo di pace aveva intuito; e che cioè lo Stato ha interdetto al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla, come il sale e i tabacchi. Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato» (Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra* cit., cap. *La delusione della guerra*, p. 39).

3

Sartre, *Questioni di metodo* cit., pp. 26-27.

4

Si vedano al riguardo le considerazioni e le citazioni di Langendorf, *Elogio funebre* cit., p. 50 e *passim*.

5

Pintor, *Doppio diario* cit., pp. 120-21.

6

Levi, *I sommersi e i salvati* cit., p. 14.

7

Lettera alla madre del ventunenne Valerio Bassavano, elettromeccanico genovese, fucilato il 19 maggio 1944 (*LRE*, p. 523).

8

Si veda il capitolo *La vergogna*, in Levi, *I sommersi e i salvati* cit.

9

Lettera ai parenti di Sergio Papi, impiegato milanese, ventitré anni. Catturato dalle ss, Papi sarà il 18 ottobre 1944 condannato a morte dal tribunale della divisione Littorio, presieduto da un generale, Tito Agosti, che si impiccherà poi nel Forte Boccea di Roma (*LRI*, pp. 159-60).

10

LRI, pp. 174-75.

11

Lettera ai familiari di Spartaco Fontanot, fucilato il 21 febbraio 1944 (*LRE*, p. 337).

12

Lettera ai genitori di Daniel Decourdemanche, fucilato il 30 maggio 1942 (*LRE*, p. 293).

13

Lettera alla madre di Richard Altenhoff, fucilato il 30 marzo 1944 *LRE*, p. 101).

14

Lettera a un'amica di Alexandra Ljubic, fucilata dagli ustascia il 9 novembre 1942 *LRE*, p. 582).

15

Lettera ai familiari di Ivan Charitonovic Kozlov, 27 dicembre 1942, che aggiunge: «Peccato ! Ho una voglia matta di vivere!», fucilato alla fine del dicembre 1942 *LRE*, p. 787).

16

Testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 151).

17

Testimonianza di Margherita Bergesio Coccalotto (Bravo e Jalla, a

cura di, *La vita offesa* cit., p. 81).

18

Remo Sottili, fucilato a Monaco di Baviera il 29 agosto 1944 *LRI*, p. 209).

19

Levi, *I sommersi e i salvati* cit., p. 83.

20

A. Caffi, *Critica della violenza*, saggio scritto nel 1946 per la rivista «Politics», poi inserito nel volume di uguale titolo, a cura di N. Chiaromonte, Bompiani, Milano 1966, pp. 77-104 (le parole citate sono a p. 77).

21

Riprendo l'espressione dal saggio di Todorov, *La tolleranza e l'intollerabile* cit., pp. 87-108.

22

T. Mann, *Ironie und Radicalismus*, citato da L. Ceppa, *I fratelli Mann*. Una biografia in parallelo, in «Rivista di storia contemporanea», XIII, 1984, p. 115.

23

Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento* cit., p. 69.

24

Churchill, *La seconda guerra mondiale* cit., I, I, *Da guerra a guerra*, pp. 353-54.

25

Relazione di Giovanni, «da informazioni verbali di Giuseppe», 10 ottobre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 105).

26

Si veda sopra, p. 300, e si confrontino le parole che un cattolico olandese, Johannes A. J. Verleun, condannato a morte dai tedeschi e fucilato il 7 gennaio 1944, ricorda avergli detto il padre: «Dio voglia che non succeda, ma caso mai i tedescacci mettessero le loro grosse zampe nella nostra Patria, un cordiale Atto di Contrizione, ragazzo, e non esitare» (*LRE*, p. 689).

27

«Alcuni rilievi sulla organizzazione della 3 divisione» Liguria, novembre-dicembre 1944 (?), a firma Luigi (iG, BG, 010477).

28

«Il Popolo», edizione romana, 20 febbraio 1944.

29

Si veda l'articolo *Il fascismo* nella campagna elettorale, in «Il nuovo Trentino», 7 aprile 1921 (citato in R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969, p. 143).

30

Si veda ad esempio l'ammonimento di don Giuseppe Menegon al

capobanda Masaccio, in Ventura, *La società rurale veneta* cit., p. 69, nota 115.

31

Il giornale, «organo del movimento democratico cristiano», 15 aprile 1944, è citato in Bianchi, *I cattolici* cit., p. 264.

32

Articolo *Cristo e il lavoro*, 9 aprile 1944.

33

«L'Azione dei lavoratori», «organo romano del movimento cristiano sociale», 25 gennaio' 1944, articolo *Perché Cristiano-Sociali?*

34

Cfr. il contrasto di opinioni verificatosi, in seno alle formazioni Osoppo, fra i «militari» don Ascanio De Luca e don Attilio Ghiglione (ex cappellano degli alpini) e il «politico» don Moretti (Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., pp. 289-90).

35

Si veda la lettera della federazione comunista di Modena al comitato di partito per la montagna, 8 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 200).

36

Levi, *I sommersi e i salvati* cit., pp. 109-11.

37

Fussell, *La grande guerra* cit., p. 97.

38

M. Carli, *Arditismo*, Augustea, Roma-Milano 1929, pp. 26-27, e A. Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito*, a cura di A. Monticone, Il Mulino, Bologna 1964, p. 230: citati in Rochat, *Gli arditi della grande guerra* cit., pp. 35 e 49. Marinetti disse agli arditi in un discorso dell'ottobre 1918: «Si hanno tutti i diritti quando si sgozza un austriaco» (in appendice a F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969, p. 207). Si veda infine il titolo di un articolo di M. Risolo in «Gerarchia», xxn, marzo 1943, 3, pp. 103-05.

39

Citato in N. Tranfaglia, *Tra Mazzini e Marx. Fernando Schiavetti dall'interventismo repubblicano all'esperienza socialista*, in «Rivista di storia contemporanea», XIII, 1984, p. 223, nota 6. Tranfaglia riporta in appendice l'articolo *Repubblica e fascismo (commento alla lettera di Benito Mussolini)*, pubblicato da Schiavetti su «Iniziative» del 20 novembre 1920 (cfr. p. 235).

40

Lettera già citata di Ivan Charitonovic Kozlov, 27 dicembre 1942 (*LRE*, p. 787).

41

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 83.

42

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 100 (13 marzo 1944).

43

«La Democrazia del Lavoro», 10 febbraio 1944. Ho voluto citare un giornale moderato, che usa un'espressione antica - guerra per bande - e fa esempi risorgimentali e, come tali, rassicuranti (Mazzini, Pisacane).

44

Due scritti di Carole Beebe Tarantelli hanno lucidamente affrontato questo terribile problema : *Io, vedova delle BR* vi dico, e conversazione con Doris Lessing a proposito del romanzo *The Good Terrorist* (entrambi in «la Repubblica», 1° febbraio e 25 maggio 1986). Per i modi diversi nei quali si possono trattare questi argomenti, si confronti la fatua recensione di Guido Almansi allo stesso romanzo della Lessing, *Attentatrice offresi* (sempre in «la Repubblica», 20 novembre 1985).

45

Schmitt, *Teoria del partigiano* cit., p. 75, con rinvio al Concetto del politico. Schmitt riesce a scrivere pagine eloquenti contro l'inumana invenzione del nemico assoluto, che egli attribuisce al leninismo, senza nominare il nazismo.

46

Si vedano gli articoli di «Voce Operaia» *Guerra di liberazione e di Giustizia*, 26 ottobre 1943, e soprattutto *Politica e morale*, 15 gennaio 1944. Per l'applicazione degli stessi concetti alla violenza implicita nella lotta di classe, cfr. l'articolo *Il cattolico di fronte al problema della violenza*, 9 novembre 1943. Si veda infine F. Balbo, *L'uomo senza miti*, Einaudi, Roma 1945, p. 80.

47

E. Jünger, *Feuer und Blut*, Magdeburg 1925, p. 18, citato in Leed, *Terra di nessuno* cit., p. 21.

48

Lyttelton, *Fascismo e violenza* cit., pp. 982-83, con rinvio a N. Zemon Davis, *Society and Culture in Early Modern France*, London 1975, p. 186 (trad. it. *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980).

49

Si tratta delle posizioni più volte espresse da Gianni Baget-Bozzo e da altri cattolici di analogo orientamento.

50

Lettera al generale Jourdan del 17 giugno 1794. Queste parole sono poste come epigrafe da J. J. Langendorf alla sua opera *Elogio*

funebre cit.

51

M. Merleau-Ponty, *Umanismo e terrore*, prefazione di P. Flores d'Arcais, SugarCo, Milano 1978, p. 52 (ed. or. *Humanisme et Terreur*, Paris 1947).

52

E. Franceschini, *Il mio no al fascismo*, in «Vita e Pensiero», LVIII, 1975, p. 831.

53

LRI, pp. 58, 240, 61, 74, 94, 191.

54

Lettera del «commissariato del raggruppamento divisioni Valle di Susa al Comando della 17 brigata», 17 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 102).

55

I. Calvino, *La stessa cosa del sangue*, in Id., *Ultimo viene il corvo* cit., pp. 84-85. Sul carattere autobiografico di questo racconto cfr. Falaschi, *La Resistenza armata* cit., p. 123.

56

Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* cit., p. 147.

57

Falaschi, *La Resistenza armata* cit., p. 136, con riferimento al racconto *Uno dei tre è ancora vivo* (in *Ultimo viene il corvo* cit., pp. 140-48).

58

Cfr. Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 138 (sotto la data del 3 marzo 1944).

59

Cfr. Anonimo romagnolo, *1943-45* cit., pp. 91-92.

60

Si veda il racconto *La Croce di Sant'Uberto*, in «Il Partigiano», diretto dal commissario Bini (Giovanni Serbandini), agosto 1944 (citato in Falaschi, *La Resistenza armata* cit., pp. 20-21).

61

Chiodi, Banditi cit., p. 107.

62

Cfr. R. H. Bainton, *Il cristiano, la guerra, la pace*, Gribaudi, Torino 1968, citato da G. Sofri, *Riflessioni sull'educazione alla pace*, in «Rivista di storia contemporanea», xm, 1984, p. 516.

63

Chiodi, Banditi cit., p. 119 (8 marzo 1945).

64

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 156.

65

Bloch, *La strana disfatta* cit., p. 64.

66

Corrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 87.

67

«I vecchi soldati hanno due tipi di memoria: quella permessa e quella non permessa. Non è permesso ricordare fino a che punto abbiano tratto piacere dall'uccidere e torturare» (Doris Lessing, nella conversazione con Carole Beebe Tarantelli, citata sopra, p. 742, nota 44).

68

«Voce Operaia», 27 febbraio 1944, articolo *Cantonate giovanili*, che replica alle critiche mosse dal giornale dei giovani democristiani, «La Punta», all'articolo *Politica e morale* citato sopra, p. 742, nota 46.

69

Falaschi considera questo fenomeno «scorie retoriche che restano nella lingua dei partigiani»: lettura riduttiva, funzionale peraltro all'enfasi dell'affermazione secondo cui «la Resistenza rappresentò anche una svolta nella storia della lingua italiana» (Falaschi, *La Resistenza armata* cit., pp. 19 e 10).

70

Leydi, a proposito della «derivazione fascista» di alcuni canti partigiani, ha scritto, con qualche forzatura, che non si trattava, come sostenuto da Pasolini, di importazioni dovute agli ex ufficiali del regio esercito, bensì del fatto che «uno spirito genericamente fascista era ormai nello stile di qualsiasi canzone politicamente impegnata» (R. Leydi, *Introduzione ai Canti della Resistenza italiana*, raccolti e annotati da T. Romano e G. Solza, Collana del Gallo Grande, Milano 1960, pp. 72-73). Proprio Falaschi, *La Resistenza armata* cit., pp. 73-74, ha del resto rilevato che la variante introdotta da Marcello Venturi nella ristampa (che è dell'anno 1965, mentre la prima edizione è del 1946) di *La ragazza se ne va con Diavolo* serviva appunto a introdurre l'inquietante tema delle affinità.

71

G. Gentile e A. Omodeo, *Carteggio*, a cura di S. Giannantoni, Sansoni, Firenze 1974, p. 167. Si ricordi l'opposta posizione di Croce, secondo il quale la guerra era un fatto meramente pratico e non doveva interrompere il colloquio fra i dotti delle opposte sponde. Fra i due massimi filosofi idealisti ci fu allora come una divisione di parti: ma la guerra reale non era riconducibile pienamente a nessuna delle due posizioni.

72

Ugo Machieraldo, vercellese, fucilato dai tedeschi a Ivrea il 2

febbraio 1945, e Pedro Ferreira, genovese, fucilato dai fascisti a Torino il 23 gennaio 1945: lettere rispettivamente alla moglie e ai compagni del Partito d'azione (*LRI*, pp. 123 e 83).

73

Nella canzone risorgimentale ispirata al tricolore donato piangendo dall'innamorata al soldato che parte, il rosso era invece «tutto il fuoco del mio amore».

74

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 126.

75

Lettera di Vito Severgnini, classe 1904, poi combattente della RSI, fucilato il 30 aprile 1945 (*LRSI*, p. 6).

76

Per la persistenza di questa tematica, cfr. Revelli, *Panorama editoriale e temi culturali* cit.

77

LRSI, p. 48. Sulla figura di «moderato» di Resega, cfr. Ganapini, *Una città, la guerra* cit., pp. 109-11.

78

Lettera alla moglie, 29 aprile 1945, del milanese Lorenzo Malingher, ufficiale in servizio permanente effettivo, combattente in Spagna, scritta quando la sua fucilazione non era ancora sicura (*LRSI*, p. 233).

79

Lettera ai suoi cari dell'ingegnere torinese Lorenzo Viale, fucilato dai fascisti a Torino l'11 febbraio 1945 (*LRI*, p. 239).

80

Lettera alla madre dell'insegnante torinese Renzo Scognamiglio, GL, fucilato a Rivarolo Canavese il 22 marzo 1945 dai paracadutisti della Folgore (*LRI*, p. 206).

81

Lettera ai compagni del Partito d'azione del meccanico rodigino Amerigo Duò, fucilato dai fascisti a Torino il 23 gennaio 1945 (*LRI*, p. 75).

82

Cfr. le citazioni di Bataille e le considerazioni che in proposito fa C. Ginzburg, *Mitologia germanica e nazismo*. Su un vecchio libro di Georges Dumézil, in «Quaderni storici», n.s., dicembre 1984, 57, pp. 857-82, poi in Id., *Miti, emblemi, spie*, Einaudi, Torino 1986, pp. 210-38 (cfr. p. 230).

83

Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 212.

84

Fussell, *La grande guerra* cit., pp. 345 sgg., richiama l'attenzione

sulle parole assalto, impatto, *spinta*, *penetrazione*.

85

Presentazione editoriale, con il titolo *Vita!*, di «L'Avanguardia fascista. Giornale dell'Avanguardia bolognese», 7 maggio 1921; P. Giudici, *Reparti d'assalto*, Alpes, Milano 1928, p. 23, citato in Rochat, *Gli arditi della grande guerra* cit., p. 15.

86

Lettere pubblicate sul giornale «Folgore», la seconda il 15 gennaio 1945 (citare nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.).

87

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 52 e 97.

88

Ad esempio, A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, 3 voll., Tosi, Roma 1948-50, III, 1950, p. 49, fornisce dei caduti fascisti nella battaglia di Roma dei primi di giugno 1944 cifre che è difficile non considerare eccessive: a suo dire, dei 980 paracadutisti della Folgore dopo quattro giorni «solo trenta erano ancora vivi».

89

Ricordo la lucidità con cui svolgeva questo argomento Giuseppe Lopresti, poi fucilato alle Fosse Ardeatine.

90

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 136. «Sono andato per fare esperienza... sapere cosa si prova... per farmi uomo», dice un altro fascista, volontario in un plotone d'esecuzione (*ibid.*, p. 93).

91

Lettera alla madre, 17 novembre 1942, di Primo Pata, che cadrà sul fronte di Nettuno il 16 febbraio 1944 (*LRSI*, p. 7).

92

Traggo questa informazione dalla tesi di laurea di M. Di Giovanni cit., dove si parla del primo lancio come simbolo di una sfida alla morte riuscita vittoriosa prima ancora di aver combattuto. Non per nulla un cappellano della scuola di Tarquinia disse agli allievi paracadutisti: «Voi già siete eroi!».

93

Bando s.d., in Piscitelli, *I bandi* cit., p. 191.

94

Lettera alla madre, «17.vi.xxii», del siciliano Oscar Lo Surdo che, inquadrato nella divisione Italia, cadrà a Pontremoli il 23 aprile 1945 (*LRSI*, p. 127).

95

«Testamento spirituale» di Crisostomo Ceragioli, detto «frate Lupo», fucilato il 24 maggio 1944 presso Montepulciano (*LRSI*, p. 117).

96

Lettera alla madre, 9 agosto 1944, del senese Fernando Mugnaini, che cadrà a Mirandola combattendo contro i partigiani il 18 aprile 1945. Nella lettera egli scrive: «Adesso per la prima e forse ultima volta sento almeno di essere qualcuno» (*LRSI*, p. 140).

97

Lettera di Sara Corsellini, 14 marzo 1945, citata in Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò* cit., p. 73.

98

INSMMLI, *CLNAI*, b. 8, fase. 12 (marzo 1944?).

99

Cfr. un articolo di «Fiaccola di vita» che riprende il tema, citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 306.

100

Cfr. W. Laqueur, *Storia del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1978, p. 100 (ed. or. *Terrorism*, London 1977).

101

Simmel, *La moda* cit., p. 41.

102

Lettera alla moglie, 23 settembre 1945 (*LRSI*, p. 301). Vezzalini aveva avuto un nonno garibaldino e il padre volontario nel '15-18.

103

La telefonata fu intercettata dall'Ufficio informazioni del Comando regionale militare del CVL; è riportata in Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., p. 215.

104

Lettera alla madre, 2 aprile xxn (1944), del ventiquattrenne Dante Corti, lombardo (ucciso dai partigiani), che cerca poi di chiudere in positivo — «una consolazione mi rimane» - invocando la patria e il fascismo (*LRSI*, p. 91).

105

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 168, 172. «Cosa grossa e triviale» è definita la vita a p. 95.

106

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 125 (6 aprile 1944).

107

Cfr. Chiodi, *Banditi* cit., pp. 137-38 (17 aprile 1945).

108

Ibid., p. 108 (12 gennaio 1945).

109

Lettere di ignoto al padre, e del sacerdote Aldo Mei ai genitori (*LRI*, pp. 35 e 143).

110

Lettere del capitano Franco Balbis al padre e dell'operaio Quinto Bevilacqua ai genitori (*LRI*, pp. 41 e 48).

111

Lettera alla fidanzata dello studente Achille Barilatti, alla madre del commerciante Arturo Cappettini, alla fidanzata dello studente Bruno Frittaion, ai genitori del commercialista Fabrizio Vassalli, che aggiunge: «Quando potrete mettete l'inserzione sui giornali. Viva l'Italia!» (*LRI*, pp. 44, 63, 92, 236).

112

Lettera alla moglie di Vittorio Tassi (*LRI*, p. 218).

113

T. Mann, *Prefazione* a *LRE*, p. XII.

114

Così si esprime, con efficacia un po' manierata, il «Risorgimento liberale», edizione romana, 15 aprile 1944, articolo *Né a destra né a sinistra*.

115

Lyttelton, *Fascismo e violenza* cit., p. 983.

116

Si veda Canfora, *La sentenza* cit., pp. 150-54, e, in appendice (pp. 315-18), il testo di Marchesi, in forma di «lettera aperta» a Gentile, apparso sul quotidiano socialista luganese «Libera Stampa» il 24 febbraio 1944. Riduttiva appare la lettura di Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., V, p. 209, che lo definisce «elogio del gappista».

117

Cfr., fra i molti, Chiodi, Banditi cit., p. 101 (17 dicembre 1944) e la lettera di un militare della 12 legione della GNR, di stanza a Moncalieri, riportata nell'«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, *SPD, CR, RSI*, b. 9, fasc. 3).

118

«Ecco ora sono soddisfatto e anche se dovessi morire muoio contento»: lettera di un carabiniere di Aidussina (Gorizia) al servizio della RSI (*ibid.*).

119

Diario inedito di G. M. (citato sopra, p. 617, nota 101), c. 39 (agosto 1944) e la testimonianza di Elsa Oliva (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 134).

120

Testimonianza all'autore di Nuto Revelli.

121

«Imparai anche a simulare degli svenimenti che mi procuravano qualche istante di tregua, perché quei messeri non si divertivano più a percuotermi quando vedevano che io non soffrivo» (Bolis, *Il*

mio granello di sabbia cit., p. 21) dove questa ferocia viene contrapposta alla umanità dei piantoni che «bisogna dirlo, mi curarono bene» (p. 27).

122

Così si comporta un cappellano, «tristo figuro di venduto», nelle Carceri Nuove di Torino: «Relazione del garibaldino Oscar sulla prigionia del commissario politico Emanuele [Artom], 15 aprile 1944» (citato in appendice, p. 180, ai *Diari* di Artom, più volte citati).

123

Lettera del milite della Tagliamento Francesco D'Ambrosio, 27 aprile 1944 (senza «XXII»), che sarà a sua volta fucilato dai partigiani il 12 marzo 1945 (*LRSI*, pp. 146-47).

124

Si veda ad esempio la lettera di protesta indirizzata a Mussolini dal patriarca di Venezia, cardinale Piazza, il 24 gennaio 1945 (citata in Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., p. 329, nota 73).

125

Si rinvia a Pavone, *La continuità dello Stato* cit., p. 252.

126

Lettera di Umberto Ricci ai genitori e agli amici, 23 agosto 1944 (*LRI*, p. 193). Per alcuni casi di esposizione dei cadaveri si veda M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, pp. 226-52.

127

M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, p. 38 (ed. or. *Suroeiller et punir*, Paris 1975).

128

Thompson, *Folclore, antropologia e storia sociale* cit., p. 320.

129

INSMLI, *Manifesti e volantini*. Cfr. il racconto sull'esposizione di cadaveri di partigiani senza scarpe, «ammucchiati sul marciapiede» di via Cibrario a Torino, fatto da Angiolina Fenoglio (Guidetti Serra, *Compagne* cit., I, p. 16).

130

Disposizioni del Comando del gruppo brigate Vittorio Veneto, 1° aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 565). Cfr. anche la comunicazione del Comando della 1 divisione Gramsci al Comando del raggruppamento Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, 29 novembre 1944 (IG, BG, 07163).

131

Lettera del Comando della 6 brigata Bixio (Liguria) ai Comandi di distaccamento, 7 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p.

415).

132

Testimonianza del canonico Francesco Raspino, che assistette i fucilandi, in Rovero, *Il ,Clero piemontese nella Resistenza* cit., pp. 73-75.

133

Bocci, *Ricordi di un allievo ufficiale* cit., p. 47.

134

Testimonianza di Diego Verardo, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 112.

135

Bocci, *Ricordi di un allievo ufficiale* cit., pp. 48-51.

136

Chiodi, *Banditi* cit., p. 57 (25 agosto 1944). Le parole sono di Leonardo Cocito, poi impiccato.

137

Decreto legislativo n. 5, 29 aprile 1945. I due impiccati agli alberi furono il federale Giuseppe Solaro e Giovanni Cabras (Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 318-19).

138

Il passo è quello di Uarieu, in Africa orientale.

139

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 160-61.

140

Chiodi, *Banditi* cit., p. 36 (16 agosto 1944).

141

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 196 (2 settembre 1944).

142

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 124 (20 dicembre 1943).

143

Testimonianza di Ambrogio Filipponi, comunista, in Portelli, *Biografia di una città* cit., pp. 287-88.

144

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 178.

145

Sulle ausiliarie si rinvia a Fraddosio, Donne *nell'esercito di Salò* cit. e Id., *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana* cit., pp. 257-74.

146

Lettera di Laura Giolo alla famiglia (LRSI, p. 241).

147

Lettera della sedicenne Luciana Minardi, di Imola, 17 marzo 1945, poi fucilata (LRSI, pp. 197-98). Si confronti l'analoga

espressione di un paracadutista: «E una meraviglia, cannonate, mitragliamenti ecc. ecc. Finalmente nel mio ambiente!» (Luciano Dal Soglio, 26 maggio 1944, *LRSI*, p. 119).

148

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, GR, RSI, b. 9, fasc. 3).

149

Si veda, per il primo caso, *Surrogati* (s'intende, sessuali), articolo di «La Fiamma» «organo del Comitato di coordinamento femminile» (Genova?), marzo 1945; per il secondo caso, l'articolo *Quelle in sahariana*, in «La Nuova Realtà», «organo del Movimento femminile Giustizia e Libertà» (Piemonte), 27 febbraio 1945.

150

Lettera alla madre del falegname Violante Momesso, fucilato a Venezia dai fascisti il 28 luglio 1944 (*LRI*, p. 147).

151

Testimonianza di Gianna Angelini, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 277. Di una ragazza che chiede di sparare parla Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 206-07.

152

Testimonianza di Anna Cherchi, di famiglia contadina, nata nel 1924 (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 85).

153

Testimonianza di Luigia Varusco, nata nel 1890, che include nel suo rammarico il non aver potuto fondare sul proprio lavoro la propria identità (Passerini, *Torino operaia* cit., P. 55).

154

Sul ricorso alla seduzione per ingannare i fascisti e i tedeschi si veda Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., *passim* e L. Mariani, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche 1927-1948*, De Donato, Bari 1982, p. 150.

155

La testimonianza di Elsa Oliva è in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., pp. 118-44. Le citazioni testuali sono alle pp. 125, 126, 138, 130-31, 140.

156

Testimonianze di Albina Caviglione Lusso e Tersilla Fenoglio Oppedisano, *ibid.*, pp. 69, 155.

157

Lettera al fratello di Anka Knežčvic, studentessa liceale, fucilata nell'aprile 1944 (*LRE*, P. 590).

158

Cfr. G. Crainz, *La «legittimazione» della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68*, in «Problemi del socialismo», n.s.,

gennaio-aprile 1987, 7, p. 76.

159

Cfr. Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 39 e *passim*.

160

Ibid., p. 88. Si veda anche la testimonianza di Teresa Bosco, in Guidetti Serra, *Compagne* cit., I, p. 46.

161

Testimonianza di Carolina Griffanti, in Passerini, *Torino operaia* cit., p. 23. Cfr. anche l'episodio raccontato da Nelia Benissone Costa: «Alla liberazione i partigiani volevano andare a prendere la donna che ha fatto la denuncia, ma la mamma si è opposta» (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 53).

162

Lettera del Comando della divisione SAP di Torino al Comando del 1° settore, 15 gennaio 1945 (citata in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 237, nota 2).

163

Testimonianza di Teresa Cirio (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 83).

164

Atti CVL, pp. 187-88. Il distaccamento (38 donne) era stato costituito presso la 19a brigata Garibaldi Eusebio Giambone. La testimonianza sulla reazione dell'ambiente GL all'indegna proposta della visita ginecologica mi è stata resa da Vittorio Foa. Sulla tensione fra i tradizionali compiti delle donne e il maneggio da parte loro delle armi si vedano L. Passerini, *Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente*, e B. Guidetti Serra, *Donne, violenza, politica, armi: una esperienza giudiziaria*, in «Rivista di storia contemporanea», XVII, 1988, pp. 173-245 (a p. 231 sono riportate tre testimonianze di partigiane, una contraria, una perplessa, una favorevole allo sparare: quest'ultima è Elsa Oliva, sulla quale cfr. sopra, p. 747, nota 155); R. Anni, D. Lusiardi, G. Sciola e M. R. Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana*, introduzione di L. Passerini, Tipografia Quiriniana, Brescia 1990.

165

Verbale dell'8 maggio 1944 della «Delegazione del PCI per l'Italia meridionale» (IG, Archivio PCI, «Direzione. Verbalì riunioni 1944»).

166

Lettera aperta di «un commissario politico» e di «un comandante» alle «Madri, spose, sorelle nostre», nel numero straordinario, s.d., di «Noi donne» dedicato alle «volontarie della libertà».

167

La testimonianza è in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 141.

168

Fenoglio, *I ventitré giorni* cit., p. 9.

169

Tersilla Fenoglio Oppedisano aggiunge: «Io non ho più nessun pregiudizio adesso, ma allora ne avevo» (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 160).

170

Considerazione svolta dalla studentessa Emanuela Cortopassi in un seminario presso il Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa (1982).

171

Cfr. la testimonianza di Teresa Bosco, in Guidetti Serra, *Compagne* cit., I, p. 43, e Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 72-73. Alla Gobetti non piaceva nemmeno il titolo «Noi donne» per il giornale: «Ma l'ho accettato senz'altro quando mi han detto che è stato già il nome di un giornale femminile in Spagna, durante la rivoluzione, e in Francia» (*ibid.*, p. 139: 9 giugno 1944).

172

Si veda ad esempio il giornale «Quatre-Vingt-Treize», pubblicato dalle «marraines du Détachement Victor Hugo». Il numero 1, del 22 ottobre 1943, contiene questo appello: «N'oubliez pas, hitlériens, que nous sommes les descendantes des femmes de la Révolution Française, ces femmes qui n'ont pas hésité à rentrer dans la lutte avec les Révolutionnaires». Nella testata del numero 2, 11 novembre 1943, è inserita l'immagine di una donna che incita al combattimento impugnando la spada, secondo l'iconografia corrente anteriormente al 1870. Nella testata (febbraio 1944) di un altro giornale, «14 jullet. Organe des marraines de la compagnie des francs-tireurs et partisans Français "Les Trois Glorieuses"», da un lato compare un uomo in berretto frigio, dall'altro un proletario stile Terza Internazionale: entrambi gli uomini, che sostengono uno striscione con la scritta *14 Jullet*, hanno al loro fianco una donna, in verità di aspetto piuttosto anodino.

173

«Le Messenger Valdôtain 1946», articolo *L'opera del clero e i partigiani*.

174

La divisione Valtoce aveva assunto il nome del suo comandante, caduto in combattimento.

175

Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 20 (con altri esempi e rinvii bibliografici). Su don Sisto e i suoi rapporti con i garibaldini di Moscatelli cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 34.

176

Cfr. il contributo di G. Bianchi ad AA.VV., *Aspetti religiosi della Resistenza* cit., pp. 73-74, citato in Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 20; Battaglia, *Un uomo* cit., p. 212 (e cfr. p. 216).

177

Su questo punto insistette Norberto Bobbio durante un seminario tenuto presso il Centro Gobetti di Torino il 28 aprile 1980.

178

J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1966, p. 49. Cfr. J. Goulet, *Robespierre, la peine de mort et la Terreur*, in «Annales historiques de la Révolution française», LXIII, 1981, p. 219.

179

«Il Partigiano alpino», edizione piemontese, agosto 1944, articolo *Giustizia partigiana* (citato in Falaschi, *La Resistenza armata* cit., p. 23).

180

Relazione dell'organizzazione Montes, dicembre 1944, in Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 115. Cfr. l'episodio raccontato da Battaglia, *Un uomo* cit., p. 215, di un partigiano che uccide i due tedeschi che gli chiedono i documenti.

181

F. Caracciolo di Castagneto, '43-'44. *Diario di Napoli*, Vallecchi, Firenze 1964, p. 49 (29 settembre 1943).

182

Testimonianza del partigiano Moretto (Guido Cavalcabò), in G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., p. 232.

183

Cfr. il corsivo *Sangue*, in «Risorgimento liberale», edizione romana, 5 maggio 1944.

184

Artom, *Diari* cit., 8, 11, 16 dicembre 1943 (pp. 112, 115, 125).

185

Fenoglio, *I ventitré giorni* cit., p. 9: «nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite».

186

Ibid.

187

«Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia» fu il nome scelto da Ferruccio Parri nel 1949. Gli istituti

locali, sorti negli anni successivi, hanno invece adottato in gran numero la dizione «... per la storia della Resistenza» e simili.

188

Così l'articolo *Fuori dall'equivoco. Variazioni*, in «La Voce del Popolo», 15 marzo 1944.

189

Il testo è pubblicato in «L'Italia libera», Paris, 1° febbraio 1945. Vi si legge: «Siamo particolarmente vicini al popolo di Francia, che ha saputo scrivere le pagine eroiche della Resistenza, nome ormai divenuto epico ed europeo».

190

«La Libertà» (Toscana), 27 ottobre 1943, articolo *Al popolo italiano, agli amici, ai nemici*.

191

Il testo dell'accordo è in Catalano, *Storia del CLNAI* cit., pp. 339-40.

192

Il manifesto è conservato in MRB.

193

Resistenza passiva, articolo a firma «L'uomo della strada», in «La Punta», 28 febbraio 1944.

194

Si vedano «l'Unità», «L'Italia libera», «Voce Operaia», passim.

195

Edizione settentrionale, io gennaio 1944, articolo *Non c'è tempo da perdere*.

196

IVSR, *Stampa antifascista*.

197

Lettera del Comando della 40 brigata Matteotti alla «Delegazione Comando e al Comando regionale (unificato) lombardo», 20 luglio 1944 (IG, BG, 0507).

198

Sottotitolo dell'articolo *La strage di Ferrara*, edizione romana, 29 novembre 1943.

199

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 31.

3. Autodisciplina e organizzazione della violenza. Il sistema punitivo

1

Lettera dell'8 ottobre 1944 al tenente colonnello Pier Alessandro Vanni, comandante delle formazioni dislocate nelle valli Casotto,

Mongia, Tanaro (INSMIL, CVL, b. 27, fasc. 2, s. fasc. i; ringrazio Gabriella Solaro per avermene segnalata l'esistenza).

2

Relazione del commissario politico del Comando piemontese delle formazioni GL, Giorgio Agosti, 31 dicembre 1944. Agosti ricorda le «numeroso fucilazioni di delinquenti comuni e in qualche caso anche di partigiani nostri» (*Formazioni GL*, pp. 267-86).

3

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 144 (16 ottobre 1943), p. 177 (29 febbraio 1944), e p. 184 (15 marzo 1944). Cfr. quanto disse il partigiano Gin dell'Appennino ligure-emiliano : «Sperano di farci vivere di rapine, in modo da poterci ricattare e diffamare domani» (Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 155).

4

Conversazione dell'autore con Nuto Revelli. A Demonte si erano rifugiati alcuni ebrei scampati alla cattura di quelli che, provenienti da Saint-Martin-Vésubie, erano stati rinchiusi nel campo di Borgo San Dalmazzo. Su questa vicenda, che fa onore alle truppe italiane che occupavano la Francia meridionale, si veda A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli Ebrei di Saint-Martin-Vésubie*. 8 settembre - 21 novembre 1943, L'Arciere, Cuneo 1991.

5

Artom, *Diari* cit., p. 93 (28 novembre 1943); e cfr. p. 141 (28 dicembre 1943).

6

Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 84; Quazza, *Un diario partigiano* cit., pp. 154-56 (dicembre 1943); Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 42; Battaglia, *Un uomo* cit., p. 130.

7

Relazione di C. «sulla prima visita alle formazioni partigiane della zona di Foligno», 3 febbraio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 252).

8

«Informazioni per l'Ufficio di organizzazione», Torino, 10 ottobre 1943 (Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 122).

9

Circolare del «Comando unificato Divisioni Valsesia Divisioni Ossola», 6 settembre 1944 (IG, BG, 06274).

10

Lettera del Comando della 40 brigata Matteotti (Valtellina) a Onit Nass, 14 luglio 1944 (*ibid.*, 0490). Su Onit Nass (Sandro Costantino), comandante del gruppo Gek, si veda la lettera del Comando della 40 brigata al parroco di Roncaglia, 14 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 123-24 e note relative).

11

Lettera del Comando della divisione Nanetti al Comando delle brigate Mazzini e Tollot, 29 agosto 1944, e relativi allegati (*ibid.*, pp. 283-89).

12

Circolare del 12 febbraio 1945, «Inquadramento, disciplina, organizzazione» (INSMLI, CVL, b. 93, fasc. 5, s. fase. a).

13

Lettera del Comando militare regionale veneto al Comando provinciale di Vicenza, 15 settembre 1944, conservata nell'Istituto veneto per la storia della Resistenza. Molto severo è il giudizio su Marozin espresso da Bernardo, *Il momento buono* cit., pp. 76-78. Marozin non ha trovato ospitalità *nell'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, per quanto sia nominato nella voce dedicata alla divisione Pasubio, redatta da Renato Sandri.

14

Verbali delle riunioni del gennaio 1945 e di fine settembre 1944 del Comando piazza di Torino, in Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 116 e 95. Sull'allarme destato in proposito nei comunisti torinesi cfr. la diffida inviata alle imprese dalle SAP, 25 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 283-84) e la denuncia fatta dal «Grido di Spartaco» del 15 giugno 1944 contro «Il nuovo Risorgimento italiano, movimento antitotalitario d'ordine e di ricostruzione» quale «movimento di guardie bianche».

15

Si veda una circolare del 24 marzo 1945 del «Comando Raggruppamento Brigate SAP Milano e Provincia» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 522-24). La nascita di un'«Armata bianca» è segnalata, con qualche dubbio, nel «Notiziario militare - Dicembre 1944» del Bergamasco (IG, BG, 010599). Di «reparti irregolari che si riservano di agire come corpo di polizia dopo la fine delle ostilità», dà allarmata notizia il «Comando della Divisione Belluno» il 26 febbraio 1945 «a tutte le formazioni dipendenti» (Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 247).

16

«L'Italia libera», edizione lombarda, 18 febbraio 1944, articolo *Le squadre di fabbrica*.

17

Rinvio per tutti a E. J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971 (ed. or. *Bandits*, London 1969), soprattutto il cap. VII, *Banditi e rivoluzione*. Cfr. anche P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli, 1814-1866*, Marsilio, Venezia 1981.

18

Cfr. P. Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 253-310.

19

Spinelli, Io, *Ulisse* cit., pp. 82-83. La risposta fu lodata dal dirigente Giuseppe Dozza perché aliena da quello spirito piccolo borghese che l'origine sociale avrebbe potuto far sospettare nascosto nel giovane militante romano.

20

Lettera a «caro Nagi», s.d., in INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fase. 2, s. fase. 4.

21

«Rapporto del triangolo [di partito] dal settembre al dicembre 1943» (Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 131).

22

I «compagni della Delegazione» a «caro Pietro», 1° aprile 1945 (IG, BG, 010653).

23

Circolare del Comando regionale lombardo delle formazioni GL al Comando provinciale GL 734, 28 novembre 1944 (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 5, s. fase. a). «La parola d'ordine quasi sempre rispettata è stata quella di prelevare il milione all'industriale, ma di pagare la gallina al contadino»: così Giorgio Agosti nella già citata relazione del 31 dicembre 1944 (*Formazioni GL*, p. 275).

24

Queste sono le parole usate nelle «Considerazioni sul lavoro della montagna e GAP», relative al Novarese, della fine del 1943 (IG, *Archivio PCI*).

25

Si vedano ad esempio le vicende dei fratelli Basso, che finiscono col consegnarsi ai fascisti, e del comandante Leo Vigna arresi durante un rastrellamento lasciando in libertà i suoi uomini e poi fucilato con due di essi perché «rei di violenze nei confronti di alpigiani»: Dellavalle, *Operai* cit., p. 139. Cfr. anche il rapporto di Giorgio Agosti del 31 dicembre 1944 (*Formazioni GL*, pp. 267-86) e il racconto di Gino Pieri, *Storia di partigiani*, citato in Falaschi, *La Resistenza armata* cit., p. 52.

26

I volontari come «il fiore e la feccia» è espressione usata da Fenoglio, *Il partigiano Johnny* cit., p. 154. «Né eroi né bandite è invece una formula di Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 290. Per la feccia che opera come fiore, ma che i fiori non

possono avallare, cfr. i ladri del quartiere San Lorenzo, a Roma, che nel 1921 appoggiarono valorosamente ed educatamente gli Arditi del popolo contro i fascisti (L. Piccioni, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Storia e Letteratura, Roma 1984, p. 31).

27

Cfr. il «Verbale del processo nei confronti del comandante di battaglione della 47 brigata, Juan», 19 ottobre 1944, in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 453-55. Juan fu fucilato.

28

Cfr. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana* cit., pp. 230-31, e Perrone Capano, *La Resistenza in Roma* cit., I, cap. VI.

29

Chiodi, *Banditi* cit., pp. 21-22 (20 aprile 1944).

30

Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 62 (9 marzo 1944). Cfr. *ibid.*, p. 86, la notizia sull'organizzazione Montes che giustizia, dopo processo, i partigiani resisi colpevoli di analoghi reati (29 settembre 1944).

31

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 383-84.

32

Cfr. Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 291.

33

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 61.

34

Manifesto a stampa, s.d., in INSMLI, **CLNAI**, b. 6, fase. 3, s. fase. 17.

35

Nota del Comando della 4a zona Piemonte «a tutte le formazioni dipendenti», 24 ottobre 1944 (IG, *Archivio PCI*). Sulla giustizia esercitata dai partigiani in val Germanasca si veda D. Gay Rochat, *La Resistenza nelle Valli Valdesi (1943-1944)*, prefazione di L. Valiani, Claudiana, Torino 1969, pp. 140-41.

36

Comunicazione del «Comando Divisione Orobica», 12 novembre 1944 (INSMLI, CVI, b. 93, fasc. 5, s. fasc. a).

37

Cfr. i rapporti dal 1° all'8 ottobre 1944 conservati in IG, BG, 010202, 010203, 010205, 010206 (il primo è edito in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 415).

38

Artom, *Diari* cit., pp. 174-75 (20 febbraio 1944, quando era ancora coi garibaldini).

39

Ibid., p. 90 (27 novembre 1943) e p. 170 (18 febbraio 1944).

40

Quazza, *Un diario partigiano* cit., *passim*. Nella divisione autonoma De Vitis le pene capitali venivano eseguite anche con l'impiccagione.

41

Circolare «ai Comandi dipendenti», 1° gennaio 1945, che aggiunge: «Il rifiuto delle responsabilità contrasta con la natura stessa del Comando» (INSMLI, CVL, b. 23, fase. 1, s. fase. 8).

42

Chiodi, *Banditi* cit., p. 103 (29 dicembre 1944).

43

Cfr. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale* cit., p. 183.

44

Cfr. il «verbale del processo» svoltosi presso la brigata Rosselli n. 2, 17 luglio 1944 (ISRT, Carte *Ramat*, b. 1, fasc. 2, s. fasc. 6).

45

Si veda il «rapporto Bruno» sull'«Attacco nazifascista del 2 luglio 1944», 1 divisione Garibaldi, zona Ossola-Valsesia, 4 agosto 1944 (IG, BG, 06202).

46

Disposizioni del Comando del 2° settore ai comandanti di banda e di distaccamento, 12 marzo 1944 (citato in Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 444-45); disposizioni del capo di Stato Maggiore della divisione Garibaldi Natisone, Carlino, 13 ottobre 1944, relative ai «compagni non idonei al servizio di guerra», fra i quali i «vari carabinieri asmatici, tossicolosi e rachitici» (IRSFVG, *Fondo Rapuzzi*, b. 1, fase. 1).

47

Bando emanato il 24 luglio 1944 (cfr. sopra, p. 652, nota 52).

48

Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 56-57.

49

Lettera al Comando del 9° Korpus jugoslavo, 6 maggio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 381-82).

50

«Relazione politica» del commissario Ilia e del vicecommissario Boris della divisione Liguria Bonfante (*ibid.*, III, p. 157).

51

Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 70.

52

Lazagna, *Ponte rotto* cit., pp. 177 e 182, e una relazione del Comando zona Biellese alla delegazione per il Piemonte, 7 aprile

1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 586).

53

Citato in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., pp. 304-05.

54

Atti CVL, pp. 82-83.

55

La 1 divisione alpina GL l'11 agosto 1944 emanò disposizioni nello spirito di quelle del Comando del CVL, insistendo sulla necessità di istruire regolari processi, con l'unica eccezione dei flagranti atti di banditismo (Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 460-61). Cfr. anche le «Norme per la costituzione e il funzionamento dei tribunali marziali presso le unità partigiane», probabilmente del Comando GL dell'Emilia (agosto 1944?) (*Formazioni GL*, pp. 137-38).

56

Lettera del Comando del raggruppamento delle divisioni della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano al Comando della 1 divisione, 10 dicembre 1944 (IG, BG, 07332).

57

Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 170.

58

«Ordinanza del Comando della 13 zona», 12 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 64-67).

59

Si veda la sentenza della Corte speciale d'assise di Torino, 22 novembre 1951, citata in Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale* cit., pp. 179-80 contra, p. 181. Alla p. 64 si ricorda che non esistono dati complessivi attendibili sulle sentenze emanate dai tribunali partigiani.

60

Osservazione suggeritami da Gabriella Solaro, che sta curando un quaderno sulla «Giustizia partigiana» per incarico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

61

Cfr. sopra, p. 749, nota 1.

62

Cfr. Weber, *Economia e società* cit., II, p. 292. Per lo stesso problema visto sotto il profilo della «politicità» di una giustizia che si assume come imparziale cfr. R. Canosa, *Un dibattito tra M. Foucault ed alcuni militanti maoisti sulla giustizia popolare*, in «Critica del diritto», 1, gennaio-aprile 1974, 1, pp. 33-56 (ringrazio Gabriella Solaro per avermi segnalato questo scritto).

63

Cfr. Quazza, *Un diario partigiano* cit., p. 154 (13 dicembre 1943).

64

Intervista a Ildebrando Bilacchi, condotta da Luca Alessandrini il 3 marzo 1987 e conservata presso IRSRER. Cfr. la testimonianza di Bruno Zenoni, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 285.

65

Così scrive Schnur, *Rivoluzione e guerra civile* cit., p. 319, a proposito dei tribunali rivoluzionari che agiscono durante le guerre civili.

66

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 240.

67

Si vedano, ad esempio, l'ordine del giorno del Comando della 3 divisione Lombardia Aliotta, 24 ottobre 1944 (IG, BG, 01541); le «bozze di statuto della divisione Nanetti», 2 dicembre 1944 (*ibid.*, 09448); Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 53-54; Quazza, *Un diario partigiano* cit., pp. 189, 193; Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 337; Dellavalle, *Operai* cit., p. 121.

68

Si veda la testimonianza di Elsa Oliva, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 133.

69

Artom, *Diari* cit., p. 105 (4 dicembre 1943).

70

Testimonianza di Raimondo Vazon, che commenta: «Forse questi erano proprio episodi in cui uno si rendeva conto che finiva l'avventura» (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 85).

71

«Resoconto di discussione sulle direttive militari e politiche del movimento», 27 marzo 1945 (INSMLI, CVL, b. 35, fasc. 1).

72

Lettera del Comando della 1 divisione al Comando della 6 brigata Nello (Ossola), 27 ottobre 1944 (IG, BG, 06720).

73

Disposizioni del 4 dicembre 1944 (INSMLI, CVL, b. 20, fase. 1). Sulle espulsioni dalle bande cfr. Quazza, *Un diario partigiano* cit., pp. 194, 221.

74

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 78.

75

Si veda la sentenza del tribunale militare della divisione Modena, 13 febbraio 1945: il tribunale prima condanna a morte, poi invia il condannato al di là del fronte tenuto dagli Alleati (Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 572).

76

Così dispone il decreto del CLNAI sulla resa delle formazioni nazifasciste, 19 aprile 1945 (*Atti CLNAI*, pp. 308-09).

77

Questa espressione è usata nelle disposizioni del Comando generale del CVL, 27 marzo 1945, sulla disgregazione delle forze nemiche (*Atti CVL*, pp. 448-49).

78

Atti CLNAI, pp. 123-24.

79

Le citazioni sono tratte da un manifesto del CUMER alla cittadinanza di Bologna, 24 novembre 1944 (IG, BG, 02439), e da una relazione del comandante e del commissario di un distaccamento del battaglione F. Tambieri della brigata Pisacane al Comando della divisione Nanetti (ISBR, b. *Pisacane*). Ringrazio Gabriella Solaro per avermi segnalato questo documento.

80

Il Comando generale del CVL il 6 ottobre 1944 lanciò un ultimatum di cinque giorni, trascorsi i quali tutti coloro rimasti al servizio del nemico «saranno considerati colpevoli di alto tradimento e come tali saranno passibili della pena capitale» (*Atti CVL*, p. 206). Ma si vedano anche «il fraterno invito» rivolto il 6 agosto 1944 dal CLNAI agli ufficiali e ai soldati delle divisioni che tornano dalla Germania (*Atti CLNAI*, pp. 153-54), e l'appello pieno di comprensione ai giovani inquadrati nell'esercito della RSI che «non trovano la non sempre facile via dei monti», anche se «dai visi si comprende quanto loro pesa quell'abito e la sofferenza per l'onta della schiavitù» («Sui monti», primo numero, 12 luglio 1944, dell'organo del CLN di Verona).

81

Così si conclude il proclama in entrambe le sue versioni - CVL e CLNAI - del 4 e del 19 aprile 1945 (*Atti CVL*, pp. 467-68 e *Atti CLNAI*, pp. 309-11). La parola d'ordine «arrendersi o perire» era stata lanciata da Longo nel rapporto da lui tenuto nella riunione allargata della direzione del PCI per l'Italia occupata svoltasi a Milano l'11 e 12 marzo 1945. Il rapporto fu pubblicato in «La nostra lotta», 11, 20 marzo 1945, 5-6, pp. 5-20; poi in Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. 308-40.

82

Si veda il progetto di decreto *Contro i traditori della patria* che il CLNAI, all'atto di assumere i poteri di governo nei territori occupati, intese presentare al governo di Roma nel giugno 1944 (*Atti CLNAI*, pp. 141-42). Il testo ricalcava quello proposto al CLN dalle brigate Garibaldi, pubblicato in «l'Unità», edizione

setteentrionale, supplemento, 20 novembre 1943, poi in «Fratelli d'Italia», organo del CLN veneto, il 15 gennaio 1944 (cfr. Canfora, *La sentenza* cit., pp. 195, 312-13).

83

Atti CLNAI, p. 116. Buffarini Guidi verrà denunciato il 27 settembre 1944, sempre dal CLNAI, come criminale di guerra (*ibid.*, p. 178).

84

«Il Partigiano alpino», agosto 1944, articolo *Giustizia partigiana*.

85

Edizione setteentrionale, 31 ottobre 1943, articolo *Giusta guerra di popolo*.

86

Articolo *Chiare parole agli esercenti*, 12 luglio 1944.

87

Atti CLNAI, pp. 209-10.

88

Istruzioni della direzione del PCI per l'Italia occupata ai triumvirati insurrezionali, 22 aprile 1945, in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 664. Nel documento vengono additate le direzioni delle industrie genovesi SIAC, Bruzzo, San Giorgio, Eridania, Piaggio.

89

«Direttive n. 16», redatte da Luigi Longo, pubblicate in «La nostra lotta», III, 10 aprile 1945, 7, pp. 31-38; poi in Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. 344-50.

90

Edizione setteentrionale, articolo *Una canaglia*. Filippo Mirabelli, già consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni, fu capo della provincia di Savona dal 25 ottobre 1943 al 4 gennaio 1945 (cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Bulzoni, Roma 1978, p. 473).

91

Lettera del CLN al procuratore, 19 gennaio 1945 (INSMLI, vecchia collocazione, *CLNAI*, b. 8, fasc. 2, s. fasc. 10).

92

Cfr. Canfora, *La sentenza* cit., pp. 134-35.

93

Ad esempio «Le Patriote Martiguais. Organe du Front national de lutte pour la libération de la France», marzo 1944, articolo *Les traîtres*, e «Valmy» (Organe de la résistance française à l'oppression), giugno 1944: «Français, en prévision du "règlement des comptes" dressez la liste des traîtres et des amis des traîtres».

94

Il Comando della brigata Stella Rossa ai «fascisti repubblicani di Monzuno», giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 89).

95

Citata in C. Pavone, *Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale: mazziniani, garibaldini e internazionalisti nei primi anni dell'Unità*, in «Il Cristallo», VI, 1964, p. 78.

96

Atti CVL, p. 79.

97

Si vedano Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 133 e Gorrieri, *La Repubblica di Monteforsino* cit., pp. 569-70.

98

«Alcuni rilievi sulla organizzazione della 3 divisione», a firma Luigi, novembre o dicembre 1944 (IG, BG, 010477).

99

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., pp. 59-60.

100

Atti CLNAI, pp. 308-09.

101

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 153 (29 novembre 1943).

102

Artom, *Diari* cit., pp. 131-32 (25 dicembre 1943).

103

Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 67-68.

104

Testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 158.

105

A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Vangelista, Milano 1972, p. 259.

106

Si veda ancora la lettera che un garibaldino invierà il 21 settembre 1945 al vescovo di Belluno, parlando dell'incrinatura della «granitica certezza di un tempo» (citata in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 305).

107

Mario alla «Delegazione Comando lombardo» delle brigate Garibaldi, 26 luglio 1944 (IG, BG, 08688).

108

Così Pesce rispose a Di Nanni che lo aveva rimproverato di non aver ucciso i carabinieri catturati, che erano poi corsi a dare l'allarme (Pesce, *Senza tregua* cit., p. 119).

109

Chiodi, *Banditi* cit., p. 139 (17 aprile 1945).

110

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 325 (25 agosto 1944).

111

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 285.

112

Cicchetti, *Il campo giusto* cit., p. 145.

113

Si noti, qui come in altri casi, l'invocazione di madri e sorelle, ma non di padri e fratelli: «Il fuori legge», giornale della 7 brigata P. Stefanoni della divisione Valtoce, raggruppamento Di Dio, gennaio 1945, articolo *Profili* (citato in Falaschi, *La Resistenza armata* cit., p. 23).

114

Sentenza del tribunale straordinario di guerra della brigata Valle Stura della 1 divisione alpina GL, 14 agosto 1944 (ISRP, b. 35, fasc. c).

115

«Direttive operative» del 13 febbraio 1945, in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 379, nota 4.

116

Così riferisce, ma non è l'unico caso, il Comando della 81 brigata Volante Loss nella «Relazione sull'attacco al presidio di Fara», 21 marzo 1945 (IG, BG, 08315).

117

«Disposizioni di carattere generale» della 1 divisione Garibaldi (Ossola-Valsesia), 26 agoSto 1944 (*ibid.*, 06239).

118

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 152.

119

Lettera del Comando della 8 divisione Asti alle brigate dipendenti, 1° dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 7).

120

Relazione di Piero, della 3 divisione Lombardia Aliotta, al Comando generale, 27 dicembre 1944 (*ibid.*, p. 146). Piero era Orfeo Landini.

121

Calvino, *Attesa della morte in un albergo*, in Id., *Ultimo viene il corvo* cit., p. 93.

122

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 322 (22 agosto 1944).

123

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 153.

124

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 384.

125

Ciro, comandante del raggruppamento divisioni Valsesia, Ossola, Cusio, Verbanò, a Fabio (Pietro Vergani), del Comando generale, 23 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 469, nota 2).

126

È questo il succo della reprimenda inviata il 18 novembre 1944 dalla delegazione per la Lombardia al Comando della 53 brigata 13 Martiri di Lovere (nel Bergamasco), che aveva improvvisamente rinunciato a tenere «il bastone dalla parte del manico»: i tedeschi infatti, ottenuto il rilascio dei prigionieri in cambio della promessa di non effettuare rappresaglie, non avevano poi mantenuto la parola (*ibid.*, II, pp. 356-57).

127

Testimonianza di Anna Cinanni (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 102).

128

Relazione di Barca sul «sopraluogo del 1° e 2 gennaio» in val di Susa, 4 gennaio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 216).

129

Rapporto firmato «per il Capo politico», 9 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

130

Artom, *Diari* cit., p. 145 (31 dicembre 1943). Il 20 precedente, di fronte a un caso di maltrattamento, Artom aveva chiesto: «Cosa direbbe Pisacane?». Pisacane era il nome della formazione garibaldina in cui in quel momento Artom militava.

131

«Il responsabile di zona» al «Comando della brigata Carrara» (Bergamasco), 23 marzo 1945 (IG, BG, 010642).

132

Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 167.

133

«Giustizia e Libertà. Notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie», ottobre 1944, articolo *Ritorsioni* (citato in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 201).

134

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 193, 196-97, 199 (12, 13, 14, 16 aprile 1944).

135

Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., pp. 73-74.

136

Lettera di Michele, commissario politico della 1 divisione Gramsci (Ossola-Valsesia), a Picciolo, vicecomandante di battaglione, 1° marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 428).

137

Ordine del giorno del Comando della 1 divisione Piemonte, 18 settembre 1944 (IG, BG, 04421).

138

Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 240. Per i fascisti, cfr. Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 66 e 99-100.

139

Relazione del 20 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 288-89, nota 4).

140

Per il primo punto si vedano le istruzioni del «responsabile militare» del PCI per la montagna di Modena, dal 10 al 25 maggio 1944, citate in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 284-85 («il giustiziare due ufficiali nemici è sempre un fatto politico; ufficiali e sottufficiali, tranne pochissime eccezioni, devono essere tolti di mezzo»). Per il secondo punto si ricorda che la milizia forestale del bosco del Cansiglio, dopo alcuni rifornimenti dati ai partigiani, chiese di essere disarmata per non compromettersi troppo agli occhi dei tedeschi; ma i partigiani saranno redarguiti per aver lasciato andare liberi un colonnello e un capitano (relazione del Comando di distaccamento del Veneto al Comando generale, II aprile 1944: *Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 349 e 352, nota 8).

141

Lettera del CLN di Fregona al Comando del gruppo di brigate Vittorio Veneto, 17 aprile 1945 (INSMLI, *CLANAI*, b. 7, fasc. 2, s. fasc. 7).

142

Articolo *Aux magistrats de répression - Aux policiers trop soumis*, in «Le Père Duchesne», «151 année», settembre 1942.

143

Relazione del Comando della 9 brigata Liguria, 19 giugno 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 43).

144

«Una diserzione in massa, una diserzione armata» è ad esempio sollecitata da un manifestino del CLN di Verona, s.d. (IVSR, *Archivio*, Sez. i, b. 49, *CLN, Stampa non periodica*).

145

Sulle dimensioni del fenomeno delle diserzioni si vedano le cifre che fornisce Pansa, *L'esercito di Salò* cit., p. 71: i disertori dell'esercito, alla fine dell'aprile 1944, sarebbero stati circa 25-26 000, «più del 10 per cento della forza incorporata e quasi il 17 per cento del gettito delle classi chiamate a quella data». Cfr. anche Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 715-17, per le preoccupazioni fasciste e tedesche, e Bocca, *La Repubblica di*

Mussolini cit., par. *Si disgrega la GNR.*

146

Ad esempio, dopo l'attacco a una caserma di San Vincenzo (Livorno) i prigionieri - cinquantadue soldati italiani e venti mongoli - furono fatti giurare e quindi «considerati facenti parte della formazione» (relazione del maggiore Mario Chirici sull'attività della 3 brigata, 18 luglio 1944, in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 148).

147

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 350.

148

Dei prigionieri inseriti nella divisione Garibaldi-Osoppo, scrive Mautino, l'indispensabile epurazione fu anticipata dal fatto (settembre 1944) che «dopo tre giorni di combattimento, né nelle file partigiane né per le montagne di quella zona fu dato incontrare uno solo di quegli individui» (Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 101). Giudizi più positivi su alcuni almeno dei prigionieri inquadrati - quelli non dell'ultim'ora - si trovano in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 139, 322-23.

149

Istruzioni inviate il 9 gennaio 1945 al Comando della 118 brigata Servadei (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 222).

150

Si veda il «grave incidente» segnalato a Saga (Cividale del Friuli), dove nella notte del 16 giugno 1944 il presidio, forte di circa novanta uomini bene armati, quasi tutti coscritti, scompare senza lasciare traccia di sé (Pansa, *L'esercito di Salò* cit., pp. 112-13).

151

Lettera dell'ispettore Giorgio al commissario politico della 51 brigata Capettini, Remo (Oltrepò pavese), settembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 361).

152

Relazione del commissario Remo sulla storia della 3 divisione Lombardia Aliotta, 31 dicembre 1944 (IG, BG, 01728).

153

I disertori scrissero al Comando una magniloquente lettera, conservata *ibid.*, 05065.

154

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 222.

155

Il «Comando operativo Zona Bergamo» al Comando regionale lombardo, 10 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 599, nota 1).

156

«Relazione politica» della federazione di Ancona alla direzione del PCI, s.d., ma primi di dicembre 1943 (*ibid.*, I, p. 148).

157

Sono elencate undici persone: di una si dice «e figlio», di due «e famiglia». Il manifesto, s.d., è intestato «Popolo della zona di Sassuolo» (ISRM, *Fondo Borsari*, s.II.10, *Miscellanea*).

158

«Informazioni», s.d., in IZDG, b. 272a, fasc. II/A.

159

Istruzioni del Comando del distaccamento Modena al distaccamento Stanzioni, marzo 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 341).

160

Lettera del Comando del gruppo brigate Carlo Pisacane al Comando della divisione Belluno, 3 dicembre 1944 (IG, BG, 09451).

161

Cfr. Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., pp. 301 sgg.

162

Relazione del commissario della 47 brigata, Ilio, alla delegazione per il Nord Emilia, 3 agosto 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 195).

163

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fase. 3).

164

Testimonianza di Mario Filipponi, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 284.

165

Artom, *Diari* cit., p. 138 (28 dicembre 1943).

166

Si veda il decreto n. 5 del CLN della zona libera per l'istituzione e il funzionamento del tribunale del popolo, allegato n. 3 al verbale della seduta del 6-8 ottobre 1944 (F. Vuga, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca (luglio-ottobre 1944)*, Del Bianco, Udine 1961, pp. 145-47).

4. Le rappresaglie e le controrappresaglie

1

Il manifesto, senza firma e senza data, è in IVSR, *Stampa antifascista*.

2

Prefazione a Bianchi, *Giancarlo Puecher* cit., p. IX. Parri aggiunge che «le spire di questo dramma avvolgono gli ultimi giorni di Giancarlo Puecher».

3

Riprendo entrambe le citazioni da M. Arduino, *Rappresaglia (Diritto internazionale)*, in *Digesto italiano*, XX, 1 (1911-15), pp. 90-95.

4

Cfr. G. S. Pene Vidari, *Rappresaglia (Storia)*, in *Enciclopedia del Diritto*, *sub voce*.

5

Voce *Rappresaglia*, in *Nuova Enciclopedia Italiana*, diretta da Girolamo Boccoardo, UTET, Torino 1885, *sub voce*.

6

Rousseau, *Il contratto sociale* cit., pp. 17-18.

7

L'espressione è usata da Arduino, *Rappresaglia (Diritto internazionale)* cit., p. 93.

8

Su quest'ultimo episodio cfr. *ibid.*, p. 94.

9

Cfr. *LRE*, p. 700.

10

Cfr. la tesi di laurea di M. Di Giovanni cit.

11

Weber, *Economia e società* cit., pp. 44-46.

12

È questa la definizione che Weber dà di «comunità», con il necessario rinvio all'opera di Tönnies (*ibid.*, p. 38).

13

Così il pensiero di Otto Brunner è parafrasato in Fioravanti, *Stato (Diritto intermedio)* cit., p. 24.

14

Cfr. su questo punto quanto osserva A. Preti, *Quale storia tra Marzabotto e Monte Sole?* (in «Rivista di storia contemporanea», XVII, 1988, pp. 134-47), a proposito di Gherardi, *Le querce di Monte Sole* cit. Una considerazione analoga potrebbe farsi sul discutibile uso di «olocausto» per designare il massacro degli ebrei compiuto dai nazisti.

15

Cfr. Dossetti, *Introduzione a Gherardi, Le querce di Monte Sole* cit., soprattutto le pp. XVI-XVII. Quanto il cattivo formalismo giuridico possa cadere nel grottesco nel trattare questi argomenti è mostrato dalla sentenza che Dossetti cita a sostegno della tesi

che non si sia trattato di vera rappresaglia: «Anche volendosi per assurda ipotesi ammettere che nella sola presenza della popolazione civile si potesse ravvisare un pericolo grave e immediato per l'esito delle operazioni in corso, ritiene il collegio che sarebbe sempre sussistita la possibilità di mantenerle in vita non potendosi in alcun modo individuare un rapporto di necessità tra quell'immenso numero di uccisioni di donne, vecchi, bambini e il successo dell'azione militare». Dossetti, in quanto estensore di un documento delle direzioni democristiane di Modena, Reggio Emilia e Parma, con la data del 25 febbraio 1945, aveva affermato: «Non è ammissibile in nessun modo neppure per una necessità di difesa uccidere per rappresaglia persone, delle quali non risulti sicuramente la responsabilità soggettiva»; questa presa di posizione era rivolta contro le azioni compiute dalle SAP, molte delle quali erano giudicate «né lecite, né necessarie, né opportune» (citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 538).

16

Dossetti, *Introduzione* cit., p. VIII.

17

Cfr. *LRE*, p. 700.

18

Citato in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 297.

19

Cfr. Pansa, *L'esercito di Salò* cit., pp. 207-08.

20

Si vedano le «Direttive per la lotta armata», in *Atti CVL*, p. 547. Rochat, editore del documento, ritiene che l'estensore ne sia «probabilmente Parri, certamente un azionista» (*ibid.*, p. 11).

21

Giugno 1944 (citato in Michel, *La guerra dell'ombra* cit., p. 266). Cfr. l'articolo *Le Maquis et la population*, in cui si sostiene che i rischi della guerra devono essere accettati da tutti i francesi («44. Organe des Forces françaises de l'intérieur et du Comité départemental de la libération nationale pour les Basses-Pyrénées», 12 agosto 1944).

22

«Norme per gli ispettori», 25 dicembre 1944, elaborate probabilmente dalla divisione GL C (*Formazioni GL*, p. 258).

23

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 206.

24

Ibid., pp. 211, 260.

25

Relazione del Comando della 1 divisione Piemonte alla delegazione per il Piemonte, 16 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 132-33).

26

Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 187.

27

Le prime parole compaiono come titolo di un articolo dell'edizione settentrionale, 24 agosto 1944; le seconde costituiscono la morale che viene tratta dalla notizia che «le donne di Parma strappano 37 giovani partigiani al plotone di esecuzione» (edizione settentrionale, 25 maggio 1944).

28

Edizione settentrionale, 29 dicembre 1943. Cfr. l'edizione romana, 23 marzo 1944, articolo *Per salvare Roma cacciare i tedeschi*, dove si può cogliere una implicita polemica contro il nascente mito del papa *defensor urbis*. Il 26 ottobre precedente il giornale aveva svolto il concetto che, poiché la reazione tedesca ci sarebbe comunque stata, conveniva prevenirla (articolo *Agire subito*).

29

Citato in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 284.

30

Appello del 26 ottobre 1944 (ISRR, *Archivio del triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna*).

31

«Direttive di lavoro» della direzione del PCI, 27 settembre 1943 (?) (IG, *Archivio PCI*).

32

«Relazione sulla insurrezione armata e conseguente liberazione delle città di Massa e Carrara» inviata dal comitato federale alla direzione del PCI a Roma, 24 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 688).

33

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 115.

34

Si vedano, ad esempio, «Il Combattente» del 7 dicembre 1943, articolo *Attesismo*, e la lunga perorazione di Ilio Barontini a Giovanni Pesce quando questi, dopo il primo attentato condotto a termine, gli pose il problema delle possibili rappresaglie (Pesce, *Senza tregua* cit., p. 45). Cfr. una circolare della federazione comunista di Padova, s.d. (ma dopo la svolta di Salerno): che sarebbe dei popoli d'Europa se tutti avessero accettato la schiavitù per tema delle rappresaglie? (IG, *Archivio PCI*).

35

Testimonianza di Mario Sabadini, a proposito della fucilazione per rappresaglia di un carabiniere che aveva combattuto coi partigiani (Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 283).

36

Cfr. Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 242.

37

Citato in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 290.

38

Per episodi di questo tipo si vedano la testimonianza di G. Nicoletta, comandante della divisione autonoma De Vitis, relativa al luglio 1944 (in ANED, *Gli scioperi del marzo 1944* cit., pp. 60-61); Quazza, *Un diario partigiano* cit., p. 176 (4 aprile 1944); la lapide che sulla piazza di Boves ricorda l'uccisione del sacerdote Giuseppe Bernardi (19 settembre 1943).

39

Si veda l'«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944», dove è segnalata questa lettera da Gabiano in provincia di Alessandria: «Sono troppi massacri! In un paese qui vicino hanno fucilato 57 del paese tutti innocenti, presi come ostaggio» (ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, fasc. 3).

40

Cfr. *Formazioni GL*, p. 273.

41

H. Michel, *Le Maquis au-delà de la légende*, in «Le Monde aujourd'hui», 30-31 dicembre 1984, p. XI.

42

«Relazione sulla situazione delle brigate d'assalto Garibaldi dell'Oltrepò Pavese», 3 settembre 1944, firmata Piero (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 304).

43

Lettera del commissario Tino e del comandante Nanni della 16 brigata Perotti al Comando della 1 divisione Piemonte, 6 agosto 1944 (IG, BG, 04375).

44

Lettera della delegazione del Comando delle brigate Garibaldi per il Nord Emilia al delegato della provincia di Reggio Emilia, 27 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 168).

45

Si veda ad esempio la relazione del commissario della 12 brigata, Gracco, al «delegato ispettore delle brigate Garibaldi Nord Emilia», 2 agosto 1944 (*ibid.*, p. 187). Cfr. anche Dellavalle, *Operai* cit., p. 111, e Quazza, *Un diario partigiano* cit., pp. 157-58, 164, 177. Del proprio assenteismo rispetto alla strage della popolazione civile fatta dai nazifascisti a Guardistallo (Pisa) i

partigiani superstiti sono oggi reticenti a parlare (ringrazio Katia Sonetti per questa informazione).

46

È questo il caso che viene denunciato, anche come conseguenza del cattivo comportamento tenuto da alcuni partigiani, in una «Relazione e ricognizione zona di operazione della Divisione Piave, Brigata C. Battisti», a firma del comandante della brigata, 14 novembre 1944 (IG, BG, 06963).

47

Resistere con audacia, resistere attaccando, articolo di fondo di «Voce Operaia», 15 gennaio 1944.

48

Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 74.

49

Memorie inedite di G. M. (citare sopra, p. 617, nota 101), c. 23.

50

«Rapporto della visita fatta dall'ufficiale di collegamento del CUMER alla 8 brigata Garibaldi» (Romagna), 2-7 agosto 1944. L'estensore confida «però che sarà ben presto eliminata questa forma di opportunismo» (IG, BG, 02226-29).

51

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., pp. 158-60 (sotto le date del 23, 25 e 26 marzo 1944). I manifestini vennero poi lanciati il 2 aprile (*ibid.*, p. 163). Sulla pausa di fatto largamente seguita alle Fosse Ardeatine cfr. Katz, *Morte a Roma* cit., pp. 183 sgg.

52

H. Michel, relazione tenuta al colloquio svoltosi in occasione del XII Congresso internazionale di Scienze storiche del 1965: cfr. *I problemi della storia della Resistenza nei lavori del Colloquio di Vienna*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1965, 81, p. 40. Cfr. quanto già nell'Ottocento il russo Romanenko aveva detto del terrorismo: «Costava infinitamente meno vittime di un combattimento di massa» (citato in Laqueur, *Storia del terrorismo* cit., p. 51).

53

Chiodi, *Banditi* cit., p. 139. Cocito sarà poi impiccato.

54

19 luglio 1944: cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 149 e documenti ivi citati in nota.

55

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 211.

56

Testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 154.

57

Relazione di Mariano, 17 agosto 1944. Forte appare in questo documento la preoccupazione suscitata dai contadini che «non ne vogliono più sapere di tenere nascosta gente ricercata, malgrado che non sia successo nulla. Immaginate un po' se dovessero nascondere gente qualora ci fossero dei tedeschi» (Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, pp. 298-99).

58

«Rapporto al Centro del Partito» dall'Emilia, di Banfi, 16 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*). Si veda anche il rapporto da Mantova, s.d., ma più o meno degli stessi giorni, in cui l'attesimo è chiamato «figlio primogenito della più genuina paura» (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 195).

59

«Relazione generale sull'attività di guerriglia svolta dal Distaccamento F. Giaconi», stesa da Alessandro Favilli (ISRT, *Carte Carlo Campolmi*, b. I, fase. 6, s. fase. I).

60

Relazione dell'ispettore Albero al triumvirato insurrezionale della Lombardia, 24 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 415).

61

«Notiziario e direttive», siglate «D» (Duccio Galimberti), del 30 giugno 1944 (ISRP, b. 29, fase. b).

62

Cfr. al riguardo Ventura, *La società rurale veneta* cit., p. 69.

63

Cfr. Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., *passim* (ad esempio, p. 294 per quanto riguarda il parroco di Seren del Grappa).

64

Cfr. Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 22.

65

Cfr. Ballone, *Una sezione, un paese* cit., p. 440.

66

Angrisani, *La croce sul Monferrato durante la bufera* cit., p. 16 (citato in Rovero, *Il clero piemontese nella Resistenza* cit., p. 50).

67

Manifestino del 29 luglio 1944, in ISRT, *Raccolta volantini, DC Firenze* (clandestini 1943-44).

68

«Relazione di massima sul movimento patriottico nella provincia di Apuania», 7 gennaio 1945, dove si lamenta la scarsa obbedienza delle locali formazioni alle direttive del CLN (INSMLI, *CLNAI*, b. 7, fase. 3, s. fase. c).

69

Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza* cit., p. 24.

70

ISRT, *Carte Francesco Berti*, b. I, fase. I, verbali del CTLN.

71

Circolare del comitato provinciale di Modena, segreteria esecutiva, 1° marzo 1945, citata in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 357. Gorrieri ricorda che «la preoccupazione di ridurre al minimo il pericolo della rappresaglia sulla popolazione ricorre costantemente nei documenti democratici cristiani».

72

Mautino, *Guerra di popolo* cit., pp. 34-35.

73

Corsivo in «Fratelli d'Italia», 22 maggio 1944.

74

«Il Ferroviere» (Milano), febbraio 1945, articolo *leri, domani... e oggi*.

75

Scrivendo «Voce Operaia»: «Solo essendo presenti nella lotta, non lasciando che sia la vecchia classe dirigente a guidarla, potremo uscire dall'ambito di quei vecchi rapporti sociali che ci hanno condotto alla rovina» (articolo di fondo *Giornate decisive*, 18 ottobre 1943). Di contro, «l'Unità» denunciava l'attesismo come cosciente sabotaggio dell'insurrezione popolare, scaturente dall'interessato dar credito alle voci che i nazifascisti spargevano di complotti socialisti e comunisti, di partigiani che «scenderanno in città a liquidare i ricchi e altre fandonie del genere». Su questa tematica si rinvia al capitolo sulla guerra di classe.

76

Si veda l'appello del PCI al popolo italiano, settembre 1943, in *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale* cit., p. 216.

77

Si vedano l'articolo del direttore Vittore Querel comparso il 3 maggio 1944 sulla «Gazzetta dell'Emilia» (Modena) (citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 199), e la lettera del diciassettenne paracadutista della Folgore Ferdinando Camuncoli (LRSI, p. 125). Sulle lamentele della GNR contro l'attesismo e la vigliaccheria del popolo italiano, cfr. G. Sciola, *Avanzata alleata e popolazione civile nelle fonti della Repubblica sociale italiana*, in Rochat, Santarelli e Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944* cit., pp. 497-523.

78

Cfr. Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 90-91. Voglio qui ricordare,

in omaggio alla sua memoria, Delfino Insolera, che, quando gli altri componenti della banda cui si era in un primo momento aggregato sconfinarono dalla Valtellina in Svizzera, tornò a Milano dichiarando a sua sorella Melina di voler stare là dove si combatteva per la libertà.

79

Lettera a un ufficiale britannico («Sig. Rossi») in Svizzera, 1° dicembre 1944 (IG, BG, 07194).

80

Le parole fra virgolette, sono di Meneghello, *I piccoli maestri* cit., pp. 284-85; le altre sono la parafrasi della definizione di *free rider*, che dà Hirschman, *Felicità* cit., pp. 99-100.

81

Cfr. G. Balladore Pallieri, *La guerra*, in P. Fedozzi e S. Romano (a cura di), *Trattato di diritto internazionale*, III, Cedam, Padova 1935, pp. 380 sgg. Cfr., dello stesso autore, *Diritto bellico*, Cedam, Padova 1954, pp. 357-61.

82

Art. 19 del titolo III della convenzione, citato in S. Klarsfeld, *Le livre des otages: la politique des otages menée par les autorités allemandes d'occupation en France de 1941 à 1943*, préface de M.-C. Vaillant-Couturier, Les Éditeurs français réunis, Paris 1979, p. 19.

83

Ibid.

84

Ibid., p. 20. Il bando era stato provocato dall'uccisione di un ufficiale tedesco avvenuta come risposta alla fucilazione di due comunisti.

85

Ibid., p. 23. Il numero dei comunisti da fucilare per ogni soldato tedesco ucciso era fissato fra i 50 e i 100. Per l'attenzione con cui gli Alleati seguivano il problema degli ostaggi cfr. *The Axis System of hostages*, Inter-allied information Committee, London - New York United Nations Information Office, [1942]. Vi si parla anche degli ostaggi presi dagli italiani in Grecia.

86

Articolo *Ostaggi*, 7 gennaio 1944; corsivo di commento del 26 marzo 1944 a *Un comunicato «Stefani» sui fatti di via Rasella*. Un corsivo di «Voce Operaia», *Ancora sui GAP*, rimprovera al giornale vaticano di aver parlato di «sacrificati alla vendetta e alla rappresaglia della vendetta» e di «delitto contro delitto». Canfora, *La sentenza* cit., p. 158, commenta giustamente che, secondo «L'Osservatore», «gli attentatori, i terroristi tengono in realtà in

ostaggio tutti gli inermi».

87

Cfr. M. Barrès, *L'âme française et la guerre. Le suffrage des morts*, Émile-Paul Frères, Paris 1919, pp. 281 e 223-32, dove sono ristampati gli articoli *Le Crabe* e *Les représailles? C'est le blocus resserré*.

88

«93. Organe des héritiers de la Révolution française», luglio 1942, articolo *Générosité... ou intérêt bien compris*. Questo giornale scrive *Kollaborateurs* con la K.

89

«14 juillet. Organe de la résistance de la sous-région de Lyon», 15 maggio 1944, articolo *L'épuration* [chiamata «immense désir»], *premier pas vers notre avenir*.

90

Atti CVL, p. 80; lettera di Parri a Galimberti, 11 agosto 1944 (*Formazioni GL*, p. 135).

91

IG, *Archivio PCI*, «Direzione. Verbali riunioni 1944».

92

«L'Italia libera», edizione romana, 30 ottobre 1943, articolo di fondo.

93

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 32. Cfr. p. 237: «Al terrore del nemico opponiamo il terrore».

94

Cfr. Cicchetti, *Il campo giusto* cit., *passim*.

95

Il manifestino, senza firma, del 24 marzo, è conservato in ISRT, *Raccolta volantini*, PCI Firenze (clandestini 1943-1944).

96

Le Brigate Garibaldi cit., II, p. 235; in nota, si segnala l'«analoga reazione per un processo del tribunale speciale contro “trentuno italiani”», avuta il 25 agosto dal Comando della 3a divisione Liguria, il quale avverte che per ogni fucilazione ordinata dal tribunale verrà eseguita quella «di due ostaggi che si trovano nelle nostre mani (...) (funzionari e agenti di Pubblica Sicurezza, Guardia nazionale repubblicana, ufficiali e militi)».

97

INSMLI, CLNAI, b. 6, fasc. 3, s. fase. 17. Già il 31 dicembre 1943 lo stesso CLN aveva annunciato: «Se i tedeschi continuano a fucilare i partigiani prigionieri, si farà altrettanto coi tedeschi prigionieri» (ordinanza n. 11, pubblicata su «La Riscossa italiana», gennaio-febbraio 1944).

98

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 115.

99

S.d., in IVSR, *Archivio*, Sez. i, b. 49, *CLN, Stampa non periodica*.

100

Lettera all'ispettore Riccardo presso la 3a divisione Lombardia Aliotta (Oltrepò pavese), 16 novembre 1944 (IG, BG, 0342).

101

«L'Unità», edizione settentrionale, 9 aprile 1945.

102

Così disponeva il regolamento di disciplina della 5a divisione Garibaldi Piemonte (si veda Dellavalle, *Operai* cit., p. 182). Cfr. il documento citato qui sotto, nota 105.

103

Questo avvenne a Varzi: cfr. la «Relazione sull'Oltrepò pavese dell'ispettore Giorgio», 20 marzo 1945, in *Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 510.

104

«Appello in favore dei detenuti politici»: il 30 gennaio 1945 i fascisti a Milano ne avevano uccisi nove (INSMLI, *CLNAI*, b. 3, fase. 2, s. fase. 3/III).

105

Così scrivono «i compagni responsabili» al commissario politico della 5a zona (Cuneese), Pietro, il 28 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 152-53).

106

Cfr. Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 32.

107

Cfr. Quazza, *Un diario partigiano* cit., p. 217 (19 ottobre 1944).

108

Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., pp. 123-24, 142, 144; Poma e Perona, *La Resistenza nel Biellese* cit., pp. 227-31, dove si ricorda che una minaccia di controrappresaglia, per la quale fu chiesta l'autorizzazione al Comando alleato (agosto 1944) fece cessare le rappresaglie massicce per tutto il resto dell'anno.

109

La lettera, senza indicazione di destinatario (probabilmente le formazioni dipendenti), è del 12 ottobre 1944 (INSMLI, CVL, b. 93, fase. 4, s. fase. 2).

110

Ibid., b. 93, fase. 4, s. fase. a. Sull'esecuzione di queste rappresaglie per la parte (20 fucilandi) attribuita al raggruppamento divisioni della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, si veda l'ordine inviato dal Comando del raggruppamento alla 1

divisione, 15 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 442).

111

IG, BG, 01417 (15 settembre 1944).

112

Lettera del responsabile dell'ufficio organizzazione del Comando regionale della Liguria, Andrea, allo stesso Comando, 6 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 405).

113

Edizione settentrionale, 8 ottobre 1944, articolo *Contro il terrore, contro la fame, contro le deportazioni*.

114

ISRP, b. 28, fase. b.

115

Cfr. Poma e Perona, *La Resistenza nel Biellese* cit., pp. 422-27 e Dellavalle, *Operai* cit., p. 286.

116

Cfr. Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 195.

117

Cfr. Dellavalle, *Operai* cit., p. 161.

118

Testimonianza di Remo Scala (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 277).

5. La guerriglia urbana e i GAP

1

Testimonianza di R. L., in Portelli, *Assolutamente niente* cit., p. 142.

2

Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale cit., p. 216.

3

«La Vérité», 25 settembre 1941; «Prometeo», 1° febbraio 1944.

4

Scotti, *La nascita delle formazioni* cit., p. 69.

5

Si veda, ad esempio, *IL terrorismo individuale nella situazione italiana*, in «Stato Operaio», VI, 1932, pp. 326-31.

6

Si veda l'opuscolo *Consigli sulla tattica*, conservato nell'archivio di GL, ora in ISRT, sez. IV, fase. 2, s. fase. I, ins. 2, doc. 9. Ringrazio Costanzo Casucci di avermene segnalato l'esistenza.

7

Conversazione di Parri con l'autore.

8

Voce GAP, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, diretta dallo stesso Secchia e pubblicata dalle Edizioni La Pietra, II, Milano-Roma 1971, pp. 475-79. Con l'articolo *Perché dobbiamo agire subito* Secchia aveva a suo tempo compilato una chiara *summa* delle posizioni comuniste («La nostra lotta», novembre 1943, 3-4, pp. 20-21). Luciano Canfora ha rilevato come nell'edizione tedesca (1959) di questo scritto la parola «persone» sia sostituita da quella «istituzioni» (*La sentenza* cit., p. 158).

9

Secchia scrive che «nei GAP del PCI venivano reclutati esclusivamente i comunisti» e che l'istituzione dei GAP avvenne, su iniziativa del Comando generale delle brigate Garibaldi, verso la fine del 1943 (voce GAP cit.). Secondo Ragionieri il PCI ne aveva invece disposto la creazione già con una circolare del maggio 1943 (cfr. Ragionieri, *Il partito comunista* cit., pp. 328-29).

10

Lettera al Comando militare regionale piemontese e, per conoscenza, agli altri Comandi, 15 novembre 1944, per assicurare che GAP non deve significare «formazioni di patrioti di un particolare orientamento politico» (*Atti CVL*, pp. 251-52). Cfr. la successiva lettera di conferma del 1° dicembre (*ibid.*, p. 264).

11

Valiani, *Tutte le strade* cit., pp. 169-72. Canfora ha fatto notare le successive (in verità, parziali) autocensure dell'autore. Nella riedizione del 1983 (Il Mulino, Bologna, pp. 128-30) «l'antifascismo militante» diventa «una parte dell'antifascismo militante», le parole «di tutti i partiti democratici» diventano «anche di altri partiti democratici»: cfr. Canfora, *La sentenza* cit., pp. 155-57. Sui GAP del Partito d'azione si vedano la già citata «Relazione del commissario politico del Comando piemontese delle formazioni GL», 31 dicembre 1944, che in un «bilancio (...) sostanzialmente negativo» della «organizzazione delle squadre cittadine», invita a distinguere «gli attivisti e i terroristi» dagli altri combattenti (*Formazioni GL*, pp. 284-85); l'ordine, 30 gennaio 1945, del Comando lombardo GL al «Comando 734» di procedere alla cattura di ostaggi da scambiare con Parri, catturato dai tedeschi il 2 gennaio, «con la promessa di un grosso premio individuale se il colpo riesce (anche superiore alle 10000 lire)» (*ibid.*, p. 300).

12

Cfr. l'esordio di E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Bompiani, Milano 1942.

13

Edizione romana, 5 aprile 1944, articolo *La bomba Ercoli*. L'ordine del giorno del 9 febbraio, contro le conclusioni del congresso di Bari, ivi, 14 febbraio.

14

Il manifestino, databile alla terza decade del dicembre 1944, è edito in Arbizzani, *Manifesti, opuscoli, fogli volanti* cit., p. 454. Si noti l'assonanza con l'incitamento di Churchill a che, in caso di sbarco nemico, ogni cittadino inglese uccidesse, se possibile, un unno, anche con il forcone.

15

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 32.

16

Si veda la relazione, priva di firma e di data (l'attentato fu del 7 aprile 1944), in *Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 348-49.

17

Si vedano, come esempio, «Quatre-Vingt-Treize. Organe des mairaines des francs-tireurs et partisans. Détachement Victor Hugo», gennaio 1944, e «Vaincre», il cui *Supplément* (17 maggio 1944) è dedicato ai «communiqués militaires des francs-tireurs et partisans gascons et pyrénéens».

18

Lettera al comandante del battaglione Trieste, dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 181).

19

Lettera al comandante della 1 e 2 zona della Liguria, Simon, 28 luglio 1944 (*ibid.*, II, p. 169).

20

Cfr. M. De Micheli, 7° GAP, prefazione di Arturo Colombi, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, pp. 145-47.

21

«Il Combattente», edizione toscana, s.d., ma tra febbraio e marzo 1944, n. 5, articolo *Terzo fronte: guerra di popolo*.

22

«Esame della corrispondenza censurata al 30 giugno 1944» (ACS, SPD, CR, asz, b. 9, fase. 3).

23

Ibid.

24

Cfr. sopra, p. 686, nota 112.

25

Ad esempio, il 7 settembre 1944 il CUMER, in previsione del ripiegamento tedesco (che poi non ci fu) predispose la discesa su Modena e Bologna; invece il Comando generale del CVL il 18

settembre ammonì che le formazioni di montagna «non debbono assolutamente lasciarsi attrarre dalle città» (cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 459-60, dove si fa riferimento alle «Direttive operative per la battaglia della pianura padana», edite in *Atti CVL*, pp. 194-96).

26

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 579-81.

27

Cfr. Catalano, *Storia del cLN* cit., p. 227, che rinvia a E. Sogno, *Guerra senza bandiera. Cronache della Franchi nella Resistenza*, Rizzoli, Milano 1950.

28

Si veda lo scambio di lettere fra Giovana e Valiani pubblicato in «Il Movimento di liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1967, 89, pp. 125-29. La spiegazione riportata sopra nel testo fu data da Valiani a Bianca Ceva, che me la riferì in un colloquio dell' 1 febbraio 1968.

29

Sul valore del fuoco e della fiamma come simbolo politico si veda Mosse, *L'uomo e le masse* cit., pp. 101-03. Il *Saggio bibliografico* registra tre giornali nella cui testata figura la parola fiamma: una è qualificata come «verde» (sciatori Adamello), un'altra come «di libertà» (garibaldini), la terza, senza aggettivi, è «organo del comitato di coordinamento femminile», presumibilmente di Genova (rispettivamente nn. 3419, 3528, 4533). Si aggiunga un'altra «Fiamma» senza aggettivi e senza ulteriori indicazioni, se non quella generica di «cLN» (Mantova).

30

Questo è il rimprovero mosso alle SAP di Milano e provincia da un documento, senza firma e senza data, che tratta di «I militanti di partito nelle sar» (IG, BG, 011016). A Torino furono create «le squadre di punta e le brigate di manovra snP»: le prime fecero azioni uguali a quelle dei GAP (Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., p. 177); alle seconde fu ricordato che non dovevano «essere una guardia nazionale del secolo scorso, suscettibile di ridicolo» («Il Comando divisione SAP» di Torino a «tutte le brigate SAP della provincia», 10 novembre 1944, in *Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 560).

31

«Rapporto sul lavoro GAP» del «Comando divisionale SAP» di Torino, 30 ottobre 1944 (IG, BG, 06051).

32

Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 60-61.

33

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 236 (4 maggio 1944) e p. 329 (2 settembre 1944).

34

Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 95 e 131 (sul significato politico e umano della scelta tra la montagna e la città, cfr. la p. 28).

35

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 63.

36

Bloch, *La strana disfatta* cit., pp. 107-08.

37

Circolare sulle «funzioni del commissario politico» del Comando della 28a brigata GAP Mario Gordini, 15 luglio 1944 (IG, BG, 02311-12).

38

Scotti, *La nascita delle formazioni* cit., p. 71.

39

Lettera del comandante dei GAP di Milano, Visone, ai comandanti e ai commissari dei distaccamenti, 17 luglio 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 140).

40

Lettera del responsabile del lavoro militare per il Piemonte, Sandrelli, del 3 novembre 1943 (*ibid.*, I, pp. 116-17).

41

Cfr. il suo *Appello agli italiani*, in Togliatti, *Opere* cit., IV, 2, pp. 479-83.

42

Lettera dei «compagni» al «compagno responsabile della Valle di Susa», Valerio (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 216). Subito prima «i compagni» avevano scritto: «Il partigiano ha fatto bene ad uccidere i due tedeschi avutane l'occasione. Se avrebbe [sic] dovuto attendere l'autorizzazione del Comando i due tedeschi se ne sarebbero andati». Giulio Nicoletta era il comandante della formazione autonoma De Vitis.

43

Mautino, *Guerra di popolo* cit., p. 55. Per i partigiani di montagna la liberazione dalla psicologia del braccato poteva invece avvenire con la difesa *in loco* (cfr. Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 136-37).

44

Testimonianza di Irene Candera (Ines), in Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 48-49.

45

Cicchetti, *Il campo giusto* cit., p. 169 e *passim*.

46

Pesce, *Senza tregua* cit., pp. 8, 35, 36, 72, 99, 146, 147, 45, 35.

47

Ibid., pp. 166-67, 213.

48

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., pp. 156, 177, 171-73, 189-90, 144-45, 1251 132. Giorgio Labò era il responsabile degli armamenti e artificiere dei GAP romani; fu catturato dai tedeschi e fucilato il 7 marzo 1944 (*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* cit., III, Milano 1976, *sub voce*).

49

Relazione al CUMER del Comando della 28 brigata GAP Mario Gordini (Ravenna), 29 agosto 1944 (Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna* cit., II, p. 277); Pesca, *Senza tregua* cit., p. 90. Nel primo dei due documenti si legge: «Il nostro gappista non vive dentro un ambiente militare ed eroico come il partigiano della montagna, bensì egli è immerso nella massa e ne subisce gli influssi e le emozioni».

50

Botti (C. Dionisotti), *Giovanni Gentile* cit. L'articolo di Dionisotti fu pienamente condiviso dal Partito d'azione del Nord (testimonianza di Vittorio Foa).

51

E. Enriques Agnoletti, *Ancora sul caso Gentile*, in «L'Indice dei libri del mese» II, dicembre 1985, 10, p. 17. Per la disapprovazione dell'attentato da parte del Partito d'azione fiorentino si veda Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 187-90 e 295-96.

52

Commento fatto a suo genero, Raimondo Craveri (Craveri, *La campagna d'Italia* cit., p. 56).

53

Da questo punto di vista l'opera più minuziosa è quella di Luciano Canfora, *La sentenza*, più volte citata. Si tratta di una lunga e accurata ricerca dei «mandanti» che emanarono la «sentenza» contro il filosofo; ma l'uso di categorie storiograficamente poco redditizie, quali appunto quelle giudiziarie di «sentenza» e di «mandante», rende il risultato di tanta dottissima fatica simile esso stesso a una sentenza istruttoria («un teorema») in un processo indiziario. Alle osservazioni da me rivoltegli in questo senso su «L'Indice dei libri del mese», m, luglio 1986, 7, p. 44 (*Il mandante non fa storia*), Canfora ha replicato, con una *vis polemica* cui non fa riscontro la forza dell'argomentazione, prima in «Il Mattino» di Napoli, poi in «Quaderni di storia», XII, luglio-dicembre 1986, 24, pp. 99-101, «*Il punto non è questo*».

54

Storia di una vita: Giovanni Gentile, in «La nostra lotta», II, maggio 1944, 9, pp. 14-16 (le parole citate nel testo sono a p. 16). L'articolo era già comparso, in versione più breve, in «l'Unità», edizione settentrionale, 10 maggio 1944, con il titolo *Giovanni Gentile raggiunto dalla giustitia popolare*. Sull'attribuzione a Banfi si veda Canfora, *La sentenza* cit., pp. 251-52, nota 14.

55

Cfr. per questa impostazione, le considerazioni che svolge Todorov a proposito del *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza (*La tolleranza e l'intollerabile* cit., pp. 94 sgg.).

56

Il ricordo della omologazione del manganello alla predica è al centro della *Commemorazione di Giovanni Gentile* pubblicata da «Bandiera Rossa», il giornale milanese ispirato da Lelio Basso, il 25 maggio 1944.

57

Le lodi a Hitler furono pronunciate durante la commemorazione di Vico innanzi all'Accademia d'Italia del 19 marzo 1944; l'attacco ai partigiani è in «Corriere della Sera», articolo *Ricostruire*, 28 dicembre 1943 (cfr. Canfora, *La sentenza* cit., pp. 172 e 309-11).

58

«Bollettino Popolo e Libertà», luglio 1943, 2.

59

Edizione romana, 20 maggio 1944, articolo *La tragica fine di Giovanni Gentile*.

6. La violenza insurrezionale

1

Si veda l'esordio delle disposizioni sulla giustizia emanate il 28 settembre 1944 (Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrexione di Torino* cit., p. 98).

2

Lettera ai comitati regionali e provinciali del partito, s.d., ma probabilmente all'inizio del 1945 (INSMU, OJ\MJ, b. 8, fase. 12).

3

Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrexione di Torino* cit., verbale della XXIV riunione (dicembre 1944 - gennaio 1945), p. 114.

4

ISRT, *Archivio Medici Tornaquinci*, b. 4, IV, I, n. 13 (29 marzo 1945).

5

Si vedano l'appunto steso il 1° marzo 1945 da Sogno nel carcere di San Vittore e fatto pervenire dalla delegazione del PLI per l'Alta Italia, con la sua approvazione, al ministro della Guerra, Casati, a Roma (ACS, *Carte Casati*, fase. H); la lettera del Comando generale delle brigate Garibaldi al Comando del raggruppamento delle divisioni Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, 3 marzo 1945 (INSMLI, vecchia collocazione, b. 148, fase. 2).

6

Cfr. *Atti CLNAI*, pp. 316-21 e 323-28.

7

Verbale della riunione della seconda metà del settembre 1944 (Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., p. 82). La costituzione di guardie civiche e popolari composte prevalentemente da partigiani è proposta in molti documenti relativi a varie località. Per il Partito d'azione l'aveva richiesta l'articolo *I partigiani forza di ordine pubblico*, pubblicato dall'«Italia libera», edizione settentrionale, 20 ottobre 1944.

8

Riunione di fine ottobre - primi di novembre 1944 (Vaccarino, Gobetti e Gobbi, *L'insurrezione di Torino* cit., pp. 107-08).

9

Verbale, *ibid.*, pp. 339-51.

10

Si veda la lettera della direzione del PCI per l'Italia occupata al triumvirato insurrezionale per la Liguria, inviata per conoscenza a tutti i triumvirati, 22 aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 662-65).

11

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 165. Cfr. il ricordo del momento della liberazione di due reduci dai campi di sterminio: «Quel giorno sono cominciate le giuste punizioni; io dico le giuste punizioni, qualcun altro dirà le vendette, forse qualche volta fu anche vendetta»; «Gli americani ci han lasciato fare (...) ci vedevano, ce li lasciavano torturare un po', poi ce li levavano» (testimonianze di Benito Puiatti ed Eraldo Franza, in Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., pp. 306-07).

12

INSMLI, CLNAI, b. 8, fase. 2, s. fase. 2.

13

Testimonianza di Iacopini, riportata nella tesi di laurea di Chiara Federici cit. La questura di La Spezia segnalerà esecuzioni sommarie di natura politica nelle seguenti misure: 17 a maggio, 19 a giugno, 5 a luglio.

14

Citato *ibid.*

15

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 427 (27 aprile). Il 28 aprile ribadisce: «L'importante, mi dico, è sparare il meglio possibile, ognuno come può» (p. 430).

16

Chiodi, *Banditi* cit., p. 144 (28 aprile).

17

Cfr. qui sopra, nota 9.

18

«Relazione personale sulla situazione generale politico-militare della zona della divisione Garibaldi Nanetti», stesa a Roma il 31 maggio 1945 dal comandante Francesco Pesce (Milo) (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 719).

19

Chiodi, *Banditi* cit., pp. 149-50 (30 aprile).

20

Ibid., p. 152. Solaro fu impiccato a un albero il 30 aprile.

21

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., pp. 431-32 (28 aprile).

22

Testimonianza di Biagio Benzi, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 345.

23

Testimonianza di Raimondo Vazon, *ibid.*

24

Testimonianza di Elidio Miola, reduce da Dachau, *ibid.*, p. 338.

25

Bruzzo e Farina (a cura di), *La Resistenza. taciuta* cit., pp. 28-30. La Rolando e i due partigiani furono poi condannati a nove anni di reclusione.

26

Testimonianza di Elsa Oliva (*ibid.*, p. 141).

27

Lettera al questore CLN di La Spezia, maggio 1945, del comandante della 4 zona operativa, il quale invoca «l'obbligo morale di difendere il diritto e la libertà, che è stato conquistato principalmente da noi» (citato nella tesi di laurea di Chiara Federici cit.).

28

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 232.

29

Testimonianza di Renato Fracassi, partigiano, reduce da Mauthausen e da Gusen I, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita*

offesa cit., p. 375.

30

Testimonianza di Attilio Armando, partigiano, reduce da Flossenbürg e Zwickau, *ibid.*, pp. 345-46.

31

Dei molti ai quali, quando credono di aver vinto, non importa di stravincere, parla l'operaio della Galileo di Firenze, Renato Castaldi (Contini, *Memoria e storia cit.*, p. 128). Un poeta popolare ternano ha poi cantato: «E caro compagno te lo voglio dire / l'errore fa la gente perdonare» (Portelli, *Biografia di una città cit.*, p. 300).

32

L'ordinanza fu pubblicata su «La Libertà», giornale milanese del PLI, il 1° maggio.

33

Bocca, *La Repubblica di Mussolini cit.*, p. 339, dove si fa una breve disamina delle diverse stime. Cfr. anche Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra cit.*, pp. 104-06.

34

Cfr. *Atti CLNAI*, p. 295.

35

Cfr. la dichiarazione del 29 aprile 1945, *ibid.*, pp. 334-35.

36

Queste parole sono in Foa, *La Gerusalemme rimandata cit.*, p. 268.

37

L'espressione è di G. Carocci, *Storia del fascismo*, Garzanti, Milano 1972, p. 151.

38

Sul significato simbolico del rovesciamento reale di piazzale Loreto cfr. Passerini, *Torino operaia cit.*, p. 120 e nota 90, e Id., *L'immagine di Mussolini: specchio dell'immaginario e promessa di identità*, in «Rivista di storia contemporanea», xiv, 1986, pp. 322-23.

39

Cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire cit.*, p. 49. Un contrappasso a sua impietosa misura fu quello subito da Achille Starace, il segretario del partito che faceva saltare i gerarchi attraverso il cerchio di fuoco: fu fucilato e impiccato per i piedi in tuta da sportivo.

40

«Abbiamo anche qui il duce e la Petacci», disse la vedova di Leo Lanfranco, ucciso dai fascisti, quando a Torino, assieme a un delatore fu fucilata la sua amante, «che gli era andata dietro» (testimonianza di Rosanna Rolando, in Bruzzone e Farina, a cura

di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 29).

41

«Tecnicamente il Duce non era stato linciato, solo abbattuto. La parte linciaggio era venuta dopo, postuma» (Meneghello, *Bau-sète* cit., p. 39). Le altre citazioni sono tratte da Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 11.

42

Gallerano, *Gli italiani in guerra* cit., p. 321.

43

Meneghello, *Bau-sète* cit., pp. 38 e 40.

44

Anonimo romagnolo, *1943-45* cit., p. 471.

45

Lettera di Delfino Insolera al fratello Italo, «fine aprile 1945» (ringrazio Italo per averne consentita la citazione).

46

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., p. 290.

47

Ricordo di chi scrive.

48

Articolo, a firma «gius. gor.», comparso in seconda pagina il 30 aprile con il titolo *L'animo di Milano torna a vibrare nel nuovo clima della libertà*.

49

Articolo di fondo, *Giustizia è fatta*, 30 aprile 1945.

50

Titolo su tutta la prima pagina, 30 aprile: *La fucilazione di Mussolini e dei suoi complici è la conclusione necessaria di una fase storica*. Su piazzale Loreto si vedano ora M. Isnenghi, *Il corpo del duce*, in S. Bertelli e C. Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Laboratorio di Storia, 2, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 170-93, e M. Dondi, *Piazzale Loreto 29 aprile: aspetti di una pubblica esposizione*, in «Rivista di storia contemporanea», xix, 1990, pp. 219-48.

Capitolo 8 La politica e l'attesa del futuro

1. La politica e la morale

1

Si veda il cap. 3, par. 2.

2

Per questo tipo di critica alla teoria dello scambio politico cfr. Hirschman, Felicità cit., pp. 94-100.

3

Testimonianza di Raffaele Maruffi, disegnatore meccanico nato nel 1924 (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 195).

4

L'immagine è usata, a proposito dell'impegno meridionalista, da Rossi-Doria nella relazione del 1967 su *L'osso e la polpa dell'agricoltura meridionale*: cfr. M. De Benedictis, *Manlio Rossi-Doria*, in «Belfagor», XLV, 1990, pp. 284-85.

5

Si veda l'*Intervista sulla guerra partigiana* concessa a L. La Malfa Calogero e a M. V. de Filippis cit., pp. 22-24. Cfr. l'affermazione che «nelle formazioni militari non si fa politica» contenuta nelle «Proposte di una delibera del CLNAI per la costituzione di una commissione responsabile delle operazioni militari in Lombardia», fine dicembre 1943 (*Atti CVL*, Appendice 1, par. 5).

6

Il pur politicissimo commissario garibaldino Eros (Didimo Ferrari: si vedano le belle pagine che gli dedica Battaglia, *Un uomo* cit., *passim*) scriveva, assieme al comandante Monti, che «fare della politica vuol solo dire preparare fisico, volontà e spirito per l'azione» (rapporto sull'«attività operativa», fine ottobre 1944 (?), IG, BG, *Emilia-Romagna*, G.IV.3.3).

7

Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 186-89.

8

M. A. e S. Timpanaro, *Introduzione* a G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., p. 33.

9

Bianco, *Guerra partigiana* cit., pp. 62-63. Si tratta di un documento che Bianco redasse il 26 marzo 1944 nella sua qualità di commissario politico: è edito ora parzialmente in *Formazioni* GL, pp. 78-80.

10

Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., p. 286.

11

«Bollettino n. 43» del Comando della 52 brigata Luigi Clerici, 22 agosto 1944 (IG, BG, 0625).

12

INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fasc. 12.

13

Sarebbe interessante confrontare questa posizione resistenziale con i risultati della storiografia che, a partire dagli studi di Alberto Aquarone, ha insistito sulla progressiva «spoliticizzazione» del Partito fascista.

14

LRI, pp. 228-31 (la lettera è dell'estate-autunno 1944; Ulivi fu fucilato il 10 novembre 1944).

15

Il principio (Orientamenti liberali), a cura della sezione piemontese del PLI (supplemento n. 5 a «L'Opinione», s.d.).

16

Il testo è citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 390-91. Cfr. l'articolo di fondo *La Democrazia cristiana invita i giovani a lavorare per un'Italia migliore*, in «Il Popolo», edizione settentrionale, 25 settembre 1944.

17

«Risorgimento liberale», edizione romana, 15 marzo 1944, articolo *Risveglio*.

18

Diena, *La rivoluzione minimalista* cit., p. 8.

19

Così si esprime «Giustizia e Libertà. Notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie», aprile 1944 (citato in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 105).

20

Artom, *Diari* cit., p. 151 (26 gennaio 1944).

21

Sono parole di Georges Navel, «operaio d'officina», nel suo libro *Travaux*, citate, senza consentire, da Caffi, *Critica della violenza* cit., p. 93.

22

Edizione romana, 12 gennaio 1944.

23

Cfr. A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno (1944-1949)*, Bulzoni, Roma 1983, *passim*.

24

F. Traniello, *Stato e partiti alle origini della Repubblica nel dibattito*

storiografico, in «Italia contemporanea», aprile-giugno 1979, 135, pp. 3-15, in particolare p. 5.

25

Foa, *Carlo Levi* cit., pp. 50-51.

26

Spinelli, *Io, Ulisse* cit., p. 117.

27

Si consideri la nettezza con cui Foa aveva affermato che i partiti erano venuti meno al loro primo dovere antifascista: «dire la verità» (Invernì, *I partiti* cit., p. 17).

28

Spinelli, *Io, Ulisse* cit., p. 102. Quando cominciò il suo distacco dal PCI, Spinelli rimase commosso dall'«estremo tentativo di salvataggio che Secchia stava facendo, e che riuscivo a spiegare solo pensando che, con debolezza riprovevole per un bolscevico, egli voleva in fondo salvare un amico» (*ibid.*, p. 247).

29

Battaglia, *Un uomo* cit., p. 80. E cfr. anche le pp. 5 e 6.

30

«Bollettino Popolo e Libertà», 1, *Origini del movimento*, pp. 2-3.

31

Hirschman, *Felicità* cit., p. 110, con rinvii oltre che a Machiavelli, alle *Mains sales* di Sartre. Su questa *pièce* «gli epigoni sartriani» hanno costruito un «mito manicheo»: «agire implica un sacrificio, nel senso magico del termine», impone di «immolare ciò a cui si tiene di più» (E. Morin, *La dialectique et l'action*, in «Arguments», aprile-maggio 1958, p. 13: citato da L. Sciolla, *Opposizione intellettuale e PCF: l'esperienza di «Arguments»*, in «Rivista di storia contemporanea», x, 1981, p. 132).

32

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 110.

33

V. Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1918-1948). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 281.

34

Si veda Germani, *Autoritarismo* cit., soprattutto le pagine finali.

35

Abbiamo intervistato un partigiano, in «Voce Operaia», 19 novembre 1943.

36

Così Todorov, *La tolleranza e l'intollerabile* cit., p. 95, parafrasando Spinoza.

37

«Solo una classe dirigente che si sente minacciata ha paura di sfoggiare una doppia morale»: Thompson, *Società patrizia, cultura plebea* cit., p. 293.

38

«Dichiarazione costitutiva» del Partito italiano del lavoro (opuscolo *Partito italiano del lavoro - «Popolo e Libertà»*, gennaio 1944, p. 32).

39

Si vedano Bianco, *Guerra partigiana* cit., *passim*, e Fenoglio, *Il partigiano Johnny* cit., p. 182.

40

Meneghello, *Bau-sète* cit., p. 69.

2. Pubblico e privato

1

F. Calamandrei, *Piero Calamandrei mio padre*, saggio premesso a P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, La Nuova Italia, Firenze 1982, pp. XII-XIII.

2

Falaschi, *La Resistenza armata* cit., pp. 163 e 165. La storia era quella di un partigiano che deve fucilare come spia una ragazza, ma teme di averla precedentemente conosciuta. Poi dai suoi denti si accorge che non è vero, e la fucila senza più esitare.

3

Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, parte III (ed. or. *The Origins of Totalitarianism*, New York 1951).

4

B. Fenoglio, *Una questione privata*, Garzanti, Milano 1965, p. 28.

5

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 119 (4 novembre 1943).

6

Testimonianza di Nelia Benissone Costa, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 60.

7

Testimonianza di Ida Rovelli, milanese, in *A voi cari compagni* cit., p. 69.

8

Cicchetti, *Il campo giusto* cit., p. 220.

9

R. Sbardella, *Movimento reale e critica della politica*, in L. Vitale e C. Pavone (a cura di), *Contro l'autonomia della politica*, Rosenberg

e Sellier, Torino 1978, p. 64 («Quaderni di Fabbrica e Stato», 6-7).

10

I. Calvino, *La sfida al labirinto*, in «Il Menabò di letteratura», 1962, 5, p. 95.

11

Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 60-61.

12

Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 15.

13

J. Michelet, *Le peuple*, Meline, Cans et Compagnie, Bruxelles 1846, pp. 205-06; con queste parole inizia il cap. I, *L'amitié*, della parte III, *De l'affranchissement par l'amour: La Patrie*.

14

Testimonianze di Maria Luisa Fasana Oggero e di Natalina Bianco Gai (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa* cit., p. 108).

15

Cfr. sopra, p. 771, nota 38.

16

«La Voce dei giovani», articolo *Conoscerci*, 1° agosto 1944 (molto probabilmente scritto da Delfino Insolera).

17

Rinvio per tutti al cap. *Conflitto, solidarietà, organizzazione*, in Levi, *I sommersi e i salvati* cit.

18

Si veda ora, a proposito di questo percorso, A. Lay, *Un'etica per la classe: dalla fraternità universale alla solidarietà operaia*, in «Rivista di storia contemporanea», XVIII, 1989, pp. 309-35.

19

Il numero del 20 marzo 1944 aveva questo occhiello: «Noi abbiamo per principio la libertà, per mezzo l'eguaglianza, per fine la fraternità. Proudhon».

20

Si veda sopra, cap. 4, par. 2. Cfr. il libro di memorie di Hood, *Pebbles from my Skull* cit.

21

Absalom, *Ex prigionieri alleati* cit., p. 462 e nota 43; Absalom trae le sue citazioni dall'articolo *Fucilazione di un rinnegato*, in «La Santa Milizia», settimanale del fascio repubblicano di Ravenna, 8 gennaio 1944; e aggiunge che le autorità alleate negarono poi un risarcimento al padre del fucilato perché «l'aiuto prestato risulta troppo poco per giustificare un rimborso». Alla vedova fu invece pagata la somma stabilita per gli *helpers* deceduti.

22

L. de Saint-Just, *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane*, nuova

edizione a cura di A. Soboul, Einaudi, Torino 1952, p. 215.

23

Si vedano gli articoli *Contattismo e sedentarismo, malattia dei cattolici*, e «*Contattismo*» e *contatto personale*, in «Voce Operaia», 16 dicembre 1943 e 5 gennaio 1944. La polemica era rivolta contro la prassi cattolica di far politica per mezzo dei contatti personali (che sarà proprio uno dei punti di forza della Democrazia cristiana). Cfr. anche gli articoli *Organizzazione rivoluzionaria e Che fare, noi sacerdoti?*, 4 ottobre e 16 dicembre 1943.

24

Si veda Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 231. Cfr. la lettera alla madre di un condannato a morte austriaco, Franz Reingruber, comunista: «Sì, questa [lotta] mi ha completamente assorbito, ma nel più profondo del mio cuore ti ho amata con tutta l'intensità di cui è capace l'amore di un figlio» (8 maggio 1943, in LRE, p. 49).

25

Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra* cit., p. 34.

26

Fenoglio, *Il padrone paga male* cit., p. 127.

27

Così Artom annota di aver sentito definire il comunismo da un militante: Artom, *Diari* cit., p. 102 (4 dicembre 1943).

28

Lettera di un intellettuale, Albero, al triumvirato insurrezionale della Lombardia, 9 marzo 1945 (IG, BG, 01880).

29

«Non eravamo allora “frenati” né dagli avvenimenti, né da uomini politici, da dirigenti di partito che stessero al di sopra di noi [lui e Longo] e per la loro capacità e per la loro autorità»: pagina di diario scritta nel dicembre 1954, in *Archivio Pietro Secchia, 1945-1973*, a cura di E. Collotti («Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», XIX, 1978, p. 258). La situazione di relativa autonomia rispecchia soprattutto i primi mesi della Resistenza. Le «Norme provvisorie per la organizzazione» del partito, redatte a Napoli da Togliatti il 27 giugno 1944, furono stampate anche al Nord subito dopo la liberazione, come n. 1 di «Le guide dell'organizzatore comunista», Tip. Rosia, Milano 1945 (ringrazio Giovanni Verni per avermene dato notizia). Le norme ribadivano che «ogni comunista è un militante»; ed è singolare che Togliatti abbia, di suo pugno, minuscolizzato le p di partito (IG, *Archivio PCI*, «Direzione. Verbalì della Delegazione PCI per l'Italia meridionale»).

30

Secchia aggiungeva: «Io vado a c... al colonnello X ed a tutta la

sua discendenza quando ciò lo esige l'interesse del Partito: ecco la nostra norma di vita». A margine Luca (Gian Carlo Pajetta) annotò: «Si potrebbe essere meno *soldateschi* alla vecchia maniera?».

31

La lettera, inviata dal «commissario generale Vineis» al «Comitato militare delle Valli di Lanzo», 21 dicembre 1943 è edita in *Le Brigate Garibaldi* cit., I, pp. 173-78. Cfr. l'articolo *Lo spirito di partito*, in «l'Unità», edizione romana, 26 ottobre 1943.

32

E. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica, 1926-1929*, III, *Il partito e lo Stato*, Einaudi, Torino 1978, p. 87 (ed. or. *A History of Soviet Russia. Foundations of a Planned Economy 1926-1929*, II, London 1971). Il brano si riferisce alla riunione del comitato centrale del PC(b) del 16-23 aprile 1929.

33

Spinelli, *Io, Ulisse* cit., p. 193. Nella giovanile milizia comunista, Spinelli non era stato da meno. Si infastidiva per i «problemucci» che i compagni studenti, al contrario di quelli operai, gli sottoponevano; e aveva giudicato «un atto piccolo borghese» il suicidio di uno di loro, perché il suicida aveva messo «i suoi affanni individuali al di sopra dei suoi doveri di comunista (...)». Gelo dei presenti. “Ma di che sei fatto, di sasso?”, disse uno» (*ibid.*, p. 76).

34

Ibid., p. 247.

35

Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Laterza, Bari 1979, p. 187.

36

«L'Unità», 17 ottobre 1980, in occasione della morte di Longo.

37

Si veda Spinelli, *Io, Ulisse* cit., pp. 159-60, con riferimento al carcere di Viterbo.

38

Verbale, 20 ottobre 1944, in IG, BG, 01519. Subito dopo la liberazione queste resistenze si renderanno palesi, con una loro specifica tonalità, in una zona di confine con la Jugoslavia come Gradisca. Un documento del locale «Comitato comunista» indica con molto rigore «chi si deve considerare un membro di Partito»: non i simpatizzanti, non i generici antifascisti, e nemmeno i membri della federazione giovanile. È membro del partito - conclude il documento con un caratteristico balzo nell'universale - chi «essendo attivo, dà, indipendentemente dalla sua maturità

politica, tutto se stesso per un ulteriore sviluppo dell'umanità» (documento dell'archivio Osoppo, depositato in copia da Galliano Fogar presso IRSFVG).

39

«Estratto di una lettera del Comando unificato (Divisione Sesia - Divisione Ossola), ufficio del commissario politico», inviata al commissario della brigata Volante Loss, s.d., ma inverno 1944-45 (IG, BG, 06560).

40

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 166.

41

Ibid., p. 163.

42

Lettera di Riccardo alla delegazione per la Lombardia, s.d. (IG, BG, 01775).

43

Articolo *Rinnovarsi per progredire*, edizione settentrionale, 25 gennaio 1944. A monte di questo dato c'era anche la «scissione fra ricreazione e sfera politica», molto maggiore nei comunisti che nei socialisti, di cui ha parlato Victoria De Grazia (De Grazia e Passerini, *Alle origini della cultura di massa* cit., p. 25).

44

«Rapporto al centro del Partito», di Banfi dall'Emilia, 16 dicembre 1943 (IG, *Archivio PCI*).

45

Testimonianza di Arnaldo Lippi (Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 26); testimonianza di Maria Francesca Accossato vedova Sandrone, in Guidetti Serra, *Compagne* cit., I, p. 31. Per il permanere dopo la liberazione, fra i dirigenti sindacali comunisti, di un difficile rapporto fra l'amicizia e il «cemento politico», si veda l'intervista di S. Tatò a Emilio Guglielmino (*A voi cari compagni* cit., pp. 25-45). Si potrebbe dire che il sindacalista comunista stava fra gli operai come il militante di partito stava fra i partigiani.

46

Testimonianza di Teresa Cirio, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 74.

47

Si veda «Unità e Libertà», Domodossola, 28 settembre 1944.

48

«Informazioni da Milano», 15 dicembre 1944 (Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione* cit., p. 708).

49

Testimonianza di Giovanni Serbandini, in G. Bocca, *Storia*

dell'Italia partigiana, Laterza, Bari 1966, p. 99.

50

Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 40.

51

Fra le molte, nette affermazioni in questo senso si vedano la lettera che «i compagni responsabili» della delegazione per il Piemonte inviarono il 12 luglio 1944 a quelli delle brigate della valle di Susa e le «Direttive organizzative e di lavoro» elaborate, con la data del 28 gennaio 1945, dal direttivo del comitato di partito della divisione Friuli (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 116-20, e III, pp. 299-302).

52

Cfr. il documento citato sopra, p. 773, nota 38.

53

Così risponde Al ai compagni che non volevano accettare i suoi rimproveri: verbale della «Riunione dei rappresentanti di Partito» di alcune officine padovane, 18 marzo 1945 (IG, *Archivio PCI*).

54

Ne lamenta l'assenza nei «capi e capoccia (...) arruffoni e confusionari, inesperti», usciti dall'oscurità dopo il 25 luglio, una circolare «a tutti gli attivisti del Partito», pervenuta a Torino il 4 novembre 1943 (*ibid.*).

55

Cfr. Spinelli, *Io, Ulisse* cit., p. 101, dove si parla della «inesausta capacità di *martyrion*» che lungo vent'anni il Partito comunista seppe - per la prima volta nella storia d'Italia - suscitare nelle «classi umili».

56

Articolo *La Disciplina*, in «l'Unità», edizione romana, 7 dicembre 1943.

57

Articolo *Passare all'offensiva* (rubrica «Vita di Partito»), *ivi*, edizione settentrionale, 21 giugno 1944.

58

Ad esempio, la lettera dei «compagni responsabili» al commissario politico della 5 zona Cuneese, Pietro, 28 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 149-53).

59

Così verso la fine del 1943 riferisce l'ispettore generale Pietro (Antonio Roasio) probabilmente alla direzione del PCI (*ibid.*, I, p. 202).

60

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 99.

61

Ancora sulla cospirazione, articolo dell'«Unità», edizione romana, 1° dicembre 1943.

62

Il Comando della brigata SAP di Milano ai Comandi dipendenti, 1° gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 183).

63

Ibid., pp. 569-71.

64

Di comunisti che fanno domanda di grazia vi sono del resto testimonianze nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea: si veda LRE, pp. 347 (un francese), 424 (un tedesco), 515-17 (un italiano).

65

Lettera ai familiari di Luigi Ciol, 14 marzo 1945 (*LRE*, p. 548).

66

Articolo *La vera ora dei giudici*, pubblicato in «Les Cahiers politiques», novembre 1943, 4, pp. 28-30 (ora in appendice a *La strana disfatta* cit., pp. 194-98; il brano citato è a p. 197). Bloch concludeva con l'affermazione che «la Francia del rinnovamento sarà una Francia energica e dura». (Bloch era uno degli autori preferiti da Pietro Secchia: testimonianza di Secchia all'autore).

67

Si veda l'*Intervista con Ernesto Rossi*, a cura di L. Calogero La Malfa, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», 1, 1969, p. 109.

68

Lettera della segreteria Alta Italia ai comitati provinciali e regionali, s.d., ma fra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 (INSMLI, CLNAI, b. 8, fase. 12).

69

Articolo di fondo *Per un'Italia nuova*, nell'organo giovanile «Giovani» (Roma), 27 maggio 1944.

70

«Circolare n. 2 riservata ai comitati regionali», redatta durante i quarantacinque giorni badogliani (ISRT, *Carte Enzo Enriques Agnoletti*, b. 1, fase. 2, s. fase. *Documenti che riguardano l'ideologia e la storia del PdA*).

71

Opuscolo *Parole chiare ai comunisti*, a firma Eleandro, che si dichiara un professore di provenienza liberal-socialista.

72

In Carocci, *La Resistenza italiana* cit., p. 187.

73

Articolo *Il Partito d'Azione è un partito socialista*, in «La Libertà»

(Toscana), 27 ottobre 1943.

74

La guerra di liberazione, opuscolo datato dicembre 1943, pp. 3-6.

75

«Norme per gli ispettori», 25 dicembre 1944, tutte improntate a un forte spirito pedagogico (edite col titolo *La guerra in città in Formazioni GL*, pp. 257-63).

76

Lettera a Umberto Calosso, da New York a Londra, 22 novembre 1943 (CSPG, *Fondo Calosso*, b. 13).

77

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., p. 56.

78

Cfr. Bocca, *La Repubblica di Mussolini* cit., p. 198.

79

Valiani, *Azionisti* cit., pp. 80-81.

80

G. Agosti e L. Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, introduzione e cura di G. De Luna, Albert Meynier, Torino 1990.

81

Si veda Bianchi, *I cattolici* cit., p. 159.

82

Su questa ambiguità di Olivelli cfr. Webster, La Croce e i Fasci cit., p. 163.

83

Articoli *Orizzonti economici e Principi*, in «Rinascita», 25 marzo 1944.

84

Articoli Noi e i cattolici, in «L'Azione», 10 novembre 1943, e *Scuola sociale cristiana*, in «Rinascita», 25 marzo 1944. Sui cristiano-sociali si veda, in generale, A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali*, Edizioni del Lavoro, Roma 1984.

85

Si veda, ad esempio, l'articolo *Parole chiare al cattolico medio*, in «Voce Operaia», 15 gennaio 1944.

86

Articolo *Parole chiare*, ivi, 26 ottobre 1943.

87

Cfr. alcune acute osservazioni di A. Del Noce, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, in «Storia contemporanea», II, 1971, pp. 1035-124.

88

Articolo *Religione e comunismo*, in «Voce Operaia», 5 gennaio 1944, dove Machiavelli, Galilei, Vico, gli illuministi, Kant, i

romantici, i rivoluzionari francesi, Hegel e, sia pure con una sfumatura diversa, Marx, vengono chiamati «peccatori angelici».

89

«Il Segno», 18 maggio 1944, articolo *Le fatiche totali di Voce Operaia*. «Il Segno», schiettamente integralista - «fine estremo» della Democrazia cristiana doveva essere la cattolicizzazione dello Stato - si poneva, rispetto al partito, in una posizione che oggi chiameremmo di *collateralismo* (si veda l'articolo di fondo a firma Signifer, Posizioni, del primo numero, 1° marzo 1944).

90

«La Punta», 2 febbraio 1944 (primo numero), articolo *A proposito di politica e morale*, siglato «g». Il giornale, che aveva come motto «pungo e spingo», faceva capo a Giulio Andreotti, Giorgio Tupini, Cesare Dall'Oglio (cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 134, nota).

91

«La Punta», 2 febbraio 1944, articolo di fondo *Ai giovani*, firmato «Grint».

92

Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 542-43.

93

Lettera alla Democrazia cristiana di Ravenna, 15 marzo 1945 (corsivo mio) (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 487).

94

Lettera a Pippo del 6 luglio 1944 (IG, BG, 06162).

95

Verbale di una riunione di commissari e responsabili di partito presso la 3^a divisione Lombardia, 20 ottobre 1944 (*ibid.*, 01519).

96

Lettera di Andrea Lima al «direttivo comunista» e al Comando del battaglione Friuli, s.d. (IZDG, b. 534, fasc. III/I). Un curioso documento di come i comunisti avrebbero desiderato che fossero i democristiani è dato da un articolo, *Comunismo e democrazia cristiana*, pubblicato dall'«Unità» del 5 settembre 1944 (edizione ligure), che lo presenta come inviato da un gruppo di democristiani. L'articolo è fatto talmente su misura, che tutto lascia pensare sia stato scritto da un comunista, il quale non si vergogna di dire che il maggior contributo alla lotta di liberazione lo portano il comunismo e la Democrazia cristiana.

97

Si veda il trafiletto dedicato alla libertà di culto che Stalin avrebbe garantito all'Italia in base al terzo punto della dichiarazione di Mosca (edizione romana, 14 novembre 1943).

98

L'opuscolo, a cura del segretariato diocesano di attività sociali, fu stampato a Padova dalla tipografia Antoniana, con *imprimatur* in data 7 novembre 1944. Si veda anche il *Catechismo sul comunismo*, che l'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster, fece pubblicare nell'agosto 1943 e nel febbraio 1944, e che è definito «rozzo centone», oltre che palese programma politico, da Miccoli, *Problemi di ricerca* cit., p. 249.

99

Lettera del febbraio 1945 (citato *ibid.*, p. 261).

100

Cfr. Fogar, Le brigate *Osoppo-Friuli* cit., p. 292.

101

«Libro storico degli avvenimenti più notevoli avvenuti in questa Parrocchia di Rivalpo (Arta)», con la data del 19 giugno 1945 (citato in Miccoli, *Problemi di ricerca* cit., p. 258).

102

«Libro storico della parrocchia di San Pietro al Natisone», con la data del 30 dicembre 1946 (*ibid.*, pp. 258-59).

103

Citato in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 308.

104

Relazioni dei parroci di Longarone e di San Gregorio nelle Alpi, citate *ibid.*, pp. 292 e 300. Sulla migrazione nel Veneto di un folto gruppo di partigiani bolognesi si vedano E. Antonioni, *La Resistenza veneta nel contributo dei garibaldini bolognesi*, in AA.VV., *La Resistenza in Emilia-Romagna*, Bologna 1970, pp. 126-48, e L. Bergonzini, *I bolognesi nel Veneto, nel Modenese e nelle Valli*, in L. Bergonzini e L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, Istituto per la storia di Bologna, III, Bologna 1970, pp. 169-265.

105

Citato in Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 292.

106

Ibid., p. 291.

107

Ibid., p. 290.

108

Cfr. la predica fatta domenica 6 maggio 1945 dal parroco di Alpago (*ibid.*, p. 318).

109

Si veda *Clero bresciano*, maggio 1944 (citato in Bianchi, *I cattolici* cit., p. 181).

110

«Il Regime fascista», 19 agosto 1944, articolo *L'educazione nazionale problema del domani*, citato in Mazzatosta, *Educazione e*

scuola nella *RSI Clt.*, p. 71. L'ambasciatore giapponese presso la RSI non era da meno nel criticare le donne italiane, «soprattutto quelle delle classi borghesi e più alte», perché poco dedite alla cura della famiglia (*Rapporto al Mikado*, in Ragionieri, *Italia giudicata* cit., p. 802).

111

Idee ricostruttive della Democrazia cristiana cit.

112

«L'Azione dei lavoratori», 10 febbraio 1944, articolo di fondo *Politica e religione. Superamento*.

113

Si veda, in «Voce Operaia», 4 dicembre 1944, l'articolo *Liberazione della donna*, dove si ostenta una singolare fiducia nel valore rivoluzionario e sovietico della diffusione degli elettrodomestici.

114

Progetto di piano di lavoro del Partito d'azione Alta Italia cit., p. 12.

115

Articolo Sì, *imperialisti d'Italia!* (s.d., ma del periodo badogliano).

116

Togliatti, *Opere* cit., IV, 2, pp. 534-37.

117

Alla fine del 1946 Umberto Terracini, in un comizio a Terni, definirà il divorzio un problema dei ricchi (cfr. «l'Unità», 3 dicembre, citato in Portelli, *Biografia di una città* cit., P. 359).

118

Foa, *La Gerusalemme rimandata* cit., p. 91.

119

Lettera a Moro, firmata Cino e Ciro, 30 gennaio 1945 (IG, BG, 07850).

120

«L'Italia del popolo», 22 gennaio 1944, articolo *Parole alla classe media*.

121

Cfr. l'articolo citato sopra, p. 775, nota 69.

122

Un sabotatore: Giorgio Labò, prefazione di Lionello Venturi, Milano 1946, p. 9 (il brano è datato «ferragosto», probabilmente del 1940).

123

Appello *alle donne italiane*, in «Bandiera Rossa», 26 dicembre 1943.

124

«La Fiamma», marzo 1945, articolo *Rivendicazione*.

125

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., pp. 143-44 (8 marzo 1944). Si ricordi la scena del film di Comencini, *Tutti a casa*, in cui il padre (Eduardo De Filippo) consiglia al figlio (Alberto Sordi) di presentarsi all'autorità fascista.

126

Edizione romana, 16 marzo 1944, articolo *Il problema dei giovani*.

127

Articolo *Famiglia e libertà*, in «La Voce del Popolo», 20 ottobre 1944 (l'autore è probabilmente Delfino Insolera).

128

Si veda per l'uso di questa categoria, E. C. Banfield, *Una comunità del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1961 r (ed. or. *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, Ill., 1958).

129

«Dichiarazione fondamentale» del Partito italiano del lavoro, di cui «La Voce del Popolo» era organo (cfr. *Partito italiano del lavoro* - «*Popolo e Libertà*» cit., p. 18).

130

Lettera di un soldato al fratello anch'esso sotto le armi, 29 agosto 1940 (in Rizzi, *Lo sguardo del potere* cit., p. 119).

131

Questo ricorda Italo Calvino in *Tante storie che abbiamo dimenticato* cit.

132

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 272. Ma lo stesso Pesce, in altra occasione, dice ai suoi uomini: «Bisogna che ci comportiamo come una famiglia di fronte al fuoco che sta per distruggere la casa» (*ibid.*, pp. 174-75).

133

Uso le parole di O. Prati, *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza*, nel volume dallo stesso titolo curato dall'Istituto per la storia della resistenza di Ravenna, Edizioni del Girasole, Ravenna 1977, p. 35.

134

Portelli, *Biografia di una città* cit., pp. 276-77.

135

«Pensate che cos'è la reazione, a che punto era arrivata, di dividere nella famiglia padre e figlio, fratello e fratello. Non ti fidavi, io non mi fidavo dei miei fratelli; mio padre non si fidava di me»: testimonianza di Arnaldo Lippi (*ibid.*, p. 231). È presumibilmente lo stesso A. L. ex operaio che altrove parla della famiglia come luogo che «riesce a tenere insieme le pulsioni individualistiche e quelle solidaristiche» (Portelli, *Assolutamente niente* cit., p. 137).

136

Testimonianze di Anna Cinanni e di Tersilla Fenoglio Oppedisano, in Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., pp. 100 e 159. Fenoglio ricorda un partigiano che le diceva: «Questa è come una famiglia e tu sei la nostra sorellina» (p. 160).

137

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 140 (6 marzo 1944).

138

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 85, nota 1.

139

Relazione del Comando della 1 divisione Gramsci a quello del raggruppamento Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, 12 dicembre 1944. Il celebrante, giocando sul duplice possibile scioglimento dell'abbreviazione, è indicato come il «Rev.mo Cap/no Bruno» (IG, BG, 07364). Per un commissario politico che celebra matrimoni nell'Oltrepò pavese si veda il «rapporto informativo e osservazioni per il comitato federale», a firma dell'ispettore Medici, 10 agosto 1944.

140

Lettera di Alberto Bianco, dalla valle Grana, a Gino Marchese, nelle Langhe, 4 gennaio 1945 (*Formazioni GL*, pp. 292-93).

141

Parri (Spartaco), *Otto mesi coi partigiani di Tito* cit., p. 92.

142

Testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 152).

143

Si veda ad esempio la circolare inviata dal Comando della divisione Belluno a tutti i comandanti e commissari, 10 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 51).

144

La notizia della punizione fu riportata sul giornale murale (Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 225).

145

Testimonianza di Albina Caviglione Lusso (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 65).

146

Alla madre calabrese, che gli rimprovera di aver gettato la sorella «nelle braccia dei ragazzi», Paolo Cinanni risponde: «Guarda che Anna non è una donna (...). È una comunista, e non è vista come donna». Poi anche la madre diventerà comunista (ibid., pp. 94, 105).

147

Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 99. Cfr. (*ibid.*, pp. 175-77) il caso del fascista che manda al confino un comunista e «pija in giro» per diciassette anni la sorella. Dopo la liberazione il fratello bastona il fascista seduttore e la sorella gli dice: «Bravo tesoro mio, hai fatto bene!».

148

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 107.

149

Si vedano le critiche rivolte dal commissariato del raggruppamento divisioni Valle di Susa ai giornali «Tre Vedette», «Il Partigiano», «La Saetta garibaldina». La lettera, del 17 dicembre 1944, esordiva con la precisazione: «Noi non siamo affatto dei puritani» (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 102-04).

150

Quazza, *Un diario partigiano* cit., pp. 174-75 (26 marzo 1944).

151

Si veda la lettera del Comando del raggruppamento divisioni biellesi alla delegazione per il Piemonte, 22 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 385).

152

«Relazione sulla situazione politica e militare della nostra provincia», Terni, 1° febbraio 1944 (*IG, Archivio PCI*).

153

«Rapporto mensile» del «responsabile militare» della brigata SAP Marconcini, Costa (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 293).

154

Cfr. *ibid.*, p. 294, nota 2.

155

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., pp. 38 e 52.

156

Si vedano le «Informazioni da Milano», 22 aprile 1945, dove si denuncia anche che nello stabilimento Pavan «il Gruppo difesa della donna non ha l'appoggio maschile e non riesce perciò a ottenere», e il rapporto sulla federazione di Venezia, di Oreste, 7 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 669 e 450).

157

Citato in Dellavalle, *Operai* cit., p. 205 (la lettera è del 30 marzo 1945).

158

«Rapporto sul lavoro di partito», 29 dicembre 1943 (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 192).

159

Verbale della «riunione dei rappresentanti di Partito» in alcune

officine di Padova, 18 marzo 1945 (ibid., III, p. 494, nota 4).

160

Lettera del «Comando Raggruppamento Brigate 40 Matteotti, 52 Puecher, 55 Rosselli» (Valtellina) a «Care compagne» (IG, *Archivio PCI*).

161

Artom, *Diari cit.*, pp. 113 e 93 (10 dicembre e 28 novembre 1943).

162

Si vedano ancora gli articoli *Le donne e la lotta del popolo italiano* («l'Unità», edizione settentrionale, 4 giugno 1944) e *Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile* («La voce della donna. Mensile delle italiane in Svizzera», di ispirazione comunista, dicembre 1944).

163

Testimonianza di Bruno Zenoni (Portelli, *Biografia di una città cit.*, p. 291).

164

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta cit.*, p. 157.

165

Ibid., p. 106. I testi letti erano Lenin e Klara Zetkin.

166

Si vedano «l'Unità», edizione romana, 6 gennaio 1944, *Corrispondenza coi lettori*, e il «verbale di una riunione di partito dei comunisti della 3^a divisione Aliotta» (Oltrepò pavese), 1° aprile 1945 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, p. 563).

167

«Dichiarazione fondamentale» del Partito italiano del lavoro cit., par. 3.

168

Cfr. un cenno in questo senso di Luisa Passerini, in De Grazia e Passerini, *Alle origini della cultura di massa cit.*, p. 22.

169

Si veda Prati, *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza cit.*, pp. 33-34. Cfr. Guidetti Serra, *Compagne cit.*, *passim*.

170

Bernardo, *Il momento buono cit.*, p. 150.

171

Testimonianza dell'operaia Margherita Bergesio Coccalotto (Bravo e Jalla, a cura di, *La vita offesa cit.*, p. 341).

172

Cicchetti, *Il campo giusto cit.*, p. 228.

173

La guerra di liberazione cit., p. 15.

174

Articolo *Disprezzo ed odio ai tedeschi*, 26 gennaio 1945.

175

«Relazione sugli avvenimenti di Montegrazia del 13-14 dicembre 1943» (Imperia) (*Le Brigate Garibaldi* cit., I, p. 169).

176

Bruzzone e Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta* cit., p. 25.

177

Un episodio di questo genere, avvenuto nel caffè Grande Italia di Roma l'11 maggio 1943, è ricordato nella tesi di laurea di M. Di Giovanni cit., sulla base di un rapporto della questura conservato in ACS.

178

Cfr. Gobetti, *Diario partigiano* cit., p. 251 (8 dicembre 1944).

179

Intervento di Giovanni De Luna in un dibattito su «Etica e politica» presso il Centro Gobetti in Torino (28 aprile 1980). De Luna riporta una testimonianza orale raccolta nel corso del seminario su «Donne e guerra» svoltosi presso la Facoltà di Magistero di Torino nell'a.a. 1979-80.

180

Quazza, *Un diario partigiano* cit., pp. 212 e 239 (26 settembre 1944 e 31 marzo 1945).

181

Cfr. Tramontin, *Contadini e movimento partigiano* cit., p. 303.

182

Articolo *Isolare il nemico*.

183

Edizione settentrionale, 29 aprile 1945.

184

Verbale della riunione del 21 marzo 1945 (IG, BG, 01933).

185

Lettera del commissario della 1 divisione Gramsci al commissario della brigata Volante Loss, Santino, 20 gennaio 1945, e note relative (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 254-57).

186

Ordine del giorno n. 2 del Comando della 9, brigata Elio Zampiero, 25 febbraio 1945 (IG, BG, 01023).

187

«Estratto di una lettera del Comando unificato (Divisione Sesia - Divisione Ossola), ufficio del commissario politico», inviata al commissario della brigata Volante Loss, s.d., ma inverno 1944-45 (*ibid.*, 06560).

188

Lettera del «C.F.» (comitato federale?) al «Distaccamento Spartaco Lavagnini», s.d. (*ibid.*, 011639).

189

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 225. Trattandosi di una formazione che operava nell' Appennino ligure, chi scrisse sul giornale murale aveva forse in mente le parole di una popolare canzone «fra i genovesi non c'è malinconia». Risollevato «nell'animo e nel cuore» viene detto di chi era «giunto tra i partigiani alquanto stanco e triste» («I nuovi e i vecchi compagni. Mie impressioni», relazione di Ramis sul distaccamento Nino Franchi, 5 novembre 1944: INSMLI, *CLNAI*, b. 8, fasc. 2, s. fasc. 12).

190

Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 218-19, 227, 231.

191

Ibid., p. 35.

192

Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 93-100 (marzo 1944). Uguale l'impressione avuta in val Chisone nel giugno successivo (p. 140). Di contro, dopo la rioccupazione nazifascista, sui volti dei valligiani si leggeva «un'attonita, disorientata tristezza» (p. 104).

193

Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 370-74.

194

Portelli, *Biografia di una città* cit., pp. 273-76. Si veda anche il par. Esodo, pp. 253-58, in Id., *Assolutamente niente* cit.

3. Il rapporto fra le generazioni

1

M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969, pp. 157-59 (ed. or. *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, «Cahiers des Annales», Paris 1949), e Ph. Abrams, *Rites de passage. The Conflict of Generations in Industrial Society*, in «Journal of Contemporary History», 5, 1970, 1, pp. 175-90. Il fascicolo è tutto dedicato a *Generations in Conflict*. Fondamentale resta, per l'elaborazione del concetto storicociologico di generazione, K. Mannheim, *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, a cura di P. Kecskemeti, Dedalo, Bari 1974, pp. 323-75 (ed. or. *Essays on the Sociology of Knowledge*, London 1964: il saggio sulle generazioni è del 1928).

2

H. S. Hughes, *Coscienza e società*, Einaudi, Torino 1967, p. 26 (ed. or. *Consciousness and Society*, New York 1958).

3

Sul primo punto cfr. D. Fossa, *Il Partito e le Generazioni* e G. Pini, *I nostri giovani*, in «Gerarchia», xxi, febbraio 1942, 2, pp. 59-62 e xxii, giugno 1943, 6, pp. 192-93: il secondo articolo risolveva la questione affermando perentoriamente che «il problema dei giovani non esiste». Sul secondo punto si veda «Il Regime fascista», 2 marzo 1944.

4

Cfr. Amicucci, *I seicento giorni* cit., p. 68. Da una ricerca condotta su un campione troppo ristretto (2000 abitanti) per consentire generalizzazioni, risulta che in un villaggio emiliano si iscrissero al PFR soprattutto uomini sotto i ventiquattro o sopra i quarant'anni, saltando la fascia di età che era stata maggiormente presente nella seconda guerra mondiale (D. Gagliani, *Ma chi erano i fascisti repubblicani?*, in «Protagonisti», x, gennaio-marzo 1989, 34, pp. 28-32).

5

Chiaravello ironizzò sulle «idee rivoluzionarie che si è messa in testa la nostra Ada», la quale parlava degli internati, dei prigionieri, dei senza tetto, delle scuole, delle famiglie delle vittime politiche (Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 342-43: 14 aprile 1945).

6

Calamandrei, *La vita indivisibile* cit., p. 158 (24 marzo 1944).

7

Lettera di Marcello Frullini ad Aligi Barducci, Firenze, 5 luglio 1934. Cfr. la precedente lettera del 24 maggio. La formazione di una di quelle che Mannheim chiama «unità di generazione» traspare da queste parole di Barducci, in servizio militare a Messina, a Frullini: «Sento con piacere che hai scoperto un nostro simile», 2 agosto 1934 (le lettere sono in G. e E. Varlecchi, *Potente* cit., pp. 118, 114, 123). Quando chi scrive giunse nel 1941, sottotenente, in un reparto della Guardia alla frontiera, un ufficiale antifascista, Carlo Martinenghi, ancora prima di qualsiasi scambio di confidenze politiche, disse a un suo simile: È arrivato uno dei nostri.

8

Intervista di Giovanni Contini a Bruno Banchelli, quadro comunista delle officine Pignone di Firenze, 29 aprile 1980 (G. Contini, *Operaismo e innovazione. Militanza politica e alfabetizzazione imperfetta*, in «Problemi del socialismo», 1988, 2-3, pp. 212-13).

9

Revelli, *La guerra dei poveri* cit., p. 124.

10

Testimonianza di D'Angiolini all'autore.

11

Artom, *Diari* cit., p. 176 (23 febbraio 1944) e p. 59.

12

«Lungo il Tanaro», notiziario della 10 divisione alpina Giustizia e Libertà, aprile 1945, articolo di fondo *Ai partigiani*.

13

L'appello era stato pubblicato sul giornale «Virtù e Lavoro» (San Vito al Tagliamento). La risposta del compagno Sante è del 20 marzo 1945 (IZDG, b. 272, fasc. iv/A).

14

«Valanga repubblicana», 8 ottobre 1944, periodico fascista modenese, citato in Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 201. Un numero del giornale fu sequestrato alle edicole, e il suo direttore, il giovane ufficiale Rino Lavini, fu esonerato dall'incarico.

15

Articolo *Umanità e cultura*, siglato «l.n.», in «Chiarezza. Quaderni di discussione politica fra i giovani, libera voce dell'Associazione universitaria studentesca», luglio-agosto 1944 (dattiloscritto in mio possesso). Una giovane mano (Franca Gronda, milanese), pur approvando la sostanza dello scritto che conteneva queste e altrettali affermazioni, annotò a margine: «Lo stile poi è troppo barocco per uno sfogo di sincerità!».

16

Appelli del «Comitato studentesco di agitazione» e del «Comitato di difesa degli insegnanti aderente al Fronte della gioventù»: è singolare che, come le donne e i contadini, anche i professori universitari dovessero essere «difesi», e per di più dagli studenti (*Attività clandestina* cit., pp. 11-12).

17

Corsivo *Ai giovani*, firmato «faber», in «Il Segno», 1° marzo 1944.

18

Si veda *Il nostro posto*, in «Libertà» (Roma), 1° maggio 1944. Un altro articolo *Vent'anni di ineducazione* è molto critico verso i cattivi educatori, professori, uomini di cultura, ecc. L'Unione, che informa di essere sorta il 25 maggio 1943 in ricordo di quella nata il 23 marzo 1924, «fiancheggia il Partito liberale».

19

«Nuova Goliardia», organo degli studenti del Fronte della gioventù, Genova, 1° ottobre 1944 (*Saggio bibliografico*, n. 2839).

20

«Avanguardia. Giornale della gioventù socialista», giugno 1944 (l'articolo è firmato «un giovane»).

21

«Avanti!», edizione romana, 30 dicembre 1943, pagina dedicata all'uccisione di Mario Fioretti da parte di un fascista (La figura del caduto).

22

Mi riferisco a R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962 (la prima edizione, più succinta, è del

1947).

23

Un duro giudizio contro questo tipo di transito dal fascismo all'antifascismo era contenuto in un articolo, Peccatori contro lo spirito, comparso in «L'Opinione» (liberale, piemontese) il 15 gennaio 1945. Per alcuni approcci precoci, prevalentemente studenteschi, della sinistra fascista al socialismo si veda una lettera di Lucio Luzzatto a Giuseppe Faravelli del novembre 1936 (in Merli, *La ricostruzione* cit., pp. 743-44).

24

Un bell'esempio è dato dal necrologio che Eugenio Colorni, poco prima di essere a sua volta ucciso, aveva scritto di Giuseppe Lopresti, fucilato alle Fosse Ardeatine (copia presso l'autore).

25

Testimonianza di Teresa Cirio (Bruzzone e Farina, a cura di, *La Resistenza taciuta* cit., p. 30). Per le novità verificatesi nel modo di vivere giovanile negli anni trenta cfr. uno spunto di Victoria De Grazia nel suo citato colloquio con Luisa Passerini, p. 24, oltre che, della stessa autrice, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Bari 1981 (ed. or. *The Culture of Consent. Mass Organization and Leisure in Fascist Italy*, Cambridge University Press, 1981). Per la diversità in campo femminile fra le vecchie e le nuove generazioni di carcerate si veda Mariani, *Quelle dell'idea* cit., *passim*.

26

Cfr. Mosse, *L'uomo e le masse* cit., p. 8.

27

«Azione democratica», 31 gennaio 1944.

28

Note in margine, ivi.

29

Articolo Autorità e abulia, in «Rinascita giovanile», 24 maggio 1944.

30

Pregi e difetti della nostra generazione, in «L'Azione», 10 novembre 1943.

31

Si veda l'opuscolo Orientamenti programmatici, p. 12 («Quaderni del Risorgimento liberale», 4).

32

«Avanti!», edizione romana, 12 gennaio 1944.

33

La generazione vittima, articolo firmato Stilcone, in «Il Segno», 18 maggio 1944. Un invito a leggere anche in termini generazionali

le differenze fra alto e basso clero è in Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche* cit., p. 137.

34

I giovani parlano ai vecchi, a firma «Uno del '22», in «Il Popolo», edizione romana, 23 gennaio 1944. Probabilmente è la risposta a *Posizioni di giovani*, articolo pubblicato il 12 dicembre 1943, a firma «Uno del '19», che lanciava l'allarme sul fatto che «agli uomini dell'antefascismo i giovani - è inutile negarlo - guardano con scarsa fiducia».

35

La Democrazia Cristiana ai giovani, manifesto stampato a Bologna subito dopo la liberazione (MRB, *Raccolta Adversi*).

36

Lettera aperta a Piccioni, *11 problema* dei giovani, in «Il Popolo nuovo», 14 aprile 1946.

37

Demofilo, *La parola dei democratici cristiani*, edizione romana, 12 dicembre 1943. L'articolo fu poi ripubblicato come opuscolo nel gennaio 1944, e lo si può ora leggere, con il titolo *Rinascita della Democrazia cristiana. 1*, in A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Bari 1955, pp. 477-91. Nei primi anni del dopoguerra un gruppo di giovani intellettuali cattolici, fra i quali Gianni Baget-Bozzo, Bartolo Ciccardini, che ne sarà il direttore, Leopoldo Elia e Baldo Scassellati, darà vita alla rivista «Terza Generazione»: terza, quella appunto dei redattori, dopo la prima del prefascismo e la seconda dell'antifascismo. Cfr. anche G. Tassani, *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, in particolare il cap. x, *Fuori dalle parti: «Terza Generazione»*.

38

«Relazione generale» della 4^a brigata Daniele Manin (Piemonte), 5 novembre 1944 (IG, BG, 04456).

39

«Relazione di Antonio su una ispezione a Monforte», 18 dicembre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, pp. 107-08).

40

«Estratto di una lettera del Comando unificato (Divisione Sesia - Divisione Ossola), ufficio del commissario politico», s.d., ma inverno 1944-45 (IG, BG, 06560).

41

Gambetti, «*L'Alba*», *giornale dei prigionieri italiani in URSS* cit., p. 340.

42

Si rinvia ora allo scritto *Ai giovani*, pubblicato in «La Rinascita», luglio 1944, dove i giovani, ai quali «è troppo comodo dare (...) le colpe che essi non hanno», sono chiamati «vittime» e «zimbello» del fascismo (Togliatti, *Opere cit.*, V, pp. 52-54). Si veda anche il rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana dell'11 aprile 1945 (*ibid.*, P. 35).

43

Passerini, *Torino operaia cit.*, p. 19. Su questi passaggi in seno alle famiglie operaie cfr. Guidetti Serra, *Compagne cit., passim*, e *A voi cari compagni cit., passim*.

44

Si veda Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna cit.*, I, p. 51 (il manifestino, s.d., è probabilmente del gennaio 1944).

45

«Roba da far venire la pelle d'oca», commenta il comunista che racconta l'episodio, 21 aprile 1945 (citato in Gibelli, *Genova operaia cit.*, p. 294).

46

Relazione da Torino di Giovanni, 22-24 agosto 1943; rapporto anonimo e s.d. (dicembre 1943?) da Brescia; relazione del «compagno Silvio» sulle province di Terni e Perugia, 25 giugno 1944 (tutte in IG, *Archivio PCI*; la prima è parzialmente edita in Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione cit.*, pp. 90-92; l'ultima è edita in «Rinascita», 23 giugno 1964). A chi scrive, membro dell'organizzazione militare romana dello PSIUP, un operaio della FATME, sopra la trentina, chiese, con volto stupito, addolorato e severo, come mai, giovane qual era, si fosse messo con i socialisti invece che con i comunisti.

47

Lettera della federazione del PCI a quella dello PSIUP, 21 ottobre 1944 (ISRR, *Archivio del triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna*). Nel 1919 il PSI aveva raccolto in provincia di Modena il 60 per cento dei suffragi, nel 1947 ne avrà il 26 contro il 44,2 del PCI (cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino cit.*, p. 701).

48

Il 23 marzo 1945, in una lettera a Pertini, Basso si mostrava orgoglioso di aver saputo sostituire nel partito i vecchi con i giovani (cfr. Salvati, *Il Psiup Alta Italia cit.*, p. 84). Nel dicembre 1937 il centro socialista interno, in una comunicazione al partito austriaco, aveva descritto i gruppi illegali come formati da «giovani e giovanissimi», soprattutto intellettuali, mentre «gli elementi operai sono generalmente di età più avanzata», e la «vecchia guardia del Partito (...) non milita, salvo eccezioni». Cfr. anche la relazione di Erba al consiglio nazionale, 3 dicembre

1938, e la rispettosa, verso gli stanchi anziani, lettera di Curiel alla direzione del PSI, 15 maggio 1938 (cfr. Merli, *La ricostruzione* cit., pp. 790, 810-12, 800).

49

Relazione sulla riunione del 18 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 494). Alle elezioni per l'assemblea costituente del 2 giugno 1946 i socialisti ottennero 4 758 129 voti (20,72 per cento), i comunisti 4 356 686 (18,6 per cento) (cfr. C. Ghini, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani 1946-1976*, L'Unità - Editori Riuniti, Roma 1976, p. 34).

50

Mozione della sezione di Milano, subito dopo la liberazione (ISRT, *Partito d'azione*, b. 15, fase. 4, *Stampa*, s. fase. Non *Mollare*). Cfr. anche la *Presentazione* di «Giovani», Roma, 1° marzo 1944.

51

Cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., in particolare la p. 41. Ancora il 14 luglio 1946 Tristano Codignola, in una lettera a Enzo Enriques Agnoletti, si rammaricherà che durante la Resistenza il Partito d'azione non avesse preso in mano le redini del Partito socialista, verso il quale manifesta comunque una schietta disistima (ISRT, *Carte Enzo Enriques Agnoletti*, b. 1, fase. 13, s. fase. *Carteggi vari*).

4. I conti con il passato

1

. Articolo di fondo *Dopo il congresso di Bari. Il problema del potere*, edizione lombarda, 18 febbraio 1944.

2

Hughes, *United States and Italy* cit., p. 135.

3

R. Romeo, *Nazione*, in *Enciclopedia del Novecento*, IV, 1979, p. 632.

4

«Articolo primo della confederazione italiana», proposto in «Gazzetta del Nord», 5 agosto 1946.

5

Si veda «Il Risorgimento liberale», edizione romana, 15 aprile 1944.

6

La citazione (il corsivo è mio) è tratta dall'articolo *Cattolici ed Ebrei*, in «Voce Operaia», 26 ottobre 1943. Oltre quanto si è avuto occasione di citare nelle pagine precedenti si rinvia in merito a G.

Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), pp. 163-274 e a S. Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano 1987, oltre che, in generale, a R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961 e 1972.

7

P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, discorso tenuto a Firenze il 3 ottobre 1944 (*Opere cit.*, V, p. 105).

8

L'intervista di Scoccimarro apparve sull'«Avanti!» del 10 novembre. Sull'ostilità contro Scoccimarro, soprattutto di Soleri, il liberale ministro del Tesoro, e di De Courten, l'ammiraglio ministro della Marina, si veda Flores, *L'epurazione cit.*, pp. 425-26. Il verbale della riunione della direzione, 16-18 dicembre 1944, è in IG, *Archivio PCI*. Soltanto Grieco si schierò con Scoccimarro.

9

Quattro opere, che potrebbero raggrupparsi sotto il titolo *De antiquissima Italorum insipientia*, e che ebbero notevole diffusione dopo la liberazione, consacrano questo punto di vista: G. Fenoaltea, *Storia degli italieschi dalle origini ai giorni nostri*, Firenze 1945; G. A. Borgeese, *Golia. Marcia del fascismo*, Mondadori, Milano 1946 (la prima edizione, in inglese - *Goliath. The March of Fascism* - era uscita «per la stampa americana del Viking Press» nel 1937-38); G. Colamarino, *Il fantasma liberale*, Bompiani, Milano s.d. [1945]; F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, Einaudi, Torino 1948.

10

PENTAD, *The Remaking of Italy cit.* Il brano sopra citato è a p. 256 dell'edizione italiana.

11

Cfr. Pintor, *Il sangue d'Europa cit.*, pp. 245-48.

12

8 novembre 1943 (senza indicazione di edizione), articolo *Scherziamo?*

13

Movimento liberale italiano, *Primi chiarimenti*, 1° maggio 1943. L'opuscolo di commento al 25 luglio, che fa seguito a questo, ed è opera dello stesso Carandini, stempera un po' tanta alterigia, ma ricorda che «un popolo non guarisce in una notte» (*Realtà*, 15 agosto 1943, p. 6). Per l'attribuzione della paternità a questi opuscoli liberali, cfr. E. Camurani, *Bibliografia del PLI* (bozze di stampa a cura del PLI), pp. 33-34.

14

Edizione romana, 18 agosto 1943, articolo *Alibi*. Più equilibrato il giudizio dell'edizione settentrionale. Questa ricordava la «nevrastenia politica» degli italiani, passati nel 1919-22 — le stesse persone nelle stesse piazze - dal rosso al nero; ma riteneva «ammirevole nel complesso» il contegno delle masse. Il giornale invitava comunque a «riconoscere anche la coraggiosa condotta di una parte almeno delle classi dirigenti» (articolo *Carattere*, 1° febbraio 1944).

15

Discorso tenuto il 24 settembre 1944 alla prima assemblea della sezione fiorentina del Partito liberale (opuscolo a stampa con il titolo *La Sezione di Firenze del Partito liberale italiano*, in ISRT, *Archivio Medici Tomaquinci*, b. 10, 1, n. 1).

16

B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, Laterza, Bari 1973, pp. 217-18 (sotto la data del 2 dicembre 1944).

17

Rapporto del generale Taddeo Orlando ai ministri dell'Interno e della Guerra, 10 agosto 1944, «Notizie varie sulla capitale» (conservato in ACS e citato in Aga-Rossi, *La situazione politica ed economica* cit., pp. 109-10).

18

Per «La Voce Repubblicana» l'uomo solo, più ancora che il duce, era il re. Si veda l'articolo *Come si imbroglia il popolo*, 30 gennaio 1944.

19

Articolo *La parola dei democratici cristiani*, a firma Demofilo, in «Il Popolo», edizione romana, 12 dicembre 1943 (cfr. sopra, p. 783, nota 37). Cfr. Lanaro, *Società civile* cit., p. 34, dove si pongono in luce le posizioni più avanzate di un documento di democristiani veneti.

20

Articolo *Rinnovamento*, 23 ottobre 1943.

21

Si ricordi la campagna a favore di Franco della stampa cattolica italiana durante la guerra civile: vedine un florilegio in Aquarone, *La guerra di Spagna* cit.

22

Articolo *Carattere degli italiani*, 31 dicembre 1943. Demofilo aveva parlato proprio della trimillenaria civiltà, ecc.

23

Articolo *Libertà cosciente*, in «La Punta», 2 febbraio 1944. Un gruppo di giovani antifascisti laici aveva chiamato «i giovani e il

popolo» non già «traviati e smarriti», bensì «sbalorditi e addolorati» (*Ai migliori degli Italiani*, agosto 1942, appello pubblicato sul «Bollettino Popolo e Libertà», 1° giugno 1943, pp. 5-7).

24

Articolo di fondo *Posizione*, in «Il Segno», 1° marzo 1944.

25

«L'Italia», agosto 1943 (citato in Webster, *La Croce e i Fasci* cit., p. 162).

26

Articolo *Fascismo e cattolicesimo*, siglato «e.m.g.», in «La Punta», 23 febbraio 1944.

27

Si veda il testo del patto in «Avanti!», edizione romana, 19 ottobre 1943.

28

Articolo *In Corsica, Venezia Giulia, a Napoli gli italiani sono al posto di combattimento a fianco dei popoli liberi*, edizione settentrionale, 12 ottobre 1943.

29

Lettera del comandante della 18 zona della Liguria, Simon, al commissario della 2 divisione Cascione, 23 novembre 1944. La critica era rivolta a una circolare del 3 novembre (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, pp. 624-28).

30

La critica del compagno (anziano?) Sante, del 20 marzo 1945, è rivolta all'articolo *Formare la coscienza*, 20 febbraio 1945 (IZDG, b. 272b, fasc. IV/A).

31

Basterà ricordare P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo* (1936), ristampate nel 1970 a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma.

32

Si vedano l'articolo *La nostra guerra* (che «non è una improvvisazione opportunistica») in «L'Azione», 1° novembre 1943; e, per il MURI, che «si dichiara in piena armonia con il cattolicesimo», l'opuscolo, pubblicato a Genova subito dopo la liberazione, *Statuto e storia del movimento* (conservato in INSMLI): il popolo italiano «non può essere coinvolto nella responsabilità di questa guerra, che resta invece circoscritta a una classe usurpatrice» (p. 12).

33

«La Punta», 29 marzo 1944, articolo *Maturità politica*.

34

Edizione romana, 10 ottobre 1943, articolo *La Prova*.

35

Orientamenti, in «Bollettino Popolo e Libertà», luglio 1943, 2, p. 38, e «Dichiarazione fondamentale» del Partito italiano del lavoro cit., par. 2.

36

Si veda ad esempio l'articolo di fondo *Responsabilità*, in «L'Italia libera», edizione romana, 11 novembre 1943, riprodotto «dall'organo torinese del Partito d'azione».

37

Si veda la risposta di Morandi, non pubblicata, a un articolo di Magrini (Aldo Garosci), scritto per una rivista di socialisti tedeschi emigrati a Praga, s.d., ma posteriore al 1934, dopo cioè la fine della Concentrazione antifascista (in Merli, *La ricostruzione* cit., pp. 615-17).

38

Spinelli, *Io, Ulisse* cit., p. 268.

39

La persistenza dello spirito azionista è uno dei bersagli polemici del neointegralismo cattolico: mi riferisco in particolare alle tesi sostenute da Augusto Del Noce, variamente riprese così nella storiografia come nel dibattito politico.

40

Si pensi all'analoga ambizione degli emigrati tedeschi, che Thomas Mann esprime in una lettera a René Schickele: «Dobbiamo lavorare nel migliore dei modi, affinché un giorno si possa dire che, in questo tempo, siamo stati noi la vera Germania» (cfr. N. Hamilton, *1 fratelli Mann*, Garzanti, Milano 1983, p. 375, citato in Ceppa, *fratelli Mann* cit., p. 114).

41

Il tema è svolto in molte delle relazioni scritte subito dopo la liberazione sui CLN, le formazioni partigiane, le situazioni locali. Si veda ad esempio quella «sul movimento partigiano e cospirativo in Ostiglia», stesa dal socialista Paride Mantovani (INSMIL, *CLNAI*, b. 6, fase. 2, s. fase. 4, vecchia collocazione).

42

Lussu, *La ricostruzione dello Stato* cit., p. 4.

43

Così Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 241, definisce i superstiti liberali e popolari e i socialisti come Romita, riemersi nella primavera del 1943.

44

Serini, *Orientamenti programmatici* cit., p. 3.

45

«Risorgimento liberale», edizione romana, 5 maggio 1944,

articolo *Libertà sociale*.

46

Articolo di fondo *Saldezza del fronte antifascista*, in «La Riscossa italiana», gennaio-febbraio 1944.

47

«Direttive politiche per l'insurrezione nazionale, n. 11», 25 ottobre 1944 (*Le Brigate Garibaldi* cit., II, p. 489).

48

Lettera del 4 giugno 1935 di Angelo Tasca a Giuseppe Faravelli, in Merli, *La ricostruzione* cit., p. 677.

49

Dichiarazione del comitato centrale che annuncia la fusione fra PSI, MUP e Unione proletaria italiana, in «Avanti!», 22 agosto 1943. Sull'«Avanti!» del 10 gennaio 1944, edizione settentrionale, articolo di fondo *Timori in sagrestia*, si leggerà: «La guerra 1915-1918 annunciava la crisi del sistema capitalistico, questa che sta per concludersi ne registra la fine. Comincia davvero una nuova storia (...). La rivoluzione socialista appare di una esigenza irrimediabile», per i vinti e per i vincitori.

50

Si vedano i saggi raccolti nel fascicolo *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica* («Problemi del socialismo», n.s., gennaio-aprile 1986, 7).

51

Si veda soprattutto Invernì (V. Foa), *I partiti* cit., pp. 68-71. Molti anni dopo, con riferimento al periodo 1933-35, Foa scriverà: «Forse, per non dipendere dal fascismo neanche attraverso la sua negazione, rifiutavamo di dirci antifascisti» (P. Marcenaro e V. Foa, *Riprendere tempo*, Einaudi, Torino 1982, p. 102).

52

A. Capitini, *Prime idee di orientamento*, a cura del Centro di orientamento sociale, Perugia 1944, p. 9.

53

Pintor, *Doppio diario* cit., p. 115. Scrivendo *noi* Pintor si riferiva ai giovani che avevano adottato il punto di vista che «astenersi fin dalla nascita, è poco più che il suicidio, così noi tutti ci trovammo mescolati, chi più chi meno, nella vita contemporanea e disposti a coglierne i frutti. Questa posizione che era molto pericolosa perché poteva confondere facilmente gli animi più deboli, era però la più feconda: essa segnava il superamento definitivo dell'antitesi fascismo-antifascismo, e con lo scoppio della guerra ci poneva di fronte a una prassi che istintivamente noi sentimmo più urgente e più ampia di quella che da molto tempo (...) cercato i fautori di qualsiasi restaurazione. I primi erano stati incapaci di

trovare il “point d’issue”; noi, forse senza nostro merito, siamo già più forti, perché ci affacciamo al momento giusto» (pp. 118-19).

54

Appunto anonimo e s.d. in CSPG, *Fondo Calosso*, cartella 4. Musatti, da poco fuggito dall’ Italia, aveva scritto sul numero di gennaio del «Mondo» un articolo, *Lotta, non rivincita*, che aveva suscitato «animate discussioni» fra gli antifascisti. Nel numero di giugno Musatti aveva pubblicato un altro articolo, *Crepuscolo dei tamburi*, di cui l’appunto cita le parole riportate nel testo. Si tratta probabilmente di «Il Mondo (The World). A Monthly Forum for Unfettered Italian Opinion on World Events», diretto da Umberto Gualtieri, che si pubblicava a New York dal 1938 (ma nel numero di gennaio 1939, l’unico che è stato possibile consultare, manca l’articolo ricordato nell’appunto). Ringrazio Luciano Boccalatte per avermi dato queste informazioni.

55

«La Révolution Française. Bulletin pour un mouvement national révolutionnaire français», settembre-ottobre 1940, 1, *Projet de programme pour la Révolution Nationale*: una rivoluzione nazionale diversa da quella di Vichy.

56

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., pp. 45-47. Sulla prospettiva azionista di un socialismo antitotalitario cfr. De Luna, *Storia del Partito d’Azione* cit., p. 201.

57

Si vedano gli articoli raccolti in G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo*, Atlantica, Roma 1945. Calogero distingue la terza via dalla terza forza: per una discussione su questo punto si veda C. Pavone, *Terza forza e terza via*, in «La Cittadella», m, 15-30 marzo 1948, 5-6, p. 4.

58

Si rinvia agli studi di Gaetano Arfé e di Stefano Merli, in parte già citati. Sul «fusionismo» che mirava a fare dei due partiti un corpo solo e nuovo, «senza peraltro tralasciare le minoranze dissidenti», si veda in particolare Arfé, *La politica del gruppo dirigente socialista* cit., p. 27.

59

Articolo *Economia del lavoro*.

60

Oltre gli abbondanti elementi di corporativismo presenti nelle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* cit., si vedano, fra i tanti, la difesa del corporativismo contro la mistificazione fattane dal fascismo contenuta nell’articolo *La liquidazione del sindacalismo fascista*, a firma «Il sindacalista», in «Il Popolo»,

edizione romana, 28 novembre 1943; il paragrafo *Tornare al corporativismo genuino* del programma esposto in «Il Lavoratore», organo del movimento sindacale democristiano nel Friuli, settembre 1944; la definizione di quelle fasciste come «pseudocorporazioni», nel manifesto, s.d., rivolto dal Movimento guelfo d'azione «Agli italiani degni della libertà» (INSMLI, CLNAI, b. 8, fase. 9).

61

Si vedano ad esempio il suo rapporto al congresso di Gand del 1877 e la celebre lettera del 27 luglio 1879 *Ai miei amici di Romagna*, apparsa su «La Plebe» del 3 agosto (cfr. A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, III, Laterza, Bari 1967, pp. 435-40 e 447-53, e A. De Clementi, *Costa Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, 1984, pp. 128-44).

62

Gli scambi internazionali, la nazionalizzazione delle imprese ed i piani economici, stampato a Roma nel giugno 1944 (ma datato 15 gennaio) dal Movimento liberale italiano, e ristampato a Milano nel 1945 a cura della delegazione Alta Italia del PLI. La citazione di Labriola (a p. 19 dell'edizione milanese) è tratta dal *Primo Saggio*, p. 476, nota 1: cfr. F. Sbarberi, *Ordinamento politico e società nel marxismo di Antonio Labriola*, F. Angeli, Milano 1986. La tesi di Sbarberi è che il Labriola marxista è stato sempre contrario a uno sviluppo statalistico della società futura, che significativamente viene concepita come «selfgovernment del lavoro» (si vedano le pp. 13-60, 120-61).

63

PENTAD, *The Remaking of Italy* cit., p. 263 dell'edizione italiana.

64

Notre programme d'action, nel primo numero di «Libérer et Fédérer», 14 luglio 1942.

65

Diena, *La rivoluzione minimalista* cit., pp. 15-17.

66

Si vedano Aldi (F. Venturi), *Socialismo di oggi e di domani* cit.; Pant. (A. Spinelli), *Alcune osservazioni a proposito di «Socialismo di oggi e di domani» di Leo Aldi*, in «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», maggio-giugno 1944, 1, pp. 62-66; L. A., *Postilla*, ivi, pp. 67-69.

67

Cfr. l'articolo *Che vuol dire Stato socialista*, edizione romana, 12 gennaio 1944.

68

Si veda ad esempio una relazione di Raffaello Ramat su una visita

a Figline Valdarno, 9 ottobre 1944 (ISRT, Carte *Enzo Enriques Agnoletti*, fasc. 10, s. fase. *PdA provincia*).

69

Si veda il par. 13 delle *Direttive programmatiche* del Partito d'azione, sezione toscana, giugno 1944 («Quaderni dell'Italia libera», 3).

70

Articolo *Nella società socialista*, in «Bandiera Rossa», 22 ottobre 1943.

71

Cfr. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini* cit., p. 106.

72

Così chiedono i dipendenti dell'Istituto nazionale trasporti di Teramo, messo in liquidazione dagli Alleati, al locale CLN, che (verbale del 7 agosto 1944) d'intesa col prefetto approva che si costituiscano in cooperativa (As Teramo, **CLN**, b. 1, fase. 4/A).

73

Lo spontaneo slancio cooperativistico dell'immediato dopoguerra trova poco spazio nel grosso volume, a cura di F. Fabbri, edito dalla Lega nazionale Cooperative e mutue e dalla Fondazione Feltrinelli, *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, Milano 1979.

74

Questo giudizio è stato espresso da H. Michel nelle sue opere più volte citate.

75

Passerin D'Entrèves, *Un recente saggio sui problemi di storia della Resistenza* cit., p. 93.

76

Articolo di fondo Liberalismo e assolutismo, edizione piemontese, aprile 1944.

77

Cfr. R. Moro, La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937), Il Mulino, Bologna 1979, pp. 470-72, con riferimento alla FUCI e ai Laureati cattolici.

78

Inverni (V. Foa), *I partiti* cit., pp. 68-69, 46.

79

Il documento è conservato mutilo in INSMLI, **CLNAI**, b. 8, fase. 12.

80

T. Ruoti, *La lotta per la libertà*, ottobre 1943, p. 6.

1

Gobetti, *Diario partigiano* cit., pp. 190-91 (23 agosto 1944).

2

Ad esempio, il fascino esercitato su Pavese da certi aspetti di quella cultura può contribuire a meglio collocare l'atteggiamento dello scrittore di fronte all'antifascismo e alla Resistenza, sul quale è divampata la polemica, in pochi casi di elevato livello, dopo la pubblicazione delle pagine del suo taccuino avvenuta a cura di Lorenzo Mondo su «La Stampa» dell'8 agosto 1990.

3

Riprendo queste parole da un dattiloscritto di Giampiero Carocci, prima stesura di un'opera. in corso di elaborazione.

4

Il futuro come «presente di un altro: di un altro individuo, di un altro gruppo, di un'altra civiltà: è il primo ed esatto significato della parola “futuro”, ed è quasi sempre l'ultimo al quale pensiamo» (G. Noventa, *Futuro*, in *Opere complete*, IV, «Dio è con noi» e *altri scritti*, Marsilio, Venezia 1989, p. 338).

5

Le due espressioni sono la prima di Lanaro, la seconda di Miccoli: esse hanno a mio avviso una comune radice (cfr. AA.VV., *Società rurale* cit., pp. 199-200).

6

Cfr. su questi temi, in Moro, *La formazione* cit., il cap. *Il dibattito sulla crisi della civiltà* (in particolare p. 413).

7

Articolo *La nostra ora*, a firma Guittone, in «Il Segno», 1° marzo 1944.

8

Lettera a Carlo Placci, da Faenza, 31 maggio 1897, in G. Salvemini, *Carteggi*, I, 1895-1911, a cura di E. Gencarelli, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 55-58.

9

Citato in Moro, *La formazione* cit., p. 468.

10

Articolo *Il sentimento democratico*, in «Il Popolo», edizione romana, 20 febbraio 1944.

11

Cfr. Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli* cit., p. 294.

12

Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 634-35 e *passim*.

13

Articolo *Prepararsi*, in «Il Popolo», edizione romana, 23 gennaio

1944.

14

Articolo Sugli *indirizzi* della Democrazia cristiana, ivi, edizione settentrionale, 20 agosto 1944.

15

Articoli *La Democrazia cristiana e il Fronte della gioventù e I gruppi democristiani confermano l'astensione dal Fronte della gioventù*, ivi, 31 maggio e 10 giugno 1945.

16

«La più lungimirante politica del partito, quella che frutterà di più anche a noi, è la politica che, per il momento, prescinde dal partito e lo supera; la politica per la libertà del popolo italiano, la politica dell'unità per la completa emancipazione di questo popolo martoriato»: Togliatti non avrebbe potuto scrivere di meglio, evitando forse l'ultimo aggettivo (si veda l'articolo *Il comandamento dell'ora*, in «Democrazia», organo della DC lombarda, 9, s.d., ma dopo la costituzione del secondo governo Bonomi, citato in Bianchi, *I cattolici* cit., p. 266).

17

Bolis, *Il mio granello di sabbia* cit., p. 4.

18

Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 289.

19

La distinzione è in Weber, *Economia e società* cit., I, pp. 22-23.

20

B. Baczko, *L'utopia*, Einaudi, Torino 1979, pp. X-XI (ed. or. *Lumière de l'utopie*, Paris 1978).

21

Così disse Constant a proposito di Rousseau: cfr. *Discours de M. Benjamin Constant à la Chambre des Députés*, I, Pinard, Paris 1827, p. 211. Ringrazio Franco Sbarberi per avermi segnalato il passo.

22

Testimonianza di Mario Conti, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 18.

23

Parafraso così uno dei concetti che circolano in Koselleck, *Futuro passato* cit. Cfr. anche G. Ambrosino, *Koselleck: quando la politica ha pretese di verità*, intervista in «il manifesto», 5 febbraio 1987.

24

Passerin d'Entrèves, *Un recente saggio sui problemi di storia della Resistenza*, replica a Cotta, *Lineamenti di storia della Resistenza italiana* cit., p. 96.

25

Articolo di fondo *1945, anno della vittoria*, in «Stella garibaldina»,

giornale pubblicato dalla 1 divisione Piemonte, 15 gennaio 1945. Additando ad esempio i partigiani sovietici e di Tito, il giornale incitava a emularne «la virtù».

26

Testimonianza di Mario Filipponi, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 297.

27

Testimonianza del sindacalista Emilio Guglielmino, classe 1911, in *A voi cari compagni* cit., p. 27. Poco prima Guglielmino aveva ricordato: «C'era un bisogno di conoscere, ma anche di essere protagonisti in qualche modo e soprattutto di cambiare se stessi e tutta la società».

28

Relazione sulle attività della divisione Potente (già Arno) stesa dal commissario politico Alessandro Pieri (ISRT, CVL, *Comando militare toscano*, b. 5, fasc. 7). Pieri era un falegname, di antica milizia comunista, condannato durante il regime (cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., p. 330).

29

Si veda il testo della 15 lezione del corso per commissari organizzato dalla 1 divisione Garibaldi-Osoppo (IZDG, b. 272b, fasc. A/I).

30

Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme* cit., p. 145.

31

Testimonianza di Giuliana Fiorentino Tedeschi, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., pp. 363-64.

32

Articolo di fondo *La vittoria del popolo*, in «Giustizia e Libertà», Cuneo, 30 aprile 1945 (citato in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., pp. 379-80).

33

Su come l'attesa fiduciosa delle grandi trasformazioni velasse la percezione di quelle realmente in atto, cfr. Contini, *Operaismo e innovazione* cit.

34

Intervista sulla guerra partigiana concessa a L. La Malfa Calogero e a M. V. de Filippis cit. Di Rossi-Doria cfr. l'opuscolo *Il problema politico italiano e il partito d'azione* («Quaderni dell'Italia libera», luglio 1944, 6). Sulla «concezione rivoluzionaria, ma solo nel senso etico della parola» sottesa al «lento, empirico riformismo» di Parri, cfr. Valiani, *Tutte le strade* cit., p. 119.

35

Lettera di Albergo al triumvirato lombardo, a proposito della

divisione Aliotta, 13 febbraio 1945 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, p. 355); testimonianza di Vero Zagaglioni (*Portelli, Biografia di una città cit.*, pp. 266-67).

36

Rapporto del comandante Ninel sulla situazione in val Nure, Milano, 25 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, pp. 284-85).

37

Relazione del generale P. Neame, evaso da un campo di prigionia italiano, citata in *Absalom, Ex prigionieri alleati cit.*, p. 465.

38

Oltre quanto già ricordato nelle pagine precedenti, si veda la relazione di Paolo «per la Federazione comunista di Savona», 1° novembre 1944 (*INSMLI, CLNAI, b. 8, fasc. 2, s. fasc. 12*).

39

Pesce, Senza tregua cit., pp. 174-76.

40

V. Ciaffi, *Colloquio davanti alla città (Annibale era «alle porte»)*, in «Sempre Avanti!», II luglio 1948 (citato in G. Quazza, *Tra cultura e politica: un latinista nel 1945-48*, in «Rivista di storia contemporanea», XII, 1983, p. 438).

41

Articolo di commento alla conferenza dei triumvirati insurrezionali del novembre 1944, pubblicato su «l'Unità», edizione settentrionale, 15 novembre, col titolo *Serrare le file e vincere ogni difficoltà per la vittoria della insurrezione nazionale*.

42

Rapporto del 7 marzo 1945 (*Le Brigate Garibaldi cit.*, III, pp. 452-53).

43

Lettera di Giovanni a «Caro G.», s.d., ma di poco successiva alla liberazione di Roma (IG, *Archivio PCI*).

44

Cfr., per la stampa fiorentina, le osservazioni di Francovich, *La Resistenza a Firenze cit.*, pp. 166, 182-84, 198-99.

45

Circolare del Comando della 28 brigata GAP Mario Gordini, 15 luglio 1944, sulle «Funzioni del commissario politico» (IG, BG, 02309-12).

46

«Il Lavoratore della mensa», Torino, 22 dicembre 1944, articoli *Colleghi della mensa, sveglia! e Lottare per la nostra dignità*. Per i barbieri di Barcellona impegnati a spezzare il giogo capitalistico mi baso su una conversazione con Aldo Garosci.

47

Marcenaro e Foa, *Riprendere tempo* cit., p. 103.

48

Si veda la polemica con Valiani, citata sopra, p. 765, nota 28 (il brano riportato nel testo è a p. 126).

49

Queste parole compaiono nel proclama delle GL del Cuneese del 29 aprile 1945; cfr. Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 147.

50

Articolo *Prima di separarci*, in «Lungo il Tanaro», notiziario della 10 divisione alpina GL, maggio 1945 (citato in De Luna, *Storia del Partito d'Azione* cit., pp. 299-300).

51

Lettere di Elli Voigt, 8 dicembre 1944; di Félicien Joly, 4 dicembre 1941; di Fernande Vorrall, ghigliottinata il 7 agosto 1944; di Henri Fertet, fucilato il 26 settembre 1943 (*LRE*, pp. 409, 289, 104, 318).

52

Lettera di Pietro Benedetti, fucilato il 29 aprile 1944 nel Forte Bravetta di Roma da un plotone della PAI (Polizia Africa Italiana, una delle tante bande poliziesche al servizio della RSI) (*LRE*, pp. 515-16).

53

Lettera di Paolo Braccini, GL (*LRI*, p. 55).

54

T. Mann, *Prefazione* a *LRE*, p. XIV.

55

Manifesto dell'Unione regionale piemontese del Partito d'azione «ai valorosi partigiani del CVL», s.d., ma «dopo venti mesi di lotta cruenta» (INSMLI, *CLNAI* b. 8, fasc. 12).

56

G. Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, Laterza, Bari 1970, p. 62 (ed. or. *Réflexions sur la violence*, Paris 1923).

57

Lettera dello studente universitario Carlo Pizzorno, fucilato dai fascisti a Torino il 22 settembre 1944 (*LRI*, p. 186).

58

Il brano del diario si chiude con il racconto della visita fatta ad Annalisa Rizzini (Anna Foa), nata da Lisetta Giua e Vittorio Foa (*Diario partigiano* cit., p. 257: 25 dicembre 1944).

6. Il ritorno

1

Meneghello, *Bau-sète* cit., pp. 28 e 14.

2

Per l'uso di questa immagine si veda Hirschman, *Felicità* cit., p. 102. Cfr. la comparazione fra i finali delle opere memorialistiche di Martini Mauri, Lazagna e Revelli fatta da Falaschi, *La Resistenza armata* cit., pp. 32 sgg.

3

Lettera di Ulisse (avvocato Plinio Corti) a «caro Tom», 22 dicembre 1944 (INSMLI, CVL, b. 93, fasc. 5, s. fasc. a).

4

Rubrica Gapista, in «Audacia», Modena, 28 marzo 1945.

5

Pesce, *Senza tregua* cit., p. 135.

6

«France d'abord», 1° giugno 1944 (citato in Michel, *La guerra dell'ombra* cit., pp. 310-11); «Libérer et Fédérer», 14 luglio 1942.

7

«La popolazione deve essere con noi», documento redatto da Eros, commissario generale del Comando unico di zona brigate Garibaldi e Fiamme Verdi di Reggio Emilia, 26 gennaio 1945 (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 291). Per Eros si veda l'intenso ritratto che ne fa Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 98-99.

8

Articolo di fondo *Ai Partigiani*, in «Lungo il Tanaro», aprile 1945.

9

Circolare del 3 maggio 1945, citata in Giovana, *Storia di una formazione partigiana* cit., p. 378, dove si aggiunge che «riletto oggi, quel passo sembra introdotto a forza nel documento per ammansire preventivamente gli uomini». Cfr. il brano del numero 4 di «Giustizia e Libertà», giugno 1944, citato *ibid.*, p. 102.

10

Testimonianza di un partigiano della Venezia Giulia (*Le Brigate Garibaldi* cit., III, p. 723). «Attenzione alla Guardia Bianca!» è un monito ricorrente: lo si veda già nella clandestina «Democrazia Internazionale», Roma s.d., 3.

11

«Verbale del collettivo dei comandanti e commissari tenutosi in Codevigo alle ore 21 dell'8 maggio 1945» (smobilitazione della brigata Gordini) (ISRR, cat. 2, cxxvi, e, 25).

12

Testimonianza di Bruno Zenoni, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 288.

13

«Relazione sulle formazioni e azioni dei guastatori», a firma Gino, zona di Vicenza, s.d. (settembre 1944?) (IG, BG, 09322).

14

Lettera del centro di Milano a quello di Roma, 10 dicembre 1943 (IG, Archivio PCI).

15

Per Parri si veda l'*Intervista sulla guerra partigiana* rilasciata a L. La Malfa Calogero e a M. V. de Filippis cit.; per Foa, il *Commento al programma del partito d'azione* (i «sedici punti»), in Carocci, *La Resistenza italiana* cit., p. 186.

16

Quazza, *Resistenza e storia d'Italia* cit., p. 339.

17

Quazza (*ibid.*, p. 342), rinviando alle opere di Kogan e di Delzell, parla di una consegna delle armi avvenuta solo per il 60 per cento. La grande quantità di armi sequestrate dagli Alleati entro la fine di settembre - 215 000 fucili, 12 000 mitra, 5000 mitragliatrici, 760 bazooka, 12 autoblindate, 217 cannoni, ma solo 5000 pistole - è stata ritenuta un indice della forza raggiunta dalla Resistenza (Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., I, pp. 89-90, che rinvia ai dati forniti da C. R. S. Harris, *Allied Military Administration of Italy 1943-45*, H. M. Stationery Office, London 1957, p. 358). Le vicende del proprio parabello sono raccontate da L. Meneghello come indicative del clima del dopoguerra (*Bau-sète* cit., pp. 49-50). In alcune delle testimonianze raccolte da Portelli in *Biografia di una città* cit., al prudente silenzio dei primi anni si è sostituita la spavalda rivendicazione. Mario Filipponi parla ad esempio di «tonnellate» di armi nascoste e racconta di un segretario di federazione che diceva «non sarà oggi, sarà fra un anno, fra cinque, le armi dobbiamo prenderle in mano» (p. 299). Le punte più spinte delle reazioni all'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 - Genova, Piombino - vanno lette anche in questa chiave.

18

Testimonianza di Valente Tognarini, in R. Pincelli, K. Sonetti e S. Taccola, *Coscienza e soggettività dentro una città fabbrica: Piombino 1944-1956*, in C. Bermani e F. Coggiola (a cura di), *Memoria operaia e nuova composizione di classe*, Istituto Ernesto de Martino, Milano 1986, p. 240.

19

Si veda la «Relazione politica del Comando della Sezione Tremezzina al Comando della 52 brigata Clerici», 13 maggio 1945 (IG, BG, 01115).

20

Sui ritorni in montagna si veda E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, Feltrinelli, Milano 1975, PP. 168-75.

21

Sulle prospettive degli Alleati circa gli arruolamenti «entro i limiti consentiti» nelle forze armate italiane, si veda il «Piano per i patrioti del N.O. dell'Italia», formulato il 7 aprile dal quartier generale della Commissione alleata, Sezione affari civili, Sottocommissione governo locale (INSMLI, CVL, b. 94, fasc. 7).

22

Cfr. Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 156.

23

Testimonianza di Liborio Dottore, in Bravo e Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 364. Nel Lager questo deportato aveva pensato «all'Italia con la I maiuscola».

24

Testimonianza di Claudio Locci, in Portelli, *Biografia di una città* cit., p. 304.

25

Così si esprime Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 108.

26

Cicchetti, *Il campo giusto* cit., p. 264.

27

Si rinvia a G. Grassi, *Les Archives de la Résistance italienne: sources documentaires et histoire*, in *La mémoire de la seconde guerre mondiale* cit., pp. 5-21; Pavone, *Appunti sul problema dei reduci* cit., *passim*; A. Bistarelli, *Sconfitti due volte. Le associazioni dei reduci di Salò*, in Legnani e Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile* cit., pp. 391-400.

28

Cfr. il verbale citato sopra, p. 792, nota 11.

29

Lazagna, *Ponte rotto* cit., p. 291.

30

Bernardo, *Il momento buono* cit., p. 275.

31

Artom, *Diari* cit., p. 124 (16 dicembre 1943).

32

Si trattava dell'avvocato Franco Bartoli Avveduti, che operava con le brigate Garibaldi della zona di Barge: cfr. *ibid.*, p. 92 (28 novembre 1943).

33

Si veda la sua relazione «al segretario del PSIUP per l'Italia centro-settentrionale», giugno 1944, citata in Salvati, *Il Psiup Alta Italia* cit., p. 65.

34

Bianco, *Guerra partigiana* cit., p. 65. Bianco si riferiva evidentemente alla *Trincerocrazia* di cui aveva parlato Mussolini in un articolo con questo titolo comparso sul «Popolo d'Italia» già il 15 dicembre 1917: in esso si sosteneva che i trinceristi sarebbero stati l'aristocrazia di domani (cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, p. 403).

35

Mila, *Bilancio della guerra partigiana* cit., p. 418.

36

Associazione nazionale partigiani d'Italia (area comunista), Federazione italiana associazioni partigiane (area di terza forza laica), Federazione volontari della libertà (area cattolica).

37

Calvino, *Tante storie che abbiamo dimenticato* cit.

38

Con riferimento alla globalità dell'esperienza europea è stato scritto che «la Resistenza ha segnato più la vita interna delle nazioni che i rapporti internazionali, più i resistenti stessi che la politica dei loro paesi» (Michel, *Gli Alleati e la Resistenza in Europa* cit., p. 94). Cfr. quanto affermato per l'Italia da uno storico inglese: «Fu la Resistenza, più che il fascismo, a indebolire in modo decisivo alcuni elementi costitutivi dell'*ancien régime* italiano» (T. Mason, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», n.s., x, gennaio-agosto 1987, 1-2, p. 55).

39

Augustinus (Paolo Faraggiana), *Seppellisco i ricordi*, in «La Verità», II, 24 giugno 1946, 13.

40

Questi partigiani, ivi (non firmato).

41

Mazzantini, *A cercar la bella morte* cit., pp. 298-99.

42

P. Drieu La Rochelle, *Racconto segreto*, SE-Studio editoriale, Milano 1965, p. 137 (ed. or. *Récit secret*, Paris 1961).

43

Abrams, *Rites de passage* cit., p. 179. Nell'ambito della sinistra, Basso e La Malfa erano nati nel 1903, Lombardi nel 1901, Longo nel 1900, Morandi nel 1902, Pajetta nel 1911, Rossi-Doria nel 1905, Secchia nel 1903, Sereni nel 1907. Poco più anziani erano i leaders massimi: Nenni era nato nel 1891, Parri nel 1890, Togliatti nel 1893. Questa relativa giovinezza dei capi fu probabilmente una delle cause del lento ricambio nei vertici

politici e sindacali.

44

Così Pietro Marcenaro in Marcenaro e Foa, *Riprendere tempo* cit., p. 85.

45

C. Levi, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1950, p. 167. È la descrizione della conferenza stampa tenuta da Parri al Viminale dopo le dimissioni del suo governo.

46

Hughes, *United States and Italy* cit., p. 139.

47

Non ho trovato il testo di questa trasmissione nei *Written Archives* della BBC, ma ne serbo sicura memoria.

48

Sul nesso fra Auschwitz e Hiroshima cfr. alcune riflessioni, raggruppate sotto il titolo *La fine del mondo come gesto tecnico della mano dell'uomo*, in E. de Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 1977, p. 236 (cfr. anche le pp. 475-76, 630, 638).

Indice dei nomi di persona

I numeri in corsivo rimandano agli autori, prefatori e curatori dei volumi citati in nota

A. B., padovano
Abbiezzi, Mario (Ario)
Abrams, Philip
Absalom, Roger
Accorsi, Aldo
Accossato vedova Sandrone, Maria Francesca
Achille, capo garibaldino
Acquarone, Pietro
Adami-Rossi, Enrico
Addis Saba, Marina
Adriano, Domenico
Aga-Rossi, Elena
Agliani, Giorgio (Giorgio)
Agnelli, Giovanni
Agosti, Giorgio
Agosti, Tito
Agostini, Carlo, vescovo di Padova
Agostino, santo
Agosto, Franco
Agulhon, Maurice
Airal di, Luigi
Ajello, Nello
Al
Alberani, Achille
Alberganti, Giuseppe (Cri.)
Albero, *vedi* Cavallotti, Alberto
Albertelli, Luigi (Filippo)
Alberto
Aldi, Leo, *vedi* Venturi, Franco
Alessandrini, Luca
Alexander, Harold Rupert
Alfio, comunista di Torino
Alfredo
Alfredo, *vedi* Colombi, Arturo
Aliberti, Giovanni
Alicata, Mario
Alighieri, Dante
Allegri (Truk), partigiano nel Parmense
Almansi, Guido
Almirante, Giorgio
Altenhoff, Richard
Ambanelli, Afro (Schiavi)
Ambro
Ambrosino, Guido
Ambrosio, Arturo
Ambrosio, Piero
Ambrosio, Vincenzo
Amè, Cesare
Amendola, Giorgio (Palmieri)
Americano, *vedi* Mezzadra, Domenico

Amicucci, Ermanno
Amos
Amprimo, Mario
Anania, Francesca
André, compagno di Torino
Andrea, commissario politico di un distaccamento della 28° brigata GAP
Andrea, del Parmense
Andrea, *vedi* Gilardi, Giovanni
Andrea, *vedi* Lizzero, Mario
Andreis, *vedi* Nicoletti, Italo
Andreis, Mario
Andreoni, Carlo
Andreotti, Giulio
Andreucci, Franco
Androsciani, Agramante
Anfuso, Filippo
Angeli, Roberto
Angelini, Gianna
Angrisani, Giuseppe, vescovo di Casale Monferrato
Anni, Rolando
Annibale
Anonimo romagnolo
Antelme, Robert
Antoni, Carlo
Antonicelli, Franco
Antonietti, Quinto (Sandro)
Antonio
Antonioni, Enzo
Apicella, Lucia
Apollonio, Mario
Apruzzese, Marco
Aquarone, Alberto
Arbizzani, Luigi
Ardigò, Achille
Ardito
Arduino, Marcello
Arendt, Hannah
Arfé, Gaetano
Argento, Gaetano
Ariberto da Intimiano
Ariès, Philippe
Ario, *vedi* Abbiezzi, Mario
Ario, *vedi* Fornasir, Ardito
Armando, *vedi* Ricci, Mario
Armando, Attilio
Armellini, Quirino
Arnault, studente russo aderente a Stella Rossa
Arpinati, Leandro
Artom, Emanuele
A. S.
Aschieri, Franco
Asdrubale
Asor Rosa, Alberto
Astolfo
Atti, *vedi* Sforza, Attilio
Atti, Walter
Attimonelli, Francesco
Augustinus, *vedi* Faraggiana, Paolo
Auria, Salvatore

Azéma, Jean-Pierre
Azzi, Arnaldo
Azzini, gappista
Azzoni Soldati, Marina

Baczko, Bronislaw
Badoglio, Pietro
Baffi, Paolo
Baget-Bozzo, Gianni
Bainton, Roland H.
Balbis, Franco
Balbo, Cesare
Balbo, Felice
Balbo, Italo
Balch, Emily
Baldelli, Ferdinando
Baldini, Alessandra
Baldinotti, Anna
Balestrieri, Leonida
Balilla
Balilla, *vedi* Campagna, Giorgio
Balisti, Fulvio
Balladore Pallieri, Giorgio
Ballone, Adriano
Banchelli, Bruno
Bandini, Giuseppe
Banfi, *vedi* Marini, Vincenzo
Banfi, Antonio
Banfi, Arialdo (Tommaso Ruoti)
Banfield, Edward C.
Barba Elettrica, *vedi* Righi Riva, Aurelio
Barbaglia, Carlo
Barbanti, Eghertone
Barbareschi, Giovanni
Barbato, *vedi* Colajanni, Pompeo
Barbier, Franca
Barbieri, Orazio
Barbieri, Virginio (Federici)
Barca, *vedi* Bessone, Romano
Barducci, Aligi (Potente)
Barilatti, Achille
Barni, *vedi* Bartoli Avveduti, Franco
Baroni, Cecco
Barontini, Ilio (Dario)
Barracclough, Geoffrey
Barracu, Francesco Maria
Barrès, Maurice
Barroero, Giovanni
Bartali, seniore
Barthélemy, Joseph
Bartoli, Domenico
Bartoli Avveduti, Franco (maggiore Barni)
Bartolini, Dante
Basile, Carlo Emanuele
Bassavano, Valerio
Bassi, *vedi* Buttarò, Mario
Basso, fratelli
Basso, Lelio
Bassotto, Eraldo

Bastianini, Giuseppe
Bataille, Georges
Battaglia, Roberto
Battisti, Cesare
Battisti, Luigi (Gigino)
Bauer, Riccardo
Bazaine, Achille
Beauvoir, Simone de
Beccaria Rolfi, Lidia
Beccherle, Angelo
Bechi Luserna, Alberto
Becker, Jean-Jacques
Bédarida, François
Bedeschi, Lorenzo
Bedeschi, Riccardo
Beebe Tarantelli, Carole
Belli, Giuseppe Gioacchino
Bellina, Antonio
Bellinzona, capitano (Saetta)
Bellomo, Bino
Belloni
Belletti, Felice
Belmondo, Rosalba
Bendotti, Angelo
Benedetti, Pietro
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa), papa
Benelli, D.
Benigni, Tullio
Benissone Costa, Nelia
Benni, Vittorio
Bentivegna, Rosario
Benzi, Biagio
Berardi, Paolo
Bergesio Coccalotto, Margherita
Bergonzini, Luciano
Bergonzoli, Annibale
Bermani, Cesare
Bernardi, Giuseppe
Bernardo, Mario
Bernarducci, Settimio
Bernerì, Camillo
Bernieri, Marcello (Costa)
Berselli, Aldo
Bertacchi, Giuliana
Bertelli, Sergio
Bertello, Luciano
Berti, Augusto (Monti)
Bertolo, Gianfranco
Bessone, Romano (Barca)
Bettotti, Pietro
Bevilacqua, Quinto
Biagioli, Carlo
Bianchi, Carlo Vittorio
Bianchi, Gianfranco
Bianco, Alberto
Bianco, Dante Livio
Bianco Giai, Natalina (Pasqualina)
Bibi, *vedi* Valsesia, William
Bicchierai, Giuseppe

Bigatti, Meo
Biggini, Carlo Alberto
Bighiani, Sisto
Bilacchi, Ildebrando
Bilenchi, Romano
Bini, *vedi* Serbandini, Giovanni
Biondi, Dionisio
Bisagno, *vedi* Gastaldi, Aldo
Bissolati Bergamaschi, Leonida
Bistarelli, Agostino
Blatto, Oete
Bloch, Marc
Blotto, maggiore
Blum, Léon
Boatti, Giorgio
Bobbio, Norberto
Bocca, Giorgio
Boccalatte, Luciano
Boccardo, industriale
Boccardo, Girolamo
Bocchini, Arturo
Bocci, Luigi
Boccoleri, Cesare, vescovo di Modena
Bodon, Ugo
Boldrini, Arrigo (Bùlow)
Bolis, Luciano
Bolla, *vedi* De Gregori, Francesco
Bologna, Piermario
Bolognesi, Ernesto
Boltin, Evgenij
Bonassai, ferroviere
Bonicelli, Sandro
Bonomi, Ivano
Bonvicini, Attilio
Bordiga, Amadeo
Borejsza, Jerzy W.
Borgese, Giuseppe Antonio
Borghese, Junio Valerio
Borghi, Pasquino
Bori, Pier Cesare
Borioli, Daniele
Boris, vicecommissario della divisione Bonfante
Borrini, Anna
Borsani, Carlo
Bortignon, Giacomo, vescovo di Feltre e Belluno
Bosch, industriale tedesco
Bosco, Teresa
Botta, Roberto
Bottai, Giuseppe
Botti, Carol, *vedi* Dionisotti, Carlo
Bouloiseau, M.
Bozzi, Gino
Braccini, Paolo
Bracher, Karl Dietrich
Bramante, Egidio
Branca, Vittore
Brandani, *vedi* Mammuccari, Mario
Braschi, Enzo
Brasi, Giovanni (Montagna)

Bravo, Anna
Bressan, Aldo
Brettoni, Edoardo, vescovo di Reggio Emilia
Briguglio, Letterio
Brini, Francesco
Brissot de Warville, Jacques-Pierre
Browning, Langley
Brunello, Piero
Brunetta, Ernesto
Brunetti, *vedi* Collini, Cesare
Brunner, Otto
Bruzzone, Anna Maria
Bucharin, Nikolaj Ivanovic
Bufalo, vicecomandante di battaglione
Buffa, Silvano
Buffarini Guidi, Guido
Bùlow, *vedi* Boldrini, Arrigo
Busato, Elio (Nagi)
Busetto, Italo (Franco)
Busi, Elio
Busonera, Flavio
Buttaro, Mario (Bassi)

C, *vedi* Ghini, Celso
C., *vedi* Ragnoli, Romolo
Cabras, Giovanni
Caccia, Edovillo
Cacciari, Enrico
Cadorna, Luigi
Cadorna, Raffaele
Caffi, Andrea
Cairolì, Benedetto e Enrico
Cairolì, Onorio
Calamandrei, Franco
Calamandrei, Piero
Calandri, Michele
Calcagno, Tullio
Calogero, Guido
Calosso, Umberto
Calvino, Italo
Camilla, Piero
Camillo, Marco Furio
Camon, Ferdinando
Campagna, Giorgio (Balilla)
Campioni, Inigo
Campora, Santino (Santino)
Camuncoli, Ferdinando
Camurani, Ercole
Canali, Cafiero
Canali, Luigi (Neri)
Candera, Irene (Ines)
Candidus, *vedi* Marus, John Joseph
Canfora, Luciano
Canosa, R.
Cantore, Antonio
Cantù, Cesare
Capitini, Aldo
Cappelli, Danilo
Cappettini, Arturo

Cappuzzo, Umberto
Caproni, Giorgio
Caracciolo, Alberto
Caracciolo, Francesco, duca
Caracciolo di Castagneto, Filippo
Carandini, Niccolo
Carbone, Igino
Carducci, Giosue
Carità, Mario
Carla
Carli, Guido
Carli, Mario
Carlino, *vedi* Mautino, Ferdinando
Carlo, intendente del 1° battaglione della 40a brigata
Carlo Alberto di Savoia
Carnera, ufficiale delle brigate internazionali di Spagna
Carocci, Giampiero
Carolini, Simonetta
Carr, Edward H.
Carretta, Giovanni
Carretto, Aminto
Casali, Luciano
Casati, Alessandro
Casonato, Giuseppe
Cassin, M.
Cassin, René
Castaldi, Renato
Castelli, Franco
Castellucci, Dante (Facio)
Casucci, Costanzo
Catalano, Franco
Caterina da Siena, santa
Catholicus
Cavaglion, Alberto
Cavalcabò, Guido (Moretto)
Cavallera, Hervé A.
Cavalleri, Tito (Gufo)
Cavallotti, Alberto (Albero)
Caviglione Lusso, Albina
Cavour, Camillo Benso, conte di
Cazzani, Giovanni, vescovo di Cremona
Cecchi, Ottavio
Cecco
Ceka
Celline, Ugo
Ceppa, Leonardo
Ceragioli, Crisostomo
Cerica, Angelo
Cerri, *vedi* Duzioni, Norberto
Cerri, Vittorio
Cervi, Mario
Cesare, Gaio Giulio
Ceva, Bianca
Chabod, Federico
Chamberlain, Arthur Neville
Chape, *vedi* O'Regan, Patrick
Cherchi, Anna
Chianese, Gloria
Chiamello, Domenico

Chiaromonte, Nicola
Chiavacci, Raffaele
Chiesura, Giorgio
Chiodi, Pietro
Chiovini, Nino
Chirici, Mario
Chiurco, Giuseppe Antonio
Churchill, Winston Leonard
Ciabatti, Dante
Ciaffi, Vincenzo
Cianfanelli, Renzo
Ciano, Galeazzo
Ciccardini, Bartolo
Cicchetti, Elio
Cicchitti-Suriani, Arnaldo
Cicognani, monsignore
Cinanni, Anna.
Cinanni, Paolo
Cino, *vedi* Moscatelli, Vincenzo
Ciol, Luigi
Ciorciari, Angelo
Cirio, Teresa
Ciro, *vedi* Gastone, Eraldo
Citterio
Civati, Giampietro
Clark, Martin
Claudio, *vedi* Gorrieri, Ermanno
Clerici, Luigi
Clocchiatti, Amerigo (Ugo)
Coatto, Angelo
Cocito, Leonardo
Coda, Valentino
Codignola, Tristano
Coggiola, F.
Cognasso, Augusto
Colajanni, Pompeo (Barbato)
Colamarino, Giulio
Colarizi, Simona
Cole, George Douglas Howard
Colletta, Pietro
Colli, Evasio, vescovo di Parma
Collini, Cesare (Brunetti)
Collotti, Enzo
Colombi, Arturo (Alfredo)
Colorni, Eugenio
Colville, John
Comelli, Paolo
Comencini, Luigi
Comollo, Gustavo (Pietro)
Comparozzi, Emidio
Condor
Connolly, James
Consolini, Silvano
Constant, Benjamin
Conti, Flavio Giovanni
Conti, Giuseppe
Conti, Laura
Conti, Mario
Contini, Giovanni

Copeco, commissario politico della 104a brigata
Coppi, Alessandro
Coppola, Francesco
Coppola, Goffredo
Corbi, Bruno
Cordova, Ferdinando
Cornaglia, Pietro
Corridoni, Filippo
Corsellini, Sara
Corsini, Paolo
Cortese, Luigi (Ilio)
Cortesi, Luigi
Corti, Dante
Corti, Plinio (Ulisse)
Cortopassi, Emanuela
Corvisieri, Silverio
Costa, responsabile militare della brigata SAP Marconcini
Costa, *vedi* Bernieri, Marcello
Costa, Andrea
Costa, Enzo (Ferrarini)
Costa, Pietro
Costantino, Sandro (Onit Nass)
Costanzo, Antonio
Cotta, Sergio
Crainz, Guido
Craveri, Raimondo
Cri., *vedi* Alberganti, Giuseppe
Crispi, Francesco
Croce, Benedetto
Cruccu, Rinaldo
Cucchi, Aldo (Jacopo)
Cumar, Edoardo
Curiel, Eugenio
Curreno di Santa Maddalena, Giuseppe (Delle Torri)
Curti, E.
Curto, *vedi* Siccardi, Nino
Cusin, Fabio
Cyrano, partigiano a Modena

D, *vedi* Galimberti, Tancredi
D'Aieta Lanza, Blasco
Dainelli, Giotto
D'Alberto, Vincenzo
Dalla Costa, Elia, arcivescovo di Firenze
Dalla Zuanna, Vigilio Federico, vescovo di Carpi
Dall'Oglio, Cesare
Dalmastro, Sandro
Dal Pont, Adriano
Dal Soglio, Luciano
D'Ambrosio, Francesco
Damiani, don
Damiani, Alberto
Damilano, Andrea
Danesin, Sante
D'Angiolini, Lucio
D'Angiolini, Piero
D'Annunzio, Gabriele
D'Aragona, Ludovico
Dario, *vedi* Barontini, Ilio

Dario, *vedi* Giorsetti, Danilo
Dario, *vedi* Marchini, Luigi
Da Vela, Marco
Davide
Davide, *vedi* Poppi, Osvaldo
Davolio Marani, Francesco
D'Azeglio, Massimo
Deakin, Frederick William
Déat, Marcel
De Benedictis, Michele
De Bernardis, Lazzaro Maria
De Clementi, Andreina
Decourdemanche, Daniel
De Courten, Raffaele
De Felice, Emidio
De Felice, Renzo
De Filippis, Maria Vittoria
De Filippo, Eduardo
De Francisci, Guido
De Gasperi, Alcide (Demofilo)
De Gaudio, della divisione Sinigaglia
De Gaulle, Charles
De Giacinto, Italo (Italo)
Degli Espinosa, Agostino
De Grazia, Victoria
De Gregori, Francesco (Bolla)
Degrelle, Léon
De Lazzari, Primo
Del Boca, Angelo
Del Caro, Francesco
Della Santa, Nicola
Dellavalle, Claudio
Delle Torri, *vedi* Curreno di Santa Maddalena, Giuseppe
Del Negro, Piero
Del Noce, Augusto
De Lorenzo, Emanuele
De Luca, *vedi* Landi, Giuseppe
De Luca, Ascanio
De Luna, Giovanni
Delzell, Charles F.
De Marchi, Emilio
De Marsico, Alfredo
De Martino, Ernesto
De Mattei, Gianni (Juan)
De Micheli, Mario
Demofilo, *vedi* Alcide De Gasperi
De Neckere, Emmanuel
De Rossi, Daniele
Descalzi (Libero), colonnello
De Taddeo, Cornelio Giuseppe
Detti, Tommaso
Diani, Marco
Diavolo Nero
Di Benigno, Jo
Diderot, Denis
Di Dio, Alfredo
Diena, Dario
Diena, Giorgio
Di Febo, Nicola

Di Giovanni, Marco
Dimitrov, Georgi
Di Nanni, Dante
Dionisotti, Carlo (Carol Botti)
Di Palma, Francesca
Di Stefano, Giuseppe
Di Vittorio, Giuseppe
Doleati Soardi, Giuseppa
Dolfi, Danilo (Giobbe)
Dolfin, Giovanni
Domenico, della delegazione per la Lombardia
Donat Cattin, Carlo
Dondi, Mirco
Donegani, Guido
D'Onofrio, Edoardo
Donovan, William
Dordoni, Annarosa
Dorso, Guido
Dossetti, Giuseppe
Dossi, Carlo
Dottore, Liborio
Dozza, Giuseppe
Drieu La Rochelle, Pierre
Duca, Giovanni
Duccio, *vedi* Galimberti, Tancredi
Due, commissario politico
Dumouriez, Charles-François
Duò, Amerigo
Dupcevic, Peko
Duse, Eleonora
Duzioni, Norberto (Cerri)

Eden, Anthony
Ehrenburg, Il'ja Grigor'evič
Einaudi, Luigi
Eisenhower, Dwight David
Eleandro
Elia, Leopoldo
Elias, Norbert
Ellwood, David W.
Emilio
Enea, *vedi* Valente, Gastone
Engels, Friedrich
Enriques Agnoletti, Enzo
Eizensberger, Hans Magnus
Enzo
Erba
Ermete, *vedi* Novella, Agostino
Eros, *vedi* Ferrari, Didimo
Etnasi, Fernando
Eupizi, Canzio
Eve, Michael
Evola, Julius

Fabbri, Fabio
Fabio, *vedi* Vergani, Pietro
Facini, Azelio
Facio, *vedi* Castellucci, Dante
Fagiani, Giovanni

Fagno, comandante partigiano nel Verbano
Falaschi, Giovanni
Falck, Enrico
Falco, del distaccamento Nino Franchi della 58a brigata Garibaldi
Falco, gappista del Ravennate
Fancello, Francesco
Fano, Pier Paolo
Fappani, Antonio
Faraggiana, Paolo (Augustinus)
Faravelli, Giuseppe
Farina, Rachele
Farinacci, Roberto
Farini, Carlo (Simon)
Fasana Oggero, Maria Luisa
Fausto, *vedi* Scotti, Francesco
Favilli, Alessandro
Febvre, Lucien
Fedel, Riccardo (Libero)
Federici, *vedi* Barbieri, Virginio
Federici, Alberto C.
Federici, Chiara
Federico, *vedi* Valiani, Leo
Federzoni, Luigi
Fedozzi, Prospero
Fenoaltea, Giorgio
Fenoglietto, Angiolina
Fenoglio, Beppe
Fenoglio Oppedisano, Tersilla (Trottolina)
Fenudi, Mariano
Fenudi, Vincenzo
Ferdinando IV, re di Napoli
Ferrara, Giovanni
Ferrari, Didimo (Eros)
Ferrarini, *vedi* Costa, Enzo
Ferratini Tosi, Francesca
Ferreira, Pedro
Ferretti, Lando
Ferri, Emilio
Ferroni, Gino
Ferrucci, Francesco
Fertet, Henri
Fiamma, *vedi* Marengo, Anna
Fichte, Johann Gottlieb
Filatete
Filippo, *vedi* Albertelli, Luigi
Filipponi, Ambrogio
Filipponi, Mario
Fioravanti, Maurizio
Fiore, *vedi* Masini, Luigi
Fiore, Giovanni (Franco?)
Fiorentino Tedeschi, Giuliana
Fioretti, Mario
Fis ra, Vladimir Claude
Fiuman , Caterina
Flamigni, Sergio
Flecchia, Vittorio (Giuseppe; Valbruna)
Flight, Andrew
Flora, Francesco
Flores, Marcello

Flores d'Arcais, Paolo
Floris, Nuccio
Foa, Anna (Annalisa Rizzini)
Foa, Vittorio (Carlo Inverni)
Fogagnolo, Umberto
Fogar, Galliano
Fontanot, Spartaco
Forcella, Enzo
Fornasir, Ardito (Ario)
Förster, Jürgen
Fortini, Franco
Fortunato, Giustino
Fossa, D.
Fossati, Maurilio, arcivescovo di Torino
Foucault, Michel
Fracassi, Renato
Fraddosio, Maria
Fragola, Gustavo
Franceschi, Mario
Franceschini, Ezio
Francesco
Francesco
Francesco d'Assisi, santo
Francesconi, Clemente
Franco, *vedi* Busetto, Italo
Franco, *vedi* Modesti, Ostelio
Franco, *vedi* Fiore, Giovanni?
Franco Bahamonde, Francisco
Francovich, Carlo
Franz, vicecommissario di brigata
Franz, *vedi* Mamini, Giuseppe
Franza, Eraldo
Franzini, Guerrino
Frassati, Filippo
Fratti, Antonio
Frattini, Gino
Fredo
Freud, Sigmund
Frezza, Emanuele
Frittaion, Bruno
Fromm, Erich
Frullini, Marcello
F. S.
Fucci, Franco
Fussell, Paul
Fustel de Coulanges, Numa-Denis

G.
G.
G., *vedi* Gaddi, Giuseppe
Gabardini, Gaetano
Gabrielli, Gloria
Gaddi, Giuseppe (G.)
Gagliani, Dianella
Gal., *vedi* Viganò, Galeazzo
Galamini, Antonio
Galante Garrone, Alessandro
Galante Garrone, Carlo
Galilei, Galileo

Galimberti, Tancredi (D; Duccio)
Gallerano, Nicola
Gamba, Aldo
Gambetti, Fidia
Ganapini, Luigi
Gandolfo, Luigi
Garelli, *vedi* Negarville, Osvaldo
Garemi, Ateo
Garibaldi, Giuseppe
Garosci, Aldo (Magrini)
Gasparini Casari, Arrigo
Gastaldi, Aldo (Bisagno)
Gastone, *vedi* Orsenigo di Montebello, Gastone Carlo
Gastone, Eraldo (Ciro)
Gatti, Adolfo
Gatti, Marco
Gaudio, Angelo
Gava, Francesco (Olivi)
Gay Rochat, Donatella
G. B. A.
Gemelli, Agostino
Gencarelli, Elvira
Gengler, Jules
Gentile, Benedetto
Gentile, Giovanni
Germani, Gino
Gerosa Brichetto, G.
Gerratana, Valentino
Geymonat, Ludovico
Gherardi, Luciano
Ghetti, Andrea
Ghiglione, Attilio
Ghini, Celso (C.)
Ghisellini, Igino
Giacca, *vedi* Toffanin, Mario
Giacomini, Ruggero
Giacomo
Giambone, Eusebio
Giani, Niccolò
Giannantoni, Simona
Gianni, capitano delle Fiamme Verdi
Gianni, *vedi* Ridella, Pietro
Giannini, Angelo (Mascheroni)
Gianoli, Attilio
Giasone
Giavellas, Spiros
Gibelli, Antonio
Gigi, ispettore nel Biellese
Giglio, Maurizio
Giglioli
Gilardetti, Nello
Gilardi, Giovanni (Andrea)
Gilas, Milovan
Gin
Gina, *vedi* Rossi Battistini, Pasqualina
Gino
Ginsborg, Paul
Ginzburg, Carlo
Ginzburg, Leone

Minzburg, Marussa
Ginzburg, Natalia
Giobbe, *vedi* Dolfi, Danilo
Gioberti, Vincenzo
Giolitti, Antonio (Paolo)
Giolo, Laura
Giorgio, *vedi* Agliani, Giorgio
Giorgio VI, re di Gran Bretagna e di Irlanda
Giorsetti, Danilo (Dario)
Giovana, Mario
Giovanni, *vedi* Scappini, Remo
Giovinazzo, Rocco
Giua Foa, Lisa
Giudici, Paolo
Giuntella, Vittorio Emanuele
Giuricin, Luciano
Giuseppe, *vedi* Flecchia, Vittorio
Giuseppe Flavio
Giussani, Aurelio
Gobbi, Gino
Gobbi, Romolo
Gobetti, Ada
Gobetti, Carla
Gobetti, Paolo
Gobetti, Piero
Godoli, Pio (Renato)
Goebbels, Paul Joseph
Goethe, Johann Wolfgang
Gombi, Bruno (Toetti)
Gordini, Mario
Gori, Pietro
Gorizia, *vedi* Graglia
Gor'kij, Maksim
Gorrieri, Ermanno (Claudio)
Gotofredo da Trani
Gotti, Vinicio
Goulet, Jacques
Gr., *vedi* Scotti, Francesco
Gracco, *vedi* Leris, Luigi
Graglia (Gorizia), tenente
Gramsci, Antonio
Grassi, Gaetano
Gray, Ezio Maria
Graziani, Rodolfo
Graziola, Valerio
Grazioli, Francesco Saverio
Greco, Gino
Greenwood, Arthur
Gribaudi, Gabriella
Grieco, Ruggero
Griffanti, Carolina
Grifone, Pietro
Grisaldi, commissario della brigata Stella Rossa-Leone
Groehler, Olaf
Gronda, Franca
Grossi, *vedi* Scotti, Francesco
Grottanelli, Cristiano
Grottanelli, Franco
Gruppi, Luciano

Gualtieri, Umberto
Guarducci, Berto
Guariglia, Raffaele
Gufo, *vedi* Cavalieri, Tito
Guglielmino, Emilio
Guicciardini, Francesco
Guidelli, Marco (Max)
Guidetti Serra, Bianca
Guittone
Gullo, Fausto
G. V.

Hahlweg, Werner
Hamilton, Nigel
Harris, Charles Reginald Shiller
Healy, D.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
Hildebrand, Klaus
Hill, Christopher
Hillgruber, Andreas
Hirschman, Albert O.
Hitler, Adolf
Hobbes, Thomas
Hobsbawm, Eric J.
Hogg, Edwin
Hohenzollern, dinastia
Hood, Stuart
Hughes, H. Stuart
Hull, Cordell

Iacopini, Renato
Ilardi, Massimo
Ilia, commissario politico della divisione Bonfante
Ilio, *vedi* Cortese, Luigi
Ines, *vedi* Canderà, Irene
Ingrao, Pietro
Insolera, Delfino
Insolera, Italo
Insolera, Melina
Interlandi, Telesio
Invernì, Carlo, *vedi* Foa, Vittorio
Isnenghi, Mario
Italo
Italo, *vedi* De Giacinto, Italo
Italo, *vedi* Longo, Luigi
Iuso, Pasquale

Jacopo, *vedi* Cucchi, Aldo
Jalla, Daniele
Jandl, colonnello tedesco
Jemolo, Arturo Carlo
Jesi, Furio
Jodl, Alfred
Joli, James
Joly, Félicien
Jotti, Nilde
Jourdan, Jean-Baptiste
Juan, *vedi* De Mattei, Gianni
Juin, Alphonse

Jiinger, Ernst
Juvenal, Max

Kacin Wohinz, Mitica
Kant, Immanuel
Katz, Robert
Kecskemeti, Paul
Keitel, Wilhelm
Kesselring, Albert
Klarsfeld, S.
Klinkhammer, Lutz
Knežčvic, Anka
Koch, Pietro
Kogan, Norman
Koselleck, Reinhart
Kozlov, Ivan Charitonovic
Kreisky, Bruno
Krupp, industriali tedeschi
Kuby, Erich
Kurtimes

Labò, Giorgio
Labriola, Antonio
La Cecilia, Giovanni
Lajolo, Davide (Ulisse)
La Malfa, Ugo
La Malfa Calogero, Luisa
Lamb, Richard
Lamberti, commissario politico della 47a brigata
Lanaro, Silvio
Landi, Giuseppe (De Luca)
Landini, Orfeo (Piero)
Landuyt, Ariane
Lanfranchi, Gino
Lanfranco, Leo
Langendorf, Jean Jacques
Lanza, Mario (Moro)
Lanzardo, Liliana
La Pira, Giorgio
Laqueur, Walter
Lara, partigiana milanese
Latilla, Giovanni (Nanni)
Lattre de Tassigny, Jean de
Lavai, Pierre
Lavenir, A.
Lavini, Rino
Lay, Adriana
Lazagna, Giovanni Battista
Ledeen, Michael Arthur
Leed, Eric J.
Lefebvre, Georges
Legnani, Massimo
Lemmi, Francesco
Lenin, Nikolaj Vladimir Il'ič
Leone
Leone, Francesco (Sandrelli)
Leone, Paolino
Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci), papa
Leonetti, Alfonso

Leoni, Diego
Leporatti, Mario (Stefano)
Leppo, Edmondo
Lequio, sindacalista
Leris, Luigi (Gracco)
Lessing, Doris
Leuchtenburg, William E.
Levi, Carlo
Levi, Primo
Leydi, Roberto
Leyers, Hans
Libero, *vedi* Descalzi
Libero, *vedi* Fedel, Riccardo
Libero, *vedi* Romanelli, Italo
Lima, Andrea, *vedi* Lizzero, Mario
Lippi, Arnaldo
Livio
Livio, *vedi* Scarpone, Paolo
Lizzero, Mario (Andrea; Andrea Lima)
Ljubic, Alexandra
Locatelli, Giuseppe
Locci, Claudio
Lodolini, Elio
Lombardi, Carlo (Remo)
Lombardi, Riccardo
Lombardo, Toto
Longo, Luigi (Italo)
Lopresti, Giuseppe
Losey, Joseph
Lo Surdo, Oscar
Lotto, Adriana
Luca, *vedi* Pajetta, Gian Carlo
Luccheto, Ottavio
Luciano, commissario politico a Cremona
Lucio, Nino
Ludovico, del Comando provinciale GL
Lugaro, Ernesto
Luigi
Luigi, *vedi* Martini, Giovanni
Luraghi, Raimondo
Lusiardi, Delfina
Lussu, Emilio
Luzzatto, Lucio
Lyttelton, Adrian

M.
Macaonghusa, P.
Machiavelli, Niccotò
Machieraldo, Ugo
Macioti, Maria Immacolata
Mackensen, Hans Georg Viktor von
Mafai, Miriam
Maggi, comandante della 2a divisione Piemonte
Maglione, Luigi, cardinale
Magri, A. F.
Magri, Walter
Magrini, *vedi* Garosci, Aldo
Magris, Claudio
Maiello, Pasquale

Maiocchi, della delegazione Lombardia
Maistre, Joseph de
Malanotti, Antonio
Malaparte, Curzio
Malatesta, Errico
Malgeri, Francesco
Malingher, Lorenzo
Malraux, André
Malvestiti, Piero
Malvezzi, Piero
Mameli, Goffredo
Mamini, Giuseppe (Franz)
Mammuccari, Mario (Brandani)
Mana, Emma
Manacorda, Gastone
Mancuso, Pietro
Mancuso, Vincenzo
Mann, Thomas
Mannheim, Karl
Manni, Franco
Manni, G.
Manno, Rosalia
Mannucci, Sergio
Mantovani, Paride
Manuil'skij, Dmitrij Zacharovic
Manzolini, industriale
Manzoni, Alessandro
Marcellin, Maggiorino
Marcello, comandante della divisione Orobica
Marcenaro, Pietro
Marchese, Gino
Marchesi, Concetto
Marchetti-Selvaggiani, Francesco, cardinal vicario di Roma
Marchiandi, Ernesto
Marchini, Luigi (Dario)
Marchioni, Ambrogio
Marco
Marco, commissario politico della 82a brigata
Mareddu, Matteo
Marelli, vedi Montagnani, Piero
Marenco, Silvio
Marengo, Anna (Fiamma)
Margiotta Broglio, Francesco
Mariani, Laura
Mariano
Marin, Falco
Marinetti, Filippo Tommaso
Marini, Vincenzo (Banfi)
Marino, Enzo
Marinotti, Franco
Mario
Mario, commissario politico della divisione Orobica
Mario, partigiano nell'Ossola
Marocchi, Roberto
Marozin, Giuseppe
Marshall, George Catlett
Martinenghi, Carlo
Martini, Enrico (Mauri)
Martini, Giovanni (Luigi)

Maruffi, Raffaele
Marus, John Joseph (Candidus)
Marvin, Albino (Virgilio)
Marx, Karl
Marzocchi, Luciano
Masaccio, vedi Visentin, Primo
Mascheroni, vedi Giannini, Angelo
Mascherpa, Luigi
Mascioli, Stefano
Masera, Paolo
Masini, Luigi (Fiore)
Mason, Tim
Massimelli, Dionigi (Nestore)
Massimo, vicecomandante della 3a divisione Piemonte
Matilde di Canossa
Mattei, Enrico
Matteo
Matteotti, Giacomo
Mattioli, Raffaele
Maturi, Walter
Maugeri, Franco
Mauri, *vedi* Martini, Enrico
Mauri, Ferruccio
Mauri, Pietro, *vedi* Tabarri, Ilario
Maurizio, *vedi* Parri, Ferruccio
Mauro, Walter
Mautino, Ferdinando (Carlino)
Max, *vedi* Guidelli, Marco
Mayda, Giuseppe
Mazzantini, Carlo
Mazzatosta, Teresa Maria
Mazzi, Achille
Mazzini, Ermenegildo
Mazzini, Giuseppe
Mazzolari, Primo
Mazzoni, Alfredo
Mazzonis, Filippo
Mazzuoli, capitano
McCaffery, John
McCormick, Ann
Medici, ispettore per l'Oltrepò pavese
Medici Tornaquinci, Aldobrando
Mei, Aldo
Melis, comandante partigiano in Umbria
Melograni, Piero
Menconi, Gino (Renzi)
Meneghello, Luigi
Menegon, Giuseppe
Menichetti, Arnaldo
Mercuri, Lamberto
Merleau-Ponty, Maurice
Merli, Stefano
Merlini, Mario
Merlo, Anna Maria
Merola, Alberto
Merzagora, Cesare
Messe, Giovanni
Metaxas, Ioannis
Mezzadra, Domenico (Americano)

Mezzasoma, Fernando
Miccoli, Giovanni
Michaelis, Meir
Michel, Henri
Michele, *vedi* Venanzi, Mario
Michelet, Jules
Miggiano, Paolo
Mignemi, Adolfo
Mihajlović, Draža
Mila, Massimo
Milione, Oreste
Milo, *vedi* Pesce, Francesco
Minardi, Luciana
Minio, Lorenzo
Minzoni, Giovanni
Miola, Elidio
Mirabelli, Filippo
Mischi, Archimede
Missori, Mario
Mitraglia
Mittendorfer, Franz
M. N.
Modesti, Ostelio (Franco; Sante)
Modigliani, Giuseppe Emanuele
Moellhausen, Friedrich
Molinari, Franco
Molotov, Vjačeslav Mikhajlovič
Moltke, Helmuth James von
Momesso, Violante
Momigliano, Franco (Luigi Uberti)
Mondino, Sebastiano (Nini)
Mondo, Lorenzo
Montagna, *vedi* Brasi, Giovanni
Montagnani, Piero (Marelli)
Montanari, Myrio
Montesi, federale
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di
Monti, *vedi* Berti, Augusto
Monti, Giorgio
Monticone, Alberto
Montini, Giovanni Battista
Mor, Daniele
Morača, Pero
Morandi, Rodolfo
Moranino, Francesco
Moratti, Massimo
Mordini, Alfredo (Riccardo)
Moretti, Aldo
Moretti, Mario
Moretto, *vedi* Cavalcabò, Guido
Morin, Edgar
Moro, della 4a divisione Piemonte
Moro, *vedi* Lanza, Mario
Moro, Renato
Moro, T.
Morpurgo Tagliabue, Giorgio
Mortati, Costantino
Moscatelli, Vincenzo (Cino)
Mosse, George L.

Motta, Natale
Mugnaini, Fernando
Muratore, Rosario
Musatti, Raimondo
Mussolini, Benito
Mussolini, Vittorio
Muti, Ettore

N.
Nada, *vedi* Venturi, Franco
Nagi, *vedi* Busato, Elio
Nando, *vedi* Pagliassotto, Ferdinando
Nanni, *vedi* Latilla, Giovanni
Nanni, Roberto
Nannini, Giovanna
Napoleone I Bonaparte
Nasci, Gabriele
Natta, Alessandro
Natta, Dante
Navel, Georges
Neame, P.
Nebel, G.
Negarville, Osvaldo (Garelli; Valerio)
Negro, Matteo
Nenni, Pietro
Nepoti, Francesco
Neppi Modona, Guido
Neri, *vedi* Canali, Luigi
Neri, G.
Neri Serneri, Simone
Nestore, *vedi* Massimelli, Dionigi
Neumann, Franz
Nevio
Nicastro, Onofrio
Niccolaj, Antonio
Nicola di Bari, santo
Nicoletta, Giulio
Nicoletti, Italo (Andreis)
Ninel, comandante partigiano nel Piacentino
Nini, *vedi* Mondino, Sebastiano
Nino, comandante della 90a brigata
Nisticò, Gabriella
Nistro
Nocentini, Nello
Nogara, Giuseppe, vescovo di Udine
Noguères, Henri
Nolte, Ernst
Novella, Agostino (Ermete)
Noventa, Giacomo
Nunberg, Irene

Oberdan, Guglielmo
Occhipinti, Maria
Oddi Baglioni, Alessandro
Oliva, Elsa
Olivari, Michele
Olivelli, Teresio
Olivi, *vedi* Gava, Francesco
Ombra, Celestino (Tino)

Moddeo, Adolfo
Onida, Valerio
Onit Nass, *vedi* Costantino, Sandro
Operti, Raffaello
O. R.
O'Regan, Patrick (Chape)
Orel, responsabile del PCI nella divisione Nanetti
Oreste, *vedi* Pratolongo, Giordano
Orlando, Ruggero
Orlando, Taddeo
Orlando, Vittorio Emanuele
Orsenigo di Montebello, Gastone Carlo (Gastone)
Osvaldo, partigiano dell'Ossola

Paccagnella, Antonio
Pacciardi, Randolpho
Pacetti, Massimo
Paci, Renzo
Padoan, Giovanni (Vanni)
Pagliani, Franz
Pagliassotto, Ferdinando (Nando)
Pajetta, Gian Carlo (Luca)
Palatini, Emilio
Palla, Marco
Pallotta, paracadutista
Pallotta, Gino
Palma, Paolo
Palmieri, *vedi* Amendola, Giorgio
Palumbo, Ciro
Palumbo, Salvatore
Pandolfi, Francesco
Pansa, Giampaolo
Pant., *vedi* Spinelli, Altiero
Pantano, capitano
Panzini, Alfredo
Paoli, Pasquale
Paolo
Paolo, *vedi* Giolitti, Antonio
Paolo, *vedi* Roasio, Antonio
Paolo, santo
Papi, Sergio
Papini, Massimo
Parini, Piero
Parisella, Antonio
Paronetto, Sergio
Parri, Brunetto (Spartaco)
Parri, Ferruccio (Maurizio)
Paruta, Nicola, *vedi* Venturi, Franco
Pasolini, Pier Paolo
Passerin d'Entrèves, Ettore
Passerini, Luisa
Passoni, Pierluigi
Pata, Primo
Patt, capitano
Patton, George Smith
Paulus, Friedrich von
Pavelić, Ante
Pavese, Cesare
Pavolini, Alessandro

Pavone, Claudio
Pavone, Giuseppe
Paxton, Robert O.
Pecchioli, fascista di Firenze
Pelliccioli, Mario
Pellico, Silvio
Pene Vidari, G. Savino
Pepi, Ferdinando
Peregalli, Arturo
Perona, Gianni
Peroni, industriale
Peroni, Gaudenzio
Perosino, Felice
Perotti, Giuseppe
Perrone Capano, Renato
Pertini, Sandro
Perusini, Andrea
Pesce, Francesco (Milo)
Pesce, Giovanni (Visone)
Petacci, Clara
Pétain, Henri-Philippe-Omer
Peteers, Joseph
Petersen, Jens
Petrini, Alberto
Pettinato, Concetto
Pezzin, Olindo
Philip, André
Pia, Natalino
Piazza, Adeodato Giovanni, patriarca di Venezia
Picchi, Fortunato
Piccialuti Caprioli, Maura
Picciolo, Giacomo
Piccioni, Attilio
Piccioni, Lidia
Piemonti, Settimio
Pieri, Alessandro (Stella)
Pieri, Gino
Pierino
Pierino, comandante della 46a brigata
Piero, *vedi* Landini, Orfeo
Pietro, vicecomandante della 2a divisione
Pietro, *vedi* Comollo, Gustavo
Pietro, *vedi* Roasio, Antonio
Pietro, *vedi* Tabarri, Ilario
Pignedoli, Sergio
Pillo, *vedi* Spriano, Paolo
Pillon, Attilio
Pinazza, Candido
Pincelli, R.
Pini, Giorgio
Pinna, Pietro
Pintor, Giaime
Pintor, Luigi
Pio XI (Achille Ratti), papa
Pio XII (Eugenio Pacelli), papa
Piol, Agostino
Pippo
Pirelli, Alberto
Pirelli, Giovanni

Pisacane, Carlo
Pisanò, Giorgio
Piscitelli, Enzo
Pisenti, Pietro
Pittaluga
Pittoni, Bianca
Pizzoni, Alfredo
Pizzorno, Carlo
Placanica, Augusto
Placci, Carlo
Poggi, Gianfranco
Poggio, Pier Paolo
Polesana, P.
Poliakov, Léon
Polibio di Megalopoli
Polli, Corrado
Poma, Anello
Pompeo Magno, Gneo
Pons Prades, Eduardo
Pontecorvo, Gillo
Ponziani, Luigi
Poppi, Osvaldo (Davide)
Porcari, Libero
Porcu, Sebastiano
Portelli, Alessandro
Portinaro, Pier Paolo
Postma, Gau
Postma, Nel
Potente, *vedi* Barducci, Aligi
Pozzi, Regina
Prati, Olga
Pratolongo, Giordano (Oreste)
Prearo, Antonio
Preti, Alberto
Preti, Edgardo
Preziosi, Giovanni
Primera, presidente del Comitato industriale fibre tessili di Milano
Primo, *vedi* Rocca, Giovanni
Prinetti Castelletti, Gino
Procacci, Giovanna
Prost, Antoine
Proudhon, Pierre-Joseph
Pruneri, Aminta
Puecher, Giancarlo
Puiatti, Benito
Puntoni, Paolo
Puricelli, Piero

Quarantotto, Paolo
Quarello, Gioacchino
Quazza, Guido
Querel, Vittore
Quisling, Vidkun

Radice, Sandro (Rino)
Raffaelli, Angelo
Ragionieri, Ernesto
Ragnoli, Romolo (C.)
Rahn, Rudolf von

Rainaldi, Amedeo
Ramat, Raffaello
Rameri, Carlo
Ramis
Rampolla del Tindaro, Francesco (Roncioni)
Ranieri, Paolino
Ranzato, Gabriele
Rapone, Leonardo
Raspino, Francesco
Raul, capitano della brigata Caiani
Rauti, Pino
Reed, John
Régáin, L. O.
Reineri, Mariangiola
Reingruber, Franz
Remarque, Eric M.
Remo, ispettore partigiano nel Bergamasco
Remo, *vedi* Lombardi, Carlo
Renato, *vedi* Godoli, Pio
Renzi, *vedi* Menconi, Gino
Renzi, Lorenzo
Repetto, Angelo
Rescigno, Gaetano
Resega, Aldo
Retico
Revelli, Marco
Revelli, Nuto
Revelli, Stefano (Steve)
Revelli, Uberto
Ricca, Umberto (Rito)
Riccardi, Andrea
Riccardo, *vedi* Mordini, Alfredo
Ricci, Berto
Ricci, Mario (Armando)
Ricci, Renato
Ricci, Umberto
Ridella, Pietro (Gianni)
Riedt, Heinz
Righetti, Remo
Righi Riva, Aurelio (Barba Elettrica)
Rigoni Stern, Mario
Rigotti Colin, Mariella
Rino, *vedi* Radice, Sandro
Rinaldini, Luigi
Rintelen, Enno von
Risolo, M.
Rito, *vedi* Ricca, Umberto
Rivoir, Silvio
Rizzatti, Mario
Rizzi, Loris
Rizzini, Annalisa, *vedi* Foa, Anna
R. L.
Roasio, Antonio (Paolo; Pietro)
Roatta, Mario
Robespierre, Maximilien-François-Isidore de
Rocca, Giovanni (Primo)
Rocchi, Armando
Rocchi, Ottaviano
Rochat, Giorgio

Rogers, E. M.
Rolando, Carlo
Rolando, Rosanna
Romanelli, Italo (Libero)
Romanenko, Gerasim
Romano, Aldo
Romano, Giuseppe
Romano, Santi
Romano, Tito
Romboli, Roberto
Romeo, Rosario
Romita, Giuseppe
Roncioni, vedi Rampolla del Tindaro, Francesco
Ronconi, Enzo
Roosevelt, Franklin Delano
Röpke, Wilhelm
Rosa
Rosati, Claudio
Rossanda, Rossana
Rosselli, Carlo
Rossi
Rossi, Ernesto
Rossi Battistini, Pasqualina (Gina)
Rossi-Doria, Anna
Rossi-Doria, Manlio
Rotelli, Ettore
Rousseau, Jean-Jacques
Rousso, Henri
Rovelli, Ida
Rovero, Giuseppe
Rubbio Nosso, Franco
Rugafiori, Paride
Ruoti, Tommaso, *vedi* Banfi, Arialdo
Russi, comandante del settore GAP

Saba, Umberto
Sabadini, Mario
Sabbatucci, Giovanni
Saetta, *vedi* Bellinzona, capitano
Saint-Just, Louis de
Sala, Edoardo
Sala, Teodoro
Sala, Walter
Salgari, Emilio
Salmi, Vito
Salomon, Ernst von
Salsano, Alfredo
Salvadori, Massimo L.
Salvati, Mariuccia
Salvatorelli, Luigi
Salvemini, Gaetano
Salvi, Roberto
Sandrelli, *vedi* Leone, Francesco
Sandri, Renato
Sandro, *vedi* Antonietti, Quinto
Santarelli, Enzo
Santarosa, Santorre di
Sante, *vedi* Modesti, Ostelio
Santi, Lionello (Sciabola)

Santino, *vedi* Campora, Santino
Santomassino, Gianpasquale
Santus, Benvenuto
Saracco, Secondo
Sarcinetti, Marisa
Sartre, Jean-Paul
Sarzi Amadé, Emilio
Sassi, Mario
Sassu, Aligi
Sauckel, Kurt
Savoia, dinastia
Savonarola, Girolamo
Sbarberi, Franco
Sbardella, Raffaele
Scagliola, Claudia
Scala, Remo
Scalpelli, Adolfo
Scappini, Remo (Giovanni)
Scaraffia, Lucetta
Scaramelli, Umberto
Scarpone, Paolo (Livio)
Scassellati, Baldo
Scelba, Mario
Schaumburg, generale
Schiano, Pasquale
Schiavetti, Fernando
Schiavi, *vedi* Ambanelli, Afro
Schickele, René
Schiller, Johann Christoph Friedrich
Schminck-Gustavus, Christoph
Schmitt, Cari
Schnur, Roman
Schoers, Rolf
Schreiber, Gerhard
Schucht, Tatiana (Tania)
Schumann, Wolfgang
Schuster, Alfredo Ildefonso, arcivescovo di Milano
Schuttel, L.
Sciabola, *vedi* Santi, Lionello
Sciandone, Raffaele
Sciola, Gianni
Sciolla, Loredana
Scoccimarro, Mauro
Scognamiglio, Renzo
Scoppola, Pietro
Scorza, Carlo
Scotti, Francesco (Fausto; Gr.; Grossi)
Scotti, Sandro
Secchia, Pietro (Vineis)
Seeberg, colonnello
Seldi, Salvatore
Senise, Carmine
Sequi, Eros
Serbandini, Giovanni (Bini)
Sereni, Emilio
Sericano, Giuseppe
Serini, Paolo
Sermonti, Rutilio
Serra, Renato

Seton-Watson, Christopher
Setta, Sandro
Settembrini, Luigi
Severgnini, Vito
Sforza, Attilio (Atti)
Sforza, Carlo
Sforza, Sforzino
Siccardi, Nino (Curto)
Signifer
Silone, Ignazio
Silvio
Simioli, Bruno
Simmel, Georg
Simon, *vedi* Farini, Carlo
Simonov, Konstantin
Sismondo, Giovanni, vescovo di Pontremoli
Smuts, Jan Christiaan
Soboul, Albert
Soffici, Ardengo
Sofri, Gianni
Sogno, Edgardo
Solaro, Gabriella
Solaro, Giuseppe
Soleri, Marcello
Solza, Giorgio
Sombart, Werner
Sonetti, Katia
Sorcinelli, Paolo
Sordi, Alberto
Sorel, Georges
Sorlini, Aldo
Sottili, Remo
Spampanato, Bruno
Spartaco, *vedi* Parri, B.
Speer, Albert
Spencer, Herbert
Spengler, Oswald
Speziale, Paolo
Spinelli, Altiero (Pant.; Pantagruel)
Spinelli, Augusto
Spini, Giorgio
Spino
Spinosa, Antonio
Spinoza, Baruch
Spitzer, Leo
Spriano, Paolo (Pillo)
Stajano, Corrado
Stalin, Josif
Starace, Achille
Stefano, *vedi* Leporatti, Mario
Stella, *vedi* Pieri, Alessandro
Steve, *vedi* Revelli, Stefano
Stevens, Harold Raphael Gaetano
Stevens, John M.
Stilcone
Sturzo, Luigi
Suatoni, Ettore
Susmel, Duilio
Susmel, Edoardo

Tabarri, Ilario (Pietro; Pietro Mauri)
Taccola, Silvano
Tacito, Publio Cornelio
Taddei, Francesca
Talamo, Giuseppe
Tamaro, Attilio
Tarabini Castellani, Giovanni
Tarchi, Mario, *vedi* Tolloy, Giusto
Targetti, Guido
Tasca, Angelo
Tassani, Giovanni
Tassi, Vittorio
Tatò, Sesa
Taviani, Paolo Emilio
Tebaldi, Giovanni
Tedeschi, Silvestro Silvio
Tedesco, Viva
Terracini, Umberto
Tertulliano, Quinto Settimo Florente
Thomas, Ivan
Thomas, Keith
Thompson, Edward P.
Tigre
Timpanaro, Maria Augusta
Timpanaro, Sebastiano
Tino, *vedi* Ombra, Celestino
Tito, *pseudonimo di* Josip Broz
Tobia, Comunardo
Todorov, Tzvetan
Todros, Alberto
Toetti, *vedi* Gombi, Bruno
Toffanin, Mario (Giacca)
Togliatti, Palmiro (Ercoli)
Tognarini, Valente
Tolloy, Giusto (Mario Tarchi)
Tolomeo XIV, re d'Egitto
Tom
Tombari, Alberto
Tommaso
Tommaso, santo
Tomšič, Tone
Toniolo, Giuseppe
Tönnies, Ferdinand
Tony, ufficiale inglese
Tortoreto, Emanuele
Toscana, Mario
Trabucchi, Alessandro
Tramontin, Silvio
Tranfaglia, Nicola
Traniello, Francesco
Tausch, Gilbert
Treitschke, Heinrich von
Trenca, Carlo
Trendelenburg, industriale
Trentin, Silvio
Treves, Claudio
Trivulzio Belgioioso, Cristina, principessa
Trockij, Lev Davidovič
Trottolina, *vedi* Fenoglio Oppedisano, Tersilla

Truk, *vedi* Allegri
Tucci, Ugo
Tucker, maggiore inglese
Tufano, Nicola
Tumiati, Gaetano
Tupini, Giorgio
Turati, Filippo
Tuto, Aldo

Uberti, Luigi, *vedi* Momigliano, Franco
Uecher, Filippo
Ugo, *vedi* Clocchiatti, Amerigo
Ulisse, *vedi* Corti, Plinio
Ulisse, *vedi* Lajolo, Davide
Ulivi, Giacomo
Ulpiano, Domizio
Umberto, reduce dalla Spagna
Umberto di Savoia
Urban, *vedi* Vatrusa, Anton
Utili, Umberto

Vaccarella, Temistocle
Vaccari, Anselmo
Vaccarino, Giorgio
Vaillant-Couturier, Marie-Claude
Valbruna, *vedi* Flecchia, Vittorio
Valente, Gastone (Enea)
Valentini, Laura
Valerio, *vedi* Negarville, Osvaldo
Valiani, Leo (Federico)
Valletta, Vittorio
Vallini, Edio
Valsesia, William (Bibi)
Valtulina, Eugenia
Van Beek, Cato Bontjes
Vangelista, Guerrino
Vanni, *vedi* Padoan, Giovanni
Vanni, Pier Alessandro
Vannozzi, Guglielmo
Vannuccini, Vanna
Varlecchi, Emirene
Varlecchi, Gino
Varusco, Luigia
Vasari, Bruno
Vassalli, Fabrizio
Vatrusa, Anton (Urban)
Vazon, Raimondo
V. B.
Venanzi, Mario (Michele)
Vender, Giacomo
Vendramini, Ferruccio
Venegoni, Carlo e Mauro
Ventura, Angelo
Venturi, Franco (Leo Aldi; Nada; Nicola Paruta)
Venturi, Lionello
Venturi, Marcello
Verardo, Diego
Vercesi, Ernesto
Vereingetorige

Verdi, Giuseppe
Vergani, Pietro (Fabio)
Verleun, Johannes A. J.
Vernaccioni, Lucia
Verni, Giovanni
Vero, Pierino
Vettori, Giovanni
Vezzalini, Enrico
Viale, Lorenzo
Vian, Ignazio
Viberti, industriale
Vico, Giambattista
Vidal-Naquet, Pierre
Vidussoni, Aldo
Viezzler, monsignore
Viganò, Galeazzo (Gal.)
Vigna, Leo
Vignolini, Achille
Vildé, Boris
Villa, Libero
Villani, Giovanni
Vineis, *vedi* Secchia, Pietro
Violante, Cinzio
Violante, Luciano
Virgilio, *vedi* Marvin, Albino
Visentin, Primo (Masaccio)
Visone, *vedi* Pesce, Giovanni
Vitale, Liliana
Vitali, Stefano
Vittorini, Elio
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia
Vlasov, Andrej Andreevič
Voigt, Elli
Volpi, Giuseppe
Voltaire, François-Marie Arouet, *detto*
Volterra, Edoardo
Vorrall, Fernande
Vovelle, Michel
Vuga, Francesco

Wahl, Alfred
Walter
Weber, Max
Webster, Richard A.
Weichs, Maximilian von
Wening, generale tedesco
Wilcockson, H. Ernest
Winstanley, Gerrard
Woolf, Stuart J.

Zaccone, Umberto
Zadra, Camillo
Zagaglioni, Vero
Zaggia, Giuseppe
Zamboni, Maria Rosa
Zangrandi, Ruggero
Zannarini, Fioravante
Zappaterreni, Eusebio
Zemon Davis, Natalie

Zenoni*, Bruno
Zerbino, Paolo
Zetkin, Klara
Zimmermann, Paul
Zitarosa, Gerardo Raffaele
Zocchi, Lino
Zucaro, Domenico
Zuccotti, Susan
Zuffa, Olimpio
Zuliani, L.
Zweig, Stefan

Indice dei nomi geografici

Abbiategrosso
Abissinia
Abruzzo
Acqui
Addis Abeba
Adria
Africa
Aidussina
el-'Alamein
Alba
Albania
Albano
Alessandria
Alessandrino
Algeri
Alpago
Alpi
 Apuane
Alsazia
Alto Adige
Alviano
America
Anagni
Ancona
Anzio
Aosta, valle
Appennino
 emiliano
 faentino
 ligure
 ligure-emiliano
 modenese
 parmense
 romagnolo
Apuania
Aragona
Aran, valle
Arcugnano
Arezzo
Argentina
Argonne
Arona
Asti
Astigiano
Auschwitz
Austria
Avasinis
Avezzano

Bagnoli
Bagnolo
Balcani
Balcania

Barcellona
Bardi
Barge
Bari
Barra
Baulard
Belgio
Bellunese
Belluno
Belogore
Benedicta
Bergamasco
Bergamo
Berlino
Bibbona
Biella
Biellese
Bielorussia
Bir Hacheim
Bologna
Bolzano
Borgo Anime
Borgo San Dalmazzo
Boves
Bozzolo
Bracco, passo
Brennero
Brescia
Bresciano
Bubbio
Bulgaria
Busto Arsizio

Cadola
Calabria
Callabiana
Canadese
Cansiglio
Caporetto
Caprera
Carignano
Carnia
Carpi
Carrara
Carrarese
Carso
Cartignano
Casaboldo
Casale Monferrato
Cascia
Casotto, valle
Cassolnovo
Casteldelfino
Castel di Decima
Castelfiorentino
Castelfranco Emilia
Castel Gandolfo
Castelnuovo dei Sabbioni
Castiglioncello

Castiglione Falletto
Cava dei Tirreni
Cecina
Cefalonia
Cergnai
Cernobbio
Cesano
Cesenatico
Cetona, monte
Chiavenna
Chiesanuova
Chies d'Alpago
Chieti
Chisone, valle
Cina
Cisa, valico
Cittadella
Città del Vaticano
Cividale del Friuli
Civitavecchia
Comasco
Como
Conegliano
Corsica
Cortemilia
Coventry
Crema
Cremona
Croazia
Cuneese
Cuneo
Cuorgnè
Cusio

Dachau
Dalmazia
Danimarca
Demonte
Dodecanneso
Domodossola
Don, fiume
Dongo
Dronero

Egeo, isole dell'
Elba, isola
Emilia
Emilia-Romagna
Empoli
Eritrea
Essen
Estremo Oriente
Etiopia
Europa

Fabbrico
Faentino
Faenza
Falkland, isole

Fano
Feltre
Ferrara
Fiesole
Figline Valdarno
Firenze quartiere di San Frediano
Firenzuola
Flossenbürg
Foligno
Forlì
Forlivese
Fosdinovo
Fossano
Francia
Frascati
Frasséné in Cadore
Frassinoro
Friuli
Fucino
Futa, passo

Gabiano
Gallarate
Gand
Garfagnana
Gargnano
Garigliano
Genova
 palazzo Patrone
 piazza Corridoni

Genovese
Gergovia
Germanasca, valle
Germania
Giappone
Giulino di Mezzegra
Gorizia
Gradisca
Grana, valle
Gran Bretagna
Gran Sasso
Grappa, monte
Grecia
Grenoble
Gressoney, valle
Grosseto
Guadalajara
Guardistallo
Gusen

Hiroshima

Imola
Imperia
India
Indocina
Inghilterra
Innsbruck
Intelvi, valle

Irlanda
Isontino
Istria
Italia
Ivestria
Ivrea

Jalta
Jugoslavia

Kenia
Kiev
Klessheim

Langhe
Lanzo, valli
La Spezia
Lazio
Lecco
Legnano
Leonessa
Libia
Liegi
Liguria
Lisbona
Livorno
Lombarda, colle
Lombardia
Lomellina
Londra
Longarone
Lorena
Lubecca
Lubiana
Lugano
Lunigiana

Macerata
Macerata Feltria
Maderno
Madesimo
Magliano
Maira, valle
Malles Venosta
Malo
Malta
Manica
Mantova
Mantovano
Marche
Marghera
Marmarica
Marocco
Marzabotto
Massa Lombarda
Mauthausen
Meana
Mediterraneo
Messina

Mestre
Milanese
Milano carcere di San Vittore collegio di San Carlo piazzale Loreto porta Ticinese teatro
Lirico
Mirandola
Modena
Modenese
Mogadiscio
Molinis
Monaco di Baviera
Moncalieri
Mondovì
Monferrato
Mongia, valle
Monregalese
Montaperti
Montebelluna
Montecassino
Montefiorino
Monte Lungo
Montelupo Fiorentino
Montepulciano
Montieri
Monzuno
Mosca
Mosso

Napoli
Nettuno
New York
Nikolaevka
Nizza
Nizzardo
Norimberga
Normandia
Novara
Novarese
Novi
Nure, valle

Olanda
Olevano
Olona, valle
Oltrepò pavese
Omegna
Oradour-sur-Glane
Ortisei
Ossola, valle
Ostiglia
Ozzano

Padana, valle
Padova
Paestum
Palanfrè
Palermo
Palestrina
Paliano
Paralup

Parigi
Parma
Parmense
Pavese
Pavia
Pavullo
Pegli
Pellice, valle
Perugia
Pescasseroli
Piacentino
Piacenza
Piave, fiume e valle
Piemonte
Pietrogrado
Pinerolo
Piombino
Pirenei
Pisa
Pistoia
Po, fiume
Poggio Renatico
Poggio Rusco
Pola
Polonia
Polvareto
Pomigliano d'Arco
Pontremoli
Ponza
Pordenone
Portogruaro
Porzûs
Postua
Postumia
Pradleves
Praga
Prato
Prealpi verbanesi
Prenestini, monti
Prussia
Przemyśl

Ravenna
Ravennate
Ravensbrück
Reggio Calabria
Reggio Emilia
Rennes
Reno, fiume
Rimini
Rionero in Vulture
Rivarolo Canavese
Rodano, dipartimento del
Roma
 aeroporto di Ciampino
 albergo Flora
 caffè Grande Italia
 carceri di Regina Coeli
 caserme di viale Giulio Cesare

chiesa di San Marcello al Corso
chiesa di Sant'Agostino
convento di San Paolo
Forte Boccea
Forte Bravetta
Fosse Ardeatine
palazzo Braschi
palazzo Venezia
piazza Colonna
piazza della Pilotta
piazza di Spagna
Portonaccio
quartiere di San Lorenzo
teatro Brancaccio
teatro Quirino
via Appia
via Rasella

Romagna
Romania
Roncaglia
Ronchi
Rostov
Rovigo
Russia ; vedi anche URSS
Rutino

Sabotino
Saga
Saint-Etienne
Saint-Martin-Vésubie
Salerno
Salò
Saluzzo
San Damiano
San Donà
San Giorgio Ionico
Sangone, valle
San Gregorio
San Leonardo di Forlì
Santa Margherita
Santa Maria Capua Vetere
Sant'Arcangelo di Romagna
Santhià
San Vincenzo
San Vito al Tagliamento
Sardegna
Sarzana
Sassari
Sassuolo
Savoia
Savona
Scandicci
Scurzolengo
Senese
Seren del Grappa
Seriana, valle
Sessera, valle
Sesto
Sesto Fiorentino

Sestri Levante
Sestri Ponente
Sicilia
Siena
Sigmaringen
Slovenia
Solarolo
Soliera
Somalia
Sotico
Spagna
Spezzino
Stalingrado
Stati Uniti
Stradella
Stura, valle
Susa, città e valle
Svizzera

Tanaro, valle
Taro, valle
Tarquinia
Teramano
Teramo
Ternano
Terni
Tizzano
Tokyo
Torino

albergo Sitea, sede della RAU
Carceri Nuove
caserma Valdocco
Corte speciale d'assise
Manifattura tabacchi
Martinetto
via Cibrario

Toscana
Trentino
Trento
Treviso
Trieste
Tripoli
Tunisia
Turchino, passo

Uarieu, passo
Ucraina
Udine
Umbria
Ungheria
URSS ; vedi anche Russia

Valcamonica
Valdarno
Valle di Seren del Grappa
Valmy
Valsassina
Valsesia
Valtellina

Valvarrone
Varaita, valle
Varallo Sesia
Varese
Varsavia
Varzi
Venaria Reale
Veneto
Venezia
 basilica di San Marco
 Ca' Giustiniani
 chiesa di San Moisè
Venezia Giulia
Ventotene
Verbano
Vercelli
Verdun
Verona
Vicentino
Vicenza
Vichy
Vienna
Vietnam
Vigliano d'Asti
Vipiteno
Visso
Viterbo
Vittorio Veneto
Voghera
Vorlagen
Vorošilovgrad

Wagram
Washington
Weimar

Zagarolo
Zavattarello
Zwickau

Table of Contents

Presentazione

Frontespizio

Pagina di Copyright

Prefazione all'edizione 1994

Premessa

Dedica

Capitolo 1 - La scelta

1. Lo sfascio
2. Una scelta chiara e difficile
3. Il tradimento

Capitolo 2 - L'eredità della guerra fascista

1. Desiderio e timore di una sconfitta
2. Le insicure motivazioni dei combattenti
3. Il ripudio del regio esercito

Capitolo 3 - Le vie di una nuova istituzionalizzazione

1. La militarizzazione e i suoi limiti
2. Il rapporto con i partiti

Capitolo 4 - La guerra patriottica

1. Alla riconquista dell'identità nazionale
2. I tradizionali alleati
3. Il nemico ritrovato

Capitolo 5 - La guerra civile

1. Una definizione controversa
2. La ricomparsa dei fascisti
3. Gli antifascisti di fronte alla guerra civile
4. Il nemico principale: i fascisti o i tedeschi?
5. I cattolici e la guerra civile
6. La guerra civile europea

Capitolo 6 - La guerra di classe

1. Classe, nazione, antifascismo
2. Gli operai e le loro rappresentanze
3. Lotte politiche e lotte economiche
4. Lotta nella società, lotta per la sopravvivenza
5. Lotta di classe e lotta armata
6. Il mito dell'URSS

Capitolo 7 - La violenza

1. Il problema della violenza nel contesto bellico
2. Violenza resistenziale e violenza fascista
3. Autodisciplina e organizzazione della violenza. Il sistema punitivo
4. Le rappresaglie e le controrappresaglie

5. La guerriglia urbana e i GAP

6. La violenza insurrezionale

Capitolo 8 - La politica e l'attesa del futuro

1. La politica e la morale

2. Pubblico e privato

3. Il rapporto fra le generazioni

4. I conti con il passato

5. Il senso del futuro

6. Il ritorno

Note

Capitolo I La scelta

Capitolo 2 L'eredità della guerra fascista

Capitolo 3 Le vie di una nuova istituzionalizzazione

Capitolo 4 La guerra patriottica

Capitolo 5 La guerra civile

Capitolo 6 La guerra di classe

Capitolo 7 La violenza

Capitolo 8 La politica e l'attesa del futuro

Indice dei nomi di persona

Indice dei nomi geografici